



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NEDL TRANSFER



HN 5WLL D

KG
12824

524

J
V
M
C
C
US



Digitized by Google



G 17

KG 12824
✓



AVVISO

DELLO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

ELLA è gloria singolare del P. LUIGI DI GRANATA, che le di lui Opere sieno state con oracolo Pontificio encomiate in tempo, ch'egli era ancora in questa vita ; imperocchè Gregorio XII. in un Breve mandato di moto proprio a questo Ven. Padre disse, ch'egli co' suoi libri aveva recato ai fedeli vantaggio maggiore di quello, che avrebbe apportato restituendo la vista ai ciechi, o la vita ai morti. La Guida poi dei peccatori è tanto eccellente tra gli altri, che l'istesso Autore benchè umilissimo, quando la rivedeva andava dicendo: *Possibile, che io abbia composta quest' opera in Badajoz? Oh! bisogna, che sia molto pura l'aria di quella Città, in cui nascono tali frutti.*

E piacesse a Dío, che ne avessimo una buona traduzione italiana! Ma per nulla dire della frase tenuta dai traduttori; colle molte edizioni si sono andati accrescendo tanto gli errori, che

che forprende l' incontrare ogni poco il senso confuso, tronco, snervato, pervertito, ed erroneo. Per questo non soffrendo una persona di vedere questa egregia opera così contaminata, avrebbe intrapresa volentieri una nuova traduzione: ma non gliela permettendo nè le altre occupazioni, nè le abituali molestie, e note infermità, l' ha riscontrata coll' originale Spagnuolo attentamente, correggendo moltissimi luoghi, onde il senso riuscisse chiaro, intiero, e giusto. Io rimasi attonito, quando vidi tante correzioni; e chi vorrà confrontare colle altre l' edizione, che presento al pubblico, vedrà, che non esagero dicendo che ascendono a molte centinaia, e tutte necessarie. Tanto il correttore, quanto io ci siamo proposto il medesimo fine, cioè il profitto maggiore delle anime. Se vi applicherete alla lettura di questa rinomatissima Opera, ne ritrarrete anche voi un beneficio singolare per la vostra salute, e vivrete più felice, come vi desidero.

LIBRO PRIMO DELLA GUIDA

O V V E R O

SCORTA DEI PECCATORI.

P A R T E P R I M A

NELLA QUALE COPIOSAMENTE SI TRATTA DELLA BELLEZZA, E RICCHEZZE
GRANDI DELLA VIRTU': E SI SCORGE IL CRISTIANO
NELLA VERA VIA PER ACQUISTARLA.

P R O E M I O.



*D*icite *justo*, *quoniam bene* (a) cioè: Dite al giusto, che bene. Questa è un'ambasciata, che Iddio mandò per il Profeta Isaia a tutti i giusti; la più breve in parole, e la più copiosa in favori, e grazie, che si potesse mandare. Gli uomini sogliono esser larghi nel promettere, e molto stretti poi nel mantenere: ma Dio per il contrario è tanto liberale, e magnifico in mantenere ciò, che ha promesso, che facendo il paragone tra le promesse, ed i fatti, scorgesi che le parole, colle quali promette, significano assai meno di quello, che poi fa. Infatti che cosa si poteva dire più breve, che la sentenza sopraddetta: *Dite al Giusto, che bene?* Nondimeno o quanto è quello, che si rinchiude sotto questa parola *Bene!* La quale io penso, che fosse lasciata così senza estensione, o distinzione, acciocchè gli uomini intendessero, che nè ciò si potea distinguere, e dichiarare come egli era, nè anco di questi, o di quei beni: se non che tutte le sorti, e maniere de' beni, che si comprendono sotto questa parola *Bene*, si chiudono qui senza alcuna limitazione. Di modo che siccome quando Mosè dimandò a Dio qual sia il di lui nome, gli rispose: *Io sono qual*

che sono (b): senza aggiungervi altra parola, per dare ad intendere, che il suo essere non era limitato, o finito (c); ma universale, il quale comprendeva in se ogni sorta di essere, ed ogni perfezione, che senza imperfezione appartiene al medesimo essere (d): così ancora qui mise il Profeta questa sì breve parola *Bene*, senza aggiungervi alcuna altra specificazione; acciocchè s'intenda, che tutta l'università de' beni, che il cuore umano può desiderare, si trovano congiunti, ed uniti in questo bene, che Iddio promette al giusto in premio della sua virtù.

Questo è adunque il principale argomento, che con l'ajuto del Signore pretendo di trattare in questo libro, accompagnando a questo gli avvisi, e le regole, che l'uomo dee seguire per essere virtuoso. Così questo libro si dividerà in due parti principali.

Nella prima si dichiareranno i grandi obblighi, che noi abbiamo alla virtù, ed i grandissimi frutti, e beni inestimabili, che da essa si cavano.

Nella seconda parte poi faremo vedere quanto sia felice la vita regolata dalla virtù, e daremo gli avvertimenti necessari per acquistarla. Imperocchè due cose sono necessarie per fare un uomo virtuoso.

La

(a) *Isai. 3.*

(b) *Exod. 3.*

(c) *Essere di Dio.*

(d) *Bene che significhi.*

La prima è, che egli voglia realmente esser virtuoso; e la seconda farà, che egli sappia in che modo egli debba essere virtuoso. Per la prima dunque di queste due cose servirà il primo libro; e per l'altra il secondo. Perchè (come ben disse Plutarco) quelli, che invitano alla virtù, e non mostrano il modo, nè danno avvisi per poterla conseguire, e ottenere, son simili ad uno, che accende una lucerna, perchè ella arda, e non vi mette olio dentro.

E benchè questa parte seconda sia molto necessaria, niente di meno la prima lo è anche di più. La ragione è, che per conoscere il bene, ed il male, il medesimo lume, e la legge naturale, che nasce con noi, ci aiuta; ma per amar uno, ed odiar l'altro, abbiamo grandissime contraddizioni, ed impedimenti, che nacquero dal peccato, così dentro, come fuora dell'uomo. Perciocchè essendo egli composto di spirito, e di carne, e desiderando ciascuna di queste cose il suo simile; la carne vorrebbe sempre cose carnali, nelle quali regnano i vizj; e lo spirito desidera cose spirituali, nelle quali regnano le virtù. A questo modo lo spirito soffre grandissime contraddizioni dalla propria carne, la quale non si cura, se non di quello, che la diletta, e piace; i cui desiderj, ed appetiti, dopo il peccato originale, sono veementissimi; poichè per esso si perdette il freno della giustizia originale, con la quale erano infrenati. E non solo la carne contraddice allo spirito; ma il mondo ancora, il quale (come dice S. Giovanni) è tutto armato di vizj. Gli contraddice ancora il demonio, nemico capitale della virtù, e contraddicegli similmente l'abito cattivo, e la mala usanza, che è quasi una seconda natura, almeno in quelli, che sono mal usati, e male accostumati da lungo tempo. Sicchè per poter passare sicuramente per mezzo di queste difficoltà, e desiderar veramente, e con tutto il cuore la virtù in dispregio della carne, e di tutta la sua possanza, non si

può negare, che non vi abbia bisogno di ajuto, e soccorso.

Ora per soddisfare in qualche maniera a questo disegno, è stato ordinato il primo di questi due trattati, nel quale io mi son affaticato con ogni mia forza di raccogliere insieme tutte le ragioni, che la qualità di questa materia, e il modo di scrivere comporta in favore della virtù, mettendo dinanzi agli occhi di ciascuno l'utilità, ed i frutti grandi, che vanno in sua compagnia, così in questa vita, come nell'altra; e dichiarando medesimamente gli obblighi grandi, che abbiamo di farne l'acquisto; poichè la comanda Iddio, al quale noi siamo tanto obbligati; sì per quello, ch'egli è in se stesso, come per quello, ch'egli è per noi. Io mi son mosso a trattar di questa materia, per vedere, che la maggior parte degli uomini, ancorchè lodino la virtù, seguono nondimeno il vizio; e parvemi, che fra le molte cagioni di questo male, una di esse era il non intender questi tali la condizione, e natura della virtù, tenendola per aspra e malinconica. Per la qual cosa, essendosi costoro sommersi ne' vizj, (perchè loro pajono più saporiti) si ritirano dalla virtù tenuta da loro per cosa disgustosa. Dolendomi ora io di questo inganno (a), volli pigliare questa fatica di dichiarare quanto siano grandi le ricchezze, i dilette, i tesori, la dignità, e la bellezza di questa celeste Sposa, e mostrare ancora, come ella sia mal conosciuta dagli uomini; acciocchè questi avvisi gli ajutassero a disingannarli, ed innamorarli di cosa tanto preziosa. Che s'egli è vero, che una delle più eccellenti cose, che siano nel Cielo, e nella terra, e la più degna di esser amata, e stimata, è la virtù; gran compassione è veramente il vedere gli uomini tanto alieni da questo conoscimento, e tanto lontani da questo bene. Sicchè gran servizio fa alla vita comune, chiunque si sia, che si affatica di restituire l'onore suo a questa gran Signo-

(a) *Lodi, e ricchezze della virtù.*

Signora, e rimetterla a sedere nel suo seggio reale; poichè ella è Regina, e Signora di tutte le cose.

Ma prima, ch'io cominci a far questo, dichiarerò con un esemplo, con che intenzione si dee leggere questa Scrittura. Scrivono i Gentili di quel loro famoso Ercole (a), che essendo pervenuto ai primi anni della sua gioventù (che è un tempo, nel quale gli uomini sogliono scegliere lo stato, e la maniera di vivere, che hanno da seguire) se n'andò in un luogo solitario, per meglio pensare sopra questo fatto con grande attenzione; e quivi dicono, che se gli appresentarono due modi di vivere, l'uno della virtù, e l'altro de' diletti, e piaceri. E da poi, ch'egli ebbe pensato attentamente a quel, che si ritrovava sì nell'uno, come nell'altro modo, e via di vivere; determinò finalmente di seguire la via della virtù, e lasciare i diletti, e piaceri. Per certo, se cosa si trova nel mondo, che meriti consiglio, e matura deliberazione, questa è quella; perciocchè, se noi tante volte trattiamo delle cose, che appartengono all'uso della vita nostra, quanto maggiormente sarà egli dovere di trattare, e pensare della medesima vita; massime trovandosi nel mondo tanti ordini, e modi di vivere.

Ora, fratel mio, questo è quello, che io vorrei, che tu facessi al presente, ed a cui t'invito; cioè che tu per questo poco tempo lasci tutti i pensieri, e negozj del mondo, entri in questa solitudine spirituale, e ti metti a considerare attentamente il modo, e la via della vita, che ti convien seguire. Ricordati, che fra tutte le cose umane non se ne trova alcuna, che si debba trattare con maggior attenzione, e che ricerchi maggior vigilanza, quanto la elezione della vita, che noi dobbiamo seguire. Perciocchè, se si dà buon principio, tutto il resto va bene;

e per il contrario, se in questa elezione si erra, quasi tutto il resto va di male in peggio. Di modo, che tutte le altre deliberazioni, con gli errori, che in esse si fanno, riguardano cose particolari: ma questo punto è generale, ed abbraccia tutti gli altri. Dimmi di grazia, che cosa si potrà mai ben edificare sopra un cattivo fondamento? Che giovano tutti gli altri buoni successi, se la vita è disordinata? E che danno possono fare tutte le avvertità, se la vita è ben retta, e ben governata? *Che giova all'uomo (dice il Salvatore) di essere Signore di tutto il mondo, se poi si viene a perdere, e patir danno in se stesso?* Di maniera che sotto il Cielo non si può trattare di cosa, nè di negozio maggiore di questo, nè più proprio all'uomo, nè che più gl'importi; poichè qui non si tratta di roba, o di onore; ma della vita dell'anima, e della gloria sempiterna. Non leggere queste cose adunque con fretta, e correndo (come si suol fare di altre cose) saltando molti fogli, e desiderando di vedere il fine del libro quanto prima: anzi voglio, che come Giudice ti metti a sedere nel tribunale del tuo cuore, ed ascolti queste parole con silenzio, e quiete d'animo. (c) Questa non è cosa da fare in fretta, ma molto riposatamente; poichè in essa si tratta il governo di tutta la vita, e di quello, che da essa dipende. Considera in che modo tu vuoi, che siano ordinati i negozj del mondo, poichè in essi non ti contenti di un consiglio solo: ma procuri, che siano visti, e revisti, e che vadino per le mani di molti Dottori, ed Avvocati, e dinanzi a molti Giudici, acciocchè in essi non si commetta errore. Ora, poichè in questo caso non si tratta della terra, ma del cielo, non di cose tue, ma di te stesso; avverti, che queste cose non si deono considerare dormendo, ma con molta attenzione.

Se

(a) Ercole determinò seguire la via della virtù.

(b) Avvertimenti per l'uomo.

(c) La lezione di questo libro ricerca attenzione, e non fretta.

KG 524
12824



G 17

GUIDA
OVVERO
SCORTA DE' PECCATORI
DEL REVERENDO PADRE
F. LUIGI DI GRANATA
DELL' ORDINE DI S. DOMENICO

AGGIUNTOVI 'IL TRATTATO DELLA CONFESSIONE,
E COMUNIONE DEL MEDESIMO AUTORE.

EDIZION VERCELLESE

RISCONTRATA COLL' ORIGINALE SPAGNUOLO,
E PURGATA DA MOLTISSIMI ERRORI.



VERCELLI. MDCCLXXVIII.

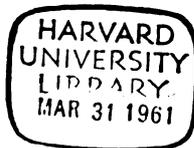


PER GIUSEPPE PANIALIS

Stampatore Vescovile dell' Illustrissima Città, e Regia Intendenza.

KG 12824

✓



A V V I S O

DELLO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

ELLA è gloria singolare del P. LUIGI DI GRANATA, che le di lui Opere sieno state con oracolo Pontificio encomiate in tempo, ch'egli era ancora in questa vita ; imperocchè Gregorio XII. in un Breve mandato di moto proprio a questo Ven. Padre disse, ch'egli co' suoi libri aveva recato ai fedeli vantaggio maggiore di quello, che avrebbe apportato restituendo la vista ai ciechi, o la vita ai morti. La Guida poi dei peccatori è tanto eccellente tra gli altri, che l'istesso Autore benchè umilissimo, quando la rivedeva andava dicendo: *Possibile, che io abbia composta quest' opera in Badajoz? Oh! bisogna, che sia molto pura l'aria di quella Città, in cui nascono tali frutti.*

E piacesse a Dío, che ne avessimo una buona traduzione italiana! Ma per nulla dire della frase tenuta dai traduttori; colle molte edizioni si sono andati accrescendo tanto gli errori, che

che sorprende l' incontrare ogni poco il senso confuso, tronco, snervato, perverso, ed erroneo. Per questo non soffrendo una persona di vedere questa egregia opera così contaminata, avrebbe intrapresa volentieri una nuova traduzione: ma non gliela permettendo nè le altre occupazioni, nè le abituali molestie, e note infermità, l' ha riscontrata coll' originale Spagnuolo attentamente, correggendo moltissimi luoghi, onde il senso riuscisse chiaro, intiero, e giusto. Io rimasi attonito, quando vidi tante correzioni; e chi vorrà confrontare colle altre l' edizione, che presento al pubblico, vedrà, che non esagero dicendo che ascendono a molte centinaia, e tutte necessarie. Tanto il correttore, quanto io ci siamo proposto il medesimo fine, cioè il profitto maggiore delle anime. Se vi applicherete alla lettura di questa rinomatissima Opera, ne ritrarrete anche voi un beneficio singolare per la vostra salute, e vivrete più felice, come vi desidero.

LIBRO PRIMO DELLA GUIDA

OVVERO

SCORTA DEI PECCATORI.

PARTE PRIMA

NELLA QUALE COPIOSAMENTE SI TRATTA DELLA BELLEZZA, E RICCHEZZE
GRANDI DELLA VIRTU': E SI SCORGE IL CRISTIANO
NELLA VERA VIA PER ACQUISTARLA.

PREMIO.

 **D**icit *justo, quoniam bene* (a) cioè: Dite al giusto, che bene. Questa è un'ambasciata, che Iddio mandò per il Profeta Isaia a tutti i giusti; la più breve in parole, e la più copiosa in favori, e grazie, che si potesse mandare. Gli uomini sogliono esser larghi nel promettere, e molto stretti poi nel mantenere: ma Dio per il contrario è tanto liberale, e magnifico in mantenere ciò, che ha promesso, che facendo il paragone tra le promesse, ed i fatti, scorgesi che le parole, colle quali promette, significano assai meno di quello, che poi fa. Infatti che cosa si poteva dire più breve, che la sentenza sopraddetta: *Dite al Giusto, che bene?* Nondimeno o quanto è quello, che si rinchiude sotto questa parola *Bene!* La quale io penso, che fosse lasciata così senza estensione, o distinzione, acciocchè gli uomini intendessero, che nè ciò si potea distinguere, e dichiarare come egli era, nè anco di questi, o di quei beni: se non che tutte le sorti, e maniere de' beni, che si comprendono sotto questa parola *Bene*, si chiudono qui senza alcuna limitazione. Di modo che siccome quando Mosè dimandò a Dio qual sia il di lui nome, gli rispose: *Io sono quel*

che sono (b): senza aggiungervi altra parola, per dare ad intendere, che il suo essere non era limitato, o finito (c); ma universale, il quale comprendeva in se ogni sorta di essere, ed ogni perfezione, che senza imperfezione appartiene al medesimo essere (d): così ancora qui mise il Profeta questa sì breve parola *Bene*, senza aggiungervi alcuna altra specificazione; acciocchè s'intenda, che tutta l'università de' beni, che il cuore umano può desiderare, si trovano congiunti, ed uniti in questo bene, che Iddio promette al giusto in premio della sua virtù.

Questo è adunque il principale argomento, che con l'ajuto del Signore pretendo di trattare in questo libro, accompagnando a questo gli avvizi, e le regole, che l'uomo dee seguire per essere virtuoso. Così questo libro si dividerà in due parti principali.

Nella prima si dichiareranno i grandi obblighi, che noi abbiamo alla virtù, ed i grandissimi frutti, e beni inestimabili, che da essa si cavano.

Nella seconda parte poi faremo vedere quanto sia felice la vita regolata dalla virtù, e daremo gli avvertimenti necessari per acquistarla. Imperocchè due cose sono necessarie per fare un uomo virtuoso.

La

(a) *Isai. 3.*

(b) *Exod. 3.*

(c) *Essere di Dio.*

(d) *Bene che significa.*

La prima è, che egli voglia realmente esser virtuoso; e la seconda farà, che egli sappia in che modo egli debba essere virtuoso. Per la prima dunque di queste due cose servirà il primo libro; e per l'altra il secondo. Perchè (come ben disse Plutarco) quelli, che invitano alla virtù, e non mostrano il modo, nè danno avvisi per poterla conseguire, e ottenere, son simili ad uno, che accende una lucerna, perchè ella arda, e non vi mette olio dentro.

E benchè questa parte seconda sia molto necessaria, niente di meno la prima lo è anche di più. La ragione è, che per conoscere il bene, ed il male, il medesimo lume, e la legge naturale, che nasce con noi, ci aiuta; ma per amar uno, ed odiar l'altro, abbiamo grandissime contraddizioni, ed impedimenti, che nacquero dal peccato, così dentro, come fuori dell'uomo. Perciocchè essendo egli composto di spirito, e di carne, e desiderando ciascuna di queste cose il suo simile; la carne vorrebbe sempre cose carnali, nelle quali regnano i vizj; e lo spirito desidera cose spirituali, nelle quali regnano le virtù. A questo modo lo spirito soffre grandissime contraddizioni dalla propria carne, la quale non si cura, se non di quello, che la diletta, e piace; i cui desiderj, ed appetiti, dopo il peccato originale, sono veementissimi; poichè per esso si perdette il freno della giustizia originale, con la quale erano infrenati. E non solo la carne contraddice allo spirito; ma il mondo ancora, il quale (come dice S. Giovanni) è tutto armato di vizj. Gli contraddice ancora il demonio, nemico capitale della virtù, e contraddicegli similmente l'abito cattivo, e la mala usanza, che è quasi una seconda natura, almeno in quelli, che sono mal usati, e male accostumati da lungo tempo. Sicchè per poter passare sicuramente per mezzo di queste difficoltà, e desiderar veramente, e con tutto il cuore la virtù in dispregio della carne, e di tutta la sua possanza, non si

può negare, che non vi abbia bisogno di aiuto, e soccorso.

Ora per soddisfare in qualche maniera a questo disegno, è stato ordinato il primo di questi due trattati, nel quale io mi son affaticato con ogni mia forza di raccogliere insieme tutte le ragioni, che la qualità di questa materia, e il modo di scrivere comporta in favore della virtù, mettendo dinanzi agli occhi di ciascuno l'utilità, ed i frutti grandi, che vanno in sua compagnia, così in questa vita, come nell'altra; e dichiarando medesimamente gli obblighi grandi, che abbiamo di farne l'acquisto; poichè la comanda Iddio, al quale noi siamo tanto obbligati; sì per quello, ch'egli è in se stesso, come per quello, ch'egli è per noi. Io mi son mosso a trattar di questa materia, per vedere, che la maggior parte degli uomini, ancorchè lodino la virtù, seguono nondimeno il vizio; e parvemi, che fra le molte cagioni di questo male, una di esse era il non intender questi tali la condizione, e natura della virtù, tenendola per aspra e malinconica. Per la qual cosa, essendosi costoro sommersi ne' vizj, (perchè loro pajono più saporiti) si ritirano dalla virtù tenuta da loro per cosa disgustosa. Dolendomi ora io di questo inganno (a), volli pigliare questa fatica di dichiarare quanto siano grandi le ricchezze, i dilette, i tesori, la dignità, e la bellezza di questa celeste Sposa, e mostrare ancora, come ella sia mal conosciuta dagli uomini; acciocchè questi avvisi gli aiutassero a disingannarli, ed innamorarsi di cosa tanto preziosa. Che s'egli è vero, che una delle più eccellenti cose, che siano nel Cielo, e nella terra, e la più degna di esser amata, e stimata, è la virtù; gran compassione è veramente il vedere gli uomini tanto alieni da questo conoscimento, e tanto lontani da questo bene. Sicchè gran servizio fa alla vita comune, chiunque si sia, che si affatica di restituire l'onore suo a questa gran

Signo-

(a) *Lodi, e ricchezze della virtù.*

Signora, e rimetterla a sedere nel suo seggio reale; poichè ella è Regina, e Signora di tutte le cose.

Ma prima, ch'io cominci a far questo, dichiarerò con un esempio, con che intenzione si dee leggere questa Scrittura. Scrivono i Gentili di quel loro famoso Ercole (a), che essendo pervenuto ai primi anni della sua gioventù (che è un tempo, nel quale gli uomini sogliono scegliere lo stato, e la maniera di vivere, che hanno da seguire) se n'andò in un luogo solitario, per meglio pensare sopra questo fatto con grande attenzione; e quivi dicono, che se gli appresentarono due modi di vivere, l'uno della virtù, e l'altro de' diletti, e piaceri. E da poi, ch'egli ebbe pensato attentamente a quel, che si ritrovava sì nell'uno, come nell'altro modo, e via di vivere; determinò finalmente di seguire la via della virtù, e lasciare i diletti, e piaceri. Per certo, se cosa si trova nel mondo, che meriti consiglio, e matura deliberazione, questa è quella; perciocchè, se noi tante volte trattiamo delle cose, che appartengono all'uso della vita nostra, quanto maggiormente farà egli dovere di trattare, e pensare della medesima vita; massime trovandosi nel mondo tanti ordini, e modi di vivere.

Ora, frater mio, questo è quello, che io vorrei, che tu facessi al presente, ed a cui t'invito; cioè che tu per questo poco tempo lasci tutti i pensieri, e negozj del mondo, entri in questa solitudine spirituale, e ti metti a considerare attentamente il modo, e la via della vita, che ti convien seguire. Ricordati, che fra tutte le cose umane non se ne trova alcuna, che si debba trattare con maggior attenzione, e che ricerchi maggior vigilanza, quanto la elezione della vita, che noi dobbiamo seguire. Perciocchè, se si dà buon principio, tutto il resto va bene;

e per il contrario, se in questa elezione si erra, quasi tutto il resto va di male in peggio. Di modo, che tutte le altre deliberazioni, con gli errori, che in esse si fanno, riguardano cose particolari: ma questo punto è generale, ed abbraccia tutti gli altri. Dimmi di grazia, che cosa si potrà mai ben edificare sopra un cattivo fondamento? Che giovano tutti gli altri buoni successi, se la vita è disordinata? E che danno possono fare tutte le avversità, se la vita è ben retta, e ben governata? *Che giova all'uomo* (dice il Salvatore) *di essere Signore di tutto il mondo, se poi si viene a perdere, e patir danno in se stesso?* Di maniera che sotto il Cielo non si può trattare di cosa, nè di negozio maggiore di questo, nè più proprio all'uomo, nè che più gl'importi; poichè qui non si tratta di roba, o di onore; ma della vita dell'anima, e della gloria sempiterna. Non leggere queste cose adunque con fretta, e correndo (come si suol fare di altre cose) saltando molti fogli, e desiderando di vedere il fine del libro quanto prima: anzi voglio, che come Giudice ti metti a sedere nel tribunale del tuo cuore, ed ascolti queste parole con silenzio, e quiete d'animo. (c) Questa non è cosa da fare in fretta, ma molto riposatamente; poichè in essa si tratta il governo di tutta la vita, e di quello, che da essa dipende. Considera in che modo tu vuoi, che siano ordinati i negozj del mondo, poichè in essi non ti contenti di un consiglio solo: ma procuri, che siano visti, e revisti, e che vadino per le mani di molti Dottori, ed Avvocati, e dinanzi a molti Giudici, acciocchè in essi non si commetta errore. Ora, poichè in questo caso non si tratta della terra, ma del cielo, non di cose tue, ma di te stesso; avverti, che queste cose non si deono considerare dormendo, ma con molta attenzione.

Se

(a) Ercole determinò seguire la via della virtù.

(b) Avvertimenti per l'uomo.

(c) La lezione di questo libro ricerca attenzione, e non fretta.

Se fino al presente hai errato, fa conto, che tu nasca ora di nuovo, e cominci a entrare in giudizio con te stesso, ed a tagliare il filo de' tuoi errori, e cominciamo un poco ad ordire questa tela per altra via. O chi mi concedesse al presente, che tu mi credesti, e che con le orecchie attento mi ascoltassi, e che come buon Giudice sentenziassi conforme alle cose, che ti faranno allegate, e provate; questa saria determinazione veramente felice, e fatica molto bene spesa. Io so benissimo, che io desidero molto, e che non è bastante verun libro a far questo, e però nel principio di questa mia (quale ella si sia) opera, supplico quello, che è virtù, e sapienza del Padre (il quale tiene la chiave di David, per aprire, e ferrare il Cielo a chi egli vorrà) che si trovi qui presente, e si mescoli con queste parole, e loro dia spirito, e vita per commuovere quelli, che le leggeranno. Ma con tutto ciò, se io non cavassi di questa fatica frutto alcuno, di più, che di aver contentato, e soddisfatto il mio desiderio, che è di faziarmi una volta di lodare una cosa tanto degna di essere lodata, come è la virtù (il che è cosa, che io ho desiderato molto tempo) riputerò solo questo premio bastante della mia fatica.

Ho procurato nella presente opera, (come ho fatto anche in tutte le altre) di accomodarmi ad ogni sorta di persone spirituali, e non spirituali; acciocchè siccome la causa, e la necessità è comune, così fossero anche i miei scritti: perchè in questo modo i buoni leggendo queste cose, si confermeranno nell'amore della virtù, e faranno le radici più profonde in essa; e quelli, che non saranno buoni, forse per questo potranno intendere, e conoscere quello, che perdono. Colla lettura della presente opera i buoni padri potranno allevare, ed ammaestrare i loro figliuoli, quando sono ancor piccioli; acciocchè dai primi anni si usino a portare rispetto, ed avere in venera-

zione la virtù, ed essere suoi devoti; attesochè uno de' maggiori contenti, che possa avere un buon padre, è vedere il figliuolo, ch'egli ama, portato alla virtù.

Gioverà particolarmente poi questa dottrina a quelli, che nella Chiesa hanno l'ufficio d'insegnare al popolo, e persuadere la virtù; perchè qui si pongono per ordine i titoli principali, e le ragioni, che ci obbligano ad essa; alle quali si può ridurre, come a' luoghi più comuni, quasi tutto quello, che di questa materia è scritto. E perchè qui si tratta de' beni della grazia, che nel presente si promettono alla Virtù (dove si pongono dodici segnalati privilegi, che ella ha) ed essendo la verità, che tutti questi beni abbiamo per Cristo; di qui viene, che questa Dottrina giova ancora assai per meglio intendere quei libri della Divina Scrittura, che particolarmente trattano dei Misterj di Cristo, e del beneficio inestimabile della nostra Redenzione; di che trattano particolarmente il Profeta Isaia, e Salomone nel Libro de' Cantici, ed altri simiglianti.

ARGOMENTO DI QUESTO LIBRO.

Questo primo Libro, Cristiano Lettore, contiene una lunga esortazione alla Virtù, che è la custodia, e l'ubbidienza de' comandamenti di Dio, nelle quali cose consiste la vera Virtù (a). Ed è partito in tre parti principali. La prima persuade la Virtù, allegando per questo tutte le ragioni più comuni, che sogliono allegare i Santi, le quali sono gli obblighi grandi, che noi abbiamo col nostro Signore Iddio, tanto per quello, ch'egli è in se stesso, come per quello, ch'egli è a nostro riguardo per ragione de' suoi inestimabili beneficj, ed anche per l'importanza della medesima Virtù: Il che si prova abbastanza per le quattro ultime cose dell'uomo, che sono la Morte, il Giudicio, il Paradiso, e l'Inferno, di che si tratta in questa prima Parte.

Nella

(a) *Divisione del Libro, e ciò, che in esso si tratta.*

Nella seconda poi si persuade questo medesimo, allegando altre nuove ragioni, che sono i beni della grazia, i quali si promettono anche in questa vita alla Virtù. Qui poi si raccontano i dodici privilegi particolari, che ella ha, e si tratta di ciascuno di essi in particolare: i quali privilegi ancorchè siano stati toccati brevemente da' Santi, dichiarando la luce, la vera libertà, l'allegrezza della buona coscienza, le consolazioni dello Spirito santo (delle quali cose godono i giusti, e la Virtù le suole menare comunemente in sua compagnia); non ho però veduto fino al presente niuno, che di proposito abbia trattato di questa materia diffusamente, e per ordine. Epperò è stato necessario un poco più di fatica per scegliere, e ragunare insieme tutte queste cose da diversi luoghi della sacra Scrittura, e chiamarle per li suoi nomi, e metterle per ordine, e dichiarare, ed accompagnare ciascuna di esse con diversi testimonj dell'istessa Scrittura, e detti de' Santi. Questa diligenza è stata molto necessaria, acciocchè quelli che non si muovono all'amore della Virtù per la speranza de' beni da venire, parendo loro molto lontani, si muovessero almeno con l'utilità inestimabile de' beni, che al presente vanno in sua compagnia.

Ma non basta l'allegare tutte le ragioni, che si hanno per giustificare una causa, se non si ribattono quelle della parte contraria; però la terza parte di questo Libro serve a questo, nella quale si risponde a tutte le scuse, ed obiezioni, che gli uomini viziosi sogliono allegare per discacciare la Virtù. (a)

Ed acciocchè il Cristiano Lettore non si confonda, egli dee sapere, che questo primo Libro risponde al primo Libro del nostro Memoriale della Vita Cristiana, il quale contiene ancora una esortazione alla Virtù, molto breve però, siccome si conveniva a un ricordo; ma qui si tratta molto a proposito, e copiosamente questo tan-

to necessario argomento, al quale serve quanto di buono è stato scritto nel Mondo.

Il secondo Libro poi risponde alla Regola ivi scritta della Vita Cristiana, la quale in questo Libro è posta più distesamente, ed è molto accresciuta. E perchè la materia di questi due Libri è la Virtù; però avverta il Lettore, che per questo vocabolo non solo intendiamo l'abito della Virtù, ma ancora gli atti, ed uffiej suoi, ai quali si ordina questo abito nobile; perchè è figura notissima il significare l'effetto per il nome della causa, e quello della causa per il suo effetto.

LIBRO PRIMO

DELLA GUIDA DEI PECCATORI

Continente un' ampia e copiosa esortazione alla virtù, ed all' osservanza dei Comandamenti Divini.

DEL PRIMO TITOLO,

Che ci obbliga alla Virtù, ed al servizio di Dio, ed è l' eccellenza delle perfezioni Divine. Cap. I.

DUE cose (b) particolarmente sogliono muovere la volontà degli uomini [Cristiano Lettore] a qualsivoglia onesta fatica. L'una è l'obbligo, che egli tiene per titolo di giustizia, e l'altra il frutto, e l'utilità, che da esso si ha. E questa è sentenza comune di tutti i Savj, che bisogna sapere queste due cose, cioè l'onestà, e l'utilità, le quali sono due principali sponi della nostra volontà, che la muovono a quello, che ella è per fare. Tra le quali, ancorchè l'utilità comunemente sia più desiderata; l'onestà nondimeno; e la giustizia è in se più potente. Perchè non si trova utilità alcuna in questo Mondo, per grande che ella si sia, che uguagli l'eccellenza della Virtù; siccome non evvi perdita alcuna sì grande, la quale non debba l'uomo farvi più presto accettare,

B

che

(a) Questo primo Libro risponde al primo Libro del Memoriale.

(b) Quali cose siano necessarie da sapersi

che calcare in un vizio, siccome insegna Aristotile. Per il che essendo in questo libro l'intenzione nostra d'invitare, e di fare innamorare gli uomini della bellezza della virtù, farà bene cominciare da quella parte più principale, dichiarandogli l'obbligazione, che abbiamo alla virtù, per rispetto di quella, che abbiamo con Dio, il quale essendo la bontà istessa, niuna cosa vuole, comanda, o stima, nè altro dimanda in questo Mondo, che la virtù. Vediamo adunque adesso con ogni studio, e diligenza i titoli, che ha questo Signore per domandarci questo da noi tanto a lui dovuto tributo.

Ma atteso che questi siano quasi innumerevoli, ne toccheremo qui solamente sei de' più principali, per ciascuno de' quali l'uomo gli deve dirittamente tutto quello, che egli può, ed ha senza eccezione alcuna. Di questi il primo, (a) il maggior, e quello che manco si possa dichiarare, è l'esser Egli quello, ch'è: dove entra la grandezza della sua Maestà, e di tutte le sue perfezioni, cioè la immensità incomprendibile della sua bontà, della sua misericordia, della sua giustizia, della sua sapienza, della sua potenza infinita, della sua nobiltà, della sua bellezza, della sua fedeltà, della sua verità, della sua benignità, della sua felicità, della sua Maestà, e delle altre infinite ricchezze, e perfezioni, che sono in lui. Queste sono tali, e sì grandi, che (come dice un Dottore) se tutto il Mondo fosse pieno di libri, e tutte le creature fossero scrittori, e tutta l'acqua del Mare inchiostro, più presto empirebbero tutti i detti libri, e tutti i detti scrittori si stancherebbero, ed il Mare si seccherebbe, che si finisse di dichiarare una sola di queste perfezioni, come ella è. Dice ancora di più questo Dottore, che, se Dio creasse un uomo nuovo con un cuore, che avesse la grandezza, e capacità di tutti i cuori del mondo, e che que-

sto arrivasse a intendere una di queste perfezioni con qualche grande, e non usata luce, facilmente si disfarebbe del tutto, o che morirebbe per la grandezza della savità, ed allegrezza, che in esso ridonderebbe; se non fosse però confortato per questo specialmente da Dio.

Questa dunque è la prima, e più principal ragione, per la quale noi siamo obbligati di amare, servire, ed ubbidire quel Signore; il che è verità tanto evidente, che sino gl'istessi Filosofi Epicurei (a), che sono la distruzione di tutta la Filosofia, [poichè negano la Divina provvidenza, e l'immortalità dell'anima] non per questo negano la Religione, che è il culto, e venerazione di Dio. Perciocchè uno di quelli disputando nel libro, che scrisse Tullio, della natura degli Dei, confessa similmente l'altezza delle sue maravigliose perfezioni, per le quali dice, che egli merita d'essere adorato, e riverito; poichè questo si dee all'altezza, ed eccellenza di quella nobilissima sostanza, per questo titolo solo, ancorchè non ci fosse altro. Perciocchè, se noi onoriamo, e riveriamo un Re per la sola dignità reale della sua persona, ancorchè egli sia fuori del suo regno, dove non riceviamo beneficio niuno da lui; quanto maggiormente tutto questo si deve a quel Signore, il quale [siccome dice S. Gio.] (b) ha scritto nelle sue vesti, e sopra la sua coscia: *Re de' Re, e Signore de' Signori*? Egli è quello, che con tre dita sostiene la rotondità della Terra, dispone le cause, muove i Cieli, muta i tempi, altera gli elementi, divide le acque, produce i venti, genera le cose, dà influenza a' pianeti, e come Re, e Signore universale dà da mangiare, e sostiene tutte le creature. Ma quello, che più importa, è, (c) che questo regno non è per successione, nè per elezione, o per eredità, ma per natura. Perchè siccome l'uomo naturalmente è maggiore d'una fornicata,

così

(a) Religione non è stata mai negata da altri.

(b) Apoc. 19.

(c) Qualità del Regno di Dio.

così quella nobilissima sostanza sopravanza tutte le altre sostanze create, di maniera tale, che esse tutte, e tutto questo Mondo così grande appena è formica dinanzi a lui. Ora se un cattivo Filosofo riconobbe, e confessò questa verità; chi farà, che con la Filosofia Cristiana non la riconosca, e non la confessi? Questa dunque c' insegna, che sebbene vi sono molti titoli, per li quali siamo obbligati a Dio; questo nondimeno è il maggiore di tutti; ed è quello, che solo (quando non ve ne fossero altri) meriterebbe tutto l'amore, ed il servizio dell'uomo, ancorchè avesse infiniti cuori, e corpi da spendere, ed occupargli in lui solo. Questo procurarono sempre di fare tutti i Santi, il cui amore era tanto puro, e sincero, che dice S. Bernardo: *Il vero, e perfetto amore non piglia forza nè dalla speranza, nè manco è sminuito dalla diffidenza*: volendo dire, che, nè si sforza di servire a Dio per quello, che egli spera, che sia per darsegli; nè manco si perderebbe d'animo, ancorchè egli sapesse, che non gli sarebbe data cosa alcuna; perchè egli non si muove a questo per interesse, ma per puro amore, che si deve a quella infinita bontà.

E con tutto che questo titolo sia quello, che più obbliga; è nondimeno quello, che muove manco i meno perfetti. (a) Primieramente, perchè tanto più li muove il proprio interesse, quanto più parte ha in essi l'amor proprio: e secondariamente è, che come rozzi, ed ignoranti, non intendono ancora la dignità, e la bellezza di questa sovrana bontà. Perchè se di questo avessero notizia maggiore, solo questo splendore ruberebbe di tal modo i loro cuori, che contenti di lui solo, non cercherebbero altro. Per la qual cosa non farà fuora di proposito dargli un poco di luce, acciocchè possano conoscere qualche cosa di più della grandezza di questo Signore. Questa dottrina è cavata da quel sommo Teologo S. Dionisio, il quale nella sua

mistica Teologia non pretende altro, che dimostrarci la distanza dell'essere Divino, da qualsivoglia essere creato; insegnandoci, se vogliamo conoscer Iddio, di sollevare gli occhi dalle perfezioni di ogni creatura, acciocchè noi non c'inganniamo; volendo misurare Dio con esse; ma che lasciandole tutte abbasso, ci alziamo a contemplare un essere sopra tutti gli altri, una sostanza sopra ogni altra sostanza, una luce sopra ogni luce, dinanzi alla quale ogni luce è tenebre; ed una bellezza sopra ogni beltà, in comparazione della quale ogni bellezza è bruttezza. (b) Questo ci dimostra quella oscurità, nella quale entrò Mosè a parlare con Dio; la quale copriva la vista d'ogni cosa, che non era Dio; acciocchè in quel modo potesse meglio conoscere il vero Dio. (c) Questo medesimo ci dichiara Elia comprendosi gli occhi col suo mantello, quando egli si vidè a passare dinanzi la gloria di Dio: perchè l'uomo deve serrar gli occhi a tutte le cose di quà (come cose vili, e sproporzionatissime) quando egli vorrà contemplare la gloria di Dio.

Questo si vedrà più chiaro, se noi consideriamo la differenza grandissima, che è fra quell'essere increato, e qualsivoglia essere creato, che è la differenza, che si trova fra il creatore, (d) e le sue creature. Perchè noi vediamo, che esse hanno avuto principio, e possono aver fine; ma egli non ha principio, nè può aver fine: esse riconoscono un superiore, e dipendono da un altro; egli non riconosce superiore, nè dipende da nessuno: esse sono variabili, e soggette a diverse mutazioni; ed egli non ha in se mutazione, nè varietà alcuna: esse sono composte; ma in lui non si trova composizione per la sua semplicità: perchè se egli fosse composto di più parti, egli avrebbe il compositore, che di ragione sarebbe stato prima di Lui, il che è impossibile: esse possono essere più di quello, che sono, ed

B 2

avere

(a) Perchè l'interesse proprio muova più che l'amore. (b) Exod. 24.
 (c) 3. Reg. 19. (d) In che modo si deve contemplare la gloria di Dio.

avere più di quello, che hanno, e sapere più che non fanno; ma egli non può essere più di quello che egli è, per essere in lui la perfezione d'ogni essere; nè può avere più di quello, che egli ha, per essere l'abisso di tutte le ricchezze; nè può sapere più di quello, che sa, per l'infinità della sua Sapienza, e per l'eccellenza della sua eternità, alla quale ogni cosa è presente. Per il che Aristotile lo chiama atto puro; il che significa ultima, e somma perfezione, che non ammette accrescimento alcuno; perchè non è possibile, che egli sia più di quello, che egli è; nè si può immaginare cosa, che gli manchi. Tutte le creature militano sotto la bandiera del movimento (a), acciocchè come povere, e bisognose, si possano muovere a cercare quello, che lor manca; ma egli non ha cagione di muoversi, poichè non gli manca cosa alcuna, e si trova in ogni luogo. In tutte le altre cose, siccome vi sono diverse parti, così ancora vi è distinzione tra loro: ma in Lui non può essere distinzione di parti diverse per la sua somma felicità. Di modo che il suo essere è la sua essenza; e la sua essenza è la sua potenza; e la sua potenza è il suo volere; ed il suo volere è la sua volontà; e la sua volontà è il suo intelletto; ed il suo intelletto è il suo intendere; ed il suo intendere è il suo essere; ed il suo essere è la sua bontà; e la sua bontà è la sua giustizia; e la sua giustizia è la sua misericordia (b), la quale ancorchè abbia contrarj effetti della giustizia (i quali sono perdonare, e castigare) sono nondimeno realmente in esso tanto una cosa stessa, che la sua medesima giustizia è la sua misericordia; e la sua misericordia è la giustizia; e così in esso sono opere, e perfezioni, che pajono, ma non sono contrarie, come dice S. Agostino: perchè egli è secretissimo, e presentissimo; bellissimo, e fortissimo; stabile, ed incomprendibile;

senza luogo, ed in ogni luogo; invisibile, e vede il tutto; immutabile, e muta ogni cosa: egli sempre opera, e sempre sta quieto; egli empie ogni cosa, e non sta rinchiuso in spazio veruno; provvede ad ogni cosa, senza rimaner distratto; egli è quello, che è grande senza quantità, e perciò è immenso, e buono senza qualità, e per questo veramente è sommamente buono, anzi nessuno fuori di lui è buono. Finalmente per abbreviare, tutte le cose create siccome tengono essenza limitata, che le comprende; così hanno un limitato potere, oltre del quale non si estendono: (c) limitate le opere, nelle quali si esercitano: limitati i nomi, co' quali si significano, e dimostrano: particolari distinzioni, con le quali si dichiarano; e particolari generi, o predicamenti, ne quali si contengono. Ma quella sovrana giustizia siccome è infinita nell'essere, così è ancora nella potenza, ed in tutte le altre cose, e così non ha distinzione; che la dichiarare; nè genere, che la contenga; nè luogo, che la determini; nè nome, che la significhi per il suo proprio concetto. Anzi, come dice S. Dionisio, col non aver nome ha tutti i nomi, perchè contiene in se tutte le perfezioni significate per essi nomi. Laonde s'inferisce, che siccome tutte le creature sono limitate, così anco sono comprendibili; ma quell'essere Divino siccome è infinito, così è incomprendibile da qualsivoglia intelletto creato. Perchè, come dice Aristotile, come quello, che è infinito, non ha fine; così non può pienamente essere compreso da intelletto alcuno, se non se da quello, che comprende il tutto. Che altro significano i due Serafini, che vide Isaia (d) appresso Iddio, che stava a sedere sopra un trono molto alto, e ciascuno di essi aveva sei ale, con due delle quali copriva la faccia di Dio, e con le altre due copriva i piedi dello stesso Dio, se

(a) Creature sono di natura mobili.

(b) Attributi maravigliosi di Dio.

(c) Limitazione delle cose create.

(d) Isaia 6. Che cosa significino i Serafini veduti da Isaia.

se non per darci ad intendere, che nè anco quelli sovrani spiriti, che hanno il più alto luogo nel Cielo, e stanno più vicini a Dio; possono comprendere tutto quello, che si trova in Dio, nè arrivare da un capo all'altro a conoscerlo, quantunque chiaramente lo vedano nella sua medesima essenza, e bellezza? Perchè siccome uno, che sta alla riva del mare, lo vede realmente in se stesso, non arriva però a vedere la sua profondità, nè la sua larghezza; così ancora quegli spiriti sovrani con tutti gli altri eletti, che sono nel Cielo, vedono realmente Dio; ma non possono comprendere nè l'abisso della sua grandezza, nè l'altezza della sua Eternità. Epperò si dice, che Iddio sta a sedere sopra i Cherubini, [quantunque in loro stieno rinchiusi i tesori della Divina sapienza] per dimostrare, che non possono comprenderlo. Queste sono le tenebre, le quali, come dice Davide (a), Dio pose intorno al suo Tabernacolo, per dare ad intendere quello, che l'Apostolo (b) dimostrò più chiaramente, quando disse, che Iddio *abita in una luce inaccessibile*, dove nessuno può giungere; epperò il Profeta le chiama tenebre, che impediscono la vista, e comprensione di Dio. (c) Perchè, siccome disse un Filosofo, quantunque non si trovi cosa alcuna più chiara, nè più visibile del Sole, nondimeno non vi è cosa alcuna, che manco si veda; e questo avviene per l'eccellenza della sua chiarezza, e per la debolezza della nostra vista: così ancora sebbene non vi è cosa, che sia più intelligibile di Dio, nondimeno nessuna in questa vita manco s'intende di lui per la stessa ragione.

Per il che colui, che in qualche modo lo vorrà conoscere, dopo che sarà pervenuto all'ultimo delle perfezioni, ch'egli potrà intendere; conoscerà, che gli resta ancora infinito viaggio da fare, perchè Dio

è una infinità maggiore di quello, che egli ha potuto comprendere: e quanto più egli intenderà quella incomprendibilità, tanto più gli resterà da intendere di quella. Epperò disse San Gregorio sopra quelle parole di Giobbe: (d) *Colui, che fa cose grandi, ed incomprendibili senza numero*. Allora (dice il Santo Dottore) (e) parliamo con maggior eloquenza delle opere dell'Onnipotenza Divina, quando restando maravigliati, ed attoniti, le tacciamo, e non ne parliamo: e siccome l'uomo loda convenientemente, tacendo quello, che non può dimostrare a sufficienza parlando; così ancora ci consiglia S. Dionisio, che noi dobbiamo onorare il secreto di quella sovrana Deità, che trascende tutti gl'intelletti, con una santa venerazione dell'anima, e con un ineffabile, e casto silenzio. Nelle quali parole pare, che il Santo voglia alludere a quelle del Profeta (f), che secondo la traduzione di S. Girolamo, dicono: *A te tace la lode, o Dio, in Sion*: dando ad intendere, che la più perfetta lode di Dio è quella, che si fa tacendo, con un ineffabile, e casto silenzio, intendendo il nostro non intendere, e confessando l'incomprendibilità, e l'altezza di quella sostanza ineffabile, il cui essere è sopra ogni essere; il cui potere è sopra ogni possanza; la cui grandezza è sopra ogni grandezza: la cui sostanza sopravanza infinitamente, e si fa differente da qualsivoglia altra sostanza tanto visibile, quanto invisibile. A questo proposito dice S. Agostino: *Quando io cerco il mio Dio, non cerco forma di corpo, nè bellezza di tempo, nè chiarezza di luce, nè melodia di canto, nè odor di fiori, nè profumi aromatici, nè zucchero, o manna dilettevole al gusto, nè altra cosa, che possa cadere sotto i sensi: nessuna di queste cose cerco, quando io cerco il mio Iddio: con tutto ciò io cerco una luce sopra ogni luce, che occhi non veggono; ed una voce sopra*

(a) Psalm. 17. (b) 2. Tim. 6.

(c) Fino a qual termine possiamo conoscere Dio, (d) Giob. 5.

(e) Qual sia la miglior lode dell'onnipotenza divina. (f) Ps. 64.

pra ogni voce, che orecchio umano non può capire : ed un odore sopra ogni altro odore , che il naso non può sentire; ed una dolcezza sopra ogni dolcezza , che il gusto non conosce ; ed un amplesso eccedente ogni abbracciamento , che non può sentirsi dal tatto : perchè questa luce risplende senza trovarsi in verun luogo ; questa voce risuona senza esser portata per l'aria ; quest' odore si sente senza essere spinto dai venti ; questo sapore diletta dove non vi è palato che lo gusti ; e questo amplesso si riceve dov' egli mai si parte .

Ma se tu vuoi capire , ed intendere qualche poco di questa grandezza incomprendibile , poni gli occhi nella fabbrica di questo mondo , che è opera della mano di Dio ; acciocchè per la condizione dell' effetto tu intenda qualche cosa della nobiltà della causa ; presupponendo prima però quello , che dice S. Dionisio , che in tutte le cose si trova l' essere , il potere , e l'operare , le quali cose sono in tal modo proporzionate insieme , che quale è l' essere delle cose , tale è il loro potere ; e quale è il potere , tale è l'operare . Presupposto questo principio (a) , considera subito come bello , come ben ordinato , e quanto grande è questo mondo , poichè nel Cielo vi sono alcune Stelle , le quali [secondo che dicono gli Astrologi] sono ottanta volte maggiori di tutta la terra , e dell'acqua insieme . Considera ancora come il mondo è popolato , e pieno d' infinita varietà di cose , che si trovano in terra , in acqua , in aria , ed in ogni altra parte , le quali sono fabbricate con tanta perfezione , che (toltine i mostri) in nessuna sino al giorno d' oggi si è trovata cosa nè superflua , nè mancante per il compimento , e perfezione del suo essere . Questa macchina dunque tanto grande , e sì maravigliosa di questo mondo [secondo il parere di S. Agostino] (b) Dio creò in un momento , e cavò l' essere dal non essere : e questo fece senza materia , o istro-

menti , senza modelli , o disegni esteriori , e senza spazio di tempo ; ma solo con una semplice mostra della sua volontà mandò in luce questo esercito , e questa grande università di tutte le cose . Anzi considera di più , che con la medesima facilità , con la quale egli creò questo mondo , avrebbe anco potuto creare le migliaia de' milioni di mondi molto più grandi , più belli , e più popolati di questo ; ed avendo finito di farli , con la medesima facilità gli avrebbe potuti annullare senza alcuna resistenza .

Ora dimmi , se [come abbiamo presupposto dalla dottrina di S. Dionisio] per gli effetti , ed opere delle cause , conosciamo la potenza loro , e per la potenza l' essere ; quale sarà la potenza di quella causa , di dov' è proceduta questa opera ? E se questa potenza è tale , e tanto incomprendibile , quale sarà l' essere , che si conosce per questa potenza ? Senza dubbio alcuno questo sopravanza ogni intelletto umano . Si deve considerare in oltre , che queste opere tanto grandi , così quelle , che sono , come quelle , che possono essere , non stanno al pari di questa Divina possanza , anzi rimangono infinitamente al di sotto , perchè infinitamente è molto più quello , a che si estende questa infinita potenza (c) . Chi farà dunque quello , che non rimanga sbalordito , considerando la grandezza d' un tal essere , e d' una tal possanza , la quale ancorchè l' uomo non veda con gli occhi , non può però far di manco di non congetturare , e capire per questa ragione , quanto ella sia grande , ed incomprendibile ? Questa infinita immensità di Dio dichiara S. Tommaso nel compendio della Teologia , con quest' esempio . Noi vediamo [dice egli] che fra le cose corporali , quanto una è più eccellente , tanto è maggiore in quantità : e così vediamo esser maggiore l' acqua della terra , e maggiore l' aria dell' acqua , e maggiore

-
- (a) Considerazione della fabbrica del Mondo .
 (b) Con quanta facilità Dio creasse il Mondo .
 (c) Opere inferiori alla possanza di Dio .

il fuoco dell'aria, e maggiore il primo Cielo dell'elemento del fuoco, e maggiore il secondo Cielo del primo, e maggiore il terzo del secondo; e così salendo fino alla decima sfera, e fino al Cielo empireo, il quale è d'una grandezza incomparabile (a). Il che si vede chiaro, avendo riguardo a quanto sia picciola la rotondità della terra, e dell'acqua, in comparazione de' Cieli; poichè gli Astrologi dicono, che la circonferenza della terra, con quella dell'acqua, è come un punto in comparazione del Cielo. E questo lo dimostrano chiaramente; perchè essendo il cerchio del Cielo partito in dodici segni, per li quali cammina il sole, da qualsivoglia parte della terra se ne veggono perfettamente sei; perchè la grossezza della terra non occupa più di quello, che farebbe un foglio di carta, o una tavola, che fosse in mezzo del mondo, donde si vedrebbe la metà del Cielo, senza impedimento alcuno. Essendo adunque il Cielo empireo, che è il primo, e più nobile corpo del mondo, di tanta inestimabile grandezza sopra tutti gli altri corpi, di qui s'intende (dice S. Tommaso) come Iddio, che senza limitazione alcuna è il primo, ed il maggiore, e migliore di tutte le cose, così corporali, come spirituali, ed è il fattore di esse, le deve avanzar tutte con infinita grandezza: non in quantità, perchè egli non è corpo, ma nell'eccellenza, e nobiltà del suo essere perfettissimo.

Ora ritornando al nostro proposito, per questa via potrai in qualche modo intendere quante, e quali siano le grandezze, e perfezioni di questo Signore; perchè è necessario, ch'esse siano tali, quali è l'esser suo istesso. Così lo confessa l'Ecclesiaste dicendo della sua misericordia: (b) *Quanto è grande l'essere di Dio, tanto è grande la sua misericordia*: e similmente sono tutte le altre sue perfezioni;

di modo che tale è la sua bontà, la sua benignità, la sua Maestà, la sua mansuetudine, la sua sapienza, la sua dolcezza, la sua nobiltà, la sua bellezza, la sua onnipotenza, e tale ancora è la sua giustizia: e così egli è infinitamente buono, infinitamente soave, infinitamente amoroso, infinitamente amabile, e degno d'essere obbedito, temuto, e riverito. Di modo, che se nel cuore umano potesse capire amore, e timore infinito, obbedienza, e riverenza infinita, tutto questo sarebbe dovuto per legge di giustizia alla dignità, ed eccellenza di questo Signore. Perchè, se quanto una persona è più degna, ed eccellente, tanto maggior riverenza se gli dee, necessariamente seguita, che essendo l'eccellenza di Dio infinita, se gli dee riverenza infinita. Dal che s'inferisce, che tutto quello, che manca al nostro amore, e riverenza per arrivare a questa misura, manca quello, che si dee alla dignità di questa grandezza.

Essendo adunque questo così, quanto farà grande l'obbligo (c), che solo questo titolo ci domanda (ancorchè altro non ci fosse) per l'amore, ed obbedienza di questo Signore? Che cosa ama colui, che non ama questa bontà? Che teme colui, che non teme questa Maestà? A chi serve colui, che non serve a questo Signore? Per qual cagione fu fatta la volontà, se non per amare, ed abbracciare il bene? Ora se questo è il sommo bene, perchè non l'abbraccia, ed ama la volontà nostra sopra tutti i beni? E se si gran male è il non amarlo, e riverirlo sopra tutte le cose, che farà poi il farne manco conto di tutte? Chi crederebbe mai, che la malignità dell'uomo arrivasse a questo segno? E nondimeno a questo colmo di perversità arrivano quelli, che per un diletto bestiale, o per un punto di onore, o per un minimo che d'interesse, disprezzano, ed offendono questa bontà. O cecità grande,

-
- (a) *Quanto sia piccolo il mondo in comparazione de' cieli.*
 (b) *Misure delle perfezioni Divine. Eccl. 11.*
 (c) *Obblighi di servire a Dio.*

de ! o insensibilità più che di bestie ! o ardire , e presunzione da diavolo ! che cosa merita uno , che faccia questo ? Con qual sorta di castigo si potrà degnamente castigare il dispregio di una sì eccelsa Maestà ? Cosa chiara è , che sarà punito non con minor pena di quella , che a questi tali è apparecchiata ; il che farà ardere in eterno nel fuoco infernale : e con tutto ciò non si castiga quanto egli merita .

Questo dunque è il primo titolo , per il quale noi siamo obbligati all'amore , e servizio di questo Signore ; il quale obbligo è tanto grande , che tutte le obbligazioni , che noi possiamo avere nel mondo con diverse sorti di persone , per ragione delle loro eccellenze , e perfezioni , non si possono chiamare obbligazioni a comparazione di questa . Perchè siccome tutte le altre perfezioni create , paragonate con le Divine , non sono perfezioni ; così tutti gli obblighi , che nascono dalle medesime perfezioni , ed eccellenze , non si chiamano obblighi in confronto di questo : siccome nemmeno tutte le offese fatte a pure creature , si chiamano offese , paragonate con quelle , che si fanno al Creatore (a) . Per la qual cosa disse Davide nel Salmo della Penitenza : ch' egli avea peccato solo contra Dio , con tutto che avesse peccato ancora contra Uria , il quale egli fece ammazzare ; e contra la sua moglie , la quale egli disonorò ; e contro tutto il suo Regno , che egli scandalizzò . Nè perciò disse d' aver peccato , salvo che contro Dio ; perchè egli sapeva molto bene , che tutti questi inconvenienti , ed offese erano un niente , in comparazione della bruttezza di questo peccato , per essere stato contra il comandamento di Dio . Epperò in considerazione di questa deformità l' affliggeva tanto , che egli non faceva conto alcuno delle altre , in comparazione di quella . Perchè , siccome Dio è infinitamente maggiore d' ogni altra crea-

tura ; così è infinitamente maggiore l' obbligo , che con lui abbiamo , e maggiori l' offese , che gli facciamo ; poichè dal finito all' infinito non vi può essere proporzione .

SECONDO TITOLO.

Dell' obbligo , che abbiamo d' attendere alla virtù , ed al servizio del nostro Signore , per cagione del beneficio della Creazione . Cap. II.

NON solamente noi siamo obbligati alla virtù , ed alla obbedienza de' comandamenti Divini , per quello , che Dio è in se stesso ; ma ancora per quello , che egli è verso noi altri ; che è per cagione de' suoi innumerabili beneficj , dei quali ancorchè ne abbiamo trattato in altri luoghi , tuttavia ne tratteremo ancora qui , acciocchè per il mezzo loro vediamo gli obblighi grandi , che noi abbiamo al Donatore di essi di servirlo .

Di questi beneficj il primo è quello della creazione (b) , del quale , per essere tanto conosciuto , dirò solo questo , che per esso solo l' uomo è obbligato di occuparsi tutto , e darsi al servizio del Signore , che lo creò : perchè secondo tutte le leggi , l' uomo gli è debitore di tutto quello , ch' egli ha ricevuto . Avendo adunque per questo beneficio ricevuto l' essere , ch' egli ha (c) [che è il corpo con tutti i suoi sensi , e l' anima con tutte le sue potenze] seguita , che egli sia obbligato a spendere tutte queste cose in servizio del factor loro , sotto pena di essere quasi che ladro , e sconoscente , ed ingrato con chi gli fece tanto bene . Perchè , se un uomo fabbrica una casa , a chi debbe ella servire , se non al padrone , che la fece ? e se uno pianta una vigna , di chi debb' essere di ragione il frutto , se non di chi la piantò ? e se un padre ha un figliuolo , al servizio di chi è più obbligato , che del padre , che l' ha generato ?

Que-

-
- (a) Offese maggiori verso Dio , che verso le creature .
 (b) Beneficj di Dio fatti all' uomo .
 (c) Ragioni , che obbligano al servizio di Dio .

Questa è la ragione, che le leggi dicono, che non si può stimare quanto sia grande l'autorità del padre sopra i figliuoli, la quale si estende a tanto, che di ragione li potrebbe vendere, trovandosi in necessità, atteso che egli avendo loro dato l'essere, che essi hanno, resta tanto Signore di loro, che ne può disporre come gli piace nel modo sopraddetto. Ne è adunque tanto grande il dominio, ed autorità, che ha il padre sopra il figliuolo, quanto sarà grande quello, che ha colui, dal quale deriva l'essere di tutti i padri, sì in cielo, come in terra? E se (come dice Seneca) coloro (a), che ricevono beneficj, sono obbligati d'imitare la terra fertile, la quale rende molto più di quello, che lei riceve; in qual modo risponderemo a Dio, e con qual sorta di gratitudine, e cortesia; poichè noi non gli possiamo dar più di quello, che da lui abbiamo ricevuto, per molto, che noi gli diamo? E se colui, che non dà più di quello, che egli ha ricevuto, non osserva questa legge; che diremo di colui, che dà manco di quello, che egli ha ricevuto? E se (come dice Aristotile) agli Dei, ed ai padri non si può pagare interamente il debito, che loro si dee; in qual modo si potrà pagare Dio, che ci ha dato più che tutti i padri del mondo? E se è male tanto grande, che un figliuolo sia ribelle, e disobbediente a suo padre; or che pensate, che sarà essere ribelle a Dio, che per tanti titoli è nostro padre; tanto più che in sua comparazione nessuno merita il titolo di Padre?

Per questo si lamenta egli di questi tali con molta ragione, dicendo per bocca del Profeta (b): *Se io sono vostro padre, dov'è l'onore, che mi dovete? e se io sono vostro Signore, dov'è il timore, che avete di me?* Contra questi medesimi si corrucchia un altro Profeta con parole molto più

infiammate, dicendo: (c) *Genetazione cattiva, ed adultera, popolo ignorante, e pazzo, questo è il pagamento, che tu dai al tuo Signore per tanti beneficj da lui ricevuti? Forse ch'egli non è quel padre, che ti ha fatto, e creato?* (d) Questi sono coloro, che nè alzano gli occhi al Cielo, nè li rivolgono a se stessi, dimenticandosi di se medesimi; perchè se questo facessero, s'interrogerebbero da se stessi, e procurerebbero di sapere la loro prima origine, e principio; chi è, che li fece; e perchè li fece; ed a questo modo intenderebbero quello, che dovrebbero fare. Ma perchè questi tali non fanno questo, però vivono, come se si avessero fatti da loro stessi; come vivea quel maledetto Re d'Egitto, il quale Iddio minaccia per bocca di un Profeta, dicendo: (e) *Io avrò da fare con te, dragone grande, che stai disteso in mezzo de' tuoi fiumi, e dici: Miai sono i fiumi, io m'ho fatto da me stesso.* Le quali parole dicono almeno coi fatti tutti quelli, che vivono così spensierati del loro Creatore, come se si avessero fatti da se stessi, e non riconoscessero altro fattore. Meglio faceva S. Agostino, il quale per questo conoscimento del suo principio, venne in cognizione del suo Creatore, dicendo in un Soliloquio: *Io ritornai in me, ed entrai in me stesso, e domandai: tu chi sei? Io mi risposi: Sono un uomo razionale, e mortale. Cominciai poi a cercare che cosa era questo, e dissi: Donde ebbe principio, o mio Iddio, questo animale, se non da te? Tu sei quello, che m'hai fatto, e non io. Tu sei quello, per il quale io vivo, e per il quale sono, e vivono tutte le cose. Può forse per sorte essere alcuno, artefice di se stesso? E vi forse alcun altro, dal quale derivi l'essere, ed il vivere, se non da te? Non sei tu forse il sommo essere, dal quale procede ogni essere? Non sei tu fonte di vita, dal quale*

C

pro-

-
- (a) Quanto sia grave cosa disubbidire a Dio.
 (b) Mal. 1. (c) Deut. 33.
 (d) Per qual cagione gli uomini l'offendono.
 (e) Ezech. 27.

procede ogni vita? Adunque tu, Signore, m'hai fatto, senza il quale non si fa cosa alcuna. Tu sei il mio fattore, ed io sono tua opera. Grazie infinite adunque sian date a te, Iddio mio, per il quale io, e tutte le cose vivono. Io ringrazio te, formator mio, perchè le tue mani m'hanno formato, e fatto. Grazie infinite rendo a te, luce mia; perchè con la tua luce trovai te, e me stesso insieme.

Questo adunque è il primo de' beneficj Divini (a), ed è il fondamento di tutti gli altri; perchè tutti gli altri presuppongono l'essere, il quale ci si dà per questo beneficio, e così tutti hanno relazione all'essere, come accidenti alla sostanza, che li sostiene come loro appoggio: e quindi puoi tu vedere quanto sia grande questo beneficio, e quanto egli sia degno, che se ne tenga continua memoria. Ora se Dio ha tanta cura in domandare ringraziamenti per li suoi beneficj, che pensi tu ch'egli domanderà per questo solo, che è il fondamento di tutti gli altri? Tanto più, che siccome egli è liberalissimo in far grazie; così ancora è rigorosissimo in domandarne ringraziamenti: e questo non per cagione di alcuno suo utile; ma per l'obbligo del nostro ufficio. Per questo si legge nel vecchio testamento, che appena egli finiva di fare un beneficio al suo popolo, ch'egli comandava, ed ordinava, che se ne tenesse perpetua memoria; e che perciò continuamente lo ringraziassero. Così noi veggiamo, che cavando il suo popolo d'Egitto, subito, anche prima della loro uscita, ordinò, che si facesse una festa solennissima ogni anno in memoria di questo fatto (b). A questo fine ancora uccise tutti i figliuoli primogeniti degli Egizj, e subito comandò al suo popolo, che tutti i primogeniti, che per l'avvenire nascessero, fossero offerti

a lui in memoria di questo beneficio (c). La provvide ancora di vivande (d), mandando loro la manna nel deserto per lo spazio di quarant'anni; e nel cominciare a mandarla, comandò, che di essa se ne raccogliessero certa quantità in un vaso, e si servasse nel santuario; acciocchè tutte le genti, che avevano a venire, avessero memoria di quel beneficio. Non molto dopo fece loro avere una vittoria segnalata contra Amalech, e di poi disse subito a Mosè: (e) *Scrivi questa vittoria in un libro a perpetua memoria di essa, e consegnala nelle mani di Giosuè.* (f) Se adunque questo Signore ebbe cura tanto particolare di provvedere, che la memoria de' suoi beneficj temporali vivesse nel suo popolo eternamente, che domanderà egli per questo beneficio immortale; poichè l'anima, ch'egli ci ha data, è immortale? Da questo procedeva la cura, che avevano i santi Patriarchi (g) di edificare Altari in segno di memoria, ogni volta, che ricevevano qualche beneficio particolare dal Signor Iddio, di modo che imponendo i nomi ai loro figlj, procuravano, che fossero espressivi dei beneficj ricevuti; acciocchè non mai se ne dimenticassero. Per il che conchiude un Santo, che l'uomo non dovrebbe respirare tante volte, quante si dovrebbe ricordare di Dio (h). Perchè siccome egli è sempre; così ancora debbe continuamente ringraziare il Signor Iddio, per l'essere immortale, ch'ei gli diede.

Il legame di questo obbligo è tanto forte, che fino i Filosofi gentili gridano contra gli uomini, avvisandoli, che non siano ingrati a Dio; fra i quali Epiteto Filosofo Stoico dice così: *O uomo, non essere ingrato a quell'alta potenza, per le grazie da lei ricevute, come per il sentimento del vedere, dell'udire, e degl'altri; ma molo più per la vita, che ti ha dato, e*

per

(a) Essere, beneficio principale di Dio.

(b) Exod. 12. (c) Exod. 13.

(d) Exod. 16. (e) Exod. 17.

(f) Quanto sia grata a Dio la memoria de' beneficj. (g) Gen. 12. 13. 22.

(h) Bern. c. 6. med.

per le cose, con le quali ella ti sostenta.

(a) Ringraziata per li frutti maturi, per il vino, per l'olio, per tutto il resto; ma molto più la devi benedire, ch'ella ti ha dato il lume della ragione, acciocchè tu potessi adoperare, e servirti di tutte le predette cose, e conoscere il valor loro. Ora se un Filosofo gentile ci domanda questa gratitudine per questi beneficj comuni, che cosa vorrà la ragione, che debba far il Cristiano, che ha tanto maggior lume di fede, ed ha avuti tanti altri beneficj?

Ma tu mi dirai forse: questi beneficj comuni pajono più presto opere di natura, che beneficj di Dio. Ad essa che sono io dunque obbligato particolarmente per l'ordine, e disposizione delle cose, che vanno ordinariamente per il loro corso? Oimè! questa non è voce di Cristiano, ma di Gentile, anzi di bestia. Ed acciocchè tu lo veda più chiaramente, odi come il medesimo Filosofo la riprende, dicendo così: *Forse che tu dirai, che la natura ti fa questi beneficj. Ahi sconosciute! non ti avvedi, che dicendo questo, tu muti il nome a Dio? che altro è la natura, se non Dio, che è la natura principale? Di modo che, uomo ingrato, tu non ti scusi con dire, che tu hai questo debito con la natura, e non con Dio, attesochè non si trova natura senza Dio. Se tu avessi avuto in prestito qualche cosa da Lucio Seneca, e poi dicessi, che tu resti obbligato a Lucio, e non a Seneca; non per questo verrebbe alterato il creditore, ma solo il suo nome.*

Un'altra ragione, per la quale siamo obbligati al servizio del nostro Signore, per essere egli nostro Creatore.

Con tutto ciò non solo questo obbligo di giustizia, ma ancora la nostra medesima necessità ci obbliga d'aver questa gratitudine al nostro Creatore, se noi vo-

gliamo, dopo essere stati creati, ottenere la nostra felicità, e perfezione. Per il che è da sapere, che parlando generalmente, tutte le cose, che nascono, non nascono in un subito con tutta la loro perfezione. Hanno molte cose perfette; ma molte ancora gliene mancano, le quali si debbono di poi perfezionare; ma questa perfezione di quello, che manca, la debbe dare colui, che cominciò l'opera (b). Di modo che alla cagione, che diede il principio dell'essere, si appartiene di dargli ancora il suo compimento. Epperò tutti gli effetti generalmente ritornano alle loro cagioni per ricevere da esse la loro ultima perfezione. Le piante si affaticano quanto possono di cercare il Sole, e di radicarsi nella terra, che le produsse; ed i pesci non vogliono uscir dall'acqua, che gli ha generati; un pulcino subito nato si mette sotto le ali della gallina, e la segue per tutto dove ella va; così ancora fa l'agnellino, che subito se ne va alle tette della madre; ed ancora che fossero insieme mille pecore di un medesimo colore, riconosce nondimeno la propria madre, e con lei cammina, quasi che dicendo: Qui ho avuto quello, che io ho, e qui avrò quello, che mi manca. Questo occorre generalmente nelle cose naturali; ed il medesimo occorrerebbe nelle cose artificiali, se avessero senso, o movimento alcuno. Se il dipintore nel finire di dipingere un'immagine, lasciasse gli occhi imperfetti, e quella pittura sentisse, o si accorgesse di ciò, che le manca, che pensi, ch'ella farebbe, o dove anderebbe? Chiara cosa è, che ella non anderebbe a casa di Re, nè di Principe alcuno, perchè persone simili non possono adempire il suo desiderio; ma tu la vedresti andare alla casa del suo maestro, e quivi lo pregherebbe, ch'egli la finisse di fare perfettamente. (a) Dimmi adunque tu, o creatura razionale: non è questo il tuo caso?

C 2.

Tu

(a) Di quali cose dobbiamo ringraziare Dio.

(b) Perfezione delle opere viene da Dio.

(c) Imperfezione della creatura umana.

Tu non sei ancora finita di fare, ti mancano ancora molte cose, per arrivare al compimento della tua perfezione. Appena è finito il modello; tutto il lustro, e politezza dell'opera resta da farsi. Il che ne mostra chiaramente il continuo appetito dell'istessa natura, la quale, come quella, che sente le imperfezioni sue, sempre sospira per avere ciò, che le manca. Il Signore ti volle pigliar con la fame, acciocchè quella necessità ti facesse entrare per la vera porta, e ti guidasse a lui. Per questo non ti volle finire nel principio, che ti fece; per questo non ti fece ricca subito; non lo fece come scarso, ma come amorevole, che conosceva, che era bene il fare così: e questo egli fece, non perchè tu fossi povera, ma acciocchè tu fossi umile: non perchè tu stessi sempre in necessità, ma acciocchè tu stessi sempre con lui. Se tu sei adunque cieca; povera, bisognosa; perchè non ricorri al padre, che ti ha creata, ed al pittore, che ti ha disegnata, per finire in te quanto ti manca? Vedi come faceva così il Profeta Davide. *(a) Le tue mani (dice egli) mi hanno fatto, e creato; dammi intelletto, acciocchè impari i tuoi Comandamenti.* Come se gli dicesse più chiaramente: Le tue mani, Signore, hanno fatto tutto quello, che io ho di buono; ma questa tua opera non è ancora finita. Gli occhi dell'anima mia fra le altre cose restano ancora da finirsi; io non ho lume per saper discernere quanto mi bisogna, epperò a chi domanderò io quello, che mi manca, se non a chi mi ha dato quello, che io ho? Dammi dunque, Signore, questo lume; *(b)* rischiaragli occhi di questo cieco nato, acciocchè con essi io ti conosca, e così si finisca quello, che tu hai cominciato in me.

Ora adunque, siccome appartiene a questo Signore di dare la sua ultima perfezione all'intelletto; così ancora gli appartiene di darla alla volontà, ed all'altre

potenze dell'anima; acciocchè così l'opera sia finita dal medesimo maestro, che la cominciò. Egli è, che sazia senza venir meno in se; ingrandisce senza scomodo; arricchisce senza apparato; e dà perfetto riposo senza la possessione di molte cose. Con lui la creatura povera sta contenta; ricca, e nuda; sola, e beata; bisognosa d'ogni cosa, e posseditrice di tutte. Per il che con molta ragione disse il Savio: *(c) Si trova un uomo, il quale vive, come ricco, non avendo cosa alcuna; e vi è un altro, il quale vive come povero, sebbene egli possedga molte ricchezze.* Perchè il povero, che ha Dio, è molto ricco, come era San Francesco; e per il contrario poverissimo è colui, che è senza Dio, ancorchè egli fosse il Signore del Mondo. Perchè, che cosa giovano le ricchezze a un ricco, e potente, se con tutto ciò vive con mille sorta di pensieri, e fastidj; e gli vengono degli appetiti, che non li può saziare con tutta la roba, ch'egli ha? Che giovano di grazia le belle vesti, la tavola delicata, la cassa piena, e simili cose per levare il dolore, ed il rammarrico, che sta nell'animo? Il ricco con tutto ch'egli si corichi in un letto morbido, si rivolterà cento volte in una notte, per non poter dormire; qual fastidio non gli può levare la borsa piena. Per tanto da tutte le cose sopraddette ne risulta, che tu sappia quanto sei obbligato al servizio del tuo Signore; non solo per il debito di questo beneficio, ma ancora per quello, che tocca al compimento della nostra felicità.

TERZO TITOLO,

Per il quale noi siamo obbligati a Dio per il beneficio del conservarci, e governarci.

Cap. III.

Non solamente è obbligato l'uomo a Dio per il beneficio della creazione,

(a) Pf. 118.

(c) Prov. 15.

(b) Onde venga la perfezione della nostra volontà.

no, ma ancora per quello della conservazione; perchè egli è quello, che ti ha fatto, e che dopo d'averti fatto ti conserva. Di modo, che non puoi tu vivere senza di lui, come prima che ti creasse non potevi essere senza lui. (a) Non è minore questo beneficio, di quello del passato; perchè quello ti fu fatto una volta sola, ma questo del conservarti, sempre; ed in un certo modo il Signore ogni giorno ti crea di nuovo, poichè egli sempre conserva colui, che creò; nè ci bisogna manco di possanza, nè manco d'amore per l'uno, che per l'altro. Ora se tu gli devi tanto, perchè egli ti creò in un punto; quanto più gli farai obbligato, perchè ti conserva in tanti anni? Tu non muovi un passo, ch'egli non ti muova; tu non apri, nè chiudi gli occhi, ch'egli non vi metta la sua mano. E se tu non credi, che Iddio muova i tuoi membri, quando tu li muovi, non sei Cristiano. E se tu credi, ch'egli ti fa questa grazia, e con tutto ciò tu l'offendi, io non saprei ben dire quello, che tu sei. Dimmi di grazia, se un uomo fosse sopra un'altissima torre, e tenesse fuora dei merli sospeso un altro uomo con una cordicella sottile, ardirebbe forse quel tale, che così si trovasse, di dir villania, o parole ingiuriose a quell'altro, che lo sostiene? Ora se tu sei sostenuto dalla volontà di Dio, come se tu fossi appeso con un filo sottilissimo; e se per sorte egli ti lasciasse un punto solo, ti risolveresti, e torneresti in niente: come è possibile, che tu abbi ardire di provocare ad ira quell'alta Maestà, che ti sostiene fino nell'istesso tempo, che tu l'offendi? (b) perchè, come dice S. Dionisio, la virtù del sommo bene è tanto eccellente, che le creature anche mentre l'offendono ricevono dalla di lui immensa virtù l'essere, ed il potere, con cui l'offendono, Essendo adunque questo così, come hai tu ardire d'offendere con questi tuoi mem-

bri, e senti l'istesso Signore, che li conserva? O cecità grande, o ribellione incredibile! Chi vide giammai una congiurata tale, le membra sollevarsi contra il proprio capo, essendo lor cosa tanto naturale l'esporsi a morire per esso? Verrà ancora il giorno, che sarà conosciuto questo torto, e saranno udite le querele dell'onor Divino. (c) Voi avete congiurato contro Dio? cosa giusta è, che tutta l'università del mondo congiuri contro di voi, e che Dio armi tutte le sue creature per vendicarsi delle ingiurie, e che tutta la terra combatta contra gli ingrati, e sconoscenti. Perchè è cosa giusta, che quelli, che non hanno voluto aprire gli occhi quando hanno avuto tempo, ed essendo invitati da tanta moltitudine di beneficj, giunto è, dico, che gl'aprirno poi con la moltitudine de' tormenti, quando non avranno rimedio,

Che farà poi, se noi a tali beneficj agguinceremo questa tavola del mondo tanto ricca, e tanto abbondante, la quale ha creato questo Signore per tuo servizio? Ciascuna cosa, che si trova sotto il Cielo, o è per l'uomo, ovvero per cosa, della quale l'uomo si abbia a servire. Perchè se egli non mangia (dirò così) le mosche, che volano per l'aria, le mangia nondimeno qualche uccello, del quale l'uomo si serve, e si mantiene. E se egli non mangia l'erba della campagna, la mangia il bestiamè di più sorte, del quale egli ha bisogno. (d) Rivolgi gli occhi all'intorno di questo mondo, e vedrai quanto sono spaziosi i termini delle tue possessioni, e quanto sia ricca, ed abbondante la tua eredità. Tutto quello, che cammina sopra la terra, che nuota nell'acqua, che vola per l'aria, che risplende nel Cielo, è tuo. E tutte queste cose sono beneficj di Dio, ed opere della sua provvidenza; sono mostre della sua bellezza, testimonj della sua misericordia,

(a) *Obbligo, che ha l'uomo a Dio per la conservazione.*

(b) *Quanto sia grande la virtù del sommo bene.* (c) *Sap. 5.*

(d) *Ricchèzze, che l'uomo ha avute da Dio.*

faville della sua carità, e sono predicatori della sua liberalità. Vedi quanti Predicatori ti manda Dio, acciocchè tu lo conosca? Tutte le cose, che sono così in Cielo, come in terra (dice S. Agostino) mi dicono, che io ti ami, Signor mio; e non cessano di dirlo a tutti, acciocchè nessuno si possa scusare.

O se tu avessi orecchie, per intendere la voce delle creature, sentiresti chiaramente, come tutte insieme ti dicono, che tu ami Dio; perchè esse tutte tacendo, dicono, che furono create per tuo servizio, acciocchè tu amassi, e servissi per te, e per esse il loro, e tuo Signore. Il Cielo dice: io ti so luce il giorno col Sole, e la notte con la luna, e con le stelle, acciocchè tu non cammini allo scuro; (a) e ti mando diverse influenze per produrre le cose, acciocchè tu non muoja di fame. L'aria dice: io ti do il respirare; io ti rinfresco, e tempero il calore delle tue interiora, acciocchè egli non ti consumi, ed ho in me diverse sorta di uccelli, acciocchè dilette gli occhi tuoi con la loro varietà, e bellezza; ed il tuo udito col loro canto, ed il tuo gusto col loro sapore. L'acqua ancor essa dice: io ti servo con le piogge secondo i suoi tempi; coi fiumi, e fonti, acciocchè ti rinfreschino; io genero, e nutrisco diverse sorta di pesci per tuo cibo; io adacqua i tuoi seminati, i tuoi giardini, ed altri alberi fruttiferi, acciocchè con tutte queste cose ti sostenti; io ti faccio la via breve, e compendiosa per mezzo il mare, acciocchè tu ti possa servire di tutto il mondo, ed adunare insieme le ricchezze d' altri paesi con le tue. Che pensi poi che dirà la terra, che è la madre comune di tutte le cose, ed il luogo, in cui si formano tutti gli effetti della natura? Ancora ella dunque dirà con molta ragione: io ti porto sopra di me, e quasi che in

braccio, come madre; io ti provveggo di cibo; io ti sostento co' frutti delle mie viscere; io ho pratica, e partecipazione con tutti gli elementi, e con tutti i Cieli, e da tutti ricevo influenze, e benefici per tuo servizio; io finalmente, come buona madre, non ti abbandono nè in vita, nè in morte: perchè in vita ti porto sopra di me, e ti sostento; ed in morte ti do luogo di riposo, e ti ricevo nelle mie viscere. Tutto il mondo finalmente ti dice con gran voce: Vedi quanto ti amò il mio Signore, e fattore, che per amor tuo ha creato me, e vuole, ch' io ti serva per lui, acciocchè tu ami, e tu serva a lui, che creò me per te, e te per se.

Queste, cristiano, sono le voci di tutte le creature: avverti, (b) che non può essere la più cattiva sordità, che non volere udire queste voci, ed essere ingrato a tanti benefici. Se tu ricevi il beneficio, paga ancora il debito con la tua gratitudine, acciocchè non ti bisogni passare per le pene dell' ingrato. Perchè ciascuna creatura, (come dice un Dottore) dice queste tre cose all' uomo: *Accipe, redde, cave*. *Hoc est, accipe beneficium, redde debitum, cave (nisi reddideris) supplicium*. Il che vuol dire: Piglia, paga, e guardati, cioè accetta il beneficio, paga il debito della gratitudine, e guardati dal castigo, se tu non lo pagherai: Ma acciocchè tu ti maravigli ancora più, vedi in che modo venne in cognizione di questa teologia Epiteto filosofo (di cui di sopra facemmo menzione) il quale vuole, qual in tutte le cose create noi udiamo, e veggiamo il Creatore, dicendo così: (c) *Quando il corvo grida, e col suo gridare ti dimostra qualche mancanza di tempo, non è il corvo quello, che ti avvisa; ma è Dio. E se per la voce, e parole umane sei avvisato, ed avvertito di qualche cosa, non è similmente Dio quello, che cred quell' uomo, e gli diede facoltà di*

fo-

-
- (a) Parole tacite delle creature all' uomo.
 (b) Qual sia la peggiore di tutte le sordità.
 (c) Come ogni bene si debba riferire a Dio.

poterti avvisare, acciocchè tu sapessi, che quella Divina potenza adopra or uno, ed or un altro mezzo per fare quanto gli piace? Perchè quando le cose, delle quali egli ci vuole avvisare, sono grandi, ce lo manda a dire per li più degni, e più nobili messaggieri. Al fine poi dice di più l'istesso Filosofo: Finalmente quando tu finirai di leggere questi miei consigli, dirai fra te stesso: queste cose non mi sono state dette da Epiteto filosofo, ma da Dio; perchè da chi aveva egli questa autorità di dirle? Adunque non è stato esso, ma Dio me l'ha dette per mezzo suo. Queste sono parole di Epiteto. Qual sarà adunque quel cristiano, che non si vergogni di non arrivare dove pervenne un filosofo gentile? Gran vergogna è per certo, che gli occhi rischiariti con lume di fede non vedano quello, che vedevano gli occhi posti nelle tenebre della ragione.

Si raccoglie dalle cose sopraddette, quanto sia cosa indegna, non servire al nostro Signore.

Essendo adunque questo così, qual specie d'ingratitude sarà questo andar nuotando in un mare di tanti beneficj di Dio, e non ricordarsi di chi li dà? Dice S. Paolo, che chi fa qualche bene al suo nemico, gli raduna carboni di fuoco sopra la testa, per accenderlo nel suo amore. Ora, se tutte le creature di questo mondo sono beneficj di Dio; che farà tutto questo mondo, se non un fuoco di tante legna, quante creature sono in esso? Qual farà dunque quel cuore, che trovandosi in un fuoco sì grande, non arda affatto, anzi pur non ne senta il calore? E' possibile, cristiano, che ricevendo continuamente tanti beneficj, non alzi qualche volta gli occhi al cielo (a), per vedere chi è quello, che ti fa tanto bene? Dimmi, ti prego, se trovandoti a caso per viaggio, ti mettesti come strac-

co a sedere a piè d'un' alta torre, e ti sentissi affiggere dalla fame, e sete; e fosse poi uno sulla torre, il quale di lassù ti provvedesse benignamente di quanto ti fa bisogno, potresti forse tenerti, che tu non alzassi gli occhi per veder chi è quello, che ti fa tanto bene? Certo, che no. Che altra cosa fa Dio teco dall' alto cielo, se non farti continuamente piovere addosso i suoi beneficj? Mostrami una cosa sola, che sia nel mondo, la quale non venga dal cielo per speciale provvidenza? Or perchè non alzerai tu anco gli occhi alle volte, per conoscere, ed amare così liberal Signore, e continuo benefattore? Che altro è questa trascuraggine, se non mostrar gli uomini, che abbiano perduta la propria natura, e siano diventati più insensati, che bestie? E' vergogna grande il voler dire a chi noi assomigliamo in questo; ma è ben anco ragione, che l'uomo senta parlare di se, secondo il suo merito. In questo noi siamo simili agli animali immondi (b), che foggiono stare sotto una quercia, i quali mentre che il loro guardiano salito sull' albero con una pertica scuote le ghiande, occupati solo nel mangiare, e grugnire urtandosi l'un l'altro sopra quel cibo, non considerano chi glielo dà, nè fanno che cosa sia alzar gli occhi per vedere da qual mano loro viene fatto questo beneficio. Oh ingratitude bestiale dei figliuoli di Adamo, che avendo, oltre il lume della ragione, la figura del vostro corpo diritta, e gli occhi indirizzati al cielo, non volete, che quelli dell'anima li seguitino, per vedere, conoscere, e ringraziare colui, che vi fa tanto bene!

Anzichè piacesse a Dio, che le bestie non ci avvantaggiassero in questa parte. Perciocchè la legge della gratitudine è tanto generale, e Dio è tanto suo amico, che nelle istesse fiere gli piacque d'imprimere questa inclinazione; come si vede chiaro per molti esempj, che si trovano scritti

(a) Quali costi ci debbano far alzar la mente al cielo.

(b) L'uomo come si assomigli ai bruti.

scritti in questa materia. Qual animale si trova più feroce del leone? Eppure scrive Appiano autor Greco, che avendo un uomo, che era nascosto in una grotta, cavato una spina da un piede a un leone, esso ogni giorno gli faceva parte della preda, che giornalmente faceva; in progresso di tempo, fu preso poi questo leone, e condotto a Roma, dove l'uomo sopraddetto fu pigliato prigioniero, e per suoi misfatti fu dato ad esser divorato da questo leone nel teatro Romano, dove si rappresentavano simili spettacoli. Il leone quando lo vide (a), cominciò a guardarlo, e lo riconobbe, ed accostoffegli con molta amorevolezza, facendogli le medesime carezze, che un cagnolino farebbe al suo Signore, quando non l'avesse per qualche giorno veduto. Per questo caso inusitato furono liberati il leone, e l'uomo; e dove egli andava per Roma, il leone lo seguiva, senza far male a persona alcuna. Di un altro leone si legge ancora, che avendo ricevuto un beneficio simile da uno, che era sbarcato in Africa, egli ogni giorno gli portava della carne della sua caccia, con la quale quell'uomo co' suoi compagni si mantenevano, sino che di nuovo s'imbarcarono. Non è di minor meraviglia quello, che è scritto pur di un altro leone, il quale combattendo una serpe, che lo teneva molto stretto, e l'aveva condotto a pericolo di morte, sopraggiunse quivi a sorte un cavaliere, che andava cacciando, il quale si mise in ajuto del leone, ed uccise la serpe. Per il quale beneficio il leone si mise a seguire il cavaliere, nè mai lo abbandonava; e quando egli andava alla caccia, il leone gli serviva di levriero; ed occorrendo una volta, che il cavaliere s'imbarcò senza il leone, egli vedendolo partito si mise a nuoto; ma per la troppa fatica si affogò, senza che se gli potesse dar soccorso. Ma che diremo della lealtà, e gratitudine del cavallo? Plinio scri-

ve di alcuni, che dopo la morte de' suoi padroni, sentirono tanto dolore, che lagrimarono per amor loro: e d'altri ancora dice, che si lasciarono morire di fame per questa cagione: e d'altri ancora dice, che fecero vendetta della morte dei loro padroni, contra chi gli avea ammazzati, con calci, morsi, e con ogni altro mezzo a loro possibile. Ma tutto il sopraddetto è quasi niente, se noi vogliamo considerare l'amorevolezza, e gratitudine dei cani (b), dei quali il medesimo Autore racconta cose maravigliose: di un cane particolarmente, che essendogli stato ammazzato il suo padrone da alcuni assassini, dopo l'averlo difeso quanto egli potè, si mise a giacere appresso il corpo morto, facendogli la guardia, discacciando le bestie, ed uccelli, acciocchè non lo divorassero. Scrive d'un altro poi, che vedendo morto Jason Lucio suo padrone, giammai non volle mangiare, e così per dolore si lasciò morire di fame. Racconta ancora il medesimo, che al tempo suo occorse in Roma una cosa memorabile, la quale fu questa: essendo stato condannato uno a morte, un cane ch'egli avea, mai non lo lasciò nè in prigione, nè in qualsivoglia altro luogo; anzi dappoi che il suo padrone fu morto, gli stava accanto urlando per gran dolore: ma odi meraviglia maggiore: essendogli gettato un pezzo di pane, lo prese in bocca, e lo portò alla bocca del suo padrone: essendo poi quel corpo per ordine della giustizia gittato nel Tevere, il cane se gli gittò dietro, e nuotando si affaticava di sostentare quel corpo, acciocchè egli non andasse al fondo. Che cosa si può intendere più maravigliosa, e di maggior gratitudine di questa? Se le bestie adunque, che non hanno ragione, se non una favilla d'istinto naturale, con la quale riconoscono il beneficio (c), sono così grate, e servono, ed ajutano in quel che possono i loro benefattori; l'uomo, che ha tanto

(a) Gratitudine d'un leone.

(b) Gratitudine de' cani.

(c) Le bestie riconoscono i benefici.

tanto maggior lume per conoscere il bene, ch'egli riceve, come è possibile, ch'egli viva tanto spensierato, e faccia sì poco conto di chi gli fa tanto bene? E' possibile, ch'egli si lasci vincere dalle bestie nella legge dell'umanità, lealtà, e gratitudine? E specialmente essendo molto più quello, che l'uomo riceve da Dio, che quanto possano avere le bestie dagli uomini; essendo ancora tanto più eccellente la persona, l'amore, e l'intenzione, con che lo dà, perchè non fa cosa alcuna per interesse, ma per solo amore, e grazia. Questa certo è cosa stupenda, che ci dichiara manifestamente, che siano alcuni demonj (a), che accecano il nostro intelletto, che induriscono la nostra volontà, e ci guastano la memoria, acciocchè noi non ci ricordiamo d'un tanto benefattore!

Ma s'egli è tanto gran male il dimenticarsi di questo Signore, quanto farà maggior l'offenderlo, ed offenderlo co' suoi medesimi beneficj? Il primo grado dell'ingratitude (secondo che dice Seneca) è il non rispondere al benefattore con beneficj; il secondo, il dimenticarlo, e levarselo dal cuore; il terzo è far male a chi ti ha fatto bene; e questo pare il maggiore. Quanto sarà maggior male, l'offendere il benefattore coi medesimi beni, ch'egli ti ha dato? Non so se si sia mai trovato uomo nel mondo, che abbia fatto con un altro uomo quello, che gli uomini fanno con Dio. Qual sarebbe quell'uomo, (per villano, ch'ei fosse) che avendo ricevuto diverse grazie, e doni da un Principe, andasse poi subito a spendere ogni cosa per fargente contra di lui? E se tu, uomo sciagurato, coi medesimi beni, che Dio ti ha dato, non cessi mai di fargli guerra, che cosa più trista si può immaginare? Qual sarebbe il tradimento d'una donna maritata, che avendo ricevute delle gioie

dal marito per di lei onore, e per provocare più il di lei affetto, le donasse ad un adultero, per guadagnarli, e mantenere più sicura la di lui corrispondenza? Se al mondo si potesse rappresentare una cosa infame, farebbe certamente questa: e contuttociò qui l'ingiuria sarebbe tra persone eguali. Dunque quanto maggior male farà, se questa ingiuria facciasi contra Dio? (b) E che altro fanno gli uomini oggidì, quando le forze, la sanità, e le ricchezze, che Iddio lor dà, spendono tutto, e confumano in opere cattive? Con le forze si fanno più superbi; con la bellezza più vanagloriosi; e con la sanità più si dimenticano di Dio; con la roba si fanno più avari, ed avidi per inghiottire il sangue de' poveri; e vogliono ancora competere co' maggiori; accarezzano ancora il loro corpo fuori del dovere: comprano la verginità delle donzelle innocenti: e fanno che esse, come un altro Giuda, vendano il sangue di Cristo, ed essi lo comprano per denari, come fecero i Giudei. Che posso io dire abbastanza dell'abuso degli altri beneficj? Del mare si servono per le loro golosità; della bellezza delle creature per la loro lussuria; dei frutti, e beni della terra per le loro avarizie; dell'abilità, e grazie naturali si servono per la loro superbia; le prosperità li fanno impazzire; e dalle avversità si lasciano indurre alla disperazione. Della notte si servono per nascondere i furti loro; ed il giorno adoprono per tendere i loro lacci, e reti, siccome è scritto in Giobbe (c). Finalmente tutto quello, che Iddio ha creato in questo mondo per gloria sua, essi lo sacrificano alle loro folli voglie.

Che dirò poi delle loro acque odorifere; de' loro profumi, vesti, lavori, ricami, e delle loro tante sorta di mangiare, lessi, arrostiti, e mille altre superfluità (d), delle quali (per li nostri peccati)

D
ne

(a) *Demonj accecano l'intelletto umano,*

(b) *Doni di Dio usati male.*

(c) *Job 13.* (d) *Delizie mondane.*

ne sono non solamente stati scritti libri, ma ancora stampati; tanto è cresciuta la syergognatezza, e la sensualità. Di tutte queste cose preziose, delle quali dovrebbero rendere grazie a Dio, se ne servono per allettare, ed in nutrire le loro lussurie, pervertendo tutte le creature di Dio, e facendo stromento di vanità quello, che dovrebbe essere stromento di virtù. Hanno finalmente dedicato tutte le cose del mondo per delizie della carne loro, e nessuna per il prossimo tanto raccomandata da Dio. Per questo solo sono poveri: solo per questo si ricordano de' debiti; e per tutto il resto nè sono indebitati, nè manca loro cosa alcuna.

Pertanto, fratel mio, non aspettare all'ora della morte, che ti sia posto addosso questa soma tanto pericolosa, la quale quanto è maggiore, tanto più stretto conto te ne farà domandato.

Il dar molte cose ad uno, che sia ingrato, par quasi una certa sorta di condanna; e darle a chi sempre se ne serve in male, è segno di riprovazione. Per finir la vergogniamoci vedendoci superati in questa virtù dalle bestie, le quali sono grate ai loro benefattori. Che se i Niniviti ti leveranno in giudizio contra i Giudei, e li condanneranno, perchè non fecero penitenza per la predicazione di Giona; guardiamoci noi, che l'istesso Signore non ci condanni coll' esempio delle bestie; poichè esse amano i loro benefattori, e noi no.

QUARTO TITOLO

Per il quale noi siamo obbligati alla virtù, che è il beneficio inestimabile della nostra Redenzione.

Cap. IV.

PAssiamo adesso al beneficio inestimabile della nostra Redenzione. Per parlare di questo alto Misterio, io mi trovo veramente tanto indegno, e tanto mal atto, che non so dove cominciare, nè

dove finire (a); non so quello, che io debba dire, nè quello, che io debba tacere. Se la pigrizia dell'uomo non avesse bisogno di questi stimoli per vivere bene, sarebbe meglio adorare in silenzio l'altrezza di questo Misterio, che oscurarlo colla rozzezza della nostra lingua. Raccontano gli scrittori di un pittore famoso, che avendo dipinto sopra un quadro il mortorio di una donzella figliuola di un Re, ed avendo ritratto all'intorno molti suoi parenti con le faccie mette, e sconfolate; vi dipinse anco la madre molto più afflitta, ed addolorata degli altri: quando venne poi a ritrarre la faccia del padre, la ricoperse artificiosamente con un'ombra, quasi che volesse dare ad intendere, che quivi gli mancava l'arte, per voler esprimere cosa di sì gran dolore. Ora, se tutto quello, che noi sappiamo, non basta per esplicare solo il beneficio della creazione: qual eloquenza basterà a voler esprimere, e dichiarare quello della Redenzione? Dio credè tutte le cose con un cenno semplice della sua volontà; ed in creandole non diede fondo a' suoi tesori, nè si sminuì la forza del suo braccio: ma per riscattare l'uomo sudò trentatré anni, e sparse tutto il suo sangue, e non gli restò membro, nè senso, che non patisse il suo dolore. Pare quasi, che si faccia oltraggio a sì glorioso, e degno Misterio, volendolo manifestare con lingua umana. Che farò adunque? tacerò, oppur parlerò? Non devo tacere, nè posso parlare. Come è possibile, che io taccia misericordia sì grande? Ma come parlerò dei Misterj tanto degni, ed eccellenti? Il tacere è ingratitudine; ma il parlarne si può dire temerità, e presunzione; però, Dio mio, io prego la tua infinita pietà, che, mentre io desidero di esaltare, e manifestare la tua gloria, la scemerò piuttosto colla rozzezza, ed incapacità mia; quei spiriti beati, che sono lassù nel cielo, che ti fanno lodare, ti lodino, e glorifichino per me, ed essi componghino insieme

(a) Quanto sia grande il beneficio della Redenzione.

insieme quello, che io sconcerterò; ed abbelliscano quello, che l'uomo guasta col suo poco sapere.

Dappoi che l'uomo fu creato, e posto dalla mano di Dio in questo luogo di delizie, in tanta dignità, e gloria (a); ed essendo tanto più obbligato al servizio del suo Creatore, quanto più benefici avea da lui ricevuti, si ribellò subito; e dalle cose, da cui egli dovea pigliar maggiori motivi per più amarlo, dalle medesime pigliò ardiremento per tradirlo. Per questo egli fu discacciato dal Paradiso, nell'esilio di questo mondo; e di più ancora, condannato alle pene dell'inferno, acciocchè essendo egli stato compagno del demonio nel peccato, lo fosse ancora nella sentenza. (b) Disse il Profeta Eliseo al suo servo Giezi: *Tu hai pigliati i presenti di Naaman? La sua lebbra ti verrà addosso, e non solo a te, ma ancora a tutti i tuoi discendenti in eterno.* Questo fu il giudizio di Dio contra l'uomo, il quale avendo voluto la ricchezza di Lucifero (che fu la colpa della sua superbia) fu giusto, che gli venisse addosso ancora la lebbra di Lucifero, che fu la pena di essa superbia. Eccoti qui adunque l'uomo assomigliato al demonio, imitatore della sua colpa, e compagno nella pena.

Ora essendo l'uomo tanto caduto dagli occhi di Dio, e trovandosi in tanta disgrazia, si degnò quel Signore non meno grande nella misericordia, che nella maestà di aver riguardo, non alla ingiuria fatta alla sua sovrana bontà, ma alla disgrazia della nostra miseria; ed avendo più compassione del nostro errore, che ira per il suo disonore, determinò di rimediare all'uomo, e riconciliarlo con se per mezzo dell'unigenito suo Figliuolo. Ma in che modo lo riconciliò? Come lo potrà dichiarare lingua umana (c)? Stabilito tanto grande amicizia fra Dio, e l'uomo, che fece non solo che Iddio gli perdonasse, e lo ricevesse nella sua grazia,

e si facesse una cosa istessa con lui per amore, ma [quello che trapassa ogni credenza] lo fece tanto somigliante con se, che in tutte le cose, che egli ha creato, non vi è la più conforme di quello, che sono queste due; perchè non sono una cosa istessa in amore, e grazia, ma in persona. Chi avrebbe mai pensato, che questa rottura si dovesse saldare a questo modo? Chi si sarebbe immaginato, che queste due cose, fra le quali la natura, e la colpa aveano messo distanza sì grande, doveano venire a congiungersi, ed unirsi, non in una casa, nè ad una preparata tavola, o in una grazia, ma in una medesima persona? Quali cose sono più distanti l'una dall'altra, che Dio, ed il peccatore? Qual cosa adesso è insieme più unita, che Dio, e l'uomo? *Non si trova cosa (dice S. Bernardo) più alta, che Dio; nè nessuna più bassa, del fango, del quale l'uomo fu formato. Nondimeno con tanta umiltà discese Dio alla terra, e con tanta dignità ascese la terra a Dio, che tutto quello, ch'egli fa, si dica; che lo fece la terra; e tutto quello, che la terra patì, si dica, che la patì Dio.* Oh chi avesse detto all'uomo, quando si trovò nudo, e si conobbe inimicatosi con Dio; allora ch'egli andava cercando i luoghi occulti del paradiso restre per nascondersi; che ancora verrebbe tempo, in cui quella sostanza sì vile si unirebbe in una medesima persona con Dio! Questa unione (d) fu tanto stretta, e ferma, che quando ella s'ebbe da rompere [che fu il tempo della passione] più presto si ruppe, che mancasse. Ben potè la morte separare l'anima dal corpo, che era unione di natura; ma non potè già separar Dio nè dall'anima, nè dal corpo, che era unione della persona Divina; perchè quello, ch'egli una volta prese per grande amore, non lasciò mai più.

Questa è la pace, questo è il rimedio, che abbiamo avuto per mezzo del nostro

D 2

me-

(a) Uomo ribellatosi da Dio. (b) 4. Reg. 5.

(c) Riconciliazione fra Dio, e l'uomo. (d) Unione di Dio, e dell'anima.

mediatore, e Salvatore. Ed ancorchè noi gli siamo tanto debitori per questo rimedio, quanto lingua umana potesse mai esplicare, non gli siamo manco obbligati per il modo, ch'egli tenne a rimediarcici. Io ti sono obbligato affai, Dio mio, perchè tu mi liberasti dall' inferno, e mi riconciliasti con te; ma molto più ti devo per il modo, col quale tu mi liberasti, che per la libertà, che mi desti. Tutte le opere tue sono in ogni cosa maravigliose; e quando pare all' uomo, che non gli resti spirito per considerarne una sola; questa maraviglia svanisce, quando egli alza gli occhi a guardarne un'altra. Non è disonore delle tue grandezze, Signor mio, che si distruggano una con l'altra; anzi sono segni della tua gloria.

Ma che mezzo fu quello, Signor mio, che tu pigliasti per rimediare al mio male? Infiniti erano i mezzi, co' quali avresti potuto darmi perfetta salute, senza fatica, e senza tuo costo: nondimeno fu tanto grande, è maravigliosa la tua liberalità (a), che per mostrarmi più chiaramente la grandezza della tua bontà, ed amore; volesti ajutarmi con dolori sì grandi, che a pensarli solamente bastò per farti sudar sangue; ed in patirli poi furono bastanti a fare spezzar le pietre di dolore. I cieli ti lodino, Signor mio, e gli Angeli predichino le tue maraviglie. Che bisogno avevi tu del nostro bene? ovvero che pregiudizio ti veniva dal nostro male? (b) *Se tu peccerai* (dice Giobbe) *che male gli farai?* e se le tue iniquità moltiplicheranno, che danno gli darai e se tu farai bene, che cosa gli darai, o che potrà egli avere dalle tue mani? Quel Dio adunque tanto ricco, e tanto esente da ogni male: quello, le cui ricchezze, il cui potere, la cui sapienza non può crescere, o essere più di quello, che è: quello, che nè prima della creazione del mondo, nè dopo è maggiore, e minore di

quello, ch'egli era; nè perchè tutti gli Angeli, ed uomini si salvino, o lo lodino, è in se più onorato; nè perchè tutti si dannino, o lo bestemmino, è manco glorioso: questo gran Signore non per necessità, ma per carità (c), con tutto che noi eravamo suoi nemici, e ribelli, si degnò di abbassare i cieli della sua grandezza, e discendere in questa valle di miserie, e vestirsi della nostra spoglia mortale; e pigliar sopra di se tutti i nostri debiti, e patire, per scancellarli, i maggiori tormenti, che giammai si patissero, o patiranno.

Ah Signore, per amor mio tu nascisti in una stalla; per me fosti messo in una mangiatoja; per me fosti circumciso l'ottavo giorno; per me andasti fuggendo in Egitto; e per me finalmente fosti perseguitato, e mal trattato con infinite sorta d'ingiurie. Per amor mio tu digiunasti, vegghiasti, camminasti, sudasti, piangesti, e provasti per isperienza tutti i mali, che avea meritato il mio peccato; non essendo tu il colpevole, ma l'offeso. Tu fosti finalmente per mia cagione preso; abbandonato da' tuoi, negato, venduto, presentato or a questo, ed ora a quel tribunale, dinanzi ad essi fosti falsamente accusato, percosso, infamato, sputacchiato, schernito, flagellato, coronato di spine, bestemmiato, posto in croce, morto, e seppellito. In ultimo tu rimediasti al mio male, morendo in croce, e finiendo la vita in presenza della tua santissima Madre; e ti trovasti in tanta necessità, che non avesti un poco, d'acqua per bagnarti la bocca in quell'ultimo passo: fosti non solo abbandonato da tutte le cose, ma dal tuo proprio Padre ancora. Che cosa adunque può essere di maggior maraviglia (d), che venire un Dio di tanta Maestà, a finire la vita sopra un legno, con titolo di malfattore?

Quando un uomo, ancorchè di bassa condizione, viene per la sua colpa, a simil fine,

-
- (a) Grandezza della liberalità di Dio. (b) Giob. 35.
 (c) Cose fatte da Cristo per amor dell' uomo.
 (d) Maraviglia della passione di Cristo.

fine, se per caso tu lo conoscevi per innanzi, e te gli accosti per meglio vederlo nel volto; appena puoi finire di maravigliarti, considerando a qual trista sorte l'ha condotto la sua miseria, che gli bisogna fare una morte tale. Però, se è cosa maravigliosa il vedere un uomo di bassa condizione in tal luogo, e termine; che pensi, che farebbe vedervi il Signore di tutte le cose create? Può esser cosa di maggior stupore, che veder Iddio condotto per cagione di un malfattore in luogo tale? E se quanto la persona, che si uccide, è di maggior grado, e più nobile; tanto maggiore spavento ci metta la sua disgrazia: voi Angeli Beati, che conoscete sì bene l'altezza, ed eccellenza di questo Signore, ditemi che dolore sentiste, che maraviglia, che stupore fu il vostro, quando lo vedeste sopra quel legno? I Cherubini si guardavano l'un l'altro, quelli dico, che Iddio comandò, che fossero posti dai lati dell'arca del Testamento; avendo rivolta la faccia al propiziatorio, con sembianze di maravigliarsi; per dare ad intendere, che quei sovrani spiriti restano stupidi, considerando quest'opera di tanta pietà, che è il guardare Iddio fatto propiziatorio del mondo su quel santo Legno (a). La stessa natura resta attonita; tutte le creature stanno sospese; i Principati, e le Potestà del Cielo si spaventano, considerando questa bontà inestimabile, che essi conoscono in Dio. Chi farà dunque colui, che non caschi nell'onde di questo mare di maraviglie? Chi farà, che non si affoghi in questo Oceano di tanta pietà? Chi potrà non uscire di se medesimo, come fece Mosè sul monte, allora che mostrandogli Iddio la figura di questo mistero, ad alta voce dicea: (b) *Misericordioso, pietoso, paziente, Iddio di gran misericordia*; senza sapere cosa alcuna di più, se non ad alta voce magnificare quella grande misericordia, che Iddio quivi gli mostrava? (c) Chi fa-

rà colui, che non si copra gli occhi, come fece Elia, quando vide passare il suo Dio non con passi di maestà, ma di grandissima umiltà; non movendo da luogo a luogo i monti, e spezzando le pietre con la sua infinita potenza; ma presentato dinanzi a gente perversa, e facendo spezzare le pietre per compassione? Chi sarà dunque, che non chiuda gli occhi del suo intelletto, ed apra il seno della sua volontà, acciocchè essa senta la grandezza di questo amore, e beneficio, ed ami quanto potrà questo Signore senza riserva, o misura? O altezza di carità, o bassezza di grande umiltà, o grandezza di misericordia, o abisso di una incomprendibile bontà!

Se io adunque ti devo tanto, Signor mio, perchè tu mi hai redento; quanto più ti farò obbligato per il modo, che tu hai tenuto per redimermi? Tu m'hai redento con grandissimi tuoi dolori, e difonori, sino ad esser obbrobrio degli uomini, e vituperio del mondo. Con questi tuoi difonori tu mi onorasti; con essere accusato, tu mi difendesti; col tuo sangue mi lavasti; con la morte mi risuscitasti; e con le tue lagrime mi liberasti da quel perpetuo pianto, e stridore di denti. O buon Padre, che ami tanto teneramente i tuoi figliuoli! tu sei bene il buono, e vero Pastore, che ti dai in pastura al tuo gregge: o fedelissimo Guardiano, che ti metti a volontaria morte per salute delle pecorelle, che tu pigliasti in guardia! con quai presenti potrò io mai corrispondere a sì gran dono? Con quali lagrime al tuo pianto? Con qual vita pagherò quella tua pura, e santa vita? Troppo gran differenza si trova fra la vita dell'uomo, e quella d'Iddio; e le lagrime della creatura, e quelle del Creatore.

E se per sorte, o uomo, ti parebbe, che tu non gli devi tanto, perchè egli non patì per te solo, ma ancora per tutti gli altri: avverti di non t'ingannare, perchè egli patì di tal sorta per tutti, che
egli

(a) *Exod. 25* (b) *Exod. 34.* (c) *3. Reg. 39.*

egli patì ancora per ciascuno. Perchè con la sua infinita sapienza egli ebbe preferiti tutti quelli, per li quali pativa, dinanzi agli occhi suoi, come se fossero stati un solo: e con la sua immensa carità abbracciò in generale tutti, e ciascuno in particolare, e sparse il suo sangue per quel solo, come per tutti. Fu finalmente tanto grande la sua carità, che [come dicono i Santi] se un solo fra tutti gli uomini fosse stato colpevole, egli avrebbe patito per quel solo, quello ch'egli patì per tutti. Sicchè considera adesso quanto tu sei obbligato a questo Signore, che ha fatto tanto per te, e che tanto più avrebbe fatto, se tu ne avessi avuto bisogno.

Raccoglieti dalle cose sopraddette quanto sia gran male offendere il nostro Signore.

Vorrei, che mi dicessero adesso tutte le creature, se si può trovar beneficio maggiore, maggior obbligo, e grazia maggiore? Dicano tutti i Cori degli Angeli, se Dio ha fatto altrettanto per essi? Chi sarà dunque colui, che non farà un dono di tutto se stesso, dedicandosi totalmente al servizio di questo Signore? *Tre volte [dice S. Anselmo] ti devo, Signor mio, tutto quello, che io sono. Primo, perchè tu mi creasti, ti devo tutto quello, che si trova in me. Secondo, perchè tu mi hai redento, ti devo l'istesso debito con più giusto titolo. Terzo poi, perchè tu mi prometti te stesso in guiderdone, ti devo di nuovo tutto me stesso. Perchè dunque non mi donerò tutto una volta a colui, a chi io sono debitore per tante vie, ed in tanti modi? O ingratitudine grande, o durezza d'un cuore umano! ben sei duro, se per tanti benefici non ti pieghi, e rendi: Non si trova cosa al mondo tanto dura, che con qualche artificio non si mollichi. I metalli si struggono col fuoco; con lo stesso s'intenerisce il ferro; la durezza del diamante si doma*

con sangue di animali: ma tu cuore umano sei più duro che pietra, più che ferro, più che diamante, poichè il fuoco dell'inferno non doma quella tua durezza; nè l'artificio di sì pietoso Padre ti mollicca; nè può vincere quella tua asprezza il sangue dell'Agnello senza macchia sparso per te. Ora avendo tu, Signor mio, mostrata agli uomini tanta bontà, e tal misericordia, ti pare, che sia cosa tollerabile il trovarsi persona, che non ti ami? Che si trovi chi si dimentichi di beneficio sì grande? E quello, che più importa, si trovi chi ti offenda? Che cosa ama, chi non ama te? Quai benefici gradirà chi non fa conto de' tuoi? Come potrò far di manco, che io non serva a chi tanto mi amò, con tanta diligenza mi cercò, e con tanta fatica rimediò al mio male? (a) *Se io (dice il Salvatore) sarò alzato da terra, tirerò ogni cosa a me. Con qual forza Signore? Con quali catene? Con forza di amore, e con catene di benefici. Con le corde di Adamo lo tirerò a me (dice il Signore) e con legami d'amore. Chi sarà dunque colui, che non si lascerà tirare da queste corde? Chi non si lascerà legare da queste catene? Chi non sarà superato, e vinto da tanti benefici?*

Ma se il non amare questo Signore, è colpa sì grave; che sarà il disobbedire a' di lui comandamenti, ed offenderlo (b)? E' possibile, o uomo, che tu abbi mani per offendere quelle mani, che sono state tanto liberali verso di te, che al fine si lasciarono configgere in croce? Quando quella mala donna i'rigava il Santo Patriarca Giuseppe, acciocchè egli facesse trattamento al suo Padrone; il buon giovane si difendeva con queste parole: *Vedi, che il Signor mio m'ha dato in mano tutte le cose sue, eccetto te sola, che sei sua moglie; come dunque potrò io commettere sì gran male contro di lui, e peccare contra Dio?* Come quasi egli avesse detto: *Se il mio*

(a) Gio. 12.

(b) Quanto sia gran peccato trasgredire i comandamenti di Dio.

mio Signore è stato tanto buono, e liberale con me; se m'ha dato in mano ogni sua cosa; se m'ha tanto onorato, e si è fidato tanto di me; come potrò io (essendo legato da tante catene di beneficj) aver mani per offendere un Signore tanto buono? Ma è cosa da notare, ch'egli non si contentò di dire: Non è il dovere, che io l'offenda, nè lo devo fare; ma disse: *Come potrà io offenderlo?* dando perciò ad intendere, che la grandezza de' beneficj non solo deve levare la volontà, ma in un certo modo le forze, ed il potere ancora di offendere il Benefattore. Ora se questa sorta di beneficj meritava quella gratitudine, e buona volontà; che meriteranno i beneficj di Dio? Quell'uomo diede in mano di Gioseffo ciò, ch'egli aveva; Iddio ancora ha messo in tua mano quasi tutto ciò, ch'egli ha. Considera dunque, quanto senza comparazione è molto più quello, che ha Dio, che non era tutto quello, che aveva quell'uomo; perchè altrettanto è più quello, che tu hai ricevuto da Dio, che quello, che ricevè Gioseffo da quell'uomo. Dimmi di quei beni è padrone Dio, che non abbia posti in tua mano (a)? Il cielo, la terra, il sole, la luna, le stelle, i mari, i fiumi, gli uccelli, i pesci, gli alberi, gli animali, e finalmente tutto quello, che si trova sotto il cielo, tu l'hai in mano. E non solo hai in poter tuo quanto havvi sotto il cielo, ma di più le cose celesti, cioè l'eterna gloria, e le ricchezze, che si godono lassù. *Tutte le cose sono vostre.* [dice l'Apostolo] *sia Paolo, sia Apollo, sia Pietro, sia il mondo, sia la morte, sia il presente, sia il futuro, tutto è vostro, perchè ogni cosa aiuta la vostra salvezione (b).* Ma che dirai, se non solo hai avuto le cose, che sono sopra i cieli; ma ancora lo stesso Signore di tutti i cieli ti si dona in mille modi? Egli ti si dà per Padre, per Tutore, per Salvatore, per Mae-

stro; egli è il tuo Medico, il prezzo del tuo riscatto; tu l'hai in esempio, in sovvenimento, in rimedio, ed in guiderdone. Il Padre finalmente ci diede il suo Figliuolo; il Figliuolo meritò per noi lo Spirito Santo; e lo Spirito Santo ci fa meritare il medesimo Padre, e Figliuolo, dal quale derivano tutti i beni.

Essendo adunque la verità (c), che ogni cosa, che Iddio ha, egli l'ha posta nelle tue mani; in qual modo è possibile, che tu impieghi li proprj beni suoi per offendere un benefattore tanto magnifico, e liberale? Sarebbe una malizia somma il non essere grato a tanti beneficj: ora che farà l'aggiungere all'ingratitude il disprezzo, e le offese del benefattore? Se quel giovine di sopra nominato si trovava tanto obbligato, ed incapace di offendere colui, che gli aveva dato in mano tutte le cose di casa sua: e come hai tu coraggio di offendere colui, che ti ha dato in mano il cielo, la terra, e se stesso? Ah ingrato più che gli animali bruti, più fiero delle fiere stesse, più insensibile delle stesse cose insensate! E' possibile che tu non ti avveda di questo male? Qual fiera, qual leone, qual tigre fu mai tanto sconoscente, che facesse male a chi gli fa bene, come fai tu? S. Ambrogio scrive di un cane, che tutta una notte abbajava, ed urlava piangendo il suo padrone, che un suo nemico aveva ammazzato. Occorrendo poi che venendo la mattina (d) molta gente a vedere il morto, e fra essi venendo ancor colui, che l'aveva ammazzato, il cane subito che lo vide, lo assaltò abbaivando, sforzandosi di volerlo mordere, ed a quel modo si scoprì il fallo di quel malfattore. Se i cani per un pezzo di pane conservano tanto amore, e fedeltà verso i loro padroni; come farai tu ingrato a tal segno, che in riconoscenza ed in umanità ti lasci vincere da un cane. E se quell'animale era tanto

adi-

(a) Dio ha dato all'uomo ciò, che ha. (b) 1. Cor. 3.

(c) Per quali ragioni dovremmo non offendere Dio,

(d) Fedeltà del cane verso il suo Signore.

adirato contra chi aveva ucciso il suo padrone ; come non ti sdegni ancora contro quelli , che ti ammazzarono il tuo ? Chi pensi che siano costoro , che l'ammazzarono , se non i tuoi peccati ? Quelli furono quelli , che lo presero , quei lo legarono , lo flagellarono , e misero in Croce . I tuoi peccati , dico , furono la cagione . Non avrebbero mai avuto tal potenza quei ministri di giustizia , se non fossero stati li tuoi peccati . Perchè adunque non ti armerai tu contro di questi omicidi crudeli , che tolsero la vita al tuo Signore ? (a) Qual è la cagione , che vedendolo morto alla tua presenza , e per tua cagione , non ti cresca più l'amore verso di lui , e lo sdegno contro il peccato , che gli diede morte ? Massime sapendo che tutto quello , ch' egli fece , disse , e patì in questo mondo , fu solo per cagionare sdegno , ed odio contra il peccato ne' nostri cuori ? Per ammazzare il peccato , egli morì , e per levargli la forza delle mani , e de' piedi , si lasciò crocifiggere i suoi . (b) Perchè adunque vuoi tu fare , che i travagli , e sudori di Cristo siano stati vani per te ; volendo tu restare nella medesima servitù , dalla quale egli ti liberò con lo spargere il suo sangue ? E' possibile , che tu non tremi , sentendo solo nominare il peccato ; poichè tu vedi , che Iddio fa cose terribili per distruggerlo ? Che più poteva egli fare per ritrarre gli uomini dal peccato , che mettersi l'istesso Iddio attraverso della strada confitto sopra il legno della Croce ? Chi farebbe colui , che avesse ardire di offendere Dio , se si vedesse innanzi aperto il Paradiso con l' Inferno ? Contuttociò senza dubbio alcuno è cosa maggiore il vedere Iddio confitto in Croce , che tutto questo . Pertanto colui , che non si commuove per quest' azione così eroica , e maravigliosa , non so per qual cosa si potrà giammai commuovere .

QUINTO TITOLO

Per il quale noi siamo obbligati alla Virtù, che è il beneficio della nostra giustificazione . Cap. V.

MA che cosa ci gioverà il beneficio della Redenzione , se non ne seguisse l'altro della giustificazione , mediante la quale si applica a noi la virtù di questo sì eccellente beneficio ? Perciocchè siccome non giovano le medicine , quando non si applicano al luogo del dolore ; così non avrebbe giovato questa medicina celeste , se non ci si applicasse per mezzo di questo beneficio . Il quale ufficio si appartiene particolarmente allo Spirito Santo , al quale si attribuisce la santificazione dell'uomo ; perchè egli è (c) , che previene il peccatore con la sua misericordia , e poi lo chiama , chiamatolo lo giustifica , e giustificato lo guida dirittamente per i sentieri della giustizia , e così lo conduce fino al fine col dono della perseveranza , e dipoi gli dà la corona della gloria ; perchè la giustificazione comprende in se tutti questi beneficj . (d) Tra questi beneficj il primo è quello della vocazione , e giustificazione : il che è quando per virtù di questo Spirito divino , avendo l'uomo spezzate le catene , e rotti i lacci de' nostri peccati , esce fuori dalla soggezione , e tirannia del demonio , e risuscita da morte a vita , e di peccatore si fa giusto , e di figliuolo di maledizione , si fa figliuolo di Dio . Il che non si può fare in modo alcuno senza soccorso particolare dell'ajuto divino , siccome chiaramente testimoniò il Salvatore dicendo (e) : *Nissuno può venire a me , se'l Padre mio non lo tirerà .* Dando ad intendere con queste parole , che nè il libero arbitrio dell'uomo , nè tutto il capitale della natura umana è bastante di levare un uomo dal peccato , e condurlo alla grazia da se sola ; se non c'è s'in

-
- (a) Quali considerazioni ci ajutino a odiare il peccato .
 (b) Come si perdano i meriti della Passione di Cristo .
 (c) A chi appartenga il beneficio della giustificazione .
 (d) Beneficio della vocazione . (e) Jaan. 6.

s'intrometterà il braccio della potenza divina. Sopra le quali parole dice S. Tommaso, che siccome la pietra per sua natura va sempre al basso, nè può da se sola alzarfi senza l'altrui ajuto; così ancora l'uomo per la corruzione del peccato sempre tira al basso, cioè all'amore, e desiderio delle cose terrene. (a) Ma se egli si dee alzare in alto, ch'è l'amore, e desiderio soprannaturale delle cose del Cielo; bisogna anco, che vi sia la mano, ed ajuto celeste. Questo documento di San Tommaso è degno dell'attenzione, e lagrime nostre, onde l'uomo conosca se stesso, ed intenda la corruzione della sua natura, e la necessità, ch'egli ha di domandare continuamente l'ajuto divino.

Ora tornando al nostro proposito, l'uomo non può per questa cagione levarsi da se stesso dal peccato, e ridurfi alla grazia, se la mano d'Iddio non lo leva. Ma chi potrà mai dichiarare quanti benefici contiene in se questo beneficio? Perchè essendo certo, che per questo mezzo è radicato dall'animo il peccato, che a lei cagiona tanti mali; quanto bisogna, che sia grande quel bene, che discaccia tutti questi mali? Ma perchè la considerazione di questo beneficio incita molto alla gratitudine di esso, ed al desiderio della virtù; dichiarerò qui brevemente i grandissimi beni, che porta con se questo bene.

Prima, l'uomo per esso si riconcilia con Dio, e ritorna nella sua amicizia. Perciocchè il primo, ed il maggiore di tutti i mali, che fa il peccato mortale in un'anima, è il farla nemica d'Iddio, il quale essendo infinita bontà, ha in grandissima abominazione il peccato. Epperò dice il Profeta (b); *Tu avesti in abominazione tutti quelli, che operano l'iniquità, e distruggerai tutti quelli, che parlano la bugia.* Disse ancora, che Iddio avrà in abominazione l'uomo spargitore di sangue, ed ingannatore (c). Questo è il maggiore di

tutti i mali del mondo, ed è la cagione di tutti gli altri; così come per il contrario, che Dio ci ami, è il maggiore di tutti i beni, e la cagione di essi. Da questo mal sì grande siamo liberati per il beneficio della giustificazione, per il quale noi siamo riconciliati con Dio, e di nemici diventiamo amici, e quello non in grado comune di amicizia, ma in uno de' maggiori, che si possa trovare, che è l'amore del padre verso il figliuolo. Questo grandissima ragione loda l'Evangelista Giovanni, dicendo (d): *Vedete quanto è grande l'amore, che Iddio ci porta; poichè ci ha alzati a tanto onore, che noi ci chiamiamo, e siamo figliuoli di Dio.* (e) Non si contentò con dire, che siamo chiamati, ma vi aggiunse ancora, che noi siamo figliuoli di Dio, acciocchè la bassezza, e poca fidanza umana conoscesse chiaramente la liberalità della grazia; ed acciocchè vedessimo di più, che quello non era solo onore di nome, e di titolo, ma d'opere, e fatti. Sicchè se è tanto gran male, stare in disgrazia di Dio; che gran bene farà, stare in grazia sua? Poichè, come dicono i Filosofi, tanto è più buona una cosa, quanto è più cattivo il suo contrario: per la qual ragione quella sarà sommamente buona, che contraddice a quella, che è sommamente cattiva, che è l'esser l'uomo in disgrazia di Dio. E se qui nel mondo si fa tanto conto, che l'uomo stia in grazia de' suoi maggiori, come Padre, Principe, e simili; or che farà lo stare in grazia con quel sommo Principe, e sovrano Padre, ed altissimo Signore, col quale paragonando tutti i Principati, e tutte le dignità della terra, sono come se non fossero? La qual grazia è ancora tanto maggiore, quanto più graziosamente si dà; poichè è cosa certa, che così come innanzi al beneficio della creazione l'uomo non potè far cosa, per la quale meritasse di essere; [poichè egli non era] così poichè egli

E.

cadde

(a) In qual modo si alza l'uomo alle cose celesti. (b) Psalm. 51.

(c) Quanto Dio abbia in odio lo spargimento del sangue.

(d) Joan. 11. (e) Uomo chiamato figliuolo di Dio.

caddè nel peccato, non poteva far cosa, che meritasse questo bene; non perchè egli non fosse, ma perchè era cattivo, e in disgrazia di Dio.

Un altro beneficio vi è dopo questo, che è liberare l' uomo dalla condanna-gione delle penè eterne, alle quali egli era obbligato per il peccato; Perchè siccome il peccato fa l' uomo abbagliato a Dio, (a) e nessuno può essere in sua disgrazia senza grandissimo danno; di qui viene, che i cattivi partendosi da Dio, perchè peccano, e lo disprezzano, meritano perciò di esser disprezzati, e discacciati dalla vista, dalla compagnia, e dalla bellissima casa di Dio: e perchè partendosi da Dio, amarono disordinatamente le creature; cosa giusta è, che siano tormentati per tutte quante, e condannati a pena eterna; alle quali paragonando tutte quelle, che si vedono, pajono più presto dipinte, che vere. Con questi mali si accompagnerà ancora quel verme immortale, che sempre roderà le viscere, e la coscienza de' cattivi. Che dirò io poi della compagnia di tutti quelli maledetti spiriti, e di tutti i condannati, e di quella oscurissima, e dolorosa regione, piena di tenebre, e di confusione? Ivi non si osserva ordine alcuno, nè si trova alcuna allegrezza, nessun riposo, nessuna pace, nè requie alcuna, nessuna soddisfazione, o speranza; ma solo eterno pianto, un perpetuo stridore, e batter de' denti, una eterna rabbia, e perpetue bestemmie con sempiternè maledizioni. Da tutti questi gravissimi mali Iddio libera quelli, ch' egli giustifica, i quali dopo di esser riconciliati con lui, ed ammessi nella sua grazia, sono liberi da quest' ira, e dal castigo di questa vendetta.

(b) Evvi ancora un altro beneficio più spirituale, che è la rinnovazione, e riforma-zione dell' uomo interiore, che per il peccato era rimasto difforme, e disordina-

to. Perciocchè il peccato primieramente non solo priva l' anima d' Iddio, ma ancora di tutte le forze soprannaturali, e di tutte le ricchezze, e doni dello Spirito santo, co' quali essa era abbellita, ornata, ed arricchita: ma essendo privata di questi beni di grazia, subito è ferita, e offesa nelle doti di natura. Perchè l' uomo essendo creatura razionale, ed il peccato essendo opera fatta contra ragione; ed essendo di più naturale, che un contrario distrugga l' altro contrario; di qui viene, che quanto più si moltiplicano i peccati, tanto più si rovinano, e disordinano le potenze dell' anima, non in se stesse, ma nelle abilità, che esse hanno per operare. (c) Ed a questo modo i peccati fanno l' anima miserabile, inferma, pigra, incostante nell' bene, e inclinata ad ogni male: la fanno debole per resistere alle tentazioni, e molto grave per andare per la strada dei comandamenti divini: la privano ancora della vera libertà, e signoria dello spirito, e la fanno schiava del demonio, del mondo, della carne, e de' suoi proprj appetiti; e così vive in una dura, e miserabile cattività, che non fu quella di Babilonia, e d' Egitto. Appreso a questo tutti i sensi spirituali dell' anima diventano pigri di tal sorta, che non odono le voci, ed ispirazioni di Dio, nè vedono i gran mali, che loro sono apparecchiati; non sentono ancora il soavissimo odore della Virtù, e degli esempi de' Santi; nè gustano, quanto è soave il Signore; nè sentono i flagelli, nè conoscono i beneficj, coi quali sono convocati al suo amore; e sopra tutto ciò levano la pace, ed allegrezza della coscienza, sopiscono il fervore dello spirito, e lasciano l' uomo brutto, difforme, ed abbagliato nella presenza di Dio, e de' suoi Santi.

Da

-
- (a) Quanto sia dannoso l' esser in odio a Dio .
 (b) Beneficio della riformazion dell' uomo .
 (c) Mali, che ha l' anima dal peccato .

(a) Da tutti questi mali questo beneficio ci libera, perchè quell'abissi di misericordia non si contenta di perdonarci i peccati, e riceverne nella sua grazia; se non discaccia ancora da noi tutti questi mali, che il peccato portò con se, riformando, e rinnovando il nostro uomo interiore. A questo modo egli cura le nostre piaghe, leva le nostre immondizie, rompe i legami de' peccati, getta per terra il giogo de' cattivi desiderj, e ci libera dalla servitù del demonio; mitiga il furore delle nostre perverse inclinazioni, ci restituisce la vera libertà, e bellezza dell'anima; ci torna a dare la pace, ed allegrezza della buona coscienza; ci vivifica i sensi interiori; ci fa leggieri, ed abili al bene, se pigri, e tardi al male; ci fa forti, e costanti per resistere alle tentazioni, e con questo ci arricchisce di opere buone. (b) Egli risana finalmente, e ripara di tal sorta il nostro uomo interiore con tutte le sue potenze, che l'Apóstolo chiama questi tali, che sono così giustificati, rinnovati, e nuove creature. La quale rinnovazione è tanto grande, che quando si fa per il battesimo, si chiama rigenerazione; e quando si fa per via della penitenza, si chiama risurrezione; non solo perchè l'anima dalla morte del peccato risuscita alla vita della grazia; ma ancora perchè imita in un certo modo la bellezza della risurrezione futura. Questa è una verità così ammirabile, che lingua umana non è bastante di dichiarare la bellezza di un'anima giustificata; ma solo quel Divino Spirito, che la fa bella, e la fa suo tempio, e sua stanza. Per il che, se noi vorremo paragonare tutte le ricchezze della terra, tutti gli onori del mondo, tutte le grazie naturali, e tutte le virtù acquistate, con la bellezza, e ricchezze dell'anima giustificata, tutte pareranno oscurissime, e

vilissime in sua presenza. Perchè quanta differenza è dal Cielo alla terra, dallo spirito al corpo, dall'eternità al tempo; tanta se ne trova tra la vita di grazia, e la vita naturale, tra la bellezza dell'anima, e quella del corpo, tra le ricchezze interiori, e l'esteriori, tra la forza spirituale, e la naturale. Attesochè tutte queste cose sono limitate, e temporali, e pajono belle solo agli occhi del corpo, per le quali cose basta il concorso generale di Dio; ma per queste altre vi bisogna un concorso particolare, e soprannaturale; nè manco si possono chiamare temporali, poichè ci conducono all'eternità; nè manco si possono dire del tutto finite, poichè sono meritevoli di Dio; agli occhi del quale sono tanto preziose, e di tanto valore, che lo fanno innamorare della bellezza loro. (c) E potendo Iddio operare tutte queste cose solo con la sua assistenza, e volontà, non lo volle fare; ma gli piacque di adornar l'anima di virtù infuse, e co'sette doni dello Spirito Santo, co' quali non solo l'essenza dell'anima, ma ancora tutte le sue potenze restano vestite, ed ornate con tutti questi abiti celesti.

Sopra questi beneficj quella eterna, ed infinita bontà ne accresce un altro, che è la presenza, ed assistenza dello Spirito Santo, e di tutta la Santissima Trinità, la quale viene ad abitare nell'anima del giustificato, per insegnargli a servirsi di tutte queste ricchezze, come fa il buon padre, il quale non contento di dare la sua roba al proprio figliuolo, gli dà ancora un tutore, che lo sappia governare. (d) Di modo che, siccome nell'anima di colui, che sta in peccato, vi stanziano vipere, dragoni, e serpenti, che sono la moltitudine degli spiriti maligni, che fanno la loro abitazione in essa, siccome dice il Salvatore in S. Matteo (e); così

E 2

per

(a) Come siamo liberati da' mali del peccato.

(b) Come siano chiamati gli uomini giustificati.

(c) Perchè Dio desse all'uomo le virtù.

(d) Anima del peccatore. (e) Matt. 23. Luc. 11.

per il contrario entra nell'anima del giustificato lo Spirito santo con tutta la Santissima Trinità, e discacciandone tutti li mostri, e fiere infernali, quivi pone il suo tempio, e vi fa sua stanza, come espresamente ne diede testimonio il Salvatore dicendo: (a) *Se qualcuno mi ama, osserverà i miei comandamenti, e 'l mio Padre amerà lui, ed a lui ne verremo, ed in lui faremo la nostra stanza.* Per virtù delle quali parole tutti i Dottori santi, insieme coi Scolastici confessano, che lo Spirito santo in un certo modo particolare abita nell'anima del giustificato, facendo distinzione fra lo Spirito santo, ed i suoi doni; e confessando, che non solo si danno a questi tali i doni dello Spirito santo, ma se gli dà ancora il medesimo Spirito santo, il quale entrando nell'anima, la fa suo tempio, e stanza; e perciò l'istesso la netta, la santifica, ed adorna co' suoi doni, acciocchè ella sia degno albergo per un tale abitatore.

A tutti i sopraddetti beneficj se ne aggiunge ancora un altro meraviglioso, il quale è il farsi tutt' i giustificati vivi membri di Cristo, i quali per innanzi erano membri morti, perchè non ricevevano le sue influenze (b). Di qui nascono altre nuove, e grandi prerogative, ed eccellenze; perciocchè di qui procede, che l'istesso Figliuolo di Dio gli ama come suoi membri, ed ha cura di loro, come di se stesso, ed ha grandissimo pensiero per essi, come per li suoi membri propri, e continuamente infonde in essi la sua virtù, come fa il capo ne' suoi membri: e finalmente il Padre eterno li guarda con occhi amorosi, perchè li guarda, come vivi membri del suo unigenito Figliuolo, uniti, ed incorporati con lui per la partecipazione del suo spirito; e così le sue opere sono grate, e meritorie, per essere opere di membri vivi del suo Figliuolo, il quale opera in essi tutto il bene. Da questa dignità procede, che quando questi tali do-

mandano grazie a Dio, le dimandano con una fidanza grande, perchè conoscono, che non domandano tanto per se, quanto per l'istesso Figliuolo di Dio, il quale è onorato con essi, ed in essi. Perciocchè essendo la verità, che il bene, che si fa a' membri, si fa anco al capo; ne segue, che avendo essi Cristo per capo, intendono, che domandando per se, domandano ancora per esso: perchè se è la verità, come dice l'Apóstolo, che quelli, che peccano contra i membri di Cristo, peccano contra l'istesso Cristo; ed egli medesimo si reputa perseguitato, quando per sua cagione sono perseguitati i suoi membri, siccome egli disse al medesimo Apóstolo, quando perseguitava la Chiesa (c): che maraviglia è, che essendo onorati quei membri, sia onorato in essi l'istesso Cristo? (d) Ed essendo questo così, che gran fidanza avrà il giusto nell'orazione, quando egli considera, che domandando per se, domanda ancor grazie in un certo modo al Padre eterno per il suo amatissimo Figliuolo? Non è forse cosa chiara, che quando si fa una grazia ad uno per amore d'un altro, si fa principalmente a colui, per amor di chi ella si fa? Siccome noi vediamo, che chi serve al povero per amor di Dio, non serve tanto al povero, quanto all'istesso Iddio.

Non finisce qui la liberalità grande di questo Signore; perchè a tutti i sopraddetti beneficj succede l'ultimo, al quale si ordinano tutti gli altri, ed è il titolo, e possesso, che vien dato al giustificato, della vita eterna. Perchè siccome il nostro immenso Iddio, nel quale tanto risplende la giustizia insieme, e la misericordia, obbliga tutti i peccatori, che non fanno penitenza, alle pene eterne; così accetta tutti i veri penitenti nella vita perpetua: e potendo egli perdonare i peccati, ed ammettere gli uomini alla sua amicizia, e grazia, senza condurgli alla par-

tecti-

(a) *Giovan. 14.* (b) *Giustificazione ci fa essere amati da Dio.*
 (c) *Act. 9.* (d) *Confidenza dell'uomo giustificato.*

tecipazione della sua gloria, non volle fare così; ma quelli, ai quali egli misericordiosamente perdonò, giustificò; e quelli, che egli giustificò, fece suoi figliuoli; e quelli, che fece figliuoli, fece eredi, e partecipi della sua eredità col suo unigenito Figliuolo. (a) Di qui nasce la viva speranza, che li fa allegri in tutte le loro tribolazioni, per il pegno, che hanno di quel infinito tesoro. Perchè se bene si vedano circondati d'angustie, d'infermità, e miserie di questa vita, fanno tuttavia, che non sono da paragonarsi le passioni di questo mondo con la gloria futura, che in essi sarà rivelata: (b) anzi che le tribolazioni momentanee, e transitorie, che essi patiscono, cagionano loro un grandissimo cumulo di gloria, sopra tutto quello, che si può pensare, o stimare.

Questi adunque sono i beneficj, che questo beneficio inestimabile comprende in se, cioè, la giustificazione, della quale S. Agostino con ragione fa più conto, che della creazione; poichè Dio creò il mondo con una parola; ma per santificare l'uomo, sparse il suo sangue, e soffrì tanti, e sì varj tormenti. Dunque se noi dobbiamo tanto a questo Signore per il beneficio della creazione, quanto più gli dovremo per la giustificazione, il quale beneficio quanto più gli costò, tanto maggiormente con esso ci obbligò? Ed ancora che nessuno possa sapere evidentemente, se egli è giustificato; può nondimeno avere congetture grandi di questo, (c) fra le quali non è delle minori la rinnovazione della vita, quando colui, che in un tempo commetteva mille peccati mortali, adesso non ne commetterà uno. Veda dunque colui, che così si trova, quanto egli sia obbligato al servizio di Dio suo santificatore, che l'ha liberato da tanti mali, e gli ha fatto tanti beni, quanti fin qui abbiamo dichiarato. Ma

se per sorte si trova uno in cattivo stato, non so con che Dio lo possa maggiormente muovere ad uscirne, che col rappresentargli tanti mali, che il peccato mena con se, siccome di sopra si è detto, e col mostrargli ancora il tesoro di grandissimi beni, che con se conduce questo beneficio incomparabile.

Di molti altri effetti, che lo Spirito santo opera nell'anima del giustificato, e del Sacramento dell'Eucaristia.

CON tutto che di sopra abbiamo raccontato molti beneficj, che fa lo Spirito santo all'anima del giustificato; non finiscono però qui. Perchè quel divino Spirito non si contenta solamente di aiutarci ad entrare per la porta della giustizia (d); ma ci aiuta ancora dopo d'essere entrati, a camminare per le sue vie, fino che ci conduca salvi, e sicuri per tutte le onde di questo tempestoso mare al porto di salute. Perciocchè entrando egli, mediante il beneficio sopraddetto, nell'anima del giustificato, non istà quivi ozioso; perchè non si contenta di onorare quell'anima con la sua presenza, ma la santifica ancora con la sua virtù, operando in essa, e con essa tutto quello, che conviene per la sua salute. E così se ne sta quivi come un padre di famiglia in casa sua, governandola, e come maestro nella sua scuola, ammaestrandola, e come giardiniere nel suo giardino, coltivandola, e come Re nel suo proprio Regno, reggendola, e come il sole in questo mondo, illuminandola, e finalmente come l'anima nel suo corpo, dandole vita, senso, e movimento, ancorchè non come forma in materia, ma come padre di famiglia in casa sua. Qual cosa è adunque più ricca, o più desiderabile (e), che avere dentro di se un tale ospite, un tal custode, una

(a) Onde nasce l'allegrezza dell'uomo giustificato.

(b) 2. Cor. 4. (c) Congetture della giustificazione.

(d) Ajuti nel viaggio delle opere buone.

(e) Quando si debba desiderare albergare lo Spirito santo nell'anima.

una tal guida, una tal compagnia, un tal tutore, ed un tale foccorfo? Egli essendo in fatti tutte queste cose, tutte le opera nelle anime, nelle quali dimora. Perciocchè ivi principalmente come fuoco illumina il nostro intelletto, infiamma la nostra volontà, e ci alza dalla terra fino al cielo. Egli ancora, come colomba, ci fa semplici, mansueti, piacevoli, ed amici l'uno dell'altro. Egli di più come nuvola ci difende dagli ardori della nostra carne, e tempera il furore delle nostre passioni, e finalmente, come impetuoso vento, muove, ed inchina la nostra volontà ad ogni bene, disaffezionando da ogni male. Dal che i giustificati vengono ad avere in odio tutti i vizj (a), che prima amavano, ed amano le virtù, che prima odiavano: come chiaramente lo rappresenta nella persona sua il santo Davide, il quale in un luogo (b) dice, che abborriva, ed aveva in abominazione ogni iniquità: ed in un altro dice, che amava, e si dilettava nella legge di Dio, come in tutte le ricchezze del mondo. La cagione di questo era, che lo Spirito santo come una buona madre avevagli amareggiate coll'affrenzo le mammelle di questo mondo, e resi dolci come soavissimo miele i comandamenti di Dio. Nel che si vede chiaro, che tutti i nostri beni, ed ogni nostro profitto si debbono a questo divino Spirito; di tal sorta, che se noi ci partiamo dal male, egli n'è la cagione; e se facciamo bene, lo facciamo per lui; e se perseveriamo in esso, egli ne è la cagione; e se ci è dato guiderdone per questo bene, egli medesimo ce lo dà. Quindi si vede chiaro quello, che dice S. Agostino, che quando Dio paga i nostri servizj, allora egli ricompensa i suoi beneficj, e così per una grazia ce ne dà un'altra.

Il Santo Patriarca Giuseppe non si contentò di dare a' suoi fratelli il grano, che

essi venivano a comprare in Egitto (c); ma comandò ancora, che fossero messi alla bocca ne' sacchi i denari, che portavano per pagarlo. Il medesimo fa questo Signore co' suoi, perchè egli dà loro la vita eterna, e così anco la grazia, e la buona vita, con la quale ella si compra. Conforme alla qual cosa dice Eusebio Emiseno: *Qui ideo colitur, ut misereatur; jam misertus est, ut coleretur*. Le quali parole vogliono dire: *Colui, che è riverito, ed adorato, acciocchè egli abbia misericordia di noi; già l'aveva fatta, quando ci diede grazia, che lo riverissimo, ed adorassimo. Pertanto rivolga l'uomo gli occhi alla sua vita (d), e consideri quanti beni gli ha fatti, e da quanti mali, inganni, adulterj, rubamenti, sacrilegj il Signore lo ha liberato; ed a quel modo vedrà quanto gli sia obbligato per tutte queste cose. Perchè (siccome dice S. Agostino) non è minor misericordia l'aver egli prevenuti questi mali, acciocchè l'uomo non li faccia, che perdonarceli dopo d'averli fatti; anzi è molto maggiore. Dice ancora il medesimo, scrivendo ad una Vergine: *L'uomo dee far conto, che quello, che gli diede grazia di non commettere i peccati, ce li perdonò tutti; epperò non dee amar poco, come se poco gli fosse stato perdonato; anzi amare assai, perchè gli è stato perdonato assai. Perchè se colui ama assai, a cui fu rimesso il debito, quanto più dee amare colui, a cui fu dato ancora la roba da possedere? Attesochè, sia chi si voglia, che dal principio della vita sua perseverò casto, e retto da lui; e chi di disonesto, diventò onesto, fu corretto da lui; e chi rimane disonesto sino al fine, da lui è giustamente abbandonato.**

Ora essendo questo così, che resta a fare, se non che diciamo col Profeta: (e) *Signore, la mia bocca sia piena della tua lode, acciocchè io canti tutto il giorno la tua gloria*. Sopra le quali parole dice S. Agostino: *Che cosa è tutto il giorno?*

Per-

(a) Giustificati odiano il vizjo.

(b) Ps. 118.

(c) Gen. 42.

(d) Come possa conoscere l'uomo gli obblighi, che ha

con Dio.

(e) Psal. 70.

Perpetuamente senza mai cessare. Nelle prosperità io ti loderò, Signore (a), perchè tu mi consoli; e nelle avversità, perchè tu mi castighi; prima che io fossi, perchè tu mi faccesti; e dopo che io sono, perchè tu m'hai dato l'essere; quando io peccai, perchè tu mi perdonasti; e quando io ritornai a te, perchè tu mi ricevesti, ed ajutasti; quando io perseverai fino al fine della vita, perchè mi coronasti. Per questo sarà la mia bocca piena di lode, e canterò la tua gloria tutto il giorno.

Quivi ci si rappresenta materia di parlare de' beneficj de' Sacramenti, (che sono gl' istromenti della nostra giustificazione) e particolarmente del santo Battefimo, e del lume della fede, e grazia, che in esso ci si dà: ma perchè di questa materia abbiamo trattato in altri luoghi, non dirò al presente altro; ancorchè non si può tacere di quella grazia delle grazie, e Sacramento de' Sacramenti, per il quale Iddio volle abitare in terra con gli uomini, e darfegli ogni giorno per sostegno, e rimedio. Egli fu offerto una volta su la Croce in sacrificio per nostro amore; (b) ma quivi ogni giorno si offerisce su l'altare per i nostri peccati: *Ogni volta (disse egli) che voi farete questo, fatelo in mia memoria.* Oh memoriale di salute! Oh sacrificio singolare, ostia gratissima, pane di vita, mantenimento soave, vivanda reale, manna, che contiene in se ogni soavità! Chi potrà mai lodartj appieno? Chi ti potrà degnamente ricevere? Chi ti potrà mai onorare, secondo il merito, con debita riverenza? L'anima mia vien meno, pensando a te; la lingua mia non può parlare, nè posso esaltare le tue maraviglie secondo il mio desiderio. Se il Signore avesse concesso questo beneficio solo a quelli, che sono innocenti, e puri, sarebbe sempre un do-

no inestimabile: ma che dirò io, che per la stessa cagione, ch'egli si volle comunicare a questi, si obbligò ancora a pagare per le mani di molti cattivi ministri, l'anime de' quali sono abitazione di Satanasso, ed i loro corpi sono vasi di corruzione, e la cui vita si spende in disonestà, e vizi? E con tutto ciò per visitare, e consolare gli amici suoi, (c) contente di essere maneggiato da costoro con le mani macchiate, e brutte, e d'essere ricevuto dalla loro sacrilega bocca, ed essere seppellito nel lor corpo puzzolente. Il corpo suo fu venduto una volta sola; ma in questo Sacramento è venduto le migliaia di volte: una volta sola in questo mondo fu schernito, e disprezzato nella sua passione; (d) ma al presente è vilipeso infinite volte da' cattivi sopra il santo Altare: una volta sola fu messo in croce fra due ladroni; ma nel santo Sacramento si vede involto quasi ogni giorno nelle mani de' peccatori.

Ora in qual modo potremo servire a questo Signore, che per tante vie pretende il nostro bene? Che cosa gli daremo per questo mantenimento mirabile? Se i servitori servono i padroni, acciocchè gli diano da mangiare: se gli uomini di guerra si mettono per ferro, e fuoco, a rischio della morte per questa medesima cagione; che cosa dovremo far noi per questo Signore, che ci dà questo cibo celeste? (e) E se Iddio domandava nella legge tanti ringraziamenti per quella manna, che gli mandava dal cielo; [la quale era cibo corruttibile] che pensate, che egli domanderà per questo cibo Divino, il quale non solo è incorruttibile, ma fa ancora incorruttibili quelli, che lo ricevono degnamente? E se lo stesso Figliuolo di Dio ringraziò suo Padre per un poco di pane d'orzo, siccome racconta l'Evangelio;

-
- (a) Dio si deve lodare in tutte le cose.
 (b) Grazia del Sacramento dell' Altare.
 (c) Perchè Dio si lascia maneggiare da' cattivi nel Sacramento.
 (d) Scherni, che si fanno a Dio dai peccatori.
 (e) Quanto si debba ringraziar Dio del beneficio del Sacramento.

gelio; quante grazie gli debbono dare gli uomini per questo pane di vita? se noi gli siamo tanto obbligati per il nodrimento, onde ci sostenta l'essere; quanto gli faremo maggiormente per quello, col quale ci conserva il buon essere? perchè in verità noi non lodiamo il cavallo, come cavallo, ma come buon cavallo; nè il vino, come vino, ma per la sua bontà; nè l'uomo, come uomo, ma come uomo dabbene. Se adunque tu sei tanto obbligato a colui, che ti fece uomo; quanto più gli avrai obbligo, perchè ti ha fatto buono? Se tanto gli devi per i beni del corpo; quanto più gli dovrai per i beni dell'anima? Se tanto per i beni di natura; quanto più per i beni di grazia? Finalmente se tu gli devi tanto, perchè ti fece figliuolo di Adamo; quanto più gli dovrai per averti fatto figliuolo di Dio? Pertanto è cosa certa [come dice Eusebio Emiseno] *che è molto meglio il giorno, in cui si nasce all'eternità, che quello, nel quale nasciamo a' pericoli del mondo*. Eccoti qui adunque, fratello, una nuova catena, la quale insieme con le altre lega il tuo cuore, e ti obbliga tanto più alla virtù, ed al servizio di questo Signore.

SESTO TITOLO,

Per il quale noi siamo obbligati alla Virtù, che è il beneficio inestimabile della Divina predestinazione. Cap. VI.

A Tutti i benefizj di sopra narrati si aggiunge quello della elezione, (a) il quale è di coloro solo, i quali Dio scelse ab eterno per la vita eterna. Per il qual beneficio l'Apostolo lo ringrazia a nome suo, e di tutti gli eletti con queste parole: (b) *Benedetto sia Iddio Padre del nostro Signor Gesù Cristo, il quale ci ha benedetto con ogni sorta di benedizione spirituale per Cristo; siccome per lui ci elese innanzi la creazione del mondo, acciocchè*

noi fossimo santi, e puri innanzi agli occhi suoi Divini, e ci predestinò per suoi figliuoli adottivi, per Gesù Cristo suo figliuolo. Questo medesimo beneficio esalta il Profeta Reale, quando dice: (c) *Beato l'uomo, che tu hai eletto, e figliato per te, Signore; perchè questo tale abiterà con gli eletti tuoi in casa tua.* Con ragione dunque questo si può chiamare beneficio de' benefizj, e grazia delle grazie (d). Egli è grazia delle grazie; perchè si dà innanzi a qualsivoglia merito, solo per infinita bontà, e liberalità di Dio, il quale non facendo ingiuria a nessuno, anzi dando a ciascuno ajuto sufficiente per la sua salute, estende sopra gli altri la grandezza della sua misericordia, come Signore assoluto, e liberale della sua roba.

Egli è ancora beneficio de' benefizj, non solo perchè egli è il maggiore, ma ancora perchè egli è la cagione di tutti gli altri. Perciocchè dopo d'essere stato eletto l'uomo per la gloria per mezzo di questo beneficio, subito il Signore lo provvede di tutti gli altri benefizj, e mezzi, che si ricercano per conseguirla; come il medesimo testificò per un Profeta, dicendo: (e) *Io ti ho amato con perpetua carità; e perciò ti tirai a me: cioè io ti chiamai alla mia grazia, acciocchè per essa tu ottenessi la gloria mia.* Mal' Apostolo dichiarò molto meglio, quando disse: (f) *Quelli, che il Signore predestinò, acciocchè fossero conformi alla immagine del suo figliuolo, (il quale è primogenito fra molti fratelli) questi chiamò; e quelli, che chiamò, li giustificò; e quelli, che giustificò, finalmente glorificò.* La ragione di questo è, che disponendo Iddio tutte le cose soavemente, ed ordinatamente, poichè egli si degna di eleggere uno per la sua gloria, per questa grazia gli fa molte altre grazie; (g) perchè gli provvede tutto quello, che si ricerca per ottenere questa prima grazia: di modo che

-
- (a) Benefizio della elezione. (b) Ephes. I. (c) Psalm 64.
 (d) Grandezza del beneficio dell' elezione.
 (e) Gerem. (f) Rom. 8. (g) Grazie ordinate alla elezione.

che siccome il padre, che alleva un figliuolo, acciocchè egli sia Prete, o Dottore, fin da picciolino lo comincia a far praticare in cose di chiesa, ovvero in esercizi di lettere, e tutti i passi della vita sua indirizza a questo fine; così ancora dopo che l'eterno Padre elegge un uomo per la sua gloria [alla quale ci guida la via della giustizia] sempre procura di guidarlo per questa strada, acciocchè così ottenga il desiato fine. (a) Per questo così antico, e grande beneficio debbono ringraziare il Signore coloro, che conoscono in se qualche segnale di esso. Perchè quantunque questo segreto sia nascosto agli occhi degli uomini; tuttavia siccome vi sono dei segni della giustificazione, così ancora ve ne sono della elezione Divina. Tra i segni della prima il principale è l'emenda della vita; e tra quei della seconda, la perseveranza nella buona vita. Perchè colui, che già per molti anni vive nel timor di Dio, e procura con ogni diligenza di fuggire tutti li peccati mortali; può credere piamente, che come dice l'Apostolo, (b) *Iddio lo guarderà senza peccato fino al fine del giorno della sua venuta*; e così finirà, secondo che egli averà cominciato.

E' ben vero, che non per questo persona alcuna si deve tener per sicura; poichè noi vediamo, che quel gran savio Salomone dopo d'esser vissuto molti anni bene, al fin della vita poi si trovò ingannato; però queste sono eccezioni particolari del costume generale, il quale è quello, che dice l'Apostolo, e l'istesso Salomone insegnò ne' suoi proverbj, dicendo: *Egli è proverbio, che il giovine non abbandonerà nella vecchiezza la via, che egli seguì nella gioventù*. (c) Di modo, che se egli fu virtuoso, essendo giovine, così farà ancora quando sia vecchio. Con queste adunque, e simili altre congettu-

re, che i Santi scrivono, si può presumere umilmente dell' infinita bontà di Dio, ch'egli avrà messo un tale nel numero degli eletti suoi. E siccome egli spera nella bontà di questo Signore di salvarsi, così può umilmente presumere di esser del numero di quelli, che si hanno da salvare; poichè l'uno presuppone l'altro. Essendo dunque questo così, quanto sarà obbligato l'uomo di servire il Signore per un beneficio sì grande, come è l'essere scritto in quel libro, del quale il Redentor nostro disse agli Apostoli suoi: *Non vi rallegrate, perchè gli spiriti maligni vi obbediscono; ma abbiate allegrezza, perchè li vostri nomi sono scritti ne' cieli?* Che beneficio eccessivo farà questo adunque l'essere amato, ed eletto ab eterno, da che Iddio è Dio; e stare alloggiato nell'amoroso suo petto fino dagli anni dell' eternità; ed essere deputato per figliuolo adottivo d'Iddio, allora che fu generato il suo Figliuolo naturale nello splendore de' Santi, che erano presenti nell'intelletto Divino?

Confidera adunque attentamente tutte le circostanze di questa elezione, e vedrai come ciascuna di esse da se sola è un grandissimo beneficio, (d) ed una nuova obbligazione. Vedi quanto è degno quello, che ti eleffe, che è l'istesso Iddio, beato, e ricco infinitamente, che non aveva bisogno nè di te, nè di altra persona alcuna. Confidera poi quanto era indegno l'eletto in quanto a se, il quale è una creatura misera, e mortale, soggetta a tutte le infermità, miserie, e povertà di questa vita, ed è obbligata alle pene eterne dell'altra, per il suo peccato. Confidera ancora quanto sia degna l'elezione, poichè tu fosti eletto per un fine tanto alto, che non potrebbe essere maggiore, cioè per essere figliuolo di Dio, erede del suo regno, e partecipe della sua

F

sua

-
- (a) Come si debba ringraziar Dio del beneficio dell' elezione.
 (b) I. Cor. I. (c) Congetture della elezione.
 (d) Circostanze da considerarsi nell' elezione.

sua gloria. (a) Considera ancora come questa elezione fu graziosa, poichè ella fu [come dicemmo] dianzi ogni tuo merito, e per il solo beneplacito della divina volontà; e [come dice l' Appostolo] *per gloria, e lode dell' immensa liberalità d' Iddio, e della sua grazia*, Perchè quanto il beneficio è più grazioso, tanto più lascia l' uomo obbligato. (b) Bisogna ancora aver l' occhio all' antichità di questa elezione, poichè non cominciò soltondo, ma è più antica di esso; anzi essa va al pari di Dio, il quale essendo da tutta l' eternità, così anche da tutta l' eternità amò gli eletti suoi, e fino d' allora li tenne, e tiene dinanzi a se, e li guarda con occhi paterni, ed amorosi; essendo sempre determinato di far loro un sì gran bene. Si dee ancora considerare la singolarità di questa mercede (c); poichè fra tante moltitudini di nazioni barbare; e di condannati, il Signore volle, che toccasse a te questa sorte tanto avventurata di essere nel numero degli eletti, e così ti separò da quella massa corrotta del genere umano, e dannata per il peccato, e fece divenire pane degli Angeli quello, che era fermento di corruzione. In questa circostanza si trova poco, che scrivere; ma molto, che si possa considerare, per sapere dimostrarsi grato al Signore, per la particolarità di questo beneficio, il quale è tanto maggiore, quanto è minore il numero degli eletti, e maggiore quello de' condannati, che, come dice Salomone è infinito (d). E se con tutto ciò nissuna di queste cose ti muoverà, muovati almeno la grandezza della spesa, (e) che questo liberalissimo Signore determinò di fare per questa ragione, che fu lo spendere in essa la vita, ed il sangue del suo unigenito Figliuolo; avendo ordinato ab eterno di mandarlo al mondo, acciocchè egli fosse l'e-

secutore di questa Divina determinazione. Essendo adunque questo così, quanto tempo sarà mai bastante per pensare a tante misericordie? Qual lingua potrà mai manifestarle? Qual cuore potrà appieno sentirle, e gustarle? Con quai servizj si potranno pagare? Con quale amore risponderà l' uomo a questo amore d' Iddio? Chi farà tanto ingrato, che indugi ad amare nella vecchiezza colui, che lo amò ab eterno? Chi cambierà questo con qualivoglia altro amico? Perciocchè, se nella Scrittura santa è tanto lodato, e tenuto in conto l' amico vecchio; quanto più dovrà esserlo uno, che fu amico da tutta l' eternità. E se per nissun amico nuovo si deve cambiare il vecchio; chi vorrà cambiare la possessione, e grazia di questo antichissimo amante per tutti gli amici del mondo? (f) E se la possessione di un tempo immemorabile dà giurisdizione a chi non l' ha; che farà quella possessione eterna, per la quale il Signore ci ha posseduti, acciocchè per titolo di quest' amicizia ci riputiamo per suoi?

Sicchè tu vedi per queste cose, che nel mondo non si trovano beni, che si debbano cambiare con questo bene; nè si trova male sì grande, che non si debba patire per amor suo. Qual farebbe quell' uomo tanto insensato, che sapendo per Divina rivelazione, che un povero mendico, che passa per la strada, fosse così predestinato, non baciasse la terra, ch' egli pesta con i piedi, e non gli andasse dietro, ed inginocchiato segli dinanzi non gli desse mille benedizioni, dicendogli: O felice te, o beato te: è possibile, che tu sii di quel felice numero degli eletti? è possibile, che tu debbi vedere Iddio nella sua propria bellezza? tu hai da esser compagno, e fratello di tutti gli eletti? tu hai da stare ne' felici cori degli Angeli?

-
- (a) *Grazia dell' elezione.* (b) *Antichità dell' elezione.*
 (c) *Rarità dell' elezione.* (d) *Eccl. I.*
 (e) *Quanta spesa facesse Dio per predestinar l' uomo.*
 (f) *Giurisdizione di Dio è eterna sopra l' uomo.*

geli? tu hai da godere quella musica celeste? tu hai da possedere quel regno perpetuo? tu vedrai la faccia risplendente di Cristo, e della sua santissima Madre? Felice quel giorno, nel quale tu nascesti; e molto più felice quello, nel quale morirai al mondo; poichè allora comincerai a vivere vita eterna: beato il pane, che tu mangi, e la terra, che tu pesti con i piedi; poichè ella sostiene un tesoro così incomparabile: beate le fatiche, e travagli, che tu patisci, e le necessità, che tu sopporti; poichè esse ti aprono la strada per andare al riposo eterno. Qual nuvola di travagli farà tanto densa, che non si dissipi coi pegni di questa speranza? Queste, ed altre simili farebbono le considerazioni, che avremmo, e le parole, che diremmo ad uno, che noi veramente sapessimo, che fosse predestinato. Perciocchè, se quando un Principe, che sia erede d'un gran regno, passa per la strada, tutte le persone si fermano a guardarlo, maravigliandosi della buona sorte (secondo il giudizio del mondo) che a quel giovine toccò, nascendo erede di sì gran regno; quanto più farebbe maravigliare questa felice sorte, cioè nascere un uomo [senza alcun suo merito] eletto non per essere Re temporale in terra, ma per regnare eternamente in Cielo?

[a] Da queste cose adunque, fratello mio, potrai conoscere l'obbligo grande, che hanno gli eletti col Signore per questo beneficio sì grande, dal quale nessuno si dee riputare escluso, se egli vorrà fare dal canto suo quanto si conviene; anzi che ciascuno si dee affaticare [come dice S. Pietro] per far certa la sua elezione con opere buone; perchè noi sappiamo certo, che colui che le farà, si salverà; e sappiamo ancora, che il favore, e la grazia Divina giammai mancò, nè mancherà a persona alcuna. Noi adunque con la certezza di queste due verità dobbiamo continuare nelle opere buone; che

così faremo di questo numero glorioso, e felice.

SETTIMO TITOLO

Per il quale l'uomo è obbligato alla virtù per ragione della prima delle sue quattro ultime cose, quale è la morte. Cap. VII.

Qualivoglia de' sopraddetti titoli sarebbe stato bastante a fare, che l'uomo si dedicasse tutto al servizio d'un Signore, al quale egli è obbligato per tali, e tante ragioni. Ma perchè la maggior parte degli uomini si muove più per l'interesse del guadagno, che per l'obbligo di giustizia; però aggiungeremo alle cose sopraddette le grandi utilità, che si promettono alla virtù, sì al presente, come nel futuro. E prima diremo de' due maggiori vantaggi fra tutti, che sono la gloria, che per essa si dà, e la pena, che per essa si fugge. (b) Questi sono due remi principali per questa navigazione, e sono gli sproni, co' quali si fa questo viaggio. Per la qual cosa S. Francesco nella sua regola, e S. Domenico ancora nella sua, mossi ambidue da un medesimo spirito, con le medesime parole comandano a' loro predicatori, che non predicino, se non virtù e vizj, gloria e pena; l'uno per insegnarci il ben vivere; e l'altro per muoverci al desiderio del ben vivere. E' ancora sentenza comune de' Filosofi, che i due contrappesi, co' quali si muove l'orivolo della vita umana, siano castigo, e premio; perciocchè la nostra miseria è tanto grande, che nessuno vuole la virtù nuda, s'ella non viene o costretta col castigo, o premiata con l'utilità. E perchè nessun castigo, nè premio può essere maggiore, che la gloria, o la pena eterna; però tratteremo al presente di queste due cose, alle quali ne aggiungeremo due altre, che le precedono, cioè la morte,

F 2

ed

(a) Niuno debbe tenerci escluso dall' elezione.

(b) Quali rispetti ci sforzino più ad esser buono.

ed il giudizio universale; perchè ciascuna di queste cose ben considerata, serve molto per amare la virtù, e fuggire il vizio, secondo quel detto del Savio: [a] *Ricordati delle tue ultime cose, e non peccerai*: per le quali ultime cose intende queste quattro, che abbiamo nominate, delle quali al presente intendiamo trattare per il nostro proposito.

[b] Cominciando adunque dalla prima, che è la morte, troveremo, che questa è tanto più potente per muoverci, quanto essa è più certa, più universale, e familiare. Tanto più se noi considereremo il particolar giudizio, che in essa si deve fare, di tutta la nostra vita, il quale non si dee alterare nell'universale; perchè quello, che all'ora della morte farà di noi, il medesimo farà per sempre. Ma quanto abbia da essere rigoroso questo giudizio, e stretto il conto, che ti farà domandato, non voglio, che tu lo creda a me, ma ad una istoria, che racconta S. Giovanni Climaco, come testimonio di vista, la quale veramente è una delle spaventose cose, che io abbia mai letto. Egli dice adunque, che nel suo tempo si trovava in un certo Monastero un Monaco molto spentierato, il quale essendo giunto al punto della morte, fu rapito in ispirito per buon spazio di tempo, dove egli vide il rigore, e la severità spaventosa di questo giudizio. Ed avendo poi ottenuto per Divina dispensazione spazio di penitenza, pregò tutti i Monaci, ch' erano presenti, che uscissero dalla sua cella, ed egli serrando la porta, e poi facendola murare, vi stette dentro senza mai uscirne per lo spazio di dodici anni, che tanto durò poi la vita sua, nè mai volle parlare a persona alcuna, nè mangiar mai altro, che pane, ed acqua: ma standosi a sedere in cella come attonito, andava rivolgendo nel suo cuore quello, ch' egli avea veduto in quella visione; e

stava tanto fisso col pensiero in quello, che non solo non muoveva il corpo, ma nè anco il volto, e spargea continuamente serventissime lagrime, le quali gli uscivano, come un fonte, dagli occhi. Essendo poi venuta l'ora della sua morte, i Monaci ruppero il muro della porta; ed essendo entrati tutti dentro, lo pregarono con grandissima istanza, che dicesse loro qualche parola di edificazione; ma egli disse questa sola: [c] Padri io vi dico in verità, che se gli uomini considerassero, e sapessero quanto sia grande, e spaventoso questo ultimo passo della morte, e del giudizio, si guarderebbero molto bene, e starebbero molto lontani dall'offendere il Signor Iddio. Tutte queste sono parole di S. Giovanni Climaco, il quale si trovò presente a questo caso, e così racconta quello, ch' egli vide. Di modo, che di questo fatto, ancorchè paja incredibile, non vi è che dubitare, essendovi testimonio tanto veridico, e fedele: nel resto poi ci rimane molto che temere, considerando la vita, che questo Santo fece, e molto la visione, che gli fu mostrata, dalla quale derivò quel modo di vivere, eh' egli di poi osservò. Il che ci dichiara abbastanza quanto sia vera quella sentenza del Savio, che dice: [d] *Ricordati delle tue cose ultime, e non peccerai in eterno*.

Ora Se questa considerazione ci ajuta tanto per non peccare, voglio, che andiamo scorrendo un poco per tutti li suoi passi, acciocchè possiamo ottenere un tanto bene (e). Ricordati adunque, fratello, che tu sei Cristiano, e uomo: come uomo, tu sai certo, che devi morire; in quanto poi, che sei Cristiano, tu sei sicuro di dover render conto della tua vita, quando farai morto. In questa parte non ci lascia dubitare la fede, che noi confessiamo, e teniamo: e nell'altra ci assicura l'esperienza di quello, che ordinaria-

(a) *Eccl. 7.*(b) *Considerazione della morte utile per essere buoni.*(c) *Quanto sia spaventoso il passo della morte.*(d) *Eccl. 1.*(e) *Passi da considerarsi nella meditazione della morte.*

nariamente si vede. Di modo che nissuno può fuggire di non bere in questo calice, sia Papa, sia Re, o chi si voglia. Giorno verrà, che sarai vivo la mattina, e non la sera; ovvero la sera, e non la mattina. Giorno verrà, e non sai quando, se sarà oggi, o domani, nel quale tu stesso, che leggi al presente questa scrittura sano, e di buona voglia, e stai misurando i giorni della tua vita, conforme al tuo desiderio, e a' tuoi negozj, che tu ti vedrai in un letto con una candela in mano, aspettando il colpo terribile della morte, e la sentenza data contra tutto il genere umano, contro la quale non si trova rimedio alcuno. Sicchè principalmente considera, quanto sia incerta quest' ora (a): perciocchè ordinariamente ella suol venire al tempo, che l' uomo se ne sta spensierato, e manco l' aspetta, o pensa, ch' ella debba venire; ma solo attende a fare i suoi disegni, e conti, per passare innanzi. E per questo si dice, ch' essa viene come il ladro, il quale suol venire a rubare nel tempo, che l' uomo sta più sicuro, o manco vi pensa. Prima che la morte venga, viene una infermità grave, la quale pare, che la debba cagionare, con tutti gli accidenti, dolori, noie, fastidj, travagli, medicine, e notti lunghe, che in quel tempo ci hanno da molestar; le quali cose sono come disposizioni alla morte; perciocchè, siccome nel voler pigliare un castello per forza, si suol fare prima una batteria, che manda la muraglia per terra; e dopo si dà l' assalto generale, e s' entra dentro, e pigliasi: così ancora innanzi la morte (b), ci si manda prima qualche grave infermità, la quale batte gagliardamente le forze naturali, senza mai posarsi giorno, e notte, e facendo il simile co' membri principali del corpo, l' anima non potendosi più difendere, nè conservarsi in essi, gli abbandona, e se ne va.

Ma quando poi l' infermità passa più oltre, e che o essa, o il medico ci cavano di dubbio, e ci levano la speranza della vita, oh Dio che travagli, che angustie son quelle, che allora ci stringono, e crucciano! perchè allora ci si rappresenta dinanzi il passare da questa vita, ed il separarci da tutte le cose, che noi amavamo, come moglie, figliuoli, amici, parenti, roba, onori, titoli, uffizj, ed altre cose, che tutte finiscono con la stessa vita. Dopo queste cose poi seguitano gli ultimi accidenti, (c) che intravengono nella medesima morte, i quali sono ancora maggiori de' passati; perciocchè i piedi cominciano a morire, perdendo il calor naturale, il naso si aguzza, la lingua s' ingrossa, nè può profferire; e finalmente per la fretta della partita, tutti i membri, e sensi cominciano a turbarli. A questo modo l' uomo viene a pagare nell' uscita della vita le fatiche, e dolori d' altri, co' quali egli entrò in essa, soffrendo i dolori nella partita, che sua madre sopportò, quando ella partorì. E così a questo modo l' entrata si accorda benissimo con l' uscita; poichè sì l' una, come l' altra è piena di dolori, ancorchè l' una sia con dolori d' altri, ma l' altra co' proprj. Ritrovandosi adunque l' uomo in questo passo, se gli rappresenta l' agonia della morte, il termine della vita, l' orrore della sepoltura, l' infelicità del corpo, che farà presto cibo de' vermi, e molto più quella dell' anima, che per allora si trova nel corpo; ma di lì a due ore non sa dove si troverà. Ora in questo passo ti parerà di essere presente al giudizio di Dio, e ti parerà di sentire tutti i tuoi peccati, che ti accusino dinanzi alla sua Divina giustizia. Allora ti avvedrai, quanto erano grandi i mali, che tu commettevi così facilmente, e maledirai molte volte il giorno, nel quale tu peccasti, ed il piacere,

-
- (a) Quanto sia incerta l' ora della morte.
 (b) Ambasciatori della morte.
 (c) Quali sieno gli accidenti della morte.

cere, e diletto, che ti fece peccare. Tu non potrai in quel punto finire di maravigliarti di te stesso, vedendo, che per cose tanto vane [come erano quelle, che tu amavi disordinatamente] ti mettesti a pericolo di patire dolori tanto grandi, siccome allora ne comincerai a sentire il faggio: perciocchè essendo già passati i piaceri, (a) e cominciando appressarli il giudizio di essi; quello che in se era poco, e già lascia di essere, pare che sia niente; e quello, che in se è affai, ed è presente, si vede molto più chiaro di quello, ch'egli è.

Ora vedendo tu, che per cose tanto vane sei al punto di perdere un tanto bene, e guardando da ogni parte, ti vedi circondato, e tribolato per tutto [perchè nè ti resta più tempo di vita, nè hai più luogo di penitenza, ed il corso dei giorni tuoi è già finito, nè ti possono in quel punto aiutare le persone, che tu disordinatamente tanto amasti, nè meno gli Idoli, che tu adorasti; anzi le cose, che più amavi, e che più stimavi, quelle ti daranno allora tormento maggiore] dimmi, ti prego, quando tu ti vedrai in questo passo, come starai? dove andrai? che farai? chi chiamerai? Tornare indietro è impossibile; passare innanzi questo è, che ti farà molto doloroso; lo stare così, non si concede: che farai dunque? Allora [dice Iddio per il Profeta (b)] tramonterà il sole per li cattivi a mezzo giorno, e farà, che se gli oscuri la terra, essendo il giorno chiaro, e convertirà le sue feste in pianto, e le sue ultime cose in giorno amaro. Che parole spaventose, e tremende sono queste! Allora [dice egli] loro tramonterà il sole a mezzo giorno (c); perchè in quell'ora rappresentandosi a' cattivi la moltitudine de' suoi peccati, e vedendo, che la giustizia divina comincia già aerrar loro i termini della vita; alcuni di essi vengono a pigliare tanta paura,

ed avere sì poca speranza, che loro pare di essere già abbandonati, e spediti dalla misericordia di Dio. E dato, che siano ancora a mezzo giorno [cioè nel termine della vita tempo, che è di meritare, e di demeritare] loro parerà, che per essi non vi sia più luogo di merito, nè di demerito, ma che già loro siano serrati tutti i passi. La passione del timore è molto potente, la quale fa parer grandi tutte le cose piccole, e tutte le assenti fa parer presenti. E se alle volte una poca paura cagiona questo, che pensi, che farà allora il timore di sì giusto, e vero pericolo? Si veggono questi tali ancora in questa vita in mezzo degli amici suoi, e loro pare nondimeno, che comincino a patire il dolore de' condannati: pare loro di essere tutto in un tempo vivi, e morti; e dolendosi de' beni presenti, che lasciano, cominciano a sentire il male futuro, ch'essi temono. Tengono per beati quelli, che rimangono in questo mondo: e con questa invidia cresce la cagione del loro dolore (d). Allora dunque tramonterà il sole per essi a mezzo giorno, quando in qualsivoglia parte, che rivolgeranno gli occhi, parerà loro, che per tutto sia serrata la via del cielo, nè si scopra loro raggio alcuno di luce. Perciocchè se guardano alla misericordia di Dio, lor pare di non averla meritata; se alla giustizia, lor pare ch'ella venga di già a dare sopra il lor capo, e pare che fino a quell'ora sia stato il loro giorno; e che da lì in poi cominci ad esser il giorno di Dio. Se si rivolgono alla lor passata vita, quasi tutta li accusa; se pensano al tempo presente, vedono, ch'essi tuttavia muojono; se considerano un poco più innanzi, lor pare già di vedere il Giudice, che gli aspetta: così che fra tante occasioni di temere, che faranno? dove anderanno?

Di più dice, che la luce si convertirà loro

-
- (a) Pensieri, che ci vengono al passo della morte.
 (b) Amos. 5. (c) Quanto sia orribile il passo della morte.
 (d) Invidia di quelli, che muojono.

loro in tenebre nel giorno chiaro. Il che vuol dire, che le cose, che prima solevano dar loro maggior allegrezza, allora daranno loro maggior dolore (a). Allegra cosa è per certo per uno che viva al mondo, la vista de' suoi figliuoli, de' gli amici, della casa, della roba, e di tutto quello, ch'egli ama: ma allora questa allegrezza si convertirà in dolore, perchè tutte le predette cose in quel punto gli daranno tormento maggiore, e faranno pugnali pungenti per gli amatori suoi: perciocchè è cosa naturale, che siccome la possessione, e la presenza di quello, che si ama, dà allegrezza; così la perdita, ed il separarsene dà dolore. Epperò s'usa, che quando il padre sta in transito di morte, i figliuoli se gli levano d'innanzi, e la buona moglie ancora si nasconde, per non dar tanto dolore al marito con la sua presenza. E contuttochè la partita sia per andare tanto lontano, e per sì lungo viaggio, il dolore non lascia per questo osservare i termini della buona creanza; nè dà luogo a colui, che si parte, di poter dire agli amici; Addio: restate in pace. Se tu, lettore, ti sei mai trovato per sorte a questo passo, saprai certo, che del tutto io dico la verità; e se pur tu non vi sei arrivato, credi a quelli, che vi sono stati; perchè [come dice il Savio] quelli, che navigano per mare, ne raccontano i pericoli.

(b) Se adunque le cose, che intervengono innanzi la partita, sono tali; di qual sorta possiamo pensare, che faranno dopo essa? Se la vigilia è tale, qual è da pensare, che farà la festa? Perciocchè subito dopo la morte seguita il conto, che si ha da rendere a quel giusto giudice, il quale quanto sia da temere, non bisogna, che tu ne domandi agli uomini del mondo, i quali siccome abitano in Egitto, (c) che vuol dire tenebre; così

vivono in grandissima cecità, ed in errori intollerabili: ma voglio, che tu ne domandi a' Santi, che abitano nella terra di Giesse [dove sempre risplenda la luce della verità] ed essi ti diranno non solo con parole, ma ancora con fatti, quanto è da temersi questo conto. Senza dubbio santo era Davide, con tutto ciò era grande il timore, ch'egli aveva di questo, che faceva orazione a Dio, dicendo (d) Signor, non entrare in giudizio col servo tuo; perciocchè dinanzi a te non sarà giustificato vivente alcuno. Era eziandio Arsenio santo (e), nientedimeno essendo vicino alla morte, e circondato da' suoi discepoli, cominciò a temere questo passo di tal forza, che accorgendosi i discepoli della sua paura, gli dissero: padre adesso tu temi? Ai quali rispose il santo vecchio; figliuoli, non è da maravigliarsi, non essendo cosa nuova questo timore in me, perchè sempre vissi con esso. Del Beato Agatone ancora si scrive, che trovandosi medesimamente in questo passo con l'istesso timore, ed essendo interrogato, per qual cagione egli aveva paura, avendo vissuto sempre con tanta innocenza, rispose: perchè i giudicj di Dio sono molto differenti da quelli degli uomini. Non è di minore spavento l'esempio, che scrive S. Giovanni Climaco, uomo santissimo, di un altro santo Monaco: il che [per esser cosa molto notevole] io riferirò qui con l'istesse parole: un religioso (dice egli) che abitava in questo luogo, chiamato Stefano, desiderò molto la vita quieta, e solitaria, il quale dopo d'essersi esercitato nelle fatiche della vita monastica per molti anni, ed avendo ottenuto la grazia di lagrime, di digiuni, con molti altri privilegi di virtù, edificò una cella al piè del monte, sopra il quale Elia nei tempi passati ebbe quella santa visione. Questo padre, che era di vita tanto religiosa

(a) Come le allegrezze divengono dolori.

(b) A quali cose siamo sottoposti dopo la morte, (c) Exod. 10.

(d) Salm. 142. (e) Timore, ch'ebbe Arsenio della morte.

ed il giudizio universale; perchè ciascuna di queste cose ben considerata, serve molto per amare la virtù, e fuggire il vizio, secondo quel detto del Savio: [a] *Ricordati delle tue ultime cose, e non peccerai*: per le quali ultime cose intende queste quattro, che abbiamo nominate, delle quali al presente intendiamo trattare per il nostro proposito.

[b] Cominciando adunque dalla prima, che è la morte, troveremo, che questa è tanto più potente per muoverci, quanto essa è più certa, più universale, e famigliare. Tanto più se noi considereremo il particolar giudizio, che in essa si deve fare, di tutta la nostra vita, il quale non si dee alterare nell'universale; perchè quello, che all'ora della morte farà di noi, il medesimo farà per sempre. Ma quanto abbia da essere rigoroso questo giudizio, e stretto il conto, che ti sarà domandato, non voglio, che tu lo creda a me, ma ad una istoria, che racconta S. Giovanni Climaco, come testimonio di vista, la quale veramente è una delle spaventose cose, che io abbia mai letto. Egli dice adunque, che nel suo tempo si trovava in un certo Monastero un Monaco molto spensierato, il quale essendo giunto al punto della morte, fu rapito in ispirito per buon spazio di tempo, dove egli vide il rigore, e la severità spaventosa di questo giudizio. Ed avendo poi ottenuto per Divina dispensazione spazio di penitenza, pregò tutti i Monaci, ch'erano presenti, che uscissero dalla sua cella, ed egli serrando la porta, e poi facendola murare, vi stette dentro senza mai uscirne per lo spazio di dodici anni, che tanto durò poi la vita sua, nè mai volle parlare a persona alcuna, nè mangiar mai altro, che pane, ed acqua: ma standosi a sedere in cella come attonito, andava rivolgendo nel suo cuore quello, ch'egli avea veduto in quella visione; e

stava tanto fisso col pensiero in quello, che non solo non muoveva il corpo, ma nè anco il volto, e spargea continuamente ferventissime lagrime, le quali gli uscivano, come un fonte, dagli occhi. Essendo poi venuta l'ora della sua morte, i Monaci ruppero il muro della porta; ed essendo entrati tutti dentro, lo pregarono con grandissima istanza, che dicesse loro qualche parola di edificazione; ma egli disse questa sola: [c] *Padri io vi dico in verità, che se gli uomini considerassero, e sapessero quanto sia grande, e spaventoso questo ultimo passo della morte, e del giudizio, si guarderebbero molto bene, e starebbero molto lontani dall'offendere il Signor Iddio. Tutte queste sono parole di S. Giovanni Climaco, il quale si trovò presente a questo caso, e così racconta quello, ch'egli vide. Di modo, che di questo fatto, ancorchè paja incredibile, non vi è che dubitare, essendovi testimonio tanto veridico, e fedele: nel resto poi ci rimane molto che temere, considerando la vita, che questo Santo fece, e molto la visione, che gli fu mostrata, dalla quale derivò quel modo di vivere, eh'egli di poi osservò. Il che ci dichiara abbastanza quanto sia vera quella sentenza del Savio, che dice: [d] *Ricordati delle tue cose ultime, e non peccerai in eterno.**

Ora Se questa considerazione ci ajuta tanto per non peccare, voglio, che andiamo scorrendo un poco per tutti li suoi passi, acciocchè possiamo ottenere un tanto bene (e). Ricordati adunque, fratello, che tu sei Cristiano, e devi: come uomo, tu sai certo, che devi morire; in quanto poi, che sei Cristiano, tu sei sicuro di dover render conto della tua vita, quando sarai morto. In questa parte non ci lascia dubitare la fede, che noi confessiamo, e teniamo: e nell'altra ci assicura l'esperienza di quello, che ordinaria-

(a) Eccl. 7.

(b) Considerazione della morte utile per essere buoni.

(c) Quanto sia spaventoso il passo della morte.

(d) Eccl. 1.

(e) Passi da considerarsi nella meditazione della morte.

nariamente si vede. Di modo che nissuno può fuggire di non bere in questo calice, sia Papa, sia Re, o chi si voglia. Giorno verrà, che sarai vivo la mattina, e non la sera; ovvero la sera, e non la mattina. Giorno verrà, e non sai quando, se farà oggi, o domani, nel quale tu stesso, che leggi al presente questa scrittura sano, e di buona voglia, e stai misurando i giorni della tua vita, conforme al tuo desiderio, e a' tuoi negozj, che tu ti vedrai in un letto con una candela in mano, aspettando il colpo terribile della morte, e la sentenza data contra tutto il genere umano, contro la quale non si trova rimedio alcuno. Sicchè principalmente considera, quanto sia incerta quest'ora (a): perciocchè ordinariamente ella suol venire al tempo, che l'uomo se ne sta spensierato, e manco l'aspetta, o pensa, ch'ella debba venire; ma solo attende a fare i suoi disegni, e conti, per passare innanzi. E per questo si dice, ch'essa viene come il ladro, il quale suol venire a rubare nel tempo, che l'uomo sta più sicuro, o manco vi pensa. Prima che la morte venga, viene una infermità grave, la quale pare, che la debba cagionare, con tutti gli accidenti, dolori, noie, fastidj, travagli, medicine, e notti lunghe, che in quel tempo ci hanno da molestare; le quali cose sono come disposizioni alla morte; perciocchè, siccome nel voler pigliare un castello per forza, si suol fare prima una batteria, che manda la muraglia per terra; e dopo si dà l'assalto generale, e s'entra dentro, e pigliasi: così ancora innanzi la morte (b), ci si manda prima qualche grave infermità, la quale batte gagliardamente le forze naturali, senza mai posarsi giorno, e notte, e facendo il simile co' membri principali del corpo, l'anima non potendosi più difendere, nè conservarsi in essi, gli abbandona, e se ne va.

Ma quando poi l'infermità passa più oltre, e che o essa, o il medico ci cavano di dubbio, e ci levano la speranza della vita, oh Dio che travagli, che angustie son quelle, che allora ci stringono, e crucciano! perchè allora ci si rappresenta dinanzi il passare da questa vita, ed il separarci da tutte le cose, che noi amavamo, come moglie, figliuoli, amici, parenti, roba, onori, titoli, uffizj, ed altre cose, che tutte finiscono con la stessa vita. Dopo queste cose poi seguivano gli ultimi accidenti, (c) che intravengono nella medesima morte, i quali sono ancora maggiori de' passati; perciocchè i piedi cominciano a morire, perdendo il calor naturale, il naso si aguzza, la lingua s'ingrossa, nè può profferire; e finalmente per la fretta della partita, tutti i membri, e sensi cominciano a turbarli. A questo modo l'uomo viene a pagare nell'uscita della vita le fatiche, e dolori d'altri, co' quali egli entrò in essa, soffrendo i dolori nella partita, che sua madre sopportò, quando ella partorì. E così a questo modo l'entrata si accorda benissimo con l'uscita; poichè sì l'una, come l'altra è piena di dolori, ancorchè l'una sia con dolori d'altri, ma l'altra co' proprj. Ritrovandosi adunque l'uomo in questo passo, se gli rappresenta l'agonia della morte, il termine della vita, l'orrore della sepoltura, l'infelicità del corpo, che sarà presto cibo de' vermi, e molto più quella dell'anima, che per allora si trova nel corpo; ma di lì a due ore non sa dove si troverà. Ora in questo passo ti parerà di essere presente al giudizio di Dio, e ti parerà di sentire tutti i tuoi peccati, che ti accusano dinanzi alla sua Divina giustizia. Allora ti avvedrai, quanto erano grandi i mali, che tu commettevi così facilmente, e maledirai molte volte il giorno, nel quale tu peccasti, ed il piacere,

-
- (a) Quanto sia incerta l'ora della morte.
 (b) Ambasciatori della morte.
 (c) Quali sieno gli accidenti della morte.

giosa, desiderando ancor maggior rigore, e fatica di penitenza, passò di lì ad un altro luogo chiamato Sidei, che era de' Monaci Anacoreti, i quali vivono solitarij. E dopo d'aver passato la sua vita in quel modo con grandissimo rigore [per essere quel luogo separato da ogni umana consolazione, e lontano settanta miglia da paese abitato] già vicino alla morte, si partì di quivi, e ritornò a stare nella sua prima cella, a piè di quel monte. In quel luogo egli aveva due discepoli, che erano della terra di Palestina, molto religiosi, i quali avevano in guardia quella cella, ove dopo che egli visse per alcuni giorni, cadde in un' infermità, della quale il buon padre si morì. Ma un giorno innanzi la sua morte, rimase in un subito tutto attonito, e tenendo gli occhi aperti andava guardando or quà, or là per il letto, e come se fossero state quivi persone, che gli domandassero qualche conto, egli rispondeva in presenza di quelli, che erano quivi, dicendo alle volte così (a): Questo è la verità; nondimeno per questo io digiunai tanti anni. Altre volte diceva: non è vero, tu menti, io non feci mai tal cosa: ed altre: Questo è vero, perchè ne pianfi; tante, e tante volte al prossimo feci servizio. Indi a poco tornava a dire: Così è, voi mi accusate del vero, nè so, che rispondere, te non che Iddio è misericordioso. Il che era per certo spettacolo orrendo, e spaventoso, sentendo quell' invisibile, e rigoroso giudizio. O misero me! che farà di me; poichè quel grande amatore della solitudine, e penitenza in alcuni de' suoi peccati diceva, che non aveva che rispondere? tanto più che erano quarant'anni, ch'egli era monaco, ed aveva ottenuto grazia di lagrime, per piangere i suoi peccati? Sono stati alcuni, che m'hanno veramente affermato, egli essere così riverito dalle fiere, che dava

da mangiare ad un Leopardo di sua propria mano. E con tutto che fosse tale; si partì da questa vita, con essergli domandato sì stretto conto, lasciandoci incerti qual fosse il giudizio, quale il termine, e qual la sentenza della sua causa. Siqui sono parole di S. Giovanni Climaco, le quali dichiarano abbastanza, quanto debbano temere questa partita gli spensierati, e negligenti, poichè Santi di tal sorta s'hanno veduto tanto alle strette in essa [b].

E se domandi, qual sia la cagione, per la quale i Santi ancor temono in questo passo; a questo S. Gregorio risponde nel quarto libro de' suoi Morali, dicendo: *Considerando gli uomini santi attentamente quanto sia giusto il Giudice, che rivederà il conto della vita loro, si mettono ogni giorno dinanzi agli occhi il termine di essa vita, e fanno una diligente esamina, pensando che cosa potrebbero rispondere al Giudice in questa domanda; e non solamente se si trovano liberi dalle male opere, nelle quali potevano cascare, ma eziandio dai pensieri, che sogliono rappresentarsi dinanzi al nostro cuore. Perciocchè sebbene è facil cosa il vincere le tentazioni delle opere cattive, non è così facile il difendersi dalla continua guerra dei cattivi pensieri. E come che in ogni tempo temono i segreti giudizi di questo Giudice; allora particolarmente li temono, quando si avvicinano a pagare il debito universale alla natura umana, e si vedono poco lontani dalla presenza del Giudice. (c) Cresce ancora questo timore, quando l'anima si vuol separare dalla carne; perchè in quel tempo cessano i vani pensieri, e le fantasie dell'immaginazione; nè si rappresenta cosa alcuna di questo mondo a colui, che quasi n'è fuora. Di modo che in quel punto quelli, che muojono, non guardano se non a se stessi, ed a Dio, dinanzi al quale si trovano presenti; e tutto il resto pongono in obbligo, come cose, che non*

(a) Monaco combattuto da' demonj nel punto della morte .

(b) Quanto si debba temere la morte .

(c) Timor della morte quando si faccia maggiore .

sono loro più necessarie. E se in questo passo si ricordano, che mai lasciarono di fare quei beni, che conobbero, ed intesero; temono nondimeno, se per sorte lasciarono di fare quelli, che non intesero; perchè non fanno giudicare, nè conoscere perfettamente se stessi. E per questo sono combattuti nel tempo della partita de' maggiori, e più segreti timori, perciocchè vedono, che di là ad un breve spazio di tempo si troveranno in quello stato, che in eterno non si muterà. Sin qui sono parole di S. Gregorio, le quali ci dichiarano abbastanza, quanto questo conto e quest' ora sia da temersi più di quello, che s'immaginano gli uomini mondani.

Se adunque questo giudizio con tanta ragione lo temerono i Santi: che dovranno far quelli, che non sono tali? anzi che la maggior parte della vita loro hanno offeso Iddio? quelli, che sempre vissero tanto spensierati della salute loro, e fecero sì poco conto di stare apparecchiati per quest' ora? Se il giusto teme tanto, che dovrà fare il peccatore? Che farà la verga del deserto, quando così si spaurisce il cedro del monte Libano? E se, come dice S. Pietro (a), appena il giusto si salverà; che farà del peccatore? Dimmi di grazia, che ti parerà quell' ora, quando che uscirai di questa vita, entrerai in quel giudizio divino, trovandoti solo, povero, nudo, e senza nessuno, che ti ajuti, se non le tue opere buone, che avrai fatte, e senza altra compagnia, che quella della tua propria coscienza? e questo sarà un tribunale tanto rigoroso (b), dove non si tratta di una vita temporale, ma di una vita, e morte eterna. E se in questo conto ti troverai pieno di debiti, oimè, che spaventosi terribili saranno quelli del tuo cuore! Oh come ti troverai confuso, e pentito! Grande fu per certo lo spavento de' Principi di Giuda, quando essi videro la vittoriosa spada di Sefach Re di Egitto (c) scorrere per le piazze di Gerusalemme;

quando per la pena del castigo presente conobbero la colpa dell' errore passato. Ma che è tutto questo in comparazione della confusione, nella quale si troveranno i cattivi in quel punto? che cosa faranno? dove andranno? con che si difenderanno? quivi non valeranno le lagrime, non gioverà allora pentirsi, in quel tempo non si esaudiscono orazioni, le promesse non si accettano per il tempo avvenire, non si dà tempo di penitenza; perciocchè essendo finito l'ultimo punto della vita, non vi è più tempo di penitenza. Se le cose sopraddette non giovano, manco gioveranno ricchezze, nobiltà, e favori del mondo; perchè, come dice il Savio (d), *Non gioveranno le ricchezze nel giorno della vendetta; ma solo la giustizia libererà dalla morte.*

Sicchè quando l'anima misera si vedrà circondata da tante angustie, che farà, che altro dirà, se non le parole del Profeta [e]: *Mi hanno circondata i gemiti, e sospiri della morte, ed i dolori dell' Inferno mi hanno attorniato.* O misero me, che laberinto è questo, nel quale mi hanno ora messo i miei peccati! Come hammi assaltato quest' ora all' improvviso? Come mi è venuta addosso, senza che in ciò pensassi? Che mi giovano ora li miei onori, le mie dignità? che utile mi fanno tutti gli amici miei, e servitori? che frutto caverò ora da tutte le ricchezze, e beni, che io ho posseduto; poichè ora ho da essere pagato, e contento con sette piedi di terra, e con un panno vilissimo? Ma quello, che è peggio, le ricchezze, che io ho con tante fatiche radunate, hanno da rimaner di quà, acciocchè altri le godino, e le consumino; [f] solo i peccati, che io ho commessi in guadagnarle, mi accompagneranno, acciocchè di là io ne porti la pena. Che cosa voglio fare ora di tutti i miei diletti, e piaceri passati; poichè essi già sono finiti, e

G con

(a) 1. Pet. 1. (b) Rigore del tribunal di Dio.
 (c) 2. Reg. 25. (d) Prov. 12. (e) Ps. 124.
 (f) Lamenti di chi si trova al punto della morte.

con me resta solo la feccia loro, e sono scrupoli, e rimordimenti della coscienza, che pajono pungenti spine, che mi trapassano il cuore, e per sempre lo tormenteranno? [a] È possibile, che io non mi apparecchiaffi per quest'ora? Quante volte sono stato avvisato di questo, ed io faceva il fardo? Oimè, perchè ho fuggito la disciplina, e non ho voluto obbedire i miei maestri, nè ho fatto conto delle parole di quelli, che m' insegnavano? Io ho fatto la mia vita in mezzo della Chiesa, e del popolo, con ogni sorta di peccati.

Queste, e simili saranno le ansietà, le angoscie, e le considerazioni de' cattivi in tal'ora, Ma acciocchè tu, fratel mio, non ti trovi in questa strettezza, io ti prego, che tu vogli molto ben considerare tutte le cose dette, e tenere questi tre punti nella memoria. Il primo sia, considerare quanto sarà grande la pena, che tu sentirai nell'ora della morte, per cagione di tutte le offese, che tu hai fatte a Dio. Secondo, che tu consideri, quanto sarà grande il desiderio, che tu avrai di averlo servito, e di essergli piaciuto, per averlo in quell'ora in tuo favore. Il terzo, che sorta di penitenza desidererai allora di fare, se ti fosse concesso tempo, Sicchè affaticati di vivere al presente come tu vorresti esser vissuto in quel tempo.

OTTAVO TITOLO

Per il quale l' Uomo è obbligato alla Virtù per cagione della seconda ultima cosa, che è il Giudicio finale.
Cap. VIII.

DOpo la morte seguita il Giudicio particolare di ciascuno; e dopo questo l'universale di tutti, quando si adempirà quello, che dice l'Apostolo; *Bisogna che tutti s'iano presentati dinanzi al Tribunale di Cristo, acciocchè ciascuno renda conto del*

bene, o male, che avrà operato in questo corpo [b]. E perchè dei segni terribili, che hanno da precedere questo giudizio, e della sua istoria ne abbiamo trattato in altro luogo; al presente non parlerò d'altro, che del rigore del conto, che ci sarà domandato in esso, e quello, che dopo deve seguire, acciocchè l'uomo veda da questo, quanto obbligo egli tiene alla Virtù.

La prima cosa è tanto da considerare, che una delle cose, delle quali il santissimo Giobbe si maravigliava, è il vedere, che essendo l'uomo una creatura tanto fragile, e tanto male inclinata, un sì grande Iddio si mette in tanto rigore con essa, che non è parola, nè pensiero, nè movimento alcuno disordinato, ch'egli non lo tenga scritto ne' libri, e processi della sua giustizia, per domandarne poi minutissimo conto. E così egli seguita alla lunga questa materia, dicendo; *Per qual cagione, Signore, mi nascondi tu la tua faccia, e mi tratti come tuo inimico? perchè vuoi tu dichiarare la grandezza della tua possanza contro una foglia, che ad ogni vento si muove, e perseguiti una paglia secca, e leggiera? Per qual cagione scrivi ne' tuoi libri contro me le amarissime pene, con le quali tu mi castigherai? e mi vuoi consumare per li peccati della mia gioventù? Tu hai messo i miei piedi in un ceppo, gli appetiti stringendo con la legge de' tuoi comandamenti, ed hai osservato con attenzione tutti i sentieri della mia vita, e considerato l'orme delle mie pedate, essendo io come una cosa putrefatta, che si va consumando dentro di se stessa, e come una veste rotta dalle tarne.* E seguitando poi la medesima materia, dice così; *L'uomo, che nasce di donna, vive poco tempo, e si empie di molte miserie, vien fuori come un fiore, e subito marcisce, fugge come l'ombra, nè stà mai fermo in un medesimo stato. E con essere l'uomo tale, ti pare che sia cosa degna della tua grandezza, tener gli occhi tanto aperti sopra tutti i passi della sua vita, e*

(a) Prov. 5. (a) Giudicio rigoroso dopo la morte.

mettiti con lui in giudizio? Chi è colui, che possa far netta una creatura concetta di seme immondo, se non tu solo? Tutte queste parole diceva il santo Giobbe, maravigliandosi grandemente della severità della Divina giustizia, ch'egli vedeva usarsi con una creatura tanto fragile, e tanto male inclinata, e che con tanta facilità beve i peccati, come farebbe l'acqua. Perciocchè, se si tenesse questo rigore con gli Angioli, [che sono creature spirituali, e molto perfette] non farebbe cosa da maravigliarsi tanto; ma essendo con uomini [le cui cattive inclinazioni sono innumerabili] e che con tutto ciò sia il conto sì stretto, che in tutta la sua vita non si dissimula una sola parola oziosa, nè un punto di tempo male speso; questa è cosa, che sopravanza ogni maraviglia. Perchè, chi è colui, che non è spaventato da quelle parole del Signore: *In verità vi dico, che di ogni parola oziosa, che gli uomini parleranno, ne renderanno conto il giorno del giudizio?*

Ora, se di queste parole, [che non fanno male a persona alcuna] si deve render conto; [a] che si farà delle parole disoneste, de' brutti pensieri, delle mani sanguinose, e degli occhi adulteri? finalmente di tutto il tempo della vita speso in opere cattive? Se questo è verità [come è veramente] che si può dire del rigore di questo giudizio, che non sia meno di quello, che è veramente? Come resterà l'uomo attonito, quando in presenza d'un Senato sì grande gli sarà domandato conto di una parola, che in tal giorno disse senza proposito? Chi è colui, che non istupisca di questa domanda? Chi adirebbe mai di dire tal cosa, se Iddio stesso non l'avesse detta? Qual Re si trovò mai, che domandasse conto a' suoi servidori di un puñtiale di stringa? Oh altezza della religione cristia-

na, quanto è grande la purità, che tu insegni, e quanto è stretto il conto, che tu dimandi, e con quanto rigoroso giudizio lo esami!

Ma quanto sarà grande ancor la vergogna (b), che quivi averanno i tristi peccatori, quando tutte le iniquità loro, ch'essi tenevano nascoste tra le muraglie delle lor case, e tutte le disonestà, che hanno commesse da' suoi primi anni, e tutti i segreti delle coscienze loro saranno esposti in pubblico, e sotto gli occhi di tutto il mondo? Chi sarà colui, che abbia la coscienza tanto netta, che non cominci subito a mutarsi di colore, e temere questa vergogna? Perciocchè se pare all'uomo tanta vergogna, il discoprire i suoi difetti al Confessore in un foro tanto segreto, che alcuni per questo tengono celati i suoi peccati; che farà quivi la vergogna, che si avrà dinanzi a Dio, ed in tutti i secoli presenti, e da venire? Questa vergogna farà tanto grande, che [come dice il Profeta] i peccatori gridando diranno a' monti: (c) *Cascate sopra di noi, e profundatevi nell'abisso, acciocchè mai più siamo veduti con sì gran vergogna, e confusione.*

Ma oltre tutte queste cose, che farà poi l'aspettare il fulmine di quella sentenza finale, che dirà (d): *Andate maledetti nel fuoco eterno, che sta apparecchiato per il demonio, e per gli angeli suoi?* Che dolore sentiranno i dannati per queste parole? Se appena potiamo [dice il Santo Giobbe (e)] udire la più picciola delle sue parole, chi potrà aspettare quello spaventoso tuono della sua grandezza? Sarà tanto spaventosa questa parola (f), e di tanta virtù, che per essa si aprirà la terra in un momento, e faranno sprofondati nell'abisso quelli, i quali [come dice l'istesso Giobbe (g)]: *Suonavano il cembalo, e la viola, e si rallegravano con la soavità, e*

G 2

mu-

-
- (a) Quanto si debba temere il rigore del giudizio.
 (b) Vergogna de' cattivi nel giudizio dopo la morte.
 (c) Osee. 10. (d) Math. 25. (e) Giob. 26.
 (f) Spaventosa sentenza contra i dannati. (g) Giob. 21. Apoc. 18.

musica degli organi, spendendo tutto il lor tempo in diletti, e piaceri. Questa caduta descrive S. Giovanni nell' Apocalisse (a) con queste parole, dicendo: Io vidi un Angelo, che discendeva dal Cielo con gran possanza, e con tanta chiarezza, che faceva risplendere tutta la terra; e gridò ad alta voce, dicendo: è cascata, è cascata quella gran Città di Babilonia, ed è fatta abitatrice de' demonj, e carcere d' ogni spirito immondo, e di tutti gli uccelli immondi, ed abbominevoli; e soggiunse poco dopo il Santo Evangelista, dicendo, che l' Angelo pigliò una gran macina da molino, e lasciandola cadere nel mare, disse: Con questo impeto sarà gettata quella gran Città di Babilonia nel profondo, nè mai tornerà ad essere: a questo modo adunque caderanno i cattivi in quel precipizio, e carcere tenebroso pieno di confusione, che qui s' intende per Babilonia.

Ma qual lingua potrà mai esprimere la moltitudine delle pene? Quivi anderanno i loro corpi in vive fiamme, che mai non si ammorzeranno. Quivi le anime loro faranno del continuo rose da quel vorace verme della coscienza, che mai non darà loro tregua. Quivi farà quel perpetuo pianto, e stridore di denti, col quale ci minacciano tante volte le sacre Scritture. (b) In quel luogo di disperazione i miseri condannati con una rabbia crudele rivolgeranno la loro ira contro Dio, e contro se stessi, mangiandosi le proprie carni a bocconi, e stracciandosi le viscere con sospiri arrabbiati, graffiandosi, e stracciandosi le carni l'un l'altro con l'ugne, e bestemmiano sempre il Giudice, che li condannò a quelle pene. Quivi ciascuno di essi maledirà la sua disgraziata sorte, ed il suo sventurato nascimento, replicando sempre quei dolorosi lamenti, e quelle sconfolate parole di Giobbe (c) quantunque proferite con differente sentimento: *Perisca il giorno, nel quale io*

nacqui, e la notte, nella quale fu detto, un uomo è stato concepito. Convertasi quel giorno in tenebre, Iddio non ne faccia conto, nè sia illuminato da luce alcuna. Oscurino le tenebre, e l' ombre della morte, sia pieno d' oscurità, e di amaritudine. Quella notte sia un tempo tempestoso, non sia quel giorno contato nel numero de' giorni, e de' mesi dell' anno. Perchè non mi prese la morte nel ventre di mia madre? Perchè non perii subito che io fui nato? Perchè mi pigliarono in braccio? Perchè mi diedero il latte? Questa sarà la musica, queste le canzoni, che quegli infelici canteranno per sempre (d). Oh sventurate lingue, che non proferirete altre parole, che bestemmie! Oh misere orecchie, che non sentirete se non che stridori, e pianti! Oh infelici occhi, che non vedrete, se non che miserie! Oh disgraziati corpi, che non avrete altro refrigerio, che fiamme ardenti! Come staranno allora quelli, che spendono tutta la vita in passatempo, e piaceri? Oh come un breve diletto ha fatto una catena sì lunga di miserie! Oh stolti insensati, a che vi serviranno allora tutti i piaceri, che per sì poco tempo godeste, poichè sarete destinati a piangere eternamente? Che cosa è stato fatto delle vostre ricchezze? Dove sono i vostri tesori? Dove i vostri spassi, ed allegrezze? (e) Sono passati i sette anni dell' abbondanza, e sono venuti gli altri sette di tanta sterilità, senza lasciarne segno, nè memoria alcuna de' passati. La vostra gloria è perita; la vostra felicità è affondata nel pelago del dolore, siete condotti a tanta miseria, che non vi è concesso solo una goccia di acqua per poter refrigerare alquanto quella arrabbiata sete, che vi tormenta.

Non solo non vi gioverà la prosperità, che avete al mondo, anzi ch' essa farà una del'e cose, che più crudelmente vi tormenterà, perchè allora si adempirà quello,

(a) Apoc. 18.

(b) Opere de' dannati nell' inferno.

(c) Giob. 3.

(d) Quali saranno le pene de' dannati.

(e) Gen. 41.

to, che è scritto nel libro di Giobbe (a): cioè, che la dolcezza de' cattivi verrà a finire in vermi, quando la memoria dei piaceri passati [siccome dichiara S. Gregorio] loro farà sentire maggiormente l' amaritudine de' dolori presenti, ricordandosi in qual modo si trovarono già, ed in quale stato si troveranno allora, e come per quello, che così presto ebbe fine, patiscono quello, che durerà in eterno. Allora conosceranno chiaramente la burla del demonio, ed essendo già incorsi nell' errore, ed avvedendosene tardi, cominceranno a dire quelle parole del libro della Sapienza (b): *Svenjurati noi! ecco come adesso si vede, che abbiamo errato dal cammino della verità, e la luce della giustizia non ci ha illuminati, ed il sole dell' intelligenza non è venuto sopra di noi. Noi siamo sempre andati ostinatamente per la via dell' iniquità, e della perdizione, e le nostre strade furono aspre, e difficili, e la strada del Signore con essere tanto piana, non l'abbiamo mai saputo trovare: queste saranno le querele, questo il pentimento, questa sarà la penitenza perpetua (c), che i cattivi faranno, la quale per altro sarà inutile, perchè passò già il tempo di fare frutti degni di penitenza.*

Tutte queste cose considerate bene, sono uno stimolo, ed uno svegliatojo della virtù, ed a questo modo c' incita molte volte ad essa San Giovanni Grisostomo in molti luoghi delle sue Omilie, dicendo così: *Acciocchè tu ti affatichi di far sì, che l'anima tua sia abitazione di Dio, ricordati di quel terribile, e spaventoso giorno, nel quale tutti dobbiamo esser presenti al trono di Cristo per rendere conto di tutte le opere nostre.* Considera dunque in qual modo questo Signore viene a giudicare i vivi e i morti (d). Penfa quanti migliaia d' Angeli l' accompagneranno, e fa cou-

to, che l' orecchie tue odano già il suono di quella tremenda voce di Cristo, che ha da sentenziare il mondo. Considera come dopo questa sentenza alcuni sono mandati nelle tenebre esteriori, ed altri sono destinati per godere il cielo dopo le molte fatiche della loro osservata verginità; altri sono legati, come fasci d'erba cattiva, e sono gettati nel fuoco; altri dati in preda al verme, che mai non morirà, ed al perpetuo pianto, e stridore di denti. Sicchè essendo questo così, perchè ora non esclameremo col Profeta dicendo: *Chi darà acqua alla mia testa, e fonte di lagrime agli occhi miei, e piangerò giorno, e notte?* Per tanto, fratelli, venite ora, che è il tempo e preveniamo la venuta del Giudice con la confessione de' nostri peccati; poichè è scritto: *Nell' inferno, Signore, chi si confesserà a te?*

Consideriamo attentamente, che il nostro Signor Iddio ci ha dato due occhi, due orecchi, due piedi, e due mani, acciocchè perdendo l' uno di questi membri, ci possiamo ajutare con l' altro; non di meno ci diede un' anima sola: e se questa sarà condannata, con qual altra viveremo in quella beata, e gloriosa vita? Abbiamone adunque diligente cura; poichè essa, insieme col corpo, ha da essere o condannata, o eletta, ed è quella, che dee comparire al tribunale di Cristo, dove se tu ti vorrai scusare dicendo, che i danari t'ingannarono; il Giudice ti risponderà, che egli già ti aveva fatto avvisato dicendo: (e) *Che giova all' uomo acquistare la Signoria di tutto il mondo, s' egli viene a perdere l' anima sua, e patire detrimento in se stesso?* Se tu dirai: il demonio m'ha ingannato; egli medesimamente ti risponderà dicendo, che ad Eva non giovò il dire: il serpente m'ingannò.

Leg-

-
- (a) Job 24. (b) Sap. 5.
 (c) *Pene dell' inferno sono senza rimedio.*
 (d) *Considerazione del giorno del giudizio.*
 (e) *Matt. 16. Mat. 8. Luc. 9.*

Leggi le sacre Scritture, e considera, come il Profeta Geremia [a] vide prima una verga, che minacciava, e di poi una caldaja di metallo, la quale posta sopra le bragie bolliva; per darci ad intendere il modo, col quale Iddio procede con gli uomini, prima minacciando, e poi castigando. Ma colui, che non vorrà accettare la correzione della verga, che minaccia, patirà poi il tormento della caldaja, che bolle. Leggi ancora il santo Evangelio, e vedrai come nessuno aiuta quelli, che dal Signore son condannati; il padre non aiuta il figliuolo, nè il figliuolo il padre, non il fratello, non l'amico. Ma che dico di questi, che sono uomini peccatori; poichè sebbene venissero Noè, Daniele, e Giobba, manco farebbono bastanti a mutare la sentenza del giudice? [b] Poni mente a quello, che fu discacciato dal convito delle nozze, e vedrai come nessuno parlò per lui. [c] Vedi ancora, come non si trovò chi pregasse per quel servo, che aveva ricevuto il talento del suo Signore, e non lo volle trafficare. [d] Pensa ancora alle cinque Vergini pazze, come senza replica furono scacciate dalla porta del cielo, non trovandosi chi difendesse la causa loro; le quali furono chiamate da Cristo pazze, perchè avendo disprezzato i diletti della carne, e mortificato il fuoco della concupiscenza, all'ultimo furono riputate stolte; perchè avendo osservato il consiglio grande della verginità, non custodirono il comandamento picciolo dell'umiltà [e], poichè s'insuperbirono per la gloria della loro verginità. [f] Credo, che tu avrai ancora udito, come quel ricco avaro, che mai non ebbe compassione del povero Lazaro, ardendo poi nelle fiamme nel luogo della vendetta, desiderava una goccia d'acqua; ma non per questo il Santo Patriarca volle con

un così piccolo soccorfo mitigar l'ardore, che lo tormentava. Essendo adunque quello così, perchè non ci ajuteremo con carità l'un l'altro? Perchè non daremo gloria a Dio, prima che per noi tramonti il sole di giustizia, e ci si nasconda il giorno? Meglio è avere un poco la lingua asciutta in questa vita per il digiuno, che avendola molle, e fasia, desiderar di là una goccia d'acqua, e non la potere avere. E se noi siamo tanto delicati in questa vita, che non possiamo sopportare con pazienza una febbre di tre giorni; in che modo soffiremo di là il fuoco eterno? Se una sentenza di morte data da un giudice terreno ci spaventa, la quale ci priva solo di qualche anno di vita; come non avremo paura della sentenza di quel giudice, che priva della vita eterna? [g] Ci spaventiamo di vedere alcuna sorta di giustizia rigorosa, che in questo mondo si fa contra i malfattori, quando noi vediamo, che i carnefici li menano al supplicio per forza, li frustano, impiccano, squartano, abbruciano, e tenagliano: nondimeno tutte queste cose sono solazzi a comparazione de' tormenti dell'altra vita. La ragione è questa, che i tormenti di quà finiscono insieme con la vita; ma di là quel verme non muore mai, nè la vita finisce, nè il tormentatore si stracca, nè il fuoco si smorza mai. Di modo che tutto quello, che tu vorrai paragonare con queste pene, sia fuoco, sia ferro, siano fiere, sia qualsivoglia altro tormento, tutto è come un sogno, ed ombra in sua comparazione.

Ma che faranno i condannati, che si vedranno privi di tanto bene, e destinati a patire tanti mali? Che faranno? che diranno? come si accuseranno? oh come sospireranno! e tutto sarà in vano. Perchè dapoichè un naviglio si è affondato, i marinari non servono più a niente; come

-
- (a) *Visione di Geremia Ger. 1.* (b) *Matt. 22.* (c) *Matt. 18.*
 (d) *Matt. 25.* (e) *Vergini pazze dell' Evangelio. Luc. 15.*
 (f) *Ricco Epulone abbandonato di rifloro.*
 (g) *Tormenti di questa vita paragonati con quei dell'altra.*

NONO TITOLO,

il quale ci obbliga alla virtù, che è la terza delle nostre ultime cose, cioè la gloria del Paradiso. Cap. IX.

me anco poco giova il medico da poi che l'infermo è morto. Allora dunque [ancorchè tardi] si accorgeranno del loro errore, e diranno: questo ci bisognava fare, e questo no: e ne siamo bene itati avvertiti molte volte, ma sempre in vano. In questo luogo i Giudei ancora conosceranno colui, che venne nel nome del Signore; ma non gioverà manco ad essi questo tardo conoscimento, perchè non l'ebbero a tempo. [a] Ma miseri noi, che potremo allegare in favor nostro in quel giorno, quando il Cielo, la terra, il sole, la luna, i giorni, le notti, e tutto il mondo grideranno contro di noi, facendo testimonio de' nostri mali; anzi che [quando tutte le altre cose tacevero] la coscienza nostra medesima si leverà contro di noi, e ci accuserà? Quali tutte queste parole sono di S. Giovanni Grisostomo, per le quali l'uomo vedrà quanta paura dovrà avere di questo giorno, s'egli si trova intaccato nel conto. Così mostrava di temere S. Ambrogio, [ancorchè egli fosse tanto ben provvisto] il quale scrivendo sopra il Vangelo di S. Luca, dice così: *Misero me, se non piangerò i miei peccati! misero me, se non mi leverò a mezza notte a confessare, e lodare il santo nome del Signore! misero me, se ingannerò il mio prossimo, e non parlerò la verità, perciocchè la scure ormai è posta alla radice dell'albero! Pertanto colui, che potrà, affaticarsi di far frutti di grazia, e trovandosi debitore, faccia frutti di penitenza; perchè il Signore è vicino, il quale viene a cercare il frutto per dare la vita a' fedeli lavoratori, e condannare i negligenti.*

DOvrebbe bastare qualsivoglia cosa delle sopraddette per piegare i nostri cuori all'amore della virtù. Ma perchè la ribellione del cuore umano è tanto grande, che alle volte non si può vincere con tutto questo; aggiungerò qui un altro motivo non manco efficace de' passati; ed è la grandezza del premio, [b] che si promette alla virtù, cioè la gloria del Paradiso: nel che ci si rappresentano due cose specialmente da considerare, l'una è l'eccellenza, e bellezza di questo luogo, [che è il Cielo empireo] l'altra è la dignità, e grandezza del Re, che vi abita con tutti gli eletti suoi.

Quanto alla bellezza, e ricchezza di questo luogo non vi è lingua mortale, che lo possa esprimere. Nondimeno per alcune congetture potremo dalla lontana venire in cognizione in parte di quello, che egli è; fra le quali la prima è il fine di quest'opera, perchè questa è una delle circostanze, che sogliono maggiormente dichiarare la condizione, ed eccellenza delle cose. Il fine adunque, per il quale il Signor nostro edificò questo luogo, fu per manifestare la sua gloria. Perchè sebbene egli ha creato tutte le cose per sua gloria, siccome dice Salomone (c), si dice nondimeno, ch'egli abbia creato questo particolarmente a quel fine, perciocchè in esso risplende la sua magnificenza, e grandezza. Per il che siccome quel gran Re Assuero (d), [il quale regnò in Asia sopra cento, e ventisette Provincie] celebrò, e fece un convito solennissimo nella Città di Susa, per lo spazio di cento ottanta giorni, con tutta l'abbondanza, e grandezza, che si possa immaginare, per

-
- (a) *Giorno del giudizio quanto sarà orribile.*
 (b) *Grandezza del premio promesso a' virtuosi.*
 (c) *Prov. 16.* (d) *Ester 1.*

per manifestare con questo mezzo a' suoi Regni la grandezza della sua possanza, e l'abbondanza delle sue ricchezze; così ancora questo Re sovrano determinò di fare un altro convito suntuosissimo nel Cielo, non per uno spazio di tempo, ma per sempre, per manifestare in esso l'immenfità delle sue ricchezze, della sua sapienza, della sua liberalità, e della sua bontà. Questo è quel convito, del quale parla Isaia, quando dice: *Il Signore farà un solenne convito sopra questo monte a tutti i popoli, pieno di tutte le sorta di vini, di vivande, e d'altri cibi molto delicati, cioè di cose di grandissimo valore, e soavità.* Se adunque il Signor Iddio fa questo solenne convito, affine che per esso sia manifestata la grandezza della sua gloria; e questa gloria è tanto grande: qual farà la festa, e le ricchezze, che a questo proposito serviranno?

Questo s'intenderà ancora più chiaramente, se noi consideriamo la gran possanza, e le ricchezze di questo Signore. (a) Il suo potere è tanto grande, che in una parola sola creò tutta questa maravigliosa macchina del mondo, e con un'altra sola la potrebbe distruggere; e non solo un mondo, ma mille mondi avrebbe potuto creare con una sola parola, e con un'altra disfarli. Oltre a ciò quello, ch'egli fa, lo fa tanto senza fatica, che con quella facilità, con cui egli creò la minore di tutte le formiche, creò il maggiore de' Serafini; perchè egli non sente peso, nè suda sotto il carico maggiore, nè si alleggerisce col minore; perchè egli può tutto quello, ch'egli vuole, e quello, ch'egli vuole, opera solo con la volontà. Dimmi adunque ora, se l'onnipotenza di questo Signore, la gloria del suo santo nome, e l'amore, ch'egli ha per la sua gloria, sono tanto grandi; qual farà la casa, la festa, il convito, ch'egli ha preparato per questo fine? che cosa, vi può mancare, perchè quest'opera ri-

manga imperfetta. Qui non vi può essere mancamento di forze; perchè l'artefice è onnipotente: non di mente, essendo infinita la di lui sapienza: non di volontà, essendo egli buono infinitamente: non di ricchezze, perchè egli è il pelago di tutti li tesori. Qual dunque farà un'opera, di cui gli apparecchi sono così grandi? Qual farà un'opera, a cui concorrono tali artefici, come sono l'onnipotenza del Padre, la sapienza del Figliuolo, e la bontà dello Spirito santo? dove la bontà vuole, la sapienza ordina, e l'onnipotenza può tutto quello, che vuole l'infinita bontà, ed ordina l'infinita sapienza, ancorchè tutto questo sia una cosa stessa in tutte le persone Divine?

Abbiamo ancora un'altra considerazione a questo proposito simile a questa; perchè Iddio non solo ha apparecchiato questa casa per onor suo, ma ancora per onore, e gloria di tutti gli eletti suoi. Ecco dunque quanto è grande il pensiero, che questo Signore ha di onorarli, e di adempire quello, ch'egli stesso disse: *Io onoro quelli, che mi onorano:* il che si vede dagli effetti; poichè mentre vivevano ancora in questo mondo, diede loro il dominio di tutte le creature. Che cosa è vedere il santo Giosuè (b) comandare al sole, che si fermasse in mezzo del Cielo, e come se egli avesse avuto in mano la briglia di tutta la macchina del mondo, lo facesse fermare, obbedendo Dio [come dice la Scrittura] alla voce di un uomo? Che cosa è vedere medesimamente il Profeta Isaia (c) dar l'elezione al Re Ezechia di far o andar innanzi, o retrogradare il sole; perchè l'uno, e l'altro gli era egualmente facile? Che cosa è il vedere il Profeta Elia (d) sospendere le acque, e le nuvole del Cielo, quanto gli piacque, che non pioveffero, e farle un'altra volta tornare con le parole, e virtù della sua orazione, e far bagnar la terra? Ma queste cose non solo furono con-

(a) Grandezza della divina potenza.
(c) *Is.* 38. (d) 3. *Reg.* 17.

(b) *Giosuè* 10.

concedute agli eletti in vita ; ma gli onorò tanto il Signor Iddio, che diede questa potestà alle loro ossa, e ceneri dopo morte. Chi non loderà Iddio, vedendo, [a] che l'ossa di Eliseo morto risuscitarono un altro morto, il quale fu messo a caso da alcuni ladroni nel suo sepolcro ?

Chi non vede i favori, che Iddio fa a' Santi suoi, quando legge, che il giorno della passione di S. Clemente martire si aprì il mare per lo spazio di tre miglia, acciocchè gli uomini potessero andare a vedere le ossa di un altro uomo, che per suo amore aveva patito la morte (b) ? Iddio volle, che si facesse festa per la catena di S. Pietro per tutta la Chiesa generalmente, acciocchè si veda quanta stima egli fa de' corpi de' suoi santi ; poichè le catene infami delle prigioni, per averli toccati, vuole, che si tenghino in tanta venerazione. Ma che è tutto questo in paragone di quel grande onore, che Iddio fece, non alla catena di questo Apostolo, nè alle sue ossa, nè al suo corpo, ma all'ombra sua sola ; poichè gli diede quella virtù, che scrive S. Luca negli Atti degli Apostoli [c] ; che tutti gli infermi, ch'essa toccava, li sanava. Oh maraviglioso Dio, oh sommamente buono, che onora i buoni ; poichè egli ha concesso a quest' uomo quello, ch' egli non pigliò per se ; perchè non si legge di Cristo, che con l'ombra sua sanasse gl' infermi, come si legge di S. Pietro ! Sicchè se Iddio è tanto amico di onorare i suoi Santi ancora nel tempo, e luogo, che non è proprio di premiare, ma di affaticarsi ; di qual sorta possiamo considerare che farà la gloria, ch' egli ha deputato per onorarli, e per essere onorato in essi ? Chi desidera tanto di far loro onore, e tanto può, e lo fa così ben fare, immaginisi ciascuno, quali cose egli deve tenere apparecchiate per questo effetto.

Si può ancora oltre di questo confide-

rare quanto sia liberale questo Signore in pagare i servigi, che se gli fanno. Iddio comandò al Patriarca Abramo, che gli sacrificasse il figliuolo da lui tanto amato, ed egli obbediente, essendo in procinto di sacrificarlo, gli disse: [d] *Non lo sacrificare, perchè io ho veduto la tua lealtà, ed obbedienza. Ma io ti giuro per quello, che io sono, di darti per quel figliuolo tanti figliuoli, quante stelle sono in cielo, ed arene nel mare ; [e] e tra essi te ne darò uno, che sarà Salvatore del mondo, e sarà insieme figliuol tuo, e figliuolo di Dio: Tu pare, che questa sia buona paga ? Questa è una paga degna di Dio ; perchè Iddio in tutte le cose ha da essere Iddio : è Dio in pagare, è Dio in castigare, è Dio in ogni altra cosa.*

Davide si mise una notte a pensare, come egli aveva casa ; e l' Arca di Dio non l' aveva, e trattò nel suo pensiero di edificargliene una. [f] L' altra mattina Iddio gli mandò un Profeta, che gli dicesse : *Perchè nel cuor tuo tu ti sei immaginato di edificarmi una casa, io ti giuro di edificarne un'eterna per te, e per li tuoi discendenti con un regno perpetuo, dal quale non allontanerò mai la mia misericordia.* Così disse, e così fece, perchè fino che venne Cristo, regnarono sempre uomini della famiglia di Davide, nella casa d' Israele, e dappoi venne Cristo al mondo, che regnerà in eterno. Se adunque la gloria del Paradiso non è altro, che una gratificazione, ed un pagamento universale de' servigi di tutti i Santi, e questo Signore è tanto liberale in questa parte ; quanto grande possiamo congetturare, che farà questa gloria ? Qui vi sarebbe molto che pensare, e ben profondamente.

Abbiamo di più un' altra congettura di questo, che è considerare quanto sia grande il prezzo, che Iddio domandò per acquistare a noi questa gloria, con tutto che sia egli tanto liberale. Ora per darci questa

H

(a) 4. Reg. 13.

(b) *Favori fatti da Cristo a' suoi fedeli.*

(c) *Att. 4. 15.*

Miracoli di Dio ne' suoi eletti.

(d) *Gen. 22.*

(e) 2. Reg. 7.

(f) *Davide, perchè fosse favorito da Dio.*

questa gloria dopo il peccato, non pretese meno del sangue, e morte del suo unigenito Figliuolo: di maniera che per la morte di Dio [a] si dà all'uomo la vita Divina; per i dolori di Dio gli si dà l'allegrezza celeste; e perchè Iddio stette in croce fra due ladroni, si concede all'uomo, che egli stia in mezzo i cori degli Angeli. Dimmi adunque ora [se dir si può] qual è quel bene, il quale affinché ti fosse dato, fu bisogno, che Iddio sudasse gocce di sangue? e che fosse preso, battuto, schernito, coronato di spine, e posto in croce? Che cosa sarà quella, che Iddio tiene apparecchiata, essendo, com'egli è liberale, per dare per questo prezzo? Chi sapeffe ben pescare al fondo in questo abisso, intenderebbe per questa via la grandezza della gloria, meglio che per tutti gli altri mezzi, che si possono immaginare.

Di più se vogliamo questo bene, ci domanda Dio, come per giunta, l'ultimo, che si possa domandare ad un uomo, e questo è, che noi pigliamo la nostra croce in spalla, e che ci caviamo l'occhio destro, s'egli ci scandalizzerà, e che non abbiamo riguardo al padre, alla madre, nè a veruna altra cosa creata, quando sarà contraria a quello, che Iddio comanda.

(b) Ed ancorchè dalla parte nostra si faccia quanto possiamo, dice questo Signore, che ci dà la gloria solo per sua mera grazia. E questo lo conferma per S. Giovanni, dicendo: *Io sono il principio, ed il fine di tutte le cose; io darò bere a chi averà sete. l'acqua della vita graziosamente.* Dimmi adunque, che gran bene sarà quello, per il quale Iddio ci domanda tante cose, e dopo che abbiamo dato il tutto, dice nondimeno, che ci dà il tutto graziosamente: dico graziosamente, avendo riguardo a quello, che vagliono le opere nostre, non per il valore, che esse hanno per parte della grazia. Dimmi adunque,

se questo Signore è tanto splendido in far grazia: se la sua Divina bontà concesse a tutti gli uomini in questa vita tanta differenza di cose: se a tutti indifferentemente fervono le Creature del Cielo, e della terra, e la possessione di questo mondo è comune a' giusti ed ingiusti; gli è necessario, che siano beni supremi quelli, che Iddio tiene apparecchiati per li giusti soli. Chi così graziosamente donò tesori tanto grandi senza obbligo di darli, che cosa darà a quelli, ai quali sono dovuti? Colui, che è tanto liberale in far grazie; quanto maggiormente lo farà in pagare seryigi? Se nel dare per mera liberalità usa tanta magnificenza; quanto maggiore sarà la splendidezza, quando vorrà, dirò così, restituire? Senza dubbio non si può dichiarare con parole la gloria, che Iddio darà agli eletti; poichè egli ha dato tante cose agli ingrati.

(c) Dichiarà ancora qualche cosa di questa gloria, il sito, ed altezza del luogo deputato per essa, che è il Cielo empirico, il quale siccome è il maggiore di tutti i Cieli, così è il più nobile, più bello, e di maggior dignità. Si chiama nella Scrittura questo luogo, terra dei viventi; dal che tu intenderai, che questa (d), dove noi abitiamo, è terra di quelli, che muojono. Ora se in questa terra di morti vi sono cose tanto eccellenti, e rare; che farà nella terra di quelli, che sempre vivono? Rivolgi gli occhi per tutto questo mondo visibile, e guarda quante, e quante belle cose si trovano in esso! Quanta è la grandezza del Cielo, lo splendore del Sole, della Luna, e delle Stelle? Quanta è la bellezza della terra con tanta varietà d'alberi, d'uccelli, e d'altri animali? Che cosa è vedere la pianura de' campi, l'altezza de' monti, la verdura delle valli, la frescura de' fonti, la bellezza de' fiumi, sparsi come vene per il corpo della terra? e sopra tutto la larghezza

za

(a) Che cosa riceviamo dalla morte di Cristo.

(b) Gloria del Cielo si dà per grazia, non per merito.

(c) Gloria de' Beati da che si conosca esser grande. (d) Psal. 26.

za del mare pieno di tanta diversità di cose maravigliose? Che sono i stagni, e laghi d'acqua limpida, e chiara, se non quasi che occhi della terra, e specchi del Cielo? Che sono i prati vestiti di rose, e fiori, se non come un Cielo stellato in una notte serena? Che dirò delle vene dell'oro, dell'argento, e degli altri ricchi, e preziosi metalli? Che dirò de' rubini, degli smeraldi, de' diamanti, e d'altre pietre preziose, che pare, che vogliono competere con le Stelle in chiarezza, e bellezza? Che dirò delle pitture, e diversità de' colori degli uccelli, e degli animali, de' fiori, e d'altre cose infinite? si accompagnò con la grazia della natura anco quella dell'arte, e ti raddoppiò la bellezza delle cose [a]. Di qui nacquero i lavori dell'oro risplendente, i modelli, e disegni perfetti, i giardini vagamente adorni, gli edificj de' tempj, e palazzi reali ornati d'oro, e di marini, con altre cose innumerabili.

Se in questo elemento adunque, che è il più basso di tutti, ed è terra di quelli, che muojono [come già dicemmo] ci sono nientedimeno tante cose disettevoli; che possiamo pensare, che sarà in quel supremo luogo, il quale quanto è più alto di tutti i Cieli, ed elementi, tanto è più nobile, più ricco, e più bello? Massime se noi consideriamo, che queste cose del Cielo, le quali si scoprono agli occhi nostri [come sono le stelle, il Sole, la Luna] avanzano in splendore, virtù, bellezza, e perpetuità tutte le cose di quà con tanto vantaggio; che sarà dunque quello, che da quella parte di là sta scoperto agli occhi immortali? Appena si può congetturare questo abbastanza.

Noi sappiamo ancora, che tre sorta di luoghi si convengono all'uomo in tre differenze di tempi, ch'egli ha nella vita. Il primo è nel ventre della madre dopo la concezione; il secondo è in questo mondo, dopo d'esser nato; il terzo farà nel

cielo, dopo la morte, s'egli avrà vissuto bene. Fra questi tre luoghi vi è quest'ordine, e questa proporzione, che il vantaggio, che ha il secondo col primo, il medesimo ha il terzo col secondo, così nel durare, come nella grandezza, e bellezza, e in tutto il resto: in quanto il durare è cosa chiara, perchè il tempo della vita del primo, non è più che nove mesi; quella del secondo ordinariamente al più, ch'ella arrivi, sono cento anni in circa; ma quella del terzo dura per sempre. Di più, la grandezza del primo non è maggiore del ventre dove, egli sta; quella del secondo è tutto questo mondo visibile; ma quella del terzo, secondo questa proporzione, è tanto maggiore di quella del secondo, quanto quella del secondo è maggiore della prima: ed i vantaggi, che ha in quanto all'ampiezza, gli ha anche nella ricchezza, nella bellezza, ed in tutto il restante. [b] Ora se questo nostro mondo è così ampio, e bello; e quell'altro lo supera di tanto, come si è detto; potremo quinci conoscere quanta sia la di lui grandezza, e bellezza.

Questo ce lo dichiara ancora la differenza degli abitatori di questi due luoghi; perciocchè la fattura, e forma degli edificj ha da essere conforme alla condizione degli abitatori di essi. Questa dunque [come dicemmo] è terra di quelli, che muojono, e quella di quelli, che sempre vivono; questa è piena di peccatori, quella di giusti; questa d'uomini, quella d'Angeli; questa di penitenti, e quella di gente, a cui è di già stato perdonato; questa di quelli, che combattono, e quella di quelli, che trionfano; e finalmente questa di amici, e di nemici; e quella di amici soli, ed eletti. Sicchè, se gli abitatori sono tanto differenti; quanto bisognerà, che siano ancora i luoghi stessi; poichè Iddio credè tutti i luoghi conforme agli abitatori? [c] *Veramente gloriose cose sono state dette di te, Città di Dio. Tu sei grande*

H 2

(a) Ornamenti della Terra.

(b) Onde si conosca la bellezza della vita eterna.

(c) Pf. 33.

grande nella tua larghezza , bellissima nella fattura , preziosissima nella materia , nobilissima nella compagnia , soavissima negli esercizi , ricchissima di tutti i beni , e libera , ed esente da tutti i mali . In tutte le cose sei grande , perchè colui , che ti fece , è grandissimo , altissimo il fine , per il quale ti fece , e nobilissimi sono quegli abitatori , per li quali ti fece .

Tutto questo appartiene alla gloria accidentale de' Santi ; ma vi è ancora un'altra gloria maggiore , senza comparazione , la quale è chiamata essenziale , [a] e consiste nella visione , e possessione dello stesso Iddio , della quale dice Sant' Agostino , *Il premio della virtù sarà l'istesso , che diede la virtù , il quale si vedrà senza fine ; si amerà senza fastidio , e si loderà senza stanchezza* . Di modo che questo guiderdone è il maggiore , che possa essere ; perciocchè non è cielo , nè terra , nè mare , nè altra creatura , ma l'istesso Creatore , e Signore del tutto ; il quale ancorchè sia uno , e semplicissimo bene ; nondimeno in lui consiste la somma di tutti i beni .

Per intelligenza della qual cosa bisogna sapere , che una delle gran meraviglie , che sia in quella Divina sostanza , si è , che ancorchè , come si è detto , essa sia una , e semplicissima , comprende nondimeno in se con infinita eminenza le perfezioni di tutte le cose create ; perciocchè , essendo egli il Creatore , e fattore di esse , e quello , che le governa , ed indirizza all'ultimo loro fine , e perfezioni ; non può mancare a lui quello , ch' egli dà , nè aver penuria in se di quello , che egli divide con altri . Dal che nasce , che tutti gli spiriti Beati goderanno , e vedranno tutte le cose in lui solo , ciascuno secondo la parte della gloria , che loro toccherà (a) . Perciocchè siccome ora le creature sono come specchi , ne quali in un certo modo si vede la bellezza di Dio ;

così allora Iddio farà lo specchio , nel quale si vedrà quella delle creature ; e questo sarà molto più perfettamente , che se si vedessero in se stesse . Di modo che quivi Iddio farà bene universale di tutti i Santi , e perfetta felicità , e contento di ogni lor desiderio : Quivi egli farà specchio agli occhi , musica alle orecchie , nettare al gusto , e balsamo soavissimo all'odorato . Quivi vedremo la varietà , e la bellezza de' tempi , il fresco della primavera , la chiarezza dell'estate , l'abbondanza dell'autunno , e la quiete , e riposo del verno . Quivi finalmente sarà tutto quello , che possa rallegrare i sensi , e le potenze dell'anima nostra . Quivi [siccome dice San Bernardo] *Iddio sarà pienezza di luce al nostro intelletto ; moltitudine di pace alla nostra volontà ; e continuazione di eternità alla nostra memoria* . Quivi la sapienza di Salomone [c] parerà ignoranza , bruttezza la beltà di Afalonne , debolezza la fortezza di Sansone , mortalità la prima vita de' primi uomini del mondo , e povertà la ricchezza di tutti i Re della terra . Sicchè , o uomo meschino , se questo è così [come è veramente] perchè , ed a che fare vai per il paese d'Egitto cercando paglia , e bevendo per le fosse di acqua torbida , lasciando quella vena di felicità , e fonte di acqua viva ? Perchè vai mendicando , e cercando a bocconi quello , che là troverai in grandissima abbondanza ? Se tu desideri dilette [d] , alza il cuore , e considera quanto sarà dilettevole quel bene , che contiene in se i dilette di tutti i beni . Se ti piace questa vita creata ; quanto più ti dee piacer quello , che creò il tutto ? Se ti aggrada la santità , quanto più dee contentarti l'autore della medesima ? Se il conoscimento delle creature è dolce , e grato , quanto più farà l'istesso creatore ? Se la bellezza ti piace , egli è quello , della cui bellezza il sole ,
e la

(a) *Gloria essenziale de' Santi* .

(b) *In che modo goderanno i Beati in Paradiso* .

(c) *Gier. 2. Ezod. 5.* (d) *Dilette della patria celeste* .

e la luna si maravigliano . Se sei vago della nobiltà, egli è la prima origine di ogni nobiltà . Se tu desideri lunga vita , e sanità , quivi tu troverai perpetua . Se tu brami fazietà , ed abbondanza , quivi è la somma di tutti i beni . Se tu hai contento di udire mufiche , e melodie , quivi cantano gli Angeli , e suonano dolcemente gli organi nella Città di Dio . E se ti sono care le amicizie , e le buone compagnie , quivi tu troverai tutti gli eletti di un animo , e di un cuore istefso . Se tu appetisci onori , e ricchezze , ne troverai infinite nella casa del Signore . Finalmente , se tu vuoi effer fuora d' ogni sorta di travagli , e pene , quivi tu troverai la libertà , ed esenzione di tutte queste cose .

L'ottavo giorno comandò Iddio , che si celebrasse il Sagramento della Circoncisione nella legge vecchia , per dare ad intendere , che l'ottavo giorno della Risurrezione generale [che succederà alla settimana di questa vita] Iddio circoncederà tutte le fatiche , e travagli di quelli , che per amor suo avranno circonciso i loro appetiti , e superfluità , e peccati . Qual cosa adunque può effer più beata , che una tal sorta di vita , e tanto libera d' ogni sorta di miseria ? dove [come dice Sant' Agostino] *Non vi sarà mai timore di povertà , nè di malattie , dove nessuno si adira , dove uno non ha invidia all' altro , non vi è necessità di mangiare , nè di bere ; nessuna ambizione di onori , nè di potenze mondane ; nessuno spavento del demonio , nè timore delle pene dell' inferno , nè di morte di corpo , nè di anima , ma sempre vi si fa vita allegra con grazia d' immortalità .* Quivi non si troverà mai discordia , perchè tutte le cose stanno in somma pace , e concordia . A tutto questo si aggiunge *Il vivere in compagnia degli Angeli (a) , e godere della vista di quei sovrani spiriti , e vedere la moltitudine dei Santi più risplendenti , che le stelle del cielo ; im-*

perocchè lo renderanno più luminoso la santità ed obbedienza de' Patriarchi ; la speranza dei Profeti ; le corone dei martiri colorite col loro sangue ; e le vesti bianche ed infiorate delle vergini . Ma del Re sovrano , che sta in mezzo di essi , qual lingua potrà degnamente parlare ? Certamente se ci fosse forza patire ogni giorno tormenti , e sopportare per qualche tempo le pene stesse dell' inferno , per vedere questo Signore nella sua gloria , e godere la compagnia degli eletti suoi , non farebbe tutta questa fatica , e travaglio molto bene speso , per godere un tanto bene ? Sin qui sono parole di Sant' Agostino .

Se questo bene adunque è tanto grande , e tanto universale ; qual sarà la felicità , e la gloria di quegli occhi beati , che in effo si specchieranno ? Qual degna cosa farà vedere la bellezza di questa Città , la gloria di que' Cittadini , la faccia del Creatore , la vaghezza di quegli edifizj , la ricchezza di que' palazzi , e l' allegrezza comune di quella patria ? Qual cosa sarà veder gli ordini di quei beati Spiriti , e l' autorità di quel sagro Senato ? La maestà di quegli onorati vecchj , i quali S. Giovanni vide (b) , che fedevano sopra le loro sedie alla presenza di Dio ? Qual soave , e dilettevole cosa sarà l' udire quelle voci angeliche di que' cantori , e cantatrici , e quella musica tanto bene ordinata , non con quattro voci , come quelle di quà , ma di tante differenze di voci , e di suoni , quanto è il numero degli eletti ? Qual contento sarà di sentir cantare quelle soavissime canzoni , che udiva S. Giovanni nell' Apocalisse (c) , che dicevano : *Benedizione , splendore , sapienza , e rendimento di grazie , onore , virtù , e fortezza sia al nostro Iddio per tutti i secoli de' secoli . Amen .*

E se è cosa tanto dilettevole udire quest' armonia , e consonanza di voci ; quanto maggiore sarà il vedere la concordia de' corpi , e dell' anime tantò conformi ? Ma quanto più maraviglioso sarà vedere in que-
sta

(a) Compagnia degli Angeli è parte della gloria de' Beati.

(b) Apoc. 4. (c) Apoc. 7.

sta unione gli uomini con Angioli? Ma che dico Angioli? Bellissima cosa farà vedere questa unione (a) fra gli uomini, e Dio. Oltre a questo, quanto farà grato vedere que' campi vaghissimi, quelle fonti di vita, quei pascoli abbondanti sopra i monti d'Israele? Che farà poi, sedere a quella tavola reale, ed aver luogo fra simili invitati, e metter la mano in un medesimo piatto con Dio? Il che è godere la sua gloria. Quivi i Santi riposeranno, goderanno, canteranno, loderanno, ed entrando, ed uscendo, troveranno pascoli di soavità inestimabile. Sicchè se tali, e tanto grandi sono questi beni, che ci promette la nostra santa Fede Cattolica in premio della virtù; qual è colui sì cieco, pigro, ed ostinato, che non si muova, e non si affatichi, sperando di avere un premio, e guiderdone sì grande?

DECIMO TITOLO

Per il quale noi siamo obbligati alla virtù, ch'è la quarta, ed ultima cosa dell'uomo, dove si tratta delle pene dell'inferno. Cap. 10.

DOvrebbe bastare la minor parte di tanta ricompensa di sopra raccontata per muovere i nostri cuori all'amore della virtù, per la quale si ottiene un tanto bene. Ma che farà, se alla grandezza di questa gloria aggiungeremo ancora la grandezza delle pene, che sono apparecchiate per li cattivi? Perciocchè il tristo non si può consolare, dicendo: Se io farò cattivo, tutto il mio male finalmente sarà, che non vedrò Dio; del resto non avrò nè pena, nè gloria. Tu t'inganni, fratello; la cosa non istà così; (b) perchè bisogna per forza, che ci tocchi una di queste due cose: o che regneremo sempre con Dio; o che sempre

arderemo nel fuoco coi demonj; perchè fra questi due estremi non si dà mezzo, eccetto il limbo, ed il purgatorio. Queste sono in figura quelle due paniere, che Iddio mostrò al Profeta Geremia in visione dinanzi la porta del tempio: l'una era piena di fichi buoni, ed eccellenti; e l'altra di fichi cattivi, e tanto cattivi, che non si potevano mangiare. Nella qual cosa Iddio volle mostrare al Profeta due sorta di persone: l'una, con la quale egli doveva usare misericordia, e l'altra, con cui aveva da usare giustizia: la sorte dei primi era tanto buona, che non poteva esser migliore, e quella degli altri era tanto cattiva, che non poteva essere peggiore. (c) La sorte dei buoni è vedere Iddio, ch'è il bene maggiore di tutti i beni; e la disgrazia dei cattivi è l'esser privi in eterno di Dio, ch'è il maggior male di tutti i mali. Questo dovrebbero considerar quelli, che hanno ardire di commettere un peccato mortale, posciachè vedono tanto gran peso, il quale si tirano addosso. I facchini, che vivono col portare some sulle spalle, quando sono chiamati a portar qualche cosa, prima la guardano molto bene, e si provano di alzarla, per vedere se la potranno portare. Ora tu, misero, che sei allettato dalle lusinghe del peccato, e per questa bene scarfa paga ti obblighi a portare sopra di te il di lui grave peso [cioè la pena dovutagli] considera primieramente, ti prego, la gravezza di questa soma, per vedere se sarai capace a portarla. Ed acciocchè meglio tu possi far questo, io ti voglio metter qui alcune considerazioni, per le quali tu potrai in parte intendere la qualità, e grandezza di questa pena; acciocchè tu veda più chiaro ancora la grandezza della soma, che tu ti metti addosso quando pecchi. E sebbene abbiamo copiosamente trattato di questa materia in altri luoghi, nientedimeno la trattere-

-
- (a) Unione degli uomini con Dio in Cielo.
 (b) Pene apparecchiate ai dannati.
 (c) Sorte de' buoni, e de' cattivi.

teremo ancor quì con altri, e differenti termini; perciocchè la detta materia è tanto copiosa, ch' ella dà motivo per tutto questo, ed anco per molto più.

Di queste adunque la prima sarà considerare l' immensità, e grandezza di Dio, che ha da castigare il peccato, il quale in tutte le sue opere egli è Dio; voglio dire, che in tutte è grande, ed ammirabile, non sol o nel mare, nella terra, e nel cielo, ma ancora nell' inferno (a). Per tanto; se questo Signore in tutte le opere sue è Dio, e per tale si fa conoscere, non comparirà di meno nell' ira, nella giustizia, e nel castigo del peccato. Per questa considerazione disse l' istesso Signore per Geremia (b): *Come non avrete paura, e tremate di me? poichè io son quello, che ho posto l' arena per termine del mare con un sì fermo, e stabile comandamento, che mai non lo preterirà; ed ancorchè le sue onde si innalzino sino al Ciclo, non averanno però possanza di passare il segno da me assegnato loro.* Come s' egli più chiaramente dicesse: non è forse ragione, che sia temuto il braccio d' un Dio tanto potente, quanto dichiara la grandezza di quest' opera; il quale siccome è grande, e maraviglioso in tutte le sue cose, farà similmente tale nel castigare? E siccome per l' uno è degnissimo di essere riverito, ed adorato; così per l' altro merita di esser temuto. Per questo adunque tremava per il timore il medesimo Profeta (c) [ancorchè fosse innocente, e santificato nel ventre di sua madre] quando diceva: *Chi non avrà paura di te, o Re delle genti? Perchè tua è la gloria, Signor mio:* ed in un altro luogo dice: *Io era separato dalla compagnia degli uomini, per esser pieno il mio cuore di timore delle tue minacce.* Ed ancorchè questo Profeta sapesse molto bene, che le minacce non

erano contra lui, tuttavia esse erano tali, che lo facevano temere.

Per questo però si dice con ragione, che le stelle tremano insieme con le colonne del cielo dinanzi alla Maestà di Dio [d]; e che altresì tremano quei gran Principati, e quelle sovrane Potestà; non perchè non siano sicuri della sua gloria, ma perchè mette loro spavento la grandezza della Maestà Divina. Se questi adunque non sono senza timore, che sono perfetti; che debbono fare i colpevoli, e dispregiatori della Maestà Divina? Poichè essi sono quelli, sopra i quali egli scharicherà il furore dell' ira sua. Questa è una delle ragioni principali, che ci sono per temere la grandezza di questo castigo; come chiaramente ci dimostra S. Giovanni nell' Apocalisse [e], dove parlando de' flagelli, e castighi di Dio, dice così: *In un giorno verranno sopra di Babilonia tutte le sue piaghe, morte, pianto, fame, e fuoco; perchè il Dio, che la giudicherà, è forte: [f]* E perchè l' Apostolo conosceva molto bene la fortezza di questo Signore; però disse, ch' era cosa orribile il cadere nelle mani di Dio. Non è cosa orribile cadere nelle mani degli uomini, perchè elle non sono tanto potenti, che non si possa fuggire da esse, nè hanno tanta autorità di poter mettere un' anima nell' inferno. Per lo che diceva il Salvatore a' suoi discepoli: [g] *Non vogliate temere quelli, che non possono fare altro, che ammazzare il corpo, e poi non hanno altro che fare; io vi mostrerò chi voi dovete temere. Temete colui, il quale dopo la morte del corpo, ha potestà di mandar l' anima all' inferno. Quest' è colui, che si deve temere.* Adunque queste sono le mani, nelle quali dice l' Apostolo con molta ragione, che è cosa orribile il cadervi. A questo modo pare, che molto bene sa-

pe-

(a) Grandezza di Dio nel castigare i peccati.

(b) Gerem. 5. (c) Ger. 10.

(d) Come, ed a chi metta spavento la Maestà di Dio.

(e) Apoc. 16.

(f) Quanto sia cosa orribile cadere nelle mani di Dio.

(g) Matt. 10.

pevano di qual sorta erano queste due mani, quelli, che nell' Ecclesiastico dicevano: [a] *Se non faremo penitenza, caderemo nelle mani di Dio, e non degli uomini*. Le quali cose tutte danno benissimo ad intendere che siccome Iddio è grande in potenza, in maestà, ed in tutte le sue opere; così ancora farà nell'ira, nella giustizia, e nel castigo de' cattivi.

(b) L'istesso si vede ancora più chiaro, considerando particolarmente la grandezza della divina giustizia, di cui è opera questo castigo. Questa ci si scuopre qualche poco per gli effetti suoi; cioè per gli spaventosi castighi di Dio, de' quali nè son piene le sacre Scritture. Che castigo orribile fu quello di Datan, ed Abiron, e di tutti i suoi complici, i quali furono inghiottiti vivi dalla terra, e sommersi nel profondo, (c) per essersi rivoltati contra i loro superiori? chi mai udì tal sorte di minaccie, e di maledizioni, come quelle, che si leggono nel Deuteronomio contra quelli, che non osservano la legge? dove fra le altre terribili, e spaventose minaccie Iddio dice così: *Io manderò contro di voi eserciti di nemici, i quali circonderanno le vostre Città, e vi metteranno in tanto stretta necessità, che la donzella nobile, e delicata, che prima parca non poterfi reggere in piedi per delicatezza, quando ella partorirà, mangierà le membrane, il sangue, e le feci, nelle quali era involta la creatura: questo farà di nascosto dal suo marito, perchè non glie ne dar parte; tanto sarà grande la fame, ch' essa patirà*. Spaventevoli, ed orrendi castighi sono questi; ma così questi, come tutti quelli, che si eseguiranno in questa vita, non sono altro che un'ombra piccola, ed una figura di quella, che sono apparecchiati per li dannati nell'altra, che farà il tempo, nel quale ha da risplendere la Divina giustizia contro quelli, che di quà dispreszarono la sua misericordia. Ma se l'ombra è tanto spaventosa, di qual sorta farà la stessa ve-

rità? E se ora quando la giustizia va tanto temperata con la misericordia, ed il Calice dell'ira del Signore si dà tanto adacquato, ci pare tanto amaro; che farà poi quando egli ce lo darà puro, e quando *farassi giudizio senza misericordia a quelli, che non avranno usata misericordia*, ancorchè il castigo sia sempre minore di quello, che merita il peccato?

Ma non solo la grandezza della giustizia ci dá ad intendere la gravezza del castigo; ma ancora la grandezza della misericordia, con la quale si difendono tanto i cattivi. (d) Perciocchè, che cosa si può veder di maggior meraviglia, che vedere Iddio vestito di carne, ed in essa patire tutti i tormenti, e disonori, ch' egli patì sino al fine della vita, la quale egli finì sopra un legno? Qual maggior misericordia, che venire a pigliare sopra di se tutti i debiti del mondo per scaricarlo di essi, e voler spargere il suo sangue per le persone istesse, che glie lo facevano spargere? Pertanto, siccome l'opere della sua Divina misericordia sono stupende, così ancora faranno quelle della sua giustizia: perchè non essendo cosa in Dio maggiore, nè minore; perciocchè tutto quello, ch'è in Lui, è Dio; quanto è grande la sua misericordia, altrettanto grande è necessario che sia la sua giustizia in quel, che tocca ad essa. Per lo che, siccome per la quantità, e grandezza d'un braccio sapiamo quella dell'altro; così per la grandezza del braccio della misericordia si conosce quella del braccio della giustizia, essendo tutti due d'una medesima misura. Ora io ti prego, che di grazia tu mi dica, se nel tempo, che Iddio volle mostrare al mondo la sua misericordia fece cose tanto maravigliose, e tanto incredibili al mondo, che l'istesso mondo le venne a riputar pazzie; quando poi si avvicinerà il tempo della seconda venuta deputata per dichiarare la grandezza della sua giustizia, che pensi, ch' egli farà; tan-

(a) Eccli. 2. (b) In che si scopra la giustizia di Dio. (c) Num. 16.
(d) Quanto sia grande la misericordia di Dio.

tanto più avendo tante cagioni di adoperarla, quanti sono i peccati del mondo? Perciocchè la misericordia non ebbe chi tanto la provocasse; poichè per parte della nostra umanità non vi era cosa per meritarsela; ma la giustizia avrà tanti ajuti, e tanti stimoli, perchè ella si adoperi, quanti peccati furono mai commessi al mondo: e da queste ragioni si può congetturare quanto ella sarà terribile, e spaventosa.

[a] Questo dichiara molto bene S. Bernardo in un sermone dell' Avvento con queste parole: *Siccome nella prima venuta il Signore si mostrò molto facile per perdonare, così nella seconda sarà molto rigoroso nel castigare. E siccome al presente non è nessuno, che non si possa riconciliare con lui; così allora non si troverà alcuno, che lo possa fare. Perciocchè siccome la benignità nella prima venuta si scoprì sopra modo; così nella seconda il rigore dalla sua giustizia sarà estremo; perchè Iddio è così immenso, ed infinito nella giustizia, siccome nella misericordia. Egli è grande nel perdonare, e nel castigare; ancorchè la misericordia tenga il primo luogo, se noi però ci guarderemo di non far cosa, sopra la quale la giustizia debba scaricare il suo rigore. Sin qui sono parole di S. Bernardo, per le quali noi vediamo, come la misericordia di Dio ci dichiara quanto sia grande la sua giustizia: l'una, e l'altra di queste due cose ci spiegò divinamente il Salmista (b), quando disse: *Il nostro Iddio è Dio, il cui uffizio è salvargli uomini e liberarli dalle porte della morte; ma con tutto questo egli romperà la testa a' suoi nemici, fino all'ultimo peto di quelli, che perseverano ne' loro delitti.* (c) Ecco che tu vedi, che per essere egli tanto piacevole con quelli, che si conformeranno con lui; sarà altrettanto più rigoroso con quelli, che faranno suoi ribelli.*

Il medesimo ci dichiara ancora la pa-

zienza di Dio, sì con tutto il mondo; come con ciascuno. Perciocchè noi vediamo molti uomini tanto disordinati, che da quando ebbero l'uso della ragione fino agli ultimi anni della loro vita, ne spendono la maggior parte in offesa di Dio, ed in dispregio de' di lui comandamenti, senza far conto nè delle di lui promesse, nè delle minacce, nè de' beneficj, nè degli avvisi, nè di nessun'altra cosa. Nondimeno in tutto questo tempo, quella somma bontà gli aspettò con tanta pazienza, senza tagliar loro il filo della vita, e senza mai lasciare di chiamargli a penitenza per molte vie, senza vedere in essi segno alcuno di emenda. Dunque quando stancata tutta questa così lunga pazienza scioglierà l'impeto dell'ira sua, la quale per tanti anni è andata raccogliendosi a poco a poco nel seno della sua giustizia; con qual forza verrà a cadergli sopra? Che altro volle significar l' Apostolo; quando disse: *Tu non confideri, uomo, che la benignità di Dio ti aspetta, e ti chiama a penitenza? Ma tu per la tua gran durezza, e per quel tuo cuore serrato alla penitenza, tesoreggi l'ira contra te per il giorno del giusto giudizio di Dio, il quale pagherà ciascuno secondo le sue opere.* (d) Che cosa vuol dire: tu fai tesoro dell'ira, se non voler dare ad intendere, che siccome uno, che raduna tesori, va ogni giorno crescendo danari a danari, e ricchezze a ricchezze, perchè così cresca la massa; così ancora Iddio va ogni giorno crescendo più il tesoro dell'ira sua: così come il cattivo con le sue male opere va sempre crescendo la cagione di essa. Or dimmi adesso: se un uomo si affrettasse tanto per radunar tesoro, che non passasse giorno, nè ora, ch'egli non ne aggiungesse qualche cosa; e questo per lo spazio di cinquanta, o sessant'anni; quando poi dopo questo tempo aprisse la sua cassa, che gran tesoro

I

trove-

(a) Rigore della seconda venuta di Cristo.

(b) Ps. 67. (c) Pazienza di Dio con gli uomini.

(d) Ira di Dio come facciasi sempre maggior re.

troverebbe? Oh infelice te! tu non consideri, che non passa giorno, nè ora, che tu non facci crescere questo tesoro dell'ira Divina contra di te, la quale cresce per ciascuno de' peccati, che tu commetti: perchè sebbene non ci fosse altro, che le occhiate disoneste, i cattivi desiderj, gli odj del tuo cuore, le parole, ed i giuramenti della tua bocca, questo solo farebbe bastante per empire un mondo. Ma quando con queste colpe si accompagnerà tutto il resto de' tuoi peccati, riguarda un poco, che gran tesori d'ira tu avrai ragunata contra di te a capo di tanti anni?

(a) Anche l'ingratitude de' cattivi, e la loro malizia (sebben si considera) dà ad intendere per la parte sua, quanto abbia da essere grande questo castigo. E che questo sia il vero, mettiti a considerare da una parte l'immensa bontà, e liberalità di Dio con gli uomini; e quello, ch'egli ha fatto, e detto in questo mondo; e quello, ch'egli ha ancora patito per essi; le comodità, ed i mezzi opportuni dati loro per ben vivere; ciò, che ha dissimulato, e perdonato; i beni, che loro fece; i mali, dai quali furono liberati; e molti altri favori, e beneficj, che ogni giorno fece loro: e dall'altra parte poi considera la dimenticanza, che gli uomini hanno di Dio; la loro ingratitude, la ribellione, le infedeltà, le bestemmie, il dispreggio di lui, e de' di lui comandamenti: dispreggio tanto grande, che non solo per qualunque interesse, che loro si presenti, ma di più molte volte per niente, senza proposito, per sola malizia, ed imprudenza si mettono sotto i piedi tutto quello, che Iddio comanda. Ora colui, che a questo modo avrà dispreggiato quella gran maestà, come s'egli fosse un Dio di legno; colui, che tante volte (come dice S. Paolo) *Si pose sotto i piedi il Figliuolo di Dio, e dispreggiò il sangue del*

testamento; colui, che tante volte lo crucifisse con opere peggiori di quelle, che commetterebbe un Pagano; che può questo tale aspettare, se non che quando venga l'ora di rendere il conto, si debba compensare l'onor di Dio a costo di un sì gran tristo, con dargli altrettanto castigo, quanta fu l'ingiuria, ch'egli gli fece? Perciocchè essendo giusto giudice Iddio, a lui si appartiene di fare, che tanto sia il castigo di chi ingiuriò, quanto fu il disonore dell'ingiuriato. (b) E se nel nostro caso Dio è l'ingiuriato, quali tormenti si faranno provare al corpo, ed all'anima del condannato, onde la compensa sia proporzionata ad ingiurie tanto gravi? E se per compensare le offese fatte a Dio, fu necessario il sangue del Figliuolo di Dio (supplendo con la dignità della persona quello, che mancava di rigore alla pena); che farà poi quando si abbia a fare questa compensazione, non con la dignità della persona, ma solo con la grandezza della pena?

(c) Oltre la qualità del Giudice, considera quella del carnefice, che ha da eseguire la sentenza [ed è il demonio] affinchè da questo tu sappi, che cosa puoi sperare da simili mani. Ma per intendere qualche cosa della crudeltà di questo esecutore, considera un poco a che termine egli condusse un uomo, sopra il quale gli fu dato potestà, il quale fu il Santo Giobbe [d]. Tu vedrai, che questo ribaldo fece contro di lui tutto quello, che si possa fare contro una creatura ragionevole, senza veruna pietà, o compassione. Gli fece abbruciare le sue pecore, gli fece rubare tutti i bestiami grossi, fecegli ridurre in schiavitù i servidori, gli ruinò le case, uccisegli i figliuoli, e finalmente lo copri da capo a piedi di piaghe, e vermi, senza lasciargli alcuno refrigerio, che un letamajo, dove egli stava a sedere, ed un pezzo di tegola, con la quale

(a) *Ingratitude cagione di castigo.*

(b) *Ingiurie fatte a Dio di quali pene siano ree.*

(c) *Quanto il diavolo sia esecutore crudele delle nostre pene.* (d) *Giob. 1. e 2.*

le si serrava la marcia delle piaghe, e per colmo di tanti mali lasciogli la meglio, e gli amici, a' quali perdonò con maggior crudeltà, che se gli avesse uccisi, acciocchè essi con le loro parole soffero altri vermi ancor più crudeli, che lo divorassero fin dentro le viscere. Questo fece con Giobbe. Ma che fece egli ancora contra il Salvator nostro in quella dolorosa notte, nella quale egli fu dato nella podestà delle tenebre? Questo non si può spiegare in poche parole.

Se questo nemico adunque, ed i suoi compagni sono tanto fieri, e tanto inumani, e crudeli carnefici, tanto amici di sangue, e tanto nemici del genere umano; che farai, poverello, quando tu ti vedrai nelle sue mani, acciocchè teco egli usino ogni sua crudeltà, secondo la dispensazione della Divina giustizia; e faranno questo non già per una notte, o un giorno, ma bensì per tutti i secoli de' secoli? ti pare, che farai consegnato in buone mani [a]? Oh che oscuro giorno sarà quello, quando tu ti vedrai in potere di quei lupi arrabbiati!

Ma perchè tu intenda meglio, qual trattamento tu debbi aspettare da queste mani, ti voglio raccontare un esempio notabile, che scrive S. Gregorio ne' suoi dialoghi, cioè che in un monastero suo occorse, che venne in punto di morte un Religioso giovine tanto di anni, come di costumi. Ed essendosi radunati gli altri Religiosi del Monasterio per ajutarlo con le loro orazioni, il giovine cominciò a gridare, e dire: partitevi di qui, padri, e lasciate, che il dragone finisca di divorar mi; imperocchè egli ha già la mia testa nella sua bocca ardente, e con le sue scaglie, come se fossero denti acutissimi di una sega, mi tormenta, e tribola grandemente. Partitevi di qui tutti, vi dico, perchè per la vostra presenza non finisce di ammazzarmi, e così mi tormenta più crudelmente. E dicendogli i Religiosi, ch' egli si facesse il segno della cro-

ce, rispose dicendo: in qual modo potrò far questo, poichè questo fiero drago m' ha legato le mani, e i piedi con le rivolte della sua coda, e non posso ajutarmi? Allora essi non per quello perdendosi d' animo, cominciarono a far orazione per lui, con grandissimi sospiri, divozione, e con maggior istanza, acciocchè il padre delle misericordie mosso a pietà volesse liberare quell' anima dalle mani dell' inimico; il che ottennero, e quel giovine restò da quel caso tanto spaventato, che da lì in poi ordinò la sua vita di tal sorta, ch' egli non meritò più di ritrovarsi in simil travaglio, e pericolo.

De' medesimi demonj parla ancora San Giovanni nell' Apocalisse con più orribili figure, dicendo (b): *Io vidi una stella, che cascò dal cielo in terra, alla quale furono date le chiavi del pozzo dell' abisso, ed aprendo la porta di questo pozzo, uscì di esso un gran fumo, come quello, che suole uscire dalle fornaci ardenti; e dal fumo uscirono alcune cavallette in terra, alle quali fu data autorità di ferire come feriscono gli scorpioni: e fu comandato, che non facessero danno al fieno della terra, nè agli alberi, nè a cosa verde; ma che nuocessero solo a quelli, che non avessero il segno di Dio nella fronte. In questo tempo gli uomini cercheranno morte, e non la troveranno. La figura di queste cavallette era come di cavalli armati, preparati per combattere, ed avevano sopra la testa corone d' oro, le faccie loro erano come di uomo, i capelli come di donna, e i denti come di leone, e portavano alcune corazze, come di ferro, e lo stridore, che facevano con le loro ale, era come il rumore di molti carri, e cavalli, quando combattono; ed erano le loro code, come di scorpioni, ed in esse avevano alcune punte pungenti per ferire.* Sin qui sono parole di S. Giovanni. Ora io ti prego, che tu mi dica, che cosa pretendeva lo Spirito santo, [che è l' autore di questa Scrittura] quando sotto di queste orribili, ed inaudite figure ci

I 2

volle

(a) *Eternità delle pene.* (b) *Apoc. 9. Figure de demonj.*

volle dare ad intendere la grandezza dei flagelli della Divina giustizia? Che altro pretendeva, se non avvisarci per lo spaventoso orrore di queste cose, qual sia l'ira di Dio, quali siano gli istrumenti della sua giustizia, quali siano i castighi, e quali siano le forze de' nostri avversarj, acciocchè con lo spavento di sì gran cose avessimo paura di offendere Iddio (a)? Perchè, che stella è questa, che cascò dal cielo, alla quale furono date le chiavi dell'abisso, se non quell' Angelo tanto risplendente, che di lassù cascò, al quale fu dato il principato delle tenebre? E che sono quelle cavallette tanto fiere, sì ben armate, se non la furia, e l'arme degli altri suoi coadjutori, e ministri, che sono i demonj? Quali sono le piante verdi, alle quali essi non possono far danno, se non i giusti, che fioriscono con l'umore della Divina grazia, e fanno frutto di vita eterna? Chi sono quelli, che non hanno il segnale di Dio nella fronte, se non quelli, che non hanno il suo spirito, il quale è il segnale de' suoi servi, e delle pecore del suo gregge? Sicchè contra questi miserabili si apparecchia quell'esercito della Divina giustizia, acciocchè in questa vita, e nell'altra, (secondo lo stato, e merito di ciascuno) siano tormentati dai medesimi demonj, alli quali servono; così come gli Egizj furono tormentati dalle mosche, e zenzale, le quali essi adoravano (b). Qual cosa spaventosa farà adunque vedere in quel luogo questi mostri, e maschere tanto orribili? Che farà veder quivi quel drago affamato, quel serpente arrabbiato, e quel gran Beemot, del quale si scrive in Giobbe, ch'egli stringe la coda come cedro, beve i fiumi, ed inghiottisce i monti (c)?

Tutte queste cose ben considerate ci dichiarano abbastanza quanto abbiano, ad essere grandi le pene de' cattivi. Perciocchè, qual cosa si può aspettare da ciò, che si è detto finora, se non gran-

dissimi castighi? Che si può aspettare dalla grandezza, ed immensità di Dio, dalla grandezza della giustizia per castigare i peccati, e dalla grandezza della sua pazienza per sopportare i peccatori? e dalla moltitudine de' beneficj, co' quali egli procurò tante volte di tirargli a se, e dalla grandezza dell' odio, ch'egli porta al peccato, [il quale per essere offensivo d' un' infinita maestà, merita odio infinito] e dalla grandezza del furor de' nostri nemici tanto potenti per tormentarci, e tanto rabbiosi per volerci male? Che si può sperare [torno a dire] da tutte queste cagioni di grandezza, se non grandissimo supplicio del peccato? Se la pena dunque è tanto grande, la quale è apparecchiata per il peccato, e questo non può mancare [poichè la fede ci predica così] qual è la cagione, che quelli, che questo credono, e confessano, non confiderano il peso, che si pigliano addosso, quando peccano? poichè commettendo un peccato mortale si obbligano alla pena, che per tante ragioni si prova essere sì grande.

Della perpetuità di queste pene.

MA con tutto ciò, che queste considerazioni vagliono assai per cagionar timore, e spavento; molto più vagliono, se noi consideriamo la perpetuità di queste pene: perciocchè, se in esse vi fosse qualche sorta di termine, o di alleviamento almeno dopo molte migliaja d'anni, farebbe ad ogni modo gran consolazione per li cattivi. Ma che dirò dell' eternità, che non riconosce termine alcuno; anzi quanto all' avvenire va del pari colla medesima eternità di Dio? Il quale spazio è tanto grande, che [come dice un Dottore] se uno di quegli infelici dannati ogni mille anni spargesse una sola lagrima materiale, uscirebbe più acqua dagli occhi suoi, che non istarebbe in tutto il mondo? Qual cosa si può sentire più

(a) *A che ci serva il considerare lo spavento delli demonj.* (b) *Exod. 8.*

(c) *Job 40. Da qual cosa si raccolga la grandezza delle pene eterne.*

più terribile? (a) Veramente questa è cosa sì grande, che se tutte le pene, che sono nell' inferno, non fossero più, che una puntura di ago (avendo da durare in eterno) solo questo dovrebbe bastare per far, che gli uomini si mettesero a sopportare tutti i travagli del mondo per fuggire queste pene. Oh se questo *in eterno* fosse ben impresso nel tuo cuore, quanto vantaggio ne riportereffi! Leggiamo di un uomo del mondo, che mettendosi a pensare molto attentamente questo durar di pene, spaventatosi di una cosa tanto lunga, che non avrà mai fine, fece tra se questa considerazione. Non si troverà uomo alcuno, che sia savio, che accettasse l' imperio di tutto il mondo, con condizione, che l' obbligasse a star disteso in un letto [ancorchè fosse di rose, e fiori], per lo spazio di trenta, o quaranta anni. Ora essendo questo così, che disordine è questo, che per cose tanto minori, gli uomini si mettano a pericolo di stare in eterno in un letto di fuoco ardente? Sola questa considerazione operò tanto, e fece tanto frutto in quell' uomo, che gli fece mutar vita, e di tal sorta, ch' egli venne ad essere un uomo santo, e fu fatto Prelato di una Chiesa (b). Che cosa rispondono a questo que' tanto delicati, che per il rumore d' una zanzara tutta la notte non possono dormire; quando si vedranno distesi in quel letto di fuoco ardente, attornati da vive fiamme per ogni parte, e questo non farà per una notte, nè per un giorno, ma in eterno? Il profeta Isaia fa questa domanda a questi tali: (c) *Chi potrà di voi abitare col fuoco divoratore? ovvero chi di voi ardirà di far la sua stanza con gli ardori eterni? Quali saranno quelle spalle tanto dure, che possano soffrire questa soma per tanto tempo? Oh gente insensata! Oh uomini acciecati da quell' antico ingannatore, che tut-*

to il mondo mette *sopra*! Qual cosa è più aliena dalla ragione di questa, che essendo gli uomini tanto solleciti in provvedersi per ogni minimo, che è di questa vita, siano poi tanto senza giudizio in ciò, che spetta all' eterna (d)? Se non vediamo questo, che vedremo? che temeremo, se non abbiamo paura di questo? a che provvederemo, se non provvediamo a questo? Poichè tutto questo è verissimo, come è possibile, che noi non seguiamo di buona voglia la via della virtù, ancorchè ella sia molto faticosa, per fuggire tanto male? (e) Perciocchè è cosa certa, che se Iddio facesse al presente questo partito ad un uomo, e gli dicesse: tu hai da soffrire per tutto il tempo di tua vita un dolore di gotta, o d' un dente; e sarà tanto acuto, che non ti lascerà riposare nè notte, nè giorno: oppure, se vuoi essere libero da questo dolore, hai da essere Frate Certosino, o Scalzo, o far per tutta la vita la loro penitenza, ch' essi fanno: vedi quale di queste due cose vuoi: non si troverebbe uomo tanto fuori di se, che adoprando l' uso della ragione (se non per altro, per l' amore proprio, ch' egli porta a se stesso) non eleggesse qual' s' voglia di queste professioni, più presto, che patire tanto dolore per lo spazio del detto tempo. Ora essendo tanto maggiori i tormenti, de' quali noi parliamo; ed essendo tanto più lungo senza comparazione lo spazio, ch' essi durano; ed essendo tanto manco quello, che Iddio ci domanda, ch' esser Frate scaltro, o Certosino; è possibile, che noi non accettiamo sì poca fatica, e sì piccolo travaglio, per fuggire, e liberarci da un perpetuo tormento? Chi non vede, che questo è uno de' maggiori inganni del mondo?

Ma la pena di questo inganno sarà: poichè l' uomo non ha voluto con un poco di penitenza liberarsi da tanto male di qua;

-
- (a) Quanto sia intollerabile l' eternità delle pene.
 (b) Considerazione dell' eternità delle pene. (c) Isa. 33.
 (d) In che cosa si mostri la balordagine degli uomini.
 (e) Modo da considerare l' atrocità delle pene eterne.

quà; che di là faccia poi eterna penitenza, e non gli giovi niente. In figura della qual cosa noi leggiamo, che quella fornace, che Nabucodonosor fece accendere in Babilonia (a) donava le sue fiamme quarantanove cubiti in alto, e per mancamento di un cubito non arrivò al numero di cinquanta [-fa l'anno del Giubileo]: per darci ad intendere, che le fiamme di quell'eterno fuoco di Babilonia, [che è l'inferno] ancorchè egli arda tanto, e tormenti così crudelmente gli infelici dannati, non per questo può arrivare ad ottenere la grazia del vero Giubileo. Oh pene senza frutto! Oh lagrime sterili! Oh penitenza rigorosa, e senza nessuna speranza! Quanto poco di quello, che là si patisce senza frutto, se di qua si pigliasse volontariamente, basterebbe per darci rimedio! Quanto facilmente si potrebbe qui rimediare a tanti mali, e con sì poco travaglio! Escano dunque fonti di lagrime dagli occhi nostri, e non cessino i sospiri del nostro cuore: *Per questo sospirerò, e piangerò* [dice il Profeta] *e camminerò per le strade spogliato, e nudo. Farò un pianto, come di dragone; perciocchè la sua piaga è senza rimedio, ed è incurabile questo male.* Se gli uomini non tenessero tutte queste cose per verità, oppure non le tenessero per infallibili, non farebbe gran cosa, ch'essi cadessero in questo errore: ma tenendo tutto questo per fede, e sapendo certo, che [come dice il Salvatore] prima mancherà il cielo, e la terra, che questo lasci d'essere; e che con tutto questo quelli, che dicono di crederlo fermamente, si vivano con tanto poco pensiero, ed in tanta negligenza; è cosa, che trapassa ogni maraviglia. Dimmi un poco, uomo cieco, e senza cervello, che cosa trovi tu in tutte le ricchezze, e beni del mondo, che meriti essere comprata con questo prezzo (b)? Se tu avessi [dice S. Girolamo]

la sapienza di Salomone, e la bellezza di Assalonne, le forze di Sansone, gli anni, e la vita di Enoch, le ricchezze di Crespo, e la potenza di Ottaviano; che ti possono giovare tutte queste cose, se al fine della vita il corpo sarà dato ai vermi, e l'anima al demonio per essere tormentata col ricco avaro negli eterni tormenti?

Questo basti quanto alla prima parte dell'esortazione alla virtù. Nella seguente tratteremo de' suoi singolari privilegj, che le sono promessi in questa vita.

SECONDA PARTE

DEL PRIMO LIBRO

Nella quale trattasi dei beni spirituali, e temporali, che sono in questa vita promessi alla virtù, e specialmente di dodici singolari di lei privilegj.

TITOLO UNDECIMO

Per il quale noi siamo obbligati alla virtù, per cagione dei beni inestimabili, che al presente le sono promessi in questa vita. Cap. XI.

IO non so, qual sorta di scuse possano trovar gli uomini per lasciare di seguir la virtù, poichè vi sono tante ragioni dalla sua parte; non essendo poca cosa allegare per questa causa quello, che è Dio, ciò ch'egli merita, quello, che ci ha dato, quello, che ci promette, e quello, che ci minaccia. Per lo che non senza proposito domanderebbe chiunque si fosse, qual sia la cagione, per la quale fra i cristiani, che tutto questo credono, e confessano, vi siano tanti, che si poco si curano della virtù (c). Perchè non è maraviglia, che gl'infedeli, che non la conoscono, non l'apprezzino, come fa il rusti-

(a) Dan. 3. Che cosa significhi la fornace di Nabucodonosor.

(b) Tutti i diletti del mondo minori della minima pena eterna.

(c) Quanto sia gran maraviglia, che il Cristiano pecchi.

rustico, il quale se a caso trova una pietra preziosa, non ne fa molta stima, perciocchè non conosce il suo valore. Ma che il cristiano, che fa tutto questo, viva come se di ciò non credesse niente, tanto dimenticato di Dio, schiavo de' vizj, soggetto alle proprie passioni, e tanto affezionato alle cose visibili, quanto spensierato delle invisibili, e tanto dedito ad ogni sorta di peccato, come s'egli non aspettasse la morte, nè paradiso, nè giudizio, nè inferno, questa dico è cosa, che dà grandissima meraviglia. Per lo che (come ho detto) vi è gran ragione di domandare donde nasca questo letargo, questo stordimento, e per dir così, questa specie d'incantesimo.

Questo male tanto grande non ha una sola radice, ma molte, e diverse. Fra le quali non è la minore un inganno generale (a), nel quale vivono gli uomini del mondo, credendo che tutto quello, che Iddio promette alla virtù, si serbi per l'altra vita, e che al presente non le si dia cosa alcuna: perocchè, essendo gli uomini tanto interessati, e movendosi tanto con la presenza dell'obbietto, quando non vedono cosa alcuna di presente, fanno poco conto del futuro. Così pare, che si faceva al tempo de' Profeti; perchè quando il Profeta Ezechiele proponeva promesse grandi, ovvero minacce da parte di Dio, gli uomini se ne facevano beffe, dicendo: *Le rivelazioni, che costui predica, sono per di qui a molti giorni; e le sue profezie sono per avvenire di qui a molto tempo.* Così ancora burlandosi del Profeta Isaia (b) per l'istessa cagione contrafacevano le sue parole dicendo: *Manda, e rimanda; aspetta, e riaspetta; di qui ad un poco, di qui ad un altro poco.* Questa dunque è una delle cose principali, che fa traviare gli uomini tristi da' comandamenti di Dio, parendo loro, che non gli sia data cosa alcuna presente, e che

tutto si risolva per l'avvenire. A questo modo la intese quel gran Savio Salomone, quando disse (c): *Perchè non si eseguisce subito la sentenza contra i cattivi, di qui nasce, che i figliuoli degli uomini senza alcun timore si estendono per tutti i vizj.* E subito dopo aggiunge: *La peggior cosa di quante ne sono in questa vita, è, che maggior occasione dà per far male, il succedere le cose [per quanto di fuori pare, e si vede] in un modo medesimo al buono, ed al cattivo (d); al netto, e puro, ed all'immondo; a quello, che offerisce sacrificio, ed a quello, che non ne fa conto alcuno; donde ne nasce, che i cuori degli uomini si empiono di malizia, ed all'ultimo vanno a finire il lor corso con andare all'inferno, parendo a loro, che i favori, e le disgrazie accadono indifferentemente in casa dei buoni, e dei perversi.* E quanto dice Salomone, altrettanto confessano nettamente i cattivi dicendo in Malachia Profeta: (e) *Vana cosa è servire a Dio, perchè, qual frutto ci ha fatto l'aver osservato i suoi comandamenti, ed esser andati sempre sconfortati, e malinconici dinanzi al Signore degli eserciti? Per questo noi teniamo per beati i superbi, poichè li vediamo prosperare, con tutto che vivano tanto scorrettamente; e con aver tentato Dio, sono nondimeno in salvo.* Questo è il linguaggio dei cattivi, ed è uno de' maggiori motivi, che abbiano per essere tali. Perchè [come dice S. Ambrogio] loro pare cosa molto aspra comprare speranze con pericolo, cioè comprare beni da venire, con danno presente, e lasciarsi uscir di mano quello, che già si tiene, per pascersi di quello, che loro può esser dato in avvenire.

Sicchè per toglier questo inganno tanto pregiudiziale, io non so ora che altro principio poter pigliare, eccetto che quelle parole, e lagrime del Salvatore, il quale vedendo la misera Città di Gerusalemme, cominciò a piangere sopra di essa

(a) Inganno, che induce il cristiano al peccato.

(b) Isai. 28. (c) Eccl. 8.

(d) Successo eguale, che induce a peccare. (e) Malac. 3.

essa, dicendo: (a) *Oh se tu conoscesti ora la pace, e gli altri beni di questo tuo giorno! Ma tutto questo al presente sta nascosto agli occhi tuoi!* Considerava il Salvatore da una parte quanto erano grandi i beni, ch'erano venuti a quel popolo insieme con la sua persona (poichè tutte le grazie, e tesori del Cielo erano scesi col Signore de' cieli): dall'altra poi si considerava come quel popolo scandalizzato dell'abito, e dell'apparenza sua umile non lo accetterebbe, e come per questo peccato avevano da perdere non solo i tesori, e grazie della sua visitazione, ma ancora la loro Repubblica, e Città. Essendo dunque afflitto da questo dolore, sparse il Signore quelle lagrime, e disse queste parole sì brevi, e tronche; perchè quanto più erano brevi, tanto più significavano. Questo medesimo risentimento, e queste parole istesse si possono a certo modo applicare al proposito, del quale noi parliamo. Perciocchè considerando da una parte la bellezza della virtù, e le grazie, e le ricchezze, che vanno in sua compagnia; e visto dall'altra, quanto queste cose sieno nascoste agli occhi degli uomini carnali; e come la virtù vada bandita, e per perduta il mondo, non ti pare, che noi abbiamo ancora quì l'istessa cagione per ispargere le stesse lagrime, e dire col Signore: *Se tu conoscesti adesso?* Cioè: *Oh se Iddio ti aprisse adesso gli occhi, acciocchè tu vedessi i tesori, le grandezze, le ricchezze, la pace, la libertà, la luce, la tranquillità, i diletti, i favori, ed i beni, che vanno in compagnia della virtù, quanto conto ne faresti, quanto la desideraresti, e con quanto studio, e fatica la cercheresti!* (b) *Ma tutto questo è nascosto agli occhi carnali, perchè non considerando, se non la scorza della virtù, e non avendo provata la sua dolcezza interiore, a loro pare,*

che in essa non sia cosa, che non sia aspra, malinconica, e senza guito, e pare, ch'ella non sia moneta, che corra in questa vita, ma nell'altra; e se pur ella ha qualche cosa di bene, tutto sia per l'altro mondo, e non per questo. Per lo che filosofando secondo la carne, dicono che non vogliono comprare speranze cou pericolo, e mettere a rischio il presente per il futuro.

Queste cotè dicono, scandalizzati dall'apparenza esteriore della Virtù, perchè non intendono, che la Filosofia di Cristo sia simile al medesimo Cristo, il quale mostrando di fuori immagine d'uomo tanto umile; era dentro Dio, e Signore di tutte le cose create. Per lochè si dice de' fedeli, che sono morti al mondo, che la vita loro è nascosta con Cristo in Dio (c). Perciocchè, siccome la gloria di Cristo era nascosta a questo mondo; così ancora è quella di tutti gl'imitatori della di Lui vita. Noi leggiamo, che gli uomini anticamente facevano alcune immagini, che si chiamavano Sileni, le quali immagini di fuori parevano vili, e rozze, e dentro lavorate molto sottilmente, di modo che essendo la bruttezza pubblica, la bellezza era secreta; ed ingannando con una gli occhi degl'ignoranti, con l'altra tiravano a se gli occhi, e la mente de' Savj, Tale fu veramente la vita de' Profeti; tale quella degli Apostoli; e tale quella de' perfetti Cristiani, siccome fu quella del Signore di tutti.

E se pur tu dici tuttavia, che la Virtù sia aspra, e difficile da esercitare, dovresti ancora rivolgere gli occhi agli ajuti, che Iddio ha provvisto per questo effetto con le virtù infuse, (d) co' doni dello Spirito santo, co' Sacramenti della nuova legge, e con tutti gli altri favori, e soccorsi divini, che sono come remi, e vele nella barca per navigare, o come l'ale nell-

(a). *Cristo perchè piangesse sopra Gerusalemme .S. Luc. 9.*

(b) *Virtù nascosta agli occhi carnali.* [c] *Col. 3.*

(d) *Asprezza della Virtù perchè si debba tollerare.*

nell' uccello per volare. Dovresti considerare il nome, e l' essere della Virtù, il quale essenzialmente è un abito molto nobile: e se così è, di qual ne seguita, che regolarmente ci farà operare con soavità, e facilità, perchè questo è proprio di tutti gli abiti. Dovresti ancora considerare, che il Signore non solo ha promesso a' suoi, beni di gloria, ma ancora di grazia, parte per questa vita, e parte per l' altra [secondo che dice il Profeta,] (a) *Grazia, e gloria ci darà il Signore*: che sono come due scrigni pieni di tutt' i beni, l' uno per la vita presente, e l' altro per la futura; acciocchè da questo almeno si conosca, che nella Virtù dee essere qualche cosa di più di quello, che si vede di fuora. Di più dovresti avere riguardo, che poichè l' autore della natura non mancando nelle cose necessarie, [poichè tanto perfettamente ha provveduto tutte le creature di quanto loro fa bisogno] e non essendo nel mondo cosa più importante della Virtù, non la doveva lasciare abbandonata alla disposizione di un solo libero arbitrio tanto fiacco, e d' un intelletto tanto cieco, e d' una volontà inferma, e d' un appetito tanto male inclinato, e finalmente d' una natura tanto disordinata, e corrotta per il peccato, senza provvederla d' abilità, e remi, co' quali possa navigare per questo golfo. Perchè non era ragione, che essendo stata la provvidenza divina tanto sollecita in provvedere alla mosca, al ragno, ed alla formica le abilità, e gl' istromenti bastanti per conservare la sua vita; si fosse dimenticata di provvedere all' uomo le cose necessarie per conseguire la Virtù.

Dico ancora di più che se il mondo, ed il demonio provvedono di tante sorti di gusti, e contenti [almeno apparenti] li suoi per li servigj, che gli fanno; com' è possibile, che Iddio sia tanto avaro per li suoi fedeli amici, e servitori,

che li lasci digiuni in mezzo de' loro travagli, e fatiche? Come? adunque tu tieni per tanto abbietto il partito della virtù, e quello del vizio talmente esaltato, che Dio volesse permettere in uno tanto vantaggio, e nell' altro tanto dispregio? Che cosa vuol dir quello, che Iddio risponde per bocca del Profeta Malachia (b) a' lamenti de' cattivi, dicendo: *Convertitevi a me, e vedrete la differenza, che è tra il buono, e 'l cattivo; e tra quello, che serve Dio, e nò*: Di modo, che Iddio non si contenta del vantaggio, che sarà nell' altra vita fra i buoni, ed i cattivi; ma di presente dice: *Convertitevi, e vedrete*: come se dicesse: Non voglio, che voi aspettiate il tempo dell' altra vita per conoscere questo vantaggio; ma convertitevi, ed allora intenderete la differenza, che è fra il buono, e 'l cattivo: la ricchezza, l' allegrezza, la pace, le consolazioni, la luce, in cui vive uno; e la povertà, la malinconia, la guerra, le affizioni, le tenebre, che prova l' altro: e così vedrete per isperienza, quanto è più vantaggioso questo partito di quello, che voi pensate.

Quasi la medesima risposta Iddio dà ad alcuni altri, i quali per la medesima persuasione, ed inganno si facevano burla de' buoni, dicendo per Isaia: (c) *Dichiaro Dio la grandezza della sua possanza, e della sua gloria, facendone grandi; acciocchè noi per questa via conosciamo la prosperità, e vantaggio di quelli, che servono a Dio sopra quelli, che nol servono*. Dietro le quali parole vien subito dichiarando i flagelli, e castighi grandi, che sono apparecchiati a' cattivi, e dopo l' allegrezza, e prosperità de' buoni, dicendo così: (d) *Rallegratevi con Gerusalemme [che è l' anima del giusto] tutti voi, che te volete bene, e godete con allegrezza tutti voi, che foste partecipi del suo dolore, acciocchè voi siate riempiti, e saziate dalle mammelle della sua con-*

K

fo-

(a) Salm. 90.

(b) Malac. 3. Come si conosca la differenza tra' buoni, e cattivi.

(c) Isa. 66. (d) Allegrezze de' buoni.

solazione, e siate ripieni di diletti per la grandezza della gloria, che a lei ha da venire. Perciocchè io manderò sopra lei come un fiume di pace, e come un fiume pieno di gloria, del quale voi tutti beverete. Voi sarete portati sopra il petto mio, e vi farò riposare sopra le mie ginocchia, e vi consolero, ed accarezzero nel modo, che accarezza la madre un figliuolino piccolo, ed all'ultimo sarete consolati in Gerusalemme, che è la casa mia. Voi vedrete tutto questo adempito, e rallegrerassi il cuor vostro, e le vostre ossa rinverdiranno come le piante, ed in questo tempo conosceranno i servi di Dio la potente mano del Signore. Il che vuol dire, che siccome gli uomini per la grandezza del Cielo, della terra, e del mare, e per la bellezza del sole, della luna, e delle stelle vengono a conoscere l'onnipotenza, e bellezza di Dio, [per essere opere tanto segnalate]: così ancora i giusti verranno a conoscere la grandezza della potenza, della ricchezza, e bontà di Dio per le ineffabili grazie, e favori, che da esso riceveranno, e che in se stessi proveranno. Di sorte, che siccome per li flagelli, e castighi, che Iddio mandò a Faraone, dichiarò al mondo la grandezza della sua severità contro i cattivi (a); così per li favori, e benefizj grandi, che farà a' buoni, dichiarerà la grandezza della sua bontà, ed amore verso di quelli. Beata per certo è l'anima, quando co' benefizj, e favori Iddio gli mostrerà la grandezza di tal bontà: e disgraziata quella, cui co' castighi, e flagelli paleserà la grandezza della sua giustizia. Perciocchè essendo ciascuna di queste cose di grandezza tanto inestimabile; quali faranno i fiumi, che da questi abbondantissimi fonti nasceranno?

Aggiungo di più ancora a tutto il sopraddetto, che se la via della virtù ti pare infruttuosa, melanconica, che volle dire la Divina sapienza, quando parlando

di se stessa disse: Io camminerò per le vie della giustizia, e per mezzo de' sentieri del giudizio, per arricchire quelli, che mi amano, ed empir loro le arche de miei beni: Quali ricchezze, quai beni sono adunque questi, se non quelli della sapienza celeste, che sopravanzano tutte le ricchezze del mondo, le quali si comunicano a quelli, che camminano per la via della giustizia, che è la stessa virtù, della quale noi parliamo? Perciocchè, se qui non si trovano ricchezze più degne di questo nome, che tutte le altre; come avrebbe l'Apostolo ringraziato Iddio per li Corinti, dicendo, che essi erano ricchi in ogni sorta di ricchezze spirituali, chiamandoli ricchi a bocca piena; ateso che non chiama gli altri assolutamente ricchi, ma ricchi di questo secolo?

Si confermano le cose sopraddette con una sentenza notevole dell' Evangelio.

PER confermare di più questa verità, v'aggiungo ancora quella sentenza notevole dell' Evangelio (b), che disse il Salvatore, quando ricercato da S. Pietro, che premio dovevano avere coloro, che per amor suo avevano lasciato tutte le cose [come riferisce (c) S. Marco] rispose così: *In verità vi dico, che ognuno, che abbandonerà casa, fratelli, e sorelle, padre, e madre, figliuoli, ovvero eredità per amor mio, e per l' evangelio, riceverà ora in questo tempo cento volte più che non lascid; e dipoi nel secolo futuro possederà la vita eterna.* (d) Queste sono parole di Cristo, le quali non è ragione, che siano passate così correndo; perchè prima non mi puoi negare, che qui non si faccia distinzione tra il premio, che si dà a' buoni in questa vita, e nell'altra, promettendo l'uno per l'avvenire, e facendo offerta dell'altro al presente. [e] Manco mi negherai, che questa promessa non può mancare; poi-

(a) Che cosa mostrasse Dio al mondo castigando Faraone.

(b) Matt. 19. (c) Mar. 10. (d) Premio dell' opere de' buoni.

(e) Promessa delle promesse di Dio.

poichè è cosa certa, che mancherà il Cielo, e la terra, prima che manchi un jota di queste parole, sebbene sembrasse cosa impossibile. Perciocchè siccome noi crediamo, che Dio è trino, ed uno, perchè egli lo disse, ancorchè questo mistero sia sopra ogni ragione; così siamo obbligati a creder questa medesima verità, ancorchè ella trapassi ogni intelletto, poichè ella ha dal canto suo il testimonio dello stesso autore. Dimmi adunque ora, qual è questo cento di più, che al presente si dà in questa vita a' giusti? Perchè comunemente noi non vediamo, che siano loro dati grandi stati, nè ricchezze, o dignità temporali, nè affluenza delle cose del mondo; anzi che molti di essi vivono ritirati, e dimenticati dal mondo, in povertà, miseria, ed infermità. Ed essendo questo così, in qual modo si potrà salvare l'infalibile verità di questa sentenza, se non confessando, che Iddio loro provvede di tali, e tanti doni, e ricchezze spirituali, qual senza veruna di tutte le comodità mondane sono bastanti a dar loro maggior felicità, allegrezza, contento, e riposo, che la possessione di tutti i beni del mondo? E questa non è cosa di molta maraviglia; perciocchè siccome noi leggiamo, che Iddio non si è obbligato a dare il nutrimento al corpo dell'uomo con pane solamente, [poichè egli ha tanti altri mezzi per ciò]: così nemmeno si ristrinse a dar pascolo, e contento all'anima con questi beni temporali; poichè esso lo può molto ben fare senza essi, siccome in vero lo fece con tutti i Santi, le cui orazioni, esercizi, lagrime, diletti sopravanzarono tutte le consolazioni, e piaceri del mondo. [a] E così a questo modo si verifica con molta ragione, che essi ricevono cento per uno più di quello, che lasciarono; poichè per beni bugiardi, di mera apparenza; dubbiosi, corporali; per fastidj, e travaglj,

e per una vita abbominevole, e viziosa ricevono dei beni veri, certi, sicuri, spirituali, riposo, tranquillità, ed una vita virtuosa, e dilettevole. Di modo che, se tu hai disprezzato i beni temporali per amor di Cristo, tu troverai in lui tesori inestimabili: se tu abbandonasti gli onori falsi per lui, troverai i veri: se tu rinunciasti l'amor di tuo padre, e madre, perciò egli ti ricrerà con carezze maggiori, ed avrai trovato per un temporale, un Padre eterno: e se tu hai disacciati da te i pecciferi, e velenosi dilette, troverai in lui più dolci, e più soavi piaceri. Quando tu sarai arrivato a questo, vedrai chiaramente, che tutte le cose, che prima ti piacevano, non solo non ti aggradiranno, anzi ti cagioneranno abbominazione, ed odio. Perciocchè dopo che quella luce celeste rischiarerà gli occhi nostri, subito nasce un'altra diversa, e nuova faccia a tutte le cose, con la quale ci si rappresentano di un'altra figura differente. E così quello, che prima pareva dolce, allora pare amaro; e quello, che pareva amaro, allora si fa dolce; e quello, che prima spaventava, ora dà contento; e quello, che pareva bello, diventa brutto, ancorchè prima fosse tale, ma non lo pareva, e non si conosceva. A questo modo dunque (b) si verifica la promessa di Cristo, il quale per li beni temporali del corpo ci dà beni spirituali dell'anima; per li beni, che chiamiamo di fortuna, ci dà i beni della grazia, i quali senza comparazione sono maggiori, e più potenti per far ricco, e contento il cuore dell'uomo.

E per confermazione di questo io non lascierò di raccontare un esempio notabile, scritto nel libro degli uomini illustri dell'ordine Cisterciense. Dicesi adunque, che predicando S. Bernardo in Fiandra con un ardentissimo desiderio di tirare gli uomini a Dio, fra gli altri, che toccati dal-

K 2

dal-

-
- (a) Quali beni riceva il giusto per quelli, che lascia.
 (b) Promessa di Cristo come si verifici.

dallo Spirito santo si convertirono, fu un Cavaliere de' principali di quel paese, chiamato Arnulfo [a], il quale era legato dal mondo con molte catene. Ed avendo costui finalmente lasciato il mondo, e preso l'abito nel monistero di Chiaravalle, il Beato Padre si rallegrò tanto di questa conversione, ch'egli disse in presenza di tutti, che Cristo non era stato manco maraviglioso nella conversione di Frate Arnulfo, di quello, che si fosse nella risurrezione di Lazaro; poichè stando egli legato co' legami di tanti vizj, e seppellito nel profondo di tanti dilette, Cristo lo risuscitò, e tirò a quella nuova vita, la quale non fu manco mirabile nel successo, di quello, ch'ella era stata nella conversione. E perchè sarebbe cosa lunga il voler raccontare tutte le sue virtù, verrò a quello, che tocca al nostro proposito. Questo Sant' uomo pativa molte volte un' infermità di dolor colico, la quale spessissime fiate gli cagionava dolori sì grandi, che lo conduceva presso alla morte. Così essendo una volta quasi senza sensi, perduta la favella, e la speranza della vita, gli diedero l'olio Santo; ed egli di lì a poco ritornando in se stesso, cominciò subito a lodar Iddio, dicendo con alta voce: tutte le cose, che tu hai dette, sono verissime, o buon Gesù, ripetendo egli molto spesso queste parole; e restando gli altri monaci maravigliati di questo, e domandandogli come egli stava, e perchè diceva queste parole, niuna altra cosa rispondeva, se non che replicava, dicendo: vere sono tutte le cose, che tu hai dette, o buon Gesù. Alcuni di quelli, ch'erano presenti, dicevano, che la grandezza dei dolori l'avevano privato di giudicio, e perciò diceva quelle parole. Ed egli allora rispose: non è così, fratelli, anzi con tutto il mio giudicio, ed intelletto dico, che sono vere tutte le cose, che ha detto il nostro Salvatore Gesù Cristo. Ed essi risposero: noi

confessiamo questo; ma tu a qual proposito le dici? Perchè il Signore [rispose egli] nell' Evangelio dice, che sia chi si voglia, che rinuncierà per suo amore tutte le affezioni de' suoi parenti, riceverà cento volte più in questo secolo, e poi la vita eterna nell' altro. Io provo adesso in me questo, e confesso, che al presente ricevo cento volte più nella presente vita [b]. Imperocchè io vi faccio sapere, che la grandezza di questo dolore, che io patisco, mi pare così saporita per la certezza della speranza, che ora ho avuto della mia salute, che io non la cambierei con cento volte altrettanto di quello, che già lasciai nel mondo. E se io, essendo tanto gran peccatore, ricevo tal consolazione nelle mie angustie; qual sarà quella, che riceveranno gli uomini santi, e perfetti nelle loro allegrezze? Perciocchè certamente il gaudio spirituale, che mi cagiona questa speranza, sopravanza tutto il mondano, che io riceveva in questo secolo. Dicendo egli questo, tutti si maravigliarono di vedere, che un religioso senza lettere dicesse simili parole; ma si conosceva apertamente, che lo Spirito santo, il quale abitava nell' anima sua, le dicea.

Nella qual cosa si vede chiaramente, che senza il fatto de' beni temporali Iddio dà maggior contento a' suoi, e cose molto maggiori di quelle, che per amor suo lasciarono; e per conseguenza si vede quanto vivano ingannati quelli, che non credono, che al presente si dia cosa alcuna alla virtù. Per cacciare adunque questo inganno tanto pericoloso [oltre le cose dette] faranno a proposito i dodici privilegj seguenti, nei quali tratteremo di dodici maravigliosi frutti, e privilegj, che accompagnano la virtù in questa vita, acciocchè di qui veggano gli amatori del mondo, che in essa si trova più bene, ch'essi non pensano. Ed ancorchè per conoscere questo perfettamente, sa-

reb-

(a) Arnulfo convertito da S. Bernardo.

(b) In qual modo si riceva da Dio cento volte più.

rebbe necessaria l'esperienza, ed uso della medesima virtù, [perciocchè a quel modo si conoscono meglio le sue ricchezze]; però a questo mancamento supplirà la fede, la quale confessa la verità delle Scritture sacre; co' quali testimonj intendendo di provar tutto quello, che in questa parte dirò, acciocchè a nissuno resti luogo di dubitare di questa verità.

DUODECIMO TITOLO,

Per il quale noi siamo obbligati alla virtù per cagione del primo privilegio di quella, che è la provvidenza speciale, che Iddio ha de' buoni per incamminargli in ogni bene; e quella, ch'egli ha de' cattivi, per castigo della loro iniquità. Cap. XII.

DOvendosi dunque al presente trattare de' dodici privilegj della virtù, cominceremo dal primo, e più principale, dal quale, come da una viva fonte, sorgono tutti gli altri; e questo è la Provvidenza, e diligenza paterna, che Iddio ha de' quelli, che lo servono. Perciocchè, sebbene egli abbia general provvidenza di tutte le creature (a); l'ha però particolarmente per quell'i, ch'esso ha eletti per suoi; attesochè tenendo questi tali in luogo di figliuoli, abbia loro dato cuore, e spirito filiale: egli ha parimente cuore di padre amatissimo verso di loro, per i quali ha una cura e provvidenza corrispondente a tal amore.

Ma quanto sia grande questa provvidenza Divina, nissuno vi ha, che possa intenderlo, se non chi o l'abbia sperimentata, o abbia lette attentamente le divine Scritture, e notati con diligenza i passi, che trattano di questa verità. E chiunque farà, che ciò faccia, vedrà, che generalmente tutte s'indirizzano a questo fine. Per-

ciocchè tutte si aggirano sopra questi due punti [come il mondo sopra due poli] che sono, domandare, e promettere. (b) Ne' quali da una parte Iddio domanda all' uomo obbedienza, e custodia de' suoi comandamenti; e dall'altra promette grandissimo premio a chi gli offerverà, siccome minaccia grandissimo castigo a chi li preterirà. E questa dottrina è partita di tal sorta, che tutti i libri morali della Scrittura Divina domandano, e promettono; e tutti gl'istoriali verificano il compimento dell'uno, e dell'altro, mostrando per le opere quanto differentemente Iddio si sia portato co' buoni, e co' cattivi.

Ma essendo Iddio tanto splendido, e liberale, e l'uomo tanto misero, e debole, egli tanto ricco per promettere, e l'uomo tanto povero per dare; è molto differente la proporzione di quello, ch'egli dimanda, rispetto a quello, che dà: conciossiachè egli dimanda poco, e dà assai; dimanda amore, ed obbedienza, cose ch'egli stesso ci dà; e per questo ci offerisce beni inestimabili di grazia, e di gloria per questa vita, e per l'altra. Fra questi beni noi mettiamo qui nel primo luogo quest'amore, e provvidenza paterna (c), ch'egli ha de' quelli, che da lui sono ricevuti per figliuoli, la quale sopravanza ogni amore, e provvidenza, che tutti i padri terreni hanno, e possono avere verso i loro figliuoli. La ragione è questa, che infino al dì d'oggi non si trovò mai padre alcuno, che radunasse, nè apparecchiasse tanto gran bene a' figliuoli, quanto Iddio ha apparecchiato, e promesso a' suoi [il che è la partecipazione della sua medesima gloria]; nè mai si affaticò tanto per essi, come ha fatto egli, poichè egli per questo sparse il proprio sangue; nè ha cura eguale alla, sua perchè egli tiene i suoi figliuoli presenti dinanzi agli occhi suoi, e gli ajuta

m

(a) *Provvidenza di Dio verso gli eletti.*

(b) *Che cosa dimandi, e che cosa prometta Dio all'uomo.*

(c) *Provvidenza divina, come superi la umana.*

in tutti i loro travaglij. Così confessa questa verità Davide, dicendo nel Salmo: *Signore, tu m'hai ricevuto per la mia innocenza, e mi confermasti sempre nella tua presenza (a)*: cioè, tu non allontanasti mai gli occhi tuoi da me. Dice ancora il medesimo: *(b) Gli occhi del Signore sono posti sopra i giusti, e le orecchie sue sono attente a' loro prieghi. Ma la faccia sua corrucciata sta sopra quelli, che fanno male, per distruggere in terra la memoria loro:*

Ma perchè la maggior ricchezza del buon cristiano è questa provvidenza, che Iddio ha di lui; e quanto è maggiore la certezza, ch'egli ha di questo, tanto è maggiore la sua allegrezza, e confidenza; sarà bene di mettere qui insieme alcuni testimonj della Scrittura Divina, perchè ciascuno di essi è come una cedola reale, e nuova confermazione di queste ricche promesse, e legati del testamento di Dio. Dice adunque l'Ecclesiastico *(c)*: *Gli occhi del Signore sono sempre sopra quelli, che lo temono: egli è la loro guernigione potente, il loro luogo di rifugio, difesa, e riparo contra il caldo estivo, ombra per il mezzo giorno, soccorso nei loro pericoli, ed ajuto in tutte le loro cadute: egli è quello, che innalza l'anima loro, illumina il loro intelletto, ed egli è quello, che loro dà salute, vita, e benedizione (d).* Sin qui sono parole dell'Ecclesiastico, nelle quali tu vedi quante sorta di uffizj esercita questo Signore co' suoi. Il Profeta Davide ancora dice *(e)*: *Il Signore avrà pensiero d'indirizzare, e reggere i passi del giusto, e quando egli cadrà, non si romperà niente, perciocchè egli mette sotto la sua mano, acciocchè non si faccia male.* Considera dunque tu, che male si potrà fare uno, che cadendo sarà sostenuto dalla mano di Dio. Ed altrove dice: *(f)* *Molte sono le tribolazioni de' giusti, ma*

da tutte li libererà il Signore, perchè egli tien conto di tutte l'ossa loro; di modo che il minimo d'essi non andrà a male. Nel santo Evangelio *(g)* poi è molto ben espressa questa provvidenza; dicendo il Salvatore, che egli non solo tien conto di tutte l'ossa del giusto; ma ancora di tutti i suoi capelli, acciocchè un solo non se ne perda; per significar con questo la grandissima, e specialissima provvidenza, ch'egli ha di lui. Perciocchè, di che cosa non avrà cura uno, che ha cura de' capelli? E caso che questo ti parebbe molto, vedi che non è manco quello, che disse il Profeta Zacaria in persona di Dio: *Chi toccherà voi, toccherà la pupilla d'gli occhi miei.* Assai farebbe stato dire: Chi toccherà voi, toccherà me; però fu molto più il dire: chi toccherà voi in qualsivoglia parte, che sia, tocca me nella pupilla degl'occhi.

Non si contenta il Signore di attendere alla nostra custodia da se solo, ma ci attende ancora col ministero *(h)* degli Angeli, e per questo si legge così in un Salmo: *Iddio ha comandato agli Angeli di te, che ti custodiscano in tutte le tue vie, e ti portino in palma di mano; acciocchè i tuoi piedi non urtino in pietra alcuna.* Hai tu mai veduto tal cocchio, e tal lettica, come sono le mani degli Angeli? Ora tu vedi a questo modo gli Angeli Santi (che sono come nostri fratelli maggiori) portar in braccio i giusti, che sono suoi fratelli minori, che non fanno camminar da se, ma sulle braccia d'altrui; e questo fanno non solo in vita, ma ancora in morte; come si legge chiaro nell'Evangelio del povero Lazaro, il quale dopo morte fu portato dagli Angeli nel seno di Abramo. In un altro Salmo ancora si legge *(i)*: *L'Angelo del Signore va all'intorno di quelli, che lo temono per liberarli da'*

(a) Pf. 40. (b) Pf. 33. (c) Eccli. 15.

(d) Promesse che ci fa Iddio della sua provvidenza.

(e) Pf. 38. (f) Pf. 33. (g) Luc. 12. cap. 21.

(h) Ministero degli Angeli concessoci dalla provvidenza di Dio. Pf. 90.

(i) Pf. 33.

da' pericoli. E quanto sia potente questa guardia, lo dichiara molto più la traslazione di San Girolamo, che in luogo di queste parole, dice così: *L' Angelo del Signore tiene tutte le sue squadre all' intorno di quelli, che lo temono, per liberarli.* Qual Re adunque si troverà, che abbia con se una guardia come questa? Questa si vide manifestamente nel libro de Re (a), dove venendo il Re di Siria per pigliare il Profeta Eliseo, ed il suo servidore tremante di paura; il santo Profeta fece orazione a Dio, supplicandolo, che gli piacesse di aprire gli occhi di quel servo senza fede, acciocchè egli vedesse quanto era maggiore l' esercito, che era in suo favore, che quello de' suoi contrarj (b): Così Iddio aprì gli occhi di quel servo, ed egli vide il monte pieno di cavalli, e carri di fuoco, che stavano per guardia d' Eliseo.

Questa medesima guernigione è quella, della quale si scrive nella Cantica in questo modo: *Che cosa vedrai tu nella Sunita* (che è figura della Chiesa, e dell' anima, che si trova in istato di grazia) se non battaglioni, che è la guardia degli Angeli santi? L' istesso dimostrò lo sposo nel medesimo libro con un' altra figura dicendo: *La lettera di Salomone è guardata da sessanta uomini de' più forti d' Israele, e quali tutti hanno le spade in mano, e sono molto destri nel combattere: ciascuno tiene la sua spada al fianco per i timori della notte.* Che cosa vuol dire questo, se non che lo Spirito santo ci dichiara con tante figure la diligenza grande, ed il gran conto, che la Divina provvidenza tiene dell' anima de' giusti? Perciocchè donde nasce, che un uomo concepito in peccato, (c) vivendo in una carne tanto male inclinata, fra molti lacci, e pericoli, con tutto ciò viva tanti anni senza incorrere manco in un pensiero di pec-

cato mortale, se non da questa guardia grande della provvidenza Divina? La quale è tanto grande, che non solamente li libera da molti mali; ma ancora molte volte i mali stessi, nei quali incorrono per Divina permissione, loro danno materia di maggior bene: questo accade, quando per ciò si fanno più cauti, più umili, e si mostrano più grati verso chi trasse loro da sì gravi pericoli, e loro perdono tanti peccati. (d) Perciocchè in questo senso, dice l' Apostolo, che a quelli, che amano Iddio, tutte le cose succedono in bene.

Se questi favori sono degni di ammirazione, molto più è, che Iddio non solo tiene questo conto de' suoi servi, ma ancora de' figliuoli, e discendenti, di tutte le cose, che ad essi toccano, siccome testificò l' istesso Signore, dicendo: (e) *Io sono il Signor Iddio forte, e geloso, che visito l' iniquità del padre ne' figliuoli sino alla terza, e quarta generazione; faccio, ed uso misericordia nelle migliaia di generazioni con quelli, che mi amano, ed osservano i miei comandamenti.* [f] Questo egli dimostrò con Davide: poichè esso non volle distruggere i di lui figliuoli a capo di tanti anni, ancorchè per li peccati loro lo avessero meritato molte volte; e tutto ciò fece per rispetto del loro padre Davide. Mostrolo altresì con Abramo, a' di cui figliuoli perdonò tante volte per amore del padre: a tal segno, che anche ad Ismaele nato da una schiava, promise una posterità numerosa, e ricca, per esser egli figliuolo d' Abramo. Ed infino l' istesso servitore del Patriarca guidò nel viaggio, e negozio incaricatogli di cercare una moglie pel figlio del suo padrone: e ciò per esser egli al servizio d' Abramo. E non solo ebbe riguardo al servitore per amore al buon padrone; (g) ma ancora (quel, che è molto più) al-

-
- (a) 4. Reg. 6. (b) *Figure della provvidenza Divina.*
 (c) *Onde proceda la purità della vita dell' uomo.*
 (d) Rom. I. (e) Exod. 20. (f) Gen. 17. e 24.
 (g) *Esempj della Divina provvidenza.*

padrone cattivo ebbe Iddio riguardo per amore del buon fervidore. (a) E così leggesi, ch'egli fece molte grazie al padrone di Giuseppe, che era Idolatra, per amore di quel santo giovane, ch'egli teneva in casa. Qual benignità, qual provvidenza può esser maggiore di questa? Chi farà colui, che non determini di servire ad un Signore tanto liberale, tanto fedele, e tanto amorevole con tutti quelli, che lo servono; e ciò non solo con essi, ma ancora con tutte le cose loro?

De' nomi, che si attribuiscono al Signore nella Scrittura Divina per cagione di questa provvidenza.

E perchè questa Divina provvidenza si estende a molti, e maravigliosi effetti; per questo il Signor Iddio ha diversi nomi nella Scrittura Divina: [b] però il più celebre, e più usato, è il chiamarlo padre, siccome io chiama il suo amatissimo figliuolo ad ogni passo nell'Evangelio: e non solo nell'Evangelio, ma ancora in molti luoghi del vecchio testamento, siccome mostrò il Profeta nel Salmo, (c) quando disse: *Nel modo, che ha compassione il padre de' propri figliuoli; così ha compassione il Signore di tutti quelli, che lo temono, perciocchè egli conosce la fragilità della nostra umanità.* (d) E perchè ad un altro Profeta pareva poco di chiamare Iddio per nome di padre (poichè il suo amore, e provvidenza avanza quella di tutti i padri), disse queste parole: *Signor, tu sei nostro padre: Abramo non ci conobbe, ed Israele non ebbe che fare con noi* [e]: Quasi dicendo, che questi, i quali erano padri carnali, non meritavano questo nome in comparazione di Dio.

Ma perchè fra questi amori paterni, quello delle madri suol essere o più veemente, o più tenero; non si contenta questo Signore di chiamarsi padre, ma si chiama

ancora madre, e più che madre; e così egli dice per Isaia queste dotissime parole [f]: *Qual è quella madre, che si dimentichi del suo figliuolo piccolino, e che non abbia cuore per aver pietà di quello, che uscì dalle sue viscere? Adunque se sarà possibile il trovare una madre, nella quale si trovi questo obbligo, contuttociò non si troverà mai in me, perchè io ti ho scritto nelle mie mani, e le tue meraviglie mi sono sempre dinanzi.* Quali parole di maggior tenerezza si possono sentire di queste? Chi farà colui tanto cieco, e tanto sconoscente, che non si rallegri, che non risusciti, ed alzi la testa con pegni tali di provvidenza, e d'amore? Perciocchè, chi considererà, che colui, che dice queste parole, è Dio, la cui verità non può mancare, le cui ricchezze non hanno termine, la cui potenza è infinita, di che temerà? chi non spererà, come non si rallegnerà per parole simili, con segni di tal sorta, con tal provvidenza, e con sì fatta dimostrazione d'amore?

Ma che? la cosa passa ancora più innanzi. Perciocchè non contento questo Signore di paragonar questo suo amore con il comune amore delle madri, ne scelse una fra tutte, che è la più nominata in quest'amore, la qual si dice esser l'aquila, col cui amore fece comparazione del suo, e della sua provvidenza, dicendo (g) *Nel modo, che fa l'Aquila, così questo Signore difese il suo nido, ed amò i suoi figliuoli, e così stese le sue ali, e se gli mise sopra, e portollì sopra le sue spalle.* Il che dichiarò ancora più apertamente lo stesso Profeta al popolo, di poi che entrarono nella terra di promessa, dicendo: (h) *Il Signore ti ha portato per tutto questo viaggio, che tu hai camminato, nel modo, che un padre porta in braccio il figliuolo piccolino, fino che ti mise in questo luogo.* E siccome egli piglia per se nome di padre, e di madre; così ancora dà nome

(a) Gen. 39. (b) Giob. 5. 6. e 10. (c) Ps. 102.
 (d) Dio chiamato nostro padre. (e) Isai. 63. (f) Isai. 49.
 (g) Amor di Dio paragonato all' amor dell' Aquila. (h) Deut. 22.

come a noi di figliuoli molto accarezzati, come testifica Geremia (a) dicendo: *Efraim è mio figliuolo molto onorato, e fanciullino delicato; perciocchè dipoi che io cominciai a praticar con lui, ne ho sempre tenuto memoria; epperò le mie viscere si sono intenerite per amor suo, e facendomi compassionevole, avrò compassione di lui?* Ciascuna di queste parole, per essere di Dio, è molto degna di considerazione, e di farne stima, e dovrebbe essere bastante per intenerire il nostro cuore verso Dio; poichè egli s'intenerisce tanto verso noi povere creature.

Per ragione di questa medesima provvidenza, dopo d'averfi Iddio pigliato il nome di padre, si chiama anco pastore, (b) come si legge nell'Evangelio. E per dichiarare fin dove arrivava l'amore, e pensiero di questa provvidenza pastorale, disse queste parole: *Io sono il buon pastore, e conosco le mie pecorelle, ed esse conoscono me.* In qual modo le conosci, Signore? con quai occhi le miri? con gli occhi, dice egli, che il mio padre guarda me, e io lui; con quegli stessi guardo io le mie pecorelle, ed esse me. O occhi beati, o felice vista, o sovrana provvidenza, che gloria maggiore, che maggior tesoro, che maggior ricchezza può desiderare alcuno, ch'esser guardato dal Figliuolo di Dio con occhi tali? cioè, con gli occhi, con cui il suo padre guarda lui? Perciocchè sebbene la comparazione non sia uguale in tutto, perchè il figliuolo naturale merita molto più, che gli adottivi; è sempre una gloria grande il poter entrare in paragone con lui.

Ma quali, e quante siano le opere, ed i benefizj di questa provvidenza, Dio lo dichiara, e promette copiosissimamente, dicendo per il Profeta Ezechiele: *Io cercherò le mie pecorelle, e le visiterò nel modo, che il pastore visita il suo gregge, quando è sviato, sparso quà, e là; così visiterò io le mie pecorelle, e le caverò da*

*tutti i luoghi, dove esse andavano disperse nel giorno nuvoloso, ed oscuro; e caveròle fuori de' popoli, e le radunerò insieme da diverse terre, e le guiderò alla casa propria; e metteròle a pascer ne' monti d'Israele, ne' fiumi, ed in tutti gli altri luoghi della terra; e metteròle a pascolare ne' pascoli abbondantissimi, che saranno sopra i monti d'Israele, dove si riposarono sopra le erbe verdi, e pasceranno nelle pasture abbondanti. Io pascerò le mie pecorelle, e darò loro un sonno quieto, dice il Signore. Io cercherò quello, che sarà smarrito, e ricupererò quello, che sarà stato rubato, e leggerò quello, che sarà rotto, e conforterò quello, che sarà debole, e conserverò quello, che sarà gagliardo, e forte; farò lo acchetare in giudizio, cioè con gran cura, e diligenza. Un poco più abbasso poi dice di più: *Io farò con esse un contratto di pace, e discaccerò tutte le male bestie della terra; e quelle, che abitano nel deserto, saranno sicure ne' boschi: E dipoi che le avrò poste all'intorno della mia collina, spargerò sopra esse la mia benedizione; e manderò le acque piovane al suo tempo, le quali saranno benedette, cioè salutifere, ed utili, e non dannose alle pasture del mio gregge.**

Sin qui sono parole d'Ezechiele. Dimmi adunque, che più potea promettere; ovvero con quali più dolci, più amorose, e più eleganti parole si potea rappresentar tutto questo? [c] Perciocchè è cosa chiara, che il Signore non parla del gregge materiale, ma dello spirituale, che sono gli uomini; nè manco promette erba, o abbondanza di beni temporali, che sono comuni a' buoni, ed a' cattivi, ma abbondanza di favori, di grazie, e di provvidenze speciali, con le quali Iddio regge, e governa questo gregge spirituale, come pastore; siccome egli medesimo dimostra per Isaia, dicendo: *Così come il pastore pascerà il suo gregge, e col suo braccio radunerà insieme gli agnelli, e li porterà nel*

(a) Ger. 47. (b) Perchè a Dio si attribuisca il nome di pastore.
(c) Gregge spirituale di Dio.

nel suo seno, e le pecore pregne, e quelle, che averanno partorito, porterà sopra le spalle. Ora che cosa si può dire di maggior tenerezza, e più dolce di queste? Di questi medesimi uffizj, e benefizj di pastore ne parla, e tratta tutto quel Salmo Divino, che comincia: [a] *Dominus regit me*: In luogo delle quali parole dice più chiaramente San Girolamo nella sua traduzione: *Dominus pastor meus est*; ed avendo proposto questo principio, seguita poi il Salmo, raccontando tutti gli uffizj del pastore, i quali io non metto qui, perciocchè chi vorrà, li potrà da se leggere, ed intendere. [b] In quella maniera, che si chiama pastore, perchè ci regge; così ancora chiamasi Re, perchè ci difende; maestro, perchè c' insegna; medico, perchè ci sana; balio, perchè ci porta in braccio; guardia per il pensiero, ch'egli ha d'essere vigilante, e custodirci: de' quali nomi tutte le Divine Scritture ne sono piene.

Ma fra tutti questi nomi il più tenero, e che maggiormente dimostra questa provvidenza, è il nome di sposo, siccome egli si chiama nel libro della Cantica, ed in molti altri luoghi della Scrittura. E con quell'amorevolezza invita l'anima del peccatore, che lo voglia chiamare, dicendo: (c) *Almeno ora chiamami, padre mio, e guida della mia verginità*: Il qual nome celebra l'Apostolo con grandissima esagerazione; perchè dopo quelle parole, che disse il primo uomo, cioè, *Per questo lascerà l'uomo il padre, e la madre, e si accosterà alla sua moglie, e saranno due in una medesima carne*: Aggiunge poi l'Apostolo, e dice: *Questo Sacramento è grande, inteso come io l'intendo, di Cristo Signor nostro, e della Chiesa, ch'è sua Sposa*: E così ancora in un certo modo di qualsivoglia delle anime, che sono in grazia. Che cosa dunque non si potrà sperar da uno, che tienè tal nome come questo? poichè è cosa chiara, ch'egli non l'ha senza proposito..

(d) Ma a che serve l'andar cercando nella Sacra Scrittura un nome in quà, l'altro in là; poichè tutti i nomi, che da se promettono qualche bene, si convengono a questo Signore: tanto più che ciascuno, che l'ama, e lo cerca, troverà in lui tutto quello, ch'egli desidera. Per la qual cosa dice Sant' Ambrogio in un sermone: *Noi abbiamo tutte le cose in Cristo, ed egli ci serve per le cose istesse, che noi degnamente cerchiamo: se tu desideri d'essere sanato dalle tue piaghe, egli è medico: se tu ti trovi oppresso da una febbre ardente, egli è una fonte di salute: se la soma de' peccati ti travaglia, egli è la giustizia istessa: se tu hai bisogno di aiuto, egli è la vera fortezza: se tu temi la morte, egli è la vita: se tu vuoi fuggire le tenebre, accostati a lui, che è la vera luce: se tu brami d'andar al cielo, egli è la dritta via: se tu hai bisogno di mangiare, egli è il vero sovvenimento*. Vedi adunque, fratello, quante sorta di nomi ha questo Signore (il quale in se è uno, e semplicissimo); perciocchè, sebben egli è uno in se, è nondimeno ogni cosa per noi, per rimedio di tutte le nostre necessità, che sono innumerabili..

Non potremmo finire di raccontare le autorità della Scrittura Divina, che sono al proposito di questa materia; ma io ho raccontato queste poche per consolare, e far animo a quelli, che servono a Dio, e per indurre, e provocare al suo servizio quelli, che non lo servono; poichè è cosa certa, che sotto il cielo non si trova tesoro maggiore di questo.

Per lo che siccome quelli, che hanno servito a qualche Re in alcuna impresa per di lui comandamento espresso in lettere, nelle quali sieno loro promessi grandi premj per i servizj prestati, conservano queste lettere con ogni diligenza, e con esse s' inanimiscono, e si rallegrano negl' istessi travagl; e dappoi con esse domandano la remunerazione de' loro servizj; così i servi

(a) Pf. 22.

(b) Perchè Dio si chiama pastore.

(c) Ger. 3.

(d) In qual modo abbiamo tutti i beni in Cristo.

servi di Dio conservano nel cuore tutte queste parole, e cedole Divine, le quali sono molto più certe, che tutte quelle de' Re della terra. [a] In esse hanno la loro speranza; con esse si confortano nelle fatiche, e travagli, per esse si confidano ne' pericoli, con esse si consolano nelle angustie, ad esse ricorrono in tutte le loro necessità, esse sono quelle, che gli accendono nell' amore d' un tal Signore, e più obbligano a darli del tutto al suo servizio; poichè egli tanto fedelmente loro promette di darli tutto in loro utilità, essendo loro il tutto in tutte le cose. Nel che pare, che uno de' principali fondamenti della vita cristiana sia la cognizione pratica di questa verità.

Ora dimmi, ti prego, s' egli è possibile d'immaginarsi cosa più ricca, più pregiabile, più desiderabile di questa? e se si può immaginare maggior bene in questa vita, che avere Iddio per pastore, per medico, per maestro, per balio, per muraglia, per difesa, per tua sentinella; e quello, che importa più, per isposo, e finalmente per tutte le cose? Che cosa ha il mondo da poter dare agli amanti suoi, che sia simile alla minima di queste? Hanno adunque gran ragione di rallegrarsi quelli, che possiedono questo bene, e non solo di rallegrarsi, ma di consolarsi, inanimarsi, e gloriarsi in lui, sopra tutte le cose: (b) *Rallegratevi, giusti, nel Signore* (dice il Profeta), e *gloriatevi in lui, tutti voi, che avete il cuore puro, e retto*. Come s' egli più chiaramente dicesse: *Rallegrinsi gli altri nelle ricchezze, ed onori del mondo, altri nella nobiltà del suo sangue, altri nella grazia, e favori de' Principi, altri nella preminenza de' loro uffizj, e dignità; ma voi che presumete di tenere Iddio per vostro, che è la vostra possessione, rallegratevi, e gloriatevi in verità per questo bene, poichè egli è tanto*

maggior di tutti gli altri, quanto è maggior Dio di tutte le altre cose.

Ciò lo confessa espressamente Davide in un Salmo, dicendo: (c) *Signore, liberami dalle mani di quelli, che sono fuora del tuo servizio, e della tua casa, i quali non hanno bocca, se non per parlare vanità, nè braccio, se non per operar male, i cui figliuoli nella gioventù vanno allegri, e giocondi, come le piante novelle piantate di nuovo, le cui figliuole vanno ornate, ed accornie, come un tempio, le cui dispense sono piene, ed abbondanti di tutte le cose, le cui pecore sono grasse, e piene di figliuoli. Tennero per beato il popolo pieno di tutti questi beni; ma io dico, beato è quello, che ha Dio per suo Signore: Perchè dici questo, o Davide? La ragione è chiara, perchè in Dio solo si possiede un bene, nel quale si trova tutto quello, che si può desiderare. Pertanto gloriasi chi vuole in tutte queste cose; che io con tutto che sia Re molto potente, e ricco in terra, mi glorierò in Dio. Così ancora si gloriava quel Santo Profeta, che diceva (d): *Io goderò, Signore, e mi rallegrerò in Dio Salvator mio, perchè egli è il mio Dio, e mia fortezza; egli è quello, che farà i miei piedi leggieri, come di cervo, per correre senza impedimento per le strade di questa vita, e farà sì, ch' io vada sopra gli alti monti cantando a lui Salmi, e Lodi*.*

(e) Questo è adunque il tesoro, questa è la gloria apparecchiata in questo mondo per chi serve a Dio. E questa è una delle grandi ragioni, che siano, acciocchè tutti desiderino di servirlo; ed una delle giustissime querele, ch' egli ha contra quelli, che non lo servono, essendo loro tanto buon Signore, e tanto fedele difensore, ed avvocato loro. (f) Con questa querela mandò egli il Profeta Geremia a lamentarsi del suo popolo, dicen-

L 2

do:

(a) *Speranza de' servigi di Dio in che consista.*

(b) *Quali sieno le cagioni d' allegrezza nel cristiano.*

(c) *Pf. 43.* (d) *Abac. 3.*

(e) *Perchè tutti dobbiamo desiderare di servir Dio.* (f) *Gerem. 2.*

do: *Qual asprezza trovarono con me i vostri padri, perchè si doveffero allontanare da me, andandosene dietro alle vanità, e diventando vani?* Un poco più abbasso dice: *Sono forse io stato terra sterile, selvatica, e disabitata per questo popolo?* Come s'ei dicesse, certo che nò; poichè tante vittorie, e tante prosperità hanno avuto dalla mia mano. *Adunque per qual cagione ha detto questo popolo: Già non ci siamo allontanati dal suo servizio, e non vogliamo più ritornare a te? Forse che la donzella si dimenticherà del più bello degli ornamenti suoi, e della ricca fascia, con la quale si cinge il petto? Perchè adunque si è dimenticato di me il mio popolo per tanti giorni, essendo io l'ornamento suo, la sua gloria, e la sua bellezza?* Ora se Iddio si lamentava di quelli nel tempo della legge, dove le grazie non erano sì perfette; quanto più avrà ragione di lamentarsi ora, quando le grazie sono tanto più abbondanti, quanto più spirituali, e divine?

Del modo, e della provvidenza, che ha Iddio de' cattivi per castigo della loro malvagità.

Quando non ci muova tanto l'amore di questa felicissima provvidenza, della quale ne godono i buoni, muovaci almeno il timore della provvidenza (a) (se così può chiamarsi) che Iddio ha de' cattivi, la qual è il misurarli con la loro propria misura, e trattarli conforme all'obbligo, ed al dispregio, che hanno fatto di sua Maestà, dimenticandosi di quelli, che di lui si scordano, e disprezzando quei, che lo disprezzano. E perchè questo si potesse meglio toccare con mano, comandò al Profeta Osea, (b) che si maritasse con una donna fornicaria, per dimostrare la fornicazione spirituale, nella quale era incorso quel popolo, che aveva abbandonato il suo legittimo sposo, e Signore.

Comandò ancora, che ad un figliuolo, che di questo matrimonio gli nacque, fosse messo per nome una parola ebraica, che vuol dire: Voi non siete il mio popolo: per dare ad intendere, che poichè essi co' peccati loro non lo riconobbero, nè servirono come Dio, egli manco lo riconoscerrebbe, nè tratterebbe come popolo. Ed in confermazione della medesima sentenza, dice un poco più abbasso: *Giudicate la vostra madre, giudicatela, perchè nè ella è mia moglie, nè io sono suo marito*: Quasi dicendo, che siccome ella non gli aveva osservato la fede, e l'obbedienza di buona moglie, così egli non avrebbe avuto verso lei quell'amore, e provvidenza, che deve avere un buon marito. Vedi adunque, come c' insegna apertamente questo Signore, e come misura ciascuno con la sua propria misura, essendo egli con l'uomo, come l'uomo è verso lui.

In questo modo adunque vivono i cattivi (c), quasi che dimenticati di Dio, e stanno in questo mondo, come un podere senza padrone, come scuola senza maestro, come barca senza timone, e finalmente come gregge abbandonato senza pastore, che non può schivare di venire in preda de' lupi. Così dice Dio a questi tali per bocca del Profeta Zaccaria: (d) *Io non voglio aver più cura di pascerli; quello, che morirà, si muoja; e quello, che ammazzarono, ammazzinlo; e quelli, che resteranno di più, manginsi a pezzo a pezzo l'un l'altro*. Il medesimo volle inferire Mosè nel suo cantico, dicendo: (e) *Nasconderò la mia faccia da loro, e starò guardando le miserie, e calamità, nelle quali hanno da venire finalmente, senza provvederli di rimedio alcuno*. Con tutto ciò ancora più chiaramente il Profeta Isaia dichiara questa sorta di provvidenza, parlando del popolo per nome di vigna, in persona di Dio, contra la quale [perchè dopo essere stata lavorata, e coltiva-

vata

(a) Timore de' cattivi.

(b) Osea 1.

(c) Vita de' cattivi.

(d) Zac. 21.

(e) Deut. 32.

vata con molti beneficj, non aveva fatto frutto ragionevole] pronunzia questa sentenza, dicendo: (a): *Io voglio dichiararvi quello, che io farò con questa mia vigna: Io gli leverò la sua muraglia all' intorno, e sarà rubata; manderò la sua siepe per terra, e sarà calpestate; e farò, ch' ella rimanga come una terra deserta. Non sarà potata, nè zappata; si riempirà di erbe setolatiche, e di spine, e comanderò alle nuvole, che non piovano sopra di essa: cioè, Io gli torrò ogni aiuto, e foccorso efficace, che io gli aveva provvisto; donde ne seguirà la sua rovina, e distruzione. Sembrati, che sia cosa da temere tal sorta di provvidenza?*

Dimmi ora, qual maggior pericolo, e qual maggior miseria, che vivere fuori di questa tutela, e provvidenza di Dio, e rimanere esposto a tutti gli incontri del mondo, ed a tutte le ingiurie, e calamità di questa vita? Perciocchè essendo questo mondo da una parte un mar tempestoso, un deserto pieno di assassini, e di bestie terribili, e tanti li disastri, e le disgrazie della vita umana, e tanti, e sì forti gli inimici, che combattono, tanti, e sì nascosti i lacci, che ci sono tesi, e tante le difficoltà, che vi sono seminate nella via per tutte le parti; e dall' altro canto essendo l' uomo una creatura tanto fragile, nuda, cieca, disarmata, e povera d' animo, e di consiglio; se gli manca quest' ombra, e questo appoggio di Dio, che cosa potrà fare il debole fra tanti forti, il nano fra tanti giganti, il cieco fra tanti lacci, ed il solo, e disarmato fra tanti armati, e sì forti nemici?

Ma il fatto non finisce qui; perciocchè questa provvidenza non si contenta di levare gli occhi di sopra i cattivi [donde ne seguita, che incorrono essi in tante sorta d' errori, e travagli]: ma ella stessa ce li procura. Di modo, che gli occhi, che prima vegliavano per loro utile, adesso

vegliano per loro danno, e castigo, siccome lo testificò egli chiaramente, dicendo per bocca di Amos: [b] *Io metterò gli occhi miei sopra di essi, ma questo sarà per suo male, e non per bene.* Come se più chiaramente avesse detto: Si cambierà di tal sorta la provvidenza, ch' io aveva di loro, che dove prima li miravo per difenderli, ora li guarderò per castigarli, e dare loro il pagamento, che meritano le loro iniquità. Così lo dichiarò ancora più espressamente per bocca del Profeta Osea, dicendo [c]: *Io farò come una tignuola di Efraim, e come un tarlo d' Israele, per andarli divorando, e distruggendo, siccome sono consumate le vesti dalle tignuole.* E perchè questo modo di persecuzione pareva lungo, ma piacevole, ve ne aggiunse subito uno più sollecito, e furioso, dicendo: [d] *Io farò come una leoneffa ad Efraim, e Guata; io anderò, e li piglierò, e non farà che li liberi dalle mie mani.* Ora, qual miseria vuoi maggiore di questa?

Non è manco chiaro testimonio di questa sorta di provvidenza, quello, che noi leggiamo nel Profeta Amos, nel quale dopo aver Iddio detto, che aveva da mandare a fil di spada tutti i cattivi per i peccati della loro avarizia, aggiunge subito di più, e dice: [e] *Non pensino di scappare dalle mie mani quelli, che fuggiranno; perciocchè, se scenderanno sino all' inferno, di là caveralli la mia mano; e se saliranno sino al cielo, di lassù li getterò abasso; e se saliranno nel più alto luogo del monte Carmelo, quivi li cercherò, e prenderogli; e se si nasconderanno dagli occhi miei, nel profondo del mare, comanderò al serpente, che quivi li morda; e se saranno prigioni nelle terre de' loro nemici, quivi comanderò al coltello, che gli uccida, e porrò gli occhi miei sopra loro per male, e non per loro bene: Sin qui sono parole del Profeta. Ora dimmi di grazia, qual è quell' uomo, che leggendo queste parole, e ricordandosi, che*

(a) *Isaia 5. Effetti dell' ira Divina ne' peccatori.*

(b) *Con qual occhio siano guardati i cattivi da Dio. Amos 9.* (c) *Osea 5.*

(d) *Persecuzioni di Dio verso i cattivi.* (e) *Amos 9.*

che sono di Dio, e vedendo qual sia questo modo di provvidenza, ch'egli ha de' cattivi, non si sbigottisca tutto, per vedere quanto sia potente l'inimico, ch'egli ha contro, il quale lo cerchi con tanta diligenza, lo pigli per tutto, dove si ritroverà, e che stia così vigilante per sua distruzione? [a] Come potrà costui aver riposo, come mangierà boccone, che pro gli faccia, avendo contra se tali occhi, tal furore, tal persecutore, ed un braccio sì forte? Perciocchè se è tanto gran male l'essere privo della grazia del Signore, quanto sarà maggiore l'aver convertito contra di te le armi di questa Divina provvidenza? massime considerando, che la spada già sfoderata contra i tuoi nemici si volta contra di te; e gli occhi, che vegliavano per difenderti, adesso stanno vigilanti per distruggerti; ed il braccio apparecchiato per sostentarti, adesso è per rovinarti; ed il cuore, che sopra di te pensava pensieri di pace, ed amore, adesso è pieno di pensieri di afflizione, e di dolore; e quello, che doveva esser il tuo scudo, la tua ombra, il tuo rifugio, viene ad essere tignuola per rosicchiarti, tarlo per roderti, e leone per stracciarti in pezzi? Come può dormire sicura colui, che fa, che quando egli dorme, Iddio sta vigilante sopra di esso, come quella verga di Geremia, per suo castigo, ed afflizione? Qual partito si piglierà contra questo consiglio? Qual braccio contro questo braccio? Qual provvidenza contra questa provvidenza? Chi mai si mise in arme contra Dio, o gli fece resistenza, ed ebbe pace, dice Giobbe (b)? Finalmente questo male è tale, e sì grande, che è uno de' maggiori castighi, con cui Dio suole castigare, o minacciare gli uomini in questa vita, quelli dico, che sono cattivi [c], è il levare di sopra di essi la mano della provvidenza paterna. Siccome egli stesso ce ne dà testimonio in molti luoghi del-

la sacra scrittura. Per lo che così dice: *Non volle il mio popolo udire la mia voce, nè curar di me, nè io ancora volli far conto di lui come prima faceva; e così ho permesso, che fossero guidati dal desiderio del cuor loro, di dove ne seguirà, che ogni giorno vadano di male in peggio.* Il profeta Osea ancora disse: (d) *Tu ti dimenticasti della legge del tuo Dio, ed io mi dimenticherò de' tuoi figliuoli.* Di sorte, che siccome uno de' maggiori mali, che possano venire ad una donna, è, che il suo buon marito la rifiuti, e lasci andare; e ad una vigna, che il suo padrone l'abbandoni, lasciando di lavorarla: [perciocchè subito si fa bosco] così uno de' maggiori mali, che possano venire ad un' anima, è, che Iddio gli levi la sua mano di sopra. Perciocchè, che cosa potrà essere un' anima senza Iddio? sarà come una vigna senza il vignaiuolo, un orto senza ortolano, una nave senza nocchiero, un esercito senza capitano, ed una Repubblica senza capo, o per dir meglio, un corpo senza anima.

Eccoti qui adunque, fratel mio, come ti assedian da ogni parte Dio, e la stessa ragione: perchè se non batta a muovere il tuo cuore l'amor, e desiderio di quella provvidenza paterna; ti deve muovere almeno il timore di questo abbandono; perciocchè alle volte quelli, che non si muovono per desiderio di bene, si muovono per il timore di qualche gran male.

Del secondo privilegio della virtù, che è la grazia dello Spirito santo, la quale si dà a' virtuosi. Cap. XIII.

Questa provvidenza paterna, della quale sin' ora abbiamo parlato, è, siccome dicemmo, la fonte di tutti gli altri privilegi, e benefizj, che Iddio fa agli amici suoi. Perciocchè a questa provvidenza appar-

(a) Per quali cagioni non possano i peccatori vivere quieti.

(b) Giob. 6.

(c) Minacce di Dio contra i cattivi.

(d) Osea 4.

partiene provveder loro di tutti i mezzi necessarj per conseguire il loro fine, che è l'ultima perfezione, e felicità, si ajutandoli in tutte le necessitå, come creando nelle anime loro tutte quelle abilitå, e virtù, e tutti gli abiti infusi, che perciò si richiedono [a]; nel numero dei quali il primo è la grazia dello Spirito santo, che dopo questa Divina provvidenza è il principio di tutti gli altri privilegi, e doni celesti; e così questa è quella prima veste, che fu data al figliuolo prodigo, quando fu accettato in casa del suo padre [b]. E se tu mi domanderai, che cosa sia questa grazia, ti dico che la grazia [siccome dichiarano i Teologi] è una partecipazione della natura Divina, cioè della santità, della bontà, della purità, e nobiltà di Dio, mediante la quale l'uomo discaccia da se la bassezza, e rustichezza, che gli viene per parte d'Adamo; e così si fa partecipe della santità, e nobiltà Divina, spogliandosi di se stesso, e vestendosi di Gesù Cristo. Questo dichiarano i Santi con un esempio comune del ferro messo nel fuoco, il quale senza lasciar di esser ferro, esce di là tutto infuocato, e risplendente, come l'istesso fuoco, di modo, che restandogli la medesima sostanza, e nome di ferro, il calore, lo splendore, ed altri tali accidenti sono di fuoco. Sicchè a questo modo la grazia [c] [che è una qualità celeste, la quale Iddio infonde nell'anima] ha questa maravigliosa virtù di trasformar l'uomo in Dio di tal sorta, che senza lasciar di essere uomo, partecipa nel suo modo della purità, e nobiltà di Dio, siccome le avea partecipate colui, che diceva: *Vivo io, già non io, ma vive in me Gesù Cristo.*

La grazia è ancora una forma sovranaturale, e Divina, la quale fa, che l'uomo faccia una vita tale, qual è il principio, e forma, donde procede, che è simil-

mente sovranaturale, e Divina. Nella qual cosa riluce maravigliosamente la provvidenza Divina, che siccome volle, che l'uomo vivesse due vite, una naturale, e l'altra sovranaturale; così per questo gli provvidè due forme, [che sono come due anime di questa vita per dir così] una per viver l'una, e l'altra per l'altra. Per lo che siccome dall'anima [che è forma naturale] procedono tutte le potenze, e sensi, co' quali si vive la vita naturale; così dalla grazia [che è forma sovranaturale] procedono tutte le virtù, e doni dello Spirito santo, co' quali vive l'altra vita sovranaturale, il che è, come un provvedere due sorta d'istromenti a chi con quelli dovesse adoperarsi in varj esercizi.

La grazia oltre a ciò, è un ornamento spirituale dell'anima, fatto per mano dello Spirito santo, il quale la fa tanto graziosa, e bella agli occhi di Dio, che la riceve per sua figliuola, e sposa. Di questo ornamento si gloriava il Profeta, quando diceva [d]: *Godendo godrò nel Signore, e l'anima mia si rallegerà nel mio Iddio, perchè egli mi ha vestito con un vestimento di salute, e mi ha tutto coperto, e circondato con veste di giustizia; e come a uno sposo, hammi posto la corona in testa, e come sposa, hammi adornato con tutte le sue gioje, ed ornamenti: che sono tutte virtù, e doni dello Spirito santo, co' quali l'anima del giusto è ornata per mano di Dio.* [e] Questa è quella veste di molti colori, della quale è vestita la figliuola del Re, che siede alla destra del suo sposo; perciocchè dalla grazia procedono i colori di tutte le virtù, ed abiti celesti, ne quali consiste la sua bellezza.

Dalle cose dette si può intendere, quali siano gli effetti, che questa grazia opera nell'anima, dove ella sta; perchè un suo più principale effetto è il far l'anima tanto graziosa, e bella agli occhi di Dio (f), che

(a) *Abiti infusi del buon cristiano.*

(b) *Luc. 15.*

(c) *Virtù della grazia.*

(d) *Isa. 61.*

(e) *Pf. 44.*

(f) *Effetti della grazia nell'anima.*

che la pigli [siccome abbiamo detto] per figliuola , per isposa , per tempio , e per sua abitazione , dove egli prenda diletto di trovarsi co' figliuoli degli uomini . Un altro effetto suo è non solo abbellirla , ma ancora fortificarla , mediante le virtù , che da essa procedono , che sono come i capelli di Sansone , ne' quali consiste non solo la bellezza , ma ancora la fortezza dell' anima . Dell' uno , come dell' altro essa ne vien lodata nella Cantica , quando maravigliandosi gli Angeli della sua bellezza dicono : *Chi è questa , che viene su come l' aurora , che si leva la mattina ? bella come la luna , scielta , ed eletta come il sole , terribile come le squadre di genti armate , e ben ordinate ?* Dal che si conosce , che la grazia è come un' armatura , che arma l' uomo da capo a' piedi , e lo fa bello , e forte , e tanto forte , che come dice S. Tommaso , il minor grado di grazia basta per vincere tutti i demonj , e tutti i peccati del mondo .

Un altro effetto della grazia è fare l' uomo tanto grato , e di tanta dignità agli occhi di Dio , che tutte quante le opere deliberate , ch' egli fa , che non siano peccato , gli sono grate , e meritevoli di vita eterna . Di modo , che non solo gli atti delle virtù , ma le opere naturali , come sono mangiare , bere , dormire , e simili , sono grate a Dio , sono meritevoli di questo gran bene ; perciocchè per essergli tanto grato il soggetto , è grato , e meritorio quanto egli fa , che non sia peccato .

Un altro effetto ancor suo è far l' uomo figliuolo di Dio , per addozione , ed erede del suo Regno , e degno d' essere scritto nel libro della vita (a) , dove sono scritti tutti i giusti , e per conseguente aver diritto a quella ricchissima eredità del cielo . Questo è quel privilegio , che lo dava tanto il Salvatore a' suoi Discepoli , allora che essi ritornando tutti allegri , perchè fino i demonj obbedivano loro nel di lui nome , rispose , dicendo (b) : Non

avete da rallegrarvi per aver dominio sopra i demonj , ma rallegratevi , perchè il nome vostro è scritto nel Cielo : poichè è cosa chiara , che questo è il maggior bene , che un cuore umano in questa vita possa desiderare .

Ed in fine , brevemente parlando , la grazia è quella , che abilita l' uomo ad ogni bene ; quella , che spiana la via del cielo ; quella , che fa parer soave il giogo del Signore ; quella , che fa correre l' uomo nella via della virtù ; quella , che risana la natura inferma , e così fa , che sia leggiero quello , che prima , quando era inferma , gli pareva grave ; ed è quella , che per un modo ineffabile riforma , ed arma , mediante le virtù , che da essa procedono , tutte le potenze dell' anima nostra , illuminando l' intelletto , accendendo la volontà , raccogliendo la memoria , fortificando il libero arbitrio , temperando la parte concupiscibile , acciocchè non si diffonda nel male , e confortando l' irascibile , acciocchè non si faccia pigra nel far bene . Ed ancora di più [perchè tutte le passioni naturali , che sono in queste due forze inferiori del nostro appetito , sono come padregni delle virtù , e sono alcuni portici , ed entrate , per donde i demonj sogliono entrare , nelle anime nostre ,] per rimedio di questo mette una guardia , e come un Podestà a ciascuno di questi luoghi per conservare quel passo , che è una virtù infusa venuta dal cielo , che assiste quivi per assicurarci dal pericolo , che per parte di quella passione ci potrebbe venire addosso . E così per difenderci dall' appetito della gola vi mette la temperanza , per quello della carne vi pone la castità , per quello dell' onore , vi pone la virtù dell' umiltà , e così fa in tutti gli altri (c) .

Ma sopra tutte queste cose , per la grazia alloggia Dio nell' anima , acciocchè abitando in essa la governi , la difenda , e l' indirizzi per la via del cielo ; e così sta

in

(a) Come siamo fatti degni di essere nel libro della vita .

(b) Luc. 10. (c) Rimedi infusi contra le passioni .

in essa, come il Re nel suo Regno, come capitano nel suo esercito, come padre di famiglia in casa sua, come maestro nella sua scuola, e come pastore nel suo gregge; acciocchè quivi eserciti, ed usi spiritualmente tutti questi uffizj, e provvidenze. Ora se questa perla preziosa (dalla quale procedono tanti beni) è perpetua compagnia della virtù, chi farà, che non procuri allegramente d'imitare la prudenza di quel savio mercante, del quale nell'Evangelio si fa menzione, che diede quanto egli aveva per ottenerla?

Del terzo privilegio della virtù, che è il lume, e conoscimento sovranaturale, che il nostro Signor Iddio dà a' virtuosi.
Cap. XIV.

L terzo privilegio, che si concede alla virtù, è un lume speciale, ed una sapienza, che il nostro Signore comunica a' giusti, la quale procede dalla medesima grazia, siccome degli altri [a]. La ragione di questo è, che siccome alla grazia si appartiene di risanar la natura, siccome ella sana, la volontà inferma per il peccato; così ancora medica l'intelletto, che non manco rimane oscurato per il medesimo peccato, acciocchè così con l'uno l'uomo intenda quello, ch'egli ha da fare, e con l'altra lo possa fare. A questo proposito dice S. Gregorio ne' suoi Morali: *Il non poter adempire l'uomo quello, ch'egli intendeva, è pena del peccato, e similmente fu pena il non intenderlo.* Per l'istessa ragione disse il Profeta [b]: *Il Signore è la mia luce contro l'ignoranza, ed egli è la mia salute contra l'impotenza:* nell'uno gli insegna quello, che debba desiderare; e nell'altro gli dà forza, acciocchè lo possa ottenere: così l'uno, come l'altro si appartiene alla medesima grazia. Per la qual cosa oltre l'abito della fede, e della prudenza infusa, che illumina l'

intelletto nostro, acciocchè egli sappia quello, che ha da credere, ed operare, si accrescono i doni dello Spirito santo, fra i quali quattro si appartengono all'intelletto, che sono il dono della sapienza, per darci conoscimento delle cose più alte; quello della scienza, per le più basse; quello dell'intelletto, per penetrare i misterj Divini, e la convenienza, e bellezza di essi; e quello del consiglio, perchè ci sappiamo governare nelle molte difficoltà di questa vita.

Tutti questi raggi di splendore procedono dalla grazia, la quale per questo nelle Divine Scritture si chiama unzione (c), che c'insegna tutte le cose, come dice S. Giovanni: perchè siccome l'olio fra gli altri liquori serve particolarmente per mantenere il lume, e per medicare le ferite; così questa Divina unzione fa l'uno, e l'altro, medicando le piaghe della nostra volontà, ed illuminando le tenebre del nostro intelletto. Questo è quell'olio preziosissimo sopra tutti i balsami, del quale diceva il santo Davide (d): *Signore, tu ungesti la mia testa con abbondanza d'olio:* qui è cosa chiara, ch'egli non parlava nè della testa, nè manco dell'olio materiale, ma della testa spirituale, che è la più alta parte dell'anima nostra [dove sta l'intelletto, come dichiara Didimo sopra questo passo] e dell'olio spirituale, che è il lume dello Spirito santo, col quale si mantiene accesa questa lampada, sicchè del lume di questo santo olio aveva grande abbondanza quel buon Re, il che egli confessò in un altro Salmo, dicendo (e): *Iddio mi ha manifestato le cose incerte, ed occulte della sua sapienza.*

Di questo si può dare ancora un'altra ragione: perciocchè essendo uffizio della grazia (f) di far l'uomo virtuoso, e questo non potendo essere senza indurlo ad avere dolore, e pentimento della vita passata, amor di Dio, odio del peccato,

M

desi-

(a) Lume comunicato da Dio ai giusti. (b) Ps. 26.
(c) Grazia perchè chiamata unzione. (d) Ps. 22.
(e) Ps. 50. (f) Uffizio della grazia.

DELLA GUIDA, OVVERO SCORTA DE' PECCATORI

desiderio de' beni celesti, e dispregio del mondo, cosa chiara è, che la volontà non potrà mai aver questi, e simili altri affetti, se non avrà nell' intelletto lume, ed intelligenza proporzionata, che li risvegli: poichè la volontà è una potenza cieca, la quale non si può muovere, se l' intelletto non va innanzi, facendole lume, e dichiarandole il male, o il bene di tutte le cose, acciocchè a misura della cognizione, si affezioni alle medesime, o si disaffezioni. Per lo che dice S. Tommaso, *Che siccome l' amore di Dio cresce nell' anima del giusto, così ancora cresce il conoscimento della bontà, amabilità, e bellezza di Dio nella medesima proporzione*; di tal modo, che se l' uno cresce cento gradi, altrettanto cresce l' altro: perciocchè chi molto ama, conosce molte ragioni di amore nella cosa amata, e chi poco, poche. E quello, che s' intende chiaro dell' amor di Dio, (a) s' intende similmente del timore, e della speranza, e dell' odio del peccato, il quale non sarebbe abborrito da nessuno più, che tutte le cose, se non s' intendesse, che egli sia un male tanto grande, che merita di essere abborrito sopra il tutto. Adunque siccome lo Spirito santo vuole, che questi effetti siano nell' anima del giusto; così ancora ha da volere, che vi siano cagioni, che li producono: siccome volendo, che vi sia diversità di effetti in terra, volle ancora, ch' ella fosse nelle cagioni, ed influenze nel Cielo.

Di più essendo la verità, [come di sopra abbiamo provato] che Dio alloggia nell' anima del giusto per causa della grazia, e Dio sia un lume, che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo [come dice S. Giovanni]; cosa chiara è, che quanto più netta, e pura la troverà, più risplenderanno in essa i raggi della Divina luce, come fanno quelli del sole in uno specchio, che sia chiaro, e netto: per il che Sant' Agostino chiama Iddio, sapien-

za dell' anima purificata, perciocchè egli chiarifica questa tale co' raggi della sua luce, insegnandole quello, che le conviene per la sua salute. Ma che meraviglia è, ch' egli faccia questo con gli uomini, poichè fa il medesimo in un certo modo con tutte le creature, le quali per istinto dell' autore della natura fanno tutto quello, che bisogna alla loro conservazione?

Chi insegna alla pecora fra tante sorta di erbe, che sono alla campagna, di conoscere quella, che le farà male, e quella, che le farà bene, e così pascerli di una, e lasciar stare l' altra? e conoscere similmente l' animale, che è suo amico, e quello, che no, e così fuggire il lupo, e seguir il cane? certo, che non altri, che l'istesso Signore. (b) Ora se Dio dà questo conoscimento agli animali bruti, acciocchè si conservino nella vita naturale, quanto maggiormente provvederà a' giusti di un conoscimento maggiore, acciocchè si conservino nella spirituale; poichè non ha manco bisogno l' uomo di esso per le cose, che sono sopra la sua natura, che il bruto per quelle, che sono conforme alla sua? Perciocchè se la Divina provvidenza fu tanto sollecita nella provvisione delle opere di natura, quanto più farà in quelle della grazia, che sono tanto più eccellenti, e tanto innalzate sopra le facultà dell' uomo?

Questo esempio non solo ci dà questo conoscimento, ma dichiara ancora di qual modo egli è; perciocchè non è conoscimento tanto speculativo, quanto pratico, e non si dà per sapere, ma per operare, non per fare acuti nelle dispute, ma per rendere virtuosi nelle opere. Per lo che non rimane solo nell' intelletto, come quello, che si acquista nelle scuole; ma comunica la sua virtù alla volontà, piegandola a tutto ciò, a cui la chiama questa cognizione, che la risveglia: perchè questo è proprio dell' istinto dello Spirito santo,

il

(a) *Modo di aver in odio il peccato.*

(b) *Conoscimento, che l' uomo ebbe di Dio.*

il quale, come perfettissimo maestro, insegna molte volte con questa perfezione a' suoi quello, che loro bisogna sapere. Concorda con questo ciò, che dice la Sposa nella Cantica (a). *L'anima mia si è liquefatta, quando parlò il mio diletto.* Nel che si mostra chiaro la differenza, che è da questa dottrina all'altra; poichè l'altra non fa più, che illuminare l'intelletto, e questa muove, ed accarezza ancora la volontà, e penetra con la sua virtù per tutti i beni dell'anima nostra, operando in ciascuno quello, che gli conviene per la sua riforma, siccome dichiara l'Apostolo, dicendo (b): *La parola di Dio è viva, ed efficace, la quale penetra più, che un colicello acutissimo con due tagli:* Poichè ella arriva a fare divisione tra la parte animale, e spirituale dell'uomo, separando l'una dall'altra, e disfaccendo la mala lega, che suol esser tra la carne, e lo spirito; quando lo spirito accompagnandosi con la mala femmina della sua carne, si fa una cosa istessa con lei. La qual lega è disfatta dall'efficacia della parola Divina, facendo che l'uomo viva vita spirituale, e non carnale.

Questo è adunque uno de' principali effetti della grazia, ed uno de' segnalati privilegj, che hanno i virtuosi in questa vita. E perciò ancorchè sia cosa provata per tante chiare ragioni, forse perchè parerà agli uomini carnali oscura da intendere, ovvero difficile da credere (c); ora la proveremo evidentemente con molti testimonj sì del vecchio, come del nuovo Testamento. E prima nel nuovo il Signore dice per S. Giovanni: (d) *Lo Spirito santo consolatore, che manderà il Padre in nome mio, v' insegnerà tutte le cose, e vi ripeterà tutte le lezioni, che io vi ho letto, e ve le risornerà a memoria:* ed in un altro luogo: *Si trova scritto (disse egli) ne' Profeti, che ha da venire un tem-*

po, nel quale agli uomini sarà insegnato da Dio (e): chi adunque ha ascoltato questo maestro, che è mio padre, ed ha imparato da lui, viene a me: in questo stesso senso disse il Signore per Geremia (f): *Io farò, che le mie leggi si scrivano ne' cuori degli uomini, ed io medesimo, che le scrissi in tavole di pietra, le scriverò nelle loro viscere; ed a questo modo tutti verranno ad esser istruiti da Dio:* dichiarando poi il Signore per il Profeta Isaia la prosperità della Chiesa, dice così: (g) *Poverina, che sei stata gettata per terra dalla tempesta, che ti aveva circondata; io ti edifico di nuovo, e metterò le pietre del tuo edificio tutte per ordine, e ti fonderò sopra pietre preziose; farò i tuoi baluardi di Diaspro, e tutti i tuoi figliuoli saranno ammaestrati dal Signore.* Un poco più abbasso replica quasi l'istesso, dicendo: *Io sono il tuo Signor Iddio, il quale t' insegno ciò, che ti conviene sapere, e son quello, che ti governo per questa strada, che tu cammini.* Nelle quali parole noi intendiamo, che vi sono due sorta di scienza una de' Santi, e l'altra de' savj, una de' giusti, e l'altra de' dotti: quella de' santi è quella, che dice Salomone (h): *La scienza de' santi è prudenza;* poichè la scienza, è per sapere; ma la prudenza per operare, e tal è la scienza, che si dà a' santi.

Ma quante volte troviamo promessa questa medesima sapienza ne' Salmi di Davide? In uno egli dice: (i) *La bocca del giusto mediterà la sapienza, e la lingua parlerà del giudizio:* in un altro il Signore fa una promessa all'uomo giusto, e dice: *Io ti darò intelletto, e t' insegnerò quello, che tu hai da fare per questa via, che tu vai, e metterò gli occhi miei sopra di te:* più abbasso poi domanda l'istesso Profeta (k), come cosa di gran prezzo, e maraviglia, dicendo: *Chi è questo, che teme Iddio, al quale egli farà grazia sì grande d'essere*

M 2

-
- (a) Cant. 5. (b) Differenza fra la dottrina temporale, e la spirituale, Heb. 4.
 (c) Promesse, che fa Dio all'uomo. (d) Jo. 5.
 (e) Giob. 6. (f) Ger. 31. (g) Isai. 54.
 (h) Prov. 9. (i) Ps. 36. (k) Ps. 31.

essere egli suo maestro, e gli insegnerà la legge, nella quale ha da vivere, e la strada, che deve tenere? Nello stesso salmo ancora, dove noi leggiamo: *Il Signore è fermezza di quelli, che lo temono*: San Girolamo nella sua traduzione dice: *Il segreto del Signore si scuopre a quelli, che lo temono, ed il suo testamento, [che sono le sue sante leggi] è loro dichiarato*. Questa dichiarazione è gran lume dell'intelletto, dolce pasto della volontà, ed una ricreazione di gran soavità per tutto l'uomo. [b] Il medesimo Profeta chiama questa cognizione alcuna volta pascolo dell'anima, in cui Dio lo aveva collocato: un'altra volta, acqua di refezione, con cui l'aveva ricreato: un'altra, mensa di rinforzo, le di cui vivande lo fortificavano contra la furia de' suoi nemici. E per questa ragione il medesimo Profeta in quel Divino salmo, che comincia, *Beati immaculati*, dimanda tante volte questo lume, e questa scienza interiore, che fra le altre dice una volta: *Io sono tuo servo, Signore, dammi intelletto, acciocchè io sappia i tuoi comandamenti*: Un'altra volta dice: *Signore, rischiara gli occhi miei, acciocchè io creda le meraviglie della tua legge*: Dice ancora di più: *Dammi intelletto, e cercherò con diligenza la tua legge, e l'offerirò con tutto il mio cuore*. Questa è finalmente la dimanda, ch'egli replica più volte, la quale non avrebbe fatta con tanta istanza, se non avesse molto bene inteso la efficacia di questa dottrina, e l'usanza, che ha il Signore di comunicarla.

Ora essendo questo così, qual gloria maggiore può essere, che avere un tal maestro, e studiare in una scuola tale, dove il Signore legge in cattedra, ed insegna la sapienza celeste agli eletti suoi? Se gli uomini [come dice S. Girolamo] si partivano dagli ultimi confini della Spagna, e della Francia per venire fino a Roma per vedere Tito Livio, la cui eloquenza era tanto rinomata; e se quel gran

Savio Apollonio [secondo che alcuni stimano] circondò il monte Caucazo, e gran parte del mondo, per vedere Giarca a sedere sopra un trono d'oro fra alquanti discepoli, disputando del movimento del cielo, e delle stelle: che dovrebbero fare gli uomini per udire Iddio, che sta a sedere nella cattedra del loro cuore insegnando loro, non in qual modo si muovono i Cieli, ma come si guadagnano?

(b) Ed acciocchè tu non pensi, che questa dottrina sia comune, odi quello, che dice il Profeta di essa, ancorchè questa luce non sia tanto comune, e generale per tutti: (c) *Io fui più dotto di quelli, che m'insegnavano, perchè io m'occupava in pensare a' tuoi comandamenti: intesi più che tutti i vecchi; perchè mi occupava nell'offerarli*. Nondimeno il Signore promette più affai a' suoi, dicendo per bocca del Profeta Isaia: *Il Signore ti darà riposo per tutte le parti, ed empirà l'anima tua di splendore, e sarai come un giardino adacquato, e come un fonte, che sempre corre, nè mai gli manca acqua*. Quai splendori sono questi, de' quali Iddio empie l'anima de' suoi, se non il conoscimento, che loro dà delle cose della salute? Perchè quivi loro mostra quanto sia grande la bellezza della virtù, e la bruttezza del vizio, la vanità del mondo, la dignità della grazia, la grandezza della gloria, la soavità delle consolazioni dello Spirito santo, la bontà di Dio, la malizia del demonio, la brevità di questa vita, ed il comune inganno quasi di tutti, che in essa vivono. E con questo conoscimento [come dice il medesimo Profeta] gli alta molte volte sopra l'altezza dei monti; e qui, vi contemplanò il Re nella sua bellezza, e gli occhi suoi vedono la terra da lontano. Dal che ne nasce, che i beni del Cielo loro pajono quello, che sono, perchè loro guardano come da vicino, e quelli della terra loro pajono molto piccoli, perchè oltre l'essere veramente così, li guar-

(a) *Nomi, che si danno al conoscimento datoci da Dio. Psal 118.*

(b) *Frutto della dottrina spirituale, (c) Psal 118.*

guardano da lontano (a). Il contrario di questo intravviene a' cattivi, come a quelli, che molto da lontano guardano le cose del cielo, e da vicino quelle della terra.

E questa è la cagione, per la quale quelli, che partecipano di questo celeste dono, non si vanagloriano nelle cose prospere, nè si conturbano nelle avverse; perchè con questa luce vedono quanto sia poco tutto quello, che il mondo può dare, e torre in comparazione di quello, che dà Iddio. E così dice Salomone: *Il giusto rimane d'una medesima maniera nella sua sapienza come il sole; ma il pazzo ognora si muta come la luna.* Sopra le quali parole dice Sant' Ambrogio in un' Epistola: *Il savio non si perde per paura, nè si muta con la potenza; non s'innalza nelle cose prospere, nè si sommerge nelle avverse; perchè dov'è sapienza, quivi è la virtù, quivi la costanza, quivi la fortezza.* Di modo ch'egli è sempre quel medesimo nell'animo suo, nè si fa maggiore, o minore per le mutanze delle cose, nè si lascia alzare da ogni vento di dottrina, ma persevera in Cristo perfettamente, fondato sopra la carità, e radicato nella fede.

(b) Non si deve alcuno maravigliare, che questa Sapienza sia di così gran virtù; perciocchè essa non è sapienza terrena, come dicemmo, ma celeste: non tale, che faccia invanire, ma che edifica: non è quella, che con la sua speculazione illumina solo l'intelletto, ma è quella, che col suo calore muove la volontà; siccome muoveva quella di S. Agostino, del quale si scrive, che piangeva quando udiva i Salmi, ed i canti della Chiesa, che risuonavano così dolcemente, le quali voci entravano per le orecchie sue fino all'intimo del cuore, e quivi col calore della divozione insinuavasi come liquefatta la verità nelle sue viscere, ed in seguito correavano per i suoi occhi le lagrime, dalle quali confessava egli, che ne riceveva

gran consolazione. O beate lagrime e beata scuola, beata Sapienza, che fa frutti di questa forte! Che cosa si può paragonare con questa Sapienza? (c) *Non se darà per essa [dice il santo Giobbe] l'oro prezioso, nè si cambierà per tutto l'argento del Mondo: Non si assomiglieranno ad essa i panni dell'India, lavorati di diversi colori, nè le pietre preziose di gran valore: Non hanno che fare con essa i vasi d'oro, e di vetro lavorati riccamente, nè altra cosa per ricca che sia, e di valore.* Dopo le quali lodi, conclude il Sant'uomo, dicendo: *Avvertite, che questa Sapienza è il timor di Dio, e la vera intelligenza è partirsi dal peccato.* (d)

Sicchè, fratel mio, questo è uno de' premj grandi, col quale t'invito alla virtù, poichè essa è quella, che tiene la chiave di questo tesoro. Con questo mezzo c'invito ad essa Salomone ne' suoi Proverbi, dicendo: *Se l'uomo osserverà le sue parole, e riporrà i suoi comandamenti nel cuore, allora intenderà il timore del Signore, e troverà la scienza di Dio.* Per lo che il Signore è quello, che dà la sapienza, e dalla sua bocca procede la prudenza, e la scienza. Questa sapienza non rimane in un medesimo essere, perchè ogni giorno cresce con nuovi splendori, e conoscimenti, siccome dimostrò il medesimo Savio, dicendo: (e) *Il sentire de' giusti risplende come luce, e così va crescendo fino al perfetto giorno, che è quello di quella beata eternità, dove non diremo più con gli amici di Giobbe, che noi riceviamo come furtivamente le segrete ispirazioni Divine, ma che chiaramente udiremo, e vedremo lo stesso Dio.*

Questa è adunque la sapienza, della quale godono i figliuoli della luce; ma i cattivi per il contrario vivono in quelle tenebre orribili, e spaventose d'Egitto, che si potevano toccare con le mani. In figura della qual cosa noi leggiamo, che

nella

(a) Come si disprezzino i beni della terra.

(b) Natura della sapienza Divina. (c) Giob. 28.

(d) Qual sia la vera sapienza. (e) Prov. 4.

nella terra di Gesse, dove abitavano i figliuoli d'Israele, vi era sempre la luce chiara (a); ma nella terra d'Egitto così di giorno, come di notte vi erano sempre tenebre oscurissime, le quali rappresentavano la notte oscura, e la cecità, nella quale vivono i cattivi, siccome essi medesimi confessano per Isaia, dicendo: (b) *Abbiamo aspettata la luce, e vennero tenebre, e siamo andati come ciechi a tentone per li muri, e come se non avessimo avuti gli occhi, così andavamo tentando con le mani.* (c) *Siamo caduti a mezzo il giorno, come se fosse stato di notte, e siamo precipitati ne' luoghi oscuri, come corpi morti.* Infatti, dimmi di grazia, che maggior cecità, e disordine, che quello, nel quale cadono ad ogni passo i cattivi? Che maggior cecità, ed ignoranza, che vendere il Regno del Cielo per l'ingordigia delle cose del mondo, che non temere l'inferno; non cercare il Paradiso, non temere il peccato, non far conto del Giudicio Divino, non istimar le promesse, nè le minacce di Dio; con avere timore della morte, che ognora sempre ci aspetta; non apparecchiarsi per rendere il conto; e non considerare, che è cosa transitoria, e che è cosa momentanea quello, che diletta; ed è eterno quello, che sempre tormenta? (d) *Non seppero [dice il Profeta] e non intesero, e camminano sempre nelle tenebre; e così da una tenebra vanno nell'altra; cioè, per le interiori alle esteriori, e per quelle di questa vita, a quelle dell'altra.*

(e) Al fine di tutta questa materia mi parve di avvisare, che sebbene tutto quello che è stato detto di questa Sapienza Celeste, lume dello Spirito santo, sia verità grande, non però deve lasciar nessuno, per molto giustificato che sia, di sottomettersi umilmente al parere, e giudicio de' maggiori, e particolarmente a quelli, che sono messi per Dottori, e Maestri della Chiesa, siccome in altro luogo

abbiamo più lungamente detto. Perciò ch'è chi era più pieno di luce, che S. Paolo, e Mosè, che parlava con Dio a faccia a faccia? con tutto ciò l'uno di questi venne in Gerusalemme a comunicar con gli Apostoli l'Evangelio, che aveva imparato nel terzo Cielo, e l'altro non dispregiò il consiglio di Jetro suo Suocero, ancorchè fosse gentile. La ragione di questo è, che gli ajuti, e soccorsi interiori della grazia non escludono gli esteriori della Chiesa; poichè nell'uno, e nell'altro modo volle la Divina provvidenza provvedere alla nostra fragilità, che aveva bisogno di tutto quello. Per lo che siccome il calore naturale de' corpi si ajuta col caldo esteriore de' Cieli; e la natura, che quanto può, procura la salute del suo individuo, è ajutata con medicine esteriori, che perciò furono create; così ancora il lume, ed ajuto interiore della grazia è ajutato grandemente dalla luce della dottrina della Chiesa; poichè sarà immeritevole dell'uno colui, che non vorrà umilmente sottomettersi all'altra.

Del quarto privilegio della virtù, che sono le consolazioni dello Spirito santo, che si danno a' buoni.

Cap. XV.

BEn poteva io ora per quarto privilegio della virtù dopo la luce interiore dello Spirito santo, con la quale si rischiarano le tenebre del nostro intelletto, mettere qui la carità, (f) ed amore di Dio, col quale si accende la nostra volontà; tanto più che l'Apostolo la mette per il primo de' frutti dello Spirito santo. Ma perchè qui noi trattiamo più de' favori, e privilegj, che si danno alla virtù, che dell'istessa virtù: e la carità è virtù più eccellente di tutte le virtù; per questo non tratteremo qui d'essa, ancorchè la potevamo molto bene metter in questa lista, non in quanto

(a) Exod. 10. (b) Isa. 59. (c) Qual sia la maggior ignoranza del mondo.

(d) Psal. 81. (e) Quanto sia necessaria la sommissione.

(f) Carità frutto dello Spirito Santo.

quanto virtù, ma in quanto un maraviglioso dono, che Iddio dà a' virtuosi, il quale per un modo ineffabile infiamma interiormente la loro volontà, e l'inchina ad amare Iddio sopra tutto quello, che si possa amare; il qual amore quanto è più perfetto, tanto è più dolce, e dilettevole: e per questa parte ben poteva entrare in questo numero, come frutto, e premio delle altre virtù, e di se stessa. Ma per non parere troppo voglioso di lodare una virtù, della quale vi sono ben molte cose da poterli dire, porrò nel quarto luogo l'allegrezza, e gaudio dello Spirito santo, che è proprietà naturale della medesima carità, ed è uno de' frutti principali del medesimo Spirito, siccome riferisce San Paolo (a).

Questo privilegio deriva dal passato, perciocchè, siccome già dicemmo, quella luce, e conoscimento, che il Signor nostro dà agli amici suoi, non finisce solo nell'intelletto, ma scende ancora alla volontà, dove scuopre i suoi raggi, e lo splendore, col quale la regola, e rallegra con un modo maraviglioso in Dio: di forte, che siccome la luce materiale produce da se questo calore, che noi proviamo; così questa luce spirituale produce nell'anima quest'allegrezza spirituale, della quale parliamo, secondo quel detto del Profeta, che dice: (b) *La luce è nata per il giusto; e l'allegrezza per li retti, e puri di cuore.* E sebbene di questa materia abbiamo trattato in altro luogo, essa è contuttociò tanto ricca, e tanto copiosa, che sempre si possono fare molti trattati sopra di essa, senza replicare in uno quello, che si è detto nell'altro.

Ora dunque per l'intento propostoci in questo Libro ci bisogna dichiarare, quanto sia grande quest'allegrezza; perchè il conoscimento di questa verità farà molto a proposito per affezionare gli uomini alla virtù. (c) Perciocchè è cosa

nota, che siccome tutte le sorta di mali si trovano nel vizio; così ancora tutte le sorta di beni, sì d'onestà, come d'utilità si trovano perfettamente nella virtù, anche il diletto, e dolcezza, delle quali due cose dicono i cattivi, ch'essa n'è priva. Per questo (essendo il cuore umano tanto amico, ed avido del diletto) dicono questi tali (almeno coi fatti) che vogliono più presto il diletto, non ostante qualunque perdita, che quello, che è senza diletto con tutti i suoi avvantaggi. Di questo ne parlò Lattanzio Firmiano con queste parole: *Perchè le virtù sono mescolate con amaritudine, ed i vizj accompagnati con diletto; essendo gli uomini da una di queste cose offesi, ed allettati dall'altra, se ne vanno a bocca aperta dietro a' vizj, abbandonando la virtù.* (d) Questa è adunque la cagione di questo male sì grande; e non farebbe poco beneficio agli uomini chi li disingannasse, e provasse loro ad evidenza, che la via della virtù è molto più dilettevole, che quella dei vizj. Ora questo è quello, ch'io al presente intendo di provare con ragioni efficaci, particolarmente con l'autorità della Scrittura Divina, perchè queste sono le più certe, e salde prove, che si possano dare in tutte queste materie; poichè più presto mancherà il Cielo, e la terra, che manchj nessuna di queste verità.

Dimmi adunque tu, uomo cieco, ed ingannato, se la via di Dio è tanto aspra, ed insipida, come tu la dipingi, che cosa volle significare il Profeta Davide, quando disse: [e] *O Signore, quanto è grande la moltitudine della dolcezza, la quale tu hai nascosta per quelli, che ti temono?* Nelle quali parole non solo dichiara quanto sia grande questa dolcezza, che si dà a' buoni, ma ancora la cagione, per cui i cattivi non la conoscono; la qual è, che Iddio la tiene nascosta dagli occhi loro. Di più, che volle significar

(a) *Allegrezza spirituale quale sia.* (b) *Pf. 60.*

(c) *Grandezza dell'allegrezza spirituale.*

(d) *Che la via spirituale non è senza gusto.* (e) *Pf. 30.*

ficar il medesimo Profeta, quando disse: (a) *L'anima mia si rallegrerà nel Signore, e godrà in Dio autore della sua salute, e tutti i miei ossi (cioè tutte le forze, e potenze dell'anima mia) diranno: Signore, chi è simile a te?* Ora dimmi, che cosa è questo, se non dare ad intendere, che l'allegrezza del giusto è tanto grande, che sebbene essa si riceva dirittamente nello Spirito, viene nondimeno a ridondare nella carne, la quale non si sapendo dilettere, se non in cose carnali, per la comunicazione dello spirito viene a rallegrarsi nelle spirituali, e a dilettersi in Dio vivo; e questo con sì grande allegrezza, che tutte le ossa del corpo ricreate con questa maravigliosa soavità, danno motivo all'uomo per gridare, e dire: Signore, chi è come te? quai dilette si trovano come i tuoi? che allegrezza, che amore, che pace, che contento può dare alcuna creatura, come quello, che tu dai? Che volle significare ancora l'istesso Profeta, quando disse: *Voce di salute, ed allegrezza risuona nelle abitazioni del giusto; se non voler dar ad intendere, che la vera salute non si trova nelle case de' peccatori, ma nell'anima de' giusti.* Che cosa volle ancora mostrare, quando disse: (b) *Rallegrinsi i giusti, e sieno ricreati in presenza di Dio, e godino con allegrezza; se non voler mostrare le feste, e banchetti spirituali, co' quali Iddio molte fiate maravigliosamente ricrea l'anima degli eletti suoi col gusto delle cose celesti? Ne' quali banchetti si dà a bere quel vino soavissimo, che il medesimo Profeta loda, dicendo: Signore, i tuoi servi saranno inebbriati dall'abbondanza de' beni della tua casa, e loro darai da bere del fiume corrente de' tuoi dilette.* Con quali altre parole poteva meglio mostrare la grandezza di queste delizie, che chiamandola ubbriachezza, e fiume corrente,

per dichiarare la forza, che hanno di tirarsi dietro il cuore dell'uomo, e trasportarlo in Dio? [c] Questo medesimo significa l'ubbriachezza; perciocchè siccome l'uomo, che ha bevuto molto vino, perde l'uso de' sentimenti, e per allora è come morto per la forza del vino; così quando egli è pieno di questo vino celeste, muore al mondo, ed ha tutti i sensi subordinati alle voglie sue.

Di più, che altro ci mostrò il detto Profeta, quando disse: (d) *Beato il popolo, che fa, che cosa sia giubilazione?* Alcuno forse avrebbe detto: Beato il popolo, che è comodo, e pieno di ciò, che gli fa bisogno, e circondato di buone muraglie, e baloardi, e guardato da una buona guernigione di gente. (e) Ma il santo Re, che di tutto questo sapeva assai, non dice, se non quello essere beato, che fa per isperienza, che cosa è rallegrarsi, e godere in Dio, non con ogni sorta di gaudio, ma con quello, che merita nome di giubilazione, il quale (come dice San Gregorio) è un gaudio dello spirito tanto grande, che nè si può esplicare con parole, nè manifestarsi con segni esteriori. Sicchè beato il popolo, che così è cresciuto, ed ha fatto frusto nel gusto, ed amore di Dio, che fa per esperienza, che cosa sia questa giubilazione, la quale non potè intendere nè il savio Platone, nè Demostene eloquente; ma il cuore umile, e puro, dove abita Iddio. (f) Ora se l'istesso Iddio è l'autore di questo giubilo, e gaudio, qual farà poi quello cagionato per Dio? Perciocchè è cosa certa, che siccome (parlando generalmente) il castigo d'Iddio è conforme al medesimo Iddio; così ancora la sua consolazione suol essere conforme a lui. Ma se quando egli castiga, i castighi sono sì grandi; quanto saranno grandi le consolazioni, quando egli

-
- (a) Pf. 34. (b) Similitudine delle delizie spirituali.
 (c) Ubbriachezza presa per le delizie spirituali.
 (d) Pf. 88. (e) Quali siano i veri beati.
 (f) Quanto siano grandi le consolazioni di Dio.

egli consola? s'egli ha la mano tanto grave per batterci, quanto sarà leggiera, quando egli la distende per farci carezze? maggiormente mostrandosi questo Signore molto più meraviglioso nelle opere di misericordia, che in quelle di giustizia.

Di più, dimmi, ti prego, che cantina è quella di vini preziosi, dove la sposa si gloriava di essere stata introdotta dal suo sposo, e che in essa avevale ordinata la carità? Che sorta di convito era ancor quello, al quale c'invita il medesimo sposo, dicendo? *Bevete amici, ed ubbriacatevi carissimi*. Che ubbriachezza è questa di grazia, se non la grandezza di questa dolcezza Divina, la quale aliena, e trasporta i cuori degli uomini di tal sorta, che li fa essere come fuori di se? Perciocchè allora siamo soliti di dire, che un uomo sia ubbriaco, quando il vino, ch'egli ha bevuto, è più di quello, che il suo calor naturale può digerire; per lo che il vino va alla testa, e s'impadronisce di tal sorta di quell'uomo, che non si regge più da se, ma dal vino, ch'egli ha bevuto. Essendo questo così, dimmi un poco, in che modo starà un'anima, quando ella sia tanto piena di questo celeste vino; quando ella sia così colma di Dio, e del suo amore, ch'essa non possa reggere sì gran copia di dilette, nè sia bastante tutta la sua capacità, e virtù per soffrire una felicità sì grande (a)? Così si scrive di Sant'Efrem, che molte volte era con tanto impeto messo sopra da questo vino della soavità celeste, che non potendo la fragilità del soggetto sopportare la grandezza di questi piaceri, era sforzato di gridare ad alta voce, dicendo: *Signore, partiti da me un poco; perciocchè la fragilità del mio corpo non può soffrire la grandezza de' tuoi dilette*. Oh meravigliosa bontà! oh soavità immensa di questo Signor sovrano, che con sì larga mano si comunica alle sue

creature, che non basta la forza del cuor loro a soffrire l'abbondanza di tal allegrezza!

Adunque con questa celeste ebbrietà si addormentano i sensi dell'anima; con questa gode un sonno di pace, e di vita; con questa si leva sopra se stessa, e conosce, ama, e gusta più di quello, che può fare l'essere naturale: onde ficcome l'acqua, (b) che sta sopra il fuoco, quando ella è molto calda, quasi ch'è dimenticata della sua propria natura (che è greve, e tira al basso) salta in su, imitando la natura, e leggierezza del fuoco, che ciò le fa fare; così ancora l'anima infiammata da questa fiamma celeste s'innalza sopra se stessa, e sforzandosi di salire dalla terra al cielo (dove le viene questa fiamma) bolle con un desiderio ardentissimo di Dio, e corre con impeto grande per abbracciarli con lui, ed alza le braccia in alto per vedere, se può arrivare a quello, che tanto ama; e non potendo arrivarlo, nè lasciare di desiderarlo, vien meno per la grandezza del desiderio non effettuato, nè gli resta altra consolazione, che mandar sospiri, e desiderj sviscerati al cielo, dicendo con la Sposa della Cantica: (c) *Fate intendere al mio diletto, che io sono inferma, e languisco d'amore*.

Questa sorta d'infermità, dicono i Santi, che procede dall'impedirsi loro, ed allungarsi l'adempimento di questo grande, e potente desiderio. Però non ti perdere per questo d'animo (dice un Dottore) o spirito amoroso; perciocchè questa infermità non è mortale, ma per gloria di Dio, ed acciocchè il suo Figliuolo sia glorificato per essa. Ma qual lingua potrà mai dichiarare la grandezza de' dilette, che passano fra questi innamorati in quel fiorito letto di Salomone [d] lavorato di legno del monte Libano, con le sue colonne d'argento, e il luogo da ripofarsi

N

d'oro?

(a) Fonte delle consolazioni spirituali.

(b) Comparazione notevole. (c) Cant. 3.

(d) Letto di Salomone cosa significa.

d'oro? Questo è il luogo dello spofalizio spirituale, il quale però si chiama letto; perciocchè è luogo di riposo, e d'amore, e di riposo perfetto, e di sonno di vita, e di piaceri celesti i quali quanto siano grandi, non lo può sapere, se non chi gli ha provati, siccome dice S. Giovanni nell' Apocalisse. Con tutto ciò non mancano gravissime, e degne congetture, dalle quali noi possiamo intendere qualche cosa di questo, e saper ciò, ch'egli è. Perciocchè chi confiderà la grandezza della bontà, e carità del Figliuolo di Dio, il quale per amore dell' uomo venne a patire sì strane sorta di tormenti, e disonori; come è possibile, ch' egli tenga per difficile quello, che noi qui andiamo cercando: poichè tutto questo è niente a paragone di que' patimenti? [a] Qual cosa non farà per amore de' giusti, chi tal cosa fece ancora per gl' ingiusti? Quali carezze non farà agli amici, chi soffrì tanti aspri dolori per gl' inimici ancora? Qualche indizio di questo abbiamo nella Cantica, dove sono tanti i favori, e carezze, che si scrivono, che fa lo sposo celeste alla sua sposa [che è la Chiesa] ed a ciascuna delle anime, che sono in grazia, e sono tanto dolci le parole, che si dicono dall' uno all' altro, che nessuna eloquenza, nè amore del mondo le potrebbe fingere maggiori.

Un'altra congettura abbiamo dal canto degli uomini, dico de' giusti, e veri amici di Dio. Perciocchè se tu guardi al cuore di questi tali, troverai, che il maggior desiderio, che hanno, è quello, in cui sono sempre occupati; ed il pensare in che modo serviranno bene a Dio, e come farebbero, se possibile fosse a farsi in mille pezzi, per piacere in qualche cosa a chi essi tanto amano, ed a chi tanto fece, e fa ogni giorno per amor loro, e con tanta piacevolezza li governa, e consola. Ora dimmi adesso; se l' uomo con

esser da se una creatura tanto disleale, e tanto mal atta per ogni bene, nondimeno viene ad avere questa fede, e lealtà con Dio; che pensi tu, che farà con lui quello, la cui bontà, la cui carità, la cui fedeltà è infinita? Se è proprietà di Dio esser Santo col Santo (come dice il Profeta) [b] e buono col buono, e la bontà dell' uomo arriva fin qui, dove arriverà quella di Dio? [c] Se Iddio si mette a competere co' buoni in bontà, quanto vantaggio avrà egli in questa gloriosa competenza? E se [come abbiamo detto] l' uomo giusto si vorrebbe fare in mille parti, perchè egli arde nell' amor di Dio solo, per piacere all' istesso Iddio; che cosa farà quel Dio medesimo per accarezzare, e consolare il giusto? Questo non si può bene spiegare, nè si può appieno intendere; perciocchè per questo disse il Profeta Isaia: [d] *Nè occhi videro, nè orecchie udirono, nè mai potette capire un cuor umano, quello, che Iddio ha apparecchiato per chi lo teme*: Il che non solo s' intende de' beni della gloria, ma ancora de' beni della grazia, siccome dichiara S. Paolo [e].

Ti pare dunque, fratello, che questa via della virtù sia sufficientemente provvista di dilette, e piaceri? Ti pare, che tutte le delizie degli uomini mondani si possano paragonare con queste? Qual paragone si può fare della luce, con le tenebre, e fra Cristo, e Belial? Che comparazione può essere fra dilette terreni, e piaceri celesti? Delizie della carne, ed allegrezze dello Spirito? Gaudj della creatura, e contenti del Creatore? Perciocchè è cosa chiara, che quanto le cose sono più nobili, ed eccellenti, tanto sono più potenti per cagionare dilette maggiori. Ma dimmi un poco, che altro volle significare il Profeta, quando disse: [f] *Più vale il poco del giusto, che le molte ricchezze de' peccatori*? Ed in un altro luogo; [g] *Signore più vale un giorno in casa tua,*
che

(a) Favori fatti da Dio all' anima giusta. (b) Ps. 17.
(c) Presidj dell' uomo giusto. (d) Isai. 64.
(e) 1. Cor. 2. (f) Ps. 36. (g) Ps. 83.

che mille giorni di festa fuora di essa. Per la qual cosa io velli più presto essere abbiotto in casa del mio Dio, che abitare nelle superbe case de' peccatori. Che altro poi finalmente volle dire la sposa nella Cantica, dicendo quelle parole; [a] *Le tue mammelle sono migliori, e più dolci del vino?* E più abbasso poi ritorna a ripetere il medesimo, dicendo: *Noi goderemo, Signore, e ci rallegreremo in te, ricordandoci delle tue mammelle, le quali sono più dolci del vino;* cioè ricordandoci noi del soavissimo latte delle consolazioni, e carezze, con le quali tu ricrei, ed allievi al tuo petto i tuoi figliuoli spirituali, il quale è soave più del vino; per il qual vino è cosa chiara, che non intende questo materiale (b) [siccome non è anco il latte del petto Divino] ma per quel vino intende tutti i diletti, e piaceri del mondo, i quali dava a bere quella mala donna dell' Apocalisse, che sta a sedere sopra le molte acque con una coppa d'oro, con la quale ubbriaca tutti quelli, che abitano in Babilonia, acciocchè trasformato il loro giudicio, non si accorgano della loro perdizione.

Come nell' orazione i virtuosi godano particolarmente queste consolazioni Divine.

SE seguitando più innanzi questa materia, tu mi domanderai in che cosa godono i virtuosi particolarmente queste consolazioni, che noi abbiamo detto, a questo ti risponde il Signore per bocca del Profeta Isaia: [c] *I figliuoli degli strani, e forestieri, che si accostano al Signore per servirlo, amarlo, ed osservare le leggi della sua amicizia, (d) esso li condurrà al suo santo monte, e li rallegrerà nella casa della sua orazione.* Di modo, che in questo santo esercizio rallegra particolarmente il

Signore gli eletti suoi. Perchè [come dice S. Lorenzo Giustiniano, nell' orazione si accende il cuore de' giusti nell' amore del loro Creatore, e quivi alle volte s'innalzano sopra se stessi, e loro pare già di essere fra i Cori degli Angeli, e quivi in presenza del Creatore cantano, amano, sospirano, lodano, piangono, e godono, mangiano, ed hanno fame, bevono, ed hanno sete, e con tutte le forze loro s' affaticano di trasformarsi nel Signore, il quale contemplanza con la fede, riveriscono con l' umiltà, cercano col desiderio, e godono con la carità. Allora conoscono per isperienza, che è vero quello, che tu, Signore dicesti: *L' allegrezza mia sarà perfetta in essi;* (e) Questa, come un fiume di pace, si diffonde per le potenze dell' anima, rischiarando l' intelletto, rallegrando la volontà, e raccogliendo la memoria, e tutti i suoi pensieri in Dio; e quivi con le braccia d' amore abbracciano, ed hanno non so che dentro di se, e non fanno ciò, che si fa, ma desiderano con tutte le loro forze di tenerlo, acciò non si parta da essi. (f) E siccome il Patriarca Giacobbe lottava con quell' Angelo, e non lo voleva lasciare; così in questo fatto lotta il cuore nel suo modo con quella Divina dolcezza, acciocchè ella non si parta da lui, come cosa, nella quale trova tutto quello, ch' egli desidera. (g) E così dice con S. Pietro sul monte: *Signore, è buona cosa, che noi stiamo qui:* Adunque in questo passo l' anima intende tutto quel linguaggio amoroso della Cantica; [h] ed essa ancora canta quelle soavissime canzoni, dicendo: *La sua sinistra mano mi tiene sotto la testa, e con la destra mi abbraccia. Più abbasso poi dice: Confortatemi, sostenetemi con fiori; e circondatemi di pomi, perciocchè io languisco per amore.*

Allora l' anima accesa con questa divina fiamma desidera grandemente di uscire di
N 2 questa

- (a) Can. 1. (b) Apoc. 17. (c) Isa. 36.
(d) Quali siano le allegrezze spirituali.
(e) Ioa. 17. Lotta dell' uomo giusto.
(f) Gen. 32. (g) Mat. 7. (h) Cant. 2.

questa carcere, e le sue lagrime sono pane di giorno, e di notte, mentre se le slunga questa partenza. Desidera la morte, e sopporta con pazienza la vita, dicendo di continuo quelle parole della Sposa: (a) *Oh chi mi desse, mio caro fratello nutrito al seno di mia madre,, ch'io l'incontrassi fuori per darti un bacio di pace!* Allora maravigliandosi di se stessa nel pensare in qual modo le stavano nascosti questi tesori nel tempo passato, e vedendo, che tutti gli uomini sono capaci di sì gran bene, desidera di uscire per tutte le piazze, e per tutte le strade, e gridare agli uomini, e dire: o pazzi, che andate cercando? Perchè non vi affrettate di godere questo bene? [b] *Gustate, e vedete, quanto è soave il Signore, beato l'uomo, che spera in lui: perciocchè avendo di già gustato la dolcezza spirituale, ogni cosa carnale le pare senza gusto.* [c] La compagnia reputa carcere, la solitudine le pare paradiso, ed i suoi diletti sono lo stare col Signore, che ella ama; l'onore le pare un peso grave, ed il governo della casa, e della roba la tiene per una sorte di martirio. Non vorrebbe, che nè il cielo, nè la terra le disturbasse i suoi diletti, e perciò si affatica, che nel suo cuore non entri altro pensiero. Non ha più, che un amore, un desiderio, tutte le cose ama in uno, ed uno è l'amato in tutte le cose. Sa molto ben dire col Profeta: *Qual cosa debbo io volere nel cielo; o quai beni ti dimando in terra, Signor mio? il cuor mio con la mia carne sono venuti meno; Iddio del mio cuore, e Dio sarà la mia parte in eterno.*

[d] Non gli pare di aver più sì oscuro conoscimento delle cose sacre, ma gli pare di vederle con altri occhi; perchè sente tali movimenti, e mutanze nel suo cuore, che gli sono grandissimi argomenti, e testimonj della verità della fede. Il

giorno gli è noioso, quando ritorna a comparire colla cura degli affari, e desidera la notte quietza per ispenderla con Dio. Nissuna notte tiene per lunga; anzi, la più lunga gli par la più corta. Se la notte è serena, alza gli occhi a guardare la bellezza del cielo, lo splendore della luna, e delle stelle, e considera tutte queste cose con altri differenti occhi, e con altri differenti gaudj. Le considera come mostre della bellezza del lor creatore, come specchio della sua gloria, come interpreti, e messaggi, che gli portano nuova di lui, come ritratti vivi delle sue perfezioni, e grazie, e come presenti, e doni, che lo sposo manda alla sposa per innamorarla, e trattenerla fino al giorno, che gli toccherà la mano, e celebrerà quell'eterno matrimonio nel cielo. Tutto il mondo gli pare un libro, che sempre gli parli di Dio, e gli pare una lettera, che l'amato suo gli mandi, e gli pare un istromento del suo amore.

(e) Queste, fratel mio, sono le notti degli amatori di Dio, questo è il sonno, che essi dormono. Adunque col dolce, e piacevole mormorio della notte, con la grata musica, ed armonia delle creature, l'anima quieta si raccoglie in se stessa, e comincia a dormire quel sonno vigilante, del quale è scritto: *Io dormo, e l'cuor mio veglia*: quando poi il dolcissimo sposo la vede addormentata nelle sue braccia, la guarda, e conserva quel sonno di vita, e comanda che nissuno sia ardito di risvegliarla, dicendo: *Io vi scongiuro, figliuole di Gerusalemme, per li cervi giovani, che voi non risvegliate la mia diletta, sino che essa vorrà risvegliarsi.* Dimmi ora che notti ti pare, che queste siano? Quali sono migliori, queste, ovvero quelle dei figliuoli di questo secolo? i quali vanno a queste ore tendendo lacci alla castità dell'innocente donzella, per distruggerel'ono-

(a) Cant. 8.

(b) Ps. 37.

(c) *Cose terrene in qual modo si dispreggino.*(d) *Considerazione dei beni spirituali.*(e) *Quicte notturna del giusto.*

(f) Cant. 1.

onore di lei, e l'anima propria; ed a questo effetto vanno carichi di ferro, di timore, e di sospetto, con la vita, e con l'anima in pericolo; e così vanno accumulando l'ira Divina per il giorno della loro perdizione?

Delle consolazioni di quelli, che cominciano servire a Dio.

PUÒ darsi che tu mi rispondi, che questi favori sì grandi, de' quali abbiamo parlato, non si concedono a tutti; ma solo a quelli, che sono perfetti, e che per esser perfetto, ci resta molto viaggio da fare. Vero è, che questi beni sono per questi tali; nondimeno il Signor nostro previene, e va ad incontrare quelli, che cominciano con le benedizioni di dolcezza, dando loro il primo latte, come a' piccioli fanciulli, e di poi loro insegna a mangiare il pane sodo. Tu non consideri le feste, che si fecero nella venuta del figliuolo prodigo (a); tu non pensi nè al convito, nè agli invitati, non ti viene in mente la musica, che risuonava per ogni parte? Ora che altro vuole significar questo, se non una figura dell'allegrezza spirituale, che entra nell'anima, quando ella si vede uscita dall'Egitto, e libera dalla servitù di Faraone, e del demonio? Per qual cagione non farà la festa per sì gran beneficio uno, che si vede di schiavo, esser tornato libero? (a) Come non inviterà tutte le creature, acciocchè l'ajutino a rendere grazie al suo liberatore? Come non canterà egli prima, ed inviterà gli altri, dicendo: *Cantiamo al Signore, che ha trionfato così gloriosamente; poichè ha sommerso nel mare il cavallo col cavaliere.*

E se questo non fosse così, dove farebbe la provvidenza di Dio, la quale provvede ad ogni creatura perfettissimamente, secondo la sua natura, e la sua fragilità,

età, e capacità? Cosa chiara è, che gli uomini ancora carnali, e mondani non potrebbero camminare per questa nuova strada, e mettersi il mondo sotto i piedi, se il Signore non provvedesse loro di simili favori. E perciò appartiene alla sua Divina provvidenza [poichè ella si determina di cavarli dal mondo] lo spianare loro quella via, acciocchè possano camminar per essa facilmente, senza che le difficoltà, che vi si trovano, li facciano tornare addietro. Di questo è una evidentissima figura quella via, per la quale Iddio condusse i figliuoli d'Israele alla terra di promessa, del qual viaggio Mosè scrive queste parole: *Quando il Signore cavò i figliuoli d'Israele, non li volle guidare per il paese de' Filistei [c], [per donde era più breve il viaggio] acciocchè non si pentissero in mezzo del cammino, e non ritornassero in Egitto, vedendo le guerre, che per quella parte si scoprivano loro addosso.* Al presente ancora quel medesimo Signore, che usò questa provvidenza per condurre il suo popolo nella terra di promessa, quando lo cavò dall'Egitto, ne usò una simile a quella, per condurre al cielo quelli, che a lui piace, quando li cava dal mondo.

Anzi io voglio, che tu sappia, che sebbene i favori, e consolazioni de' perfetti, siano molto alte, nondimeno è tanto grande la pietà del nostro Signore, massime co' picciolini, che guardando alla loro povertà, egli stesso gli ajuta a rinnovarsi; e vedendo che essi sempre stanno fra le occasioni di peccare, e che ancora non hanno mortificato le loro passioni, acciocchè essi ne riportino vittoria, e per distaccarli dalla loro carne, e disfavvezzarli dal latte del mondo, e stringerli con se con legami d'amore sì forti, che non si partano di sua casa; per tutte queste cagioni loro provvede un'allegrezza, e consolazione tanto potente, che an-

(a) Luc. 15 (b) Allegrezza della conversione del peccatore.
(c) Exo. d. 13. Provvidenza di Dio sopra i giusti.

ancorchè siano principianti, ha nondimeno somiglianza nella sua proporzione con l'allegrezza de' perfetti.

Ma dimmi [a], ti prego, che altro volle significare Iddio in quelle feste del Testamento vecchio [b], quando egli diceva, che il primo giorno, e l'ultimo fossero d'eguale venerazione, e solennità? Gli altri sei giorni erano come giorni fra settimana, ma questi due estremi erano segnalati, ed avvantaggiati fra tutti gli altri. Che altro è questo adunque, se non un'immagine, e figura di quello, che noi parliamo? Nel primo giorno Iddio vuole, che si facci festa come nell'ultimo, per dare ad intendere, che nel principio della conversione, e nel fine della perfezione, il Signore fa gran festa a tutti i suoi fervi; considerando in una parte di essi il merito, e negli altri la necessità, ed usando co' primi la giustizia, e con gli altri la grazia; dando agli uni i meriti delle virtù loro, ed agli altri più di quello, che meritano per la loro necessità.

Quando gli alberi fioriscono, e quando hanno i frutti maturi, sono più belli da vedere. Il giorno dello sposalizio, e quello delle nozze, quando si consuma il matrimonio; sono giorni di festa. Nel principio il Signore si sposa con l'anima, e pigliandola, per dire così nuda, fa poi a sue spese la festa proporzionata non ai meriti della sposa, ma bensì alla ricchezza dello sposo, che vi mette tutto del suo, e così egli dice: [c] *La nostra sorella è piccolina, e non ha ancora mammelle: e secondo questo, bisogna ch'ella sia nutrita con l'altrui latte.* Per questo dice la medesima sposa, parlando col suo sposo: [d] *Le donzellete ti amaron molto: non dice le donzelle, che sono le anime più fondate nella virtù; ma disse le donzellete giovani [che sono quelle, che cominciano ad aprire gli occhi a quella*

nuova luce] queste; dice la sposa, *ti amarono assai, perchè queste tali sogliono avere movimenti, e desiderj grandi nel lor cominciare, siccome dichiara S. Tomaso in una sua operetta. E la cagione di questo fra molte altre egli dice essere la novità dello stato [e], dell'amore, della luce, e conoscimento delle cose divine, che allora conoscono, e prima non conoscevano: perciocchè la novità di questo conoscimento cagiona in loro una meraviglia grande, accompagnata con una gran soavità, e gratitudine, che mostrano a chi loro fece tanto bene, e le cavò di sì oscure tenebre.*

Noi vediamo, che quando un uomo entra di nuovo in una grande, e famosa Città, ovvero in un palazzo Reale, i primi giorni va come stupido, e sospeso per la novità delle cose, che vede; ma di poi che le ha vedute molte volte, cessa quella meraviglia, e quel gusto, col quale prima le guardava. Il medesimo intravviene a quelli, che entrano in questa nuova Città della grazia, per la novità delle cose, che se gli scuoprono in essa [f]. Per lo che non è meraviglia, che alcune volte i divoti nuovi sentano fervori maggiori nelle anime loro, che i più antichi; perchè la novità della luce, ed il sentimento delle cose Divine cagiona in essi maggiori alterazioni; e di qui viene quello, che notò benissimo S. Bernardo, dicendo, che il frate maggiore del figliuol prodigo non diceva bugia, quando si lamentava di suo padre, dicendo, che avendo egli servito tanti anni senza preterire i suoi comandamenti, non aveva mai avuto simili favori, come quelli, che il figliuol perduto ricevette, quando ritornò a casa. L'amore nel suo principio è fervente, e bolle come fa il mosto, e come l'acqua nella caldaja, che posta al fuoco, quando sente la fiamma, ed il nuo-

v9

-
- (a) Levit. 23. Num. 28. (b) Significato delle feste nel Testamento vecchio.
 (c) Cant. 8. (d) Cant. 1.
 (e) Principio dello stato spirituale.
 (f) Amor nuovo più fervente del vecchio.

vo calor esterno, tutta ne va flossopra; quanto più va bollendo, il calore è più forte, sì, ma più quieto, però nel principio è molto più impetuoso.

Il Signore fa una buonissima accoglienza a quelli, che di nuovo entrano in casa sua. I primi giorni mangiano per cortesia, senza spesa, e rende loro il tutto lieve, e piacevole: il Signore si porta con essi, come il mercadante, che dona la prima mostra della roba, ch'egli vuol vendere, ancorchè venda il restante per giusto prezzo. L'amore, che si porta a figliuoli picciolini, ancorchè non sia maggiore di quello, che si ha per i grandi, è tuttavia più tenero, e più accarezzante. Questi si portano in braccio, e quelli camminano da se; gli altri cominciano a mettersi alle fatiche, ed a quelli le si tolgono a posta, e senza che cerchino da mangiare, molte volte sono pregati, acciocchè mangino, e gli si mette ancora il cibo in bocca. (a) Sicchè da questo buon trattamento del Signore, e da questi tanto visibili favori comincia a nascere in loro quell'allegrezza spirituale, che mostrò il Profeta, quando disse: *Con le gocce dell'acqua piovana, che cascano dall'alto, si rallegrerà la nuova pianta, che comincia a fiorire* (b). Qual pianta è questa, e quali gocce d'acqua sono queste, se non la rugiada della Divina grazia, con la quale si adacquano le piante spirituali, che sono strapiantate di nuovo nel giardino del Signore? Di queste adunque dice il Profeta, che si rallegreranno con le gocce di quest'acqua, che cadono dall'alto, per dimostrare la grande allegrezza, che questi tali ricevono con le primizie di questa nuova visitazione, e beneficio celeste. Non ti pensare, che questi favori; per essere chiamati gocce, abbiano la virtù picciola conforme al nome, perchè [come dice S. Agostino] colui, che beverà del fiume del Paradiso, del quale una goccia

folta è maggiore del mare Oceano, certo è, che quella folta basterà per ismorzare in esso tutta la sete del mondo.

Nè contra questo vale molto il dire, che tu non senti queste consolazioni, ed allegrezze, ancorchè tu pensi a Dio (c). Perciocchè, se quando il palato è corrotto con mali umori, non può ben gustare i sapori delle vivande, perchè l'amaro sembra dolce, ed il dolce amaro; qual meraviglia è, che avendo tu l'anima corrotta con tanti mali umori di vizij, ed affezioni disordinate, e tanto assuefatta alle vivande d'Egitto; abbi quasi che a schifo la manna del Cielo, ed il pane degli Angeli? Purga, purifica tu quel tuo palato con le lagrime della penitenza, e così purgato, e netto potrà gustare, e vedere quanto sia soave il Signore.

Ora se questo è così, dimmi di grazia, fratello, quai beni si trovano nel mondo, che non siano come immondezze, in comparazione di questi? [d] Due beatitudini, dicono i Santi, che si trovano; una cominciata, e l'altra finita; della finita ne godono i beati nella gloria; e della cominciata i giusti in questa vita. Che altro debbi voler tu, se non cominciare ad esser beato in questa vita, e ricevere al presente la caparra di quello spozalizio Divino, che là si celebra per parole di presente, e qui si comincia con parole di futuro? Oh uomo, [dice Riccardo] poichè tu puoi vivere in questo Paradiso, e godere questo tesoro, va, e vendi ciò, che tu hai, e compra questa preziosa, e fertile possessione, perciocchè ella non sarà cara, atteso che il mercadante è Cristo, che quasi la dona. Non differir questa compra per l'avvenire, perchè un punto, che adesso tu perdi, val più, che tutti i tesori del mondo. E sebbene questo ti si desse per l'avvenire, sii certo, che hai a vivere con gran dolore di quello, che tu perdi, e piangerai
seme

-
- (a) Trattamenti, che si fanno a piccioli. (b) Psal. 64.
 (c) Perchè non si gustino le Divine consolazioni.
 (d) Beatitudine di due sorta.

sempre con S. Agostino, dicendo: *Tardi ti ho amato, o bellezza tanto antica, e tanto moderna, e nuova, tardi ti amai.* Questo Santo piangeva sempre la tardanza della sua conversione, ancorchè non sia stato privo della corona. Avverti adesso tu, di non venire a piangere il tutto, se ora per tua negligenza perdi i beni, che godono i giusti in questa vita per grazia, e quelli, che godono i Beati nell'altra per gloria.

Del quinto privilegio della virtù, cioè della contentezza della buona coscienza, della quale godono i buoni; e del tormento, e rodimento interiore, che patiscono i cattivi. Cap. XVI.

CON l'allegrezza delle consolazioni dello Spirito santo si accompagna un'altra sorta d'allegrezza, che hanno i giusti per il testimonio della buona coscienza. Per intendere la dignità, e condizione di questo privilegio, si deve sapere, che volendo la Divina provvidenza, [la quale ha provveduto a tutte le creature delle cose necessarie per la loro conservazione, e perfezione] che la creatura ragionevole fosse perfetta, la provvide sufficientemente di tutto quello, che le faceva bisogno. (a) E perchè la perfezione di questa creatura consiste nella perfezione del suo intelletto, e volontà, [che sono le due potenze principali dell'anima nostra, l'una delle quali si fa perfetta con la scienza, e l'altra con la virtù] per questo Iddio creò i principj universali di tutte le scienze nell'intelletto, donde procedono le conclusioni di esse; e nella volontà creò la semenza di tutte le virtù, perchè in essa pose un'inclinazione naturale a tutto il bene, ed un abborrimento a tutto il male; di maniera che siccome naturalmente si rallegra con l'uno, così ancora si attrista, e mormora contro l'

altro, come contra cosa, che naturalmente abborrisce. Questa inclinazione è tanto naturale, e tanto potente, che quantunque si possa col lungo costume del mal vivere, indebolire; non può però del tutto estinguersi, siccome intravviene ancora al nostro libero arbitrio, il quale ancorchè con l'uso del peccare si debiliti, ed infiacchisca, non muore mai però del tutto. In figura di questo noi leggiamo, che fra tutte le calamità, e perdite del santo Giobbe (b), mai non mancò almeno un servidore, che scappasse da quelle rovine, e gli venisse a dar le nuove come passavano le cose. Ed a questo modo mai non manca questo servidore a colui, che pecca [che i Dottori chiamano sinderesi della coscienza] il quale fra tutte le perdite rimane salvo, e fra tutte le morti vive, il quale non lascia di rappresentare al cattivo il bene, ch'egli ha perduto, quando peccò, e lo stato miserabile, nel quale si lasciò cadere.

In questo risplende mirabilmente il pensiero della provvidenza Divina, e l'amore, che porta alla virtù; poichè così ci provvede di un perpetuo risvegliatore, che mai non dormisse, di un perpetuo predicatore, che mai non tacesse, e di un maestro, che sempre indirizzasse al bene fare. (c) Questo intese benissimo Epiteto Filosofo Stoico, il quale dice, che siccome i padri sogliono raccomandare i loro figliuoli, mentre che sono piccioli, a qualche precettore, che abbia cura di guardarli da tutti i vizj, e metterli nella via delle virtù; così Iddio nostro Padre, dopo averci creati, ci diede in mano di questa virtù naturale, la quale noi chiamiamo coscienza, come ad un ajo, acciocchè essa del continuo c' insegnasse, incamminandoci ad ogni bene, ed accusandoci, e rimordendoci nel male. Sicchè questa coscienza siccome è un precettore de' buoni, e così per lo contrario è

il

(a) In che consista la perfezione della creatura.

(b) Job 1. Qual è la cosa, che non si perde mai.

(c) Coscienza pedagogo naturale dell'anima.

il carnefice, e flagello de' cattivi, il quale li cruccia interiormente, e continuamente gli accusa de' mali, che fanno, e mescola assenzio in tutti i piaceri loro, di tal sorta, che appena hanno morficato la cipolla d' Egitto, che loro viene la lagrima viva all' occhio. E questa è una delle pene, con la quale Iddio minaccia i cattivi per Isaià [a], dicendo, *Che darà Babilonia in potere del Riccio spinoso*; perciocchè per giusto giudizio di Dio il cuore dell' empio, che qui s' intende per Babilonia, è dato in potere di Ricci spinosi, che sono i demonj; e sono ancora le spine, e punture della coscienza, che portano seco i peccati, i quali come spine pungenti tormentano i loro cuori.

E se tu vuoi sapere, che spine sono queste: ti dico, che una spina è l' istessa bruttezza, ed enormità del peccato, il qual è da se tanto abhominabile, che un Filosofo diceva: se io sapessi, che i Dei mi perdonassero, e gli uomini mai non lo sapessero; tuttavia non avrei ardire di commettere un peccato, solo per la bruttezza, che è in esso.

Un' altra spina è, quando il peccatore porta seco pregiudicio al terzo; perciocchè allora il peccato se gli rappresenta come quello spargimento di fangue di Abele, che sempre domanda vendetta al tribunale di Dio. E così scrivesi nel primo libro de' Maccabei, che si rappresentavano al Re Antioco i mali grandi, e gli aggravj, che aveva fatto in Gerusalemme, i quali lo strinsero tanto, che gli cagionarono una melanconia, e mal di morte; e così essendo egli per morire, disse: *Io mi ricordo de' mali, che io ho fatto in Gerusalemme, donde io portai via tanto tesoro, e distrussi gli abitatori della Città senza cagione. Per lo che io conosco, che mi son venuti tutti questi mali, che io patisco, ed ora così io muojo in terra aliena con tristezza grande.*

Un' altra spina è l' infamia, che seguita dopo il peccato, la quale il cattivo non può lasciare di conoscere, nè può far di manco, che non se ne dolga; poichè naturalmente gli uomini desiderano d'esser ben voluti, e loro duole del contrario; poichè, come disse un Savio, non è nel mondo maggior tormento, che l' odio pubblico.

Un' altra spina è il timore necessario della morte, la dubbietà della vita, il conto, che ha da rendersi, e l' orrore della eterna; perchè ciascuna di queste cose è una spina, che ferisce, e punge acutissimamente il cuore dell' empio tanto, che tutte le volte, che se gli rappresenta la memoria di questa morte, da una parte tanto certa, e dall' altra tanto incerta, non può lasciare di attristarsi, come dice l' Ecclesiastico; perchè vede, che quel giorno ha da vendicare le sue iniquità, e porrà fine a tutti i suoi vizj, e diletti: e non è nessuno, che possa discacciare da se questa memoria [b]; poichè non si trova cosa più naturale al mortale, che morire. E di qui nasce, che con qualsivoglia mala disposizione, ch' egli abbia, subito si riempie di timore, e di spavento, stando in dubbio, s' egli morirà, o no; perchè la veemenza dell' amor proprio, e la passione del timore, gli fanno avere paura dell' ombre, e temere dove non bisogna. Dunque se nella terra sono infermità comuni, morti, terremoti, tuoni, o baleni, subito il peccatore si conturba, e si altera per la paura della sua cattiva coscienza, immaginandosi, che tutto quello intravvenga per sua cagione. Sicchè tutte queste spine insieme pungono, e tormentano il cuore de' cattivi, siccome molto alla lunga descrive uno di quegli amici del santo Giobbe [c], le cui parole riferirò qui per maggior luce di questa dottrina. *Tutti i giorni della sua vita (dice egli) il cattivo persevera, nella*

(a) Quali siano le spine, che pungono la coscienza.

(b) Perchè non si possa discacciar la memoria della morte,

(c) Giob. 15.

nella sua superbia, quantunque incerto sia il numero degli anni della sua tirannia. Nelle sue orecchie risuonano continuamente voci di timore, e di spavento [a], [che sono i gridori della mala coscienza, la quale del continuo lo rimorde, ed accusa] in mezzo della pace ha paura delle imboscate degli inimici; perchè per molto pacifico, e contento ch'ei viva, mai non manca di che temere alla mala coscienza. Non può finire di credere, che gli sia possibile di venire dalle tenebre alla luce; cioè non crede, che sia possibile uscire dalle tenebre di quello stato miserabile, nel quale egli vive, ed acquistare la serenità, e tranquillità della buona coscienza, la quale, come una luce bellissima, rallegra tutto l'interno dell'anima; perciocchè per tutto dove si volge, gli pare del continuo vedere la spada nuda dinanzi agli occhi, di tal sorta, che ancora quando siede a tavola [dove gli uomini sogliono comunemente stare allegri] non gli mancano mille paure, e spaventati, parendogli, che del continuo non aspetti altro, che il giorno delle tenebre, cioè della morte, del giudicio, e della sentenza finale: di sorte, che Le tribolazioni, ed angustie lo spaventano, e circondano da ogni parte, siccome un Re è circondato dalla sua gente, quando egli entra nella battaglia. In questo modo descrive l'amico di Giobbe il crudele tormento, che questi miseri hanno nel cuore, perchè [come disse un Filosofo] il timore perseguita sempre i cattivi per legge eterna di Dio. Il che concorda molto bene con quella sentenza di Salomone, che dice (b): Il cattivo fugge, senza che nessuno lo perseguiti; ma il giusto sta animoso, e confortato, come un leone.

[c] Tutto questo restringe S. Agostino in poche parole, dicendo: Signore, tu lo comandasti, e veramente è così, che l'animo disordinato si è tormento di se stesso. Il che generalmente si vede in tutte le co-

se; perchè che cosa si trova nel mondo, che essendo disordinata, non sia naturalmente inquieta, e mal contenta? L'osso, che è fuora della sua giuntura, e del luogo naturale, quai dolori cagiona? L'elemento, che è fuora del suo centro, qual violenza patisce? Gli umori del corpo umano quando sono fuora di quella proporzione, e temperamento naturale, che dovrebbero avere, quale infermità cagionano? Adunque essendo cosa tanto propria alla creatura ragionevole, vivere con ordine, cioè secondo la ragione; ed essendo la vita disordinata contra la ragione, come non ha da patire, e lamentarsi la natura di questa creatura? Però ben disse il santo Giobbe: Chi mai fece resistenza a Dio, e visse in pace? Sopra le quali parole disse S. Gregorio, Che siccome Iddio credè le cose maravigliosamente, così le dispose ordinatamente, acciocchè così si conservassero, e durassero nel loro essere. Donde s'inferisce, che chi resiste all'ordine, e disposizione del Creatore, disfa il concerto della pace, che ne seguiva; perciocchè le cose, che e'cono dal compasso della divina disposizione, non possono star quiete. E così quelle, che durando nella soggezione divina, vivevano in ordine, ed in pace, uscendo da questa soggezione, insieme con l'ordine perdettero la pace. Siccome si vide chiaro nel primo uomo, e negli Angeli, che cascarono (d), i quali perchè volendo fare la loro volontà, uscirono dall'ordine, e soggezione di Dio, insieme con l'ordine perdettero la felicità, e pace, nella quale vivevano; e l'uomo, che essendo soggetto, era signore di se, quando perdette questa soggezione, subito trovò la guerra, e la ribellione dentro di se.

Questo è adunque il tormento, nel quale vivono i cattivi per giusto giudicio di Dio, il che è una delle gran miserie, che patiscono in questa vita. Così predicano

(a) Spavento di chi ha la coscienza immonda. (b) Prov. 28.
 (c) Tormento delle cose disordinate.
 (d) Qual sia il tormento de' cattivi.

generalmente tutti i Santi, e particolarmente Sant' Ambrogio nel libro de' suoi Ufficj dice: *Che pena si trova più grave (a), che la piaga interiore della coscienza? Non è forse questo un male da fuggire più che la morte? più che la perdita della roba? più che esser infermo? più che essere bandito dalla patria?* Sant' Isidoro dice: *Da tutte le cose l' uomo può fuggire, eccetto che da se stesso. Perciocchè, sia dove egli si voglia, mai non l' abbandonerà il tormento della mala coscienza.* Ed in un altro luogo dice: *Nissuna pena si trova maggiore di quella della mala coscienza; sicchè, se tu non vuoi mai stare mal contento, vivi bene.* Il che è verità tanto chiara, che sino i medesimi Filosofi Gentili, (senza conoscere, nè credere le pene, con le quali la nostra fede castiga i cattivi) confessano questa medesima verità; per lo che così dice Seneca: *Che giova fuggire, nascondersi dagli occhi, e dalle orecchie degli uomini, per non esser veduto, nè sentito? La buona coscienza chiama in testimonio tutto il mondo; ma la cattiva, ancorchè ella sia in solitudine, sta sempre alterata, e tribolata. Se quello, che tu fai, è bene, sappianlo tutti; ma se è male, che importa, che gli altri non lo sappiano, se lo sai tu? Oh misero te, se tu dispreggi questo testimonio; poichè è cosa certa, che la propria coscienza vale (come si dice) per mille testimonj! Il medesimo autore dice in un altro luogo: La maggior pena, che si possa dare ad un peccatore, è l' aver commesso il peccato.* Un' altra volta ancora torna a ripetere l' istesso; dicendo: *Tu non dei temer nessun testimonio de' tuoi peccati, più che te stesso; perciocchè tu puoi fuggire da tutti gli altri, ma da te non mai; atteso che l' iniquità è pena di se stessa.* Cicerone in un' orazione dice così: *La forza della coscienza è molto grande tanto per condannarci, come per affolverci: e così non*

vediamo mai nè gl' innocenti a temere, nè i colpevoli a vivere sicuri.

Questo è adunque uno de' tormenti, che patiscono i cattivi perpetuamente, il quale comincia in questa vita, e si continuerà nell' altra; perchè questo è quel verme immortale, (come dice Isaia) che roderà, e tormenterà eternamente la coscienza de' cattivi; e secondo S. Isidoro, *che un abisso chiama un altro abisso: vuol dire, che i malvagi faranno passaggio dal giudizio della loro coscienza a quello dell' eterna dannazione.*

Dell' allegrezza della buona coscienza, della quale godono i buoni.

DA questo flagello, e carnicina tanto crudele sono esenti i buoni, [b] poichè non hanno queste punture, e questi stimoli della coscienza, e godono i fiori, e frutti soavissimi della virtù, che lo Spirito santo pianta nelle loro anime, come un Paradiso terrestre, e giardino serrato, nel quale egli si piglia spasso. Così lo chiama Sant' Agostino scrivendo sopra la Genesi, dove dice: *L' allegrezza della buona coscienza, che è nel buono, è un paradiso: (c) per lo che la Chiesa ancor si chiama paradiso adorno di grazia, e di casti dilette, in quelli, che vivono con giustizia, pietà, e temperanza.* Nel libro ancora, ch' egli fa, come si debba insegnare agl' iguoranti, dice così: *Tu, che cerchi il vero riposo, il quale è promesso a' veri cristiani dopo la morte, tieni per certo, che tu lo troverai ancora fra le molestie amarissime di questa vita, se tu amerai, ed osserverai i comandamenti di colui, che lo promise; però che in poco spazio di tempo tu vedrai per esperienza, come sono più dolci i frutti della giustizia, che quelli dell' iniquità; e più veramente, e dolcemente ti allegerai della buona coscienza*

O 2

in

-
- (a) *Coscienza macchiata è la maggior pena, che sia.*
 (b) *Stimoli di coscienza non affliggono i buoni.*
 (c) *Riposo, che si trova fra le molestie del mondo.*

in mezzo delle tribolazioni, che della cattiva fra mille piaceri. Sin qui sono parole di Sant' Agostino, per le quali tu intenderai, che è tanta l'allegrezza della buona coscienza, che siccome il miele non solo è dolce, ma ancora fa dolci le cose, che non sono; così la buona coscienza è in se tanto allegra, che fa parere allegre tutte le molestie della vita. E siccome noi abbiamo detto, che la medesima bruttezza, ed enormità del peccato tormenta i cattivi; così per lo contrario l'istessa bellezza, e dignità della virtù rallegra, e consola i buoni; come chiaramente dimostrò il Profeta Davide, quando disse: [a] I giudicj del Signore (che sono i suoi santi comandamenti) sono veri, e giustificati in se stessi, e sono più preziosi dell'oro, e delle pietre preziose, e più dolci, che il favo del miele: e come in tali si dilettava il medesimo Profeta nel custodirli, come egli stesso lo testimifica in un altro Salmo, dicendo: Signore, io mi son dilettato nella via de' tuoi comandamenti, come in tutte le ricchezze del mondo: La qual sentenza conferma il suo figliuolo Salomone nel libro de' Proverbj, dicendo: (b) E' grande allegrezza al giusto il far giustizia: che è l'istesso che far virtù, e soddisfare agli obblighi, che l'uomo ha sopra di se. (c) La quale allegrezza ancorchè proceda da molte altre cagioni, procede particolarmente dall'istessa dignità, e bellezza della virtù, la quale, come disse Platone, è d'una beltà inestimabile. Finalmente è tanto grande il frutto, ed il gusto della buona coscienza, che S. Ambrogio nel Libro degli Uffici suoi dice, che in essa consiste la felicità de' giusti in questa vita, con queste parole: Lo splendore della virtù è tanto grande, che per fare beata la nostra vita, basta la tranquillità della coscienza, e la sicurezza dell'innocenza.

E siccome i Filosofi senza lume di fede

conobbero il tormento della mala coscienza; così parimente conobbero l'allegrezza della buona; siccome mostra Cicerone nel Libro delle questioni Tuscolane, dove dice così: *La vita, che si è spesa negli esercizi nobili, ed onesti, porta con se tanta consolazione, che quelli, che a questo modo vivono, o non hanno travaglio alcuno, o se pure ne hanno, loro pare molto leggiero.* Il medesimo dice in un altro luogo, (c) *Che non si trova nessun teatro più pubblica, nè più onorato per la virtù, che il testimonio della buona coscienza.* Socrate, essendogli dimandato chi potrebbe vivere senza passione, rispose: *Colui, che viverà bene.* Biante ancor egli Filosofo famoso, essendo dimandato chi fosse in questa vita senza paura, rispose: *La buona coscienza.* Seneca in una sua lettera dice così: *Il Savio mai non vive senza allegrezza, e questa gli viene dalla buona coscienza.* Nel che tu vedrai come si accorda bene questa sentenza con quella di Salomone, che dice: (e) *Tutti i giorni del povero sono cattivi [s'intende travagliosi] ma l'anima sicura è come un convito perpetuo.* Non si poteva dir più in così poche parole, nelle quali ci si dà ad intendere, che siccome colui, che si trova ad un convito, si rallegra per la varietà delle vivande, e per la presenza degli amici, co' quali mangia; così il giusto si rallegra col testimonio della buona coscienza, e con l'odore della presenza Divina, della quale ha gran pegni, e congetture nell'anima sua.

Ma la differenza è, che l'allegrezza de' conviti del mondo è bestiale, e terrena; ma questa è celeste, e perpetua: quella si comincia con fame, e finisce in fastidio, e sazieta; questa si comincia con la buona vita, e si continua con la perseveranza, e si finisce con la gloria. Ora se i Filosofi facevano tanta stima di quest'allegrezza, senza sperarne cosa alcuna nell'altra vita; il cristiano, che fa quanti be-

ni

(a) Ps. 118.

(b) Prov. 21,

(c) Allegrezza, che procede dalla virtù.

(d) Cagioni di allegrezza quali sieno.

(e) Prov. 3.

ni Iddio ha apparecchiato per rimeritarlo nell'altra vita, e quanti ancora nella presente, quanto più si deve rallegrare?

(a) E benchè questo testimonio non debba essere senza un fanto, e religioso timore; questo timore però non conturba, o smarrisce, ma con modo maraviglioso conturba colui, che l'ha; perciocchè tacitamente ci dà ad intendere, che la nostra fidanza è più legittima, e sana, poichè è accompagnata, e retta con questo santo timore, del quale se ella fosse senza, non faria confidenza, ma una falsa sicurezza, e presunzione. Eccoti qui adunque, fratello, un altro nuovo privilegio, di cui godono i buoni, del quale ancora dice l'Apostolo:

(b) *La nostra gloria è il testimonio della nostra coscienza, che è l'esser vissuto con semplicità di cuore, e con purità, e sincerità, e non con sapienza carnale.*

Questo è quello, che con parole si può mostrare di questo privilegio; ma nè questo, nè molto più altre sono bastanti per dichiarare la sua eccellenza a chi non ne ha fatto la prova; perciocchè non si può con parole dare ad intendere, ed a conoscere il sapore d'un cibo squisito a chi mai non ne gustò. (c) Atteso che senza dubbio quest' allegrezza è tanto grande, che molte volte, quando il buono si trova afflitto, e tribolato, e rivolgendo gli occhi per tutto, non trova cosa, che lo consola; ma mirando dentro di se, e considerando la pace della sua coscienza, ed il suo buon testimonio, si consola, e conforta tutto; perciocchè egli intende benissimo, che tutto il resto [succeda come si voglia] importa poco al fatto suo; ma questa buona coscienza importa affai. E quantunque, come ho detto, non se ne possa avere sicurezza evidente di questo; niemedimeno, siccome il Sole la mattina a buon' ora, prima che si scuopra, rischiarà il mondo con la vicinanza del suo splen-

dore; così la buona coscienza, tuttochè non si conosca evidentemente, rallegra l'anima col suo buon testimonio: il che è tanto fermamente vero, che Grisostomo Santo dice queste parole: *Ogni abbondanza di malinconia cascando in una buona coscienza, così si smorza, come sarebbe una favilla di fuoco, che cadesse in un gran lago d'acqua.*

Del sesto Privilegio della Virtù, che è la confidenza, e speranza, che godono, ed hanno i buoni nella Divina misericordia; e della misera, e vana confidenza, con la quale vivono i cattivi.

Cap. XVII.

CON l'allegrezza della buona coscienza s'accompagnà quella della confidenza, e speranza, con la quale vivono i buoni, della quale dice l'Apostolo: *Spe gaudentes, in tribulatione patientes*: Consigliandoci, che ci ralleghiamo nella speranza, e che con essa abbiamo pazienza nelle tribolazioni, poichè abbiamo un sì grande ajuto, e ricompensa in Dio. (d) Questo è uno de' gran tesori della vita cristiana; queste sono le possessioni, e patrimonio de' figliuoli di Dio; questo il porto sicuro, e vero rimedio di tutte le miserie di questa vita.

Ma quivi è da notare [acciocchè non c'inganniamo] che siccome si trovano due sorta di fede, una morta, che non fa opere di vita, che è quella de' cattivi cristiani; e l'altra viva, che è formata con carità, la qual è quella, che hanno i giusti, con cui fanno opere di vita: così ancora vi sono due sorta di speranza, una morta, che nè dà vita all'anima, nè la conforta nelle sue opere, nè la consola ne' suoi travagli (siccome è quella, che hanno i cattivi); l'altra poi è viva, come la chiama San Pietro, la quale come cosa, che ha vita, ha similmente effetti di vita, che

(a) *Timor dell' uomo giusto.* . . (b) 2. Cor. 1.

(c) *Come si consoli il giusto nelle tribolazioni.*

(d) *Speranza dell' uomo giusto.*

che sono farci animo , consolarci , rallegrarci , e confortarci nella via del Cielo , e darci un non so che di ricreazione , e fidanza ne' travaglji del mondo , siccome l'aveva quella Beata Sufanna , della quale si legge , che essendo già sentenziata alla morte , e menandola al luogo , dove ella dovea essere lapidata , con tutto ciò il suo cuore era pieno di conforto , e di speranza in Dio . Così ancora era la speranza , che aveva Davide , quando diceva : (a) Ricordati , Signore , della parola , che tu hai dato al tuo servo , con la quale mi desti speranza ; perciocchè questa mi ha confortato , e consolato nelle mie afflizioni , e travaglji .

(b) Adunque questa speranza viva cagiona molti , e maravigliosi effetti nell'anima , ove ella abita , e tanto più , quanto più partecipa della carità , ed amor di Dio , che è quello , che gli dà la vita . Fra i quali effetti il primo è il confortar l'uomo nella via della virtù con la speranza del guiderdone : perchè quanto più sicuri pegni ha di questo , tanto più allegramente scorre per i travaglji del mondo , siccome tutti i Santi ad una voce testificano . San Gregorio dice : *La virtù della speranza innalza di tal sorta il nostro cuore a' beni dell' eternità , ch' ella fa , che noi non sentiamo i mali di questa mortalità .* Origene ancora dice : *La speranza della gloria futura dà riposo a quelli , che per essa s' affaticano in questa vita ; siccome la speranza del premio , e della vittoria mitiga il dolore delle ferite , che il soldato riceve nella guerra .* S. Ambrogio dice : *La ferma speranza , che si ha del premio , nasconde le fatiche , o ruba in un certo modo il corpo a' pericoli .* S. Girolamo dice : [c] *Ogni opera si fa facile , per difficile ch' ella sia , quando s' aspetta il premio di essa : così la speranza , che si ha del premio , diminuisce la forza della fatica .* Questo dichiara il Grisostomo molto più copiosamente con queste parole : *Se le spavense-*

voll onde del mare non ispaventano i Marinari ; e se le piogge , le tempeste , ed i ghiacci dell' inverno non fanno perder d' animo i lavoratori ; nè le ferite , nè la morte fanno temere i soldati ; nè le cascate a' lottatori fanno paura , quando dirizzano gli occhi alla speranza ingannatrice di quello , che per questo pretendono : molto meno dovriano sentire le fatiche quelli , che sperano il Regno di Dio . Non guardare dunque , Cristiano , che la via della virtù sia aspra ; ma considera dove ella va a finire , e non t' ingannare col vedere la via de' vizj così dolce ; ma poni mente al precipizio , dove ella si conduce . Per certo , che questo Santo dice molto bene ; perciocchè chi farà colui , che vada di buona voglia per una via piena di rose , e fiori , se il suo fine lo conduce alla morte ? e chi ricuserà una via aspra , e difficile , la quale lo conduce alla vita ?

La speranza non solo serve per ottenere questo desiderato fine , ma ancora per tutti i mezzi , che per questo si richiedono , e generalmente per tutte le necessità , e miserie di questa vita . (d) Perciocchè per lei l' uomo è soccorso nelle sue tribolazioni , difeso ne' suoi pericoli , consolato ne' suoi dolori , ajutato nelle sue infermità , provveduto nelle sue necessità ; poichè per essa si ottiene l' ajuto , e misericordia di Dio , che ci soccorre in ogni cosa . Di questo abbiamo buonissimi pegni , e testimonj nelle Scritture Divine , massimamente ne' Salmi di Davide , perchè appena si trova Salmo , che non esalti , e lodi questa virtù , e predichi i suoi frutti ; il che senza dubbio è una delle maggiori ricchezze , e consolazioni , che i buoni abbiano in questa vita . Però non debbo essere imputato d' essere prolisso in raccontare alcune di dette autorità , poichè è cosa certa , che sono molto più quelle , che io taccio , che quelle , che io potrei raccontare . Nel Libro de' Re (e) disse un Profeta

al

(a) Psalm. 68. (b) Effetti della speranza .

(c) In che modo le opere difficili diventino facili .

(d) Tribolazioni alleggerite dalla speranza . (e) 3. Reg. 15. 2. Paralip. 16.

al Re Afa : *Gli occhi del Signore contemplano tutta la terra , e danno forza a tutti quelli , che sperano in Lui .* Geremia (a) dice : *Buono è il Signore per quelli , che sperano in lui , e per l'anima di quelli , che lo cercano .* Ed in un altro luogo : *Buono è il Signore , il quale conforta i suoi nel tempo delle tribolazioni , e conosce tutti quelli , che sperano in lui : cioè tien conto di loro per soccorrerli , ed aiutarli .* Isaia ancora dice : (b) *Se voi ritornerete a me , sarete quieti in me , sarete salvi . Nella speranza , e nel silenzio farà la vostra forza :* Ed in questo luogo per silenzio intende il riposo , e quiete interiore dell'anima in mezzo de' travagli , il che è effetto di questa speranza , la quale discaccia da lei ogni sollecitudine , ed ansietà disordinata , col favor , che ella aspetta dalla misericordia Divina . L'Ecclesiastico ancora dice : (c) *Voi , che temete il Signore , fidatevi di lui , e non perderete il vostro merito . Voi che temete il Signore , sperate in lui , e la sua misericordia sarà per vostra consolazione , ed allegrezza . Considerate , figliuoli , tutte le nazioni degli uomini , e sappiate certo , che nessuno mai sperò nel Signore , che la sua speranza gli riuscisse in vano .* Oltre ciò Salomone ne' suoi Proverbj dice : *Scuopri il tuo cuore al Signore , e spera in lui ; perciocchè egli ti guiderà , ed indirizzerà ne' tuoi viaggi .* Il Profeta Davide dice in un Salmo : (d) *Sperino in te , Signore , quelli , che conoscono il tuo nome ; perchè tu non abbandonasti mai quelli , che ti cercano :* In un altro dice : *Io ho sperato in te , Signore , così mi rallegrerò , e goderò nella tua misericordia .* In un altro ancora dice : (e) *La misericordia circonda quelli , che sperano nel Signore : E molto bene circonda , per dar ad intendere , che lo custodirà per tutte le parti , siccome è circondato un Re dalla sua gente , acciocchè egli stia più sicuro .* In un altro Sal-

mo poi seguita questa materia più alla lunga , e dice : (f) *Aspettando , ho aspettato il Signore , ed egli mi attese , e mi cavò dal lago della miseria , e dal fango , nel quale io ero quasi che sommerso , e pose i miei piedi sopra una pietra stabile , ed indirizzò i miei piedi , e mise nella mia bocca una canzone nuova , ed un Inno in lode del nostro Iddio . I giusti vedranno questo , e loderanno Iddio , e spereranno in lui . Beato l'uomo , che ha posto la sua speranza nel Signore , e non pose i suoi occhi nelle vanità , e pazzie fallaci del mondo .* Tutte queste sono parole del Santo Profeta , nelle quali tu troverai un altro effetto maraviglioso di questa Virtù , che è aprire la bocca , e gli occhi dell'uomo , acciocchè conosca per esperienza la bontà , e provvidenza paterna di Dio , (a) e canti una nuova canzone con nuovo gusto , e nuova allegrezza per il nuovo beneficio ricevuto col soccorso aspettato .

Non finiremmo così presto , se volessimo tirar a questo proposito versi , e Salmi intieri di questo profeta ; perciocchè tutto il Salmo *Qui confidunt in Domino* , parla di questo , e così ancora il Salmo *Qui habitat* , si spende tutto in raccontare i gran frutti , ed utilità di quelli , che sperano in Dio , e vivono sotto la sua protezione . Quindi è che San Bernardo sopra un versetto di questo Salmo , che dice : *Signore tu sei la mia speranza* , dice così : *Per qualsivoglia cosa , che io debba fare , o non fare , sopportare , o desiderare , Signore , tu sei la mia speranza .* Questa è la cagione , per la quale s'adempie ogni tua promessa : questa è la principal ragione , e fondamento della mia speranza . Raccogli un altro insieme tutte le sue virtù , gloriosi , che ha sopportato tutto il peso ; dica col Fariseo , che ha digiunato due volte la settimana , e ch'egli non è come gli altri uomini : *che io dirò , Signore , col Profeta :*
Buona

(a) Gerem. 3. (b) Isai. 30.

(c) Eccli. 2. Quanto siamo invitati a sperar in Dio .

(d) Psal. 9. (e) Psal. 30. (f) Psalm. 39.

(g) In qual modo l'uomo conosca la provvidenza di Dio .

Buona cosa è per me l'accostarmi a Dio, e porre in lui la mia speranza: se mi saranno promessi premj per amor tuo, Signore, spererò d'ottenerli; se contra me si leveranno guerre, ho speranza in te, che le vincerò; [a] se il mondo si farà bravo contro me, se il demonio ruggirà, se l'istessa carne si ribellerà contro lo spirito; con tutto ciò basterà, che io spero in te solo, Signore. Ora essendo questo così, perchè non discacciamo subito da noi tutte queste vane, e fallaci speranze, e non ci accattiamo con ogni fervore, e divozione a questa speranza, tanto certa, e sicura? Un poco più abbasso seguita lo stesso Santo, dicendo in Dialogo: Iddio tiene apparecchiati (dice la Fede) grandi, ed inestimabili beni per li suoi fedeli. Ma la speranza soggiunge: Questi beni tiene apparecchiati per me. La carità segue: Ed io farò sollecita per goderli.

Sicchè, fratello, eccoti qui, tu vedi quanto è grande il frutto di questa virtù, e per quante cose ci serve. [b] Ella è come un porto sicuro, dove si ritirano i giusti nel tempo della fortuna; è come uno scudo molto forte, col quale si ricuoprono, e difendono da' colpi di questo mondo; come un deposito, e munizione di pane nel tempo della fame, dove ricorrono tutti li poveri a domandar soccorso. Ella è quel tabernacolo, e quell'ombra, che Iddio promette per il Profeta Isaia [c] agli eletti suoi, acciocchè si nascondano in esso, e siano difesi dal caldo dell'estate, e dalle piogge, e tempeste dell'inverno, cioè dalle prosperità, ed avvertità di questo mondo. Ella è finalmente una medicina, ed un comun rimedio di tutti i nostri mali, poichè è vero, che tutto quello, che noi spereremo da Dio giustamente, fedelmente, e saviamente l'otterremo, essendo cosa, che importi alla salute.

Per lo che dice S. Cipriano, che la misericordia di Dio è la fonte de' rimedi, e la speranza è il vaso, che li raccoglie, e che secondo la quantità di questo vaso, farà ancor quella del rimedio: perciocchè per parte della fonte, l'acqua della misericordia non può mancare. (d) Di sorta che, siccome disse Iddio a' figliuoli d'Israele, che tutta la terra, sopra la quale mettesero i piedi, farebbe di loro; così tutta la misericordia, sopra la quale l'uomo porrà i piedi della speranza, sarà sua; (e) e così colui, che mosso da Dio spererà tutte le cose, senza dubbio le otterrà. Nella qual cosa pare, che questa speranza sia una imitazione della virtù, e potenza di Dio, la quale ridonda in gloria del medesimo Iddio; perchè, come dice S. Bernardo, Non è cosa, che tanto dichiari la potenza di Dio, come vedere, che non solo egli è onnipotente; ma fa ancora in un certo modo, che quelli, che sperano in lui, possano ogni cosa. [f] E che ciò sia la verità, vorrei sapere: Non partecipava di questa onnipotenza colui, che essendo in terra, comandava al sole, che si fermasse su nel cielo? Quell'altro, che dava l'elezione al Re Ezechia, s'egli voleva, ch'ei comandasse al sole, che tornasse indietro, o che passasse innanzi? Questo è quello, che particolarmente fa grande la gloria di Dio, vedendo i servi tanto potenti. Che se quel superbo Re degli Assirj si gloriava tanto, dicendo, che quelli, che lo servivano, erano Re come egli; quanto più si può gloriare il nostro Signor Iddio, dicendo, che in un certo modo sono similmente Dei quelli, che lo servono, poichè partecipano tanto della sua potenza?

Della

(a) Parole della fede, e della speranza.

(b) Eccellenza della misericordia. (c) Isaia 4. (d) Josue 1.

(e) Potenza di Dio, che si scuopre nella speranza dell'uomo.

(f) 4. Reg. 20.

Della vana speranza de' cattivi.

Questo è adunque il tesoro della speranza, la quale godono i buoni, e della quale i cattivi sono privi: perciocchè sebbene essi abbiano speranza, non l'hanno però viva, ma morta, perchè il peccato levolle la vita, epperò non opera in essi gli effetti, che di sopra abbiamo raccontato. (a) Perciocchè siccome niuna cosa si trova, che faccia più viva la speranza, che la buona coscienza; così una delle cose, che più la fa mancare, anzi morire, è la cattiva coscienza; poichè questa [come abbiamo detto] va sempre nascosamente, e teme, e si perde d'animo; perciocchè ella conosce di non aver meritato il favore, e grazia Divina. Donde procede, che siccome l'ombra seguita il corpo per tutto dove egli va; così il timore, e la diffidenza accompagnano la mala coscienza per tutto dov'ella va. Ed in questo vedesi, che qual è la di lei felicità, tal è la fiducia: imperocchè siccome ripone tutta la sua felicità nei beni del mondo; così nei medesimi fonda la sua confidenza: poichè in essi si gloria, e da essi va per soccorso nel tempo delle tribolazioni. Di questa speranza si trova scritto nel libro della Sapienza [b]: *La speranza del cattivo è come un picciol fiocco di lana, che lo porta il vento, e come la spuma, che si disfa nell'onde; e come il vapore del fumo, che svanisce nell'aria*: Sicchè tu vedi quanto sia vana questa speranza de' cattivi.

Ma il male non finisce qui; perciocchè non solo è vana la sua speranza, ma è ancora pregiudiziale, ingannatrice, e fallace, siccome mostrò il Signore, dicendo per bocca del Profeta Isaia (c): *Guai a voi, figliuoli, che abbandonate il vostro padre, e che vi siete consigliati, ma non con me; ed avete ordito una tela, ma non col mio spirito, per accrescer pe-*

cato a peccato, e mandaste a domandar soccorso all'Egitto, e non vi consigliaste con me; ma aspettaste soccorso, ed ajuto da Faraone, e metteste la vostra fidanza nell'ombra d'Egitto. Però la fortezza di Faraone si rivolterà in vostra confusione, e la fidanza vostra diventerà come l'ombra d'Egitto per vostra ignominia. Tutti coloro, che sperarono nel popolo, rimasero confusi, non avendo avuto soccorso, anzi che loro fu materia di maggior confusione, e vergogna. Sin qui sono parole d'Isaia, il quale non contento di questo, nel capitolo seguente torna a replicarle con la medesima riprensione, dicendo: *Oh miseri quelli, che vanno in Egitto a domandar soccorso, sperando ne' suoi cavalli, ed avendo fidanza ne' suoi carri, perchè sono assai; nella sua gente d'armi, perchè sono valorosi, e non posero la loro speranza nel Santo d'Israele, e non cercarono il Signore; perchè Egitto è uomo, e non Dio; ed i suoi cavalli sono carne, e non spirito; ed il Signore stenderà la sua mano, e caderanno insieme quello, che ajuta, e quello, che è ajutato, e l'uno, e l'altro saranno insieme confusi, e seherniti!* Ecco che tu vedi la differenza, che si trova fra la speranza de' buoni, e quella de' cattivi; perciocchè la speranza de' cattivi è carne, e quella de' buoni è spirito; l'una non è più, che uomo, e l'altra è Dio; di modo che si vede, che la differenza, che è fra Dio, e l'uomo, è ancora da speranza a speranza. Per lo che il Profeta con gran ragione cerca di allontanarci dall'una, e c'invita all'altra speranza, dicendo: (d) *Non vi vogliate fidare ne' principi della terra, nè manco ne' figliuoli degli uomini, che non possono dar salute. La lor vita finirà, e torneranno a convertirsi in terra, della quale furono formati; ed in quel giorno periranno tutti i pensieri di coloro, che si confidavano in essi. Ma beato l'uomo, che ha Iddio in suo favore, ed ajuto, ed ha posto la sua speranza*

(a) Onde nasce la morte della buona coscienza.

(b) Sap. 5. (c) Isa. 30. (d) Ps. 145.

ranza in lui, che fece il Cielo, e la terra, ed il mare, con tutto quello, che in esso si trova (a): Ecco che qui tu vedi chiaro la differenza, che è tra l'una, e l'altra speranza. Questo medesimo Profeta dichiara ancora questa differenza in un altro salmo, dicendo: (b) *Costoro si confidano ne' loro carri, e cavalli, ma noi speriamo nel nome del Signor nostro. Essi furono presi nei lacci, e cascarono, ma noi ci siamo levati su, e siamo in piedi.* Vedi adunque, come bene corrisponde qui il frutto della speranza alla base, e fondamento di quella; perciocchè dall'una ne seguì la caduta, e dall'altra il levarsi su, e la vittoria.

Onde con molta ragione gli uni sono paragonati a quell'uomo dell' Evangelio (c), che edificò la sua casa sopra l'arena, la quale cadde per terra alla prima fortuna, che si levò: e gli altri furono assomigliati a colui, che l'edificò sopra la pietra viva; e perciò stette sicura, e salda contra le tempeste, e fortune di questa vita. Non con minor eleganza dichiara il Profeta Geremia con un'altra bella comparazione questa differenza con queste parole: (d) *Maledetto sia l'uomo, che si confida nell'altro uomo, e colui, che allontanando il suo cuore dal Signore mette la carne fragile per appoggio, e sostegno della sua vita. Perciocchè questo tale sarà come un arboscello, che nasce nel deserto, che non vedrà il bene quando verrà, anzi sarà stradicato, e starassi sempre secco in terra salsofugiosa ed inabitabile.* Ma per lo contrario, dell'uomo giusto dice così: *Benedetto sia l'uomo, che ha la sua speranza nel Signore, perciocchè egli sarà sempre in suo ajuto. Questo tale sarà come un albero piantato vicino alle acque, il quale stenderà le sue radici per le virtù dell'umor vicino, e nell'anno della siccità sarà sicuro dalla forza del caldo, e le sue foglie saranno sempre verdi, nè mai lascerà di dare*

il suo frutto: Tutte queste sono parole del Profeta. Ti prego adunque, che tu mi dica, che altro bisogna [se gli uomini avessero intelletto] per conoscere la differenza, che è in quello, che tocca alla speranza fra la sorte de' buoni, e de' cattivi, e la prosperità sì dell'una, come dell'altra parte? Qual maggior comodità può avere un albero, ch'essere piantato nel modo, che qui ci dice il Profeta? Credi certo, che tale sia lo stato del giusto, al quale succedono prosperamente tutte le cose, per essere piantato vicino alla corrente dell'acqua della Divina grazia. Ma per lo contrario un albero non può avere peggio, ch'essere selvatico, non far frutto, non essere in buona terra, ed essere lontano dalla vista, e coltura degli uomini: e da questo possono considerare i cattivi, che in questa vita non possono avere stato più miserabile, che avere gli occhi loro lontani, anzi separati da Dio, [che è la fonte dell'acqua viva] ed averli posti nella vana speranza delle creature fragili, e fallaci, le quali s'intendono per la terra deserta, secca, ed inabitabile. Donde tu vedrai molto bene, quanto sia degno d'essere piantato il mondo, il quale è piantato in terra sterile (e), poichè egli ha i piedi della sua speranza in stoffe sì deboli, la quale non è speranza, ma un inganno, ed una confusione, come di sopra abbiamo dichiarato.

Ora dimmi, ti prego, qual maggior miseria può essere di questa? qual maggior povertà, che vivere in questa speranza? Perchè se l'uomo rimase tanto povero, e nudo per il peccato, (siccome abbiamo trattato di sopra) e per suo rimedio era tanto necessaria la speranza della Divina misericordia; che sarà di lui, se si rompe quest'ancora, che lo teneva fermo, e saldo? Noi vediamo, che tutti gli altri animali nascono nel modo loro

per-

-
- (a) Due fini di due vite contrarie: (b) Ps. 19. (c) Mat. 7.
 (d) Ger. 17. Maledizioni, e benedizioni dell'empio, e giusto.
 (e) Miseria del mondo.

perfetti, e provvisti di tutte le cose necessarie per la vita loro; ma l'uomo per il peccato restò così difetto ed imperfetto, che in se non ha quasi nessuna delle cose, che gli bisognano; ma tutto conviene, che gli venga di limosina dalla misericordia Divina: levandogli questo mezzo, di qual sorta farà la vita sua, se non zoppa, stroppiata, e piena di mille difetti? Che cosa è vivere senza speranza, se non vivere senza Dio? che restò all'uomo del suo antico patrimonio per vivere, se non questo appoggio? qual nazione tanto barbara si trova nel mondo, che non abbia qualche notizia di Dio? che non lo veneri con qualche sorta di onore, e che non aspetti qualche beneficio dalla sua Divina provvidenza? [a] Un poco di tempo, che Mosè stette assente da' figliuoli d'Israele, stimarono di essere senza Dio; e come gente rozza, e grossolana cominciarono a gridare, e dire ad Aronne, che loro facesse qualche Dio, perciocchè non ardivano camminare senza esso. Nel che pare, che l'istessa natura umana, ancorchè non sempre conosca il vero Iddio, conosca nondimeno, che ha bisogno di Dio; e sebbene non conosca la cagione della propria fragilità, conosce nondimeno la fragilità istessa; e per rimediargli, cerca naturalmente Dio. Di modo, che siccome l'ellera cerca qualche appoggio d'albero, o di qualche muro per salire in alto, perciocchè da se non può salire; e siccome la donna naturalmente cerca l'appoggio, ed ombra dell'uomo, perchè come animale imperfetto conosce il bisogno, ch'ella ha di questo aiuto: così l'istessa natura umana come povera, e bisognosa cerca l'ombra, e rifugio di Dio. [b] Sicchè essendo questo così, si può considerare qual sarà la vita degli uomini, che vivono in questa misera vedovità, ed abbandonano di Dio.

Io vorrei sapere una cosa: quelli che vivono a questo modo, con chi si consolano ne' loro travagli? Dove ricorrono ne' loro pericoli? Chi li medica nelle loro malattie? Con chi conferiscono gli affanni loro? Con chi si consigliano nelle faccende loro? A chi domandano soccorso nelle loro necessità? Con chi praticano? Con chi conversano? A chi si accostano, e finalmente come passano i tanti intrighi di questa vita quelli, che non hanno questo ricorso? Se un corpo non può vivere senza anima, e l'anima non può vivere senza Dio; adunque non è manco necessario Iddio per l'una vita, che l'anima per l'altra. E se [come già abbiamo detto] la speranza viva è l'ancora della nostra vita; come ha ardire taluno di entrare nel golfo di questo mondo tanto tempestoso, senza il suo aiuto? E se già dicemmo, che la speranza è lo scudo, col quale ci difendiamo; in qual modo si difendono gli uomini in mezzo di tanti nemici senza essa? Se la speranza è il bastone, col quale si sostiene la natura umana, dopo quella universale infermità; che farà dell'uomo debole, e fiacco senza questo appoggio?

Abbiamo [credo] abbastanza dichiarato sin qui, quale differenza sia fra la speranza de' buoni, e quella de' cattivi, e per conseguenza la sorte così dell'una, come dell'altra parte; poichè l'una ha Iddio per difensore, e sostegno, e l'altra il bastone d'Egitto (c), sopra il quale volendosi appoggiare, si spezzerà, con far danno alla mano di colui, che vi si appoggerà sopra. Perciocchè basta l'errore, che l'uomo commette in mettere qui tutta la sua fidanza, per fare, che Iddio lo medichi col disinganno della sua caduta; siccome dimostrò per Geremia (d), il quale profetizzando la distruzione del Regno di Moab, e la cagione di essa, dice così: *Perciocchè tu*

P 2

ti

(a) Quanto sia cosa naturale cercare Iddio .

(b) Miseria degli uomini di mala vita .

(c) Isai. 3. (d) Jer. 30.

ti confidasti nelle tue muraglie, e tesori, tu ancora sarai presa, e distrutta, e Camos [il quale è il Dio, in cui tu ti fidi] sarà menato prigione in compagnia de' suoi Principi, e Sacerdoti (a): Considera dunque tu, che sorta di soccorso è questo, poichè il medesimo fidarsi in lui è la propria ruina di chi si confida.

Questo basti in quanto a questo privilegio della speranza, il quale ancorchè paga, che abbia il medesimo di quella della provvidenza speciale di Dio co' suoi, [di che di sopra abbiamo trattato] non di meno non è il medesimo, anzi è differente da lui, come l' effetto dalla cagione. Perciocchè essendo molti i fondamenti di questa speranza [come sono la bontà, e verità di Dio, ed i meriti di Cristo], uno dei principali è questa paterna provvidenza, dalla quale procede questa speranza. Perciocchè il sapere, che Iddio ha questa cura di loro, cagiona in essi questa loro confidenza.

Del settimo privilegio della virtù, che è la vera libertà, la quale godono i buoni; e della misera, e non conosciuta servitù, nella quale vivono i cattivi.

-Cap. XVIII.

DA tutti questi privilegi sopraddetti, e particolarmente dal secondo, e dal quarto [b] [che è il privilegio della grazia dello Spirito santo, e delle consolazioni Divine] ne seguita un altro maraviglioso, del quale godono i buoni, che è la vera libertà dell' anima [c], la quale il Figliuol di Dio portò al mondo, e per la quale ha nome di Redentore del genere umano, per averlo riscosso dalla vera, e miserabile servitù, nella quale viveva, e postolo nella vera libertà. Questo è uno de' principali beni, che questo Signore portò al mondo, ed uno de' più segnalati

beneficj dell' Evangelio, ed uno de' principali effetti dello Spirito santo; perciocchè dove abita questo spirito, quivi si trova la vera libertà, come dice l' Apostolo. [d]: e finalmente questo è uno de' gran premj, che in questa vita sia promesso a' servi di Dio, siccome prometteva il Signore ad alcuni, che lo volevano cominciare a servire, dicendo: [e] *Se voi osserverete le mie parole, sarete veramente i miei discepoli, e conoscerete la verità, ed essa vi libererà:* cioè la verità vi darà vera libertà. E rispondendo essi: *Noi siamo figliuoli d' Abramo, nè mai abbiamo servito a nessuno: come dici tu adesso, che saremo liberi?* Il Signore rispose: *In verità vi dico, che ognuno, che commette peccato, è servo del peccato, ed il servo non sta sempre in casa, ma il figliuolo vi sta sempre: epperò se il figliuolo vi libererà, sarete veramente liberi.*

Nelle quali parole il Signore dà chiaramente ad intendere, che vi sono due sorta di libertà, una [f] falsa, [che pare libertà, e non è] e l' altra vera, che realmente è. Falsa è quella di coloro, che avendo il corpo libero, hanno l' animo preso, e soggetto alla tirannia delle proprie passioni, e peccati come era quello di Alessandro Magno, che essendo Signore del mondo, era schiavo de' suoi izj. Ma vera libertà è quella di coloro, che hanno l' anima libera da tutti questi tiranni, con tutto che il corpo sia ora libero, ora prigione, siccome era quello dell' Apostolo, che essendo preso, e legato in catene, volava con lo spirito per il cielo, e con la dottrina delle sue lettere liberava il mondo. La ragione di chiamar libertà l' una, e non l' altra, è questa, che siccome fra le due parti principali dell' uomo l' anima senza comparsazione è più nobile, ed è quasi il tutto dell' uomo; ed il corpo non essendo

più

(a) Perchè l' uomo non si debba fidar di se stesso.

(b) Sap. 5.

(c) Libertà dell' anima dataci da Cristo.

(d) 2. Cor. 3.

(e) Joan. 3.

(f) Quante sorta di libertà si trovino.

più, che la materia, o il soggetto, dove l'anima sta serrata; di qui nasce, che colui si dee chiamare veramente libero, che mantiene in libertà questa parte principale; e colui si chiama falsamente libero, che avendo l'anima prigioniera, guida il suo corpo libero, dove egli vuole.

Della servitù, nella quale vivono gli uomini cattivi.

MA se a caso tu mi dimanderai, di chi è prigioniera costui, di cui si parla? Dico, che è prigioniera del più terribile, crudele, e bestial tiranno di quanti si possano immaginare, il qual è il peccato: perciocchè la cosa più abominevole, che sia nel mondo, è il tormento dell'inferno; ma peggiore, e più abominevole è il peccato, che è cagione di esso tormento; e di costui i cattivi sono servi, e schiavi, siccome tu hai inteso nelle parole del Signore sopraddette: *Chi commette peccato, è servo del peccato* [a]. Qual servitù adunque può essere più misera di questa?

Ma non è solo servo del peccato chi lo commette, ma ancora lo è de' principali istigatori, e persuasori di esso, che sono il demonio, il mondo, e la nostra propria carne corrotta dall'istesso peccato, con tutti gli appetiti disordinati, che da essa procedono; perciocchè chi è schiavo del figliuolo, lo è ancora del padre. E noi sappiamo certo, che questi tre sono i padri del peccato; epperò si chiamano nemici del anima, atteso che le fanno gran male, come è il farla prigioniera, e darla in mano di questo crudel tiranno. Ed ancorchè tutti tre insieme si accordino in questo, lo fanno però con qualche differenza; perchè i due primi si servono del terzo, che è la carne, come d'un'altra Eva per ingannare Adamo, o come d'un istromento molto appropriato a questo

per tirarci ad ogni male. Per lo che l'Apostolo più chiaramente la chiama peccato, ponendo il nome dell'effetto alla cagione, perchè ella è quella, che c'istiga a fare ogni sorta di peccato. Per l'istessa ragione i Teologi la chiamano *Fomes peccati*, che vuol dire cibo, e nutrimento del peccato, essendo come olio, e legne, onde si fomenta il fuoco del peccato. Ma noi altri comunemente la chiamiamo sensualità, carne, o concupiscenza [b], che per termini più chiari è il nostro appetito sensitivo [dal quale nascono tutte le passioni] in quanto che egli è corrotto, e disordinato per il peccato; e questo è l'istigatore, questo è lo stimolo, e come una vera forgente di tutti i peccati, e perciò gli altri due nemici si servono particolarmente di lui, e de' suoi appetiti, per farci col mezzo suo maggior guerra. Per lo che San Basilio disse divinamente, che le armi principali, con le quali ci faceva guerra il demonio, erano i nostri desiderj; perciocchè fa, che per la troppa affezione alle cose, che noi desideriamo, cerchiamo d'averle o a torto, o a ragione, senza aver riguardo a cosa alcuna, ancorchè fosse proibita dalla legge di Dio, dalla quale affezione nascono tutti i peccati.

Sicchè questo tale appetito è uno dei principali tiranni, a' quali sono soggetti i cattivi, anzi [come dice l'Apostolo] [c] venduti come schiavi: li chiama qui venduti come schiavi, non perchè perdano per il peccato il libero arbitrio, col quale furono creati [perchè in quanto alla sua essenza mai non si perde, nè si perderà per infiniti peccati, che si facciamo] [d]; ma perchè per il peccato da una parte questo libero arbitrio rimase tanto debole, e dall'altro canto l'appetito sensuale si fece tanto forte, che sovente il forte supera il debole.

Ma qual cosa più lagrimevole di questa,

(a) *Servitù dell' uomo peccatore.*

(b) *Nomi diversi della carne nostra nemica.*

(d) *Libero arbitrio indebolito dal peccato.*

(c) *Rom. 7.*

sta, vedere, che l'uomo con aver l'anima creata ad immagine di Dio, rischiarata dal lume del Cielo, ed avendo un intelletto, che con la sua sottigliezza fa glie sopra ogni cosa creata, fino a parlare con Dio; nondimeno disprezzando tutte queste grandezze, venga a sottometerfi, e reggerfi per l'impeto furioso del suo appetito bestiale corrotto dal peccato, e sopra tutto, mosso, ed istigato dal demonio: che cosa si può sperare da questo reggimento, e guida, se non precipizj, rovine, e mali incomparabili?

Ma acciocchè tu veda più chiaramente la bruttezza di questa servitù, ti voglio raccontare un esempio molto a proposito. Immaginatoci, che vi fosse un uomo ammogliato con una donna, nella quale fosse la nobiltà, bellezza, e discrezione, che in una donna può essere; e stando egli così molto ben accoppiato, avesse qualche serva in casa, che fosse strega, o fattucchiera, la quale avendo invidia di questo, con qualche beveraggio gli levasse l'intelletto di tal sorta, che disprezzando la moglie, e messala da una parte, si desse in preda della serva, e la facesse stare in luogo della moglie, e con lei mangiasse, dormisse, si consigliasse, e trattasse tutt' i negozj di casa, e che per di lei ordine spendesse, e dissipasse tutta la roba in banchetti, giuochi, ed in cose simili, e non contento di questo venisse a tal pazzia, che costringesse la propria moglie a servire come schiava a quell' altra mala femmina in tutto quello, ch' ella gli comandasse; chi si potrebbe immaginare, che la balordaggine di un uomo arrivasse a tanto? e quando pure vi arrivasse, come sarebbe biasimata tal cosa da quelli, che la sapessero? Quale sdegno avrebbero contro quella mala femmina; ed all' incontro, qual compassione della buona, e nobil Donna? quai lamenti farebbono per cagione di quel mal accorto marito? Questa pare una cosa troppo indegna; nondimeno molto più è

questa, della quale trattiamo al presente; perchè tu hai da sapere, che nell' anima nostra si trovano queste due differenti donne, che sonó spirito, e carne, le quali i Teologi per altro nome chiamano porzione superiore, ed inferiore. (a) Porzione superiore è quella parte dell' anima nostra, dove sta la ragione, e la volontà, che è il lume naturale, col quale Iddio ci creò, la cui bellezza, e nobiltà è tanto grande, che per essa l' uomo ha l' immagine di Dio, ed è capace di esso, con esser fratello degli Angioli. E questa è la donna nobile, che Iddio diede per compagna all' uomo, acciocchè facesse vita con lei, guidando tutte le cose sue per suo consiglio, cioè per via di questo lume celeste. [b] Ma nella porzione inferiore vi sta l' appetito sensitivo, del quale abbiamo trattato, che ci fu dato per appetire tutte le cose necessarie alla vita, ed alla conservazione della specie umana; questo però con limitazione, ed ordine, che dalla ragione gli fosse dato, a guisa d' un dispensiero, che compra, e dispensa la roba, secondo la volontà del suo padrone. Questo appetito adunque è la serva, della quale poco fa parlavamo, la quale per non aver lume di ragione, non fu fatta per guidare, e comandare, ma per essere guidata, e comandata. Essendo questo così, l' uomo infelice viene ad affezionarsi, e darsi di tal sorta in preda al gusto, e desiderio di questa mala femmina, che lasciando il consiglio della ragione, per il quale dovrebbe reggerfi, viene per il contrario a reggerfi per lei, facendo quanto la trista gli dice, cioè mandando ad effetto tutti gli appetiti suoi, e desiderj carnali, e sensuali.

Perciocchè noi vediamo alcuni uomini tanto sensuali, tanto sfrenati, e tanto datti in preda de' desiderj del loro cuore, che quasi in tutte le cose a guisa di bestie obbediscono, e seguono questa ribalda femmina, senza aver riguardo nè alla legge

(a) Qual sia la porzione superiore dell' anima.

(b) Porzione inferiore dell' anima.

legge di giustizia, nè della ragione. Che altro adunque è questo, che dare il governo di tutta la sua vita in mano d'una serva vile, che è la carne, occupandosi in tutti i giuochi, passatempi, e diletti, ch'ella dimanda, abbandonando il consiglio della nobile, e legittima moglie, che è la ragione (a)? Ma quello, che è peggio, e più intollerabile, è, che non contentandosi di questo, fanno sì, che questa Signora serva a questa vile, ed abietta serva, consumandosi notte, e giorno per cercare, e procurare tutto quello, che dimanda, e richiede il suo insaziabile, e disordinato appetito. Imperocchè quando un uomo occupa, e pone tutta la sua ragione, ed intelletto in investigare tante invenzioni, tante foggie di ornamenti, tante diversità di edificj troppo curiosi, tante sorta di vivande, e cibi squisiti, tanti fornimenti di casa superflui, tanti traffici, ed illeciti negozj, onde provvedere tutto ciò, che si ricerca per tali cose; che altro vuol dir questo, se non disviare l'anima dagli esercizi spirituali della sua nobiltà, e far ch'ella sia schiava, cuoca, e dispensiera di chi gli fu data per serva? E quando un uomo carnale affezionato ad una donna, per vincere la di lei castità spende, ed occupa la sua ragione, ed intelletto in iscrivere lettere, in comporre sonetti pieni d'arguzie, ed in cercare tutte le mine, e contrammine, che per tal effetto si richieggono; che altro fa costui, se tu consideri bene, se non cercare, anzi sforzare la signora, che serva alla schiava, occupandosi quella luce celeste, e divina in cercar mezzi per adempire gli appetiti vili della sua carne? Quando il Re Davide (b) usò tante sorta di mezzi per ricoprire il furto di Bersabea, comandò che il marito tornasse dal campo, ed invitandolo a cena, e facendolo ubbriacare, dandogli poi lettere con avvii, ed industrie, acciocchè l'innocente morisse; chi faceva que-

sta trama, se non l'intelletto, e la ragione? e chi lo ittigava a farle, se non la perversa carne, per ricoprire, e godere più a suo comodo de' suoi diletti? Tutte queste sono cose, delle quali Seneca con esser gentile si vergognava, dicendo: io sono maggiore, e nato per maggior cosa, che per essere schiavo della mia carne. Ora se ci faremmo stupiti della balordaggine di quell'uomo affascinato, e perduto, quanto maggiormente dee fare stupire questo, per il quale si perdono i beni, e si guadagnano mali sì grandi?

Eppure con tutto che questi fregolamenti sieno tanto mostruosi, e deplorabili, nessuno ne fa gran caso, perchè si sono resi comuni, per essere il mondo disordinatissimo; onde [come dice S. Bernardo] non si sente il fetore abbominevole de' viziosi (c), perchè se ne trovano tanti. Perciocchè siccome nel paese, dove tutti nascono mori, non si tiene per ingiuria l'essere nero; e dove tutti generalmente sono bevitori, non si tiene per vergogna l'essere ubbriaco [essendo cosa tanto vile]: così ancora trovandosi nel mondo tanto generalmente questa mostruosità, appena si trova chi la conosca per tale. Tutto questo adunque ci dichiara abbastanza quanto sia misera questa servitù, ed insieme a quale spaventosa pena sia stato condannato l'uomo per il peccato; poichè per cagione sua una creatura tanto nobile fu data in mano d'un tiranno così bestiale. Per tale lo teneva l'Ecclesiastico (d), quando faceva orazione a Dio, dimandandogli, che lo liberasse da' desiderj disordinati del ventre, e dalla disonestà, nè lo desse in mano d'un'anima sfernata, ed irriverente, quasi che dimandasse di non essere dato in mano di qualche tiranno, o del carnefice; perchè egli riputava questo appetito per tale.

Ora se tu volessi saper quanto sia grande la potenza di questo tiranno, tu lo puoi

(a) Condizione degli uomini sensuali. (b) 2. Reg. 11.

(c) Perchè non si senta l'odor cattivo de' viziosi. (d) Eccli. 13.

puoi raccogliere, considerando quello, ch'egli ha fatto, e fa ogni giorno nel mondo (a). Non voglio però per questo metterti dinanzi agli occhi le favole, che finsero i poeti, rappresentandoci quel tanto famoso Ercole, il quale dopo d'aver vinto, e domato tutti i mostri del mondo, dicono, che vinto esso dall'amore lascivo d'una donna, lasciando la mazza, sedeva con le altre serve a filare con una rocca alla cintura; perciocchè la donna; ch'egli amava, gli comandava così; anzi, lo minacciava, se non lo faceva. Il che finsero saviamente i poeti, per mostrare con questo la tirannia, e potenza di questo appetito. Nè manco voglio qui allegar le antiche verità della Scrittura Divina, dove ci si propone da un canto un Salomone pieno di tanta fantità, e sapienza; ma dall'altra parte tu lo vedi adorare gl'Idoli, ed edificare loro tempj, per compiacere alle sue concubine [il che non meno dichiara la tirannia di questa passione]; ma voglio che vediamo gli esempi, che ogni giorno abbiamo dinanzi agli occhi.

Considera dunque a qual pericolo si mette una donna adultera, per obbedire ad un appetito disordinato; perchè da questa passione piglieremo l'esempio, acciocchè da questa si veda la forza di tutte le altre. Sa questa donna molto bene, che se 'l marito la trova in errore, l'ammazzerà, e che in un medesimo tempo perderà l'anima, la vita, l'onore, la roba, con tutto il resto, che in questo mondo, e nell'altro si può perdere, ch'è la maggiore, e più universale perdita, che si trovi. (b) Sa ancora, che dopo questo lascerà disonorati i suoi figliuoli, padre, e madre, fratelli, e sorelle con tutto il suo parentado, e lascerà a tutti un perpetuo dolore: nientedimeno con tutto ciò è tanta la forza di questo appetito, o per dir meglio, la potenza di que-

sto tiranno, che gli fa far tutto questo, e la fa passare per pericoli sì grandi con facilità, acciocchè ella faccia quello, ch'egli comanda. Ma qual tiranno si trovò mai, che obbligasse un suo schiavo a far cosa alcuna con tanto pericolo, per essere obbedito? Qual più dura, qual più aspra prigionia si troverà di questa, che tu odi? In questo stato vivono generalmente i cattivi, siccome mostrò chiaramente il Profeta, quando disse: *Stanno a sedere nelle tenebre, nell'ombra della morte, patendo fame, ed essendo legati con catene di ferro*: Ma quali tenebre sono queste, se non la cecità, nella quale i cattivi vivono, [siccome abbiamo trattato di sopra] poichè non conoscono se stessi, nè manco Iddio, come si conviene; nè fanno perchè vivono, nè per qual fine furono creati, nè conoscono la vanità delle cose, che amano; nè la medesima servitù, nella quale vivono? E quali catene sono queste, con le quali sono legati, se non la forza delle affezioni, la quale tiene stretti terribilmente i cuori loro con le cose, che tanto amano disordinatamente? E qual fame è questa, che patiscono, se non l'appetito insaziabile, che hanno di cose infinite, che non possono, avere? Considera adesso tu, se vuoi maggior cattività di questa.

Ma questo stesso voglio, che vediamo con un altro esempio. Rivolgi gli occhi in Ammone (c), figliuolo primogenito di Davide, il quale dapoi che guardò la sua sorella Tamar, fu talmente offuscato da queste tenebre, e preso da queste catene, ed afflitto da questa fame, che venne a perdere il mangiare, il bere, e sonno con la sanità, e cadere finalmente infermo per forza di questa passione. Ora dimmi di grazia, di qual sorta ti pensi, che fossero le catene dell'affezione, ed apprensione, con le quali era preso il suo cuore; poichè fecero tale impres-

(a) Tirannia dell'appetito carnale sopra l'uomo .

(b) Forza dell'appetito sensuale .

(c) 2. Reg. 23. Ammon innamorato di Tamar .

gione nella carne, e negli stessi umori del corpo, che furono bastanti di cagionargli sì grande infermità? Ed acciocchè tu non pensi, che il rimedio di questo male sia l'ottenere quello, che si desidera, considera come egli rimase più infermo, e più perduto, dappoi che egli ebbe quello, che desiderava, che non era prima: perciocchè, siccome dice la Scrittura, fu maggiore l'odio, ch'egli dappoi portava alla sorella, che non era stato l'amore, che le aveva portato prima; di modo che non solo con lo stupro della sorella non restò libero dalla passione, ma la cambiò con un'altra maggiore. Trovasi adunque tiranno del mondo, che così volti, e rivolti i suoi prigionieri, e che così li faccia fare, e disfare, andare, e tornare più volte per una medesima via? Sicchè pensa per certo, che tali sono tutti quelli, che sono signoreggiati da questo vizio, i quali appena son Signori di se stessi, poichè non mangiano, nè bevono, nè pensano, nè parlano, nè sognano, se non in lui; senza che nè il timore di Dio, nè la coscienza, nè il paradiso, nè l'inferno, nè la morte, nè il giudizio, nè alle volte la stessa vita, ed onore, ch'essi tanto amano, basti per ritirarli da questa strada, e per rompere questa catena.

(a) Ma che dirò io delle gelosie di costoro, de' timori, de' sospetti, de' pericoli, e degli accidenti strani, ne quali si trovano giorno, e notte, mettendo a pericolo la vita, e l'onore per questa gelosia? Trovasi tiranno nel mondo, che così s'impadronisca d'un suo schiavo, come questo vizio, del cuore? Perciocchè uno schiavo mai non è tanto legato al servizio del suo padrone, che così di notte, come di giorno non gli resti qualche poco di tempo da riposarsi, e d'attendere al fatto suo: ma questo vizio insieme con gli altri è tale, che essendosi impadronito del cuore, lo affoggetta

tutto di tal sorta, che appena resta forza all'uomo, nè abilità, nè tempo, nè cervello per attendere ad altro. Per lo che non disse invano l'Ecclesiastico (b), che le donne, ed il vino rubano i cuori de' savj; perciocchè un uomo per cagione di questo vizio, rimane tanto fuor di se, per savio, ch'egli sia, e diviene tanto inabile per tutte le cose, che sono proprie dell'uomo, come se avesse bevuto un barile di vino. E per significare, e dimostrare questo, l'ingegnoso Poeta finge di quella Regina Didone, che nel punto, ch'ella si accedè dell'affezione di Enea, subito furono tralasciati tutti i pubblici esercizi, e ripari della Città; di modo che nè le muraglie cominciate andavano innanzi, nè la gioventù esercitava l'arme, nè gli ufficiali pubblici attendevano a fortificare il porto, nè gli altri luoghi necessarj per difender la patria. Perciocchè questo tiranno aveva di tal sorta occupati i sensi di questa Regina, che la fece rimanere inabile ad ogni cosa, eccetto che per quel nuovo pensiero, il quale quanto più s'impadronì del cuore, tanto manco potere gli lasciò per tutto il resto. Oh vizio pestilenziale, distruzione, e rovina delle Repubbliche, coltello de' buoni esercizi, morte delle virtù, nuvola de' buoni ingegni, inganno dell'uomo, ubbriachezza de' savj, pazzia de' vecchi, furore de' giovani, e peste comune del genere umano!

Non bisogna però pensare, che in questo vizio solo sia questa tirannia, ma in tutti gli altri ancora. [c] Considera un ambizioso, e vanaglorioso, che è fuora di se per il fumo dell'onore; e guarda come egli viva soggetto a questo desiderio, quanto egli appetisca la gloria umana, quanto sia diligente in procurarla, poichè ordina tutta la vita, e tutte le sue cose solo a questo fine. Il servire, il far compagnia, il vestire, il calzare, la tavola, il letto, il fornimento di casa, i

Q ser

(a) *Tormenti degli uomini carnali.*

(b) *Eccli. 19.*

(c) *Ambizione tiranna degli uomini.*

servidori, i gesti della persona, il passeggiare, il parlare, il mirare, e finalmente tutto ciò, che fa, lo fa solo per questo fine; poichè lo fa di tal modo, che pare a lui, che più si convenga per parer polito, ed onorato, ed essere lodato, ed avere insomma questo soffio di vento. Di modo che, se tu consideri bene un tale, vedrai, che tutto quello, ch'egli ordinariamente fa, e dice, non è altro, che tender laccio, e reti per pigliare questo applauso, e vento popolare. E se noi ci maravigliamo di quell'Imperadore, che spendeva tutte le feste in andare a caccia di mosche con un piccolo puntiruolo in mano; quanto è più da maravigliarsi della pazzia di questo vanaglorioso, il quale non solo le feste, ma tutta la vita spende in cacciare questo fumo; e questa gloria mondana? Per la qual cosa il misero non sa quello, ch'egli vuole, nè si veste a suo modo, nè va dove gli piace; poichè molte volte lascia d'andare alla Chiesa ancora, e di conversare con buone persone, per paura, che il mondo [al quale egli vive soggetto] non dica male di lui. E quello, che più importa; per questo effetto spende più, ch'egli non vorrebbe, e che non ha, e si pone in mille bisogni, co' quali tribola l'anima sua, e quella de' suoi discendenti, lasciandoli eredi de' suoi debiti, ed imitatori delle sue pazzie. [a] Che pena merita adunque costui, se non quella, che si scrive essere stata data da un Re ad un uomo ambizioso, al quale egli fece fare tanto fumo sotto il naso, che lo fece morire, dicendo, che giustamente era castigato con morte di fumo colui, che tutta la sua vita aveva speso in procurar fumo di vanità? Qual miseria adunque si può trovare maggiore di questa?

Ma dell' avaro che cosa diremo? il quale non solo è schiavo, ma è ancora idolatra de' suoi danari; poichè essi a-

dora, essi serve, e ad essi obbedisce in tutto quello, che gli comandano, per li quali digiuna, e si leva il pane dalla bocca, i quali ama finalmente più che Dio, poichè l'offende mille volte per loro amore: ha il suo riposo in essi; la sua speranza, e pensiero con essi va a dormire; con essi si leva; e tutta la vita con tutti i sensi spende in trattare, e negoziare per essi, dimenticandosi di se stesso, e d'ogni altra cosa. Di questo tale diremo noi, che sia padrone de' danari, per far d'essi quello, che gli piace, ovvero, che sia loro prigionie, e schiavo; poichè egli non ordina i danari per se, ma se per li danari, levandoseli dalla bocca, e dall'anima, se possibile fosse, per accrescerli, e conservarli? Io non so qual più aspra prigionie possa essere di questa: perciocchè se tu chiami prigionie uno, che sia in una torre, o co' piedi in un ceppo; non farà molto più prigionie colui, che ha l'anima legata dall'affezione disordinata di quello, ch'egli ama? Per il che quando l'uomo si trova occupato in questo, nessuna potenza gli resta perfettamente libera, e non è signore di se stesso, ma schiavo di quelli, ch'egli disordinatamente ama; perciocchè dov'è l'amore, quivi sta preso il suo cuore, ancorchè per ciò non perda il suo libero arbitrio. Importa poi poco, con qual sorta di legami tu sii preso, se la maggiore, e miglior parte di te non è in tua libertà: [b] nè manco diminuisce la servitù di questa prigionie, perchè tu sii preso volontariamente; perciocchè se ella farà vera prigionie, tanto più sarà volontaria; poichè noi vediamo, che non diminuisce la malvagità del veleno l'esser molto dolce, s'egli è veramente veleno. Non si può trovare peggior prigionie, che quella, che ti tiene preso, e rinchiuso, e fa che tu chiudi gli occhi, acciò tu non guardi a Dio, alla verità, all'onestà, ed alle leggi di giustizia; e ti tirannizza

(a) Di qual pena sia degno l'ambizioso.

(b) Peccati di volontà sono più pericolosi degli altri.

nizza di tal sorta, che siccome un ubriaco non è signore di se stesso, ma il vino è, che lo domina; così colui, che a questo modo è preso, non è del tutto signore di se stesso, ma della sua passione, ancorchè non per questo perda il suo libero arbitrio.

E se l'esser prigioniero, e schiavo è tormento; qual maggior tormento può essere di quello, che questi miseri avari patiscono, poichè infinite volte non possono avere ciò, che desiderano, nè vogliono lasciare di desiderarlo, nè fanno che si fare, nè qual via pigliare? E con questa dubbiosità vengono a dire quello, che un Poeta disse ad una donna fantastica: Io ti abborrisko, ed amo tutto insieme; e se tu mi dimandi la cagione, ti dico, che è questa: Che io nè posso vivere in tua compagnia, nè posso fare senza te. (a) Ma se a caso colui, che si trova in istato tale, si prova di rompere queste catene, e vincere queste affezioni, trova tanta resistenza, che molte fiate perde la speranza della vittoria; così il meschino torna di nuovo a mettere il piede nell'istessa catena. Ti pare adunque, che questo si possa chiamare cattività, e tormento?

Ma se questa fosse una catena sola, farebbe minor male; perciocchè essendo l'uomo ferrato in una sola prigionia, ed avendo a contrastare con un inimico solo, avrebbe un poco più di speranza di vincerlo. Ma che diremo di tante altre prigionie di affezioni, nelle quali il misero sta rinchiuso? Per il che essendo la vita umana soggetta a tante sorta di necessità, tutte queste sono catene, e motivi d'ingordigia, perchè sono lacci grandi, co' quali si fa prigioniero il nostro cuore, ancorchè questo sia più in uno, che in un altro; atteso che si trovano alcuni uomini, che sono naturalmente tanto apprensivi, che appena si possono liberarsi dal timore, che hanno concepito. Alcuni altri sono malinconici, che sono da questo

umore fatti molto apprensivi, e veementi ne' loro desiderj. Alcuni altri poi sono pusillanimi, a' quali tutte le cose pajono grandi, e difficili, e degne da esser molto stimate, e desiderate per piccole, che siano; perciocchè al piccolo cuore ogni cosa par grande, ancorchè ella sia poca, come ben disse Seneca. Alcuni altri si trovano naturalmente veementi, come sono le donne in tutte le cose, che desiderano, delle quali dice un Filosofo: o amano, o odiano, perchè non fanno tenere mezzo nelle loro affezioni. Sicchè tutti questi patiscono una dura, ed aspra prigionia con la forza delle passioni, che li fanno prigionieri. Ma se è miseria sì grande l'esser legato con una sola catena, ed essere schiavo d'un Signor solo; che sarà poi l'esser legato con tante, ed essere schiavo di tanti Signori, come è l'uomo cattivo, il quale ha tanti padroni, quante sono le affezioni, alle quali egli obbedisce, ed i vizj, a' quali serve?

(b) Che miseria adunque si può trovare maggiore di questa? Se tutta la dignità dell'uomo, in quanto uomo, consiste in due cose, che sono ragione, e libero arbitrio; qual cosa può essere più contraria sì all'uno, come all'altro, della passione, che accieca la ragione, e si mena dietro il libero arbitrio? Dal che tu potrai conoscere quanto sia pregiudiziale, e dannosa ogni disordinata passione, poichè ella discaccia a questo modo l'uomo dalla sedia della sua dignità, oscurandogli la ragione, e pervertendogli il libero arbitrio, senza le quali due cose l'uomo non è uomo, ma è una bestia. Sicchè fratello, questa è la misera servitù, nella quale vivono i peccatori, come gente, che non si regge nè per Dio, nè per la ragione, ma per l'appetito, e la passione.

Q 2

Della

-
- (a) Quanta resistenza si trovi nel vincere le proprie passioni.
 (b) Cose contrarie alla ragione, ed alla libertà.

Della libertà, nella quale vivono i buoni.

DA questa vile, e misera servitù, della quale di sopra abbiamo parlato, ci venne a liberare il Figliuolo di Dio; (a) e questa è la libertà, e vittoria, che celebra il Profeta Isaia, quando dice: *Signore, i tuoi redenti si rallegreranno in te, come i lavoratori, quando raccolgono il frutto delle loro fatiche; e come si rallegrano i vincitori, che dopo aver presa la preda, dividono le spoglie; perciocchè tu levasti loro di dosso il giogo grave, che li premeva, ed il bastone acuto, che li pungeva, e lo scettro del tiranno, che gli opprimeva con aributi intollerabili.* Tutti questi nomi di giogo, di bacchetta, di bastone, o scettro si convengono alla tirannia, e forza del nostro appetito; perciocchè il demonio si serve di esse, come d'un proprio istromento (essendo lui il principe di questo mondo] per tiranneggiare l'uomo, e sottometerlo al peccato. Da questa forza, e potenza ci liberò il Figliuolo di Dio con l'abbondanza della grazia, ch'egli acquistò per noi nel sacrificio della sua morte. Per lo che dice l'Apostolo: *Il nostro uomo vecchio fu crocifisso insieme con Cristo.* Ed in questo luogo chiama uomo vecchio questo appetito, il quale si guastò, e disordinò per quel primo peccato; perciocchè per quel gran sacrificio, e merito della passione ottenne grazia per noi, per foggogare questo tiranno, e metterlo sotto i piedi, e farlo patire la meritata pena, crocifiggendo chi prima ci crocifiggeva, e facendo schiavo chi prima ci teneva prigioni. Onde si adempie il detto del Profeta Isaia: *Pigliaranno quelli, che già li pigliavano, e sottometeranno quelli, che già li foggogavano.* Perciocchè innanzi la grazia, il nostro appetito sensuale teneva sottoposto, e tiranneggiava il nostro spirito, facendolo servire a' suoi cattivi desiderj, come abbiamo dichiarato di sopra; (b)

ma dopo d'aver ricevuta la grazia, è talmente ajutato da essa, ch'egli prevale contro questo tiranno, e lo fa soggetto, facendolo obbedire alla ragione.

Questo fu figurato maravigliosamente nella morte di Adonibezech Re di Gerusalemme, il quale fu ammazzato da' figliuoli d'Israele, avendogli prima tagliato i piedi, e le mani; il qual vedendosi ridotto a quel termine, e ricordandosi delle crudeltà, e tirannie, che fino a quell'ora aveva ufato, disse queste parole: *Settanta Re con le mani, e piedi tagliati mangiavano sotto la mia tavola le briciolette, le quali cadevano da essa: e adesso vedo, che nel modo, ch'io mi sono portato, ed ho trattato gli altri, sono trattato da Dio.* Dice poi di più la Scrittura, che lo condussero così come egli stava in Gerusalemme, e quivi morì. Questo crudel tiranno è figura del Principe del mondo, il quale innanzi la venuta del Figliuolo di Dio, tagliava generalmente le mani, e i piedi agli uomini, facendoli rimanere inabili per il servizio di Dio, tagliandole mani, acciocchè non facessero bene, ed i piedi, acciocchè non lo desiderassero: oltre a ciò facendo loro mangiare le reliquie, e fragmenti, che dalla sua tavola cadevano, che sono i dilette mondani, e sensuali, con le quali cose questo mal principe mantiene i suoi servidori. E con ragione si chiamano briciole, e non pezzi di pane, perchè la scarshezza, con la quale questo tiranno divide fra i suoi queste reliquie, è tanto grande, che mai non dà loro tanto, che si possano faziare, come essi desiderano.

Ma poi, che il Salvatore venne al mondo, fece patir la pena a questo tiranno, che egli aveva fatto patire agli altri, tagliandogli le mani, e piedi, cioè disfacendogli, e rompendogli ogni sua forza: e dicesi espressamente, che la morte di Adonibezech accadde in Gerusalemme; perchè in quel luogo il Salvatore mo-

(a) Come fosse liberato l'uomo dalla servitù del peccato.

(b) In qual modo prevaglia l'uomo contra l'appetito sensuale.

morendo uccise il principe di questo mondo, crocifiggendolo dove fu crocifisso egli, legandogli e piedi, e mani, e togliendogli tutta la sua possanza. E così subito dopo la fantissima Passione del Salvatore cominciarono gli uomini a trionfare di questo tiranno, e s'impadronirono tanto valorosamente del mondo, del demonio, e di tutti i suoi vizj, che tutti i tormenti, e lusinghe di esso mondo non furono bastanti di farli cadere in peccato mortale.

Delle cagioni, dalle quali procede questa libertà:

TU mi dimanderai forse, donde proceda questa tanto maravigliosa vittoria, e libertà. (a) A questo rispondo, che dopo di Dio procede primieramente dalla Divina grazia, come già abbiamo detto, la quale mediante le virtù, che da essa procedono, addormenta, e tempera di tal sorta il furore delle nostre passioni, che non le lascia prevalere contro la ragione, Per lo che siccome gl'incantatori sogliono con alcune parole incantare le serpi, acciocchè non facciano male alla persona; di modo che essendo vive, non sono velenose, ed avendo veleno, non fanno male con esso: così ancora questa Divina grazia incanta di tal sorta (b) queste serpi velenose delle nostre passioni, che essendo esse vive, ed intiere nell'essere naturale, non sono però così nella malizia del veleno; poichè non sono bastanti ad avvelenare la nostra vita, come prima facevano: la qual cosa dimostrò divinamente il Profeta Isaia, quando disse: (c) *Il fanciullino, che latte, si rallegrerà sopra il buco del serpente; e quello, che di già sarà dislattato, porrà la mano nella grotta del basilisco sicuramente. Non faranno male, e non ammazzeranno*

*in tutto il mio monte santo; perchè la terra sarà piena del conoscimento di Dio, come delle acque del mare, che la cuoprono, E' cosa chiara, che qui il Profeta non parla delle serpi materiali, ma delle spirituali, che sono le nostre passioni, e cattive inclinazioni, le quali quando traviano, sono bastanti di avvelenare il mondo; nè manco parla de' fanciulli corporali, ma spirituali, fra i quali si chiama fanciullino da latte, colui, che comincia a servire a Dio, il quale ha ancora bisogno del latte per allevarsi; e dislattato si chiama quello, che ha cominciato a far profitto, e cammina co' suoi piedi, e mangia il pane sodo, e l'altre cose. Parlando adunque sì degli uni, come degli altri, dice de' primi, che si rallegreranno di vedere, che stando in compagnia di queste serpi spirituali, per virtù della Divina grazia non riceveranno da esse danno mortale, consentendo al peccato: ma gli altri poi, che sono di già dislattati, ed incamminati nella via di Dio, dice, che metteranno la mano nella grotta del basilisco; cioè che Iddio li custodirà fra pericoli maggiori; perchè in essi si adempirà quella promessa del Salmo, che dice; (d) *Tu camminerai sopra l'aspide, e il basilisco, e co' piedi pesterai il leone, e dragone*; Sicchè questi sono quelli, che mettendo la mano nella grotta del basilisco, non riceveranno danno; perchè l'abbondanza della grazia, che si spargerà sopra la terra, incanterà queste serpi di tal sorta, che non avranno potere di far danno a' figliuoli di Dio.*

Questo medesimo dichiarò l'Apostolo più chiaramente, e senza metafora, quando dopo l'aver copiosamente trattato della tirannia de' nostri appetiti, e della nostra carne, al fine esclamò, dicendo: (e) *Misero, ed infelice me! chi mi libererà dal corpo di questa morte* (f)? Risponde il medesimo

(a) Onde proceda la libertà dell'anima.

(b) Isa. II. (c) Inclinazioni cattive, serpi spirituali dell'anima,

(d) Ps. 90. (e) Rom. 7.

(f) Appetito sensuale chiamato corpo di morte.

defimo con una parola, dicendo *La grazia di Dio, che ci dà Gesù Cristo*: Nel qual luogo non intende l'Apostolo per il corpo di morte, questo corpo soggetto alla morte naturale, che tutti aspettiamo; ma quello, che in un altro luogo chiamò *corpo di peccato*, che è il nostro appetito male inclinato, dal quale, come da un corpo, procedono i membri di tutte le passioni, e desiderj disordinati, che ci conducono a peccare. Sicchè da questo corpo, dice l'Apostolo, ci libera la grazia di Dio per Gesù Cristo, [come da un crudel tiranno] come abbiamo detto.

Dopo di questa, la seconda cagione molto principale è la grandezza dell'allegrezza, e consolazione spirituale, che godono i giusti, siccome abbiamo dichiarato di sopra, [a] la quale ammorza di tal sorta la sete di tutti i loro desiderj, che con questo facilmente vincono, anzi cacciano da sé ogni altro appetito; ed avendo trovato questa fonte di tutti i beni, perdono subito il gusto noioso di tutte le altre soddisfazioni, siccome dichiarò il Signore alla Samaritana, dicendo: *Chi beverà dell'acqua, che io gli darò (che è la grazia Divina) non avrà mai più sete*. Il che dice ancora S. Gregorio in un'Omilia con queste parole: *Colui, che perfettamente ha conosciuto la dolcezza della vita celeste, abbandona subito tutte le cose, ch'egli amava sensualmente, lascia quello, ch'egli possedeva, sparge quello, ch'egli raccoglieva, se gli accende il cuore di desiderj del Cielo, gli dispiace ogni cosa terrena, e gli pare brutto quello, che già gli pareva bello; perchè nell'anima sua riluce solo lo splendore di questa gioja preziosa*. Essendo adunque pieno a questo modo il vaso del nostro cuore di questo liquore celeste, ed essendosi con esso ammorzata la sete dell'anima nostra, non ha più cagione di andar bramando, e procurando i beni fragili, e vili di questa vita, ed a questo modo resta libera dalle catene delle affezio-

ni di essi; perciocchè dove non evvi desiderio, ed amore, quivi non si trova catena, nè prigione. [b] A tal, che il cuore, che trova il Signore del tutto, si trova ancora esso in un certo modo Signore di ogni cosa; poichè ha raccolti tutti i beni in questo sommo bene.

Con questi due favori di Dio [che ci aiutano per avere questa libertà] si accompagna ancora la diligenza, e la cura, che hanno i buoni di sottomettere la carne allo spirito, e le passioni alla ragione, con la quale esse vengono a mortificarsi a poco a poco, e ad abituarsi al bene, e a perdere gran parte del furore, ed audacia, che prima avevano. Perciocchè [siccome dice S. Gio. Grisostomo] se le bestie selvatiche, le quali sono usate a praticare con gli uomini, vengono col tempo a perdere la loro fiera natura, ed a pigliare la piacevolezza dell'uomo, [onde ben disse il Poeta, che il tempo, e l'usanza fanno, che i leoni obbediscono agli uomini]; che gran cosa è, che le nostre passioni naturali accostumate ad obbedire alla ragione, vengano a dimesticarsi a poco a poco; cioè vengano a partecipare in qualche cosa della condizione dello spirito, e della cagione, e rallegrarsi con le sue opere? E se perciò basta il buon uso, quanto più basterà la grazia aiutata con la medesima usanza? Sicchè di qui nasce, che molte volte i servi di Dio si rallegrano con lo star ritirati, col silenzio, con la lezione, con l'orazione, e meditazione, e con simili altri esercizi, che non farebbono con giuochi, con caccie, e con tutte le conversazioni, e ricreazioni del mondo, le quali essi tengono per tormento: di modo, che fino la stessa carne abborrisce quello, che prima amava, e trova gusto, e contento in quello, che già aveva a noja:

La qual cosa è tanto vera, che molte volte [come dice S. Bonaventura nel prologo dello stimolo dell'amor di Dio] la

(a) *Da chi sia ammorzata la sete de' desiderj carnali.*

(b) *In qual modo il cuore dell'uomo diventi Signore.*

la parte inferiore dell' anima nostra si diletta tanto nell' orazione , e di conferire con Dio , ch' ella riceve tormento , quando per qual che giusto impedimento è tolta da quell' esercizio . E questo è quello , che volle mostrare il Profeta quando disse (a): *Io benedirò , e loderò il Signore , perchè mi ha dato intelletto , ed ancora perchè le mie reni mi riprendono di notte : ovvero come tradusse un altro Interprete , m' insegnano .* Questa è veramente un' opera segnalata della Divina grazia ; perciocchè gli Espositori intendono qui per le reni , gli affetti , e movimenti interiori dell' uomo , che sogliono , come dicemmo , stimolarci al peccato . (b) Ora per virtù della grazia , molte fiato non solo non c' incitano al male nel modo , che solevano ; anzi alcune volte ci aiutano al bene : e non solo non fervono al demonio , nelle cui squadre servivano ; ma passando alle squadre di Cristo , voltano le arme contro il nemico . Il che sebbene si possa vedere in molti esercizi della vita spirituale , si vede però particolarmente nell' affetto della contrizione , e dolore de' peccati , ove concorre parimente la porzione inferiore dell' anima , affliggendosi , e spargendo lagrime per loro . Epperò dice il Santo Profeta , che la notte , quando i giusti sogliono alla fine del giorno esaminare la loro coscienza , e piangere i proprj peccati , e quando egli stesso , come dice in un altro luogo , scopava lo spirito suo con questo esercizio , allora lo riprendevano le sue reni ; perciocchè con l' angoscia , ed amaritudine , che egli sentiva in questa parte dell' anima sua , per aver offeso Iddio , rimaneva castigato , e diveniva cauto a guardarsi dalla ricaduta in quelle colpe , per le quali aveva sentito tanto dolore : per la qual cosa con ragione egli rende grazie a Dio , perchè non solo la parte superiore dell' anima sua , dove sta la ragione , lo invitava al

bene , ma ancora la parte inferiore , quale comunemente suol essere incentiva , ed incitatrice del male . Ed ancorchè questo sia verissimo , e questa sia una gloria grande della redenzione di Cristo , che ci ha redenti perfettissimamente , e liberati ; niuno per questo debb' essere trascurato , e fidarsi della sua carne , per molto mortificata , che ella sia , mentre che egli vive in questa vita mortale .

Queste adunque sono le cagioni principali di questa maravigliosa libertà , dalla quale ne seguita un nuovo conoscimento di Dio (c) , ed una confermazione della fede , e religione , che noi teniamo , come chiaramente testifica l' istesso Signore per Ezechiele , dicendo : *Gli uomini conosceranno , che io sono Iddio , quando spezzerò le catene del giogo loro , e libereròli dalle mani di quelli , che li tiranneggiavano .* Questo giogo diciamo , che è la sensualità , o l' appetito disordinato di peccare , che sta dentro della nostra carne , e ci opprime , e sottomette al peccato . Le catene di questo giogo sono le male inclinazioni , con le quali il demonio ci piglia (d) , e tiraci dietro a se ; le quali sono tanto più forti , quanto più sono confermate con la mala usanza , siccome S. Agostino confessa di se stesso , dicendo : *Io era preso , e legato , non con ferro , ma con la mia propria volontà , che era più dura , che il ferro . Il mio nemico aveva la mia volontà nelle sue mani , ed aveva fatto una catena di me contra me , con la quale mi teneva preso . Perciocchè dalla mia perversa volontà nacque il mio cattivo desiderio , e dal desiderio il vizio , e dalla continuazione del vizio l' usanza ; e questa era la catena , con la quale il demonio teneva preso il mio cuore .* Ora quando un uomo si vide per qualche tempo preso nel modo , che si vide questo Santo ; e provando molte fiato di uscire di questa prigione , trova tanto difficile

-
- (a) Pf. 15. (b) In qual modo gli stimoli cattivi diventino buoni .
 (c) Conoscimento di Dio , che nasce dalla libertà dell' anima .
 (d) Con quali catene fummo legati dal demonio .

le l'uscita, come trovò il medesimo Santo: quando poi rivolto a Dio vede queste catene spezzate, e mortificate queste passioni, e si trova libero, e signore di tutti i suoi appetiti, e si vede sotto i piedi il giogo, ch'egli aveva su le spalle; che altro dee fare, se non da questo congetturare, che Iddio è quello, che spezzò quelle catene, e gli levò dal collo quel giogo sì grave? che altro dee fare, se non lodar Iddio col profeta, dicendo: *Signore, tu rompesti i miei legami; a te sacrificherò sacrificio di lodi, e chiamerò il tuo santo nome.*

Dell'ottavo privilegio della virtù, che è la beata pace, e quiete interiore, che godono i buoni; e della misera guerra, e continuo disturbo, che dentro di se patiscono i cattivi.

Cap. XIX.

DA questo privilegio sopraddetto (a), [che è la libertà dei figliuoli di Dio] ne seguita un altro non minore; che è la pace, e quiete interiore, nella quale vivono questi tali: per intelligenza della qual cosa bisogna sapere, che si trovano tre sorta di pace, una col prossimo, l'altra con Dio, e la terza con se stesso.

La pace col prossimo è stare in grazia, ed amicizia con tutti, senza voler male, o portar odio a nessuno; e questa aveva Davide, quando diceva: *Io era pacifico con quelli, che odiavano la pace; e quando io loro parlava piacevolmente, mi facevano guerra senza cagione.* Questa pace ci raccomanda l'Apostolo S. Paolo, avvisandoci, che dobbiamo affaticarci, quanto è possibile, almeno quanto alla parte nostra, di stare in pace con tutti gli uomini.

L'altra pace, che è con Dio, consiste ancora nella grazia, ed amicizia di esso Iddio, e si ottiene per mezzo della giustificazione, la quale riconcilia l'uomo con

esso lui, e fa che l'uomo l'ami, ed egli l'uomo, senza che vi sia guerra, nè contraddizione da una parte, nè dall'altra. Di questa pace disse l'Apostolo: *Poichè noi siamo già giustificati mediante la fede, ed amore per Cristo nostro Salvatore, per il quale otteniamo questa grazia, abbiamo pace con Dio.*

La terza pace è quella, che l'uomo ha con se stesso: di che nessuno si debbe maravigliare, poichè è cosa chiara, che in un uomo si trovano due uomini tanto contrarij fra se stessi, come sono l'interiore, ed esteriore, cioè spirito, e carne, passione, e ragione. Le quali cose non solo fanno una guerra crudele allo spirito, ma inquietano ancora tutto l'uomo con gli appetiti suoi, ed ardenti desiderj, e con la sua fame canina, con le quali conturbano la pace interiore, che è la quiete, e riposo del nostro spirito.

Della continua guerra, e disturbo interiore de' cattivi.

Questa è adunque la guerra [b], il travaglio, ed il disturbo continuo, nel quale vivono generalmente tutti gli uomini carnali. Perciocchè essendo essi da una parte privi della grazia, la quale è il freno, che mortifica le passioni; e dall'altra avendo tanto sfrenato, e sciolto il loro appetito, che appena fanno che cosa sia fargli resistenza in cosa alcuna: di qui nasce, che vivono con infiniti desiderj di diverse sorta di cose; alcuni di onore, e di ufficio; altri di favori, altri di dignità, alcuni di roba, altri del tale maritaggio, ed altri di diverse sorta di passatempo, e piaceri; perchè il nostro appetito è come un fuoco insaziabile, che non dice mai, basta; ovvero come una bestia divoratrice, che non si vede mai sazia; ovvero come la sanguisuga, che succhia il sangue, della quale dice Salomone [c], ch'ella ha due figliuole, che sempre di-

cono,

(a) *Pace interiore di quante sorta sia.*

(b) *Qual sia la guerra de' peccatori.*

(c) *Prov. 35.*

cono, *dà qua, dà qua*. Questa sanguisuga è l'appetito insaziabile del nostro cuore, e queste due figliuole sono per una parte la necessità, per l'altra l'avidità, e l'ingordigia, delle quali l'una è come vera sete, e l'altra come falsa, e non affligge meno l'una dell'altra, quantunque una sia necessità vera, e l'altra falsa. Da qui ne nasce, che nè i poveri, nè i ricchi [se sono cattivi] hanno riposo; perchè negli uni la necessità, e negli altri l'ingordigia sempre sollecitano il cuore, dicendo, *dà qua, dà qua*. Ora che riposo, che quiete, che pace può aver l'uomo, chiamando continuamente questi due sollecitatori alla porta, e domandandogli cose infinite, che non sono in sua potestà? Che riposo potrebbe avere il cuore d'una madre, se si vedesse intorno dieci, o dodici figliuoli, i quali tutti gridassero domandando pane, ed essa non ne avesse per darne loro? Questa dunque è una delle miserie principali de' cattivi, i quali, come dice il Salmista, *Si muojono di fame, e di sete, e loro vien manco l'anima (a)*. Per il che essendosi tanto impadronito di essi l'amor proprio (b) [dal quale derivano questi desiderj] ed avendo posto la loro felicità in questi beni visibili, da questo nasce questa sete, e fame canina, che essi hanno di quelle cose, nelle quali pensano, che consista questa felicità, e non potendo ottenere tutte le volte quello, che desiderano, [perchè altri o più ingordi, o più potenti di loro gl'impediscono] di qui viene il turbarli, e l'affliggersi nel modo, che farebbe un putino allevato in mille carezze, che fosse goloso, che quando gli negano quello, ch'ei domanda, piange, e stride tanto dirottamente, che pare, ch'egli voglia crepare: perciocchè siccome il contentare il desiderio è *Albero di vita* [come dice il Savio]; così non si trova il maggior disgusto, che desidera-

re, e non poter avere quello, che si desidera; perchè questo è come morirli di fame, e non aver da mangiare.

Il peggio è, che quanto più loro vien negato quello, che desiderano, tanto più cresce la loro voglia, e con la voglia, non faziata il tormento, e così sono in continue turbolazioni. Questo è quel misero stato, che molto altamente dimostrò il Salvatore in quella parabola del figliuolo prodigo [c], del quale racconta, *Che essendo uscito di casa di suo padre, se n'andò in un paese lontano, nel quale vi venne grandissima carestia, ed egli ne ebbe tanta parte, che la necessità lo sforzò di andare a guardar porci, e che egli bramava di empirsi il ventre di quelle ghiande, che mangiavano i porci, e non aveva chi gli ne desse*. Con quai altri colori si poteva dipingere più al naturale tutta la carriera, e le miserie della vita de' cattivi? Chi è questo figliuolo prodigo, che va fuori di casa di suo padre, se non il misero peccatore, che si parte da Dio, e va camminando per i vizj, e adopera male tutti i beneficj Divini? Che paese è questo di tanta carestia, se non questo mondo miserabile, dove l'appetito de' mondani è tanto insaziabile, che mai non si veggono pieni, nè contenti delle cose, che hanno; ma sempre vanno come lupi affamati, bramando, e cercando di averne più? Ma se tu consideri, quale esercizio fanno costoro in tutta la vita, se non pascere porci, che è il cercare di soddisfare, e contentare tutti i loro appetiti disonesti (d)? Se tu mi credi, fermati a considerare i passi, che fa un uomo dato del tutto al mondo dalla mattina alla sera, e troverai, che gli spende tutti in cercare come possa pascere, e faziare alcuno di questi sensi bestiali, sia il vedere, o l'udire; sia il gustare, o toccare insieme con gli altri, come vero discepolo di Epicuro, e non di Cristo, come se non avesse più

R che

(a) Pf. 106. (b) *Inquietudine, che procede dall'amor proprio.*

(c) *Figura dello stato del figliuolo prodigo.*

(d) *Vanità de' piaceri sensuali.*

che corpo di bestia, come se non cre-
desse, che vi fosse altro fine, se non per
li piaceri sensuali; così non attende ad al-
tro, se non oggi quà, e domani là, an-
dare a caccia, a' festini, ed altri spassi,
per pascere qualcuno di questi sensi. Che
altro sono le sue gale, le sue festè, ban-
chetti, tante comodità, letti, camere a-
dorne, musiche, conversazioni, visite, e
passeggiate? Non è già altro, che andar
cercando pastura per questa razza di por-
ci? Mettigli pur tu il nome, che ti pa-
re; chiamalo pure gentilezza, grandezza,
o se pur vuoi, cortigianeria; perchè nel
vocabolario di Dio si chiama pastura di
porci. Perchè siccome i porci sono una
razza d'animali, che godono, e sguaz-
zano nel fango, e si nutriscono di cibi
vili, e sporchi; così i cuori di questi ta-
li non si dilettano, se non del fango puz-
zolente de' diletti carnali.

E quello, che passa ogni miseria, è,
che il figliuolo di così nobil padre, crea-
to acciocchè si nutrisca alla tavola di Dio
con le vivande degli Angeli, non può
manco faziarsi di queste vivande tanto vi-
li, rispetto alla gran carettia di esse. Per-
ciocchè li mercadanti di questa mer-
canza sono tanti, che l'uno impedisce
l'altro, e tutti rimangono digiuni. Voglio
dire (a), che essendo tutti quelli, che
corrono per aggrappare, non può essere
di manco, che non vi sia molta contesa
fra loro; nè manco è possibile, che i por-
ci sotto la quercia non grugniscano, e
non si diano delle dentate l'un l'altro,
per volere ciascun di essi essere padrone
della ghianda. Questo è quello stato mi-
serabile, e quella fame, che descrisse
ancora il Profeta, quando disse (b): *Sono
andati per luoghi deserti, e per luoghi
sterili, e secchi, morendo di fame, e di se-
te, fino che vennero manco.* Che fame è
questa, e che sete, se non l'appetito in-
fiammato, che i cattivi hanno delle cose

del mondo? Il quale, quanto più si em-
pie, più si accende; e quanto più beve,
più patisce sete, e quanto più accrescono
legna, più arde. Oh gente misera! don-
de vi nasce questa accesa sete, se non
perchè voi avete abbandonato la fonte
dell'acqua viva, ed andate a bere a cer-
te cisterne rotte, che non possono tene-
re l'acqua? Vi è mancato il fiume della
vera felicità; e perciò andate sperfi per
li deserti, e per le fosse, e lagune tor-
bide de' beni corruttibili, e transitorj a
cavarvi la sete.

Questo fu l'artificio di quel crudele
Oloferne (c); il quale quando assediò la
Città di Bettulia, fece tagliare i condotti,
per li quali andava l'acqua nella Città,
e così non rimasero a' poveri assediati,
se non alcuni fonticelli vicino alle mu-
raglie della Città, donde rubavano qual-
che poco d'acqua, più per bagnarsi i lab-
bri, che per cavarvi la sete. (d) Che altro
fate voi, amatori dei diletti mondagi, voi
avidì degli onori, voi appassionati per le
delizie, poichè avete perduto la vena dell'
acqua viva, se non andare bevendo co-
me di furto a questi piccoli fonti delle
creature, che vi trovate comode, le qua-
li sono più per bagnare la bocca, e far
crescere la sete, che per ammorzarla? Oh
misera creatura! dove vai (dice il Pro-
feta) per la via degli Assirj a beber acqua
torbida, e fangosa? Che acqua può esse-
re più puzzolente, che il diletto sensua-
le, poichè non si può bere senza cattivo
odore, e peggior sapore; imperciocchè
qual fetor maggiore, che l'infamia del
peccato? qual più disgustoso sapore, che
il rimordimento della coscienza, che da
esso procede? i quali [come dice un Fi-
losofo] sono due perpetui compagni del
diletto carnale.

Accade ancora di più, che questo ap-
petito, essendo cieco, e non facendo dif-
ferenza da quello, che si può, o non si
può

(a) Fame spirituale delle anime.

(b) Ps. 105.

(c) Judith.

(d) Piaceri del mondo non saziano.

può ottenere, e molte volte facendo la forza del desiderio parere facile quello, che è molto difficile, di qui nasce, che egli desidera molte cose, che non può avere; perchè le cose, che si desiderano con ardore, hanno molti amatori, e rivali, che le bramano, e che impediscono agli altri di conseguirle; onde quando l'appetito vuole, e non può, desidera, e non ottiene, ha fame, e non ha che mangiare, e molte volte stende le braccia al vento, ed è molto sollecito, nè però gli succede cosa alcuna; e molte volte essendo quasi in capo della scala, viene gettato per terra, e toglie di mano quello, che gli pareva già di tenere: di qui procede il sentirsi morire, il crepare, l'affiggerli, e tribolarli, per vederli tanto lontano da quello, ch'egli desiderava. Perchè atteso che queste due potenze dell'anima (a) [che sono l'irascibile, e la concupiscibile] sono ordinate di tal maniera, che l'una serve all'altra; cosa chiara è, che quando la concupiscibile non otterrà quello, ch'ella desidera, subito l'irascibile salterà su, lamentandosi, e bravando, ed esponendosi a tutti gl'incontri, e pericoli, ch'ella potrà, per contentare la sua sorella, quando la vede addolorata. Sicchè da questa confusione di desiderj ne nasce questa inquietudine interiore, della quale noi trattiamo, la quale S. Giacomo chiama guerra, dicendo (b): *Donde procedono le guerre, e le liti fra voi, se non dalle concupiscenze, e desiderj, che combattono, e contrastano nell'anima vostra, quando voi desiderate le cose, che non potete avere?* Veramente con ragione la chiama guerra, per la contraddizione naturale, che è tra lo spirito, e la carne, e i desiderj dell'una parte, e dell'altra.

Accade ancora in questa sorta di cose una molto più dolorosa, ed è, che molte volte gli uomini vengono ad ottenere

tutto quello, che loro pare, che bastava per avere il contento, che essi avevano desiderato; ed essendo in tale stato, che se volessero, potrebbero vivere a lor piacere; con tutto ciò loro entra nel capo, che bisogna pretendere la tale altra sorte d'onore, di titolo, o di luogo, o di precedenza, o di cosa simile. Il che se a caso procurano (c), e non ottengono, si lamentano, si attristano, e sentono maggior pena di quello, che loro manca; che non sentono contento con tutto quello, che hanno; e così vivono con questa spina, o per dir meglio, con questo continuo flagello tutta la vita loro, il quale disturba ogni loro prosperità. Questo io chiamerei inchiodare l'artiglieria, che è cosa, che si sogliono fare i nemici l'un l'altro nella guerra, il che basta, acciocchè un canone molto grosso non serva a cosa alcuna, restando tuttavia così grande, ed intiero, come era prima, per il che quella poca fattura bastò per impedire tutta la sua forza. Questo medesimo artificio usa Dio, co' cattivi, acciocchè essi chiaramente intendano [se però vogliono aprire gli occhi] che la felicità, e contento del cuore umano è dono di Dio, e che egli la dà, quando, ed a chi gli piace, senza nessuno di questi apparati, e la levà ancora a sua posta, solo con inchiodare l'artiglieria, cioè permettendo alcuni di questi disturbi nelle loro felicità.

Di modo che restando tanto ricchi, e potenti in apparenza, solo per questo secreto mancamento vivono tanto sconfolati, e mal contenti, come se non avessero cosa alcuna. E questo è quello, che disse Isaia parlando in persona del Signore contra la potenza de' Re degli Assirj, con queste parole: (d) *Io metterò la debolezza in mezzo della tua grossezza, e fuoco sotto la tua gloria, con la quale arderai: acciocchè da questo si veda, come Dio fa*

R 2 far

(a) Onde nasce il travaglio interiore dell'anima.

(b) Jac. 4. (c) Dolore dell'uomo sensuale.

(d) Potenti castigati da Dio come gli altri.

far trovare uno scoglio al naviglio, che naviga prosperamente, e mettere debolezza in mezzo della fortezza, e miseria in mezzo della felicità. Il medesimo ancora ci è mostrato nel libro di Giobbe, dove dice, *che i Giganti sospirano sotto l'acqua*, acciocchè si veda, che Iddio ha luoghi profondi, e travagliosi per essi ancora, come per li piccolini, i quali pare, che siano più soggetti alle miserie del mondo. Salomone (a) ancora mostrò questo molto chiaramente, quando fra le altre calamità del mondo raccontò questa per una delle maggiori, dicendo: *Ho visto ancora sotto il sole un altro male, che è molto comune nel mondo. Saravvi un uomo, al quale Iddio ha dato stati, ricchezze, ed onori, e non manca nissun bene all'anima sua di quello, ch'ella desidera; con tutto ciò non gli diede forza, che potesse mangiare di quello, ch'egli ha, ma che uno stranio lo inghiottisse.* Che cosa vuol dire, non aver l'uomo possanza di mangiare quello, ch'egli ha, se non ch'egli non gode le cose da lui possedute, e non ha da esse quel contento, che gli potrebbero dare? Perciocchè con un poco di questi disturbi, che già abbiamo detto, Iddio ordina, che tutta la sua felicità si muti, acciocchè da questo s'intenda, che siccome la vera sapienza non la danno le lettere morte, ma Iddio: così manco danno la vera pace, e contento le ricchezze, e beni del mondo, ma Dio.

Tornando adunque al proposito: fe quelli, che hanno tutte le cose, che desiderano, non avendo Iddio, vivono tanto addolorati, e mal contenti; che faranno quelli, a cui mancano tutte le cose, poichè ciascuno di questi mancamenti è una fame, ed una sete, che li travaglia, ed una spina, che portano fitta nel cuore? Che pace, che riposo può essere nell'anima, dove sia tanta importunità, tanta guerra, e tanto disturbo di appetiti, e di

pensieri? Molto bene disse il Profeta di questi tali: (b) *Il cuore del cattivo è come il mare agitato, che non può riposare.* Perciocchè qual mare, o quali onde, e venti possono essere più furiosi, che le passioni, ed appetiti de' cattivi, le quali fuggiono alle volte mettere fessopra mare, e monti? Occorre ancora molte fiato, che in questo mare si levauo venti contrarj, che è un'altra sorta di tempesta maggiore. Perciocchè molte fiato i medesimi appetiti combattono fra se, (c) uno contra l'altro, a guisa di venti contrarj; onde quello, che vuole la carne, non vuole l'onore; e quello, che vuole l'onore, viene contraitato dall'amore alla roba; ciò, che converrebbe per avvantaggiare gl'interessi, non lo permette la riputazione; ciò, che sarebbe opportuno per la riputazione, non è confacente alla poltroneria, o all'amore dei piaceri: e così avviene, che desiderando ogni cosa, non fanno che desiderare, anzi che loro stessi non s'intendono, nè fanno che pigliare, o che lasciare, perchè gli appetiti s'incontrano l'uno con l'altro, come fanno i mali umori nelle malattie complicate, nelle quali appena fa il medico, che si fare; conciossiachè quello, che ad un mal umore giova, è contrario all'altro.

Questa è quella confusione delle lingue di Babilonia, e quella contraddizione, contra la quale il Profeta fa orazione a Dio, dicendo: *Signore, distruggi, e dividi le loro lingue, perchè io ho veduto iniquità, e contraddizione nella Città.* Qual divisione, qual iniquità, qual contraddizione è questa, se non quella de' cuori mondani, e della diversità de' suoi appetiti, quando s'incontrano l'uno con l'altro, desiderando cose contrarie, e fuggendo l'uno quello, che vorrebbe l'altro?

Della

(a) Eccl. 6.

(b) A chi si affomigli l'anima del peccatore. Isaia 57.

(c) In qual modo gli appetiti sensuali combattano insieme.

Della pace, e quiete interiore, nella quale vivono i buoni.

Questa è la condizione de' cattivi: (a) per lo contrario i buoni avendo ben governati tutti i loro desiderj, ed appetiti, domate, e mortificate le loro passioni; ed avendo collocata, e posta la loro felicità, non in questi falsi, e transitorj beni, ma in Dio solo, che è il centro della loro felicità, ed in quegli eterni, e veri beni, che nessuno loro può levare; ed avendo ancora per nemico l'amor proprio con la loro carne, e con tutta la schiera de' loro appetiti, e desiderj; ed avendo finalmente la loro volontà posta del tutto nelle mani di Dio; di qui nasce, che nessuna molestia li disturba di tal sorta, che li faccia perdere la loro pace.

Questo è uno de' principali guiderdoni fra molti altri, che Iddio promette agli amatori della virtù: il che ci testificano ad ogni passo le Scritture Divine. Il Profeta Reale dice: (b) *Signore, quelli, che osservano la tua legge, hanno molta pace, e non evvi cosa, che gli scandalizzi*: Isaia ancora dice: *Iddio volesse, che tu avessi fatto conto de' miei comandamenti; perciocchè la tua pace sarebbe come un fiume ampio, e corrente, e la tua giustizia come l'acqua del mare*. Il Profeta in questo luogo chiama questa pace fiume, per la gran virtù, ch'ella ha d'ammorzare le fiamme de' nostri appetiti, e temperare l'ardore della nostra ingordigia, e bagnare le vene sterili, e secche del nostro cuore, e dar refrigerio alle anime nostre. Il medesimo ancora dimostrò Salomone, dicendo: (c) *Quando le vie dell'uomo saranno piaciute a Dio, egli farà, che i suoi nemici stiano in pace con lui*. (d) Che nemici sono questi, che fanno guerra all'uomo, se non le sue proprie passioni, e le male inclinazioni della sua carne, che sempre con-

trasta con lo spirito? Ora questi [dice il Signore] li farà stare in pace con lui, quando per virtù della grazia, e della buona usanza, vengano ad assuefarsi alle opere dello spirito, e così abbiano pace con lui, nè gli facciano tanto crudele guerra, come prima solevano; perciocchè sebbene ne' suoi principj la virtù senta grandissimi disturbi nelle passioni; nondimeno dapochè ella arriva alla perfezione, opera con maggior soavità, e facilità, e con molto minore contraddizione. Finalmente questa è quella pace, la quale il Profeta Davide chiama per un altro nome, larghezza di cuore, dicendo: (e) *Signore, tu allargasti i miei passi sotto di me, ed i miei piedi non s'indebolirono*: Per le quali parole il Profeta volle dichiarare la differenza, che è dalla via de' buoni da quella de' cattivi: perocchè gli uni camminano co' cuori tribolati per le paure, e pensieri, ne' quali vivono, come il viandante, che cammina per un sentiero stretto fra molte balze, e precipizj, temendo ad ogni passo di cadere; ma gli altri camminano allegri, e sicuri, come chi va per una via piana, e larga, dove non evvi che temere.

Questo intendono molto meglio i giusti per la pratica, che per la teorica: perciocchè essi tutti riconoscono la differenza de' proprj cuori dal tempo, che servirono al mondo, a quello, che si offerirono al servizio di Dio [f]. Per allora ad ogni occasione di travagli, erano tutti paura, tutti spavento, tutti stretta di cuore; ma dipoi che lasciato il cammino del mondo, trasferirono il cuor loro all'amore de' beni eterni, e posero tutta la loro felicità, e speranza in Dio, passano ordinariamente per tutte queste cose con un cuore tanto largo, tanto quieto, e tanto sottomesso alla volontà di Dio, che alle volte essi medesimi si maravigliano tanto di questa trasformazione, che loro
pare

(a) *Cagioni della pace interiore.*

(b) *Pf. 108.* (c) *Prov. 5.*

(d) *Quali nemici facciano guerra all'uomo.*

(e) *Pf. 17.* (f) *Effetti della mutazione della vita.*

pare di non essere quelli, che già erano, ovvero che sia loro cambiato il cuore; tanto si trovano mutati. E per dire il vero, sono, e non sono essi; perciocchè, tutto che siano essi quanto alla natura, non sono i medesimi quanto alla grazia; poichè da essa procede questa mutazione, ancorchè niuno possa aver evidenza di essa.

Questo è quello, che promette il Signore per Isaià, dicendo: (a) *Quando tu passerai per le acque, io sarò con te, ed i fiumi non ti copriranno, ed in mezzo del fuoco non ti abbrucierai.* Quali acque sono queste, se non i torrenti delle tribolazioni di questa vita, ed il diluvio delle miserie infinite, che ogni giorno in essa si trovano? E qual fuoco è questo, se non l'ardore della nostra carne, che è la fornace di Babilonia, la quale attizzano i ministri di Nabucodonosor, che sono i demonj, dalla quale s'innalzano le fiamme de' nostri disordinati appetiti, e desiderj? Ora colui, che in mezzo di queste acque, e di questa fiamma; nella quale generalmente tutto il mondo pericola, persevera senza abbruciarfi, è possibile, che non conosca da questo la presenza dello Spirito santo, e la virtù del favor Divino (b)? Questa è quella pace, che [come dice l'Apostolo] *sopravanza ogni senso*, cioè, ch'ella è un sì alto, e soprannaturale dono di Dio, che l'intelletto umano non può intendere da se solo, come sia possibile, che un cuore di carne stia quieto, pacifico, e consolato in mezzo delle fortune, e tempeste del mondo. Ma colui, che intende questo, riconosce, e loda il fattore di queste meraviglie, dicendo col Profeta: *Venite, e vedete le opere del Signore, e le meraviglie, ch'egli ha fatto in terra; perciocchè egli ha spezzato l'arco, e rotte le arme, e gli scudi abbruciatò nel fuoco, dicendo: Lasciate l'arme, e vivete in pace, e riposo, acciocchè voi ve-*

diate, come io sono Dio esaltato in Cielo, e in terra. Essendo questo così, qual cosa è più ricca, e più dolce, e più desiderabile, che la quiete, ed il riposo? e questa larghezza, e grandezza di cuore, e questa beata pace.

Ma se tu passerai più innanzi, e vorrai sapere le cagioni, donde procede questo celeste dono: a questo rispondo, che egli procede da tutti questi privilegi della virtù, i quali abbiamo sin qui raccontati: perciocchè siccome nella catena de' vizj uno è messo nell'altro; così ancora questa scala della virtù (c), una ha dipendenza dall'altra, di tal modo, che la più alta siccome produce più frutti, così ha più radici, dalle quali nasce. E così questa beata pace, che è uno degli undici frutti dello Spirito santo, nasce da questi altri frutti, e privilegi, che abbiamo detto, e particolarmente procede dalla stessa virtù, di cui ella è compagna indivisibile. Perchè siccome alla virtù si deve naturalmente riverenza, ed onore esteriore; così ancora se gli deve la pace interiore, la quale è insieme frutto, e premio di essa: onde, atteso che la guerra interiore procede dalla superbia, ed inquietudine delle passioni, come già dicemmo; essendo queste raffrenate, e domate con le medesime virtù, che hanno questo ufficio; cessa la cagione di tutti questi rivolgimenti, e disturbi. E questa è una delle tre cose, nelle quali consiste la felicità del Regno del cielo in terra, del quale dice l'Apostolo: [d] *Il Regno di Dio non è mangiare, nè bere, ma giustizia, e pace, ed allegrezza nello Spirito santo.* Dove per la giustizia, secondo il costume della lingua ebraica, s'intende la medesima virtù, e santità, della quale noi trattiamo qui, e nella quale unitamente con questi due frutti meravigliosi, che sono pace, ed allegrezza nello Spirito santo, consiste la felicità, e beatitudine cominciata,

(a) Isaià 43.

(b) In qual modo si conosca la presenza dello Spirito santo.

(c) Proprietà della virtù. (d) Rom. 14.

ta, che i giusti godono in questa vita :

Che questa pace sia effetto della medesima virtù, lo dice chiaramente il Signore per Isaia a questo modo : [a] *La pace sarà opera della giustizia, ed il frutto della medesima giustizia sarà il silenzio, e sicurezza perpetua; ed il popolo mio sederà nella bellezza della pace, e nelle stanze della speranza, ed in un riposo pieno, ed abbondante.* (b) Ed è da sapere, che qui per il nome di silenzio s'intende la medesima pace interiore, che è il riposo, e quiete delle passioni, che perturbano coi loro gridori, e fastidiosi appetiti, il riposo, e silenzio dell'anima.

In secondo luogo questa pace nasce dalla libertà, e dominio sopra le passioni, di che abbiamo già trattato; perciocchè siccome tosto che un paese si è preso, e sottomessi i cittadini, ne nasce in esso subito la pace, e tranquillità; onde ciascuno si gode i suoi beni senza paura, e sospetto de' nemici; così avviene, che dopo d'aver superate le passioni dell'anima nostra, che sono la cagione di tutti i suoi disturbi, subito ne segue in essa un silenzio interiore, ed una pace mirabile, con la quale vive quieta, e libera dalla guerra, e contrasto importuno di queste perturbazioni. Di modo che siccome, quando esse erano padrone dell'uomo, lo alteravano, e lo rivoltavano sopra; così ancora quando l'uomo è libero dalla loro tirannia, anzi le tiene in prigione, non ha più chi lo molesta, e gli mette la casa in scompiglio.

[c] Terzo, nasce questa pace dalla grandezza delle consolazioni spirituali, delle quali abbiamo trattato di sopra; colle quali sono di maniera tale contentati tutti li nostri desiderj, e le affezioni dell'appetito sensitivo; che allora stanno quiete, e soddisfatte della porzione assegnata loro dalla parte superiore dell'anima: perchè allora la parte concupiscibile non desidera più altro dopo il gusto, ch'essa prova

in Dio; ed anche l'irascibile si calma, vedendo soddisfatta la sua sorella: e così tutto l'uomo rimane quieto, e riposato con questa partecipazione, e gusto del sommo bene.

Quarto, nasce ancora questa pace dal testimonio, ed allegrezza interiore della buona coscienza, la quale dà gran quiete, e riposo all'anima del giusto, ancorchè non l'assicuri perfettamente, acciòchè egli non stia senza pensiero, e non perda lo stimolo santo del timore.

Ultimamente nasce questa pace dalla confidenza, che i buoni hanno in Dio; perciocchè questa particolarmente li fa stare quieti, e consolati, benchè siano in mezzo i tormenti di questa vita, per essersi afferrati con l'ancora della speranza, cioè perchè confidano d'aver Dio per padre, e con fidarsi, che avendo Iddio per padre, per tutore, e difensore, e per suo scudo, sotto la di lui ombra con ragione vivono quieti, cantando col Profeta: *In pace dormirò, e riposerommi; poichè tu, Signore, mi assicurasti la vita con la speranza della tua misericordia:* Perciocchè da essa nasce la pace de' giusti, ed il rimedio di tutti i suoi mali, nè ha ragione di lamentarsi, chi ha questo ajuto.

Del nono privilegio della virtù, che è, come Iddio ascolta le orazioni de' buoni, e rifiuta quelle de' cattivi.
Cap. XX.

HANNO ancora un altro gran privilegio quelli, che seguitano la virtù, ed è, che sono esauditi da Dio nelle loro orazioni; il che è un gran rimedio per tutte le necessità, e miserie di questa vita. Per intelligenza di questo bisogna sapere, che sono stati due diluvj universali nel mondo, uno materiale, e l'altro spirituale; e tutti due per una medesima cagione, cioè per li peccati. Il materiale, che fu al tempo di Noè, [d] non lasciò nel mondo cosa

(a) Isaia 32. (b) Che cosa sia silenzio interiore.

(c) Quanto le consolazioni spirituali ajutino la pace interiore. (d) Gen. 7.

cosa viva, più di quello, che si trovò nell'arca, perciocchè le acque affogarono ogni cosa: di sorta che il mare inghiottì la terra con tutte le fatiche, e ricchezze degli uomini. [a] Ma l'altro primo diluvio, che nacque dal peccato d'Adamo, fu molto maggiore di questo; perciocchè non solo fece danno agli uomini, che erano in quel tempo, ma ancora a tutti li secoli passati, e presenti, che saranno: e non solo fece danno a' corpi, ma alle anime ancora; poichè esse riniasero tanto spogliate, e prive delle ricchezze della grazia, la quale aveva ricevuto il mondo per mezzo di quel primo uomo; siccome si vede in una creatura, che viene a questo mondo, la quale vediamo nascere così nuda di tutti questi beni, come ancora nel corpo.

Da questo primo diluvio adunque nacquero tutte le povertà, e miserie, alle quali sta soggetta la vita umana, le quali sono tante, e sì grandi, che diedero materia ad un gran Dottore, e sommo Pontefice di fare un libro di esse sole (b). Molti gran Filosofi ancora considerando la dignità dell'uomo, sopra tutti gli altri animali da una parte; e dall'altra, a quante miserie, e vizj egli sta soggetto, non finivano di maravigliarsi, vedendo questo disordine nel mondo, perchè non poterono intendere la cagione, che fu il peccato. Perciocchè essi vedevano, che l'uomo solo fra tutti gli altri animali usa mille sorta di carnalità, e dilette; (c) solo l'uomo è travagliato dall'avarizia, dall'ambizione, e da uno insaziabile appetito di vivere, dall'apparecchio della sepoltura, e da quello, che sarà di lui dopo la morte. Nessun altro animale ha la vita più fragile, nè l'ingordigia, ed avidità più accesa, nè la paura più senza proposito, nè più rabbiosa l'ira. Vedevano ancor gli altri animali passar la mag-

gior parte della vita senza infermità, e senza fastidj di medici, nè di medicine; li vedeano provvisti di tutte le cose necessarie senza fatica, e senza pensiero. Ma dall'altra parte vedevano il misero uomo soggetto a cento mila malattie, accidenti, travaglji di necessità, di dolori, così del corpo, come dell'anima, e così de' suoi proprj, come di quelli, ch'egli ama. Il passato gli dà pena, il presente lo affligge; e quello, che ha da venire, lo tormenta; e per sostentare a pane, ed acqua una bocca sola, molte volte è forzato d'affaticarsi tutta la vita.

Non finiremmo sì presto in questo passo di narrare le miserie della vita umana, la quale dice il santo Giobbe, che è una perpetua battaglia; e che i giorni d'essa sono come quelli d'un giornaliero, che fatica dalla mattina fino alla sera. E questo rincrebbe tanto ad alcuni di quegli antichi Savj, che si trovò di essi chi disse, che non sapeva, se la natura era stata nostra madre, o madrigna, poichè ci fortomise a tante miserie. Altri dissero, che il meglio del tutto era non nascere, o almeno subito nato morire. Non mancò ancora chi disse, che molti non piglierebbero la vita, se loro fosse data dopo d'averla provata, cioè, se fosse possibile provarla prima, ch'ella s'avesse.

Ora essendo rimasta tale la vita per il peccato, ed essendosi perduto in quel primo diluvio tutto il capitale, che avevamo ricevuto, qual rimedio ci lasciò colui, che ci castigò a questo modo? [d] Dimmi tu, qual rimedio ha un uomo infermo, ed impiagato, che navigando per il mare, in una fortuna perde tutta la sua roba? Io so, che tu mi dirai, che non avendo con che vivere, nè sanità per poterlo guadagnare, bisognerà, ch'egli vada mendicando. Adunque se l'uomo in quel diluvio universale perdette quanto

-
- (a) Diluvio del peccato maggiore di quello delle acque.
 (b) *Innocentius de utilitate conditionis humanæ.*
 (c) Difetti particolari dell'uomo.
 (d) Rimedio contra il diluvio de' peccati.

quanto egli aveva, e rimase povero, e nudo, qual rimedio gli resta, se non chiamare alla porta di Dio, come un povero mendico? Questo c' insegnò chiaramente quel santo Re Giosafat, quando disse: *Signore, atteso che noi non sappiamo quello, che ci bisogna fare, un rimedio solo ci resta, il quale è alzare gli occhi nostri a te.* Questo medesimo mostrò ancora il Re Ezechia, quando disse: (a) *Signore, dalla mattina alla sera tu darai fine alla mia vita; ma io esclamerò come figliuolo della rondinella, e sospirerò come colomba: Quasi che volesse dire: io sono tanto povero, e dipendo tanto dalla tua misericordia, e provvidenza, che io non ho un sol giorno di vita sicura; e perciò tutto il mio esercizio farà lo star sempre sospirando dinanzi a te, come colomba, e chiamerò te, come chiama la madre il figliuolo della rondine: così diceva questo santo uomo, ancor che fosse un gran Re. Fu però molto maggiore di lui il padre Davide; e nondimeno adoperava questo rimedio in tutte le sue necessità; e con questo medesimo spirito, e conoscimento diceva: (b) *Con la mia voce chiamai il Signore; con la mia voce feci orazione a lui; io spargo la mia orazione nel suo cospetto, e dicogli tutte le mie tribolazioni, quando il mio spirito comincia a mancare.* Cioè, quando io guardando da ogni parte, vedo ferrate le strade, ed i porti della speranza, quando mi mancano i rimedj della terra, cerco quelle del cielo per mezzo dell' orazione, la quale Iddio mi lasciò per soccorso di tutti i miei mali.*

Per forte tu mi dimanderai, se questo è un rimedio sicuro, ed universale per tutte le necessità della vita. A questo [per essere cosa, che dipende dalla Divina volontà] non possono rispondere, se non quelli, che Iddio elesse per segretarij di essa, che sono gli Apostoli, ed i

Profeti; fra i quali uno dice così: (c) *Non si trova nel mondo nazione sì grande, che abbia i suoi Dei tanto vicini, come è il Signor Iddio nostro vicino, e presente a tutte le nostre orazioni.* Queste sono parole di Dio uscite dalla bocca di un uomo, le quali ci certificano sopra tutto quello, che si può certificare; cioè, che quando noi oriamo; sebbene non vediamo persona, nè nessuno ci risponda, non parliamo per questo al muro, nè manco gettiamo le parole a' venti, ma quivi si trova presente Iddio, che ci dà udienza, ed è assistente alle nostre orazioni, avendo compassione delle nostre necessità, ed apparecchiandoci il rimedio; se però è rimedio, che ci convenga. Adunque qual maggior consolazione può avere colui, che prega, che avere questo pegno tanto certo dell' assistenza Divina [d]? E se questo solo basta per confortarci, e consolarci, quanto più saranno bastanti quelle parole dateci per capparla dall' istesso Signor nostro [e] nel suo Vangelo, in cui dice: *Dimandate, ed avrete; cercate, e troverete; battete, e vi sarà aperto?* Qual più ricco pegno si può avere di questo? chi dubiterà di queste parole? chi non si consolerà in tutte le sue orazioni con questa cedola reale?

Questo è adunque uno de' maggiori privilegi, che abbiano in questa vita gli amatori della virtù, il conoscere, che queste grandi, e sicure promesse sono fatte per essi principalmente. Perciocchè undelle segnalate grazie, che il nostro Signore loro fa in pagamento della loro fedeltà, è, che egli farà sempre presente, e gli esaudirà in tutte le loro orazioni. Così ne fa fede il santo Re Davide, quando dice: (f) *Gli occhi del Signore stanno sopra i giusti, e le sue orecchie sono attente alle loro orazioni.* E per Isaià promette l' istesso Signore, di-

S. cendo:

(a) Isaià 31. (b) Ps. 141.

(c) Deut. 4. Assistenza di Dio alle orazioni dell' uomo.

(d) Dignità dell' assistenza Divina alle nostre orazioni, (e) Luc. 11. Matt. 7.

(f) Ps. 33. Promesse di Dio all' uomo.

cendo: *Allora* [intendi tu quando avrai osservato i miei comandamenti] chiamerai, ed il Signore ti esaudirà, e ti dirà: *eccomi qui presente per tutto quello, che tu vorrai*: è non solo quando chiamato, ma anticipa prima, che chiamino, promette questo Santo Profeta, che il Signore gli udirà: ma tutte queste promesse sono sorpassate da quella, che il Signore ci fa in S. Giovanni, dicendo (a): *Se voi starete in me, ed osserverete le mie parole, e domanderete tutto quello, che voi vorrete, e vi sarà dato*. E perchè pareva, che la grandezza di queste promesse sopravanzasse tutta la fede, e credulità degli uomini, torna a replicarla un'altra volta con maggiore forza, dicendo: *In verità, in verità vi dico, che qualsivoglia cosa, che voi domanderete al Padre in nome mio, vi sarà concessuta*. Qual maggior grazia, qual maggior ricchezza, qual maggior comando di questo? Quanto voi vorrete (dice egli) domandatelo, e vi sarà dato. Oh parola degna di chi promise! Chi potrebbe promettere questo, se non Dio? Qual potenza si stenderà a cose sì grandi, se non quella d'Iddio. E qual altra bontà poteva obbligarsi a grazie così grandi, se non quella di Dio? Questo in un certo modo è un far l'uomo padrone del tutto; questo è un dargli le chiavi de' tesori Divini. Tutti gli altri donativi, e grazie Divine hanno i loro termini, nè quali si restringono: ma questa fra le altre, come dono regio di un Signore infinito, ha con se questa sorta d'infinità, che non determina questo, nè quello, ma dice tutto quello, che voi vorrete, purchè sia cosa conveniente alla vostra salute. E se gli uomini fossero giusti apprezzatori delle cose, quanto dovrebbero stimare questa promessa? quanto si stimerebbe un uomo, se avesse tanta grazia appresso d'un Re, ch'egli potesse ottenere quanto bramasse? Ora se costui farebbe tanto con-

to di un Re terreno, quanto più ne dovrebbe fare del Re del cielo?

Ma acciocchè tu non pensi [b], che questo sia dire, e non fare; volgi gli occhi alla vita de' Santi, e considera quante, e quali gran cose fecero con l'orazione: Che cosa non fece Mosè in Egitto, e per tutto quel viaggio nel deserto con l'orazione? Che cosa non fece Elia, ed Eliseo suo Discipolo con l'orazione? Quanti, e quali miracoli non fecero gli Apostoli con l'orazione? con questa armatura combatterono i Santi, con questa vinsero i demoni; con questa trionfarono del mondo, con questa s'insignorirono della natura, con questa fecero tornare una temperata rugiada su le fiamme ardenti, con questa placarono l'ira di Dio, ed ottennero tutto quello, che vollero. Del nostro padre San Domenico si scrive, ch'egli disse ad un suo amico, che mai non aveva domandato cosa nessuna a Dio, che non l'avesse ottenuta: e rispondendogli quel suo amico; ch'egli dimandasse a Dio, maestro Reginaldo (che era un uomo famoso in quei tempi) Religioso del suo Ordine; il santo uomo la notte fece orazione per lui, e l'altra mattina a buon ora cominciando l'Inno di prima: *Jam lucis orto fidere*: entrò quella nuova luce in coro, e gittatosi a' piedi del santo Padre, gli domandò umilmente l'abito del suo Ordine (c). Questo adunque è il guiderdone promesso all'obbedienza de' giusti, i quali poichè essi sono tanto fedeli, ed obbedienti alle voci di Dio, esso ancora sia così con essi: e poichè essi rispondono alla di lui voce, quando li chiama; è ragione, che siano pagati con la medesima moneta. E perciò, dice Salomone (d), che l'uomo obbediente riporterà la vittoria; essendo giusto, che Iddio faccia la volontà dell'uomo, quando l'uomo fa quella di Dio.

Ma per il contrario, dell'orazione dei

cat-

-
- (a) Giov. 15. (b) Effetti delle Divine promesse.
 (c) Frutto dell'obbedienza.
 (d) Prov. 11.

cattivi dice per Isaia (a): *Quando voi stenderete le vostre mani, io allontanerò gli occhi miei da voi: e quando moltiplicherete le vostre orazioni, non l'esaudirò.* E per Geremia (b) il Signore li minaccia, dicendo: *Nel tempo della tribolazione diranno: levati tu, Signore, e liberaci: ed egli risponderà: dove sono gli Dei, che voi adoraste? Levinsi su essi, e vi liberino nel tempo della necessità.* Nel libro di Giobbe similmente si scrive: *Quale speranza avrà il cattivo, avendo rubato l'altrui roba? forse che Dio esaudirà la di lui voce, quando egli sarà oppresso dall'angustia?* San Giovanni ancora dice nella sua Canonica: (c) *Fratelli carissimi, se la nostra coscienza non ci riprenderà, abbiamo noi fidanza in Dio, perchè otterremo tutto quello, che domanderemo, purchè osserviamo i di lui comandamenti, e facciamo quello, che è grato agli occhi suoi.* Coll'istesso spirito dice Davide: *Se io ho commesso iniquità nel mio cuore, Iddio non mi esaudirà; ma perchè io non la commisi, egli ha esaudito la mia orazione [d].*

Di queste autorità ne troveremmo infinite nella Scrittura, acciocchè meglio tu potessi vedere la differenza, che è fra l'orazione de' buoni, e quella de' cattivi, e per conseguenza l'avvantaggio, che è dall'una parte, a quello dell'altra; poichè gli uni sono esauditi, e trattati come figliuoli, e gli altri comunemente disfiaccati come nemici: perciocchè non accompagnando le loro orazioni con le opere buone, nè con quella divozione, e fervore di spirito, nè con quella umiltà, e carità, che si richiede, non è maraviglia, che elle non siano esaudite; poichè, come dice S. Cipriano, *Non è efficace la domanda, quando l'orazione è sterile.* Vero è, che ancorchè questo sia generalmente così, nondimeno è tanto grande la bontà, e liberalità di Dio, che si estende al-

cune volte ad udire le orazioni dei cattivi, le quali sebbene non siano meritorie, non lasciano però di essere impetrate; perchè, come dice S. Tommaso, il meritare nasce dalla carità; ma l'impetrare procede dall'infinita bontà, e misericordia di Dio, la quale talvolta esaudisce le orazioni di tali persone.

Del decimo privilegio della virtù, che è l'ajuto, e favor Divino, che i buoni ricevono nelle loro tribolazioni; e per il contrario l'impazienza è tormento, col quale i tristi patiscono le sue.
Cap. XXI.

LA virtù ha ancora un altro maraviglioso privilegio, il quale è l'esserle data forza per passare allegramente per le tribolazioni, e miserie, che in questa vita non possono mancare [e]. Perciocchè noi sappiamo, che non è mare tanto tempestoso nel mondo, e tanto instabile, come questa vita; poichè in essa non si trova felicità tanto sicura, che non sia soggetta a mille sorta di accidenti non mai pensati; i quali ognora ci assaltano. E' cosa dunque molto da notare, il vedere con quanta differenza passano i buoni, ed i cattivi per queste mutanze mondane: perchè i buoni considerando, che hanno Iddio per padre, e che egli è quello, che loro manda quel calice, a guisa d'una medicina ordinata da un medico sapientissimo per suo rimedio, e che la tribolazione è come una lima d'acciajo (f), la quale quanto più è aspra, tanto meglio netta l'anima dalla ruggine de' vizj; e pensando ch'ella è, che fa gli uomini più umili ne' loro pensieri, più divoti nelle orazioni, più netti, e puri nella coscienza: con questa, e simili altre considerazioni abbassano la testa, e si umillano piacevolmente nel tempo della tri-

S 2

bó-

-
- (a) *Isai. 1.* (b) *Ger. 2.* (c) *Giov. 3.*
 (d) *Quanta differenza sia tra l'orazione de' buoni, e quella de' cattivi.*
 (e) *In qual modo si possano alleggerire le tribolazioni.*
 (f) *In qual modo le tribolazioni siano medicina.*

bolazione, ed adacquano il calice della passione, o per dir meglio, loro adacqua l'istesso Iddio, il quale, come dice il Profeta (a), loro dà a bere le lagrime con misura; perchè non si trova medico, che con tanta diligenza misuri il peso delle medicine, ch'egli dà ad un infermo, conforme alla sua complessione, come quel medico celeste misura la medicina delle tribolazioni, ch'egli dà al giusto, conforme alla forza, ch'egli ha per sopportarla. E se qualche volta cresce la fatica, cresce ancora l'ajuto per poterla durare, acciocchè l'uomo per mezzo della tribolazione resti tanto più ricco, quanto più tribolato; ed acciocchè per l'avvenire non la fugga, come cosa dannevole, anzi la desideri, come mercanzia di gran guadagno. Con tutte queste cose molte fiate i buoni sopportano i travagli non solo con pazienza, ma ancora con allegrezza. Perciocchè non guardano alla fatica, ma al premio, non alla pena, ma alla corona, non all'amaritudine della medicina, ma alla sanità, che per suo mezzo si riacquista, non al dolore, del castigo, ma all'anore di chi lo manda, il quale disse già, *Che castiga tutti quelli, ch'egli ama*.

A queste considerazioni si aggiunge l'ajuto della Divina grazia, come già dicemmo, il quale non manca al giusto nel tempo della tribolazione. Perciocchè essendo Iddio tanto vero, e fedele amico de' suoi, in parte nessuna è più presente quello, ch'egli è nelle loro tribolazioni, ancorchè non paja così. (b) Va un poco scorrendo per tutta la Scrittura sacra, e vedrai, che appena si trova replicata più volte promessa, che questa. Non si dice di lui, che egli dà soccorso nelle necessità, e tribolazioni? Non si profetisce egli per essere chiamato in questo tempo, dicendo: *Chiamami nel tempo della*

tribolazione, ed io ti libererò, e tu mi onorerai (c)? Non provò questo il medesimo Profeta per isperienza, allor che disse: (d) *Quando io chiamai il Signor Iddio della mia giustizia, esaudì la mia orazione, ed allargò il cuor mio nel tempo della tribolazione?* Non è questo il Signore, nel quale si confidava il Profeta stesso, quando diceva: *Io aspettava colui, che mi fece salvo, e mi liberò dalla pusillanimità dello spirito, e dalla tempesta?* La qual tempesta certamente non è quella del mare, ma è quella, che travaglia il cuore del pusillanime, e debole, quando egli è tribolato, la quale è tanto maggiore, quanto è piccolo il suo cuore. E questa sentenza conferma il medesimo molte fiate con parole similmente più volte replicate per maggior confermazione di questa verità, e maggior conforto della nostra pusillanimità, dicendo: (e) *La salute de' giusti viene dal Signore, ed egli è suo difensore nel tempo delle tribolazioni, e gli ajuterà, e libererà, e difenderà li da' peccatori, e li salverà; perciocchè posero in lui la sua speranza vera.* In un'altra parte dice più chiaramente il medesimo Profeta: *O Signore, quanto sono grandi i beni, che tu hai fatto a quelli, che sperano in te in presenza de' figliuoli degli uomini? Tu li nasconderai nel segreto della tua faccia dalle tribolazioni, e persecuzioni degli uomini, e li difenderai nel tuo tabernacolo dalla contraddizione delle lingue. Per la qual cosa sia benedetto il Signore, che ha maravigliosamente adoperato con me la sua misericordia, difendendomi, ed assicurandomi, come se io fossi stato sbattuio, e gettato per terra in mezzo delle tribolazioni, che mi pareva già d'essere abbandonato, e discacciato dalla presenza degli occhi tuoi.*

Vedi adunque, come chiaramente ci mostra qui il Profeta (f) il favore, ed ajuto, che i giusti hanno da Dio nelle loro

(a) Pf. 79. (b) Qual cosa ei sia promessa più di tutte nella Scrittura,
 (c) Pf. 49. (d) Pf. 76. (e) Pf. 36.
 (f) In qual modo difenda Dio i suoi devoti.

loro maggiori , e più forti tribolazioni . Ed è molto da notare quella parola , che dice : *Tu li nasconderai nel nascosto , e segreto della tua faccia* : Dando ad intendere , [come dice un Interprete] che siccome quando un Re temporale vuol guardare un uomo con tutta sicurezza , lo ferma nel suo palazzo , acciocchè non solo le muraglie Reali , ma ancora gli occhi del Re lo difendano da' suoi nemici ; miglior guardia della quale non si può trovare : così ancora quel Re sovrano difende i suoi con questa medesima provvidenza . Onde noi vediamo , e leggiamo , che molte volte gli uomini santi circondati da grandissimi pericoli , e tentazioni stavano con un animo quieto , e confortato , e con un viso , e semblante sereno ; perciocchè sapevano certo , che avevano appresso questa guardia fedele , che mai non gli abbandonava ; anzi che allora si ritrovava più presente , quando li vedeva in pericoli maggiori . Così fece egli con quei tre santi giovani , i quali Nabucodonosor fece gettare nella fornace ardente di Babilonia (a) , fra i quali andava l' Angelo del Signore , e convertiva le fiamme del fuoco in venticello temperato . Del che spaventato lo stesso tiranno , cominciò a dire : *Qual cosa è questa ? non erano tre giovani , che sono stati gettati nel fuoco legati ? Chi farà quel quarto , ch' io vedo tanto bello , che pare Figliuol di Dio ? Vedi adunque quanto è certa la compagnia del nostro Signore nel tempo delle tribolazioni .*

Non è minore argomento di questa verità quello , che fece Iddio con quel santo giovine Gioseffo (b) , dappoi che egli fu venduto da' suoi fratelli , poichè egli scese con lui nella prigione , [come si scrive nel libro della Sapienza] nè mai lo abbandonò , finchè gli diede in mano lo scettro , ed il dominio d' Egitto ; e gli diede forza contra coloro , che l' avevano offeso , e mostrò , ch'

erano stati bugiardi quelli , che l' avevano infamato , ed avevano posto macchia nella sua gloria . Questi esempi manifestamente ci dichiarano la verità di quella promessa del Signore , che dice il Salmita : *Con lui, sto nella tribolazione , e lo libererò , e glorificherò .* (c) Felice tribolazione , poichè tu meriti tal compagnia ! Essendo la verità , così gridiamo tutti ad alta voce con S. Bernardo , dicendo : *Signore , dammi sempre tribolazioni , acciocchè tu stii sempre con me .*

A questo deesi aggiungere il soccorso , e favore di tutte le virtù , le quali concorrono in questo tempo per dare conforto al cuore afflitto , ciascuna di esse con la sua lancia . Perciocchè , siccome quando il cuore si trova in qualche travaglio , tutto il sangue corre a soccorrerlo , acciocchè egli non venga meno ; così ancora quando l' anima è travagliata , e posta in pericolo con qualche tribolazione , subito tutte le virtù concorrono a soccorrerla , ciascuna secondo l' officio suo . E primieramente arriva la fede col fermo conoscimento de' beni , e mali dell' altra vita , in comparazione de' quali è un niente tutto quello , che si patisce in questa . La speranza viene ancor essa , la quale fa l' uomo paziente ne' travagli con la speranza del premio . Non resta di venire l' amore di Dio , per il quale desiderano affettuosamente di patire ogni sorta di affizione , e dolore di questa vita . Ajutali l' obbedienza , e conformità , ch' essi tengono con la divina volontà , dalla cui mano accettano allegramente , e senza mormorazione , quanto viene dato loro (d) . Ajutali appresso la pazienza , alla quale si appartiene di metterli sotto le spalle per poter portare questo carico . L' umiltà ancora gli aiuta , la quale fa loro piegare il cuore , come un arboscello giovine , al furioso vento della tribolazione , e li fa umiliare sotto la potente mano di Dio , rico-

no-

(a) Dan. 3. (b) Gen. 51.

(c) In qual modo l' uomo diventi felice nelle tribolazioni .

(d) Ajuti diversi contra le tribolazioni .

nascondo sempre, che è manco quello, che patiscono, di quello, che i suoi peccati meritano. E finalmente ajutali la considerazione delle fatiche, e travagli di Cristo crocefisso, e di tutti i suoi santi, in comparazione de' quali i nostri sono niente. A questo modo adunque le virtù ajutano il tribolato, ciascuna con l'ufficio suo.

E non solo con gli ufficj, ma ancora (se dir si può) con le parole. (a) Perchè prima la fede dice, *Che non sono degne le passioni di questo mondo di essere assomigliate alla gloria avvenire, che sarà rivelata in noi.* La carità poi soggiunge, *Che è ben ragione, che si patisca qualche cosa per amore di chi tanto ci ha amati, ed ama.* La gratitudine ancor essa col santo Giobbe dice: *Se noi abbiamo ricevuti molti beni dalla mano del Signore, è cosa giusta, che accettiamo le tribolazioni ancora dalla medesima.* Dice la penitenza poi: *E' ben ragione, che patisca qualche cosa contra sua voglia colui, che tante volte la volle adempire contra la volontà di Dio.* La fedeltà dice: *Giusta cosa è, che ci trovi una volta fedeli nella vita, chi tante grazie ne fece in tutta quella.* La pazienza dice, *Che la tribolazione è materia di pazienza, e la pazienza di prova, e la prova di speranza, e la speranza non sarà vana, nè lascerà l'uomo confuso.* L'obbedienza dice, *Che non si trova santità maggiore, nè maggior sacrificio, che conformarsi l'uomo in tutti li suoi travagli col beneplacito della Divina volontà.*

Ma fra tutte queste virtù la speranza viva è quella, che particolarmente gli ajuta in questo tempo, e che maravigliosamente tien fermo, e costante il nostro cuore in mezzo della tribolazione. (b) Questo ci dichiarò l'Apostolo, il quale finendo di dire: *Rallegratevi con la speran-*

za; subito soggiunse: avendo pazienza nelle tribolazioni: Intendendo molto bene, che dall'uno ne seguiva l'altro; cioè, che dall'allegrezza della speranza deriva il conforto della pazienza: (c) per la qual cosa l'Apostolo la chiamò elegantemente Ancora: (d) perciocchè siccome quando essa è ficcata in terra, tien sicura la nave, che sta sull'acqua, e fa, ch'ella non si curi delle onde del furioso mare; così la viva speranza afferrata saldamente alle promesse del cielo, tien ferma l'anima del giusto in mezzo le onde di questo mondo, facendo, ch'ella curi poco tutta la furia de' loro venti, e tempeste. Così dicono, che faceva un santo uomo, il quale vedendosi circondato di travagli, diceva: *Il bene, che io spero, è tanto grande, che ogni tormento, e pena mi dilesta.*

Tu intendi adunque in qual modo concorrono tutte le virtù a confortate il cuore del giusto, quando lo vedono tribolato. E se per caso con tutto ciò si snarisce, tornano a lui con maggior calore, dicendo: Se tu manchi al tempo della prova, quando Iddio ti vuole esaminare; dov'è la viva fede, che tu dei tenere in lui? Dov'è la carità, la forza, l'obbedienza, la pazienza, la lealtà, e dove è il conforto della speranza? Questa è la riuscita, che tu fai, dopo d'esserti tante volte apparecchiato, e determinato? E questo è quello, che tu tante volte desideravi, e domandavi? (e) Avverti, che non consiste l'essere buon cristiano solo in dire orazioni, digiunare, ed udire la Messa; ma bisogna, che Iddio ti trova fedele come un altro Giobbe, ed un altro Abramo, nel tempo della tribolazione, Sicchè ajutandosi a questo modo il giusto con le sue buone considerazioni, con la propria virtù, e col favore della Divina grazia, che non l'abbandona, viene a portare queste sorme non solo con pa-

zien-

-
- (a) Perchè sia giusto il sopportar volentieri le tribolazioni.
 (b) Rom. 12. (c) Hebr. 6.
 (d) Perchè la speranza sia chiamata ancora.
 (e) In che cosa consista l'essere buon cristiano.

Zienza, ma molte volte ancora con rendimento di grazie, ed allegrezza. Per prova di questo bastici per ora l'esempio del Santo Tobia, del quale si scrive, *Che avendo Dio permesso, che dopo molti travagli, che aveva patiti, perdesse ancora la vista, acciocchè si desse l'esempio agli uomini della sua pazienza; non per questo si addolorò, nè perdesse punto della fedeltà, ed obbedienza, che prima aveva.* Soggiungè poi la Scrittura, e dà la ragione di questo, dicendo; *Che essendo egli sempre vissuto col timor di Dio sino dalla sua fanciullezza; però non si contristò, nè si contrucciò contro il Signore per quel flagello; ma restando tuttavia nel suo timore, lo ringraziava tutti i giorni della vita sua.* Vedi qui adunque, come lo Spirito santo attribuisce apertamente la pazienza nelle tribolazioni alla virtù, è timor di Dio, che aveva questo sant'uomo, conforme a quello, che qui abbiamo trattato.

Potrei ancora raccontare bellissimi esempi de' nostri tempi, di grandissime infermità, e travagli, che hanno sopportato alcuni servi, e serve di Dio, con grande allegrezza, quali trovarono dolcezza nel fiele, e nella fortuna bonaccia, e nel mezzo delle fiamme di Babilonia, rimedio salutare.

*Dell'impazienza, e furore de' cattivi
ne' loro travagli.*

MA al contrario quanto mai è cosa miserabile vedere i cattivi nelle loro tribolazioni (a). Perciocchè essi non hanno carità, nè pazienza, nè forza, nè viva speranza, nè altre virtù simili a queste, ed i travagli li trovano disarmati, e sprovvisti, nè hanno luce per vedere quello, che vedono i buoni con la fede formata, nè lo abbracciano con la speranza viva, nè hanno provato per esperienza quella bontà, e provvidenza paterna di Dio, ch'egli usa co' suoi; quindi

è cosa compassionevole il vedere come si affogano in questo golfo, senza trovare dove fermare il piede, nè a che dar di mano. Perciocchè non avendo essi con se questi ajuti, e navigando senza questo governo, e combattendo senza queste armi, che si può sperare di essi, se non che si sommergano nella fortuna, e sianno uccisi nella battaglia? che si può sperare, se non che con la furia dei venti, e con le onde de' travagli venga dato da te negli scogli dell'ira, della pusillanimità, dell'impazienza, della bestemmia, e della disperazione? Si trovano ancora alcuni, che appresso a questo hanno perduto l'intelletto, e la sanità, o la vita, o almeno la vista per il continuo piangere. Di modo che i buoni, come oro fino, stanno saldi alla prova del fuoco della tribolazione; ma i cattivi come piombo, o stagno, subito si struggono per forza del calore. E così gli uni piangono, gli altri cantano; gli uni restano sommersi, gli altri passano a piede asciutto; gli uni come vasi fragili di creta crepano con istrepito al fuoco, gli altri, come oro puro, si raffinano, e diventano più belli: *Di modo che risuona sempre la voce di salute nei tabernacoli dei giusti: quando per lo contrario nelle case de' malvagi non si ode altro, che voci di tristezza, e confusione.* (b) E se tu vuoi intendere quello, che io dico, considera i pianti estremi, e le risoluzioni, che hanno fatte alcune donne di condizione, dopo d'aver perduto o figliuoli, o mariti; e troverai, che alcune si sono rinchiusi in luoghi oscuri, dove non vedevano mai sole, nè luna: alcune altre si sono serrate in prigioni, come bestie: altre si sono gettate nel fuoco, altre sono andate percuotendo la testa per li muri per rabbia, e noja di questa vita, altre l'hanno finita molto presto dappoi per l'impazienza, e furia del dolore, ed a quel modo resta in poco tempo rovinata, e distrutta una casa.

Ma

(a) Quanto sia miserabile lo stato de' cattivi nelle tribolazioni.

(b) Onde nasce l'impazienza nelle tribolazioni.

Ma quello, che più importa, è, che non solo sono così fiere, e bestiali con se stesse; ma sono ancor profuntuose, e bestemmiatrici del nome di Dio, accusando la sua provvidenza, biasimando la sua giustizia, bestemmiano la sua misericordia, e mettendo nel cielo la lor bocca sacrilega contra Dio. Le quali cose al fine loro vengono a piovere in casa, con calamità maggiori delle prime, che Iddio loro manda per queste bestemmie: perciocchè questo è il premio, che merita chi vuole sputare in cielo, e dar calci contro lo stimolo. Anzi questa alle volte fuol essere una cura molto giusta della mano di Dio, che rivolta il cuore loro da' travagli grandi in altri maggiori.

A questo modo i meschini, mancando loro il governo della virtù, vengono a dare attraverso nel tempo della fortuna, bestemmiano per quello, per cui dovrebbero benedire Dio, insuperbendosi per quello, per cui si dovrebbero umiliare, facendosi più duri con il castigo, e peggiorando con la medicina; il che pare, che sia un inferno cominciato, ed il principio d'un altro, che se gli apparecchia. Perciocchè se l'inferno non è altro, che luogo di pene, e di peccati; che cosa manca qui, perchè noi non lo teniamo per una sorta d'inferno, dove si trovano tante pene, e peccati [a].²

Ma oltre tutto ciò, qual compassione è vedere, che le afflizioni essendo inevitabili, e che ricevendole con pazienza diventerebbono assai più facili a sopportarsi, anzi farebbero meritorie; con tutto ciò voglia l'uomo miserabile perdere il frutto della pazienza, e far la soma maggiore con la molta impazienza, la quale pesa più per se sola, che tutta l'altra somma? Gran miseria è lavorare, e non guadagnare cosa alcuna con la sua fatica! però è molto maggior male perdere il guadagnato, e dopo d'aver avuta la

mala notte, trovar peggiore ancora la giornata.

Tutto questo adunque ci dichiara con quanta differenza passano per le tribolazioni i buoni, ed i cattivi, quanta pace, allegrezza, e forza hanno gli uni, laddove gli altri patiscono tanta afflizione, e disturbo. Il che fu figurato maravigliosamente ne' gran gridori, e pianti, che furono per tutta la terra d'Egitto [b], quando Iddio uccise in una notte tutti i primogeniti; perciocchè non era casa, dove non vi fosse pianto, ancorchè nella terra di Giesse, dove abitavano i figliuoli d'Israele, non si udìse manco un cane, che abbajasse.

Ma che debbo io dire (oltre di questa pace) dell'utilità, che i giusti cavano dalle loro tribolazioni (c), donde i cattivi cavano tanto danno? Perciocchè siccome [dice il Grisostomo] nell'istesso fuoco l'oro si purifica, ed il legno si abbrucia; così nel fuoco della tribolazione il giusto si fa più bello, come l'oro; ed il cattivo, come legno secco, ed infruttuoso, diventa carbone, e cenere. A questo proposito dice ancor S. Cipriano, che siccome il vento al tempo di trebbiare sparge la polvere, e le paglie leggieri, e con questo purifica il grano, e lo fa essere più netto; così il vento della tribolazione sparge i cattivi, come paglia; ma per il contrario raccoglie, e purifica i buoni, come il formento eletto. Il medesimo ci rappresentano in figura le onde del mare rosso, le quali non solo non affogarono i figliuoli d'Israele, quando passarono per esse, anzi loro servivano per muro, così alla destra, come alla sinistra parte [d]. E per il contrario quelle acque istesse ricoperfero, ed annegarono i carri d'Egitto con tutto il popolo di Faraone. Sicchè a questo modo le acque delle tribolazioni sono per maggior guardia, e custodia de' buoni, per

(a) In qual modo questo mondo sia un inferno.

(b) Exod. II. (c) Quanto sia utile a' giusti la tribolazione.

(d) Exod. 14.

per conservazione, ed esercizio della loro umiltà, e pazienza; ma per li cattivi sono come onde della fortuna, che li sommerge nell' abisso dell' impazienza, della bestemmia, e della disperazione [a].
Eccoti adunque un altro meraviglioso vantaggio, che la virtù ha sopra del vizio, per cui i Filosofi amarono, e fecero gran conto della Filosofia, credendo che ad essa sola si appartenesse il fare l' uomo costante nelle tribolazioni. Ma in questo s' ingannavano, come in molte altre cose; perciocchè tanto la vera virtù, come la vera costanza non si trovano fra i Filosofi, ma nella scuola di quel Signore, che posto in Croce ci consola col suo esempio, e regnando nel cielo ci fortifica col suo spirito, e promettendoci la gloria, ci fa animo con la speranza di essa, le quali cose non si trovano nella Filosofia umana.

Dell' undecimo privilegio della virtù, il quale è, come il nostro Signore provvede a' virtuosi le cose temporali. Cap. XXII.

Tutto ciò, che si è detto fin qui, è stato delle ricchezze, e beni spirituali, che si danno agli amatori della virtù in questa vita, oltre la gloria eterna, che per loro è apparecchiata nell' altra; i quali beni furono tutti promessi al mondo nella venuta di Cristo, siccome le Scritture Profetiche testificano. Per lo che con ragione egli si chiama Salvator del mondo (b), atteso che per lui ci si dà la vera salute, che è la grazia, la sapienza, la pace, la vittoria, e dominio delle nostre passioni; e le consolazioni dello Spirito santo, le ricchezze della speranza, e finalmente tutti gli altri beni, che si ricercano per ottenere quella salute, della quale disse il Profeta: *Israele fu fatto salvo*

nel Signore colla salute eterna. Ma se si trovasse per sorte alcuno tanto carnale, che avesse più presto fissi gli occhi nei beni della carne, che in quelli dello spirito (come facevano i Giudei) non voglio per questo, che fra noi sia differenza, anzi lo compiaceremo anche in questa parte più di quello, ch' egli possa desiderare. Dimmi di grazia, che volle significare il Savio, quando parlando della sua vera speranza, nella quale consiste la perfezione della virtù, disse: *La lunghezza de' giorni è nella sua destra, e nella sua sinistra ricchezze, e gloria?* (c) Di modo che ella ha nelle mani queste due sorta di beni, co' quali invita gli uomini: in una sono gli eterni, nell' altra i temporali. Non pensare, che Iddio faccia morire i suoi di fame, nè che egli sia tanto sprovvisto, che dando da mangiare alle formiche, e vermi della terra, lasci digiunare quelli, che in casa sua giorno, e notte lo servono. E se tu non vuoi credere a me, leggi il sesto Capitolo di S. Matteo, e vedrai il pegno, e sicurezza, che sopra ciò ti è data: *Considerate* [dice il Signore] *gli uccelli del cielo, come non seminano, nè raccolgono cosa alcuna, nè fanno provvisione per l' avvenire, e 'l vostro padre, che sta nel cielo, ha cura di provvedere loro il vivere: non fate voi di maggior pregio di essi?* Nel fine poi di queste parole conchiude il Salvatore, dicendo: *Non vogliate adunque essere solleciti con dire: che mangeremo, o che beberemo? perciocchè le genti, che non conoscono Iddio, cercano queste cose. Ma voi cercate prima il regno di Dio, e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato per giunta.* Per questa cagione ancora fra molte c' invita il Salmista a servire a Dio, giacchè vedeva, che questa sola è bastante per indurre molti a servire agli altri uomini: (d) *Temete,* (dic' egli) *il Signore,*

(a) Dove si trovi la vera virtù.

(b) Per qual cagione Cristo si chiami Salvator del mondo.

(c) Beni temporali provveduti da Dio per l' uomo.

(d) Ps. 33.

o tutti voi suoi santi: perciocchè non manca cosa alcuna a chi lo teme. I ricchi di questo mondo patiranno fame, e necessità; ma a quelli, che cercano il Signore, non mancheranno tutti i beni. E questa è cosa tanto certa, che l'istesso Profeta dice di più in un altro luogo (a): *Io fui giovane, ora son vecchio, nè mai sino al presente ho veduto il giusto abbandonato, nè i suoi figliuoli cercare il pane.*

E se pur tu vorrai vedere più alla lunga la sicurezza, che hanno i buoni in questa parte, odi quello, che Iddio promette nel Deuteronomio agli osservatori della sua legge, dicendo (b): *Se tu udirai la voce del tuo Signor Iddio, ed osserverai i suoi comandamenti, egli ti farà il più alto di tutte le genti, che abitano in terra; e tutte queste benedizioni verranno sopra te. Tu sarai benedetto nella Città, ed alla campagna; benedetto sarà il frutto del tuo ventre, ed il frutto della tua terra, e delle tue bestie, ed armenti, con le mandre delle tue pecore. Benedetti saranno i tuoi granaj, e tutto quello, che in casa tua avanza; tu sarai benedetto nelle tue entrate, ed uscite, sarai prosperato in tutte le cose, in che tu metterai le mani (c). Il Signor Iddio farà cadere dinanzi a' tuoi piedi tutti quelli, che si leveranno contra te; per una via verranno, e per sette s'uggiranno. Iddio manderà la sua benedizione sopra i tuoi granaj, e farai benedetto in tutte le cose. Iddio ti farà un popolo santo per gloria sua, siccome egli ti ha giurato, se tu osserverai i suoi comandamenti, ed anderai per le sue vie; e le prosperità tue saranno tanto grandi, che per esse conosceranno tutti i popoli della terra, che il nome del Signore è invocato sopra te, e ti temeranno. Iddio ti farà abbondare di tutti i beni sì nel frutto del tuo ventre, come nel frutto delle tue greggie, e nel frutto della terra, ch'egli ti promise di dare, Egli aprirà sopra*

di te quel ricchissimo tesoro del cielo, e farà piovere sopra le tue terre a' suoi tempi, e darà la sua benedizione a tutte le opere delle tue mani. Sin qui sono parole di Dio dette per bocca del Profeta (d). Ora dimmi, quali ricchezze, quai tesori si possono paragonare con queste benedizioni? E quando tu mi dicesti, che queste promesse furono più tosto fatte al popolo giudeo; che al cristiano [e], [perciocchè a questo, secondo quello, che dice Ezechiele, Iddio promette di arricchirlo con altri beni maggiori, che sono beni di grazia, e di gloria]: tuttavia siccome in quella legge carnale Iddio non lasciava di dar beni spirituali a' buoni giudei; così in questa spirituale non lascia di dare prosperità temporale a' buoni cristiani, anzi loro dà la prosperità con due vantaggi grandi, che i cattivi non conoscono.

Il primo è, che come medico prudente, egli loro dà con quella misura, che la loro necessità richiede, acciocchè li sostenti di tal forza, che non s'insuperbiscono. Il che non fanno i cattivi, i quali ammassano quanto possono senza considerare, che non è minore il male, che la superfluità de' beni temporali fa all'anima, che quello del troppo cibo al corpo. Perciocchè sebbene il mangiare sia necessario per sostentare la vita, il troppo nondimeno le fa danno. Così ancora sebbene nel sangue consista la vita dell'uomo, pure l'averne troppa abbondanza lo fa morire [f].

L'altro vantaggio è, che con minore scomodo, ed apparato di cose loro dà maggior riposo, e contento, il che è fine, per il quale gli uomini cercano le cose temporali. Perchè tutto quello, ch'egli può fare per mezzo delle seconde cagioni, può fare da se solo, e più perfettamente, che per mezzo loro. Così lo fece con tutti i Santi, in nome de' quali

di-

-
- (a) Pf. 36. (b) Deut. 28.
 (c) Cose promesse da Dio a chi osserva la sua legge. (d) Isai. 57.
 (e) In qual modo le promesse dell' antica legge tocchino ancora al cristiano.
 (f) In qual modo le tribolazioni siano cagione di riposo.

diceva l' Apóstolo: *Non abbiamo cosa alcuna, e possediamo ogni cosa: perciocchè abbiamo tanto contento col poco, come se fossimo Signori di tutto il mondo.* I viandanti procurano di portare li suoi danari in oro; perciocchè così sono in un certo modo più ricchi, e hanno manco peso: a questo modo procura il Signore alleggerire i suoi, dando loro poco carico, ma gran contento. Sicchè a questo modo vanno i giusti nudi, e contenti, poveri, e ricchi: ma per il contrario i cattivi con essere pieni di roba, muojono di fame, e nell' acqua fino alla gola muojono di sete, come si scrive di Tantalo.

Per queste adunque, e per altre simili cagioni lodava tanto quel gran Profeta la custodia della legge Divina, volendo, che in questo solo fosse ogni nostro pensiero; perchè egli sapeva molto bene, che con questo era adempito tutto il resto. Queste sono le sue parole: [a] *Mettete queste mie parole nel vostro cuore, e portatele legate al braccio per segnale, e fate, che pendano dinanzi agli occhi vostri, ed insegnatele a' vostri figliuoli, acciocchè pensino in esse* (b): *Quando tu sederai in casa tua, ed anderai per viaggio, quando anderai, e ti leverai da dormire, penserai in esse, e le scriverai sopra le porte di casa tua, acciocchè tu le abbi sempre dinanzi agli occhi, e perciò si moltiplichino i giorni della vita tua, e de' tuoi figliuoli nella terra, che Iddio ti darà.* O Santo Profeta, che cosa vedevi, che cosa trovavi nella custodia di questi comandamenti Divini, acciocchè tu la lodassi tanto? Senza dubbio, come Profeta grande, e segretario de' consigli Divini, tu intendevi la grandezza inestimabile di questo bene, e conoscevi, che in esso si trovano tutti gli altri beni presenti, e futuri, temporali, ed eterni, spirituali, e corporali; ed avendo soddisfatto a questo obbligo, tutto il resto era adempito. Tu intendevi

molto bene, che quando l' uomo si occupava in fare la volontà di Dio, non perdeva il tempo; anzi allora lavorava la sua vigna, adacquava l' orto suo, faceva arare i suoi campi, ed attendeva a fare le sue faccende molto meglio, che se le avesse fatte di sua mano; poichè facendo la volontà di Dio, dava la cura a Lui, che attendesse al resto. Perciocchè questa è la legge di quel contratto, e patto, che Iddio ha fatto con gli uomini, cioè, ch' essi attendano alla custodia de' suoi comandamenti, ch' egli attenderà alla guardia delle loro cose. Non è dubbio, che questo contratto non lascierà d' osservarsi dalla parte di Dio; perciocchè se l' uomo gli farà buon servitore, egli farà miglior padrone.

Questa è quell' una sola cosa, che il Salvatore disse essere necessaria (c), il che è conoscere, amare, e servire Dio; perciocchè contento lui, è anco sicuro tutto il resto. *La pietà*, [dice S. Paolo] *giova ad ogni cosa* (d); perchè per lei sono adempiute tutte le promesse della vita presente, e della futura. Vedi adunque, come l' Apóstolo Paolo promette quivi apertamente alla pietà [che è il culto, e venerazione di Dio] non solamente i beni dell' altra vita, ma di questa ancora, in quanto che ci servono, ed ajutano per ottenerla.

Non dico per questo, che l' uomo sia scutato di affaticarsi, e di fare quello, che gli si aspetta, conforme alla qualità, e condizione del suo stato.

Della Necessità, e Poverà de' cattivi.

PER il contrario chi vorrà sapere quanto siano grandi le avversità, le calamità, e miserie de' cattivi, e peccatori, legga il capitolo vigesimo ottavo del Deuteronomio, e sentirà cose, che lo faranno maravigliare, e spaventare; perciocchè fra molte altre parole

T 2 dice

(a) Deut. 6.

(b) Quanto importi osservare la legge di Dio.

(c) Luc. 10.

(d) 1. Tim. 3.

dice così (a): *Se tu non vorrai udire la voce del tuo Signor Iddio, ed osservare i suoi comandamenti, verranno sopra te queste maledizioni, le quali si piglieranno.* (b) *Tu sarai maledetto nella Città, e nella Campagna: maledetti saranno i tuoi Granaj, e maledetto quello, che avanzerà in mensa tua: maledetto il frutto del tuo ventre, ed il frutto della tua terra, ed i branchi de' tuoi bovi, e le mandre delle tue pecore. Tu sarai maledetto in tutte le tue entrate, ed uscite, ed in tutto quello, in che tu metterai le mani. Il Signore manderà sopra di te sterilità, e fame, e confusione in tutte le opere delle tue mani, sino che ti distruggerà. Ti manderà la pestilenza, che ti consumi, e ti cacci dalla terra, che adesso tu vai a possedere. Castighiti il Signore con povertà, febbre, freddi, ardori, e con aria corrotta, sino che tu perischi. Il Cielo, che ti sta sopra, sia di metallo, e la terra, che tu calchi co' piedi, sia di ferro. Il Signore mandi sopra di essa la polvere, in luogo di acqua, e cada sopra di te cenere dal Cielo, sino che tu sii distrutto. Diani il Signore in mano de' tuoi nemici. Faccia sì, che da una porta tu vadi contra di essi, e che da sette tu fugga; e che tu sii sparso, per tutti i Regni della terra, ed il tuo corpo sia cibo di tutti gli uccelli dell' aria, e delle bestie della terra; nè sia alcuno, che le cacci via. Castighiti il Signore con pazza, e con cecità, e con furore d' intelletto, di tal sorta, che tu vada a tentone di mezzo giorno, come cammina il cieco per le tenebre, senza che tu sappi indirizzare la tua strada.* (c) *In ogni tempo pahirai calunnie, e sarai oppresso con violenza, e non si troverà chi ti liberi. La moglie, che tu avrai, un altro la disonorerà; non abiterai nella casa, che tu avrai edificato; non vendemmierai la vigna, che tu avrai piantata; il tuo bue sarà ammazzato dinanzi a te, e non ne mangerai; la*

tua bestia ti sarà tolta dinanzi agli occhi, e non ti sarà resa. I tuoi figliuoli, e figliuole saranno date ad un altro Popolo, dandoti tu con gli occhi tuoi mancare dal disagio, non sarà in te forza alcuna. Tu andarai disperso, e sarai proverbio, e favola di tutte le genti, dove tu sarai menato. Finalmente poi dopo molte, e terribili maledizioni aggiunge ancora: Tutte queste maledizioni verranno sopra di te, e ti piglieranno, sino che tu perisca. E perchè tu non volesti servire il tuo Signor Iddio con allegrezza di cuore, per l'abbondanza di tutte le cose, tu servirai all' inimico, ch' egli ti manderà, con fame, sete, nudità, e povertà: egli porrà un giogo di ferro sopra il tuo collo, sino che ti strugga; il Signore farà venire contra te una gente dagli ultimi confini della terra, con tanta leggerezza, come l' Aquila, che vola, la cui lingua tu non potrai intendere. Sarà una gente svergognata, che non farà cortesia al vecchio, nè averà compassione al giovine, ed inghiottirà il frutto de' tuoi bestiami, e della tua terra, di tal sorta, che non ti lascerà nè formento, nè vino, nè olio, nè buoi, nè vacche, nè pecore, sino che ti consumi in tutte le tue Città; e siano distrutte le muraglie alte, e ferme, nelle quali ti confidavi. Tu sarai circondato dentro alla tua porta, e sarai messo in tanta strettezza, che mangerai il frutto del tuo ventre, e le carni de' tuoi figliuoli, e figliuole; tanto sarà grande la calamità, nella quale ti metteranno li tuoi nemici. (d) Tutte queste sono parole della Scrittura Divina, con molte altre, che io lascio di raccontare, le quali essendo lette con attenzione, faranno rimanere chi si voglia stupido, e fuori di se, leggendo cose sì orribili; e per ventura colui, che le leggerà, allora aprirà gli occhi, e comincerà ad intendere qualche cosa del rigore spaventoso della giustizia Divina,

(a) Deut. 28. (b) Quanto sia dannoso il trasgredire i comandamenti di Dio.
 (c) Maledizioni de' trasgressori della Divina legge.
 (d) Qual frutto si cavi dal leggere le minacce della Divina legge.

e della malizia orribile del peccato, e dell' odio grande, che Iddio gli porta, poichè lo castiga con sì orrende pene in questa vita: dal che vedrà quello, ch' egli debba sperare nell' altra, ed insieme con questo avrà compassione della insensibilità, e miseria de' cattivi, che vivono così ciechi, per non vedere quello, che per loro si serba.

Non ti pensare, che queste minaccie siano solo di parole; perchè tutto ciò non fu tanto minaccia, quanto Profezia delle calamità, che in quel popolo succedettero. Perciocchè al tempo di Acabbo Re d' Israele, essendo egli assediato in Samaria dall' esercito del Re di Soria [a], si legge, che gli uomini mangiavano lo sterco de' colombi, anzi che quel cibo si vendeva per gran somma di danari. Ma che più? le cose vennero a segno tale (b), che le madri uccidevano i propri figliuoli per mangiarsegli. Il medesimo scrive Gioseffo essere intravvenuto nell'assedio di Gerusalemme. Le cattività, e prigionia di questo popolo sono note a tutti, siccome anche con la totale distruzione della loro Repubblica, e Regno (c). Perciocchè le undici Tribù furono fatte schiave in perpetuo dal Re degli Assirj, ed una sola Tribù, che era rimasta, dopo molto tempo, fu distrutta, e mandata in ruina dall' esercito de' Romani, dove fu molto grande il numero de' prigionj, e molto maggiore quello de' morti; come il medesimo Istorico scrive.

Ma nessuno sia, che s'inganni con dire, che queste calamità appartenevano solo a quel popolo; conciossiachè elle sono generali a tutti i popoli, che hanno la legge di Dio, e la sprezzano, e non l'osservano, siccome il Signore testimifica per Amos, dicendo: (d) *Forse che io non ho fatto uscire i figliuoli d' Israele dell' Egitto, ed i Palestini dalla Cappadocia? ed i Siri da Cirene? Perciocchè gli occhi*

del Signore sono posti sopra il Regno, che pecca, per distruggerlo, e levarlo dalla faccia della terra: Dando ad intendere, che tutte queste mutanze di Regni, distruggendone uno, e piantandone un altro, si fanno per li peccati. E chi vorrà vedere, se questo ci tocca anche noi, rivolti, e legga le Istorie passate, e vedrà come Iddio mena del pari tutti i cattivi, e specialmente quelli, che avendo la vera legge, non l'osservano, E di qui si vedrà, quanta parte d' Europa, d' Affrica, e d' Asia, che era piena di Chiese, e di Popoli Cristiani, ora è posseduta dagli Infedeli; e vedrassi ancora quante ruine ha patito la Chiesa da' Gotti, dagli Unni, e da' Vandali, i quali al tempo di S. Agostino distrussero tutta l' Affrica, senza perdonare nè ad uomo, nè a donna, nè a vecchio, nè a giovine, nè a donzella, nè a maritata. Nel medesimo tempo fu di tal sorte distrutto il Regno di Dalmazia con le Provincie circonvicine, [come dice S. Girolamo, nato in quel paese] che chi vi passava, non vedeva, se non Cielo, e Terra, tanto era rimasto distrutto. Il che ci dichiara, come la virtù della vera Religione, non solo ajuta per ottenere i beni eterni, ma ancora i temporali, acciocchè la considerazione di questo con tutto il resto serva per affezionare i nostri cuori alla medesima virtù, la quale ci libera da tanti mali, ed è accompagnata da tanti beni.

Del duodecimo Privilegio della Virtù, il quale è, quanto sia quieta, ed allegra la morte de' buoni, e per il contrario quanto sia misera, e travagliosa quella de' cattivi, Cap. XXIII.

L' Ultimo di tutti questi privilegi, a cui essi sono ordinati, è la morte gloriosa dei buoni; perchè se, come dicefi,

(a) 4 Reg. 6.

(b) Carestia di Samaria.

(c) Medico di Gerusalemme.

(d) Amos 9.

(e) Cattivi castigati tutti da Dio egualmente.

cesi, al fine si canta la gloria, avvi cosa più gloriosa della fine de' giusti, o più miserabile di quello de' tristi? *Preziosa è [dice il Salmo] (a) la morte de' Santi nel cospetto del Signore; ma la morte de' peccatori è pessima*: che vuol dire cattiva in superlativo grado. Perciocchè ella è l'ultimo, e maggiore di tutti i mali, sì per il corpo, come per l'anima. E così dice S. Bernardo sopra queste parole; (b) *La morte de' peccatori è pessima: prima ella è cattiva per il separarsi dal mondo, peggiore per il separarsi dal corpo, pessima per gli eterni tormenti del fuoco, e verme immortale, che dopo l'accompagnano (c)*. Perchè duole affai lasciare il mondo, e molto più lasciare il corpo; ma molto più senza comparazione dà dolore il tormento dell'inferno. Sicchè tutte queste cose insieme, ed altre unite con queste tormentano i cattivi in quel tempo. Perciocchè quivi primieramente li travagliano gli accidenti della infermità, i dolori del corpo, i timori dell'anima, l'afflizione di quel, che resta; il pensiero di quello, che farà; la memoria de' peccati passati; il timore del conto, che si ha da rendere; la paura della sentenza, l'orrore della sepoltura, il separarsi da quello, che si amò tanto disordinatamente, cioè dalla roba, dagli amici, dalla moglie, da' figliuoli, e da questa luce, ed aria comune, e dalla medesima vita. Ognuna di queste cose dal suo canto l'affligge tanto più, quanto più era amata; perciocchè, come dice S. Agostino, *Non si perdono senza dolore le cose, che si possiedono con amore*: onde ben disse un Filosofo, che colui temeva meno la morte, che si era ma neo diletto in questa vita.

Ma sopra tutte queste cose, travaglia in quell'ora il cattivo il tormento della mala coscienza (d), la considerazione, e timore di quello, che per lui è apparecchiato. Perciocchè allora l'uomo rive-

gliandosi con la presenza della morte, apre gli occhi, e guarda quello, che non aveva mai guardato in vita. La ragione della qual cosa mostra molto bene Eusebio Emiseno in una Omilia, dicendo: *Che come in quel tempo cessano tutti i pensieri di radunare, e cercare le cose necessarie per la vita; cessa ancora l'ambizione dell'onore, e della roba, nè si ha occupazione allora nè di affaticarsi, nè di far cosa alcuna: di qui viene, che la sola considerazione del conto occupa l'anima vacua da tutti gli altri pensieri, e solo il peso del giudizio Divino occupa tutti i sensi.* (e) *Trovandosi adunque l'uomo in questo termine con la vita dietro alle spalle, e la morte dinanzi gli occhi, si dimentica di tutte le cose presenti, ch'egli lascia, e comincia a pensare all'avvenire, che l'aspetta. Quivi vede come sono già finiti i dilette, e piaceri; e li soli peccati, che furono commessi, rimangono per il giudizio di Dio.* E seguitando il medesimo Dottore questa materia in un'altra Omilia dice così: *Pensiamo un poco, che pianto sarà quello dell'anima negligente, quando ella uscirà da questa vita? Quali angustie, qual oscurità, quali tenebre se le faranno innanzi, quando ella vedrà, che fra gl'inimici, che l'assediaron, il primo, che le darà l'assalto, sarà la sua coscienza accompagnata con molti peccati? Perocchè ella sola, senza altre prove, si presenterà dinanzi agli occhi nostri, acciocchè il suo testimonio ci convinca, ed il suo conoscimento ci confonda. Non sarà possibile, che quivi si nasconda cosa alcuna, o si possa negare; perciocchè non da diverse, e lontane parti, ma da dentro di noi stessi uscirà l'accusatore, ed il testimonio insieme.* Sin qui sono parole di Eusebio: però Pietro Damiano Cardinale seguita più alla lunga, e più divinamente questa materia, dicendo così: *Pensiamo con molta attenzione, quando l'anima d'un peccatore comincia uscire dalla pri-*

-
- (a) Pf. 115. (b) Pf. 33. (c) *In quanti modi sia cattiva la morte del peccatore.*
 (d) *Qual cosa travagli più l'uomo al tempo della morte.*
 (e) *Stato del peccatore nel punto della morte.*

prigione di questa carne, da qual terribil timore è combattuta, e con quanti stimoli della pungitrice coscienza è punta. Egli si ricorda de' peccati, che ha commessi; (a) vede i comandamenti Divini, ch' egli dispreggiò; si duole di avere speso malamente il tempo della penitenza, e si affligge, perchè vede presente l'ora, in cui non può fuggire di rendere il conto, e d'essere punito delle sue colpe; vorrebbe restare, ed è forzato a partirsi; vorrebbe ricuperare il perduto, ma non gli è dato tempo, e voltando gli occhi addietro, vede tutto il corso della vita passata, e paregli un brevissimo punto: li rivolge dinanzi, e vede uno spazio infinito di perpetuità, che l'aspetta. Piange vedendo, ch' egli ha perduto l'allegrezza di tutti i secoli, (la quale avrebbe potuto guadagnare in questo breve spazio) e si affligge, perchè perde quella dolcezza ineffabile di perpetua soavità per un breve diletto sensuale, e carnale, e si vergogna considerando, che per la sostanza, che doveva essere mangiata da' vermi, dispreggiò quella, che doveva essere collocata fra i Cori degli Angeli. E contemplando la gloria di quelle ricchezze immortali, si confonde in vedere come egli le perde per la bassezza di queste cose temporali. Ma quando egli abbassa gli occhi dall'alto a considerare la valle tenebrosa di questo mondo, e vede sopra se la chiarezza di quella luce eterna, conosce chiaramente, che era notte, e tenebre tutto quello, ch' egli amava in questo mondo.

Oh s' egli potesse meritare allora spazio di penitenza! Qual aspra vita abbraccierebbe? che gran cose prometterebbe? a quanti voti, ed orazioni si obbligherebbe? Ma trattanto ch' ei rivolge queste cose nel suo cuore, cominciano a venire i messaggieri della morte, (b) cioè ad oscurarsi, ed incavarfi gli occhi, gonfiarsi il petto, perdere la voce, agghiacciarsi i membri, i denti divenir neri, emfirsi la bocca di catarro,

ed impallidirsi il volto. Ora mentre che queste cose passano come uffiziali, che servono la morte, la quale è vicina, si rappresentano all'anima meschina tutte le opere, parole, e pensieri della mala vita passata, dando un cattivo ragguaglio contra l'autore suo, ed ancorchè voglia lasciare di guardarle, è forzato di vederle. Con queste si accompagna da una parte l'orribil compagnia de' demonj, e dall'altra la virtù, e compagnia degli Angeli. E quivi si comincia pian piano a temere a qual delle due parti ha da toccare quella presa. Perciocchè se in lui si trovano opere di pietà, e virtù, subito è consolato dalle carezze, ed invito degli Angeli: ma se la enormità de' suoi demeriti, e la sua vita domandano altra cosa, subito è assalito da dolore intollerabile, e disperazione, e così l'anima staccata, e strappata dalla sua misera carne, è precipitata ne' tormenti eterni: [c] Tutto il detto fin qui è di Pietro Damiano. Dimmi adunque, se questo è vero, e se ha da passar così la cosa; che altro bisognerebbe (se gli uomini avessero intelletto) per veder quanto sia miserabile, e da fuggire la sorte de' cattivi, e tristi peccatori; poichè per loro sta apparecchiato un sì tristo, ed infelice fine, che non avrà mai fine? e se per quel tempo potessero darci qualche aiuto le cose di questa vita, come ajutano per tutto il resto, manco mal sarebbe. Ma nè ivi giovano gli onori, nè difendono le ricchezze, nè vagliono gli amici, nè accompagnano i servidori, nè ti ajuta la tua casata, nè ti soccorre la roba, nè ti serve alcun'altra cosa, se non la sola virtù, ed innocenza della vita. Perciocchè, come dice il Savio, (d) Non gioveranno le ricchezze nel giorno della vendetta, ma la giustizia sola, cioè la virtù ti libererà dalla morte. Sicchè trovandosi il cattivo così nudo, e tanto privo di questo soccorso, come potrà non temere, ed affliggerfi,

(a) Memoria de' peccati passati al punto della morte.

(b) Quali sieno i messaggieri della morte.

(c) Considerazione del fine utile per vivere bene.

(d) Prov. 11.

gerfi, vedendosi solo, e senza favore nel giudizio Divino?

Della morte de' Giusti.

MA per lo contrario poi la morte de' giusti, quanto è lontana da tutti questi mali! perchè, siccome in quel punto il cattivo riceve il castigo delle sue iniquità, così il buono ha il premio de' suoi meriti, secondo quel detto dell' Ecclesiastico, che dice: (a) *A colui, che teme l'Idolo, passeranno bene le sue ultime cose, nell'ora della morte sarà benedetto, cioè sarà arricchito, e premiato per le sue fatiche: e questo è quello, che mostrò più chiaramente S. Giovanni nell' Apocalisse (b), il quale dice, che udì una voce dal Cielo, che gli disse: Scrivi, e le parole, che gli comandò, che scrivesse, erano queste: Beati i morti, che muojono nel Signore; (c) Perciocchè subito gli dice lo Spirito santo, che ormai si riposino dalle loro fatiche, perchè le loro buone opere li seguitano.* Ora il buono, che ha questa parola da Dio, come si perderà d' animo a quell'ora, vedendo, ch'egli va a ricevere quello, che in tutta la vita sua desiderò? Perciò si legge nel libro di Giobbe, parlando del giusto: *La sera gli risplenderà la luce del mezzo giorno; e quando gli parerà di essere consumato, risplenderà come Lucifero: sopra le quali parole dice S. Gregorio: Che per questo si mostra questo splendore al giusto la sera, acciocchè nell'ora della sua morte riconosca la gloria, che per lui è apparecchiata; e così nel tempo, che gli altri si attristano, e vengono meno, egli se ne sta consolato, e si confida in Dio.* Ciò testifica Salomone ne' suoi proverbj, dicendo: *Il cattivo per la sua malizia sarà discacciato; ma il giusto nell'ora della sua morte avrà confidenza.* Dimmi di grazia,

che maggior fidanza vuoi di quella, che aveva il Beato San Martino (d) all'ora della sua morte, il quale vedendosi innanzi il Demonio, disse queste parole: *Che fai tu qui, bestia sanguinosa? Tu non troverai in me cosa funesta, della quale ti possi cibare, epperò il seno di Abramo mi riceverà in pace.* Qual maggior sicurezza, che quella, che aveva medefimamente in questo passo il nostro Padre S. Domenico, il qual vedendo i suoi Frati, che piangevano per la sua partenza, li consolò, e confortò, dicendo: *Non vogliate star sconfolati, figliuoli miei, perchè nel luogo, dove io vado, vi potrà più giovare: Come poteva stare di mala voglia in quel passo colui, che allora era tanto assicurato della sua gloria, che non solo sperava di ottenerla per se; ma di più anche per i suoi figliuoli?*

Sicchè per questa cagione non hanno i giusti di che temere della morte, anzi che muojono lodando, e ringraziando l'Idolo per il suo fine; poichè con esso finiscono le loro fatiche, e comincia la felicità. S. Agostino ancora dice così sopra l'Epistola di S. Giovanni: (e) *Quando uno desidera di essere sciolto, e vederfi con Cristo, non si ha da dire di lui, ch'egli muore in pace, ma che visse in pace, e muore in allegrezza:* Di modo, che il giusto non ha di che attristarsi, nè temere la morte, anzi, che con molta ragione si dice di lui, ch'egli muore cantando, come il Cigno, rendendo gloria a Dio, che lo chiama: Non teme la morte, perchè ha temuto Dio, e chi temè lui, non occorre, che tema altro: Non teme la morte, perchè ha temuto la vita, e i timori della morte sono effetti della mala vita. Non teme la morte, perchè egli spese la vita in imparare a morire, e l'uomo bene provvisto non ha che temere del nemico: Non teme la morte, perchè in vi-

ta

-
- (a) Eccl. I. (b) Apoc. 14.
 (c) Riposo de' giusti dopo la morte.
 (d) Contrasto di S. Martino col diavolo al punto della morte.
 (e) Per quali cagioni non s'abbia paura della morte.

ta non fece altro, che cercare chi l'ajutasse, e offendesse in quell' ora, che furono la virtù, e le opere buone. Non teme la morte, perchè ha il giudice in suo favore, e se l'ha guadagnato per quel tempo con molti servigi, che gli ha fatto. Finalmente non teme la morte, perchè al giusto la morte non è morte, ma fine delle fatiche; non è morte, ma una via per andare alla vita, ed una scala per giugnere all'immortalità. Perciocchè egli fa molto bene, che da poi che la morte passò per le miniere, e vene della vita, perdette quel mal sapore, ch'ella aveva di morte, e pigliò dolcezza di vita. Ma:ico si perde d'animo per tutti gli altri accidenti, che accompagnano questo passo; perciocchè egli fa, che sono dolori di parto, col quale egli nasce nell' eternità, per amor della quale desiderò sempre la morte, e sopportò in pazienza la vita.

Non viene meno per la memoria de' peccati, perchè egli ha Cristo per Redentore, al quale procurò sempre di piacere; manco teme il rigore del giudicio Divino, perchè ha Cristo per Avvocato; non si spaventa per la presenza de' demonj, perchè ha Gesù per suo capitano; non resta attonito per l'orrore della sepoltura, perchè egli fa, che quivi femina il corpo animale, acciocchè nasca poi spirituale. Sicchè se al fine si canta la gloria, e l'ultimo giorno [come dice Seneca] giudica tutti gli altri giorni, e dà sentenza di tutta la vita passata (perchè egli è quello, che giustifica, o condanna tutti i passi di essa) ed il fine de' buoni è tanto quieto, e pacifico, e tanto angoscioso, e pericoloso quello de' cattivi; che altro bisogna, se non questa differenza, per fuggire la mala vita, ed abbracciare la buona? Che cosa vagliono tutti i piaceri, tutte le prosperità, tutte le ricchezze, e favori del mondo, se nel fine vengo ad essere precipitato nell'inferno? E che danno mi possono fare tutte le mi-

serie di questa vita, se io la finisco in pace, e tranquillità, ed ho pegni della gloria eterna? Sia il cattivo savio quanto esser si voglia, che cosa gli giova quel sapere, se non fa altro, che quelle cose, con le quali si faccia più superbo, più vano, più delicato, e più forte per far male, e più inabile per il bene, onde tanto più amara gli sopravvenga la morte, quanto più dolce gustò la vita?

Se si trova intelletto in terra, non vi è il maggiore di quello, che sa ordinare la vita per questo fine; poichè il principale uffizio del savio è il sapere ordinare convenientemente i mezzi per il suo fine. Per la qual cosa, se è riputato savio medico colui, che sa ordinare la medicina per la sanità, che è il fine di essa medicina; colui sarà perfettamente savio, che saprà ordinare la sua vita per la morte, cioè per il conto, che si ha da rendere in essa, al quale si deve ordinare tutta la vita.

Si provano le cose sopraddette con esempj.

MA per maggior dichiarazione, e confermazione delle cose sopraddette, e per ricreazione spirituale del lettore, mi è parso di raccontare alcuni esempj degni di memoria, della morte gloriosa di alcuni Santi, i quali ho cavato dal quarto libro de' Dialoghi di S. Gregorio Papa, dove si vedrà chiaramente, quanto sia allegra, e beata la morte de' giusti. E se in questo mi allargherò troppo, non si perderà il tempo, perchè questo santo Dottore racconta in tal modo queste istorie, che raccontandole dà ancora molti salutariferi avvisi. Dice adunque, che al tempo de' Gotti era in Roma una nobilissima donzella chiamata per nome Galla, (a) figliuola di un Console, che nominavasi Simaco, la quale essendo di poca età, in termine di un anno fu maritata, e rimase vedova: e perchè il mondo, l'età, e le ricchezze non l'invitassero al medesimo

V

fimo

(a) Galla, e sua vita.

sino stato, ella volle più presto sposarsi con Criito, con quello spofalizio, che comincia in pianto, e finisce in allegrezza, che con questi del mondo, che comincia con allegrezza, e necessariamente finiscono in tristezza, perocchè l' uno ha da vedere la morte dell' altro. Ma perchè ella era di complessione molto calida, i medici la certificarono, che se non si maritava, le sarebbe nata la barba, come agli uomini; e questo infatti gli accadde. Però la santa donna, che aveva amato la bellezza interiore del suo sposo, non ebbe paura della bruttezza esteriore del suo corpo, nè fece caso di quella bruttezza, che non dispiaceva allo sposo Celeste. Sicchè avendo lasciato l' abito secolare, si diede tutta al servizio di Dio, entrando in un monistero, che era vicino alla Chiesa di S. Pietro, dove perseverò molti anni in grandissima semplicità di cuore, e grande esercizio d' orazione, facendo gran limosine a persone povere. E determinando il Signor onnipotente di dare perpetuo premio alle fatiche della sua serva, la fece cadere ammalata d' un cancro, che le venne nel petto: ed essa stando a giacere nel suo letto, teneva sempre due lampane accese, perciocchè come unica di luce, non solo abborriva le tenebre spirituali, ma ancora le corporali. Essendo adunque una notte tutta affannata dall' infermità, vide fra queste due lampane il glorioso Apostolo San Pietro, nè temette punto di vederlo, anzi con l' amore pigliando ardire si rallegrò, e domandogli: Che vuol dire questo, Signor mio? Mi sono per sorte già perdonati i miei peccati? Rispose l' Apostolo glorioso con una faccia molto benigna, abbassando alquanto la testa: Sì, che ti sono perdonati, vieni. Ma perchè questa serva di Dio aveva grande amistà con un' altra religiosa di quel monastero, che si chiamava Benedetta, replicò subito all' Apostolo: Io ti prego, che tu facci, che venga con me la mia sorella Benedetta: ed egli rispose: Non

ha da venir ella, ma la tale, nominando un' altra religiosa per suo nome; e quella, che tu domandi, ti seguirà di qua a trenta giorni. Passato questo fra loro, cessò la visione, e l' ammalata chiamata l' abbadesa del monastero, le raccontò ogni cosa, e di lì a tre giorni morì insieme con quell' altra (a), che l' Apostolo le avea detto, e passati i trenta giorni passò da questa vita ancor quell' altra, ch' ella avea domandata. La memoria di questo dura sino al dì d' oggi in quel monastero, e le religiose più giovani, che hanno saputo tal cosa dalle loro madri, lo raccontano adesso con tanto fervore, e divozione, come se esse ancora si fossero trovate presenti. Sin qui sono parole di S. Gregorio. Consideri ora il lettore, qual glorioso fine fu quello di questa Santa.

Appresso a questo esempio ne racconta il medesimo Santo un altro (b) non meno memorabile, dicendo: Era in Roma un uomo chiamato Servolo, molto povero di roba, ma ricco di meriti, il quale giaceva sotto un portico vicino alla Chiesa di S. Clemente, domandando limosina a quelli, che quivi passavano, ed era così attratto, e stropicciato dalla paralisa, che non si poteva manco levare a sedere sul letto, nè metter mano alla bocca, nè voltarli da nessun canto. Aveva questo Servolo la madre con un fratello, che l' accompagnavano, e servivano; e tutto quello, ch' egli riceveva di limosine, lo faceva dare ad altri poveri per mano della madre, e del fratello. Non sapeva leggere, ma aveva comprato i libri della sacra Scrittura, e quando egli accettava in casa qualche religioso, li faceva leggere in sua presenza, di modo, che in un certo modo venne ad imparare molte cose della sacra Scrittura. Insieme con questo procurava sempre di ringraziare Iddio in mezzo dei suoi dolori, ed occuparsi giorno, e notte in inni, e lodi divine. Ma avvicinandosi il tempo, che il Signore voleva ri-

mu-

(a) Morte religiosa di Galla .

(b) Esempio di Servolo ,

munerare questa gran pazienza, venne alla fine. Ed egli vedendosi vicino alla morte, chiamò i pellegrini, e forestieri, ch' egli aveva in casa sua, e li pregò, che si levassero su, e cantassero i Salmi insieme con lui, per la speranza del suo fine. E mentre ch' egli insieme con essi cantava, e moriva, subito all' improvviso fece far silenzio, dicendo (a): Siate quieti, non udite voi le voci di lode, che risuonano nel Cielo? E stando egli attento con le orecchie del cuore, alle voci, che dentro di se udiva, subito quell' anima santa fu disgiunta dal corpo, e nel suo finir di spirare si sentì quivi un odore maraviglioso, sicchè tutti quelli, che erano presenti, furono ripieni di maravigliosa soavità; per lo che conobbero, che erano vere le lodi, e l' armonia, con la quale quell' anima benedetta era stata ricevuta nel cielo. Alla quale maraviglia si trovò presente un nostro Monaco, che fino al dì d' oggi vive, il quale rende testimonianza con grandissime lagrime, di quel soave odore, che quelli, ch' erano presenti, sentivano, nè cessarono di sentirlo, fino che quel corpo fu seppellito.

Dopo questo ne dirò un altro pur memorabile, che l' istesso S. Gregorio racconta, come cosa, che gli toccava assai. [a] Tre sorelle [dice egli] ebbe mio padre, le quali furono tutte tre vergini dedicate a Dio, la prima si chiamava Tarfilla, la seconda Gordiana, e la terza Emiliana, e tutte tre con un medesimo fervore, e divozione si offerfero a Dio, ed in un medesimo tempo si consecrarono a lui, e vivevano nella propria casa sotto una stretta regola, in grande osservanza, perseverando molto tempo in questa vita. Tarfilla, ed Emiliana cominciarono a crescere ogni giorno più nell' amore del suo Creatore, di tal sorta, che stando col corpo in terra, salivano con l' animo ogni giorno più all' eternità. Ma per

il contrario l' animo di Gordiana cominciò ad intiepidirsi ogni giorno più nell' amor di Dio, ed accendersi a poco a poco nell' amor del mondo. In quel tempo diceva molte volte Tarfilla con un gran sospiro alla sorella Emiliana: Io vedo, che la nostra sorella Gordiana non si conforma col nostro stato, io vedo, che ella si diffonde di fuora, e non guarda il suo cuore, conforme al proposito della sua religione. E così procuravano tutte due di ammonirla ogni giorno con parole amovoli, acciocchè lasciando la leggerezza de' costumi, avesse la gravità, che richiedeva il loro abito. Ed essa mostrando un volto grave, quando udiva queste parole, se ne stava così; ma passata l' ora dell' avvertimento, perdeva subito quella finta gravità, e spendeva il tempo in dire parole vane, e godeva con la compagnia di donzelle secolari, e le pareva molto grave la conversazione di qualsivoglia persona, che non fosse data a questo mondo. Una notte avvenne, che il mio bisavo Felice (c) [che fu Pontefice della Chiesa Romana] apparve a Tarfilla, la quale aveva avanzato le sue sorelle nella virtù della continua orazione, e nell' azione corporale, e si era data ad una singolare astinenza, e santità di vita; e mostrandole una stanza di perpetua chiarezza, le disse: Vieni, perchè io ti riceverò in questa stanza di luce: ed essa l' altro giorno ammalandosi di febbre, arrivò al fine. Ed essendo costume di radunarsi, molte volte, quando le persone nobili sono in punto di morte, per consolare i parenti di chi muore; così in quell' ora si trovarono quivi molte persone riguardevoli, fra le quali fu ancora mia madre. (d) Allora l' inferma alzando gli occhi in alto, vide venir Gesù, e con grande ammirazione cominciò a gridare, e dire: Partitevi, perchè Gesù viene: ed avendo fissi gli occhi in quel Signore, ch' essa vede-

V 2 . va,

-
- (a) Morte di S. Servolo. (b) Esempio di tre sorelle di santa vita.
 (c) Felice Papa appare in sogno a Tarfilla.
 (d) Morte devota di Tarfilla.

va, quell'anima benedetta si divise dal corpo. E subito fu sentito da tutti un odore di soavità sì grande, che dava bene ad intendere, che quivi era venuto l'autore d'ogni soavità. Ed avendola poi spogliata nuda per lavarla [come si usa] trovarono, che alle ginocchia, ed a' gomiti aveva fatto i calli, come i cameli, per l'uso continuo, ch'ella aveva di star prostrata in orazione, di modo, che la carne morta rendeva testimonio di quello, che lo spirito faceva in vita. Tutto questo occorre innanzi la festa di Natale, dopo la quale Tarfilla apparve alla sua sorella Emiliana di notte, e le disse: Vientene, sorella, acciocchè io celebri con te la festa della santa Epifania, poichè senza te ho celebrato quella della santa Natività. Ma Emiliana tutta affannata per il pericolo di abbandonare la sorella Gordiana, le rispose: Se io vengo con te, a chi lascerò per raccomandata la nostra sorella Gordiana? Al che Tarfilla con un tristo sembiante rispose: Vien pur tu, perchè Gordiana nostra sorella è nel numero delle secolari. Dopo la qual visione, Emiliana si ammalò, e crescendo la malattia, [a] venne a morire prima che venisse il giorno dell'Epifania, Ma Gordiana quando si vide sola, cresceva sempre più nella sua malvagità, onde dimenticata del timor di Dio, della vergogna, della riverenza, e d'ogni altra cosa, si maritò con un uomo, al quale aveva affittata la sua roba, Sin qui sono parole di S. Gregorio, il quale con l'istoria della sua propria casa, e famiglia, ci dà molto bene ad intendere il felice, e prospero fine della virtù, ed il brutto, e disgraziato della leggerezza. Darò fine a questa materia con un'altra maravigliosa istoria riferita dal medesimo Santo, come fatto accaduto al suo tempo. Ecco le di lui parole.

Nel tempo, in cui io mi determinai d'entrare in monistero, eravi in Roma una donna di età avanzata chiamata per nome Redenta, la quale dimorava in abi-

to di religiosa vicino alla Chiesa della Beata Vergine. Questa in gioventù fu instruita da una vergine chiamata Irundia, della quale si diceva, che aveva menata una vita solitaria sopra i monti di Palestina in grande riputazione di virtù. Si erano messe sotto l'educazione di Redenta due figlie, una delle quali chiamavasi Romola, l'altra, che vive ancora, la conosco bensì di faccia, ma non ne so il nome. Queste tre figlie abitavano unite in una stessa casa, e facevano una vita quanto più povera, altrettanto più virtuosa. Nientedimeno Romola era superiore alla condiscipola nei meriti della vita: imperocchè spiccavano in lei pazienza maravigliosa, somma obbedienza, silenzio grande, ed esercizio continuo dell'orazione. Ma sovente in quelle persone, che agli occhi degli uomini sembrano perfette, Dio vede, che vi sono ancora alcune imperfezioni; siccome veggiamo, che molte volte gl'ignoranti lodano come compiuta una statua, che per altro non è ancora terminata; ma lo scultore, che intende meglio assai, che cosa vi manchi, quantunque senta quelle lodi, tuttavia segue a toccarla con lo scarpello affine di renderla perfetta. Così fece anche il Signore con Romola, e volle purificarla di vantaggio con una forte paralizia, che per molti anni la tenne confinata in letto, impotente quasi del tutto a far uso dei membri. Queste pene non la commossero mai ad impazienza, anzi la debolezza dei membri le servì di rinforzo alle virtù; e tanto più esercitavasi nella orazione, quanto meno vedevasi abile a far altro. Ora una notte chiamò Redenta, da cui quelle due discepole erano educate come sue figlie, dicendole: Madre venite, di grazia venite, Redenta alzossi tosto coll'altra compagna, come poi ambedue entrarono a molti, così che la cosa venne a notizia di tutti, e la seppi anche io in quel medesimo tempo. Stando adunque tutte due vicine al letto dell'inferma di
mez-

(a) Morte di Emiliana sorella di Tarfilla.

mezza notte, in un subito videsi una luce dal cielo, che riempì quella celletta, ed era tanto grande lo splendore, che spaventate le spettatrici, avevano, come dapoi raccontarono, tutto il corpo intrizzato, e gelato per l'eccessivo spavento. Poco dopo udirono un romorio, come di molta gente, che entrava per l'uscio della cameretta; e le imposte dell'uscio facevano strepito, come se fossero urtate da quelli, ch'entravano, e così pareva loro di udir ad introdursi molte persone; ma per la gran paura, e la luce non poterono veder nulla, perchè il timore stringeva loro il cuore, e la gran chiarezza della luce abbagliava loro gli occhi. Dopo la luce sentirono un odore così soave, che la di lui fragranza sminuì almeno in parte il timore cagionato dalla luce. Ma perchè non potevano reggere alla forza di questo splendore, l'inferma cominciò con voce piacevole a consolare la maestra, che stava lì tremante, dicendole: Non abbiate paura, mia madre, che per ora non muojo. Ed intanto che replicava molte siate queste parole, andò poco a poco dissipandosi la luce, finchè svanì del tutto. Ma non cessò l'odore soave, che anzi perseverò fino al secondo, e terzo giorno, il quale spirato, nella seguente notte chiamò di nuovo la maestra, e chiese il viatico, che le fu somministrato. Appena la maestra, e la compagna partirono dal letto, cominciarono in un tratto ad udirsi da loro all'ingresso di quella camera due cori di cantori, i quali, secondo che potevasi giudicare dalle voci, erano uomini, e donne: gli uomini cantavano i salmi, e le donne rispondevano. E mentre che si celebravano in questa maniera quelle celesti esequie, l'anima santa uscita dal corpo s'incamminò verso il cielo col seguito di quel canto; ed odore celeste, i quali a misura, che più si sollevavano in alto, meno si sentivano abbasso; finattanto che cessarono del tutto l'uno, e l'altro,

Sin qui sono parole di San Gregorio.

Molti altri esempj si potrebbero portare a questo proposito; però questi basteranno, acciocchè si veda quanto quieta, allegra, e pacifica sia comunemente la morte dei buoni: perchè sebbene non si concedano a tutti questi segnali tanto sensibili, essendo però tutti figliuoli di Dio, e finendo alla morte il termine de' travagli, e cominciandosi quello del premio, sempre sono in quel punto consolati, e confortati col soccorso della grazia Divina, e col testimonio della loro buona coscienza. Così ancora si consolava S. Ambrogio in questo passo, dicendo (a): *Io non son vissuto di tal sorta, che mi rincresca d'essere stato in vita: nè manco temo la morte, perchè noi abbiamo un buon Signore.* Che se a qualche persona pareranno incredibili questi favori, ponga gli occhi nella immensità incomprendibile della bontà di Dio [alla quale si appartiene l'amare, onorare, e favorire i buoni], e gli parerà poco quello, che sin qui è stato raccontato: perchè se quella bontà venne a tanto, che si degnò di pigliar carne umana, e morire in Croce per amore degli uomini; che gran cosa è, che ella si degni di consolare, ed onorare i buoni nell'ora della morte, i quali gli costarono sì caro prezzo? E se nel finire di spirare, gli ha da menare a casa sua, e farli partecipi della sua gloria, e mostrar loro l'essenza Divina; che gran cosa è, che ad essi faccia questi favori al tempo della partenza?

Conclusione di questa seconda parte.

A Dunque tu hai veduto, fratello, quali siano i dodici privilegi della virtù, che sono conceduti in questa vita; i quali sono come i dodici frutti di quell'albero (a) bellissimo [che S. Giovanni vide nell'Apocalisse] il quale era piantato alla riva di un fiume, che rendeva do-

(a) Parole di S. Ambrogio circa la morte.

(b) Apoc. 22. Albero veduto da S. Giovanni, che cosa significhi.

dodici frutti all' anno, secondo il numero de' mesi; imperocchè qual altro albero può essere questo, dopo i Figliuol di Dio, se non la stessa virtù, che è un albero, che dà frutti di santità, e di vita? e quai altri frutti più preziosi vorresti, che questi, i quali sin qui abbiamo dichiarato? Perciocchè qual più bel frutto si può vedere, che la provvidenza paterna, che Iddio ha de' suoi; e la grazia divina, e la luce della sapienza, e le consolazioni dello Spirito Santo, e l'allegrezza della buona coscienza; ed il soccorso della speranza, e la vera libertà dell'anima, e la pace interiore del cuore, e l'essere esaudito nelle tribolazioni, e provvisto nelle necessità temporali, e finalmente ajutato, e consolato con un'allegria morte al fine della vita sua? Veramente ciascuno di questi privilegi è in se tanto grande, che se bene si conoscesse, solo questo basterebbe per fare, che un uomo abbracciasse la virtù, e mutasse la vita, e fargli ancora intendere con quanta verità disse (a) il Salvatore, che chi per amor suo lasciasse il mondo, riceverebbe cento volte più, che non lasciò in questo mondo, e nell'altro la vita eterna.

Eccoti adunque, fratello, che io in parte ti ho mostrato qual sia questo bene, al quale io t'invito: considera, se tu ti puoi chiamare ingannato, ancorchè tu lasciassi per lui tutte le cose del mondo. Un solo inconveniente ha questo bene, [se così si può chiamare, per il quale non è apprezzato tanto da' cattivi] che è non essere conosciuto da essi. Per la qual cosa disse il Salvatore, (b) *che il regno del cielo era simile al tesoro nascosto*. Perciocchè questo bene è veramente tesoro, ma è nascosto non a chi lo possiede, ma agli altri.

Il Profeta conosceva molto bene qual fosse il valore di questo tesoro, quando diceva: *Il mio segreto per me, il mio se-*

gredo per me (c). Poco si curava egli in quello, che toccava a lui, che gli altri sapessero parte di questo suo bene; perciocchè questo non è come gli altri beni, che non sono beni, se non sono conosciuti; onde non essendo beni da se, ma solo nell'opinione del mondo, è necessario, che da lui siano conosciuti, acciocchè siano chiamati beni. Ma questo bene fa buono, e beato chi lo possiede; e non manco riscalda il cuore del suo possessore, sapendo lui solo, che se lo sapesse tutto il mondo. Ma la lingua mia non è la chiave di questo segreto; manco tutto quello, che sin qui abbiamo detto: perciocchè tutto quello, che si può dichiarare con la lingua mortale, è cosa bassa; e vile, rispetto a quello, ch'egli è: la chiave è la luce divina, e l'esperienza, e l'uso della virtù. Questo voglio, che tu dimandi al Signore, e troverai questo tesoro, anzi lo stesso Dio, nel quale tu troverai tutte le cose: e vedrai con quanta ragione disse il Profeta = (d) *Beato il popolo, che ha il Signore per suo Dio*. Imperciocchè qual cosa può mancare a chi possiede questo bene? Scrivesti nel libro de' Re, (e) che Elcana padre di Samuele disse alla sua moglie Anna, vedendola piangere, perchè non aveva figliuoli: *Anna, perchè piangi? e perchè ti affligge il tuo cuore? Non sono io forse meglio per te, che dieci figliuoli?* Ora se un buon marito [che oggi è, e dimani no] val più per la donna, che dieci figliuoli; quanto ti pare, che Iddio varrà più per l'anima, che veramente lo possiede? (f) Che fate, uomini? Dove andate? Che cercate? Perchè lasciate la fonte del Paradiso per le fosse torbide del mondo? Perchè non pigliate quel buon consiglio, che vi dà il Profeta, dicendo: *Cultate, e vedete, quanto è soave il Signore?* Perchè non tenteremo una volta questo vado? Perchè non affaggeremo questa

(a) Matt. 19. (b) Matt. 13.

(c) Qual sia il vero bene, e la sua natura. (d) Ps. 147.

(e) 2. Reg. 1. (f) Come per Dio si debba lasciare ogni altra cosa.

questa vivanda? Fidatevi della parola di questo Signore, e cominciate; che poi lo stesso cammino, e l'esperienza vi disinganneranno. Pareva molto spaventoso quel serpente, nel quale si mutò la verga di Mosè, quando si guardava da lontano; ma pigliandola in mano, ritornò nel suo primo essere. Non senza cagione disse Salomone: (a) *E' caro, è caro, dice il compratore*; ma dappoi, ch'egli ha in mano la mercanzia comprata, se ne va glorioso. Così ancora accade ogni giorno agli uomini in questo negozio; perciocchè non conoscendo sul principio il valore di questa mercanzia, perchè non sono spirituali, quando sentono quello, che per essa loro si dimanda, e per essere carnali, loro pare, che sia molto cara. Ma dappoi che cominciano a gustare quanto sia soave il Signore, si gloriano subito della loro mercanzia, e conoscono, che per niun prezzo è caro un bene sì grande.

Considera, come quell'uomo dell'Evangelio vendette allegramente ciò, ch'egli aveva per comprare quel campo, nel quale aveva trovato il tesoro. Per qual cagione adunque il cristiano avendo udito questo nome, non vorrà sapere, che cosa sia? Per certo che è cosa maravigliosa, che se un furbo ti certificasse, che in casa tua nel tal luogo è nascosto un tesoro, non lascieresti di cavare, e provare, se questo è verità: e certificandoti qui la parola di Dio, che dentro di te stesso puoi trovare un tesoro incomparabile, non ti vien voglia di volerlo cercare? Oh se sapessi quanto grande sia questo tesoro! Se sapessi quanto poco dovresti scavare per trovarlo: se intendessi quanto è vicino questo Signore a quelli, che lo chiamano in verità (b)! Quanti uomini saranno stati nel mondo, che pentendosi de' loro peccati, e perseverando in domandare perdonanza di essi, in meno d'una settimana di viaggio scoperfero terra, o per dir meglio, trovarono cielo nuovo, e terra nuova,

e cominciarono a sentire dentro di loro il Regno di Dio? Che gran cosa è, che faccia questo quel Signore, che disse: *In qualsivoglia ora, che il peccatore sospirerà per il suo peccato, non me ne ricorderò più*. Che gran cosa è, che faccia questo quel buon padre, il quale appena lasciò finire quella breve orazione al figliuol prodigo, che gli gettò le braccia al collo, e lo ricevette con tanta festa? Ritorna, fratello, adunque a questo pietoso padre, e levati un poco a buon'ora, e persevera qualche giorno in chiamare alle porte della sua misericordia, e tieni per certo, che se tu persevererai umilmente, al fine egli ti risponderà, e mostreratti il tesoro segreto del suo amore, e quando ne averà fatto la prova, dirai con la Sposa nella Cantica: (c) *Se l'uomo dovesse dare ogni sua cosa per la carità, tutta la sua roba gli parrebbe come niente*.

TERZA PARTE

DEL PRIMO LIBRO.

Nella quale rispondesi alle scuse, che gli uomini allegano per lo più, affine di non intraprendere la strada della virtù.

Contro la prima scusa di quelli, che prolungano la mutazione della vita, e lo studio della virtù per l'avvenire.
Cap. XXIV.

NON è dubbio alcuno, che quanto fin qui s'è detto, bastava, ed era abbondante per il principale intento, e proposito di quello, che qui pretendiamo, che è piegare gli uomini (presupposta la Divina grazia) all'amore, e seguito della virtù. Ma con tutto che questo sia vero, non mancano scuse alla malizia umana con ragioni apparenti, con le quali si difende, e si conferma ne' vizj; siccome afferma l'Ecclesiastico, dicendo: (d)
L'uomo

(a) Prov. 20. Per qual cagione gli uomini non si curano d'essere buoni.

(b) Con quanta preferenza si possa trovare Dio. (c.) Cant. 8. (d) Ecclesi. 23.

L'uomo peccatore fuggirà la correzione, nè mai gli mancherà qualche apparente ragione per il suo mal proposito: Salomone medesimamente dice: *Chi si vuol partire dall'amico, va cercando scuse, ed occasioni*. Così ancora chi si vuol separare da Dio, come i peccatori, vanno cercando, e trovando qualche sorta di scusa (a). Perciocchè alcuni differiscono questo per l'avvenire; altri lo riserbano per l'ora della morte; altri dicono, che hanno paura di far questa impresa, per parer loro faticosa; ed altri si consolano con la speranza della Divina misericordia, pensando, che con la fede, e speranza, senza carità si possano salvare; ed altri presi finalmente dall'amore del mondo, non vogliono lasciare la felicità, che in esso posseggono per quello, che loro promette la parola di Dio. Queste sono le più comuni illusioni, ed inganni; con li quali l'inimico del genere umano sfordisce di tal sorta l'intelletto degli uomini, che quasi tutta la vita li tiene prigionieri ne' loro peccati, acciocchè la morte gli assalga in questo misero stato, trovandoli col furto in mano. A questi inganni adunque risponderemo con l'aiuto di Dio in questa ultima parte di questo libro; e prima contra quelli, che prolungano questo negozio per l'avvenire, che è il più universale di tutti questi.

Si ritrovano alcuni, che dicono, che quanto si è detto fin qui, è verità, che non vi è altro partito più sicuro di quello della virtù, e che non vogliono lasciare di seguirlo; (b) ma che non possono al presente, attesa che per l'avvenire vi farà tempo, che lo potranno fare con più comodità, e molto meglio. A questo modo, dice S. Agostino di se, che rispondeva a Dio innanzi la sua conversione, dicendo: *Signore, aspetta un poco, aspetta un altro poco, adesso lascerò il mondo; da qui a poco uscirò dal peccato*. Così fanno

al presente i cattivi con Dio, prolungando ogni giorno il tempo, e non finendo mai d'arrivare a questa loro conversione. Che questo sia un inganno di quel serpente antico, [al quale non è cosa nuova il mentire, ed ingannare gli uomini] non sarebbe difficile da provare, e sarebbe finito tutto questo contrasto, se questo solamente dovesse decidersi: perciocchè noi sappiamo di certo, che la cosa, che il cristiano debbe più desiderare, è la salvezza, e che perciò gli è necessario l'emendare la vita, che altrimenti non si può salvare. Resta adunque a vedersi in qual tempo debba farsi l'emenda della vita; di modo, che ora qui abbiamo da fissare, e stabilire il solo tempo, essendo d'accordo nel resto. Tu dici, che ti convertirai nel tempo avvenire: io dico, che devi far questo subito: tu dici, che ti farà più facile il farlo per l'avvenire; ed io dico, che avrai facilità maggiore, convertendoti, ed emendandoti adesso. Veggiamo chi ha ragione.

Ma prima che noi trattiamo della facilità, ti prego, che tu mi dica, chi ti ha dato sicurtà, che in avvenire avrai e vita, e tempo (c)? Quanti credi tu, che saranno rimasti ingannati da questa speranza? S. Gregorio dice così: *Idio, che promise di perdonar al peccatore, s'egli faceva penitenza, mai non gli promise il giorno di domani*: così parla anche Cesario: *Per avventura dirà qualcheduno: quando io sarò giunto alla vecchiezza, m'accosterò alla medicina della penitenza. Com'è possibile, che la fragilità umana abbia a dire di presumer questo di se, poichè ella non ha un giorno solo sicuro?* Io credo veramente, che le anime, che si sono perdute per questa via, siano innumerabili. Quel ricco dell'Evangelio si perdettesse così, del quale scrive S. Luca, (d) *Ch'essendogli succeduto bene il raccolto d'un anno, si misse a far conto fra se stesso, e dire: Che*

(a) Scuse de' peccatori.

(b) Ragioni contra l'inganno del prolungare la penitenza.

(c) Quando sia incerta la vita dell'uomo.

(d) Luc. 12.

Che cosa farò io di tanta roba? Io voglio gettar per terra li miei granaj, e farli maggiori per salvare questi frutti; e fatto questo, parlerò con l'anima mia, e dirò: anima, tu hai què beni per molti anni; onde godi la tua pace, mangia, e bevi, e datti buon tempo: e mentre che il misero faceva questo conto, ecco una voce, che gli dice: Oh pazzo, che tu sei! questa notte ti sarà dimandata l'anima tua; e queste cose, che ti hai radunate, per chi saranno? (a) Qual maggior pazzia adunque, che voler disporre un uomo di propria autorità di quello, che ha da essere per l'avvenire, come s'egli avesse in suo potere i tempi, e momenti, che il Padre eterno ha posto in sua potestà? E se San Giovanmi dice: Che solo il Figliuolo ha le chiavi della vita, e della morte, per serrare, ed aprire a chi, e quando gli piacerà; in qual modo vuole un vil vermicello attribuire a se, ed usurparsi questa autorità? Affinchè il pazzo impari dal castigo a divenir savio, appunto per questo suo ardimento merita di non aver in avvenire tempo di penitenza, chi non volle approfittarsi di quello, che Dio gli concedeva. Poichè tanti sono quelli, che a questo modo sono castigati, farebbe molto meglio pigliar esempio dal male degli altri, e da' pericoli loro cavarne sicurezza, secondo quel buon consiglio, che ci dà l'Ecclesiastico, dicendo: [b] Figliuolo, non tardare di convertirti al Signore, e non lo prolungare di giorno in giorno; perciocchè l'ira sua suol venire in un subito, e distruggeratti nel tempo della vendetta.

Ma dato che noi ti concedessimo quella vita tanto lunga, come tu t'immagini; qual sarà più facile, o cominciare al presente ad emendarla, ovvero aspettar per l'avvenire? Accid questo si veda più chiaramente, toccheremo un poco sommariamente le cagioni principa-

li, dalle quali procede questa difficoltà. Ella nasce adunque, non dagl'impedimenti, ed intrichj, (c) che gli uoinini s'immaginano; ma dal tristo abito, e da' cattivi costumi della mala vita passata; perciocchè il mutarla pare una morte, come si suol dire. Per la qual cosa disse S. Girolamo, *che il lungo uso del peccare ci fa parere lunga, ed aspra la via della Virtù; perchè l'usanza è una seconda natura; e volere sforzarla, è proprio un voler vincere l'istessa natura; il che è una vittoria maggiore di tutte l'altre.* San Bernardo ancor disse, *che da poi, che un vizio si è confermato col costume di molti anni, bisogna un ajuto particolare, e quasi miracoloso della Divina grazia per vincerlo.* Per questo il Cristiano debbe avere gran timore dell'usanza di qualsivoglia vizio: perchè siccome si dà prescrizione, negl'interessi del mondo; così hanho anche i vizj la loro prescrizione, e da poichè sono in possesso già da lungo tempo, allora è molto difficile il vincerli contrastando contro di loro; quando, come dice San Bernardo, non si abbia un'assistenza specialissima della grazia divina. (d)

Nasce ancor questa difficoltà dalla potenza del Demonio, che ha dominio speciale sopra l'anima, che sta in peccato mortale: egli è quel forte armato dell'Evangelio, che guarda con grandissima cura tutto quello, che ha in suo potere. Nasce ancor la difficoltà da questo, che Dio, il qual è quella sentinella vegliante sopra le mura di Gerusalemme, si allontana da un'anima, che sia in peccato: e tanto più Egli si ritira da un peccatore, quanto più costui è pieno di peccati. E da questa lontananza nascono miserie grandissime, come dimostrò il Signore, quando disse il Profeta: (e) *Guai a loro, perchè si sono allontanati da me.* E per un altro dice: (f) *Guai a loro, quando io mi allontanerò da essi, che è il se-*

X
condo

(a) Pazzia dell'uomo.

(b) Eccli. 5.

(c) Per qual cagione ci paga aspra la via della virtù.

(d) Onde nasce la difficoltà del convertirsi. (e) Osee. (f) 7. Amos 2.

condo guai, del quale fa menzione San Giovanni nell' Apocalissi. (a)

Nasce ultimamente questa difficoltà dalla corruzione delle potenze dell' anima nostra, le quali si disordinano, e corrompono grandemente per il peccato, ancorchè questo con in se stesse, ma nelle loro operazioni, ed effetti. Perciocchè siccome il vino si corrompe con l' aceto; i frutti coi vermi, e finalmente qualsivoglia contrario con il suo contrario; così ancora tutte le potenze dell' anima nostra si disordinano per il peccato; il quale è il maggiore di tutt' i suoi nemici, o contrarj. (b) Onde con il peccato s' oscura l' intelletto, s' indebolisce la volontà, si disordina l' appetito, si debilita il libero arbitrio, il quale non ha più tanto dominio ne sopra se stesso, nè sopra le sue opere; ancorchè non perda mai del tutto nè il suo essere, nè la sua libertà. Or queste potenze essendo gl' istromenti, co' quali l' anima nostra ha da operare il bene, essendo esse come le ruote dell' orivolo, cioè della vita ben ordinata; se esse ruote sono disordinate, che si può sperare da esse, se non disordini, e confusione? Sicchè queste sono le cagioni principali di queste difficoltà, le quali tutte originalmente nascono dal peccato, e crescono sempre più con l' uso di esso.

Ora essendo questo così, come mai credi tu, che per l' avvenire ti sarà più facile la conversione, e mutanza della vita, quando tu avrai moltiplicati più peccati, co' quali saranno insieme accresciute tutte le cause di questa difficoltà? (c) Questa è cosa chiara, che per innanzi tu farai tanto più male abituato, quanto più avrai peccato; e l' demonio farà tanto più impadronito di te, e Dio si farà tanto più allontanato; sarà ancor per l' avvenire tanto più disordinata l' anima con tutte quelle forze, e potenze, ch' abbiamo detto. Adunque se queste sono le ca-

gioni di questa difficoltà, chi potrà credere, che questo negozio abbia ad essere più facile, crescendo da ogni canto le cagioni della difficoltà? Perciocchè continuando ogni giorno i peccati, è cosa chiara, che tu avrai accresciuto nodi a quelli, che prima avevi intorno all' anima; ed avrai accresciuto nuove catene a quelle, che ti tenevano stretto; sarà divenuta più pesante la soma de' peccati, che ti opprimevano; per l' avvenire il tuo intelletto sarà più oscurato per l' uso del peccare; la volontà sarà più debole per operar bene; il tuo appetito sarà più manimito nel male; ed il libero arbitrio [come già abbiamo dichiarato] sarà più infermo, e debole per difendersi da esso. (d) E se questo è così, in che modo puoi tu credere, che per il tempo futuro, questo negozio ti abbia ad essere più facile? Se tu dici, che al presente non puoi passare questo picciol vado, prima che l' acqua sia molto cresciuta; come lo passerai, quando egli sarà tanto grosso, che quasi s' assomigli al mare? Se ti pare tanta fatica lo stradicare i tuoi vizj adesso, che sono ancora piantati di fresco; quanta di più ne proverai, quando avranno gettate più profonde radici? Voglio dire: se ora mentre i vizj sono più deboli, tu dici di non poter prevalere contro di loro; come lo potrai in avvenire, quando saranno più radicati, e rinforzati? Adesso, per esempio, tu combatti con cento peccati, di qui a qualche tempo ti bisognerà contrastar con mille: adesso con un anno, o due di mala usanza; allora per avventura con dieci. Chi t' ha dunque detto, che per l' avvenire potrai portar meglio la soma, che fino al presente tu non puoi sostentare; e nondimeno ella cresce ogni giorno più? Come non te ne avvedi, che questi sono pretesti di mal pagatore, il quale, perchè non vuol pagare, va dilungando il pagamento di giorno in giorno?

(a) Apoc. I.

(b) Effetti del peccato nell' anima.

(c) In qual modo si faccia maggiore la difficoltà del convertirsi.

(d) Peccati invecchiati sono più difficili da saggirsi.

no? Come non vedi, che queste sono astuzie di quel serpente antico, che con bugie ingannò i nostri primi padri, e con esse tratta d'ingannare i suoi figliuoli?

Mi maraviglio adunque, come sia possibile, che crescendo le difficoltà da ogni banda, ti abbia da essere allora più facile quello, che adesso ti pare impossibile. Chi è colui [se non è pazzo] che voglia credere, che moltiplicandosi la colpa, abbia ad essere più facile il perdono? E crescendo la malattia, diventerà più curabile? Non hai tu letto quello, [a] che dice l'Ecclesiastico, *che l'infermità invecchierata mette in travaglio il medico; e che quella di pochi giorni si sana più presto?* Questa sorta d'inganno dichiarò molto a proposito un Angelo ad uno di quei santi Padri dell'Eremito, siccome nella loro vite si legge: perchè pigliandolo per la mano, lo menò fuori alla campagna, e gli mostrò un uomo, che tagliava legne, il quale dopo d'aver fatto un gran fascio, e provato di mettersele sulle spalle, e non potendo, tornò a tagliar più legne, e mettersele insieme con l'altre; e non potendo manco mettersele sulle spalle, perciocchè erano più pesanti, che prima; tuttavia ostinatamente faceva il fascio maggiore, credendo di poterlo portar meglio a quel modo. Di che maravigliandosi quel S. Padre, l'Angelo gli disse, che tale era la pazzia degli uomini, i quali non potendosi levare dai peccati per il gran peso, che avevano, aggiungevano ogni giorno peccati a peccati, e soma a soma, credendo di potere col molto quello, che non potevano col poco.

Ma ch'è posso io dire della mala usanza, e della forza, (b) ch'ella ha per trattenerci nel male? Perciocchè è cosa certa, che chi ficca un chiodo, con ogni colpo, che gli dà, lo ficca più, e con un altro ancora più, e quanto più colpi gli dà, il chiodo rimane più fitto, e più

difficile da cavar fuori: così con ogni opera mala, che noi facciamo, come con una martellata si ficca più il vizio nell'anima nostra, e quivi rimane tanto impresso, che appena vi resta via di poterlo più cavar fuori. Per lo che noi vediamo, che la vecchiezza di coloro, che spesero la gioventù, in vizj, (c) suole molte volte essere soggetta alle dissolutezze di quell'età passata, ancorchè la presente le rifiuta, e la medesima natura le abborrisca. Ed essendo la natura di già stanca del vizio, l'usanza sola, che rimane vigorosa, siegue l'inclinazione sua primiera; e le fa cercare piaceri impossibili, tanto può la tirannia della mala usanza; Per lo che si scrive nel libro di Giobbe. *Le ossa del cattivo saranno piene di vizj della sua gioventù, e dormiranno con lui nella sepoltura.* Di modo, che questi tali vizj non hanno altro termine, che il termine comune di tutte le altre cose, che è la morte, nella quale vengono a finire, ancorchè per verità, manco allora finiscano, ma durino per sempre; per lo che si dice, che dormono con lui nella sepoltura. E la cagione di questo è, che per ragione dell'usanza vecchia [la quale s'è convertita in natura] hanno radicati gli appetiti de' vizj tanto intrinsecamente nell'ossa, e midolle dell'anima, che sono come una febbre lenta di tifico, la quale è nelle viscere dell'uomo, nè dà luogo a cura.

Questo medesimo ci mostrò ancora (d) il Salvatore nella risurrezione di Lazaro morto di quattro giorni, il quale egli risuscitò con sì gran voce, e con tante lagrime, non ostante, che avesse risuscitati gli altri morti con segni di tanta facilità; per dare ad intendere, qual gran maraviglia sia, che Iddio risusciti uno, che sia già morto di quattro giorni, e cominci pazzare, cioè abituato a peccare da gran tempo fa. Perchè di questi

X a

quat-

(a) Eccli. 10.

(b) Forza della cattiva usanza.

(c) Difetti della vecchiezza dell'uomo vizioso.

(d) Gio. 10. Che cosa significhi la risurrezione di Lazaro.

quattro giorni [come dichiara S. Agostino] il primo è il diletto del peccato, il secondo il consentimento, il terzo l'opera; ed il quarto è il costume, ed usanza di peccare; e chi arriva a questo termine, è morto di quattro giorni, come Lazaro, il quale non risuscita, se non con gran voce, e lagrime del Salvatore. Tutto questo ci dichiara evidentissimamente la difficoltà grande, che si aggiunge a questo negozio con la dilazione del tempo, e come quanto più si prolunga, più si fa difficile, e per conseguenza ci palesa quanto sia manifesto l'inganno di quelli, che dicono, che per l'avvenire sarà più facile l'emenda della vita loro.

Ma suppongasi, che tutto ti succedesse nel modo, che tu sogni, e che queste tue vane speranze non t'ingannassero: che mi dirai del tempo, che in quel mezzo tu perdi; atteso che con esso potresti guadagnare un tesoro sì grande? Qual pazzia sarebbe [giudicando adesso secondo il mondo] se al tempo, che s'è presa una ricchissima città per forza, e mentre che i soldati la saccheggiano a gran furia, caricandosi di oro, e di gioje, qualche soldato pigro lasciasse d'andare ancor egli al sacco, per starsene a sedere, e giuocare co' ragazzi in piazza (a)? Certo, che questo tale sarebbe un poco guadagno. Ora quanto è maggior pazzia, che mentre i buoni sono solleciti a far buone opere per guadagnare il tesoro del Cielo; tu, che potresti fare altrettanto, perdi inutilmente il tempo occupandoti in bagattelle, e fanciullaggini del mondo?

Che mi dirai ancora non solo de' beni, che tu perdi, ma de' mali, che in quel tempo tu fai? Non è cosa chiara, che manco un peccato veniale si dovrebbe fare per tutto il mondo, come dice S. Agostino? Ora in qual modo ti metti tu in questo tempo a commetterne tanti mortali, de' quali non ne dovresti commettere un solo per la salute di mille mon-

di? Come vuoi tu in questo mezzo offendere, e provocare a sdegno colui, per le cui porte ti bisogna passare: dinanzi ai cui piedi sarai sforzato di gettarti, dalla cui mano dipende la sorte della tua eternità, e la cui misericordia pretendi di chiedere con lagrime, e sospiri? (b) Come vuoi tu adesso far corruciare colui, del quale avrai bisogno un giorno, ed il quale troverai tanto meno favorevole, quanto più l'avrai fatto sdegnare? San Bernardo ragiona molto bene contro questi tali, e dice: *Tu, che sai questi castivi conti, perseverando nella mala vita, dimmi, se pensi, che il Signor ti debba perdonare, o no? se tu credi, ch'egli non ti perdonerà, qual pazzia può essere maggiore, che peccare senza speranza di perdono? E se tu pensi, ch'egli è tanto buono, e misericordioso, che sebbene l'hai offeso tante volte, nondimeno ti perdonerà; dimmi di grazia, qual malignità può essere maggiore, che pigliare occasione di più offenderlo, dove la dovresti pigliare di più amarlo?* Qual cosa si può rispondere a questa ragione?

Che mi dirai ancora delle lagrime, che tu devi spargere di poi per li peccati, che tu commetti al presente? Perciocchè se Iddio per l'avvenire ti chiama, e visita, [tristo te, quando ei nol faccia] tien per certo, che ciascuno de' bocconi, che ora tu mangi, ti pareranno più amari del fiele; e ricordati, che tu hai da piangere per sempre per quello, che una volta facesti. E credimi certo, che verrà tempo, quando tu vorresti più presto aver patito mille morti, che aver offeso un tal Signore. Il tempo, che Davide spese ne' suoi piaceri, fu brevissimo, e tanto lungo quello, ch'egli visse con dolore, ch'ei dice di se stesso: (c) *Io laverò ogni notte il mio letto con lagrime, e con esse bagnerò il mio stramazzo.* Ed era tanta l'abbondanza di quelle lagrime, che la traduzione di San Girolamo in luogo di *laverò il mio letto*, dice:

(a) Quanto sia gran pazzia perdere il tempo senza far bene.

(b) Come ci dobbiamo servire della Divina misericordia. (c) Ps. 6.

dice: *Io farò nuotare il mio letto nelle lagrime*; per dimostrare la gran pioggia, e torrente d'acqua, che gli usciva dagli occhi trasgressori della legge di Dio. Perchè vuoi tu adunque spendere il tempo in gettare una semenza, dalla quale tu non raccoglierai altro frutto, che lagrime?

Oltre a questo tu dovresti ancora desiderare, che non solo tu semini lagrime per l'avvenire, ma ancora difficoltà (a) per la buona vita, rispetto alla lunga usanza della cattiva. Perciocchè siccome uno, che abbia avuto una lunga, ovvero grande infermità, poche volte se n'è libera, che non gliene rimanga qualche reliquia per l'avvenire; così fa ancora la lunga usanza de' peccati, e la grandezza di essi. Sempre l'uomo resta più debole in quella parte, con la quale peccò, e quivi gli dà l'inimico maggior noja, e travagli. I figliuoli d'Israele adorarono un vitello, e per castigo di quel peccato Mosè lo fece loro bere in polvere. Perlocchè questa suol essere la pena, con la quale Iddio castiga alcuni peccati, permettendo per il suo giusto giudizio, che ci rimangano nell'ossa, come se gli avessimo bevuti, e così siano nostri tormenti quelli, che prima erano stati nostri Idoli.

Vorrei, che tu considerassi oltre tutto questo, qual mala divisione sia questa, deputare il tempo della vecchiezza per far penitenza, e lasciar passare inutilmente gli anni della gioventù? Qual pazzia farebbe di un uomo, il quale avesse molte fomme da portare in qualche luogo, ed avesse molte bestie per farle portare, nondimeno le caricasse tutte sopra la bestia più debole, e le altre lasciasse camminare così vuote? Simile a questa, anzi maggiore è la pazzia di quelli, che serbano tutta la soma della penitenza per caricarla addosso alla vecchiezza, e lasciano gli anni migliori della gioventù,

e virilità, i quali veramente sono migliori della vecchiezza per portare questa soma, perciocchè essa appena può sostentare se stessa. Ben disse quel gran Filosofo Seneca, *Che chi aspetta d'essere buono nella vecchiezza, mostra chiaramente, che non vuol dare alla Virtù, se non in tempo, che non gli serve per altro*. Ma che farà, se di più tu consideri la grandezza della soddisfazione, (b) che quella Maestà infinita dimanda per iscarico perfetto delle offese sue? Ella è veramente tanto grande, che San Giovanni Climaco dice, *Che l'uomo appena può soddisfare oggi per li peccati d'oggi, ed appena può scaricare se stesso il medesimo giorno*. E perchè vuoi tu dunque ammassare debiti in tutta la vita, e riserbare il pagamento per la vecchiezza, la quale con fatica potrà pagare i suoi debiti propri? Questa è una iniquità tanto grande, che S. Gregorio la tiene per una grande infedeltà, siccome egli mostra con queste parole: *Troppo è lontano dalla fedeltà, ch'egli deve a Dio, colui, che aspetta di far penitenza al tempo della vecchiezza: costui dovrebbe aver paura di cadere nelle mani della giustizia, sperando indiscretamente nella misericordia*.

Ma poniamo caso, che di tutto il sopradetto non ne fosse niente, e che qui non intravvenisse nessuna di queste cose; dimmi un poco, non basterebbe, [se però si trova legge, o ragione, o giustizia nel mondo] la grandezza, e moltitudine de' beneficj ricevuti, e la gloria promessa, per fare, che tu non fossi così scarso nel tempo del servizio (c) con chi è stato tanto liberale con farti grazie? Oh con quanta ragione disse l'Ecclesiastico: *Non cessar mai di far bene in ogni tempo, perchè il premio di Dio dura per sempre!* Adunque se il premio ha da durare tanto, perchè vuoi tu, che il servizio duri sì poco? se il premio debbe durare finchè

(a) Onde nasca la difficoltà di vivere bene.

(b) Quanto difficilmente si soddisfa per i peccati commessi.

(c) Liberalità di Dio verso l'uomo.

chè Iddio regnerà in Cielo, che farà in eterno; perchè non vuoi tu, che il servizio duri almeno finchè tu vivi in terra? e con esser questo spazio di tempo brevissimo, tu ne vuoi levare due terzi, e lasciarne un soffio a Dio! Oltre a ciò, se tu spera di doverti salvare, bisogna ancora, che tu presupponga, che Iddio ti ha predestinato ad eterno per questa salute. Ora dimmi, se questo Signore fu così sollecito fin dall'eternità in amarti, farti Cristiano, adottarti per figliuolo, e farti erede del suo Regno; per qual causa aspettò tu di amare un tanto liberal padre, e Signore al fine de' tuoi giorni? Come puoi tu risolverti di prestare servizj così brevi a quegli, che determinò di beneficarti con tanta liberalità? (a) Perciocchè a buona ragione essendo eterno il premio, dovrebbe essere eterno ancora il servizio, se fosse possibile. Ma giacchè non ha da essere così, che anzi è limitato al breve spazio della vita d'un uomo; perchè vuoi tu levar via una parte di questo breve spazio al servizio di un tal Signore, e lasciargli il manco, e 'l peggio? Perciocchè, come dice Seneca, nel fondo del vaso non solo vi resta il poco, ma ancora il cattivo, e la feccia, Vedi tu un poco, che parte è quella, che tu lasci a Dio? (b) *Maledetto sia l'uomo ingannatore* [dice il Profeta] *il quale quando nel suo gregge animal sano, e senza difetto, offerisce al Signore il più magro, ed il peggiore, che vi sia; perciocchè io sono Re grande* [dice il Signore] *degli eserciti, ed il mio nome è terribile fra le genti*. Come se più chiaramente dicesse il Signore istesso: A Signore sì grande, come sono io, se gli richiedono servizj grandi; perciocchè è ingiuria di sì gran Maestà l'offerirle l'avanzo delle cose. Perchè adunque serbi tu la maggiore, e miglior parte della tua vita per servizio del demonio; e vuoi offerire a Dio quel-

lo, che il mondo rifiuta? Odi quello, che Iddio dice: (c) *Tu non avrai in casa tua misura maggiore, nè minore, ma giusta, e vera, e tu vuoi contra questa legge tener due misure tanto disuguali, una sì grande per il demonio, come misura d'amico, e l'altra tanto piccola per Iddio, come s'egli fosse tuo nimico?*

Finalmente, (d) io ti prego, che se tu non fai conto di tutti questi beneficj, ricordati almeno di quel beneficio inestimabile, che il Padre eterno ti fece in darti il suo unigenito Figliuolo; il che si dare in prezzo dell'anima tua quella vita, la quale valeva più di tutte le vite degli uomini, e degli Angeli. Per la qual cosa ancorchè tu avessi in te tutte queste vite, ed altre infinite, tutte le dovresti al datore di questa vita; anzi tutto questo farebbe ancora poco per pagarla, ficchè, con qual ragione, con qual faccia, con qual pretensione nieghi questa sola vita, che tu hai, tanto povera, e misera, a colui, che sì degna vita diede per te? Sarebbe ancor minor male, se tu la dessi; ma di lei così meschina ne vuoi levare il meglio, ed a lui lasciare solamente la feccia.

Sia dunque la conclusione di questo capitolo quella medesima, (e) con cui Salomone finì il suo libro dell'Ecclesiaste, dove consiglia l'uomo a ricordarsi del suo Creatore nel tempo della gioventù, e non aspettare alla vecchiezza, la quale è inabile per tutte le fatiche del corpo, i cui gravami egli descrive quivi benissimo con maravigliose similitudini.

Ricordati [dice] *del tuo Creatore nel tempo della tua gioventù, (f) prima che vengano quei giorni faticosi, e quegli anni, ne quali l'istessa vita suole essere noiosa agli uomini, prima che ti si oscuri la vita, e ti paja, che il Sole sia oscuro con la Luna, e le stelle, quando tremano le guardie di casa* [che sono le mani], *s'impaurisco-*

no.

-
- (a) *Per qual cagione dovremmo servire sempre a Dio.* (b) *Malac. 2.*
 (c) *Deut. 25.* (d) *Obbligo dell'uomo con Dio per Cristo.*
 (e) *Eccl. 12.* (f) *Qual sia l'età più atta al servizio di Dio.*

no i baroni forti [che sono le gambe, le quali sostentano tutto il peso di quello corpo]; e prima che manchi l'uso della dentatura, che prima macinava, e tritava il mangiare minutamente; e così ancor prima, che cominci mancare la potenza visiva dell'anima, che vedeva per le finestre, e forami degli occhi, e si ferrino le porte della piazza; [perciocchè mancano ancor gli organi degli altri sensi]; e quando l'uomo si desta alla voce del gallo [per la debolezza del sonno, che si suol avere in quella età] e diventino sorde le figliuole della musica: [perchè si ferrano, e stringono le arterie, dove si ferma la voce] dove non è forza per andare in su, e per via difficile, e sassosa, che anzi fino nel piano inciampa l'uomo di quella età dove di già è fiorito il mandorlo [perchè la testa si cuopre di bianco] dove non sono più spalle da portar soma, qualunque piccola, e leggiera; dove l'uomo è spogliato di tutte le cose: [per andare ogni giorno mancando più le forze del nostro cuore, dove è la stanza dell'appetito] perchè l'uomo si va più avvicinando alla casa della sua eternità, [che è la sepoltura] dove i suoi anderanno piangendo per la piazza; quando finalmente la polvere tornerà alla sua polvere, e lo spirito tornerà al Signore, che lo cred: *Sin* qui sono quasi tutte parole di Salomone.

Sicchè, fratello, ricordati del tuo Creatore nel tempo della tua gioventù, secondo questa descrizione, e non differire la penitenza per questi anni così tritti, che il loro proprio peso serve di aggravio (a): anni, nei quali va mancando la natura stessa, ed il vigore di tutti i sensi: nei quali l'uomo ha bisogno di supplire con qualche indulgenza, e buon trattamento del corpo al difetto delle forze naturali in vece di abbracciare i travagli della penitenza: nei quali la virtù pare, che sia più tosto necessità, che volontà: nei quali finalmente i vizj a nostro scorno, e confusione ci abbandonano prima

che sieno licenziati da noi: quantunque per altro d'ordinario tal è la vecchiezza, qual è stata la gioventù, secondo quel detto dell'Ecclesiastico, che dice: (b) *Quello, che tu non radunasti nella gioventù, come lo troverai nella vecchiezza?* Sicchè questo è il consiglio salutevole, che ti dà Salomone, e questo medesimo ti dà l'Ecclesiastico, dicendo: *Tu ti confesserai, e loderai Dio, mentre che sei vivo, e vivo, e sano ti confesserai: e se farai così, sarai glorificato, ed arricchito con le sue misericordie*: Gran Mistero è quello per certo, che fra gli ammalati, che erano all'intorno della piscina, colui si liberava, che prima vi entrava, quando l'acqua era mossa; acciocchè da questo tu intenda, come tutta la nostra salute consiste in mettere subito in effetto senza dilazione il movimento interiore di Dio. Corri adunque, fratello, e sollecita; se oggi [come dice il Profeta] udirai la voce di Dio, non indugiare a rispondergli domani; anzi comincia subito a mettere in opera quello, che ti farà tanto più facile da fare, quanto più presto comincerai.

Contra quelli, che differiscono di far penitenza fino all'ora della morte.

Cap. XXV.

Quello, che si è detto, dovrebbe bastare per confusione d'alcuni altri, che indugiano a far penitenza all'ora della morte: perciocchè se è cosa tanto pericolosa differirla per l'avvenire, che farà l'indugiare sino a quel punto? Ma perchè questo inganno è molto sparso per il mondo, e molte anime sono, che per questa via si perdono; è cosa necessaria, che noi trattiamo un poco di questo. Ed ancorchè il parlare di questa materia sia pericoloso, perchè potrebbe portar a disperazione alcuni pusillanimi; tuttavia è molto maggior pericolo, che gli uomini non sappiano a qual rischio si mettono, quando aspettano a quel tempo

a

(a) *Perchè la vecchiezza sia poco atta al servizio di Dio.* (b) *Eccli. 22.*

a far penitenza. Di modo, che ponderando tutti due questi pericoli, questo è maggiore senza comparazione dell' altro: poichè noi vediamo, che molto più sono l' anime, che si perdono per indiscreta, e troppa confidenza, che per troppo timore (a). Epperò noi, che siamo postinella veletta di Ezechiele (b), acciocchè in guisa di sentinelle facciamo la guardia, dobbiamo avvertire gli altri di questi pericoli, di modo che restino difingannati; e se essi vorranno poi perdersi, noi non rendiamo conto del loro sangue.

E perchè in questa materia non abbiamo altro lume, nè altra verità, se non quella della Scrittura Divina, e de' santi Padri, e Dottori, che la dichiarano; vediamo un poco, che cosa dicono circa questo: perchè io credo bene, che nessuno sarà tanto ardito, che voglia anteporre il suo giudizio a quello di loro. E procedendo per questa via, vedremo prima quello, che i Santi antichi, e di poi quello, che la santa Scrittura intorno a questo c' insegnano.

*Alcune autorità dei Santi antichi
circa la penitenza finale.*

MA prima che noi entriamo in questa disputa, presupponiamo quello, che Sant' Agostino, e tutti i Dottori dicono generalmente, cioè, che siccome è opera di Dio la vera penitenza, così la può ispirare, quando gli piace: e così in qualsivoglia tempo, che la penitenza sarà vera (c) [ancorchè fosse nel tempo della morte] è bastante per salvare l' anima: ma quanto poche volte intravenga questo, non voglio, che nè io, nè tu in questa parte siamo creduti; ma voglio bene, che si creda ai Santi, per bocca dei quali parlò lo Spirito santo, e però farà ragione, che tutti ci acchetiamo ai detti loro.

Odi adunque in prima quello, che sopra ciò dice S. Agostino nel libro della vera, e falsa penitenza: *Nissuno aspetti a far penitenza, quando non può più peccare, perchè per questo fatto Iddio ci dimanda libertà, e non necessità: però colui, che è prima lasciato dai peccati, che i peccati siano lasciati da lui, non pare, che li lasci per volontà, ma per necessità. Per lo che quelli, che non si vollero convertire a Dio, mentre potevano, e poi vengono a confessarsi, quando non possono più peccare, non otterranno così facilmente quello, che desiderano. Un poco più abbasso poi dichiarando come abbia da esser questa conversione, dice così: Colui si converte a Dio, che in tutto, e per tutto si converte a lui; il quale non solo teme le pene, ma si affatica d' ottenere la grazia, ed i beni del Signore: e se occorresse, che alcuno si convertisse a questo modo nel fine della vita, non dobbiamo disperare del suo perdono. (d) Ma perchè appena, o rare volte si trova in quel tempo questa tanto perfetta conversione, vi è grande occasione di temere di colui, che si converte sì tardi. Perciocchè quello, che si vede stretto dai dolori della malattia, e spaventato dal timore della pena, arriverà con difficoltà a fare vera soddisfazione; maggiormente vedendosi dinanzi i figliuoli, ch' egli amò disordinatamente, la moglie, ed il mondo, che hanno una forte attrattiva sopra di lui. Essendovi dunque infinite cose, che impediscono in quel tempo a pentirsi, è cosa pericolosissima il prolungare questo rimedio fino alla morte. Dirò di più, che se pur costui otterrà perdono delle sue colpe, non però resterà libero da tutte le pene: perchè egli ha da esser purgato prima col fuoco del purgatorio, per aver lasciato il frutto della soddisfazione per l' altro secolo. E questo fuoco ancorchè non sia eterno (come è quello dell' inferno) nondimeno è terribilmente grande, e sopravanza tutte le sorta di pene, che*

-
- (a) *Se sia maggior pericolo nella confidenza, o nella diffidenza.*
 (b) *Ezech. 33.* (c) *Efficacia della vera penitenza.*
 (d) *Pericolo della penitenza finale.*

che si hanno a patire in questo mondo. Né mai da corpo mortale si sentirono tali tormenti, ancorchè quelli dei martiri siano stati tanto grandi, e quelli ancor, che hanno patiti alcuni malfattori. E però procuri ciascuno di correggere di tal sorta i suoi mali, che non gli sia necessario di patire così terribili tormenti dopo la morte. Sin qui sono parole di Sant' Agostino, dove tu avrai veduto la grandezza del pericolo, nel quale si mette colui, che volontariamente aspetta di fare penitenza al tempo della morte.

S. Ambrogio ancora nel libro della penitenza tratta copiosamente questa materia [a] [ancorchè alcuni l'attribuiscono a Sant' Agostino] dove fra molte cose dice così: Colui, che già posto nell'ultimo termine della vita, domanda il Sacramento della penitenza, e lo riceve, e così passa da questa vita; io vi confesso, che se noi non neghiamo quello, ch'egli addimanda, non abbiamo manco ardire di affermare, ch'egli si parta bene avviato. Torno a replicare, che non ardisco di dire questo, che non ve lo prometto, e che non ve lo dico, perchè non voglio ingannarvi. Però vuoi tu, fratello mio, uscire da questo dubbio, e cavarti da cosa tanto incerta? fa penitenza nel tempo, che tu sei sano; se tu sarai così, io ti dico, che vai ben avviato; perchè tu avrai fatto penitenza in tempo, che avresti potuto peccare. Però se tu aspetti a far penitenza in tempo, che tu non potevi più peccare, i peccati lasciarono te, e non tu i peccati.

Il medesimo dice Sant' Isidoro con queste parole: Colui, che vuol essere certo del perdono all'ora della morte, faccia penitenza, quando egli è sano, ed allora pianga le sue iniquità.

Ma colui, che avendo fatto mala vita, fa penitenza all'ora del morire, certo, che passa gran pericolo; perciocchè siccome la sua condanna è incerta, così la sua salvezza è dubbiosa. Tutte queste paro-

le danno motivo di temere: ma dee darcene molto più ciò, che Eusebio discepolo di S. Girolamo riferisce del suo maestro, mentre questi stava per morire disteso in terra, e vestito di sacco. E perchè io non ardisco di riportare qui le parole del Santo, come fanno scritte, per non dar motivo ai fiacchi, e deboli di perderli d'animo, colui, che le vorrà leggere, le potrà cercare nel quarto tomo dell'opere di San Girolamo in un'Epistola, che Eusebio scrive a Damaso Vescovo sopra la gloriosa morte del detto Santo, dove fra molte cose dice così: (b) Potrà dire colui, che tutti i giorni della sua vita perdette in peccato, all'ora della morte farà penitenza, e mi convertirò? O che meschina consolazione! perchè colui, che in tutta la vita non ha fatto altro, che viver male, senza ricordarsi, che cosa fosse penitenza [se non a caso, come in sogno] avrà un dubbioso rimedio in quell'ora: perciocchè in quel tempo trovandosi egli allacciato co' negozi del mondo, e fatigato coi dolori dell'infermità, e travagliato con la memoria della moglie, e dei figliuoli, ch'egli lascia, ed afflito per l'amore dei beni temporali, i quali non ispera di godere più, essendo così circondato da tutte queste angustie, qual disposizione potrà avere per alzare il cuore a Dio, e far penitenza, la quale egli non fece mai in tutta la vita, quando egli sperava di vivere, nè manco sarebbe al presente, s'egli sperasse di guarire? Ma che sorta di penitenza è quella, che si fa, quando la medesima vita si parte? Io conosco alcuni dei ricchi di questo mondo, che dopo gravissime infermità ricuperarono la salute del corpo, ma peggiorarono in quella dell'anima. Questo tengo per fermo, questo penso, questo ho imparato per lunga esperienza, essere cosa molto ammirabile, che abbia buon fine colui, la cui vita fu sempre trista, il quale mai non temette di peccare, e sempre attese a servire alla vanità. Sin qui sono parole del

Y

(a) Opinione di S. Ambrogio circa la penitenza finale.

(b) Quanto sia difficile, che la penitenza finale sia vera.

del detto Eusebio, nelle quali tu vedi la paura, che ha questo Santo Dottore delle penitenze, che si fanno a quell' ora da chi non la fece mai in tutta la sua vita.

Non è manco da tacere l' opinione di S. Gregorio intorno questa materia, il quale sopra quelle parole di Giobbe, che dicono: *Che speranza avrà l' Ipocrita, s' egli ruba quel d' altri? Forse che Dio udirà la sua voce nel giorno delle sue angustie?* dice così (a): *Iddio non esaudisce nel tempo delle angustie la voce di quelli, che in tempo di pace non vollero udire la voce del suo Signore; perciocchè è scritto: colui, che chiude le orecchie per non udire la legge, la sua orazione non sarà esaudita. Considerando adunque il santo Giobbe, come tutti quelli, che al presente lasciano di operar bene, e al fine della vita tornano poi a domandar mercè a Dio, dice così: Forse che Iddio udirà la voce di questi tali?* Nelle quali parole si conforma con quella sentenza del Salvatore, (b) che dice: *All' ultimo vennero le Vergini pazze dicendo: Signore, Signore, apri la porta a noi; e fu risposto: in verità vi dico, che non vi conosco; perciocchè in quel tempo Iddio userà tanto maggior rigore (c), quanto al presente è maggiore la misericordia; ed allora castigherà con maggior rigore quelli, a quali al presente offerisce benignamente la sua misericordia.*

Sin qui sono parole di S. Gregorio. Ugone di Santo Vitore ancora nel libro secondo dei Sacramenti, conformandosi col parere di questi altri, dice così: *E' cosa difficile, che sia vera la penitenza, quando ella è molto tarda; e molto più sospettosa debbe essere la penitenza, che pare sforzata.* Potendo facilmente un uomo da per sé credere, ch' egli non vuole ciò, che non può; giacchè dalla possibilità si scuopre la volontà. E però se tu non fai penitenza, mentre che puoi, è fegno, che

non vuoi, quando ti riduci a farla in un tempo, in cui non hai più il potere.

Il Maestro delle sentenze cammina ancor egli per questa via, e dice: *Essendo che la vera penitenza sia opera di Dio, egli la può ispirare quando gli piacerà, e può premiare per misericordia quelli, ch' egli potrebbe condannare per giustizia. Ma perchè in quel passo vi sono molte cose, che ritarano l' uomo da questo negozio, è cosa pericolosa, e mortale differire fino a quell' ora il rimedio della penitenza. Però è gran cosa, che Iddio la ispiri a quell' ora, se però nessuno si trova a chi egli la ispiri. Considera, che parole sono queste da temere! Quale è dunque quel trascurato, che ha ardire di mettere il maggiore di tutti i tesori nel maggiore di tutti i pericoli? Trovati cosa maggiore nel mondo, che la tua salvezione? Quale è dunque quell' intelletto, che dirà, che sia ben fatto il mettere in pericolo una cosa tanto preziosa? Queste sono le opinioni di questi santi Dottori, per le quali tu vedrai, che gran pazzia sia il tenere per sicura la navigazione in un golfo, in cui i piloti tanto saggj scuoprono dei pericoli, dei quali ne parlano con timore grande. Il ben morire è un' arte, che bisogna imparare durante tutta la vita; perchè all' ora della morte vi è tanto che fare a morire, che appena ci resta tempo per imparare a ben morire.*

Autorità dei Dottori scolastici in questa materia.

Resta ora per maggior confermazione di questa verità, che noi vediamo il parere dei Dottori scolastici intorno a questa materia. Fra i quali Scoto tratta molto al proposito di questa questione nel quarto delle sentenze, dove egli pone una conclusione, che dice così: (d) *La*

(a) Prov. 28. (b) Matth. 25.

(c) Severità di Dio contra chi si pente al fine della vita.

(d) Conclusione di Scoto circa la penitenza finale.

penitenza, che si fa all' ora della morte, appena è vera penitenza, per le difficoltà grandi, che in quel punto si hanno per poterla fare: e prova quella conclusione con quattro ragioni.

La prima, per li gran disturbi, che danno i dolori dell' infermità, e la presenza della morte, per poter alzare il cuore a Dio, ed occuparlo in esercizi di vera penitenza. Per intelligenza della qual cosa bisogna sapere, che tutte le passioni del nostro cuore hanno gran forza per tirarsi dietro la ragione, ed il libero arbitrio dell' uomo. E secondo le regole di Filosofia, molto più potenti sono per questo effetto le passioni, che danno dolore, e tristezza, che non sono quelle, che cagionano allegrezza. Onde nasce, che le passioni, ed affetti di colui, che muore, sono le più forti, che siano: perchè (come dice Aristotile) l' ultimo passo, e la più terribile cosa delle terribili è la morte, dove sono tanti dolori nel corpo, tante angustie nell' anima, e tanta affizione per la moglie, per li figliuoli, e per il mondo, che si lasciano; sicchè fra così terribili venti di passioni, dove potrà stare la mente col pensiero, se non dove la conducono queste passioni e dolori? Noi vediamo per isperienza, che quando uno ha dolore di colica, ovvero qualche altro dolore acuto; che sebbene egli sia uomo virtuoso, appena può per allora avere il pensiero fisso in Dio; anzi che quivi è tutto il senso, dove il dolore lo chiama. Ma se questo accade al Giusto, che farà colui, che mai non seppe pensare a Dio; e che essendo molto più abituato nell' amore del corpo, che in quello dell' anima, si applica con meno di cura al pericolo dell' anima, che a quello del corpo? Di quattro impedimenti della contemplazione, che adduce S. Bernardo, [a] uno dice, che è la mala disposizione del corpo: perciocchè allora l' anima è tanto occupata in sentire i dolori della sua carne, che appe-

na può ammettere altro pensiero, che quello, il quale di presente la travaglia. Ora se questo è verità, che pazzia è l' aspettare la maggior indisposizione del corpo, che possa essere per trattare il maggior negozio, che sia dell' anima.

Io ho saputo d' una persona, che trovandosi al passo della morte, ed essendogli detto, che si apparecchiasse per il fine, sentì tanta angustia al cuore, di vederli la morte tanto vicina, che come s' egli l' avesse potuta tenere con le mani, tutto il suo pensiero era in domandar rimedi per fuggir quel passo, se gli fosse stato possibile. E vedendolo un Sacerdote tanto spensierato di quello, che bisognava per quell' ora; ed ammonendolo, che or mai lasciasse quei pensieri, e cominciasse a chiamare Dio, essendo importunato dal buon consiglio, rispose parole molto lontane dal proposito, che quel tempo richiedeva, e con esse spirò: e costui era stato persona virtuosa. Di modo che da questo tu puoi vedere, in qual modo la presenza della morte conturba quelli, che amano la vita; poichè turbò tanto colui, che in altri tempi la dispregiava.

Ho saputo similmente d' un' altra persona, che trovandosi in una grande infermità, e pensando, che fosse giunta l' ora di partirsi, desiderava grandemente di parlare un poco con Dio di proposito, e prevenire il suo Giudice con qualche divota orazione innanzi la partita; ma gli pareva, che i dolori, ed accidenti continui dell' infermità non gli dessero punto di requie per poterlo fare. Dunque se per questo capo solo vi sarà tanta difficoltà per un buon apparecchio a quel passo; chi farà quell' insensato, che riservi a tal tempo il rimedio a tutta la vita?

La seconda ragione di Scoto è, che la vera penitenza debbe essere volontaria, cioè fatta con prontezza di volontà, e non per sola necessità; per lo che dice S. Agostino: (b) *Non solo bisogna temere*

Y 2

il

(a) *Impedimento della contemplazione secondo San Bernardo.*

(b) *Che cosa si ricerchi alla vera penitenza.*

il Giudice, ma ancora amarlo; e quello, che si fa, farlo volontariamente, e non per forza. Però se uno, che in tutta la sua vita non fece mai vera penitenza, aspetta quell' ora per farla, non pare, che la faccia per volontà, ma per necessità; e se egli la fa solo per questa causa, tal penitenza non è puramente volontaria. Tal è la penitenza, che fece Semei per l' offesa, che avea fatto a Davide, quando egli andava fuggendo il suo figliuolo Assalonne (a), il quale Semei dappoi che lo vide ritornare vittorioso, ed intendendo il male, che da questo gli poteva succedere, si fece innanzi con molta gente a ricevere il Re, ed a domandargli perdono con molta umiltà dell' errore commesso. Il che vedendo un parente di Davide, chiamato Abisai, disse: *Come? per queste finite parole Semei fuggirà dalla morte, avendo fatto sì grande ingiuria al Re?* Ma il santo Davide, (b) che conosceva egli ancora di quanto poco merito era quella soddisfazione, ancorchè per allora dissimulasse prudentemente, non però la lasciò senza castigo; anzi all' ora della sua morte, per zelo di giustizia, e non di vendetta, lasciò come per testamento al suo figliuolo Salomone, che gli rendesse il suo merito; e così fece (c).

Di questa sorta pare che sia la penitenza di molti cattivi cristiani, i quali avendo perseverato in offender Dio in tutta la vita, quando viene poi l' ora di rendere il conto, e quando veggono la morte appresso, e la sepoltura aperta, ed il Giudice presente, ed intendono, che non si trova forza, nè possanza contro quella infinita potenza, e che in quel punto si ha da determinare quello, che ha da essere per sempre (d); si voltano al Giudice con gran prieghi, orazioni, e protestazioni, le quali se sono vere, non lasciano di essere utili: ma il comune successo di

esse dichiara quello, che elle sono; perchè per isperienza abbiamo veduto molti di questi, che se fuggono quel pericolo, subito si dimenticano di tutto quello, che promifero, e tornano ad esser quelli di prima, anzi rivocano le cose, che avevamo ordinato per iscarico dell' anima, come uomini, che non fecero quello, che fecero, per amore di Dio, ma solo per paura della stretta, nella quale si videro, la quale essendo cessata, cessò ancora l' effetto, che da essa seguiva. Pare propriamente, che la penitenza fatta così sia simile a quella, che fanno i marinari, quando corrono qualche gran fortuna; perchè allora promettono di mutar la vita, seguitare le virtù, e fanno infiniti voti; ma acchetandosi poi il mare, ed essi vedendosi fuora di quel pericolo, tornano subito a giurare, a bestemmiare, come facevano prima, senza fare più conto del passato, come se fosse stato un sogno.

La terza ragione è, che il mal costume di peccare, che il cattivo ha avuto in tutta la vita, comunemente lo suole accompagnare sino alla morte, [come l' ombra il corpo] perchè l' uso è come un' altra natura, che con grandissima difficoltà si vince: e così noi vediamo per isperienza, che molti in quell' ora sono tanto dimenticati dell' anima sua, tanto avari per essa fino alla morte, tanto incarnati nell' amore della vita, e tanto schiavi dell' amore di questo mondo, e di tutte le cose, che in esso amarono, come se non fossero nel passo, che sono. Non hai per sorte veduto alcuni vecchi in quell' ora estrema tanto avidi, ed avari, tanto attenti coll' occhio ai loro cenci, così ritenuti, e renitenti ad ogni sorta di beni, ed affezionati così ardentemente come prima anche a quelle cose, che non possono portar via seco? (e) Questa

(a) 3. Reg. 16., e 17.

(b) Quanto sia poco meritevole la penitenza finale.

(c) 3. Reg. 2. (d) Fallacia della penitenza finale.

(e) Castigo dato da Dio al peccatore.

è una specie di punizione, con la quale il Signore molte volte castiga il peccato, permettendo, ch' egli accompagni il suo autore fino alla sepoltura, secondo quello, che dice S. Gregorio con queste parole: *Iddio castiga il peccatore con questa sorta di castigo, permettendo, ch' egli si dimentichi di se nella morte, poichè non si ricordi di lui in vita. Sicchè una dimenticanza si castiga con l' altra; si punisce l' obbligo, che fu colpa, con l' obbligo, che è pena, e colpa insieme.* Il che si vede ogni giorno per esperienza; poichè tante volte abbiamo udito di molti, che si lasciarono morire fra le braccia delle donne infami, le quali amarono disonestamente, senza mai volerle scacciare dalla sua compagnia nemmeno in quell' ora, per essersi dimenticati di se stessi, e dell' anima propria per giudizio di Dio.

(a) La quarta ragione si fonda nella qualità del valore delle opere, che comunemente in quell' ora si fanno; perchè ognuno, che abbia qualche poco di cognizione di Dio, vedrà chiaramente quanto meno gli piaccia questa sorta di servizi fatti in questo tempo, che quelli, che in altro tempo si fanno. Perciocchè non è gran cosa [come diceva la santa vergine Lucia] l' essere liberale di cosa, che hai a lasciar di quà. Che gran cosa è perdonare il disonore in quell' ora, quando farebbe maggior vergogna il non perdonarlo? Ti pare, che sia una gran cosa lasciar una concubina, quando, sebbene anche volessi, non la potrai più tenere in casa? Sicchè con queste ragioni conclude questo Dottore, che in quell' ora con grandissima difficoltà si fa vera penitenza; anzi dice di più, che il cristiano, il quale con deliberazione determina di aspettare a far penitenza a quel tempo, pecca mortalmente per la grande ingiuria, che fa all' anima sua, e per il grandissimo pericolo, nel quale mette la sua salute.

Io lascio adesso considerare a te, qual cosa sia più da temere di questa.

Alcune autorità della sacra Scrittura per l' istesso proposito.

E Perchè la decisione di questa disputa dipende principalmente dalla parola di Dio [perocchè contra essa non vi è appellazione; nè risposta] odi adesso quello, che essa ti insegna intorno a questo negozio. Salomone nel capitolo primo de' Proverbj, dopo d' avere scritto le parole, con le quali la sapienza eterna chiama gli uomini a penitenza, soggiunge poi quelle, ch' ella dirà a' ribelli contra questa vocazione, in questa forma: (b) *Perchè io vi chiamai, e voi non voleste venire; io ho distese le mie mani, e non vi fu chi badasse, e disprezzaste tutte le mie riprensioni, e consigli: io ancora mi riderò della vostra morte, e mi farò beffe di voi altri, quando vi sopravverranno i mali, che voi non temevate. Quando all' improvviso verrà la morte, (come tempesta, che si leva suora d' ora) allora mi chiameranno, ed io non li sentirò, e saranno folleciti la mattina a buon' ora a mettersi innanzi, e non mi troveranno, perchè fuggirono la dottrina, ed il castigo; e non ebbero timor di Dio, nè vollero obbedire a' miei consigli.* Sin qui sono parole di Salomone, o per dir meglio dell' istesso Iddio, le quali San Gregorio nel libro de' Morali intende, e dichiara a questo proposito, del quale noi parliamo.

Qual cosa si può rispondere a questo? perchè non basteranno queste minaccie, poichè esse sono di Dio, per farti temere, ed apparecchiarti per quell' ora a tempo? Ma odi quest' altro testimonio non manco chiaro di quello. Parlando il Signore nell' Evangelio (c) della sua venuta a giudicare, consigliò i suoi discepoli con grande istanza, che stessero apparecchiati per quell' ora, facendo a questo effetto

(a) Quanto siano di poco valore le opere nel fine della vita.

(b) Parole di Dio contro i peccatori. (c) Mar. 13.

fetto molte comparazioni, per mezzo delle quali intendessero quanto ciò loro importava. Le parole sono queste: (a) *Beato il servo, il quale sarà trovato vigilante in quell'ora del Signore. Ma se il servo cattivo dirà nel suo cuore: il mio padrone tarda a venire, mi resta tempo di apparecchiarmi; ed in questo mezzo si metterà a mangiare, e bere, e far qualche male a' suoi compagni; il suo padrone verrà nel giorno, che egli manco pensa, e nell'ora, ch'egli non sa, e lo partirà per mezzo, e gli darà il castigo, che si dà agli ipocriti:* Qui si vede chiaro, che il Signore sapeva molto bene i consigli de' cattivi, e le invenzioni, e scuse, che trovano per i loro vizj; epperò loro traversa la strada, e dice, come passerà il fatto loro, e qual fine avranno le loro speranze. Qual altra differenza è quella, che noi trattiamo adesso, se non questa? Che dico io qui, se non quello, che l'istesso Signore dice? Tu sei quel cattivo servo, che fai l'istesso conto nel tuo cuore, e ti vuoi servire della dilazione del tempo per mangiare, e bere, e perseverare ne' tuoi diletti. E' possibile, che tu non temi questa minaccia, che ti fa uno, il quale è tanto potente per mandarla ad effetto, come è per farla? Egli parla con te; con te ha da fare: egli dice a te: Risvegliati, misero, e provvediti a tempo, acciocchè tu non vadi in ruina, quando venga l'ora di questo giudizio.

Certo mi pare di spendere troppo tempo in cosa tanto chiara; ma che debbo fare, poichè io vedo, che la maggior parte del mondo si cuopre con questo manto? Acciocchè adunque tu veda più chiaro la grandezza di questo pericolo, odi un altro testimonio dell'istesso Salvatore. [b] Avendo finite le sopraddette parole, seguì, dicendo: *Allora sarà simile il Regno del Cielo alle dieci Vergini, cinque pazze, e cinque savie* (c). Nota

che gli dice allora: quando allora? Quando venga il giudice, quando si avvicini l'ora del suo giudizio, così l'universale di tutti, come il particolare di ciascuno, secondo che dichiara S. Agostino; perciocchè nell'universale non si altera quello, che si determina nel particolare. In questo passo adunque dice il Signore, che intraverrà a noi, come intervenne alle dieci Vergini, cinque delle quali erano pazze, e cinque savie, le quali tutte insieme aspettavano la venuta dello sposo: le savie si provvidero per tempo di lampade, e di olio; ma le pazze, come tali, non si curarono di questo. A mezza notte poi al tempo del maggior sonno (cioè quando gli uomini sono più spensierati, e pensano manco a questo passo) si udì un rumore, che diceva: *Ecco lo sposo, che viene, uscitegli incontro.* Allora si levarono su tutte quelle Vergini, ad accomodarono le loro lampade, e quelle, che di già erano apparecchiate, entrarono con lo sposo alle nozze, e fu serrata la porta: ma quelle, che non erano sino a quell'ora provviste, cominciarono a volersi provvedere allora, ed apparecchiarfi, e cominciarono a chiamare lo Sposo, dicendo: *Signore, Signore, apri ancor a noi: ed egli rispose: In verità vi dico, ch'io non vi conosco.* E così conclude il santo Evangelio la parabola con la dichiarazione di essa, dicendo: (d) *Epperò fate vigilanti, e state apparecchiati, perchè voi non sapete nè il giorno, nè l'ora.* Come s'egli dicesse: voi avete veduto come le cose sono passate bene per le Vergini, che erano apparecchiate; e per lo contrario, come sono state malamente spedite quelle, che non erano provviste. Pertanto, poichè voi non sapete nè il giorno, nè l'ora di questa venuta; e che il negozio della vostra salvezione pende tanto da questo apparecchio, vegliate, e state apparecchiati in ogni

(a) *Mat. 24. Di quanta importanza sia lo stare preparato alla morte.*

(b) *Mat. 25.* (c) *Esempio delle dieci Vergini.*

(d) *Per qual ragione dobbiamo risolversi di stare apparecchiati.*

ogni tempo, acciocchè quel giorno non vi trovi sprovvisti, come quelle cinque Vergini, e rimaniate di fuori, come esse rimasero. Questo è il senso letterale di questa parabola, come dichiara il Gaetano in questo luogo, dove dice: *Caviamo questo solo di qui, che la penitenza, che si prolunga fino all'ora della morte (quando si sente la voce, che dice, ecco lo sposo, che viene) non è sicura; anzi che in questa parabola si descrive, come non vera; perchè la maggior parte è così.* Al fine poi mette questo Dottore la risoluzione di tutta la parabola, dicendo: *La conclusione di questa dottrina è, che là ci dà ad intendere, come le cinque Vergini furono discacciate, perchè al tempo, che venne lo sposo, non erano apparecchiate; e le altre cinque furono ammesse, perchè erano provviste. Per lo che bisogna, che siamo sempre apparecchiati, non sapendo l'ora di questa venuta.*

Ora dimmi, che cosa si potrebbe dipingere al nostro proposito più chiara, che questa? Mi maraviglio certo, che dopo il testimonio sì chiaro di questa verità, abbiano con tutto ciò gli uomini ardire di trattarsi con questa debole speranza. Perciocchè se non avessero questa luce sì chiara, non mi maraviglierei tanto, che credero il contrario, o che cercassero d'ingannare se stessi: ma dappoi che il maestro del cielo ha risoluto questa materia; posciachè il giudice in persona ci ha dichiarato con tanti esempi le leggi del suo giudizio, ed il modo, col quale ci ha da giudicare; chi potrà credere, che questo fatto passerà in altro modo, che come lo predicò colui, che l'ha da sentenziare?

• *Risposta ad alcune obiezioni.*

MA forse contra di tutto questo tu dirai: come dunque il ladro non si salvò con una sola parola all'ora della morte? A questo risponde Sant' Ago-

stino nel libro allegato, (a) che quella confessione del buon ladrone fu l'ora della sua conversione, del battesimo, e della morte insieme. Per lo che siccome colui, che muore finendo di battezzarsi [come è intravvenuto a molti altri] va diritto al cielo; così intravvenne a questo felice ladrone, perchè quell'ora fu ora per lui del suo battesimo. Risponde ancora, che così questa opera tanto maravigliosa, come gli altri miracoli, ed opere simili erano profetizzate, e serbate per la venuta del Figliuolo di Dio al mondo, e per testimonio della sua gloria, e così bisognava, che nell'ora, che quel Signore pativa, il sole, e la luna si oscurassero, tremasse la terra, si aprissero le sepolture, e risuscitassero i morti; perchè tutte queste maraviglie erano serbate per testimonio della gloria di quella persona; e nel conto di essa entra la salute di quel santo ladrone; nella qual opera non è manco maravigliosa la sua confessione, che la sua salvazione: poichè confessò in croce il Regno di Cristo, e predicò la fede, quando gli Apostoli la perdettero, ed onorò il Signore, quando tutto il popolo lo bestemiava. Sicchè appartenendo questa maraviglia con l'altre alla dignità di quel Signore, e di quel tempo, sarebbe inganno il volere, che queste cose si facessero generalmente in tutti i tempi, poichè erano riserbate per quello.

Noi vediamo ancora, che in tutte le Repubbliche del mondo vi sono delle cose, che si fanno ordinariamente, e ve ne sono ancora delle straordinarie: le ordinarie sono comuni, per tutti; ma le straordinarie sono per alcuni particolari. Il medesimo intravviene nella Repubblica di Dio, [b] che è la sua Chiesa. Conciossiachè cosa regolare, ed ordinaria è quella, che dice l'Apostolo, che il fine de' cattivi sarà conforme alle opere loro: dando ad intendere, che generalmente parlando, la buona vita seguita una buona

MOR-

(a) *Conversione del buon ladrone.*

(b) *Azioni ordinarie, e straordinarie della Repubblica di Dio.*

morte, e la mala vita una peggior morte. E' ancora cosa ordinaria, che quelli, che faranno opere buone, anderanno alla vita eterna; e chi le farà cattive, anderà al fuoco eterno. Questa è una sentenza, che ad ogni passo replicano tutte le Scritture Divine. Questo cantano i Salmi; questo dicono i Profeti; questo annunziano gli Apostoli; e questo predicano gli Evangelisti. La qual cosa il Profeta ristrinse in poche parole, quando disse: *Una volta Iddio parlò, e due cose gli ho udito dire, che egli aveva potenza, e misericordia, e che darebbe a ciascuno premio, e pena, secondo le opere sue*: Questa è la somma di tutta la filosofia cristiana. [a] Adunque, secondo questa ragione, noi diciamo, che è cosa ordinaria, che tanto il giusto, come un peccatore riceva il suo merito al fine della vita, conforme alle opere, che averanno fatte: nondimeno fuori di questa legge universale Iddio può far grazia particolare ad alcuni per gloria sua, e fare, che facciano morte di giusti; quelli, che fecero vita di peccatori; siccome potrebbe ancora intravvenire, che uno, che fosse vissuto come giusto, per qualche segreto giudizio di Dio venisse a morire come peccatore; il che farebbe, come se uno avesse navigato prosperamente un lungo viaggio, ed alla bocca del porto facesse fortuna, e si affondasse. Per lo che disse Salomone: [b] *Chi è colui, che sa, che lo spirito de' figliuoli di Adamo sale in alto, e quello delle bestie scende al basso?* Perciocchè sebbene accada universalmente, che l'anime di quelli, i quali vivono come bestie, scendano all'inferno; e quelle di coloro, che vivono come uomini di ragione, salgano al cielo; tuttavia per qualche giudizio di Dio particolare, questo può succedere in altro modo: ma la dottrina sicura, e generale è, che chi vivrà bene, avrà buona morte. Sicchè

per questa cagione nessuno si debbe assicurare con esempj di grazie particolari; poichè non fanno regola generale, nè si appartengono a tutti, ma solo a pochi, e questi non conosciuti. Per lo che tu non puoi sapere, se farai nel numero di coloro.

Alcuni altri allegano un altro pretesto, e dicono, che i Sacramenti della legge di grazia fanno l'uomo di attrito contrito; e che allora almeno avranno questa sorta di disposizione, la quale insieme con la virtù de' Sacramenti farà bastante per dare loro salute. La risposta di questo è, (c) che non ogni sorta di dolore basta per avere quella sorta di attrizione, la quale insieme col Sacramento dà grazia a chi lo riceve; perchè è cosa certa, che sono molte sorta di attrizioni, e di dolori; e che non per qualsivoglia di queste attrizioni l'uomo viene di attrito contrito, ma solo per quella particolare, che il datore della grazia fa, e salvo lui, nessuno la può sapere. Sapevano molto bene, ed intendevano questa Teologia i santi Dottori, e con tutto ciò parlano con tanta paura di questa sorta di penitenza [come abbiamo dichiarato di sopra] e specialmente Sant' Agostino, nella sua prima autorità di sopra allegata, parla di colui, che riceve penitenza, ed è riconciliato per i Sacramenti della Chiesa, del quale egli dice: *Noi gli diamo penitenza, ma non scurtà*. E se in tua difesa mi allegherai la penitenza de' Niniviti, la quale procedeva dal timore, che avevano di non essere distrutti in termine di quaranta giorni; considera tu non solo l'aspra penitenza, ch'essi fecero, ma ancora la mutanza della vita, e mutala tu a quel modo, e non ti mancherà l'istessa misericordia. Ma io vedo, che appena sei fuori di malattia, appena ti levi di letto, che tu torni al medesimo vivere di prima, e rivochi tutto quello, che essendo infermo avevi

(a) Qual sia il modo ordinario per salvarsi. (b) Eccli. 6.

(c) Qual sia quella contrizione, che conferisce all'attrizione.

avevi ordinato. Lascio dunque confidare a te, qual giudizio io possa fare di questa penitenza.

Conclusione di tutto il sopraddetto.

Tutto questo sia detto, non per serbare a nessuno la porta della salute, nè della speranza [perchè questa nemmeno i Santi la serrano, e nessuno la deve serrare]; ma per tirar fuori i cattivi da questa torre di rifugio, dove essi si restringono, e fanno forti per perseverare nelle loro iniquità. Ma dimmi un poco, fratello, per amor di Dio, se tutte le voci dei Dottori, e de' Santi, e della ragione, e della medesima santa Scrittura ti danno nuove tanto pericolose di questa penitenza, come hai tu ardire di fidare la tua salvazione a questo gran pericolo? In chi ti confidi, che ti ajuti in quell'ora? Forse ne' tuoi apparecchi, nelle tue donazioni, o nelle tue orazioni? Tu hai già inteso in qual modo quelle cinque Vergini pazze erano sollecite di provvedersi, dopo che udirono la voce, che lo Sposo veniva: hai ancor inteso con quanta istanza elle chiamavano alla porta, e niente loro valse, perchè quelle cose non procedevano da vero amore, nè da vera penitenza. Ti confidi forse nelle lagrime, che allora spargerai? (a) Veramente le lagrime vagliono assai in ogni tempo, e beato colui, che le spargè di cuore, ma ricordati, quante ne sparse quegli, che per una ingordigia vendette la sua primogenitura, e come dice l'Apostolo, (b) *Non trovò luogo di penitenza, ancorchè con tante lagrime la cercasse*; perchè non piangeva per amor di Dio, ma per il proprio interesse. Forse tu ti confidi nei buoni proponimenti, che allora farai? Questi ancora vagliono assai, quando sono veri; ma ricordati dei propositi, che fece il Re Antiocho, (c) il quale trovandosi a questo

passo, promise a Dio cose sì grandi, che fanno stupire chi le legge, e con tutto ciò la Scrittura dice, *che quel malvagio faceva orazione a Dio, dal quale non era per ottenere misericordia*. La ragione era, che tutto quello, ch'egli proponeva, non lo faceva con ispirito d'amore, ma per puro timore servile, il quale ancorchè sia buono, non basta però per ottenere il regno del cielo; perchè il temere le pene dell'inferno può procedere dall'amor naturale, che l'uomo porta a se stesso; e l'amare l'uomo se stesso, non è cosa, per la quale si dia questo regno a persona. Di modo che siccome nessuno entrava nel palazzo del Re Assuero con veste di grigio, o canavaccia, (d) così manco entrerà nessuno nel palazzo di Dio con vesti da servo, ma con veste da nozze, ch'è il vero amore.

Pertanto, fratello, io ti prego pensar un poco al presente con attenzione, che senza dubbio di qui a poco tempo tu ti hai da vedere in quell'ora, ed in quel passo; perchè tu vedi con qual velocità corrono i cieli, ed il tempo. Presto si finirà di filare questa matassa di lana, ch'è la nostra vita mortale (e). *Di già è vicino (dice il Profeta) il giorno della perdizione; ed i tempi si affrettano per arrivare*. Finito adunque questo poco spazio, verrà il compimento di questa Profezia, ed allora vedrai, ch'io ancora sarò stato un vero Profeta con te in queste cose, che io ti ho predette. Quivi ti vedrai circondato di dolori, fatigato da fastidj, travagliato con la presenza della morte; e starai aspettando la sorte, la quale di lì a un poco ti deve toccare. Oh sorte dubbiosa, oh passo rigoroso, o processo, da cui dipende la sentenza di vita, o morte eterna! Oh chi potesse disporre allora di questa sorte! chi potesse metter mano in quella sentenza! adesso la puoi mettere: non trascura l'opportunità.

Z

nità.

(a) *La ragione della penitenza finale, mal sicura.*

(b) *Heb. 12.* (c) *2. Mat.* (d) *Esther 4.*

(e) *Con quanta prestezza passi la nostra vita.*

nità. Adesso hai tempo di renderti favorevole il giudice: puoi guadagnarti la sua volontà. Piglia dunque il consiglio del Profeta, che dice: *Cercate il Signore, mentre che si può trovare, e chiamatelo, mentre ch'egli è vicino*. Adesso è poco lontano il Signore per udirci, se noi lo chiameremo, ancorchè non lo possiamo vedere: ma nell'ora del giudizio egli ci vedrà: ma però non ci udirà, se noi non l'avremo meritato in tempo di vita.

Contra quelli, che perseverano ne' loro peccati con isperanza della Divina misericordia. Cap. XXVI.

SI trovano alcuni altri, che perseverando nella loro mala vita, si assicurano con la speranza della Divina misericordia, e della Passione di Cristo, ai quali sarà similmente ragionevole, che mostriamo il loro errore, come a tutti gli altri. Tu dici, che la misericordia di Dio è grande, poichè per li peccatori volle essere confitto in Croce? (a) Io ti confesso, ch'ella è grandissima, poichè permette, che tu dica una bestemmia sì grande, come è il voler tu, che la sua bontà sia fautrice della tua iniquità, e che la Croce, la quale egli prese come un mezzo per distruggere il regno del peccato, tu la pigli per mezzo di fortificarlo; e dove tu gli dovresti offerire mille vite, se tu ne avessi tante, per aver egli dato la sua per te, da questo tu pigli occasione per negargli quella sola, ch'egli ti ha dato. Più dolse questo al Salvatore, che la medesima morte, ch'egli pativa, poichè non lamentandosi di essa, si doleva di questo aggravio, dicendo per il suo Profeta: (b) *I peccatori fabbricarono sopra le mie spalle, e prolungarono la sua iniquità*. Dimmi, ti prego, chi t'insegnò di tirare questa conseguenza, ch'essendo Iddio buono, tu ti debbi pigliar licenza

di essere un tristo, e passar via così? Pare a me, che lo Spirito santo non arguisce a questo modo, ma così: perchè Iddio è buono, merita di essere servito, ubbidito, ed amato sopra tutte le cose. E perchè è buono, è ragione, ch'io ancora sia buono, (c) e che spero in lui, che mi perdonerà per gran peccatore, ch'io sia stato, se con tutto il cuore mi volterò a lui: perciocchè Iddio è buono, e tanto buono; però è doppia iniquità l'offendere una tanta bontà; ed a questo modo quanto più tu ingrandisci la bontà, nella quale tu confidi, tanto fai maggiore il peccato, che contra essa commetti. E questo peccato sì grave non è giusto; che resti senza castigo; ma questo contrario della Divina giustizia, la quale non è [come pensi] contraria, ma sorella, e difenditrice della Divina bontà, la quale non consente, che una tale offesa resti senza il debito castigo. Questa sorta di scusa non è nuova, ma molto vecchia, e molto usata nel mondo. [d] Perciocchè questa era la differenza, che avevano i Profeti veri coi falsi: perchè i veri minacciavano castigo di giustizia da parte di Dio, ed i falsi di propria testa promettevano falsa pace, e misericordia, e dappoi che il flagello di Dio dichiarava la verità da una parte, e la bugia dall'altra, dicevano i veri Profeti: Dove sono adesso i vostri Profeti, che vi assicuravano, e dicevano: Nabucodonosor non verrà contra noi? Tu dici, che la misericordia di Dio è grande? Tu, che dici questo, credimi, che Iddio non ti ha aperti gli occhi, acciocchè tu veda la grandezza della sua giustizia. Perciocchè se questo fosse, tu diresti col Profeta: [e] *Chi è colui, che arriva a conoscere la potenza del tuo furore, e che possa contare la grandezza dell'ira tua?* Ma acciocchè tu esca da questo inganno tanto pericoloso, io ti prego, che ci mettiamo un poco

-
- (a) Come sia mal usata la Passione di Cristo. (b) *Ezech. 33.*
 (c) Come dalla bontà di Dio non si debba prendere occasione di peccare.
 (d) Differenza tra i veri, ed i falsi Profeti. (e) *Psal. 89.*

poco a ragionare insieme. Nè tu, nè io abbiamo veduto la giustizia Divina in se stessa, acciocchè per questa via possiamo conoscer la sua misura: nè meno possiamo conoscere Iddio in questo mondo, se non per le sue opere. Entriamo adunque nel mondo spirituale della sacra Scrittura, e veniamo poi nel corporale, nel quale noi viviamo, e notiamo nell'uno, e nell'altro l'opere della Divina giustizia, [a] acciocchè per mezzo di esse la conosciamo. Questa cosa senza dubbio ci sarà molto utile; perchè oltre il fine, che noi pretendiamo, ne cavèremo un altro frutto molto grande, che sarà un far risuscitare, e creare di nuovo il timore di Dio nei nostri cuori, il quale dicono i Santi, che è il tesoro, la guardia, ed il contrappeso dell'anime nostre. Perchè siccome il navilio, che va senza favorra, non è sicuro [perchè ogni vento facilmente lo stravolge]; così ancora accade all'anima nostra, quando ella cammina senza il peso di questo timore. Il timore la sostiene, acciocchè il vento dei favori umani, e Divini non la sollevino, e stravolgano. Per bene accomodata, ch'ella sia, s'ella non ha questo peso, sta in pericolo. E per tanto non solo i principianti, ma ancora gli adulti, e vecchi hanno in casa del Signore da vivere con timore: e non solamente i colpevoli, che hanno di che temere, ma ancora i giusti, che non ne hanno tanta cagione, non ne debbono essere senza. I peccatori debbono temere, perchè peccarono: ed i giusti per non peccare; agli uni debbono far paura i mali passati, ed agli altri i pericoli da venire. E se tu vuoi sapere, come si genererà in te questo santo timore, ti dico, che dopo d'essere infuso con la grazia, si conserva, e cresce con questa considerazione dell'opere della Divina giustizia, delle quali adesso cominciamo a trattare. Pensale, e ruminale molte vol-

te, ed a poco a poco tu vedrai creato in te questo fanto timore.

Dell'opere della Divina giustizia, delle quali si fa menzione nella sacra Scrittura.

LA prima opera della Divina giustizia, della quale si fa menzione nella sacra Scrittura, fu la dannazione degli Angeli. Il principio delle vie di Dio fu quella terribile, e sanguinosa bestia, che è il principe dei demonj, come si scrive in Giobbe. Perchè essendo le vie di Dio tutte misericordia, e giustizia, sino a quel primo peccato non si era scoperta la giustizia, la quale stava riposta nel seno di Dio, come una spada nel fodero, i cui tiri fecero tremare il Profeta Ezechiele nella visione, che Dio gli mostrò. (b) Quel primo peccato fu cagione, che la spada si sfoderasse: considera poi tu, che colpo fu quel primo; alza gli occhi, e vedrai un grande spettacolo: vedrai una delle più ricche gioje della casa di Dio, una delle principali bellezze del cielo, un'immagine, nella quale risplendea così chiaramente la bellezza Divina, cader dal cielo, come una saetta, solo per un pensiero superbo. Di principe fra gli Angeli si fece principe de' demonj; di bellissimo divenne il più brutto; di gloriosissimo il più tormentato; di graziosissimo il maggior nemico, che abbia Dio, o sia mai per avere. Quanto grande ammirazione avrà cagionato quest'avvenimento a quei spiriti celesti, i quali conoscono donde, e dove cadde una sì eccellente creatura? Con quale spavento avranno dette quelle parole d'Isaia: *Come cadesti dal ciclo lucifero, che la mattina ti levavi?* Scendi poi un poco più abbasso nel paradiso terrestre, e vedrai un'altra caduta non meno spaventosa, s'ella non fosse stata rimediata. (c) Perciocchè se gli

Z 2

An-

-
- (a) Qual frutto si cavi dalla considerazione dell'opere di Dio.
 (b) Di quali cose fosse cagione il primo peccato.
 (c) Quanto fosse spaventosa la prima caduta dell'uomo.

Angeli caddero ciascuno fece il suo peccato attuale, per il quale dovesse cadere. Ma qual peccato attuale fa una creatura, che nasce, per il quale ella nasca figliuola dell'ira? Non importa ch'ella non abbia peccato attualmente, basta che ella sia del lignaggio d'un uomo, che peccò [e peccando corruppe la radice comune di tutta la natura umana, ch'era in lui] per fare, ch'ella nasca con il suo peccato. La gloria, e maestà di Dio è tanto grande, che per averlo offeso una creatura sola, meritò un così spaventoso castigo. Perciocchè se quel gran favorito del Re Assuero chiamato Aman non si teneva per soddisfatto di vendicarsi solo di Mardocheo (dal quale egli si teneva ingiuriato) ma gli pareva, che si convenisse alla sua grandezza, che tutta la nazione Giudea con la morte pagasse la poca riverenza di uno; che gran cosa è, che la gloria, e grandezza di Dio, ch'è infinita, ricerchi questo castigo? Ecco adunque il primo uomo scacciato dal paradiso per un boccone, per il quale tutto l'universo mondo sino al dì d'oggi digiuna (a). Ed al fine di tanti migliaia d'anni il figliuolo, che nasce, porta con se la ferita del padre, e non solo innanzi, ch'egli sappia peccare, ma prima, ch'egli nasca, nasce figliuol dell'ira, e questo [come ho detto] al fine di tanti, e tanti anni. In sì lungo tempo non è ancora dimenticata quella ingiuria ripartita fra tanti uomini, e castigata con tanti flagelli; anzi tutte le pene, che fino al dì d'oggi si sono patite, e tutte le morti, che sono state, e tutte le anime, che ardonno, ed arderanno per sempre nell'inferno, sono tutte faville, che originalmente discendono da quel primo peccato, e sono argomenti, e testimonj della Divina giustizia. E tutto ciò passò ancora dopo la redenzione del genere umano, fatta col sangue di Cristo; perciocchè se non

vi fosse questa per mezzo, non vi farebbe differenza dall'uomo al demonio; poichè tanto poco rimedio aveva sì l'uno, come l'altro per salvarsi in quanto da loro. Che ti pare di questo? E' questa una mostra ragionevole della giustizia Divina?

Ma come se questo giogo tanto pesante non avesse bastato per li figliuoli d'Adamo, crebbero da iudi in poi altri nuovi castighi per altri nuovi peccati, che come abbiamo detto, derivarono da quel primo peccato. (b) Tutto l'universo mondo fu sommerso dall'acque del diluvio. Sopra quelle cinque disoneste Città Iddio fece piovere fuoco, e zolfo dal cielo. La terra inghiottì Datan, ed Abiron vivi, per una competenza, ch'ebbero con Mosè. Il fuoco del Santuario abbruciò due figliuoli d'Aron, Nadab, ed Abiud [c], perchè non osservarono una certa cerimonia nel loro sacrificio; nè loro giovò, o valse la dignità del sacerdozio, nè la santità del loro padre, nè la familiarità, che aveva con Dio Mosè loro zio (d). Anania, e Zafira nel nuovo testamento [e], per aver detto una bugia a S. Pietro, la quale pare, che fosse di poco momento, morirono tutti due di morte subitanea.

Ma che diremo di altri giudicj tanto tremendi di Dio? Salomone il più favorito, che fosse fra i figliuoli degli uomini, e tanto amato da Dio, ch'egli comandò che gli fosse posto il nome d'amato del Signore, per secreti giudicj di Dio venne a dare nel più estremo di tutti i mali, il che fu adorare gli Idoli. Che cosa è più terribile di questa? Ma se tu sapessi i giudicj di questa sorta, che ogni giorno accadono nella Chiesa, non ti spaventaresti forse meno delle cose sopradette; perchè tu vedresti molte stelle del cielo cadere in terra; vedresti molti, che mangiavano il pane degli Angeli alla tavola di Dio, venire in tanta calamità, che

(a) Rigore della giustizia di Dio contra il peccato originale.

(b) Castighi diversi di Dio negli uomini. Gen. 7.

(c) Num. 26.

(d) Lev. 10

(e) Act. 4.

che desideravo d'empìrli il ventre di vivande di porci; vedresti molte castità più belle, e più sane dell'avorio antico, essere convertite in tanti carboni di fuoco, delle quali cose furono cagione le colpe, e peccati di quelli, che caddero; perciocchè le ordinazioni, e giudicj di Dio non mettono necessità nell'opere degli uomini, nè loro levano il libero arbitrio.

Ma sopra tutto questo quai maggiori segni di giustizia (a) vorresti di questa, che il non volerli Dio contentare, se non con la soddisfazione della morte del suo unigenito Figliuolo, per avere da perdonare al mondo? Che parole degne di considerazione sono quelle, che il Salvatore disse a quelle donne, che gli andavano dietro piangendo! (b) *Figliuole di Gerusalemme, non piangete sopra me, ma sopra voi stesse, e sopra i vostri figliuoli: perchè verranno giorni, nei quali direte: Beate le sterili, ed i ventri, che non hanno concepito, e le mammelle, che non hanno lattato. Allora diranno ai monti: cadete sopra di noi; ed alle colline, copriteci. Perciocchè se questo si fa nel legno verde, che si farà nel secco? Come se più chiaramente aveste detto: se questo albero di vita d'innocenza (nel quale mai non si trovò verme; nè tarlo di peccato) arde così con le fiamme della giustizia Divina per i peccati altrui; in qual modo arderà l'albero sterile, e secco, il quale non ha carità; ma la malignità de' suoi proprj vizj ha tanto caricato? E se in questa, che fu opera di tanta misericordia, tu vedi tanto rigore di giustizia, che farà nell'altre opere, dove non risplende tanto questa misericordia? (c) Ma se per caso tu sei tanto rozzo, che tu non penetri la forza di questa ragione, fermati almeno a considerare quell'eternità delle pene dell'inferno, e guarda quanto sia spaventosa quella giustizia, la quale castiga un peccato, che si può fare in un punto, con*

un tormento eterno. Con quella misericordia, che tu lodi, si accompagna questa giustizia terribile, che tu vedi. Qual cosa può essere più tremenda di questa! vedere come il sommo Iddio dal trono della sua gloria guarderà un'anima, che sarà stata milioni d'anni in quei tormenti terribili, ma non però si piegherà giammai ad avere misericordia, e compassione; anzi gode ch'ella stenti, e piacegli, che quella pena sia senza fine, senza termine, e senza speranza di rimedio! Oh altezza della giustizia Divina! Oh cosa degna di gran meraviglia! Oh secreto, oh abisso di grandissima profondità! Qual uomo si troverà tanto fuora di giudicio, che considerando questo, non trema, e non resti stupefatto di sì gran castigo?

Dell'opere della giustizia, che si vedono in questo mondo.

MA lasciando adesso da parte la sacra Scrittura, usciamo in questo mondo visibile: perciocchè in esso troveremo similmente opere di grandissima giustizia. Io ti dico veramente, che quelli, che hanno un poco di lume, e conoscimento di Dio, vivono in questo mondo con timore tanto grande, e spavento di queste opere, che trovando uscita in tutte le opere Divine, non la trovano in questa, se non nella semplice, ed umile confessione della fede. A chi non mette stupore il vedere, che quasi tutta la faccia della terra è coperta d'infedeltà? Il vedere, che gran semenza hanno i demonj per empire l'inferno (d)? Il vedere, che la maggior parte del mondo, ancora dopo la redenzione del genere umano, si sta nelle medesime tenebre di prima? Che cosa è tutto il paese dei cristiani, paragonato con quello degli infedeli? Non è già altro, che un picciolo cantone, senza quel paese poi, che ogni giorno si va scopren-

(a) Segni della giustizia di Dio contra il peccato. (b) Luc. 23.
 (c) Considerazione della Divina giustizia circa le pene infernali.
 (d) Opere della giustizia di Dio in questo mondo.

in comparazione di quelli, che si condannano. Seicento mila uomini Iddio cavò d' Egitto per condurli alla terra di promessa senza le donne, e putti, che non si contano; e per questo effetto furono ajutati con mille favori; e con tutto ciò per colpa loro perdettero la terra, che Iddio loro aveva concessa per sua grazia; poichè di tanto numero d' uomini, due soli vi entrarono. Dove comunemente tutti i Dottori dicono, che questo è figura de' molti, che si condannano, e de' pochi, che si salvano; il che è *l'essere molti chiamati, e pochi gli eletti*. Per lo che non senza cagione i giusti nella Scrittura Divina si chiamano molte volte pietre preziose (a); per dare ad intendere, che questi sono tanto rari nel mondo, come quelle: e quanto l'altre pietre ordinarie sopravanzano in quantità queste tali gemme; altrettanto il numero de' cattivi supera quello de' buoni, siccome testificò Salomone, quando disse, che *il numero de' matti è infinito*.

Ora dimmi un poco, se gli eletti sono tanto pochi, e tanto contati, come ti dice la figura, e la verità; poichè tu vedi tanti per giusto Giudizio di Dio esser privati di quello, per lo che furono chiamati; come non temerai tu in questo pericolo comune, e diluvio universale? Se le parti fossero eguali, vi sarebbe ancor gran ragione di temere; ma che dico parti eguali? Dicoti veramente, che è tanto gran male l'Inferno per sempre, che se un uomo solo di tutto il genere umano dovesse andarvi, questo solo dovrebbe far tremar tutti gli altri. (b) Quando il Salvatore, cenando co' suoi Discepoli, loro disse, che uno di essi lo dovea tradire, tutti cominciarono a temere, ancorchè la coscienza gli assicurasse; perchè quando il male è grande, ancorchè sia di pochi, nondimeno ognuno teme per la parte, che gli può toccare. Se fosse insieme un

grande esercito d' uomini, e tutti sapessero per Divina rivelazione, che dovesse cadere una saetta dal Cielo per ammazzare uno, senza sapere chi questo fosse; non è dubbio, che ciascuno temerebbe il proprio pericolo. Che cosa sarebbe poi, se la maggior parte d' essi dovesse pericollare? Quanto sarebbe maggiore questo timore? Dimmi un poco tu, uomo savio per le cose del mondo, ed ignorante per la tua salute: Dio ti rivela, che ben grande è il numero di coloro, che saranno fulminati dalla sua giustizia, e che pochi scamperanno; non fai in qual numero sarai; e con tutto questo non temi? Forse che l' inferno è minor male, che una saetta? Iddio ti ha forse assicurato? Hai forse qualche scritto della tua salvezza? Sino al presente nessuna cosa ti assicura, e le tue opere ti condannano; e secondo la presente giustizia [se tu non muti vita] sei reprobato; e con tutto ciò non hai paura? Dirai forse, che la misericordia Divina conforta la tua speranza; ma essa non distrugge ciò, che abbiamo già detto: più tosto devi ragionar così: se non è cosa ripugnante a questa misericordia, che siavi un numero così grande di dannati: perchè non comporterà essa, che tu entri nel numero di loro, se viverai come essi? (c) Non vedi, povero te, che l' amor proprio t' inganna; poichè ti fa presumere di te stesso altra cosa di quello, che si vede in tutto il mondo? Perciocchè, qual privilegio hai tu, più che tutti i figliuoli di Adamo, acciocchè tu non vada, dove vanno quelli, le cui opere tu imiti?

E se noi dobbiamo conoscere Iddio per le sue opere, io ti so dire una cosa, che sebbene sono molte le comparazioni, che si possono fare della misericordia alla giustizia [dove sempre le opere della misericordia hanno vantaggio] però al fine noi troviamo, che nel legnaggio di Adamo

(a) Perchè i giusti si chiamino pietre preziose .

(b) Quanto debba essere grande il timore della dannazione .

(c) Come l' uomo si lasci ingannare dall' amor proprio .

permetta altri peccati: e così vediamo, che il maggior castigo, che fu dato per il maggiore peccato del mondo, che fu la morte del Figliuolo di Dio, fu quello, che il profeta denuncia contra gli operatori di questa iniquità, dicendo: (a) *Signore, accresci iniquità sopra le loro iniquità, e non entrino nella tua giustizia: cioè nella custodia de' tuoi comandamenti. E da questo che ne seguita? Poco dappoi lo dichiara il medesimo Profeta, dicendo: Siano scancellati dal libro della vita, e non siano scritti co' giusti. Se adunque è castigo sì grande, e tanto gran segno d'ira il castigar, che fa Dio, peccati con peccati; come non vedi tu segnali della Divina giustizia fra tanti peccati, che bollono nel mondo? Dovunque tu rivolgerai gli occhi [a guisa di uno, che sia in alto mare, che non vede, se non cielo, ed acqua] appena vedrai altro, che peccati; e vedendo peccati, non vedi giustizia? In mezzo il mare non vedi tu acqua? Sì. E se tutto questo mondo è un mare di peccati, che altro farà, che un mare di giustizia? Non ho bisogno di scendere all' inferno, per vedere, come risplenda quivi la giustizia Divina; bastami di stare in questo mondo per vederla.*

Ma se pure tu volessi essere cieco per tutto quello, che è fuori di te, considera almeno te stesso: perchè se tu ti trovi in peccato (b), sei sotto la lancia di questa giustizia; e mentre che tu ti tieni più sicuro, più vi sei sotto. Così stette un tempo S. Agostino, come egli medesimo confessa dicendo: *Io era affogato nel golfo de' peccati, e la tua ira era prevaluta contra di me, ed io non lo conosceva. Io mi era fatto sordo per il rumore delle catene della mia mortalità, e questa ignoranza della tua ira, e della mia colpa era la pena della mia superbia.* Pertanto se Dio ti ha castigato a questo modo, permettendo, che tu stassi tanto sommerso, e cieco nelle

tue iniquità; come narri tu la cosa tanto al rovescio? Narri il favorito le misericordie di Dio, ed il giustiziato racconti le sue giustizie. La misericordia di Dio permette, che tu stii tanto tempo in peccato; e non permetterà, che tu vadi all' inferno? Oh se tu sapessi, quanto poca strada è dalla colpa alla pena, e dalla grazia alla gloria! Posto un uomo in grazia, che gran cosa è dargli la gloria? e cascato in una colpa, che gran cosa è dargli la pena? La grazia è il principio, e merito della gloria, così il peccato è l' inferno meritato, e cominciato.

Oltre di ciò, qual cosa può essere più spaventosa, che essendo le pene dell' inferno tanto orribili [come di sopra abbiamo detto] nondimeno permetta Iddio, che il numero de' dannati sia così grande, e così picciolo quello di quelli, che si salvano? (c) Quanto sia picciolo questo numero [acciocchè tu non pensi, che questo sia un indovinare] lo dice colui, che conta le stelle del cielo, e chiama ciascuna per il suo nome. Chi non ispaventano quelle parole così note, e tanto male intese, le quali il Signore rispose a' suoi discepoli, quando gli domandavano, se erano pochi quelli, che si salvavano, dicendo (d): *Entrate per la porta stretta, perchè larga è la porta, e molto frequentata la via, che conduce alla perdizione; e molti sono, che camminano per quella: ma la porta, e la via, che conduce alla vita, è molto stretta, e difficile; e pochi sono quelli, che la trovano?* Chi intendesse ciò, che il Salvatore volle dire, quando non parlando semplicemente, ma con una esclamazione disse: *Oh quanto stretta è la porta, e quanto angusta la via!* Tutto il mondo però con le acque del diluvio, e solo otto anime camparono nell' Arca di Noè: la qual cosa [come dice S. Pietro nella sua Canonica] è figura di quanto pochi sono quelli, che si salvano,

in

(a) Salm. 68. (b) Come l' uomo debba considerare la giustizia di Dio in se stesso.

(c) Quanto picciolo sia il numero di quei, che si salvano.

(d) Mat. 7. (e) Luc. 13.

in comparazione di quelli, che si condannano. Seicento mila uomini Iddio cavò d' Egitto per condurli alla terra di promessa senza le donne, e putti, che non si contano; e per questo effetto furono ajutati con mille favori; e con tutto ciò per colpa loro perdettero la terra, che Iddio loro aveva concessa per sua grazia; poichè di tanto numero d' uomini, due soli vi entrarono. Dove comunemente tutti i Dottori dicono, che questo è figura de' molti, che si condannano, e de' pochi, che si salvano; il che è *l'essere molti chiamati, e pochi gli eletti*. Per lo che non senza cagione i giusti nella Scrittura Divina si chiamano molte volte pietre preziose (a); per dare ad intendere, che questi sono tanto rari nel mondo, come quelle: e quanto l'altre pietre ordinarie sopravanzano in quantità queste tali gemme; altrettanto il numero de' cattivi supera quello de' buoni, siccome testificò Salomone, quando disse, che *il numero de' mali è infinito*.

Ora dimmi un poco, se gli eletti sono tanto pochi, e tanto contati, come ti dice la figura, e la verità; poichè tu vedi tanti per giusto Giudizio di Dio esser privati di quello, per lo che furono chiamati; come non temerai tu in questo pericolo comune, e diluvio universale? Se le parti fossero eguali, vi sarebbe ancor gran ragione di temere; ma che dico parti eguali? Dicoti veramente, che è tanto gran male l'Inferno per sempre, che se un uomo solo di tutto il genere umano dovesse andarvi, questo solo dovrebbe far tremar tutti gli altri. (b) Quando il Salvatore, cenando co' suoi Discepoli, loro disse, che uno di essi lo dovea tradire, tutti cominciarono a temere, ancorchè la coscienza gli assicurasse; perchè quando il male è grande, ancorchè sia di pochi, nondimeno ognuno teme per la parte, che gli può toccare. Se fosse insieme un

grande esercito d' uomini, e tutti sapessero per Divina rivelazione, che dovesse cadere una saetta dal Cielo per ammazzare uno, senza sapere chi questo fosse; non è dubbio, che ciascuno temerebbe il proprio pericolo. Che cosa farebbe poi, se la maggior parte d' essi dovesse pericollare? Quanto farebbe maggiore questo timore? Dimmi un poco tu, uomo savio per le cose del mondo, ed ignorante per la tua salute: Dio ti rivela, che ben grande è il numero di coloro, che saranno fulminati dalla sua giustizia, e che pochi scamperanno; non fai in qual numero sarai; e con tutto questo non temi? Forse che l' inferno è minor male, che una saetta? Iddio ti ha forse assicurato? Hai forse qualche scritto della tua salvazione? Sino al presente nessuna cosa ti assicura, e le tue opere ti condannano; e secondo la presente giustizia [se tu non muti vita] sei reprobato; e con tutto ciò non hai paura? Dirai forse, che la misericordia Divina conforta la tua speranza; ma essa non distrugge ciò, che abbiamo già detto: più tosto devi ragionar così: se non è cosa ripugnante a questa misericordia, che siavi un numero così grande di dannati: perchè non comporterà essa, che tu entri nel numero di loro, se viverai come essi? (c) Non vedi, povero te, che l'amor proprio t'inganna; poichè ti fa presumere di te stesso altra cosa di quello, che si vede in tutto il mondo? Perciocchè, qual privilegio hai tu, più che tutti i figliuoli di Adamo, acciocchè tu non vada, dove vanno quelli, le cui opere tu imiti?

E se noi dobbiamo conoscere Iddio per le sue opere, io ti so dire una cosa, che sebbene sono molte le comparazioni, che si possono fare della misericordia alla giustizia [dove sempre le opere della misericordia hanno vantaggio] però al fine noi troviamo, che nel legnaggio di Adamo

(a) Perchè i giusti si chiamino pietre preziose .

(b) Quanto debba essere grande il timore della dannazione .

(c) Come l' uomo si lasci ingannare dall' amor proprio .

mò [dal quale tu discendi] sono più i vasi dell'ira, che della misericordia; poichè sono tanti quelli, che si dannano, e si pochi quelli, che si salvano: il che non è, perchè manchi a veruno l'ajuto di Dio, il quale, come dice l'Appostolo, (a) vuole, che tutti si salvino, e vengano alla cognizione della verità; ma è bene per mancamento de' cattivi, i quali non si vogliono servire in buona parte dell'ajuto di Dio.

Ho detto tutto questo, acciocchè tu intenda, che se con tutta questa misericordia di Dio, che tu alleggi, egli sopporta, che nel mondo siano tanti infedeli, e nella Chiesa tanti cattivi Cristiani, e che se degli infedeli si dannano tutti, e dei Cristiani tanti; sopporterà ancora, che tu ti perda con loro, se farai simile a quelli. Forse che i Cieli ridevano per te, quando tu nascesti; ovvero allora si mutarono le ragioni di Dio, e le leggi del suo Evangelio, acciocchè per te abbia da essere un mondo, e per gli altri un altro? Adunque se con questa misericordia si sopporta, che l'inferno sia tanto allargato, e che ogni giorno vi vadano tante migliaia d'anime, non permetterà forse, che vi vada la tua ancora, se tu farai mala vita? Ed acciocchè tu non dica, che in quel tempo Dio era rigoroso, e adesso piacevole, considera, che con quella piacevolezza egli permette tutto ciò, che hai udito, acciocchè tu ancora non lasci di temere il tuo castigo, sebbene sii Cristiano, ma cattivo. Forse che Iddio perderà la sua gloria, se tu solo lascierai di entrare in essa? Hai tu forse qualche grande prerogativa, per la quale Dio abbia particolar necessità di te, perchè ti debba sopportare con tutti li tuoi costumi buoni, e cattivi; oppure hai qualche privilegio più degli altri, acciocchè tu non ti possa perdere con essi, se farai un tristo, come essi sono?

Guarda un poco: ai figliuoli di Davide, (b) che furono privilegiati per i meriti di suo padre, non lasciò Dio di dar loro il dovuto castigo, quando furono cattivi, e così molti di essi fecero mal fine; e tu vanamente ti confidi, credendo che con tutto ciò sarai sicuro? Tu erri fratello, tu sei in errore, se tu credi, che questo sia sperare in Dio. Questa non è speranza, ma presunzione; perchè la speranza è un confidarsi, che pentendoti, e partendoti dal peccato, Iddio ti perdonerà, per scelerato, che tu sii stato; ma è ben presunzione il credere, che perseverando sempre nella mala vita, abbi nondimeno sicura la tua salute. Non ti pensare, che questo sia poco peccato, perchè egli è peccato numerato tra quelli, che si commettono contro lo Spirito santo (perchè questo è un adoprare male, anzi ingiuriare la bontà di Dio, che specialmente si attribuisce allo Spirito santo), i quali peccati dice il Salvatore, non si perdonano nè in questo secolo, nemmeno nell'altro; dando ad intendere, che sono difficilissimi da perdonare; perchè in quanto ad essi serrano la porta della grazia, ed offendono il medico, che ci ha da dar la vita.

Conclusione di tutto il sopradetto.

Concludiamo adunque questa materia con quel disinganno, che ci mostra lo Spirito santo, dicendo per l'Ecclesiastico: *Non lasciare d'aver timore del peccato perdonato, e non dire: il Signore è misericordioso, non si ricorderà della moltitudine de' miei peccati: perchè la sua misericordia, e la sua ira sono molto vicine: l'ira siene gli occhi sopra i peccatori.* Dimmi, ti prego, se siamo ammoniti, che abbiamo timore de' peccati perdonati, come è possibile, che tu non temi, crescendo ogni giorno peccato sopra peccato? Nota bene quella parola, che dice: (c) *L'ira*

A a

Di-

-
- (a) Come nessun uomo debba presumere più degli altri circa la salute.
 (b) Falsa opinione della speranza in Dio.
 (c) A chi appartengano principalmente i favori di Dio.

Divina guarda i peccatori: perciocchè da essa dipende l'intelligenza di questa materia. Per lo che tu hai da sapere, che sebbene la misericordia di Dio si stenda sopra i giusti, e i peccatori, ed a tutti ne tocchi la sua parte, conservando questi, ed aspettando, e chiamando quelli; pure con tutto questo i favori grandi, che Iddio promette nelle sue Scritture, particolarmente s'appartengono a' giusti, i quali siccome osservano fedelmente le leggi di Dio, così osservano fedelmente la sua parola, ed esso loro è vero padre, come essi gli sono obbedienti figliuoli. E per il contrario tutto quello, che tu leggi di minaccie, di maledizioni, e di rigori di giustizia, tutto parla con te, e co' pari tuoi: perochè è cieca la tua, che tu non abbia paura delle minaccie, che sono fatte a te; e ti pigli gran contento delle parole, che non ti dicono a te? Deh! povero te, piglia la parte, che ti tocca, e lascia la tua al giusto. Per te è l'ira, abbi timore: per il giusto è l'amore, rallegrisi. Vuoi tu vederlo? vedi quello, che dice Davide: (a) *Gli occhi del Signore sono sopra i Giusti, e le sue orecchie sopra le loro orazioni. Ma la faccia sua è corruciata sopra quelli, che fanno male per distruggere, ed annullare dalla terra la memoria loro.* Nel Libro d'Esdra ancora tu troverai scritte queste parole: (b) *La mano del Signore (che è la sua provvidenza paterna) è posta sopra quelli, che in verità lo cercano; ma il suo imperio, e la sua forza, ed il suo furore è contra tutti quelli, che l'abbandonano.* (c) Adunque se questo è così, tu misero, che perseveri nel peccato, come t'inganni? come stai stupido? come confondi le cose? Questa soprascritta non dice a te, non parla con te (mentre che sei in quello stato d'inimicizia) la dolcezza dell'amore, e della benevolenza Divina. Quella è parte di Giacobbe, nè si conviene ad Esau. Quel-

la è forte de' buoni: tu sei un tristo, che ne hai da fare? Lascia di esser cattivo, e sarà tua: lascia la mala vita, e passerà con te la benevolenza, e provvidenza paterna di Dio. In questo mezzo tu sei usurpatore di quel d'altri, volendo rendere per te quello, che ti è vietato. *Spera nel Signore*, [dice Davide (d)] *e fa opere buone.* Ed in un altro luogo; *Sacrificate sacrificio di giustizia, e sperate nel Signore.* Questo è un buon modo di sperare? facendoti, per dir così, beffe della misericordia di Dio, perseverare nel peccato, e sperare di andare al paradiso? Per isperar bene bisogna rinunziare alle opere cattive, e ricorrere a Dio; ma se tu perseveri ostinatamente nei vizj, questo non è sperare, ma è un presumere: non è sperare, e sperando meritare misericordia; ma è farsi indegno di essa, offendendola: Perciocchè siccome la chiesa non vale niente per colui, che esce da essa per far male; così è cosa giusta, che la misericordia di Dio non vaglia a chi se ne serve male (e). Questo dovrebbero considerare i dispensatori della parola di Dio; i quali molte volte non considerando con chi parlano, danno occasione a' cattivi di perseverare ne' peccati. Dovrebbero considerare, che siccome quando un corpo è infermo, chi più gli porge da mangiare, più gli fa danno; così accade alle anime ostinate nel peccato; perchè chi più le nutrice con questa sorta di confidenza, loro dà più motivo di perseverare nella mala vita.

Io do fine a questa materia con quella prudente sentenza di S. Agostino, il quale dice, che *sperando, e disperando vanno gli uomini all'inferno: sperando male in vita, e peggio disperando nella morte.* Sicchè, fratel mio, lascia da un canto questa confidenza presuntuosa, e ricordati, che in Dio vi è misericordia, e giustizia; per lo che siccome tu metti gli

(a) Pf. 33. (b) 1. Esd. 8.

(c) Quali cristiani siano esclusi dalle promesse di Dio.

(d) Pf. 36.

(e) Per quali cristiani non vaglia la misericordia di Dio,

gli occhi nella misericordia per isperare ; così ancora li devi mettere nella giustizia per temere . Perciocchè , come dice S. Bernardo , Iddio ha due piedi , uno di misericordia , e l'altro di giustizia : e nessuno deve abbracciar l'uno senza l'altro ; affinchè nè la giustizia sola senza misericordia ci faccia temer tanto , che ci disperiamo ; nè la misericordia sola senza la giustizia ci faccia tanto presumere , che perseveriamo nella nostra vita malvagia .

Contra quelli , che si scusano , dicendo , che la via della virtù è aspra , e difficile . Cap. XXVII.

UN' altra scusa sogliono allegare gli uomini del mondo in loro favore per abbandonare la virtù , dicendo , ch' ella è aspra , e difficile (a) ; ancorchè conoscano bene , che questa asprezza non nasce da lei [poichè , come amica della ragione , è molto conforme alla natura della creatura ragionevole] ma dalla mala inclinazione della nostra carne , ed' appetito , la quale ci venne per il peccato . Per lo che disse l' Apostolo , che *la carne desidera contro lo spirito , e lo spirito contra la carne* ; e che queste due cose sono contrarie fra se . In un altro luogo disse : *Io mi rallegro con la legge di Dio , secondo l' uomo interiore : ma vedo un' altra legge ne' miei membri , che contraddice a quella dell' anima mia , e mi fa schiavo , e mi sottomette al peccato : (b)* Nelle quali parole egli dà ad intendere , che la virtù , e la legge di Dio si conforma , e piace alla porzione superiore dell' anima nostra , che è tutta spirituale , [dove sta l' intelletto , e la volontà] ma la custodia di essa è impedita dalla legge de' membri ; il che occorre per la mala inclinazione , e corruzione del nostro appetito con tutte le sue passioni , il quale

si ribellò contra la porzione superiore dell' anima nostra , quando essa si ribellò contra Dio , la quale ribellione è cagione di tutta questa difficoltà . Per questa ragione adunque sono tanti quelli , che fuggono la virtù , ancorchè ne facciano grande stima , come fanno alle volte gli ammalati , i quali ancorchè desiderino la sanità , nondimeno abborriscono la medicina , perchè la tengono per amara , e di cattivo sapore . Dal che si vede , che se noi cavassimo gli uomini fuora di questo inganno , faremmo una buona giornata ; poichè principalmente questo è quello , che li separa dalla virtù ; perciocchè pel restante in essa non si trova cosa , che non sia di grandissimo prezzo , e dignità .

Come la grazia , che ci è data per Cristo , faccia facile la via della virtù .

A Dunque tu hai da sapere , (c) che la cagione principale di questo inganno è , che gli uomini pongono gli occhi solamente in questa poca difficoltà , che si trova nella virtù , e non negli ajuti , che dal canto di Dio ci si offeriscono per vincerla , che è quella sorta d' inganno , che pativa il discepolo del Profeta Eliseo , il quale vedendo l' esercito di Soria , che aveva circondata la casa del suo padrone , non vedeva l' esercito di Dio , che era apparecchiato alla sua difesa : epperò temeva , e si teneva per perduto , finchè per l' orazione del santo Profeta Iddio gli aperse gli occhi , e vide quanto era maggiore la parte del suo padrone , che quella de' nemici . Simile a questo è l' inganno di costoro , de' quali noi parliamo , perciocchè sperimentata in se la difficoltà della virtù , e non avendo provato i favori , e soccorsi , che si danno per ottenerla ; tengono questa impresa per difficilissima , ed a questo modo la fuggono .

Dimmi ora , tu prego , se la via della

A a 2

vir-

(a) Onde nasce l' asprezza della virtù .

(b) Qual cosa impedisca il far la volontà di Dio .

(c) Per qual cagione sia tenuta difficile la via della virtù .

virtù è tanto difficile; che cosa volle significare il Profeta, quando disse: [a] *Io mi sono dilettato nella via de' tuoi comandamenti, come in tutte le ricchezze del mondo?* Ed in un altro luogo: *Signore, i tuoi comandamenti sono più degni d'esser desiderati, che l'oro, e le pietre preziose, e più dolci, che il fave del mele?* Di modo che non solo concede il Profeta quello, che tutti concediamo alla virtù (che è la sua maravigliosa eccellenza, e preziosità), ma ancora quello, che gli leva il mondo; che è la dolcezza, e soavità. [b] Per la qual cosa tu puoi tener per certo, che costoro, che fanno grave questa soma (ancorchè siano cristiani, e vivano nella legge di grazia) non hanno ancora gustato questo misterio. Povero te! tu, che dici, che sei cristiano, dimmi, perchè Gesù è venuto al mondo? perchè sparfe il suo sangue? perchè mandò lo Spirito santo? Che cosa vuol dire Evangelio, che vuol dire grazia? che cosa significa questo nome tanto celebrato, Gesù, che tu adori? Se tu non lo fai, dimandolo all' Evangelista, che dice: (c) *Gli metterai nome Gesù, perchè egli farà salvo il suo popolo dai suoi peccati.* Che altro adunque vuol dire Salvatore, e liberatore dai peccati, se non meritare per noi il perdono dei peccati passati, ed ottenere grazia per fuggire quelli da venire? per qual cagione venne questo Salvatore al mondo, se non per ajutarti a salvare? perchè volle egli morire in croce, se non per ammazzare il peccato? perchè risuscitò da morte, se non per farti risuscitare in questa nuova sorte di vita? perchè sparfe il suo sangue, se non per fare una medicina con esso per risanare le tue piaghe? per qual cagione ordinò i Sacramenti, se non per rimedio, e soccorso contra i peccati? Uno de' frutti più principali della sua passione, e della sua venuta, è l' averci spianato la via del cielo, che prima era as-

pra, e difficile. Così lo dimostrò Isaia, (d) quando disse, che nella venuta del Messia *le vie torte si dirizzeranno, e le aspre, e difficili si spianeranno.* E finalmente per qual cagione, oltre tutto ciò, mandò lo Spirito santo, se non acciocchè di carne tu diventassi spirito? E perchè lo mandò in forma di fuoco, se non acciocchè come fuoco ti accendesse; illuminasse, e trasformasse in se stesso, e ti portasse lassù, donde egli venne? [e] A che serve la grazia con le virtù infuse, che da essa procedono, se non per fare soave il giogo di Cristo? per fare leggiero l'esercizio delle virtù? per cantare nelle tribolazioni? per isperare nei pericoli, e vincere nelle tentazioni?

Questo è il principio, il mezzo, ed il fine dell' Evangelio: cioè, che siccome un uomo terreno, e peccatore, che fu Adamo, ci fece tutti peccatori, e terreni; così un altro uomo celeste, e giusto, che fu Cristo, ci facesse celestiali, e giusti. Quali altra cosa scrivono gli Evangelisti, quali altre promesse annunciarono i Profeti? qual altro predicarono gli Apostoli? Questa è la somma di tutta la Teologia cristiana, questa è la parola abbreviata, che Iddio fece sopra la terra. Questa è la consumazione, ed abbreviazione, che il Profeta Isaia dice aver udito da Dio, dalla quale ne seguirono nel mondo tante ricchezze di virtù, e di giustizia.

Ma voglio, che dichiariamo questo più in particolare. Io ti dimando donde proceda la difficoltà, che si trova nella virtù? Tu mi dirai, che deriva dalle male inclinazioni del nostro cuore, e dalla nostra carne concetta in peccato; perchè la carne contraddice allo spirito, e lo spirito alla carne, come cose tra se contrarie. Mettiamo caso adesso, che Dio (f) ti dicesse: *Vien quà uomo, io ti leverò questo cattivo cuore, che tu hai, e tene darò un altro nuovo, e ti darò forze per mortificare le tue male inclinazioni, ed ap-*

-
- (a) Ps. 118. (b) *Quali cristiani non gustino lo stato loro.*
 (c) Mar. I. (d) Isa. 40.
 (e) *A qual fine ci dobbiamo servir della grazia.*
 (f) *Promessa di Dio di levarci le male inclinazioni.*

petri: se Iddio ti promettesse questo, ti parerà difficile la via della virtù? Cosa chiara è, che no. Ora dimmi, che altro è quello, che il Signore ti ha tante volte promesso, e confermato nelle Scritture sante? Odi quello, che egli dice per il Profeta Ezechiele, (a) parlando particolarmente con quelli, che vivono nella legge di grazia: *Io [dice egli] vi darò un cuore nuovo, e porrò uno spirito nuovo in mezzo di voi altri, e vi torrò il cuore di pietra, che voi avete, e vi darò un cuore di carne, e metterò il mio spirito in mezzo di voi, e mediante esso farò, che camminerete per la via de' miei comandamenti, ed offerverete le mie giustizie, e le manderete ad effetto, ed abiterete nella terra, che io diedi ai vostri padri: voi sarete il mio popolo, ed io farò il vostro Dio. Sin qui sono parole di Ezechiele. Di che dubiti tu qui adesso? che non offerverà questa promessa il Signor Iddio con te? ovvero che non potrai offervere la sua legge anche coll'assistenza da lui promessa? Se tu dici il primo, tu fai Dio un mentitore: e questa è una delle maggiori bestemmie immaginabili. Se tu dici, che con questo soccorso non potrai offervere la sua legge, tu lo fai un provveditore impotente: poichè volendo rimediare all'uomo, non gli diede rimedio bastante: il che è similmente falso. Che ci resta qui adunque da dubitare?*

Oltre a questo ti darà ancora la virtù per mortificare queste male inclinazioni, che contrastano con te, e ti fanno parere difficile questa via. Questo è uno dei principali effetti di quell'albero di vita, il quale il Salvatore santificò col suo sangue: e lo confessa l'Apostolo, quando dice: (b) *Il nostro uomo vecchio fu crocifisso insieme con Cristo, acciocchè così fosse distrutto il corpo del peccato, perchè noi non gli servissimo più.* L'Apostolo chiama qui (c) uomo vecchio, e corpo di peccato il

nostro appetito sensitivo con tutte le male inclinazioni, che da esso procedono, il quale dice, che fu crocifisso sulla croce con Cristo, perchè per quel nobilissimo sacrificio ci ottenne grazia, e forza per poter vincere questo tiranno, e restar liberi dalla forza delle sue male inclinazioni, e dalla servitù del peccato, come di sopra si dichiarò. Questa è quella vittoria, e quel gran favore, che l'istesso Signore promette per Isaià (d) dicendo così: *Non temere, perchè io sono con te; non ti partire da me, perchè io sono il tuo Iddio. Io ti conforterò, ed ajuterò, e la mano del mio giusto [ch'è l'istesso Figliuol di Dio] ti sostenterà: cercherai quelli, che combattono contra te, e non li troverai; saranno come se non fossero; e resteranno come un uomo disteso, e perduto dinanzi a' piedi del suo vincitore, perchè io sono il tuo Signor Iddio, che ti piglierò per la mano, e ti dirò: Non temere, che io ti ajuto.* Sin qui sono parole d'Isaià. Dimmi, chi mai verrà meno con un tale conforto? Chi si perderà d'animo per il timore delle sue cattive inclinazioni, poichè così le vince la grazia?

Si risponde ad alcune obbezioni.

E Se tu mi dirai, (e) che tuttavia restano nei giusti alcune piaghe cavernose, e segrete, le quali, come dice Giobbe, sono quelle rughe, che gli accusano, e danno testimonio contra essi: a questo ti risponde il medesimo Profeta con una parola, dicendo: *Saranno, come se non fossero:* Perchè, se restano, restano per nostro esercizio, e non per nostro scandalo; restano per risvegliarci, e non per signoreggiarci; restano per darci occasione di corona, e non per esser lacci di peccati; restano per nostro trionfo, e non per nostra caduta; finalmente restano di tal sorta, come si conveniva, che restassero

(a) Ezech. 11. (b) Rom. 6.

(c) Che cosa s'intenda per uomo vecchio. (d) Isai. 41.

(e) Per qual cagione ci siano lasciati i residui de' peccati.

fero per nostra prova, e per nostra utilità, e per il conoscimento della nostra fragilità, e per gloria di Dio, e della sua grazia; di modo che l'essere così rimasti ridonda in nostro profitto: Onde siccome le bestie fiere [che in quanto a loro sono pregiudiciali all'uomo] quando sono domesticate, servono per profitto dell'uomo; così ancora le passioni moderate, e temperate ajutano in molte cose gli esercizi della virtù.

Ora dimmi, se Dio è quello, che ti conforta a questo modo, chi ti manderà per terra? Se Dio è per te, chi sarà contra te? [a] Il Signore [dice Davide] è la mia luce, è la mia salute, di chi avrò io paura? Il Signore è difensore della mia vita, di chi avrò io timore? Le squadre di genti armate si potranno contra di me, il mio cuore non temerà, e se si leverà guerra contra di me, terrò la mia speranza in lui. Per certo, fratel mio, se promesse sì grandi non bastano a farti risolvere di servir a Dio [b], tu dei esser molto pigro, e vile; e se di tali parole non ti fidi, senza dubbio tu sei molto disleale. Dio è quello, che ti dice, che ti darà un altro nuovo essere; che ti muterà il cuor di pietra, e te lo darà di carne; che mortificherà le tue passioni; che verrai a tale stato, che non conoscerai te stesso; che cercherai le cattive inclinazioni, e non le troverai [perchè egli le farà diventare inferme, e deboli]: Che altro ti manca qui da chiedere? Che più potresti desiderare? Che ti manca, se non viva fede, e speranza viva, acciocchè tu voglia fidarti di Dio, e gettarti nelle sue braccia?

A me pare, che tu non puoi rispondere a questo, se non dire, che i tuoi peccati sono grandi, e che per cagione di essi ti sarà forse negata questa grazia. A questo ti rispondo, che una delle maggiori (c) ingiurie, che tu puoi fare a Dio, è questa: poichè tu dai ad intendere, che

vi sia qualche cosa, alla quale non possa, o non voglia egli rimediare, se una sua creatura si converte a lui, e gli dimanda rimedio. Non voglio, che in questo tu creda a me; credi a quel santo Profeta, il quale pare, che si ricordasse di te, e ti venisse incontro, quando scrisse quelle parole, che dicono così (d): *Se per li tuoi peccati ti avranno preso queste maledizioni sopraddette, e dappoi mossa a penitenza ritornerai al tuo Signore con tutto il tuo cuore, ed anima, egli avrà di te compassione, e ti libererà dalla cattività, dove ti troverai, e ti menerà alla terra, ch'egli ha giurato di darti, ancorchè t'aveffero menato sino in capo del mondo.* Più abbasso dice: *E circoncederà il tuo cuore il Signore, ed il cuore de' tuoi figliuoli, acciocchè così tu lo possi amare con tutta l'anima tua, e con tutto il tuo cuore.* Oh se questo Signore ti circoncedesse ora anco gli occhi, e ti levasse le tenebre da essi, acciocchè tu vedessi chiaramente il modo di questa circoncisione! Non essere tanto grosso, che tu intenda questa circoncisione corporalmente, perchè il cuore non è capace di questo. Che circoncisione è adunque questa, che 'l Signore promette qui? Senza dubbio è la superfluità delle nostre passioni, e male inclinazioni, la qual nasce dal cuore, ed è un grande impedimento dell'amor Divino. Sicchè egli promette di circoncidere tutti quelli rami sterili, e dannosi col coltello della sua grazia; acciocchè essendo il cuore, se dir si può, portato a questo modo, e circonciso, occupi tutta la sua virtù solo in questo ramo dell'amore di Dio. Allora farai vero Israelita, allora t'avrà circonciso il Signore (e), quando egli t'avrà tagliato via dall'anima l'amor del mondo, e non rimarrà in essa, se non l'amor suo solo.

Vorrei ancora che tu notassi attentamente, come quello, che il Signore promette qui

-
- (a) Ps. 62. (b) Il non credere nelle promesse di Dio è viltà d'animo.
 (c) Qual sia la maggiore delle ingiurie, che si faccia a Dio.
 (d) Deut. 30. (e) Quando l'uomo si circoncide per il Signore.

qual di fare, se tu ritornerai a lui, il medesimo comanda a te, che tu facci in un altro luogo, dove dice: *Circonsideratevi al Signore, e tagliate la superfluità dei vostri cuori.* E come Signore? Quello, che qui tu prometti di fare, comandi a me, ch'io lo faccia? Se tu hai da fare questo; perchè lo comandi a me? E se io lo debbo fare, perchè me lo prometti? Questa difficoltà si risolve con quelle parole di Sant' Agostino, che dicono: *Signore, dammi grazia di fare quello, che tu mi comandi, e comandami quello, che tu vuoi.* Di modo che egli è quello, che mi comanda ciò, che io debba fare, ed egli è quello, che mi dà grazia per farlo; per lo che in una cosa stessa si trovano insieme comandamento, e promessa, ed una cosa medesima fanno Dio, e l'uomo; Dio, come cagione principale, e l'uomo, come meno principale. Di modo che in questa parte Dio è con l'uomo, come il dipintore, che reggesse il pennello in mano d'un suo discepolo, e così venisse a fare una immagine perfetta, la quale è cosa certa, che tutti due la fanno, ma non è eguale, nè l'onore, nè l'efficacia di tutti due. Così fa Dio (a) con noi, salva sempre la libertà del nostro arbitrio; affinchè finita l'opera, l'uomo non abbia di che gloriarsi, ma gloriarsi col Profeta, dicendo: *Signor, tu operasti tutte le opere nostre in noi.*

(b) Ricordasi dunque di questa parola, e con questa intenderai i comandamenti di Dio; perchè tutto quello, ch'egli ti comanda, che tu facci, egli promette d'effere con te a farlo. E siccome, quando tu ti circoncerai il cuore, egli dice, che lo circoncerai; così quando ti comanda, che tu l'ami sopra tutte le cose, egli darà grazia, acciocchè tu l'ami così. Di qui viene, che si chiama soave il giogo del Signore, perciocchè sono due, che lo tirano, cioè Dio, e l'uomo; e così quello, che la

natura sola faceva difficile, la Divina grazia fa leggiero, e soave, Epperò dopo le parole da me portate di sopra, il Profeta Mosè soggiunge: *Questo comandamento, che io ti comando oggi, non istà sopra di te, nè molto lontano da te, nemmeno è alzato in cielo, acciocchè debba dire: Chi di noi potrà salire al cielo per portarlo di lassù? meno è posto alla fine del mare, acciocchè tu abbi occasione di dire: Chi potrà passare il mare, e portarlo tanto lontano? Non è adunque tanto lontano, anzi tu lo troverai molto vicino a te, nella tua bocca, e nel cuore, acciocchè tu lo possi adempire.* Nelle quali parole il santo Profeta volle levar via tutte le difficoltà, che gli uomini sensuali pongono nella legge di Dio; perchè hanno l'occhio solamente alla legge, e non all'Evangelio; voglio dire, che considerano il comandamento senza considerare la grazia che, loro sarà data per eseguirlo; e per questo raciono la legge Divina, come gravosa, e difficile, senza badare, che in questo contraddicono espressamente alle parole di S. Giovanni, che dice (c): *La vera carità consiste, che noi osserviamo i comandamenti di Dio, i quali non sono gravi; perchè tutto quello che nasce da Dio, vince il mondo:* questo vuol dire, che tutti quelli, i quali riceveranno nelle anime loro lo spirito di Dio, mediante il quale furono rigenerati, e fatti figliuoli di quello, il cui spirito ricevettero, questi tali avendo dentro di se Dio, che abita in essi per grazia, possono più che tutto quello, che non è Dio; e così nè il mondo, nè il demonio, nè tutta la possanza dell'inferno è bastante contro essi. Onde ne seguita, che sebbene il carico dei comandamenti Divini fosse molto pesante, e grave; nondimeno le nuove forze, che la grazia comunica, lo fanno essere leggiero.

Come

-
- (a) Dio aiuta l'uomo ad osservare i suoi comandamenti.
 (b) Facilità d'osservare la legge di Dio.
 (c) Quanta forza abbiano i buoni in virtù di Dio.

Come l'amor di Dio faccia similmente facile, e soave questa via del cielo.

CHe ti parerà, se con tutte le cose sopradette a compagneremo il soccorso, che noi abbiamo della carità (a)? Perciocchè è cosa certa, che una delle principali condizioni della carità è il far soavissimo il giogo della legge di Dio; perchè, come dice S. Agostino: *Non sono penose le fatiche di quelli, che amano, anzi esse medesime danno piacere; come si ha nel pescare, uccellare, e cacciare.* Chi è quello, che fa, che la madre non senta le fatiche continue dell' allevare i figliuoli, se non l'amore? Chi fa, che la buona donna governi giorno, e notte il marito infermo, se non l'amore? Chi fa, che fino le bestie sieno tanto sollecite nell' allevare i loro figliuoli, levarsi dalla bocca quello, che esse mangiano, affaticarsi, perchè essi riposino, e difenderli con sì gran cuore, se non l'amore? Chi fu cagione, che S. Paolo dicesse quelle animose parole, le quali egli scrive a Romani, dicendo [b]: *Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Sarà forse la tribolazione, o l'angustia, la fame, o la sete, la nudità, o il pericolo, che possa fare questo? Io son certo, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i Principati, nè le Virtù, nè le cose presenti, nè quelle da venire, nè forza, nè altezza, nè profondità, nè altra creatura alcuna sarà bastante di separarmi dall'amore di Dio.* Chi fu ancora cagione, che il nostro padre S. Domenico avesse tanta sete del martirio, come il cervo delle fonti dell'acqua, se non la forza di questo amore? Donde procedeva, che S. Lorenzo stasse così allegro, mentre che si arrostita su la graticola, e che dicesse, che quelle bragie gli davano refrigerio, se non la voglia grande, che egli aveva del martirio, la quale era stata accesa dalla fiamma di questo amore?

Perchè il vero amore di Dio [c] non tiene nessuna cosa per dura, nessuna per amara, nessuna per grave, come dice il Grisologo. Qual ferro, quali ferite, quali pene, qual morte possono vincere un perfetto amore? L'amore è una corazza impenetrabile, respinge i dardi, disprezza le faette, se ne ride e dei pericoli, e della morte: e finalmente, se è amor vero, vince ogni cosa.

Ma non si contenta il perfetto amore di superare le fatiche, che se gli presentano; desidera di più, che si presentino, per darsi a conoscere sempre più all'amato. Di qui nasce un' accesa voglia del martirio, che hanno gli uomini perfetti, cioè di spargere il sangue per chi prima sparso il suo per essi. E non adempiendogli questo desiderio, incrudeliscono contra se stessi, e fanno di se un carnefice contra se. Perciò martirizzano i loro corpi, e gli affliggono con fame, con sete, con freddo, con caldo, e con molte altre fatiche, ed a questo modo si riposano alquanto, perchè in parte soddisfanno il loro desiderio. Non intendono questo linguaggio gli amatori del mondo, nè fanno immaginarsi, come si possa amare quello, ch'essi aborriscono tanto, e per il contrario, odiare quello, ch'essi tanto amano; nondimeno la verità è così.

Leggiamo nella Scrittura, che gli Egizj riputavano Dei gli animali bruti, e come tali gli adoravano; ma per il contrario i figliuoli d'Israele (d) chiamavano abominazione quelle cose, che essi chiamavano Dei, ed ammazzavano, e sacrificavano al vero Dio i medesimi animali, che gli Egizj riputavano Dei. A questo modo accade, che i giusti chiamino abominazione [come veri Israeliti] gli Dei del mondo, che sono gli onori, i diletti, e le ricchezze, che il mondo adora, e sacrificino, uccidendo questi falsi Dei, come abominazioni, per gloria del vero

(a) Amore fa leggiere le fatiche .

(b) Rom. 8.

(c) Prosperità dell'amore di Dio .

(d) Idolatria degli Egizj. abborriua dagli Israeliti .

vero Dio. E così chiunque vorrà offerire un sacrificio [a] grato a Dio, egli offerivi ciò, che il mondo adora, e lo sacrifici; come al contrario abbracci di buon cuore ciò, che il mondo ha in abborrimento.

Non ti pare, che faceessero così quelli, i quali, dopo d'aver ricevuto le primizie dello Spirito santo, partivano tutti allegri dalla presenza del consiglio, per aver patito ingiurie per il nome di Cristo? Che cosa dici adunque tu adesso? Quello, che bastò per far dolci le prigioni, i flagelli, le fiamme, e gli altri tormenti, non basterà per farti parer dolce la custodia de' comandamenti Divini? E quello, che basta ogni giorno per fare, che i giusti non solamente portino la soma della legge, ma ancora vigilie, discipline, cilicj, e povertà, non basterà per fare, che tu possi portare il semplice peso della legge di Dio, e della sua Chiesa? Oh come tu sei in errore! tu non conosci la virtù, nè le forze della carità, e della grazia Divina.

Di altre cose, che ci fanno facile, e soave la via della virtù.

Tutto quello, che è stato detto, basta per disfare del tutto questo comune impedimento, che molti allegano. Ma dato che per la via della virtù vi fossero de' travagli, dimmi, ti prego, che gran cosa farebbe, che tu facessi per la salute dell'anima tua qualche cosa, di quelle, che tu fai per quella del corpo? Che gran cosa farebbe, se tu patissi qualche travaglio per fuggire i tormenti eterni? Che ti pare, che farebbe quel ricco avaro, che è sepolto nell'inferno, se egli potesse avere licenza di tornare a questo mondo per emendare gli errori passati? Non è meno ragionevole che si faccia ora da te quello, che si farebbe da lui? perchè se anche tu sei cattivo, ti si serba

il medesimo tormento; epperò devi avere l'istesso desiderio.

Oltre a ciò, se tu considererai attentamente il molto, che per te ha fatto Dio, e l'affai più che ti promette, ed i molti peccati, che tu hai commessi contra di lui, ed i varj travagli, che hanno patito i Santi [e vie più quello, che ha patito il Santo dei Santi] senza dubbio ti vergogneresti di non patire qualche cosa per amor di Dio; anzi che tu verresti a temere di qualsivoglia cosa, che ti dilettaffe. Per lo che dice S. Bernardo (b), che non sono uguali le passioni, e tribolazioni di questo secolo, nè con la gloria, che noi aspettiamo, nè con la pena, che abbiamo, nè coi peccati, che avremo commessi, nè coi beneficj, che abbiamo ricevuti da Dio. Quallsivoglia di queste considerazioni sarebbe stata bastante per abbracciare questa vita, per faticosa ch'ella fosse.

Ma per dirti la verità, ancorchè in tutte le parti, ed in tutti i modi di vita vi siano travagli, senza comparazione è maggiore la fatica, che si trova nella vita de' cattivi, che in quella de' buoni: perchè, sebbene il camminare sia fatica, in qualsivoglia modo, che tu cammini [perchè al fine il camminare stanca]; pure con molto maggior fatica va il cieco, ed inciampa nelle pietre mille volte più di quello, che ha gli occhi, e vede dove egli va. Ora essendo questa nostra vita un viaggio, non si può far di meno, che non vi sia fatica, fin tanto che si arrivi al luogo del riposo: ma il cattivo; che non si regge per ragione, ma per passione, è cosa chiara, ch'egli cammina come cieco; poichè nel mondo non si trova la più cieca cosa della passione. Ma i buoni, governandosi per ragione, veggono questi precipizj, e li scansano, e così camminano con minor fatica, e con maggior sicurezza. Così intese questo,

B b

e

(a) Qual sacrificio sia grato a Dio.

(b) Pene del mondo minori de' premj promessi da Dio.

e lo confessò quel gran Savio Salomone [a], quando disse: *Il sentiero de' giusti risplende come la luce, e va sempre crescendo, fin che arriva al mezzo giorno. Ma la via de' cattivi è oscura, e tenebrosa; epperò non vedono i precipizj, ne' quali cadono.* E non solo è oscura, come dice qui Salomone, ma ancora [b] difficile, fangosa, e piena di fosse, come dice Davide; acciocchè da questo tu debbi conoscere quante cadute darà, chi cammina per tal via, stando al bujo, e senza occhi, e di più intendi anche per questi paragoni la differenza, che vi è tra cammino, e cammino, e tra un travaglio, e l'altro.

Oltre a ciò, per questa poca fatica, che resta a' buoni, vi sono mille sorta d'ajuti, che l'alleggeriscono, e diminuiscono, come già dicemmo. Perciocchè principalmente gli ajuti, l'assistenza, e provvidenza paterna di Dio, che li regge, e la grazia dello Spirito santo, che gli inanimisce, e la virtù dei Sacramenti, che li santifica, e le consolazioni Divine, che li rallegrano, e gli esempi de' buoni, che li confortano, e le scritte dei Santi, che gli ammaestrano, e l'allegrezza della buona coscienza, che li consola, e la speranza della gloria, che li fa essere costanti; con mille altri favori, e soccorsi di Dio, si fa loro tanto dolce questo viaggio, che vengono a dire col Profeta [c]: *O Signore, quanto sono dolci le parole dei tuoi comandamenti alla bocca mia! mi pajono più soavi del miele.* Sia chi si voglia, che consideri questo, vedrà subito chiaramente la concordia di molte autorità, delle quali alcune fanno aspra questa via, ed altre soave; perciocchè il Profeta (d) in un luogo dice: *Per amore delle parole dei suoi labbri io sono andato per vie dure:* ed in un altro ancora (e): *Lo mi sono*

dilettato nella via dei tuoi comandamenti, come in tutte le ricchezze. Perchè questa via ha tutte due quelle cose, cioè difficoltà, e soavità, l'una per parte della natura, e l'altra per virtù della grazia; e così quello, ch'era difficile per una ragione, si fa facile per l'altra.

L'uno, e l'altro dimostrò il Signore, quando disse, che il suo giogo era soave, e la sua soma leggiera (f); perciocchè nel dir giogo, significò il peso, che vi era; e nel dir soave, dimostrò la facilità, che se gli dava per parte della grazia. E se per sorte tu mi domanderai, come è possibile, che sia giogo, e sia soave, poichè la condizione del giogo è di esser grave: a questo si risponde, che la cagione è questa, che Dio lo alleggerisce, siccome egli promise per il Profeta Osea (g), dicendo: *lo farò con essi, come chi alza il giogo, e lo leva sopra le sue spalle.* Che maraviglia è adunque, che non sia grave il giogo, che Dio sostiene, ed alleggerisce, anzi che ajuta a portare? Se il rovetto ardeva, e non si abbruciava, perchè Dio vi era dentro; che gran cosa è, che questa sia soma, e sia leggiera (h), se in essa vi è il medesimo Dio, che ajuta a portarla? Vuoi tu vedere l'uno, e l'altro in una persona istessa? Odi quello, che dice San Paolo (i): *In tutte le cose patiamo tribolazioni, e non ci angustiamo; viviamo in estrema povertà, e non ci manca cosa alcuna; sopportiamo persecuzioni, e non siamo abbandonati; ci umiliano, e non siamo confusi; siamo battuti fino in terra, nè siamo però perduti.* Ecco qui da un canto il carico delle fatiche, e dall'altro il ristoro, e soavità, che in esse dà Dio. Più certo ancora significò questo il Profeta Isaia (k), quando disse: *Quelli, che sperano nel Signore, muteranno la fortezza, piglieranno ale come*

aqui-

-
- (a) Prov. 4. (b) Difficoltà, che si trova nel peccato .
 (c) Ps. 118. Quali cose ci alleggeriscano il giogo dei precetti Divini .
 (d) Ps. 16. (e) Ps. 118. (f) Matt. 21. (g) Osee 11.
 (h) Onde nasce, che la legge di Dio è leggiera .
 (i) 2. Cor. 4. (k) Isaia 40.

aquile, voleranno, e non sentiranno fatica. Vedi tu qui il giogo disfatto per virtù della grazia? vedi tu la forza della carne mutata in forza di spirito? o per dir meglio, la forza dell'uomo, nella forza di Dio? vedi come il santo Profeta non tacque la fatica, nè manco il riposo? Sicchè, frater mio, tu non hai cagione per rifiutare questo viaggio, per aspro, e difficile, ch'egli sia; poichè vi sono tante cose, che lo fanno piano.

Prova con esempj, che tutto il sopraddetto sia vero.

MA se tutte queste ragioni non finiranno di convincerti, e la tua incredulità fosse mai come quella di S. Tommaso, che non voleva credere, se non vedeva, e toccava; io son contento ancora di accettare questo partito, e di soddisfarti: perchè difendendo sì buona causa, non temo, che mi manchi nessuna prova. [a] Per questo effetto voglio, che pigliamo un uomo, che abbia provato l'uno, e l'altro; cioè, che un tempo sia stato mondano, e vizioso, e di poi per la misericordia di Dio sia mutato, e diventato un altro. Questo tale sarà buono, per esser giudice di questa causa, poichè non solo ha udito, ma veduto, e provato per isperienza tutte due queste cose. A costui potresti domandare quale delle due gli paja più dura. Di questo potrebbero molto bene render testimonio molti di quelli, che sono deputati nella Chiesa per esaminatori delle coscienze altrui, perchè questi sono quelli, che scendono in mare nelle navi, e vedono l'opere di Dio nelle molte acque, che sono l'opere della sua grazia; e le gran mutazioni, che per mezzo di essa ogni giorno si fanno, le quali senza dubbio sono di grande ammirazione. Perchè realmente non si trova nel mondo cosa di maggiore stupore, nè che ogni dì si rinnovi più [a chi ben confi-

dera] che vedere quello, che opera questa Divina grazia nell'anima d'un giusto, come la trasforma, come la innalza, come la conforta, come la consola; come l'abbellisce dentro, e fuora, come gli fa mutare i costumi dell'uomo vecchio, come gli cambia tutte le sue affezioni, e dilette, come gli fa amare quello, che prima abborriva, e schifare quello, che prima amava, come gli farovar gusto in quello, che gli dispiaceva; quali forze gli dà per esser costante, qual allegrezza, qual lume, qual pace per conoscere la volontà di Dio, la vanità del mondo, ed il valore delle cose spirituali, che prima disprezzava.

[b] E sopra tutto ciò quello, che dà maggiore stupore, è il vedere in quanto poco tempo si fanno tutte queste cose; perciocchè non bisogna praticare molti anni per le scuole de' Filosofi, ed aspettare il tempo della barba bianca, acciocchè l'età ci ajuti a pigliare intelletto, e mortificare le passioni; ma in mezzo del fervore della gioventù, e nello spazio di pochi giorni si muta un uomo di tal sorta, che non pare più quello. Per la che dice molto bene San Cipriano, *che questa cosa prima si sente, ed intende, che s'impari; nè meno si ottiene per lo studio di molti anni, ma per la grazia, che in brevissimo tempo dà il tutto.* La qual grazia, possiamo dire, che sia come un incantesimo spirituale, con cui Dio in un modo maraviglioso muta il cuore degli uomini di tal modo, che loro fa amare con grandissimo amore quello, che prima abborrivano (ch'è l'esercizio delle virtù), ed abborrire sommamente quello, che prima amavano, cioè i gusti, e dilette de' vizj.

Questo è uno dei profitti grandi, che cavano dal confessare quelli, che fanno questo ufficio con lo spirito, e divozione, che devono; perchè vedono ogni giorno molte di queste maraviglie, con le quali pare, che il Signore loro paghi il

B b 2

tra-

-
- (a) Chi sia buona a render testimonio delle cose spirituali.
 (b) Con quanta prestezza si faccia la conversione del peccatore.

travaglio del loro servizio tanto appieno, che noi abbiamo veduto molti cangiarsi per la vista di queste mutanze, ed aver fatto molto profitto nella via della virtù con questi esempj. In somma questi tacendo odono, come un altro Giacobbe, le parole, e i miltterj di Giuseppe, e stimano col suo giusto prezzo quello, che non fa stimare il fanciullo, che lo riferisce. Ma per maggior chiarezza, e confermazione delle cose dette, racconterò qui l'esempio di due gran Dottori, i quali un tempo vissero in questo medesimo inganno, e dopo d'esser ditingannati videro, e piacque a Dio, ch'essi lasciassero scritto l'uno, e l'altro per nostro esempio, ed avviso. [b] Uno fu il Beato Martire S. Cipriano, il quale scrivendo ad un amico suo chiamato Donato, raccontandogli il principio, e modo della sua conversione, dice così: *Nel tempo, ch'io me ne andava sperso, ed ingolfato nel mare di questo mondo senza saper cosa alcuna della mia vita, e senza aver lume, nè conoscenza della verità, io teneva per impossibile quello, che per mia salute, e rimedio la Divina grazia mi prometteva; cioè, che l'uomo poteva tornare a nascere di nuovo, e ricevere un altro spirito, ed un'altra sorta di vita, con la quale egli lasciasse d'essere quello, che prima era, e cominciasse a tenere un altro nuovo essere, ed un'altra condizione di vita; di tal sorta, che sebbene nella sostanza, e figura del corpo fosse il medesimo, l'uomo interiore del tutto si mutasse. Anzi io diceva, ch'era impossibile questa tal mutanza; perchè non si poteva così presto disfare quello, ch'era tanto fondato in noi, sì per parte della natura corrotta, come dell'usanza depravata. Perciocchè come sarà possibile, (diceva) che sia astinente uno, che abbia l'uso di mangiare assai, e delicatamente (b)? Come si vorrà abbassare a portare una cappa spelata colui, che gli piace di risplendere con oro,*

e porpora? E chi si diletta d'officj, e Magistrati nella Repubblica, come potrà sopportare di starsene come persona privata? E colui, che gli piace d'andar accompagnato da' servitori, e di empire col loro seguito le strade, per le quali va; come non terrà per tormento il vederfi solo, e senza compagnia? Non può essere di meno, che tutti i vizj, e costumi passati non vengano a dimandare ciascuno il suo dovere, ed invitare, e sollecitare il cuore con le sue lusinghe, e carezze. Non può essere, se non che molte volte la gola solleciterà, la superbia si vanaglorierà, l'onore diletterà, l'ira infiammerà, si sdegnorà la crudeltà, e precipiterà la lussuria. Questo era quello, che io da me stesso molte volte pensava. Perciocchè essendo io involto in tante sorta di mali, (da' quali non credeva poter liberarmi) col diffidarmi dell'emendazione, favoriva i medesimi vizj, a' quali io serviva, come servitori famigliari nati in casa mia. [c] Ma dappoi che levate le colpe della vita passata, entrò la luce dall'alto nel cuore purificato, e di già lavato, e netto con l'acqua del santo Battesimo: da poi che ricevuto lo Spirito dal Cielo, il secondo nascimento mi fece un uomo nuovo, subito con un modo maraviglioso cominciarono a farsi certe le cose dubbiose, a rischiararsi le oscure, ed aprirsi le serrate, e parermi facili quelle, che prima mi parevano difficili, e possibili quelle, che mi parevano impossibili: di tal sorta, che si vedeva chiaro, che era cosa propria dell'uomo, quello, che era nato di carne, e secondo essa viveva; ma che era di Dio, e non dell'uomo quello, che lo Spirito santo aveva animato. Ben sai tu veramente, amico mio Donato, ben sai quello, che questo Spirito del cielo mi tolse, e ciò, che mi diede, cioè, morte de' vizj, e vita delle virtù. Ben sai tutto questo, perchè io non predico qui le mie lodi, ma la gloria di Dio.

La giattanza in questo caso è scusata, ancorchè

-
- (a) Conversione di S. Cipriano.
 (b) Quali difficoltà si trovino nella mutazione della vita,
 (c) Sentimenti del principia della conversione.

corchè non si possa chiamare giattanza, ma gratitudine tutto quello, che non si attribuisce alla virtù dell' uomo, ma alla grazia di Dio; poichè è cosa chiara, che l' aver lasciato di peccare, è proceduto dalla sua grazia, come l' aver peccato per innanzi, veniva dalla natura corrotta. Sin qui sono parole di S. Cipriano, nelle quali tu vedi apertamente il tuo inganno, e di molti altri, i quali misurando la difficoltà della virtù con le forze proprie, hanno per difficile, e per impossibile il poter ottenerla; e non considerano, che gettandosi nelle braccia di Dio, e determinando di uscire dal peccato, la grazia gli abbraccia, la quale loro fa tanto piana questa via, quanto tu hai veduto qui per quest' esempio; poichè è cosa certa, che qui non ti si dice bugia, nemmeno ti mancherà la grazia, che non mancò a quello Santo, se tu ti rivolterai a Dio, come fece egli.

Un altro esempio ancora voglio, che tu senta non meno mirabile di questo. [a] Scrive S. Agostino di se stesso nell' ottavo libro delle sue confessioni, che cominciando a trattare nel suo cuore di lasciare il mondo, se gli rappresentavano grandissime difficoltà in questa mutanza, e gli pareva, che da un canto tutti i suoi diletti passati se gli attraversassero innanzi, e che gli dicessero: Come? tu ci vuoi abbandonare per sempre? è possibile, che da ora in poi tu non ci abbi mai più a vedere? Dall' altra parte dice, che se gli rappresentava la virtù con una faccia allegra, e serena, accompagnata da molti buoni esempj, come di vedove, e di altre persone, che in ogni sorta di stato, e di età vivevano castamente, che diceva: Come non potrai fare ancora tu quello, che tanti di questi altri fanno? (b) Questi, e queste, che tu vedi, fanno forse questo, e possono quello, che possono per sua virtù, oppure per sua virtù di Dio? Avverti, che tu cadi, perchè ti confidi troppo

in te stesso: Ora va, e gettati nelle braccia di Dio, e non aver paura, perchè egli non ti abbandonerà: va pur sicuramente, ch' egli ti accetterà, e ti salverà. In mezzo di questo contrasto dice questo Santo, ch' egli cominciò fortemente a piangere, e si ritirò solo, e si lasciò cadere sotto un fico, e quivi sciogliendo le redini alle lagrime, cominciò a sospirare dall' intimo del suo cuore, e con gran voce a dire: Sino a quando, Signore, sino a quando sarai corrucciato con me? Sino a quando ha da durare questa mia pigrizia? Sino a quando ha da durare questo domani, domani? perchè non ora? perchè non si dà fine in quest' ora alle mie iniquità? Finite queste, ed altre cose, ch' egli racconta, dice, che subito il Signor Iddio gli mutò il cuore di tal sorta, che da quell' ora in poi mai più non ebbe appetito de' vizj carnali, nè di altra cosa di questo mondo, ma che del tutto sentì il suo cuor libero da tutti gli appetiti passati. E come sciolto da queste catene, comincia poi nel libro seguente a ringraziare il Signore suo liberatore, dicendo: (c) O Signore, io son tuo servo, io son tuo servo, e figliuolo della tua serva. Tu hai rotto i miei legami, a te sacrificherò sacrificio di lode. Lodinti il mio cuore, e la mia lingua, e tutte le mie ossa disano: Signore, chi è simile a te? O Gesù Cristo Salvatore mio, dove stava tanti anni sono il mio libero arbitrio, che non si convertiva a te? da qual profondo pelago l' hai cavato in un momento, acciocchè io sottometessi il mio collo al tuo dolce giogo, ed alla soma leggiera, e piacevole della tua santa legge? Quanto mi parve in un subito dilettevole l' esser privo de' diletti del mondo, e quanto mi piacque di lasciare quello, che prima temeva di perdere? Tu vero, e sommo diletto, cacciavi dall' anima mia tutti gli altri diletti vani, ed entravi in luogo d' essi; tu, che sei più piacevole di qual- sivoglia altro diletto, e più bello, che ogni
altra

-
- (a) Conversione di Sant' Agostino.
 (b) Confidenza propria è cagione di caduta.
 (c) Affetti dell' anima convertita.

altra bellezza. Sin qui sono parole di S. Agostino. Dimmi ora tu, se le cose stanno così, se la virtù, ed efficacia della Divina grazia è tanto grande; qual cosa è quella, che ti tiene come prigione, acciocchè tu non facci altrettanto? Se tu credi, che questo sia verità, e che questa grazia sia potente per fare questa mutanza, e che questa non si negherà a chi la cercherà con tutto il cuore [poichè è ora il medesimo Dio, che era allora non accettatore di persone) qual cosa ti trattiene, acciocchè tu non esca da questa misera servitù, ed abbracci il sommo bene, che ti viene offerto in dono? Perchè vuoi tu più presto con un inferno guadagnarne un altro, che con un paradiso l'altro? Non essere negligente, e senza fidanza; prova una volta questo negozio, (a) e confidati in Dio, che tu non avrai ancora cominciato, quando egli ti verrà incontro, come al figliuol prodigo con le braccia aperte. E' cosa maravigliosa, che se un furfante ti promettesse d'insegnarti l'arte dell'alchimia, con la quale tu potessi fare di rame oro, non lascieresti, ancorchè ti costasse assai, di provarla: e qui ti dà parola Dio, e ti insegna il modo, come tu possi di terra farti cielo, e di carne spirito, e d'uomo Angelo, e non lo vuoi provare? E poichè al fine, o tardi, o per tempo, o in questa vita, o nell'altra tu hai da conoscere questa verità; io ti prego, che tu pensi con attenzione, come tu ti troverai burlato nel giorno del conto, vedendoti condannato, perchè tu lasciasti la via della virtù, come aspra, e difficile; conoscendo poi quivi chiaramente, che era molto più dilettevole, che quella de' vizj, e che questa sola guidava a' piaceri eterni.



Contro quei, che temono di seguire la via della Virtù per l'amor del Mondo. Cap. XXVIII.

SE noi esaminassimo bene tutti quelli, che temono di seguire il cammino della Virtù, forse troveressimo, che una delle cagioni principali, per cui essi sono così pigri, e codardi, è l'amore ingannatore di questo mondo: chiamolo ingannatore, perchè la cagione di questo è una falsa immagine, ed un'apparenza di bene, che hanno le cose del mondo, la quale fa, che gl'ignoranti la stimano assai. Onde siccome le bestie, che sono ombrose, fuggono da qualche cosa, perchè s'immaginano, che sia pericolosa, benchè non sia tale; così questi tali per il contrario amano, e seguitano le cose del mondo, credendo ch'esse siano dilettevoli, e non sono. Epperò siccome quelli, che vogliono far perdere qualche ombra, e paura alle bestie, procurano di menarle più volte per quel luogo, che esse ricusano, acciocchè vedano, che quello, di che temevano, non è altro, che ombra; così bisogna, che al presente meniamo questi per le ombre di queste cose mondane, che essi amano così disordinatamente, e glielo facciamo vedere con altri occhi, acciocchè vedano chiaramente, come è vanità, ed ombra tutto quello, che amano: e che così come quei pericoli non meritano di essere temuti; così ancora questi beni non meritano di essere amati.

Sicchè considerando il mondo con tutte le sue felicità, trovo in queste sei forti di male, che nessuno me le potrà negare, cioè brevità, miseria, pericoli, cecità, peccati, ed inganni, con le quali cose sta sempre accompagnata questa sua felicità; dal che si può vedere quello, che essa sia. Di ciascuna di queste cose tratteremo qui sotto, brevemente però, e per ordine.

Quanto

-
- (a) Conversione si deve appoggiare nella confidenza di Dio.
 (b) Per qual cagione l'uomo non seguita la virtù.

Quanto sia breve la felicità del Mondo.

ORA cominciando a ragionare della brevità, tu non mi potrai negare, che tutta la felicità, e soavità del mondo [come si voglia ch'ella sia] è così breve, che non può durar più che la vita dell'uomo. Quanto poi sia lunga questa vita, già l'abbiamo dichiarato altrove, poichè la più lunga vita degli uomini appena arriva a cent'anni. Ma quami sono quelli, che vi arrivano? lo ho veduto (a) alcuni divenuti Vescovi, e Cardinali, e morire in due mesi; essere eletti Sommi Pontefici, e non finire un mese: ho veduto di quelli, che hanno preso moglie con grandissima loro soddisfazione, e non sono campati una settimana; e di questi esempj ne leggiamo infiniti ne' tempi passati, e ne vediamo ogni giorno al presente. Ma orsù concediamoci, che la tua vita debba essere delle più lunghe, diamo cento anni [come dice S. Gio. Grisostomo] a' passati tempi del mondo, aggiungivene poi altri cento, e di poi ancor altri duecento; che ha che fare tutto questo con l'eternità? *Se l'uomo viverà molti anni, dice Salomone, (b) e in tutti gli succederanno le cose conforme alla sua volontà, dovrebbe ricordarsi del tempo tenebroso, e de' giorni dell'eternità, i quali venendo si vedrà chiaro, che tutto il passato fu vanità.* Perchè in presenza dell'eternità tutta la felicità, per grande ch'ella sia stata, pare vanità, e così è. Questo confessano i medesimi cattivi nel libro della Sapienza, dicendo, che subito nati, lasciarono di essere. Vedi adunque quanto parerà breve allora ai cattivi tutto il tempo di questa vita; poichè quivi loro parerà realmente, che non vivessero meno un giorno, che subito furono trasportati dal ventre alla sepoltura. Dal che ne seguiva, che tutti i piaceri, e contenti di questo mondo loro pareranno allora piaceri sognati, che parevano piaceri, e non

erano. Il che mostrò maravigliosamente il Profeta Maia con queste parole: *Così come colui, che ha fame: e si sogna di mangiare, da poi, che si risveglia, si trova bur-lato, e con maggior fame: e siccome chi ha sete, e sognasi di bere, quando si risveglia si trova con la medesima sete, e conosce, che il suo portetto fu vano, quando egli si pensava di bere; così scorderà a tutte le genti, che combatterono contra del monte di Sion, la cui prosperità sarà tanto breve, che quando apriranno gli occhi, e passerà quel poco di tempo, vedranno come tutti i loro contenti non furono, se non sognati, Dimmi di grazia, che è stato più di questo la gloria di tutti i Principi, ed Imperatori, che sono stati nel mondo? Dove sono [dice il Profeta] (c) i Principi delle genti, che ebbero signoria sopra le bestie della terra, che cercarono i suoi passati tempi, e ricreazioni con caccie, ed uccellagioni, contrastando con gli uccelli dell'aria? (d) Dove sono ora quelli, che radunarono i monti di argento, ed oro, nel che si confidano gli uomini, senza dar fine a' suoi tesori? dove sono quelli, che lavorarono tanti ricchi vasi d'oro, e di argento, che non si possono finire di contare le loro invenzioni? Che si è fatto di costoro? Già sono fuora de' suoi palazzi, e sono discesi all'Inferno, ed altri sono succeduti in loro luogo. Dov'è il savio, dov'è lo studente, dove è il diligente investigatore de' segreti della natura? Dove è andata la gloria di Salomone, del potente Alessandro, del glorioso Assuero? Dove sono i famosi Cesari Romani, dove gli altri Principi, e Re della terra? Che ha giovato a tutti la sua vanagloria, la forza del mondo, i molti servitori, le false ricchezze, le squadre dei loro eserciti, la moltitudine de' loro buffoni, e le compagnie de' bugiardi adulatori, che loro andavano intorno? Tutto questo fu ombra, tutto fu un sogno, tutto felicità, che passò in un momento, come fumo.*

Eccoti

(a) Beni del mondo interrotti dalla morte. (b) Eccli. II.
(c) Par. 3. (d) Vanità de' piaceri del mondo.

Eccoti adunque, fratello, quanto sia breve la felicità di questo mondo.

Delle miserie grandi, con le quali è mescolata la felicità del mondo.

HA questa felicità mondana un altro male ancora [oltre l'essere così breve] qual è l'andare sempre accompagnata con mille sorta di miserie, che non si possono schifare in questa vita, o per dir meglio, in questa valle di lagrime, in questo misero bando, ed in questo mare inquieto. Perciocchè veramente più sono le miserie, che i giorni dell'uomo, e più che le ore della vita, perchè ogni dì viene col suo fastidio, ed ogni ora minaccia travaglio. Ma qual lingua basterà per esplicare tutte queste miserie? (a) Chi potrà narrare tutte le infermità dei nostri corpi, e tutte le passioni dell'anima, e tutti gli aggravj, che ci fa il proffimo, e le avvertità di questa vita? Uno ti fa lite nella roba, un altro ti perseguita nella vita, un altro ti tocca nell'onore; alcuni con odj, altri con invidie, altri con inganni, altri con desiderio di vendetta, altri con falli testimonj, altri con arme, altri con la lingua, peggiore che le medesime arme ti fanno guerra mortale. E sopra tutte queste miserie, altre infinite, che non hanno nome, perchè sono accidenti inopinati. Ad uno vien cavato un occhio, quell'altro per una ferita perde un braccio, uno cade da cavallo, l'altro da una finestra, uno si affogò in un fiume, e l'altro andò in malora per una scurtà. Se tu vuoi ancora sapere più male, dimandane agli uomini del mondo, che ti dicano dei piaceri, e travagli, che hanno avuto in esso, qual è la maggior parte; perciocchè se ogni cosa si pesasse in una bilancia, vedresti chiaramente quanto è maggiore una parte dell'altra; e troveresti, che per un'ora di spaffo ve-

ne farebbero cento di dispiacere. Onde se tutta la vita è tanto breve in se, e tanta parte di essa occupano tante miserie, pregoti, che tu mi dichi quanto è quello, che resta di pura, e vera felicità.

Ma queste miserie, che io ho contato, sono comuni a' buoni, e a' cattivi; e siccome navigano in un istesso mare, così sono soggetti alle medesime fortune. Vi sono altre miserie, che toccano più sul vivo, che sono proprie de' cattivi (b) (perchè elle sono figliuole delle loro iniquità) la cui cognizione importa più al caso nostro, perchè fa parere più abominabile la vita di questi tali, poichè ella è soggetta a tali miserie. Ma quali, e quante siano queste miserie, i medesimi cattivi lo confessano nel libro della Sapienza, dicendo: (c) *Noi ci siamo stancati per la via della iniquità, e perdizione, ed i nostri viaggi furono aspri, e difficili, e la via del Signore, che è tanto piana, mai non la sapemmo trovare*: Di forte, che siccome i buoni hanno in questa vita un paradiso, e ne sperano nell'altra un altro; così i cattivi hanno in questa vita l'inferno, e ne aspettano un altro; perchè dall'inferno della mala coscienza vanno all'inferno della pena eterna. (d) Questi travagli vengono a' cattivi in molti modi, perchè alcuni loro vengono per parte di Dio, che come giusto giudice non consente, che il male della colpa passi senza il castigo della pena, il quale ancorchè generalmente si serbi per l'altra vita, molte volte però si comincia in questa; perciocchè è cosa certa, che siccome Dio tiene universale provvidenza del mondo, così ancora la tiene in particolare di ciascuno: e poichè noi vediamo, che quando nel mondo si trovano maggiori peccati, si veggono similmente maggiori castighi di fame, di guerre, di pestilenze, di eresie, e di altre simili calamità; così ancora molte volte conforme ai peccati dell'uomo

(a) *Misericordie del mondo comuni a tutti.*

(b) *Misericordie proprie dei cattivi nel mondo.* (c) *Sap. 5.*

(d) *In quanti modi siano travagliati i cattivi dal mondo.*

mo se gli mandano i castighi. Per lo che Dio disse a Caino: *Se tu farai bene, ne riceverai il premio; e se farai male, tu troverai subito il tuo peccato alla porta*, cioè la pena, e castigo di esso. [a] Nel Deuteronomio ancora disse Mosè al popolo d'Israele: *Tu hai da sapere, che il tuo Signor Iddio è forte, e fedele, ed è mantentore della sua parola, ed usa misericordia con quelli, che l'amano, ed osservano i suoi comandamenti fino alla millesima generazione, e castiga subito quelli, che l'abborriscono, di tal sorta, che subito li distrugge, senza differire il castigo, ma dando loro subito quello, che meritano*. Considera quante volte torna a replicar questa parola *Subito*: dove s'intende, che oltre il castigo, che si deve a' cattivi nell'altra vita, sono ancora castigati molte volte in questa; poichè la Scrittura replica qui tante volte, che senza dilazione saranno castigati. (b) Onde di qui procedono molte sorta di calamità, e flagelli, che patiscono i tristi; perchè girano continuamente in una ruota di fastidj, di fatiche, di necessità, e travagli, non ostante, che sebbene li sentano, non fanno però donde vengano; epperò li reputano più presto per accidenti naturali, che per castigo de' loro peccati; perchè siccome non riconoscono i beni di natura per beneficj di Dio, nè gli rendono grazie per essi; così non conoscono i flagelli dell'ira sua per castighi, nè se n'emendano. Altre tribolazioni loro vengono per parte de' Vicarj di Dio, che sono i ministri della sua giustizia, i quali molte volte scoprono i malfattori, e così li perseguitano, ed affliggono con carceri, con bandi, con spese, con infamie, con persecuzioni, e con altre mille sorta di pene, con le quali loro fanno parere amara la ingordigia del loro peccato, e loro fanno portare la pena ancora in questa vita. Altre afflizioni loro vengono per parte delle passioni, ed

appetiti disordinati del loro cuore; perchè qual cosa si può sperare dalla troppa affezione, dal timore vano, dalla speranza dubbiosa, dal desiderio disordinato, e dalla tristezza angosciosa, se non infiniti travagli, e tribolazioni, le quali rubano la pace, e la libertà del cuore; inquietano la vita, sollecitano il peccato, impediscono l'orazione, levano il sonno, e fanno parere noiosi li giorni della vita? Tutte queste sorta di miserie nascono nell'uomo da se stesso, cioè dal disordine delle sue passioni; e da questo tu vedrai, qual cosa possa sperare fuori di se, chi dentro di se coglie tali frutti, e con chi potrà mai aver pace colui, che ha tanta guerra con se stesso.

De' grandi lacci, e pericoli del mondo.

SE nel mondo non si trovassero, se non pene, e travagli del corpo, non bisognerebbe temere tanto; ma non solo vi sono travagli del corpo, ma pericoli ancora per l'anima, dei quali bisogna fare maggior conto, perchè toccano più al vivo. E questi sono tanti, che il Profeta disse: (c) *Iddio farà piovere lacci sopra i peccatori*. Quanti lacci credi, che vedeva nel mondo colui, che gli assomigliava alle gocce dell'acqua, che cadono dal cielo? E dice espressamente *sopra i peccatori*, perchè costoro avendo tanto poca guardia al cuore, ed ai sentimenti, nemmeno avendo cura di fuggire l'occasione dei peccati, e tanto poco studio in provvedersi di rimedj spirituali, e sopra il tutto camminando per l'ardor di questo mondo, come possono lasciar d'andar tra infiniti pericoli? (d) Ora per la moltitudine di questi pericoli, dice, che pioverà lacci sopra i peccatori nella gioventù; lacci nella vecchiezza, nelle ricchezze, nella povertà; lacci nell'onore, nel disonore, nella compagnia; lacci nello star

C c solo,

(a) Deut. 5.

(b) Per qual cagione i cattivi non riconoscano i travagli dalla mano di Dio.

(c) Ps. 10. (d) Lacci del mondo contra i peccatori.

folo, nell'avversità, e nelle prosperità; e finalmente lacci per tutti i sensi dell'uomo. Finalmente sono tanti questi lacci, che il Profeta grida, e dice: *Lacci sopra di te abitatore della terra*. E se Dio ci aprisse un poco gli occhi, come gli aperse a S. Antonio, noi vedremmo tutto il mondo pieno di lacci attaccati l'uno all'altro, ed esclameremmo con lui, dicendo: Oh Dio! e chi fuggirà da tanti lacci? E di qui nasce, che tante anime periscono ogni dì: poichè, come dice S. Bernardo, nel mare di Mariglia di dieci navi, che vi sono, appena se ne perde una; ma nel mare di questo mondo di dieci anime, appena se ne salva una.

Or chi non avrà paura di un mondo tanto pericoloso? Chi non procurerà di fuggire da tanti lacci? chi non temerà d'andare scalzo fra tanti serpenti? disarmato fra tanti nemici? sprovvisto fra tante occasioni di peccati? e senza medicina fra tante infermità mortali? Chi non si affaticherà d'uscire da questo Egitto? chi non fuggirà da questa Babilonia? chi non procurerà di liberarsi dal fuoco di Sodoma, e di Gomorra, e salvarsi sul monte della vita virtuosa? Sicchè essendo il mondo pieno di tanti lacci, e precipizj, ed ardendo in tante fiamme di vizj, chi si terrà per sicuro? Dice il Savio: (a) *Andrà forse qualcuno sopra le bragie accese, senza che si abbruci le piante? nasconderassi nessuno fuoco in seno senza bruciarsi le vesti? è cosa chiara (dice egli) che chi toccherà la pece, s'imbratterà le mani; e così chi pratica coi iristi, va a pericolo d'affomigliarsi a loro*.

Della cecità, e tenebre del mondo.

A Questa moltitudine di lacci, e pericoli vi si aggiunge un'altra miseria, che li fa maggiori, cioè la cecità, e tenebre de' mondani, la quale conve-

nientissimamente è figurata per quelle tenebre d'Egitto tanto folte, che si potevano palpate con le mani, ed in quelli tre giorni, che durarono, nessuno si mosse da luogo, nè vide il prossimo, ch'egli avea a canto di se (b). Veramente sono tali, e più palpabili le tenebre, che il mondo ora patisce. E se non mi credi, discorriamo un poco delle sue cecità, e disordini: dimmi, qual maggior cecità, che molti uomini credono quello, che credono, e vivano nel modo, che vivono? Qual maggior cecità, che facciano tanto conto degli uomini, e così poco di Dio? rispettino tanto le umane leggi, e così poco la divina? si affatichino tanto per questo corpo, che è una bestia brutale, e tanto poco per l'anima, che è immagine della Divina Maestà? Ammassar tesori per questa vita, che forse ha da finir dimani, e nulla poi accumulare per l'altra, che ha da durar sempre? struggerli per gl'interessi della terra, e non muovere un passo per i beni del cielo? qual maggior cecità, che sapendo tanto certo, che abbiamo da morire, e che in quell'ora si ha da determinare quello, che ha da essere per sempre della nostra vita, viviamo tanto spensierati, come sempre dovessimo vivere? Onde qual cosa fanno di meno i cattivi, dovendo morire domani, che se dovessero vivere per sempre? [c] Qual maggior cecità si può trovare di questa, che per il desiderio d'un appetito, perdere l'eredità del cielo? far tanto conto della roba, e così poco della coscienza? volere, che tutte le sue cose siano buone, e non curare, che la sua vita sia cattiva? Di questa cecità ne troverai tanta nel mondo, che ti parerà, che gli uomini siano come incantati, ed affaturati di tal sorta, che avendo occhi, non vedano, ed avendo orecchie non sentano, ed avendo la vista acutissima più che luci per vedere le cose della terra,

(a) Prov. 6.

(b) Exod. 10. *Che cosa significassero le tenebre d'Egitto.*

(c) *Qual sia la maggiore di tutte le cecità.*

terra, sieno ciechi più delle talpe per vedere quelle del cielo: siccome occorre in figura a S. Paolo, quando egli andava a perseguitare la santa Chiesa, il quale dopo d'essere caduto in terra, aprendo gli occhi, non vedeva lume. Così intravviene ancor a questi miseri, i quali avendo gli occhi tanto aperti per le cose del mondo, li tengono poi ferrati per le cose di Dio.

Della moltitudine de' peccati, che sono nel mondo.

SE nel mondo sono tanti lacci (a), e tenebre, come abbiamo detto, che si può qui aspettare, se non cadute, e peccati? Questo è il sommo male de' mali del mondo, e quello, che vi dovrebbe più muovere per ischivarlo. E così con questa sola considerazione pretende S. Cipriano d'indurre un amico suo al dispregio del mondo; per lo che finge, che lo faccia seco salire sopra un monte alto, donde si veda tutto il mondo, e di quivi gli vada mostrando, come col deto, tutto il mare, e tutta la terra, e tutte le piazze, e tribunali pieni di mille sorta di peccati, ed ingiustizie, che si fanno per ogni parte; acciocchè avendo con gli occhi veduti tanti, e sì gran mali, che sono nel mondo, intenda quanto debba essere abborrito, e quanto egli sia debitore a Dio, che da esso lo cavò. Adesso tu ancora, fratello mio, conforme a questa considerazione, sali in cima di questo monte, e stendi un poco gli occhi per le piazze, per li palazzi, per i tribunali, per le botteghe del mondo, e vedrai quivi tante sorta di peccati, tante bugie, tante calunnie, tanti inganni, tanti spergiuri, tanti rubamenti, tante invidie, tante adulazioni, tante vanità, e sopra tutto tanta dimenticanza di Dio, e tanto poca cura della propria salute, che non potrai lasciare di maravigliarti, e restare attonito di vedere tanto male (b). Tu vedrai la maggior

parte degli uomini vivere come bestie irragionevoli, seguendo l'impeto delle passioni, senza tener conto nè della legge, nè della ragione, nè della giustizia, più di quello, che farebbe un gentile, che non ha conoscenza alcuno di Dio, nè pensa, che vi sia altro, che nascere, e morire.

Tu vedrai gl'innocenti maltrattati perdonare a' colpevoli, disprezzare i buoni, onorare i cattivi; vedrai i poveri umili, ed abbattuti, e vedrai, che per tutto può più il favore, che la giustizia, e la virtù: vedrai vendere le leggi, non far conto della virtù, perduta la vergogna, rovinate le altre arti, adulterati gli uffizj, e corrotti in gran parte gli Stati: vedrai molti perversi meritevoli di gran castighi, i quali con furti, con inganni, e con altri simili modi vennero a farsi ricchi, essere lodati, e temuti da tutti: vedrai tanto costoro, come gli altri, che hanno appena la figura di uomini, e nulla più, occupare officj, e dignità ragguardevoli: vedrai finalmente nel mondo amato, e adorato il denaro, più che Dio; e la maggior parte delle divine, ed umane leggi corrotte dall'oro, talmente che in molti luoghi non vi resta più altro della giustizia, che il solo nome. E vedute tutte queste cose, intenderai subito con quanta ragione disse il Profeta: *Il Signore guardò dal Cielo sopra i figliuoli degli uomini, per vedere, se vi era chi conoscesse Iddio, o lo cercasse; ma tutti avevano prevaricato, e fatti inutili, e non era chi facesse bene, nè meno un solo.* Non meno si lamenta il Profeta Osea, dicendo, *Che in terra non vi era più nè misericordia, nè verità, nè conoscenza di Dio; ma che le malizie, le bugie, i furti, e gli omicidj, come gli adulterj, erano dilatati per tutto, e che un sangue cadeva sopra l'altro sangue, ed una iniquità sopra l'altra.*

Ed acciocchè tu veda più chiaro, come sta il mondo, metti gli occhi nel campo, che lo governa, e da quello intende-

C c 2

rai,

(a) Considerazione delle cose del mondo.

(b) Moltitudine dei peccati del mondo.

rai, come starà il governato: perciocchè, se è vero, che 'l principe di questo mondo (a) [cioè dei cattivi] è il demonio, [come disse Cristo]; che si può sperare dal corpo, che ha una simil testa? e dalla Repubblica, dove il governatore è tale? Solo questo basta, per darti ad intendere, come sta il mondo co' suoi amatori. In somma, che farà egli questo mondo, se non una grotta di ladroni, un esercito d'assassini, una stalla di porci, una galea sforzata, un lago di serpenti, e basilischi? Ora, se il mondo è tale, perchè non abbandonerò io [dice un Filosofo] un luogo sì brutto, tanto sporco, e pieno di tradimenti, d'inganni, ed iniquità, dove appena si trova pietà, lealtà, e giustizia? dove regnano tutti i vizj, dove un fratello fa un'imboscata all'altro, dove il figliuolo desidera la morte del padre, il marito della moglie, e la moglie del marito; dove sono così pochi quelli, che non rubino, o ingannino, poichè molti e tra i grandi, e tra i plebei sotto titoli onesti rubano, ed involano? dove finalmente ardonno tante fiamme d'ingordigia, di lussuria, d'ira, d'ambizione, e d'altri infiniti mali? Chi non desidererà fuggire da tal mondo? Certo che lo desiderava quel Profeta (b), che diceva: *Oh chi mi portasse in un deserto, o in qualche luogo appartato da' passeggieri, per vedermi libero dalla compagnia di questo popolo, perciocchè tutti sono adulteri, ed una squadra di prevaricatori!*

Questo che fin qui si è detto generalmente, si appartiene a' cattivi, ancorchè non si possa negare, che in tutti gli stati del mondo vi siano molti buoni, per i quali Iddio lo sostiene. Avendo adunque considerato tutte queste cose, considererà quanta ragione tu hai di fuggire una cosa tanto cattiva; dove se Dio ti aprisse gli occhi, vedresti più demonj, e più peccati, che gli atomi, che si veggono

ne' raggi del sole; ficchè fa, che con questo cresca in te il desiderio di vedertene fuori [almeno con lo spirito] sospirando col Profeta, e dicendo: *Chi mi darà ale, come di colomba, e volerò, e mi riposero?*

Quanto sia fallace la felicità del mondo.

Questi, e molti altri simili sono i trübüt, e contrappesi, co' quali questa misera felicità del mondo è accompagnata, acciocchè tu veda quanto più fiele, che miele, e quanto più affenzio, che zucchero porta con se. Io lascio di narrare molti altri di lei mali, perciocchè oltre l'essere tanto breve questa misera felicità, è ancora macchiata, e brutta, perchè ella fa divenire gli uomini carnali, ed immondi; ella è bestiale, perchè li fa simili alle bestie; è pazza, perchè fa loro perdere il giudizio; è instabile, non fermandosi mai nel medesimo stato; ed è finalmente infedele, perchè nel miglior tempo ci abbandona.

(c) Ma un mal solo non lascierò di narrare, che per avventura è il peggiore di tutti, che è l'esser falsa, ed ingannatrice; perchè ella pare quello, che non è; promette quello, che non dà; e con tutto ciò si tira dietro perduta la maggior parte della gente. Perciocchè siccome si trova oro vero, ed oro falso; così vi sono beni veri, e beni falsi; felicità vera, e falsa, che pare felicità, e non è; tale è quella di questo mondo, la quale ci inganna colle sue mostre contraffatte: perchè, siccome dice Aristotile, occorrono alle volte alcune bugie, che con essere bugie, hanno più apparenza di verità, che l'istessa verità; così realmente, [cosa molto da notare] si trovano alcuni mali, che con essere veri mali, hanno più apparenza di bene, che l'istesso bene. Tal è senza dubbio la felicità del mondo (d), epperò con essa s'ingannano gl'ignoranti-

-
- (a) *Principe de' cattivi di questo mondo.* (b) *Ger. 9.*
 (c) *Bruttezza della felicità umana.*
 (d) *Ignoranti ingannati dalla felicità del mondo.*

tanti, come s' ingannano i pesci, e gli uccelli con l' esca: perchè questa è la condizione delle cose corporali, che subito vi si rappresentano con uno allegro sembiante, e con una faccia adulatrice, e lusinghevole, che ci promette allegrezza, e contento; ma poi l' esperienza delle cose ci cava di errore, perchè sentiamo tosto l' amo sotto l' esca, e veggiamo chiaramente, che non era oro tutto quello, che riluceva. Così troverai per isperienza, che passa in tutte le cose del mondo. In prova mira i piaceri dei ammogliati novelamente, e troverai, che col finirli i primi giorni del loro matrimonio finiscono anche quelli della loro felicità, ai quali succedono le sollecitudini, le necessità, le fatiche, e pene; perchè sopravvengono i fastidj, e travagli di figliuoli, d' infermità, di absenze, di gelosie, di liti, di aborti, di disordini, di dolori; e finalmente ad uno dei due la morte inevitabile, la quale alcune volte accade anche intempestiva, di modo che cangia le allegrezze dei sponsali appena celebrati in lagrime di perpetua vedovanza. Si può immaginare illusione più ingannevole? O quanto contenta va il dì delle nozze una donzella al tallamo, perchè non ha occhi per vedere più di quello, che appare di fuori! ma s' ella potesse vedere la semente delle fatiche, che per lei si semina quel giorno, avrebbe molto maggior occasione di piangere, che ridere. Rebecca [a] desiderava di aver figliuoli; ma dappoi ch' ella si sentì gravida, e sentiva, che i figliuoli contrastavano nel ventre, disse: se così dovea essere, che necessità avea io di concepire, e partorire? Oh a quanti avviene questo disinganno, da poi che ottennero quello, che desideravano; avendo nel progresso trovate le cose differenti da quello, che si promettevano da principio! Ma che dirò degli ufficj, delle dignità, e degli onori? Quanto allegri si fanno avanti in prima vista; ma poi

quanto numerosa schiera di passioni, di pensieri, d' invidie, di pene si scuopre dopo quel primo fallace splendore? (b) E di quelli, che sono affatto perduti in amori disonesti, ben possiamo dire, che nel principio trovano molto piacevole l' entrata di questo cieco laberinto; ma dappoi che vi sono entrati, quanti travagli bisogna soffrire, quante male notti patire, a quanti pericoli sono sforzati di mettersi [perchè la furia del dragone velenoso, che è la spada crudele del parente, o marito geloso] guarda sempre il frutto dell' albero vietato, e molte volte intravviene, che si perda la vita, la roba, l' onore, e l' anima in un momento? Così possiamo ancora discorrere della vita degli avari, de' mondani, e di quelli, che cercano la gloria del mondo con l' arme, col favore de' Principi, e con altri mezzi; ed in tutti troverai tragedie grandi di dolci principj, e di stravagante fine, perchè questa è la condizione di quel calice di Babilonia, il quale fuori è dorato, e dentro è pieno di veleno.

Stando adunque le cose in questo termine, che cosa è al tuo giudizio tutta la gloria del mondo (c), se non un canto di Sirene, che addormenta; una bevanda dolce, ma avvelenata; una vipera di fuori dipinta, ma dentro piena di pestifero veleno? Se il mondo ti lusinga, lo fa per ingannarti; se t' innalza, lo fa per rovinarti; se ti rallegra in vista, procura di darti maggior dolore. Dà tutti i suoi beni con grande usura. Se ti nasce un figliuolo, ed indi a poco muore, è sette volte maggiore il dolore, che non fu il contento. Più duole assai la perdita, che non ralleghi il guadagno; più affligge l' infermità, che non ralleghi la sanità; più ti nuoce l' ingiuria, che non ti piaccia l' onore; per lo che io non so, qual sorta d' ineguaglianza fu questa, che la natura volle, che fossero più possenti i mali per dar pena, che i piaceri per dare al-

(a) Gen. 25. (b) Travagli degli uomini lasciati.

(c) Che cosa sia la gloria del mondo,

allegrezza. Il che tutto ben confiderato, ci dichiara manifestamente, quanto sia vana, e fallace questa felicità.

Conclusione di tutto il sopraddetto.

Eccoti qui, fratello, che tu hai veduto la vera figura del mondo [ancorchè al di fuori sembri tutt'altra cosa] ed eccoti qui qual sia la sua felicità, breve, misera, pericolosa, cieca, piena di peccati, e d'inganni; e secondo ciò, qual altra cosa è il mondo, se non [come disse un Filosofo] un arsenale di travagli, una scuola di vanità, una pazzia d'inganni, un laberinto di errori, una carcere di tenebre, una strada piena d'assassini, una laguna piena di fango, ed un mare in continua tempesta? (a) Qual cosa è questo mondo, se non una terra sterile, un campo pietroso, un bosco pieno di spine, un prato verdeggiante, ma ripieno di serpenti, un giardino fiorito senza alcun frutto, un fiume di lagrime, un fonte di noiosi pensieri, un dolce veleno, una commedia finta, ed una frenesia dillettevole? Quai beni si trovano in lui, che non siano falsi, e quai mali, che non siano veri? Il suo riposo reca noja, la sua sicurezza è senza fondamento, la sua paura è senza cagione, le sue fatiche senza frutto, le sue lagrime senza proposito, ed i disegni senza successo; la sua speranza è vana, la sua allegrezza è finta, ed il suo dolore è vero. In tutte queste cose tu potrai vedere, qual somiglianza abbia questo mondo con l'inferno; perchè se l'inferno non è altro, che luogo di pene, e peccati; qual altra cosa abbonda più in questo mondo di questa? Così dice il Profeta con queste parole: *Di giorno, e di notte sono stato circondato dalle iniquità, ed in questo mondo non si trovano, se non fatiche, ed ingiustizia:* Quelli sono i frutti del mondo, questa è la sua mercanzia, questo è ciò, che ritrova

fino nelle di lui parti più nascoste, *fatica ed ingiustizia;* cioè mali di pena, e di colpa. Se adunque l'inferno altro non è, che luogo di pene, e di colpe; perchè il mondo non ti chiamerà inferno, giacchè in lui si trova tanto dell'uno, e dell'altro? Almeno per tale lo tenea San Bernardo, quando diceva, che *Se non fosse la semente della speranza, che noi abbiamo in questa vita per l'altra, poco peggiore sembrerebbe questo mondo dell'inferno.*

Come la vera felicità, e riposo si trovi solo in Dio; e come sia impossibile, ch'ella si trovi nel mondo.

POichè fin qui abbiamo chiaramente veduto, quanto sia misera, e fallace la felicità del mondo; resta, che adesso noi vediamo; come la vera felicità, e riposo, che non si trova nel mondo, si trovi in Dio (b). La qual cosa se fosse bene intesa dagli uomini mondani, non seguirebbono il mondo, come fanno. Epperò mi risolvo di provarlo non tanto con autorità, e testimonj della fede, quanto con evidenti ragioni.

Per la qual cosa è da sapere, che nessuna creatura può avere perfetto contento, finchè ella arrivi al suo ultimo fine, che è l'ultima perfezione, la quale se gli conviene secondo la sua natura: per lo che finchè ella non arriverà quà, ha da stare necessariamente inquieta, e malcontenta, come quella, che sente il bisogno di ciò, che le manca.

Domando dunque: qual è l'ultimo fine dell'uomo? in mano di chi sta la sua felicità? Qual cosa è quella, che i Teologi chiamano sua beatitudine obbiettiva? Non si può negare, che non sia Dio, il quale siccome è il suo primo principio, così è il suo ultimo fine: e siccome è impossibile, che vi siano due primi principj; così è impossibile, che vi siano due ultimi fini, perchè questo sarebbe un esservi due Dei.

Però

(a) Che cosa siano tutti i beni del mondo.
(b) Dove si trovi la vera felicità.

Ed ancorchè per confermazione di questo ti potessi dare molti esempi, nondimeno faremo, che basti per tutti quello di quel favorito del Re Assuero, chiamato Aman, il quale tenendosi ingiuriato, perchè Mardocheo non gli faceva riverenza, (a) come pretendeva egli, chiamando insieme tutti li suoi amici, e la sua moglie, disse queste parole: *Voi sapere tutti, quanto siano grandi le mie prosperità, e favori, e quanto io sia pieno di ricchezze, di figliuoli, e di tutto quello, che il cuore umano può desiderare: con tutto ciò io vi faccio sapere, che non mi pare d'aver cosa alcuna, mentrèchè Mardocheo, il quale sta alla porta del palazzo Reale, non mi fa la riverenza, ch'io voglio.*

Considera tu adesso, quanto quel picciolo dispiacere aveva più forza per rendere miserabile quel cuore, che tutte le prosperità, ch'egli aveva per farlo beato: (b) e considera ancora, quanto l'uomo in questa vita sia lontano dalla sua felicità, e quanto per lo contrario si accotti alla miseria, perchè per l'uno si ricercano tanti beni, e per l'altro basta un solo difetto. Chi si troverà dunque in questo mondo, che possa fuggire d'esser un miserabile? Quali Re, quali Imperatori si troveranno, che abbiano tutte le cose a voglia loro, e che non vi siano delle cose, che loro diano disgusto? Perciocchè sebbene dal canto degli uomini mancasse ogni contraddizione, chi potrà scappare da tutti i colpi della fortuna, dalle infermità del corpo, da tutti i timori, e fantasie dell'anima, la quale molte volte teme senza timore, e s'affligge senza cagione? Come dunque tu uommicciuolo miserabile penserai di trovare contentezza in questo mondo, nel quale non la trovarono mai i più grandi Monarchi? Se per ottenere questo bene bisogna unirne assieme tanti altri, quando mai tu allontanato da Dio sarai così felice, che nessuna cosa ti manchi? Da

Dio solo puoi aspettare questi beni; e se vi è uno, che in qualche maniera ne sia al possesso in questa vita, egli è quel solo, che ama, e possiede Dio; poichè secondo le leggi dell'amicizia tra gli amici tutto è comune.

Se tutte queste ragioni tanto evidenti non ti convincono, e ricerchi più l'esperienza, che la ragione; vattene a quel gran Savio Salomone, e digli, che avendo egli navigato per questo mare con maggior prosperità, che nessun altro, provando, e scoprendo tutte le sorta di grandezze, e ricreazioni del mondo; ti dia un poco la vera informazione di quello, ch'egli vide, e provò: e se a caso trovò cosa, che lo faziaste, egli ti risponderà, dicendo: *Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes; vanitas vanitatum, & omnia vanitas.* Tu puoi bene adunque credere ad un uomo tanto sperimentato, il quale non ti parla per ispeculazione, ma per vista, e per prova. Non pensare, che tu, nè altri sia bastante di scoprire più cose nuove, di quelle, ch'egli scoperse, e provò; perchè qual Principe è mai stato nel mondo, nè più savio, nè più ben servito, nè più ricco, nè più glorioso, nè più nominato di lui? Chi mai provò più sorta di passatempi, di caccie, di musiche, di donne, di ornamenti, di cavallerie, e di altre cose, ch'egli provò? E dappoi che l'ebbe provate, non ne cavò altro frutto, che questo, che tu hai udito. A qual proposito vuoi provare quello, che già è stato provato? Non pensare di trovar tu quello, ch'egli non trovò, poichè tu non hai un altro mondo da cercare, nè mezzi migliori di quelli, che aveva questo Re per trovare ciò, che desiderava. E se non ha potuto egli estinguere la sua sete con tanta vendemmia, che teneva; non ti lusingar d'ammorzarla tu coll'andar in cerca di grappoli. Già costui spese il suo tempo in questo, e forte che per ciò cadde in idolatria (come dice

D d

dice

(a) *Esther.* 5.(b) *Quando l'uomo in questo mondo sia lontano dalla vera felicità.*

maestri! perchè non hai in abborrimento la vita di quelli, dei quali tu abomini li nomi? Se vuoi avere il Paradiso di Epituro qui, tieni per certo, che perderai quello di Cristo. La beatitudine dell' uomo non consiste nel corpo, o nei beni corporali, come la pongono i Turchi, ma nello spirito [a], e nei beni spirituali, ed invisibili, siccome dissero i gran Filosofi, e dicono i buoni Cristiani, ancorchè in modo differente. Così ancora volle mostrare il Profeta (b), quando disse: *Tutta la bellezza, e gloria della figliuola del Re sta nascosta dentro, ricamata d'oro, e vestita di varj colori*: Ella ha tanta pace; che mai n'ebbero, o ne avranno tanta tutti i Re del mondo. Quando non vogliamo dire, che i Principi della terra hanno maggior contento, che gli amici di Dio; il che oltre d'esser falso, molti d'essi ancora lo negheranno, i quali lasciarono grandi stati, e ricchezze, dappoi che gustarono Dio, uno dei quali fu S. Gregorio, che provò l'uno, e l'altro; ed essendo quasi ch'è forzatamente creato Papa, piangeva di poi, e sospirava continuamente per quella povera cella, che aveva lasciato nel Monastero, come farebbe uno, che fosse schiavo, per il desiderio della patria, e della libertà.

Si provano le cose sopraddette con esempj.

MA perchè questo inganno è tanto grande, e tanto universale, aggiungerò qui un'altra ragione non meno efficace, che la passata, onde veggano gli amatori del mondo, quanto sia impossibile il trovare in esso la felicità, che desiderano. Per la qual cosa tu dei presupporre, che molto più cose si richiedono, acciocchè una cosa sia perfetta (c), che per essere imperfetta; perchè per esser perfetta, si ricerca ch'ella abbia tutte le sue perfezioni insieme; ma per essere al contrario,

basta, ch'ella abbia una sola imperfezione: anche tu hai da presupporre questo modo, che se uno ha da essere perfettamente felice, bisogna, ch'egli abbia tutte le cose a suo gusto; e se una sola farà, che non gli piaccia, quella sola farà più bastante di farlo misero, che tutto il resto per farlo beato.

Io ho vedute molte persone in grande stato, e con grandissime entrate, e con tutto ciò vivevano con una malinconia grandissima; perchè molto maggior tormento loro dava una cosa sola, che desideravano, e non la potevano ottenere, che a loro dessero contento tutte le cose, che avevano; perchè senza dubbio alcuno tutto quello, che si possiede, non apporta tanta contentezza, quanto di tormento cagiona il desiderio d'una sola cosa, potendosi dire, che sia come una spina ficcata nel cuore: perchè non è il possedimento di molti beni, che renda felice l'uomo, ma il compimento de' suoi desiderj.

Questo dichiarò divinamente Sant'Agostino nel libro *De moribus Ecclesie* con queste parole: *Secondo ch'io penso, non si può chiamar beato colui, che non ottiene la cosa amata, sia di che condizione se voglia. Nè meno è beato colui, che non ama quello, ch'egli possiede, ancorchè il posseduto fosse molto buono: perchè colui, che desidera quello, che non può ottenere, patisce tormento; e colui, che ottiene quello, che non meritava d'esser desiderato, si trova ingannato; e colui, che non desidera ciò, che merita d'esser desiderato, è infermo: dal che s'inferisce, che nella sola possessione, ed amore del sommo bene sta la nostra beatitudine (d), e non può essere vera fuora di esso: di modo, che queste tre cose insieme, cioè possessione, amore, e sommo bene, fanno l'uomo beato; fuora delle quali cose non sarà mai beato niuno, qualunque bene posseda.*

Ed

-
- (a) Dove consista la beatitudine dell'uomo. (b) Ps. 44.
 (c) Condizioni della felicità perfetta.
 (d) In quali cose consista la nostra beatitudine.

Ed ancorchè per confermazione di questo ti potessi dare molti esempj, nondimeno faremo, che basti per tutti quello di quel favorito del Re Assuero, chiamato Aman, il quale tenendosi ingiuriato, perchè Mardocheo non gli faceva riverenza, (a) come pretendeva egli, chiamando insieme tutti li suoi amici, e la sua moglie, disse queste parole: *Voi sapete tutti, quanto siano grandi le mie prosperità, e favori, e quanto io sia pieno di ricchezze, di figliuoli, e di tutto quello, che il cuore umano può desiderare: con tutto ciò io vi faccio sapere, che non mi pare d'aver cosa alcuna, mentrè Mardocheo, il quale sta alla porta del palazzo Reale, non mi fa la riverenza, ch'ia voglio.*

Considera tu adesso, quanto quel picciolo dispiacere aveva più forza per rendere miserabile quel cuore, che tutte le prosperità, ch'egli aveva per farlo beato: (b) e considera ancora, quanto l'uomo in questa vita sia lontano dalla sua felicità, e quanto per lo contrario si accosti alla miseria, perchè per l'uno si ricercano tanti beni, e per l'altro basta un solo difetto. Chi si troverà dunque in questo mondo, che possa fuggire d'esser un miserabile? Quali Re, quali Imperatori si troveranno, che abbiano tutte le cose a voglia loro, e che non vi siano delle cose, che loro diano disgusto? Perciocchè sebbene dal canto degli uomini mancasse ogni contraddizione, chi potrà scappare da tutti i colpi della fortuna, dalle infermità del corpo, da tutti i timori, e fantasie dell'anima, la quale molte volte teme senza timore, e s'affligge senza cagione? Come dunque tu uomiciuolo miserabile penserai di trovare contentezza in questo mondo, nel quale non la trovarono mai i più grandi Monarchi? Se per ottenere questo bene bisogna unirne assieme tanti altri, quando mai tu allontanato da Dio farai così felice, che niuna cosa ti manchi? Da

Dio solo puoi aspettare questi Beni; e se vi è uno, che in qualche maniera ne sia al possesso in questa vita, egli è quel solo, che ama, e possiede Dio; poichè secondo le leggi dell'amicizia tra gli amici tutto è comune.

Se tutte queste ragioni tanto evidenti non ti convincono, e ricerchi più l'esperienza, che la ragione; vattene a quel gran Savio Salomone, e digli, che avendo egli navigato per questo mare con maggior prosperità, che niun altro, provando, e scoprendo tutte le sorta di grandezze, e ricreazioni del mondo; ti dia un poco la vera informazione di quello, ch'egli vide, e provò: e se a caso trovò cosa, che lo saziasse, egli ti risponderà, dicendo: *Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes; vanitas vanitatum, & omnia vanitas.* Tu puoi bene adunque credere ad un uomo tanto sperimentato, il quale non ti parla per ispeculazione, ma per vista, e per prova. Non pensare, che tu, nè altri sia bastante di scoprire più cose nuove, di quelle, ch'egli scopersè, e provò; perchè qual Principe è mai stato nel mondo, nè più savio, nè più ben servito, nè più ricco, nè più glorioso, nè più nominato di lui? Chi mai provò più sorta di passatempo, di caccie, di musiche, di donne, di ornamenti, di cavallerie, e di altre cose, ch'egli provò? E dappoi che l'ebbe provate, non ne cavò altro frutto, che questo, che tu hai udito. A qual proposito vuoi provare quello, che già è stato provato? Non pensare di trovar tu quello, ch'egli non trovò, poichè tu non hai un altro mondo da cercare, nè mezzi migliori di quelli, che aveva questo Re per trovare ciò, che desideravà. E se non ha potuto egli estinguere la sua sete con tanta vendemmia, che teneva; non ti lusingar d'ammorzarla tu coll'andar in cerca di grappoli. Già costui spese il suo tempo in questo, e forte che per ciò cadde in idolatria (come

D d

dice

(a) *Esther. 5.*(b) *Quanto l'uomo in questo mondo sia lontano dalla vera felicità.*

dice S. Girolamo scrivendo ad Eustachio) Perchè vuoi tu tenergli dietro? Ma perchè gli uomini credono più all'esperienza, che alla ragione, forse che Iddio lasciò provare a quel Re tutti i beni, e passatempi del mondo, acciocchè dopo d'averli provati, ne desse la relazione, che tu hai udito, ed acciocchè tutti gli altri risparmiassero le fatiche sofferte da lui, e col disinganno d'uno uscissero d'errore tutti gli altri, ed imparassero a spese d'altri.

Pertanto se questo è così, potrò con ragione esclamare col Profeta, e dire: (a) *Figliuoli degli uomini, fino a quando sarete di sì ostinato cuore? perchè amate la vanità, e cercate la bugia?* Molto bene dice vanità, e bugia; perchè se nelle cose del mondo non vi fosse altro, ch'esser vanità, sarebbe poco male; però ve n'è un altro maggiore, che è la bugia, e la falsa apparenza, con la quale ci fanno credere, che siano qualche cosa, essendo un niente. Per lo che disse l'istesso Salomone: (b) *La grazia, e gentilezza è fallace, e la bellezza è vana.* Picciol male sarebbe l'esser solamente vana, s'ella non fosse ancora fallace; perchè la vanità conosciuta può fare poco male; ma quella, che è vana, e non pare, quella fa principalmente male. Nel che si vede, qual grande ipocrito sia questo mondo (c): perchè siccome gl'ipocriti s'affaticano di ricoprire i loro difetti; così s'affaticano i ricchi di dissimulare le miserie, che patiscono: i primi vogliono essere tenuti per Santi, essendo peccatori; ed i secondi per beati, essendo miserabili. Accostati però un poco più vicino, e mettiti a scandagliare l'interno di coloro, che pajono felici, e vedrai quanto il loro esterno sia smentito da ciò, che sta nascosto al di dentro.

Alcune erbe nascono nelle campagne,

che vedendole da lontano pajono belle; ma accostandosi ad esse, o toccandole, hanno tanto cattivo odore, che l'uomo o subito le scansa, e corregge l'inganno degli occhi col toccare delle mani. Tali veramente sono la maggior parte dei ricchi, e potenti nel mondo; perchè se tu guardi alla grandezza de' loro stati, ed alla gran pompa delle loro case, e servitori; pare, ch'essi soli siano beati; ma se tu entri ad esaminare il segreto delle loro coscienze, troverai, che hanno molto differente l'essere dall'apparenza. Per lo che molti, che al principio desideravano stati, o posti, quando non li consideravano, se non da lontano; se ne allontanarono tosto, che li videro da vicino, come si legge in diverse Istorie, sino de' Gentili [d]. Nelle vite degli Imperatori ancora si trova, che vi sono stati di quelli, ch'essendo eletti Imperatori da tutto l'esercito, per modo alcuno nol vollero accettare, solo perchè conoscevano le spine, che sotto quella rosa (alla vista tanto bella) erano nascoste.

Pertanto, o figliuoli degli uomini creati ad immagine di Dio, redenti col suo sangue, deputati per essere compagni degli Angeli, perchè amate le vanità? Perchè cercate le bugie? credete forse, che troverete riposo in questi falsi beni, i quali non lo diedero mai, nè lo daranno? Perchè avete lasciato la tavola degli Angeli per le vivande delle bestie? perchè avete lasciato le dolcezze, e gli odori del Paradiso, per il puzzone, ad amarezza del mondo? Come non bastano tante calamità, e miserie, che sperimentate ogni giorno in esso, per farvi allontanare da sì crudel tiranno? Perdonami, lettore, (e) a me pare, che in questa parte noi siamo come una meretrice, che va perduta dietro ad un vile ruffiano, il quale giuoca, e mangia quanto ella ha, e di più la

ba-

(a) *Psal. 4.* (b) *Prov. 31.*

(c) *Come il mondo è inganni a guisa d'ipocrito.*

(d) *Felicità mondane fuggite ancora da' Gentili.*

(e) *A chi sia affomigliato l'uomo mondano.*

bastona, e frazia, nè mai le dà una buona parola; ed ella nondimeno, come priva di cervello, sempre più l'ama.

Ripigliando adesso tutte le cose dette, se per tante ragioni, esempj, ed esperienze siamo certi, che non si trova il riposo, e la felicità, che noi cerchiamo, se non in Dio, e non nel mondo; perchè non la cerchiamo in Dio? Questo è quello, di che S. Agostino ci ammonisce, dicendo: *Gira il mare, e la terra, e va dove ti piace, che per tutto dove anderai, sarai un meschino, se non anderai a Dio.*

Conclusione di tutto quello, che si contiene in questo primo Libro.
Cap. XXIX.

DA tutte le cose dette fin qui si raccoglie, che tutte le sorta di beni, che il cuore umano può ottenere in questa vita, si racchiudono nella virtù; [a] dal che appare, ch'ella è un bene tanto universale, e tanto grande, che nè in cielo, nè in terra si trova cosa, con la quale ella si possa paragonare, che con l'istesso Iddio. Perciocchè siccome egli è un bene tanto universale, che in esso solo si trovano le perfezioni di tutti i beni; così in un certo modo si trovano nella virtù. Perchè noi vediamo, che fra le cose create alcune sono oneste, altre belle, altre onorate, altre vili, altre grate, ed altre con altre perfezioni, fra le quali una suol essere tanto più perfetta, e più degna di essere amata, quanto ella partecipa di queste perfezioni. E se questo è così, quanto è degna di esser amata la virtù, nella quale si trovano tutte queste perfezioni? Perciocchè se noi parliamo dell'onestà, qual cosa è più onesta della virtù, che è l'istessa fonte, e radice d'ogni onestà? se guardiamo all'onore, a chi si deve onore, e riverenza, se non alla virtù? se pigliamo la bellezza, qual cosa si può vedere più

bella, che l'immagine della virtù? se la sua bellezza si potesse vedere con gli occhi mortali, ella si tirerebbe dietro tutto il mondo, come dice Platone. Se noi abbiamo riguardo all'utile; qual cosa è di maggior utilità, e speranza, che la virtù [b], poichè per essa si ottiene il sommo bene? La lunghezza dei giorni coi beni dell'eternità sono nella sua mano destra, e nella sinistra le ricchezze, e la gloria. Se cerchi diletto, qual maggior diletto vuoi, che quello della buona coscienza, della carità, della pace, e della libertà dei figliuoli di Dio, e delle consolazioni dello Spirito santo, le quali cose tutte accompagnano la virtù? Se tu desideri fama, e memoria, il giusto vivrà in memoria eterna, ed il nome dei cattivi si marcirà, e come fumo si risolverà in niente. Se tu brami sapienza, non se ne dà una maggiore della cognizione di Dio, e saper indirizzare la vita coi dovuti mezzi all'ultimo fine. (c) Se è cosa grata l'esser ben voluto dagli uomini, non è cosa più amabile, nè perciò più conveniente, che la virtù. Perchè, come dice Tullio, come dalla convenienza, e proporzione dei membri, ed umori del corpo nasce la bellezza corporale, che si tira dietro gli occhi; così dalla convenienza, ed ordine della vita nasce una bellezza sì grande nella persona, che non solo inamora gli occhi di Dio, e degli Angeli suoi, ma è ancora amabile agli stessi cattivi, ed inimici.

Questo è quel bene, che per ogni parte è bene, e non ha cosa alcuna di male: per lo che con grandissima ragione mandò Iddio quell'onorata ambasciata al giusto, la quale proponemmo al principio del libro, e adesso finiamo dicendo: *Dite al giusto, che bene.* Ditegli, ch'egli nasque in buon punto, e che in buon'ora morirà, che benedetta sia la sua vita, e la sua morte, e quello, che gli succederà dappoi. Ditegli, che ogni cosa gli

D d 2

suc-

(a) Con qual bene si possa la virtù paragonare.

(b) Utilità della virtù. (c) Quanto sia amabile la virtù.

succederà bene, sì nei piaceri, come nei dispiaceri; nel riposo, e nelle fatiche, negli onori, e nei difonori; perchè tutte le cose succedono in bene a quelli, che amano Iddio: ditegli, che vada pure il mondo flossopra, gli elementi si confondano, spezzinsi, e cadano i cieli; ch'egli non ha di che temere: anzi che avvicinandosi in quel modo il giorno della sua Redenzione, dovrà rinfrancarsi: *Ditegli, che bene*; poichè per lui è apparecchiato il maggior bene di tutti i beni, che è Iddio, e ch'egli è libero dal maggior male di tutt' i mali, che è la compagnia di satanasso: *Ditegli, che bene*; poichè il suo nome è scritto nel libro della vita, e Dio Padre l' ha pigliato per figliuolo, per fratello, e lo Spirito santo per suo vivo tempio: *Ditegli, che bene*; poichè il partito, ch'egli ha pigliato, in tutti i modi gli torna in bene: bene per l'anima, e bene per il corpo; bene per riguardo a Dio, e bene per riguardo agli uomini; bene per questa vita, e bene per l'altra; perchè a quelli, che cercano il regno di Dio, sarà dato tutto il restante. E se qualche cosa temporale non gli verrà in bene, [a] sopportando il tutto con pazienza, gli sarà maggior bene; perchè a chi ha pazienza, la perdita si converte in guadagno, e le fatiche in meriti, e le battaglie in corone. Tutte le volte, che Labano mutò il salario, e Giacobbe pretese di far utile a se, e danno a lui, gl'intravvenne sempre il contrario, perchè egli faceva danno a se, ed utile al genero. Perchè sarai dunque tanto crudele con te stesso, fratello mio, e sarai tanto tuo nemico, che tu lasci di abbracciare una cosa, la quale per ogni parte ti colma di sì gran beni? Qual miglior consiglio, qual miglior partito puoi tu seguire di questo? (b) *O voi, che camminate per la via della legge di Dio* (dice il Profeta) *beati voi, e mille volte beati: beati un'altra volta quelli, che osservano i*

suoi santi comandamenti, e l' amano con tutto il cuore. Ora se, come dicono i Filosofi, il bene è oggetto della nostra volontà, e per conseguenza quanto una cosa è più buona, tanto più merita d' essere amata, e desiderata; chi disordina di tal forza la tua volontà, ch'ella non gusti, e non abbracci questo bene universale? O quanto era più saggio quel buon Re, che diceva: *Signore, io tengo la tua legge in mezzo del mio cuore* (c)! non disse in un cantone, non fuora di mano, ma nel mezzo, che è nel primo, e miglior luogo di tutti, come se avesse detto: Questo è il maggior de' miei negozj, ed il maggiore de' miei pensieri. Ben fanno al contrario gli uomini del mondo, poichè nel loro cuore occupa il primo posto la vanità, e la legge di Dio l' infimo. Ma questo santo uomo, sebbene fosse Re, ed avesse molto, che conservare, e che perdere; teneva ogni cosa sotto i piedi, e la sola legge di Dio teneva nel mezzo del cuore: perchè sapeva egli, che custodiva questa fedelmente, tutto il restante era in sicuro.

Che cosa adunque ti trattiene ora dall' imitare questo buono esempio, ed abbracciare questo bene sì grande? Perciocchè se tu guardi all' obbligo, qual maggior obbligazione può esser di quella, che abbiamo con Dio nostro Signore, solo per essere lui chi egli è; poichè tutte l' altre obbligazioni del mondo non si chiamano obblighi in comparazione di questa, siccome al principio dicemmo? Se tu hai riguardo ai beneficj, quai beneficj possono essere maggiori di quelli, che abbiamo ricevuti noi da Dio? Poichè oltre d'averci creati, e redenti col suo sangue, tutto quello, che abbiamo dentro, e fuora di noi, il corpo, l'anima, la vita, la fanità, la roba, la grazia (se noi l'abbiamo), e tutti i passi, e momenti della vita nostra, e tutti i buoni propositi, e desiderj dell' anima nostra, e tutto quello, che

(a) *Pazienza fa diventar felicità l' infelicità.* (b) *Pf. 118,*

(c) *Qual sia il proprio luogo della legge di Dio.*

che ha nome d'essere, o di bene, originalmente procede da quello, che è il fonte dell'essere, e del bene. Se poi vogliamo parlare d'interesse, dicano tutti gli Angeli, e gli uomini tutti, se vi è interesse maggiore di questo [a], in cui si tratta di ottenere una gloria eterna, e sfuggire una pena interminabile, poichè questo è il premio della virtù? Se noi pretendiamo beni presenti, quai beni maggiori possono essere, che i dodici privilegi, che gode la virtù, ed i virtuosi, il minor de' quali è più abile per darci contento, ed allegrezze, che tutti gli stazi, e tesori del mondo? Non so, che cosa si possa più mettere in questa bilancia per farla pendere, di quello, che qui si promette a chi seguita la virtù. Le scuse ancora, che contra ciò sogliono allegare gli uomini del mondo, restano di tal sorta ribattute, che io non so dove questi tali troveranno esito per ritirarli, eccetto che non volessero serrar le orecchie, e gli occhi a bella posta, per non vedere, nè sentire questa chiara verità.

Che resta dunque a fare, se non che, veduta la perfezione, e bellezza della virtù, tu dica quelle parole, che dice il Savio, parlando della Sapienza compagna; e sorella di questa medesima virtù? Questa è quella, che io ho amato, e cercato sino dalla mia gioventù, e mi affaticai di pigliarla per isposa, e fecemi amatore della sua bellezza. La sua nobiltà si vede in ciò, che Dio pratica con lei, ed essendo Signore di tutte le cose, è sito innamorato; perchè ella ha la cura d'insegnar la sua dottrina, e di eleggere, ed amministrare le sue opere. E se la possessione delle ricchezze è da essere desiderata; qual cosa è di maggior valore, che la Sapienza, la quale opera tutte le cose? E se la Sapienza è la fabbricatrice di tutte le cose; qual cosa si trova nel mondo più artificiosa di essa? E se si desidera la virtù, e la giustizia; in qual altra

cosa si spendono le fatiche della Sapienza? Ella è quella, che insegna la temperanza, e la prudenza, e la giustizia con la fortezza, le quali sono le cose più utili agli uomini. Sicchè ho determinato di pigliare questa per compagna della mia vita, sapendo certo, che ella mi farà partecipe de' suoi beni, e sarà rifugio de' miei pensieri, e conforto di tutti i miei travagli: Sin qui sono parole del Savio. Non ci resta più a dire altro, se non concludere questa materia con la conclusione, che S. Cipriano fa di una elegantissima Epistola, che egli scrive ad un suo amico, del dispregio del mondo, dicendo così: *Pertanto una sola è la quiete, [b] e sicura tranquillità: se l'uomo libero dalle tempeste di questo mondo tempestoso, e collocato nella stanza fedele, e porto della salute, alza gli occhi dalla terra al cielo, ed è ammesso alla grazia, e compagnia del Signore, si rallegra di vedere, che quanto nell'opinione del mondo è stimato, nel suo cuore è tenuto in dispregio. Non può questo tale desiderare nessuna cosa del mondo, perchè egli è di grado superiore al mondo. Poco più abbasso poi seguita, dicendo: Non bisognano molte ricchezze, nè grandi negozj, per ottenere questa felicità [c]; perchè ella è un dono di Dio, che si riceve nell'anima religiosa: egli è tanto liberale, e tanto comunicabile, che siccome il sole scalda, e riscalda, e la fonte corre, e l'acqua cade dall'alto; così quello spirito divino si comunica liberamente a tutti. Pertanto tu, fratel mio, che sei già scritto nel rolo di questo esercito celeste, affaticati con tutte le tue forze di guardare fedelmente la disciplina di questa milizia con costumi religiosi. Abbi l'orazione per compagnia perpetua insieme con la lezione; fa che alle volte tu parli con Dio, ed alle volte Iddio con te; procura, ch'egli t'insegni i suoi comandamenti, e disponga, ed ordini tutti i tuoi negozj. Colui, ch'egli farà ricco, non sia chi lo tenga per povero.*
Non

(a) Qual sia il maggiore di tutti gli interessi.

(b) Dove consista la tranquillità sicura della vita.

(c) Con quanto poco prezzo si acquisti la vera felicità.

Non potrà patire fame il petto, che sarà pieno della benedizione, ed abbondanza celeste. Allora la casa adornata di preziosi marmi, ed i soffitti coperti d'oro ti pareranno sterco, quando tu intenderai, che tu sei quello, che dee principalmente essere adornato, e che il tuo petto è miglior casa, nella quale, come in un vivo tempio, riposa Dio, e dove lo Spirito santo ha fatta la sua stanza (a). Dipingiamo adunque questa casa con l'innocenza, e facciamola rilucere con lo splendore della giustizia. Questa mai non caderà per antichità, nemmeno perderà il suo lustro, sebbene l'oro delle muraglie si sfoglierà. Tutte le cose abbellite, e composte

sono caluche, e non danno fermezza stabile a' suoi possessori; perchè non sono vera possessione. Ma questa dura col colore sempre vivo, e con onore intiero, e carità durabile, nè può cadere, nè sfogliarsi, ma può bene riformarsi con la risurrezione dei corpi: sin qui sono parole di S. Cipriano. Colui adunque, che mosso dalle ragioni, e persuasioni, che abbiamo trattate in questo libro (intravvenendovi il favore, e movimento di Dio, senza il quale nessuna cosa si può fare) desidera d'abbracciare questo tanto lodato bene della virtù, legga il seguente libro, nel quale si dichiara, come questo si debba fare.



(a) L'anima dell'uomo debb' essere casa di Dio.

LIBRO SECONDO

DELLA GUIDA

OVVERO

SCORTA DEI PECCATORI.

P R O L O G O *



Erchè non basta persuadere ad un uomo, che sia virtuoso, se non gl' insegniamo la maniera di esserlo; perciò dopo d' avere rapportate nel precedente libro tante, e tanto gravi ragioni per muovere il nostro cuore all' amore della virtù, ragion vuole, che in seguito discendiamo alla pratica, ed uso della medesima, dando diversi avvisi, e documenti, che servano a rendere un uomo veramente virtuoso. E perchè, come dice un Savio, la prima virtù è l' essere libero da ogni vizio, perchè farà poi facile l' applicarsi all' esercizio delle virtù; per questo divideremo questa istruzione in due parti, nella prima delle quali tratteremo dei vizj più comuni, e dei loro rimedj, e nella seconda delle virtù. Ma prima d' entrare in questa materia, premetterò due presupposizioni molto necessarie a chicchessia, che si risolva d' intraprendere questo cammino.

PARTE PRIMA

Nella quale si tratta della Dottrina appartenente alla virtù, e vi si pongono avvisi diversi, affinchè l' uomo diventi virtuoso.

Qual sia la prima cosa, che dee presupporre chi vuole servire a Dio.

Cap. I.

L' Uomo, che nuovamente determina di offerirsi al servizio del nostro Signor

Iddio, e far mutazione di vita, dee avere per certo, che sia ben fatto il mettersi a questa impresa, e farne la stima, ch' ella merita: voglio dire, che creda fermamente, che questa risoluzione sia il più importante negozio, e teloro più ricco, ed impresa più savia di qualunque altra, che nel mondo sia: anzi dee credere, che non vi sia altro tesoro, nè altra sapienza, nè altro negozio, che questo, siccome lo dimostrò il Profeta, quando disse: *Impara, o Israele, dove sia la prudenza, dove la fortezza, dove l' intelletto, e la discrezione, acciocchè insieme tu veda, dove sia la lunghezza della vita, e la provvidenza di tutte le cose, ed il lume degli occhi, e la pace*: per lo che con molta ragione disse il Signore in Geremia: *Non si glori il Savio nella sapienza, nè meno il ricco nelle sue ricchezze, nè meno il gagliardo nella sua fortezza; ma se alcuno è desideroso di gloriarsi, dee gloriarsi di questo, cioè, che abbia cognizione di me; perchè in questo è la somma di tutti i beni*: sicchè per molto savio, che sia alcun figliuolo degli uomini, se in lui non farà questa cognizione accompagnata con la virtù, non ha cosa, di che possa gloriarsi. [a] A questo c' invitano specialmente tutte le Divine Scritture, le quali per tante, e tante vie, e modi ci raccomandano, come cosa importantissima, questo negozio. A questo medesimo ci confortano tutte le creature sì del cielo, come della terra: a questo le voci, e gridori della Chiesa: a questo tutte le leggi Divine, ed umane:

a

(a) Quali cose c' invitano a servire a Dio.

a questo gli esempj d'Innumerabili Santi, i quali pieni di questo celeste lume dispreszarono il mondo, e con affetto cordiale abbracciarono l'esercizio della virtù, talmente che di loro molti si lasciavano martirizzare, o strascinati, o arrostiti su le graticole, ovvero in mille altri modi pativano, più presto che acconsentire ad una minima offesa contra Dio, e stare un momento solo in disgrazia della sua Divina Maestà. Finalmente dico, che a questo siamo invitati, ed obbligati da tutte quelle cose, che nel precedente libro abbiamo trattato; imperocchè tutte quelle ci confortano alla virtù, dichiarando la grandezza, e valore di quella. Ciascheduna di queste cose bene, e profondamente considerata è bastante a dichiarare l'importanza di questo negozio; e molto più esse tutte insieme danno a conoscere a chi si farà rifoluto di seguitare questo, quanto sia importante, e gloriosa l'impresa, alla quale egli si mette, e quanto sia ragionevole il mettersi a quella; siccome presto sarà detto da noi, e questo sia il primo importante avviso appartenente a questo negozio.

Della seconda cosa, che deve sopporre chi vuol passare al servizio del nostro Signor Iddio. Cap. II.

L secondo avviso è, [poichè il negozio è di tanta dignità, e merito] che chi vuol passare al servizio del Signor Iddio, si offerisca con gagliardo cuore prontissimo a sopportare tutte le percoisse delle avversità (a), che gli accadono nel medesimo, riputando vile, e da poco qualunque cosa, per poter riuscire vittorioso in sì gloriosa impresa; presupponendo, che la natura non abbia prodotto cosa alcuna in questo mondo, quantunque grande, e degna, che in se non abbia alquanto di difficoltà. Imperocchè nel momento, che l'uomo avrà fatta questa deter-

minazione, la potenza dell'inferno metterà in arme tutta la sua squadra contra lui, e subito la carne amante delle dilettezioni, e perfino dalla natività inclinata al male [dappoichè con il veleno mortifero fu avvelenata dall'infernal serpente] lo solleciterà con grandissima importunità, tentandolo di darli di nuovo ai suoi soliti sollazzi.

La consuetudine ancora depravata, che può altrettanto, quanto la stessa natural inclinazione, si opporrà (b) a questo cambiamento, rappresentandolo come cosa difficilissima; imperocchè siccome ella è cosa difficilissima il levar dal suo naturale letto un fiume reale, che per questo molti, e molti anni era solito correre; così medesimamente è cosa difficilissima il fare, che l'uomo muti la vita, che molti anni già per il passato abbia tenuto, e tenga altro modo di vivere. Il mondo ancora, il quale è feroce, come bestia potentissima, e crudelissima [armatosi della moltitudine di mali esempj, che in lui sono] sopravverrà tentando, ed invitando con le sue pompe, e vanità, e sollecitando con esempj cattivi di peccati, ovvero spaventando con le persecuzioni, che i cattivi fanno (c): e come se questo non bastasse, sopravverrà il demonio astutissimo, potentissimo, ed antichissimo ingannatore, e farà, come egli è solito, cioè perseguiterà più crudelmente quelli, che nuovamente se gli dimostrano nemici, e di lui rubelli.

Per tutti questi modi se gli moveranno difficoltà, e contraddizioni, le quali tentazioni tutte deve presupporre, e considerare; acciocchè quando da quelle assalito si trovi, non gli pajano cosa nuova, e ricordisi di quel prudente consiglio del Savio, che dice: *Figliuolo, quando passerai al servizio di Dio, vivi con timore, e prepara l'anima tua alla tentazione*. Sicchè deve avere per cosa certissima, che pas-

(a) Qual debba essere la determinazione di chi vuol servire a Dio.

(b) Impedimenti nella mutazione della vita.

(c) Quali cose si debbano prevedere innanzi alla mutazione della vita.

PARTE PRIMA

DI QUESTO SECONDO LIBRO,

*Che tratta dei vizj, e loro rimedj.**Della ferma intenzione, che deve avere
il buon Cristiano di non far mai
cosa, che sia peccato mortale.*

Cap. III.

passando al servizio di Dio, non è chiamato a feste, o a giuochi, o a sollazzi; ma deve imbracciarsi lo scudo, e pigliare la lancia, armato col corfaletto per combattere. Imperocchè quantunque sia vero, che abbiamo molti grandi ajuti, dovendo camminare per questa via [siccome di sopra abbiamo già dichiarato] nientedimeno non si può negare, che nel principio non vi sia alquanto di difficoltà; le quali cose tutte deve il servo di Dio aver premeditate, e presupposte, acciocchè non gli riescano improvvisate, e si ricordi, che la mercede, e premio, per il quale egli milita, è di sì gran pregio, che merita, e molto più. (a) Ma acciocchè il timore de' detti avversarij non lo faccia perdere d' animo, ricordisi, che molto più, e di maggior potenza sono quelli, che gli sono in ajuto, che non sono i nemici. Imperocchè quantunque per parte del peccato siano tutti questi contrasti, per parte della virtù ve ne sono in favore de' più potenti. Imperocchè contro la natura corrotta v'è [come abbiamo detto] la grazia Divina; e contro il demonio, Dio; e contro la mala usanza, la buona, e contro la moltitudine de' spiriti maligni, la moltitudine de' buoni, e contro gli esempi cattivi, e persecuzioni fatte contro gli uomini dabbene vi sono i buoni esempi, ed i conforti de' Santi, e contro le dilettazioni, e piaceri del mondo, vi sono le consolazioni, e piaceri dello Spirito santo; e non vi è dubbio, che molto più potente sia qualunque di questi, che non è il suo contrario. Conciosiachè più potente è la grazia, che la natura; e Dio, che il Demonio; ed i buoni Angeli, che i cattivi; e finalmente molto più gagliardi, e di maggiore efficacia sono le dilettazioni spirituali, che le sensuali senza comparazione.

DOpo d'aver presupposto i due sopradetti avvisi, come fondamenti principali di tutto questo edificio, la prima, e principal cosa, che deve far l'uomo, che da doverlo si sia disposto di offerirsi al servizio del nostro Signore, ed allo studio della virtù, è piantare nell' anima sua un proposito fermissimo di non mai far cosa, che sia peccato mortale, per causa del quale solamente si perde l'amicizia, e la grazia del nostro Signore, con tutti gli altri beni, che nel secondo Trattato della penitenza abbiamo detto perderli per quello.

(b) Questo è il principal fondamento della virtuosa vita; questo è quello, pel quale si conserva l'amicizia, e grazia di Dio, e la ragione al regno del Cielo. In questo consiste la carità, e la vita spirituale dell' anima; questo è quello, che fa diventare gli uomini Figliuoli di Dio, Tempio dello Spirito santo, e membri vivi di Cristo, e come tali sono partecipi di tutti i beni spirituali della Chiesa. Mentre che l' anima conserverà questo proposito, starà in carità, e stato di salvezza; ma subito che da quello manca, è scancellata dal libro della vita, e viene scritta nel libro della perdizione, e trasportata nel regno delle tenebre. Talmente che ben considerato questo negozio, pare, che siccome in'ogni cosa si naturale, come artificiale, vi sono sostanza, ed accidenti, tra le quali cose vi è questa differenza, cioè, che quantunque siano mutati gli accidenti, sempre persevera la

E e so-

(a) Come si scacci il timor da chi entra nella via di Dio.

(b) Di quanto frutto sia il proposito di non peccare.

sostanza ; siccome ancorchè siano guaste le dipinture della casa , persevera , e sta in piedi la casa , benchè non con quella perfezione ; ma se la casa rovinasse , la quale era come la sostanza , non starebbe in piedi cosa alcuna ; così medesimamente , mentre che questo santo proposito starà fisso , e fermo nell' anima , sta in piedi la sostanza della virtù ; ma se questo gli manca , non v' è cosa , che subitamente non rovini . E la ragione di questo è , perchè tutto il fondamento della vita virtuosa consiste nella carità , la quale è amar Iddio sopra tutte le cose ; e colui ama Dio sopra ogni cosa , il quale abborrisce il peccato mortale sopra tutte le cose ; imperocchè solo per il peccato mortale si perde la carità , e l'amicizia di Dio . Sicchè siccome la cosa , che più contraddice al matrimonio , è l'adulterio ; così la cosa , che più è contraria alla vita virtuosa , è il peccato mortale ; perchè questo solo ammazza la carità , nella quale consiste la vita virtuosa .

(a) E per questa causa i santi Martiri pativano sì orribili tormenti , lasciandosi arrostire , scorticare , strascinare , tanagliare , e tagliare la carne loro a pezzi a pezzi , per non commettere un solo peccato mortale , per causa del quale dovevano stare un momento fuori dell'amicizia , e grazia di Dio : e quantunque sapessero molto bene , che dopo d'aver peccato , avrebbero potuto pentirsi , ed acquistare perdono da Dio , [siccome fece S. Pietro subito dopo d'aver rinnegato Cristo] ; niemedimeno essi elessero piuttosto di patire tutti i tormenti del mondo , che stare un picciolo spazio di tempo nella disgrazia di Dio . Di questo uè abbiamo molti esempi , e tra quelli sono più notabili gli esempi di tre donne , una del testamento vecchio , che fu madre di sette figliuoli , e due del testamento nuovo , una chiamata Felicita , e l'

altra Sinforosa (b) , madri di altri sette figliuoli , le quali tutte tre si ritrovarono presenti a' tormenti , e martirj de' loro figliuoli , e vedendo stracciare , e sbranare le carni loro , non solamente non s' avvigliano d' animo per ispettacoli sì dolorosi , ma anzi li confortavano , ed innamivano , acciocchè costantissimamente morissero per la fede , ed ubbidienza di Dio ; e finalmente esse ancora morirono insieme co' medesimi suoi figliuoli animosamente per questa causa .

Ma non so , se a questi illustri esempi ne preponga uno , che da S. Girolamo è raccontato nella vita di S. Paolo primo Eremita , dove dice , che fu un giovine (c) , il quale dopo d'essere stato tentato da' tiranni con molte maniere , per fare , che offendesse Iddio ; in fine vinto dalla sua costanza , lo fecero giacere supino in un buon letto bene spiumazzato . Stando egli nudo in questo letto sì delizioso , che avevano fatto fare all' ombra di arbori fronzuti d' un fiorito giardino ; ed acciocchè da quello non si potesse partire , ve lo fecero ligare mani , e piedi con certe delicate bende . Avendolo a questo modo fermato , mandarongli una disonesta donna , la quale oltre la sua natural bellezza , che era straordinaria , s' era ornata molto lascivamente . A questa donna dunque avevano commesso i tiranni , che usasse ogni mal arte , acciocchè vincesse la costante virtù del santo giovine . Che poteva fare in questo stato il valoroso cavaliere di Cristo stando nudo , e con le mani , e piedi legato ? Nientedimeno non gli mancò la virtù del cielo , e la presenza dello Spirito santo , che l' ispirò , che per difendersi dal presente pericolo , facesse egli una cosa la più nuova , e più eroica , che per infino al giorno presentè sia stata scritta nelle storie de' Greci , e de' Latini : e fu , che questo giovine con la grandezza del timore di Dio avendo in abbormina-

zio-

(a) Per qual cagione i Martiri pativano tanti tormenti .

(b) Costanza di due donne cristiane .

(c) Costanza di un giovine contra i peccati .

zione il peccato, si tagliò la lingua co' suoi proprj denti, i quali soli gli erano rimasti liberi, e la sputò in faccia della disonestà donna, la quale per questo sì mirabile fatto si partì spaventata, ed egli temperò il natural ardore della carne con la forza di questo dolore. Questo basti aver detto, per dimostrare quanto animosamente gli uomini santi abbiano abborrito un solo peccato mortale. Potrei ancora raccontare molti altri esempi di santi uomini, i quali ignudi vollero più presto rivoltarsi tra le spine, e nell' inverno per la neve, e ghiaccio, che compiacere all' incendio della carne attizzato in essi dal nemico. Però l' uomo, che per questa via vuole camminare, [a] sforzisi di fermare questo proposito nell' animo suo, stimando più [come giusto giudice delle cose] l' amicizia di Dio, che i tesori del mondo, lasciando perdere il meno, per conservare il più, quando si trovasse astretto da simile occasione. In questo deve fondare la vita sua, ed averlo per oggetto di tutte le sue azioni: questo deve dimandar a Dio in tutte le sue orazioni: per questo fine deve frequentare i sacramenti: questo è il frutto, che deve ricavare dalle prediche, e dalla lettura de' libri buoni: questo dee imparare dalla fabbrica, e fattura bella di tutte le creature di questo mondo: questo frutto principalmente dee raccogliere dalla passione di Cristo, e da tutti gli altri Divini benefici (cioè di non offendere quegli, a cui tanto dee) e conforme alla fermezza di questo santo timore, e proposito, misuri la quantità del suo profitto, stimandolo tanto, quanto più, o meno avrà fermezza in questo proposito.

E siccome quando alcuno vuol ficcare un chiodo ben fitto, non si contenta di dargli due, o tre colpi col martello; ma tre, e quattro, e molte altre martellate gli dà, per insino che si stanchi; così l' uomo non dee contentarsi di questo

solo proposito; ma dee sforzarsi ogni giorno, e travagliare, pigliando occasione da tutte le cose da lui vedute, udite, lette, o pensate, acciocchè in lui cresca più e l' amor di Dio, e l' abbominazione del peccato; perchè quanto più cresce in lui l' odio del peccato, tanto maggior profitto vedrà d' aver fatto nell' amor Divino, e conseguentemente in ogni virtù. (b) E per star più fermo in questo, persuadasi, e creda fermamente, che se tutti i mali, pene, e dolori, che nel mondo sono stati dappoi che Dio l' ha creato, si mettesero in una bilancia insieme con tutte le pene, che nell' inferno patiscono tutti i dannati, e nell' altra bilancia si mettesse un solo peccato mortale; senza comparazione alcuna parerebbe maggiore il peccato, quale si dee fuggire più, che tutte quelle pene, quantunque nella cecità, e tenebre orribili di questo Egitto del mondo questo non si pratici, anzi si operi molto differentemente. Ma non è maraviglia, che gli accecati non vedano questo gran male, nè i morti sentano questa grandissima ferita; perchè non si consente ai ciechi il poter vedere cosa alcuna quanto si voglia grande, nemmeno a' morti sentir ferita alcuna per mortale, ch' ella sia.

Trattandosi adunque in questo secondo libro della dottrina della virtù, la quale ha per suo contrario il peccato; la prima parte tratterà dell' odio orribile del peccato, e specialmente de' suoi rimedi, acciocchè estirpate che siano le radici del peccato dall' anima, facilmente si attacchino in quella le piante della virtù, delle quali tratteremo nella seconda parte. E non solamente tratteremo qui dei peccati mortali, ma ancora tratteremo dei veniali; non perchè i veniali privino di vita l' anima, ma perchè la fanno debole, ed inferma, e la dispongono alla morte. Per la medesima ragione si tratta qui di quei sette vizj comunemente nominati capitali, ovvero mortali, i quali sono capi,

E e 2

e

(a) Quali cose ajutino l' uomo a mantenersi nel proposito di non peccare .

(b) Pensieri , che fanno perseverare nel buon proposito .

e radici di tutti gli altri; non perchè siano sempre mortali, ma perchè possono molte volte essere mortali; il che accade, quando per quelli si viene a rompere alcuno de' precetti di Dio, ovvero della Chiesa, ovvero si rompe la carità. Questa dottrina sarà utile, acciocchè l'uomo, che si vede assalito fortemente, e tentato d'alcun vizio, abbia rifugio a questa dottrina, come a difesa spirituale, e dai molti rimedj, e medicine, che qui poniamo, faccia scielta di quella, che al suo proposito più convenga. Egli è ben vero, che di questi rimedj (a) alcuni sono generali contra ogni sorta di vizj (dei quali abbiamo trattato nel memoriale della vita cristiana, dove abbiamo posti quindici, o sedici sorta di rimedj contra il peccato) altri sono particolari contra i vizj particolari, come sarebbe a dire, contra la superbia, l'avarizia, e così degli altri vizj; e di questi tratteremo in questo luogo, applicando contra qualunque vizio il suo rimedio, facendo provvisione dell'armi spirituali contra quelli.

(b) Ma si deve avvertire, che per questa spiritual battaglia non abbiamo bisogno di braccio per combattere, nè di piedi per fuggire, ma ci fa di mestieri aver occhi per considerare: imperciocchè essi sono due principali stromenti, ed arme per questo la milizia, la quale non è contro la carne, o il sangue, ma contra i perversi demonj, i quali sono creature spirituali: e la ragione di questo è, perchè la prima radice d'ogni peccato è l'errore, ed inganno dell'intelletto, il quale è consigliere della volontà. Per lo che procurano sempre i nostri avversarj di corrompere l'intelletto, perchè quando è corrotto l'intelletto, subito si corrompe la volontà, che da quello è governata; epperò si sforzano di coprire il male con colore di bene, e vendere il vizio sotto l'immagine della virtù, e coprire talmente la tentazione,

che non paja tentazione, ma ragione: (c) imperocchè se ci vogliono tentare, o d'ambizione, o d'avarizia, o d'ira, o di far vendetta, procurano darci ad intendere, che sia cosa ragionevole desiderare quello, che da noi è desiderato, e che sarebbe contra ragione, se si facesse altrimenti, ed a questo modo coprono i lacci della tentazione con la veste della ragione, acciocchè per questa via possano meglio ingannare infino quelli, che si reggono con ragione. Perciò è necessità d'aver buoni occhi per vedere gli ami coperti con l'erca, acciocchè non siamo ingannati con l'immagine, ed apparenza del bene. Ci sono medesimamente di bisogno gli occhi per vedere la malignità, bruttezza, e pericolo, insieme co' danni, che con esso seco arrega il vizio, del quale siamo tentati, acciocchè a questo modo sia tenuto in freno il nostro desiderio, e tema di gustare quello, che dopo d'essere gustato, gli sarebbe causa di morte. Per lo che quelli misteriosi animali d'Ezechiele, che sono figura de' Santi uomini, (d) quantunque avessero un solo di tutti gli altri membri, erano d'ogn'intorno pieni d'occhi, per dare ad intendere la necessità grande, che hanno i servi di Dio di questi occhi spirituali per difendersi dai vizj. Di questo rimedio adunque principalmente ragioneremo in questo trattato, col quale ancora congiungeremo tutti gli altri, che ci pareranno essere di bisogno, siccome nel progresso distintamente si vedrà.

De' rimedj contro la Superbia.

Cap. VI.

Volendo adunque in questa prima Parte trattare de' vizj, e de' rimedj contra quelli, cominceremo da quelli sette, che sono nominati capitali, perchè sono capi, e fontane degli altri; perciocchè siccome tagliate, che siano le radici dell'al-

(a) *Rimedj contra i peccati.*

(b) *Di quali cose abbiamo bisogno nelle battaglie spirituali.*

(c) *Intelletto umano come sia corrotto nelle tentazioni.* (d) *Ezech. 9.*

albero, si seccano subito i rami, che dalle radici ricevono la vita; così medesimamente tagliate, che siano queste sette universali radici di tutti i vizj, subito cesseranno tutti gli altri vizj, che da queste radici procedevano. Epperò Cassiano scrisse con tanta diligenza otto libri contra questi vizj, la qual cosa medesimamente hanno fatto con molto studio molti altri gravi Autori; imperocchè vedevano molto bene, che vinti, che fossero questi nemici, non avrebbono potuto alzare il capo tutti gli altri. E la ragione di questo è, perchè [siccome dice S. Tommaso] (a) tutti i peccati originalmente nascono dall' amor proprio, conciossiachè qualunque di loro si commette per desiderio d' alcun bene particolare, che questo amor proprio fa desiderare; da questo amore nascono questi tre rami, de' quali dice S. Giovanni (b) nella sua Epistola canonica, che sono desiderio della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia di vita, i quali [parlando con termini più chiari] sono amore di dilettazioni, e piaceri carnali, di roba, e d' onore, perchè questi tre amori procedono da quel primo amore. Dall' amore delle dilettazioni nascono tre vizj capitali, che sono Lussuria, Gola, e Pigrizia. Dall' amore dell' onore nasce la Superbia; e dall' amore della roba nasce l' Avarizia. Gli altri due vizj capitali, che sono Ira, ed Invidia, servono a qualunque di quelli tre mali amori, perchè l' Ira nasce dall' impedimento di quelle cose, che noi desideriamo, e l' Invidia nasce dall' esser anteposto a noi alcuno, ovvero perchè egli abbia ottenuto la cosa, che desideravamo per noi più presto, che per altri. Adunque essendo queste tre universali radici di tutt' i mali, dalle quali procedono quelli sette vizj; perciò come siano vinti quelli sette vizj, rimarrà vinta tutta la squadra, e compagnia di tutti

gli altri vizj. Per tanto tutto il nostro studio si deve metter adesso in combattere contra questi potenti giganti, se vogliamo restar vincitori, e Signori di tutti gli altri nemici, li quali ci tengono occupata la terra di promessa.

Tra questi il primo, e principale è la Superbia, (c) la quale è desiderio mal ordinato della propria eccellenza. Questa, dicono li Santi, è la madre, e Regina di tutti i vizj, epperò con gran ragione trà gli avvisti, che quel Sant' Uomo Tobia diede al suo figliuolo, uno fu questo: (d) *Non voler consentire in alcun tempo, che la superbia abbia signoria sopra il tuo pensiero, nè sopra le tue parole*: perchè da quella ebbe principio tutta la nostra perdizione. Epperò quando questo pestilenzial vizio tentasse il tuo cuore, ti potrai aiutare con le arme seguenti.

Prima considera quel castigo spaventevole, col quale furono castigati quei mali Angeli, che s' erano insuperbiti; per lo che in un momento furono precipitati dal Cielo, e gettati negli abissi. (e) Guarda bene come questo vizio fece oscuro colui, che risplendeva più che le stelle del cielo, e colui, che non solamente era Angelo, ma ancora più principale tra gli Angeli, lo fece diventare non solamente demonio, ma ancora peggiore di tutti gli altri demonj. Or se questo si è fatto con gli Angeli, che si farà con esso teco, che sei polvere, e cenere? Conciossiachè Iddio non è contrario a se medesimo, nè meno fa distinzione di persone; e siccome non la sopportò negli Angeli, così gli dispiace la superbia negli uomini, e gli piace l' umiltà. Per lo che dice Sant' Agostino: *L' umiltà fa, che gli uomini diventino Angeli; e la superbia fa, che gli Angeli diventino demonj*. San Bernardo ancora dice: *La superbia fa precipitare dal più alto nel più basso; e l' umiltà fa innalzare dal più basso infino al più alto*.

-
- (a) *Amore proprio origine di tutti i peccati.* (b) *2. Gio. 2.*
 (c) *Qual sia il più potente di tutti i vizj.* (d) *Tob. 4.*
 (e) *Di quali considerazioni dobbiamo servirci contra la superbia.*

alto. L' Angelo, che nel Cielo s' insuperbì, cadde nel profondo abisso, e l' uomo umiliandosi nella terra è stato innalzato sopra le stelle del Cielo.

Insieme col castigo della superbia consideriamo l' esempio di quella inestimabile umiltà del Figliuolo di Dio, che per noi ha preso la bassissima nostra natura, e per noi è stato ubbidiente al Padre per infino alla morte della Croce. (a) Pertanto, o Uomo, impara ad ubbidire. O terra, impara a stare sotto li piedi. Impara, o polvere, a fiamarti niente. O uomo, impara dal Signore, e Dio tuo, il quale è stato benigno, e umile di cuore. Se non ti pare onorevol cosa l' imitare l' esempio degli altri uomini, imita quello del Signore Dio degli Dei, il quale si è fatto uomo non solamente per rimediarcici, ma ancora per umiliarci. Affissa ancora gli occhi in te medesimo; imperocchè dentro te stesso troverai cose, le quali ti predicano l' umiltà. Considera, dico quello, che tu eri avanti che fossi nato; e quello, che sei adesso, dappoi che sei nato; e quello, che farai, dappoi che farai morto. Avanti che tu nascessi, eri materia immonda, e non degna d' essere nominata; adesso sei un letamajo coperto di neve, e poi farai cibo de' vermi. Adunque, o uomo, perchè t' insuperbisci, essendo il tuo nascimento colpa, la vita miseria, ed il fine putredine, e corruzione? Se tu t' insuperbisci per lo splendore de' beni temporali, che da te sono posseduti, aspetta un poco, che verrà la morte, la quale ci farà tutti uguali: imperocchè siccome tutti siamo nati uguali [quanto alla natural condizione]; così tutti moriremo uguali per cagione della comune necessità, eccetto che dopo morte averanno più da fare in render conto coloro, che averanno avuto più. A questo proposito dice San Gio. Grisostomo: (b) Guarda con attenzione le sepulture de' morti, e cerca tra loro alcun segno della

magnificenza, con la quale hanno vissuto, ovvero delle ricchezze, o follazze, che hanno goduto. Dimmi, dove sono in quel luogo gli ornamenti, e vesti preziose; dove li piaceri, e ricreazioni; dove la compagnia, e moltitudine de' famigliari? Sono finiti già per certo i sonuosi banchetti, le gran risa, i giuochi, e l' allegrezza mondana. Accostati più appresso al sepolcro di qualsivoglia di loro, che non vi ritroverai altro, che polvere, cenere, vermi, ed ossa puzzolenti. Questo è adunque il fine de' corpi, quantunque con gran delizie, e piaceri siano stati nutriti. E piacesse a Dio, che tutt' i mali finissero in questo solamente! ma si dee temere molto più quello, che seguita, cioè lo spaventoso tribunale del Giudicic Divino, e la sentenza, che in quel luogo s' iddarà, il pianto, ed il battere de' denti, e le tenebre senza rimedio, e li rodenti vermi dalla coscienza, i quali giammai non moriranno, ed il fuoco, che mai non si smorzerà.

Considera modestamente il pericolo, che con essi seco arreca la vanagloria figliuola della superbia, della quale dice S. Bernardo. (c) *Leggiermente vola, e leggiermente penetra, ma non fa picciola, nè leggiera ferita.* Epperò se qualche volta gli uomini ti lodano, e ti onorano, dei subito guardare, se quelle cose sono in te, per le quali sei stato lodato; imperocchè se quelle cose non sono in te, non hai cosa, per la quale possi gloriarti. Ma se per avventura sono in te quelle cose, per le quali sei onorato, di subito con l' Appòstolo: *Per la grazia di Dio sono in quello, che sono.* Sicchè non dei perciò insuperbirti; ma più presto devi umiliarti, e dar la gloria a Dio, al quale sei debitore di tutto ciò, che hai, acciocchè non te ne facci indegno: concioffiachè non v' è dubbio, che l' onore, che ti fanno, e la causa, per la quale ti onorano, è di Dio, e tutto l' onore, che a te fai proprio,

(a) *Bassezza dell' uomo.* (b) *Fine della vita umana.*
 (c) *Di quanto pericolo sia la vanagloria.*

prio, rubi a Dio. E qual servo si può trovare meno fedele, che quello, che ruba la gloria del suo Signore? Guarda ancora, quanto sia grande la tua sciocchezza, che stimi il tuo potere (a) secondo il giudizio degli uomini, nell'arbitrio de' quali sta il traboccare la bilancia in una, ovvero nell'altra parte, come ad essi piace, e levasti adesso quello, che poco fa ti avevano dato, e vituperarti quelli medesimi, che ti avevano onorato. Se tu metti l'onor tuo nelle lingue di quelli, alcuna volta t'esalteranno, ed alcuna volta t'abbasseranno tanto, che sarai quasi niente, secondo che piacerà alle lingue degli uomini mutabili. Per la qual cosa non dei in alcun tempo misurarti secondo le lodi, che ti sono date, ma solamente secondo quello, che tu fai essere in te: e quantunque gli uomini t'esaltino per infino al cielo; considera tu quello, che è in te, e che ti detta la tua coscienza, e più presto credi a te medesimo, che ti conosci meglio, che a quelli, che ti vedono di lontano, e giudicano di te, secondo che sentono dire. Lascia star adunque i giudicj degli uomini, e riponi tutta la tua gloria nelle mani di Dio, il quale è savio per conservartela, e fedele per restituirtela.

Pensa medesimamente, misero ambizioso, a quanti pericoli ti metti, desiderando di comandare ad altri: imperciocchè come potrai comandare agli altri, non avendo prima ubbidito a te stesso? [b] come renderai ragione di molti; conciossiachè appena la puoi rendere di te solo? Avverti bene il pericolo grande, al quale ti poni, aggiungendo i peccati de' sudditi ai tuoi, mettendo quelli, e questi a tuo conto. Per lo che dice la sacra Scrittura: *Si terrà severo giudizio contra quelli, che hanno carico di giustizia, e li potenti potentemente saranno tormentati.* Ma chi potrà manifestare i travagli grandi, tra i

quali vivono quelli, che hanno il pensiero di governare molti? Questo dichiarò benissimo un Re, il quale dovendo essere incoronato, avanti che accettasse la corona sopra il suo capo, la prese in mano, e tenendola così per non poco spazio di tempo, diceva: O corona, corona più preziosa, che felice, la quale se da alcuno fossi ben conosciuta, quantunque egli ti ritrovasse in terra, non ti piglierebbe fu.

Considera ancora, o superbo, che a nessuno piaci con la tua superbia. Tu non piaci a Dio, perchè egli t'è contrario, il quale resiste ai superbi, ed agli umili dà la sua grazia. Meno piaci agli umili; conciossiachè essi aborriscono l'ambizione, e la superbia (c). Meno piaci agli altri superbi tuoi simili, imperocchè per quelle medesime ragioni, per le quali ti gonfi, essi t'aborriscono, perchè non vogliono vedere altri maggiori di loro: e se entrando in te stesso, conoscerai la tua vanità, e pazzia, non sarai contento nemmeno tu di te medesimo in questo mondo; molto meno nell'altro mondo, quando per causa della tua superbia patirai l'eterno pene. Per lo che dice Iddio per bocca di S. Bernardo: *O uomo, se tu ti conoscesti bene, dispiaceresti a te medesimo, e piaceresti a me; ma perchè non sei conosciuta da te, piaci a te, e sei odiato da me. Verrà tempo, quando non piacerai a te, e meno a me: a me non piacerai, perchè hai peccato; nè meno a te, perchè arderai perpetuamente.* Al diavolo solo piace la tua superbia, il quale [mercè della superbia] essendo graziosissimo Angelo, diventò abominevole demonio. Per lo che naturalmente si piglia piacere col suo simile.

Gioveratti medesimamente per umiliarti il considerare quanto pochi meriti abbia tu nel cospetto di Dio per servizj, che sieno veramente tali, e puri; perchè molti vizj si ritrovano, i quali tengono imma-

gine

(a) Sciocchezza dell'uomo vanaglorioso.

(b) Pericoli dell'uomo ambizioso.

(c) 1. Pet. 5. Quanto sia spiacevole l'uomo superbo.

gine di virtù, (a) e la vanagloria distrugge l'opera, che in se è buona: e molte volte agli occhi di Dio sono tenebre quelle opere, che agli occhi degli uomini pajono luce. Altri sono i giudicj di quel giustissimo giudice, che i nostri, al qual dispiace meno il peccatore umile, che l'giusto superbo; benchè questo non possa essere chiamato giusto, essendo superbo. E se per avventura tu averai fatto alcune buone opere, ricordati, che forse sono più le cattive, che averai fatte, e che le buone forse sono state fatte con molti difetti; perciò forse hai più bisogno di addimandare perdono, che mercede: per lo che dice S. Agostino: *Guai alla virtuosa vita, se Iddio la giudicasse senza misericordia!* Imperocchè per quelle medesime cose, per le quali pensa piacere, potrebbe essere, che fosse confusa; imperocchè li nostri mali sono puramente mali, ma li nostri beni non sono puramente beni; perchè molte volte vanno accompagnati con molte imperfezioni: per la qual cosa è più ragionevole, che tu temi le tue buone opere, che ti glorj per quelle, siccome faceva il santo Giobbe, (b) il quale diceva: *Temea io in tutte le mie opere, sapendo, che tu non perdoni al delinquente.*

Altri rimedj più particolari contra la Superbia.

MA perchè siccome il principal fondamento dell'umiltà egli è il conoscere se medesimo, [c] così quello della superbia è l'ignoranza di se medesimo: però colui, che desidera veramente di umiliarsi, dee ingegnarsi di conoscerti, e così s'umilierà. Imperocchè come può essere, che non umigli i suoi pensamenti l'uomo, che considerandosi senza adulazione al lume della verità, si ritrova pieno di peccati, imbrattato dalla feccia delle dilettazioni carnali, involto in mille errori,

spaventato da infiniti vani timori, attorniato da molte perplessità, caricato dal peso del corpo mortale tanto facile a fare ogni male, e tanto difficile ad ogni bene? Però, se diligentemente, e con attenzione vorrai considerarti, vedrai chiaramente, che in te non v'è cosa, per la quale t'insuperbischi.

Ma sono alcuni, i quali considerando se medesimi, s'umigliano, e considerando gli altri, s'insuperbiscono; perciocchè facendo paragone di se agli altri, si vedono essere migliori di quelli. Questi tali, che in questo modo s'insuperbiscono, dovrebbero considerare, che posto il caso, che in alcuna cosa siano migliori degli altri, nientedimeno, se bene si considereranno, si ritroveranno in molte cose essere peggiori di quelli. Adunque, o superbo, perchè da te pigli materia d'insuperbirsi, e dispregiare il tuo prossimo? Fai questo forse, perchè sii più continente, o più attivo di lui? forse che quantunque egli non abbia tutte queste cose, farà più umile che tu, o più prudente, o paziente, o più caritativo di te. Perciò maggior pensiero devi avere in considerare quello, che ti manca, che quelle cose, che tu hai; e le virtù, che sono negli altri, che quelle, che sono in te; perchè questo pensiero ti conserverà nell'umiltà, e desterà in te il desiderio della perfezione. (d) Ma se per lo contrario affisserai gli occhi in quello, che tu hai, ed in quello, che negli altri manca, ti riputerai di più che quelli, e diventerai negligente nello studio della virtù. Perciocchè parendoti per il paragone degli altri, d'essere da qualche cosa, verrai a star contento di te medesimo, ed a perdere il desiderio di passare più avanti. Se tu ti accorgi, che per alcuna buon'opera il tuo pensiero s'innalza, allora dei stare più sopra di te, acciocchè il contentamento di te medesimo non rovini la buona opera,

-
- (a) *Vizj mescolati con la virtù.* (b) *Giob. 9.*
 (c) *In qual modo l'uomo diventi facilmente umile.*
 (d) *Quali pensieri faccia insuperbire.*

ra, che hai fatta, e la vanagloria (la quale è come pestilenza delle buone opere) non le corrompa, ma senza attribuire cosa alcuna a' tuoi meriti, riconosci ogni cosa dalla clemenza Divina, e correggi la tua superbia con le parole dell' Apostolo, che dice: (a) *Qual cosa hai tu, che non abbi ricevuto? E se tu l' hai ricevuto, perchè ti glorii, quasi che niente avessi ricevuto?*

[b] Le buone opere, che da te senza obbligo alcuno, e per maggior perfezione fai (se non sei Prelato) ingegnati di tenerle nascoste, talmente che la tua mano sinistra non sappia ciò, che la destra faccia, perchè la vanagloria molto facilmente esalta le opere, che si fanno alla scoperta.

(c) Quando tu ti accorgi, che il tuo cuore comincia ad innalzarsi, subito devi applicargli il rimedio, il quale sarà ricordarti de' tuoi peccati, e massimamente del maggiore, ovvero de' maggiori di quelli, ed a questo modo con un veleno medicherai l'altro, siccome fanno i medici. Sicchè ad imitazione del pavone, guardando le più brutte cose, che in te sono, subito disfarai la ruota della tua vanità.

Quanto sarai maggiore, tanto devi portarti più umilmente. Perchè veramente se tu sei da poco, non è molto, che sii umile; ma se tu sei grande, ed onorato, e nientedimeno ti umili, acquisterai una molto grande, e rara virtù. Perchè l'umiltà nell'onore è onore del medesimo onore, e dignità della dignità; ma se l'umiltà manca, si perde l'istessa dignità. Se tu vuoi arrivare alla virtù dell'umiltà, seguita la strada dell'umiliazione. Imperocchè se tu non vuoi essere umiliato, arriverai giammai ad essere umile.

F. quantunque molti s'umiliino, i quali veramente non sono umili; nientedimeno non è dubbio (come dice S. Bernardo) che l'umiliazione sia la via d'acquistar l'umiltà, siccome è la pazienza per la

pace, e lo studiare per acquistare la scienza. Adunque umilmente ubbidisci a Dio, e (come dice S. Pietro) *ad ogni umana creatura per l'amor di Dio.*

(d) Tre timori vuole S. Bernardo, che dimorino sempre nel nostro cuore; uno, quando hai la grazia; l'altro, quando l'hai perduta; il terzo, quando la riceverai. Temi, quando stai nella grazia, acciocchè non facci cosa alcuna meno degna di quella: temi, quando l'hai presa, perchè mancandoti quella, tu resti abbandonato da quella guardia, la quale ti difendeva: temi ancora, se dappoi che l'hai perduta, la ricuperi, acciocchè non torni a perderla: temendo a questo modo, non presumarai di te, stando pieno di timore di Dio.

Abbi pazienza in tutte le tue persecuzioni, perchè nel sopportare le ingiurie, si conosce il vero umile. Non dispregiare i poveri bisognosi, imperocchè alla miseria del prossimo più si deve compassione, che dispregio. (e) Procura, che le tue vestimenta non siano curiose; imperocchè chi troppo ama il vestire prezioso, non ha sempre umile il suo cuore; e chi fa questo, ha riguardo agli occhi degli uomini; conciossiachè non si cuopre, ed orna con quelle vesti, se non quando può essere veduto. Nientedimeno devi aververtire, che le tue vesti non siano men degne di quello, che al tuo grado conviene, affinchè non cerchi la vanagloria, facendo sembante di fuggirla, come fanno molti, li quali desiderano di piacere agli uomini, ancorchè nell'esteriore mostrino di non curarsene; così fuggendo in apparenza le umane lodi, usano maggior destrezza in procurarle. Nè meno devi dispregiare gli uffizj bassi, perchè chi veramente è umile, non fugge i servigj umili, come che indegni della sua persona; anzi spontaneamente si offerisce a quelli, come

F f me

(a) I. Cor. 4. (b) Matt. 6.

(c) *Resistenza contra i primi moti della superbia.*

(d) *Timori, che debbono occupare il nostro cuore.*

(e) *Modo di vestire senza superbia.*

me uomo, che al suo giudizio si reputi per umile.

De' rimedj contra l'avarizia. Cap. V.

Avarizia è desiderio disordinato di roba. Per lo che ragionevolmente è tenuto per avaro non solamente chi ruba, ma ancora chi disordinatamente desidera le altrui facultà, ed ancora chi disordinatamente conserva le sue. (a) Questo vizio condannò l'Apostolo, quando disse: *Quei, che desiderano di essere ricchi, cadono in tentazioni, e lacci diabolici, ed in molti desiderj inutili, e dannosi, i quali conducono gli uomini alla perdizione; perchè la radice di tutti i mali è l'avarizia.* Non poteva più chiaramente dimostrare la malignità di questo vizio per altre parole, che per le dette; conciossiachè per queste parole si manifesta, come l'infelice uomo, che a questo vizio è soggetto, sia schiavo di tutti gli altri. Epperò quando questo vizio tenterà il tuo cuore, tu puoi armarti all'incontro con le seguenti considerazioni.

E prima, o avaro, considera, che quando il Signore, e Dio tuo discese dal cielo a questo mondo, non volle possedere queste ricchezze, le quali cotanto sono da te desiderate; [b] anzi amò tanto la povertà, che volle pigliare carne da una Vergine povera, ed umile, e non da Regina ricca, e potente. E quando egli nacque, non volle alloggiare in palazzi alti, e comodi; non volle letti morbidi, nè cune delicate, ma volle essere posto in vile, e duro presepio sopra alquante paglie. Dopo questo, mentre che stette in questa vita, sempre amò la povertà, e sprezzò le ricchezze; e per suoi Ambasciatori, ed Apostoli fece scelta d'uomini non Principi, nè gran Signori, ma di poveri peccatori. Qual abuso adunque può essere

maggiore di questo, che voglia il vilissimo verme essere ricco, vedendo, che per lui si è fatto sì povero il Signore dell'universo, e di tutte le creature?

Considera ancora quanto sia grande la viltà del tuo cuore, che essendo stata creata l'anima tua ad immagine di Dio; e riscattata col proprio sangue di quello, a paragone del quale tutto il mondo è niente, vogli perderla per un poco d'interesse. Iddio non avrebbe dato la vita sua per tutto il mondo, e l'ha data per l'anima dell'uomo; adunque un'anima val più, che tutto il mondo. Le vere ricchezze non sono oro, nè argento, nè pietre preziose, (c) ma consistono nelle virtù, che con essa seco porta la buona coscienza. Metti da parte la falsa opinione degli uomini, e vedrai, come l'oro, e l'argento non è altro, che terra gialla, e bianca, le quali dall'inganno degli uomini sono state riputate preziose. Quello, che da tutti i Filosofi del mondo è stato disprezzato, tu discepolo di Cristo, chiamato a' maggiori beni, tieni per cosa preziosa, talmente che ti fai schiavo di quella: perchè, siccome dice S. Girolamo, *Colui è servo delle ricchezze, che le guarda, come servo; ma colui, che da se ha scosso questo giogo, le compartisce, come Signore.*

Considera ancora che, come dice il Signore, *Nissuno può servire due Signori, i quali sono Iddio, e le ricchezze: e che non può l'animo dell'uomo liberamente contemplare Iddio, se talmente avido va con la bocca aperta dietro le ricchezze del mondo.* (d) Le dilettazioni spirituali fuggono dal cuore occupato nelle temporali, e non possono stare insieme le cose vane con le vere, le alte con le basse, l'eterno con le temporali, le spirituali con le carnali, acciocchè si possano insieme godere e l'una, e l'altra.

Considera medesimamente, che quanto più

-
- (a) Di quanto pericolo sia l'avarizia.
 (b) Considerazioni sopra l'avarizia.
 (c) Quali sieno le vere ricchezze.
 (d) Diletti spirituali impediti dai temporali.

più ti succederanno prosperamente le cose terrene, può essere, ch'è allora sarai più miserabile, perchè prenderai indi motivo di confidare in questa falsa felicità. (a) Oh se tu sapessi quanta mala ventura arrechi con esso seco questa poca prosperità, vedresti, come l'amore delle ricchezze più travaglia con il desiderio, che non diletta con l'uso; imperocchè allaccia l'anima con varie tentazioni, e lega quella con molti pensieri; l'invita con varie dilettazioni, provoca a peccare, ed impedisce il riposo sì dell'anima, come del corpo; ed oltre a tutte queste cose le ricchezze mai non s'acquistano senza travagli, non si possedono senza pensiero, nemmeno si perdono senza dolore, e [quel che è peggio] poche volte s'acquistano senza grande offesa di Dio; perchè, siccome dice il proverbio, Il ricco o egli è tristo, ovvero è erede d'un tristo.

Considera ancora quanto sia grande sconsideratezza il desiderare continuamente quelle cose, le quali, quantunque poste insieme; non possono certissimamente faziare il desiderio, anzi più l'attizzano, ed infiammano più, siccome il bere all'idropico cagiona maggior sete; conciossiachè per molto che abbi, nientedimeno sempre desideri quello, che ti manca, e sempre sospiri per aver più. Talmente che il misero cuore scorrendo per le cose del mondo, si stracca, ma non si sazia bene, non ammorza la sete; perchè non apprezza le cose, che ha, ma le cose, che potrebbe avere; e non è minore la molestia per le cose, che non acquista, di quello, che sia il contentamento per le cose, che possiede, nè si sazia con l'oro più che 'l cuore dell'aria. Per la qual cosa con molta ragione si maraviglia S. Agostino, dicendo: *Quale avidità è questa tanto insaziabile negli uomini! quando le bestie medesime tengono misura ne' suoi de-*

siderj, perchè allora cacciano, quando partiscono fame; ma quando sono sazie, lasciano di cacciare. (b) L'avarizia sola de' ricchi non pone fine a' suoi desiderj, perchè per molta roba, che abbiano, mai non sfaziano.

Considera ancora, che dove vi sono molte ricchezze, vi sono medesimamente molti, che consumano quelle, spendendone, e mandandone a male, o rubandole. Qual cosa ha il ricco maggiore, che sia nel mondo, altro di tutte le sue ricchezze, che quello, che per il suo vivere gli fa bisogno? e tu potresti alleggerirti di questo pensiero, se tu mettesti la tua speranza in Dio, e ti raccomandassi alla sua provvidenza; imperocchè Iddio mai non confonde quell, che sperano in lui. Perchè Dio, che ha fatto l'uomo colla necessità del cibo, non lo lascerà morire di fame. Come potrà mai essere, che mantenendo Iddio gli uccelletti, e vestendo i gigli, abbandoni l'uomo; massimamente che gli basta molto poco per rimedio delle sue necessità? La vita è breve, e la morte cammina dietro a noi con gran fretta; (c) però qual bisogno hai tu di tanta provvisione in un viaggio tanto breve? Che vuoi tu fare di tante ricchezze, massimamente che quanto meno avrai, tanto più leggero, e più libero camminerai? e quando arriverai al fine della giornata, se sarai povero, non perciò ti anderà peggio, che a' ricchi, che carichi d'oro vi saranno arrivati; anzi farà meglio per te: imperocchè meno dolore sentirai nel lasciar le poche cose, e minor conto avrai da rendere a Dio: ma per lo contrario i ricchi nel fine della giornata non senza gran cordoglio lasceranno i grandi monti d'oro, che da essi furono molto amati, nè senza gran pericolo renderanno conto del molto, che hanno posseduto.

F f 2

Con-

-
- (a) *Travagli, che si trovano nelle ricchezze.*
 (b) *Desiderj dell' avaro senza fine.*
 (c) *Quanto poco bisogno abbiamo delle ricchezze.*

(a) Considera medesimamente, o avaro, per chi accumuli cotante ricchezze; conciossiachè (sii certissimo) siccome sei venuto ignudo in questo mondo, così medesimamente devi partirne ignudo. Povero sei venuto in questa vita, e povero la devi lasciare. Questo dovresti pensare molto, imperocchè siccome dice S. Girolamo, *Facilmente dispregia tutte le cose colui, che si ricorda di dover morire*. Nell' articolo della morte hai a lasciare tutti i beni temporali, e solamente devi portare con esso teco tutte le opere o buone, o cattive, che avrai fatte. Allora t' accorgerai, che avrai perduto tutti i beni del Cielo per i beni temporali, ne' quali avrai speso tutta la tua affezione, e fatica. Perchè le tue cose allora saranno divise in tre parti: il corpo sarà dato a vermi, l' anima a demonj, ed i beni temporali agli eredi, i quali per avventura saranno ingrati, o prodighi, o ribaldi; epperò sarà molto meglio, secondo il consiglio del Salvatore, distribuire le tue facoltà a' poveri, i quali te le portino davanti, come fanno i gran Signori, che quando vanno in viaggio, mandano innanzi i suoi tesori. E qual maggior errore può essere, che lasciare i tuoi beni in luogo, nel quale mai più non ritornerai, e non mandarli a quel luogo, dove in sempiterno starai?

Considera ancora, che quel governatore Sovrano del mondo, come prudente padre di famiglia, ha compartiti li ricchi, ed i beni talmente, che ha ordinato, che gli uni fossero retti, e gli altri rettori; gli uni acciocchè distribuifero le cose necessarie; e gli altri acciocchè riceveffero (b). Adunque giacchè tu sei uno di quelli, che sono stati posti per distributori delle facoltà, che t' avanzano, ti pare, che sia lecito serbartele per te solo, avendole ricevute per molti? Vedi, che cosa dice San Batilio: *De' poveri*

è quel pane, che tu inchiami; e degli ignudi sono le vesti, che tu nascondi; e de' miserabili il danaro, che da te è posto sotto terra: Sicchè tien per certo, che a tanti hai rubato i suoi beni, a quanti avresti potuto giovare con quello, che t' avanza, se non hai loro giovato.

Avverti adunque, che i beni, che da Dio hai ricevuti, sono rimedj della miseria umana, e non istrumenti della cattiva vita. Guarda bene, che succedendoti le cose prosperamente, tu non ti dimentichi di colui, che te le dà, e non vogli fare, che i rimedj dell' altrui miseria siano fatti da te materia di vanagloria. Non voler, o fratello, amar il bando più che la patria; nè meno degli apparecchi, e provvisioni fatte per andare in viaggio, fare intrighi nella strada; nè meno amando molto lo splendore della luna, dispregiar la luce del mezzo giorno; nè meno fare, che i foccorsi della presente vita siano materia della morte perpetua. Vivi contento nello stato, che hai, ricordandoti di quello, che dice l' Apostolo: [c] *Avendo noi sufficiente provvisione di mangiare, e vestimenti, con che ci copriamo, siamo contenti*: Perchè, siccome dice S. Gio. Grisostomo, *Il servo di Dio non si deve vestire per bellezza, nè per carezzare la sua carne, ma solamente per soddisfare alla necessità*: Cerca prima il regno di Dio, e la giustizia sua, che tutte queste cose ti saranno concesse; perchè Dio, il quale ti vuol dare le cose grandi, non ti negherà le picciole: e ricordati, che la povertà non è virtù; ma ella è virtù l' amare d' esser povero.

(d) I poveri di volontà sono simili a Cristo, il quale essendo ricco, per noi si fece povero. Ma quelli, che vivono nella povertà necessaria, e sopportano quella con pazienza, e dispregiano le ricchezze, che non hanno, fanno della povertà necessaria virtù: e siccome i poveri con

la

(a) *Chi ci insegna di sprezzare le ricchezze.*

(b) *A qual fine Iddio abbia dato le ricchezze al ricco.*

(c) 1. Tim. I. (d) *Quali sieno i poveri simili a Cristo.*

la povertà si conformano a Cristo; così i ricchi col far limosine si riformano per Cristo: imperocchè non solamente i poveri pastori trovarono Cristo; ma ancora i Magi Re potenti, che gli offerirono de' suoi tesori: però tu, che hai facoltà a sufficienza, dona limosina a' poveri, ai quali dandola, Cristo la riceve, ed abbi per certo, che nel cielo [dove ha da essere la perpetua abitazione tua] ti farà conservata quella limosina, che adesso avrai fatta; ma se in questa terra tu avrai nascosto i tuoi tesori, non abbi speranza di ritrovare cosa alcuna in quel luogo, dove niente avrai posto. Come possono adunque esser nominati beni dell'uomo quelli, che non possono con esso lui essere portati, anzi al suo dispetto egli è forza perderli? Ma per lo contrario i beni spirituali sono veramente beni, perchè non abbandonano mai il suo padrone, nemmeno nella morte sua; nè ancora può alcuno privarlo di quelli, s' egli non vuole.

Come nessuno debba ritenere le cose, che sono d'altrui.

Circa questo peccato ci conviene avvertire il gran pericolo, che è nel ritenere la roba d'altri: per lo che si deve sapere, che non solamente è peccato il rubare la roba d'altri; ma ancora il ritenerla contra la volontà di colui, a chi appartiene; e non basta, che chi l'ha, tenga proposito di restituirla per l'avvenire, se subito può renderla; perchè non solamente gli è obbligazione di restituire, ma ancora di subito rendere. Egli è ben vero, che se non potesse subito, ovvero che assolutamente non potesse, per essere caduto in gran povertà, in tal caso non farebbe obbligarlo nè all'uno, nè all'altro (a), perchè Iddio non obbliga all'impossibile. A persuadere questo, non mi pare, che facciano di bisogno altre parole, che quelle, che S. Gregorio scrive

ad un cavaliere, dicendo: *Ricordati, che le ricchezze malamente acquistate hanno a rimaner quà, ed il peccato, che avrai fatto per acquistarte, ha d'andare con esso te, co' cold.* Adunque qual pazzia può essere maggiore di questa, che resti qui l'utilità, e che tu porti con esso te il danno, e che lasci ad altri il contento, e porti con esso te il tormento, e che ti obblighi a dover penare nell'altra vita per quello, che da altri debba esser consumato in questa? Oltre a questo egli è grandissimo errore, che uno stimi la roba sua più, che se medesimo; e patire danno nell'anima, per non patire nella facoltà; ed offerir il corpo alla spada, acciocchè non gli si tagli la veste: di più mi pare, che sia molto simile a Giuda l'uomo, che per un poco di danaro vende la giustizia, la grazia, e la sua stessa anima.

E finalmente se egli è certo [come è certissimo] che nell'ora della morte ha d'aver restituito (volendo essere salvo); qual maggior pazzia può essere di questa, che avendo a restituire, e pagare ciò, che devi, vogli adesso per fin allora stare in peccato (b); andare a dormire in peccato, e levarsi in peccato, e confessarti, e comunicarti in peccato, e perdere tutto ciò, che perde chi è in peccato; la qual perdita importa più, che tutto l'interesse del mondo? Non pare, che abbia giudizio d'uomo colui, che non apprezzi sì importanti mali. Affaticati dunque, o fratello, per pagare compitamente quello, che devi, e per non far danno ad altri.

Procura medesimamente, che in casa tua non dorma la mercede del tuo mercenario; e non farlo andare, e venire per quella molte volte; nè per ricuperarla non vogli far in modo, che egli abbia a perdere più passi, che abbia speso tempo in guadagnarla; la qual cosa molte volte accade per la dilazione de' cattivi pagatori. Se tu sei esecutore d'alcun testamento, avverti di non defraudare le anime dei defunti

(a) Quando l'uomo non sia obbligato alla restituzione.

(b) Quanto sia importante la restituzione della roba.

fanti del loro soccorso, acciocchè esse non paghino la colpa della tua negligenza con la dilazione della sua pena; la qual cosa tutta farà poi carico dell'anima tua.

Se tu tieni debiti con i tuoi famigli, ingegnati di lasciare i conti chiari, e distrigati, o almeno mentre che vivi, chiarisci con essi le partite, acciocchè morto che farai, non vi restino imbrogli. Tutto quello, che tu puoi compire del tuo testamento, fallo tu medesimo, e non lo commetter ad altri esecutori; perchè se tu sei negligente nelle cose tue proprie, come credi che siano per essere gli altri nelle altrui? Fa in maniera di non dovere cosa alcuna ad altri, ed a quel modo dormirai con riposo, non avrai stimolo nella coscienza, la vita tua sarà pacifica, e la morte con tranquillità.

E acciocchè tu possi riuscire in questo, egli è buon mezzo, che tu ponghi freno ai tuoi appetiti (a), e desiderj, e non contenti il tuo volere, e non consumi più di quello, che hai; ed a questo modo misurando la spesa non con la volontà, ma con la possibilità, mai non avrai occasione di debiti. Tutti i nostri debiti nascono dai nostri appetiti, e la temperanza di questi val più, che aver molti milioni d'entrata. Abbi per grandissime, e per vere quelle ricchezze, delle quali dice l'Apostolo (b): *Pietà, e contento nel grado, che Dio t'ha dato*: se gli uomini non volessero essere da più di quello, che Dio vuole, che essi siano, sempre viverebbono in pace; ma quando essi vogliono passare questi termini, sempre loro fa bisogno di perdere molto del loro riposo, perchè mai non succedono bene le cose, che contra la Divina volontà sono fatte.

Dei rimedj contra la lussuria. Cap. VI.

Lussuria è appetito disordinato di dilettazioni succide, e disoneste. Que-

sto è uno dei vizj più generali, più comuni, e che con maggiore violenza ci assalta; imperocchè, siccome dice San Bernardo, *Tra tutte le battaglie de' cristiani, le più difficili sono quelle della castità, dove la battaglia è continua, e la vittoria rara*. Adunque quando questo immondo, ed abominevole vizio tenterà il tuo cuore, puoi uscirti incontro con le considerazioni seguenti.

[c] Prima, considera, che questo vizio non solamente imbratta l'anima, la quale dal Figliuolo di Dio è stata nettata col suo sangue, ma ancora il corpo, nel quale, come in un sacro tabernacolo si mette il sacratissimo corpo di Cristo. E s'egli è gran peccato l'imbrattare la Chiesa di Dio materiale; che farà il profanare questo tempio, che è abitacolo di Dio? Però dice l'Apostolo: *Fuggite, o fratelli, dal peccato della fornicazione, perchè tutti gli altri peccati, che dall'uso sono fatti, sono fuori del corpo; ma quello, che cade nella fornicazione, pecca contra il suo stesso corpo, profanandolo, ed imbrattandolo col peccato della carne*.

Considera ancora, come questo peccato non si può mettere in opera senza scandalo, e pregiudicio di molte persone, che comunemente v'intervengono; la qual cosa nell'ora della morte più travaglia la coscienza. Perchè se la legge di Dio comanda, che si dia vita per vita, occhio per occhio, e dente per dente; che potrà dare a Dio colui, che farà stato causa della perdita di tante anime? E con che soddisfarà per l'anime, che Cristo col suo proprio sangue ha ricomperate?

(d) Considera ancora, che questo vizio lusinghiero ha i principj molto dolci, ed il fine amarissimo, l'entrate molto facili, e le uscite difficilissime. Per lo che dice il Savio: *La mala donna è come fossa molto profonda, e come pozzo di bocca stretta, dove l'entrata è facile, l'uscita è molto diffi-*

-
- (a) Quanto sia utile raffrenare gli appetiti. (b) 2. Tim. 6.
 (c) Considerazioni contra le tentazioni della lussuria.
 (d) Quanto sia facil cosa cadere nel peccato della contupiscenza.

difficile: imperocchè a dir il vero, nessuna cosa vi è, da cui gli uomini si lascino allacciare più facilmente, che da questo vizio, il quale nel suo principio pare dolce: ma una volta che sono involuppati nella di lui rete, che sono legate le amicizie, e che il velo della vergogna è rotto, chi potrà liberarli? Per lo che con gran ragione questo vizio si dice essere simile alle nasse de' pescatori, le quali hanno l'entrata molto larga, e l'uscita strettissima, di modo che il pesce, che una volta vi sia entrato, non ne può più uscire: quindi potrai comprendere quanta moltitudine di peccati produca questo vizio (a) di così lunga durata; poichè in tanto tempo è cosa evidente, che Dio debb' essere offeso infinite volte con pensieri, desiderj, ed opere.

Considera oltre a questo [siccome dice un Dottore] quanta moltitudine d'altri mali arrechi con esso seco questa lusinghevole pestilenza: prima, ruba la fama, la quale tra le cose umane è la più bella cosa, che possedere si possa, e non vi è vizio, che porti tanta puzza, ed infamia, come questo. Oltre a ciò indebolisce le forze, mortifica la bellezza, priva della buona disposizione, fa danno alla sanità, partorisce infinite malattie, le quali sono molto succide, e molto brutte; snerva, e sfiora prima del tempo il vigore della gioventù, e presto riduce ad una vergognosa vecchiezza; indebolisce l'ingegno, rende ottuso, e quasi brutale l'intelletto; allontana l'uomo da ogni onesto studio, ed esercizio, e tanto lo immerge nel fango di questo piacere, che non può nè pensare, nè parlare, nè trattare di cosa veruna, che non sia vile, sordida, ed immonda; fa i giovani pazzi, ed infami, ed i vecchi abbominevoli, e miserabili. Ma non si contenta questo vizio d'aver a questo modo rovinata la persona dell'uomo, ma ancora gli fa danno nella ro-

ba; imperocchè non v'è facoltà sì ricca, nè tesori sì grandi, che dalla lussuria non si consumino in breve tempo; perchè il ventre, e le membra vergognose sono vicini uno all'altro, perciò si accordano, ed ajutano nei vizj. Sicchè gli uomini dati alla lussuria (b) per la maggior parte sono golosi, e prodighi, di modo che e per la gola, e per la pompa del vestire consumano tutto ciò, che hanno. Oltre a questo, che a tutti i lussuriosi è comune, le donne disoneste mai non sono sazie, e contente per molte, e varie gioie, anelli, pietre preziose, profumi, e simili cose; e più amano esse queste cose, che li miseri innamorati, che loro le presentano. Per confermazione, e prova di tutto questo, ci basti l'esempio del figliuolo prodigo, il quale per queste cose consumò tutta la sua legittima porzione, che gli aveva dato suo padre.

Considera medesimamente, che quanto più darai i tuoi pensieri, ed il tuo corpo in preda delle carnali dilettazioni, tanto meno ti troverai sazio di quelle; imperocchè queste dilettazioni non saziano, ma aumentano la fame, perchè l'amore tra l'uomo, e la donna mai non si perde affatto, anzi dappoi che paruto sia una volta ammorzato, di nuovo si riaccende. (c) Considera medesimamente, come il piacere, che da questo vizio si ha, è breve, ma la pena, con cui è punito, è perpetua. Sicchè egli è uno scambio troppo disuguale, che per un brevissimo tempo di piacere sporco si debba perdere in questa vita l'allegrezza della buona coscienza, e dopo morte la gloria eterna, ed ancor si debbano patire le pene, che non hanno fine: però diceva S. Gregorio: *Un momento dura quello, che diletta, ma in eterno dura quello, che tormenta.*

Considera medesimamente all'incontro la dignità della purità verginale [la quale

(a) Quanti mali nascano dal vizio della lussuria.

(b) Difetti degli uomini lussuriosi.

(c) Brevità del piacer carnale.

le da questo vizio vien distrutta] e vedrai come i vergini in questa vita cominciano a godere la vita Angelica, e come singolarmente [mercè della purità] siano simili agli spiriti celesti; imperocchè vivere nella carne senza opere carnali, egli è più presto vita Angelica, che umana. Sola la verginità [siccome dice S. Girolamo] è quella, che in questo tempo della mortalità rappresenta lo stato della gloria immortale; sola quella osserva l'usanza di quella Città celeste, nella quale non si fanno nozze, nè sponsalizi; ed a questo modo dona agli uomini terreni il saggio di quella conversazione celeste; epperò a' vergini si dona nei cieli premio singolare, de' quali scrive San Giovanni nell' Apocalisse (a): *Questi sono quelli, che non hanno macchiato la carne sua con donne, ma sono rimasti vergini, e seguitano l' Agnello, in qualunque luogo egli vada: e perchè in questo mondo hanno fatto più che gli altri, imitando il Signor nostro Gesù Cristo nella purità verginale, però nell' altro mondo si accosteranno a lui più familiarmente, e singolarmente si diletteranno della purità de' suoi corpi.*

Questa virtù non solamente fa gli uomini simili a Cristo, ma ancora li fa tempj dello Spirito santo: imperocchè lo Spirito Divino, amatore della purità, siccome odia più d'ogni altro vizio la disonestà; così riposa più volentieri, e più allegramente nell' anime pure, e nette. Per la qual cosa il Figliuol di Dio concetto dello Spirito santo tanto ha amato, ed onorato la verginità, che per amor di quella fece quel gran miracolo, il quale fu di nascere da Madre Vergine. Ma se tu hai perduta la verginità (b), almeno dopo il naufragio temi i pericoli, che già hai provati, e giacchè non hai voluto conservare intiero quel bene di natura, almeno ripara la perdita fatta, ritornando a Dio, ed occupandoti nelle buone opere con tanto maggiore diligenza, quan-

to più ti conosci meritevole di castigo per le cattive, che commettesti. Perchè molte volte accade [siccome dice S. Gregorio] che dopo il peccato l' anima sia più fervente, la quale nello stato dell' innocenza stava tepida, e spensierata. E poichè Dio t' ha guardato, avendo tu fatti tanti mali, non voler fare adesso cotale cose, per le quali Dio ti castighi e dei peccati presenti, e de' passati, sicchè l' ultimo tuo fallo sia peggiore de' primi. Adunque con queste, e simili considerazioni dee l' uomo star avvertito, ed armato contra questo vizio. E questa è la prima sorta dei rimedj, che dar vogliamo contra la lussuria.

*Altra sorta di rimedj più particolari
contra la lussuria.*

Oltre a questi rimedj, che in comune sono stati dati contra questo vizio, ve ne sono degli altri più particolari, e più efficaci, dei quali ragionarne farà bene. Di questi il primo è resistere a' principj (c) [siccome già in altra parte abbiamo detto]: perchè se nel principio non si discaccia del tutto il nemico, subito si rinforza, perchè [siccome dice S. Gregorio] dappoichè l' avidità della diletta- zione s' impossessa del cuore, non lo lascia pensare ad altro, che a diletta- zioni, che gli piacciono; epperò si dee far resistenza nel principio, mandando fuori i pensamenti carnali; perchè siccome le legna conservano il fuoco, così da' pensieri sono fomentati i desiderj; e se i pensieri sono buoni, accendono il fuoco della carità, ma se sono cattivi, fanno suscitare la fiamma della lussuria.

Bisogna ancora mettere buona guardia a tutti i sensi, e massimamente agli occhi, acciocchè non vedano cose, dalle quali possa venire alcun pericolo; perchè molte volte guarda l' uomo con semplicità alcuna cosa, e per solo averla vista, resta l' anima ferita. E perchè il guardare in-

(a) Apoc. 14. (b) Rifugio di chi ha perduto la verginità.
(c) Resistenza ne' principj è più efficace.

inconsideratamente le donne, indebolisce la costanza di colui, che le guarda; però l' Ecclesiastico (a) ci consiglia, dicendo: *Non voler aggirare gli occhi per li cantoni della Città, nè per le piazze*: rivolta gli occhi dalla donna ornata, e non voler guardare la bellezza di quella. A persuadere questo ci dovrebbe bastare la dottrina di S. Giobbe (b), il quale, quantunque fosse uomo santissimo, nientedimeno governava con gran diligenza gli occhi suoi, siccome disse egli stesso, non fidandosi di se medesimo, nè della lunga esperienza della virtuosa sua vita: e se questo non ti basta, aggiungasi l' esempio di Davide (c), che essendo uomo tanto santo, che era secondo la volontà di Dio; nientedimeno l' aver veduto una volta sola una donna, lo tirò a tre sì gravi peccati, come furono l' omicidio, lo scandalo, e l' adulterio.

Devi ancora governare le orecchie, acciocchè non odano cose disoneste, le quali se per caso ti verrà di udire, abbine dispiacere, e dimostrarlo con faccia mesta; perchè facilmente si mette l' uomo a far le cose, che volentieri ode. Guarda ancora la tua lingua da dir parole disoneste; imperciocchè li costumi buoni molto si corrompono dai discorsi cattivi. La lingua scuopre le affezioni dell' uomo; conciossiachè di quello, di cui si trova pieno il cuore, parla la lingua. Procura di tener occupato il cuore in pensieri santi, ed il tuo corpo in esercizi buoni; perchè [siccome dice San Bernardo] *Li demonj mandano all' anima oziosa cattivi pensieri, nè quali si occupi, acciocchè quantunque cessi dal mal operare, non cessi dal mal pensare.*

In ogni tentazione (d), e massimamente in questa mettili avanti gli occhi del tuo cuore l' Angelo tuo Custode, ed il demonio tuo accusatore, i quali veramente sempre stanno a vedere tutte le tue azio-

ni, e le presentano ad un medesimo giudice, il quale vede ogni cosa: se terrai queste verità ben impresse nella mente, come ardirai tu di fare alla presenza del tuo custode, del tuo accusatore, del tuo giudice un' azione tanto laida, che non avresti l' ardire di commettere sotto gli occhi di qualunque uomiciuolo pari tuo? Considera ancora lo spaventoso giudizio di Dio, e la fiamma de' tormenti eterni; perchè qualsivoglia pena si vince col timore di altra pena più grave, siccome un chiodo si cava con un altro, ed a questo modo l' ardore della lussuria si ammorzerà, col pensare al fuoco dell' inferno. (e) Ancora per quanto ti sia possibile, fuggi il ragionare da solo a solo con donne di sospetta età; perchè, siccome dice S. Giovanni Grifostomo, allora il diavolo più arditamente assalta gli uomini, e le donne, quando li vede così soli, perchè non vi essendo timore di persone, che possano riprendere, allora il tentatore si accosta più arditamente. Epperò guardati di conversare con donne, quando non vi siano testimoni, perchè si fatta solitudine invita a far ogni male: non ti fidare nella passata virtù, quantunque sperimentata da molto tempo; poichè si fa, come quei vecchi s' infiammarono nell' amore di Susanna, che da essi nel giardino era stata vista sovente sola. Fuggi adunque ogni sospetosa compagnia di donne, perchè il vederle fa danno a' cuori, l' udire tira a se gli uomini, il parlare con esse infiamma, il toccarle stimola, e finalmente qualunque cosa delle donne è un laccio agli uomini, che conversano con esse. Però dice San Gregorio: coloro, che hanno dedicato i corpi suoi alla continenza, non ardiscono abitare con donne, perchè mentre che nel corpo vive il calore, nessuno presume, che totalmente abbia spento il fuoco del cuore.

Fuggi ancora d' accettare regalucci, vi-
G g site,

(a) Eccli. 3. (b) Giob. 31. (c) Caduta di Davide.

(d) Considerazioni necessarie nelle tentazioni carnali.

(e) Quanto debba essere fuggita la compagnia delle donne,

sive, e lettere di donne, perchè tutte queste sono come pania, con che si pigliano i cuori, e come mantici, co' quali s'infiamma il fuoco del desiderio, quando la fiamma da per se forse si ammorzerebbe. E se vuoi bene ad alcuna donna onesta, e fanta, vogli bene nell'anima tua, senza curarti di visitarla spesso, nè conversar con essa familiarmente. E perchè l'importanza di questo negozio principalmente consiste nel fuggire le occasioni, racconterò qui due esempj, i quali da S. Gregorio sono stati scritti ne' suoi dialoghi, che fanno molto a proposito per questa materia.

Nella Provincia di Misia era un Sacerdote (a), il quale con gran timore di Dio reggeva una Chiesa, che gli era stata raccomandata; ed essendo colà una donna virtuosa, che guardava la roba, ed altre cose della Chiesa, il sacerdote l'amava, come sorella, e si guardava da lei, come da nemica, sicchè a patto nessuno permetteva, che essa si accostasse a lui, epperò aveva levate tutte le occasioni da tener familiarità, o conversazione con quella [perchè è proprio de' santi uomini, per star più lontani dalle cose illecite, discostarsi ancora dalle lecite] perciò non permetteva, che colei gli servisse in alcuna necessità. Questo venerabile sacerdote adunque essendo già vecchio, ed essendo già passati più di quarant'anni del suo sacerdozio, cadde in una infermità sì grave, che lo condusse all'estremo; ed essendo già quasi morto, se gli appressò quella buona donna, ed accostogli le orecchie appresso il naso per conoscere, se respirasse ancora, o fosse già morto: del che accorgendosi lui, si sdegnò grandemente, e con quel maggiore sforzo, che poteva, gridò, dicendo: va via, va via di quà, o donna, imperocchè ancora è vivo il picciolo fuoco, leva via la paglia: Ella si discostò, ed egli sforzandosi più, disse con grande allegrezza: siate i ben

venuti, o signori miei, come vi siete degnati visitare questo piccolo vostro servo? Io vengo, io vengo, vi ringrazio, vi ringrazio. Egli spesso ripeteva queste parole, epperò gli assistenti gli addimandarono con chi parlasse: a' quali egli rispose, come maravigliandosi, e disse: per avventura non vedere voi qui i santi Apostoli Pietro, e Paolo? E di nuovo voltandosi a' santi, disse: Io vengo, io vengo, e finite queste parole, rese l'anima a Dio. Questo esempio di un uomo tanto venerabile è raccontato da San Gregorio nel quarto libro de' dialoghi, e mette questo glorioso fine di quell'uomo, conveniente alla vita, che con quel tanto timore aveva tenuta.

Nel terzo libro dei medesimi dialoghi scrive un altro esempio d'un Vescovo dabbene, quantunque non molto cauto: ed anche questo riferirò per istruzione dei temerarij. Di questo esempio dice, che furono i testimonj tanti, quanti erano quasi gli abitatori di quella Città, dove accadde. Dice adunque: In una Città d'Italia fu già un Vescovo (b) chiamato per nome Andrea, il quale per lo passato sempre aveva tenuta virtuosa vita, e religiosa: nientedimeno nella casa sua teneva una donna molto dabbene, e religiosa; la vita della quale era manifesta al Vescovo essere casta, e religiosa; e perciò il Vescovo ne restava molto soddisfatto. Il diavolo prese da questo abitare in una medesima casa il Vescovo con la donna, occasione di tentare il cuore del Vescovo, e così cominciò a rappresentare agli occhi dell'animo del medesimo la figura della donna con pensieri disonesti. Accadde in questo tempo, che un giudeo partitosi da una terra di campagna andava verso Roma, e vicino alla Città di quel Vescovo se gli fece sera; per lo che non potendo arrivare a luogo, dove potesse essere alloggiato, vide un Tempio antico, dove vi era già un Idolo, al quale (per non

(a) *Costanza d'un sacerdote di Misia.*

(b) *Tentazione d'un Vescovo Italiano.*

non poter aver meglio] andò, e temendo, per esser Tempio d'Idoli [quantunque non vi credesse] si fece il segno della croce, imitando i Cristiani, i quali nel tempo de' pericoli si fanno il segno della croce; ma non perciò potette in tutta la noue chiudere occhio, tanto gran paura aveva, vedendosi dentro un Tempio d'Idoli: ed intorno alla mezza notte vide entrare in quel Tempio una gran squadra di demonj, de' quali uno, come principale, e maggiore degli altri, si mise a sedere in una sedia nel mezzo di quel Tempio, e cominciò a dimandare ad un per uno, qual male avesse egli fatto per il mondo: e come raccontava ognuno il male, che aveva fatto, uscì dal mezzo di quelli uno, che disse aver sollecitato l'anima del Vescovo Andrea con la figura d'una donna religiosa, che gli stava in casa. Il demonio presidente udendo questo con grande attenzione, e tenendolo per guadagno tanto maggiore, quanto la persona era più religiosa; il maligno spirito, che aveva cominciato a raccontare questo, soggiunse, come nel giorno passato a ora del Vespro aveva tentato sì fortemente il cuore del Vescovo, ch'egli con viso allegro accostandosi alla donna religiosa, con la mano aperta aveva percossa quella nelle spalle. Il demonio presidente, antico nemico del genere umano confortò questo tentatore a condurre a fine quello, ch'egli aveva principiato; il che s'egli facesse, avrebbe una segnalata corona tra tutti gli altri suoi compagni. Il misero giudeo ascoltando queste cose, tremava per paura; ed ecco, che il demonio presidente comandò agli altri, che andassero a riconoscere quello, che avesse avuto ardire di dormire in quel luogo, ed i demonj guardandolo con grande attenzione, cominciarono a gridare: Ohi, ohi, ch'egli è un vaso vacuo, ma molto ben sigillato: e detto questo, immediatamente disparve tutta quella compagnia di spiriti maligni. Il giudeo tutto

sbigottito prestissimamente uscì dal Tempio, ed avviòsi verso la Città, dove trovando il Vescovo, che era in Chiesa, lo tirò in disparte, e lo interrogò, s'egli fosse molestato d'alcuna tentazione; ma il Vescovo per vergogna non volle confessargli il vero: il giudeo perseverando nell'interrogarlo, disse: Avvertite, che in tal giorno voi avete posto gli occhi con disonesto amore in una donna religiosa serva di Dio. Il Vescovo non volendo perciò confessare il vero, però gli disse il giudeo: Perchè nieghi la verità? non so io, che jeri a ora di vespro tu t'accostasti a quella, e la percoltesti nelle spalle? Il Vescovo maravigliandosi di questo, che gli era detto, e veduto, che il suo peccato era scoperto ad esso giudeo, confessogli la cosa, come era passata, ed il giudeo disse al Vescovo il modo, per il quale egli l'aveva saputo. Onde il Vescovo pentendosi, prostrossi in terra, facendo orazione a Dio, e subito licenziò da casa sua non solamente quella buona donna, ma ancora qualunque altra donna, che era in casa sua, ed in quel Tempio di Idoli, dove era la statua d'Apollo, fece un oratorio in nome di S. Andrea, e rimase libero da quella tentazione, ed insieme tirò il giudeo alla cognizione di Dio, (c) per ministero, ed avvertimenti del quale esso era stato liberato dalla tentazione carnale; sicchè in ricompensa di questo beneficio lo ammaestrò ne' misterj della santa fede, e lavatolo con l'acqua del santo Battesimo, lo fece membro della santa Madre Chiesa, e così avvenne, che il giudeo procurando l'altrui salute, acquistasse la sua stessa; ed il nostro Signor Iddio per il mezzo, che incamminò alla buona vita l'uno, conservò nella buona vita l'altro. Molti altri esempj registrati nelle Storie per il passato, e nel tempo presente, potrei raccontare in questo luogo, ma per adesso baltino questi.

De' rimedj contra l' invidia. Cap. VII.

Invidia è dolore dell'altrui bene, e rincrescimento della felicità degli altri, cioè de' maggiori, perchè esso invidioso non può esser uguale a loro [a]; e de' minori, perchè siano pari a lui; e degli uguali, perchè concorrino con esso lui. In questo modo ebbero invidia Saule contra Davide, (b) ed i Farisei contra Cristo; epperò gli procurarono la morte, perchè questa bestia è così fiera, che a' cotali persone non perdona. Questo peccato nel suo genere è mortale, perchè direttamente milita contra la carità, siccome l' odio; ma molte volte può non esserlo, quando non fosse l' invidia consumata, siccome accade in tutti gli altri peccati. Perchè siccome vi è odio, e rancore, che non è odio formato, quantunque sia in via per esserlo; così evvi una invidia perfetta, ed un' altra non perfetta, quantunque sia in via per essere perfetta.

(c) Questo peccato è uno de' più potenti, e più pregiudiziali, che siano, e che più distenda il suo Imperio per il mondo, e specialmente per le corti, palazzi, e case de' Principi, e gran Signori, benchè non lascii di correre per l'università de' capitoli, e religioni. Sicchè chi potrà difendersi contra questo mostro? Chi sarà sì felice, che scampi o dal portare invidia ad altri, o che altri non portino invidia a lui? Perchè chi considera l' invidia, che fu, non dico tra li due fratelli fondatori di Roma, ma tra li primi due fratelli, che abitarono nel mondo, la quale fu sì grande, che fece, che l' uno ammazzasse l' altro; e quell' altra, che fu tra li fratelli di Gioseffo, (d) che fece, che quelli lo vendessero per ischiavo, e quella, che fu tra gl' istessi discepoli di Gesù Cristo, avanti che ad essi fosse mandato lo Spirito santo; e sopra tutto questo l'

invidia, che ebbero (e) Arome, e Maria fratelli, ed eletti di Dio contra il suo fratello Mosè? Leggendosene tanti esempj, che si potrà pensare degli altri uomini del mondo, tra i quali non vi sia tanta santità, nemmeno sì stretto parentado? (f) Veramente questo vizio è uno di quelli, che di nascosto esercitano un dominio grande sopra la terra, e menano rovina maggiore: imperocchè il proprio suo effetto è di perseguitare li buoni, e quelli, che per le sue virtù, e sufficienza sono onorati, e contra questi (come contra il bersaglio) essa indirizza le sue saette; perlochè disse Salomone: [g] *Tutte le fatiche, ed industrie degli uomini sono sottoposte all' invidia de' suoi prossimi*. Adunque con ogni studio, e diligenza ti conviene armarti contra sì potente nemico, e dimandare continuamente ajuto a Dio, combattendo tu con ogni pensiero contra quello: e se lui continua in sollecitare il tuo cuore, tu ancora ringagliardisciti contra quello. Perchè chi non gli consente con la volontà, niente nuoce, che la carne maligna lo pizzichi con movimenti brutti, e fastidiosi. E vedendo, che il tuo nemico, o vicino prosperato più di te, ringrazia il Signore per questo; pensa, che tu o non meriti altrettanto, o almeno che cotale prosperità non si conviene a te: e ricordati sempre, che non soccorrerai ai tuoi bisogni per molta invidia, che tu porti all' altrui felicità, ma che piuttosto accrescerai la tua miseria. E se tu vuoi sapere con quali sorta d' arme puoi combattere contra questo vizio, avverti alle considerazioni, che seguono. [h] Prima, considera, che tutti gl' invidiosi sono simili a' demonj, ai quali grandemente rincrescono le buone opere da noi fatte, ed i beni eterni, che acquistiamo; non perchè essi possano averli, ancorchè gli uomini li perdessero, con-

cios-

(a) Che cosa sia invidia. (b) 2. Reg. 18.

(c) Quanto sia grande il peccato dell' invidia. (d) Gen. 37.

(e) Num. 12. (f) Forza dell' invidia sopra molti.

(g) Eccli. 4. (h) Come si possa resistere all' invidia.

ciòsiachè essi gli hanno perduti irrevocabilmente ; ma acciocchè gli uomini levati dalla polvere , e dalla terra , non godano del bene perduto da loro . Perlochè dice S. Agostino nel libro della disciplina cristiana : *Discacci Dio questo vizio non solamente dai cuori de' cristiani , ma ancora di tutti gli uomini , perchè è vizio diabolico , dal quale segnalatamente è tormentato il demonio , e per il quale in eterno patirà senza speranza di rimedio* . Infatti il demonio non è ripreso , perchè egli sia caduto in adulterio , o in ladroneccio , o furto ; ma egli è ripreso , perchè dopo d' essere caduto , ebbe invidia all' uomo , che ancora stava in piedi : in questo modo imitando i demonj , gl' invidiosi sogliono avere invidia degli altri uomini , non perchè pretendano acquistare la prosperità di quelli , ma perchè vorrebbero , che tutti fossero miserabili , siccome sono essi . Avverti , o invidioso , che quantunque l' invidiato da te non avesse i beni , per li quali tu gli hai invidia , non però tu avresti quelli ; adunque giacchè egli gli ha senza tuo danno , non dovresti per questo averne dolore . E se per avventura tu hai invidia per l' altrui virtù , considera , che in questo dimostri essere nemico di te medesimo ; conciossiachè di tutte le opere buone del tuo prossimo tu sei partecipe , purchè sii in grazia con Dio ; e quanto più merita il tuo prossimo , tanto maggiore utilità ne viene a te : però contra ragione tu hai invidia alla virtù di quello ; onde per lo contrario dovresti rallegrartene , poichè ne viene utilità a lui , e a te , e de' suoi beni tu ancora ne sei partecipe . (a) Considera dunque la tua miseria quanto sia grande , che migliorando il tuo prossimo , tu diventi peggiore ; che se tu amassi nel tuo prossimo li beni , che tu non puoi avere , quelli stessi beni farebbono ancora tuoi per ragione della carità , e così godresti delle altrui fatiche senza tua fatica .

(b) Considera medesimamente , che l' invidia abbruccia il cuore , secca le carni , travaglia l' intelletto , ruba la pace della coscienza , fa tristi i giorni della vita , e bandisce dall' anima ogni contento , ed allegrezza : perchè l' invidia è come il tarlo , il quale nasce dal legno , e lo consuma : così l' invidia nasce dal cuore , e comincia a tormentare il cuore , e questo guastato altera poi di più il colore della faccia , la di cui giallezza dà bastante indizio della grave afflizione interna . Non v' è giudice alcuno sì rigoroso , come è l' invidia contra se medesima , la quale continuamente affligge , e castiga il suo autore : per la qual cosa non senza causa alcuni Dottori nominano questo vizio giusto , non perchè egli sia giusto (conciossiachè egli è peccato) ; ma perchè egli medesimo castiga col suo stesso tormento colui , che l' ha , e contra quello esercita la giustizia ,

Considera medesimamente , quanto sia questo vizio contrario alla carità , [che è Dio] ed al bene comune , che da Dio è grandemente procurato , avendo invidia per gli altrui beni , ed abborrendo quelli , che da Dio sono stati creati , e rendenti , ed ai quali Dio fa sempre del bene : la qual cosa è manifestamente cattiva ; perciocchè questo è un disapprovare , e distruggere , almeno con la volontà , ciò , che Dio ha fatto . (c) Ma se tu vuoi una certissima medicina contro questo veleno , ama l' umiltà , abborrisci la superbia , la quale è madre di questa pestilenza . Perciocchè siccome il superbo non può sopportare superiore , nè aver uguale , facilmente porta invidia a quelli , che in alcuna cosa sono da più di lui , perchè gli pare d' essere più al basso , se vede gli altri più alto . La qual cosa intese molto bene l' Apostolo , quando disse : *Non siamo avidi della gloria mondana , coll' essere rivali , o invidiosi gli uni contro gli altri* . Per le quali parole insegna , che chi vuole spez-

(a) Misera dell' uomo invidioso . (b) Effetti dell' invidia .

(c) Umiltà medicina contra l' invidia .

spezzare i rami dell' invidia , deve tagliare prima la radice dell' ambizione , dalla quale l' invidia procede .

Per la medesima ragione , hai da allontanare il tuo cuore dal disordinato amore de' beni del mondo , e solamente devi amare l' eredità celeste , ed i beni spirituali , i quali non vengono meno , abbenchè li possessori siano molti ; anzi tanto più s' aumentano , quanto maggiore è il numero di quelli , che li possiedono . Ma per lo contrario i beni temporali tanto più si sminuiscono , quanto tra molti possessori si dividono : epperò l' invidia cruccia l' animo di chi li desidera ; perchè quando un altro riceve quello , che egli brama , o del tutto glie lo leva , ovvero glie lo sminuisce , non può essere senza dispiacere il vedere , che sia posseduto da altri quello , che egli desidera .

E non basta non aver dispiacere de' beni del prossimo , ma ancora bisogna , che t' affatichi per fargli tanto bene , quanto puoi , ed anco devi pregare Dio , che gli faccia quel bene , che tu non puoi . Non devi abborrire alcun uomo . (a) Ama li tuoi amici in Dio , ed ama li nemici per amor di Dio , il quale , quando tu gli eri nemico , t' amò tanto , che per redimerti dal potere de' tuoi nemici , mise la vita per te . E quantunque il prossimo sia cattivo , non però deve esser abborrito , anzi in questo caso devi imitare il medico , il quale ha in odio l' infermità , ed ama la persona dell' infermo : così devi far tu , amando quello , che da Dio è stato fatto , ed abborrendo quello , che l' uomo malamente ha fatto . Non dirai mai nel tuo cuore : Che ho da far io con costui ? O in che gli sono io tenuto ? Non lo conosco , nemmeno è mio parente , mai non mi ha fatto bene , anzi alcuna volta m' ha fatto danno : ma ricordati , che senza alcun tuo merito Dio t' ha fatto grandi beneficj , per li quali egli ti di-

manda , che in contraccambio di questa sua cortesia , tu usi liberalità non con esso lui [che non ha bisogno de' tuoi beni] , ma con il tuo prossimo , che a te ha raccomandato .

De' Rimedi contra la Gola . Cap. VIII.

Gola è appetito disordinato di mangiare , o bere (b) . Da questo vizio ritira Cristo dicendo : *Avvertite , che non siano aggravati i vostri cuori col troppo mangiare , o bere , coi pensieri di questo mondo* . E quando questo vizio tenterà il tuo cuore , gli potrai resistere con le considerazioni seguenti . (c)

Prima considera , come per un peccato di gola è venuta la morte sopra tutto il genere umano ; epperò ti bisogna vincere questa prima battaglia , nella quale se tu non sarai vittorioso , tanto più sarai tentato , e combattuto da altri vizj , e farai tanto più debole per resistere . Se dunque tu vuoi essere vittorioso dei vizj , comincia a domar la gola ; perchè se non vinci prima questa , vani saranno li tuoi sforzi contra gli altri : allora potrai soggiogare li nemici esteriori , quando avrai uccisi gl' interni ; facendo con poco frutto la guerra ai nemici stranieri chi ha dei traditori in casa . Per questo il demonio tentò prima di gola il Signore , volendo subito impadronirsi della porta di tutti gli altri vizj .

Metti ancora l' occhio (d) a quella singular astinenza del Signor nostro Gesù Cristo , il quale non solamente dopo il digiuno nel deserto , ma ancora molte altre volte aspramente trattò la carne sua santissima , e patì fame per nostro rimedio , e per darci esempio . Adunque se colui , che con la sola sua presenza nutrice gli Angeli , e pasce gli uccelli dell' aria , ha patito fame ; quanto più ragionevolmente dei tu patirla per amor di te medesimo ? Con quale titolo vuoi tu gloriarti ; che

-
- (a) Per quali cagioni ci dobbiamo indurre a non esser invidiosi .
 (b) Che cosa sia gola . (c) Come si resista al peccato della gola .
 (d) Astinenza di Cristo .

che sii servo di Cristo, se avendo Egli patito fame, tu consumi la vita in mangiare, ed in bere? Egli ha patito travagli per la tua salute, e tu non vuoi patire per la tua istessa salute? Se ti pare troppo grave la Croce dell' astinenza, poni l' occhio della considerazione al fiele, ed aceto, che il Signore gustò sopra la Croce, perchè [siccome dice San Bernardo] *Non è alcun cibo tanto amaro, che non diventi saporito, se sarà temperato con l' aceto, e col fiele di Cristo.*

Considera ancora l' astinenza di tutti quei santi Padri dell' Eremo, (a) i quali sequestrandosi ne' deserti, crocifissero con Cristo la carne sua con tutti i suoi appetiti, e col favore del Signore Iddio poterono mantenersi molti anni mangiando radici d' erbe, e facendo certe astinenze sì grandi, che agli uomini pajono incredibili. Adunque se costoro in questo modo imitarono Cristo, e per questa via sono andati al Cielo; come vuoi tu andare colà, dove essi sono, camminando per delizie, e dilettazioni?

Considera ancora, quanti poveri sono nel mondo, che si terrebbono felici, se si faziassero con solo pane, ed acqua; e così intenderai, quanto sia stato liberale con esso reco il Signore, il quale per avventura ti ha provvisto più ampiamente, che quelli: per lo che non è ragione, che tu converta la liberalità della sua grazia in istrumenti della tua gola. Considera ancora quante volte con la tua bocca hai ricevuto quell' Ostia consecrata; però non voler consentire, che per quella medesima porta, per la quale entrò la vita, entri la morte, ed il nutrimento, e l' esca degli altri peccati.

Considera ancora, che la dilettaazione della gola non consiste in luogo maggiore di due dita, ed in due momenti di tempo, in cui vi passa il cibo; e non è ragione, che per un sì picciolo luogo della gola dell' uomo, e per sì breve diletta-

zione non basti la terra, il mare, e l'aria. Per soddisfare a questa gola molte volte sono spogliati i poveri, e si fanno loro molte violenze, acciocchè la fame dei deboli si converta in delizie de' potenti.

Miserabile cosa è per certo, che una dilettaazione d' una sì picciola parte del corpo precipiti tutto l' uomo nell' inferno; e che tutte le membra, e sensi del corpo patire debbano eterne pene per l' avidità d' un membro solo. Non consideri quanta sia la tua cecità, se nutriisci con cibi delicati il corpo, che da qui a poco sarà mangiato dai vermi, ed intanto trascuri di provvedere all' anima tua, che presto sarà presentata al tribunale di Dio? E se questa sarà trovata digiurna di virtù, per quanto il ventre sia pieno di cibi squisiti, sarà condannata agli eterni tormenti, non restando impunito il corpo, il quale siccome fu creato per l' anima, così con lei farà castigato. In questa maniera dispregiando la parte, che in te è più nobile, ed accarezzando la meno nobile, perderai e l' una, e l' altra, e con la stessa spada t' ammazzerai; perchè la carne, che a te fu data per ajuto, fai che si laccio per rovinare la tua anima, la quale t' accompagnerà a' tormenti, siccome qui ti seguì nei vizj.

Ricordati della fame di Lazaro, (b) il quale desiderava faziarsi delle briciole, che cadevano dalla mensa del ricco, e niuno gli ne dava; nientedimeno quando morì, l' anima sua fu portata nel seno di Abramo per mano degli Angeli: ma per il contrario il ricco Epulone vestito di porpora, e bisso, fu sepolto nell' inferno; perocchè non possono fare una medesima riuscita la fame, e la sazietà, la dilettaazione, e la continenza, perchè nella morte alle miserie succedono le delizie, ed alle delizie le miserie. Abbondantemente [poniamo caso] hai mangiato, e bevuto l' anno passato: ora dimmi, che hai avanzato di tante delizie? Per cer-

to

(a) *Astinenza de' santi Padri.*

(b) *Fame di Lazaro cagione della sua beaurudine.*

to niente, se non rimordimento della coscienza, che, per avventura ti tormenterà eternamente.

Sicchè tutto quello, che disordinatamente hai mangiato, lo hai perduto; e quello, di che privandoti, n' hai fatto parte a' poveri, lo hai conservato in deposito, perchè ti sia restituito nella Città celeste. Ed acciocchè non sii preso da questo vizio, considera prima, che molte volte, quando la necessità ricerca la soddisfazione di se medesima, la diletta- zione, (a) la quale sotto questa coperta sta nascosta, pretende che sia compito il suo fiderio, e tanto più facilmente inganna, quanto con colore di più onesta necessità cuopre il suo desiderio; epperò egli è di necessità usare gran cautela, e prudenza per raffrenare l'appetito della diletta- zione, e per tenere la sensualità sotto l'imperio della ragione. Sicchè se tu vuoi, che la tua carne sia serva, e soggetta all'anima, fa che la tua anima sia soggetta a Dio; imperocchè egli è di necessità, che l'anima sia retta da Dio, acciocchè possa ella reggere la carne sua; e per questo ordine maravigliosamente saremo riformati, cioè, che Dio signoreggi alla ragione, la ragione all'anima, e l'anima al corpo; e così tutto l'uomo resta riformato. Ma il corpo resiste all'imperio dell'anima, s' essa non si sottomette all'imperio della ragione, e se la ragione non si conforma con la volontà di Dio.

Quando sarai tentato dalla gola, immaginati, che già hai goduto di questa breve diletta- zione, e che già passò, e che il diletto del gusto è simile al sonno della notte passata; e considera, che questa diletta- zione, dappoi che è passata, lascia l'anima triste nella coscienza; ma se questa viziosa diletta- zione resta vinta, l'anima diventa allegra, e la coscienza resta contenta. Conformati a questo quella bella sentenza del Savio, che dice: *Se tu farai alcuna cosa virtuosa con fatica, la sati-*

ca passa, e la virtù persevera: ma se tu farai alcuna cosa brutta con diletto, il diletto passa, e la brustezza resta.

De' rimedj contro l'ira, e contro gli odj, ed inimicizie, che da quella nascono.
Cap. IX.

IRA è desiderio disordinato di vendetta contro colui, dal quale ci pensiamo essere offesi (b). Contro questo peccilente vizio ci provvede di medicina l'Apostolo dicendo (c): *Ogni amaritudine di cuore, ogni ira, e sdegno, gridore, e bestemmia sia lontana da noi, insieme con ogni malignità, e tra voi siate benigni, e compassionevoli, perdonandovi gli uni agli altri, siccome Dio ha perdonato a voi, per l'amore di Gesù Cristo.* Di questo vizio dice il Signore in San Matteo: *Chi sarà adirato contro il suo fratello, sarà tenuto a render il conto nel dì del giudicio; e chi gli avrà detto pazzo, ovvero altra parola ingiuriosa, sarà condannato alle pene dell'inferno:* però quando questo furioso vizio tenterà il tuo cuore, ricordati d'ovviargli con le seguenti considerazioni.

E prima considera, che per fino (d) gli animali bruti vivono in pace con quelli, che sono della sua stessa specie. I Leofanti vanno insieme coi leofanti; le vacche, e medesimamente le pecore vanno insieme nei suoi armenti, e greggi; gli uccelli ancora con quei della sua specie volano in compagnia; le grue vediamo, che di notte vegliando, guardano le altre grue, ed insieme volano il giorno; il medesimo fanno le cicogne, i cervi, i del- fini, e gli altri animali. Ancora l'unità, e l'ordine delle formiche, e delle api, ad ogni uno è manifesto, e tra gli stessi animali fieri vi è la pace comune: la ferocità de' leoni cessa con quelli della sua specie; il porco cinghiale non assalta un altro cinghiale; nè il lupo cerviero combatte con un altro lupo cerviero; nem-

(a) Diletto coperto dal vizio della gola. (b) Che cosa sia ira.

(c) Eph. 4. (d) Pace tra gli animali della medesima specie.

stemmeno un drago s'adira contro un altro drago; e finalmente gli stessi spiriti maligni, che sono i primi autori d'ogni nostra discordia, tra se medesimi tengono lega, e di comune consenso mantengono la loro tirannia. Solamente gli uomini, ai quali più converrebbe l'umanità, e pace, e che loro è più necessaria, tengono tra se intestini odj, e discordie: del che se ne deve tenere grandissima considerazione.

Non è di poca considerazione, che la stessa natura abbia provvisto d'armi tutti gli altri animali per combattere, come il cavallo di piedi, i tori di corna, il cinghiale di denti, le api del pungente aculeo, gli uccelli d'unghie, e becchi; per infino alle pulci, e zenzale vediamo, che la natura ha dato il modo per mordere, e cavare sangue: ma te, o uomo (perchè sei stato creato per la pace, (a) e concordia) ha creato disarmato, e nudo; acciocchè non avessi con che nuocere; adunque considera quanto sia contra la tua natura il vendicarti, e nuocere a chi t'ha offeso, massimamente con arme cercate fuori di te, che dalla natura ci sono state negate.

Considera ancora, come l'ira, e il desiderio di vendetta è proprietà delle bestie feroci [del furore delle quali dice il Savio (b), che Dio avevagli data la cognizione] e che per conseguenza tu degeneri molto dalla nobile tua condizione, imitando la ferocia dei leoni, dei serpenti, ed altri animali fieri. Eliano scrive d'un leone, che essendo stato ferito con la lancia in una caccia, a capo d'un anno passò per quel luogo colui, che l'aveva ferito in compagnia del Re Giuba, e di molt'altra gente: il leone lo riconobbe, e rompendo per mezzo tutta quella gente, (che non se gli potette far resistenza) non si fermò perfino che arrivò a colui, che l'aveva ferito, e lo sbranò,

e lo fece in pezzi. Il medesimo vediamo esser fatto da' tori contra quelli, che gli hanno irritati, per vendicarsi. Di sì fatte bestie sono imitatori gli uomini feroci, ed adirati, i quali potendo mitigare l'ira con la ragione, e con la discrezione conveniente ad uomini, vogliono più presto seguitare l'impeto, e furore bestiale, gloriandosi della parte più vile, la quale ad essi è comune con le bestie, dovendo usare della Divina ragione, la quale ad essi è comune con gli Angeli. Se tu dici, è difficil cosa il mitigare il cuore sdegnato: Ti rispondo, che all'incontro devi considerare, che molto più difficili cose patì per tuo amore il Figliuolo di Dio. Chi eri tu, quando egli per te sparso il suo sangue? Non gli eri nemico? Non consideri con quanta mansuetudine ti sopporta, quando ad ogni ora pecchi; e con quanta benignità ti riceve, quando a lui ritorni? Per avventura dirai, che il tuo nemico non merita; che gli sia perdonato. Dimmi, tu meriti forse, che Dio ti perdoni? Tu vuoi, che Dio usi teco misericordia; e vuoi esercitare giustizia contro del tuo prossimo? Considera, che se il tuo nemico è indegno di perdono, sei indegno anche tu; e che Gesù Cristo è meritevole al sommo, che tu perdoni per amor suo.

Considera ancora, che in tutto quel tempo, che tu porti odio, non sei degno di offerire a Dio sacrificio (c), il quale gli piace: Per lo che disse il Salvatore: (d) *Se tu offerisci il tuo sacrificio all'altare, ed ivi ti ricorderai, che il tuo prossimo sia stato offeso da te; va prima a riconciliarti con esso lui, e ritornato, che sarai, ritorna a far il tuo sacrificio.* Dal quale precetto puoi chiaramente conoscere, quanto sia grande il peccato della discordia col prossimo (e); poichè mentre che la discordia dura, si sta in disgrazia di Dio; non gli piace cosa, che in quello stato faccia

H h. cia

- (a) Uomo nato naturalmente alla pace. (b) Ira è imperio bestiale.
 (c) Ira ci fa indegni di comparire dinanzi a Dio.
 (d) Matt. 5. (e.) Quanto sia cosa ingiusta il far vendetta.

cia il colpevole; conforme a quello, che dice San Gregorio: *Niente ci giovano i beni, che da noi sono fatti, se non sopportiamo con animo tranquillo le offese, che ci sono fatte.*

Considera medesimamente chi sia colui, che tu tieni per nemico; imperocchè egli è necessariamente o giusto, o ingiusto: che s'è giusto, non è dubbio, che sia molto mal fatto voler male ad un giusto, ed essere nemico d'uomo, che abbia Dio per suo amico; ma s'egli è ingiusto, egli è ancora biasimevole cosa vendicare le altrui malignità con la sua propria, e che volendo tu essere giudice nella causa tua, castighi l'ingiustizia d'altri con la tua; massimamente che se tu vuoi vendicare le tue ingiurie, ed il tuo nemico le sue, non avranno mai fine le discordie. Molto più glorioso modo di vendicare è quello, che l'Apostolo ci insegna, dicendo: *Vinci il male col bene*; cioè, vinci gli altrui vizi con le tue proprie virtù. Perchè molte volte trattando di rendere male per male, e non voler cedere in cosa alcuna, vien la persona ad esser vinta più vergognosamente; conciossiachè egli è tormentato dall'ira, e vinto dalla passione, la quale se tu vincesti, faresti più valente di uno, che per forza d'arme presa avesse una città; perchè minor vittoria è pigliar una, o molte città, e soggiogarle, conciossiachè sono fuori di te, che le proprie passioni, che sono dentro di te; e metter legge, e freno per domar l'altiero tuo sdegno, che in te sta rinchiuso, il quale se tu non terrai in freno, si leverà contro di te, e faratti fare tali cose, che ti rincresceranno; e quello ch'è peggio, appena potrai conoscere il male, che fai; perchè all'adirato qualsivoglia vendetta pare giusta, e le più volte s'inganna, credendosi, che lo stimolo dell'ira sia zelo di giustizia; ed a questo modo si scuopre il vizio col colore della virtù.

Adunque per meglio vincere questo vi-

zio, il rimedio de' migliori, che siano, è l'ingegnarsi di estirpare dal tuo animo la mala radice dell'amor disordinato di te medesimo, e di tutte le cose tue (a); perchè altrimenti facilissimamente t'accenderai all'ira, quando tu, o alcuno de' tuoi sia toccato con parole, quantunque di poca importanza. Oltre a questo, quando tu ti sentirai più tentato dall'ira, tanto più ti devi apparecchiare a pazienza, prevedendo ogni sorta d'aggravj, che ti si possa fare in qualsivoglia negozio; perchè le fatte, che da lontano sono viste, meno offendono. Per lo che nel tuo cuore devi esser molto risoluto, che quando sei in collera, non dica, o facci cosa alcuna; nemmeno devi creder a te medesimo; anzi tieni in sospetto tutto ciò, che in quel tempo il tuo cuore ti consiglia; quantunque ti paja conforme alla ragione. Diferisci l'esecuzione, perfino che ti passi la collera, o di una, o più volte l'orazione detta, *Pater noster*, o altra simile.

Plutarco racconta, che un molto savio (b), e di grandissima speranza, accomiatandosi da un Imperatore suo grandissimo amico, non gli diede altro consiglio, se non che quando fosse adirato, non comandasse cosa alcuna, per insino, che tra se medesimo recitasse tutto l'alfabeto, per persuadergli, che sono molto fuor di ragione le cose, che si fanno nel tempo, che bolle l'ira nel cuore. Ed è molto da considerare, che non essendo peggior tempo di questo per deliberare ciò, che si dee fare, nientedimeno vuol ognuno in quel tempo fare; epperò convien resistere animosamente, quando siamo affattati da questo vizio; imperocchè senza dubbio, siccome quando uno è ubbriaco, non può far cosa conforme alla ragione, e della quale dappoi non debba pentirsi [siccome si legge d'Alessandro magno]; così quando uno è turbato dall'ira, ed acciecat dai fumi di questa passione, non può pigliare risoluzione, nè consiglio alcuno,

(a) Rimedio contra il vizio dell'ira.

(b) Ricordo dato da un savio ad un Imperatore.

omo, che quantunque allora gli paja giusto, la seguente mattina lo rifiuterà per ingiusto: perchè non è dubbio, che l'ira, il vino, e l'appetito carnale siano i peggiori consiglieri, che si trovino. Epperò dice Salomone (a): *Il vino, e la donna levano il cervello all'uomo saggio*: per il vino intese Salomone non solamente questo materiale, che suole acciecare la ragione, ma ancora qualsivoglia gran passione, la quale medesimamente al modo suo l'accieca; quantunque non lasci d'esser colpa tutto quello, che in questo modo ha fatto. Ancora egli è buonissimo avvertimento, quando sei adirato, l'occuparti (b) in altre faccende, divertendo il tuo pensiero dallo sdegno, perchè levando la legna dal fuoco, subito si scema la fiamma di quello: sforzati d'amare ancora coloro, che necessariamente hai da sopportare; perchè se il soffrire non è accompagnato con l'amore, la pazienza, che di fuori apparisce, molte volte si converte in rancore. Per lo che dicendo S. Paolo (c) *La carità è pazienza*, subito soggiunse, *è benigna*: perchè la vera carità non resta di amare benignamente quelli, che sopporta pazientemente. Medesimamente egli è avvertimento il dar luogo all'ira del fratello; perchè se tu ti parti dall'adirato, gli darai luogo, finchè perda l'ira; o almeno se tu ti parti, rispondigli piacevolmente, perchè siccome dice Salomone, *La risposta piacevole rompe l'ira*.

Dei rimedj contro la pigrizia. Cap. X.

Pigrizia è dappocagine (d), e viltà di cuore al ben operare, e particolarmente ella è tritizia, e fastidio delle cose spirituali. Di quanto pericolo sia questo peccato, si conosce per quelle parole del Salvatore: *Ogni albero, che non darà buon frutto, sarà tagliato, e gettato nel fuoco*: ed in un altro luogo esortandoci a vi-

vere con pensiero, e diligenza [la quale è contraria a questo vizio] dice: *Apréte gli occhi, vegliate, ed orate, perchè non sapete quando sarete chiamati*: perciò quando questo brutto vizio tenterà il tuo cuore, ti puoi armare con le seguenti considerazioni.

Prima considera, quanti travagli ha sopportati Cristo (e) per te dal principio sino al fine della vita sua, come stava tutta la notte in orazione per te, come camminava da un paese in un altro, insegnando, e curando gli uomini, come si occupava sempre nelle cose, che appartengono alla nostra salute, e sopra tutto questo, come nel tempo della sua passione portò sopra li suoi sacratissimi omeri, quantunque stanchi per li molti travagli passati, quella grave croce. Adunque se il Signore della Maestà sopportò tanta fatica per la tua salute, quanto è maggiore ragione, che tu t'affatichi per la tua istessa? Per liberarti dai tuoi peccati ha patito quel delicato aguello tanti, e sì grandi travagli, e tu non vuoi sopportare i piccoli, e pochi per amor suo? Considera ancora quanti travagli hanno sopportati gli Apostoli, quando per tutto il mondo andarono predicando. E medesimamente quanti travagli hanno patito i Martiri, i Confessori, le Vergini, e quei santi Padri, i quali nei deserti vivevano sequestrati, e ritirati dall'umana conversazione; e finalmente tutti i santi, i quali adesso godono nel regno di Dio, per la fatica, e sudore de' quali la fede cattolica nella Chiesa è stata ampliata per infino al dì d'oggi.

Considera medesimamente, come nessuna delle cose create sta in ozio; perciocchè gli eserciti celesti non cessano mai di cantar lode a Dio; il sole, la luna, le stelle, e tutti i corpi celesti si aggirano ogni giorno intorno al mondo per nostra utilità. L'erbe, le piante, ed ogni altra

Hh 2

cosa

- (a) Eccli. 19. (b) Occupazione è rimedio dell'ira.
 (c) 1. Cor. 13. (d) Che cosa è pigrizia.
 (e) Travagli patiti da Cristo per l'uomo.

le da questo vizio vien distrutta] e vedrà come i vergini in questa vita cominciano a godere la vita Angelica, e come singolarmente [mercè della purità] siano simili agli spiriti celesti ; imperocchè vivere nella carne senza opere carnali, egli è più presto vita Angelica, che umana. Sola la verginità [siccome dice S. Girolamo] è quella, che in questo tempo della mortalità rappresenta lo stato della gloria immortale ; sola quella osserva l'ufanza di quella Città celeste, nella quale non si fanno nozze, nè sposalizj, ed a questo modo dona agli uomini terreni il saggio di quella conversazione celeste ; epperò a' vergini si dona nei cieli premio singolare, de' quali scrive San Giovanni nell' Apocalisse (a) : *Questi sono quelli, che non hanno macchiato la carne sua con donne, ma sono rimasti vergini, e seguitano l' Agnello, in qualunque luogo egli vada* : e perchè in questo mondo hanno fatto più che gli altri, imitando il Signor nostro Gesù Cristo nella purità verginale, però nell' altro mondo si accosteranno a lui più familiarmente, e singolarmente si diletteranno della purità de' suoi corpi.

Questa virtù non solamente fa gli uomini simili a Cristo, ma ancora li fa tempj dello Spirito santo : imperocchè lo Spirito Divino, amatore della purità, siccome odia più d'ogni altro vizio la disonestà ; così riposa più volentieri, e più allegramente nell' anime pure, e nette. Per la qual cosa il Figliuol di Dio concetto dello Spirito santo tanto ha amato, ed onorato la verginità, che per amor di quella fece quel gran miracolo, il quale fu di nascere da Madre Vergine. Ma se tu hai perduta la verginità (b), almeno dopo il naufragio temi i pericoli, che già hai provati, e giacchè non hai voluto conservare intiero quel bene di natura, almeno ripara la perdita fatta, ritornando a Dio, ed occupandoti nelle buone opere con tanto maggiore diligenza, quan-

to più ti conosci meritevole di castigo per le cattive, che commettesti. Perchè molte volte accade [siccome dice S. Gregorio] che dopo il peccato l' anima sia più fervente, la quale nello stato dell' innocenza stava tepida, e spensierata. E poichè Dio t' ha guardato, avendo tu fatti tanti mali, non voler fare adesso cotali cose, per le quali Dio ti castighi e dei peccati presenti, e de' passati, sicchè l' ultimo tuo fallo sia peggiore de' primi. Adunque con queste, e simili considerazioni dee l' uomo star avvertito, ed armato contra questo vizio. E questa è la prima sorta dei rimedj, che dar vogliamo contra la lussuria.

*Altra sorta di rimedj più particolari
contra la lussuria.*

Oltre a questi rimedj, che in comune sono stati dati contra questo vizio, ve ne sono degli altri più particolari, e più efficaci, dei quali ragionarne farà bene. Di questi il primo è resistere a' principj (c) [siccome già in altra parte abbiamo detto] : perchè se nel principio non si discaccia del tutto il nemico, subito si rinforza, perchè [siccome dice S. Gregorio] dappoichè l' avidità della diletta- zione s' impossessa del cuore, non lo lascia pensare ad altro, che a diletta- zioni, che gli piacciono ; epperò si dee far resistenza nel principio, mandando fuori i pensamenti carnali ; perchè siccome le legna conservano il fuoco, così da' pensieri sono fomentati i desiderj ; e se i pensieri sono buoni, accendono il fuoco della carità, ma se sono cattivi, fanno suscitare la fiamma della lussuria.

Bisogna ancora mettere buona guardia a tutti i sensi, e massimamente agli occhi, acciocchè non vedano cose, dalle quali possa venire alcun pericolo ; perchè molte volte guarda l' uomo con semplicità alcuna cosa, e per solo averla vista, resta l' anima ferita. E perchè il guardare in-

(a) Apoc. 14. (b) Rifugio di chi ha perduto la verginità.
(c) Resistenza ne' principj è più efficace.

inconsideratamente le donne, indebolisce la costanza di colui, che le guarda; però l' Ecclesiastico (a) ci consiglia, dicendo: *Non voler aggirare gli occhi per li cantoni della Città, nè per le piazze*: rivolta gli occhi dalla donna ornata, e non voler guardare la bellezza di quella. A persuadere questo ci dovrebbe bastare la dottrina di S. Giobbe (b), il quale, quantunque fosse uomo santissimo, nientedimeno governava con gran diligenza gli occhi suoi, siccome disse egli stesso, non fidandosi di se medesimo, nè della lunga speranza della virtuosa sua vita: e se questo non ti basta, aggiungasi l' esempio di Davide (c), che essendo uomo tanto santo, che era secondo la volontà di Dio; nientedimeno l' aver veduto una volta sola una donna, lo tirò a tre sì gravi peccati, come furono l' omicidio, lo scandalo, e l' adulterio.

Devi ancora governare le orecchie, acciocchè non odano cose disoneste, le quali se per caso ti verrà di udire, abbine dispiacere, e dimostralo con faccia mesta; perchè facilmente si mette l' uomo a far le cose, che volentieri ode. Guarda ancora la tua lingua da dir parole disoneste; imperciocchè li costumi buoni molto si corrompono dai discorsi cattivi. La lingua scuopre le affezioni dell' uomo; conciossiachè di quello, di cui si trova pieno il cuore, parla la lingua. Procura di tener occupato il cuore in pensieri santi, ed il tuo corpo in esercizi buoni; perchè [siccome dice San Bernardo] *Li demonj mandano all' anima oziosa cattivi pensieri, nè quali si occupi, acciocchè quantunque cessi dal mal operare, non cessi dal mal pensare.*

In ogni tentazione (d), e massimamente in questa metiti avanti gli occhi del tuo cuore l' Angelo tuo Custode, ed il demonio tuo accusatore, i quali veramente sempre stanno a vedere tutte le tue azio-

ni, e le presentano ad un medesimo giudice, il quale vede ogni cosa: se terrai queste verità ben impresse nella mente, come ardirai tu di fare alla presenza del tuo custode, del tuo accusatore, del tuo giudice un' azione tanto laida, che non avresti l' ardire di commettere sotto gli occhi di qualunque uomiciuolo pari tuo? Considera ancora lo spaventoso giudizio di Dio, e la fiamma de' tormenti eterni; perchè qualsivoglia pena si vince col timore di altra pena più grave, siccome un chiodo si cava con un akro, ed a questo modo l' ardore della lussuria si ammorerà, col pensare al fuoco dell' inferno. (e) Ancora per quanto ti sia possibile, fuggi il ragionare da solo a solo con donne di sospetta età; perchè, siccome dice S. Giovanni Grisostomo, allora il diavolo più arditamente assalta gli uomini, e le donne, quando li vede così soli, perchè non vi essendo timore di persone, che possano riprendere, allora il tentatore si accosta più arditamente. Epperò guardati di conversare con donne, quando non vi siano testimoni, perchè si fatta solitudine invita a far ogni male: non ti fidare nella passata virtù, quantunque sperimentata da molto tempo; poichè si fa, come quei vecchi s' infiammarono nell' amore di Susanna, che da essi nel giardino era stata vista sovente sola. Fuggi adunque ogni sospettosa compagnia di donne, perchè il vederle fa danno a' cuori, l' udire tira a se gli uomini, il parlare con esse infiamma, il toccarle stimola, e finalmente qualunque cosa delle donne è un laccio agli uomini, che conversano con esse. Però dice San Gregorio: coloro, che hanno dedicato i corpi suoi alla continenza, non ardiscono abitare con donne, perchè mentre che nel corpo vive il calore, nessuno presume, che totalmente abbia spento il fuoco del cuore.

Fuggi ancora d' accettare regalucci, vi-
G g fite,

(a) Eccli. 3. (b) Giob. 31. (c) Caduta di Davide.

(d) Considerazioni necessarie nelle tentazioni carnali.

(e) Quanto debba essere fuggita la compagnia delle donne.

fite , e lettere di donne , perchè tutte queste sono come pania , con che si pigliano i cuori , e come mantici , co' quali s' infiamma il fuoco del desiderio , quando la fiamma da per se forse si ammorzerebbe . E se vuoi bene ad alcuna donna onesta , e santa , vogliane bene nell' anima tua , senza curarti di visitarla spesso , nè conversar con essa familiarmente . E perchè l' importanza di questo negozio principalmente consiste nel fuggire le occasioni , racconterò qui due esempj , i quali da S. Gregorio sono stati scritti ne' suoi dialoghi , che fanno molto a proposito per questa materia .

Nella Provincia di Misia era un Sacerdote (a) , il quale con gran timore di Dio reggeva una Chiesa , che gli era stata raccomandata , ed essendo colà una donna virtuosa , che guardava la roba , ed altre cose della Chiesa , il sacerdote l' amava , come sorella , e si guardava da lei , come da nemica , sicchè a patto nessuno permetteva , che essa si accostasse a lui , epperò aveva levate tutte le occasioni da tener familiarità , o conversazione con quella [perchè è proprio de' santi uomini , per star più lontani dalle cose illecite , discostarsi ancora dalle lecite] perciò non permetteva , che colei gli servisse in alcuna necessità . Questo venerabile sacerdote adunque essendo già vecchio , ed essendo già passati più di quarant' anni del suo sacerdozio , cadde in una infermità sì grave , che lo condusse all' estremo ; ed essendo già quasi morto , se gli appressò quella buona donna ; ed accostogli le orecchie appresso il naso per conoscere , se respirasse ancora , o fosse già morto : del che accorgendosi lui , si sdegnò grandemente , e con quel maggiore sforzo , che poteva , gridò , dicendo : va via , va via di quà , o donna , imperocchè ancora è vivo il picciolo fuoco , leva via la paglia : Ella si discostò , ed egli sforzandosi più , disse con grande allegrezza : fiate i ben

venuti , o signori miei , come vi siete degnati visitare questo piccolo vostro servo ? Io vengo , io vengo , vi ringrazio , vi ringrazio . Egli spesso ripeteva queste parole , epperò gli assistenti gli addimandarono con chi parlasse : a' quali egli rispose , come maravigliandosi , e disse : per avventura non vedere voi qui i santi Apostoli Pietro , e Paolo ? E di nuovo voltandosi a' santi , disse : io vengo , io vengo , e finite queste parole , rese l' anima a Dio . Questo esempio di un uomo tanto venerabile è raccontato da San Gregorio nel quarto libro de' dialoghi , e mette questo glorioso fine di quell' uomo , conveniente alla vita , che con quel santo timore aveva tenuta .

Nel terzo libro dei medesimi dialoghi scrive un altro esempio d' un Vescovo dabbene , quantunque non molto cauto : ed anche questo riferirò per istruzione dei temerarj . Di questo esempio dice , che furono i testimonj tanti , quanti erano quasi gli abitatori di quella Città , dove accadde . Dice adunque : In una Città d' Italia fu già un Vescovo (b) chiamato per nome Andrea , il quale per lo passato sempre aveva tenuta virtuosa vita , e religiosa : nientedimeno nella casa sua teneva una donna molto dabbene , e religiosa ; la vita della quale era manifesta al Vescovo essere casta , e religiosa ; e perciò il Vescovo ne restava molto soddisfatto . Il diavolo prese da questo abitare in una medesima casa il Vescovo con la donna , occasione di tentare il cuore del Vescovo , e così cominciò a rappresentare agli occhi dell' animo del medesimo la figura della donna con pensieri difonesti . Accadde in questo tempo , che un giudeo partitosi da una terra di campagna andava verso Roma , e vicino alla Città di quel Vescovo se gli fece sera ; per lo che non potendo arrivare a luogo , dove potesse essere alloggiato , vide un Tempio antico , dove vi era già un Idolo , al quale (per non

(a) Costanza d' un sacerdote di Misia .

(b) Tentazione d' un Vescovo Italiano .

non poter aver meglio] andò, e temendo, per esser Tempio d'Idoli [quantunque non vi credesse] si fece il segno della croce, imitando i Cristiani, i quali nel tempo de' pericoli si fanno il segno della croce; ma non perciò potette in tutta la notte chiudere occhio, tanto gran paura aveva, vedendosi dentro un Tempio d'Idoli: ed intorno alla mezza notte vide entrare in quel Tempio una gran squadriglia di demonj, de' quali uno, come principale, e maggiore degli altri, si mise a sedere in una sedia nel mezzo di quel Tempio, e cominciò a dimandare ad un per uno, qual male avesse egli fatto per il mondo: e come raccontava ognuno il male, che aveva fatto, uscì dal mezzo di quelli uno, che disse aver sollecitato l'anima del Vescovo Andrea con la figura d'una donna religiosa, che gli stava in casa. Il demonio presidente udendo questo con grande attenzione, e tenendolo per guadagno tanto maggiore, quanto la persona era più religiosa; il maligno spirito, che aveva cominciato a raccontare questo, soggiunse, come nel giorno passato a ora del Vespro aveva tentato sì fortemente il cuore del Vescovo, ch'egli con viso allegro accostandosi alla donna religiosa, con la mano aperta aveva percossa quella nelle spalle. Il demonio presidente, antico nemico del genere umano confortò questo tentatore a condurre a fine quello, ch'egli aveva principiato; il che s'egli facesse, avrebbe una segnalata corona tra tutti gli altri suoi compagni. Il misero giudeo ascoltando queste cose, tremava per paura; ed ecco, che il demonio presidente comandò agli altri, che andassero a riconoscere quello, che avesse avuto ardire di dormire in quel luogo, ed i demonj guardandolo con grande attenzione, cominciarono a gridare: Ohi, ohi, ch'egli è un vaso vacuo, ma molto ben sigillato: e detto questo, immediatamente disparve tutta quella compagnia di spiriti maligni. Il giudeo tutto

sbigottito prestissimamente uscì dal Tempio, ed avvioffi verso la Città, dove trovando il Vescovo, che era in Chiesa, lo tirò in disparte, e lo interrogò, s'egli fosse molestato d'alcuna tentazione; ma il Vescovo per vergogna non volle confessargli il vero: il giudeo perseverando nell'interrogarlo, disse: Avvertite, che in tal giorno voi avete posto gli occhi con disonesto amore in una donna religiosa serva di Dio. Il Vescovo non volendo perciò confessare il vero, però gli disse il giudeo: Perchè nieghi la verità? non so io, che jeri a ora di vespro tu t'accostasti a quella, e la percotesti nelle spalle? Il Vescovo maravigliandosi di questo, che gli era detto, e veduto, che il suo peccato era scoperto ad esso giudeo, confessogli la cosa, come era passata, ed il giudeo disse al Vescovo il modo, per il quale egli l'aveva saputo. Onde il Vescovo pentendosi, prostrossi in terra, facendo orazione a Dio, e subito licenziò da casa sua non solamente quella buona donna, ma ancora qualunque altra donna, che era in casa sua, ed in quel Tempio di Idoli, dove era la statua d'Apollo, fece un oratorio in nome di S. Andrea, e rimase libero da quella tentazione, ed insieme tirò il giudeo alla cognizione di Dio, (c) per ministero, ed avvertimenti del quale esso era stato liberato dalla tentazione carnale; sicchè in ricompensa di questo beneficio lo ammaestrò ne' misterj della santa fede, e lavatolo con l'acqua del santo Battesimo, lo fece membro della santa Madre Chiesa, e così avvenne, che il giudeo procurando l'altrui salute, acquistasse la sua stessa; ed il nostro Signor Iddio per il mezzo, che incamminò alla buona vita l'uno, conservò nella buona vita l'altro. Molti altri esempj registrati nelle Storie per il passato, e nel tempo presente, potrei raccontare in questo luogo, ma per adesso basteranno questi.

De' rimedj contra l' invidia. Cap. VII.

Invidia è dolore dell'altrui bene, e rinfrescimento della felicità degli altri, cioè de' maggiori, perchè esso invidioso non può esser uguale a loro [a]; e de' minori, perchè siano pari a lui; e degli uguali, perchè concorrino con esso lui. In questo modo ebbero invidia Saule contra Davide, (b) ed i Farisei contra Cristo; epperò gli procurarono la morte, perchè questa bestia è così fiera, che a' cotali persone non perdona. Questo peccato nel suo genere è mortale, perchè direttamente milita contra la carità, siccome l' odio; ma molte volte può non esserlo, quando non fosse l' invidia confumata, siccome accade in tutti gli altri peccati. Perchè siccome vi è odio, e rancore, che non è odio formato, quantunque sia in via per esserlo; così evvi una invidia perfetta, ed un'altra non perfetta, quantunque sia in via per essere perfetta.

(c) Questo peccato è uno de' più potenti, e più pregiudiziali, che siano, e che più distenda il suo Imperio per il mondo, e specialmente per le corti, palazzi, e case de' Principi, e gran Signori, benchè non lascii di correre per l'università de' capitoli, e religioni. Sicchè chi potrà difendersi contra questo mostro? Chi sarà sì felice, che scampi o dal portare invidia ad altri, o che altri non portino invidia a lui? Perchè chi considera l' invidia, che fu, non dico tra li due fratelli fondatori di Roma, ma tra li primi due fratelli, che abitarono nel mondo, la quale fu sì grande, che fece, che l' uno ammazzasse l' altro; e quell' altra, che fu tra li fratelli di Gioseffo, (d) che fece, che quelli lo vendessero per ischiavo, e quella, che fu tra gl' istessi discepoli di Gesù Cristo, avanti che ad essi fosse mandato lo Spirito santo; e sopra tutto questo l'

invidia, che ebbero (e) Arome, e Maria fratelli, ed eletti di Dio contra il suo fratello Mosè? Leggendosene tanti esempi, che si potrà pensare degli altri uomini del mondo, tra i quali non vi sia tanta santità, nemmeno sì stretto parentado? (f) Veramente questo vizio è uno di quelli, che di nascosto esercitano un dominio grande sopra la terra, e menano rovina maggiore: imperocchè il proprio suo effetto è di perseguitare li buoni, e quelli, che per le sue virtù, e sufficienza sono onorati, e contra questi (come contra il bersaglio) essa indirizza le sue saette; perlochè disse Salomone: [g] *Tutte le saette, ed industrie degli uomini sono sottoposte all' invidia de' suoi prossimi.* Adunque con ogni studio, e diligenza ti conviene armarti contra sì potente nemico, e dimandare continuamente ajuto a Dio, combattendo tu con ogni pentiero contra quello: e se lui continua in sollecitare il tuo cuore, tu ancora ringagliardiscii contra quello. Perchè chi non gli consente con la volontà, niente nuoce, che la carne maligna lo pizzichi con movimenti brutti, e fastidiosi. E vedendo, che il tuo nemico, o vicino prosperato più di te, ringrazia il Signore per questo; pensa, che tu o non meriti altrettanto, o almeno che cotale prosperità non si conviene a te: e ricordati sempre, che non soccorrerai ai tuoi bisogni per molta invidia, che tu porti all' altrui felicità, ma che piuttosto accrescerai la tua miseria. E se tu vuoi sapere con quali sorta d' arme puoi combattere contra questo vizio, avverti alle considerazioni, che seguono. [h] Prima, considera, che tutti gl' invidiosi sono simili a' demonj, ai quali grandemente rincrescono le buone opere da noi fatte, ed i beni eterni, che acquistiamo; non perchè essi possano averli, ancorchè gli uomini li perdessero, concio-

-
- (a) *Che cosa sia invidia.* (b) *2. Reg. 18.*
 (c) *Quanto sia grande il peccato dell' invidia.* (d) *Gen. 37.*
 (e) *Num. 12.* (f) *Forza dell' invidia sopra molti.*
 (g) *Eccli. 4.* (h) *Come si possa resistere all' invidia.*

ciòsiachè essi gli hanno perduti irrevocabilmente; ma acciocchè gli uomini levati dalla polvere, e dalla terra, non godano del bene perduto da loro. Perlochè dice S. Agostino nel libro della disciplina cristiana: *Discacci Dio questo vizio non solamente dai cuori de' cristiani, ma ancora di tutti gli uomini, perchè è vizio diabolico, dal quale segnalatamente è tormentato il demonio, e per il quale in eterno patirà senza speranza di rimedio.* Infatti il demonio non è ripreso, perchè egli sia caduto in adulterio, o in ladroneccio, o furto; ma egli è ripreso, perchè dopo d'essere caduto, ebbe invidia all'uomo, che ancora stava in piedi: in questo modo imitando i demonj, gl'invidiosi sogliono avere invidia degli altri uomini, non perchè pretendano acquistare la prosperità di quelli, ma perchè vorrebbero, che tutti fossero miserabili, siccome sono essi. Avverti, o invidioso, che quantunque l'invidiato da te non avesse i beni, per li quali tu gli hai invidia, non però tu avresti quelli; adunque giacchè egli gli ha senza tuo danno, non dovresti per questo averne dolore. E se per avventura tu hai invidia per l'altrui virtù, considera, che in questo dimostri essere nemico di te medesimo; conciossiachè di tutte le opere buone del tuo prossimo tu sei partecipe, purchè sii in grazia con Dio; e quanto più merita il tuo prossimo, tanto maggiore utilità ne viene a te: però contra ragione tu hai invidia alla virtù di quello; onde per lo contrario dovresti rallegrartene, poichè ne viene utilità a lui, e a te, e de' suoi beni tu ancora ne sei partecipe. (a) Considera dunque la tua miseria quanto sia grande, che migliorando il tuo prossimo, tu diventi peggiore; che se tu amassi nel tuo prossimo li beni, che tu non puoi avere, quelli stessi beni farebbono ancora tuoi per ragione della carità, e così goderesti delle altrui fatiche senza tua fatica.

(b) Considera medesimamente, che l'invidia abbruccia il cuore, secca le carni, travaglia l'intelletto, ruba la pace della coscienza, fa tristi i giorni della vita, e bandisce dall'anima ogni contento, ed allegrezza: perchè l'invidia è come il tarlo, il quale nasce dal legno, e lo consuma: così l'invidia nasce dal cuore, e comincia a tormentare il cuore, e questo guastato altera poi di più il colore della faccia, la di cui giallezza dà bastante indizio della grave afflizione interna. Non v'è giudice alcuno sì rigoroso, come è l'invidia contra se medesima, la quale continuamente affligge, e castiga il suo autore: per la qual cosa non senza causa alcuni Dottori nominano questo vizio giusto, non perchè egli sia giusto (conciossiachè egli è peccato); ma perchè egli medesimo castiga col suo stesso tormento colui, che l'ha, e contra quello esercita la giustizia.

Considera medesimamente, quanto sia questo vizio contrario alla carità, [che è Dio] ed al bene comune, che da Dio è grandemente procurato, avendo invidia per gli altrui beni, ed abborrendo quelli, che da Dio sono stati creati, e rendenti, ed ai quali Dio fa sempre del bene: la qual cosa è manifestamente cattiva; perciocchè questo è un disapprovare, e distruggere, almeno con la volontà, ciò, che Dio ha fatto. (c) Ma se tu vuoi una certissima medicina contro questo veleno, ama l'umiltà, abborrisci la superbia, la quale è madre di questa pestilenza. Perciocchè siccome il superbo non può sopportare superiore, nè aver uguale, facilmente porta invidia a quelli, che in alcuna cosa sono da più di lui, perchè gli pare d'essere più al basso, se vede gli altri più alto. La qual cosa intese molto bene l'Apostolo, quando disse: *Non fiamo avidi della gloria mondana, coll'essere rivali, o invidiosi gli uni contro gli altri.* Per le quali parole insegna, che chi vuole
spez-

(a) Misera dell'uomo invidioso. (b) Effetti dell'invidia.

(c) Umiltà medicina contra l'invidia.

spezzare i rami dell' invidia, deve tagliare prima la radice dell' ambizione, dalla quale l' invidia procede.

Per la medesima ragione, hai da allontanare il tuo cuore dal disordinato amore de' beni del mondo, e solamente devi amare l' eredità celeste, ed i beni spirituali, i quali non vengono meno, abbenchè li possessori siano molti; anzi tanto più s' aumentano, quanto maggiore è il numero di quelli, che li possiedono. Ma per lo contrario i beni temporali tanto più si sminuiscono, quanto tra molti possessori si dividono: epperò l' invidia cruccia l' animo di chi li desidera; perchè quando un altro riceve quello, che egli brama, o del tutto glie lo leva, ovvero glie lo sminuisce, non può essere senza dispiacere il vedere, che sia posseduto da altri quello, che egli desidera.

E non basta non aver dispiacere de' beni del prossimo, ma ancora bisogna, che t' affatichi per fargli tanto bene, quanto puoi, ed anco devi pregare Dio, che gli faccia quel bene, che tu non puoi. Non devi abborrire alcun uomo. (a) Ama li tuoi amici in Dio, ed ama li nemici per amor di Dio, il quale, quando tu gli eri nemico, t' amò tanto, che per redimerti dal potere de' tuoi nemici, mise la vita per te. E quantunque il prossimo sia cattivo, non però deve esser abborrito, anzi in questo caso devi imitare il medico, il quale ha in odio l' infermità, ed ama la persona dell' infermo: così devi far tu, amando quello, che da Dio è stato fatto, ed abborrendo quello, che l' uomo malamente ha fatto. Non dirai mai nel tuo cuore: Che ho da far io con costui? O in che gli sono io tenuto? Non lo conosco, nemmeno è mio parente, mai non mi ha fatto bene, anzi alcuna volta m' ha fatto danno: ma ricordati, che senza alcun tuo merito Dio t' ha fatto grandi beneficj, per li quali egli ti di-

manda, che in contraccambio di questa sua cortesia, tu usi liberalità non con esso lui [che non ha bisogno de' tuoi beni], ma con il tuo prossimo, che a te ha raccomandato.

De' Rimedi contra la Gola. Cap. VIII.

Gola è appetito disordinato di mangiare, o bere (b). Da questo vizio ritira Cristo dicendo: *Avvertite, che non siano aggravati i vostri cuori col troppo mangiare, o bere, coi pensieri di questo mondo.* E quando questo vizio tenterà il tuo cuore, gli potrai resistere con le considerazioni seguenti. (c)

Prima considera, come per un peccato di gola è venuta la morte sopra tutto il genere umano; epperò ti bisogna vincere questa prima battaglia, nella quale se tu non sarai vittorioso, tanto più sarai tentato, e combattuto da altri vizj, e sarai tanto più debole per resistere. Se dunque tu vuoi essere vittorioso dei vizj, comincia a domar la gola; perchè se non vinci prima questa, vani saranno li tuoi sforzi contra gli altri: allora potrai soggiogare li nemici esteriori, quando avrai uccisi gl' interni; facendo con poco frutto la guerra ai nemici stranieri chi ha dei traditori in casa. Per questo il demonio tentò prima di gola il Signore, volendo subito impadronirsi della porta di tutti gli altri vizj.

Metti ancora l' occhio (d) a quella singolar astinenza del Signor nostro Gesù Cristo, il quale non solamente dopo il digiuno nel deserto, ma ancora molte altre volte aspramente trattò la carne sua santissima, e patì fame per nostro rimedio, e per darci esempio. Adunque se colui, che con la sola sua presenza nutrisce gli Angeli, e pasce gli uccelli dell' aria, ha patito fame; quanto più ragionevolmente dei tu patirla per amor di te medesimo? Con quale titolo vuoi tu gloriarti; che

(a) Per quali cagioni ci dobbiamo indurre a non esser invidiosi.

(b) Che cosa sia gola. (c) Come si resista al peccato della gola.

(d) Astinenza di Cristo.

che sii servo di Cristo; se avendo Egli patito fame, tu consumi la vita in mangiare, ed in bere? Egli ha patito travagli per la tua salute, e tu non vuoi patire per la tua istessa salute? Se ti pare troppo grave la Croce dell' astinenza, poni l'occhio della considerazione al fiele, ed aceto, che il Signore gustò sopra la Croce, perchè [siccome dice San Bernardo] *Non è alcun cibo tanto amaro, che non diventi saporito, se sarà temperato con l' aceto, e col fiele di Cristo.*

Considera ancora l' astinenza di tutti quei santi Padri dell' Eremo, (a) i quali sequestrandosi ne' deserti, crocifissero con Cristo la carne sua con tutti i suoi appetiti, e col favore del Signore Iddio poterono mantenersi molti anni mangiando radici d' erbe, e facendo certe astinenze sì grandi, che agli uomini pajono incredibili. Adunque se costoro in questo modo imitarono Cristo, e per questa via sono andati al Cielo; come vuoi tu andare colà, dove essi sono, camminando per delizie, e dilettazioni?

Considera ancora, quanti poveri sono nel mondo, che si terrebbono felici, se si faziassero con solo pane, ed acqua; e così intenderai, quanto sia stato liberale con esso teo il Signore, il quale per avventura ti ha provvisto più ampiamente, che quelli: per lo che non è ragione, che tu converta la liberalità della sua grazia in istromenti della tua gola. Considera ancora quante volte con la tua bocca hai ricevuto quell' Ostia consecrata; però non voler consentire, che per quella medesima porta, per la quale entrò la vita, entri la morte, ed il nutrimento, e l' esca degli altri peccati.

Considera ancora, che la dilettaazione della gola non consiste in luogo maggiore di due dita, ed in due momenti di tempo, in cui vi passa il cibo; e non è ragione, che per un sì picciolo luogo della gola dell' uomo, e per sì breve diletta-

zione non basti la terra, il mare, e l'aria. Per soddisfare a questa gola molte volte sono spogliati i poveri, e si fanno loro molte violenze, acciocchè la fame dei deboli si converta in delizie de' potenti.

Miserabile cosa è per certo, che una dilettaazione d' una sì picciola parte del corpo precipiti tutto l' uomo nell' inferno; e che tutte le membra, e sensi del corpo patire debbano eterne pene per l' avidità d' un membro solo. Non consideri quanta sia la tua cecità, se nutrisci con cibi delicati il corpo, che da qui a poco sarà mangiato dai vermi, ed intanto trascuri di provvedere all' anima tua, che presto sarà presentata al tribunale di Dio? E se questa sarà trovata digiuna di virtù, per quanto il ventre sia pieno di cibi squisiti, sarà condannata agli eterni tormenti; non restando impunito il corpo, il quale siccome fu creato per l' anima, così con lei sarà castigato. In questa maniera dispregiando la parte, che in te è più nobile, ed accarezzando la meno nobile, perderai e l' una, e l' altra, e con la stessa spada t' ammazzerai; perchè la carne, che a te fu data per ajuto, fai che si laccio per rovinare la tua anima, la quale t' accompagnerà a' tormenti, siccome qui ti seguì nei vizj.

Ricordati della fame di Lazaro. (b) il quale desiderava faziarsi delle briciole, che cadevano dalla mensa del ricco, e nessuno glielne dava; nientedimeno quando morì, l' anima sua fu portata nel seno di Abramo per mano degli Angeli: ma per il contrario il ricco Epulone vestito di porpora, e bisso, fu sepolto nell' inferno; perocchè non possono fare una medesima riuscita la fame, e la sazietà, la dilettaazione, e la continenza, perchè nella morte alle miserie succedono le delizie, ed alle delizie le miserie. Abbondantemente [poniamo caso] hai mangiato, e bevuto l' anno passato: ora dimmi, che hai avanzato di tante delizie? Per cer-

to

(a) *Astinenza de' santi Padri.*

(b) *Fame di Lazaro cagione della sua beaurudine.*

to niente, se non rimordimento della coscienza, che, per avventura ti tormenterà eternamente.

Sicchè tutto quello, che disordinatamente hai mangiato, lo hai perduto; e quello, di che privandoti, n' hai fatto parte a' poveri, lo hai conservato in deposito, perchè ti sia restituito nella Città celeste. Ed acciocchè non sii preso da questo vizio, considera prima, che molte volte, quando la necessità ricerca la soddisfazione di se medesima, la diletta- zione, (a) la quale sotto questa coperta sta nascosta, pretende che sia compito il suo fiderio, e tanto più facilmente inganna, quanto con colore di più onesta necessità cuopre il suo desiderio; epperò egli è di necessità usare gran cautela, e prudenza per raffrenare l' appetito della diletta- zione, e per tenere la sensualità sotto l' im- perio della ragione. Sicchè se tu vuoi, che la tua carne sia serva, e soggetta all' anima, fa che la tua anima sia soggetta a Dio; imperocchè egli è di necessità, che l' anima sia retta da Dio, acciocchè possa ella reggere la carne sua; e per questo ordine maravigliosamente faremo riformati, cioè, che Dio signoreggi alla ragione, la ragione all' anima, e l' anima al corpo; e così tutto l' uomo resta riformato. Ma il corpo resiste all' imperio dell' anima, s' essa non si sottomette all' imperio della ragione, e se la ragione non si conforma con la volontà di Dio.

Quando sarai tentato dalla gola, immaginati, che già hai goduto di questa breve diletta- zione, e che già passò, e che il diletto del gusto è simile al suono della notte passata; e considera, che questa diletta- zione, dappoi che è passata, lascia l' anima trista nella coscienza; ma se questa viziosa diletta- zione resta vinta, l' anima diventa allegra, e la coscienza resta contenta. Conformati a questo quella bella sentenza del Savio, che dice: *Se tu farai alcuna cosa virtuosa con fatica, la sati-*

ca passa, e la virtù persevera: ma se tu farai alcuna cosa brutta con diletto, il diletto passa, e la bruttezza resta.

De' rimedj contro l' ira, e contro gli odj, ed inimicizie, che da quella nascono.
Cap. IX.

IRA è desiderio disordinato di vendetta contro colui, dal quale ci pensiamo essere offesi (b). Contro questo pestilente vizio ci provvede di medicina l' Apostolo dicendo (c): *Ogni amaritudine di cuore, ogni ira, e sdegno, gridore, e bestemmia sia lontana da noi, insieme con ogni malignità, e tra voi siate benigni, e compassionevoli, perdonandovi gli uni agli altri, siccome Dio ha perdonato a voi, per l' amore di Gesù Cristo.* Di questo vizio dice il Signore in San Matteo: *Chi sarà adirato contro il suo fratello, sarà tenuto a render il conto nel dì del giudicio; e chi gli avrà detto pazzo, ovvero altra parola ingiuriosa, sarà condannato alle pene dell' inferno:* però quando questo furioso vizio tenterà il tuo cuore, ricordati d' ovviar- gli con le seguenti considerazioni.

E prima considera, che per fino (d) gli animali bruti vivono in pace con quelli, che sono della sua stessa specie. I Leon- tanti vanno insieme coi leofanti; le vacche, e medesimamente le pecore vanno insieme nei suoi armenti, e greggi; gli uccelli ancora con quei della sua specie volano in compagnia; le grue vediamo, che di notte vegliando, guardano le altre grue, ed insieme volano il giorno; il medesimo fanno le cicogne, i cervi, i del- fini, e gli altri animali. Ancora l' unità, e l' ordine delle formiche, e delle api, ad ogni uno è manifesto, e tra gli stessi ani- mali fieri vi è la pace comune: la ferocità de' leoni cessa con quelli della sua specie; il porco cinghiale non affalta un altro cinghiale; nè il lupo cerviero combatte con un altro lupo cerviero;

nem—

(a) Diletto coperto dal vizio della gola. (b) Che cosa sia ira.

(c) Eph. 4. (d) Pace tra gli animali della medesima specie.

memeno un drago s'adira contro un altro drago; e finalmente gli stessi spiriti maligni, che sono i primi autori d'ogni nostra discordia, tra se medesimi tengono lega, e di comune consenso mantengono la loro tirannia. Solamente gli uomini, ai quali più converrebbe l'umanità, e pace, e che loro è più necessaria, tengono tra se intestini odj, e discordie: del che se ne deve tenere grandissima considerazione.

Non è di poca considerazione, che la stessa natura abbia provvisto d'armi tutti gli altri animali per combattere, come il cavallo di piedi, i tori di corna, il cinghiale di denti, le api del pungente aculeo, gli uccelli d'unghie, e becchi; per insino alle pulci, e zenzale vediamo, che la natura ha dato il modo per mordere, e cavare sangue: ma te, o uomo (perchè sei stato creato per la pace, (a) e concordia) ha creato disarmato, e nudo, acciocchè non avessi con che nuocere; adunque considera quanto sia contra la tua natura il vendicarti, e nuocere a chi t'ha offeso, massimamente con arme cercate fuori di te, che dalla natura ti sono state negate.

Considera ancora, come l'ira, e il desiderio di vendetta è proprietà delle bestie feroci [del furore delle quali dice il Savio (b), che Dio avevagli data la cognizione] e che per conseguenza tu degeneri molto dalla nobile tua condizione, imitando la ferocia dei leoni, dei serpenti, ed altri animali fieri. Eliano scrive d'un leone, che essendo stato ferito con la lancia in una caccia, a capo d'un anno passò per quel luogo colui, che l'aveva ferito in compagnia del Re Giuba, e di molti altra gente: il leone lo riconobbe, e rompendo per mezzo tutta quella gente, (che non se gli potette far resistenza) non si fermò perfino che arrivò a colui, che l'aveva ferito, e lo sbranò,

e lo fece in pezzi. Il medesimo vediamo esser fatto da tori contra quelli, che gli hanno irritati, per vendicarsi. Di sì fatte bestie sono imitatori gli uomini feroci, ed adirati, i quali potendo mitigare l'ira con la ragione, e con la discrezione conveniente ad uomini, vogliono più presto seguitare l'impeto, e furore bestiale, gloriandosi della parte più vile, la quale ad essi è comune con le bestie, dovendo usare della Divina ragione, la quale ad essi è comune con gli Angeli. Se tu dici, è difficil cosa il mitigare il cuore sdegnato: Ti rispondo, che all'incontro devi considerare, che molto più difficili cose patì per tuo amore il Figliuolo di Dio. Chi eri tu, quando egli per te sparse il suo sangue? Non gli eri nemico? Non consideri con quanta mansuetudine ti sopporta, quando ad ogni ora pecchi; e con quanta benignità ti riceve, quando a lui ritorni? Per avventura dirai, che il tuo nemico non merita; che gli sia perdonato. Dimmi, tu meriti forse, che Dio ti perdoni? Tu vuoi, che Dio usi teco misericordia; e vuoi esercitare giustizia contro del tuo prossimo? Considera, che se il tuo nemico è indegno di perdono, sei indegno anche tu; e che Gesù Cristo è meritevole al sommo, che tu perdoni per amor suo.

Considera ancora, che in tutto quel tempo, che tu porti odio, non sei degno di offerire a Dio sacrificio (c), il quale gli piace: Per lo che disse il Salvatore: (d) *Se tu offerisci il tuo sacrificio all'altare, ed ivi ti ricorderai, che il tuo prossimo sia stato offeso da te; va prima a riconciliarti con esso lui, e ritornato, che sarai, ritorna a far il tuo sacrificio.* Dal quale precetto puoi chiaramente conoscere, quanto sia grande il peccato della discordia col prossimo (e); poichè mentre che la discordia dura, si sta in disgrazia di Dio; non gli piace cosa, che in quello stato fac-

H h

cia

(a) Uomo nato naturalmente alla pace. (b) Ira è imperio bestiale.

(c) Ira ci fa indegni di comparire dinanzi a Dio.

(d) Matt. 5. (e.) Quanto sia cosa ingiusta il far vendetta.

cia il colpevole; conforme a quello, che dice San Gregorio: *Niente ci giovano i beni, che da noi sono fatti, se non sopportiamo con animo tranquillo le offese, che ci sono fatte.*

Considera medesimamente chi sia colui, che tu tieni per nemico; imperocchè egli è necessariamente o giusto, o ingiusto: che s'è giusto, non è dubbio, che sia molto mal fatto voler male ad un giusto, ed essere nemico d'uomo, che abbia Dio per suo amico; ma s'egli è ingiusto, egli è ancora biasimevole cosa vendicare le altrui malignità con la sua propria, e che volendo tu essere giudice nella causa tua, castighi l'ingiustizia d'altri con la tua; massimamente che se tu vuoi vendicare le tue ingiurie, ed il tuo nemico le sue, non avranno mai fine le discordie. Molto più glorioso modo di vendicare è quello, che l'Apostolo s' insegna, dicendo: *Vinci il male col bene*; cioè, vinci gli altrui vizj con le tue proprie virtù. Perchè molte volte trattando di rendere male per male, e non voler cedere in cosa alcuna, vien la persona ad esser vinta più vergognosamente; conciossiachè egli è tormentato dall'ira, e vinto dalla passione, la quale se tu vincessi, saresti più valente di uno, che per forza d'arme presa avesse una città; perchè minor vittoria è pigliar una, o molte città, e soggiogarle, conciossiachè sono fuori di te, che le proprie passioni, che sono dentro di te; e metter legge, e freno per domar l'altissimo tuo sdegno, che in te sta rinchiuso, il quale se tu non terrai in freno, si leverà contro di te, e faratti fare tali cose, che ti rincresceranno; e quello ch'è peggio, appena potrai conoscere il male, che fai; perchè all'adirato qualsivoglia vendetta pare giusta, e le più volte s'inganna, credendosi, che lo stimolo dell'ira sia zelo di giustizia; ed a questo modo si copre il vizio col colore della virtù.

Adunque per meglio vincere questo vi-

zio, il rimedio de' migliori, che fanno, è l'ingegnarsi di estirpare dal tuo animo la mala radice dell'amor disordinato di te medesimo, e di tutte le cose tue (a); perchè altrimenti facilissimamente t'accenderai all'ira, quando tu, o alcuno de' tuoi sia toccato con parole, quantunque di poca importanza. Oltre a questo, quando tu ti sentirai più tentato dall'ira, tanto più ti devi apparecchiare a pazienza, prevedendo ogni sorta d'aggravj, che ti si possa fare in qualsivoglia negozio; perchè le facette, che da lontano sono viste, meno offendono. Per lo che nel tuo cuore devi esser molto risoluto, che quando sei in collera, non dica, o faccia cosa alcuna; nemmeno devi creder a te medesimo; anzi tieni in sospetto tutto ciò, che in quel tempo il tuo cuore ti consiglia; quantunque ti paja conforme alla ragione. Diferisci l'esecuzione, perfino che ti passi la collera, o di una, o più volte l'orazione detta, *Pater noster*, o altra simile.

Plutarco racconta, che un molto savio (b), e di grandissima esperienza, accomiatandosi da un Imperatore suo grandissimo amico, non gli diede altro consiglio, se non che quando fosse adirato, non comandasse cosa alcuna, per insino, che tra se medesimo recitasse tutto l'alfabeto, per persuadergli, che sono molto fuor di ragione le cose, che si fanno nel tempo, che bolle l'ira nel cuore. Ed è molto da considerare, che non essendo peggior tempo di questo per deliberare ciò, che si dee fare, nientedimeno vuol ognuno in quel tempo fare; epperò conviene resistere animosamente, quando siamo affattati da questo vizio; imperocchè senza dubbio, siccome quando uno è ubbriaco, non può far cosa conforme alla ragione, e della quale dappoi non debba pentirsi [siccome si legge d'Alessandro magno]; così quando uno è turbato dall'ira, ed acciecat dai fumi di questa passione, non può pigliare risoluzione, nè consiglio alcuno,

(a) Rimedio contra il vizio dell'ira.

(b) Ricordo dato da un savio ad un Imperatore.

cosa da piccole piante vanno crescendo per infino alla giusta grandezza . Le formiche (a) congregano i granelli nei suoi buchi l'estate per sostentarsi nel verno . Le api fabbricano i suoi favi di miele con gran diligenza , e perseguitano i fucchi poltroni . Ed il medesimo troverai discorrendo per tutte le specie degli animali . Adunque , tu uomo capace della ragione , vergognati della pigrizia abborrita da tutte le creature solamente per naturale istinto .

Considera ancora i travagli , che patiscono quelli , che hanno negozj , per congregare le ricchezze , le quali periscono , e dappoi che sono state acquistate con grandi travagli , si possedono con grandi pericoli : tu che tratti dei negozj del cielo , per acquistare i tesori del medesimo , i quali durano in eterno , che devi fare ? Avverti medesimamente , che se vuoi stare ozioso adesso , che sei gagliardō , ed hai tempo , per avventura ti mancherà e l' uno , e l' altro , siccome ogni giorno vediamo , che intravviene a molti . Il tempo della vita è breve , e pieno di mille disturbi ; però quando tu vedi la comodità per ben operare , non la lasciar passare per pigrizia ; perchè verrà la notte , quando nissuno può operare (b) .

Considera ancora , che i tuoi molti , e grandi peccati richiedono gran penitenza , e gran fervore di divozione per soddisfare per quelli . S. Pietro negò Cristo tre sole volte , e tutt' i giorni della vita sua pianse quel peccato , quantunque gli fosse già stato perdonato . Santa Maria Maddalena per infino all' ultimo punto della vita sua pianse li peccati , che aveva commessi , benchè avesse udito quella dolcissima parola di Cristo : *I tuoi peccati ti sono perdonati* .

Per brevità lascio di raccontare qui degli altri , che finirono la penitenza insieme con la vita , molti dei quali ave-

vano peccati assai minori dei tuoi . Ma tu , che ogni giorno accumuli peccati e peccati , che vuol dire , che ti pare cosa grave la fatica necessaria per la soddisfazione di quelli ; però nel tempo della grazia (c) , e della misericordia affaticati di fare frutti degni di penitenza , acciocchè co' travagli di questa vita soddisfacci per quelli dell' altra . E quantunque i nostri travagli , ed opere pajano piccole , nientedimeno procedendo dalla grazia , sono di gran merito ; sicchè nel travaglio sono temporali , ma nel merito sono eterni ; brevi nello spazio del corso , ma perpetui nella corona . Perciò non lasciamo passare senza frutto questo tempo di meritare , mettendo davanti a' nostri occhi l' esempio d' un divoto uomo , il quale ogni volta , che sentiva , che l' orivolo batteva le ore , diceva : o Signore Dio mio , già è passata un' altra ora di quelle , che voi avete stabilite alla mia vita , della quale qual conto vi darò ?

Se vedremo alcuna volta , che siamo attornati da fatiche , ricordiamoci , *Che per molte tribolazioni , e per molte fatiche ci fa bisogno d' entrare nel regno di Dio , e che non sarà incoronato , se non chi virilmente avrà combattuto* . E se ti pare aver combattuto assai , e travagliato , ricordati , che egli è scritto : *Chi persevererà per infino al fine , sarà salvo* : perchè senza la final perseveranza nè l' opera è fruttuosa , nè la fatica merita premio , nè chi corre , è degno del palio , nè chi serve , della grazia finale del Signore . Per questa ragione non volle il Signore discendere dalla croce , quando i giudei ne lo richiedevano , acciocchè non lasciasse imperfetta l' opera della nostra redenzione . Sicchè , se noi vogliamo seguire il nostro capo , affaticiamoci con ogni diligenza infino alla morte ; poichè il premio del Signore dura in eterno . Non cessiamo di far penitenza , nè di portar la croce , se
gheu-

(a) *Esempio delle formiche , che è contra la pigrizia .*

(b) *Quando dobbiamo travagliar per i peccati nostri . Matt. 26.*

(c) *Tempo di penitenza non si dee passare senza frutto .*

guendo Cristo (a); perchè altrimenti, che ci gioverà aver navigato con prosperità una lunga navigazione, se poi nel fine ci annegassimo nel porto?

Non ti devono spaventare le difficoltà dei travagli, e del combattere, perchè Dio, il quale ti esorta a combattere, t'ajuta, acciocchè vinci, e vede la tua battaglia, e ti foccorre, quando vieni meno, e t'incorona, quando vinci. Quando ti stancassero i travagli, piglia questo rimedio: (b) Non paragonar la fatica virtuosa con la dilettazione del vizio contrario; ma il travaglio, e la mestizia, che adesso senti nella virtù, con quella, che sentirai dopo d'aver peccato; e l'attegrezza, che puoi avere nell'ora del peccato, con quella, che per la virtù avrai nella gloria; e subito vedrai quanto sia migliore il partito della virtù, che quello de' vizj. Dappoi che averai vinto in una battaglia, non sii negligente; perchè molte volte (come dice un Savio) per il buon successo, il vittorioso è spensierato; anzi devi sempre stare pronto, come se or ora suoni la tromba per nuovo assalto; perchè non può star il mare senza onde, nè questa vita senza tribolazioni, e tentazioni, massimamente perchè la persona, che incomincia la buona vita, suole più fortemente essere tentata dal nemico, il quale non si cura di tentare quelli, che egli possiede con pacifica signoria, ma quelli, che sono fuori della sua giurisdizione. [c] Per lo che in ogni tempo devi stare vigilante, e sempre su l'avviso armato, mentre che starai in questa frontiera; e se in alcun tempo tu sentirai, che l'anima tua sia ferita, guardati d'incrociare le mani, gettar l'armi, e lo scudo, e renderti al nemico. Anzi devi imitare i Cavalieri valorosi, i quali molte volte dalla vergogna d'esser vinti, e dal dolore delle ferite sono incitati a combattere,

non che fuggire. A questo modo recuperando nuove forze per la caduta, vedrai subito, che fuggiranno da te quelli, da' quali tu fuggivi, e perseguiterai quelli, che ti perseguitavano. E se per avventura (siccome suol accadere nelle guerre) un'altra volta sarai ferito, non per questo devi perderti d'animo, ricordandoti, che così suol accadere a quelli, che virilmente combattono, non che mai non siano feriti, ma che non si rendano mai agli avversari; perchè non si dice vinto colui, che molte volte sia stato ferito, ma sibbene colui, che abbia perdute le armi, ed il cuore; e se sarai ferito, cerca prestissimo di medicare la piaga, perchè più facilmente medicherai una piagha, che molte; e con maggior facilità curerai la piagha fresca, che quella, che sia già infistolita.

(d) Se qualche volta sarai tentato, non ti voler contentare di non ubbidire alla tentazione, ma procura di cavare dalla medesima tentazione motivi per la virtù, e con questa diligenza, e con la Divina grazia non riceverai danno dalla tentazione, anzi utilità, ed ogni cosa servirà per tuo maggior bene. Se tu sarai tentato dalla lussuria, o dalla gola, levati un poco dalle solite delizie, ancorchè siano lecite, ed aumenta i digiuni, e i santi esercizi. Se sarai assaltato dall'avarizia, fa più larghe limosine, ed altre opere pie più dell'usato. Se dalla vanagloria sarai stimolato, tanto più ti devi umiliare in ogni cosa. A questo modo per avventura il demonio non ardirà tentarti, per non darti occasione di migliorarti, e far opere buone, il quale sempre vorrebbe, che tu facessi male. Quanto puoi, fuggi l'ozio, e mai non sii tanto disoccupato, che non attendi ad alcuna cosa di profitto; nemmeno per molte occupazioni, che tu abbia, lascia di levar il tuo cuore a Dio, e meditare in lui.

Di

(a) Matt. 15.

(b) Rimedio contra la stanchezza delle fatiche.

(c) Come si debbano sopportare le fatiche dell'anima.

(d) Come si debba resistere alle tentazioni.

Di altre sorta di peccati, quali deve fuggire il buon Cristiano. Cap. XI.

Oltre i sette peccati, che sono chiamati capitali, ve ne sono degli altri dipendenti da quelli, i quali altrettanto, quanto i passati deve evitare con ogni sforzo il fedel cristiano. Tra questi uno de' più principali è il giurare Dio in vano, perchè questo peccato è direttamente contra Dio, epperò nella sua condizione è più grave di qualsivoglia altro peccato, che si faccia contro il prossimo, per grave, che sia. (a) E questo non solamente, quando si giura per l'istesso nome di Dio, ma ancora quando si giura per la Croce e per i Santi, e per l'istessa vita di chi giura; perchè qualsivoglia di questi giuramenti fatti in bugia è peccato mortale, e molto ripreso nelle Scritture sacre, come che ingiuria si faccia alla Divina Maestà.

Vero è, che quando inavvedutamente si giurasse il falso, non sarebbe peccato mortale; perchè dove non vi sia giudizio di ragione, nè determinazione di volontà, non v'è peccato mortale. Ma questo non s'intende in quelli, che per usanza giurano per ogni cofuccia, non avendo riguardo, come, nè perchè spergiurino, nè loro riuocresce d'aver quella cattiva usanza; nè procurano dal canto loro di fare sforzo per lasciare quella mala usanza; perchè questi non si scufano di peccare mortalmente, quando per cagione di questa mala usanza giurano in bugia, senza accorgersene, dovendo ben guardarsi. Nè si possono scufare con dire, che non se ne sono accorti, nemmeno era la sua volontà di giurare in bugia; perchè posto il caso, ch'essi vogliano tenere questa mala usanza, medesimamente vogliono ciò, che da quella segue, cioè, questo, e simili altri inconvenienti, epperò non lasciano d'esser loro imputati a peccato volontario.

Per tanto il Cristiano deve travagliare quanto può, per estirpare da se questa usanza cattiva, acciocchè non se gli attribuisca a peccato mortale questo non avvedersene. Epperò non evvi altro miglior rimedio, che prendere quel salutare consiglio, che ci ha dato il Salvatore, e poi l'Appostolo suo San Giacomo, (b) dicendo: *Avanti ogni cosa, fratelli miei, non vogliate giurare nè per il cielo, nè per la terra, nè fare qualsivoglia altro giuramento; ma siavi per usanza parlare a questo modo: sì sì, no no; acciocchè non veniate a cadere in giudizio di condanna: [vuol dire] acciocchè l'usanza del giurare non vi tiri a giurare sopra alcuna bugia, e perciò siate giudicati, e condannati alla morte eterna. E non solo procuri di fradicare questo vizio tanto pericoloso da se stesso; ma anche da' suoi figliuoli, e dalla famiglia tutta, riprendendo, ed ammonendo tutt' i suoi famigliari, quando gli ode giurare con qualsivoglia giuramento: e quando egli trascurerà questo, abbia per usanza di fare alcuna limosina, e dire una volta il Pater noster, o l'Ave Maria, acciocchè questo gli sia non solamente per penitenza, ma ancora per avvertimento, che più non cada in questo peccato di negligenza.*

Del Mormorare, dettarre, e giudicare temerariamente.

L'altro peccato, che molto si deve schivare, è quello della mormorazione, [c] il quale regna oggi giorno nel mondo non meno, che l'altro, di cui ora ho parlato; non vi essendo nemmeno congregazione religiosa, nè verun luogo sacro, che sia da lui sicura. E quantunque questo sia famigliare ad ogni genere di persone [perchè il medesimo mondo co' falsi, che ogni giorno fa, siccome da materiam di piangere a' buoni, così porge occasio-
ne

(a) Quanto peccchi chi giura vanamente.

(b) Rimedi contra i vani giuramenti. S. Giac. 5.

(c) Quanto sia famigliare il vizio della mormorazione.

me di mormorare a' deboli] nientedimeno sono alcune persone, che per natura sono più inclinate a questo vizio, che gli altri. Perchè siccome i gusti sono diversi, di modo che alcune persone non possono [perchè loro non piace] mangiare cose dolci, anzi per il contrario loro dilettono le cose amare, o acetose; così sono alcune persone di sì corrotta volontà, e piene d' umori cattivi, e malinconici, che non pigliano piacere in alcuna cosa di virtù, o lode del suo prossimo, e loro non piace altro, che dire, o pensar male d' altri; di sorta, che in ogni materia pajono addormentati, o mutoli; ma toccandosi questo tasto di mal dire, pare, che risuscitano, e si cuperino nuovi spiriti per trattare di questa materia. Pertanto per istillare nel tuo cuore l' odio a vizio sì abominabile, e pregiudiziale, come egli è questo, ti avverto, ch' esso arreca tre grandissimi mali (a).

Il primo è, ch' egli molto si accosta al mortale peccato; perchè dalla mormorazione alla detrazione evvi molto poca distanza, e facilmente si passa dall' una all' altra; siccome dicono i Filosofi, che tra gli elementi, i quali in alcuna qualità convengono, è facile la trasformazione di uno nell' altro. E così vediamo accadere molte volte, che quando gli uomini cominciano a mormorare, facilmente da' difetti comuni passano a' particolari, e da' mancamenti pubblici a' secreti, e da' piccioli a' grandi, onde macchiano la fama de' suoi prossimi; perchè quando la lingua comincia a riscaldarsi nel ragiomare, è difficile reprimere il desiderio, che si ha di dire; in quella guisa appunto, che è difficile trattenere l' impeto della fiamma eccitata dal vento, ed il cavallo sfrenato, quando corre a briglia sciolta. Allora il mormoratore non guarda in faccia ad alcuno, nè si ferma insinattanto, che arrivi al più secreto cantone della casa:

perciò l' Ecclesiastico grandissimamente desiderava la guardia di questo portello, dicendo: (b) *Chi porrà la guardia alla mia bocca, e sigellerà le mie labbra, acciocchè per quella io non cada, nè sia ripreso, nè condannato per la mia lingua.* Chi diceva questo, conosceva molto bene l' importanza, e la difficoltà di questo negozio, giacchè ne aspettava il rimedio da Dio solo, il quale è il vero medico di questa malattia, siccome lo testifica Salomone dicendo: (c) *All' uomo appartiene preparar l' anima, ma a Dio governare la lingua;* tanto importante è questo fatto.

Il secondo male, che cagiona questo vizio, è l' esser molto pregiudiziale, e dannoso, perchè almeno si trovano in lui tre danni (d): uno di colui, che dice; l' altro di quelli, che odono, e consantono; il terzo degli assenti, de' quali si dice male; perchè siccome le mura hanno le orecchie, così le parole tengono le ale; e gli uomini sono desiderosi di acquistare amici, e stare in grazia degli altri con rapportare simili ciancie sotto colore, che fanno gran conto dell' onore delle persone; da questo nasce, che quando arrivano simili ciancie all' orecchie dell' infamato, si scandalizza, e si adira contra chi ha mal parlato; dal che ne nascono inimicizie eterne, ed anche talvolta duelli, ed omicidj: però dice il Savio: *Il dileggiatore, e maldicente sarà maledetto; perchè ha messo inimicizie tra quelli, che viveano in pace.* E tutto questo (come hai veduto) nacque da una parola mal profferita; perchè, siccome dice il Savio, *Da una favilla alcuna volta si leva gran fiamma.* Per ragione di questi danni nella sacra Scrittura (e) questo vizio si paragona alcuna volta a' rasoi de' barbieri, co' quali si tagliano i capelli senza essere sentiti: altre volte è rassomigliato alle frecce, che tirano da lontano, e feriscono gli assenti: altre volte ai serpenti, che mordono chetamente, e lasciano il

(a) Mali, che nascono dalla mormorazione. (b) Eccl. 22.
 (c) Prov. 16. (d) Danni della mormorazione.
 (e) A chi si assomiglia il vizio della mormorazione.

Il veleno nella piaga: per le quali similitudini lo Spirito santo ci ha voluto dar ad intendere la malignità, e i danni di questo vizio, la quale è sì grande, che il Savio disse: *La botta dello staffile lascia il segno sopra la carne, ma le percosse della lingua stritola le ossa.*

Il terzo male, che questo vizio tiene, egli è esser abborrito, ed infame tra gli uomini, perchè naturalmente tutti fuggano dalla persona di mala lingua, come dal velenoso serpente: però disse il Savio: *(a) Nella sua Città è terribile l'uomo, che parla troppo.* Quali adunque inconve- nienti maggiori vuoi tu per abborrire un vizio da una parte tanto dannoso, e dall'altra di nessuna utilità? Perchè vorrai per niente renderti infame, ed abbotinevole a Dio, ed agli uomini, e specialmente per un vizio così ordinario, e quotidiano, che sei in pericolo d'incorrervi quasi tante volte, quante parlerai con altri? Fa dunque ora conto, che la vita del prossimo sia per te come un albero vietato, che tu non hai da toccare.

Con altrettanto riguardo devi stare in non dir bene di te, nè male d'altri; perchè l'uno è cosa di vanità, e l'altra di maledici. *(b)* Per bocca tua siano tutti virtuosi, ed onorevoli, e tutto il mondo creda, che per tuo dire nessuno sia cattivo. In questo modo schiverai molti peccati, ed infiniti scrupoli, e rimordimenti di coscienza, e sarai amabile a Dio, ed agli uomini; e siccome tu onorerai tutti, tutti onoreranno te. Fa un freno per la bocca tua, e sta sempre attento per affogare le parole nel tuo cuore concepute, quando prevedi, che sieno per ferire il tuo prossimo sino al sangue. Credi fermamente, che questa è una delle grandi prudenze, e discrezioni, che siano, ed una delle maggiori signorie, il tener l'imperio sopra la lingua. E non ti pensare, che da questo vizio sii scusato, quando mormori, artificialmente lodando prima la per-

sona, che vuoi biasimare: perchè sono alcuni mormoratori, che imitano i barbieri, i quali quando vogliono cavar sangue dalla vena, prima la ungono con l'olio, ma poi feriscono con la lancietta; e lo cavano. Di questi dice il Profeta: *Parlano parole più piacevoli, che l'olio; ma veramente sono come saette.*

(c) E come sia gran virtù l'astenersi da ogni sorta di mormorazione, egli è molto maggiore il guardarsi da dir male di quelli, che ci abbiano offeso; perchè quanto è maggiore la voglia di dir male d'essi, tanto è segno di più generoso cuore il temperarsi in questa parte, e vincere questa passione; epperò in questo, dove il pericolo è maggiore, dobbiamo essere più cauti.

E non solamente dobbiamo astenerci dal mal dire, e dal mormorare; ma ancora dall'ascoltare le lingue de' mormoratori, attenendoci al consiglio dell'Ecclesiastico, che dice: *Chiudi l'orecchie tue con le spine, e non udir la lingua del maledico.* Per le quali parole dimostra l'importanza di non udir i maledici, perchè non dice: Chiudi le orecchie con bombace, o con altra cosa delicata; ma vuole, che sian chiuse con spine, acciocchè non solamente non entrino simili parole di maldicenza nel tuo cuore, diletlandoti d'udirle; ma che di più sia da te peccato anche il cuore del maledico, mostrando cattiva ciera alle di lui parole, come t' insegnò chiaramente Salomone, dicendo: *Il vento di tramontana disspia i nuvoli, e la faccia severa, e mesta le parole del mormoratore (d).* Perchè, siccome dice San Girolamo, la saetta, che esce dalla corda dell'arco, non si ficca nella pietra dura, anzi con furia torna indietro, e ferisce colui, che l'ha tratta. Sicchè se farà tuo suddito l'uomo, che mormora, ovvero tuo minore, onde senza scandalo possi comandargli, che taccia, sei tenuto a farlo; ma se non lo puoi far tacere, almeno inframetti altri discorsi.

(a) Eccli. 9. (b) Come si possa schivare il peccato della mormorazione.
 (c) Da quali mormorazioni dobbiamo più guardarci.
 (d) Come non si debbano tollerare i mormoratori.

scorsi discretamente, per tagliar il filo di quelle parole, ovvero dimostrargli tal faccia, che l'istesso mormoratore si vergogni di quello, che parla; sicchè cortesemente avvifato taccia, o muti il ragionamento; perchè altrimenti, se tu l'ascolti con allegra faccia, gli dai occasione, che egli perieveri nel mal dire; e così non meno pecchi tu nell'ascoltarlo, che lui nel mal parlare: perchè siccome fa male colui, che appiccchia fuoco alla casa, così fa male chi può ammorzarlo, e non lo ammorza, ma se ne sta scaldandosi a quello.

(a) Tra tutte queste mormorazioni la peggior è dir male de' buoni, perciocchè si dà occasione, che li deboli siano puffaniami, di maniera che disanimati non hanno coraggio d'intraprendere il cammino della virtù. La qual cosa, quantunque non sia scandalo per li più forti, non si può dire, che non dia scandalo alli più piccioli: ed acciocchè questo scandalo non ti paja piccolo, ricordati, che ti ha detto il Signore: *Chi averà scandalizzato uno di questi picciolini, che credono in me, sarebbe meglio legargli al collo una pietra da molino, e gettarlo nel profondo del mare*: Però tu, fratello mio, reputa, che sia specie di sacrilegio il metter bocca in quelli, che servono a Dio: perchè quantunque fossero quello, che i mali dicono, solamente per il carattere, che portano, meritano onore, massimamente che di quelli dice Dio: (b) *Chi toccherà voi, toccherà me sopra la pupilla degli occhi miei*.

Tutto ciò, che abbiamo detto contro i mormoratori, e maledici, si deve intendere ancora contro i dileggiatori, e derisori, (c) e molto più, perchè questo vizio ha tutti i mali dei sopraddetti, e di più ha un'altra macchia di superbia, presunzione, e dispregio degli altri; per lo che ce ne dobbiamo guardare più che dagli altri, siccome l'ha comandato il Signore

Iddio nella legge, quando disse: *Non farai maledico, nè derisore tra i popoli*. Però non bisogna dire più parole per dimostrare la bruttezza di questo vizio, bastando quello, che s'è detto.

De' giudizi temerarij, e de' comandamenti della Chiesa.

COI due sopraddetti peccati si congiunge [come più vicini a quelli] il giudizio temerario; perchè i mormoratori, e dileggiatori, non solamente parlano male delle cose, che passano realmente, ma ancora di quelle, che da essi sono giudicate, o tengono in sospetto. Imperocchè acciocchè loro non manchi materia di mormorare, essi medesimi la formano coi giudizi, e sospetti del loro cuore, attribuendo a mala parte le cose, che si potrebbero prender in buona; la qual sorta di giudizi è contro il comandamento del nostro Signore, che dice (d): *Non giudicate, e non sarete giudicati; non condannate, e non sarete condannati*. (e) Questo molte volte può essere peccato mortale. quando la cosa, di cui si giudica, è grave, e si giudica con poco, o nessun fondamento; ma quando fosse sospetto, e non giudizio, non sarebbe peccato mortale per l'imperfezione dell'opera.

Con questi peccati, che sono contro Dio, si congiungono quelli, che si fanno contro i cinque comandamenti della santa Madre Chiesa, i quali siamo obbligati ad osservare, come sono (f): udire Messa intieramente le Domeniche, e le Feste; confessarsi, e comunicarsi una volta l'anno almeno per la Pasqua di risurrezione; digiunare i giorni comandati; pagare fedelmente le decime.

Il comandamento del digiuno obbliga dai vent' un anno in poi, poco più, o meno secondo il consiglio del discreto Con-

I i confessore,

-
- (a) Quali mormorazioni siano peggiori dell'altre.
 (b) Zac. 9. (c) Derisori tenuti eguali ai mormoratori.
 (d) Giudicio temerario è contra il comandamento di Dio.
 (e) Matt. 7. (f) Peccati contro i comandamenti della Chiesa.

feffore, o Parroco; se già non vi fossero impedimenti o d'infermità, o debolezza, o vecchiezza, o povertà, o fatiche corporali, o gravidanza, o dar latte a' put-
tini, o quando non avessero il modo di mangiare a sufficienza una volta al giorno, ovvero che non vi fossero altri simili impedimenti:

In quanto all'udir la messa nei giorni d'obbligazione, (a) deve la persona sforzarsi di stare non solamente presente con il corpo, ma ancora con lo spirito, coi sensi raccolti, con silenzio, col cuore levato a Dio, e considerando i misterj della messa, ovvero con alcun altro pensiero, o almeno dicendo alcuna divota orazione. E quelli, che hanno schiavi, servitori, figliuoli, e cura di famiglia, devono procurare con ogni diligenza, che la sua famiglia oda la Messa i giorni di festa; e se non possono stare alla messa cantata, per essergli bisogno, che restino a casa per apparecchiare da mangiare, o per altra necessità; procurino almeno, che quel giorno odano messa bassa, acciocchè in questo modo soddisfacciano a questo comandamento, nel quale sono molto negligenti, e degni di riprensione molti padri di famiglia, i quali hanno a rendere gran conto a Dio di questa negligenza. Egli è ben vero, che quando vi fosse causa ragionevole, o necessità, per la quale non potessero udire la messa, come sarebbe a dire, per servire alcun infermo, o altra simile necessità, (b) non sarebbe peccato il lasciar d'udire la messa; perchè la necessità non istà soggetta a questa legge.

Questi sono i peccati più cotidjani, ne quali più comunemente sogliono cadere gli uomini, i quali dobbiamo fuggire tutti con gran diligenza: dagli uni, perchè sono mortali; e dagli altri, perchè facilmente possono essere mortali, oltre che sono più gravi degli altri, che comunemente sono veniali.

In questo modo conserveremo l'innocenza, e quelle vesti bianche, che ci addimanda Salomone, quando dice: *In ogni tempo siano bianche le tue vesti, e mai non manchi l'olio dal tuo capo* [che è l'onzione della Divina grazia, la quale ci dona lumi, e fortezza per ogni cosa]: e così ci esorta, ed insegna tutti i beni, i quali sono gli effetti di questo olio Celeste.

De' Peccati Veniali. Cap. XII.

Benchè i sopraddetti siano i peccati principali, dai quali devi guardarti, non però hai da credere, che abbi licenza di sciogliere le redini a tutti gli altri peccati veniali (c); anzi ti prego instantissimamente, che non sii del numero di quelli, i quali sapendo, che alcuna cosa non sia peccato mortale, subito senza alcuno scrupolo si gettano a quella facilmente. Ricordati, che il Savio dice: *L'uomo, che non tien conto delle cose minori, facilmente cadrà nelle maggiori*. E tieni a mente il proverbio, che dice; Per mancamento di un chiodo si perde un ferro, e per il mancare d'un ferro si rovina un cavallo, e per la rovina del cavallo si guasta chi lo cavalca. Le case, che per vecchiezza rovinano, prima danno segno con alcune goccioline, ed a poco a poco crescendo il danno, finalmente cadono, e rovinano totalmente; e t'avvertisco, che quantunque sia vero, che non bastino sette, nè sette mila peccati veniali per fare un peccato mortale, nientedimeno egli è vero quello, che dice S Agostino: *Non vogliate disprezzare li peccati veniali, perchè siano piccoli; ma temete quelli, perchè sono molti, e molte volte accade, che le bestie piccole, quando sono molte, ammazzano l'uomo. Forse che li granelli della sabbia non sono minuti? nientedimeno se si carica una nave con molta sabbia, presto anderà al fondo. Le goccioline dell'acqua sono minute,*

-
- (a) *Obbligo d'udire la Messa le feste comandate.*
 (b) *Qual necessità ci liberi dall'udire la Messa le feste.*
 (c) *Quanto si debba fuggire il peccato veniale.*

nonne, e niemedlmeno aggrandiscono i fiumi reali, e rovinano i palazzi. Questo dice S. Agostino, non perchè molti peccati veniali facciano un mortale [siccome abbiamo già detto]; ma perchè dispongono a quello, e molte volte fanno cadere in quello.

Non solamente egli è vero questo; ma ancora quello, che dice S. Gregorio: *Tal volta è di maggior pericolo il cadere nelle colpe piccole, che nelle grandi (a)*: Perchè la colpa grande quanto più chiaramente si conosce, tanto più presto s'emenda; ma la piccola, siccome non è stimata, con tanto maggior pericolo si reitera, e più senza rispetto si commette. Finalmente i peccati veniali per piccoli che siano, fanno molto danno all'anima; imperocchè levano la divozione, turbano la pace della coscienza, ammorzano il fervore della carità, indeboliscono i cuori, mortificano il vigore dell'animo, rallentano il vigore della spiritual vita, e finalmente nel grado suo resistono allo Spirito santo, ed impediscono l'operazione di quello in noi. Perciò con grandissima diligenza si devono evitare, conciossiachè egli è certo, che non v'è nemico sì debole, che non temuto non possa far danno. (b) E se vuoi sapere in che genere di cose si commettano questi peccati, dico, che in poco d'Ira, o di Gola, o di Vanagloria; in parole, in pensieri oziosi, in ridere, in ischerzare fuor di modo, in perdere tempo, in dormir troppo, in dir bugie, in adulare circa cose leggieri, e così in altre simili cose.

Abbiamo adunque qui notate tre sorta di peccati: gli uni comunemente sono mortali, gli altri comunemente veniali; gli altri sono mezzani, perchè alle volte sono mortali, alle volte veniali. Da tutto però ci dobbiamo guardare, e più dalli mezzani, e molto più dai mortali. Conciossiachè per essi soli si rompe la pace

con Dio, e si perdono tutti li beni gratuiti, e tutte le Virtù infuse, ancorchè la Fede, e la Speranza non si perdano, se non per li loro atti contrarj.

D' altri Rimedj più brevi contra ogni sorta di peccati, massimamente contra quelli sette, che sono nominati Capitali.
Cap. XIII.

LE considerazioni, che sinqui abbiamo scritte, saranno utili a fare, che l'uomo abbia l'animo suo ben disposto, ed armato contra ogni sorta di peccati; ma per il tempo del combattere, cioè quando d'alcuni di questi vizj è tentato il tuo cuore, ti puoi valere di queste brevi sentenze, che a noi lasciò scritte un uomo Religioso, il quale contra ciaschedun di questi vizj s'armava in questo modo. (c)

Contro la Superbia diceva: Quando io considero l'estrema umiltà, alla quale s'abbassò quell'altissimo Figliuolo di Dio, per me confesso, che alcuna creatura non mi può tanto ingiuriare; che io non giudichi me degno di maggior ingiuria.

Contra l'Avarizia diceva: Quando ho compreso, che l'anima mia non poteva esser sazia in altro, che in Dio solo, ho giudicato, che sia gran pazzia cercar altro che lui.

Contra la Lussuria diceva: Dappoichè ho inteso la gran dignità, che si dona al mio corpo, quando egli riceve il sacratissimo Corpo di Cristo, mi parve che fosse gran sacrilegio profanar colla lordura dei peccati carnali il tempio, ch'Egli consacrò per se stesso.

Contra l'Ira diceva: Nissuna ingiuria, che dagli uomini mi sia fatta, sarà sufficiente a conturbarmi, se mi ricorderò delle ingiurie fatte da me al mio Dio.

Contra l'Odio, ed Invidia diceva:

I i 2

Dap-

(a) Di quanto danno siano all'anima i peccati veniali.

(b) In quali cose si commettano peccati veniali.

(c) Modo di armarsi contra tutti i vizj.

Dappoichè ho inteso, che Dio aveva ricevuto sì gran peccatore, come io sono, non posso voler male ad alcuno, e non posso negargli perdono.

Contra la Gola diceva: Chi confidasse quell' amarissimo fiele, ed aceto, che nel mezzo de' suoi tormenti fu dato al Figliuolo di Dio per ultimo refrigerio, mentre che pativa per gli altrui peccati, si vergognerebbe di cercare cibi delicati, essendo obbligato a patir alcuna cosa per li suoi peccati proprj.

Contra la Pigrizia diceva: Come io ebbi inteso, che dopo sì brevissimo travaglio s' acquistava l' eterna gloria; mi parve, che qualsivoglia fatica fosse poca, la quale per quella si patisce.

Altre sorta di Rimedj medesimamente brevi mette S. Agostino contra ogni sorta di vizj, li quali [dicono alcuni] sono di San Leone Papa, dove mette la maniera della tentazione del vizio, e le considerazioni, e sentenze per resistere al vizio. I quali rimedj essendomi parsi molto utili, ho voluto ancora metterli qui.

Comincia dunque la Superbia, e dice.

Certamente tu sei da più che siano molti altri in saviezza, in parlare, in ricchezze, e in molte altre abilità; epperò è ragione che tenghi tutti in poco conto, poichè sei superiore a tutti.

L' Umiltà risponde.

Ricordati, che sei polvere, e cenere, marciume, e cibo de' vermi; e quantunque sii potente, e grande, se tu non t' umilierai, lascerai d' essere quello, che sei. Dimmi: per avventura sei tu da più, che l' angelo, che cadde? Risplendi tu in terra, più che Lucifero nel cielo? Adunque se colui per causa della superbia da tanta altezza cadde in tanta miseria, come vuoi tu miserabile salire a tanta gloria, perseverando nella stessa superbia.

La vanagloria dice.

Fa quanti beni tu puoi, e fagli sapere a tutto il mondo, acciocchè tutti gli uomini ti tengano per buono, e ti onorino.

Il timor di Dio risponde.

Gran pazzia farebbe, dar per cosa tem-

porale quello, con che si fa acquisto della gloria eterna; epperò affaticati quanto puoi, per coprire [almeno con la volontà] le buone opere, che fai. Perchè se con la volontà le terrai nascoste, non farà vanità il mostrarle. Perciocchè non si può dir pubblico quello, che nella volontà sta in segreto.

L' ipocrisia dice.

Giacchè in verità nessun bene hai in te, almeno fingi nell' estremo avere quello, che non hai, acciocchè da tutti non sii abborrito, se per quello, che sei, farai conosciuto.

La vera Religione risponde.

Anzi più presto ti devi affaticare per esser, e non per pagar quello, che non sei; imperocchè egli è proprio ufficio del vero cristiano piuttosto procurar d' esser dabbene, che parere: periocchè ingannando gli uomini con questa finzione, che altro guadagnerai, che la condannaazione della tua anima?

Il dispregio, ed inobbedienza dice.

Chi sei tu, perchè debbi servire ad altri, che siano tuoi inferiori? A te conviene il comandar, e ad altri il servire, ed ubbidirti; poichè non ti sono uguali nell' ingegno, nè in discrezione, nè in virtù: basta, che tu osservi i comandamenti di Dio, e non ti curi di quello, che gli uomini comandano.

La Soggezione, ed ubbidienza risponde.

Se egli è bisogno, che tu sii ubbidiente a' comandamenti di Dio, per la medesima ragione devi esser soggetto a' comandamenti degli uomini; perchè il medesimo Dio dice: *Chi ubbidisce a voi, ubbidisce me; e chi dispregia voi, dispregia me.* E se tu rispondi, che vi è gran ragione d' ubbidire, quando colui, che comanda, sia buono, e non quando è cattivo. Odi quello, che in contrario ti dice l' Apostolo: *Tutta la potenza degli uomini deriva da Dio, e le cose, che vengono da Dio, sono ordinate.* Sicchè non appartiene a te sapere, chi sieno quelli, che ti comandano, ma solamente quello, che ti comandano per eseguirlo.

L' in-

L' invidia dice.

In che cosa sei tu da meno, che colui, o colei? Adunque perchè non farai tu sì onorato, ed ancora più, che loro? Quante cose puoi tu fare, che essi non possono? Però è contro la giustizia, che essi s' uguagliano a te, o che ti siano superiori.

La concordia risponde.

Se nella virtù avanzi gli altri, farai più sicuro nel basso luogo, che nell' alto, perchè è più pericoloso il cadere dall' alto. E quantunque molti siano tuoi uguali, o superiori nella fortuna, qual pregiudizio ne ricevi tu per questo? Dovresti avvertire, che avendo tu invidia a chi è nel luogo più alto, ti fai simile a colui, del quale si scrive: *Per l' invidia del diavolo è entrata la morte nel mondo*; e quello imitano tutti coloro, che sono suoi partigiani.

L' odio dice.

Non piaccia a Dio, che tu vogli bene a colui, che in ogni cosa ti si mostra contrario: sempre mormora di te, ti dà sempre la burla, sempre ti rinfaccia il peccato, che tu hai fatto, e finalmente in tutti i suoi detti, e fatti si preferisce a te. Non è dubbio, che se non ti portasse odio, non ti porrebbe sotto i suoi piedi.

L' amor vero risponde.

Dato, che queste cose meritino abborrimento in un uomo, perciò dobbiamo noi abborrire l' immagine di Dio nell' uomo? Forse che Cristo mentre stava confitto in croce, non amava tutti i suoi nemici, e partendosi da questo mondo, non ci ha comandato, che ancora noi facessimo il medesimo? Adunque getta fuori del tuo petto qualunque amaritudine d' odio, e bevi la dolcezza dell' amore; perchè oltre le ragioni eterne, che a questo t' obbligano, nessuna cosa è in questa vita più dolce, nè più soave, che l' amore; nè meno v' è cosa più amara, nè più dispiacevole, che l' odio, il quale è simile al cancro, che rode il membro, nel quale si trova.

La mormorazione dice.

Chi può soffrire, e tacere i molti mali, che da colui, o da colei sono stati fatti, se non chi loro è consentiente, o complice?

La correzione caritativa risponde.

I mali del prossimo non si debbono palesare, nè meno in quelli se gli dee consentire; ma dee il medesimo delinquente esser ammonito con carità, e sopportato con pazienza. E conviene alle volte, che gli errori del delinquente siano taciuti, acciocchè a tempo siano ripresi.

L' ira dice.

Come si può sopportare con pazienza quello, che contra esso teo si fa? Anzi il sopportare è peccato, e dovresti resistergli con grande sdegno; perchè altrimenti ogni giorno si faranno cose peggiori.

La pazienza risponde.

Se la passione di Cristo si reca alla memoria, non vi sarà cosa, che con animo tranquillo non si sopporti; perchè, siccome dice S. Pietro (a): *Cristo ha patito per noi, e ci ha lasciato l' esempio, acciocchè seguiamo le sue vestigia: il quale quando pativa, non si adirava, nè meno minacciava a coloro, che lo maltrattavano: massimamente essendo sì poco quello, che noi patiamo, paragonato con il molto, che Egli ha patito; perchè Egli ha sopportato ingiurie, scherni, schiaffi, staffilate, spine, e la croce; e noi miserabili per una parola ci conturbiamo, e per una villania ci pare, che siamo ammazzati!*

La durezza del cuore dice.

Per avventura dei tu parlare dolcemente, e con parole piacevoli con certi uomini pazzi, ed insensati, che pajono nei suoi costumi animali bruti, e che per la cortesia, che con essi si usa, vengono ad insuperbirsi tanto più?

La mansuetudine risponde.

In questo non si dee udire il tuo consiglio, ma quello dell' Apostolo, che dice: *Non conviene al servo del Signore il litigare, ma dee in ogni cosa essere mansueto*:

E

(a) I. Pet. 2.

E questo vizio del litigare è più biasimevole ne' sudditi, che ne' Prelati; perchè molte volte accade, che i sudditi dispregiano le parole benigne, e piacevoli dei suoi Prelati.

La presunzione, e temerità dice.

Tu hai nel cielo Dio per testimonio, non ti fa bisogno fare conto di quello, di che hanno sospetto gli uomini in terra.

La debita soddisfazione risponde.

Non è giusto, che si diano occasioni di smormiare, nè di palefare quello, di che si sospetti, ma se con verità sei ripreso, confessa la tua colpa, e se ti riprendono a torto, nega con mansuetudine.

La pigrizia dice.

Se tu continuamente attenderai a studiare, orare, e piangere, perderai la vista; se nella notte veglierai troppo, ti seccherai il cervello, e se ti eserciti in eccessive fatiche, diventerai inabile per gli esercizi spirituali.

La diligenza, e fatica risponde.

Perchè ti dai ad intendere, che sii per vivere molti anni, ne' quali possi patire queste fatiche? Chi ti fa sicuro, che dimattina tu sii vivo, nè meno tutta l'ora presente? Non ti ricordi di quello, che ti ha detto il Salvatore (a): Vegliate, perchè non sapete l'ora, nè il giorno? Però allontana da te ogni negligenza, perchè non guadagnano il regno de' cieli i negligenti, e pigri, ma solo i valorosi, e diligenti.

L'avarizia dice.

Se tu dai ai stranieri li beni, che possiedi, con che potrai sostentare i tuoi?

La misericordia risponde.

Ricordati di quello, che intervenne al ricco Epulone, il quale si vestiva di porpora, e tela sottile, e non è stato dannato per aver rubato la roba d'altri, ma perchè non dava della sua. Per lo che stando nell'inferno arrivò a tanta miseria, che domandò una gocciola d'acqua, e non gli fu data; perchè quando il povero gli addimandava delle briciole di pane, esso non gliene diede.

La gola dice.

Dio ha create tutte le cose da mangiare, acciocchè ne godiamo; però chi non ne vuol mangiare, che altro fa, se non dispregiare i benefici di Dio?

La temperanza risponde.

L'una di quelle cose, che dici, è vera, perchè tutte le cose da mangiare sono state create da Dio, acciocchè l'uomo non muoja di fame: ma acciocchè l'uomo non trappassi la giusta misura, gli comandò l'astinenza; e il non astenersi si racconta per uno de' maggiori peccati di Sodoma, la quale è arrivata all'estremo della perdizione: epperò convienne, che l'uomo sano pigli il cibo, siccome l'ammalato la medicina; non per diletto, ma per bisogno. Colui del tutto vince questo vizio, il quale non solamente pone misura nella quantità, come dee, ma ancora dispregia li delicati, e saporiti cibi, eccetto nel tempo dell'infermità, ovvero richiedendolo la carità.

La vana allegrezza dice.

Perchè nascondi dentro del tuo cuore l'allegrezza? Palefala a tutti, e di alla presenza de' tuoi compagni alcuna cosa da farli ridere.

La moderata gravità risponde.

Per qual causa hai tu tanta allegrezza? Per avventura hai già vinto il diavolo? È forse già finito il tempo del tuo bando? Non ti ricordi di quello, che dice il Signore (b): Il mondo si rallegrerà, e voi vi attristerete; ma la tristezza vostra si convertirà in allegrezza? Però poni freno a contenta tua allegrezza; perchè non hai ancora fuggite le tempeste di questo pericoloso golfo.

Il molto parlare dice.

Non è peccato il parlar molto, quando si parla bene, siccome non lascia d'esser peccato il parlar male, quantunque si parli poco.

Il discreto sacer risponde.

È ben vero ciò, che tu dici, ma molte volte volendo l'uomo parlare molto

(a) *Mat. 23.*

(b) *S. Giq. 16.*

di buone cose, avviene, che la conversazione ben incominciata finisce male: e però dice il Savio: *Nel molto parlare non si può fuggire il peccato*: e se per avventura nel lungo ragionare tu ti guardi dalle parole nocive, non potrai però guardarti per avventura dalle oziose, delle quali hai da render conto nel giorno del giudicio. Per tanto bisogna tenere misura nel parlare, quantunque le parole siano buone, acciocchè la conversazione non finisca nelle cattive.

La lussuria dice.

Perchè non godi tu adesso dei diletti, e sollazzi, poichè non sai, che cosa ti possa sopravvenire? Non è ragione, che tu perda questo buon tempo, giacchè non sai quanto presto passerà. Imperocchè se Dio non avesse voluto, che gli uomini godessero di questi piaceri, non avrebbe nel principio creato uomini, e donne.

La castità risponde.

Non voglio, che tu dissimuli, o mostri di non sapere ciò, che sta per te preparato dopo questa vita; perchè se tu sarai vissuto puramente, e castamente, avrai godimento di sollazzi infiniti; ma se la tua vita sarà stata disonesta, sarai portato a' tormenti eterni: e quanto più senti, che il tempo passa con velocità, tanto più ti conviene vivere castamente, perchè è molto miserabile quell' ora di sollazzo, nella quale si perde la vita eterna.

Tutto ciò, che sinqui abbiamo detto, serve per provvederci di arme spirituali in questa battaglia necessarie per acquistare la prima parte della virtù, che è l'esser privo de' vizj, e difendere questa mortal casa, nella quale Dio ci ha posti, acciocchè dal nemico non sia occupata. Imperocchè se noi avremo guardato fedelmente questa abitazione, senza dubbio avremo la forte di accogliere in essa quell' ospite celeste: perchè, siccome dice S. Giovanni, *Dio è carità, e chi sta in carità, sta con Dio, e Dio sta con esso lui: e colui sta in carità, il quale niente fa,*

che gli sia contrario; e niente vi ha di opposto a questa virtù, che il peccato mortale, contro di cui serve di preferativo tutto quello, che fin ora si è detto.

PARTE SECONDA

Nella quale si tratta dell' esercizio delle virtù.

DI TRE SORTA DI VIRTU'

Nella quale si comprende la somma di tutte la Giustizia. Cap. XIV.

Essendosi già detto nella prima parte di questo libro de' vizj, co' quali s' imbrattano le anime nostre; diciamo adesso delle virtù, che le adornano, e fanno belle con ornamento spirituale della giustizia. E siccome alla giustizia appartiene dare a ciascheduno ciò, che se gli dee, tanto a Dio, quanto agli uomini, e quanto a se medesimo; così vi sono tre sorta di virtù componenti tal giustizia (a). Una, la quale fa rendere a Dio il suo debito; l'altra per il dovuto ai prossimi, e l'altra per quello, che l'uomo è obbligato a se medesimo. Fatto che l'uomo abbia queste cose, non gli resta più cosa alcuna per compire tutte le sorta di virtù, e giustizia necessarie per essere uomo veramente giusto e virtuoso. Ora questo è, che pretendiamo di far qui.

Ma se vuoi sapere in poche parole, e brevi comparazioni, in qual modo questo si possa fare; dico, che queste tre obbligazioni adempirà la persona perfettamente, se avrà queste tre cose: cioè verso Dio un cuore di figliuolo, verso il prossimo cuore di madre, e verso se, spirito, e cuore di giudice.

Queste sono quelle tre parti di giustizia, nelle quali disse il Profeta, che si comprendono tutti i nostri beni, dicendo: *Voglio insegnarti, o uomo, in che stia ogni tuo bene, e quello, che Dio vuole da*

te.

(a) Giustizia di tre sorta .

re. Dio vuole, che tu facci giudizio, e che ami la misericordia, e che sii sollecito, e puntuale verso lui: dicendo adunque, far giudizio, dimostra ciò, che l'uomo dee fare verso se medesimo: dicendo, amar la misericordia, dichiara quello, che dobbiamo fare verso il prossimo: e dicendo, camminare con sollecitudine, e puntualità verso lui, manifesta il dover nostro verso Dio: pertanto giacchè in queste tre cose consiste ogni nostro bene, trattiamo di quelle ampiamente. Perchè quantunque ne abbiamo ragionato nel memoriale della vita cristiana, ciò è stato con brevità, riservando a questo luogo la loro dichiarazione.

Dell' obbligazione dell' uomo verso se medesimo . Cap. XV.

Conciossiachè la carità ordinata nell'uomo cominci da se medesimo, però cominciamo noi a trattare di quell'articolo, del quale ha prima detto il Profeta, il quale è far giudizio, la qual cosa appartiene allo spirito, ed al cuore di giudice, e questo ufficio dee l'uomo fare verso se medesimo. Perocchè all'ufficio del buon giudice tocca l'aver ben ordinata, e riformata la sua Provincia. E conciossiachè nell'uomo, come in una piccola Repubblica, vi siano da riformare due parti principali, cioè il corpo con tutti i suoi membri, e sensi, e l'anima con tutte le sue affezioni, e potenze; bisogna riformare, ed indirizzare quelle virtuosamente nella forma, che in questo luogo dichiariamo, e così l'uomo avrà adempito quello, di cui a se medesimo è debitore.

Della riforma del corpo.

A riformare il corpo si richiede prima la compostezza, e disciplina dell'uomo esteriore, osservando quello, che nella sua regola dice S. Agostino, cioè, che nell'andare, stare, e vestire non vi sia co-

sa, che scandalizzi gli occhi d'alcuno; ma che ogni cosa sia conveniente alla nostra professione. (a) Però il servo di Dio deve procurare, che la conversazione sua fra gli uomini sia grave, umile, soave, e benigna, acciocchè tutti quelli, che con esso conversano, siano sempre edificati, e giovati co' buoni esempj. L'Apostolo vuole, che siamo, come soave profumo, il quale comunica il grato suo odore a qualunque cosa, che tocca; sicchè la mano, che quel profumo avrà toccato, resti medesimamente con quel soave odore dello stesso profumo. Pertanto le parole, le opere, e la conversazione de' Servi di Dio ha da esser tale, che qualunque uomo conversi con essi, resti edificato, ed in un certo modo santificato per gli esempj, e conversazione di quelli: e questo è uno de' principali frutti, che da questa modestia seguono, la quale è come un predicar tacendo, perchè non con istrepito di parole, ma con esempj di virtù invitiamo gli uomini a glorificare Iddio, ed all'amor della virtù. Siccome a far questo ci conforta il Salvatore, quando dice: (b) *Talmente riluca il lume vostro davanti agli uomini, che vedendo essi le vostre buone opere, glorifichino il Padre vostro, che è ne' cieli*: Conformandosi con questo il detto d'Isaia: *Il servo di Dio ha da essere come un albero bellissimo, che sia stato piantato da Dio, acciocchè chiunque lo vede, per quello glorifichi Dio*. Ma per questo non si deve intendere, che l'uomo perciò debba fare le buone opere, acciocchè siano vedute, ma [siccome dice S. Gregorio] *Talmente si dee fare la buona opera in pubblico, che l'intenzione stia nel segreto* (c); acciocchè con la buona opera diamo al prossimo l'esempio, e con l'intenzione di piacere solamente a Dio, sempre desideriamo il secreto.

Il secondo frutto, che ne segue da questa compostezza dell'uomo esteriore è la buona guardia dell'uomo interiore, e cust-

(a) Come si debba conversare con gli uomini. (b) Matt. 5.
(c) Come si debba fare l'opera buona in pubblico.

stodia della divozione. Perchè è sì grande la lega, ed unione tra questi due uomini, che ciò, che è nell'uno, subito si comunica all'altro, e così medesimamente per lo contrario: per lo che se lo spirito è ben moderato, immediatamente si compone il corpo; e per lo contrario, se il corpo è scomposto, ancora lo spirito gli diventa simile: di modo che qualunque di questi due è come uno specchio dell'altro. Perchè siccome tutto quello, che tu fai, fa lo specchio, che tu tieni dinanzi; così ancora qualunque cosa, che fa qualsivoglia di questi due uomini, si rappresenta nell'altro: epperò la modestia esteriore ajuta molto la modestia interiore: e farebbe gran meraviglia, che si trovasse lo spirito raccolto, e quieto nel corpo inquieto, e tumultuoso. Per questo disse l'Ecclesiastico: *Chi ha i piedi leggieri caderà*: Dandoci ad intendere, che quelli, che mancano di quella gravità, che alla cristiana disciplina conviene, molte volte hanno da scapucciare, e cadere in molti difetti, siccome sogliono fare quelli, che muovono i piedi troppo leggieri, quando camminano.

La terza cosa, alla quale giova questa virtù, è, acciocchè l'uomo conservi la gravità, ed autorità, che alla persona, ed all'ufficio suo conviene, s'egli è persona costituita in alcuna dignità; (a) siccome la conservava il santo Giobbe, il quale diceva di se stesso: *La luce, e lo splendore della faccia mia non mai per diverse occasioni, e variati casi, cadeva in terra*. Il medesimo dice altrove, *che l'autorità sua era sì grande, che quando i giovani lo vedevano, si nascondevano, ed i vecchi si levavano in piedi, ed i Principi lasciavano di parlare, e si ponevano il dito alla bocca; sì grande riverenza gli facevano*. La quale gravità, acciocchè fosse molto lontana da ogni vento di superbia, esso uomo santo accompagnava con tanto soave benignità,

ch'egli medesimo dice: *che sedendo sopra il suo trono, accompagnato come Re dal suo esercito, nientedimeno era di consolazione, e ristoro a tutti li miserabili*. Dove tu devi notare, che il mancamento di questa modestia non è da' Savj tanto ripresa, come gran peccato, quanto come leggerezza; (b) perchè la dissolutezza esteriore dà indizio, che l'interiore sia poco moderato, siccome già abbiamo detto. Per lo che dice l'Ecclesiastico: *La veste dell'uomo, ed il modo del ridere, e del camminare danno indizio, e dimostrano chi egli sia*. Conformasi con questo il detto di Salomone: *Siccome nell'acqua chiara si dimostra la faccia di chi la guarda; così li Savj conoscono i cuori degli uomini per l'indizio delle opere esteriori, che di quello vedono*.

Queste sono le utilità, che con esso feco arreca la sopraddetta modestia, e veramente sono molto grandi. Per lo che non mi piace quello, che fanno alcuni, i quali per non essere tenuti per ipocriti, ridono fuor di modo; parlano, e dissoluti si dimostrano in molte cose, e perciò perdono tutte queste utilità. Imperocchè siccome molto bene dice S. Giovanni Climaco: *Il monaco non deve lasciare l'astinenza per tema della vanagloria*; così nemmeno è ragione, che uno lasci d'essere modesto per alcun rispetto del mondo: perchè siccome non si deve vincere un vizio con un altro, così meno si deve lasciar d'essere virtuoso per alcuna considerazione mondana. Questo è quello, che generalmente appartiene alla modestia dell'uomo esteriore in ogni luogo, ed in ogni tempo. Ma perchè questa modestia si ricerca molto più ne' conviti, ed a tavola; però ne parleremo più diffusamente nel seguente capo, che tratta dell'Astinenza.

Della virtù dell'Astinenza.

Seguitando a trattare di quello, che appartiene alla riforma del corpo, (c)

K k

dico,

-
- (a) *Autorità, che nasce dalla gravità esteriore.*
 (b) *Quanto sia dannoso il partirsi dalla modestia.*
 (c) *Come si conservi la carne senza vizj.*

dico, che molto conviene trattarlo con rigore, e severità, piuttosto, che con piacevolezza. Perchè siccome la carne morta si conserva con la mirra, la quale è amara, altrimenti marcirebbe, e farebbe molti vermi: così questa nostra carne con le delizie, e piacevolezze viene a corrompersi, e ad empirsi de' vizj; ove col rigore, ed asprezza si conserva nelle virtù. Pertanto noi tratteremo qui dell'astinenza, la quale è una delle virtù più principali, che sono necessarie per acquittare le altre virtù: ben è vero, ch'egli è molto difficile l'acquisto di essa per la contraddizione, che contro quella tiene la natura corrotta. E quantunque quello, che contro alla gola abbiamo detto di sopra, bastasse per intendere la condizione, ed il valore dell'astinenza, perchè conosciuto un contrario, si conosce ancora l'altro; nientedimeno per maggior chiarezza di questa dottrina, farà bene il trattarne particolarmente, dichiarando in qual modo si acquisti, ed in qual modo s'adoperi.

Cominciando adunque a dire della modestia, (a) che a tavola si deve tenere; dico, che lo Spirito santo singolarmente ce lo insegna nell'Ecclesiastico con queste parole: *Usa delle cose, come uomo modesto, quando dinanzi ti sono poste, acciocchè dagli uomini non sù abborrito, se ti vedano scostumato nel mangiare. E prima degli altri finirai, perchè così lo richiede l'ordine, e la disciplina della temperanza: e se nel mezzo di molti altri tu sederai, fa, che tu non sù mai il primo a mettere la mano nel piatto, nemmeno in domandare prima da here.* Certamente queste regole sono molto convenienti alla vita mortale, e degne di quel Signore, che ha fatto tutte le cose con grandissimo ordine, e che vuole, che noi ancora osserviamo tal ordine. Questa medesima disciplina c'insegna S. Bernardo, dicendo: *Nel mangiare dobbiamo tener ordine, ed osservare il modo, il tempo, la quantità, e la qualità de' cibi. Il modo, perchè l'uomo non deve*

diffonderfi, ed occupare tutti i sensi suoi sopra i cibi; il tempo, perchè non deve anticipare l'ora ordinaria del mangiare; la qualità, perchè si deve contentare di quello, che gli altri mangiano, e non ricercare altre particolarità, nè delizie, eccetto per necessità. Questa è la regola, che ci dà in poche parole quel santo uomo. La regola, che dà S. Gregorio ne' Morali, non è molto differente da questa, dicendo: *L'astinente non anticipa l'ora del mangiare, il che non osservò Gionata, quando mangiò il favo del miele. Nemmeno desidera cibi saporiti, come fecero i figliuoli d'Israele nel deserto, i quali desideravano i cibi d'Egitto; nemmeno cerca cibi apparecchiati curiosamente, il che fecero i figliuoli d'Eli; nemmeno deve mangiare perfino che si senta sazio, come facevano quelli di Sodoma; nemmeno deve mangiare con soverchia avidità, come fece Esau, il quale per una scudella di lenti vendette le ragioni della primogenitura.* Sinqui sono parole di S. Gregorio, nelle quali brevemente comprende molte cose, e pone convenienti esempi.

Più ampiamente tratta di questa materia Ugone da S. Vittore, il quale nel libro della Disciplina Monastica insegna l'osservanza, che si deve tenere nel mangiare, con queste parole: In due cose si deve osservare la disciplina, e modestia del mangiare, cioè per rispetto del cibo, e di chi mangia: perchè chi mangia, deve tener modestia nel tacere, nel guardare, e nella composizione del corpo; acciocchè non cianci, nè guardi per tutto, e tenga tutte le membra scomposte: perciocchè sono alcuni, i quali posti a sedere a tavola, subito dimostrano l'avidità della sua gola, l'immodesto suo animo, e l'inquietudine noiosa delle membra, scrollando la testa, tirando in su le maniche, ed alzando le mani, quasi che essi soli volessero mangiare tutte quelle vivande: così fanno certi gesti, per li quali dimostrano la golosa sua avidità; e sedendo in un luogo, con le mani, con gli

(a) Qual modestia si debba usare a tavola,

gli occhi scorrono per tutto, ed in un medesimo tempo domandano il vino, tagliano il pane, e scuoprono i piatti: e siccome fa il capitano di soldati, che vuole combattere alcuna fortezza; così costoro stanno sopra se, pensando da qual cibo debbano cominciare, conciossiachè a tutti vorrebbero dare l'assalto. Tutte queste male creanze deve evitare nella sua persona colui, che mangia, e nel mangiare deve guardare quello, ch'egli mangia, e con modestia, siccome abbiamo già dichiarato.

E quantunque in ogni tempo bisogna apprezzarsi alla tavola con questa civiltà, quando si ha fame molto più, e massimamente quando la delicatezza de' cibi preziosi muove l'appetito; perchè allora sono maggiori gl' incentivi della gola per la buona disposizione del gusto, e per l'eccellenza dell' oggetto. Avvertisca adunque la persona attentamente in questo caso, acciocchè la gola non gli dia ad intendere, ch' egli abbia sì gran fame, che mangierebbe la tavola, e le tovaglie. Perciò diceva benissimo San Giovanni Climaco, che la gola era ipocrisia del ventre; perchè nel principio del pasto figura d'aver maggior fame, che in verità non ha nell'effetto; epperò gli pare di dover mangiare ogni cosa, del quale inganno poco dopo si chiarisce, poichè con molto meno la persona resta soddisfatta.

(a) Per rimedio di questo deve l'uomo pensare, quando si mette a tavola, che [siccome dice un Filosofo] abbia due forestieri, ai quali ha da provvedere, cioè lo spirito, ed il corpo: al corpo deve provvedere del suo cibo; ed allo spirito ancora del cibo appartenente ad esso, dandoglielo con quella modestia, che comandano le leggi della temperanza; e questo è praticar la virtù, la quale è cibo, che nutrice l'anima.

Medesimamente è conveniente rimedio per questo vizio, mettere con la considerazione in una bilancia i frutti della

virtù dell'astinenza, e nell'altra la brevità (a) della dilettazone della gola, acciocchè per questa considerazione l'uomo veda, come non è giusto, che si perdano tanto grandi frutti per sì breve, e bestiale dilettazone. Per l'intelligenza di questo, si deve molto avvertire, che di tutti i sensi corporali sono i meno degni il tatto, ed il gusto, perchè non v'è alcun animale nel mondo, che non abbia questi due sensi, ancorchè a molti manchino gli altri tre, cioè, vedere, udire, ed odorare: e siccome questi due sensi sono i più materiali, e meno degni degli altri; così le dilettazioni, che da quelli procedono, sono le più vili, e le più bestiali; conciossiachè nel mondo non vi sia animale, che non goda di quelle. Queste dilettazioni non solamente sono vilissime, ma ancora brevissime; perchè non durano più di quanto l'oggetto materialmente sta congiunto a quei sensi; come vediamo, che la dilettazone del gusto non dura più, di quanto il cibo tocca il palato, dal quale subito, che sia partito, cessa la dilettazone. Adunque se questa dilettazone è sì bestiale, e sì breve, chi farà quell'uomo tanto simile a' bruti animali, che da se discacci la virtù dell'astinenza [della quale si predicano tanti, e tanto grandissimi frutti] per una dilettazone tanto vile, e poco degna?

Questo solo dovrebbe bastare per vincere questo appetito, e molto più se qui si ponessero molte altre ragioni, che all'astinenza ci obbligano. Il servo di Dio adunque ponga [siccome abbiamo detto] in una bilancia la brevità, e la viltà di questa dilettazone, e nell'altra la bellezza dell'astinenza co' frutti, che da essa dipendono, e gli esempi de' Santi, e le fatiche de' Martiri [i quali per fuoco, e per acqua sono passati al cielo]; la memoria de' suoi peccati, con le pene dell'inferno, e del purgatorio; che per qualunque di queste considerazioni egli dirà, che

K k 2

bi-

(a) *Rimedio contra le persuasioni della gola.*

(b) *Brevità del diletto della gola.*

bisogna abbracciare la croce, affiggere la carne, frenar la gola, e soddisfare a Dio con il dolore della penitenza, per la dilettaazione della colpa. E se con questo apparecchio siederà a tavola, vedrà quanto sia cosa facile rinunciare, e discacciare da se tutte queste dilettaazioni.

E se tutta questa precauzione è necessaria nel mangiare, molto maggiore si richiede nel bere il vino; perchè tra tutte le cose, che sono contrarie alla castità, la più contraria è il vino (a), pel quale trema questa virtù, come per un nemico capitale: per lo che l'Apostolo già avvertì, dicendo: *Che nel vino sta la lussuria*; il quale è tanto più pericoloso, quanto più bolle il sangue negli anni giovanili: per lo che dice S. Girolamo: Il vino, e la gioventù sono due incentivi della lussuria. Perchè gettiamo olio alla fiamma? Perchè mettiamo legna nell'ardente fuoco? Il vino essendo caldissimo, infiamma tutti gli umori, e membri del corpo, e specialmente il cuore, al quale direttamente s'avvia, e dove è il feggio di tutte le nostre affezioni, le quali perciò dal vino sono fortemente infiammate: per la qual cosa in questo tempo è maggiore l'allegrezza, e l'ira, ed il furore, e l'amore, e l'ardire, e la dilettaazione, e così tutte le altre affezioni. Per lo che pare, ch'essendo uno de' principali uffici delle virtù morali il mitigare queste affezioni; il vino è di tale qualità, che fa tutto il contrario: conciossiachè con la veemenza del calor suo infiamma ciò, che da queste virtù s'ammorzerebbe, perciò dal vino si dovrebbe l'uomo guardare grandissimamente. (b) Da questo sogliono procedere burla, riso soverchio, ostinazione, contrasti, gridori altissimi, scoprimento di cose secrete, ed altri simili disordini, sì perchè allora le affezioni sono maggiori, come ancora, perchè la ragione viene ad oscurarsi per i fumi del vino.

A questo vi si aggiunge l'occasione, che uno prende di uscir dai limiti del dovere, vedendo l'esempio di quelli, coi quali mangia. Tutte queste cagioni unite assieme producono dei disordini senza fine: e per questo un Filosofo disse giudiziosamente, che la vigna produce tre grappoli: il primo di necessità, il secondo di dilettaazione, il terzo di furore; per le quali parole voleva dire, che il bere poco vino, serviva alla natural necessità; ma l'eccedere alquanto, serviva più alla dilettaazione, che alla necessità; ed il passar di troppo questa regola, causa furore, e pazzia: e perciò tutti li pareri, che l'uomo dà, o riceve in quel tempo, deve tenerli per sospetti, perchè senza dubbio, regolarmente parlando, allora la ragione vi ha poca, o nessuna parte, ma piuttosto il vino pessimo tra tutti li consiglieri. (c) E non meno si deve guardare l'uomo dal troppo parlare, e molto meno contrastar a tavola, che dappoi che da tavola si sia levato, se vuole esser libero da tutti questi pericoli: perchè molte volte si comincia il ragionamento in pace, e finisce in guerra, e molte volte con il caldo del vino scuopre l'uomo alcune cose, che vorrebbe aver taciute. E dice Salomone: *Nissuna cosa è segreta, dove regna il vino.*

E benchè ogni parlare soverchio sia degno di riprensione in questo tempo, molto più egli è, quando si parla di cose da mangiare, biasimando, o lodando il vino, o frutti, o pesce, o altra cosa, che si mangia, ovvero trattando di diversità di cibi di questo, o di quel paese, o di pesci di tali, o tali fiumi; perchè tutti questi ragionamenti sono indizj d'animi intemperanti d'uomini, che tutta la vita sua vogliono consumare non solamente mangiando con la bocca, ma ancora col cuore, con l'intelletto, con la memoria, e con le parole.

Molto

-
- (a) *Vino contrario alla castità.*
 (b) *Effetti del vino contrarij alla modestia.*
 (c) *Parlar molto a tavola si deve fuggire.*

Molto più si deve guardare, chi è a tavola (a), dal rodere le vite del prossimo; la qual cosa penetra troppo sul vivo. Conciossiachè [secondo S. Gio. Grisostomo] questo non è mangiar carne d' altri animali, ma d' uomini; il che è contrario all' umanità. Per lo che si legge di Sant' Agostino, che per escludere questo vizio familiare in ogni mensa, aveva fatto scrivere nel luogo dove mangiava due versi, che in sentenza dicevano: *Chi si diletta di rodere con parole la vita degli assenti, sappia, che questa tavola non è stata apparecchiata per esso.*

Qui medesimamente si deve notare, che come dice S. Girolamo, molto meglio è mangiar poco ogni giorno, che dopo molti giorni di digiuno mangiar soverchio. Quell' acqua [dice il medesimo] fa grande utile alla terra, che cade a poco a poco ne' suoi tempi; ma la pioggia furiosa consuma i terreni. Quando tu mangi, ricordati, che non vivi per servire al ventre, ma che subito dopo d' aver mangiato devi studiare, o leggere, o fare altra buon' opera, alla quale sarai inabile, se avrai lo stomaco troppo carico: ed a questo modo ogni volta, che mangi, o bevi, regola il tuo appetito, non badando a quello che vorrebbe il gusto, ma bensì a ciò, che ricerca la necessità, e la virtù.

Noi non ti persuadiamo, che tu muoia di fame, (b) ma che non servi alla dilettazione più di quello, che all' uso della vita conviene; perchè il tuo corpo, siccome quello di qualsivoglia altro animale, ha bisogno di nutrimento, acciocchè non manchi; ed ancora ha d' astenersi dal troppo, acciocchè non crepi. E perciò dice San Bernardo: *Alla carne conviene, che sia ristretta, non consumata; aggravata, non istracciata; e che sia umiliata, acciocchè non s' insuperbisca; che serva, e non che sia Signora.* Questo basta per inten-

dere ciò, che tocca a questa virtù.

Chi vorrà più di questo, sapere i grandi frutti, che da quella seguono, e quanto giovi per ogni cosa non solamente per l' anima, ma ancora per il corpo, cioè per la salute, per la vita, per l' onore, e per la roba; legga un Trattato, che abbiamo scritto sopra questa materia nel fine del Libro dell' orazione, e meditazione.

Della Custodia de' Sensi.

Castigato, e riformato, che abbiamo il corpo secondo la sopraddetta forma, conviene riformare ancora li sensi di esso corpo; nella qual cosa bisogna, che i servi di Dio abbiano grande avvertimento, e massimamente negli occhi, (c) che sono come una gran porta, per la quale passano tutte le vanità, ch' entrano nell' anime nostre, e molte volte sogliono esser balconi di perdizione, per li quali entra la morte: e specialmente le persone date all' orazione tengono particolarmente bisogno d' aver gran guardia in questo senso del vedere, e per conservare la castità, e per aver raccolto il cuore; perchè altrimenti le immagini delle cose, ch' entrano per queste porte in noi, lasciano nell' anima dipinte molte figure, le quali la molestano, quando si dà all' orazione, o alla meditazione; e fanno, che non pensi ad altro, che a quello, che ha d' avanti. Epperò le persone spirituali ttavagliano, e procurano di aver la vista tanto raccolta, che non solamente non voltano gli occhi nelle cose, che loro possano far danno, ma ancora si guardano dal vedere belli edificj, immagini, preziose tapezzarie, ed altre simili cose, per avere più libera, e pura l' immaginazione nel tempo, che trattano con Dio; perchè questo esercizio è tale, e cotanto delicato, che non solamente s' impedisce co' peccati, ma ancora con le rappresen-

-
- (a) *Mormorazione deve esser lontana dalle tavole.*
 - (b) *Qual misura si debba osservare nel mangiare.*
 - (c) *Quanto sia necessaria la custodia degli occhi.*

tazioni delle immagini delle cose, quantunque non siano inale.

Nell' udire conviene medesimamente avere altrettanta custodia, (a) quanta negli occhi; perchè per queste porte entrano ancora nelle nostre anime molte cose, che le impediscono, inquietano, distruggono, e le imbrattano. Dobbiamo guardarci non solamente dall' udire cose pregiudiciali; ma ancora dall' udire nuove delle cose mondane, che a noi non toccano. Perchè alle persone, che in questo non si guardano, accade, che poi ne patiscano nel tempo del raccogliersi, perciocchè loro si rappresentano le immagini delle cose, che hanno udite, le quali talmente gli occupano il loro cuore, che non li lasciano puramente pensare di Dio.

Del senso dell' odorato non v' è che dire, perchè portar odori, o esser amico di quelli, [oltre ch' è cosa di lascivi, e sensuali] è cosa infame, non di uomini, nemmeno di donne dabbene. Del gusto vi farebbe ancora molto, che dire; ma nel paragrafo precedente noi ne abbiamo già trattato, ragionando della Virtù dell' Astinenza.

Della Custodia della Lingua.

Della lingua evvi molto da dire, ciocchiachè il Savio dice: *La morte, e la vita sono in mano della lingua*: Per le quali parole dà ad intendere, che tutto il bene, e male dell' uomo consiste nella buona, o mala guardia di quest' organo. Di questa guardia non meno ci ha avvertito l' Apostolo San Giacomo, dicendo (b): *Siccome le grandi navi sono governate da un picciolo timone, e i feroci cavalli con un picciol freno; così qualsivoglia, che averà la sua lingua ben governata, sarà potente a metter ordine a tutta la vita sua*. (c) Adunque per governar bene questo membro, conviene, che ogni volta, che vorremo parlare, poniamo

mente a quattro cose, cioè, a quello, che si deve dire, al modo di dire, al tempo di dire, ed al fine, perchè si deve dire. E primieramente circa quello, che si dice, cioè circa la materia, di cui intraprendiamo a parlare, bisogna stare al consiglio dell' Apostolo, che dice: (d) *Niuna parola esca fuori della bocca vostra, se non buona; ed utile per edificar gli uditori*: ed in un altro luogo specificando più le parole cattive, dice: *Parole sporche, e pazze, o buffonesche, che non vengono alla gravità della professione nostra, non siano nominate tra voi*. Sicchè come si suol dire, che i marinari tengono nella carta da navigare notati tutt' i luoghi pericolosi, ne quali possono le navi pericolare, acciocchè possano guardarsene; così il servo di Dio deve tener notate tutte le sorta delle cattive parole per guardarsene, acciocchè in quelle non pericoli. Non è di minore necessità la fedele custodia del secreto, che ti sarà raccomandato; ma devi tu tenere per iscoglio non meno pericoloso degli anzidetti lo scoprire un negozio, che ti è stato confidato.

Nel modo di parlare dobbiamo star attenti a non parlare nè con affettata delicatezza, nè con troppo ardire, nè precipitosamente, nè con troppa pulizia; ma bensì con gravità, tranquillità, mansuetudine, e semplicità. A questo modo da tenerli appartiene anche il non essere nè contenzioso, nè ostinato col pretendere di vincerla sempre: perchè molte volte in questa maniera si perdono la pace della coscienza, la carità, la pazienza, e gli amici. Egli è proprio dei cuori generosi, lasciarsi alle volte vincere in simili contrasti; è cosa d' uomini prudenti, e discreti fare quello, che il Savio consiglia dicendo: *In molte cose ci conviene mostrare di non sapere, ed ascoltar con silenzio, e domandare a quelli, che fanno*. La terza cosa, che si deve guardare,

ab-

(a) Qual custodia si debba avere nell' udire.

(b) Jac. 3. (c) Modo di custodire la lingua.

(d) Ephes. 4. (e) Qual sia il modo di parlare.

abbiamo detto esser il tempo, cioè, che diciamo le cose a suo tempo: perchè [siccome dice il Savio] *Dalla bocca del pazzo non è ben ricevuta la parola sentenziosa, perchè non la dice nel conveniente suo tempo.*

L'ultima cosa, a cui dobbiamo avvertire, (a) è il fine, ed intenzione, con cui parliamo: perchè alcuni parlano buone cose, per parer savj; altri per parer di sottile ingegno, o buoni parlatori; de' quali l'uno è ipocrisia, e l'altro vanità, e pazzia: epperò bisogna avvertire, che non solamente siano buone le parole; ma ancora, che il fine, per il quale sono dette, sia buono, cercando sempre con purissima intenzione la sola gloria di Dio, e la utilità del Prossimo.

Ancora conviene, oltre alle sopraddette cose, considerare chi parla; perchè il giovane tra vecchj, ed il sempliciotto tra savj, ed il secolare tra Sacerdoti, e Religiosi è bene che taccia: e finalmente dovunque non sia ben udita la parola di chi parla, per far bene, e lodevolmente, bisogna tacere.

Tutte queste considerazioni deve fare, chi parla, acciocchè non erri: e perchè non è d'ognuno avvertire a queste circostanze, però egli è gran rimedio ritirarsi al porto del silenzio, dove col solo pensiero di tacere, l'uomo può soddisfare a tutte queste obbligazioni: per lo che disse il Savio (b): *Se il pazzo tacesse, sarebbe riputato savio; e s'egli tencesse le labbra chiuse, a molti parerebbe discreto.*

Della mortificazione delle affezioni.

AVendo noi governato in questo modo il corpo con tutti i sensi suoi, ci resta ancora la maggior parte di questo negozio, cioè il governo dell'anima con tutte le sue potenze. (c) E prima si offerisce l'appetito sensitivo, il quale abbraccia tutti i desiderj, e naturali movi-

menti, come sono amore, odio, allegrezza, mestizia, desiderio, timore, speranza, sdegno, ed altre simili affezioni.

Questo appetito è la parte men degna dell'anima nostra, che ci fa più simili alle bestie, le quali in tutto, e per tutto si reggono per quest'affezione dell'appetito. Questa è quella, che più ci avvilita, e più ci tira alle cose terrene, ed allontana dalle cose del cielo. Questa è la vena, e fontana di tutti i mali, che sono nel mondo; ed è quella, che cagiona la nostra perdizione: però diceva San Bernardo: *Cessi la propria volontà [che sono i desiderj di questo appetito] e non vi sarà bisogno dell'inferno.* Qui consiste l'arsenale del peccato; perchè da questo luogo piglia forze, ed armi, per ferirci più profondamente. Questa è a noi un'altra Eva, [cioè la parte più debole, e più inclinata alle basse cose dell'anima nostra] per la quale l'antico serpente affalta il nostro Adamo, cioè la parte superiore dell'anima nostra, dov'è l'intelletto, e la volontà, acciocchè volti gli occhi all'albero vietato. Questa è quella, nella quale il peccato originale scuopre più le forze sue, e dov'egli più gagliardamente sparfe tutta la forza del suo veleno.

Qui sono le battaglie, quì le cadute, quì le vittorie, e le corone. Voglio dire, che quì sono le cadute de' deboli, quì le vittorie de' valenti; quì le corone de' virtuosi; e finalmente quì è tutta la milizia, ed esercizio delle virtù, perchè nel domare, e nel frenare queste fiere bestie feroci, consiste gran parte dell'esercizio delle virtù morali. Questa è la vigna, dove dobbiamo lavorare sempre, e l'orto, che abbiamo a coltivare. Qui sono le cattive piante, che siamo tenuti a svellere per piantarvi le piante delle virtù. (d) Però il principal esercizio del servo di Dio si è l'andar sempre per questo giardino

-
- (a) Qual debba essere il fine di chi parla.
 (b) Prov. 27. (c) Appetito sensitivo.
 (d) Esercizio principale del servo di Dio.

dino con la falchetta in mano, e tagliare, e fradicare le cattive piante, che fossero tra le buone, ovvero stare avvertito, come l'accorto condottiere d'un cocchio, sopra queste affezioni per istringerle, reggerle, ed indirizzarle, alle volte allentando, ed alle volte tirando le redini, acciocchè quelle non vadano al passo, che piaceva ad esse, ma secondo vuole la legge della ragione.

Questo è l'esercizio principale de' figliuoli di Dio, i quali non si reggono più per le affezioni del sangue, nè della carne, ma per lo spirito di Dio. Questa è la differenza tra gli uomini spirituali, e carnali, perchè gli uni si muovono per le affezioni carnali, come fanno gli animali bruti, e gli altri per lo spirito di Dio, e per la ragione. Questa è quella mortificazione, e quella mirra tanto lodata nelle sacre Scritture. Questa è quella morte, e quella sepoltura, alla quale spessissime volte c'invita l'Apostolo. Questa è la croce, ed il negare se medesimo, che ci predica l'Evangelio.

Questo è far giudizio, e giustizia, che spessissime volte ci dicono i Salmi, ed i Profeti: perciò qui principalmente ci bisogna metter tutte le nostre fatiche, sforzi, orazioni, ed esercizi; e particolarmente bisogna, che ognuno conosca la sua naturale condizione, ed inclinazione; ed in quello sia più avvertito, dove sente, che sia maggiore il pericolo. E quantunque dobbiamo sempre aver guerra con tutti i nostri appetiti, molto più però dobbiamo averla co' desiderj dell'onore, delle dilettazioni, e dei beni temporali; perchè queste sono le radici, e principali fontane di tutti i mali.

Avvertiamo ancora di non essere molto desiderosi, che sempre si faccia la nostra volontà, e che si adempiano tutti i nostri desiderj; perchè questo è un vizio pericolosissimo per farci facilmente cadere; ed è molto familiare a' gran signori, ed

a tutte le persone avvezze ad essere ubbidite (a). Però ci governerà grandemente l'esercitarci nelle cose contrarie a' nostri appetiti, ed il negare la nostra volontà nelle cose lecite, acciocchè a questo modo stiamo più pronti, e più agili per negarla nelle cose non lecite; perchè non meno si richiedono queste prove per far l'uomo destro nelle armi spirituali, che nelle carnali, anzi tanto più, quanto più è maggior vittoria il vincere se medesimo, ed i demonj, che tutto il resto.

Dobbiamo ancora esercitarci negli uffici umili, e bassi, senza porre mente al dire delle genti: poichè tutto ciò, che può dare, o toglier il mondo, sembra poco alla persona, che tiene Iddio per sua eredità, e suo tesoro.

Della riforma della volontà.

PER acquistare la sopraddetta mortificazione (b) giova grandemente la riforma della volontà superiore, che è la volontà, la quale dobbiamo adornare con tre sante affezioni tra le molte altre, che per questo servono, le quali sono: umiltà di cuore, povertà di spirito, ed odio santo di se medesimo, perchè queste tre cose fanno molto più facile il negozio della mortificazione. Umiltà [siccome la definisce S. Bernardo] *E' dispregio di se medesimo, il quale nasce dalla profonda, e vera cognizione di se stesso.* A questa virtù appartiene lo svelle dall'anima tutti i rami della superbia, con tutti i desiderj di onore, e mettersi nel più basso luogo delle creature, credendo, che qualivoglia altra creatura, che avesse le grazie per ben vivere, che Dio ha dato a noi, si mostrerebbe più grata, e ne caverebbe più frutto, che noi. E non basta all'uomo l'aver in se questa cognizione, e dispregio tra se stesso, ma bisogna ancora che lo mostri esteriormente, dimostrandosi più schietto, e più umile, che sia possibile,

(a) *Vizio speciale degli uomini grandi.*

(b) *Qual cosa ci faccia acquistare la mortificazione.*

bile, secondo la qualità del suo stato, facendo poco conto de' giudizj, e pregi del mondo, che a questo si oppongono. Per lo che conviene, che tutte le cose nostre diano indizio di povertà, ed umiltà, sottomettendoci per amor di Dio non solamente a' maggiori, ed ai nostri pari, ma ancora a' minori.

La seconda cosa, che per questo si richiede, è la povertà di spirito, (a) che è un dispregio volontario delle cose del mondo, ed un contentarsi della sorte, che Dio alla persona ha dato, per povera, che sia. Questa virtù con un sol colpo taglia la radice di tutti i mali [la quale si chiama cupidigia] e pone l' uomo in tanta pace, e tranquillità di cuore, che Seneca ebbe ardimento di dire queste parole: *La persona, che tiene chiusa la porta a' desiderj della sua cupidità, può disputare della felicità con Dio medesimo*. Volendo dire, che essendo la felicità dell' uomo nella sazietà de' desiderj del suo cuore, quello, che è pervenuto ad aver quieti questi desiderj, può dire, che sia arrivato al colmo della felicità, o almeno che abbia già fatto acquisto di gran parte di quella.

La terza affezione è l' odio santo di se medesimo, del quale disse il Salvatore (b): *Colui, che ama la vita sua, la perde; e chi l' abborrisce, la conserva per l' eterna vita*: la qual dottrina non si dee intendere del mal odio, che di se hanno gli uomini disperati, ma si dee intendere di quell' odio (c), ch' ebbero i Santi verso la sua propria carne, come verso cosa, che loro era causa di molti, e molto importanti mali, e sempre loro impediva molti beni, epperò la trattarono, non come ella voleva, ma secondo, che comanda la legge della ragione, la quale molte volte vuole, che quella maltrattiamo, come serva dello spirito; altrimenti verrebbe a farsi, come dice il Savio: *L' uomo, che diligentemente nutrice il suo servo nella fanciullezza,*

za, lo ritroverà poi ribelle, e contumace, quando gli comanderà alcun servizio: per lo che in altro luogo ci avvertisce, che come bestia indomita la castighiamo, la teniamo in briglia, e la facciamo travagliare, acciocchè non stia in ozio, e così non divenga superba, e maligna.

Sicchè questo sant' odio propriamente giova per il negozio della mortificazione [cioè per mortificare, e tagliare tutti i nostri cattivi desiderj, quantunque ci dolga] perchè altrimenti come si potrà ferir di punta, cavar sangue, e dar gran percossa in cosa, che molto amiamo? perciocchè il braccio della mortificazione piglia in prestito le forze non solamente dall' amore di Dio, ma ancora dall' odio santo di se medesimo, e con quelle forze ha l' animo non di compassionevole, ma di severo chirurgo, per tagliare dovunque lo richiede la corruzione de' membri putridi.

Di queste tre virtù sopraddette [che sono umiltà, povertà di spirito, ed odio santo di se medesimo] come anche della mortificazione di molte affezioni, della quale abbiamo trattato nel passato capitolo, come di cose più principali nella vita spirituale, vi farebbe molto più che dire; ma refterà per altri luoghi, ne quali si trattano queste materie più al proposito di quello, che convenga al memoriale.

Della riforma dell' immaginazione.

DOpo queste due potenze appetitive ve ne sono due altre, che appartengono alla cognizione, le quali sono l' immaginazione (d), e l' intelligenza, che corrispondono alle due precedenti, acciocchè ognuno de' due appetiti sopraddetti abbia la sua guida, e conoscimento proporzionato [d] L' immaginazione, [ch' è la meno nobile di queste due] è una potenza dell' anima nostra, la quale più disordinata è rimasta per il peccato, e meno soggetta alla ragione.

L I

Per

(a) *Povertà di spirito utile alla mortificazione.*

(b) *Johan. 2.* (c) *Con qual odio l' uomo debba odiar se stesso.*

(d) *Che cosa sia immaginazione.*

Per lo che nasce, che molte volte se ne fugga da casa, come schiavo fuggitivo, che si parta senza licenza, e prima avrà dato una giravolta per il mondo, che noi ci accorgiamo dove sia. Ella è ancora una potenza molto avida, e licenziosa di pensare a qualsivoglia cosa, che se le presenti, e fa a modo di cani golosi, i quali mettono sopra ogni cosa, mettendo il muso per tutto ciò, che hanno avanti, gustando or questa, ed or quell'altra cosa, e quantunque si bastonino, e battano, ritornano sempre a quello, che li tira il gusto.

Questa potenza medesimamente è molto libera, ed indomita come bestia selvatica (a), va di collina in collina, che se ne va fuggendo, per non esser presa, e legata, perchè non vuol patire, che gli sia posto il capestro, nè meno può patire, che uomo alcuno la regga, o governi. Ed oltre a questa licenza, e natural ferocità, sono alcuni, che per negligenza la fanno diventar peggiore, trattandola come fanno alcuni li suoi figliuoli delicatamente, lasciandogli andare dove loro piace, e fare tutte quelle cose, che loro venga voglia, senza riprenderli, nè contraddirli; epperò quando si vuole, che questa immaginazione stia quieta nella considerazione delle cose Divine, non vuol ubbidire, per causa del mal abito, che ha fatto. Perciò bisogna, che avendo inteso i mali costumi di questa bestia, la tagliamo i passi, e la teniamo ferma, e ben legata nel presenio, cioè, nella sola considerazione delle cose buone, e necessarie, con farle tenere perpetuo silenzio in tutto il resto. Di modo, che siccome abbiamo di sopra legato la lingua, acciocchè non parlasse altro, che parole buone, e necessarie, così leghiamo l'immaginazione a' buoni, e santi pensieri, chiudendo la porta a tutti gli altri.

Per lo che dal nostro canto vi debb' es-

sere gran discrezione, e vigilanza per esaminare quali pensieri dobbiamo ammettere, e quali escludere; acciocchè gli unsiano ricevuti come amici, e gli altri siano ributtati come nemici. (b) E quelli, che in questo sono negligenti, molte volte lasciano entrare nell'anima sua cose, che non solamente loro levano la divozione, ed il fervore della carità, ma ancora l'istessa carità, nella quale consiste la vita d'essa anima. La portinara del Re Isbofeth, (c) che stava crivellando del formento d'avanti la porta della camera, si addormentò, e due ladroni famosi vennero dentro, i quali tagliarono il capo al Re. Medesimamente quando sta addormentata la discrezione, della qual è l'ufficio di nettare il grano dalle paglie, cioè il pensiero buono dal cattivo, entrano nell'anima cotali pensieri, che molte volte la privano di vita.

E non solamente per conservazione di questa vita, ma ancora per il silenzio, e raccoglimento nell'orazione, giova molto questa diligenza: per lo che siccome l'Inquieta, e tumultuosa immaginazione non ci lascia far orazione senza varietà di pensieri vani; così quella, che è raccolta, ed abituata a' pensieri santi, facilmente persevera in essi con quiete, e senza distrazione.

Della riforma dell'intelletto.

D Appoi che di tutte queste sopraddette parti, e potenze dell'uomo abbiamo ragionato, resta a dire della più alta, e più nobile di tutte, e questa è l'intelletto, il quale tra le altre virtù ha da esser ornato con quella rarissima, ed altissima virtù della prudenza, e discrezione (d).

L'ufficio di questa virtù nella vita spirituale ha similitudine con quello degli occhi del corpo, del nocchiero della nave, del

-
- (a) Libertà dell'immaginazione.
 (b) Negligenza nelle cattive immaginazioni è dannosa. (c) 2. Reg. 4.
 (d) Qual debba essere la virtù dell'intelletto.

del Rè nel suo regno, e del cocchiere nella carrozza, il quale tiene in mano le redini, per guidarla a quel luogo, dove dee andare. Senza questa virtù la spiritual vita sarebbe totalmente cieca, disordinata, e piena di confusioni: epperò quel Beato Padre S. Antonio in una conferenza con altri santi monaci [nella quale si trattava dell' eccellenza delle virtù] pose questa in luogo altissimo, come maestra, e scorta di tutte le altre; per lo che tutti gli amatori delle virtù debbono singolarmente volger gli occhi a quella, acciocchè possano fare maggior profitto in tutte le altre.

Questa virtù non ha un solo officio, ma molti, e diversi (a): conciossiachè non solamente è virtù particolare, ma ancora generale, che intravviene negli esercizi di tutte le altre virtù, dando ordine conveniente a tutte le cose: e secondo questo generale ufficio tratteremo qui d'alcuni atti, che a quella convengono.

Perchè prima si appartiene alla prudenza [presupposta la fede, e la carità] indirizzare tutte le nostre opere a Dio, come a nostro ultimo fine, esaminando sottilmente l'intenzione, che abbiamo nell'operare, per vedere, se puramente cerchiamo Dio, o noi medesimi; perchè la natura dell'amor proprio [siccome dice un Dottore] è molto sottile, ed in ogni cosa ricerca se medesima, anche negli esercizi altissimi, e santissimi.

Prudenza (b) è medesimamente saper trattare co' suoi prossimi per giovar loro, e non iscandalizzarli: per lo che bisogna prudentemente considerare la condizione, e lo spirito di ciascheduno, e menarlo per quelli mezzi, per i quali possa essere meglio incamminato.

Prudenza è ancora il saper sopportare i difetti degli altri, e far vista di non vedere i mancamenti loro, e non voler penetrare nelle piaghe di quelli insino all'osso, ricordando, che tutte le co-

se umane sono composte di atto, e potenza, cioè di perfetto, e d'imperfetto, e che non può essere di meno, che non vi siano infinite imperfezioni, e difetti nella vita, massimamente dopo quella grande caduta della natura per il peccato: e perciò siccome, al dire di Aristotile, non è di uomo savio cercare ugal certezza, e verificazione in tutte le materie, perchè le une possono chiaramente provarsi, e l'altre no; così non è cosa di uomo prudente volere, che tutte le cose umane siano poste a livello, talmente che non vi manchi cosa alcuna; perchè alcune cose possono ammettere questo, alcune altre no, e chi si ottinasse a fare il contrario, per avventura cagionerebbe più danno co' mezzi, che per questa adoperasse, che utilità per il fine, che pretendesse, quantunque gli riuscisse.

Prudenza (c) è ancora, che l'uomo conosca se medesimo, ed intenda tutto il suo intrinseco, cioè tutti i suoi pensieri, appetiti sinistri, e cattive inclinazioni, e finalmente il suo poco sapere, e poca virtù, acciocchè non presuma vanamente di se, ed acciocchè meglio intenda, con qual sorta di nemici abbia d'aver continua guerra, infinattantochè questi abbia discacciati fuori dalla terra di promessa, cioè dall'anima sua, e quanto convenga star vigilante sopra questo.

Prudenza è ancora saper governar la lingua secondo le leggi, e secondo le circostanze poste di sopra, ed intendere molto bene ciò, che si dee parlare, e ciò, che si dee tacere, ed il tempo dell'uno, e dell'altro: perchè [siccome dice Salomone] *Vi è tempo di parlare, e tempo di tacere, ed è manifesto, che a tavola, e ne' conviui, ed in altre simili cose con maggior lode il savio tace, che parli.*

Prudenza è ancora il non fidarsi d'ognuno, nè spandere subito tutto lo spirito suo nel caldo della conversazione, nè meno che l'uomo dica subito tutto ciò,

L I 2

che

(a) *Uffici della prudenza diversi.*
(c) *Prudenza di conoscer se stesso.*

(b) *Che cosa sia prudenza.*

che egli sente delle cose; perchè [siccome dice Salomone] *Il pazzo spande tutto lo spirito suo, ma il savio si ritiene, e conserva le cose da dire a suo tempo. E chi si fida di chi non si dee fidare, sempre viverà in pericolo, e sarà schiavo perpetuo di colui, di cui si sarà fidato.*

Prudenza (a) è, che sappia l'uomo provvedersi avanti tutti li pericoli, e cavarli saugue nel tempo, che è sano, e conoscere da lontano la guerra, che può muoversi sopra tali, e tali negozj, e con orazioni, o altre considerazioni premunirsi per qualsivoglia cosa, che gli potesse intravvenire. Questo è uno degli avvisi dell' Ecclesiastico, quando dice: *Avanti che venga l' infermità, apparecchia la medicina*: epperò quando avrai d' andare a feste, a pasto, o a negoziare con uomini litigiosi, e di mala condizione, o ad alcun luogo, dove si possa offerir alcuna occasione di pericolo, sempre devi andar provvisto per quello, che potrebbe succedere.

Prudenza (b) è ancora saper trattare il corpo con discrezione; e temperanza, non facendogli molti vezzi, nè uccidendolo, sicchè non gli leviamo ciò, che gli sia di bisogno, nemmeno gli diamo cose superflue, avendolo castigato, e non ucciso, acciocchè per debolezza non manchi nel viaggio, nè per troppa abbondanza ingrassato, getti a terra il cavalcatore.

Prudenza è medesimamente saper pigliare le occupazioni [per modeste, che siano] temperatamente, acciocchè con troppo gran fatica non affoghino lo spirito, al quale tutte le cose debbono servire, [siccome dice S. Francesco nella sua regola] acciocchè talmente ci applichiamo alle cose esteriori, che non perdiamo le interiori, e talmente attendiamo agli esercizj dell' amore del prossimo, che non perdiamo quelli dell' amor Divino. Perchè se gli Apostoli medesimi, che avevano grandissimo spirito, e sufficienza per ogni cosa, si liberarono dalle cose di po-

ca importanza, per non mancare alle più importanti; così nissuno deve presumere tanto delle sue forze, che pensi bastare ad ogni cosa; essendo cosa certa, che per la maggior parte, chi molto abbraccia, stringe poco.

Prudenza è ancora intendere le arti, ed insidie del nemico, e l' entrare, e l' uscire, ed ogni suo stratagemma, e non credere ad ogni spirito, nè lasciarsi vincere da qualunque apparenza di bene; conciossiachè molte volte satanasso si trasfigura in Angelo di luce, e s' affatica sempre per ingannare i buoni sotto specie di bene: per la qual cosa da nissun pericolo dobbiamo guardarci tanto, quanto da quello, che ci si offerisce con maschera di virtù; conciossiachè egli comunemente non tenta per questa via, se non quelli, che per il ben fare si siano determinati.

Prudenza è medesimamente saper ritirarsi, ed affattare (c), e saper conoscere quando si guadagni lasciandosi vincere, e quando si perda in guadagnando; e sopra tutto sapere disprezzare i giudizi del mondo, le ciancie delle genti, e l' abbajare de' vili cani, i quali bene spesso abbajano senza causa, ricordandosi, che sta scritto: (d) *Se io piacesti ancora agli uomini, non sarei servo di Cristo*. Almeno questo è certo, che l' uomo non può far maggior pazzia, che reggersi per una bestia di tanti capi, qual è il volgo, il quale nissun giudizio, nè considerazione fa sopra ciò, che dice. Buona cosa è non dare scandalo ad alcuno, e temer dove si deve temere, e non muoversi ad ogni vento. Sicchè il ritrovare il mezzo tra questi estremi, è ufficio di singolar prudenza.

Della prudenza ne' negozj.

Ancora fa bisogno di prudenza per non errare ne' negozj, acciocchè non si venga a cadere in errori, che poi non si possa-

(a) *Provvidenza della prudenza.* (b) *Discrezione della prudenza.*
 (c) *Prudenza negli affari spirituali.* (d) *Gal. 1.*

possano emendare senza grandi inconvenienti: per lo che molte volte si perde la pace della coscienza, e si disturba l'ordine della vita. Per la qual cosa potranno alquanto giovare i seguenti avvisi, de' quali il primo è del Savio, che dice: *(a) Gli occhi tuoi stiano attenti sempre al diritto, e le palpebre tue preveggano i tuoi passi.* Dove ci consiglia, che non ci mettiamo inconsideratamente a far alcuna cosa; ma che con maturo consiglio deliberiamo quello, che dobbiamo fare. Per lo che ritrovasi essere necessarie cinque cose.

(b) La prima, raccomandare a Dio i nostri negozj. La seconda, pensarvi prima molto bene con attenzione, e con discrezione guardare non solamente la sostanza dell'opera, ma ancora tutte le circostanze di quella; imperocchè una sola, che mancasse, batterebbe a rovinar tutta l'opera, che si fa; perchè quantunque l'opera fosse ben compita con tutte le circostanze, il solo essere fatta fuor di tempo batterebbe a renderla biasimevole. La terza, configgiarsi, e ragionare con altri di quello, che si deve fare; ma questi s'iauo pochi, e scelti; perchè quantunque giovi l'udire il parere di tutti, per esaminare la causa; nientedimeno la determinazione ha da essere secondo pochi, per non errare nella risoluzione.

La quarta molto necessaria, è dar tempo alla deliberazione *(c)*, e lasciar maturare il consiglio alcuni giorni: perchè siccome le persone si conoscono praticandole per qualche tempo, così accade anche nei consigli; perchè molte volte le persone al principio pajono di una condizione, ma poi si scoprono d'un'altra; e così alle volte i consigli, e le risoluzioni, che al principio piaciono, dopo che s'iauo ben considerati, vengono a dispiacere.

La quinta cosa è guardarsi da quattro matrigne della virtù della prudenza,

cioè, precipitazione, passione, ostinazione nel proprio parere, e sciocchezza vana. Perchè la precipitazione non delibera, la passione accieca, l'ostinazione chiude la porta al buon consiglio, e la vana sciocchezza [da qualunque parte nasca] imbratta ogni cosa.

(d) A questa medesima virtù appartiene il fuggire sempre gli estremi, e mettersi nel mezzo; perchè la virtù, e la verità fuggono sempre dagli estremi, e nel mezzo pongono il suo seggio; sicchè non devi condannare ogni cosa, nemmeno approvare il tutto, nè concedere, nemmeno negare il tutto, nè credere, nè anche negare fede ad ogni cosa; nemmeno per la colpa de' pochi condannerai molti, nè per la santità d'alcuni loderai tutti; ma in ogni cosa devi seguire il filo della ragione, e non ti lascierai tirare dall'impeto della passione agli estremi.

Medesimamente è regola di prudenza non attendere all'antichità, nè alla novità delle cose; per approvarle, o condannarle; imperocchè molte cose malissime si usavano già sono molti tempi, e molte altre sono novissime, e molto buone; sicchè nè l'antichità è bastante per giustificare il male, nè la novità per condannare il bene; ma in tutto, e per tutto ferma il giudizio ne' meriti delle cose, e non negli anni. Perchè il vizio niun'altra cosa guadagna per l'antichità, se non ch'egli è incurabile; nè la virtù perde alcuna cosa per la novità, se non ch'ella è meno conosciuta.

(e) Regola è ancora di prudenza non ingannarsi nelle apparenze delle cose; talmente che subito si dia la sentenza sopra quelle; imperocchè non è oro tutto quello, che riluce, nè buono tutto ciò, che par tale; e molte volte sotto il miele vi è fiele, e sotto i fiori sono delle spine. E ricordati, che Aristouile dice, che

-
- (a) Prov. 4. (b) Considerazione utile ne' negozj.
 (c) Deliberazioni mature riescono meglio.
 (d) Effetti delle matrigne della prudenza.
 (e) Giudizio con prudenza.

che alcuna volta la bugia ha più apparenza di verità, che la verità stessa: e così ancora potrebbe accadere, che il male avesse più apparenza di bene, che lo stesso bene. Sopra tutto devi pensare certissimamente, che siccome il procedere con gravità è segno di prudenza; così la leggerezza è segno di pazzia: epperò devi essere molto accorto in queste sei cose: nel credere, nel concedere, nel promettere, nel determinare, nel conversare inconsideratamente con gli uomini, e massimamente nell'ira; essendo in queste cose assai evidente il pericolo, se l'uomo in esse farà troppo facile: imperciocchè il credere facilmente procede da leggerezza di cuore (a); l'esser facile nel promettere, fa perdere la libertà; il concedere facilmente, dà occasione di pentirsi; il determinare facilmente, è mettersi a pericolo di errare; siccome intervenne a Davide nella causa di Mifibosetto (b); il rendersi facile nella conversazione, è causa di dispregio; e l'adirarsi facilmente, dà indizio manifesto di pazzia; imperocchè sta scritto (c) *Che l'uomo, il quale sa soffrire, sa governare molto prudentemente la vita sua; ma chi non sa patire, non può fare di meno, che non faccia gran pazzia.*

Di alcuni mezzi, per i quali si acquista la virtù della prudenza.

PER acquistar questa virtù tra gli altri mezzi giova molto l'esperienza degli errori passati (d), e dei successi buoni tanto propri, come degli altri: imperocchè ordinariamente da questo si pigliano molti avvisi, e regole di prudenza, e per la medesima ragione si dice, che la memoria del passato è grande maestra della prudenza, e che il presente giorno è discepolo del passato; conciossiachè Salomone dice: *Quello, che sarà, è quello,*

che già è stato, e quello, che fu, è quello, che sarà. Però dal passato possiamo giudicare il presente, e dal presente il passato.

Ma sopra tutto per acquistare questa virtù, giova la profonda, e vera umiltà di cuore, come per lo contrario la superbia l'impedisce più d'ogni altra cosa: epperò è scritto: *Dov'è l'umiltà, ivi è la sapienza.* Oltre a questo, tutte le Scritture gridano, che Dio insegna agli umili, ed è maestro de' piccoli, ed a quelli rivela i segreti. Con tutto ciò non deve l'umile esser tale, che si sottometta al parere d'ognuno, e si lasci sollevare da ogni vento; perchè questa non sarà umiltà, anzi instabilità, e debolezza di cuore. A questo volendo rimediare il Savio, disse: *Non voler esser umile nella tua sapienza: volendo dire, che l'uomo ha da essere costante nelle verità stabilite sopra fondamentali sodi, e cattolici, e non ha da muoversi al lume di paglia, come fanno alcuni deboli, nè arrendersi ad ogni opinione.*

L'ultima cosa, che all'acquisto di questa virtù contribuisce, è l'umile, e divota orazione (e); imperocchè essendo uno de' principali ufficj dello Spirito santo illuminare l'intelletto col dono della scienza, sapienza, consiglio, ed intelletto; con quanta maggior divozione, ed umiltà l'uomo si presenterà d'avanti a lui con cuore di discepolo, e filiale, tanto più chiaramente farà istrutto, e riempito di questi doni celesti.

Molto ci siamo allargati nel trattare di questa virtù, perchè essendo essa la guida di tutte le altre, era necessario, che non fosse cieca, acciocchè non restasse all'oscuro, e senza occhi tutto il corpo delle virtù. E perchè tutto questo serve per giustificare, ed ordinare l'uomo in se medesimo [la qual parte è la prima della giustizia, che posta abbiamo di sopra] farà bene, che diciamo oramai della seconda, che ci ordina verso il prossimo.

Di

(a) Onde proceda la troppa credulità. (b) 2. Reg. 9.

(c) Prov. 9. (d) A che giovi l'esperienza.

(e) L'orazione aiuta ad ottenere la prudenza.

Di ciò, che l'uomo deve fare verso il suo prossimo. Cap. XVI.

LA seconda parte della giustizia è, che l'uomo faccia quanto deve verso il suo prossimo, ed è l'usare verso quello comando, e misericordia, siccome Dio ci comanda. (a) Questa parte quanto sia principale, e quanto ci sia stata comandata nelle sacre Scritture (maestre, e norma della nostra vita) non lo potrà credere altri, che colui, che sia ben versato in quelle. Leggi i Profeti, gli Evangelj, l'Epistole sacre, e vedrai questo esserci tanto raccomandato, che ne resterai stupefatto. In Isaià pone Dio una parte molto principale della giustizia nella carità, e buoni trattamenti del prossimo: e quando i giudei si lamentavano con dire: *O Signore, perchè quando noi abbiamo digiunato, non hai avuto in considerazione i nostri digiuni, e quando abbiamo afflutto le nostre anime, tu non ne hai fatto conto alcuno?* Dio risponde: *Perchè nel giorno del digiuno voi vivete secondo la vostra volontà, e non secondo la mia; conciossiachè affligete, e travagliate tutti i vostri debitori. Voi digiunate, ma non restate di litigare, e contendere, e maltrattare i prossimi vostri; sì fatto digiuno non piace a me. Questo è il digiuno a me grato: Rompi i contratti usuraj, e squarcia le scritture gravose, libera i poveri dalle gravetze, onde sono oppressi: dona libertà agli afflitti, e bisognosi, ed alleggeriscigli dal giogo, che sopra quelli hai posto. Del pane, che tu hai, dona la metà al povero; alberga i poveretti, e pellegrini in casa tua, e quando tu avrai fatto questo, ed aperto che avrai le viscere della misericordia al bisognoso, e lo avrai saziato, allora io ti darò tali beni &c.* Li quali racconta insino al fine di quel capitolo. Sicchè, fratello mio, tu vedi quivi, dove Dio abbia posto gran parte della vera giustizia, e quanto pietosamente abbia voluto, che noi

ci portiamo verso i prossimi nostri in questa parte.

Ma che dirò dell'Apostolo S. Paolo? in quale delle sue Epistole non è questa la più raccomandata? (b) Qual lode predica della carità? Quanto l'ingrandisce? Quanto particolarmente racconta le sue eccellenze? Come la prepone a tutte le altre, dicendo *Quella sola esser la miglior via per arrivare a Dio?* E non contento d'aver detto tutto questo, in un altro luogo dice *La carità esser vincolo di perfezione*, Ed in un altro: *La carità essere il fine di tutti i comandamenti di Dio*. Ed in un altro; *Chi ama il prossimo suo ha già adempita la legge*.

Adunque qual cosa poteva dirsi di vantaggio in lode di questa virtù? Chi farà, che desideroso di sapere con quali opere possa egli far cosa grata a Dio, non s'innamori di questa virtù, e non si risolva di ordinare tutte le sue azioni al di lei conseguimento? quali lodi maggiori di queste possono darli ad alcuna delle altre virtù? Oltre alle sopraddette lodi quell'amatissimo, ed amantissimo di Cristo (io dico S. Giovanni Evangelista) nelle sue Canoniche niuna cosa replica tante volte, nè tanto raccomanda, quanto questa virtù; e ciò, che ha detto in queste Epistole, racconta l'istoria di lui, essere stato fatto da esso in tutta la vita sua, e che interrogato della causa, perchè tanto replicasse questa sentenza, rispose: *Perchè se questa virtù debitamente si adempisse, basterebbe per la nostra salute.*

Degli uffici della Carità.

SECONDO questo adunque chi veramente desidera di soddisfare a Dio, (c) sappia certo, che più d'ogni altra cosa la principale, che a questo si ricerca, è l'adempire questo comandamento d'amore; intendendo però, che questo comandamento non sia feo-

co,

-
- (a) Quanto sia necessaria la misericordia col prossimo.
 (b) Lode data da San Paolo alla carità.
 (c) Quali condizioni facciano perfetto l'amore.

co, ma accompagnato con tutti gli effetti, che il vero amore suole portar seco; imperocchè altrimenti non farebbe degno del nome d'amore, siccome l'ha dimostrato il medesimo Evangelista, quando disse: *Se alcuno avrà de' beni di questo mondo, e vedendo, che il suo prossimo patisca necessità, e non gli purga ajuto, come si può dire, che in lui sia la carità di Dio? Figliuoli non mostriamo l'amore con parole sole, ma con opere, e con vero effetto.* A questo modo sotto il nome d'amore [tra molte altre cose] particolarmente si comprendono li seguenti, cioè amare, consigliare, sovvenire, soffrire, perdonare, ed insegnare con buoni esempj: le quali opere talmente sono collegate con la carità, che chi avrà più, o meno gli effetti di quelle, avrà più, o meno carità.

Questo dico, perchè alcuni dicono: Io amo; (a) ma questo suo amore non ha gli effetti, ma solamente il nome. Alcuni altri amano, e mostrano gli effetti del suo amore con avvisi, e buoni consigli; ma non mettono mano alla borsa, nè alle casse per sovvenire i bisognosi. Alcuni altri amano, avvisano, e sovengono di quello, che hanno; ma non sopportano pazientemente le ingiurie, e debolezze del prossimo, nè adempiscono il consiglio dell'Apostolo, che dice: *Sopportatevi l'un l'altro, ed a questo modo adempirete la legge di Cristo.* Alcuni altri sono, li quali sopportano le ingiurie con pazienza, ma non perdonano con misericordia: e benchè nel suo cuore non tengano odio, niente dimeno nell'estrinfeco non vogliono mostrar buona ciera. Questi benchè non manchino nel primo officio, tuttavia non osservano il secondo, sicchè non arrivano alla perfezione di questa virtù. Alcuni altri sono, che hanno tutti li sopraddetti gradi, ma non edificano i suoi prossimi con parole, e buoni esempj; la qual cosa certo è il più degno ufficio della carità. Secondo

quest'ordine può ognuno esaminare se medesimo, e vedere quanto egli abbia, e quanto gli manchi della perfezione di questa virtù. Per lo che possiamo dire, che chi ama, sia nel primo grado di carità; chi ama, e consiglia, nel secondo; chi ama, consiglia, e soccorre, nel terzo; chi ama, consiglia, soccorre, e sopporta, nel quarto; chi ama, consiglia, soccorre, sopporta, e perdona, nel quinto; e chi oltre a queste cose, edifica con parole, e buona vita (la qual cosa è ufficio d'uomini perfetti, ed Apostolici) è nell'ultimo. Questi sono gli atti positivi, o affermativi, che nella carità sono compresi, ne quali si dichiara ciò, che dobbiamo fare verso il prossimo.

(b) Vi sono altri atti negativi, per li quali si dichiara quello, che non dobbiamo fare verso il prossimo, i quali sono: non giudicare alcuno, non dir mal d'altri, non pregiudicare nella roba, nell'onore, e nella moglie d'altri, non causare scandalo con parole ingiuriose, incivili, o disobbliganti, e molto meno con cattivi esempj, e consigli. Ognuno, che questo farà, adempirà intieramente tutto quello, che si ricerca nella perfezione di questo Divino comandamento.

E se di tutto questo vuoi aver memoria particolare, e breve, in una parola: (c) fa che tu abbia (siccome abbiamo detto un'altra volta) cuore di madre verso il prossimo, che a questo modo interamente adempirai tutto il sopraddetto. Osserva in qual modo una madre savia, e buona, amando il suo figliuolo, l'avvertisce de' pericoli, come lo soccorre nelle necessità, come lo sopporta negli errori; ora soffrendolo con pazienza, ora castigandolo con giustizia, ora dissimulando, e comprendo con prudenza; perciocchè di tutte queste virtù si serve la carità, come Regina, e madre delle altre virtù. Considera, come gode per i beni, e s'attrista per i mali di quello, come li reputa per suoi

(a) Quali siano i difetti dell'amore.

(b) Atti negativi della carità.

(c) Quali condizioni facciano la carità perfetta.

fuoi proprj, quanto sia gelosa dell'onore, e dell'utilità di quello, con quanta divozione preghi sempre Dio per lui, e finalmente quanto maggior pensiero abbia della salute di quello, che della sua propria, e come sia crudele verso se medesima, per essere pietosa verso di quello. Or se tu potrai arrivare ad aver sì fatto cuore verso il prossimo, sarai pervenuto alla perfezione della carità: e se non puoi giungere tanto in su, almeno fa, che questo sia il bersaglio de' tuoi desiderj, ed a questo indirizza la tua vita sempre; imperocchè mentre ti sforzerai di salir più in su, tanto men basso resterai.

E se tu m'addimandi, come potrai fare per avere un cotal cuore verso uno straniero? Rispondo, che non devi considerare il prossimo come straniero, ma come immagine di Dio, opera delle sue mani, figliuolo suo, e membro vivo di Cristo; conciossiachè S. Paolo tante volte ci predica, *Che tutti siamo membri di Cristo*: per lo che peccando contro il prossimo, si pecca contro Cristo, e facendo bene al prossimo, si fa bene a Cristo. (a) Talmente che non devi considerare il prossimo come uomo, nè come tale uomo, ma come il medesimo Cristo, o come vivo membro di questo Signore: e benchè quanto alla materia del corpo il prossimo non lo sia, che importa, purchè egli lo sia quanto alla partecipazione dello spirito, e quanto alla grandezza del premio, e remunerazione: poichè Cristo dice, *Che tanto ti remunererà questo beneficio, come s'egli stesso l'avesse ricevuto?*

Considera parimenti tutte quell'eccellenze, e lodi, che di questa virtù abbiamo raccontate di sopra, e quanto dal Signore Iddio ci sia stata raccomandata: per lo che se tu hai desiderio vivo di piacere a Dio, non potrai fare di meno, che non procuri diligentissimamente una cosa, che tanto gli piace. Considera altresì l'amore, che hanno i parenti uno all'al-

tro solamente per la comunicazione del sangue, e carne, che è tra loro, e vergognati, se non può più in te la grazia della spirituale unione, che il parentado. Se tu mi dici, che in questo sia unione, e partecipazione in una medesima radice, ed in un medesimo sangue comune ad ambidue, considera, quanto siano più nobili le unioni, che l'Apostolo dice essere tra i fedeli, avendo tutti un medesimo padre, una medesima madre, un medesimo Signore, un medesimo Battesimo, una medesima fede, una medesima speranza, un medesimo alimento, ed un medesimo spirito, che loro dà la vita. (b) Tutti hanno un Padre, il quale è Dio; una Madre, che è la Chiesa, un Signore, il quale è Cristo, una fede, che è un lume soprannaturale, del quale tutti comunichiamo, che ci fa molto differenti da tutte le altre genti; una speranza, che è una medesima eredità di gloria, nella quale faremo tutti unanimi, e d'un medesimo cuore; un Battesimo, dove tutti siamo stati addotati per figliuoli d'un medesimo padre, e fatti fratelli l'uno dell'altro; abbiamo uno stesso cibo, il quale è il santissimo Sacramento del Corpo di Cristo, con il quale tutti siamo uniti, e fatti una medesima cosa con lui; siccome di molti granelli di formento si fa un pane, e di molti grani d'uva si fa un solo vino: ed oltre a tutte queste cose partecipiamo d'un medesimo spirito (il quale è lo Spirito Santo) che dimora in tutte le anime de' fedeli, o per fede, o per fede insieme con la grazia, e gli inanima, e sostenta in questa vita. Or se le membra d'un corpo, quantunque abbiano diversi ufficj, e siano di figura differenti l'uno dall'altro, si amano tanto, per essere animati tutti da una medesima anima razionale; quanto è maggior ragione, che i fedeli s'amino tra loro, essendo animati con questo Divino Spirito, il quale quanto è più nobile, tanto è più potente a causare mag-

M m gior

(a) Considerazioni per amare il prossimo.

(b) Cose comuni a tutti i cristiani.

gior unità nelle cose, dove abita? Sicchè se l'unità sola della carne, e del sangue è bastante a causare sì grande amore tra li parenti; quanto più lo devono causare tante unità, e sì grandi comunicazioni?

Poni mente oltre a tutte queste considerazioni a quell'unico, e singolare esempio d'amore, che a noi ha portato Cristo, (a) il quale ci amò tanto fortemente, e tanto dolcemente, tanto graziosamente, e con tanta perseveranza, tanto senza suo interesse, e tanto senza nostri meriti, acciocchè tu confortato da sì nobile esempio, ed obbligato per sì gran beneficio, ti disponga secondo la tua possibilità ad amare il tuo prossimo in questo modo, per soddisfare fedelmente a quel comandamento, che questo Signore t'ha lasciato, e tanto raccomandato, quando partendosi da questo mondo, disse: *Questa è il mio comandamento, che v'amate l'un l'altro, siccome io ho amato voi.*

Chi vorrà oltre a quello, che abbiamo detto, sapere, quanto sia grande la virtù della Limosina, e della Misericordia verso il Prossimo, e di quanta eccellenza siano, legga un Trattato, che in questa materia troverà scritto nel fine del nostro Libro dell'Orazione, e Meditazione.

Di quello, che l'uomo deve fare verso Dio. Cap. XVII.

AVendo noi parlato di quello, che dobbiamo fare verso noi, e verso i nostri Prossimi, diciamo adesso quello, che dobbiamo verso Dio; il che è la più principale, e la più alta parte di Giustizia, che sia, alla quale servono quelle tre Virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità (b), le quali hanno Dio per oggetto; e la virtù, che da' Teologi è chiamata Religione, la quale ha il culto di Dio pazientemente per oggetto. Adunque l'uomo

soddisfarà intieramente a tutte le obbligazioni comprese sotto tutte queste virtù, se avrà verso Dio quel cuore, che un buon figliuolo ha per suo Padre. Di maniera che siccome a se medesimo soddisfa l'uomo, che ha verso se il cuore di buon giudice, ed al prossimo, chi verso quello ha cuore di madre [come abbiamo già detto]; così medesimamente, in un certo modo parlando, soddisfarà a Dio, chi avrà verso Dio cuore di figliuolo; conciossiachè uno de' principali ufficj dello Spirito di Cristo sia darci questa sorta di cuore verso Dio.

Considera dunque diligentemente adesso (c), qual cuore abbia il buon figliuolo verso il suo Padre, qual amore gli porti, qual timore, e qual riverenza, qual ubbidienza, quale zelo del suo onore; come senza interesse lo serva; quanto confidentemente ricorra a lui in ogni necessità; quanto umilmente sopporti le riprensioni, e castighi suoi, e tutto il resto: Tu ancora verso Dio abbi questo cuore, ed avrai soddisfatto intieramente a questa parte, di Giustizia. Per aver adunque un sì fatto cuore, nove Virtù principalmente mi pare, che siano necessarie: la prima, e più principale è l'amore; la seconda il timore, e la riverenza; la terza la confidenza; la quarta lo zelo dell'onore di Dio; la quinta la pura intenzione nell'operare in servizio di Dio; la sesta l'orazione, e ricorso a lui in tutti li bisogni; la settima il ringraziarlo per li suoi beneficj; l'ottava l'ubbidienza, ed intera conformità con la volontà sua; la nona l'umiltà, e pazienza in tutt'i flagelli, e travagli, ch'egli ci manderà.

Secondo quest'ordine, la prima, e principal cosa, che far dobbiamo (d), è amare questo Signore nel modo, ch'egli ce lo comanda, cioè con tutto il nostro cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze nostre.

-
- (a) Quanto amore ci abbia portato Cristo,
 (b) Qual sia l'oggetto delle virtù teologali.
 (c) Qual debba essere l'amore dell'uomo verso Dio,
 (d) In qual modo si debba amare Dio.

nostre. In modo tale, che tutto quello, che l'uomo ha in se stesso, serva, ed ami questo Signore: l'intelletto pensando a lui; la volontà amandolo; l'affezione inclinandosi a ciò, che richiede l'amor suo; le forze di tutte le membra, e sensi impiegandosi in eseguire tutto quello, che avrà ordinato questo amore. E perchè di questa materia vi è un Trattato intero nella seconda parte del nostro Memoriale; però ivi potrà vederne a sufficienza lo studioso Lettore.

La seconda cosa, che dopo questo santo amore si ricerca, (a) è il timore, il quale procede da questo medesimo amore: perchè quanto più si ama una persona, tanto più si teme non solamente di perderla, ma ancora di fargli dispiacere; siccome vediamo, che fa il buon figliuolo verso il suo padre, e la buona donna verso il suo marito, la quale quanto maggior bene gli vuole, tanto più s'ingegna, che in casa non sia cosa alcuna, per la quale il suo marito debba conturbarsi. Questo timore è la guardia dell'innocenza, epperò conviene, che nell'anime nostre abbia ben profondamente messo le radici, siccome pregava il Profeta Davide, dicendo (b): *O Signore trafiggi col timor tuo le carni mie; imperocchè ho temuto i tuoi giudizj*. Di modo che questo santo Re non si contentava di avere radicato questo santo timore nell'anima; ma voleva ancora, che quello gli trafigesse le carni, e le viscere, acciocchè il dolore del senso fosse in lui, come un chiodo fitto nel cuore, il quale gli servisse a guisa di memoriale perpetuo, che lo tenesse vigilante, acciocchè non offendesse in cos' alcuna gli occhi di quello, ch'egli tanto temeva. Epperò ragionevolmente si dice (c): *Il timore del Signore discaccia il peccato*; perchè quanto più si teme alcuna persona, tanto più si ha riguardo di non offenderla.

(d) A questo santo timore appartiene medesimamente il guardarsi non solamente dalle cattive opere, ma ancora esaminare le buone, che per avventura non fossero sì pure, o sì ben condizionate, come farebbe ragione; acciocchè la cosa, che per sua natura è buona, per causa nostra non divenga cattiva. Perciò diceva S. Gregorio; *Ella è cosa d'un'anima giusta temere la colpa, dove non è*. Il qual timore aveva il Santo Giobbe, quando disse (e): *O Signore, io temeva tutte le opere, che io facevo, sapendo, che non dissimuli il castigo nelle cose mal fatte*. A questo medesimo timore appartiene, che quando siamo ne' Divini officj, e nelle Chiese [massimamente dove sia il Divino Sacramento] non parliamo, nè passeggiamo, nè giriamo gli occhi or in quella parte, ed ora in quella, come fanno molti; ma dobbiamo starvi con gran timore, e riverenza di quella Divina Maestà, davanti la quale ci ritroviamo; imperocchè in un certo modo specialmente assiste in quel luogo. Queste cose, e molte altre appartengono a questo santo timore.

Se tu mi addimandi, in qual modo (f) questa santa affezione nasca nell'anime nostre: Dico, che la principal sua radice è l'amor di Dio, siccome di sopra abbiamo detto. Dopo il quale altresì in un certo modo serve il timore servile, il quale è principio del filiale, e lo introduce nell'anime, come fa la fetola del calzolaio nello spago. Oltre a questo ajuta molto a nutrire, ed aumentare questa santa affezione, la considerazione di queste quattro cose, cioè l'altezza della Divina Maestà, la profondità de' suoi giudizj, la grandezza della sua giustizia, la moltitudine de' nostri peccati, e specialmente la resistenza, che facciamo alle Divine ispirazioni; epperò sarà bene alle volte occupar i nostri cuori nella considerazione di queste quattro cose, la qua-

M m 2 le

(a) In qual modo si debba temere Dio. (b) Psal. 118.

(c) Eccli. 11. (d) Ufficio del timore di Dio.

(e) Job 9. (f) Come si generi il timore di Dio nell'anime.

le genera, e conserva nelle anime nostre questa fant' affezione, della quale abbiamo trattato più ampiamente nel Capitolo xxviii. del Libro passato.

La terza virtù, che per questo ci serve, è la confidenza, (a) cioè, che siccome un figliuolo in tutte le sue tribolazioni, e necessità, che se gli offeriscano (se il suo padre è ricco, e potente) si confida molto, che non gli mancherà il soccorso, e provvisione del padre suo: parimenti l'uomo in questa parte ha d'aver un cuore di figliuolo verso Dio sì grande, che considerando di aver per padre uno, che può tutto in cielo, ed in terra, sia persuaso, che qualunque male gli accada, suo padre o lo libererà, o farà, che ridondi a suo vantaggio, se rivolgerassi a lui con piena fiducia nella di lui misericordia. Imperocchè se tal confidenza tiene un figliuolo in suo padre, e con quella dorme sicuro; (b) quanto maggiore confidenza dobbiamo avere in Dio, il quale è più padre, che tutti i padri, e più ricco, che tutti i ricchi? E se dici, che il mancamento de' servigi, e meriti tuoi, e la moltitudine de' peccati della vita passata ti mettono paura; il rimedio è, che per allora tu non confideti questo, ma ti volti a Dio, ed al suo unico Figliuolo nostro solo Salvatore, e mediatore, che così ricupererai animo, e forze in lui. Di modo che siccome a quelli, che passando un impetuoso fiume, per il veloce corso dell' acqua patiscono capogiri, usiamo far animo con gridi, avvertendoli, che non guardino nell'acqua, ma che guardino in alto, e passeranno sicuri: così medesimamente si devono avvertire i pusillanimi in questa parte, che non considerino allora se stessi, nè li loro peccati passati. Per avventura dirai: Ove mi ho a voltare per acquistare questo coraggio, e confidenza? (c) Rispondo, che

primieramente devi considerare quella immensa bontà, e misericordia di Dio, che si estende a rimediare tutti i mali del mondo; e considerare ancora le sue promesse infallibili, con le quali ha promesso favore, e soccorso a tutti quelli, che invocheranno umilmente il suo santo nome, ed avranno rifugio ad esso: perchè vediamo, che gli stessi nemici, i quali sieno in fazione tra di loro, non negano il suo favore ai rivali, che dentro le loro case fuggono, e benignamente li fanno medicare nel tempo de' pericoli. Risguarda ancora la moltitudine de' benefici, che sia ora dalla pietosa mano hai ricevuti; ed impara dalla misericordia, che hai provato per il passato, a sperare il simile per l'avvenire: e sopra tutto riguarda Cristo con tutti i suoi travagli, e meriti, ne quali sono le nostre principali ragioni, e titoli per domandar grazie a Dio; essendoci manifesto, che questi meriti da una parte sono sì grandi, che non possono essere maggiori, e dall'altra sono tesori della Chiesa per rimedio, e soccorso di tutti i suoi bisogni. Questi sono i principali appoggi della nostra confidenza, che facevano essere i Santi in quello, che speravano, sì fermi, come il monte di Sion.

Ma egli è molto da considerare, che tenendo noi sì grandi motivi di confidenza, siamo tanto deboli, (d) e vili in questa parte, che subito, che vediamo il pericolo presente, ci perdiamo d'animo, e ricorriamo nell'Egitto all'ombra de' carri di Faraone [c]. Talmente che troveremo molti servi di Dio coraggiosi ne' digiuni; ferventi nelle divozioni, caritativi nelle limosine, e colmi d'altre virtù; ma vedremo pochissimi, che abbiano quella confidenza in Dio, che aveva santa Susanna, la quale essendo stata condannata alla morte, e già menandosi al luogo, dove si doveva eseguire la sentenza (dice la sacra Scrittura)

(a) Confidenza, che ci fa amare Dio.

(b) Ragioni, che ci hanno a far confidare in Dio.

(c) In qual modo s'acquisti la confidenza.

(d) Quanto sia grande la diffidenza dell'uomo. (e) Dan. 13.

ra) aveva vera speranza, ed il suo cuore fermo nel Signore. Chi volesse più autorità per persuadere questa virtù, può allegare tutta la sacra Scrittura, massimamente i Salmi, ed i Profeti, ne quali non v'è cosa tanto replicata, quanto è la speranza in Dio, e la certezza del soccorso per quelli, che sperano in lui.

[a] La quarta virtù è lo zelo dell'onore di Dio, cioè, che il maggior pensiero nostro sia, vedere l'onore di Dio in aumento, il di lui nome santificato, e glorificato, e che sia fatta la volontà di Dio in terra, siccome in Cielo, e che il maggiore de' nostri dolori sia vedere, che questo non si faccia così, anzi tutto il contrario. Tal era nel cuore di quei Santi, a nome de' quali furono dette quelle parole: *O Signore, lo zelo della gloria della casa vostra mi tiene consumate le carni mie*. Imperocchè per questo erano talmente afflitte, che il dolore dell'anima travagliava il corpo, e contaminava in tal modo il sangue, che nell'esteriore ne dava evidente segno. Se noi avessimo un simile zelo, faremmo subito segnati nella fronte con quel glorioso segno d'Ezechiele; per lo che vivremmo liberi da ogni castigo, e flagello della Divina giustizia.

[b] La quinta virtù è la purità d'intenzione, alla quale appartiene, che in tutte le nostre opere non cerchiamo noi medesimi, nè pretendiamo l'interesse nostro solo, ma il beneplacito, e la gloria di questo Signore; avendo per certo, che siccome quelli, che giuocano al giuoco nominato *Chi vince, perde*, perdendo guadagnano, e guadagnando perdono; così medesimamente noi quanto più senza interesse tratteremo con Dio in questa parte, tanto più guadagneremo con esso lui, e così per lo contrario. A questa cosa dobbiamo bene avvertire, ed esaminarla nelle nostre opere, ed essere molto gelosi, sicchè ad altro non volgiamo gli occhi,

che a Dio solo; perchè l'amor proprio di natura sua è molto sottile, come si è già detto, ed in tutte le cose cerca se medesimo. Molti sono ricchi di buone opere, le quali quando per avventura saranno esaminate nella stadera della Divina giustizia, si ritroveranno senza questa purità d'intenzione, denotata in quell'occhio del Vangelo, (c) il quale s'egli è chiaro, fa che tutto il corpo sia chiaro; ma s'egli è oscuro, fa tutto il corpo oscuro. Molte persone sono poste in dignità sì nella Repubblica, come nella Chiesa, le quali vedendo, che la virtù in simili ufficij è favorita, si affaticano per essere virtuosi, e far vita d'uomini dabbene, [d] lavandosi le mani da ogni immondizia, e da ogni cosa, che possa loro macchiar l'onore. Questi fanno a questo modo, per non cadere dalla riputazione, in cui si ritrovano, e per istare in grazia co' loro Principi, per essere più favoriti, ed onorati ne' suoi ufficij, e per esser innalzati a maggior dignità. Di modo che queste loro buone opere non procedono da scintilla viva d'amore, e di timore di Dio, nè hanno per fine l'ubbidienza, e la gloria di quello, ma solamente l'interesse, e la gloria umana. Sicchè tutto quello, che a questo modo si fa, quantunque agli occhi del mondo pajà qualche cosa, nel cospetto di Dio è tutto fumo, ed ombra di giustizia, ma non vera: imperocchè davanti a Dio non sono opere meritorie le virtù morali da se sole, nèmmeno le fatiche corporali, quantunque si sacrificassero i proprj figliuoli; ma solo questo spirito d'amore mandato dal cielo, e tutto quello, che nasce da questa radice. Nel tempio non vi era cosa alcuna, che non fosse o d'oro, o indorata [e]: parimenti non è giusto, che nel tempio vivo dell'anima nostra vi sia cosa, che non sia carità, ovvero indorata con carità; però il servo di Dio non ponga l'occhio tanto

in

(a) *Zelo dell'onore di Dio ci fa amare Dio.*

(b) *Purità d'intenzione utile all'amor di Dio.*

(d) *Uomini virtuosi senza buon fine.*

(c) *Luc. 2*

(e) *3. Reg. 6.*

in quello , che fa , quanto in quello , che pretende di fare ; (a) perchè le opere qualunque bassissime , coll' intenzione , che sia elevata , diventano altissime , e le altissime con l' intenzione bassa diventano bassissime ; perchè Dio non guarda tanto il corpo dell' opera , quanto l' anima dell' intenzione , la quale procede dall' amore .

Questo è imitare in un certo modo quel nobilissimo , e graziosissimo amore del figliuolo di Dio , il quale nell' Evangelio suo ci addimanda , che l' amiamo nel modo , ch' egli ci amò , cioè per grazia pura , e senza alcuna sorta d' interesse : ed essendo tra le circostanze della carità Divina , questa la più mirabile ; felicissimo farà colui , che in tutte le opere , ch' egli farà , s' affaticherà per imitarlo : e chi così farà , sappia certo , che da Dio sarà grandemente amato , come molto simile a lui nell' altezza della virtù , e nella purità dell' intenzione , poichè la similitudine suol esser causa d' amore . Pertanto l' uomo levigli occhi da ogni rispetto umano nelle buone opere , ch' egli fa , e li tenga fissi in Dio , e non voglia , che l' opera , la quale ha per premio un tal Signore , perda il suo prezzo per un oggetto temporale . Per lo che siccome il vedere una nobilissima , e bellissima donzella maritata con un caronajo , essendo ella degna d' un Re , movebbe ognuno a compassione ; tanto , e molto più fa il vedere la virtù meritevole di Dio impiegata per far acquisto de' beni mondani .

(b) Ma perchè questa purità d' intenzione non è facile d' acquittarsi , l' uomo la dimandi a Dio istantemente in tutte le sue orazioni , massimamente in quella parte dell' orazione , ch' esso Signore ci ha insegnato , dove si dice : *Sia fatta in terra la tua volontà , siccome ella è fatta nel cielo* : acciocchè siccome tutti quelli eserciti celesti fanno la volontà di Dio con purissi-

ma intenzione per gradir solamente a lui , procuri esso uomo ancora imitare qui in terra , quanto gli sia possibile , quell' usanza celeste ; non perchè oltre il piacere a Dio , non sia buona cosa l' aspirare al regno suo ; ma perchè l' opera sarà tanto più perfetta , quanto sarà più nuda d' ogni proprio interesse .

(c) La sesta virtù è l' orazione , mediante la quale come figliuoli dobbiamo ricorrere al Padre nostro nel tempo delle tribolazioni (siccome fanno infino i piccioli figliuoli , i quali sorpresi da qualche paura , o spavento , subito ricorrono a' suoi padri) acciocchè mediante quella abbiamo continua memoria del nostro Padre , e standogli sempre innanzi , spesse volte convertiamo con esso lui ; poichè tutto questo è annesso alla condizione , ed obbligazione de' buoni figliuoli verso i suoi padri . E perchè di questa virtù ne trattiamo in altri luoghi , al presente non ne diremo altro .

(d) La settima virtù è il ringraziamento , al quale appartiene aver un cuore grato per tutti i beneficj Divini ; una lingua tale , che per la maggior parte della vita s' impieghi in ringraziare Iddio per quelli , dicendo col Profeta : *Io benedirò il Signore in ogni tempo , e nella mia bocca sarà sempre la lode sua* . Ed in un altro luogo : *Sia sempre la mia bocca piena delle tue lodi , acciocchè io consumi tutto il giorno nel cantare la tua gloria* . Imperciocchè giacchè il Signore sempre ci dona la vita , e ci conserva nell' essere , che ci ha dato , e continuamente piove sopra noi de' suoi beneficj col muovere de' cieli , e col continuo servizio di tutte le creature ; ella è forse gran cosa lo star sempre lodando quello , che sempre ci sta confermando , preservando , governando , e facendoci mille beni ? Questo adunque sia il primo de' nostri esercizi , donde (come

-
- (a) In qual modo le opere picciole diventino grandi .
 (b) Purità d' intenzione deve essere domandata da Dio .
 (c) Orazione per acquistare la carità .
 (d) Gratitude per i beneficj della carità .

me consiglia S. Basilio) comincino ordinariamente le nostre orazioni. Di modo che la mattina, il mezzo giorno, la notte, e tutto il tempo sempre ringraziamo il Signore per tutti i beneficj generali, e particolari; sì di natura, come di grazia; e molto più per quel beneficio maggiore di tutti gli altri beneficj, e grazia maggiore di tutte le grazie, qual fu l'esserfi fatto uomo per gli uomini, e l'aver sparso tutto il sangue, ch'egli aveva, ed ayer voluto restare in compagnia nostra, mediante il Sacramento dell'Altare: considerando principalmente in questi beneficj la circostanza, che poco fa dicevamo, cioè, che chi ci ha fatto tutti questi beneficj, non gli ha fatti per alcuno suo interesse, ma per mera sua bontà, ed amore. In questa materia vi farebbe da dire molto più, ma perchè di quella ne abbiamo trattato nella prima parte, parlando de' Beneficj Divini, basti per ora quello, che qui abbiamo detto.

Di quattro gradi d'Ubbidienza,

L'Ottava virtù, che a questo Padre celeste ci conduce, è una generale ubbidienza a tutto quello, ch'egli ci comanda, (a) nella quale consiste la somma, e il compimento d'ogni giustizia. Questa virtù ha tre gradi. Il primo è ubbidire a' Divini comandamenti. Il secondo, a consigli. Il terzo, alle ispirazioni, e vocazioni di Dio. L'osservanza de' comandamenti è assolutamente necessaria per la salute; quella de' consigli porge ajuto a quella de' comandamenti, senza la quale molte volte s'incorre in pericolo; perchè il non giurare anche dicendo la verità, fa, che ci guardiamo dal giurare quando sarebbe bugia. Il non litigare poi ci giova per non perdere la pace, e la carità. Il non possedere cosa propria, giova per farci più sicuri a non desiderare l'altrui. Il far bene a chi ci fa male, serve per allontanarci

dal fare, o procurargli male. Sicchè i consigli servono come argine, o difesa de' precetti: e perciò chi desidera dare nel bersaglio, non si contenti d'osservare l'uno; ma ancora procuri quanto può, secondo il grado, e condizione sua, di osservare l'altro: perchè siccome chi passa un fiume impetuoso, non si assicura di passarlo dirittamente, ma se ne va all'insù, tagliando l'acqua contro la corrente, per meglio assicurarsi; così medesimamente il servo di Dio non solamente ha da considerare quello, che gli basti appunto per salvarlo; ma ancora deve aver la mira più alta, acciocchè non riscendogli, siccome egli desidera d'arrivare alla perfezione, arrivi almeno a quanto gli sia bisogno per salvarsi.

Il terzo grado [che abbiamo detto] è ubbidire alle Divine ispirazioni, e vocazioni di Dio: e veramente così conviene; perchè i buoni servi non solamente obbediscono al suo Signore in ciò, che loro comanda con la voce; ma ancora in quello, che con i sensi fa loro intendere. E perchè in questo vi potrebbe incorrere inganno, pensando, che fosse Divina ispirazione quella, che per avventura fosse, o diabolica, o umana; (b) conviene, che in questo osserviamo ciò, che ci comanda S. Giovanni dicendo: *Non vogliate credere ad ogni spirito, ma provate gli spiriti, se siano di Dio*: Però oltre alla discussione secondo la Divina Scrittura, ed i consigli de' Santi, che in questo devono essere osservati, potrai tenere questa regola generale: Ch'essendovi due sorta di servigi di Dio, gli uni volontarj, gli altri d'obbligo; quando ambidue questi concorrono, sempre quelli d'obbligo debbono precedere i volontarj, siano quanto si voglia gradi, e meritorj. Ed a questo modo si deve intendere quella tanto irrua, e volgare sentenza di Samuele, che dice; *Meglio è ubbidire, che sacrificare* (c). Perchè Dio vuole, che l'uomo ubbidisca prima alla

(a) *Gradi dell'ubbidienza.*

(b) *Come si conoscano le Divine ispirazioni.*

(c) *1. Reg. 13.*

alla parola sua, e poi gli faccia tanti servigj, quanti ne voglia, senza pregiudizio dell'ubbidienza.

E per servigj necessarij intendiamo qui prima l'osservanza de' comandamenti di Dio, senza la quale non può l'uomo essere salvo. Secondo, l'osservanza de' comandamenti di coloro, che sono in luogo di Dio; perchè chi resiste a quelli, resiste all'ordinazione di Dio. Terzo, l'osservanza di tutte quelle cose, che appartengono allo stato di ciascheduno, come sono gli obblighi del Prelato nel grado suo, e così del religioso, e del maritato ancora. Quarto, l'osservanza di quelle cose, le quali quantunque non siano assolutamente necessarie, contribuiscano grandemente alla conservazione delle necessarie; imperocchè ancora queste partecipano in un certo modo della necessità per rispetto delle altre, come per esempio: Tu sai già per lunga esperienza, che ritirandoti un pochettino per breve spazio di tempo ad esaminare la tua coscienza, e trattare con Dio de' rimedi di quella, sei nella tua vita più ordinato, e ti fai più padrone di te medesimo, e delle tue affezioni, e diventi più abile, e pronto alle virtù: e per lo contrario mancando tu in questo, diventi pigro, e manchevole in molte cose, ed incorrendo negli errori, passi pericolo di cadere ne' costumi passati; perchè per ancora non hai sufficiente capitale di grazia, nè totalmente sei fondato nelle virtù: per lo che a guisa del povero, che nel giorno, che non guadagna, non mangia; tu ancora nel giorno, che non hai il soccorso di questa divozione, resti digiuno, debole, e facile a cadere nelle cose minori, le quali dispongono alle maggiori. In questo caso puoi comprendere, che Dio ti chiama a questo esercizio; giacchè vedi, che per questo mezzo egli t'ajuta, e che senza quello vieni a mancare. Questo dica, non perchè tu intenda, che in

questo vi sia necessità di precetto, ma necessità di mezzo conveniente, per corrispondere meglio alla tua professione. Di più tu sei amico delicato di te medesimo, e nemico di qualivoglia travaglio, ed asprezza: per lo che grandemente ti viene impedito il profitto tuo; concioffiachè per questo tu venghi a non potere, o a non volere attendere a molte opere virtuose, che sono con fatica; ed incorri in molte viziose, perchè sono dilettevoli: però sappi, (b) che il Signore ti chiama alla forza, ed asprezza di vita, fatiche, travagli, e mortificazione d'ogni tuo appetito, poichè per esperienza tu vedi quanto importi questo negozio. A questo modo puoi discorrere per tutte quelle opere, delle quali l'esercizio ti reca maggior utilità, ed il mancamento maggior danno; però pensa, che a quelle sii chiamato dal Signore. Niente di meno in questo, ed in ogni altra cosa, sempre devi seguire il consiglio de' tuoi superiori.

Dalle sopraddette cose pare, che per non errare nell'elezione, (c) l'uomo non deve avere riguardo a quello, che sia meglio, ma a quello, che per lui sia di maggior utilità, e più necessario; imperocchè sono molte opere degniissime, e di grandissima perfezione, le quali però a me non faranno migliori, quantunque in se siano tali, o perchè non sia io di forza uguale a quelle, o perchè non sia io chiamato per quelle.

E però ciascuno perseveri nella sua vocazione, e misurisi nel suo grado, considerando chi sia egli in verità, avendo riguardo a quello, che più se gli conviene, e non s'allarghi a quello, che troppo eccede le sue forze; siccome lo consiglia il Savio (d), dicendo: *Non voler alzare gli occhi alle ricchezze, alle quali non puoi arrivare; imperocchè come alate aquile se ne voleranno al cielo: e quelli, che non osservano questo consiglio, sono ripresi dal Profeta, che dice (e): Aveva avuto*

(a) Eccli. 22. (b) Qual sia la necessità d'ubbidire alle vocazioni.

(c) Come ci possiamo assicurare nell'elezione. (d) Prov. 23. (e) Aggei 2.

avuto avidità del più, e si convertì in meno per voi. Avete abbracciato molto, ed avete stretto poco.

Questa è la regola, che si dee avere in preporre a' servigj voluntarj gli obbligatori (a), e ne' voluntarj potrai osservare quest' altra: perchè de' voluntarj sono alcuni pubblici, alcuni segreti, alcuni con onore, interesse, e dilettazone, ed alcuni senza. Se tu non vuoi errare, devi sempre avere in sospetto maggiore i pubblici, che i segreti; e quelli, che in se hanno alcuno interesse, che quelli, che non ne hanno alcuno. Perchè [siccome già molte volte abbiamo detto] la natura dell' amor proprio è molto sottile, e sempre ricerca se medesimo anche negli esercizi più degni. Per lo che diceva un religioso: volete voi sapere, ove sia Dio? Dio è dove voi non fiete: dimostrandoci, che era opera più puramente di Dio quella, nella quale non si ritrovava interesse proprio, conciossiachè in quella non si pretende, nè si cerca altro, che Dio. Questo dico, non perchè talmente decliniamo a questo estremo, che sempre vogliamo voltarci a lui; imperocchè nell' altro può essere, e più volte vi è maggior merito, e più ragione d' obbligazione, non ostanti tutti questi contrappesi; ma lo dico per avvertire la malignità, ed astuzia dell' amor proprio, acciocchè non sempre si fidi l' uomo di quello, ancorchè s' immascheri con coperta di virtù.

(b) Questi tre gradi contiene in se la perfetta ubbidienza, de' quali per avventura diceva l' Apostolo, quando disse: *Non vogliate, o fratelli miei, essere imprudenti, ma discreti, ed accorti per comprendere qual sia la volontà di Dio, buona, grata, e perfetta*: ove mostra di comprendere questi tre gradi d' ubbidienza. Imperocchè buona è l' ubbidienza de' precetti, grata è quella de' consigli, e perfetta è quella delle ispirazioni, e voca-

zioni Divine; imperocchè allora farà l' uomo arrivato alla perfezione dell' ubbidienza, quando avrà messo in opera tutto quello, che Dio gli comanda, consiglia, o inspira.

A questi tre gradi vi si aggiunge il quarto, il quale è una perfettissima conformità con la volontà Divina in tutto ciò, che di noi ordinerà, camminando con ugual tranquillità di cuore per l' onore, e disonore, per l' infamia, e buona fama, per la salute, e per l' infermità, per la morte, e per la vita, chinando umilmente la testa a tutto quello, che di noi ordinerà, pazientemente accettando i flagelli, e le carezze, i favori, e le disgrazie dalla mano sua, non attendendo a ciò, che ne vien dato, ma a colui, che lo dona; conciossiachè il padre con uguale amore batte i suoi figliuoli, e gli accarezza, secondo ch' egli vede essergli conveniente.

L' uomo, che a questi quattro gradi d' ubbidienza sarà arrivato, potremo dire, che sia pervenuto a quella rassegnazione (c), che tanto è magnificata da' maestri della vita spirituale, la quale alle mani di Dio rende l' uomo non altrimenti trattabile, di quello sia la cera molle nelle mani d' un artefice. E si chiama rassegnazione; imperocchè siccome il Prete, che rassegna un beneficio, se ne spoglia affatto, e lo lascia all' arbitrio del Prelato, che disponga di quello secondo la sua volontà, e senza contraddizione del primo possessore; parimente l' uomo perfetto si rende nelle mani di Dio talmente, che non vuole più essere di se, nè vivere per se, nè mangiare, nè dormire, nè affaticarsi per se stesso, ma per la sola gloria del suo Creatore, conformandosi con la sua santissima volontà in tutto quello, che di esso vorrà disporre, ed accettando dalla mano sua con tranquillità di cuore tutti i flagelli, e travagli, che gli sopravvengono, e privandosi della sua libertà, e del-

N n

. la

-
- (a) *Modo di saper distinguere gli obblighi, che abbiamo.*
 (b) *Dove consista la perfezione dell' ubbidienza.*
 (c) *Qual sia il termine della rassegnazione.*

la sua propria volontà , per fare totalmente la volontà di quel Signore , del quale si conosce schiavo per mille ragioni , che lo tengono obbligato . In questo modo dimostra il Profeta essere rassegnato , quando diceva (a) : *Come giumento son io avanti te , e sempre son io con esso teo ; perciocchè siccome la bestia non va per dove le piace , nè si riposa quando vuole , nemmeno fa a modo suo , ma in tutto , e per tutto ubbidisce a chi la governa ; così parimente dee fare il servo di Dio , sottomettendosi perfettamente a Dio . Questo medesimamente dimostra Isaià , dicendo : Il Signore m' ha parlato all' orecchio , ed io non gli ho contraddetto , nè mi ritiro indietro in cosa , ch' egli mi comandi , quantunque sia aspra , e difficile .* Questo medesimo significano in figura quegli animali misteriosi di Ezechiele [b] , dei quali scrive , che dovunque sentivano l' impeto , ed il movimento dello Spirito Santo , prestamente si muovevano , senza ritornare addietro , per dimostrarci con quanta prontezza , e con quanta allegrezza dee l' uomo correr a tutte quelle cose , che egli avrà inteso , che siano secondo la volontà di Dio . Per lo che non solamente vi si richiede prontezza di volontà , ma ancora (c) la discrezione dell' intelletto , e la discrezione dello spirito [siccome abbiamo detto] acciocchè non c' inganniamo , abbracciando la nostra propria volontà , e lasciando quella di Dio ; anzi regolarmente parlando , tutto ciò , che sarà molto conforme al nostro gusto , abbiamo a tenere in sospetto , ed il contrario a quello per più sicuro .

Questo è il più grande sacrificio , che l' uomo possa fare a Dio ; imperocchè negli altri sacrificj offerisce le cose sue , ma in questo offerisce se stesso ; e la medesima differenza , che si trova tra l' uomo , e le cose sue , si trova parimente tra que-

sto sacrificio , e gli altri . Ed in così fatto sacrificio si adempie quello , che Sant' Agostino dice : quantunque Dio sia Signore d' ogni cosa , non però possono dire tutti con Davide : *O Signore , io son tutto tuo ;* [d] ma solamente quelli , che essendosi spropriati di se medesimi , totalmente si sono dati al servizio del nostro Signore , ed a questo modo sono divenuti suoi . Questa parimente è la maggior disposizione , che vi sia per arrivare alla perfezione della vita cristiana . Imperocchè essendo Dio Signor nostro per la sua infinita bontà apparecchiato per arricchire , e riformare l' uomo , purchè l' uomo dal canto suo non gli resista , e non gli contraddica , ma totalmente si dia alla sua ubbidienza ; facilmente può in lui operare tutto quello , che gli piace , e farlo [come un altro Davide] uomo secondo il suo cuore .

Della pazienza ne' travagli .

PER arrivare a questo grado ultimo d' ubbidienza , giova molto l' ultima virtù , che nel principio di questo capitolo abbiamo proposta , che è la pazienza nei travagli , che dal nostro pietoso Padre molte volte ci sono mandati , sì per nostro esercizio , come ancora per materia di meriti . Alla qual pazienza Salomone ci invita ne' suoi Proverbj , dicendo : *Guardati , figliuol mio , di rifiutare la disciplina , ed il castigo del Signore : non ti perder d' animo , quando sei castigato da quello ; imperocchè quelli , ch' egli ama , e castiga , ei si compiace con quelli , come fa il Padre co' suoi figliuoli .* La qual sentenza dichiara molto ampiamente l' Apostolo nell' Epistola , ch' egli scrive agli Ebrei , esortandogli alla pazienza (e) , dicendo : *Perseverate , o figliuoli , nella disciplina , e nel castigo paterno di Dio , considerando ,*
ch'

(a) Psal. 72. (b) Ezech. 1.

(c) Quali cose si ricerchino nell' ubbidienza .

(d) Quali uomini siano tutti di Dio . (e) Hebr. 11.

ch' egli in questo vi tratta come figliuoli : imperocchè qual è quel figliuolo , che non sia castigato dal suo padre ? Siechè se voi mancate di questo castigo , per il quale sono passati tutti i figliuoli di Dio , s' inferirebbe , che foste figliuoli di altro padre , che di Dio . Ricordatevi , che se i nostri padri carnali ci castigavano , e c' insegnavano , e noi li riverivamo , quanto è più ragionevole , che noi obbediamo al padre degli spiriti , acciocchè viviamo ?

Tutte queste parole chiaramente ci dimostrano come sia ufficio de' padri castigare , e correggere i suoi figliuoli ; ed all' incontro l' ufficio de' buoni figliuoli sia chinare umilmente il capo , riputando il castigo per grandissimo beneficio , e segno certissimo d' amore , e di volontà paterna . Questo [a] col suo esempio ci ha insegnato l' unigenito Figliuolo dell' eterno Padre , quando volendo S. Pietro liberarlo dalla morte , gli disse : *Il Calice , che m' ha dato il Padre mio , non vuoi tu , che io lo beva ?* Come se egli avesse detto : Se questo Calice venisse d' altra mano , avresti alcun colore di opposti ; ma venendomi per mano di un tal Padre , che benissimo fa , e può , e vuole aiutare quelli , che tiene per figliuoli , come non si deve bere un tal Calice con gli occhi chiusi , non cercando altro , che sapere , che ne venga da lui ?

Ma con tutto questo sono alcuni , che nel tempo di pace , loro pare , che stiano soggetti a questo Padre , e totalmente conformi alla sua volontà , i quali nel tempo delle avversità si smarriscono , e danno molto bene ad intendere , ch' era falsa , ed ingannevole quella conformità ; conciossiachè nel tempo del bisogno l' hanno perduta , siccome fanno i pusillanimi , e codardi , che nel tempo di pace si mostrano esser valenti , ma nel tempo , in cui bisogna , che combattano , perdono il cuore , l' animo , e l' arme . Ora poichè in questa vita le guerre , e le afflizioni sono pressochè continue , farà bene , che provvediamo queste anime deboli di arme

spirituali , affinchè si possano ajutare nelle occasioni emergenti .

Prima dunque devi considerare , che le fatiche della presente vita non sono pari alla grandezza della gloria , che per quelle s' acquista ; imperocchè è tanta l' allegrezza di quella luce eterna , che quantunque non potessimo godere di quella più , che per un' ora sola , dovressimo abbracciare per quella ogni travaglio , e disprezzare per quella ogni contentezza del mondo : perchè siccome dice l' Apostolo : *Il travaglio momentaneo , e leggero delle nostre tribolazioni ci aiuta a guadagnare l' inestimabile peso della gloria , che per quello ne vien data nel cielo .*

(b) Considera parimenti , che le prosperità molte volte fanno traboccare il cuore dell' uomo nella superbia , e per il contrario le avversità lo purificano con il dolore ; siechè con quelle si gonfia il cuore , e con queste (quantunque sia gonfio) viene ad umiliarsi . In quelle l' uomo si dimentica di se medesimo , e in queste ordinariamente si ricorda di Dio : per quelle le buone opere già fatte si perdono , e per queste i peccati , che in molti anni sono stati commessi , si scancellano , e l' anima si guarda di tornar a peccare .

Se per avventura ti affliggono alcune infermità , devi presupporre , che il Signor nostro molte volte vedendo i mali , che faremmo , se fossimo sani , ci taglia le ale , e ci fa inabili a quelli , mediante le infermità ; e molto meglio è lo stare a questo modo rotti dalle infermità , che con sanità perseverare in peccato , o far nuovi peccati ; conciossiachè (siccome dice lo stesso Signor nostro) *E' meglio entrare nella vita eterna zoppo , e stropicciato , che avendo due piedi , o due mani , esser gettato nel fuoco eterno .* Ed è manifesto ad ognuno , che il misericordioso Signor nostro non ha piacere de' nostri tormenti , ma si diletta di medicare le nostre infermità con medicine contrarie alle malattie ; acciocchè essendo noi caduti in quelle per

N. 2

causa

(a) Pazienza di Cristo , esempio della nostra . (b) Prosperità dannosa all' uomo .

causa delle dilettazioni, veniamo a guarire, mediante i dolori; ed essendo caduti commettendo cose illecite, ce ne leviamo, privandoci ancora delle lecite.

Da questo intenderai, come quella bontà sovrana si adira in questo mondo (a) per non adirarsi nell'altro; epperò adesso misericordiosamente usa rigore, acciocchè poi non piglii giusta vendetta: imperocchè [siccome dice San Girolamo] è grande ira, che Dio non si adiri contro i peccatori. Sicchè colui, che qui non vuol essere castigato con i figliuoli, sarà condannato all'inferno con i demonj. Per tanto con gran ragione esclamando pregava San Bernardo, dicendo: *O Signore, qui mi abbrucino, e qui mi tagliano, acciocchè in eterno tu mi perdoni*. In questo puoi vedere quanta sollecitudine abbia per te il Creatore di tutte le cose, giacchè non leva da te la sua mano, nè allenta la briglia a' tuoi disordinati appetiti, non lasciandoti dalla sua mano, nè allentando le redini, acciò non li fazii. I Medici de' corpi concedono facilmente all'infermo, che non isperano, che possa guarire, tutto quello, che desidera; ma a quello, che pensano, che possa guarire, comandano, che stia a dieta, e che si astenga da tutto quello, che gli potesse nuocere. I padri parimenti privano di denari i suoi figliuoli prodighi, e dissoluti, acciocchè non mandino a male le facultà; ma poi li lasciano eredi di tutti i suoi beni. Il medesimo fa con esso noi (in un certo modo così parlando) quel sovrano medico delle nostre anime, che è padre di tutti i padri.

(b) Oltre a questo considera quanti, e quanto grandi scherni abbia patito il nostro Redentore da quelli medesimi, che da lui furono creati; quanti di onori, quanti schiaffi, e quanto pazientemente teneva scoperta la sua faccia a quelle bocche infernali, che vi sputavano; quanto

mansuetamente si lasciava trafiggere il capo con le spine; con quanto pronta volontà accettava quell'amara bevanda per refrigerio della gran sete, che pativa; con quanto gran silenzio sopportava quelli, che dilleggiandolo l'adoravano; e finalmente con quanto fervore si offerì, ed andò alla morte per liberarci dalla morte. Però non ti deve parer crudel cosa, che tu uomiciuolo vile patisca li flagelli, ch'egli mandar ti voglia per li tuoi peccati, giacchè egli medesimo patì tanto per questi stessi peccati, e non volle senza tormenti uscire da questa vita, nella quale era entrato senza peccati. Imperocchè a questo modo bisognava, che Cristo patisse, e così entrasse nella gloria sua, acciocchè con le opere insegnasse quello, che dall'Apostolo è stato detto poi in parole, dicendo: *Non farà coronato, se non chi legittimamente avrà combattuto*. Sicchè molto meglio è sopportare pazientemente i presenti mali qui, dove giovano per il perdono delle colpe, e per aumento di gloria; che patire dei maggiori impazientemente, e con dispiacere, senza speranza di merito; massimamente che o vogli, o non vogli, hai da patirli, quando piaccia a Dio, alla potenza della quale niuna cosa può resistere.

(c) Oltre alle sopraddette considerazioni, e rimedj, porrò quest'altra assai più efficace, cioè, che per conservare questa pazienza, l'uomo stia sempre armato con buona disposizione contra tutte le avversità, e dispiaceri, che da qualunque parte gli potessero sopravvenire. Imperocchè dal mondo si perverfo, e dalla carne si fragile, e dall'invidia de' demonj, e dalla malignità degli uomini che altro si può aspettare? Perciò contro tanti accidenti l'uomo prudente deve sempre star provvisto, ed armato, siccome fa colui, che cammina per il paese de' suoi nemici.

Facendo così ne avrà due grandi utilità: la prima, che non gli parerà tanto grave

(a) Per qual cagione Dio ci castighi in questo mondo.

(b) Quanto grande sia stata la pazienza di Cristo.

(c). Ajuti per la conservazione della pazienza.

grave il sopportare i travaglij, essendosi preparato a questo modo: perchè, siccome dice Seneca, *La ferita fa molto minor danno, quando il colpo si vede da lontano*: Però l'Ecclesiastico ci consiglia, *che avanti l'infermità ci provvediamo del rimedio*, come fa colui, che mentre è sano, si cava sangue. La seconda, che colui, il quale fa a questo modo, sia certo, che con questo fa gran sacrificio a Dio, e [in un certo modo] simile a quello, che fece Abramo, quando si era apparecchiato per sacrificare il suo figliuolo Isacco. (a) Perchè qualunque volta l'uomo presuppone, che da parte di Dio, o degli uomini gli possa sopravvivere tale, o tal travaglio, o dispiacere, ed egli come servo di Dio, s'apparecchia, e disponga a riceverlo con ogni umiltà, e pazienza, e per questo egli si rassegni nelle mani di Dio, e sia pronto ad accettare qualunque travaglio, che per qualsivoglia via delle sopraddette gli sopravvenga, nel modo, che fece Davide nel sopportare le ingiurie fattegli da Semei, come se Dio gliel'avesse mandate: abbia per certo, che s'egli farà nella mente sua disposto a questo modo, farà un sacrificio assai accetto a Dio, e colla pura prontezza della sua volontà, anche senza far l'opera, meriterà tanto, come se l'avesse fatta. Perciò deve l'uomo ricordarsi, che una delle parti principali della professione cristiana è questa, siccome insegna S. Pietro, dicendo: *Niuno si perda d'animo nelle tribolazioni, e travaglij, conciossiachè ad essi siamo deputati*. Sicchè il cristiano, che in questo mondo vive, pensi, che sia come uno scoglio posto nel mezzo del mare, il quale da diverse parti è dall'onde combattuto, e nientedimeno sta fermo, e non si muove dal suo luogo. Questo abbiamo detto sì diffusamente, perchè essendo tutta la professione della vita cristiana divisa in due parti (siccome dice San Bernardo)

cioè in far bene, ed in patir male, non è dubbio, che la seconda parte sia più difficile, che la prima; perciò conveniva, che in questa ponessimo più rimedj, e cautele, perchè in essa vi sono maggiori pericoli.

Ma qui è da notare, che in questa virtù della pazienza [dicono i Dottori santi] sonovi tre gradi eccellenti, (b) l'uno più perfetto dell'altro. Il primo è patire i travagli pazientemente; il secondo è desiderarli per amor di Gesù Cristo; il terzo, rallegrarsi in quelli per la medesima causa: per lo che non deve il servo di Dio contentarsi d'esser nel primo grado di pazienza, ma si deve affaticare per salire al secondo, e al secondo arrivato che sia, nemmeno si fermi, finchè sia arrivato al terzo. L'esempio del primo grado si vede chiaramente nella pazienza del santo Giobbe; del secondo nel desiderio, ch'ebbero alcuni santi Martiri del martirio; del terzo nell'allegrezza, ch'ebbero i santi Apostoli, vedendosi fatti degni di ricevere ingiurie per il nome di Cristo: e questa medesima allegrezza ebbe l'Apostolo, siccome egli dimostra, dicendo in un luogo, [c] *Che si gloriava nelle tribolazioni*; ed in un altro: *Che si rallegrava nelle sue infermità, ed angustie, flagelli, &c.* per l'amor di Cristo. Ed in un altro trattando delle sue prigioni, dimanda in grazia a' Filippensi, (d) *Che gli siano compagni nell'allegrezza, ch'egli sentiva, vedendosi preso, e legato con le catene per l'amor di Cristo*. E questa medesima grazia scrive egli essere stata data in quei tempi a' fedeli della Chiesa di Macedonia, li quali ebbero una grandissima allegrezza nel mezzo di una gran tribolazione, che loro sopravvenne. (e) Questo è uno degli alti gradi di pazienza, di carità, e di perfezione, a cui può una creatura arrivare; ma pochi vi giungono: per lo che Dio non ne obbliga alcuno sotto precetto, siccome meno nel precedente. E' ben ve-

IO, ..

(a) Quanto sia bene lo stare preparato a' travaglij.

(b) Gradi perfetti di pazienza. (c) Rom. 5. 2. Cor. 11.

(d) Phil. 2. 2. Cor. 8. (e) Allegrezza, che si riceve ne' travaglij.

ro, che non si deve perciò intendere, che ci dobbiamo rallegrare nelle morti, calamità, e travagli de' nostri prossimi, parenti, amici, e molto meno della Chiesa; perocchè la medesima carità, che da noi vuole l'allegrezza nell'uno, muove in noi dolore, e compassione nell'altro; essendo quella, *Che si rallegra con quelli, che si rallegrano, e piange con quelli, che piangono*: siccome vediamo essere stato fatto da' Profeti, li quali consumavano tutto il tempo della vita loro piangendo, perchè sentivano le calamità, ed i flagelli degli uomini.

Sicchè chiunque avrà queste nove condizioni, o virtù, avrà verso Dio cuore filiale, ed interamente avrà adempito questa parte di giustizia, la quale dona a Dio quello, che se gli deve.

Delle Obligazioni degli Stati.
Cap. XVIII.

AVendo noi già detto generalmente quello, che ad ogni sorta di persona conviene, faria bene, che in particolare dicessimo ciò, che allo stato di ciascheduno appartiene; ma perchè questo sarebbe troppo lungo ragionamento, però brevemente dico, oltre alle sopraddette cose per ora, che ognuno deve aver riguardo alle leggi, ed obbligazioni del suo stato, che sono e molte, e diverse, secondo la diversità degli stati della Chiesa, nella quali alcuni sono Prelati, altri sudditi, altri Religiosi, altri padri di famiglia, ec. de' quali stati ciascheduno ha pur la sua legge. (a) Del Prelato dice l'Appostolo: *Esercizi l'ufficio suo con sollecitudine, diligenza, e vigilanza*. E Salomone ci avvertisce ancora, dicendo: *Figliuol mio, se tu ti obbligherai, facendo scurrà per alcuno tuo amico, ti troverai addosso un gran carico: però bisogna, che sii molto sollecito in destar quel tale amico tuo, acciocchè non istia a dormire, nè a chiuder l'occhio infino a tan-*

to, che abbi ridotto la cosa a tali termini, che in bene ti riesca la risoluzione di quella obbligazione. E non ti maravigliare, che questo Savio t'avvertisca ad esser tanto sollecito in questo caso; imperocchè gli uomini sogliono per due cause essere solleciti nelle cose commesse alla loro custodia: o perchè sono di gran valuta, o perchè sono in gran pericolo: ed ambedue queste concorrono nel negozio dell'anima tanto eccellentemente, che nè il pregio può essere maggiore, nemmeno il pericolo: per lo che bisogna averne grandissimo pensiero.

(b) Il suddito deve aver riguardo al suo Prelato, non come ad uomo, ma come a Dio, per riverirlo, e far ciò, che gli comanda, con quella prontezza, e divozione, che userebbe, se Dio glie lo comandasse. Imperocchè se quel padrone a cui servo io, mi comanda, che io ubbidisca ad un suo maggiordomo, obbedendo io al maggiordomo, a chi altro ubbidisco, che al mio padrone? però se Dio mi comanda, che io ubbidisca al mio Prelato, quando faccio quello, ch'egli mi comanda, ubbidisco a Dio. E se S. Paolo comanda al servo, che ubbidisca al suo Signore, non come ad uomo, ma come a Cristo, quanto più deve ubbidire al suo Prelato, al quale è tenuto per il legame dell'ubbidienza? In questa ubbidienza pongono tre gradi il primo: ubbidire solamente con l'opera; il secondo con l'opera, e con la volontà; il terzo con l'opera, con la volontà, e con l'intelletto. Imperocchè alcuni fanno ciò, che loro è stato comandato; ma non pare loro, che la cosa comandata sia buona, epperò non la fanno volentieri. Altri fanno volentieri quello, che loro è comandato; ma pare ad essi, che chi comanda, non intenda bene ciò, che ha comandato. Altri sono, che hanno totalmente dedicato il suo intelletto al servizio di Cristo, ed ubbidiscono al Prelato, come a Dio, con l'ope-

(a) Precetti degli Stati particolari.

(b) Obbligo del suddito verso il Prelato.

l'opera, con la volontà, e con l'intelletto; e facendo con l'opera, volontà, ed intelletto, approvano umilmente quello, che loro è stato comandato, senza farsi giudici di coloro, da' quali devono essere giudicati. Però frater mio, con ogni affezione ingegnati di ubbidire al tuo Prelato, ricordandoti, che sta scritto: (a); *Chi ubbidisce a voi, ubbidisce a me e chi vi dispregia, dispregia ancor me.* Non voler parlar male di quelli, acciocchè da parte del Signore non sia detto (b): *Non è la vostra mormorazione contra noi, ma contra il Signor Iddio.* Non ne far poco conto, acciocchè non ti dica lo stesso Signore (c): *Non hanno dispregiato te, ma me, acciocchè io non regni sopra essi.* Non trattare con essi con bugia, e falsità, acciocchè non ti venga detto (d): *Tu non hai detto la bugia a noi, ma a Dio; e non sii castigato con morte subitanea per la colpa del tuo falso parlare, siccome intravenne a quelli, che fecero il simile.*

(e) La Donna maritata attenda al governo di casa sua, alla provvisione de' suoi figliuoli, al contento del suo marito, ed a tutto il resto dipendente da questi officj: e poi quando avrà soddisfatto appieno a questi obblighi, potrà applicarsi ad ogni divozione, che voglia, conveniente però allo stato suo. (f) I Padri, che hanno figliuoli, tengano sempre per ispecchio avanti gli occhi la spaventevole pena, con cui fu castigato Eli, per essere stato negligente nel correggere i suoi figliuoli: e la pena fu non solamente la non pensata morte di lui, e de' suoi figliuoli; ma ancora la perpetua privazione del sommo Sacerdozio, del quale per questo fu privato. Avvertiscano, che i peccati de' figliuoli in un certo modo sono medesimamente peccati de' padri; e la perdizione del figliuolo parimente è perdizione del padre, che l'ha generato; e

veramente egli non merita d'esser chiamato padre, conciossiachè non ha generato figliuoli per il Cielo, ma per questo mondo. Castighi adunque i suoi figliuoli, avvertiscagli, e discostili dalle cattive compagnie; cerchi loro buoni precettori; faccia loro imparare delle virtù infino dalla loro puerizia, imitando il santo Tobia; insegnì a quelli il timor di Dio; rompa loro più, e più volte la propria volontà: e giacchè avanti che nascessero, fu loro padre del corpo; dappoi che sono nati, sia loro padre dell'anima. Perchè non è ragione, che l'uomo si contenti di esser padre, come gli uccelli, e gli animali bruti, i quali, dappoi che sono nati i loro figliuoli, solamente li nodriscono, con dar loro da mangiare; ma il padre deve esser padre, come uomo, e come uomo Cristiano, e vero servo di Dio, che alleva i suoi figliuoli per figliuoli di Dio, ed eredi del Cielo, e non per servi di satanaso, ed abitatori dell'inferno.

I Padri di famiglia, che hanno servitori, e schiavi, ricordinsi delle minacce di San Paolo, quando dice (g): *Chi non ha cura de' suoi famigliari, ha negato la Fede, ed è peggio, che perfido.* Ricordinsi, che questi sono, come pecore della mandra, ed egli sono, come pastori, e guardiani di quelle, massimamente di quelli, che loro sono schiavi; e pensino, che a suo tempo Dio loro addimanderà conto, dicendo: *Dov'è il gregge, che ti fu raccomandato, e le nobili pecore, che ti erano state date in guardia?* Giustamente le chiama nobili per ragione del prezzo, col quale furono comperate, e per la sacratissima Umanità di Cristo, che le ha nobilitate. Per lo che non v'è schiavo alcuno, per vile, ch'egli sia, che non sia libero, e nobile per rispetto dell'Umanità, e sangue di Cristo. Abbia dunque il buon Cristiano il pensiero, che quelli, che

in

(a) Luc. 10. (b) Exo. (c) 1. Reg. 8.
 (d) Act. 5. (e) Obblighi della donna maritata.
 (f) Obblighi de' padri verso i figliuoli.
 (g) 1. Tim. 1. Obblighi de' padri verso i servi,

in casa sua sono, siano liberi da vizj manifesti, come sono inimicizie, giuochi, giuramenti falsi, bestemmie, e disonestà, ed oltre a questo, che sappiano la Dottrina Cristiana, ed osservino i Comandamenti della Chiesa, e sopra tutto, quello dell'udir la Messa le Domeniche, e le altre feste; e che digiunino in quei giorni, che si deve digiunare; purchè non abbiano legittimo impedimento, siccome di sopra abbiamo dichiarato.

Primo avviso dell'estimazione, e conto, che si deve fare delle virtù, acciocchè meglio sia intesa questa regola.
Cap. XIX.

Siccome nel principio di questa regola abbiamo posto alcuni preamboli necessarij; così dappoi, che abbiamo posto la regola, per maggior intelligenza di quella conviene, che diamo alcuni avvisi: imperocchè avendo noi trattato di molte sorta di virtù, è di necessità, che (a) dichiariamo, di quale dignità sia una più, che l'altra, acciocchè possiamo riputare le cose secondo la loro dignità, e dare a ciascheduna il proprio luogo. Perchè come chi fa negozio di gioje, e pietre preziose, deve averne buona cognizione, acciocchè non s'inganni ne' prezzi: ed al maestro di casa d'alcun Signore conviene che sappia i meriti di ciascheduno, che sia in casa, affinchè tratti ognuno secondo la sua condizionè; e facendo altrimenti, farebbe errore, e disordine: così quegli, che traffica in queste preziose gioje delle virtù, e che come prudente maggiordomo vuol dare a ciascheduna ciò, che le appartiene, deve sapere il prezzo, ed il merito di ognuna; affinchè quando faravvi la concorrenza di più d'una delle medesime, sappia quali dovrà preferire, onde non ammassi la cenere, come suol dirsi, e sparga la farina, siccome fanno molti. Però si deve sapere, che tutte le

virtù, delle quali finora abbiamo trattato, possono essere ridotte a due ordini: conciossiachè le une siano spirituali, ed interiori, e le altre più esteriori, e visibili. Nel primo ordine poniamo le virtù Teologali, con tutte le altre, che riguardano Dio, principalmente la carità, la quale tra le altre virtù tiene il primo luogo, come loro Regina. Con queste si congiungono altre virtù molto nobili, e per dignità molto vicine a quelle, cioè umiltà, castità, misericordia, pazienza, discrezione, divozione, povertà di spirito, dispregio del mondo, annegazione della propria volontà, amor della croce, mortificazione di Cristo, ed altre simili a queste, le quali allargando la significazione di questo vocabolo, nominiamo virtù: e le diciamo virtù spirituali, ed interiori, perchè principalmente risiedono nell'animo, quantunque ancora escano all'opere esteriori, come si vede nella carità, e religione verso Dio; le quali tutto che siano virtù interiori, producono parimente li suoi atti esteriori ad onore, e gloria del medesimo Dio. Le altre virtù poi sono esteriori, e più visibili, come sono (b) digiuno, disciplina, silenzio, clausura, leggere, dire l'ufficio, cantare, andare in pellegrinaggio, udire messa, ascoltare prediche, e Divini Ufficij, con tutte le altre osservanze, e cerimonie corporali della vita cristiana, o religiosa: imperocchè quantunque stiano queste virtù nell'animo, nientedimeno gli atti propri di esse escano fuori più, che quelli delle altre, i quali molte volte sono occulti, ed invisibili, come sono credere, amare, sperare, contemplare, umiliarsi interiormente, aver dolore per li peccati, giudicar discretamente, e così di altri atti simili.

(c) Tra queste sorta di virtù non v'è dubbio alcuno, che le prime siano più eccellenti di gran lunga, e più necessarie, che le seconde; imperocchè siccome

(a) Ordini delle virtù. (b) Virtù esteriori.
(c) Virtù spirituali più nobili, che le celesti.

me disse il Signore alla Samaritana: *O donna, credimi, che è già venuta l'ora, quando i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito, e verità; perchè il Padre vuole, che quei, che l'adorano, siano tali. Dio è spirito, epperò conviene, che chi l'adora, lo adori in spirito, e verità.* Nel nostro comun parlare vengono a dire chiaramente queste parole lo stesso, che nelle scuole de' putti quel versetto tanto celebre: *Essendo Dio spirito, siccome le scritture ce lo dicono, perciò da noi ha da essere riverito con purità, e mondezza di spirito;* onde il Profeta Davide, descrivendo la beltà della chiesa, e dell'anima, che sta in grazia di Dio, disse (a) *Che tutta la gloria, e beltà di quella è colà dentro nascosta con guarnimento, e veste d'oro, ed ornamento attorno, con varietà di colori di virtù.* Questo medesimo significò. l'Apostola quando disse al suo discepolo Timoteo (b): *Esercitati nella pietà; imperocchè l'esercizio corporale a poche cose giova, ma la pietà è utile al tutto; conciossiachè a lei sono promessi i beni di questa vita, e dell'altra.* Nelle quali parole per la pietà intende il culto di Dio, e la misericordia verso il prossimo; e per l'esercizio corporale l'astinenza, e le altre asprezze corporali, siccome dichiara S. Tommaso, parlando di questo passo. Infino i Filosofi Gentili intesero questa verità: Imperocchè Aristotile, che pochissime cose scrisse di Dio, nientedimeno disse: *Se gli Dei hanno cura delle cose umane [siccome ragionevolmente si deve credere] è verisimile, ch'essi godano della cosa migliore, e più simile ad essi; e questa è la mente, o lo spirito dell'uomo: epperò quelli, che avranno adornato questo spirito con la cognizione della verità, e con la riforma delle sue affezioni, saranno molto grati a Dio.* Questo medesimo intese il principe de' Medici Galeno (c), quando trattando in un libro della composizione, ed artificio del corpo uma-

no, e dell'uso, ed utilità delle parti di quello, arrivato ad un passo, dove singolarmente risplendeva la grandezza della sapienza, e provvidenza di quel sovrano artefice, astratto in una profonda ammirazione di sì alte meraviglie, quasi scordato della professione di Medico, passando alla Teologale, esclamò dicendo: *Gli altri onorino Dio con le sue ecatacombe, [che sono sacrificj di cento buoi] che, io lo riverirò, riconoscendo la grandezza della sua sapienza, che sì altamente seppe ordinare le cose; e la grandezza del suo potere, che tanto intieramente potè mettere in effetto tutto quello, che ordinò; e la grandezza della sua bonità, la quale niuna cosa negò alle sue creature, avendo tanto abbondantemente provvisto a ciascheduna tutto quello, che gli era di bisogno, senza mancare in cosa alcuna.* Un Filosofo Gentile ha detto questo: ora dimmi; che avrebbe potuto dire di più un perfetto cristiano? Che meglio avrebbe egli detto, se letto avesse quello, che ha detto il profeta [d]: *Misericordia voglio, e non sacrificio, ed il conoscer Dio più che gli olocausti?* Ora muta l'ecatacombe in olocausti, e vedrai, come in questo s'accorda il Filosofo Gentile con il Profeta di Dio.

Ma quantunque tante lodi abbiamo date a queste virtù, le altre, che poste abbiamo nel secondo ordine [quantunque siano di minor dignità] sono però importantissime [e] per acquistar le maggiori, e per conservarle; e di esse alcune sono altresì necessarie per causa del precetto, ovvero del voto, che in quelle intervienne. Questo si prova chiaramente, discorrendo per quelle medesime virtù, che abbiamo detto. Perchè la solitudine, e la clausura levano all'uomo il vedere, l'udire, il ragionare, il trattare di mille cose, e l'inciampare in mille occasioni, per le quali incorrerèbbe pericolo di perdere non solamente la pace, e la tranquillità

O o

-
- (a) Salm. 47. (b) 1. Tim. 4.
 (c) Considerazione di Galeno verso Dio. (d) Osea 7.
 (e) Di quanta importanza siano le virtù esteriori.

quillità della coscienza; ma ancora la castità, e l'innocenza. Il silenzio è manifesto a tutti, quanto giovi per conservare la divozione, e per guardarli da' peccati, che si fanno nel parlare: conciossiachè il Savio dica [a]: *Nel molto parlare non possono mancare peccati.* Il digiuno, oltre che egli è atto della virtù della temperanza, ed opera soddisfattoria, e meritoria, purchè si faccia in carità, indebolisce il corpo, solleva lo spirito, debilita li nostri nemici, e ci dispone all'orazione, lezione, e contemplazione, e ci fa sparagnare delle spese, e ci libera da quelle cupidità, nelle quali vivono gli amici della gola; dalle burle, dalle ciarrie, dalle contenzioni, dalle ostinazioni, e dissoluzioni, alle quali sogliono attendere quei, che si sono saziati. (b) Di più il leggero libri santi, udir prediche, far orazioni, cantare, e star presente alli Divini officj, chiaramente si vede esser tutti atti di religione, ed incentivi della divozione, e mezzi ad illuminar più l'intelletto, e per accendere maggiormente all'amor delle cose spirituali.

Provasi parimente questo per una tanto chiara sperienza, che se gli eretici l'avessero considerato, non sarebbero incorsi in quell'estremo, in cui sono caduti. Conciossiachè ogni giorno vediamo con gli occhi, e tocchiamo con le mani, che in tutt'i monasterj, dove fiorisce la regolare osservanza, e la guardia di tutto l'esteriore, sempre vi è maggior virtù, maggior divozione, più carità, e più eccellente valore nelle persone, più timor di Dio, e finalmente più cristianità. E per lo contrario dove non se ne tien conto alcuno, siccome l'osservanza va in rovina, medesimamente vanno in rovina la coscienza, i costumi, e la vita religiosa: imperocchè essendovi maggior occasione di peccare, vi sono medesimamente più peccati, e disordini. Talmente che siccome nella vigna ben guardata, e ben

chiusa con buona siepe, tutto sta sicuro; così in quella, che manca di siepe, e di guardia, ogni cosa vien rubata, e calpestate: il simile avviena alla religione, se osserva, o non osserva la sua regola. Adunque qual più chiaro argomento vogliamo noi di questo, che procede dalla manifesta sperienza, per vedere l'utilità, ed importanza di queste cose?

Sicchè l'uomo, che desidera di acquistare, e conservare quella eccellente virtù della divozione, che lo fa abile, e pronto ad ogni virtù, e gli è come sprone, e stimolo ad ogni bene; come farà mai possibile, che acquistar possa, e conservare un' affezione tanto soprannaturale, e tanto delicata, quando egli sia trascurato nel guardare se medesimo? Perciocchè questo affetto è tanto delicato, e [se dir si può] tanto fuggitivo, che ad un girar d'occhio subito sparisce. Imperocchè un rider disordinato, una parola soverchia, una cena suntuosa, un poco d'ira, o contesa, o qualunque altra piccola distrazione, o curiosità di voler vedere, o udire, o attendere ad alcuna cosa non necessaria, quantunque non sia cattiva, è sufficiente a dissipare in gran parte la divozione (c): di modo che non solamente i peccati, ma ancora i negozj non necessarj, e qualunque cosa, che ci faccia divertire da Dio, ci fa scemare la divozione. Imperocchè siccome volendo, che il ferro stia sempre insuocato, conviene, che sempre lo teniamo nel fuoco; che se lo caviamo dal fuoco, presto egli ritorna alla sua frigidità naturale: così questa nobile affezione dipende tanto dall'andar l'uomo sempre unito con Dio per l'amore attuale, e la considerazione, che ritirandovelo alquanto, subito se ne ritorna al primiero suo stato, cioè alla disposizione antica, guasta, e perversa.

Però chi desidera di acquistare, e conservare questa santa affezione, deve essere tanto diligente nella custodia di se medesimo

mo

(a) Prov. 13. (b) Virtù esteriori, motivi delle interiori,
(c) Quanto facilmente si perda la divozione.

mo (a) cioè delle orecchie, degli occhi, della lingua, e del cuore; tanto temperato nel mangiare, e nel bere; tanto circospetto, e grave in ogni sua parola, e movimento; deve tanto amare il silenzio, e la solitudine; deve ingegnarsi, e procurare d'assistere a' Divini Officj, e praticare talmente tutte quelle cose, che possono destarlo alla divozione, acciò col mezzo di questa diligenza possa conservare, e rendere sicuro questo preziosissimo tesoro. Ma chi farà altrimenti, abbia per certo, che il suo disegno non gli succederà prosperamente. Tutte queste cose manifestano chiaramente l'importanza di queste virtù, non derogando però alla dignità dell'altre, che sono maggiori. E da questo ancora si può comprendere la differenza, ch'è tra l'une, e le altre; perciocchè le une sono come fine, e le altre come mezzo per questo fine: l'une come la sanità, e le altre come la medicina, per mezzo della quale s'acquista la sanità: l'une sono come lo spirito della religione, e le altre come il corpo, il quale quantunque sia meno perfetto di quello, è nientedimeno parte principale del composto, e di lui ha bisogno lo spirito per le sue operazioni: l'une sono come tesoro, e le altre come chiavi, con le quali si custodisce questo tesoro: l'une sono come frutti dell'albero; e l'altre come foglie, che adornano l'albero, e conservano essi frutti. Benchè in questo manchi la comparazione; perciocchè le foglie dell'albero, quantunque conservino i frutti, non però sono parte di essi frutti; ma queste virtù talmente conservano la giustizia, che sono ancora parte di essa giustizia; conciossiachè queste tutte essendo opere virtuose esercitate con carità, sono meritevoli di grazia, e gloria.

Sicchè, fratel mio, questa è la stima, che tu devi fare delle virtù, delle quali

abbiamo trattato in questa regola; siccome nel principio di questo capitolo proponemmo: e mediante quella faremo sicuri di non incorrere ne' due estremi viziosi, che sono nel mondo. (b) Uno è l'antico de' Farisei, l'altro è il nuovo de' gli eretici di questo tempo. Perciocchè li Farisei come carnalacci, ed ambiziosi s'erano dati all'osservanza di quella legge, che ancora era di carne, e non facevano stima della vera giustizia, la quale consiste nelle virtù spirituali, siccome tutta la storia del sacro Evangelio ce lo dimostra, e [siccome dice l'Apostolo] *godevano dell'immagine sola della virtù, e non possedevano la sostanza di quella, talmente che nell'estrinfeco parevano dabbene, ma nell'intrinfeco erano abominevoli*. Ma gli eretici moderni per lo contrario avendo inteso questo inganno, per fuggire un estremo, sono incorsi nell'altro, cioè nello sprezzare in tutto le virtù esteriori: per lo che per fuggire uno scoglio entrarono in un altro. Ma la dottrina vera, e cattolica riprovando questi due estremi, aderisce alla verità del mezzo, talmente che dando la dignità, e preminenza dovuta alle virtù interiori, parimente dà il loro luogo alle virtù esteriori. Onde pone le une, come nell'ordine de' Senatori, e le altre, come nell'ordine de' cavalieri, e d'altri cittadini, che costituiscono una Repubblica stessa, affinchè si conosca il valore di ciascheduna, e ad ognuno si dia il suo diritto.

Quattro documenti importantissimi, che dalla sopraddetta dottrina seguono.

Cap. XX.

DAlla dottrina sopraddetta seguono quattro documenti molto importanti alla vita spirituale (c). Il primo è, che l'uomo perfetto, e vero servo di Dio non si deve contentare di solamente cercare

O o 2

care

(a) Per qual ragione si debba attendere alla custodia di se stesso.

(b) Due estremi del mondo.

(c) Ragioni per seguire le virtù esteriori.

care le virtù spirituali [quantunque siano più nobili] ma deve con queste aggiungerci ancora le altre per conseguire interamente il compimento d' ogni giustizia. Per lo che deve considerare, che siccome l' uomo non è solamente anima, nè solamente corpo, ma corpo, ed anima insieme, [perciocchè l' anima sola senza il corpo non fa l' uomo perfetto, nemmeno il corpo senza l' anima è altro, che un sacco di terra] parimente deve intendere, che la vera, e perfetta cristianità non consiste nel solo interiore, e nel solo esteriore, ma nell' uno, e nell' altro insieme: conciossiachè l' interiore solo non può conservarsi senza poco, o molto dell' esteriore, secondo che conviene allo stato di ciascheduno, nè basta per il compimento d' ogni giustizia: nemmeno l' esteriore senza l' interiore può fare l' uomo perfetto, siccome il corpo solo senza l' anima può fare un uomo. Onde siccome tutta la vita del corpo è per causa di essa anima; così tutto il valore, e pregio dell' esteriore procede dall' interiore (a), e massimamente dalla carità.

Però chi non vuole errare, consideri, che siccome chi volesse formare un uomo, non separerebbe l' anima dal corpo; così medesimamente non deve separare lo spirituale dal corporale, se vuol fare un perfetto cristiano. Aduni insieme il corpo con l' anima, e nell' arca conservi il tesoro, e con la siepe attorno conservi la vigna; e la virtù con i suoi ripari, e difese, le quali sono ancora parte della medesima virtù: altrimenti sia certo, che mancherà dell' una, e dell' altra: perciocchè non potrà far acquisto dell' uno, nè gli gioverà l' altro, quantunque egli l' acquisti. Ricordisi, che siccome la natura, e l' arte imitatrice di essa natura, nissuna cosa fanno, che non abbia la sua scorza, e veste, i suoi ripari, ed il suo appoggio per conservazione ed ornamento di quelle cose, che producono; co-

si medesimamente conviene, che operi la grazia, la quale è forma molto più perfetta di queste, e fa le sue operazioni più perfettamente: e ricordisi, che sta scritto: (b) *Chi teme Dio, nissuna cosa dispregia: chi non fa stima delle cose minori, presto cadrà nelle maggiori.* Ricordisi ancora dell' esempio; che abbiamo detto di sopra, che per un chiodo si perde il ferro; per il ferro, il cavallo; e per il cavallo, chi lo cavalca. Ricordisi de' pericoli [siccome abbiamo dimostrato] ne quali incorre colui, che non fa stima delle cose piccole, perchè corre a rischio di essere negligente nelle maggiori. Avverta, che nell' ordine delle piaghe dell' Egitto (c) dopo le zenzale, vennero le mosche grandi, e tafani: da questo conoscerà, che dal dispregio delle cose minori si fa strada al dispregio delle maggiori. Sicchè chi non fa stima delle zenzale, che pungono, presto avrà le mosche grandi, che imbrattano tutto.

Documento secondo.

DA questo parimente si conoscerà, in qual virtù dobbiamo essere più diligenti, ed in qual meno; siccome fanno gli uomini, che fanno più stima d' un peso d' oro, che d' altrettanto argento, e più d' un occhio, che d' un dito della mano: così conviene, che noi usiamo più diligenza, e studio nelle virtù, secondo la dignità, e merito di quelle: altrimenti se noi faremo più diligenti nel meno, e negligenti nel più importante, tutto il negozio spirituale sarà disordinato. Per lo che dico, che prudentissimamente fanno que' Prelati, (d) che ne' loro capitoli, e congregazioni, spesse volte replicano queste voci: silenzio, digiuno, clausura, cerimonie, composizione, e coro. Parimenti molto più replicano queste: carità, umiltà, orazione, divozione, considerazioni, timor di Dio, amor del prossimo, ed altre

(a) *Virtù esteriori procedono dalle interiori.* (b) *Eccli. 7.*
 (c) *Exod. 8.* (d) *Virtù necessarie ne' chioftri.*

altre simili cose. E tanto più conviene inculcare questi ultimi punti, quanto i difetti dell'interno sono più occulti di quelli dell'esteriore, e così anche più pericolosi: imperciocchè siccome gli uomini sono più diligenti nel rimediare ai difetti, che veggono, che a quelli, dei quali non hanno cognizione; così è da temersi, che trascurate le loro interne, e sconosciute imperfezioni, sieno solamente attenti a correggere l'esteriori a loro note. Oltre a questo le virtù esteriori, come più manifeste agli uomini, così sono più conosciute; ed onorate da quelli; come sarebbe a dire l'astinenza, il vegliare, le discipline, il rigore, e l'asprezza corporale. Ma le virtù interiori, (a) come sarebbe a dire, la speranza, la carità, l'umiltà, la discrezione, il timor di Dio, ed il dispregio del mondo, sono più occulte agli occhi degli uomini: per lo che quantunque siano di grande onore innanzi a Dio, non lo sono però al giudizio del mondo. (b) Per questa ragione il Salvatore disse: *Gli uomini vedono ciò, che fuori si dimostra, ma Dio vede il cuore.* Concorda con questo ciò, che dice l'Apostolo: [c] *La vera circuncisione non è quella, che si fa nella carne, cioè al di fuori; ma bensì quella del cuore, che si fa collo spirito: e la gloria di chi è circunciso in questa maniera, non dipende dagli uomini, ma da Dio.* Adunque essendo queste cose esteriori visibili, ed onorevoli, e il desiderio dell'onore; e della propria eccellenza essendo una delle più potenti passioni dell'uomo; corre gran pericolo, che questa affezione ci porti ad attendere, e ad amare più quelle virtù, per le quali ne segua maggior onore, che quelle, dalle quali ne segua minore. Perciocchè all'amore dell'uno ci trasporta lo spirito; ma all'amore dell'altre lo spirito, e la carne insieme, la quale è veementissima, e sottilissima in tutti gli appetiti suoi. Però essendo questo così, ra-

gionevolmente si deve temere, che queste due affezioni non prevalgano contro l'altra, che è sola, e come vittoriose abbiano per esse libero il campo. Contro questo disordine si oppone il lume di questa dottrina, che difende la più giusta causa; e dimanda che, non ostante tutto questo, gli sia dato il luogo, ch'ella merita, avvertendoci, che amiamo, e con maggior affezione desideriamo quello, che manifestamente pare più importante.

Documento terzo:

DA questo medesimamente intendiamo, che qualunque volta accada, che queste virtù in un medesimo tempo concorrano in modo, che non si possa soddisfare a tutte; in tal caso secondo la regola, ed ordine de' comandamenti di Dio, il minore deve cedere al maggiore, e se si facesse altrimenti, sarebbe disordine. San Bernardo dice questo nel libro della dispensazione in questo modo: *Molte cose sono state instituite da' santi Padri per conservazione, ed aumento della carità, le quali qualunque volta serviranno alla carità, non devono essere alterate, nè variate: ma se per avventura alcuna volta gli fossero contrarie, chi dubita, che sia più giusto, che essendo ordinate per la carità, posto caso, che con quella non siano compatibili, debbano essere lasciate, o interrotte, o mutate in altre per autorità di coloro, a cui questo fare tocchi? e se altrimenti si facesse, sarebbe cosa perversa, che quello, il quale è stato ordinato per la carità, s'offervasse contro la legge di essa carità. Questa sia dunque la conclusione, che tutte queste cose devono perseverare stabili, e ferme, purchè servano, e militino per questa virtù, e non altrimenti.* Sin qui sono parole di San Bernardo, il quale allega due decreti per confermazione di questo: uno è di Papa Gelasio, e l'altro di Papa Leone.

Do-

(a) *Virtù esteriori debbono unirsi con le interiori.*

(b) *Luc. 6.* (c) *Rom. 2.*

(d) *Quando la virtù maggiore preceda immediatamente la minore;*

Documento quarto.

Si può parimente raccorre da questo, che vi sono due sorta di giustizia, una vera, e l'altra falsa (a). La vera abbraccia le cose interiori insieme con le esteriori, che per sua conservazione si richiedono. Falsa è quella, che ritiene alcune delle esteriori senza le interiori, cioè senza l'amor di Dio, senza timore, e senza umiltà, senza divozione, e senza simili altre virtù. A questa era simile la giustizia de' Farisei, a' quali disse il Salvatore in San Matteo (b): *Guai a voi, Scribi, e Farisei, che siete molto scrupolosi nelle paghe delle decime per li legumi, ed erbaggi, e non vi curate delle cose più importanti comandate dalla legge, che sono giudizio, misericordia, e verità.* In un altro luogo: (c) *Ch' erano molto solleciti nel lavare i piedi, le mani, ed altre simili cose, avendo i cuori pieni di rapine, ed altre ribalderie.* Per lo che in un altro ancora dice, *Ch' erano come sepolcri imbiancati, che parevano agli uomini nell' esteriore belli, ma dentro erano pieni di ossa di morti.*

Di questa sorta è la giustizia, che spessissime volte dal Signore è ripresa nelle scritture de' Profeti, per bocca d' uno de' quali dice (d): *Questo popolo con le labbra mi onora, ma col cuore sta molto lontano da me: senza causa egli mi onora, osservando le dottrine, e le leggi degli uomini, ed abbandonando la legge, che da me gli è stata data.* Ed ancora in un altro luogo dice (e): *Che ho da fare io della moltitudine de' vostri sacrificj? Io sono ormai pieno degli olocausti de' vostri animali, e de' grassi de' vostri greggi. Non mi offerite più in dardo sacrificj per l' avvenire. Le calendre vostre [cioè le feste de' primi giorni de' mesi] e le altre feste infra l' anno abborrisce l' anima mia; mi sono gravi, e moleste, nè posso sofferirle.* Che vuol dire questo? Condanna forse Iddio quello, che

egli medesimo ha ordinato, ed espressissimamente comandato; massimamente essendo atti di quella nobilissima virtù, che religione è nominata, della quale è il proprio ufficio, il venerare Dio con atti di adorazione, e pietà? No per certo; ma condanna gli uomini, che si contentano solo di questo, senza far conto della vera giustizia, e del timore, siccome subito dichiara, dicendo: *Lavatevi, e state mondi; togliete via la malignità de' vostri pensieri, dinanzi agli occhi miei cessate dal far male, ed imparate a far bene, che allora vi perdonerò i vostri peccati, e netterò la bruttezza delle anime vostre.*

Altrove medesimamente, e con maggior veemenza replica, dicendo: (f) *Chi mi sacrifica un bue, fa come chi ammazzasse un uomo; chi mi sacrifica una pecora, quasi che facesse in pezzi un cane; chi mi offerisce qualche dono, fa come chi mi offerisse sangue di porci; chi mi offerisce incenso, fa come colui, che benedice un Idolo.* O Signore, onde avviene questo? Perchè vi pajono abominevoli quelle opere stesse, che da voi sono state comandate? Subito rende la ragione, di questo, dicendo: *Queste cose furono elette da essi nelle loro vie, credendo di compiacermi con esse: ma intanto si sono sempre dilettati nelle loro malignità abominevoli.* Vedi adunque quanto poco vagliano tutte le cose esteriori senza il fondamento interiore. A questo medesimo proposito pur un altro Profeta dice così (g): *Leva via dalle orecchie mie lo strepito de' tuoi canti, poichè nemmeno voglio udire la melodia de' tuoi strumenti musici: ed in un altro luogo più efficacemente dice, (h) Che sopra essi verserà lo sterco delle loro solennità: Ora che altro bisogna agli uomini per intendere il poco giovamento di tutte queste cose esteriori, quantunque siano altissime, e nobilissime; quando loro manchi il fondamento della giustizia, che*

con-

(a) Giustizia di due sorta. (b) Matt. 23.
 (c) Ibidem. Opere di giustizia falsa. (d) Isa. 16.
 (e) Isa. 1. (f) Isa. 95. (g) Amos 5. (h) Malac. 3.

confite nell'amore, e timore di Dio, e nell'aver in abborrimento il peccato?

(a) E se mi domandasse alcuno la causa, per cui Dio tanto abborrisca sì fatti servigi, paragonando i sacrificj agli omicidj, e l'incenso all'idolatria, e nominando strepito il cantar de' Salmi, e sterco le solennità delle loro feste: rispondo: perchè oltre che queste cose non sono d'alcun merito, quando mancano di quel fondamento, del quale abbiamo già detto; molti per quelle pigliano occasione d'insuperbirsi, e presumer di se, e dispregiare gli altri; perchè non fanno ciò, che da quelli è fatto, e [quel, ch'è peggio] da qui vengono ad avere una falsa fiducia cagionata da quella falsa giustizia; il che è uno de' maggiori pericoli di questo viaggio: perciocchè contenti di questo, non travagliano per procurare il restante, che più importa. Vuoi tu vedere questo manifestamente? Considera quello, che l'Evangelio racconta dell'orazione del Fariseo, il quale orando diceva queste parole: *O Dio, ti ringrazio, perchè non son io, come gli altri uomini ladroni, adulteri, ed ingiusti, come egli è questo Pubblicano. Io digiuno due volte la settimana, e fedelmente pagò le decime di tutto quello, che posseggio.* Ora tu vedi, quanto chiaramente si scuoprano qui quelli tre pericolosissimi scoglj, che abbiamo detto: la presunzione, quando disse: Io non sono come gli altri uomini: il dispregio degli altri, quando disse: come questo Pubblicano; la falsa sicurezza, quando disse, che ringraziava Dio per quella sorta di vita, ch'egli faceva, parendogli, che per quella fosse sicuro, e non avesse di che temere.

E da qui nasce, che quelli, che in questo modo sono giusti, incorrono in una sorta d'ipocrisia molto pericolosa. Però è da sapere, che sono due sorta d'ipocrisia: [t] una molto manifesta, e vile, la quale è in

quelli, che chiaramente fanno d'esser mali, e nell'esteriore mostrano bontà grandissima per poter ingannare il popolo: l'altra è molto sottile, ed oscura, per la quale non solamente l'uomo inganna altrui, ma ancora se medesimo: la qual sorta d'ipocrisia era in questo Fariseo, il quale realmente aveva ingannato non solamente gli altri uomini, ma ancora se medesimo; perciocchè essendo egli veramente ribaldo, nientedimeno pensava di essere dabbene. Questa è quella sorta d'ipocrisia, della quale disse il Savio: (c) *Eyvi una via, che all'uomo pare diritta, ma conduce alla morte:* ed in un altro luogo tra quattro sorta di mali, che nel mondo sono, racconta questo, dicendo: [d] *La generazione, che maledice il padre suo, e non benedice la sua madre; la generazione, che si tiene per monda, ma non è netta da' suoi peccati; la generazione, che va con gli occhi alzati all'insù, e le palpebre tiene alzate; e la generazione, che in luogo de' denti, ha coltelli, e divorà i poveri della terra.*

Queste quattro condizioni di persone racconta qui il Savio, come le peggiori, e più pericolose, [e] che nel mondo siano, e tra esse connumera questa, della quale qui ragioniamo, ch'essendo immondissima [come era questo Fariseo] con tutto ciò, in quanto a se, tieni per pura, e santa. Lo stato d'uomini di costumi sì fatti è molto pericoloso; perciocchè veramente sarebbe meno male, che fossero cattivi, e si tenessero per tali; che essendo ingiusti si tenessero per buoni. Perciocchè sia l'uomo quanto si voglia maledico, nientedimeno la cognizione di se medesimo gli è principio di salute. Ma chi non conosce il suo male, e benchè infermo si tiene per sano, come si lascierà medicare? Perciò il Signore disse a' Farisei, *Che li pubblicani, e le meretrici si presederebbero nel regno de' cieli.* In questo

(a) Per qual ragione Dio abborrisca le opere di giustizia falsa.

(b) Ipocrisia di due sorta. (c) Prov.

(d) Prov. 30. (e) Quattro sorta di persone pericolose.

questo luogo il testo Greco ha *Precedo* nel tempo presente; per lo che si dimostra più chiaro quello, che diciamo. Questo medesimo dimostrano chiarissimo quelle parole terribili, e spaventose del Signore nell' Apocalissi, ove dice: *Oh foffi tu ben freddo, o ben caldo, ma perchè sei tepido, comincerò a vomitarti*. Come può essere, che Dio desideri, che l' uomo sia freddo, e che il tepido sia in peggiore stato, che il freddo, conciossiachè il tepido sia più vicino al caldo? Odi la risposta (a): caldo è colui, che col fuoco della carità, che ha in se, possiede tutte le virtù sì interiori, come esteriori, siccome abbiamo già detto: per lo contrario, freddo è quello, che mancando di carità, manca delle virtù tanto interiori, quanto esteriori: e tepido è colui, che tiene alquanto dell' esteriori, ma delle interiori niente, massimamente della carità. Sicchè il Signore ci dimostra in questo luogo, che il tepido sta in affai peggiore stato, che il freddo; non perchè sia con più peccati, ma perchè sia più difficile ad esserne liberato; perciocchè egli è tanto più lontano dal rimedio, quanto che si tiene più sicuro: conciossiachè da quella giustizia superficiale, che ha, piglia occasione di credere, ch' egli sia qualche cosa, ma in vero egli è nulla. E che questo sia il vero senso letterale di queste parole, si vede chiaramente per quello, che immediatamente seguita; perciocchè il Signore dichiarando chi sia da lui detto tepido, dice: *Tu dici, che sei ricco, e che nulla ti manca per avere la vera giustizia; ma non ti accorgi, che sei povero, e meschinissimo, e cieco, e nudo*. Or non ti pare per queste parole, che ti si rappresenti l' immagine di quel fariseo, il quale diceva: *O Dio, io ti ringrazio, Signore, che io non sono, come gli altri uomini ec.*

Veramente colui nel suo cuore si teneva per ricco delle spirituali ricchezze, e perciò ne ringraziava Dio: ma senza

dubbio egli era povero, cieco, e nudo; perchè nell' interiore era vauto di giustizia, pieno di superbia, e cieco; perciocchè non conosceva le sue colpe proprie.

Ora abbiamo già dichiarato, come vi siano due sorta di giustizia, una vera, e l' altra falsa, e quanto sia grande l' eccellenza della vera, e grande il pericolo della falsa. Non pensi alcuno, che sia stato tempo perduto quello, che intorno a dichiarar questo abbiamo speso: perciocchè il santo (b) Evangelio, il quale è la più degna scrittura di tutte le Divine, e quello, che come specchio ci rappresenta la forma, e regola della vita nostra, spessissime volte riprende questa sorta di giustizia: e altrettanto fanno i Profeti, come di sopra abbiamo dichiarato: però non era ragionevole, che noi passassimo leggermente in questa materia, la quale tante volte dalla sacra Scrittura è replicata, e raccomandata; massimamente che i pericoli, quando sono manifesti, come gli scoglj scoperti del mare, non vi è bisogno d' indicargli, essendo conosciuti da chicchessia: ma quelli, che sono occulti, come quegli scoglj, che stanno nascosti sotto le acque, debbono essere notati chiaramente nella carta da navigare, per farne schivare il pericolo.

Nissuno s' inganni in questo con dire, che allora fosse bisogno di questa dottrina, quando regnava molto questo vizio, il quale adesso non vi è più; perchè, come io credo, il mondo è sempre stato tale. Certamente gli uomini sono i medesimi, come nei tempi andati, hanno la medesima natura, le medesime inclinazioni, sono concepiti nel medesimo peccato originale fonte di tutti li peccati; dunque parmi necessario, che si commettano i medesimi delitti: perchè dove si trova tanta conformità nelle cagioni dei mali, dee trovarsi anche negli stessi mali. Pertanto gli stessi vizj, ch' erano negli uomini di tale, e tal sorte, sono medesimamente adesso,

(a) Qual sia il peggiore di tre stati di uomini.

(b) Giustizia falsa ripresa dall' Evangelio, e dai Profeti.

so, benchè siano alquanto mutati i nomi di quelli, siccome le commedie di Plauto, o di Terenzio sono quelle medesime, che furono mille anni fa, quantunque i personaggi, che rappresentano quelle, si mutino.

Per lo che siccome quel popolo rozzo, e carnale allora si credeva di obbligarfi Dio, offerendo quei sacrificj, osservando quei digiuni, e celebrando quelle feste letteralmente, e non spiritualmente; così medesimamente vi sono in questi tempi molti cristiani (a), che odono messa tutte le domeniche, dicono l'ufficio, e la corona della Madonna, ed a riverenza di quella digiunano il sabato, e si dilettano di andar alla predica, e far altre cose simili, e con far questo, [che in vero è bene] tengono sì vivi i desiderj dell'onore, dell'aver roba, e di vendicarsi, quanto qualsivoglia persona, che nessuna delle dette cose faccia. Non si ricordano delle obbligazioni del suo stato, e tengono in poco conto la salute de' suoi famigliari, perseverano negli odj, passioni, e puntigli d'onore, nè si umilierebbono a far riverenza, o ad onorare altrui per tutto il mondo.

Sono ancora alcuni, che non vogliono parlare co' suoi prossimi, ed alle volte fanno questo per lievi cause; e sono ancora molti, che non pagano se non malamente i debiti a' suoi creditori, nè meno le mercedi a' suoi servitori; e se per avventura vengono tocchi in un puntiglio di onore, o d'interesse, o d'altra simil cosa, vedrete, che mettono a sbaraglio ogni cosa, e vedesi tostamente per terra tutta la loro virtù. Di sì fatti uomini, che nel dire molte corone, ed ave Maria sono liberalissimi, se ne trovano molti scarsi nel far limosine, e sovvenire ai bisognosi. Sono alcuni altri, che per qualsivoglia cosa non mangierebbono carne il mercoledì, o altro giorno di divozione, nientedimeno mormorano senza alcun ti-

more di Dio, e scanuano crudelissimamente i suoi prossimi.

Di modo che essendo scrupolosi nel mangiare carne d'animali, che Dio loro concede, non tengono in conto alcuno il mangiare le carni degli uomini, e privarli di vita, la qual cosa strettissimamente da Dio è stata proibita. E veramente una delle cose, delle quali dovrebbe il cristiano far più conto, è la fama, e l'onore del suo prossimo, di cui poco ne cale a costoro, che stimano grandemente le altre cose, che sono di molto minore importanza.

Nissuno può negare, che questa, e molte altre simili cose non passino tutto il di tra secolari, e tra religiosi, onde essendo questo inganno sì universale, era ben necessario disingannare quelli, che ne sono prevenuti: tanto più, che ciò non si fa da tutti quelli, che sono tenuti a farlo per officio; e per questo era bene supplire a tal mancamento con una dottrina chiara per avvertimento di quelli, che vogliono far questo cammino con sicurezza.

(b) Ed acciocchè il cristiano lettore maggior utilità cavi da quello, che abbiamo detto, ed il rimedio non renda peggiore la di lui infermità, bisogna, che primieramente esaminii la propria condizione, e l'animo suo, per vedere dove pende più. Perciocchè vi sono alcune dottrine generali, che giovano ad ogni sorta di persone, come sono i precetti della carità, umiltà, pazienza, ed altri simili. Sono alcune altre più in particolare, talmente proprie per alcuno, che non convengono ad altri, come sarebbe a dire: sarà alcuno molto scrupoloso; ora a costui bisogna allargare alquanto la coscienza: per lo contrario sarà alcuno, che ha molto larga la coscienza, ed a costui bisogna stringerla: a chi è pusillanime, e disperato, bisogna predicare della misericordia; ed a chi è temerario, e presuntuoso, si dee predicare della giustizia: e così diciamo degli altri, siccome ci con-

P p figlia

(a) Giustizia falsa in alcuni cristiani.

(b) Rimedio contra la falsa giustizia.

figlia l' Ecclesiastico (a), dicendo : *Trattiamo con l' ingiusto della giustizia , col timoroso della guerra , con l' invidioso della gratitudine , col crudele dell' umanità , col pigro della fatica , e così degli altri .*

Però essendo due sorta di persone [b], una che più si accosta all' interiore ; e non fa molto stima dell' esteriore ; l' altra , che talmente aderisce all' esteriore , che poco si cura dell' interiore ; agli uni bisogna indirizzare l' uno , ed agli altri l' altro , acciocchè a questo modo gli umori vengano a ridursi alla debita proporzione . Noi nelle istruzioni date abbiamo temperato il nostro discorso in tal maniera , che abbiamo posta ogni cosa a suo luogo , esaltando le maggiori senza pregiudizio delle minori , e raccomandando le minori senza sminuire il prezzo delle maggiori : ed a questo modo saremo sicuri da quelli due pericolosissimi scoglj , che con ogni industria ci siamo ingegnati di distruggere : l' uno è di quelli , che tanto stimano l' interiore , che non si curano dell' esteriore ; e l' altro di quelli , che tanto abbracciano l' esteriore , che non si prendono cura dell' interiore , massimamente del timore di Dio , ed abborrimento del peccato .

Pertanto la somma di questo negozio sia fondarsi in un profondissimo timore di Dio , talmente che temiamo il nome del peccato : e chi ha di questo ben ferme le radici nell' anima sua , può tenersi per felice , e sopra questo fondamento può edificare quanto gli piace . Ma chi si ritrova facile a commettere un peccato ; tenga per certo , ch' egli è miserissimo , cieco , ed infelicissimo , quantunque abbia tutte le apparenze di santità , che siano in questo mondo .

Secondo avviso circa la diversità de' modi di vivere , che sono nella Chiesa .

Cap. XXI.

IL secondo avviso serve , acciocchè gli uni non giudichino gli altri nel modo del loro vivere . Perciò si dee sapere , che essendo molte le virtù , che si richiedono per vivere cristianamente , chi si dà a queste , e chi a quelle (c) . In effetto alcuni si danno più a quelle , che a Dio indirizzano l' uomo , le quali per la maggior parte appartengono alla vita contemplativa : altri si danno a quelle , che risguardano il prossimo , le quali appartengono alla vita attiva : altri alle virtù , che ordinano l' uomo in se medesimo , le quali sono più famigliari alla vita monastica .

Oltre a questo , essendo tutte le opere virtuose mezzi per acquistare la grazia , alcuni procurano di averla per un mezzo , ed altri per un altro : Perciocchè gli uni per il mezzo de' digiuni , discipline , ed aspra vita , gli altri per limosine , ed opere di misericordia , ed altri per orazioni , e continue meditazioni ; nel qual mezzo sono tante le varietà , quanti sono i modi di orare , e meditare ; perciocchè ad alcuni riesce meglio una sorta di orazioni , e meditazioni , ad alcuni un' altra : e siccome sono molte cose da meditare , così sono molti modi di meditazioni , de' quali quello è meglio per chiunque sia , nel quale egli ritrova più divozione , e maggior utilità .

(d) Ma si dee avvertire , che in questo comunemente suol essere un errore tra le persone virtuose , il qual è , che uno , che veda per alcuno di questi mezzi aver fatto profitto , si persuade , che non siavi altro mezzo di accostarsi a Dio , che quello ; e quello vorrebbe insegnare a tutti , e pensa , che chiunque non cammina per quella strada , sia fuor di via , parendogli , che non vi sia più d' una strada per andare al cielo .

Que-

-
- (a) Eccli. 36. (b) Due sorta di persone spirituali .
 (c) Vie spirituali diverse .
 (d) Errore comune tra le persone virtuose .

(a) Quello, che tutto si dà all'orazione, si pensa, che altro mezzo non vi sia per la salute; e quello, che si dà tutto a digiunare, pensa, che ogni cosa fuor che il digiuno sia vana; e quello, che si dà alla vita contemplativa, pensa, che tutti quelli, che non sono contemplativi, siano in grandissimo pericolo; e tiene questo per cosa sì certa, che niente del tutto stima la vita attiva. Per lo contrario, quelli, che all'attiva sono dati, conciossiachè per isperienza non sappiano ciò, che passi tra Dio, e l'anima in quell'orazione soavissimo della contemplazione, e vedendo la manifesta, e palpabile utilità, che loro viene per essa vita attiva, dissiuggono a più potere la vita contemplativa talmente, che appena possono approvare essa vita contemplativa pura, se non è mista, ed accompagnata con l'attiva, come che questo fare fosse facile a qualsivoglia. Medesimamente a colui, che si dà all'orazione mentale, pare, che qualsivoglia altra orazione senza questa sia infruttuosa; e quello, che si è dato alla vocale, dice, che questa è maggior fatica, epperò di maggior utilità.

(b) Talmente, che ogni merciajo lodava gli agi suoi [come si dice per proverbio,] e così ciascuno con una tacita superbia, ed ignoranza [non considerando quello, che fa] loda se medesimo, esaltando quello, in cui crede di avere maggior capitale. Ed a questo modo il fatto delle virtù viene a diventare simile a quello delle scienze, delle quali quella è lodata, ed innalzata fino al cielo da colui, che in quella sia eccellente; e sono biasimate, ed avvilitate tutte le altre. L'oratore dice, che nel mondo non si ritrova altr'arte, che pareggi l'eloquenza. L'Astrologo dice, che l'astrologia è più nobile delle altre, perciocchè tratta de' cieli, e delle stelle: altrettanto dice il Filosofo. Chi è applicato allo studio

della sacra Scrittura, dice molto più, e con ragione maggiore: chi studia le lingue, dice il medesimo, perchè servono all'intelligenza della Scrittura. Il Teologo scolastico poi non si contenta del luogo di mezzo; vuole aver la preminenza sopra tutti: ed a nessuno mancano ragioni molto apparenti a persuadere, che la sua scienza sia la migliore, e di maggiore utilità; e della quale se n'abbia maggior bisogno.

Ora questo, che manifestamente si ritrova nelle scienze, medesimamente si fa nelle virtù, ma più secretamente; perciocchè ognuno, che alle virtù sia affezionato, da una parte desidera di eleggere la migliore; e dall'altra parte desidera di eleggere quella, che più si confà coll'inclinazione sua; e di qui è, che crede, che quello, che quadra a lui, deve quadrar ancora agli altri, e che le scarpe, che stanno bene a' suoi piedi, devono star bene a' piedi di qualunque altro. Da questa radice nascono i giudizi dell'altrui vita, e le divisioni, e scismi spirituali fra i fratelli: perciocchè ognuno crede, che gli altri errino; poichè non camminano per quella strada, per la quale cammina esso: e quasi a questo modo viveano ingannati quelli di Corinto, i quali avendo ricevuti molti doni da Dio, ciascuno riputava il suo essere migliore, epperò gli uni volevano essere preferiti agli altri; perciocchè dicevano gli uni, che fosse da più la grazia delle lingue, altri la grazia della profezia, altri la grazia della interpretazione delle Scritture, altri la grazia di far miracoli, e così di tutti gli altri.

Contro quest'inganno altra medicina non v'è migliore di quella, che in questa Epistola mandata ad essi usa l'Apostolo, il quale prima pareggia tutte le grazie nell'origine, e principio suo, dicendo, (c) che tutte queste grazie sono come ruscelli nati da un'istessa fontana, cioè dallo Spirito santo; e che perciò partecipano di una

P 2 certa

(a) Stati particolari seguiti, ed approvati da diversi.

(b) Arti sono lodate ciascuna da' suoi proprj artefici.

(c) Come le grazie di Dio siano pari.

certa egualità nella loro causa, ancorchè tra esse siano diverse; siccome i membri del corpo d'un Re, tutti finalmente sono membri di Re, e di sangue reale, quantunque tra se siano differenti. A questo modo dice l'Apostolo: *Tutti nel Battesimo riceviamo il medesimo spirito di Cristo, acciocchè mediante quello tutti siamo membri d'un istesso corpo*: e così quanto a questo tutti partecipiamo d'una medesima dignità, e gloria, poichè tutti siamo membri d'un medesimo capo.

Però esso Apostolo soggiunge, dicendo subito: *(a) Se dicesse il piede: io non son mano, perciò non son del corpo; resterà per questo, che non sia del corpo? E se dicessero le orecchie: noi non siamo occhi, però non siamo del corpo; lasceranno per questo di esser di questo corpo?* così che in questa parte vi è uguaglianza in tutte, perchè in tutte vi è unità, e fratellanza; benchè con tutta questa unione si trovi qualche diversità.

[b] Questa varietà in parte nasce dalla natura, ed in parte dalla grazia. Diciamo, che nasce dalla natura: perciocchè quantunque il principio di tutto l'essere spirituale sia la grazia, nientedimeno la grazia ricevuta, come l'acqua in diversi vasi, piglia diverse figure, secondo la condizione, e figura di ciascuno. Perciocchè sono alcuni uomini naturalmente posati, e quieti, e perciò molto atti alla vita contemplativa: altri sono più biliosi, ed attivi, e per questo più atti alla vita attiva: altri più robusti, e più sani, meno affezionati a se medesimi; e questi sono più atti alle fatiche della penitenza. In questo maravigliosamente riluce la bontà, e misericordia del Signor nostro, il quale desiderando di comunicarsi a tutti, non ha voluto, che a questo vi fosse una strada sola, ma molte, e diverse secondo la diversità delle condizioni, e degli uomini, acciocchè l'uomo, che in una non fosse atto, lo fosse nell'altra strada.

L'altra cagione di questa varietà è la grazia: perciocchè lo Spirito santo Autore di quella, vuole, che tra li suoi vi sia questa varietà per maggior perfezione, e beltà della Chiesa (c). Perciocchè siccome alla perfezione, e bellezza del corpo umano si richiede che siano in lui diversi membri, e sensi; così medesimamente alla perfezione, e bellezza della Chiesa conveniva che vi fosse questa diversità di virtù, e grazie: imperocchè se tutt' i Fedeli fossero d'una sorta, come si potrebbero dire un corpo? *Se tutto il corpo [come dice (d) S. Paolo] fosse occhi, dove sarebbero le orecchie? e se tutto orecchie, dove sarebbe il naso?* Perciò ha voluto Dio, che i membri fossero molti, ed il corpo uno, acciocchè essendovi moltitudine con unità, vi fosse proporzione, e concordia conveniente di molte cose in una; dal che ne risulta la perfezione, e leggiadria della Chiesa. Il medesimo vediamo nella Musica, nella quale conviene che vi siano diversità, e moltitudine di voci, con unità di consonanza, acciocchè vi sia in quella soavità, e melodia. Che se tutte le voci fossero d'una sorta, tutte soprani, o tutte tenori, ec. come vi potrebbe essere Musica, nè armonia?

Ancora nelle cose della natura è maravigliosa cosa il vedere quanta varietà abbia posta quell'Artefice sovrano, e come abbia compartito le abilità, e perfezioni a tutte le creature con ordine tale, che con tutto che abbia ciascuna vantaggio alcuno particolare sopra le altre, non gli abbiano invidia le altre; perciocchè ognuna di esse ha particolar vantaggio sopra le altre (e). Il pavone è molto bello da vedere, ma non è dilettevole all'udire, L'usignuolo è dilettevole all'udire, ma non è vago a vedere. Il cavallo è buono al corso, ed alla guerra, ma non è così alla mensa, ed all'aratro. Il bue conviene alla mensa, ed

(a) Gal. 5. (b) Onde nasce la varietà delle grazie.

(c) Diversità di virtù convenienti alla Chiesa.

(d) 1. Cor. 11. (e) Eccellenze particolari degli animali.

ed all' aratro , ma non ad altro . Gli alberi fruttuosi sono buoni per il mangiare , ma non per fabbricare ; e li selvatici al contrario sono buoni per le fabbriche , ma non per far frutti . A questo modo tra tutte le cose unite assieme si trovano tutte le perfezioni divise , e ripartite , e non in una tutte insieme , acciocchè in questo modo si conservi la varietà , e la bellezza nell' universo , e le specie delle cose , abbracciandosi l' una con l' altra per la necessità , che l' una tiene dell' altra .

Questo medesimo ordine , e bellezza , che ha posto nelle opere della natura il Signore , ha voluto , che vi fosse nelle opere della grazia : epperò nel suo spirito tiene ordinato , che fossero mille modi di virtù , e grazie nella Chiesa sua , acciocchè da tutte loro risultasse una soavissima consonanza , un perfettissimo mondo , ed un bellissimo corpo composto di diversi membri . E da qui nasce , che nella Chiesa sono alcuni molto dati alla vita contemplativa , altri all' attiva , altri alle opere dell' ubbidienza , altri alla penitenza , altri all' orare , altri al cantare , altri allo studiare per giovare , altri a servire gl' infermi , ed attendere agli Spedali , altri a sovvenire i poveri , e bisognosi , ed altri a molte altre sorta di esercizj , e di opere virtuose ,

(a) La medesima varietà vediamo parimente nelle Religioni , le quali benchè tutte tendano a Dio , nondimeno ciascuna tiene la strada propria . Una per la via della povertà , l' altra per la penitenza , l' altra per le opere della vita contemplativa , e l' altra dell' attiva ; perchè le une cercano il pubblico , le altre il privato , o segreto ; alcune possono secondo l' istituto loro tener entrate , altre amano la povertà ; una ama i deserti , e l' altra le piazze , ed i luoghi abitati ; e tutto questo religiosamente , e per carità .

Anzi in un medesimo ordine , ed in un medesimo Monastero vedesi quella istessa

varietà . Perciocchè alcuni stanno nel Coro cantando , altri ne' loro ufficj lavorando , altri nelle loro celle studiando , altri nella Chiesa confessando , ed altri fuori di casa per attendere agl' interessi comuni ; or questo che vuol dire ? molti membri in un corpo , e molte voci in una musica , acciocchè a questo modo vi sia bellezza , proporzione , e consonanza nella Chiesa ; per questo in una viola vi sono molte corde , ed in un organo molte canne , acciocchè così possa esservi consonanza , ed armonia di molte voci . Questa è quella veste , (b) che dal Patriarca Giacobbe fu fatta al suo figliuolo Giuseppe di molti colori : queste sono quelle cortine , che per comandamento di Dio furono fatte al tabernacolo con maravigliosa varietà , e bellezza .

Poichè dunque tal è l' ordine , e tale ha da essere , acciocchè la Chiesa sia ben ordinata , e bella ; perchè andiamo rodendoci l' un l' altro , (c) e giudicando , e condannando l' un l' altro , perchè gli uni non fanno quello , che fanno gli altri ? Questo è proprio un voler distruggere il corpo della Chiesa , e la bella veste di Giuseppe . ed un disfar la musica , e consonanza celeste : questo è un volere , che i membri della Chiesa siano tutti piedi , o mani , ovvero occhi , E che farebbe , se tutto il corpo fosse occhio ? dove farebbe l' udito ? e se tutto fosse orecchio ; dove farebbe la vista ? Da questo si vede chiarissimamente quanto sia mal fatto il biasimare il prossimo , perchè non ha quello , che io ho ; ovvero perchè egli non è atto a quello , a cui sono abile io . Che farebbe , se gli occhi disprezzassero i piedi , perchè non vedono ; e se i piedi mormorassero contra gli occhi , perchè non camminano , e lasciano sopra d' essi tutta la soma del corpo ?

Veramente fa bisogno , che i piedi camminando s' affatichino , e che gli occhi si riposino ; che i piedi si strascinino per terra ,

(a) Varietà delle religioni . (b) Gen. 37 .

(c) Stai diversi dal suo non devono essere biasimati .

terra, e che gli occhi sieno in alto netti dalla polvere, e dalle festuche: ma non per questo gli occhi riposando fanno meno dei piedi, che camminano; siccome in un vascello il piloto, che sta sedendo al timone colla bussola in mano, non fa meno degli altri, che ascendono alla gabbia, corrono alle corde, stendono le vele, o vuotano la sentina: anzi quello, il quale pare che faccia meno, fa più che tutti gli altri; perciocchè non si stima l'eccellenza delle cose per la fatica, ma per il valore, ed importanza: se già non volessimo dire, che nella Repubblica faccia più il contadino, che zappa la terra, ed ara i campi, che l'uomo savio, il quale la governa col suo consiglio, e prudenza.

Sicchè chi considera ben questo, lascerà ciascuno nella sua vocazione (a); cioè lascerà, che il piede sia piede, la mano mano, e non vorrà, che tutte le membra sieno piedi, o mani. Questo è quello, che si premurosamente voleva l'Appostolo nella sopra allegata Epistola persuadere, e questo medesimo è quello, che ci consiglia, quando dice: (b) *Colui, che mangia, mangi; però non dispregi quello, che non mangia*; Perciocchè colui, che mangia, per avventura avrà bisogno di mangiare; ma farà forse ornato di più degna virtù, della quale tu manchi; sicchè in quello non avrà colpa, ed in questo farà più degno di te. Perciocchè siccome nel canto non meno servono le note, che sono in ispazio, che quelle, che sono in riga; così parimente nella consonanza della musica spirituale della Chiesa non serve meno quello, che mangia, che quello, che non mangia; e quello, il quale pare che sia ozioso, che quello, che sta occupato, se nel suo ozio travaglia per acquistare con che possa edificare il suo prossimo.

Questo medesimo ci raccomanda con gran veemenza S. Bernardo, dicendo: *Da*

quelle persone in fuori, alle quali è dato di essere Giudici, e Presidenti, niuno s'intrometta a fare scrivinio, o giudicare la vita altrui, nemmeno a paragonare la sua con quella d'altri; acciocchè non gli intervenga quello, che intervenne ad un Monaco, il quale ebbe a male, che al merito della sua povertà fossero paragonate le ricchezze di S. Gregorio: per lo che gli fu detto, che più ricco era egli con quella gattuccia, che aveva, che San Gregorio con tutte le sue ricchezze.

Terzo avviso della sollecitudine, e vigilanza, nella quale deve vivere l'uomo virtuoso. Cap. XXII.

IL terzo avviso sia questo. Conciossia-
chè in questa Regola siano state raccontate molte sorta di virtù, e documenti per regolare la vita; nientedimeno perchè l'intelletto nostro non può capire troppe cose insieme, però conviene metter una general virtù (c), la quale abbracci tutte le altre, e per quanto sia possibile supplisca per le altre tutte. Questa è una perpetua sollecitudine, e vigilanza, e continua attenzione a tutte le cose, che dobbiamo fare, o dire; acciocchè tutto sia regolato con il giudizio della ragione. Talmente che siccome quando alcuno Ambasciatore, dovendo orare alla presenza di un gran Senato, in un medesimo tempo sta attento, pensando alle cose, che deve dire, ed alle parole, che deve parlare, al tuono della voce, a' gesti del corpo, e parimente ad altre simili cose; così medesimamente il servo di Dio deve procurare (d) quanto possa, di accompagnarsi con una perpetua vigilanza, ed attenzione, ed in se medesimo, ed in tutte le cose, che fa; acciocchè parlando, tacendo, interrogando, rispondendo, negoziando, stando a tavola, in piazza, in Chiesa, in casa, o fuori di casa, stia

-
- (a) *Vocazione dell'uomo non dee essere impedita.* (b) *Rom. 14.*
 (c) *Virtù generale per supplemento di tutte le altre.*
 (d) *Attenzione necessaria all'uomo nell'operare.*

Ma come col compasso in mano, misurando, e compassando tutte le sue azioni, parole, e pensieri, acciocchè in ogni cosa proceda secondo la legge di Dio, e della ragione, e come alla persona conviene. Perciocchè quantunque tra il bene, ed il male vi sia grandissima distanza, Dio ha impresso nelle nostre anime una certa luce, e conoscimento dell' uno, e dell' altro; sicchè appena v' è uomo, per semplice che sia, il quale se attentamente considera quello, che fa, non veda presso a poco ciò, che debba fare in ciascuna cosa: e così quest' attenzione, e sollecitudine serve per tutt' i documenti di questa regola, e di molte altre.

Questa è quella sollecitudine, che dallo Spirito santo ci è stata raccomandata, quando disse: (a) *O uomo, considera con attenzione sollecita te medesimo, e l' anima tua.* Questa è la terza parte delle tre, che accennò il Profeta Michea (b), dicendo, [siccome di sopra abbiamo detto] *Andar sollecito con Dio*: e questo è un perpetuo pensiero, ed attenzione di non far cosa, che sia contra la volontà di Lui. Questo ci dimostra quella moltitudine degli occhi, che avevano gli animali misteriosi del Profeta Ezechiele, i quali ci danno ad intendere la grandezza dell' attenzione, e vigilanza, che dobbiamo avere militando contra tanti, e tanto terribili nemici, contra i quali dobbiamo fare grandissime provvisioni. Questo significano que' valentissimi settanta Cavalieri, che guardavano il letto di Salomone, i quali armati con le spade al fianco stavano in atto di sfoderarle: per lo che ci è dato ad intendere quest' attenzione, e vigilanza, che deve avere l' uomo, che sia circondato dalle tante squadre di nemici.

La causa di sì grande sollecitudine è [oltre alla moltitudine de' pericoli] l' altezza, e delicatezza di questo negozio, massimamente per quelli, che aspirano,

e procurano di arrivare alla perfezione della vita spirituale: (c) Perciocchè conversare, e vivere, come Dio merita, e conservarsi mondo, e puro da ogni maccola di questo secolo, e vivere in questa carne senza segno alcuno di carnalità, e (d) *conservarsi senza querela per il giorno del Signore* [siccome dice l' Apostolo] queste cose sono sì alte, e superiori alle nostre forze naturali, che ci fa di bisogno quanto si è detto, ed anche di più: e di vantaggio poi, che Dio ci ajuti.

Considera con quale attenzione stia l' uomo, quando fa opera alcuna d' importanza: quanto più deve stare attento in questa, che è la più degna di quante possa egli fare? Considera medesimamente in qual modo cammini l' uomo, che porta un vaso pieno di prezioso liquore, acciocchè nulla rovesci. Considera medesimamente quanto sopra se cammini l' uomo, che passando alcun fiume, poggia sopra pietre mal ferme, per non bagnarsi. Finalmente considera, come un ballerino da corda stia attento a non piegare nè alla diritta, nè alla sinistra, per non cadere: non altrimenti devi tu procurar di andare [massimamente nel principio, per far buon abito] con tanto pensiero, ed attenzione, che non parli pur una parola, nè pensi cosa alcuna, la quale [quanto sia possibile] distica un tantino alla Virtù. Per questo ci dà Seneca un molto utile, e familiare consiglio, dicendo, *Che l' uomo desideroso della virtù deve immaginarsi di essere alla presenza di alcuna persona degna di riverenza, e rispetto; e così immaginandosi, dica, e faccia ogni cosa nel modo, che farebbe, e direbbe, se fosse alla presenza di quella.*

(e) Un altro mezzo parimente vi è, il quale non è meno utile, che il passato, ed è questo: che l' uomo pensi, che quel giorno sia l' ultimo della vita sua; e però

(a) Deur. 4. (b) Mich.

(c) Perchè si ricerchi l' attenzione nell' opere.

(d) Ad Philip. 1.

(e) Ajuto per operare virtuosamente.

però faccia ogni cosa, come se in quel medesimo giorno, o notte dovesse essere costituito davanti il tribunal di Cristo, per rendere ragione di sé. Oltre a tutti questi vi è un mezzo molto più eccellente, il quale è sempre ritrovarsi (quanto sia possibile) nel cospetto del Signore, e sempre averlo innanzi agli occhi (come in effetto egli è veramente in ogni luogo); epperò faccia tutte le cose, come se abbia tal maestà per testimonio, e giudice davanti se, e domandigli sempre grazia di conversare talmente, che non sia indegno di cotal presenza. Di modo che questa attenzione, che adesso consigliamo, deve tirare a due bersagli: [a] uno è il guardare interiormente Dio, e riverentemente stargli innanzi, adorandolo, lodandolo, riverendolo, amandolo, ringraziandolo, e sempre offerendogli sacrificio di divozione su l'altare del suo cuore: l'altro è il considerare tutte le cose, che facciamo, e diciamo, acciocchè facciamo le nostre opere talmente, che in niuna cosa ci allontaniamo dal sentiero della virtù. Sicchè con un occhio dobbiamo guardar Dio, dimandandogli grazie; e con l'altro dobbiamo guardare quello, che conviene alla vita nostra, per regolarla bene; e così dobbiamo impiegare il lume datoci da Dio, considerando primieramente le cose Divine, dipoi procurando di rettificare le nostre azioni: stando per una parte attenti a Dio, e per l'altra a tutto ciò, che dobbiamo fare.

E quantunque questo non possa farsi sempre, facciamolo almeno colla maggior frequenza, che ci sarà possibile; poichè si fatta attenzione non è impedita da' corporali esercizi, anzi in mezzo a quelli sta il cuore libero per rubarsi da' negozi, e nascondersi nelle piaghe di Cristo.

Questo documento ho voluto replicare qui, perchè molto importa, quantunque

già l'avevi posto nel nostro memoriale della vita cristiana.

Quarto avviso della fortezza, che per l'acquisto della virtù fa di bisogno.
Cap. XXIII.

IL precedente avviso ci ha provvisto d'occhi, acciocchè attentamente possiamo vedere ciò, che far dobbiamo; e questo ci provvederà di braccia; cioè di fortezza per poter farlo. Perciocchè nella virtù essendovi due difficoltà (b), una nel distinguere, e separare il bene dal male, l'altra nel vincer l'uno, ed abbracciar l'altro; per l'uno abbiamo bisogno di attenzione, e vigilanza, per l'altro fortezza, e diligenza: talmente, che se qualunque di queste due cose manca, la virtù nostra rimarrà imperfetta. Perciocchè o farà cieca, se le mancherà la vigilanza; o impotente, se non avrà la forza. Questa fortezza non è una delle quattro virtù cardinali, che ha per officio il temperare l'ardire, ed il timore; ma è una general forza, che serve a vincere tutte le difficoltà, che impediscono l'uso delle virtù: epperò sempre va in compagnia loro, come con la spada in mano per far la via ovunque vanno. Perciocchè la virtù (come dicono i Filosofi) è cosa difficile, ed ardua: perciò gli conviene aver sempre da un lato questa fortezza, che gli porga ajuto a vincere questa difficoltà. Onde siccome il fabbro bisogna, che abbia sempre il martello in mano per ragion della materia dura, in cui egli lavora; non altrimenti l'uomo spirituale ha bisogno [c] di questa fortezza, come di martello spirituale, per superare la difficoltà, che nella virtù si ritrova: e siccome il fabbro non farebbe cosa alcuna senza il martello; medesimamente l'amatore della virtù senza fortezza per la medesima ragione. In prova di questo dimmi: qual è quella virtù, che

-
- (a) Quali siano i fini dell'attenzione.
(b) Due difficoltà nell'operare virtuosamente.
(c) ForteZZa necessaria per operare virtuosamente.

che in se non abbia alcuna difficoltà particolare, e fatica? Considerate tutte una per una, l'orazione, il digiuno, l'ubbidienza, la temperanza, la povertà dello spirito, la pazienza, la castità, e l'umiltà. Tutte esse finalmente sempre hanno alcuna difficoltà congiunta (a), ovvero per conto dell'amor proprio, o per causa del nemico, o del mondo. Perciò chi levasse questa fortezza, che cosa potrebbe l'amor della virtù disarmato, e nudo? e però pare, che senza questa virtù tutte le altre sembrerebbero come legate nelle mani, e ne' piedi, sicchè non potrebbero esercitarsi.

Onde tu, fratel mio, che desideri far profitto nelle virtù, devi immaginarti, che lo stesso Signore delle virtù dica ancor a te quelle parole, che già disse a Mosè, benchè in altro senso [b]: *Piglia questa bacchetta Divina in mano, che con essa farai tutti i segni, e meraviglie, onde caverai dall'Egitto il popolo mio*. Abbi per certo, che siccome quella bacchetta fu l'operatrice di que' miracoli, e quella, che diede fine a quella tanto gloriosa giornata; così questa verga di virtù, e fortezza è quella, che deve vincere tutte le difficoltà, che dall'amor della nostra carne, e dal nemico ci possono essere poste innanzi, e con questa riuscirai virtuoso nel fine di quella gloriosa impresa. Perciò fa, che tu la tenghi sempre in mano, giacchè niuna di queste meraviglie si può fare senza quella.

Ora mi pare qui di dover avvertire quelli, che cominciano a servire a Dio, di un grande inganno, che spesse volte suole accader loro [c]: Essi leggendo in alcuni libri spirituali la grandezza delle dolci consolazioni dello Spirito santo, e quanta sia la dolcezza, e soavità della carità, si credono, che tutta questa via sia dilettevole, e che in essa non vi sia alcuna fatica, o travaglio, ed a quella si

dispongono, come a cosa facile, e dilettevole: sicchè non si armano, come conviene ad uomini, che combattere debbano, ma si vestono, come, se dovessero andar a feste: e non considerano, che quantunque l'amor di Dio sia in se di natura molto dolce; però la via per andare a quello, è molto aspra, ed acerba. Perciocchè per questo bisogna vincere l'amor proprio, e sempre combattere contro se medesimo; la qual battaglia è la maggiore, ch'esser possa. L'uno, e l'altro significò il Profeta Isaia, quando disse: *Scuoti la polvere, e levati, e siedi, o Gerusalemme*: perchè egli è vero, che nel sedere non vi è fatica, ma evvi ben fatica nello spattere la polvere delle affezioni carnali, e terrene, e nel levarci dal peccato, nel quale dormiamo; la qual cosa fa di bisogno, per arziare a questa sorta di riposo: benchè per altro è ben vero, che il Signore provvede di consolazioni grandi, e maravigliose quelli, che fedelmente si affaticano nel di lui servizio (d), e medesimamente tutti quelli, che hanno cambiati li piaceri del mondo per li piaceri del cielo. Ma se non si fa questo cambio, e l'uomo non vuole spogliarsi delle vecchie sue affezioni, abbia per certo, che non gli sarà dato questo sollievo, siccome nè meno fu data la manna a' figliuoli d'Israello nel deserto, finchè non fu finita la farina, che avevano cavato dall'Egitto (e). Or tornando al proposito, dico, che quei, che non si faranno armati con questa fortezza, non isperino di trovare quanto cercano; e sappiano per cosa certa, che mentre non avranno mutati gli animi, ed il proposito, mai non lo ritroveranno. Credano, che con la fatica si guadagna il riposo; combattendo, la corona; con le lagrime l'allegrezza; con odiar se medesimo, l'amor soavissimo di Dio. Per questo ne' Proverbj tante, e tante volte vien

Q q ripresa

-
- (a) Onde nasce la difficoltà nelle virtù. (b) Exod. 2.
 (c) Inganno grande de' principianti.
 (d) Consolazioni di Dio negli uomini spirituali. (e) Exod. 16.

ripresa la dappocaggine, ed è lodata la forza, e diligenza, siccome in un altro luogo abbiamo dichiarato: perchè sapeva molto bene lo Spirito santo autore di questa dottrina, che grandemente vien impedita la virtù dall'una, e molto ajutata dall'altra.

De' mezzi, per i quali si acquista questa forza.

PER avventura dimanderai, qual mezzo vi sia per avere questa forza, giacchè essa è tanto difficile, quanto le altre virtù; poichè non in vano cominciò il Savio quel suo alfabeto tanto pieno di spiritual dottrina, dicendo: (a) *Donna forte chi la ritrova? il valor di quella è maggiore di ogni tesoro, e pietre preziose portate fin dagli ultimi confini della terra.* Dunque con qual mezzo possiamo noi acquistare questa cosa, che tanto vale (b)? Acquistemola primieramente, considerando questo valore stesso; perciocchè senza dubbio è cosa di gran valore questa, che tanto ci ajuta all'acquisto dell' inestimabile tesoro delle virtù. Altrimenti dimmi, per qual causa gli uomini del mondo fuggono tanto la virtù? Non per altra causa, che per la difficoltà, che in quella ritrovano i codardi, e pigri. Il pigro dice; (c) *Il leone è nella strada, nel mezzo delle piazze sard ammazato*: in un altro luogo soggiunge il medesimo Savio, dicendo (d): *Il pazzo si mette le mani in seno, e mangia le sue proprie carni, dicendo: è meglio avere un poco con riposo, che aver le mani piene con affizione, e travaglio*: però non essendovi altra cosa, che c'impedisca d'arrivare alla virtù, se non questa sola difficoltà, se noi avremo forza per vincerla, subito avremo acquistato il regno delle virtù insieme col regno de' cieli, del quale non può far acquisto altri, che il forte, e valoroso. Con

questa forza medesimamente vien vinto l'amor proprio [e] con l'esercito di tutti i suoi seguaci: e subito che questo nemico sia gettato, e discacciato fuori, ecco, che vi entra l'amor di Dio, o per meglio dire, lo stesso Iddio; perciocchè [come dice S. Giovanni] *Chi sta in carità, sta in Dio [f]*.

Giova medesimamente a questo l'esempio di molti servi di Dio, i quali vediamo adesso nel mondo poveri, nudi, scalzi, squallidi, che si privano del sonno, e di ogni altra cosa bisognevole a questa vita. Alcuni di questi amano, e desiderano tanto le fatiche, e le asperità, che siccome i mercatanti si portano sulle fiere più ricche, ed i scolari alle università più illustri; così essi cercano i monasterj, e paesi, dove siavi maggior rigore, maggior asprezza, ove abbiano non sazietà, ma fame, non ricchezza, ma povertà, non delizie corporali, ma croci, e mali trattamenti di corpo.

Ora, qual cosa è più contraria a' disegni e desiderj del mondo, quanto che l'uomo vada cercando ne' paesi lontani arte, e modi di aver fame maggiore, e più povertà, con maggiori stenti? Queste sono veramente opere contrarie alla carne, ed al sangue, ma molto conformi allo spirito del Signor e.

Ma più particolarmente sono condannate le nostre delicatezze dall'esempio de' Martiri (g), che con tali, e tanto crudeli sorta di tormenti hanno acquistato il regno de' cieli. Non evvi giorno alcuno, nel quale la Chiesa non ci proponga qualche esempio di questi, non tanto per onore di essi celebrando le loro feste, quanto per animarci con l'esempio del loro martirio. Un giorno ci racconta, come uno è stato arrostito, ora come un'altro è stato scorticato, l'altro affogato, l'altro precipitato, l'altro tenagliato, l'altro fatto a pezzi, l'altro squarciato,

(a) Prov. 31. (b) Considerazione per acquistare la forza,
 (c) Prov. 26. (d) Eccl. 4.
 (e) Amor proprio vinto dalla forza. (f) 1. Jo. 4.
 (g) Utilità, che si cava dall'esempio de' Martiri.

eiato, e spolpategli le carni con graffi di ferro, l'altro faettato talmente, che per la moltitudine delle faette pareva un riccio, altri posti a bollire, ed a struggerli nell'olio, ed altri in varj modi essere stati tormentati, e molti di loro passati non per una sorta di tormenti, ma per tutti quelli, che dall'umana natura possono essere sopportati; perciocchè molti dalle prigioni sono passati alle battiture, e dai flagelli a' carboni ardenti, e da questi agli uncini, e pettini di ferro, e da questi al coltello, che solo era bastevole a toglier loro la vita, ma non la fede, nè meno la forza.

E che dirò dell'arte, e dell'invenzione, che l'ingegnosa crudeltà [non dico degli uomini, ma de' demonj (a)] ha ritrovato per combattere contra la fede, e forza dello spirito co' tormenti de' corpi? Alcuni dopo che crudelissimamente erano stati impiagati, erano fatti giacer sopra un letto di spine, o di cocci molto acuti, acciocchè per ogni parte il corpo disteso in un istesso tempo ricevesse migliaja di ferite, e patisse dolore universale per tutte le membra, ed in questo modo fosse combattuta la fede con esercizj di dolori terribili. Altri erano condannati a passeggiare con le piante dei piedi nude sopra bragie ardenti. Altri erano strascinati a code di cavalli indomiti per istoppie, e luoghi aspri, e spiuosi. Ad altri erano apparecchiate le ruote orribili attorniate di rasoi taglienti, acciocchè i corpi de' medesimi soprappostivi legati in alto aspettassero lo scuro di tutti que' taglienti rasoi, che li facessero a pezzi. Altri erano distesi sopra certi legni ingegnosamente fatti per questo effetto, ed i corpi degli stessi sopra fortemente tirati, erano solcati da capo infino ai piedi con uncini, e pettini di ferro. Che dirò più, quando non contenta la ferocità dei tiranni per questa inven-

zione di tormenti (b), ne trovò ancora un altro più nuovo, e fu che piegavano per forza due grossi rami d'albero, ed alla cima dell'uno, e dell'altro legavano i piedi del martire, e poi lasciavano li rami tornare alla sua natural positura, acciocchè ciascheduna cima se ne portasse una parte di quel corpo per l'aria? In Nicomedia fu martirizzato uno tra molti altri, che erano innumerabili, al quale dopo molte staffilate dategli tanto crudelmente, che tra le piaghe sanguinose se gli vedevano le bianche ossa, perchè le battiture crudeli gli avevano portato via la carne a pezzi, dopo questo gli lavarono le piaghe con forte aceto, e poi di sopra vi gettarono del sale pesto, e non contenti i tiranni di questo, vendendo, che ancor viveva, prefero quel corpo, e sopra una graticola lo distesero al fuoco, dove lo rivoltavano da una parte all'altra con forchette di ferro, fino che così arrostito quel sacro corpo rese lo spirito a Dio. Sicchè que' peverli micidiali pretendevano altra cosa ancora più crudele, che la morte, la quale è l'ultima delle cose terribili: perciocchè non tanto cercavano di ammazzarlo, quanto di cruciarlo con tanti, e tanto terribili tormenti, che senza ferita alcuna mortale facessero partire l'anima dal corpo per forza di tormenti.

Questi Martiri per certo non avevano i corpi dissimili a' nostri; nemmeno avevano in suo ajuto altro Dio, che il nostro; nemmeno aspettavano altra gloria, che quella, che tutti noi aspettiamo. Or se questi con tali, e tante morti hanno comperata la vita eterna; perchè noi non mortificheremo per la medesima cagione almeno i mali desiderj della nostra carne? Se quelli morivano per fame; perchè tu non digiunerai un giorno? [c] Se quelli conficcati nelle croci perseveravano in orare; perchè tu non persevererai un po-

Q q 2

co

-
- (a) *Arte del diavolo per combattere le anime.*
 (b) *Afferenze delle pene dei Martiri.*
 (c) *Esempj dei martiri ch' debbono far forti.*

to nell' orazione inginocchiato? Se quelli tanto pazienti erano, che facilmente si lasciavano troncate le membra, e sbrannar la carne; perchè tu non circunciderai, e mortificherai alquanto gli appetiti tuoi, e le passioni tue? Se quelli lungo tempo stettero chiusi nelle prigioni oscure, perchè tu non istarai alquanto tempo ritirato nella camera tua? Se quelli a questo modo si lasciavano solcare le spalle, perchè tu alcuna volta non disciplinerai le tue? Se questi esempj non ti bastano, alza gli occhi a quel santo legno della croce, (a) e considera chi sia colui, che conficcato fu quella, patisce tanti, e tanto crudeli tormenti per l'amor tuo. Dice l'Apostolo: *Risguarda quello, che tanti grandi affalti ha ricevuto da' peccatori, acciocchè non ti avviliti, nè ti perdi d'animo ne' travagli.* Spaventevole esempio è questo, in qualunque modo tu lo voglia considerare: perciocchè se tu riguardi i travagli, non possono essere maggiori: se la persona, che li patisce, non può essere più eccellente: se la causa, per cui patisce, non è per colpa sua, perciocchè egli è la stessa innocenza: nemmeno per sua necessità, perciocchè egli è Signore di tutte le creature, ma patisce solamente per pura bontà, ed amore; e con tutto questo ha egli patito nel corpo, e nell'anima sì grandi tormenti, che tutte le passioni di tutti i Martiri, e di tutti gli uomini del mondo non li pareggiano. Questa fu cosa tale, che se ne spaventarono i cieli, tremò la terra, si spezzarono le pietre, e la sentirono tutte le cose insensibili. Or come potrà l'uomo essere tanto insensibile, che non senta ciò, che sentirono gli elementi? come può egli essere tanto ingrato, che non procuri alquanto d'imitare colui, che tale si fece per dargli esempio? Perciocchè, come disse l'istesso Signore, *A questo modo conveniva, che Cristo patisse, e così entrasse nella glo-*

ria sua. [b] Imperciocchè essendo egli venuto al mondo per guidarci al cielo, non per altra strada, che per quella della croce, conveniva, ch'esso Signore fosse prima crocifisso, acciocchè prendesse forza il Vaffallo in vedendo il Signor suo sì maltrattato. Chi farà dunque tanto sconoscente, ingrato, superbo, e svergognato, che vedendo il Signore della maestà con tutti i suoi amici, ed eletti camminare con tanta fatica; voglia egli andare in lettica, e finir la vita sua in delizie? (c) Il Re Davide comandò ad Uria, che per suo comandamento era ritornato dalla guerra, che andasse a dormire, e riposarsi nella casa sua, ed a cessar con sua moglie; ma il buon servo rispose: *L'arca di Dio sta sotto le tende, e li servi del Re mio Signore dormono sopra la nuda terra, ed io andrò alla casa mia a mangiare, bere, e riposarmi? Io giuro per la salute tua, e dell'anima mia, che tal cosa non farò mai.* O che fedele, e buon servo, tanto degno di essere lodato, quanto indegnamente ammazzato! e tu cristiano vedendo a questo modo sulla croce il tuo Signore, non avrai il medesimo rispetto per lui? L'arca di Dio di cedro incorruttibile patisce dolori, e morte, e tu cerchi delizie, e riposo? Quell'arca, dov'era riposta la manna, [cioè il pane degli Angeli] ha gustato fiele, ed aceto per tuo amore, e tu cerchi cibi soavi, e deliziosi? (d) Quell'arca, dov'erano le tavole della legge [cioè tutti i tesori della sapienza, e scienza di Dio] è vituperata, e tenuta per pazza; e tu cerchi onori, e lodi? Ma se non ti bastano gli esempj di quest'arca mistica per confonderti, congiungivi i travagli de' servi di Dio, che dormono sopra la faccia della terra, cioè gli esempj, e le passioni di tutti i santi Profeti, Martiri, Confessori, e Vergini, che con tanti dolori, ed asprezze hanno passata questa vita, siccome uno di essi racconta, dicendo:

(a) Passione di Cristo, esempio della nostra fortezza.

(b) Vita di Cristo, guida delle nostre operazioni.

(c) 1. Reg. 11. (d) Cristo Arca delle tavole della legge.

I Santi hanno patito scherni, flagelli, e carceri; essi sono stati lapidati, legati, tentati, ed ammazati con coltello; essi sono andati vestiti poveramente con pelli di pecora, e di capre, bisognosi, angustiati, ed affitti, de' quali non era degno il mondo: Vivevano per le solitudini, e deserti, nelle grotte, e concavità della terra, e nientedimeno essi tutti fra tanti travagj sono stati provati, e ritrovati fedeli a Dio.

Adunque s'ella è stata tale la vita de' Santi, e [quel, ch'è più] del Santo de' Santi; per certo, ch'io non so, con qual privilegio, nè titolo possa credere alcuno, che per la via de' sollazzi, e piaceri possa arrivare a quel luogo, dove quelli sono. Perciò, fratel mio, se tu desideri di regnare con essi, procura parimente di patire, imitandoli ne' disagi, e negli stenti.

Ti servirà tutto questo per esortarti a questa nobile virtù della forza; talmente che diventi imitatore di quell'anima santa, della quale si legge: *Ha cinto i suoi lombi con la forza, ed ha ringagliardito le sue braccia per la fatica.* E per chiudere questo capitolo insieme con la dottrina di tutto questo secondo libro, userò quella nobilissima sentenza del Salvatore, che dice: *Chiunque vuol venire dopo me, neghi se medesimo, e pigli la sua croce; e così mi segua.* Nelle quali parole quel Maestro celeste ha compreso la somma di tutta l'Evangelica dottrina, la quale è ordinata per formare un uomo perfetto, ed evangelico, il quale nell'uomo interiore traendo l'origine dal Paradiso, patisce perpetua croce nell'esteriore, e con la dolcezza dell'una abbraccia volontariamente i travagj dell'altra.



TRAT.

TRATTATO PRIMO

NEL QUALE SI PARLA DELLA PENITENZA, CONTRIZIONE,
CONFESSIONE, E SODDISFAZIONE, SCIENZA NECESSA-
RIA A CHI DESIDERA DI TORNARE A DIO.

PROEMIO.

TRA tutti i mali, che a questi tempi si trovano nel mondo, nessuno è più deplorabile del modo, che tengono molti cristiani nel confessarsi, quando lo comanda la Chiesa: perciocchè (volti quelli, che vivono con il timore di Dio, e che hanno cura dell'anime loro) vediamo quanto malamente s'apparecchiano gli altri per questo Sacramento, e come senza pentimento alcuno, e senza esaminare la propria coscienza, vanno a confessarsi: dal che ne nasce, che appena partiti dal confessionale, e dalla Comunione ripigliano la primiera vita; ed appena passata la settimana della penitenza loro prescritta; s'immergono di nuovo nel fango, da cui erano stati cavati, e come cani ritornano al vomito (a). Siccome questo è un gran dispregio di Dio, e della sua Chiesa, e de' suoi Ministri, e Sacramenti, e pare, che questo sia un certo andare burlando ogni anno con Dio, chiedendogli perdono delle ingiurie fatte, promettendo di emendarli, e poi in un volger d'occhio tornano a farne delle altre anco maggiori; così Dio castiga la loro insolenza con una pena molto formidabile, ma giusta, e proporzionata, lasciando, che consumino in questo giuoco tutta la vita, finchè giunga l'ora della morte, in cui accade loro quello, che suole accadere a coloro, che giammai non fecero vera penitenza fino a quell'ora; il fine de' quali (ordinariamente parlando, come dice (b) l'Apostolo) sarà conforme all'opere loro, delle quali giammai non hanno fatto vera peni-

tenza, ma falsa: del che l'istesso Signore si lamenta per un Profeta, dicendo: [c] Non ritornarono a me con tutto il cuore, ma con bugia. E chiama qui bugia quella falsa, ed apparente penitenza, che fanno questi tali, la quale pare penitenza, e non è, con la quale non ingannano Iddio, ma se stessi; poichè pare loro di aver fatta vera penitenza, essendo che quanto hanno fatto, tutto è fuso.

Ma se alcuno desidera da dovero convertirsi a fare penitenza vera, qui gli dichiareremo in poche parole quello, che deve fare per questo, proponendogli i più comuni avvisi, che i Dottori sogliono dare per questo: li quali quantunque fra i Teologi siano molto chiari, nondimeno a' semplici (per la cui edificazione si fa questo trattato) sono molto occulti; e per questo è bene, che sieno dichiarati. E perchè questo Sacramento ha tre parti principali, cioè contrizione, confessione, e soddisfazione, in ciascheduna di queste brevemente dichiareremo quello, che si deve fare, acciocchè la penitenza sia perfetta.

PRIMA PARTE

Della Penitenza, qual è la contrizione, e de' mezzi, che si debbono tenere per acquistarla. Cap. I.

COlui, che desidera da dovero con tutto il cuore ritornare a Dio, e che conosciuta la vanità del mondo, e l'obbligo, che ha di servire al suo Creatore, e Redentore (d) come il figliuolo prodigo, brama di ritornare in casa del suo padre, sappia, che la prima porta, per la quale ha da entrare, è la contrizione; perchè que-

(a) Prov. 26. 2. Per. 2. (b) Ibid.
(c) Ger. 3. (d) Luc. 15.

questo è uno de' più preziosi sacrificj, che possiamo offerire a Dio, secondo che dice il Profeta: [a] *Sacrificium Deo spiritus contritulus, cor contritum, & humiliatum Deus non despiciet.*

Questa contrizione si divide in due parti principali (b): l'una è pentimento de' peccati passati, l'altra è un fermo proposito di emendarci per l'avvenire. La ragione è questa, perchè la contrizione, (propriamente parlando) è una detestazione, e dispiacimento del peccato, più che di tutte le cose detestabili, in quanto che offende la Divina Maestà. Onde colui, che ha questa detestazione, così abborrisce i peccati passati, come i futuri, perciocchè così gli uni, come gli altri sono offensivi della Divina Maestà; ma non potendo altrimenti scancellare i passati, si pente, e duole di averli commessi; ed i futuri, che stanno in poter suo, propone fermissimamente di evitarli. Dal che chiaramente si vede (come dice [c] S. Agostino) che non basta all'uomo mutar la vita per placare Iddio, e lasciare i peccati passati; ma è necessario ancora soddisfare per essi col dolore della penitenza, col gemito dell'umiltà, col sacrificio del cuore contrito, e umiliato, e con le opere di misericordia.

Or conforme a questo la prima cosa, che deve procurare il vero penitente, è il dolore, e pentimento de' suoi peccati, facendo quello, che faceva quel santo penitente, quando diceva: (d) *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ.* E questo dolore, e rammarico non ha da essere principalmente, che per li suoi peccati abbia meritato l'inferno, [e] ed abbia perduto li cieli con tutti gli altri beni, che per essi peccati si perdono (benchè questo non sia male); ma perchè per essi ha perduto, ed ha offeso Iddio: e siccome Iddio merita di essere a-

mato, e stimato sopra tutte le cose; così la ragione vuole, che questa perdita, ed offesa dispiaccia più d'ogni altra cosa; perchè la maggiore di tutte le perdite ricerca un dolore forte più d'ogni altro, e la maggiore di tutte le offese dimanda il maggiore di tutti li risentimenti. E' ben vero, che la pietà del Signor nostro, ed il desiderio, che tiene della nostra salvezza, è sì grande, che quantunque il dolore non sia di quella qualità, qual si conviene; nientedimeno congiunto con la virtù del Sacramento [che dà grazia per riceverla a coloro, che non vi pongono alcuno impedimento] batterà per darvi la salute. E questo è quello, che comunemente sogliono dire i Teologi, (f) che i Sacramenti della legge di grazia fanno l'uomo d'attrito, contrito; (g) imperocchè siccome una candela di fresco ammorzata, e che sta ancor fumando, con un picciol soffio si riaccende, e si fa di morta viva; così l'anima, che con la virtù dell'attrizione sta come fumando, benchè non accesa, sopraggiungendo il soffio, e la virtù del Sacramento, viene ad accendersi in tutto, e farsi di morta viva. Ma qual sia l'attrizione, che giunga a questo grado, non lo può niun uomo sapere, eccetto quel Signore, a cui nulla cosa è nascosta.

E' da notare ancora (per consolazione de' deboli) che questo dolore, che qui ricerchiamo, (h) non è necessario, che sia sempre simile agli altri dolori sensibili, che stanno nella parte sensitiva dell'anima nostra, e che si risolvono in lagrime; perchè senza questo può essere il vero pentimento, e dolore, quando la nostra volontà abborrisce il peccato più che tutte le cose, che si possano detestare, ed abborrire; il che molte volte si fa senza lagrime, e senza questa sorta di dolore. Ma come, e con qual mezzo si debba pro-

(a) *Psal 50.* (b) *Parti della contrizione* (c) *De Medit. Panit.*
 (d) *Isai. 38.* (e) *Dolore, che deve procurare il penitente,*
 (f) *In 4 d. 17. q. 2.* (g) *Attrito, come diventi contrito.*
 (h) *Dolore de' peccati non è necessario, che sia sensibile,*

procurare questa sorta di dolore, e di pentimento, si dirà appresso nel suo proprio luogo.

La seconda parte anco molto principale, che per questa contrizione si ricerca, è un fermo proposito di non offendere giammai Iddio in cosa di peccato mortale; (a) e questo ancora come il dolore non ha da essere principalmente nè per il cielo, nè per l'inferno, o per altro proprio interesse, ma per amore di Dio: come vediamo, che l'onesta, e buona donna tiene un fermo proposito nel suo cuore di voler più presto morire, che rompere la fede al suo marito, non tanto per timore, o interesse, ch'ella n'aspetti, quanto per l'amore, che gli porta: benchè il timore, e desiderio sopraddetti non sieno cosa riprovata, ma utile, e lodevole, ed anco dono di Dio.

E siccome l'uomo è obbligato ad avere un fermo proposito d'evitare peccati futuri; (b) così anco è necessario separarsi da' presenti, ne quali si ritrova, se sono mortali, perchè altrimenti la confessione non farebbe confessione, ma sacrilegio, ed ingiuria del Sacramento; e conseguentemente così quello, che si confessasse, come quello, che assolvesse, farebbero sacrileghi, e blasfematori del Sacramento, e così una tale confessione non farebbe remissione de' peccati vecchi, ma accrescimento di altri nuovi. Epperò chi non vuol fare della medicina veleno, nè usare per sua condannaione quello, che Iddio ha costituito per suo rimedio, affatichisi sopra tutto per separarsi da qualsivoglia peccato mortale, se per disavventura vi si ritrova. Epperò colui, che tiene odio, ed inimicizia formata col suo prossimo, deve lasciare questa mala volontà, e riconciliarsi con lui, e restituirgli la parola, s'egli l'avesse tolta, massimamente quando ne seguisse qualche

scandalo notabile, non facendo questo: circa la qual cosa si deve stare all'avviso del prudente confessore: come per esempio, quando colui, che contra voi ha peccato, vi dimanda perdono nel foro, che chiamano della coscienza, e voi glielo negate; perchè con questo lo scandalizzate, e provocate ad odio, ed ira contro di voi.

Così anco quello, che ritiene la roba d'altri contro la volontà del padrone, è obbligato a restituirla subito: dico subito; (c) perchè se allora può pagare, allora è obbligato di farlo, e non basta che abbia proposito di restituire per l'avvenire, o nel testamento, se lo può far subito, benchè bisognasse mettersi in necessità; maggiormente quando il creditore sta pure intatto, od altra necessità. E perchè circa questa obbligazione del pagar subito, vi è molto che dire, e parimenti molto inganno evvi tra i mali pagatori: chi desidera tenere sicura la sua coscienza, consigliasi con chi lo sappia cavar d'inganno, e si ricordi, che non solo è obbligato a restituire quello, che pigliò, ovvero il danno, che diede; ma anco il danno, del quale è stato causa, che si facesse o accompagnando, o consigliando, o consentendo, o ricevendo in casa sua il malfattore, come malfattore; o comperando da persone sospette, o ricevendole, o nascondendole in casa sua, ovvero non impedendo il male, che si faceva, s'egli era persona, che dovesse, o potesse farlo; perchè tutti costoro, e ciascuno di essi è obbligato a restituire *in solidum*, e restituendo uno, gli altri restano obbligati di pagare a costui, che per loro ha pagato.

E siccome si ritrova restituzione di roba; così anco si ritrova restituzione di fama, (d) per esempio, se io ho pubblicato alcun delitto grave, e secreto del mio prossimo. Vi è ancora restituzione d'

ono-

-
- (a) *Proposito di non peccare necessario alla penitenza.*
 - (b) *Separarsi da' peccati presenti è necessario al penitente.*
 - (c) *Restituzione della roba, necessaria al penitente.*
 - (d) *Restituzione di fama, necessaria al penitente.*

onore, cioè, se io gli ho fatto alcuna ingiuria in opere, o in parole. Nel primo, l'uomo è obbligato a restituirgli la fama, tornando a lodare con buone parole quello, che prima aveva disonorato (quando da questo si spera alcuna utilità): e nel secondo è necessario di soddisfare alla persona offesa, o mandando a chiedergli perdono, o ricompensando l'ingiuria, o facendo l'uno, e l'altro insieme, quando il caso lo ricerca, secondo il giudizio del prudente Confessore; talchè abbiamo quì tre sorta di restituzione, una di roba, l'altra di fama, e l'altra di onore: in ciascuna di queste bisogna attendere molto all'obbligazione, che ha l'uomo di scaricare la sua coscienza.

Così anco quelli, che hanno alcuna pratica disonesta, (a) o chi è impegnato in qualche disegno peccaminoso, o in qualche affezione disonesta, sono obbligati a liberarsi da questa pestilenza, se vogliono godere della grazia di questo Sacramento. E non basta separare il cuore, o la volontà dal peccato, se non si toglie l'occasione; perchè in altro modo malamente si può evitare questo peccato: nel quale s'ingannano molti, che giustificando a modo loro l'intenzione, ed il proposito, credono di stare già sicuri, e non guardano, che resta in casa il seme del peccato, il quale a suo tempo tornerà a germogliare. Per questo dice S. Bernardo: *Tu cerchi di conversare ogni giorno con una donna, ed essere stimato casto? e benchè tu lo fossi, non potrai già almeno por via la macchia della mala sospensione: se tu fai questo, ti dico, che darai scandalo; però toglì la materia, e la causa, perchè sta scritto: (b) *Vae illi, per quem scandalum venit*. Però molto più è da temere quello, che lo stesso Santo dice in un sermone sopra la Cantica in questo modo: *Non è forse maggior maraviglia abitare con una donna, e non perdere la castità, che**

*risuscitare un morto? Dunque se tu non puoi fare quello, che è meno, come vuoi tu, che io creda, che tu facci quello, che è più? Dunque per questa causa conviene tor via tutte le occasioni de' peccati, e particolarmente quando già una volta si è rotto il velo della vergogna, e si è fatta la strada al male; perchè stando la porta aperta, è impossibile [moralmente parlando] che il male non vada innanzi. E se mi dici, che ti è molto difficile lasciare l'occasione, perchè per far questo è necessario scacciare fuora di casa la tale, o tal persona, a cui tieni grande obbligazione, o di cui hai grande necessità: a questo non so, che ti rispondere altro, che quello, che il nostro Signore dice: [c] *Si pes tuus, vel manus tua scandalizat te, abscinde eum, & projice ab te: melius est enim debilem, vel claudum quàm vitam ingredi, quam duas manus, vel duos pedes habentem mitti in gehennam, &c.* Se il tuo piede, o la tua mano ti farà occasione di male, tagliati il piede, e la mano: perchè è molto meglio, che così zoppo, e stroppiato vadi al cielo; che con due piedi, e due mani all'inferno. E' ben vero, che questa medicina è aspra, ma siccome si ritrovano alcune infermità corporali, le quali non si possono curare, se non col ferro, e fuoco, tagliando alle volte un membro intero per liberare tutto il corpo; così ti dico, che si trovano alcune infermità spirituali, [d] che non hanno più opportuno rimedio, che questo: ed in questo non ha colpa la legge di Dio, che è rettilissima, e soavissima; ma tu, che hai rotto il velo della vergogna, ed hai fatta la strada al peccato, e ti sei posto a provocare, ed irritare la fiera nella sua abitazione, non avendo tu piedi per fuggire, nè luogo per ritirarti, e perciò non è gran cosa, che tu paghi adesso quello, che hai meritato, e che ora raccogli il frutto di quello, che seminasti, e che tu*

R r pa-

- (a) *Il penitente deve lasciare le pratiche disoneste.*
 (b) *Matt. 18.* (c) *Ibid. Marc. 9.*
 (d) *Infermità spirituali difficili da curare.*

patitichi gran travaglio in discacciare l'inimico di casa, poichè tu medesimo gli apristi la porta. Questo è quello, che conviene alle due parti principali della contrizione: ora tratteremo de' mezzi, per li quali si acquista la virtù, e specialmente la prima parte di essa, cioè il dolore, e pentimento de' peccati passati.

Dei principali mezzi per acquistare la contrizione, e specialmente del dolore dei peccati. Cap. II.

Quello, che da vero, e con tutto il cuore desidera di acquistare questa pietra preziosissima della contrizione (a), sapia, che il primo mezzo atto per questo, è chiederla a Dio con ogni umiltà, ed istanza possibile; perchè fare, che l'uomo si penta de' peccati, come dee, è una specialissima grazia, e dono suo; ed è un' opera, che supera tutte le forze della natura umana: poichè questa natura per il peccato originale restò priva dell'ordine, e rettitudine naturale, nella quale Iddio la creò: essendo che la creò retta, ed elevata a Dio per amore, ma il peccato la piegò, ed inclinò a se stessa, cioè all'amore dei beni visibili, i quali ama, ed apprezza più che Iddio. Onde siccome quando un uomo, che dal ventre di sua madre nasce incurvato, e gobbo, non si trova medicina, nè virtù naturale, che basti per restituirlo nella sua rettitudine naturale; così anco nascendo la nostra volontà con questa sorta di curvità spirituale, Dio (b) solo può raddrizzarla, facendo che si rivolga verso di lui amandolo sopra ogni cosa. Dunque siccome non può l'uomo aver quest' amore sopra tutte le cose senza Iddio, così anco non può dolersi del peccato sopra tutte le cose per amor suo, senza speciale aiuto del medesimo Iddio, perchè uno dipende dall'altro: e per questo dice il

Signore: *Nemo potest venire ad me, nisi Pater meus traxerit eum*: perciocchè venir a Cristo, non è altro, che amarlo sopra tutte le cose, e dolersi del peccato più che della perdita di tutte quelle: e questo tale amore, e dolore, niuno lo può aver da se stesso, come conviene, se lo stesso Iddio non glielo dona.

Dunque quando il Signor fa questo con un peccatore, è la maggior grazia, ed il maggior bene, che gli possa fare: imperocchè quantunque sia maggior bene la gloria, che la grazia; però maggior cosa è cavare un uomo dal peccato, e porlo in grazia, che dopo di esser posto in grazia, dargli la gloria; poichè maggior distanza evvi dal peccato alla grazia, che dalla grazia alla gloria. Dice ancora S. Tommaso [c] trattando delle opere di Dio, che è maggior opera la giustificazione di un peccatore, che la creazione del mondo: poichè tutto l'esser del mondo è altro, che un bene limitato, e finito con tutte le altre cose create; ma la giustificazione dell'uomo è una partecipazione della divinità, e gloria di Dio, il che è bene infinito.

Or se questo dolore è un dono della misericordia di Dio, ne segue, che si ha da chiedere da lui con ogni umiltà, ed istanza possibile, perseverando in questa petizione con quella pietosa Cananea, dicendo: [d] *Fili David, miserere mei, quia filia mea male a demonio vexatur*: abbi misericordia di me, Signor mio, figliuolo di Davide, perchè la mia figliuola, cioè l'anima mia è malamente tormentata dal nemico. E benchè il Signore al principio ci si mostri aspro, e rigoroso [e] come a lei si mostrò; non però dobbiamo noi allentare, nè cessare da questa petizione, perocchè la cagione, per cui il Signore si mostrasse tale a questa donna, fu acciocchè noi pigliassimo esempio a non diffidare, quan-

(a) Contrizione si dee chiedere a Dio.

(b) Qual sia il mezzo di far buona la volontà curvata.

(c) I. 2. q. 113. art. 9. (d) Luc. 15. Marci 7.

(e) Chi prega, e non è esaudito, non manchi di perseverare.

quando così lo vedessimo , ma piuttosto perseverassimo , come ella fece ; perchè senza dubbio acquisteremo quel , che essa acquistò , come dice l' Apostolo : (a) *Ille , qui fidelis permanet , seipsum negare non potest* . E per poter far questo più facilmente , si mettono qui appresso alcune divote orazioni , e considerazioni , acciocchè quelli , che non fanno parlare da se con Dio , e manifestargli le loro necessità , per questa via gliele possano meglio manifestare , e cercare questa misericordia .

(b) Il secondo mezzo , che per questo si trova , è , che l' uomo si raccolga dentro se stesso in luogo , e tempo conveniente , e che consideri tutte quelle cose , che lo possono inclinare ad aver questo pentimento , e dolore : perchè quanto più considererà le cause , che ha per fare questo , più chiaro vedrà quanta ragione abbia di piangere , e sentire il suo male ; perchè non senza causa ordinò la natura , che l' istesso sentimento , che serve per vedere , servisse anco per piangere ; poichè dall' uno segue l' altro , perchè colui , che ben vede , ben piange , cioè chi sa mirare i mali , come si debbono risguardare , quello è , che li fa piangere , come meritano di esser pianti . Apra dunque l' uomo gli occhi , e pongali prima nella moltitudine de' suoi peccati , e poi in Dio , contra cui ha peccato , perchè ciascuna cosa di queste gli dirà , quanto sia ragionevole dolersi di essi .

Delle considerazioni , che ci possono aiutare ad aver dolore , ed orrore de' peccati , e primo della moltitudine di essi .

Cap. III.

SE cerchi di provocare l' anima tua a questo dolore (c) , ti devi principalmente mettere innanzi agli occhi tutto il corso della vita passata , cioè tutti i peccati , che in essa hai commessi , congiunti con l' abu-

so di tutti i beneficj , e grazie , che hai ricevute dalla maestà di Dio : e perchè il peccato è una separazione dal sommo bene , e dal fine , per il quale fu l' uomo creato , considera primieramente questo fine , e vedrai più chiaramente quanto ti sii da quello discostato .

[d] Il fine , per il quale Dio creò l' uomo in questo mondo , non fu certamente per piantare , nè per edificar case , nè per accumular ricchezze , e vivere in piaceri , come le opere di alcuni danno ad intendere ; ma acciocchè conoscesse Iddio , e lo amasse , ed osservasse i suoi comandamenti , e per questo mezzo acquistasse il sommo bene , per il quale fu creato . Per questa causa gli diede la legge , nella quale visse , e grazia per osservarla , e sacerdoti , che gliel' amministrassero , e maestri , che gliel' insegnassero , ed ispirazioni , che a questo lo provocassero , e sopra tutto questo ha dato se stesso per prezzo , e rimedio di tutti i suoi mali . Per questo parimente gli diede i beni naturali , cioè la vita , la sanità , le forze , le potenze dell' anima , i sentimenti , e membri del corpo , acciocchè spendesse tutto questo in servizio di chi glielo aveva dato . E per l' istessa causa gli diede ancora i beni , che chiamansi di fortuna , acciocchè con essi conservasse la vita , e soccorresse all' altrui necessità , e che finalmente con essi si ajutasse per meritare la gloria .

[e] Mira adesso come hai usato tutti questi beneficj , e come hai osservate tutte queste leggi , ed obbligazioni . Primieramente se tu guardi il fine , per il quale ti ha creato , e consideri quello , che tu hai fatto , vedrai chiaramente quanto sii andato fuori dalla strada ; perchè ti cred egli per se stesso , cioè , acciocchè in lui impiegassi l' intelletto , la memoria , e la volontà , e che in lui solo collocassi tutto il tuo amore , la tua fede , e la tua

R r 2

spe-

-
- (a) 2. *Timoth. 2.* (b) *Raccoglimento di se stesso per la contrizione .*
 (c) *Dolore dei peccati come si acquistò .*
 (d) *A qual fine creasse Dio l' uomo .*
 (e) *Beneficj di Dio male usati dall' uomo .*

speranza; e tu smenticato di tutto questo, ti sei impiegato tutto nella bassezza delle creature, facendo sì poca stima del Creatore, applicando, e attribuendo a quelle ciò, che a lui solo si doveva. Quelle sole amasti, ed adorasti, in quelle sole hai posta la tua fede, la tua speranza, il tuo riposo, e tutta la tua dilettazone; il che facendo hai dato alle creature quello, che era proprio del Creatore; ed hai posto nelle cose terrene quello, che dovevi collocare ne' beni celesti.

Per questo mezzo vedrai quanto malamente hai osservato il primo comandamento di Dio, che a questo si appartiene. (a) Considera un poco, come sei stato infino a quest' ora dimenticato di questo Signore; poichè quasi in tutta la vita non ti sei ricordato di lui? quanto ingrato sei stato a' suoi beneficj, poichè per essi gli hai rendute sì poche grazie? quanto poco caso hai fatto de' suoi comandamenti, poichè tante volte gli hai violati? quanto poco amore hai portato a chi tanto meritava di esser amato, facendo sì grande stima delle cosefette, e bagattelle di questo mondo? e finalmente quanto poco timore hai avuto di quella sì grande maestà, temendo tanto i vili vermicciuoli della terra?

(b) Ed oltre a questo quante volte hai tu giurato, e spergiurato il suo nome in vano, rivolgendolo per la tua brutta bocca per testimonio di tutte le tue perfidie, e bugie? come hai tu santificate le feste ordinate per glorificarlo, lodarlo, e piangere i peccati passati; poichè stavi aspettando questi giorni per aggiungere peccati a peccati, e per contentare i demonj? Qual onore hai tu portato a' tuoi padri naturali, e spirituali, cioè a' tuoi superiori; poichè così poco caso hai fatto di tutte le sue leggi, e comandamenti? Qual amore, e fratellanza hai avuto co' prossimi; poi-

chè tante volte per li tuoi puntigli d' onore, e ciancie gli hai difonorati, e disprezzati, maltrattati, e desiderata loro la morte? come hai custodito il tuo corpo, e l' anima dal vizio carnale; poichè tante volte con opere, con parole, con pensieri, con desiderj, e dilettazone volontarie ti sei contaminato in questo fango, ed hai profanato il tempio, che aveva Iddio per sé santificato? chi esplicherebbe qui la gran dissoluzione degli occhi tuoi, la bruttezza de' tuoi pensieri, la disonestà delle parole, le tue galanterie, i tuoi passatempo, i tuoi trattati, le tue conversazioni di malignità? Che dirò de' frutti dell' avarizia tua, poichè null' altra cosa pregiavi, ed adoravi, che il danaro, ponendo in esso l' ultimo fine, servendolo, amandolo, e facendo per esso quel, che dovevi far solamente per Iddio? Che dirò delle dissoluzioni della tua lingua, delle tue mormorazioni, detrazioni, infamie, ingiurie, adulazioni, maledizioni, bugie? chi potrà esplicarle? poichè tutte le tue pratiche, e conversazioni si consumano in questo?

(c) Or dopo li Divini comandamenti, discorri parimenti per quelli sette peccati, che si chiamano capitali, e vedrai in quanti di essi hai peccato, quanta è stata l' ambizione, la prefunzione, la vanagloria, e superbia del tuo cuore, la giattanza delle tue parole, e la vanità delle opere tue; quanta è stata l' ira tua, e le tue invidie, la tua ghiottoneria, e le carezze del tuo corpo, la tua pigrizia, e negligenza in tutte le opere buone, e la leggerezza, e prontezza in tutti i mali. Mira similmente nelle opere della misericordia, così corporali, come spirituali, quanto poco conto facesti di esse, e quanta poca stima hai fatto delle necessità altrui, essendo così pietoso nelle tue.

(d) Ora entrando ne' beneficj divini, dim-

-
- (a) Ingratitudine dell' uomo verso Dio.
 (b) Offese, che si fanno al nome di Dio.
 (c) Considerazione sopra i peccati mortali.
 (d) Doni di Dio mal usati dall' uomo.

dimmi, ti prego, come ti sei servito di essi? la vita, che ti ha data, in che l'hai occupata? l'ingegno, le forze, l'agevolezza naturale in che l'hai tu adoperata? la roba, e gli altri beni temporali in che gli hai consumati? perchè, a dire il vero, tutto questo hai consumato in vanità, ed in offesa del Signore, di modo che dei beni, i quali da lui hai ricevuti, te ne sei servito per arme contra di lui: essendo tu obbligato a fargli maggiori servigj, hai fatti maggiori peccati, pigliando occasione di più offenderlo, donde dovevi pigliarla per più amarlo: e finalmente in tal modo vivesti, come se non avessi avuto obbligazione alcuna a Dio, e se niente avessi da lui ricevuto, ovvero se tu stesso ti avessi creato, e non dipendessi da lui.

Ora se tu avessi occhi per vedere tutte queste miserie, e per conoscere come sieno stati sparfi, e fuor di strada tutti i tuoi viaggi, e quanto abbi mancato in tutte queste obbligazioni, e comandamenti (a); non sarebbe conveniente, che ti risolvesti tutto in lagrime con la considerazione di così grandi mali? che cosa sente, chi questo non sente? di che si lamenta, chi di questo non piange? ma chi è sì cieco, che non veda sì gran rovina, ch'egli stesso ha fatto in tutti i beni dell'anima sua?

Seconda considerazione di quello, che si perde per il peccato.

DOpo d'aver considerata la moltitudine de' tuoi peccati, considera subito quello, che si perde per essi, acciò da questo tu possi conoscere quanto hai perduto, e quante volte l'hai perduto, ed acciocchè almeno questo ti svegli, e muova al dolore, ed alla penitenza; poichè in niun'altra materia è più bene accomodato il dolore, che in questa: conciossiachè, come dice S. Gio. Grisostomo:

In tutto il mondo non vi è perdita alcuna, che si possa ricuperare col dolore, eccetto che sola quella del peccato; onde il dolore in tutte le altre materie è male speso, fuorchè in questa sola. Dunque colui, che desidera acquistar questo dolore tanto salutare, consideri con ogni umiltà, ed attenzione quel, che perde per un peccato mortale; e da qui conoscerà quanto sia ragionevole, che per esso si dolga:

Perchè prima per il peccato si perde la grazia dello Spirito santo (b), la quale è il maggiore dei doni, che possa dar Dio ad una pura creatura in questa vita; si perde anche la carità, e l'amore di Dio, che va sempre accompagnato con la stessa grazia: e se ella è gran cosa perdere la grazia di un Principe terreno, chiaramente si vede, quanto sia più, perdere quella del Re del cielo, e della terra. Si perdono parimenti le virtù infuse, e i doni dello Spirito santo, co' quali l'anima stava bella, ed ornata nel cospetto di Dio, ed armata, e fortificata contro tutto il potere, e le forze del nemico. Si perde anche l'eredità del regno del Cielo, che procede dalla stessa grazia; poichè, come dice l'Apostolo (c): *Per la grazia si dà la gloria*. Si perde parimenti lo spirito dell'adozione, che ci fa figliuoli di Dio, e in questo modo ci dà spirito, e cuore di figliuoli verso lui; e perduto questo vantaggio, uno diventa indegno d'essere trattato da Dio con affetto paterno, e rinuncia a quella singolare provvidenza, che tiene Iddio particolarmente di quelli, che riceve per figliuoli. Si perde insieme con questo la pace, e serenità della buona coscienza, insieme con le consolazioni, e soccorsi dello Spirito santo, ed il frutto, e merito di tutti i beni, che si sono fatti in tutta la vita sino a quell'ora presente. Si perde ancora la partecipazione de' beni di tut-

-
- (a) *Comandamenti di Dio mal eseguiti dal peccatore.*
 (b) *Grazia dello Spirito santo si perde per cagione del peccato.*
 (c) *Rom. 6.*

tutta la chiesa, de' quali l' uomo non è più partecipe, come quando stava in grazia. Tutto questo si perde per un peccato mortale; e ciò, che per esso si guadagna, è questo, che l' uomo resta per sempre condannato alle pene dell' inferno, e resta per allora scancellato dal libro della vita; resta di figliuolo di Dio, fatto schiavo del demonio; ed in luogo di tempio, e stanza della santissima Trinità, spelunca di ladroni, e nido di basilischi.

Tra tutte queste perdite la maggiore, e più degna di essere piantata è l' aver perduto Iddio [a]: perchè questa è la radice, ed origine di tutte le altre perdite, perchè il perdere Iddio, è non avere Iddio per particolare padre suo, per tutore, ● pastore, per difensore, e per tutte le cose; e di padre pietoso farlo inimico, e severo giudice. Chi dunque ha perduto sì gran bene, come questo, non è ragionevole, che pianga, e senta un sì gran male? *Non ti rallegrare, o Israele*, [dice (b) il Profeta] *non godere come gli altri popoli, poichè hai fornicato contro il tuo Dio*. Camminando una volta l' esercito della tribù di Dan per acquistare una città, entrò dentro una casa; che ritrovò nel cammino, (c) e tolse un Idolo d' argento, che stava in quella casa, ed andando appresso il suo padrone piangendo, gli dimandarono i ladri: perchè piangete? rispose: Come dunque mi avete tolto il mio Dio, e mi dimandate perchè piango? Or se questo meschino piangeva tanto, perchè costoro gli avevano tolto un Dio di metallo, che egli stesso si aveva fatto, e teneva per bene spese, e giustamente sparse le lagrime per questa perdita; che deve fare, e sentire un cristiano, poichè sa per cosa certa, che quante volte ha peccato, tante volte ha perduto non il falso Iddio, ch' egli stesso aveva fatto, ma il vero Iddio, che ha fatto tutte le cose.

Or poichè per il peccato si perde un sì gran bene maggiore di qualunque altro, vedi tu, se non è giusto, che pianga con tutto il cuore chi ha perduto un tesoro così prezioso, e da sì grande ricchezza, e tanta gloria è caduto in sì gran pelago di miserie. Come non piangerà? come non si confonderà quello, che in tanti mali si è precipitato? Apri gli occhi, anima miserabile, [dice un santo Dottore] e guarda bene quello, che già tu eri, e quello, che ora sei, dove tu stavi prima, e dove ora ti trovi: eri sposa dell' Altissimo, eri tempio di Dio vivo, eri vaso di elezione, eri talamo del Re eterno, eri trono di Salomone, eri seggio della sapienza, eri sorella degli Angeli, ed erede del cielo. Tu eri tutte queste cose, ed ogni volta, che io dico eri, è necessario, che tu pianga. Ora qual mutazione è stata questa sì grande (d)? La sposa di Dio si è fatta adultera del demonio? il tempio dello Spirito santo si è commutato in ispelunca di ladri? il vaso di elezione in vaso di corruzione? il talamo di Cristo in mandra di porci? la seggia di Dio in cattedra di pestilenza? La sorella degli Angeli in compagnia de' demonj? e quella, che volava come colomba per il cielo, ora va strascinandosi come serpe sopra la terra? Piangi dunque, o anima miserabile, piangi; poichè ti piangono i cieli, poichè ti piangono gli Angeli, poichè ti piangono tutti i Santi, ti piangono le lagrime di S. Paolo [e], perchè peccasti, e de' mali, che facesti, non hai fatto penitenza; ti piangono le lagrime de' Profeti, perchè già vedono venire sopra di te la Divina giustizia; ti piangono [molto più, che le rovine di Gerusalemme] le lagrime di Geremia (f), quando dice: *Quomodo sedet sola Civitas plena populo?* perchè vede già esclusa dal cielo quella nobile città d' Israele:

-
- (a) Qual sia la maggior perdita, che si faccia per il peccato. (b) Osee 9.
 (c) Jud. 18. Cagioni, che ha il peccatore di piangere.
 (d) Mutazioni dell' uomo peccatore.
 (e) Philip. 3. (f) Thren.

le: e perchè vede, che già la figliuola di Sion ha perduta tutta la sua bellezza, dice: *Et egressus est a filia Sion omnis decor ejus.*

Terza Considerazione della Maestà di Dio, contra la cui bontà pecciamo.

OR se tu passi innanzi, e consideri la grandezza, e bontà di Dio, contra il quale hai peccato; (a) quivi parimente troverai molto maggior materia di dolore; perchè egli è certo, che quanto la persona offesa, è più nobile, e grande, tanto è l'offesa maggiore: e da qui nasce, che se la persona offesa è d'infinita dignità, farà anco l'offesa fatta contro lei d'infinita gravezza; come ella è realmente; onde quanto più l'uomo considera, e conosce l'altezza della Divina Maestà, tanto più penetra, ed intende la malizia, e gravezza del suo peccato. Alza dunque gli occhi in alto, e vedi, se puoi, quanto sia grande la nobiltà, la ricchezza, la dignità, la sapienza, la bellezza, la gloria, la bontà, la maestà, la benignità, e la potenza di questo Signore, e quanto sia grande l'obbligo, che gli hanno tutte le creature; e di qui conoscerai in qualche parte la gravezza delle colpe, che hai commesso contra di lui.

Ma tra tutte queste grandezze, e perfezioni, quello, che più suol muovere l'animo de' veri penitenti, è la Divina bontà, e specialmente a coloro, che hanno alcuna esperienza, e conoscimento di essa bontà, la quale benchè per altri mezzi si conosca, però principalmente si conosce per l'ineestimabile beneficio della Incarnazione, e Passione del Figliuolo di Dio; e per l'istituzione del santissimo Sacramento dell'Altare, nel quale ogni giorno se stesso offerisce per noi, e ci si comunica, restando in nostra compagnia. (b) Questo si potrà conoscere alquanto più in particolare, considerando il modo, col

quale questo Signore tratta co' suoi favoriti, ed amici, i quali molte volte visita con tante, e sì grandi consolazioni, con sì grandi favori, con sì grande luce, con sì grande abbondanza di pace, ed allegrezza spirituale, che molte volte la debolezza del soggetto umano non può sopportare l'impeto di sì grandi consolazioni. E così si scrive di uno di que' santi Padri dell'Eremo, che stando alcune volte in orazione, diceva: *Signore, ritenete un poco le onde delle vostre consolazioni*: ed altre volte: *Non posso sopportare la grandezza della vostra soavità*. Questo è ciò, che fa Dio: questi sono i favori, le carezze, ed i beneficj, che i buoni sogliono ricevere da una tal nobiltà, da tal bontà, da tal soavità, e da tal misericordia; perchè non è gran cosa, che dia loro a bere del calice delle sue delizie, chi per essi beve il calice della passione.

(c) Or chi farà colui, che ponendosi innanzi gli occhi una sì gran bontà, e si ricordi quante volte l'ha offesa, non pianga con gran ragione; anzi che non desideri diventar tutto occhi per piangere un sì gran male? (d) Scrive San Giovanni Climaco di uno di que' Monaci antichi, il quale per causa di un peccato, che aveva fatto, dimandò licenza all'Abbate del Monastero per andarsene alla casa de' Penitenti, che si chiamava carcere, per far penitenza di quel peccato, e subito ch'ebbe questa licenza [benchè contra la volontà dell'Abbate, effendo che il suo peccato era degno di misericordia] fu sì grande il dolore, che sentì nell'anima, per aver offeso un sì gran Signore, che tra otto giorni [avendogli passato il cuore il coltello del dolore, che aveva arruotato nella carità] rese l'anima a Dio. Vedi adesso tu, quanto grande sarà stato questo dolore, che bastò in sì breve spazio togli la vita. In questo modo dunque sentono il peccato

CO-

(a) Peccati sono gravi, perchè offendono Dio.

(b) Come si conosca la bontà di Dio.

(c) Dolore dei peccati per l'offesa che si fa a Dio.

coloro , gli occhi de' quali apre Iddio , per far loro conoscere la gran malizia del medesimo . Or se questo Santo penitente sentì tanto dolore per un sol peccato , che aveva commesso ; quanto più lo dovrebbe sentire chi ha speso la maggior parte di tutta la sua vita in aggiugnere peccati a peccati , ed in moltiplicare sempre offese contra Dio ?

Quarta considerazione dell' ingiuria , che si fa a Dio , col peccato .

SI deve considerare oltre al sopraddetto la grande ingiuria , che col peccato si fa a Dio , acciocchè da qui possiamo conoscere , quanto dobbiamo risentircene ; perchè ogni volta , che noi pecciamo , si esercita questo giudizio pratico nel nostro cuore , benchè noi non lo sentiamo : ci si pone innanzi da un canto la comodità del peccato , cioè il diletto , o interesse , per il quale noi pecciamo , e dall' altro l' offesa , che facciamo a Dio , l' amicizia del quale si perde per quel peccato ; di modo che si mette in una bilancia Iddio , e nell' altra il sopraddetto interesse , e stando l' uomo nel mezzo , si determina piuttosto di perdere l' amicizia di Dio , che perdere quel poco d' interesse .

Qual cosa dunque dovrebbe essere più orribile di questa ? qual cosa più indegna di quella Maestà tanto sublime , che anteporgli una cosa sì bassa ? (a) Questo è un imitare il furore de' Giudei , i quali , offerta loro la scelta di Gesù , o di Barabba , risposero di voler piuttosto Barabba , che Cristo . Questo è un togliere , per quanto sta da noi , a Dio la gloria dovutagli come ultimo nostro fine , e darla all' interesse , o al piacere : perchè chi fa più stima della dilettaazione , che di Dio , e la prepone a Dio , [quanto dal canto suo] già toglie la dignità dell' ultimo fine a Dio , e la dà alla dilettaazione ; e questo è come togliere la corona al Crea-

tore , e darla alla sua creatura . Qual cosa è dunque più orribile di questa ? Comanda Iddio agli stessi Cieli , che stupiscino , e maravigliinsi di questo , dicendo per Geremia : (b) *Obstupefcite Cali super hoc , & portæ ejus desolamini vehementer , dicit Dominus : duo enim mala fecit populus meus : me dereliquerunt fontem aquæ vivæ , & foderunt sibi cisternas dissipatas , quæ aquam continere non valent : Maravigliatevi , o Cieli , e spezzinsi le vostre porte , considerando questo caso , poichè il mio popolo ha fatto due mali : hanno abbandonato me , che sono fonte d' acqua viva , e hanno fatte alcune cisterne dissipate , che non possono , nè valgono per ritener l'acqua .*

Or chi considera , quante migliaja di volte abbia fatto a Dio questa ingiuria , come non tremerà ? (c) come non bramerà , che gli occhi suoi divengano fonti di lagrime per piangere giorno , e notte un sì gran male ? Mira dunque , o miserabile , contra di chi hai peccato ; e perchè hai peccato ; che hai lasciato , e che hai pigliato ; che hai perduto , e che hai guadagnato ; e vergognati ora , che è tempo , acciò tu non sia dappoi confuso eternamente nel Divino giudizio .

Quinta considerazione dell' odio , che Dio tiene contra il peccato .

TI devi anco ajutare , per acquistare questo santo dolore , ed odio del peccato , col considerare profondamente la grandezza dell' odio , che Dio gli porta , il quale è sì grande , che non evvi umano intelletto , che lo possa capire . Ed è anco certo , che se di tutti gli altri intelletti creati se ne facesse un intelletto , e di tutte le lingue una lingua , che tutto ciò non basterebbe per dichiarare la grandezza di quest' odio (d) . E la ragione è chiara ; perciocchè quanto uno è più buono , tanto più ama la bontà , ed ab-

(a) *Matt. 17. Mar. 25. Come si faccia ingiuria a Dio nel peccato .* (b) *Gier. 2.*
 (c) *Dolore , che si dee avere dell' ingiuria fatta a Dio nel peccato .*
 (d) *In qual modo si possa odiare il peccato .*

abborrisce la malizia . Per lo che essendo Iddio buono , e non solo buono , ma infinitamente buono , di qui procede , ch' egli porta infinito amore alla bontà , ed odio infinito alla malizia ; e così l' uno premia con eterna gloria , e l' altro castiga con eterno supplicio , e con la privazione de' beni infiniti , conforme a quel detto dell' Evangelio : (a) *Ibunt hi in supplicium aeternum , iusti autem in vitam aeternam* . Ed appresso a questo è cosa certa , che Dio abborrisce il peccato , quanto merita di esser abborrito , cioè conforme alla malizia , e deformità , che in esso si trova : e poichè questa malizia è infinita , per essere contra Dio , la cui Maestà è infinita , ne segue , che l' odio , ed orrore , che Dio ha contra il peccato , è infinito .

Ma per conoscere la grandezza di quest' odio , (b) farà molto a proposito considerare attentamente alcuni de' più spaventosi castighi , che ha dato Iddio in questo mondo per il peccato : poichè siccome dalle opere si conosce il cuore ; così per questi castighi di Dio conosceremo alquanto della grandezza dell' odio , che ha contra di esso . Of dimmi dunque , quanto fu grande il castigo di quell' Angelo bellissimo con tutt' i suoi seguaci , del quale dice Isaia (c) : *Quomodo cecidisti de Caelo Lucifer , qui mane oriebaris , &c* . Poichè per un solo peccato essendo sì nobile creatura , fu fatta la più abbominevole dell' inferno , ed essendo sì grande amico di Dio , fu fatto il maggiore de' suoi nemici ? Qual castigo (d) fu parimente quello del nostro primo padre con tutta la sua posterità ? E quello di tutto l' universo mondo con le acque del diluvio ? E quello delle cinque Città abbruciate con le fiamme del cielo ? E quello [e] di Eli per la negligenza usata in castigare i suoi figliuoli ? E quello di Saule per la sua dis-

obbedienza ? E quello di Davide [f] per il suo adulterio ? E quello di Nabucodonosor [g] per la sua superbia ? E quello di Anania , [h] e Zafira per la loro avarizia ? E finalmente quello delle pene (i) infernali , che dureranno per sempre , che è il proprio castigo de' peccati ?

Ma sopra tutto questo , quanto fu grande il castigo , e la soddisfazione , che Dio pigliò sopra le spalle del suo Figliuolo per li peccati del mondo [k] ? Questo castigo è molto più degno di ammirazione , che tutti i sopraddetti , per l' infinita dignità della persona , nella quale fu eseguito . Qualsivoglia di questi castighi [se attentamente si considera con tutte le sue circostanze] ci ajuterà molto per intendere il rigore ammirabile della giustizia Divina , ed il grande odio , che tiene contro il peccato , col quale si desterà nel nostro cuore il timore dello stesso Dio , ed il dolore , ed orrore de' peccati . Perchè veramente tanto meritano i peccati d' essere abborriti , quanto il Signore gli abborrisce ; ma poichè nè tu , nè altri li può tanto abborrire , almeno abborriscili quanto ti farà possibile , e cerca sempre da Dio , che accresca in te questo orrore ; poichè in esso consiste una gran parte della penitenza , e della giustizia cristiana .

Sesta considerazione della morte , e di quello , che dopo essa segue .

PARimente la memoria delle pene infernali , che sono tanto orribili , quella del giudizio universale , che sarà sì rigoroso , e quella della nostra morte , che a tutte le ore ci aspetta , ragionevolmente ci dovrebbe muovere al dolore , e timore de' nostri peccati [l] ; poichè ciascuna di queste per se minaccia sì gran mali a' rei , e malfattori , e tanto più presto , quanto meno gli resta di vita ; percioc-

S s chè

-
- (a) *Matt. 25.* (b) *Quanto il peccato sia odiato da Dio .*
 (c) *Isai. 14.* (d) *Gen. c. 3. c. 6. c. 16.* (e) *1. Reg. c. 3. & c. 15.*
 (f) *2. Reg. 12.* (g) *Dan. 4.* (h) *Act 5.* (i) *Matt. 25.*
 (k) *Peccati dell' uomo castigati nella persona di Cristo .*
 (l) *Di quali cose dobbiamo ricordarci per non peccare .*

chè quando l'uomo giungerà a questo passo (che ciascuno deve stimare, che gli sia molto vicino) che farà? che dirà? che sentirà? perchè allora ciascuno de' reprobi potrà dire: O anima mia, è giunto già il termine della tua superbia, della tua vanità, delle tue pazzie, e de' tuoi dilette della carne, i quali hai più amati, e gli hai obbedito più, che a Dio, poichè per essi tante volte l'hai offeso: dove sei dunque adesso, o vanità, e superbia mia? dove siete andate, o carezze, e dilette miei? che mi avete dato? che mi avete lasciato nelle mani per tanti anni, che vi ho servito? per voi ho cangiata la vita eterna, ho perduto il cielo, ed ho guadagnato l'inferno; ho perduto i beni infiniti, ed ho meritato di esser perpetuo compagno de' demonj; che dunque mi avete lasciato in ricompensa di tanti mali? Or se questo ha da essere così, se tutte queste spine, e rimorsi di coscienza t'hanno a rodere il cuore in quel tempo, (se forse indarno); quanto farà meglio, che tu lo patisca, e senta adesso con grande utilità tua? entra ora in giudizio con te, acciò tu non sia allora giudicato da Dio.

Settima considerazione, che procede da' beneficj Divini.

MA sopra tutte queste cose accrescerà questo dolore, ed orrore, il considerare la moltitudine de' beneficj Divini; perchè quanto più profondamente considererai quanto buono sia stato il Signore verso di te, riceverai maggior confusione, considerando quanto triste sei stato tu verso di lui; perocchè per questa via molto pretendevano i Profeti d'indurre il popolo di Dio al dolore de' loro peccati: e da qui cominciò Natan Profeta [a] ad esagerare il peccato di Davide, quando prima che lo riprendesse dell'adulterio, nel quale era caduto, gli propose le grazie, e i beneficj, che aveva da Dio ricevuti.

[b] Dunque conforme a questo ti potrà ridurre a memoria la moltitudine di questi beneficj Divini, e particolarmente il beneficio della creazione, della conservazione, della redenzione, del battesimo, della vocazione, delle ispirazioni Divine, della preservazione dal male, con altri innumerabili beneficj, che nostro Signore t'avrà fatti; perocchè se farai bene il conto, ritroverai, che quante cose sono nel cielo, e nella terra, sono beneficj suoi, e che quanti membri, e sentimenti sono nel tuo corpo, tutti sono beneficj suoi; e che quanti momenti hai di vita, tutti sono beneficj suoi; e finalmente il pane, che tu mangi, la terra, che calchi, il sole, che ti riscalda, il cielo, che t'illumina, con tutti gli altri, sono beneficj suoi: e per dirlo in una parola, tutti i beni, e mali del mondo sono beneficj suoi; perchè tutti questi beni ha creati per te, e da tutti questi mali t'ha liberato, ovvero dalla maggior parte di essi; poichè egli è certo, che non vi è male, che patisca un uomo, che non lo possa ancor l'altro patire.

(c) Or qua cosa si deve più sentire, che l'essere vissuto tanto tempo con sì grande obblivione, e sconoscimento di un tal Signore, nelle di cui braccia tu andavi? del cui petto ti mantenevi? col cui spirito vivevi? il cui sole ti riscaldava? la cui provvidenza ti manteneva? e finalmente nel quale ti movevi, vivevi, ed eri? Qual maggior malignità, (d) che aver perseverato tanto tempo in offendere chi sempre perseverava in farti bene, ed aver fatto tanti mali contro chi ti faceva tanti beni? Ma sopra tutto questo, qual maggior malignità si trova, che offender colui, che per te ha fatto tanti viaggi, fece tanti digiuni, sparfe tante lagrime, fece tante orazioni, soffrì tante ingiurie, patì tanti travagli, tanti disonori, tante infamie, tanti, e sì grandi dolori? perchè egli è certo, che tutto questo

(a) a. Reg. 12. (b) Ridurfi a memoria i beneficj Divini, preserva dal peccato.
(c) Act. 27. (d) Malignità del peccatore.

sto sopportò per li peccati nostri, così per foddisfare per essi, come per darci ad intendere l'odio, che porta Iddio a' peccati, poichè tanto fece per distruggerli. Or guarda tu adesso, quanta causa tieni per disfarti in lagrime, vedendo quante volte co' tuoi peccati hai battuto, flagellato, e crocifisso un tal Signore, che tutto questo ha patito per te. Dappoi che l'uomo avrà considerato da un canto questa sì maravigliosa pietà, e liberalità di Dio verso di se, e dall'altro canto questa sì grande ingratitudine, e ribellione verso di lui, voltisi a quello con un cuor contrito, ed umiliato, e dica la seguente orazione.

Orazione per destare nell'anima la compunzione, e dolore de peccati.
Cap. IV.

O Unigenito figliuolo di Dio, grandi, ed ineffabili sono, Signor mio, i beneficj, che da voi ho ricevuto, mi avete tolto dalla polvere, e dal fango della terra, ed avete creato di niente l'anima mia a vostra immagine, e similitudine, e l'avete fatta capace della vostra gloria; mi avete dato l'intelletto, la memoria, e la volontà, il libero arbitrio, con tutti gli altri membri, e sentimenti, acciocchè con essi io vi conoscessi, ed amassi; mi avete custodito nella strettezza del ventre di mia madre, acciocchè io non morissi là dentro senza l'acqua del Battesimo; mi avete sopportato tanto tempo dopo tanti peccati, fino all'ora presente; eppure vi sono degli altri molti, che hanno fatto meno peccati, che io, i quali, perchè voi non gli avete tanto tempo aspettati, forse adesso stanno pinando nell'inferno; e sopra tutto ciò vi pare bene farvi uomo, e conversare tra gli uomini per me, ed esser per me afflitto, castigato, tribolato, coperto di sudor di sangue, preso, legato, percosso con ischiaffi, sputato, disprezzato, bestemniato, schernito, e vestito per ischernio di vesti bianche e rosse; per me volete essere lacerato con flagelli, coronato di spine,

battuto con una canna, coperto gli occhi con un velo, sentenziato a morte, e condotto al luogo della morte con la croce sulle spalle, nella quale foste con duri chiodi trapassato, e posto tra ladroni, e stimato come tristo, ed abbeverato con fiele, ed aceto; e finalmente morto di crudelissima morte. In questo modo, Signore, con tanti travagli mi avete redento, ed io vilissimo, e perverso peccatore, essendo a tutti questi beneficj ingrato, tante altre volte vi ho percosso, e posto in croce co' miei peccati; onde merito, che tutte le creature si levino contro di me, e facciano la vendetta delle vostre ingiurie. Or che dirò sopra tutto questo dell'abuso de' vostri Sacramenti, e delle medicine, che per me ordinaste col vostro prezioso sangue? Mi lavaste, e riceveste per vostro nel santo Battesimo; quivi fui preso per figliuolo adottivo, e consecrato come vostro tempio, ed unto come Sacerdote, come Re, e come lottatore, che aveva da lottare col nemico; qui sposaste l'anima mia con voi, e mi deste tutta la nobiltà, che per tal dignità si richiedeva: ma come ho dispensato io tutte queste gioje, che da voi ho ricevute? Qual pensiero ho posto io in conservar questa roba? mi toglieste per figliuolo, ed io mi son fatto schiavo del peccato; mi consecrate per tempio vostro, ed io mi feci stanza del demonio; mi armaste come cavaliere, ed io mi posi in compagnia del vostro nemico; mi faceste Re, ed io mi rivoltai col regno, che mi deste; sposaste l'anima mia con voi in perpetua carità, ed io ho amato più la vanità, che la verità, e più la creatura, che il Creatore. Sarebbe ragionevole, Signor mio, che io avessi cominciato a piangere, poichè tutto questo ho fatto. Questo è quello, che tanto tempo avete da me aspettato, quanto tempo è, che mi date vita; perciò tante volte mi avete chiamato, e sopportato, mi avete battuto, e carezzato, e per ogni via avete cercato di tirarmi a voi: mi avete aspettato, ed io ho sprezzato la vostra pazien-

za; mi avete chiamato, ed io ho fatto il fardo alle vostre vocazioni; mi avete dato tempo di penitenza, ed io me ne sono servito per mia superbia; mi avete ferito, ed io non l'ho sentito; mi avete afflitto, ed io non ho voluto ricevere la correzione; avete sudato, e travagliato per nettarmi, e con tutto ciò non si mosse da me, nemmeno col fuoco, la ruggine de' miei vizj; mi sono indurato co' castighi, e con le carezze, ingrato per uno, e ribelle per l'altro.

Ma con tutto questo, Signor mio, poichè voi avete per me sopportato tante cose, mi avete comandato, che io non diffidassi, ora tutto mi rivolgo alla vostra misericordia, e vi supplico a darmi grazia, ch'io possa emendarmi, acciocchè per l'avvenire in tal modo vi piaccia, e serva, e non mi separi giammai da voi per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Un'altra Orazione per chiedere perdono de' peccati. Cap. V.

O Supremo fattore di tutte le cose create, pensando tra me stesso quanto grandemente ho offesa con i miei peccati la vostra infinita Maestà, mi spavento della mia pazzia; considerando quanto benigno, e venerabile padre abbandonai; maledico l'ingratitude mia; vedendo da quanta nobile libertà, io sia caduto in una servitù così miserabile, condanno l'inconstanza mia, e non so che pormi innanzi agli occhi, eccetto che l'inferno, ed il giudizio, imperocchè la vostra giustizia (dalla quale fuggir non posso) spaventa la coscienza mia. Ma per lo contrario quando considero la vostra sì grande misericordia, la quale (secondo la testimonianza del vostro Profeta) supera tutte le vostre opere, (a) incontante un'aura gioconda di speranza ricrea, e dà forza all'anima mia debole; però come mi dispererò io di ritrovar perdono da colui, che per gli scritti de' Profeti (b) tante volte invita i peccatori a penitenza, dicendo: *Nolo*

mortem impii, sed ut magis vivat, & convertatur: Io non cerco la morte del peccatore, ma piuttosto, che viva, e si converta. Ed oltre a questo il vostro unigenito figliuolo ci ha manifestato per molte comparazioni, quanto stiate apparecchiato a perdonare a tutti quelli, che si pentono: (c) Questo ci significò per la gioja persa, e ritrovata, per la pecorella smarrita, e portata sopra le spalle dal suo pastore, e molto più per la comparazione del figliuolo prodigo, l'immagine del quale in me conosco: perciocchè io sono quello, il quale ingiustissimamente ho abbandonato voi, mio Padre amatissimo, e malamente ho dispersa tutta la mia roba, ed obbedendo agli appetiti della mia carne, son fuggito dalla soggezione de' vostri comandamenti, e son caduto nella bruttissima cattività dei peccati, ritrovandomi nell'estrema miseria, dalla quale altro non so, che mi possa cavare, se non quell'istesso, ch'io abbandonai. Ricevete dunque, Signore, con la vostra misericordia l'unile, che vi chiede perdono, poichè fino a quest'ora l'avete tanto benignamente aspettato: non merito alzar gli occhi verso di voi, nè chiamarvi Padre; ma poichè veramente siete padre, piacervi mirarmi con gli occhi paterni, perchè solo la vostra vita risuscita i morti, ed è quella, che fa ritornare in se tutti gli erranti; poichè l'istesso pentimento, che io ho, non lo potrei tenere, se voi non mi aveste risguardato.

Quando io andava smarrito lontano da voi, m'avete dal cielo risguardato, e m'avete aperti gli occhi, acciocchè mi risguardassi, e mi ritrovassi pieno di tanti mali; e adesso venite a ricevermi, dandomi il conoscimento, e la memoria dell'innocenza perduta. Io non chiedo i vostri abbracciamenti, e i vostri baci; non dimando la ricca veste, che soleva vestirmi, nè l'anello dell'antica mia dignità; nè vi prego, che mi riceviate nello stato, e dignità de' vostri figliuoli; ma molto farà

(a) Ps. 144. (b) Exod. 18. Ibid. 33. (c) Luc. 15.

farà per me, se mi annoverate tra vostri schiavi marcati col vostro segno, e legati con le vostre catene, acciò non possa più giammai da voi fuggire: non mi rincrescerà d'essere in questa vita uno de' più dispregiati schiavi della casa vostra, purchè io non mi veda per sempre da voi separato. Esauditemi dunque, pietoso padre, e concedetemi qualche parte della grazia del vostro Figliuolo unigenito, e fate, che per me sia efficace il rimedio della sua morte; datemi il vostro spirito, che purifichi il mio cuore, e lo confermi in grazia vostra, acciò non torni di nuovo per ignoranza mia all' esilio, donde la vostra clemenza mi rivotò; voi che vivete, e regnate nei secoli dei secoli. Amen.

UN' ALTRA ORAZIONE
PER CHIEDERE PERDONO
DEI PECCATI.

Questa Orazione deve recitare per alcuni giorni con ogni attenzione, e divozione possibile, colui, che desidera avere contrizione, e perdono de' suoi peccati, perchè in essa vedrà chiaramente quanto sia obbligato a Dio, e quanto grandemente si debba pentire d'aver offeso un tal Signore.

Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum? (a) Chi darà l'acqua alla mia testa, ed agli occhi miei un fonte di lagrime, e notte, e giorno piangerò i miei peccati, e l'ingratitude mia contro di Dio mio Creatore? Molte cose si ritrovano, onnipotente Signor mio, per compungere i cuori degli uomini, e ritrarli alla cognizione de' loro peccati; ma nulla è sì grande, quanto il considerare la grandezza della vostra bontà, e la moltitudine de' vostri beneficj anco verso gli stessi peccatori. Or acciocchè quest' anima mia miserabile in questo modo si confonda, comincerò, Signor, a raccontare alquanto de' vostri beni, e de' miei mali, acciò di qui si veda più chiaro, chi siete voi, e chi son io, e qual siete stato

voi verso di me, e qual io verso di voi.

Fu già gran tempo, Signor mio, quando io non era, e voi mi deste l'essere, e mi toglieste dal fango della terra, facendomi a vostra immagine, e similitudine; già dal ventre di mia madre voi siete il mio Dio; perocchè dal primo principio dell'esser mio fino al giorno presente, voi siete stato il mio Salvatore, il mio difensore, ed ogni mio bene. Voi formaste il corpo mio con tutti i miei sentimenti, e creaste l'anima mia con tutte le sue potenze, ed insino adesso avete conservata la mia vita co' beneficj della vostra provvidenza. Tutto questo (benchè in se sia molto, perchè è il tutto) fu poco per la vostra liberalità; ma perchè tutto quello non vi costava cosa alcuna, voleste darmi alcuna cosa, che vi costasse, per tenermi più obbligato. Discendeste dal cielo alla terra per trovarmi, cercandomi per tutte le vie, per le quali io mi era perduto. Avete nobilitato la mia natura con la vostra umanità; m' avete liberato dalla cattività con la vostra prigionia; mi liberaste dal poter del demonio, ponendovi in mano de' peccatori; ed avete distrutto il mio peccato, pigliando forma di peccatore; avete voluto obbligarmi con questa grazia, innamorarmi con questo beneficio, fortificar la mia speranza con questi meriti, e farmi abborrire il peccato, mostrandomi quel che faceste contro di esso. Avete gettato bragie di fuoco sopra i carboni morti del mio cuore, acciò con tanta moltitudine di beneficj, che in questo beneficio si contengono, io amassi colui, che tanto ha per me fatto, e m' ha dimostrato tanto amore.

Eccomi qui, Signore, già redento; ma questo che mi gioverebbe, se io non fossi stato battezzato? Tra sì gran moltitudine d' infedeli, che stanno sparsi per tutto il mondo, voleste, ch' io fossi nel numero de' fedeli, e di quelli, a quali toccò così felice sorte, come è l'esser vostro figliuolo, rigenerato con l'acqua del santo Battefisi-

tesimo: quivi fui ricevuto per vostro, e quivi si celebrò, e concordò quel maraviglioso concerto, che voi foste mio Signore, ed io vostro servo; voi mio padre, io vostro figliuolo, e così abbiamo conteso a gara, voi a farmi opere di padre, ed io a farvi servizio di figlio. Che dirò degli altri Sacramenti, che per rimedio de' miei mali avete ordinati, facendo medicina alle mie piaghe col sangue delle vostre?

Con tutti questi foccorsi fu sì grande la malizia, ch'io perdei questa mia prima grazia dell'innocenza; ed è stata sì grande la vostra misericordia, che mi avete infino adesso sopportato. O speranza mia, e rimedio mio, come posso io senza lagrime ricordarmi di quante volte mi habbia potuto sopraggiungere la morte, e non venne in tutti quei tempi malamente spenta? Quante migliaia d'anime adesso abbruciano nell'inferno, forse per minor colpa di quelle, che io allora commisi, e non ardo? Che sarebbe di me, se mi aveste tolto in quel tempo, come toglieste gli altri? qual giudizio rigoroso mi sarebbe preparato, se m'avesse trovato la giustizia in fragrante delitto? Chi legò dunque le mani allora alla vostra giustizia? Chi pregò per me, quando io dormiva? Chi trattenne il castigo del vostro furore, quando io con i miei peccati lo provocava? Qual cosa vedeste in me, che vi piacque farmi di miglior condizione di quelli, i quali prese la morte nel mezzo de' pericoli, e nel fervore della gioventù? I miei peccati gridavano contro di me, e voi vi facevate sordo per essi; la mia malizia cresceva ogni dì contra di voi, ed ogni dì cresceva la misericordia vostra verso di me; io a peccare, e voi ad aspettarvi; io a fuggirvi, e voi a cercarmi; io stanco d'offendervi, e voi non mai lasso d'aspettarmi: e come se i miei peccati fossero stati servigi, e non offese, così pure in mezzo di essi riceveva da voi molte buone ispirazioni, e molte pietose riprensioni, che e riprendevano, e con-

dannavano la mia dissoluzione. Quante volte mi avete gridato, ed interiormente chiamato, dicendo: (a) *Tu autem fornicata es cum amoribus multis; tamen revertere ad me, dicit Dominus, & ego recipiam te*: Tu hai fornicato con quanti amatori hai voluto, ma ritorna a me, che io ti riceverò. Quante volte mi chiamavate con queste, ed altre parole amorose, ed altre volte con timore, e minacce mi spaventavate, riducendomi a memoria il pericolo della morte, ed il rigore della vostra giustizia? Quante sorta di Predicatori, e Confessori avete ordinato, acciò con le loro parole, e consigli mi destassero, ed aiutassero? Quante volte, non già con parole, ma coi fatti mi seguivate, convitandomi con beneficj, e castigandomi con flagelli, ferrandomi tutte le strade, come fanno i cacciatori, acciò non potessi fuggire da voi.

Or che potrà io darvi, Signor mio, per tutti questi beneficj? perchè m'avete creato, io vi debbo tutto quel ch'io sono; poichè il tutto avete fatto: perchè mi conservate, io vi debbo tutto quel ch'io sono, e vivo; poichè il tutto conservate: ma poichè m'avete dato voi stesso in pregio, che mi resta per darvi? Se tutte le vite degli Angeli, e degli uomini fossero mie, e ve le offerissi tutte in sacrificio, che sarebbe tutto questo in comparazione d'una gocciola di sangue, che per me spargeste? Chi darà dunque adesso lagrime agli occhi miei, acciocchè io possa piangere la mala paga di tutti questi beneficj? Porgetemi, Signore, (b) adesso foccorso, e datemi grazia, acciocchè io sappia confessare le mie ingiustizie contro di me.

Per quanto disgraziato io mi sia, sono vostra creatura fatta a vostra immagine, e similitudine; riconoscete questa figura, che è pur vostra? toglietele d'avanti quel, ch'io ho fatto, e troverete quel, che voi faceste con la vostra pietosa mano. Io ho impiegate tutte le mie forze in farvi in-

(a) Ger. 3. (b) Psal. 9.

ingiuria, e v'ho offeso con l'istesse opere delle vostre mani; i miei piedi sono stati veloci al male, le mie mani si sono distese all'avarizia, gli occhi miei sono stati dissoluti per tutte le vanità, e le mie orecchie sempre sono state attente alle bugie. Quella nobilissima parte dell'anima mia, che aveva occhi per vedervi, li separò dalla vostra bellezza, e li collocò nel fiore di questa vita miserabile: chi aveva da meditare i vostri comandamenti, meditava notte, e giorno, come potesse con sua comodità trasgredirli. Ora stando così l'intelletto, come starebbe la volontà? L'invitavate voi, Dio mio, co' diletti del Cielo, ed ella cambiò il Cielo per la terra, aprendo le braccia, ch'erano per voi consacrate, all'amor delle creature. Quest'è, Signore, il premio de' beneficj, quest'è il frutto, che hanno portato i sentimenti, che voi creaste. Or che potrei io rispondere, quando meco entraste in giudicio, dicendomi: Io ti ho piantato, come una vigna eletta di molte piante, come ti fei pervertita, e fatta strana? E se a questa prima dimanda non potrò rispondere, che risposta potrei dare alla seconda sopra il beneficio della conservazione? voi, Signor mio, avete con la vostra provvidenza conservato, chi ad altro non attendeva, che a trasgredire la vostra legge, a perseguitare i vostri servi, a scandalizzare la vostra Chiesa, ed a fortificar contra di voi il regno del peccato.

Muovevate la lingua, che vi bestemmia-va; reggevate i membri, che vi offendevano; e davate da mangiare a chi serviva i vostri nemici contra di voi, di modo, che non solo sono stato ingrato a' vostri beneficj, ma anco degli stessi beneficj ho fatto arme contra di voi. Avete deputate tutte le creature per mio servizio, ed io m'innamorai di esse, e con tutte ho adulterato, poichè tante volte vi ho per esse offeso. Ho voluto piuttosto i doni, che il donatore; ed ove do-

veva pigliare occasione per conoscere la vostra bellezza, mi accecai con quel, che io vidi, e non alzai gli occhi a veder quanto è più bello della fattura il fattore di essa: mi avete dato tutte le cose, acciocchè io mi dessi a voi, e di tutte quelle mi son servito, nè mai vi diedi nè la gloria, nè il tributo, che vi doveva. Quelle vi sono state obbedienti in servirvi sempre (perchè voi così comandaste); ed io pur sempre attesi ad offendere colui, per ordine del quale tutte le creature si occupavano a servirmi: voi mi davate la sanità, ed il demonio si raccoglieva il frutto di essa; voi mi davate la forza, ed io la impiegava in servizio del vostro nemico. Che dirò d'un'altra delle mie ingratitudini? Tante sorta di miserie, ed afflizioni, che io vedeva negli uomini, non furono bastanti per farmi conoscere, che i mali degli altri erano beneficj per me, perchè da tutti mi liberavate per vostra mera bontà. Noi dobbiamo essere grati a qualunque uomo, che ci abbia beneficiati; sarete dunque voi solo, o mio Dio, i di cui favori sia lecito di mettere in dimenticanza? Se la fiera de' leoni, e de' serpenti si doma co' beneficj, come non sono bastanti i vostri per domar me? acciocchè alcuna volta avessi potuto dire col Profeta: *(a) Temiamo il Signore, che ci manda l'acqua dal cielo a' suoi tempi mattina, e sera, ed ogni anno ci sazia d'ogni bene:* Bastava veramente, Signore, per conoscere l'esser vostro, l'avermi sopportato tanto tempo tal, quale io sono, senza cercare altra dimostrazione, e testimonianza della vostra bontà. E se deve esser così rigoroso il conto, che mi dimanderete per queste cose, che vi costarono così poco; qual sarà quello, che mi chiederete per quello, che vi costarono tutti i vostri sangue? come ho pervertito tutti i vostri consigli? come dal mio canto ho disfatto tutto il misterio della vostra Incarnazione? Vi faceste uomo per farmi

Dio

(a) Ger. 3.

Dio, ed io ancora colla mia viltà m' feci bestia, e figliuolo del demonio; voi discendeste in terra per condurmi al cielo, ed io indegno di tal vocazione, come che non la meritava, non la conobbi, e mi stetti sommerso nel fango della mia bassezza; mi avete liberato, ed io di nuovo sono ritornato nella mia cattività; mi avete risuscitato, ed io son ritornato ad abbracciare la morte; mi avete incorporato con voi, ed io son ritornato di nuovo ad unirmi col demonio. Nè sono battati tanti, e tali beneficj per fare, che vi conoscessi; nè tal segno di amore, acciò vi amassi, nè tanti meriti, acciò sperassi in voi, nè tal giustizia, come fu eseguita in voi, per far, ch'io vi temessi. Voi vi umiliate infino alla polvere della terra, ed io restai innalzato con la mia superbia; voi siete stato nella croce ignudo, ed all'avarizia mia non basta il mondo tutto; a voi, essendo lddio, handate delle guanciate, ed a me non può alcuno toccare le vesti, essendo io pure un vilissimo vermicciuolo.

Ma per mia confusione debbo riflettere fin dove sia giunta la sconoscenza, e malizia mia. La misericordia, e la carità da voi usate meco sono state così eccessive, che voleste morire, per uccidere il mio peccato; ed io confidato nella stessa misericordia, bontà, ed amore, ho avuto ardire di peccare contro di voi. Or qual bestemmia farà maggior di questa? Ho preso occasione dalla vostra bontà per perseverare nella mia malizia; presi occasione per peccare dall'istesso mezzo, che voi toglieste per ammazzare il peccato. In questo modo ho pervertito i vostri consigli, e feci invenzione della mia malignità, l'invenzione della vostra misericordia. Per esser voi tanto buono, m'immaginai, che poteva ben io essere tristo, e per avermi fatti sì grandi beneficj, conchiusi, che poteva io farvi sì grandi offese; di modo che l'istessa medicina, che ordinaste voi contro il peccato, la pi-

gliai per occasione di commetterlo; e la spada, che voi mi deste per fargli guerra, io gliela posi in mano, acciò mi togliesse la vita. Finalmente voi voleste morire per insignorirvi de' vivi, e de' morti, acciocchè (come dice l'Apostolo) (a) *Quelli, che vivono, già non vivano per se, ma per voi, che per essi moriste*; io (come figliuolo di (b) Giezabelle) presi motivo dall'istessa morte vostra per privarvi de' vostri beni, fuggendo dal vostro servizio, e facendomi schiavo dell' inimico.

Or che merita, chi tai cose ha fatto? se i cani mangiarono le carni di quella Giezabelle per un simile peccato; come stanno intiere le mie, poichè ho fatto il medesimo? E se l'Apostolo (c) tanto esagera la malizia del cuore umano, il quale aveva preso occasione dall'istessa legge per romper la legge; quanto maggior malizia farà pigliare occasione dalla grazia per offendere l'istessa grazia? O Signore patientissimo per aver sofferto le guanciate per i peccatori, ma molto più per sopportare i peccatori! Ma durerà forse molto questa sì grande pazienza? Io sento quello, che avete detto per il vostro Profeta Isaia: *Tacui, semper silui, patiens fui; sicut parturiens loquar*: Io non ho parlato, ho tenuto sempre silenzio, ho molto sopportato; ma adesso parlerò gridando, come la donna, che partorisce. Io vedo, che la terra, che non dà frutto dopo d'aver ricevuta la pioggia, è scomunicata, e maledetta, e che la vigna, la quale dopo d'esser lavorata, e coltivata, in cambio d'uva produce lambrusche, è per vostro comandamento distrutta, e rovinata. Dunque, farmento inutile, ed infruttuoso, come non hai tu temuta la voce di quel savio potatore, che taglia dalla vite i sarmenti sterili, e li getta nel fuoco? *Omniem palmitem [dice egli] in me non ferentem fructum tollet eum, &c.* Come dirassi che avesse giudizio, chi tal giudizio non temeva? quanto era sordo, chi non intendeva queste voci? quanto profondamente

dcr-

(a) Cor. 5. (b) 4. Reg. 9. (c) Rom. 9.

dormiva, chi col tuono di sì gran minaccie non si destava? mi diletrava questa stanza terrena tanto indegna dell'anima mia, e mi compiaceva star di tra le spine; mi abbruciava il fuoco delle mie passioni, mi pungevano le spine dell'ingordigia mia, mi squarciava la varietà dei miei pensieri, mi rimordeva il verme della mia coscienza, e tutto questo pensava, che fosse libertà, e sollazzo: io m'immaginava di goder la pace in mezzo ad una crudele guerra, nè mi accorgeva di essere un infensato, non conoscendo me stesso, ed un ribelle, sottraendomi dal vostro servizio.

Or che farò, Dio mio, che farò? conosco veramente, che non merito di comparir nel vostro cospetto, nè merito di alzar gli occhi per mirarvi: ma *Quo ibo, & quo a facie tua fugiam?* Dove anderò, e dove mi nasconderò dal vostro cospetto? Non siete voi forse il mio Padre, e Padre di misericordia, che non ha termine, nè misura? perchè quantunque io abbia lasciato di essere figliuolo, non però voi avete lasciato fino a quest'ora di essere Padre: è benchè io abbia fatto cosa, per la quale mi possiate condannare, non però voi avete perduto il modo, per il quale mi possiate salvare. Or che altro posso io fare, eccetto che gettarmi ai vostri piedi, e chiedervi misericordia? chi chiamerò? chi mi soccorrerà, se non voi? Non siete voi forse il mio Creatore, mio Fattore, mio Governatore, mio Redentore, mio liberatore, mio Re, mio pastore, mio Sacerdote, e mio sacrificio? Dunque a chi anderò? a chi fuggirò, se non a voi? se voi mi discacciate, chi mi riceverà? se voi mi abbandonate, a chi ricorrerò? Riconoscete, Signor mio, questa pecorella smarrita da voi: se io vengo impiagato, voi mi potete guarire; se cieco, mi potete illuminare; se morto, mi potete risuscitare; se febbriso, mi potete mondare: (a) *Asperges me Domine hyssopa,*

& mundabor, lavabis me, & super nivem dealbabor. Mi aspergerete, Signor mio, con l'isopo, e farò mondo; mi laverete, e mi farò più bianco, che la neve. E' maggior la vostra misericordia, che la mia colpa; maggior la vostra clemenza, che la mia malizia; e potete affai più perdonare, che io peccare. Dunque non mi dispregiate, Signore, e non risguardate alla moltitudine de' miei peccati, ma alla moltitudine delle vostre misericordie, voi, che vivete, e regnate ne' secoli de' secoli. Amen.

De' grandi frutti, che procedono dalla vera contrizione. Cap. VI.

Queste sono, Cristiano Lettore, le orazioni, e considerazioni, che ci possono aiutare ad ottenere questa grazia sì grande della contrizione; e mi sono trattenuto tanto in questo, per essere questa la chiave, ed il fondamento di tutte le altre parti della penitenza, e di ogni nostro bene: però l'uomo deve leggerle con la maggiore divozione, attenzione, e preparazione, che sia possibile, in tempo conveniente, ed in luogo separato: perchè molte volte uccederà, [b] che siccome mettendosi alcuno a fare orazione senza divozione, dappoi nel progresso viene a ritrovarla; così cominciando a leggere alcune di queste orazioni, o considerazioni senza contrizione, nel mezzo dell'orazione gli sarà conceduta; perocchè siccome si legge, che il Signore si trasfigurò, [come narra S. Luca (c)] stando in orazione, così molte volte nell'orazione si fanno gran mutazioni nelle anime, ricevendo al fine dell'orazione quello, che prima non avevano: e per questa ragione si dice, che è migliore il fine dell'orazione, che il principio. Or come il penitente per questo, o per qualsivoglia altro mezzo acquista spirito di vera contrizione, subito nello stesso momento gli è restituita la grazia dello Spirito santo, o

T t

ri-

(a) Psal. 50.

(b) Frutto dell'orazione.

(c) Luc. 9. Mar. 12.

riceve lo stesso Spirito per ospite, e per balio, e per governatore della sua vita, acciocchè come savio, e fedel nocchiero per mezzo dell' onde del tempestoso mare di questa vita lo guidi sicuramente al porto. Nella stessa ora è subito perfettamente unito con Cristo (a), come membro vivo col suo capo, acciocchè stando incorporato con esso lui, sia partecipe dell' influenza della sua grazia, e de' meriti, e fatiche della sua vita, e morte santissima. Subito parimenti è ricevuto, ed accettato per figliuolo di Dio, e nominato per erede del suo regno, e trattato come figliuolo, pigliando Dio per lui quella cura, e provvidenza, che suole avere di quelli, che così riceve per figliuoli. Quivi il padre pietoso raccoglie in casa sua (b) il figliuol prodigo, e comanda, che sia vestito della prima veste della grazia, e che se gli dia l'anello de' secreti della Divina sapienza, cioè la nuova cognizione, che se gli dà delle cose di Dio occulte, e nascoste agli occhi mondani. [c] In quest' ora si rallegrano i cieli, e cantano gli Angeli lode a Dio, e si fa festa in quella corte celesta per la conversione del nuovo fratello, e tutte le creature, che si erano attristate per l' offesa del creatore, e per la perdita della sua creatura, ora si rallegrano, e dolcemente cantano *Allèluja* per la sua nuova riparazione: ma molto più si rallegra il buon pastore, che con tanto travaglio ritrovò la sua smarrita pecorella, e portandola sopra le sue spalle nell' ovile, ora convocando gli amici, e vicini, loro dice: *Rallegratevi tutti meco, poichè ho ritrovata la mia pecorella smarrita* [d].

Ed è qui da notare, che quant' è maggiore la contrizione, ed umiltà del penitente, ha tanto maggior disposizione per più alta grazia [e], e suol essere indizio di maggior misericordia: perocchè siccome

negli edificj quanto più profondi si fanno i fondamenti, si conosce; che l' opera ha da essere tanto più alta; e l' albero, che getta le radici più profonde, suol crescere più, che gli altri; così parimenti quando quel supremo Signore previene l' uomo con maggior umiltà, e pentimento della sua mala vita, è segno, che lo dispone per maggior grazia: (f) *Iustitia, & judicium preparatio sedis tuae*: dice il Profeta, che la giustizia, ed il giudizio sono preparazione del seggio di Dio: al giudizio si appartiene esaminare la causa, ed alla giustizia eseguir la sentenza. Dunque l' anima, che ha fatto l' uno, e l' altro, entrando in giudizio con se stessa, subito umilmente riconosce quello, che ha fatto [cioè dispregiato il creatore per il diletto della creatura] e conforme a questo eseguisce la sentenza, cioè quello, che così ha disonorato Dio, si umilia, e disonori se stesso, ed abbassi fin a terra; e quello, che disordinatamente prese diletto nelle creature, si dolga, e si castighi aspramente per questa dilertazione: questo tale si apparecchia per essere seggio di Dio, e casa di quella Divina sapienza, che vuol fare in essa la sua abitazione.

[g] Due piedi, dice S. Bernardo, tiene Iddio, uno di timore, e l' altro di amore; e quando vuole entrare nell' anima, primieramente suol porre il piè del timore, dappoi quello dell' amore; e quanto è maggiore il timore, che precede, tanto suol esser maggiore l' amore, che segue: *Dominus mortificat, & vivificat, deducit ad inferos, & reducit*: il Signor mortifica, e vivifica, conduce all' inferno, e di là libera; perocchè questa è la condizione, e stile comune di questo Signore, il quale dappoi, che l' uomo è giunto ad avere sì gran timore, e dolore dei suoi peccati, e già gli pare, che per essi stia nell' infer-

-
- (a) *Contrizione unisce l' uomo a Cristo*, (b) *Luc. 15.*
 (c) *Allegrezza, che si fa della conversione del peccatore*, (d) *Luc. 15.*
 (e) *Grandezza d' umiltà nella penitenza accresce la grazia*, (f) *Ps. 18*
 (g) *Con qual piede entri Dio nell' anima penitente*:

no, di là lo libera misericordiosissimamente, e lo risuscita, e gli manda tanto grandi consolazioni, quanto grande è stata la moltitudine de' dolori, che ha in se sentito.

(a) Epperò, fratel mio, quando così ti vedrai turbato per questa diffidenza, non per questo ti devi disperare, ma conosci, che allora ti si dà una buona purga, acciocchè con essa tu resti più sano, e che ti lavano con un'acqua forte, acciocchè resti più netto, e che ti mettono in una fornace molto accesa, acciocchè tu scacci da te tutta la ruggine de' vizj, che si erano attaccati. Allora tu devi chiamare Iddio col Profeta, dicendo: (b) *Commovisti Domine terram, & conturbasti eam, sana contritiones ejus, quia commota est*: avete, Signor, commossa, e turbata la terra, ristaurate i suoi danni, poichè l'avete così commossa, e subito vedrai in te quello, che l'istesso Profeta dice:

(c) *Terra tremuit, & quievit, cum exurgeret in judicium Deus*: tremò la terra, e quietossi, quando Iddio si levò in giudizio; perchè quando tu medesimo mosso da Dio, comincerai a fare in te quel giudizio, che di sopra abbiamo detto, tremerà la terra dell'anima tua col timore, e spavento della giustizia Divina: però dappoi si ha da quietare con la pace, e speranza, che il Signore non le mancherà della sua misericordia, (d) il quale lava le macchie delle figliuole di Sion, e toglie il sangue, che le imbrattava, con lo spirito di giudizio, e collo spirito d'ardore, dando prima timore all'anima collo spirito di giudizio, e col timore della Divina giustizia; e dando consolazione dappoi collo spirito d'amore, e con la speranza della sua Divina misericordia. Sentì prima Elia (e) il tuono, e terremuoto della terra, ed il tempestoso vento, che rovina i monti, e dopo questa tempesta seguì quell'aura soave, e delicata, nella quale veniva Iddio.

(f) Quest'è l'ordine, che comunemente si tiene nella conversione dell'anime, che è l'istesso, che il nostro Signore osservò nella santificazione del mondo, il quale prima ricevè la legge, e dappoi l'Evangelio: conforme a questo primieramente l'anima ha da sentire in se la fatica, ed il rigore della legge, e dappoi la pace, e consolazioni dell'Evangelio. L'operazione della legge, e dar timore, e spavento, il che fu significato nel timore, col quale fu data nel monte Sina (g); ma l'operazione dell'Evangelio è consolare, e santificare, il che si fece, quando fu dato lo Spirito santo il giorno della Pentecoste nel monte Sion (h). Chi dunque cerca di giungere a questo monte, ha da passare per altro monte: voglio dire, che chi desidera ricevere lo spirito d'amore, bisogna, che prima senta quello del timore; e chi vuole sentir nell'anima sua l'operazione, e consolazione dell'Evangelio, bisogna, che prima passi per l'opere, e timor della legge: ed all'anima, che sta con questa disposizione, si promettono, ed offeriscono tutte le grazie, ed i tesori dell'Evangelio, come lo significò il Profeta [i], quando parlando in persona del Salvatore, disse: *Spiritus Domini super me, eo quod unxerit me, ad annunciandum mansuctis, &c. Lo spirito del Signore si pose in me (k), perocchè mi ha unto con la sua grazia, e m'ha mandato a predicare ai mansucti, acciocchè guarissi coloro, che tenevano il cuore ferito, e denunciassi ai cattivi la redenzione, ed agli incarcerati la libertà, acciocchè consolassi gli affitti, e dessi fortezza a quelli, che piangono Sionne, ed acciocchè in cambio di cenere dessi loro la corona, ed in luogo di pianto, olio d'allegrezza, e per lo spirito della sua tristezza un mantello di lode. Or vedi qui per quante sorta di metafore ci significano da un canto l'opere della legge, e della pen-*

T t 2 ten-

- (a) Perchè non bisogna disperarsi per la diffidenza. (b) Ps. 59.
 (c) Ps. 75. (d) Isai. 4. (e) 1. Reg. 19.
 (f) Qual ordine si serbi nella conversione. (g) Exod. 19. (h) Act. 2.
 (i) Isai. 61. (k) Effetti operati nel peccatore penitente.

tenza, e dall'altro quelle dell' Evangelio, e della grazia, e come le une per l'altre si promettono. Epperò chi cercasse d'entrare nel palazzo di Cristo, e nel luogo dei preziosi vini del vero Salomone, sappia, che l'amaritudine della penitenza, e l'afflizione dei travagli sono le porte; e se per altra porta cerca d'entrare, farà ladro, ed assassino. Ascendi dunque, fratello, primieramente con la sposa al monte della mirra, cioè alla amaritudine del dolore, e della mortificazione, e subito udirai quelle parole, che seguono (a). *Tora pulchra es amica mea, & macula non est in te.*

E' ben vero, che alle volte accade, che il Signore muti quest'ordine, e prevenga coloro, che cerca tirare a se, prima con benedizione di dolcezza, acciocchè non si ritirino in dietro, si spaventino con le percoffe della diffidenza, e col timore della penitenza (b): ma dappoi che gli ha confermati, e fortificati, subito manda loro uno spirito di gran dolore, e timore, dopo il quale ne segue la grazia della pace, e consolazione, della quale di sopra abbiamo trattato. Questo significò l'istesso Signore parlando con l'anima del vero penitente per il Profeta Osea [c], dicendo: *Ecce ego lactabo eam, & ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus, & dabo ei vallem Achor ad aperendam spem, & canet ibi juxta dies juventutis sue: Ecco che io l'allatterò nel mio petto, e la condurrò nella solitudine, e le parlerò nel cuore, e darolle la valle di Achor (che significa conturbazione) per aprirle il cammino della speranza, e quivi canerà, come cantar soleva nel tempo della sua fanciullezza.* Di modo, che prima se le dà il latte della dolcezza spirituale, e poscia la valle d'Achor, cioè la turbazione, ed amaritudine della contrizione, e fatto questo, subito seguono i canti della fanciullezza, che sono l'allegrezza, e la lode dell'anima, che riceve in se il pugno del nuovo amo-

re, e grazia, che nostro Signore le manda, come arra di matrimonio, e primizie della sua gloria. Ed è molto da notare, che quest'ordine (d) medesimo, che abbiamo qui dichiarato, e detto, che comunemente si osserva per far mutazione della vita, e partirsi dal peccato alla grazia, l'istesso generalmente si osserva per ascendere da una grazia minore ad un'altra maggiore; perocchè quando nostro Signore cerca di sollevare un'anima a cose maggiori, la dispone prima con gemiti, desiderj, timori, dolori, e con afflizione di spirito, e travagli di corpo, per darle i suoi doni; volendo, che sempre preceda quest'inverno pieno di pioggia, e di tempesta, alla florida, e fruttuosa primavera dei suoi doni, e grazie: e quanto hanno da essere maggiori le grazie, tanto sogliono essere maggiori le afflizioni, e desiderj, che per questo hanno a procedere: però nessuno si disperì, nè si affligga, quando in questo stato si vedrà; ma piuttosto pigli questo per segno di nuove grazie, che il Signore cerca di fargli.

PARTE SECONDA

Della penitenza, la quale è la Confessione.

Come nella confessione si debbano osservare sette cose. Cap. I.

AVendo già trattato della prima parte della penitenza, cioè della contrizione, egli è giusto; che trattiamo appresso della seconda, cioè della confessione, poichè chi desidera di confessarsi come si dee [il che pochissimi fanno fare] dappoi che avrà fatto quello, che di sopra abbiamo detto circa la contrizione, dee osservare le cose seguenti.

AVVISO PRIMO.

LA prima cosa, che pigli tempo innanzi, che si confessi, per esaminare la sua coscienza, e per ridurre alla

(a) Can. 3. (b) Perchè Dio prevenga i penitenti con la dolcezza.
(c) Osea 1. (d) Ordine di crescere di grazia in grazia.

la memoria tutti i peccati passati, massime se sono molti giorni, che non li sia confessato: nella qual cosa, come dice un Dottore [a], dee attendere con quella cura, e diligenza, che attenderebbe ad un negozio grave, e di grande importanza (b); poichè, per dire il vero, fra tutti i hegozj; questo è il più grave, e di maggiore importanza; e questa diligenza è tanto necessaria, che senza essa la confessione sarebbe nulla, come quella, nella quale scientemente si lasciasse di confessare alcun peccato: perchè [come dicono i Dottori] tanto è lasciare di manifestare un peccato a bella posta nella confessione, quanto è confessarsi tanto negligeramente, e senza preparazione, che bisogna a forza ne resti alcuno. Questa è una cosa, che si dovrebbe predicare gridando per le piazze, essendo, che tante persone stanno ingannate in questo, che se ne vanno ai piedi del Confessore senza far alcuna sorta di esame, e di preparazione; le quali oltre al sacrilegio, che commettono, sono obbligate di nuovo a confessarsi, come se a bella posta avessero celato alcun peccato per la sopraddetta ragione; perchè in questo modo il non ricordarsi non iscusa, ma accusa, poichè non procede questo per difetto naturale, ma per notabile negligenza della stessa persona: Dunque per non venire a questi inconvenienti, dee l'uomo [come abbiamo detto] apparecchiarsi prima, ed esaminare la sua coscienza: ed al modo, ed ordine [c] dell'esame potrebbe esser, procedendo per li comandamenti, e peccati mortali, riguardando quante volte ha peccato in ciascuno, in pensieri, in parole, ed opere, con tutte le circostanze, che occorsero nel peccato, quando sono tali, che necessariamente si debbono confessare, del che appieno appresso tratteremo.

Secondo avviso, come si debba confessare il numero dei peccati.

DOvrà ognuno secondariamente, quando si confesserà, dichiarare il numero dei peccati: perchè è necessario sapere quante volte ha commesso questo, o quell'altro peccato; perchè se questo numero non si dichiarasse, non sarebbe intiera la confessione: e se non si ricordasse distintamente di questo numero; almeno lo dichiarare in quel modo, che sarà possibile poco più, o meno, secondo che si ricorderà; e se nemmeno di questo non si può ricordare, e se è peccato, che vada alla lunga, come sarebbe a dire, una inimicizia, ovvero un peccato di carne, dica almeno quanto tempo ha perseverato in esso (d), perchè di qui si può congetturare poco più, o meno il numero dei peccati, che in tanto tempo ha potuto fare: ma se 'l peccato, non ha questa continuazione, ma si commette molte volte, come è lo spergiurare, o dir male del prossimo, o bestemmiaire; o altre cose simili, e non può ricordarsi quante volte abbia fatto un tal peccato, almeno dica, se aveva per usanza d'incorrere in tal peccato ogni volta, che gli veniva occasione, o se pure alcune volte ritornando in se, gli faceva resistenza; perchè basta, che almeno in questo modo, il medico intenda la disposizione dell'infermo, acciocchè lo possa curare.

Terzo avviso delle circostanze della confessione.

NON basta confessare la specie, ed il numero dei peccati, ma è necessario ancora confessare le circostanze di quelli, quando sono tali, che specialmente ripugnano ad alcuno dei divini comandamenti, o della sua Chiesa, ovvero quando notabilmente aggravano il peccato, benchè non mutino la sua specie: per-

(a) Scotus. (b) Di quanta importanza sia la confessione.
 (c) Ordine di esaminare la coscienza.
 (d) Onde si ritragga il numero de' peccati.

perchè quantunque l'operazione del peccato mortale sia una, può andare congiunta con alcune bruttezze di tal qualità, che necessariamente si abbiano da confessare: come per esempio, se uno rubasse l'arme per ammazzare un tale, per togliergli la moglie, chiaro si vede, che quantunque questo rubare sia una sola operazione, e conseguentemente un solo peccato, però questa opera apporta (a) seco due altre bruttezze, cioè voler ammazzare, ed adulterare, le quali cose sono contrarie a quelli due comandamenti: *Non occides, & non concupisces uxorem alienam*. Per questa ragione queste sorta di circostanze, che così aggravano il peccato, necessariamente si debbono confessare: ma l'altre circostanze, che non sono di tal qualità, come farebbe a dire, mormorare nella chiesa, o fare un tal peccato in giorno di digiuno, non è necessario, che si confessino, benchè sia molto bene confessarle per consiglio, come si confessano i peccati veniali: e per saper conoscere le differenze, che sono fra queste, e quell'altre circostanze, è cosa alquanto difficile; perciò porremo quelle circostanze, che più comunemente siamo obbligati a dichiarare nella confessione.

(b) Primieramente nei peccati carnali è necessario dichiarare le circostanze della persona, con la quale hai peccato; perchè come sono diverse le qualità delle persone, così sono diversi i peccati; perciocchè peccare con soluta, è semplice fornicazione; con maritata, adulterio; con zitella vergine, stupro; con parente, incesto; con persona religiosa, e dedicata a Dio, sacrilegio; o adulterio spirituale; e perciò sempre si dee dichiarare questo peccato con simili circostanze, non solo quando si commette attualmente, ma ancora per un solo pensiero, e desiderio;

poichè appresso Dio così è l'uno, come l'altro. Nell'istessa sorta di peccati, ed in qualsivoglia altro si dee dichiarare la circostanza dello scandalo: (c) per iscandalo si intende in questo luogo aver dato occasione con alcuna mala opera, o parola, che altri peccassero, come farebbe a dire, colui, che sollecita una donna per farla peccare, ovvero un uomo per farlo giuocare, ovvero un altro, acciocchè faccia vendetta del suo nemico: e per questo in tutti i peccati carnali, oltre al sopraddetto, si ha da manifestare ancora, se si sforzò per indurre l'altro a peccare, ovvero se l'altro volontariamente si offerì al peccato; perchè nel primo vi è scandalo, che è peccato grave: e nel secondo si dee ancora avvertire, se quando commise il peccato, lo fece in tal luogo, ed in presenza di tali persone, che col mal esempio, che diede, abbiauo preso occasione efficace di fare il simile: come se una persona di autorità senza bisogno si mettesse a mangiare carne nei giorni vietati, ovvero a fare altro peccato in presenza di persone, che da quello potevano pigliare occasione di fare il simile; perchè in questo caso sarebbe necessario di confessare questa circostanza dello scandalo, e del mal esempio (d), che ha dato: ed a questo molto dovrebbero attendere questi signori, che tengono tavolieri, e giuochi in casa loro, ed i padri, e madri, le cui opere, e parole sono legge ai suoi figliuoli; perchè basta, che i maggiori facciano una cosa, che dappoi i minori tengono per cosa lecita, ed onorata fare il medesimo: Si ammazzò il Re Saulle con la sua spada, e vedendolo il suo scudiero, che lo seguiva, sfodrò egli ancora la sua, e fece il simile, parendogli che non faceva male in fare quello, che faceva il suo Re, benchè se stesso ammazzasse. Bisogna ancora alle volte ma-

(a) Come i peccati siano aggravati dalle circostanze.

(b) Circostanza dei peccati carnali.

(c) Come si dia scandalo nel peccare.

(d) Cattivo esempio è occasione di scandalo.

manifestare la circostanza del luogo sacro (a) e particolarmente in tre cose, cioè nel furto in luogo sacro, nello spargimento di sangue, o seme umano, quando però, o l'uno, o l'altro è con peccato; perchè ciascuna di queste cose, per causa del luogo muta la specie del peccato, e lo fa sacrilegio, il quale è peccato più grave: ancora se alcuno avesse fatto voto, o giuramento di fare, o non fare alcuna cosa, ed a fare o non fare quella, fosse ancora obbligato per ispeciale comandamento di Dio, come di non giurare, o ammazzare, o fornicare, ec. e se dappoi facesse il contrario, sarebbe obbligato a manifestare la circostanza del giuramento, o voto fatto; perchè quella fa, che quello, che era peccato per una ragione, sia ancora peccato per l'altra.

Quarto avviso, come non debba confessare altro, che la specie del peccato.

IL quarto avviso è, che fatto il sopraddetto circa il numero, e circostanza dei peccati, nel resto non si ha da confessare altro, eccetto che la sola specie del peccato, cioè il nome, che ha di furto, odio, adulterio, o cose simili: dal che s'inferisce primieramente, che non è necessario per dichiarazione d'un peccato raccontare tutta un'istoria, ma basta dir il nome del peccato, e quante volte fu fatto, senza contare l'istoria (b) come andò: e se i penitenti intendessero bene questa cosa, potrebbero molto bene, e brevemente confessare gl'infiniti peccati, ridacendoli tutti alle sue specie, dicendo: mille volte ho rubato, ovvero ammazzato, ovvero adulterato ec. E per regolarli bene in questi casi, quando il penitente vuol accusarsi d'un peccato, che esige una lunga narrazione, e vuole esprimere diverse circostanze, che fanno pena alla sua coscienza, e diversificano i suoi peccati, procuri di separarle dal cor-

po del racconto, accusandosene a parte, ed in questo modo si accuserà come conviene. Ma se non sapesse far questo, si accusi come saprà, perchè Iddio non vuole da niuno più di quello, che sa, o può fare. Di qui anco si inferisce, che non è necessario dichiarare minutamente in qual maniera si commise il peccato, maggiormente quando è carnale; ma basta solamente dichiarare la specie di quello, come abbiamo detto: e benchè questa materia sia brutta, tuttavia per trattare del rimedio delle nostre bruttezze, farà bisogno, che noi ci mettiamo un poco in questo fango, ed offendiamo alquanto le orecchie d'alcuno, dichiarando questo più particolarmente.

(c) Per intelligenza di ciò è da sapere, che un peccato disonesto si può commettere o per pensiero, o per parole, o per toccamento, o per opra consumata. Se fu per opra consumata, basta dire il nome dell' opra, cioè ho commesso adulterio, o incesto, o semplice fornicazione: tante volte; senza dichiarare quelle particolarità, che si suppongono, intesa la specie dell' operazione. Se fu per toccamento, basta dire, che ho toccato disonestamente tante volte tal sorta di persona, senza dire in che luogo, nè come, nè in che modo; se dal toccare non ne fosse seguita alcuna cosa, che mutasse la specie di questo peccato. Se fu per parole, basta dire, ho detto parole brutte per provocare al male, o per diletarmi, o per pigliarmi piacere in esse; senza dire ho detto tali parole. Se fu per pensiero disonesto, basta dire, che io ho acconsentito, o veramente mi diletta, ovvero mi trattemmi in esso; senza dire, io pensai tale, e tal altra cosa, come fanno alcuni con grande loro vergogna, senza che lo esiga il Sacramento. Tutte queste cose sono tanto chiare, e manifeste, che sarebbe soverchio trattare di esse, se non vedessimo, che si fa

(a) *Circostanza del luogo come aggravi il peccato.*

(b) *Quali cose non sia necessario confessar nel peccato.*

(c) *In quanti modi si commetta un peccato disonesto.*

Il contrasto ; ma si trovano alcuni tanto rozzi , che nel mezzo giorno hanno bisogno di luce : nè devono gli scrupolosi cercar di dichiarare in altro modo i suoi pensieri , perchè basta dichiararli in quel modo , che i Dottori dicono necessario , e con questo si devono contentare , poichè non sono obbligati ad altro .

Quinto avviso , come si debbano confessare i peccati de' pensieri .

E Perchè si ritrova speciale difficoltà in confessare i peccati de' pensieri , dichiarerò anco con brevità , come questo s'abbia da fare : e per intelligenza di questo è da sapersi , che li mali pensieri possono essere di quattro sorta , cioè , (a) o scacciandoli subito da se , ovvero risenedoli alquanto in se , ovvero determinando di metterli in esecuzione , o almeno volendo apposta trattenerli , e dilettersi in essi . In quanto al primo , è cosa manifesta , che non vi è peccato alcuno , ma merito , e corona : e perciò non accade confessarsene , benchè questo resistere al pensiero , durasse tutto un giorno ; purchè tuttavia l'uomo compete , e resista virilmente . Quanto al secondo , è peccato veniale più , o meno grave , secondo che più , o meno si persevera in esso pensiero . Il modo di confessarsi di tale peccato , è questo : Mi accuso , che ho avuto un pensiero disonesto , o d'ira , o d'odio , ec. e non lo cacciavi da me con quella diligenza , che io dovevo , ma piuttosto mi trattenni alquanto in esso . In quanto al terzo , cioè quando consente , e determina di eseguire il mal pensiero , quantunque dappoi non lo mettesse in esecuzione , è manifesto peccato mortale , e della medesima specie , che sarebbe stata l'operazione ; perchè , come dicono i Teologi , (b) l'operazione esteriore non aggiunge essenzialmente cosa alcuna all'interiore . In quanto al

quarto , cioè quando uno volontariamente sta in un mal pensiero , dilettrandosi in esso , come sarebbe a dire , d'una vendetta , ovvero d'alcuna difonesta , benchè non abbia intenzione d'eseguirlo in opera , è anco peccato mortale ; e questo lo chiamano i Teologi , dilettaazione morosa , cioè [come si suol dire in lingua Spagnuola : *Si non bevo in la taverna , hiel-gome en ella*] se io non bevo all'osteria , mangiavo in essa . Questa è una sorta di peccato , nel quale comunemente sogliono cadere certe persone viziose , e bestiali , ed amiche di dilettaazioni sensuali ; perchè quantunque questo non ha consentire attualmente al peccato , pure è consentire alla dilettaazione di esso , e porsi in manifesto pericolo di consentire anco all'opera : questo s'intende , quando l'uomo accorgendosi del pensiero , non lo scaccia da se : perchè se costui , quando se n'accorge , si sforza di estinguere questa fiamma , questo non sarà peccato mortale , perchè non avvertiva a quello , che pensava ; ma sarà veniale , perchè dovrebbe stare vigilante , e più sollecito per avvertire a quello , che fa . Questa sorta di peccato può accadere in qualsivoglia genere di peccati mortali , benchè comunemente accade nei peccati della carne , e nell'desiderio di vendetta , che sono comunemente più incendiosi , e più contagiosi degli altri . In questo peccato sogliono spesso volte cadere le persone viziose , e disoneste , (c) le quali quando non hanno comodità per mettere in esecuzione i suoi mali desiderj , fanno quel che possono , cioè si rivoltano col pensiero nel letamajo della dilettaazione , maggiormente quando per onor loro , o per istare troppo ristrette , sono loro tolte le vie di far male . Così anco stanno in gran pericolo di cadere in questo peccato le persone toccate dall'affeazione disonesta d'altre persone , per il gran vigore , e forza , che ha questa affeazione , per tiran-

(a) *Penfieri cattivi di quattro specie .* (b) *S. Thom. I. 2. q. 20, n. 20.*
 (c) *Peccato peculiare delle persone disoneste .*

meggiare il cuore, ed indurlo a quello, che vuole; e tenerlo affisso nella cosa che ama: e perciò non si trova cosa di maggior pericolo, che ricevere in se una di quelle affezioni; imperocchè è come ammettere in casa un crudelissimo tiranno, e distruttore della innocenza, ed un'occasione, ed incitamento d'infiniti peccati. (a) Stanno anco in gran pericolo di cadere in questo peccato quelli, che vanno molto infiammati in trattato di maritaggi: perchè quantunque le dilettazioni degli accasati siano lecite, quando già sono accasati; non sono però lecite prima, perchè il diletto è presente, e l'accasarsi è futuro, il quale per molte vie si potrebbe impedire, epperò non è lecito il diletto, che in quel tempo si piglia. Avendo dunque inteso queste quattro differenze de' pensieri, sarà cosa molto agevole saperli confessare di essi, manifestando, se si fermò, o se consentì, o se vi fu dilettazione morbosa nel mal pensiero.

Sesto avviso, come l'uomo debba conservare la fama del prossimo.

IL sesto avviso farà, che il penitente fu sforzi di conservare la fama del prossimo: [b] Confessi in tal modo i peccati tuoi, che non scuopra quegli degli altri, senza nominare alcuno per nome, ma dica: Io ho peccato con una persona maritata, ovvero soluta, ec.: e se la circostanza della persona fosse tale, che per essa il confessore intendesse, e conoscesse quella tal persona, deve per allora trovar altro Confessore, che non la conosca, per evitare questo inconveniente; il che se non sarà possibile, allora si può manifestare la circostanza; perchè il Confessore non la rivelerà; e con questa dichiarazione non s'infama il prossimo, ma si manifesta il proprio peccato. Così anco deve essere avvisato, che non scusi i suoi peccati, nè meno vi aggiunga più di quel-

lo, che è, nè metta le cose dubbie per cose certe, nè le certe per dubbie, ma ciascuna metta nel suo luogo, senza sviarfi da quello, che è.

L'ultimo avviso farà per meglio eseguire il sopraddetto, che si sforzi l'uomo di aver così buon medico per l'anima sua, come lo vorrebbe per il suo corpo, se egli fosse infermo; poichè questo è di maggior importanza: perchè cercare un Confessore ignorante, non è altro, che cercare una certa guida, che lo conduca all'inferno; perchè [come dice il Salvatore:] [c] *Si cecus ceco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt*: se un cieco guida l'altro, ambidue cadranno nella stessa fossa: e quelli, che ciò non fanno, non istanno senza grandissimo pericolo; perchè [come dice S. Giovanni Grisostomo] la ignoranza non iscuşa quelli, che potevano trovare, se avessero avuto voglia di cercare; perchè se la verità è salute, e vita di quelli, che la conoscono, non è cosa conveniente, che essa cerchi alcuno, ma ch'essa sia da tutti ricercata.

De' casi, ne quali la Confessione sia nulla, e si debba reiterare. Cap. II.

ED acciacchè più chiaramente si veda di quanta importanza sia ciascuna delle sopraddette cose, sarà bene, che qui mettiamo sommariamente i casi più comuni, ne quali la confessione è nulla; di modo che è necessario confessarsi di nuovo: tra i quali il primo è quando il penitente dicesse nella confessione bugia, in materia di peccato mortale. Il secondo, se apposta celasse alcun peccato mortale; questo s'intende, quando la persona teneva per peccato mortale quello, che in tal modo celò: perchè se non lo teneva per tale, e dappoi lo conobbe, basta, che di questo si accusi, senza che ritorni a ripetere la confessione: e quantunque l'ignoranza fosse tale, che non lo scusasse,

V v dal

(a) Quali persone corrano pericolo di cadere in cattivi pensieri.

(b) Fama del prossimo come si salvi nella confessione.

(c) Matt. 15. (d) Confessione quando si debba reiterare.

tal peccato mortale, quando lo fece; tuttavia basta per iscusarlo da questa nuova obbligazione. Il terzo caso è, se essendo stato molto tempo senza confessarsi, non ha esaminato la sua coscienza per confessarsi; perchè in questo caso il non ricordarsi, non iscusava il penitente, ma più l'accusa, come di sopra si è dichiarato. Il quarto è, quando il penitente non ha fatta deliberazione di lasciare il peccato, nel quale si ritrova: come sarebbe a dire delle inimicizie, o disonestà, o qualsivoglia peccato, nel quale vive; ovvero quando non vuole restituire quello, che deve. Il quinto è, quando è scomunicato, e non procura di essere prima assoluto dalla scomunica. Il sesto, quando il confessore è ignorante, non essendo dotto il penitente, ed avendo da decidere cose gravi nella confessione; perchè in questo caso non può essere, che non vi sia errore, che abbia bisogno di miglior cura, come di sopra abbiamo detto.

(a) Ed è da notare, che in qualsivoglia di questi casi, ne quali bisogna reiterare la confessione, se questo si facesse con lo stesso confessore, non bisogna tornare a dire tutti i peccati, che già aveva detto, se egli non si ricorda di essi, ma basta dire: mi accuso di tutti quelli peccati, che il tal giorno vi confessai, ed oltre a ciò di quest' altro peccato, per il quale adesso sono obbligato a reiterare questa confessione. E perchè molti potrebbero ragionevolmente dubitare di essere per caso incorsti in alcuno de' sopraddetti mancamenti nelle loro confessioni passate; per questo mi pare consiglio molto salutare, che l' uomo almeno una volta nella sua vita faccia una confessione generale molto ben fatta, acciocchè con essa tolga via tutte queste negligenze, e per l' avvenire abbia di se stesso maggior cura. Ora sarà bene, per soccorso della memoria, metter qui un breve memoriale dei peccati, acciocchè per esso possa il pe-

nitente più agevolmente esaminare la sua coscienza, e prepararsi per questo Sacramento, che è il primo avviso di quelli, che di sopra abbiamo detto; però faremo questo, non iscoprendo infinite maniere di peccati squisiti, come molti fanno, ma discorrendo per li più comuni, ed ordinarj, che sogliono accadere.

MEMORIALE DE' PECCATI.

Alcune accusezioni nel principio della Confessione.

Primieramente si deve accusare di non andare a questo sacramento della confessione con la debita preparazione, che si conviene, cioè, che non ha quel dolore, e pentimento de' peccati suoi, nè quel fermo proposito di lasciarli, come dovrebbe; che non ha così bene esaminata la sua coscienza, nè tanto pensato a' suoi peccati, quanto dovrebbe; che il giorno, che si comunicò, non è stato così raccolto in se stesso, ed innanzi, e dopo la Comunione, come avrebbe dovuto; che non ha fatto la penitenza, che gli fu data, con quella divozione, e diligenza, che doveva; che non ha eseguito così perfettamente quello, che il Confessore gli comandò; e quivi sarà bene manifestare, se particolarmente gli comandò di restituire alcuna cosa, o di eseguire alcun voto, o lasciare alcun peccato, o separarsi da alcuna pericolosa occasione; il che se non avesse eseguito, si deve dire, acciocchè il Confessore conosca meglio, come si deve portare in questo col penitente.

E dopo questo, cominci ad accusarsi dei peccati, secondo quest' ordine, che segue.

DEL PRIMO COMANDAMENTO.

Onorerai Iddio sopra tutte le cose.

Essendo che, come dice S. Agostino, Iddio è onorato con le tre virtù Teologiche (b), cioè fede, speranza, e carità;

(a) Quando sia necessario reiterar tutta la confessione.

(b) Come si onori Dio con le virtù teologiche.

ta; è cosa conveniente trattare delle opere, che contro queste tre virtù avremo fatte, e conforme a queste si deve il penitente accusare circa la fede: (a) Se ha bitato in alcuno de' dodici articoli; perchè *Dubius in fide, infidelis est*: Colui, che dubita nella fede, è infedele: E se non ha dubitato, almeno se ha vacillato, o titubato alquanto nelle cose di essa; questo è veniale. Se si è posto a cercare, ed investigare curiosamente le cose della fede. Se ha creduto a' sogni, augurj, sortilegj, e fattucchiere, o se egli ha usate alcune di queste cose. Se da credito, o porta nomi superfliziosi, con caratteri, e nomi oscuri, ed ignoti. Se ha fatto alcune divozioni per alcun cattivo fine, o danno, come per esempio, acciocchè alcuno morisse, ec. Circa alla bestemmia, che tocca alla fede, dica la sua colpa, se ha bestemmiato Dio, ovvero i suoi Santi. Se si è sdegnato contro Dio, o ha mormorato, o se si è lamentato de' travagli, che gli dà, come se egli non fosse giusto, e misericordioso. Se con questo sdegno si desidera la morte, e la dimandò, ovvero se ha detto a Dio, che non gli piaceva la vita, che gli dava, ec.

(b) Circa la speranza veda, se ne' travagli, e tribolazioni, che gli vengono, abbia quella fiducia in Dio nostro Signore, che deve avere, accompagnata con quell'ajuto, e consolazione, che la viva speranza porta seco. Se per lo contrario ha posta tutta la sua fiducia nelle creature, ne' favori, e nell'ajuto del mondo. Se si è diffidato di ottenere perdono de' suoi peccati, o di emendare la sua vita. Se per lo contrario con la fiducia del perdono di essi perseverò nella mala vita, o differì la penitenza per la vecchiezza, o per l'ora della morte.

(c) Circa la carità si deve accusare, se non ha amato Dio sopra tutte le cose, e con tutto il cuore, e con tutta l'ani-

ma, come è obbligato. Se tutte le opere buone, che fa, le fa per alcuno interesse, o per alcuni rispetti umani, più che per amor di Dio. Se ha cura di raccomandarsi a Dio ogni giorno. Se lo ringrazia de' beneficj, che da lui ha ricevuti, e principalmente per averlo creato, e redento, e fattolo cristiano, e non Moro, nè eretico, ec. Se fa le orazioni convenienti al cristiano, e la dottrina cristiana. Se perseguita i servi di Dio, e quelli, che si confessano, o comunicano, o fanno orazione, e se scandalizza, o mortora di essi. Se si è posto in pericolo di offendere Iddio, facendo cose, delle quali dubitava, se erano peccato mortale.

DEL SECONDO COMANDAMENTO.

Non giurerai il nome di Dio in vano.

SE ha giurato la bugia scientemente, ovvero dubitando, non mirando bene, se egli era vero, o no quello, che giurava. Se ha giurato, promettendo alcuna cosa lecita, e dappoi non l'ha osservata, ovvero non aveva intenzione di osservarla, quando giurò. Se ha giurato, minacciando i suoi sudditi; non avendo intenzione di fare quel, che giurava: però se dappoi gli paresse, che fosse meglio perdonar loro, è più conveniente andare con misericordia, che con rigore; non è obbligato di osservarlo. Se ha giurato minacciando a quelli, che non erano suoi sudditi, di far cosa, che fosse peccato mortale. Se ha giurato di non voler far alcun bene, come prestare, fare sicurtà, o visitare, o predicare, ec. Questo giuramento non obbliga, come nè anco il seguente. (d) Se per lo contrario ha giurato di far alcun male: qui si deve anco accusare de' giuramenti di maledizioni, i quali sono molto comuni, come farebbe a dire: possa io essere questo, o quell'altro; ovvero mi venga questo, o quell'altro; se per caso fosse caduto in esse. Se è stato causa, che

V v 2 al-

- (a) Come si offenda Dio nella fede. (b) Come si offenda Dio nella speranza.
 (c) Come si offenda Dio nella carità. (d) Giuramenti di maledizioni più comuni.

alcuno facesse giuramento falso, o non osservasse il giuramento lecitamente fatto. Se ha per usanza di giurare spesso, il che è cosa molto pericolosa per la facilità, in cui si mette di giurare alcuna volta la bugia. Se non riprende i suoi figliuoli, o sudditi, quando già li sente giurare molte volte.

Circa li voti, (a) se ha rotto alcun voto, ovvero se ha diferito molto tempo l'esecuzione di essi. Se ha fatto voto di far alcun male, o non voler fare alcun bene, de quali voti nessuno obbliga. E guardi bene, se gli è commutato alcun voto, che sia in cosa almeno eguale, ovvero maggiore di quello, di cui egli aveva fatto voto; perchè altrimenti la commutazione non è benefica, quando in questo modo si può fare.

DEL TERZO COMANDAMENTO.

Santificherai le Feste.

SE non ha osservate le Feste, facendo, o comandando, che se facessero in esse opere servili, se pur non fosse poca cosa. (b) Se ha lasciato di udir la Messa intieramente in simili giorni, non avendo legitima causa. Se non istà alla Messa, ed officj, ovvero ne' luoghi sacri con quella riverenza, che deve, ovvero se vi sta risguardando, o parlando, o ridendo, o mormorando contra quello, che deve. Se non ha procurato, che udissero la Messa in detti giorni i suoi figliuoli, schiavi, o altri sudditi. Se ha consumato tutto il giorno della festa in vanità, e giuochi. Se è stato negligente in udir le prediche: se essendo scomunicato, è stato presente agli officj Divini, ovvero ha ricevuto alcuni Sacramenti.

DEL QUARTO COMANDAMENTO.

Onorerai il tuo Padre, e Madre.

IN questo comandamento (c) si comprendono primieramente i doveri dei figliuoli verso i padri, e dei padri verso i figliuoli. Secondo, i doveri dei servitori verso i padroni; e di questi verso i servitori. Terzo, quelli dei superiori verso gli inferiori; e di questi verso i superiori. Quarto, quelli della moglie verso il marito, e del marito verso la moglie. Quinto, i doveri vicendevoli tra genero, e suocero; perchè tutto questo va quasi per la medesima regola: e qui'anco deve l'uomo esaminarsi, come si è portato coi più vecchi, e coi benefattori. Dunque conforme a questo, veda primieramente il figliuolo, (d) se ha dispregiato, o maledetto, o fatto poco conto di suo padre, o di sua madre. Se loro è stato disubbidiente nelle cose lecite. Se non ha soccorso ai loro bisogni. Se si è vergognato de' suoi parenti, per essere vili, o poveri. Se non ha eseguito i loro testamenti. Se ha desiderata la morte loro, per avere l'eredità.

Si esaminino anco i padri, se hanno cura dei loro figliuoli, (e) e particolarmente d'insegnar loro le orazioni, e dottrina cristiana. Se li hanno ripresi, o castigati quando non fanno il loro dovere, o frequentano cattive compagnie. Se li hanno impiegati in qualche buon esercizio, per impedire, che si diano all'ozio. Se li trattano con soverchie carezze, e li allevano secondo la loro volontà, lasciandoli eseguire tutti li loro appetiti. Il medesimo hanno da risguardare i Signori (f) verso i loro schiavi, e sudditi con l'istesso ordine: ed oltre a questo mirino bene, se provvedono loro le cose necessarie competentemente; anco se hanno cura di farli medicare, e ricevere i Sacramenti nel tempo

-
- (a) Esame circa i voti. (b) In quali casi si faccia contro il terzo comandamento.
 (c) Quali cose si trattino nel quarto Comandamento.
 (d) Peccati de' figliuoli verso i padri. (e) Peccati de' padri verso i figliuoli.
 (f) Peccati de' Signori verso i servi.

pò delle loro infermità; anco se li lasciano stare in concubinato, ovvero in altro peccato mortale, potendogli rimediare. Tra i fuoceri, e generi, o nuore si deve attendere; se vi sono passioni, o male parole, o desiderio della morte l'un l'altro, per avere le loro eredità, ec.

Tra i maritati veda il marito, se tratta male la sua moglie (a) o con fatti, o con parole, o se non la provvede delle cose necessarie. Anco se la moglie tratta male il suo marito, non obbedendogli, ovvero ingiuriandolo, o dandogli causa di perdere la pazienza, e di farlo bestemmia- re, anco s'è gelosa, senza averne causa.

Il suddito veda, (b) se è stato disobbediente a' suoi maggiori, ovvero a' loro comandamenti, e leggi. Se gli ha dispregiati col cuore. Se ha mormorato, o se si è lamentato di essi. Se ha giudicato temerariamente le cose loro a mal fine, dicendo, che le fanno per passione, per interesse, o per altri rispetti umani. Se ha dispregiato, o non ha onorato i vecchi, ovvero se nè ha fatto beffe, o si è adirato con essi. Se è stato ingrato a' suoi benefattori, non tenendo memoria dei beneficj ricevuti; o quello, ch'è peggio, rendendo loro male per bene.

DEL QUINTO COMANDAMENTO.

Non ammazzerei.

IN quanto all'animo (c) veda prima, se ha spiritualmente ammazzato il suo prossimo, incitandolo, o dandogli occasione, o consiglio, acciò peccasse mortalmente; e questo è peccato di scandalo. Se l'ha accompagnato, o datogli favore, ovvero ajuto in cosa alcuna mala.

In quanto al corpo se ha ammazzato, o procurata, o desiderata la morte al prossimo, o se ha pregato Dio, che gliela desse. Se ha portato odio vero, o deliberato contra alcuno, desiderando di vendicarsi di lui, e quanto tempo è stato in

quell'odio. Se non ha voluto parlare ad alcuno con scandalo del prossimo. Se ha fatto fazioni, o le ha favorite. Se ha minacciato ad altri, che non fossero suoi sudditi, con male parole. Se non ha voluto perdonare almeno *In foro conscientia*, a chi umilmente gli ha domandato perdono. Se avendo offesi altri con opere, o parole, non ha voluto domandare loro perdono per se stesso, o per mezzo d'altri, ovvero se non ha soddisfatto sufficientemente all'offese fatte.

DEL SESTO COMANDAMENTO.

Non fornicherai.

ESSendo, che in qualsivoglia materia si può peccare con pensieri, parole, ed opere; però in questa suole accendersi molto più espressamente, che in qualsivoglia delle altre; ed in qualsivoglia sorta di queste tre, che l'uomo peccchi, ha da dichiarare la qualità, e le circostanze con chi ha peccato, come di sopra abbiamo detto.

Dunque secondo quest'ordine, circa i pensieri si deve l'uomo accusare; s'egli è stato negligente in resistere, o scacciare via subito i disonesti pensieri. Se ha consentito, desiderando di metterli in esecuzione, se ne avessero comodità. Se ha avuta diletazione amorosa in quelli pensieri, considerando quello, che faceva,

Circa le parole, se ha detto parole brutte, e disoneste, dilettrandosi in simili pratiche. Se con parole, o scritti, o per mezzo di terza persona ha incitato altri a peccare. Circa l'opere, (d) se è caduto attualmente in questo peccato: se ha peccato, benchè non attualmente, ma con toccamenti disonesti, con se stesso, o con altra persona. Se gli è accaduta, ovvero ha procurata alcuna polluzione volontariamente, ovvero se gli è venuta in sogno, della quale si ha da giudicare secondo la causa precedente, e secondo il dispiacere, o piacere seguente.

Se

(a) Peccati tra i maritati.

(b) Peccati dei sudditi verso il Signore.

(c) Peccati circa l'omicidio.

(d) Peccati carnali quant' all'opere.

Se ha fatto alcune cose per provocare altri a questo peccato, come sarebbe a dire, ornandosi, vestendosi, ponendosi in luoghi, o finestre per esser visto, o altre cose simili. Se per presenti, o false, o vere promesse, o per altri mezzi ha procurato di violare la castità d'altri. Se non ha voluto separarsi dall'occasione di questo peccato, come sono compagnie, o conversazioni pericolose, o coabitazioni nella medesima casa: e questa è la maggiore di tutte le occasioni. Se legge libri disonesti, che lo possano provocare al male. Se non si è armato con digiuni, orazioni, Sacramenti, o altri rimedj spirituali, quando è stato molto tentato di questo vizio. Tra gli accasati, se soddisfanno l'un l'altro al debito matrimoniale. Se hanno procurato in alcun modo di impedire il frutto della generazione. Se osservano l'ordine, e il vaso naturale, ovvero se ha procurato polluzione fuori del vaso. Se ha conosciuto parenti della sua moglie in grado proibito; questo è impedimento, che discioglie il matrimonio, se gli è accaduto prima: però se fu di poi, non può chiedere il debito matrimoniale senza dispensa del suo Prelato.

DEL SETTIMO COMANDAMENTO.

Non ruberai.

SE ha pigliato alcuna cosa d'altri per inganno, [a] rapina, usura, o simonia, ec. Se tiene alcuna cosa d'altri contra la volontà del suo padrone, e non la restituisce: e non basta avere proposito di restituire dappoi, se subito in effetto non la restituisce, quantunque sia per discomodarsi d'alcune cose, che si convengono alla decenza del suo stato. Se ritiene il salario de' suoi sudditi, o lavoranti, o mercadanti contro la loro volontà. Se non restituisce le cose, che avesse trovate, o fossero venute in mano sua senza sapere di chi erano. Se comprando, o vendendo ha fatto alcun inganno o nella mer-

canzia, o nel prezzo, o nel peso, o nella misura. Se ha comprato da persone, che non potevano vendere, come sono schiavi, o minori di età. Così anco se ha pigliato da quelli alcune cose, che non potevano dare.

Se solo per vendere a credenza, ha vendute le cose più del giusto prezzo, non avendone altra causa legittima secondo il giudizio del prudente confessore. Se tratta in compagnia d'altri a perdita, e guadagno, stando sempre salvo il capitale. Se ha fatto inganni in giuoco, ed ha con essi guadagnato. Se ha giuocato tanta somma, che ecceda la sua condizione. Se ha giuocato con minori d'età, quello, che essi non potevano giuocare. Se nel giuoco ha giurato, contrastato, e dette male parole, ec. Se non ha fatto bene, e fedelmente l'ufficio, pel quale era salariato, o sia lavoratore, o sia depositario, o maggiordomo, o guardiano, ovvero ufficiale di qualche Signore; perchè questo tale sarà obbligato ai danni, che sono proceduti dalla sua poca cura. Se colui, che ha da distribuire ufficj pubblici, o beneficij, o altre cose, è accettatore di persone, dandoli per rispetti umani, e non conforme alle leggi della giustizia distributiva. Se per suo voto si è dato alcun ufficio, o beneficio a persone non degne, Se non ha pagate le decime alle Chiese.

DELL'OTTAVO COMANDAMENTO.

Non dirai falso testimonio.

Questo Comandamento ha seco due grandi rami: in uno stanno (b) li peccati, che si fanno in giudizio dal giudice, e dai procuratori, e dai testimonj, e dall'attore, e dal reo: nell'altro ramo stanno le infamie, detrazioni, mormorazioni, derisioni, giudicj temerarij, sospensioni, bugie, e lusinghe. Quanto alla prima parte consideri il penitente, s'egli è giudice, o procuratore, o testimonio, ec. e conforme

(a) Come si peccò nell'avarizia.

(b) Peccati di falsi testimonj.

forme a questo si accusi di quello, che tocca all'ufficio suo. Quanto al secondo ramo, guardi prima il penitente, se ha levata alcuna falsa testimonianza. Se la donna per gelosia, o per ira biasima l'altra, dicendo, che è mala donna, o ruffiana, o fattucchiera, o ladra, quando le manca alcuna cosa di casa sua; perchè anco questo è falso testimonio, quando si dice senza grande occasione. Se ha detto male d'alcuno con mala volontà, e con intenzione di fargli male; e questo si chiama detrazione. Se ha palesato alcun delitto grave, e secreto d'altri, col quale la persona restasse infamata, quantunque non lo dica con intenzione di fargli male; e quantunque quello, che dice, sia il vero, tuttavia è obbligato a restituirgli la fama, che gli ha tolta. Se volentieri ha dato orecchie ai detrattori del prossimo, o loro ha dato ajuto in quello. Se ha detto il male, che aveva udito dagli altri, vanamente. Se non ha difeso la fama del suo prossimo, quando altri lo infamavano, sapendo, ch'egli era innocente. Se ha mormorato della vita d'altri. Se ha schernito, o mormorato de' difetti naturali, o morali del suo prossimo. Se ha giudicato temerariamente i fatti, o detti del prossimo, pigliando in mala parte quello, che poteva pigliar in buona: e se (quello, ch'è peggio) ha detto ad altri per cosa certa, quello, che temerariamente ha giudicato nel suo cuore. Se è sospettoso, pigliando occasione da qualsivoglia leggiera cosa, per giudicar male. Se ha seminato discordie fra i prossimi, incitando uno contra l'altro, dicendo i difetti dell'uno contro l'altro, dal che alle volte sogliono procedere odj grandi. Se ha detto alcuna bugia in pregiudizio, e danno del prossimo, ovvero in altro modo. Se con false informazioni ha guadagnato quello, che per giustizia non poteva. Se ha rivelati i secreti, che gli sono stati raccomandati. Se ha aperte lettere di altri.

Il nono, e decimo Comandamento sono già dichiarati nel sesto, e settimo, de' quali di sopra abbiamo trattato.

DEI SETTE PECCATI CAPITALI, OVVERO MORTALI.

E Primo della superbia.

LA superbia (a) è un appetito disordinato della propria eccellenza. Da questo peccato procedono molti altri, tra quali i principali sono la Vanagloria, Amizione, Profunzione, Giattanza, ed Ipocrisia. Or conforme a questo si potrà l'uomo accusare di ciascuna di queste specie nel modo seguente.

Circa la vanagloria [b] veda l'uomo, se si è vantato di cose cautive, come d' essersi vendicato, ovvero perzoffo, o disonorato gli altri. ec. Se si è gloriato di cose vane, e non degne di gloria, come della bellezza del viso, gentilezza del corpo, abilità della persona, compagnia di servitori, ricchezze, parentado, e altre cose simili, che sono di poco momento. Se si è vanagloriato di cose buone, e degne di gloria, come sono virtù, scienza, prudenza, dovendo di queste cose darne gloria a Dio. Se si è gloriato di lusinghe, o lodi umane, pigliandone soverchia dilettazone, non dando la gloria a Dio del tutto.

Circa l'ambizione, [c] s'egli è ambizioso, e superfluamente desideroso di onore, e di gloria, e fa per essa quello, che non deve. S'egli è tanto timoroso d'infamia, o di disonore, o di essere mal voluto, che per fuggire da questi inconvenienti, faccia quello, che non deve, ovvero lasci di fare quello, che deve. Se per paura delle parole d'altri, lascia di fare alcune cose buone, come confessarsi, e comunicarsi, andare alla Messa, praticare con buoni.

Circa la profunzione (d) se vanamente presume di essere quello, che non è, tenendosi

(a) Quali peccati procedano dalla superbia (b) Come si pecchi in vanagloria.
(c) Quali siano i peccati dell'ambizione. (d) Quali sieno i peccati di profunzione.

nendosi per il più virtuoso, letterato, prudente, e nobile, di quello, che è. Se molto presume di quello, che è, non dandone a Dio la gloria. Se si confida molto nel suo proprio parere, sapienza, e virtù. Se per questa cagione ricusa di essere consigliato, o corretto, o castigato da altri. Se per l'istessa causa difende i suoi difetti manifesti, cercando scusa nel peccato. Se per non essere superato, si ostina contra quello, che conosce esser vero, e ragionevole. Se ha dispregiato gli altri, e fattone poca stima, dicendone alcune parole in loro dispregio. Se con questa presunzione si è burlato, e fatto beffe dell'ignoranza, o difetti d'altri.

Circa l'Ipocrisia (a) se ha procurato di parere quello, che non è, o più santo di quello, che è, per essere vanamente onorato, e tenuto per buono fra gli uomini.

Circa la Giattanza (b) se si è vantato, o ha lodato vanamente se stesso, o le sue cose. Se si è lodato di alcun peccato, che avesse fatto, come di avere disonorato alcuna donna, o di aver ingiuriato, o maltrattato altri. Se si è lodato di quello, che non ha fatto, maggiormente essendo peccato, per parere uomo valoroso, e per essere più stimato.

Secundo dell' Avarizia.

Se gli è avaro, (c) o accumula senza causa ragionevole; se per lo contrario è prodigo, e dissipatore. Se spenda più di quello, che ha, e per questo si pone in necessità, e manca in quello, che deve alla sua casa, non provvede a' suoi sudditi, e figliuole, o le fa Monache per forza. Se ha troppo disordinata affezione al denaro, epperò si dimentica di Dio, e di quello, che appartiene all'anima sua, attendendo disordinatamente alla roba. Se ha desiderata la morte ad alcuno per l'eredità, o altro utile, che da quello sperava.

Terzo della Lussuria.

Di questo ne abbiamo già parlato nel sesto Comandamento.

Quarto dell' Ira.

Circa l'ira veda primieramente, se si è adirato con se stesso, desiderandosi, o chiedendosi la morte. Se con ira, e rabbia ha percosso se stesso. Se si è dato al demonio. Se ha mandato maledizioni, o fatte piaghe sopra se stesso.

Circa il prossimo (d) se si è sdegnato, o adirato contro il suo prossimo senza causa. Se gli ha detto parole con ira, e con alterazione. Se gli ha detto parole ingiuriose, come ladro, ubbriaco, ignorante, ec. non essendo suo suddito, o schiavo, è mortale. Se gli ha detto con ira i mancamenti, e difetti, ne quali era incorso, per offenderlo. Se con l'istessa ira ha detto parole, ovvero ha manifestati gli altrui difetti in assenza dell'altra persona. Se ha maledette, o date al demonio le creature di Dio, ovvero ha comandato sentenza contra loro, o siano suoi sudditi, o no; quantunque un peccato sia differente dall'altro. Se è ostinato nelle sue parole, ed oltraggiatore. Se ha posta in opera l'ira, che aveva nel cuore, battendo, e percuotendo gli altri.

Quinto della Gola.

Se ha rotto i digiuni (e) della Chiesa. Se ha mangiato carne in giorni proibiti senza causa sufficiente. Se ha mangiato tanto soverchiamente, ovvero tali sorta di cibi, che gli facessero danno alla sanità. Se mangia, o beve molto, o molte volte, o con molta dilettazone, e golosità. Se è molto amico di cibi preziosi, e curiosamente apparecchiati: e se spende molto in questi.

Sesto

- (a) Come si peccchi nell' ipocrisia. (b) Come si peccchi nella Giattanza.
 (c) Come si peccchi nell' avarizia.
 (d) Come si peccchi con l'ira verso il prossimo. (e) Peccati di gola.

Sesto dell' invidia.

SE deliberatamente gli è rincresciuto il bene di altri, o che un altro lo superasse in alcuna cosa (a): come se al cortigiano rincrescesse, che l'altro sia più in stima di lui, o che sia primo, o meglio trattato di lui, &c. Se si è rallegrato del mal del prossimo, o di vederlo privo dell'onor suo. Se ha detto mal del prossimo, per danneggiarlo nella persona, o nella fama, e per accrescere la sua a spese d'altri. Se ha palesato alcun difetto occulto del prossimo, acciocchè essendone manifestati i di lui difetti non fosse tanto stimato. Se per la medesima causa gli è rincresciuto quando ha udito dir bene di lui.

Settimo dell' accidia.

SE ha lasciato di fare alcun' opera buona per pigrizia (b), come udire la messa, dire l'ufficio, massime quando erano cose di obbligo. Se fa le opere di Dio freddamente, e con tepidezza, e negligenza. Se è incostante in eseguire i buoni propositi, e se lascia per qualsivoglia occasione le sue divozioni, e santi esercizj. Se li va differendo di giorno in giorno. Se dorme più del suo bisogno. Se spende male il tempo in pensieri vani, parole oziose, ed opere inutili. Se molto si affatiga nelle avversità, e travagli. Se per lo contrario troppo s'insuperbisce per le prosperità, favori, e beni, che gli avvengono, non dandone la gloria a Dio.

DELLE OPERE DELLA MISERICORDIA.

Circa queste si accusi primieramente, se è stato negligente nelle opere della misericordia spirituali (c), e specialmente in consigliare, avvisare, o riprendere quelle persone, che poteva aiutare con alcuna cosa di queste, e molto più le persone, alle quali esso è obbligato.

Se quando ha fatto questo, lo fece con tanta ira, e con sì poca moderazione, che fu più danno, che utile. Se ha compassione di tanti mali, calamità, eresie, come sono oggi nel mondo, e se prega Dio per essi.

Circa le opere della misericordia corporali, veda se ha sovvenuto i suoi prossimi nelle loro necessità, e bisogno, se fa elemosina ai poveri conforme alla sua possibilità. Se si sdegnava con essi, o mormora di essi, o se dà loro male risposte, essendo importunato da essi, o si burla di loro.

Di alcune altre particolari accuse.

DOpo queste accuse, che sono comuni ad ogni sorta di persone, ve ne sono altre particolari, le quali appartengono a tale, e tale sorta di stati di persone, come sono Vescovi, Parrochi, Chierici, Religiosi, Mercanti, Medici, Procuratori, Giudici, testimoni, signori di vassalli, padri di famiglia, ed altri simili, i quali dopo queste accuse generali (d) si debbono accusare di quello, che tocca all'obbligo del suo ufficio, e stato: e così i Prelati, e quelli, che hanno cura di anime, si debbono accusare del mancamento della residenza, e cura, che tengono di far profitto nelle loro pecorelle con la dottrina, esempio, ed orazione. I chierici, come celebrano, e dicono il loro officio. I religiosi de' loro voti, ed obbligazioni dell'ordine. I giudici se per rispetti umani, o se per subornazione hanno differita la giustizia, ovvero hanno fatto alcuna ingiustizia. I Procuratori se hanno difeso cause ingiuste, ovvero hanno procurato di mandarle in lungo, o se non hanno usato diligenza in istudiare. I rei, ovvero attori, se fanno petizioni ingiuste, o procurano di prolungarle contra la giustizia, o ascondono, o rompono scritture, che la dichiarano, o perver-

X x

tono

- (a) In quanti modi si peccchi nell' invidia. (b) Peccati di accidia.
 (c) Come si peccchi nelle opere della misericordia.
 (d) Come ciascuno debba accusarsi nelle cose dello stato.

tono gli ufficiali con subornazioni, e favori; o aderenti. I testimoni, se giurano la verità apertamente, e senza cautele, e calunnie. I mercanti si accusino de' traffichi illeciti, che trattano, e delle compré, e vendite ingiuste. E così tutti gli altri; ciascuno secondo il suo stato.

Avviso generale per conoscere qual sia il peccato mortale, e qual sia il veniale.

IN tutte queste sorta di peccati, che di sopra abbiamo raccontati, bisognava dichiarare qual fosse il peccato mortale, e qual fosse il veniale, poichè conosciamo, che di necessità siamo obbligati a confessare il peccato mortale, ma il veniale per volontà: ma perchè questo non si può bene dichiarare con poche parole, basterà per adesso, che diamo alcuni avvisi generali a questo effetto; rimettendoci nel resto al giudizio del prudente Confessore.

(a) Per conoscere dunque qual sia il peccato mortale, e qual il veniale, si sogliono dare le due seguenti regole. La prima, e molto generale è questa; che tutto quello, che è contra la carità, è peccato mortale: e per la carità qui intendiamo l'amore di Dio, e del prossimo. Dunque secondo questa regola; tutto quello, che farà contra l'onore di Dio, o bene del prossimo in cose d'importanza, sarà peccato mortale: come farebbe fargli danno nell'onore, nella roba, e in cose simili; perchè questo estingue la carità, nella quale consiste la vita spirituale dell'anima: e per questo con ragione si chiama peccato mortale, perchè toglie la vita spirituale; ma quello, che non è contra la carità, ma fuori di essa, è peccato veniale, come sono le parole oziose senza danno d'altri, ovvero alcuna vanagloria, o ira, o pigrizia, o golosità; cioè mangiare più del necessario, e cose simili.

La seconda regola più particolare è, che tutto quello, che è contra alcuno dei

precetti di Dio; ovvero della Chiesa, è peccato mortale, come quello, che si fa contra il precetto, che dice: non ruberai, o non fornicherai ec.; o contra il comandamento della Chiesa, che comanda; che si paghino le decime; o contra quello di confessarsi almeno una volta l'anno, e comunicarsi la Pasqua ec.

(b) Ma qui è da notare diligentemente, che quello, che naturalmente è peccato mortale, può essere veniale per una di queste due cause, cioè, o per essere cosa di poco momento, come chi rubasse un grappolo d'uva, o cose simili: o per essere l'opera imperfetta, per non esservi stata la deliberazione, e consentimento intero; come potrebbe accader ne cattivi pensieri, non consentendo però, e resistendo come si dee: per lo che quello, che da se stesso era peccato mortale, per la imperfezione dell'opera non è, se non veniale.

(c) Qui ancora si dee considerare, che sono tre sorta di comandamenti: alcuni sono negativi, come: non ammazzare, i quali obbligano sempre, e per sempre, cioè in ogni tempo. Alcuni altri sono affermativi, come, dare elemosine; avere contrizione de' peccati, amare Iddio ec. E questi obbligano sempre, non per sempre, ma in tempo di necessità, perchè allora corre la sua obbligazione. Alcuni altri sono dell'uno, e dell'altro modo, cioè affermativi, e negativi, come è la restituzione della roba d'altri; perchè questo comanda, che si restituisca, e comanda, che non si tenga quello d'altri; e questi simili comandamenti obbligano in ogni modo, cioè sempre, e per sempre: e per questo non basta, che colui, che è obbligato ad alcuna restituzione; abbia proposito di restituire per l'avvenire, ma è necessario, che subito restituisca, acciocchè non tenga l'altrui contra la volontà del proprio padrone, perchè questo è comandamento negativo, che

(a) Regole di conoscere il peccato mortale dal veniale.

(b) Peccato mortale come diventi veniale. (c) Comandamenti di tre sorta.

obbliga, come già abbiamo detto, sempre, e per sempre: e colui, che in questo modo tiene l'altrui, stia sopra di se, e restituisca, come abbiamo già dichiarato.

PARTE TERZA

Della penitenza, la quale è la soddisfazione. Cap. I.

DOpo la contrizione, e confessione, segue la soddisfazione, che è la terza parte della penitenza, alla quale si appartiene soddisfare all'onore del Signore per le offese fatte contro lui, pigliando giusta vendetta di chi tanto l'offese: la ragione di questo abbiamo dichiarata altrove, parlando del digiuno; benchè qui la ripeteremo, poichè qui anco si conviene. (a) Per intelligenza di questo bisogna sapere, che siccome colui, che non osserva le leggi della Repubblica, è obbligato alle pene, che sono costituite ai trasgressori di esse: così anco colui, che non osserva la legge di Dio, è obbligato a certe pene tassate, e segnate dalla giustizia di Dio a questo effetto. Queste pene a nostro mal grado si hanno da pagare o in questa vita, o nell'altra, cioè, o nell'inferno, o nel purgatorio, o in questo mondo. Nell'inferno si pagano con pene eterne; nel purgatorio, benchè la pena non sia eterna, è però tanto grande, e tanto intensa, che, come dice S. Agostino, non evvi in questo mondo pena alcuna, che con quella si possa paragonare, benchè si contassero tutte le pene, e tormenti de' Martiri, che sono state le maggiori del mondo. Or da questa sì grande, e terribile pena ci libera il digiuno, ed altre asprezze corporali, quantunque siano minori senza paragone; essendo che in queste cose Iddio non tanto riguarda alla grandezza della fatica, quanto alla volontà del sacrificio: perciocchè

quello, che si soffre in questa vita, è volontario; e le pene dell'altra vita si patiscono per forza, e per necessità: e di qui procede, che la pena volontaria di questa vita senza paragone vale, e soddisfa molto più, che molte necessarie dell'altra. Ma mi dirai: Padre, dunque il sacramento della penitenza non soddisfa per tutto questo, come soddisfa il Battesimo, che ci libera da ogni cosa, assolvendo l'uomo dalla colpa, e dalla pena? A questo si risponde, che vi è gran differenza tra l'uno, e l'altro sacramento (b): il battesimo è una spirituale rigenerazione dell'uomo interiore; per lo che siccome una cosa, che nasce di nuovo, subito lascia di essere quella, che era, e riceve un essere nuovo, senza restarvi cosa alcuna di quello, che era, come quando da un seme nasce un albero, il seme lascia l'esser suo, e l'albero riceve un essere nuovo: così quando un uomo spiritualmente rinasce, subito lascia di essere tutto quell'uomo vecchio, che prima era [che era figliuolo d'ira, e di perdizione] e comincia essere un altro uomo nuovo, cioè figliuolo di grazia, e libero dalla colpa, e dalla pena. Ma il sacramento della penitenza ci libera dai peccati passati (c), come medicina: ora la medicina alle volte sana perfettamente, ed alle volte no, ma lascia alcune reliquie della passata infermità, le quali dappoi col tempo, e col buon reggimento si leveranno: non altrimenti fa la penitenza, la quale alle volte sana perfettamente, liberando l'uomo dalla colpa, e dalla pena, quando con essa concorre alcuna perfettissima contrizione, come fu quella della Maddalena, ed altre simili; ma altre volte, quando la contrizione non è così perfetta, quantunque tolga via tutta la colpa, non però toglie tutta la pena, e questa, che resta, si ha da purgare in questa vita, o nell'altra. Di questo ne abbiamo l'esempio

Xx 2

pio

(a) Quanto sia giusta la soddisfazione .

(b) Quanto sia differente il battesimo dalla penitenza .

(c) In qual modo ci liberi da peccati il sacramento della penitenza .

più anco nelle cose umane: perchè se un cavaliere commette un delitto contro il Re, per il quale merita, che gli sia tolta la vita; può costui dappoi fargli sì gran servizio, che meriti la grazia, ed il perdono generale dal Re di tutta quella pena; e potrebbe esser anco, che gli facesse tal servizio, che non fosse tanto considerabile, e mediante questo, per essere di merito minore, ottenere dal Re la commutazione della pena di morte in alcuno esilio temporale: così vediamo, che fece [a] il Re Davide col suo figliuolo Assalome, perchè avendo costui ammazzato il suo fratello Amon, ed essendo per questo il padre così giustamente sdegnato contro di lui, dopo tre anni dell' assenza sua, gli perdonò la colpa, passata, con tale condizione però, che non entrasse giammai nel suo palazzo Reale, nè comparisse in presenza sua. Dunque in questo modo, quando la contrizione del penitente non è tanto consumata, e perfetta, (b) perdonò Iddio all' uomo per virtù del sacramento la colpa, ed anco la pena eterna, la quale per essa meritava, ed ancora parte della temporale; però non vuole, che così subito costui entri nel suo celeste palazzo, e goda della sua visione, finchè si purghi in questa, o nell' altra vita. Questo medesimo fece Iddio con lo stesso Davide, al quale per cagione della sua confessione, e grande pentimento perdonò la colpa dell' adulterio commesso, e lo restituì nell' amicizia, e grazia sua, la quale aveva perduta (c); ma dopo questo gli mandò molti flagelli, e calamità per il peccato già perdonato. Ma qual peccato fu nel mondo più perdonato, che quello di Mosè, ed Aronne (d) nelle acque della contrizione? e con tutto ciò, benchè perdonato fosse il peccato, restò pur sempre viva la pena promulgata contro loro dalla Divina giustizia, che fu privarli dell' entrata nella terra di promessa. Così dunque accade il

più delle volte in questo sacramento, nel quale per la virtù della passione di Cristo, che opera in esso, si perdona la colpa, e si riacquista la Divina grazia; resta però l' uomo obbligato per cagione della sua imperfetta contrizione ad una certa quantità di pena, secondo pare alla Divina giustizia: ed essendo, che si trovano molte opere virtuose, le quali ajutano a scemare questa pena, singolarmente però servono a questo quelle, che danno più pena, e travaglio alla nostra carne; perchè, come dice San Gregorio, poichè la carne co' suoi diletti, ed appetiti c' indusse alla colpa, è cosa ragionevole, che essa medesima flagellata, ed afflitta ci liberi da quella: e poichè per compiacere ad essa, dispiaçemmo a Dio, è anco ragionevole, che ora l' affiggiamo, e contristiamo per placare lo stesso Dio.

Dell' origine, e causa della soddisfazione.
Cap. II.

A Vendo grà veduta la necessità, che abbiamo della soddisfazione, vediamo adesso l' origine, e il principio di essa, acciò possiamo meglio intendere, di qual qualità abbia da essere: e per fare questo, ci dobbiamo ricordare di quello, che abbiamo detto nel principio di questo trattato (e), cioè, che la vera penitenza, e la grazia della conversione nel peccatore era la maggior grazia, e misericordia, che si poteva fare in questa vita; perchè sebbene sia maggior cosa la gloria, che la grazia, poichè l' una è grazia principciata, e l' altra è grazia consumata; però è maggior grazia, che Dio liberi un uomo dal peccato, e lo metta in istato di grazia, che dappoi posto in grazia dargli la gloria: e oltre a ciò, siccome il Battesimo, il quale è porta de' sacramenti, e principio dell' umana rigenerazione, apporta seco [dal canto suo] tutte le virtù, e doni dello Spirito santo insieme con la grazia di colui, da cui tutti questi beni pro-

(a) 2. Reg. 13.

(b) Qual cosa perdoni Dio nella penitenza.

(c) 2. Reg. 12.

(d) Num. 20.

(e) Cap. 9.

procedono; così anco la vera penitenza, che è principio della nostra risurrezione, apporta similmente seco tutti questi doni, e tesori (a), e particolarmente apporta una nuova luce, e conoscimento delle cose spirituali, e Divine, per le quali stava l'uomo avanti cieco, come che stesse nella regione delle tenebre, e nell'ombra di morte, ed apporta una nuova carità, ed amore di Dio, la quale è forma della vera penitenza, e di tutte le virtù; e cagiona nelle anime nostre mirabili effetti, e sentimenti appartenenti a questa virtù: perchè come l'amor naturale è principio di tutti gli altri affetti, e passioni naturali: così l'amore di Dio soprannaturale è cagione di tutti gli affetti, e sentimenti spirituali; e tanto più lo fa, quanto è maggiore. E siccome sono differenti le grazie della conversione; in uno maggiore, come fu quella di S. Agostino, e di S. Paolo, ed altre molte; ed in altri sono minori, come sogliono essere per la maggior parte le ordinarie, e cotidiane; così anco sono maggiori, o minori gli affetti, e movimenti interiori, che cagiona questa virtù. (b) Dunque questa virtù cagiona nell'anima un sì gran pentimento, e scontentezza per aver offeso Dio, che vorrebbe l'uomo più presto aver patito mille sorta di tormenti, che aver offeso un tal Signore. Cagiona anche un grandissimo timore della Divina Maestà, perchè vede, che l'ha offesa, e provocata all'ira con tante offese, per le quali conosce essere incorso nella indegnazione del suo furore. Causa ancora una grandissima vergogna di comparire innanzi alla Divina sua presenza, come quella, che terrebbe una donna, che avesse offeso il suo marito, quando dopo d'averle perdonato, la ricevesse in casa sua; come era quella, che teneva quel Pubblicano Evangelico (c), che per pura vergogna, e confusione non ardiva di alzare gli occhi al cielo. Cau-

sa ancora un grandissimo desiderio di soddisfare a Dio con una conveniente penitenza per le offese, che ha fatto a Dio; e causa un grandissimo desiderio di vendetta contro chi è stato occasione di questa offesa, che fu la propria carne (d): perchè quando considera, che costei fu quella, che con gli appetiti, e desiderj suoi l'indusse a gettarsi con amore disordinato in braccio delle creature, e separarsi dall'amore, ed obbedienza del suo legittimo Sposo, e Signore; si adira in tal modo contra di lei, che la vorrebbe fracassare, e martirizzare, come cagione d'ogni suo male.

Ed acciocchè possiamo meglio intendere questo, immaginati quello, che farebbe una castissima donzella, se dopo l'esserfi sposata con un gentiluomo principale assente, alcuna trista donna l'ingannasse, facendole credere, che un altro fosse il suo sposo, e così ella credendo questo, se ne stesse con lui, e lo trattasse come sposo: dimmi di grazia, chi avesse patito un tale inganno, e vedesse, che quella mala donna fu quella, che l'ha così ingannata, e disonorata, che farebbe? che direbbe? e qual animo piglierebbe contra di lei? senza dubbio poco le parerebbe beverli il sangue di chi l'avesse così disonorata. L'anima dunque, alla quale Iddio ha aperti gli occhi, e le ha dato una particolare, e nuova luce, con la quale sì chiaramente vede, ch'egli era il suo verace, e legittimo sposo, e l'ultimo fine, per il quale era stata creata; e dall'altro canto vede, che per inganno di questa trista donna, cioè la sua propria carne, venne a stendere le braccia dall'amore suo alle creature, abbracciandole con quell'amore, che solo a lui si deve; quando vede, che la causa di questo adulterio è stata la sua carne, come potrà avere pazienza con lei? come farà di meno di non affiggerla, e tor-

(a) *Frutti della penitenza.*

(b) *Diversità d'affetti nel penitente.* (c) *Luc. 18.*

(d) *Come sia stimolato il penitente ad affiggere la sua carne.*

tormentarla, e far vendetta di chi ha fatto sì gran male? (a) Dunque da quina scono gli eccessi, che fogliono fare alcuni penitenti al principio della loro conversione, a' quali tu non puoi torre la disciplina di mano, nè il cilicio, nè il digiuno, nè altre simili asprezze, con le quali molte volte vengono a fare grandi eccessi, e guastarsi la sanità, se non procurano di avere in questo molto giudizio, e discrezione.

Tal era lo spirito della penitenza, che dichiara quel S. Giobbe in quelle parole, che dice: (b) *Peccavi, quid faciam tibi, o custos hominum?* come se più chiaramente dicesse, come espone S. Agostino: Io confesso, Signore, il mio peccato, ed è sì grande la pena, che ho per questo, che non ricuserei patir pena alcuna per esso: vedi tu, Signor mio, che vuoi, che io faccia, perchè sto già preparato per tutto quello, che tu vorrai fare di me: non ho altra cosa, che offerirti, eccetto che un cuore disposto per fare tutto quello, che tu comanderai, ch'io faccia: se comanderai, ch'io arda in vive fiamme, o che questo mio corpo vada tutto in pezzi, o che io patisca qualsivoglia altro tormento, per grande che sia, io sono apparecchiato per farlo. Ora mi ti offerisco con le mani, e piedi legato, e gettato a terra dinanzi a' tuoi piedi; io non fuggo, non mi appello dalla tua sentenza; non vado fuggendo la giurisdizione; non miscufo; non supplico, che tu mi sminuisca le pene, ma che mi sentenzii secondo la volontà tua: tu sei il coltello, farò io la carne; taglia, Signor mio, dove ti piace, purchè mi perdoni le colpe, che io ho commesse. Nell'istesso modo si affliggeva quel santo Re Davide in uno de' suoi Salmi penitenziali, quando diceva: (c) *Afflictus sum, & humiliatus sum nimis, rugiebam a gemitu cordis mei; Domine ante te omne desiderium meum, &*

gemitus meus a te non est absconditus, Cor meum conturbatum est, &c. E così si dovrebbero anco affliggere, ed umiliare, e castigare quelli, che hanno offeso un tal Signore; perchè, come dice un Dottore, l'anima, che contra la volontà di Dio dispregiando il Creatore, si diletta disordinatamente nella creatura, è cosa giusta, che paghi, e purghi con volontarij travagli il volontario diletto, col quale si privò della luce. (d) E poichè alla colpa naturalmente si deve la pena, con la quale si corregge; è cosa giusta, che abbracci, e procuri le pene, chi ebbe ardire di commettere tali colpe: e poichè l'uomo peccando dispregiò il sommo Bene, e lo cambiò per una vilissima creatura, il che è grandissima ingiuria, e dispregio di quella suprema Maestà; giusto è, che si umili, disprezzi, ed abbañi volontariamente sino alla polvere della terra, quello, che ha fatto sì poca stima di un sì gran Signore. In questo modo dunque s'affaticino per soddisfare a Dio quelli, a chi il Signore aprì gli occhi con questo lume celeste, col quale conoscendo la immensità, e grandezza della Divina bontà, in essa conoscono la grandezza della loro malizia, e conforme a questa desiderano di soddisfarli. Per confermazione di questo, ed ancora per esempio, e confusione della tepidezza de' nostri tempi, mi parve utile il porre, qui un pezzo d'istoria del rigore, ed asprezza mirabile d'alcuni Santi penitenti, che vide S. Giovanni Climaco in un monastero, il che riferisce questo Santo uomo, come testimonia di vista, quasi in queste parole.

Giunto ch'io fui in questo Monastero, vidi in esso cose, che mai l'occhio del pigro non vide, (a) ed udii cose, che mai l'orecchie de' negligenti non udirono, nè il cuore del tepido spensierato potè giammai capire. Udii parole, ed opere, vidi potenti per far
for-

(a) Onde nascano le penitenze eccessive. (b) Job 7.

(c) Penitenza di Davide Ps. 37.

(d) Perchè la pena si convenga alla colpa.

(e) Diverse guise di penitenti veduti da S. Giovanni Climaco.

forza (se dir si può) all'onnipotente Dio, ed inchinarlo a misericordia. Vidi molti di quei Santi penitenti, che si stavano tutta la notte al sereno, e vegghiando senza muoversi da un luogo, e quando il sonno li vinceva, combattevano con loro stessi, e villaneggiando se stessi con parole ingiuriose, si cavavano il sonno dagli occhi a forza di braccia, per non dare ai loro corpi quel poco di riposo. Vidi altri con gli occhi fissi nel cielo, chiedendo sempre con lagrime, e sospiri perdono, e misericordia; ed altri per lo contrario dicevano col Pubblicano, (a) che non erano degni di levare gli occhi al cielo, nè parlare con Dio; e così tenevano i loro visi inchinati alla terra, offerendogli le anime loro confuse, ed ammutite, piene di timore, e di confusione. Altri stavano vestiti di sacco, e di cilicio col viso gettato sopra le ginocchia, dando spesso della testa in terra con amarezza di cuore. Fra questi erano alcuni, che avevano bagnata la terra con molte lagrime, ed altri, che dolorosamente si lamentavano, perchè loro mancavano queste lagrime. Molti di costoro, come si suol fare sopra i morti, facevano pianto sopra le anime loro, e con lamenti piangevano la loro caduta, e morte. Altri a guisa di leoni ruggivano, e gridavano nell'intimo del cuore, reprimendo fra se stessi i gemiti, e talvolta quando già non si potevano più contenere, subitamente prorompevano in grandi voci, e sospiri. Vidi alcuni di quelli, che nell'apparenza, nelle opere, e ne' pensieri erano tanto alienati da se stessi, come se fossero statue di marmo; perchè la grande afflizione gli aveva già fatti insensibili a tutte le cose; costoro tenevano le anime loro come sommerse nell'abisso dell'umiltà, e col continuo fuoco della tristezza avevano già disseccata la fonte delle lagrime. Ed anco alquanto dopo siegue il Santo uomo, dicendo: (b) *Quivi avresti veduti quei Santi penitenti andar inciacciati, ed inchinati fino a terra, i quali dispregiando già la car-*

ne, mescolavano con la cenere il pane, che mangiavano, e con le lagrime quello, che bevevano: non si udivano tra costoro altre parole, che queste: misero me! misero me! giustamente, giustamente, perdona Signore, perdona Signore. Molti di quelli tenevano le lingue fuori, come cani assetati, consumati, e disfatti per la gran sete. Altri si stavano bruciando nella riverberazione del sole in mezzo della state, ed altri per lo contrario si lasciavano gelare in mezzo del verno al freddo, ed al sereno. Alcuni pigliavano un pochetto di acqua per rinfrescare la lingua, senza bere però quanto bisognava; ed altri similmente mangiavano un pochetto di pane, ed il resto lo gittavano da se, dicendo, che non meritavano di mangiare cibi umani, poichè avevano fatto opere da bestia.

*Fra questi esercizj, qual luogo troverebbe il riso? o le parole oziose? o l'ira? o il furore? dove erano le feste? dove la cura, e servizio del corpo? dove si trova ramo alcuno di vanagloria? dove le carezze, e diletti della gola? (c) Tutto il pensiero era di gridare al Signore di giorno, e di notte, e solo fra di loro si udiva la voce dell'orazione. Vi erano alcuni, che battendosi crudelmente il petto, come se stessero chiamando alla porta del cielo, esclamando dicevano: (d) *Apri, pietoso giudice, la porta, che noi co' nostri mali abbiamo serrata. L'altro diceva: (e) Mostra, Signor mio, la tua faccia sopra di noi, e saremo salvati. L'altro diceva: (f) Dimostrati, Signore, a questi poveri, e miserabili, che stanno sempre in tenebre, ed ombra di morte. L'altro diceva: Deh Signore! sa, che siamo presto prevenuti dalla tua misericordia, perchè siamo giunti in una grandissima povertà. L'altro diceva: Forse che un giorno piacerà al Signore di rallegrarsi sopra di noi altri: forse udiremo un qualche giorno quella dolce voce, che dirà: salute ai prigionieri: ed a quelli, che stanno nelle tenebre; riceverete la luce (g).**

Ave-

(a) Luc. 18. (b) *Asprezza notevole di penitenza.*
 (c) *Parole di diversi penitenti.* (d) Psal. 79.
 (e) Psal. 106. (f) Psal. 78. (g) Isai. 40.

Avevano sempre la morte innanzi agli occhi, e parlandosi l'un l'altro, dicevano: come credi, che passeremo in quell'ora? e qual sarà il nostro fine? forse sarà già rievocata la sentenza della nostra condanna, forse sarà giunta la nostra orazione al Signore, e s'ella è giunta, come sarà ricevuta? quanto ci avrà giovato? quanto l'avrà placato? perchè uscendo esse da una bocca sì brutta, poca grazia potrà ritrovare innanzi a lui. Chi sa, se per avventura gli Angeli santi, a chi siamo stati raccomandati, saranno già appassionati a noi; o se stanno tuttavia separati per la gran puzza delle nostre colpe? Alcuni di loro a queste, ed altre dimande rispondevano: Chi sa, fratello, (come (a) dicevano i Niniviti) se il Signore ci perdonerà, e si rivolgerà verso di noi, e non periremo? Però perseveriamo adesso, chiamando in fino al termine di nostra vita, perchè il Signore è misericordioso, e con la nostra perseveranza si placherà. Corriamo, fratelli, corriamo, perchè è necessario correre, e coraggiosamente per ritornare al luogo, donde siamo caduti. Corriamo sempre per questo cammino, e non perdoniamo a questa forza carna, ma vendichiamoci sempre di lei, e crocifiggiamola, poichè ella prima ci ha posti in croce.

Lo stato esteriore dei corpi di questi veri penitenti non esprimeva meno delle loro parole l'intimo dolore delle anime. Tenevano il viso come di morti, gli occhi consumati di fiacchezza, le guancie abbruciate, ed arrostate; i peli delle ciglia caduti col continuo piangere; avevano fatti i calli nelle ginocchia, a guisa di cameli, con l'uso continuo dell'orazione; Avevano i petti tanto fracassati da' gran colpi, che si davano, che lo spunto di molti di loro era mescolato col sangue. Pregavano questi ben avventurati il Padre del Monastero, il quale era un vero Angelo fra gli uomini, che loro mettesse catena al collo, ed alle mani, e loro mettesse i piedi ne' ceppi, e non li togliesse di

là fino al giorno della sepoltura, benchè anche dell'istessa sepoltura si tenessero indegni.

(b) Ma quando già veniva l'ora del morire, allora si vedevano cose di gran timore: si ponevano essi intorno al letto di quello, che moriva, e con molti accesi desiderj, con viso, e parole dolorose gli domandavano, dicendo: Come va, fratello? come va teo la cosa? che dici? quale speranza hai? che pensi sarà di te? hai tu forse trovato quello, che cercavi? sei giunto al porto della salute? ti hanno data qualche arra di ficurtà? hai sentito denaro il tuo cuore alcuna nuova luce? o forse hai udito dentro alcuna voce, che ti dicesse: I tuoi peccati ti sono perdonati? oppure la tua fede ti ha fatto salvo? o forse hai udite altre voci, che ti dicano: (c) *Descendant peccatores in infernum, & omnes gentes, quæ obliviscuntur Deum: Descendant i peccatori nell'inferno, e tutte le genti, che si dimenticano di Dio: ovvero con le mani, e piedi legati, gettatele nelle tenebre esteriori, ovvero tolgasi via il tristo, acciò non veda la gloria di Dio?* Che ci rispondi, fratello? (d) Ti preghiamo, che ci dichi qualche cosa, acciò da te sappiamo quello, che per noi sta preparato. Perchè la tua lite sta per conchiudersi; e quello, che ora riceverai, non sei per mutarlo giammai. Ma le nostre cause stanno pendenti, e si ha da dare la sentenza. A queste dimande alcuni rispondevano: (e) *Benedetto sia il Signore, che non ha permesso, che fossimo portati ne' denari del nemico. Altri più tristamente rispondevano, dicendo: O misera quell'anima, che non ha osservato interamente la sua professione, perchè adesso molto bene conoscerà quello, che le sta apparecchiato!*

Or poichè io vidi, ed udii le sopraddette cose, restai tanto attonito, e spaventato, che poco mancò, che io non cadessi in un abisso di tristezza, considerando la negligenza della mia vita, e la tepidezza della mia penitenza, paragonata con quella di questi Santi.

(a) Ionæ 3. Confidenza nella penitenza.

(b) Timore di morte ne' penitenti. (c) 2. Mac. 6. 7. Ps. 9. Mat. 22. Isa. 26.

(d) Secundum 70. (e) Ps. 23.

fani . Ora che dirò dopo tutto questo dell' alloggiamento , e della casa , dove stavano ? era tanto brutta , e tanto oscura , e fetida , ed era tanto piena di orrore , che veramente era (così , come si chiamava) carcere , [a] che solo la sua figura , e vista bastava per insegnare la penitenza .

Forse che tutto questo parerà incredibile , o impossibile a' negligenti ; ma a' veri penitenti , ed a' quelli , che fanno conoscere il bene , che per il peccato si perde , altro parerà : perchè l' anima , che perduta già quella prima pace , ed amicizia , che aveva con Dio , ruppe i patti , e le condizioni , che con esso aveva , e perdette l' inestimabile tesoro della grazia , e le consolazioni dello Spirito santo , ed anco ammorzò il fuoco della carità , onde procedevano le dolci lagrime ; quando di tutto questo si ricorda , è trapassata sì fortemente dal dolore , che non solo sopporta tutti questi travagli con pazienza , ma si vorrebbe parimenti crocifigere , e tagliare in pezzi , se le fosse concesso .

In questo modo dunque ricordandosi questi ben avventurati Padri della felicità dello stato , nel quale avevano vissuto , e di quelli tanto santi , e tanto dolci esercizi , ne quali s' erano allevati , dicevano col santo Giobbe : *Quis mihi tribuat juxta menses pristinos , secundum dies , quibus Deus custodiebat me ? Quando splendebat lucerna ejus super caput meum , & ad lucem ejus ambulabam in tenebris ? sicut , &c.* Chi mi concederà tanta grazia , che io fossi adesso , come in quei primi giorni , quando Dio mi custodiva , come nel tempo della mia gioventù , quando secretamente Iddio si stava nella mia casa ? quando il suo lume luceva sopra il mio capo , e col suo lume io camminava fra le tenebre , quando col latte mi lavava i piedi , e dalla pietra mi sorgeva un rivo d' olio ? In questo modo adunque ricordandosi ciascuno de' suoi passati esercizi , e dei favori , e consolazioni , che da Dio avevano ricevuto , amaramente piangevano , e fra se stessi dicevano : [b] Dov' è quell' antica purità della

nostra orazione ? dov' è quella sì grande speranza , con la quale pregavamo ? dove sono le dolci lagrime in mezzo delle nostre afflizioni ? dov' è la gloria di quella purissima castità ? dov' è quella fede , e lealtà col nostro Prelato ? dov' è quella forza celeste , e quell' efficacia da noi sperimentata negli effetti delle nostre preghiere ? tutte queste cose sono perdute , e sono sparse come fumo . E dicendo queste parole , era sì grande il dolore , che avevano di tal perdita , congiunto con l' orrore di se medesimi , che chiedevano a Dio , che desse loro qualsivoglia sorta di tormenti in questa vita , per far vendetta de' proprj corpi , poichè furono loro occasione di tanto male . Alcuni gli chiedevano , che desse loro alcuna gravissima infermità . Altri , che perdessero gli occhi , e la vista , e che restassero come spettacolo di miseria al mondo . Altri , che gli facesse stroppiati di mani , e di piedi , acciocchè con questi mali presenti potessero evitare i futuri . Ma io , fratelli miei , non so come abbia potuto perseverare tanto tempo fra costoro trenta giorni , i quali finiti mi ritornai a quel santo Padre , che era Preposito del Monastero ; e vedendomi egli così spaventato , e tra mutato , intendendo la causa della mia turbazione , disse : che cosa è questa , Padre Giovanni ? Hai vista la battaglia di quelli , che combattono ? Io l' ho veduta , Padre , gli dissi , io l' ho veduta , e sono maravigliato , e tengo più sicuri quelli , che dopo la caduta piangono in quel modo , che gli altri , che mai non caddero , e non piangono come questi ; perchè mi pare , che la loro caduta a questi tali (disponendo così la Divina grazia) è stata occasione di sì maravigliosa esaltazione . Quali tutte queste parole sono di San Giovanni Climaco , che dà testimonianza di tutte queste cose , ed anco d' altre più ammirabili , e spaventose , come persona , che le ha viste con gli occhi proprj .

Ho voluto scrivere tutte queste cose qui per molti motivi : Il primo , acciocchè ci confondiamo , ed umiliamo , vedendo

Y y la

-
- (a) Abitazione d' uomini penitenti .
 (b) Parole ferventi di veri penitenti .

la tepidezza della penitenza (a) de' nostri tempi paragonata col fervore, e rigore di quei Padri passati. Il secondo, acciocchè vediamo fin dove giunga la virtù della carità, e della luce dello Spirito santo, la quale sta sempre apparecchiata per tutti i fedeli cristiani, così per quelli, che allora furono, come per quelli, che adesso sono, e saranno, se si sforzassero di travagliare, come quelli. Il terzo, acciocchè con questa speranza, ed esempio ci destassimo a fare alcuna cosa di più di quello, che facciamo, avendo veduto quel tanto, che quei Padri facevano; poichè non avevano altra sorta di corpo, che il nostro, nemmeno altro Signore, e protettore ne' loro travagli; ed affinchè la proposta di cose grandi, e difficili vi sminuisca la pena nell'abbracciare quelle, che sono più facili. Egli è ben vero, che non perciò si deve alcuno subito sbigottire, se non fa quello, che questi Santi hanno fatto: perchè siccome nel corpo umano sono molti membri, uno più nobile, che l'altro (b) e nel cielo vi sono molte seggie, le une più alte, le altre più basse: così anco nella Chiesa vi sono diversi gradi di meriti, diverse vite, e diverse penitenze, che ci dispongono ad acquittargli; e quello, ch'è necessario per una vita, non è necessario per l'altra. Nemmeno dobbiamo subito cercare di far tutto quello, che i Santi hanno fatto; perchè molte cose loro ci si propongono più per ammirazione, che per imitazione; perchè quello, che sta bene ad un gigante, non istà bene ad un nano; e quello, che si conforma con uno spirito molto alto, non si conforma con l'infimo.

Delle tre opere principali, con le quali soddisfacciamo a Dio. Cap. III.

Essendo proprio delle opere penali, e travagliose essere soddisfattorie, di qui nasce, che secondo la dottrina de' San-

ti, e della Chiesa, sono tre sorta di opere soddisfattorie, (c) cioè digiuni, elemosine, ed orazioni; perciocchè tutte queste opere, oltre che sono sante, e virtuose, sono penose alla nostra carne, e così per il dolore della pena soddisfanno per la dilettaazione della colpa. Ed oltre a questo, essendo che nell'uomo vi sono tre cose principali, con le quali il più delle volte offendiamo Iddio, cioè con la roba; col corpo, e con l'anima; giusto è, che con tutte quelle facciamo la soddisfazione, e che di tutte quelle noi facciamo un sacrificio, il quale si fa con queste tre virtù: perchè con l'elemosina facciamo sacrificio della roba, col digiuno del corpo, e con l'orazione dell'anima. Ed oltre a questo, essendo che tutti i peccati sono o contro Dio, o contro noi, o contro il nostro prossimo; a tutte queste sorta di persone hanno riguardo queste tre virtù: perchè il digiuno serve per noi, la roba per il prossimo, e l'orazione per Dio.

Della prima opera soddisfattoria, la quale è il digiuno.

Per questa cagione colui, che desidera di soddisfare a Dio veramente, e con tutto il cuore, si deve esercitare principalmente in queste tre virtù: e prima cominci dal digiuno, il quale, come abbiamo detto, col dolore della pena (d) paga per la dilettaazione della colpa, e castiga la carne, la quale il più delle volte è stata causa di tutti i nostri peccati. E come dice San Bernardo; *Astenendoci noi per mezzo del digiuno dalle cose lecite, acquistiamo perdono delle cose illecite, di modo tale, che con un breve digiuno sfontiamo il tormento de' digiuni eterni: perchè per il peccato meritiemo l'inferno, dove non vi è cibo alcuno, nè consolazione; dove quel ricco avaro [e] tanti anni sono, che chiede una goccia d'acqua, nè mai la riceve. Dunque felice*

(a) Quali effetti produca il vedere la penitenza in altri.

(b) Joan. 14. Discrezione della penitenza. (c) Opere soddisfattorie di tre sorta.

(d) A che serva il digiuno della penitenza. (e) Luc. 16.

felice il digiuno, col quale si riscattano tali digiuni, e si schivano tali tormenti: e come aggiunge il medesimo Santo: Il digiuno non solo lava i peccati, ma taglia di più la radice a tutti i vizj; non solo acquista il perdono della colpa, ma anco merita la grazia; non solo toglie i peccati passati, ma anco preserva da futuri: perchè il digiuno, come dice Pietro di Ravenna, E' una fortezza di Dio, palagio di Cristo, muro dello Spirito santo; bandiera della fede, segno della carità, e stendardo della castità. (a) Il digiuno (dice S. Agostino) purga l'anima, innalza i sentimenti, fa soggetta la carne allo spirito, crea il cuore contrito, ed umiliato, disfa le nuvole della concupiscenza, mitiga l'ardore della lussuria, ed accende il lume della castità. Il digiuno è freno de' nostri appetiti, mortificazione delle passioni, disciplina della vita, e temperamento della cupidigia. Il digiuno è fratello della povertà, figliuolo della penitenza, padre della castità, compagno dell'orazione, coltello dell'amor proprio, guardia della nostra salute, e mezzo efficacissimo per placare Iddio, ed acquistare grazie da lui. Con questo lo placarono (b) i Niniviti: con questo si umiliavano, e si soccorrevano sempre i figliuoli d'Israele (c) ne' loro travagli: con questo si ripararono, e difesero quelli tre giovanetti (d) dal furore del Re di Babilonia: con questo fu rapito Elia (e) nel carro di fuoco: con questo ricevette Mosè (f) la legge da Dio: e con questo si preparò il Figliuolo di Dio (g) per la predicazione dell'Evangelio, non per bisogno suo, ma per esempio nostro.

Però quello, che daddovero desidera di soddisfare a Dio, e far vendetta de' suoi nemici, (h) e goderli tutti questi privilegi, armisi con un forte, e santo odio di se stesso, cioè contro la sua propria carne, facendone giustizia, e castigandola con digiuni, vigilie, discipline, cilicj, vesti a-

spre, e duro letto, e con tutte le maggiori asprezze, che potrà; perchè con questo non solo soddisfarà a Dio, ma ancor trionferà del più valoroso de' suoi nemici, e farà il suo corpo, e lo spirito, tempio vivo dello Spirito santo. Ma tutto questo s'ha da fare con discrezione, e moderazione, acciocchè in tal modo castigiamo il nemico, e non ammazziamo l'uomo, nè distruggiamo il soggetto, del quale abbiamo bisogno per il servizio Divino. Perciocchè per questo comandava Iddio nella legge, che in tutti i sacrificj si offerisse il sale per significare la discrezione, e la temperanza, che dobbiamo avere in tutti questi sacrificj spirituali. E per mancamento di questo, molte pertiene spirituali sono venute a rovinare la complessione, ed a mancare in mezzo del cammino; per lo che dappoi per ricuperare la sanità, fu necessario rilassarsi in tutti gli esercizi spirituali, e quel, ch'è peggio, nell'istessa virtù, che da quelli dipende.

*Della seconda opera soddisfattoria,
la quale è l'Elemosina.*

MA acciocchè il digiuno sia più meritorio, è necessario accompagnarlo con opere di misericordia; perchè, come dice S. Agostino, Così è il digiuno senza carità, e senza elemosina, (i) come la lampada senza olio: ed in un altro luogo dice il medesimo Santo: Voi altri, fratelli, date l'elemosina, acciocchè le vostre orazioni siano esaudite, acciocchè Cristo vi ajuti ad emendare la vita, e vi perdoni i peccati, e vi liberi da' mali futuri, e vi dia i beni eterni. A questo proposito ancora dice Pietro di Ravenna, Che quantunque il digiuno tolga l'infermità de' vizj, e le passioni della carne, e le occasioni del peccato, non dà però perfetta salute senza l'unguento della misericordia, e senza il fiume

Y y 3 della

(a) Effetti del digiuno. (b) Jonæ. 3. (c) 1. Reg. 7. & alibi.
(d) Dan. 1. (e) 4. Reg. 2. (f) Exod. 34. (g) Mat. 4. Marc. 1.
(h) Asprezza di vita soddisfanno alla pena.
(i) Limosina ajuto del digiuno.

della pietà, e senza il soccorso dell' elemosina.

Il digiuno; [dice egli] sana le ferite de' peccati; ma non toglie le cicatrici di quelli senza il balsamo della misericordia. Questa [dice quel Santo (a) Tobia] libera dal peccato, e dalla morte, e non lascia andare l'anima nelle tenebre: *Ignem ardentem extinguit aqua, & elemosyna resistit peccatis*: L' Ecclesiastico dice, [b] che siccome l'acqua estingue il fuoco, così l'elemosina uccide il peccato. Sopra del che dice S. Ambrogio: Grande è veramente la forza dell' elemosina, [c] che con la fonte della sua benevolenza spegne la fiamma de' peccati, e col rivo della sua larghezza ammorza l' incendio de' vizj di modo tale, che quantunque sia Iddio offeso, e provocato all' ira; per virtù dell' elemosina perdona a colui, che aveva determinato di castigare per le sue colpe. E sant' Agostino dice: Siccome si smorza il fuoco dell' inferno con l' acqua saluifera del santo Battesimo, così anco s' estingue la fiamma de' peccati con l' elemosina, ed opere di giustizia, di modo che il perdono de' peccati, che una volta ci dà il Battesimo, ce lo dà ogni giorno l' esercizio dell' elemosina, come un altro Battesimo.

E' ben vero, che il paragone non è in tutto simile; ma gran lode, e gloria è dell' elemosina essere paragonata alle acque salutaris del Battesimo fonte, ed origine della vita spirituale. Per lo che il Profeta Daniele (d) non trovò altro mezzo per liberare il Re Nabucodonosor da quella tanto rigorosa sentenza, che contro di lui era dal cielo fulminata, eccetto che con dargli consiglio, che si appoggiasse a questa Ancora sacra dell' elemosina, e così disse: (e) *Quamobrem, Rex, consul meum placeat tibi, & peccata tua elemosynis redime, & iniquitates tuas misericordiis pauperum*: Piglia, o Re, questo mio consiglio, e riscatta i tuoi peccati con l' elemosina,

e le tue malignità con opere di misericordia verso i poveri: Imperocchè molto ben sapeva questo buon Profeta di quanto grande importanza fosse, per trovare misericordia appresso Dio, usare misericordia verso degli uomini; poichè è egli certo, che con quella misura, che misuriamo, faremo con la stessa misurati. (f) Epperò nel dì del giudizio si ha da fare sì gran stima delle opere della misericordia; poichè queste hanno da essere la tariffa, o tassa, per la quale ha da essere giudicata la nostra vita. Sopra queste parole Riscatta i tuoi peccati con l' elemosina, dice S. Agostino: Per questa ragione principalmente fa caso il Signore delle elemosine, perchè per esse viene finalmente a dare il guiderdone a' suoi: (g) *Venite benedicti Patris mei* [dice il Signore] *possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi, quia esurivi, & dedistis mihi manducare, sitiivi, & dedistis mihi bibere, &c.* Come se più chiaramente dicesse: E' difficile cosa esaminare diligentemente le vostre vite, ed usare misericordia con voi: ma con tutto ciò venite al regno eterno, perchè ho avuto fame, e mi avete dato da mangiare; ho avuto sete, &c. Di modo che tu non vai al regno, perchè non hai fatto peccati; ma perchè gli hai redenti con l' elemosina. E dirà per lo contrario a' tristi: *Andate al fuoco eterno, non solo perchè avete peccato, ma anco perchè non avete redenti i vostri peccati con le elemosine; perchè se voi le aveste fatte, quelle vi liberarebbero da questo castigo.* Fin qui sono parole di S. Agostino. Però anco più di questo dice Pietro di Ravenna: E' cosa maravigliosa vedere, quanto sia dilettevole a Dio il nutrimento del povero, poichè nel regno del cielo, ed in presenza degli Angeli, ed in quella sì grande congregazione de' risuscitati non si fa menzione nè della morte, che patì Abelle (h), nè del mondo, che salvò

Noè

-
- (a) Tob. 4. (b) Eccli. 25. (c) Quanta sia la forza dell' elemosina,
 (d) Dan. 4. (e) Consiglio di Daniele a Nabucodonosor.
 (f) Matt. 7. (g) Matt. 25. Per qual cagione si stima la limosina.
 (h) Gen. 4.

Noè(a), nè della fede, che ebbe Abramo(b), nè della legge, che diede Mosè, (c) nè della croce di S. Pietro; ma del pane, che si è dato al povero. Maravigliato S. Giovanni Grisotomo dell'efficacia, e bellezza di questa virtù, dice queste parole in un sermone: (d) L'elemosina è amica di Dio, e sempre si ritrova appresso di lui; acquista grazia per chi lei vuole, scioglie i legami de' peccati, scaccia le tenebre, e mitiga le fiamme delle nostre passioni; ad essa stanno aperte le porte del cielo, e siccome a Regina, nissuno de' portieri ardisce dimandarte, chi sei, nè chi cerchi, anzi le vanno incontro benignamente a riceverla. E' Vergine, ha le ale d'oro, ed i vestimenti di gran bellezza. Il suo viso è bianco, e mansueto, e con le ale, e leggierezza, che tiene, sempre assiste nella presenza di Dio.

Ora essendo, ch'egli è sì grande l'efficacia di questa virtù, colui, che desidera di soddisfare a Dio, ed acquittare la misericordia, coprafi di questa veste, esercitandosi in opere di misericordia, avendo compassione alle miserie de' poveri, sollevandole, se può co' suoi beni; e se non può, col consiglio, con l'industria, con l'orazione, con l'intercessione: e quando altro non si può, almeno con la compassione de' loro travagli; poichè, come dice S. Gregorio, *Non meno dà eolui, che col cuore ha compassione, che l'altro, il quale dà de' suoi beni; perchè uno dà la sua roba, e l'altro l'anima più preziosa dei beni.*

Però qui è molto da notarsi quello, che Sant' Agostino dice a questo proposito, che essendo molte sorta di misericordia, con le quali acquittiamo il perdono dei peccati, nissuna è maggiore, [e] che perdonare di cuore a quelli, che ci hanno offeso, conforme quello, che dice Pietro di Ravenna: *O uomo, guarda bene, che tu non puoi stare senza peccati, e vuoi, che*

sempre ti siano perdonati? Dunque per questa causa sempre perdona tu tanto agli altri, quanto vuoi, che sia perdonato a te: e se questo farai, sappi, che perdonando agli altri, perdoni a te stesso. Quasi il medesimo dice anco Cesario in queste parole: *Colui, che non ha con che redimers gli schiavi, nè vestire i nudi, sforzisi di non portare odio col cuore a' suoi prossimi, e di non rendere male per male a' suoi nemici; ma piuttosto gli porti amore, e faccia orazione per essi, ed abbia grande speranza nella misericordia, e promesse del suo Signore, dicendogli: Dammi, Signore, perchè ho dato: perdonami, perchè ho perdonato.*

Della terza opera soddisfattoria, la quale è l'orazione.

Oltre a tutto questo ajuta l'orazione non solo alla terza parte della penitenza, cioè alla soddisfazione, ma anco alla prima, cioè alla contrizione (f); poichè per mezzo suo molte volte il Signore infunde questo spirito nelle anime de' peccatori, ed anco per essa ti acquitta il perdono de' loro peccati; poichè con questa l'acquittò quel Pubblicano Evangelico [g], e con la stessa il figliuol prodigo. Per lo che ci consiglia il Profeta (h), che noi ritorniamo a Dio per questo mezzo, dicendo: *Tollite vobiscum verba, & convertimini ad Dominum, & dicitte ei: omnem aufer iniquitatem, & accipe bonum, & reddemus vitulos labiorum nostrorum: Portate con voi parole, e tornate al Signore, e ditegli: Togli da noi, Signore, ogni malignità, e piglia la nostra buona volontà, e ti offeriremo il sacrificio delle nostre labbra.* Or con questa sorta di parole tratta con Dio l'orazione, e fa mansueto quel petto Divino, petto più che di diamante per li superbi, e più che di cera molle per li penitenti, ed umili.

(a) Gen. 8. (b) Gen. 13. (c) Exod. 23. & 24. & alibi.
 (d) Effetti dell'elemosina.
 (e) Qual sia la misericordia maggiore di tutte le altre.
 (f) Orazione sveglia la contrizione. (g) Luc. 15. (h) Ose. 14.

mili. Ma ditemmi, chi è stato giammai fin al dì d'oggi, che abbia chiamato il Signore con questo cuore, che subito non sentisse nell'anima sua quegli indizj mesfaggeri della sua clemenza? Così ce lo ha promesso egli per il Profeta [a], dicendo: *Omnis, qui invocaverit, nomen Domini, salvus erit: Quallsivoglia, che invocherà il Signore, sarà salvo.*

Ed acciocchè questa orazione possa più agevolmente ascendere in alto, è necessario metterle quelle due ali (b), delle quali abbiamo già trattato, cioè del digiuno, edella elemosina, acciocchè con queste voli più leggermente senza mai posarsi, fin che giunga nel cospetto Divino. La ragione di una tal unione è questa; perchè la misericordia fa sì, che l'orazione non comparisca innanzi al cospetto Divino vuota, e che non si possa chiamare orazione secca; ed anco usando la misericordia col prossimo, l'uomo prova voca Iddio a farla con esso, come ce lo insegna S. Giovanni Climaco in queste parole: *Se sarai amico dell'orazione, fa, che tu sia anco amico della misericordia; perchè questo farà, che tu sii misericordiosamente esaudito da Dio; poichè anco tu hai esaudito il prossimo tuo per amor suo.*

(c) Ma il digiuno ajuta l'orazione, disponendo l'uomo per essa; perchè stando il corpo leggiero, e libero dal peso del cibo, si fa più leggiero per volar in alto. Per lo che l'orazione di quello, che digiuna, oltre che ella è più soddisfattoria, è anco più spirituale, e più pura. Per la qual cosa dice il medesimo Santo: *L'anima di colui, che digiuna, prega con sobrietà, ed attenzione; ma quella del mangiatore è dissoluta, e piena d'immaginazioni, e brutti pensieri.* E siccome il digiuno ajuta l'orazione, così anco l'orazione il digiuno; perchè, come dice S. Bernardo, *L'orazione acquista virtù per digiunare, ed il digiuno merita la grazia dell'ora-*

zione di modo, che la fermezza, che è necessaria all'uomo per castigare la carne, ce la dà il gusto, e lo spirito dell'orazione; poichè ciascuna di queste virtù toglie sopra di se la parte del peso, di cui è capace nella santificazione dell'uomo; perchè, come dice San Girolamo, *Col digiuno si guariscono i vizj del corpo, e con l'orazione, le infermità dell'anima.*

Ritroviamo dunque conforme a questo, che l'orazione, (d) oltre l'esser opera soddisfattoria, il che s'appartiene al presente Trattato, è anco opera meritoria, e che impetra, e cagiona divozione. In quanto che è soddisfattoria, con essa paghiamo i debiti de' nostri peccati: in quanto che è meritoria, meritiamo per essa accrescimento di grazia, e di gloria: in quanto che è impetratoria, guadagniamo per essa quello, che umilmente chiediamo: Ed in quanto che crea, e cagiona in noi divozione, guadagniamo per essa una nuova luce, gusto di Dio, rinnovazione de' nostri propositi, e desiderj, pace, e quiete dell'animo, fermezza, e prontezza per ben operare. E questo è quello, che propriamente si chiama divozione. Questi quattro frutti così principali apporta seco la Virtù dell'orazione, epperò è cosa conveniente, che ci esercitiamo in essa con perseveranza, e con tutta l'attenzione possibile. Ma perchè di questa virtù tratteremo appresso più copiosamente, per adesso non farò altro, che rimettere il Cristiano Lettore alle considerazioni, ed orazioni, che abbiamo posto di sopra, trattando della Contrizione, esercitandosi in quelle per alcuni giorni avanti, e dopo la Confessione, per risvegliare con esse il dolore, e pentimento de' propri peccati, e per soddisfare a Dio per essi. E questo è quello, che qui pretendiamo. E perchè una delle cose, che più serve per questo, è la considerazione de' beneficj Divini, e de'

nostri

-
- (a) Joël. 2. (b) Ale dell'orazione.
 (c) Orazione sia accompagnata dalla limosina.
 (d) Tre virtù dell'orazione.

nostri peccati; in questa principalmente si deve il Cristiano esercitare, come abbiamo già dichiarato: e dopo avere speso alcuni giorni in questo, potrà pensare alle altre sorta d'orazioni, e considerazioni, che si pongono nel Trattato dell'Orazione, acciocchè con la varietà degli esercizi riceva più luce, più gusto, e meno fastidio delle cose di Dio.

Segue un breve modo di confessarsi per le persone, che si confessano spesso.

Cap. IV.

AVendo già trattato della Confessione per le persone, che di rado si confessano; ora diremo del modo, nel quale si devono preparare, ed esaminare per confessarsi quelli, che spesso si confessano; molti de' quali patiscono gran travagli, e scrupoli: perchè esaminando la loro coscienza, alle volte non trovano di che cosa si abbiano da confessare; perchè essendo, che da un canto credono, e fanno per certo, che non itanno senza peccati, e dall'altro nel tempo del confessarsi non li fanno ritrovare, per questo si rammaricano disordinatamente, e credono non essersi mai confessati bene.

(a) Di questo possiamo assegnare due cause: l'una è, che in vero è molto difficile, che l'uomo conosca se stesso, e che conosca molto bene tutti i nascondigli della sua coscienza; perchè non è fuora di proposito quel detto: (b) *Delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me Domine: Chi conosce i peccati? Signor mio, liberami dagli occultis peccati miei.* L'altra causa è, che i peccati de' giusti, i quali [come dice il Savio (c), cadono sette volte al giorno] sono piuttosto peccati di omissione, che di commissione, i quali sono molto difficili da conoscere. E per intelligenza di questo è da sapersi, [d] che tutti i peccati si commettono per una di queste due vie, cioè, o per via di com-

missione, facendo alcune opere male, come è rubare, ammazzare, difonorare, ec. per via d'ommissione, cioè lasciando di fare alcuni beni, come lasciando di amare Iddio, di digiunare, di dir l'ufficio, ec. Or fra queste due sorta di peccati, essendo che i primi consistono in azione, sono molto sentibili, e molto facili da conoscere; ma perchè gli altri non consistono in fare, ma in lasciar di fare, sono più difficili; perchè quello, che non è, non si può lasciar vedere; per lo che non è da maravigliarsi che le persone spirituali, e dabbene, maggiormente, quando sono semplici, non trovino alcune volte di che accusarsi; essendo che queste tali persone non cadono così spesso in que' peccati di commissione, che abbiamo detto; e gli altri, che sono per via di omissione, non si conoscono: e da qui nasce, che non trovano di che confessarsi, e si affliggono per questo.

Ma per rimedio di questo ho giudicato di metter in ordine questo memoriale per simili persone, nel quale principalmente si tratta di questa sorta di peccati: (d) E perchè questi peccati possono essere o contra Dio, o contra noi medesimi, o contra i nostri prossimi; per questo l'abbiamo diviso in tre parti, le quali trattano di queste tre sorta di negligenze, molte delle quali alle volte non faranno meno peccati veniali, ma tuttavia sono imperfezioni, e mancamenti, e molte volte potrebbero essere peccati veniali. Per lo che quelli, che attendono alla perfezione, non debbono lasciare di accusarsene, quantunque questo non lo debban far sempre, ma solo alcune volte particolarmente nelle feste principali, acciocchè non s'infastidiscano i Confessori con la nostra superflua prolissità. Ma ordinariamente l'altre volte potrà ciascheduno pigliare da qui quello, che faccia più a proposito per iscaricare la sua coscienza.

Se-

(a) Onde nasce il non conoscere i peccati. (b) Ps. 18. (c) Prov. 24.

(d) Maniere di peccare sono due.

(e) Peccati contro chi si commettono,

Segue il memoriale .

DAppoi che si farà la confessione generale , prima che entri nell' accusa particolare delle sue colpe , accusisi di queste quattro cose seguenti .

Primieramente di non venire con la debita preparazione a questo sacramento , e di non avere usato diligenza in esaminare la propria coscienza , come di sopra dicemmo .

Secondariamente si accusi di non avere quel dolore , e pentimento de' suoi peccati , e di non aver quel fermo , e vero proposito di separarsi da quelli , quale dovrebbe .

Terzo , di non essere andato a questo santo Sacramento della comunione con quella purità di coscienza , e divozione , che si conveniva , e dopo d' essersi comunicato , di non essere stato così raccolto , come si conveniva , avendo ricevuto in casa sua un tal Signore .

Quarto , si accusi di non avere usata la debita diligenza in emendare la vita sua , e di non avere procurato di fare maggior profitto di giorno in giorno nel servizio Divino ; ma piuttosto d' essere stato nell' istessa tepidezza , e negligenza , e forse ancora d' essere ritornato addietro : e dopo questo potrà incominciare ad accusarsi secondo l' ordine seguente .

Verso Iddio .

Verso Iddio noi siamo obbligati ad avere quelle tre virtù Teologali , cioè Fede , Speranza , e Carità : e di ciascuna di queste si può accusare nel modo seguente .

Circa la Carità si accusi di non aver amato Dio con tutto il cuore , e con tutta l' anima , come era obbligato , ma che più presto ha collocato l' amor suo disordinatamente nelle creature , e vanità di questo mondo , dimenticandosi del suo Creatore .

Circa la Fede si accusi , se non ha avuto così ferma Fede , come doveva , e se non ha procurato di scacciare subito da

se le fantasie , e pensieri , che il demônio gli recava intorno a questo .

Circa la Speranza si accusi , se ne' travagli , e necessità , che gli sono occorse , non è ricorso al Signore con quella speranza , e sicurtà , che doveva ; e se troppo disordinatamente si è travagliato , e perduto d' animo ne' travagli , perchè questo nasce da poca speranza .

Circa la purità dell' intenzione , si accusi di non far le opere di nostro Signore con quella pura intenzione , solo per amore di Dio , che doveva , ma alle volte per rispetti , altre volte per usanza , altre perchè sono conformi al suo gusto , ed appetito , ed altre per simili interessi .

Si dee ancora accusare d' essere stato lento , e negligente in corrispondere alle vocazioni , ed ispirazioni del Signore , resistendo molte volte in questo allo Spirito santo per non isforzarsi , ed affaticarsi un poco . Questa è una colpa molto spirituale , e secreta , e molto degna , che se ne faccia sempre coscienza .

Così ancora di non essere stato grato a' beneficj Divini , come doveva , e di non avergliene renduto le debite grazie per essi , e di non averse ne servito per più amare , e servire il datore d' ogni bene .

Similmente si accusi d' essersi dimenticato del Signore , tenendolo molte volte come sbandito dal suo cuore , essendo obbligato d' averlo sempre nella sua presenza , ed averlo innanzi agli occhi .

Circa la pazienza nelle cose avverse si accusi , se per caso non ha sopportato pazientemente i travagli , che il Signore gli manda , e non gli ha pigliati dalla sua mano , come per suo bene , nè gli ha reso le debite grazie per essi . Questo si potrà specificare alquanto più , se la coscienza lo rimorde d' alcuna cosa particolare .

Si accusi ancora di non essere stato alla messa , ed officj Divini , e nei luoghi sacri in presenza del sacramento con la debita divozione , che faceva bisogno .

Vers-

Verso se stesso.

L'Uomo ha seco molte parti, perchè ha il corpo con tutti i suoi sentimenti, ed anima con tutti i suoi appetiti, e spirito con tutte le sue potenze, cioè intelletto, memoria, e volontà, e così può peccare contra la rettitudine, ed ordine, che doveva avere in ciascheduna di queste cose.

Si accusi dunque principalmente di non trattare il suo corpo con quel rigore, ed asprezza, che dovrebbe così nel mangiare, bere, vestire, e dormire, come in tutte le altre cose, anzi d'essere stato molto dilicato, e pietoso col suo corpo, ed amico di se stesso.

Si accusi ancora di non tenere così la immaginazione, come gli altri sentimenti esteriori raccolti, e custoditi come dovrebbe, ma molto vagabondi, e sparsi, udendo, vedendo, parlando, ed immaginando molte cose vane, le quali dappoi sono state cagione, che l'uomo sia stato poco raccolto e nel suo cuore, e nell'attenzione all'orazione.

Si accusi ancora di non avere mortificato gli appetiti suoi, e fatto, contra la sua volontà, come doveva, anzi d'averla seguita, e compiaciuta in ogni cosa, e di non essere così umile nel cuore, e nelle opere, come dovrebbe, e che non si conosce per sì vile, e miserabile, come è, nè si tratta in quel modo, che merita.

Si accusi ancora di essere stato tepido, e pigro nell'orazione, e di aver anco molte volte rotto il filo di essa per cause leggieri, e di non essere stato in essa, così raccolto, ed attento, come doveva.

Verso il prossimo.

SI accusi prima di non avere amato il suo prossimo con quell'amore, che doveva, e come Dio lo comanda.

Ancora si accusi di non averlo soccorso nella necessità con quel favore, ed aiuto, che doveva, e poteva. Oltre a questo si accusi di non aver avuto tanta com-

passione delle di lui miserie, e di non avere pregato Dio per esso, come era obbligato.

Di più si accusi, che non ha sentito come doveva, e con quel sentimento che si conveniva, le calamità pubbliche della Chiesa, come sono guerre, eresie ecc. e che non le ha raccomandate a Dio, come doveva, e poteva.

Quelli, che hanno superiori, si accusino di non essere stati loro obbedienti, e riverenti, come si conveniva. E quelli, che tengono sudditi, figliuoli, e servitori, si accusino di non avere loro insegnato, castigati, e provveduti delle cose necessarie, e di non averne tenuto quella debita cura, che si conveniva.

Circa i peccati di commissione.

POichè si sarà accusato de' peccati di commissione, potrà subito accusarsi di quelli, che chiamano di commissione, discorrendo per li dieci comandamenti, e li sette peccati mortali, o capitali, ed accusandosi di quello, che la coscienza lo rimorde in ciascuno di essi: e se vuole più brevemente, potrà discorrere per li pensieri, parole, ed opere in quello, che può avere peccato, e si accusi del tutto.

E dopo tutto questo si dee accusare di tutte le colpe appartenenti allo stato, ed ufficio, che tiene, dichiarando quelle, che ha fatto contra le regole, ed obbligazioni del suo stato, come, s'egli è religioso, de' tre voti, e delle cose della sua regola; s'egli è giudice, medico, o mercatante, o avvocato ec. delle cose del suo ufficio; e s'egli è Principe, del suo stato. Finite tutte queste accuse conchiuda la sua confessione, dicendo: di tutti questi peccati, e di tutti gli altri, che ho commessi gravemente in pensieri, parole, ed opere, mi accuso, e dico a Dio la mia colpa, e domando a voi, padre, che state da parte di Dio, l'assoluzione, e la penitenza di essi. Amen.

Delle confessioni generali.

Sono alcune persone, che hanno la divozione di fare una confessione generale di tutta la vita passata, al che non meno, che alle altre confessioni ordinarie, serve tutto quello, che sin qui si è detto intorno alle tre parti della penitenza: solamente però deesi avvertire, che in ciascuna di queste si ha da usare tanto più di diligenza, quanto che la confessione sarà più generale di tutta la vita.

Questo è bene fare una volta, quando l'uomo tratta di mutar la vita; ed un'altra nella morte: e tanto più conviene farsi questo, quanto meno soddisfatto restò l'uomo delle confessioni passate o per qualche difetto proprio, o dell'istesso Confessore; perchè in tal caso si dee fare questa confessione generale, per iscopare l'ani-

ma da tutte le negligenze delle passate confessioni. In questa parte non sono da lodare quei, che non finiscono mai cogli scrupoli, e con tornare a fare più volte queste confessioni generali, nella qual maniera perdono la pace, e la quiete interiore dell'anima loro, e l'allegrezza della divozione.

Basta dunque far questo una volta, come abbiamo detto, con quella diligenza, e cura, che ad un uomo fiacco è possibile; e questo fatto, è meglio mettere tutta la sua cura nell'emendazione della vita, nel che la diligenza, ed attenzione non può essere troppa, come è negli scrupoli, i quali il più delle volte nascono da amor proprio, o da troppo timore, o da timore malinconico, ovvero da natural condizione, o da pusillanimità del cuore.



TRAT-

TRATTATO SECONDO

NEL QUALE SI PARLA DEL MODO , CHE ABBIAMO A TENERE PER
APPARECCHIARCI ALLA SANTA COMUNIONE .

CAPITOLO PRIMO.



Dichè detto abbiamo del sacramento della confessione, farà ragionevole, che trattiamo adesso della sacra comunione, che dopo quella fuol seguire; per lo che la prima cosa, che si dovrebbe trattare, sarebbe la virtù, ed i mirabili effetti di questo santissimo Sacramento; ma perchè di questa materia vi è molto da dire, e la brevità di questo memoriale non sopporta, che si tratti di materia sì lunga, solamente qui tratteremo della preparazione per andare, ed accostarci a questo misterio; poichè è di tanta importanza, che quale farà la preparazione di quello, che lo riceve, tale farà la grazia, che se gli darà (a). Per essere questo Sacramento d'infinita virtù (si perchè contiene in se Cristo, il qual è fonte di grazia, come ancora, perchè per esso ci si comunica la virtù della Passione, la quale è d'infinito valore); perciò quanto maggior sarà la preparazione, con la quale noi vi andremo; tanto maggior farà la grazia, che indi riceveremo.

Vediamo, che colui, che va a pigliare acqua dal mare, tanta ne piglia, quanta ne capisce il vaso, che porta; perchè dal canto del mare non gli può mancare acqua, se non gli manca per la picciolezza del vaso; dunque il medesimo accade a quelli, che vanno a questo divinissimo Sacramento, il quale è mezzo di tutte le grazie; e così qual si adempie quello, che dice il Salmo: *Aperi*

os tuum, & implebo illud: aprì la bocca del tuo cuore, perchè riempirò tutto il luogo, che in esso mi dirai.

E' ancora regola di Filosofoia, (b) che tutte le cause operano conforme alla disposizione, che trovano ne' soggetti, e per questa ragione il fuoco arde nel legno secco, e non nel verde; perchè questo sta disposto per esso, e l'altro no; Dunque essendo Cristo in questo Sacramento, il quale è causa generale di tutte le grazie, è cosa manifesta, che (c) conforme alla disposizione dell' anima, che lo riceve, così opera in essa, e le comunicherà la sua grazia. Questo vedono per esperienza quelli, che spesso celebrano, e si comunicano, i quali ogni giorno provano, che tal frutto, e divozione pigliano da questo Sacramento, qual è la preparazione, con la quale vi vanno.

(d) Non solo la esperienza di questo frutto, ma ancora il timore del nostro danno ci dee far diligenti in questo apparecchio; perchè è cosa universale in tutti i Sacramenti di grazia, che siccome danno grandissimo ajuto a coloro, che deguamente li ricevono, così possono essere cagione di grandissimo danno a quelli, che indegnamente li ricevono: conforme a quello, che ci dice un Dottore, che siccome il sole, l'acqua, e l'aria ajutano a far crescere, e migliorare le piante, quando sono vive, e radicate nella terra; così se per lo contrario non sono vive, queste medesime cause, ed influenze più presto le seccano, e putrefanno: così an-

272

cora

- (a) *Grazia si riceve dal Sacramento secondo la preparazione.*
 (b) *2. De Anima 24.*
 (c) *Disposizione si ricerca in tutti i soggetti.*
 (d) *Sacramenti come siano utili, e dannosi.*

cora questo santissimo Sacramento (che è causa di tutte le grazie) fa crescere, e migliorare le anime, che sono vive, e radicate nella carità, ma per lo contrario quelle, che non sono vive, quanto più spesso lo ricevono, più si acciecano, ed indurano, e peggiorano, non per causa del Sacramento, ma per il loro cattivo apparecchio.

(a) Questo è parimente molto conforme alla natura di questo Sacramento (che realmente è spirituale cibo dell' anima) : perchè siccome il cibo corporale sostiene, e fa crescere i corpi de' sani, e fa gran danno agli stessi corpi, quando stanno infermi, e ripieni di mali umori; per lo che i medici a quel tempo ordinano agli infermi, che si astengano, e facciano dieta; il simile fa questo cibo Divino, il quale per questa cagione è vera vita degli uni, e vera morte degli altri, secondo la diversità della loro buona, o cattiva preparazione.

(b) Ma quale abbia da essere la preparazione, che si ricerca per questo sì gran misterio, l' istessa Filosofia, ed ordine naturale ce lo dimostra: perchè vediamo, che le forme naturali, quanto più sono eccellenti, tanto ricercano più nobile disposizione; il che chiaramente si vede nell' istesso cibo corporale (del quale parliamo) che primieramente si digerisce, ed apparecchia nello stomaco per andare al fegato, e là si dispone con altra forma più nobile di sangue per andare al cuore, e quivi ultimamente si dispone con altre più nobili per andare al cervello, dove riceve la sua ultima perfezione, di maniera, che in ciascuno di questi luoghi si raffina, e si fa più perfetto, per pigliare altre forme più nobili, e questo con tal ordine, che la perfezione della precedente forma è disposizione per la seguente, e quello che è termine dell' una, è disposizione per l' altra.

Dunque così ancora abbiamo da presupporre, che si ricerchi l' istessa proporzione, ed ordine per le cose spirituali, e particolarmente per li Sacramenti, li quali quanto sono più eccellenti, tanto maggiore apparecchio, e purità ricercano per averli a ricevere: perchè sono alcuni Sacramenti, che per riceverli degnamente, basta aver dolore, e vero pentimento dei peccati, senza essere necessaria la confessione; ma questo Sacramento, del quale ora parliamo, è di tanta purità, ed eccellenza [per essere rinchiuso in esso l' istesso Iddio] che oltre il sopraddetto, ricerca un altro Sacramento, il quale è quello della confessione [se è preceduto peccato mortale]; ed ancora più, oltre la confessione ricerca actual divozione (c) e riverenza per riceverlo più degnamente: la qual divozione non può stare senza attuale attenzione, e considerazione delle cose di Dio, e perciò conviene metter da canto per allora dall' anima nostra qualsivoglia immaginazione, e pensiero delle cose del mondo, acciò che possa liberamente, e senza impedimento tener fermo il cuore in Dio. Per lo che pare, che in questo tempo non si debba l' uomo contentar con andar netto da tutti i peccati, ma ancora debba affaticarsi per andar parimente netto da tutti i pensieri, e cure, che gli possono impedire questa divozione. (d) Il che molto chiaramente ci dimostra quella solitudine, con la quale ascese Mosè al monte, per parlare con Dio, al quale fu comandato, che egli solo ascendesse nella sommità di esso, e che per tutto il monte non comparisse nè uomo, nè bestia, nè armenti, ma egli solo: ed ancora a questa solitudine aggiunse il Signore una grande nuvola, ed oscurità, nella quale entrando Mosè aveva da parlare con esso lui, acciò che così la nuvola, come la solitudine gli togliesse dalla vista tutto quello che.

(a) Sacramento dell' Eucaristia cibo dell' anima .

(b) Con quanta disposizione si debba ricevere il Sacramento .

(c) Divozione per ricevere il Sacramento degnamente .

(d) Exod. 22.

che non era Dio, quando aveva da trattare con Dio: per lo che convien sapere, che in questo modo, ha d'andare a questo Signore colui, che deguamente cerca d'andarvi, cioè con un cuore tanto solitario, è raccolto, e tanto smenticato di tutte le cose terrene, e tanto trasformato in Dio, che per allora gli paja, che non si trovi nel mondo altra cosa, che Dio, ed esso.

Questo medesimo ancora lo stesso Profeta (a) ci significò con quello cavarfi le scarpe per porre i piedi in quella terra, dove se gli dimostrava Iddio: perchè quello, che desidera di giungere a lui, ha d'andare scalzo, e nudo da ogni cosa mortale, e terrena.

È benchè questo sembri impossibile alla umana natura, non è però impossibile alla carità [b], e grazia Divina; perchè, come dice la Sposa nella Cantica: *Fortis est ut mors dilectio*: Perciocchè siccome la morte corporale fa diventare il corpo insensibile a tutte le cose del mondo; così la perfetta carità di tal maniera occupa il cuor dell' uomo, e lo trasferisce in Dio, che lo fa smenticare di tutto quello, che non è Dio.

È ben vero, che questa morte non è di tutti, ma privilegio della Sposa, cioè di quelle anime, che meritano questo nome; però si ricerca, e si propone a tutti per la dignità di questo sacramento, il quale siccome è pane degli Angeli, così per riceverlo si ricerca un' Angelica purità. Ma con tutto ciò si contenta il Signore, che ne abbiamo alcuna parte, cioè con fare quello, che possiamo dal canto nostro, per avere allora questa dimenticanza di tutte le cose, ed attuale divozione, ed attenzione a lui.

(c) E per trattare più particolarmente di questa preparazione, dico, che colui, il quale desidera di andare a questo santissimo

sacramento, come conviene, deve procurare di portar seco le cose seguenti.

La prima cosa, che si ricerca per comunicarsi bene, è la purità della coscienza.

Cap. II.

LA prima cosa, che si ricerca per comunicarsi degnamente, è, che l' uomo conosca con grande umiltà, che non è bastante per questo apparecchio veruna diligenza nè di uomini, nè d' Angeli, se non vi interviene la mano di Dio, la quale specialmente ci ajuti a questo effetto: perchè siccome niuno si può disporre senza la grazia per l' aumento della grazia; così niuno si può disporre per ricevere degnamente Dio senza lo stesso Dio [d]. È per questo egli ha da essere invocato, e chiamato con umili, ed ardenti desideri, acciocchè con la sua mano indirizzi, e netti la casa, nella quale ha d'alloggiare. Vediamo, che quando un Re va per viaggio ad alloggiare in alcuna villa, non aspetta, che quei villani gli apparecchino il suo alloggiamento, come egli merita [essendo, che quelli non sono atti per questo]; ma egli manda i tuoi carriaggi, ed i suoi forieri con la conveniente preparazione per la sua persona Reale. Se i Principi della terra fanno così, con buona ragione possiamo noi supplicare Dio Re dei Re, e Signore dei Signori, poichè per la gran bontà, e misericordia sua vuole venire ad alloggiare nella nostra casa; che sia contento per questa grazia farcene ancor un' altra, che sarà mandare lo Spirito santo cogli ornamenti di tutte le virtù, e doni celesti, acciocchè in questo modo con la grazia, e virtù dell' onnipotente Iddio si apparecchi la casa, nella quale ha d'albergare lo stesso Dio.

(e) Dunque acciocchè questo si faccia come conviene, la prima cosa, che si ricerca,

-
- (a) *Exod. 3.* (b) *Carità facilita le cose difficili.*
 (c) *Purità dell' anima si ricerca nel ricevere il Sacramento.*
 (d) *Disporfi a ricevere degnamente Dio come si possa.*
 (e) *Coscienza di chi riceve il Sacramento debb' essere pura.*

ea, è la purità della coscienza, cioè che andiamo nerti da ogni peccato mortale; perchè per questo disse il Profeta (a): *Lavabo inter innocentes manus meas, & circumdabo altare tuum*: Tal che prima dice, che laverà le sue mani [che sono le colpe delle opere sue] innanzi che si approssimi all'altare, che è la mensa di questo Signore. E per la stessa causa così ci minacciò l'Apostolo (b), quando disse: *Quicumque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem Domini indigne, reus erit corporis, & sanguinis Domini*: Nelle quali parole ci ad intendere, che quelli, che vanno con peccato mortale a questo misterio, commettono un peccato simile a quello, che fecero i crocifissori di Cristo; poichè e gli uni, e gli altri peccano contro lo stesso corpo, e sangue di Cristo, benchè differentemente.

Oltre a questo, qual cosa può seguire dalla congiunzione di due cose contrarie, come sono Cristo, ed il peccatore, effetto che corruzione dell'una, o dell'altra (c) ? perchè le cose similmente si uniscono, come un ferro con l'altro, un'acqua con l'altra; ma le contrarie [come sono l'acqua, ed il fuoco] in niun modo si possono congiungere, senza che una corrompa l'altra. Dunque quando per mezzo di questo santissimo Sacramento si congiunge l'uomo con Cristo, che si può sperare da questa congiunzione, eccetto che corruzione della parte più debole? come si congiungerà il bene col male? il bello col brutto? l'umile col superbo? il benigno con l'iracundo? ed il misericordioso col crudele? Dunque per questa cagione conviene, che vi sia alcuna sorta di similitudine fra Cristo, ed il cristiano, per congiungersi degnamente a lui: e questo impedisce il peccato, quando non è purgato con la penitenza.

E quantunque tutti li peccati mortali facciano questo ufficio, segnalatamente lo fanno due, li quali più particolarmente ripugnano alla condizione di questo sacramento, che sono odio, e disonestà (d). Perchè quanto al primo, questo sacramento è sacramento d'amore, ed unione, perchè in esso i fedeli partecipano d'uno stesso nutrimento, e d'uno stesso spirito, il quale fa diventare i fedeli una stessa cosa per amore. (e) E per significare questo, dice S. Agostino, che nostro Signore istituì questo sacramento sotto queste specie, che si fanno di molte una, come sono il vino, ed il pane [perchè di molti granelli di frumento si fa il pane, e di molti granelli d'uva si fa il vino] per darci ad intendere, che il sacramento, che in queste due specie s'amministra, opera in quelli, che lo ricevono, lo stesso effetto, che è fare di molti cuori un cuore, comunicando a tutti lo stesso spirito, quando lo ricevono. Ora essendo questo così, qual cosa potrebbe essere più fuori di ragione, che andare a ricevere un sacramento d'unione col cuore diviso? Che altro è questo, che domandare al chirurgo che vi ferri la ferita, e dall'altro canto che voi procuriate di tenerla sempre aperta? Non è dunque minore inconveniente, che noi andiamo a ricevere questa medicina spirituale, la quale ha virtù di sanare le piaghe dell'odio, e della mala volontà, e congiungere in uno i cuori divisi; cercando dall'altro canto di resistere affatto a questo beneficio, e di rompere con odi particolari, ed offese l'unione della pace, che cagiona questa medicina.

(f) Dunque chi desidera di evitare questo inconveniente, non abbia ardire d'andare a questa mensa, senza determinazione di eseguire quello, che il Salvatore ci coman-

man-

- (a) P^{sal.} 25. (b) 1. Cor. 11.
 (c) Congiunzione dell'uomo con Cristo quanto sia nociva.
 (d) Quali peccati disgiungano più l'uomo da Dio.
 (e) Come l'odio sia contratio al Sacramento dell'Altare.
 (f) Determinazione da farsi innanzi alla comunione.

mandò dicendo : [a] *Si offers munus tuum ante altare, & ibi recordatus fueris, quod frater tuus habet aliquid adversum te, relinque ibi munus tuum, & vade prius reconciliari fratri tuo, & deinde veniens offeres munus tuum, &c.* Se facendo l'offerta innanzi all'altare, ivi ti ricorderai, che il tuo fratello abbia alcuna cosa contro di te, lascia l'offerta tua avanti all'altare, e va prima a riconciliarti con essa lui, e dappoi tornando, offerirai il tuo dono. Dunque con queste sorta di soddisfazioni, ovvero con avere ferma determinazione di farlo [secondo il giudizio del prudente Confessore] dee l'uomo andare a questa mensa celeste; perchè in altro modo è cosa manifesta, che il Signore del convito gli dirà: [b] *Amice, quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem? Amico come sei tu entrato in questo luogo senza la veste nuziale?* cioè senza la carità, la quale, come dice l'Apostolo [c], cuopre la moltitudine de' peccati: *Operis multitudinem peccatorum?* E dee con gran ragione temere, che non avendo cosa da rispondere a questo rimprovero, che il Signore gli dica quel, che segue, cioè, che lo gettino nel fuoco con le mani, e piedi legati.

[d] L'altro peccato contrario a questo Sacramento è qualivoglia disonestà, e bruttezza; perchè questo Sacramento, che contiene in se quella carne verginale generata nelle purissime viscere della Beata Vergine, ricerca una sì grande purità, e nettezza di corpo, e d'animo, che tengono i Santi per impedimento d'andare a questo Divino Sacramento ancora un'ombra di diletto, ovvero un sogno di piaceri carnali, se non fosse quando l'obbedienza, o alcuna segnalata solennità a questo ci obbligasse. Ed il mellifluo Dottor S. Bernardo ci consiglia, che non solo ci asteniamo da comunicarci, essendo preceduto un simil sogno, ma anco da ser-

vire alla Messa: tanto è grande la purità, che si ricerca per questo Misterio. Perchè se per attendere solo all'orazione, dice l'Apostolo, (e) che i maritati si astengano dalla vita conjugale; quanto più per andare a questo Sacramento Divino, nel quale corporalmente si riceve Iddio? E se nella vecchia legge (f) un sogno solo disonesto bandiva l'uomo per tutto quel giorno dalle tende, e compagnie del popolo di Dio; quanto maggiormente dalla Comunione, e partecipazione dello stesso Dio?

E non solo è cosa conveniente, che andiamo a questo Sacramento privi di peccati mortali, ma anco netti da veniali; perchè questa sorta di peccati, quantunque non estingua il fuoco della carità, debilita però il fervore della divozione; che è la maggiore preparazione, che si ricerchi per questo Divino Sacramento. E per iscancellare da noi questi peccati, è cosa conveniente, (g) che innanzi alla Comunione preceda la Confessione, ovvero almeno il pentimento, e dolore di essi, ovvero alcuni santi esercizi d'amore, e divozione, acciocchè con essi ci sia restituito il fervore, e la divozione attuale, che con simili peccati si perde. E colui, che lasciasse di fare alcuna di queste cose, non sarebbe scusato almeno per questa negligenza d'un grave peccato veniale, e perderebbe molto della soavità, e refezione di questo Sacramento, la quale è il proprio effetto, che opera nell'anima di coloro, che con tale apparecchio lo ricevono. Ma colui, che fosse caduto in peccato mortale, oltre il pentimento sopraddetto, è necessario, che si confessi sacramentalmente, sotto pena di peccato mortale, come espressamente ci è comandato nel Concilio Tridentino.

Della

-
- (a) Matt. 5. (b) Matt. 22. (c) 1. Pet. 4.
 (d) Come la disonestà sia contraria al Sacramento dell'Altare.
 (e) 1. Cor. 7. (f) Deut. 23.
 (g) Quali cose debbano precedere innanzi alla comunione.

Della seconda cosa , che si richiede nel comunicarsi , che è la purità dell' intenzione . Cap. III.

LA seconda cosa , che si ricerca per comunicarsi degnamente , è l' attual purità dell' intenzione , che è far questo con quel debito fine , che si conviene ; perchè essendo l' intenzione la principal circostanza di tutte le nostre operazioni , quest' è quella , che principalmente si ricerca in tutte le cose , e molto più in questo , acciocchè non pervertiamo le cose di Dio , usando ad un fine quello , che è instituito per un altro . Ed acciocchè questo s' intenda meglio , farà bene porre qui i fini di quelli , che si comunicano degnamente , ed indegnamente , acciocchè si conosca più chiaramente quel , che dobbiamo seguire .

(a) Perchè si trovano alcuni Sacerdoti , che si muovono a celebrare principalmente per utile temporale , che sperano per il sacrificio ; mi pare , che costoro siano simili a quelli due figliuoli di Aronne , i quali offerirono a Dio il sacrificio col fuoco alieno (b) ; poichè li muove a celebrare non il fuoco dell' amor Divino , ma l' ardore , ed ingordigia del danaro : per lo che siccome allora uscì fuoco dal Santuario , ed in un momento gli abbruciò ambidue ; così dovrebbero temer costoro , che non avvenisse loro il simile .

(c) Altri si ritrovano , che si comunicano per non poter far altro , per mera forza , o per timor della pena (come fanno alcuni cattivi Crittiani nella Comunione della Pasqua) i quali vanno alla mensa del Signore , come tirati per li capelli , e come colui , che va alle forche . Questi tali dovrebbero considerare , che niuno entrava nel palagio del Re Assuero con

veste vile , e grossa (d) ; e così niuno dovrebbe entrare in questo sacro palagio , e ricevere questo sacro Sacramento con questa sorta d' animo , e cuore servile . Quello , che si è instituito per amore , si ha da ricevere con amore : perchè non è cosa ragionevole , che si riceva con animo puramente servile , quello , che si ordina con amor paterno . Per lo che non senza gran ragione deve temer colui , che in questo modo vi entra , che non gli siano dette quelle parole sopra citate : (e) *Amice , quomodo huc intraisti non habens vestem nuptialem ?*

Altri si ritrovano ancora , che vanno a comunicarsi per fare come fanno gli altri , nè procurano quella preparazione , nè quella emendazione di vita , che per questo si richiede . E non sono molto differenti da questi , coloro , che solamente si comunicano per usanza (f) , i quali ogni tanti giorni vanno a questo misterio senza avere , nè procurare quella divozione , che si richiede . Questi dovrebbero considerare , che quantunque sia buono un simile costume , questo però non è negozio , che s' abbia da fare per sola usanza , ma per il frutto , che da questo si spera , e con la preparazione , che si ricerca per godere di questo frutto .

(g) Altri ancora vanno a questo Sacramento con un certo desiderio spirituale , cioè con un appetito , e brama di sentire alcuna soavità , e divozione sensibile in questo Sacramento , tenendo questo , come per ultimo fine di questa operazione ; onde non indirizzano questa sorta di divozione a quel debito fine , che si deve , che è abbracciare la mortificazione , e la Croce di Cristo , e servire al Signore con maggior penitenza , e volontà .

Tutti questi fini sono sinistri , e come certe porte false per entrare a rubare , come

-
- (a) Fini di chi consacra per guadagno . (b) Lev. 10. Num. 3.
 (c) Fini di chi si comunica per forza . (d) Esthers
 (e) Math. 22. (f) Fini di chi si comunica per usanza .
 (g) Fine di chi si comunica con desiderio spirituale .

me ladro, e non per ricevere la mercede, come fedel servo del Signore. Entriamo dunque per la porta, per la quale entrarono i Santi, procurando d'aver quell'intenzione, che quelli ebbero, la quale non è sempre di un modo, ma di molte, e diverse sorta (a), come ben la dichiara S. Bonaventura con queste parole.

Molti sono gli affetti, ed intenzioni di quelli, che vanno a comunicarsi, ovvero a celebrare. Alcuni muove l'amor di Dio, acciocchè per mezzo di questo Sacramento conducano più volte l'amato nella casa dell'anima loro, e quivi dentro dolcemente l'abbraccino, e lo tengano con esso loro, e con questa sacra unione più si accendano nel suo amore. Altri sono mossi per la cognizione della loro propria debolezza, ed infermità, acciocchè col favore, e soccorso di questo medico celeste siano guariti, e liberi dalle loro infermità. Altri si muovono per la cognizione de' loro delitti, e peccati, acciocchè mediante quest'ostia Divina, e questo sacrificio di salute gli siano perdonati, e rimessi. Altri vi si conducono per causa d'alcuna tribolazione, o tentazione, acciocchè per virtù di colui, che è onnipotente, siano liberati dalle loro avversità, e difesi dall'inimico. Altri muove più il desiderio d'alcuna grazia particolare, acciocchè per mezzo di colui, a cui il Padre giammai non negò cosa veruna, acquistino quello, che desiderano. Altri si muovono per la gratitudine de' beneficj ricevuti, considerando, che non possiamo offerire al Padre dal canto nostro cosa, che più grata gli sia per quello, che ci ha concesso, che ricevere il calice della salute, ch'egli ci ha comunicato. Altri si muovono per il desiderio della lode di Dio, e dei suoi Santi, poichè non possiamo onorarli con altro maggior onore, che con offerir loro dal nostro canto in loro commemorazione questo sacrificio di lode. Altri sono spinti dal desiderio della salute de' prossimi, e dalla compassione de' loro travagli, sapendo, che nessuna cosa intercede con mag-

gior efficacia innanzi il cospetto dell'eterno Padre per la salute de' vivi, e morti, come il prezioso sangue del suo figliuolo, che per gli uni, e gli altri si sparse. Fin qui sono parole di S. Bonaventura.

Chi dunque desidera di trovare la pura, e retta intenzione, che per questo si richiede, cerchi qual di questi fini più gli aggrada, ed a questo indirizzi la sua intenzione. E molto meglio farà considerer prima tutti questi fini, che sono i frutti ammirabili di questo Sacramento, e porli tutti innanzi agl'occhi, e pretendere per questo mezzo Divino di acquistarli tutti. Però il fine più principale, e più proprio, [b], è procurare per mezzo di questo Sacramento, nel quale vi è Cristo, di ricevere nell'anima nostra lo Spirito di Cristo, mediante il quale siamo trasformati in lui, e viviamo come egli visse, cioè con quella carità, ed umiltà, pazienza, obbedienza, e povertà di spirito, e mortificazione del corpo, e dispregio del mondo, come egli visse: perchè questo è mangiare, e bere Cristo ipiritualmente, trasformandosi in lui, e facendosi una cosa stessa con esso lui per imitazione della sua vita, come aveva fatto colui, che diceva: (c) *Vivo ego, jam non ego; vivit vero in me Christus.*

E per questa cagione questo ha da essere il nostro fine principale, ed insieme con questo bisogna far quello, ch'egli comandò, cioè rinnovare in questo Sacramento la memoria della passione, e rendergli le dovute grazie per l'ineffabile beneficio della nostra redenzione.

Della terza cosa, che si ricerca per ricevere questo Sacramento, cioè l'attuale divozione. Cap. IV.

LA terza cosa, che per questo Sacramento si ricerca, è l'attuale divozione: per lo che dobbiamo sapere, che questo venerabile Sacramento [così come tutti gli altri] ha seco un effetto comune,

A a a

ne,

(a) Fine di chi celebra mosso dall'ajuto di Dio, e da altre cose buone.

(b) Qual sia il fine principale del comunicarsi. (c) Gal. 2.

ne, ed un altro proprio. Il comune è dare la grazia, il quale è anco effetto di tutti gli altri Sacramenti della legge di grazia: ma il proprio è quello, che i Teologi (a) chiamano rifezione spirituale, cioè un nuovo rinforzo, e nutrimento per bene operare, ed un gusto, e soavità delle cose di Dio, che quivi si dà: perchè siccome il cibo corporale non solo sostiene la vita di quello, che mangia, ma insieme gli dà forza, e gusto col mangiare; così questo cibo Divino non solo conserva la vita spirituale con la grazia, che dà, ma insieme dà forza allo spirito, e diletta il gusto con la sua propria virtù. E questo diletto dice S. Tommaso, che è sì grande [almeno in quelli, che tengono il palato dell'anima loro purgato], che non si può con parole spiegare, poichè quivi si gusta la dolcezza spirituale nell'istessa fonte, che è Cristo nostro Salvatore fonte di ogni soavità.

[b] Dunque per godere di questo sì gran beneficio diciamo, che particolarmente si ricerca l'attuale divozione: perchè essendo, ch'egli è necessario, che siavi qualche similitudine fra la forma, e la preparazione, che per essa si richiede, non si può trovare più conveniente preparazione per ricevere l'aumento di divozione, che andare con attuale divozione; come vediamo per isperienza; che la maggior preparazione, che possa avere un legno per infuocarsi, è, che sia caldo, e secco, che sono proprietà dell'istesso fuoco.

E se mi domanderai, che cosa sia questa attuale divozione, (c) non so come meglio poterla spiegare, che con dirti, ch'ella è come un'acqua d'Angioli, la quale essendo che si distilla da diverse erbe odorifere, tiene in se molti soavi, e diversi odori: questa divozione è un affettuoso movimento composto d'altri affetti, e desiderj spirituali, e santi, de-

quali deve essere piena l'anima, quando ella va a questo venerabile Sacramento. Perchè [come dice sant'Ambrogio] *Con quanta contrizione, e pentimento, con qual fonte di lagrime, con qual timore, e riverenza, con qual castità di corpo, e con qual purità di spirito si ha da celebrare, o Dio mio; questo Divino Misterio, dove si mangia la tua vera carne, e veramente si beve il tuo sangue, dove le cose sublimi si uniscono con le basse, e le Divine con le umane, dove sono presenti gli Angeli santi, e dove in un modo inestimabile tu stesso sei Sacerdote, e sacrificio? Chi dunque porrebbe degnamente trattare questo Misterio, se tu, Signore, non lo facesti degno?* E discendendo a trattare più particolarmente di questa divozione, che qui cerchiamo, dico, che per corrispondere dal canto nostro a quello, che richiede la condizione, e nobiltà di questo Sacramento, (d) è cosa conveniente, che noi vi andiamo da un canto con grandissima umiltà, e riverenza; e dall'altro con grandissimo amore, e fiducia; dall'altro finalmente con grandissima fame, e desiderio di questo pane celeste. Tutti questi affetti ricerca l'eccellenza di questo Sacramento, e ciascuno di questi affetti ha la sua considerazione per ivvegliarli.

Perchè primieramente per ivvegliare il timore, e la riverenza, deve l'uomo alzare gli occhi a considerare l'immenità, e grandezza del Signore, che in questo Sacramento si contiene, essendo che realmente sotto quel sacro velo, e sotto quelle specie di pane si contiene quella Divina Maestà creatrice; e governatrice del mondo, (e) nella cui presenza tremano le colonne del cielo; nel cui cospetto stanno prostrate le cose create, il quale lodano le stelle mattutine, della cui bellezza si maraviglia il sole e la luna, nella cui presenza non sono mondi gli spiriti celesti, nella

(a) Effetto di rifezione proprio dell'Eucaristia 3. 9. 79. 4. dist. 12.

(b) Che cosa si ricerchi per essere ristorato nella comunione.

(c) Divozione attuale che cosa sia.

(d) Virtù necessarie a chi si accosta al Sacramento. (e) Job 38. Idem 15. e 25.

nella cui comparazione questa maravigliosa fabbrica del mondo non è più [come dice (a) il Savio] che una gocciola di rugiada mattutina, ovvero un granello di peso, che si mette sopra la bilancia. Come dunque non temerà colui, che così certo vede con gli occhi della fede, che va per ricevere dentro di se un Signore di sì grande maestà ?

Io non tratto qui della grandezza del suo giudizio, nè della sua giustizia, nè dell'abbominazione, che ha de' tristi, e della loro malignità; ma solo di quello, che ricerca la grandezza d'una tanto sublime maestà, acciocchè non solo il peccatore, ma anche il giusto veda quanta occasione abbia di temere, quando si va a comunicare (b). Nè deve alcuno assicurarsi con la virtù di questo Sacramento, che è vita delle anime (c); poichè (come abbiamo detto) potrebbe essere occasione di castigo a quelli, che stessero mal preparati. Mandarono i figliuoli d'Israele (d) l'Arca del Testamento, per dare a' Filistei una battaglia col favore della presenza sua, parendo loro, che con questo avrebbero ottenuta sicura la vittoria; il che non solo non avvenne, ma piuttosto furono in essa battaglia fracassati, e morti, e vi fu prefa anche l'istessa Arca sacra, di modo tale, che molto maggior fu il danno, che ricevertero, dappoichè venne l'Arca, di quello, che prima ricevuto avessero; e così quello, che s'immaginarono, che avrebbe loro dato soccorso (considerata la virtù dell'Arca) fu la loro distruzione per cagione della sua mala vita. Il medesimo avvenne a quel gran favorito del Re Assuero, chiamato Amanno, il quale essendo convitato dalla Regina Ester ad un reale banchetto, avendo preso egli questo per gran favore, se gli voltò il sogno al rovescio, perchè nell'

istesso convito si trattò della sua morte; e da quella real mensa fu subito per comandamento regio condotto alle forche. Dunque per questa cagione esclama l'Apóstolo, (e) dicendo: *Probet autem seipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat; qui enim manducat, & bibit indigne, judicium sibi manducat, & bibit: Examini prima l'uomo la sua coscienza, ed in questo modo mangi di quel sacro pane, e beva di quel calice; perciocchè colui, che lo mangia, e beve indegnamente, mangia, e beve il giudizio per l'anima sua; poichè non tratta come deve il corpo del Signore: perchè se quell'Arca del Testamento (la quale altro non era, che figura di questo Sacramento) ricercava sì gran riverenza; qual riverenza adunque si dovrà all'istesso Sacramento? Vediamo, che per avere risguardato con curiosità quest'Arca li Betlamiti, (f) ammazzò Iddio di loro cinquanta mila uomini: che dunque sarà ricevere senza rispetto colui, che per quest'Arca stessa era figurato? Quando quest'Arca stessa aprì il cammino a' figliuoli d'Israele (g) nelle acque del fiume Giordano, loro comandò, che diligentemente avvertissero, che non si approssimassero ad essa, ma che almeno sempre fosse di spazio fra di loro e l'Arca due mila cubiti, acciocchè Dio non gli ammazzasse. Or se tanta riverenza si doveva a quell'Arca, che altro non (h) era, che ombra di questo misterio; qual riverenza bisognerà per ricevere dentro di se quell'istesso Signore, che per quell'Arca era significato; specialmente colui, che rivolge gli occhi dentro di se, e mira se stesso, e si ricorda, che quanto alla natura è stato niente, ed in quanto alla colpa è anco meno, che niente; poichè il peccato è meno, che niente; Dunque quanto ragionevolmente dee temere*

A a a 2

mere

- (a) Sap. 11. (b) Timore, perchè si ricerchi in chi va a comunicarsi.
 (c) Joan. 6. (d) 1. Reg. 4.
 (e) 1. Cor. 9. *Esame di coscienza si dee fare innanzi alla comunione.*
 (f) 1. Reg. 6. (g) Josue 9. *Riverenza, che si portava all'Arca.*
 (h) *Qual cosa significasse.*

mere chi tante volte si è fatto niente? Chi tante colpe ha commesse, tante disonestà, tante bruttezze, tante abominazioni contro Iddio, come non temerà di ricevere un sì gran Signore in un cuore, che tante volte è stato abitazione di dragoni, e nido di serpenti, e basilischi?

Dunque con queste considerazioni deve l'uomo quanto potrà umiliare il cuor suo, e venire come il figliuol prodigo, [a] nella casa del suo pietoso padre, gridando, e dicendo: *Pater, peccavi in calum, & coram te, jam non sum dignus vocari filius tuus, fac me sicut unum ex mercenariis tuis: Padre ho peccato contro il cielo, e contro di voi, io già non merito d'essere chiamato vostro figliuolo, fatemi (se vi piace) come uno de' vostri servitori.* (b) Venga col cuore di quell'Evangelico Pubblicano, il quale non ardiva d'approssimarsi all'Altare, nemmeno di alzar gli occhi al cielo: ma percuotendosi il petto, diceva: *Deus, propitius esto mihi peccatori: Signor Iddio, abbi pietà di me peccatore.* Venga col cuore, col quale verrebbe una donna, che avesse rotta la fede al suo marito, quando egli le perdonasse, e la tornasse a ricevere in casa sua, la quale (se avesse vergogna) non ardirebbe di alzar gli occhi a mirarlo, ricordandosi da un canto della infedeltà, nella quale cadde, e dall'altro della gentilezza del suo marito, che dopo tal peccato la riceve: imperocchè realmente l'itesso, e molto più fa quello Sposo celeste, quando in questo Sacramento riceve alla sua mensa, ed in sua casa, e nelle sue braccia quell'anima, che per il peccato lo lasciò, e si fe' adultera, facendo la volontà del demonio, e dappoi ritorna a lui. Or dunque con queste, ed altre simili considerazioni si desti nell'anima nostra l'umiltà, e riverenza, che per questo Divino Sacramento si ricerca.

Ma l'amore, e la fiducia si accenderà, (c) considerando dall'altro canto, che quanto

è grande la maestà, e giustizia di questo Signore, e l'odio, che ha del peccato, tanto è grande la bontà, la misericordia, e la pietà, che ha de' peccatori: perchè questo lo fece discendere (d) dal cielo in terra, e vestirsi della nostra carne, ed andar per le strade, e viaggiar cercandoli, e mangiando in compagnia di loro; e gli fece dire, che il suo mangiare, ed il suo diletto era la loro redenzione: per costoro (e) digiunò, camminò, sudò, travagliò, vegliò, e sopportò infinite persecuzioni, e contraddizioni del mondo: per costoro camminava, e predicava il giorno, per costoro vegliava, e pregava la notte, e per costoro teneva aperte le porte delle sue viscere, di modo tale, che giammai nè rifiutò, nè discacciò nessuno da se, quantunque fosse miserabile, ed a tutti abominevole. E finalmente tanto desiderò la salute, e redenzione di costoro, che per vederli redenti non cessò giammai, finchè si pose in sulla croce fra due ladroni, e sparse quanto sangue ayea per loro. E non contento di questo, acciòchè, finito il corso di questa vita mortale, non ci mancasse chi ci ricevesse in suo luogo, (f) ordinò questo Sacramento Divino, nel quale sta egli medesimo, acciòchè gli uomini, che hanno bisogno di medicina, avessero a tutte le ore il loro rimedio. Di modo tale, che la medesima causa, che l'obbligò a morire, quella lo fece istituire questo Sacramento: poichè siccome l'amore fu causa, che discendesse dal cielo in terra, e lo facesse porre in mano de' peccatori; così adesso l'amore è quello, che per questa via un'altra volta lo fa venire al mondo, e lo fa mettere nelle istesse mani. Nel che chiaro si vede, che dal canto suo altro non fu la causa di un'opera sì grande, eccetto che l'immensa, ed incomparabile sua carità; e dal canto nostro non altro, che la gran necessità della sua sola misericordia, e della nostra

(a) *Luc. 15. Umiltà necessaria in chi si comunica.* (b) *Luc. 18.*
 (c) *Con quali considerazioni s'accenda l'amore.* (d) *Matt. 9.*
 (e) *Matt. 4. Luc. 6.* (f) *Luc. 22.*

nostra sola miseria. Dal che procede, che questo Sacramento Divino è comune rimedio de' giusti, e de' peccatori; poichè non solo è cibo de' sani, ma medicina degl' infermi; non solo è vita de' vivi, ma risurrezione anco de' morti. Perchè (come dice S. Agostino) questo pane non solo sostenta quelli, che trova vivi, ma spesso volte ancora risuscita i morti.

Dunque per qual ragione mi potrà alcuno impedire dalla partecipazione di questo misterio? Questo è uno spedale reale istituito per misericordia Divina, e dotato col sangue di Cristo per universale rimedio di tutti gli infermi, e bisognosi. (a) Dunque per qual cagione essendo io infermo, mi timero di essere escluso da esso? anzi per la stessa cagione, perchè sono infermo, se desidero di sanarmi, ho maggiore obbligazione di andarvi; poichè se io sto infermo, quivi farò rifanato se io sono debole, quivi mi rinforzerò; se io sono cieco, quivi farò illuminato; se io sono povero, quivi farò arricchito; se io sono affamato, quivi farò saziato; e finalmente se io sono nudo, quivi farò vestito, e si coprirà la mia nudità.

(b) Questo è quello, che o non intendono, o non vogliono intendere coloro, che con simili scuse si rimuovono, e fanno rimuovere altri dalla frequenza di questo Sacramento, non riguardando, che questo Divino misterio fu istituito non solo per nutrimento de' sani, ma ancora per medicina degli ammalati; non solo per nutrimento, e forza de' giusti, ma anco per rimedio, e sostentazione de' penitenti. Di questo Sacramento colui ha maggior necessità, che sente in se maggior fiacchezza; e per questa ragione molto meno può vivere senza esso il debole, che il forte: perchè colui, che è forte, può più tempo perseverare senza questo soccorso; ma chi tiene l'anima fra i

denti, e sta sì fiacco, e sì debole, che disviando un poco gli occhi da Dio, subito comincia a cadere, questo tale che rifugio avrà, se non si ajuta con questo soccorso?

E per questo particolarmente si condoleva il Salvatore di questa sorta di uomini, quando parlando in figura di questo misterio [c], diceva: *Si dimiserò eos jejunos in domum suam, deficient in via; quidam enim ex eis de longe venerunt: Se io li rimanderò digiuni, mancheranno per la strada; imperocchè alcuni di questi sono venuti da lontano.* Perchè senza dubbio siccome allora maggior pericolo pativano coloro, che erano venuti da lontano, che gli altri, che venivano da vicino, essendo, che avevano più lunga giornata; così ancora (d) di questo sacramento hanno maggior necessità quelli, che sono più deboli, e quelli, che hanno da far maggior viaggio per giungere alla perfezione dell'amor di Dio. E poichè per rimedio di costoro si ordinò questo pane celeste, non è presunzione, ma consiglio molto salutare, che chi desidera la sua redenzione, vada al suo Redentore, e si prevalga di quella medicina, la quale esso ordinò per questa cagione, non con minore, che col prezzo del suo sangue.

Anzi una delle grandi colpe degli uomini, e della quale avranno maggior imputazione nel giorno del giudizio, ha da essere del sangue di Cristo (e), cioè di non aver voluto servirsi de' rimedj, che ci furono istituiti per mezzo di quel prezioso sangue, il maggior de' quali è questo sacramento. Se un Re avesse fatto un famoso spedale, o se avesse provvisto abbondantissimamente per tutte le cose necessarie alla cura degli infermi, e dopo finita l'opera con grande sua diligenza, e spesa, non si trovasse infermo alcuno, che si volesse curare in detto

spe-

-
- (a) Obbligo, che abbiamo tutti, di comunicarsi.
 (b) Scuse per non frequentare i Sacramenti invalide. (c) Matt. 8.
 (d) Cibo spirituale più necessario a' peccatori, che ai giusti.
 (e) Colpa degli uomini nel sangue di Cristo.

spedale, non avrebbe a male costui, vedendo, che tutti i suoi disegni, e travagli gli riuscissero inutili? Dunque non meno si offende quel Re del Cielo, se avendoci egli preparato col suo proprio sangue un sì grande, e sì prezioso rimedio come questo, noi non vogliamo prevalerci di esso; poichè per la stessa ragione dal canto nostro facciamo infruttuosi tutti i suoi disegni, e travagli. E questa è quella sorta di peccato, che lo stesso Signore significò nella parabola della cena, quando già preparate tutte le cose necessarie per il convito, mandò a chiamare gli invitati, e quelli non vollero venire, contro i quali fulminò quella sentenza di scomunica tanto terribile, dicendo: (a) *Dico autem vobis, quod nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit panem meum.*

Ora essendo la cosa così, quale scusa avrai tu per allontanarti da questo convito? (b) Se tu dici, che sei peccatore, già non è peccatore colui, che desidera esser giusto, e gli rincresce d'essere stato peccatore; perchè, come dice S. Girolamo, *I peccati passati non ti dannano, se non ti aggradano.* Se dici, che tu sei caduto, e dato giù, già non si può chiamar caduto colui, che gli rincresce d'essere caduto, e stende la mano per essere ajutato. Se dici, che non sei degno d'approssimarti ad un mistero tanto alto, saresti un gran pazzo, se tu pensassi, che si trovi alcuno nel mondo, che sia perfettamente degno d'approssimarsi; perchè a questo effetto si volle (c) il Signore comunicare a' fanciullini, acciocchè da questo più si manifestasse la gloria della sua bontà, che volle comunicarsi a simili persone. Talmente che considerando bene tutto questo, chiaramente vedrai, che non solamente tu non offendi il Signore, approfittandoti a lui, ma piuttosto molto più l'offenderesti, non volendoti prevalere del

rimedio, che egli ha istituito per noi. Dunque con queste, ed altre simili considerazioni si sveglia, ed eccita il desiderio, col quale ciascuno si deve approssimare a questo Divino mistero.

[d] La terza cosa, cioè la fame, e il desiderio di questo celeste pane si eccita, considerando l'influenza, e virtù di questo sacramento nobilissimo, e gli effetti, che opera nelle anime, che devotamente lo ricevono. E per intendere questo, hai da sapere, che siccome contro di quel primo uomo Adamo [e], che fu origine, e principio di tutti i nostri mali, provvide Iddio d'un altro secondo uomo, (f) che fu Cristo Gesù principio di ogni nostro bene: anco contro quel frutto pernicioso di quell'albero, che fu radice d'ogni nostro male, provvide il cibo di questo santissimo sacramento, che è la fonte d'ogni nostro rimedio. Per lo che siccome a tutti i mali, che procedono dalla disobbedienza di quel primo Adamo, si rimediò con l'obbedienza del secondo; così a tutti quelli mali, che procedettero da quel cibo pernicioso, si rimedia con questo santissimo Sacramento; perciocchè è come uno spirituale antidoto ordinato per consiglio di quel sapientissimo medico del mondo, per rimedio della natura umana infetta con il veleno, e sibilo di quell'antico serpente.

[g] Ora conforme a questo, chi desiderasse sapere, quanti siano i beni, che ci porge questo santo cibo, mettasi a numerare quanti sono i mali, che sono proceduti dall'altro. Per lo che siccome di quel cibo si disse: *In quacumque enim die comederis ex eo, morte morieris:* In qualsivoglia giorno, che tu mangerai di questo arbore, morirai: così per lo contrario fu detto di questo pane celeste: *Qui manducabit ex hoc pane, vivet in aeternum:* Chi mangerà di questo pane, vivrà in eterno. L'altro mezzo è il conti-

(a) Luc. 14. (b) Scuse per astenersi dal Sacramento, invalide.

(c) Math. 19. (d) Fame del cibo spirituale come si eccita.

(e) Gen. 3. (f) Luc. 2. (g) Come si conoscano i beni del cibo spirituale.

derare quello, che in esso si contiene, perchè ivi sta realmente la propria carne di Cristo, la quale per essere unita col Verbo Divino, è partecipe delle virtù sue, ed influenze, siccome il ferro infuocato, ed unito col fuoco partecipa della stessa proprietà del fuoco. Però dice S. Gio. Damasceno, che quel Verbo eterno, che dà la vita a tutte le cose, unendosi con la carne umana, la fece dattrice di vita; dal che procede, che questo Sacramento contiene in se tutte le virtù, ed effetti di Cristo, poichè in esso si riceve la carne di Cristo, la quale unita col Verbo Divino, partecipa di tutte le virtù di esso. (a) Or da qui potrai facilmente conoscere quello, che opera in te questo Signore, quando tu lo ricevi, perchè viene ad onorarti con la sua presenza, per ungerli con la sua grazia, per guarirti con la sua misericordia, per lavarti col suo sangue, per risuscitarti con la sua morte, per illuminarti con la sua luce, per infiammarti col suo amore, per diletтары con la sua infinita soavità, per unirti con l'anima tua; per farti partecipe del suo spirito, e di tutto ciò, che per te guadagnò nella croce con la stessa carne, che ti dà; e così questo Divino Sacramento perdona i passati peccati, dà forza contro i futuri, indebolisce le passioni, sminuisce le tentazioni, eccita la divozione, illumina la fede, accende la carità, conferma la speranza, fortifica la nostra debolezza, ristaura la nostra virtù, rallegra la coscienza, fa l'uomo partecipe dei meriti di Cristo, e finalmente gli dà la caparra della vita eterna: Questo è quel pane, che conferma il cuor dell'uomo, che sostiene i viandanti; rileva i caduti, ingagliardisce i deboli, arma i forti, rallegra gli afflitti, consola i tribolati, illumina gli ignoranti, infiamma i tiepidi, sveglia i pigri, guarisce gli infermi, ed è comune a tutti i bisogno-

si. Or se tali, e tanto maravigliosi sono gli effetti di questo Sacramento, ed è tale l'amore, e la bontà di colui, che ce lo dona, chi non farà desideroso di tali, e tante ricchezze? Chi non avrà fame d'un cibo tanto eccellente.

(b) E benchè questo Sacramento sia di tanta dignità, non però deve l'uomo separarsi da esso, considerando l'indegnità, e povertà sua; perchè [come di sopra abbiamo detto] per i poveri si è preparato questo tesoro, e per gli infermi si ordinò questa medicina, e per li bisognosi si diede questo soccorso, e per gli affamati si ordinò questo cibo. E' ben vero che egli è pane degli Angeli, ma egli è anco pane de' penitenti: egli è cibo dei sani, ma è anco medicina degli infermi; egli è convito reale, ma è anco pane de' lavoratori: e cibo de' robusti, ma è anco latte dei fanciulli. Talmente che è ogni cosa per tutti, e nessuno quantunque imperfetto sia, si deve astenere da questa medicina, se desidera con tutto il cuore di guarire. (c) Non hanno bisogno i sani di medico, ma gli infermi, e per costoro particolarmente venne Cristo al mondo, e per costoro segnalatamente viene adesso in questo Sacramento: Dunque con quanta fame, con qual desiderio, e con quale allegrezza dovresti stare aspettando, e desiderando colui, che viene per darti tante grazie? Mira il desiderio, che avevano quegli antichi padri della venuta di questo Signore, quando che coi gridi rompevano i cieli, chiedendogli, che venisse, epperò lo chiamavano: *Desideratus cunctis gentibus* (d). Dunque se questo medesimo Signore è quello, che ha da venire nell'anima tua per fare in essa quello, che nel mondo fece; perchè [come dice S. Tommaso (e)] siccome quando venne al mondo diede vita di grazia, così quando viene nell'anima, le dà la stessa vita di grazia: per qual cagione non lo starai aspettando,

(a) Opere di Cristo nel Sacramento.

(b) Dignità del Sacramento non ci dee spaventare dal pigliarlo.

(c) Math. 9. (d) Agge. 3. (e) 3. qu. 4.

do, e desiderando con lo stesso desiderio? Risguarda anco il desiderio, che avevano gli Apostoli [e] della venuta dello Spirito santo, e l'orazione, ed i gridi, coi quali domandavano, e sospiravano essa; e di qui vedrai quanto tu devi desiderare questa venuta, perchè tu spera ricevere in essa lo stesso Spirito, benchè differentemente. Risguarda similmente il desiderio, col quale una donna maritata, e carica di figliuoli, e necessitosa, desidera la venuta del marito, che sta nell'Indie, con la quale venuta ha speranza di ricevere ogni consolazione, soccorso, compagnia, onore, e rimedio per tutti i suoi mali. Come dunque non desidererai tu con più ardente desiderio la venuta di quel dolcissimo sposo dell'anima tua, che viene dall'Indie celesti pieno di tutti i beni, per darti molto più di quello, che tutto il mondo ti può dare? Queste, ed altre simili considerazioni servono per eccitare nell'anima la divozione attuale, la quale abbiamo detto, che si ricerca per questo Divino Sacramento.

Come l'Uomo debba pigliare alcun tempo per attendere alla sopraddetta preparazione. Cap. V.

Dunque acciocchè l'uomo possa in tal modo prepararsi, bisogna che piglii tempo per alcuni giorni innanzi la sacra Comunione, acciocchè in quel tempo si occupi in queste sante considerazioni, cioè in purificare, e nettare la sua coscienza, mediante l'esame, e pentimento de' suoi peccati, confessandosi di essi sacramentalmente: nel che è da riprender molto l'audacia d'alcuni Sacerdoti, [b] i quali senza aver fatto alcuna cosa di questo, dovunque si ritrovino, di là si levano, e vanno a celebrare, o stiano parlando, e ridendo, o stiano occupati, e distratti in altri negozj temporali; di modo che con l'istessa inconsiderazione, e trascuraggine, con cui anderebbono a mangiare un pezzo

di pane materiale, con l'istessa preparazione vanno a mangiare alla mensa del Signore il pane degli Angeli, il che è una abominazione molto grande. E questa è una delle cause, per le quali dopo tanti anni, che usano questa medicina, si trovano sì poco ajutati con l'uso di essa: perchè altrimenti se ogni volta, che dicono Messa, riceversero notabile accrescimento di grazia, è cosa manifesta, che dopo d'aver celebrato per venti anni, avrebbero già raccolto un gran tesoro di grazia, il che non mi pare, che si veda; poichè sempre stanno d'una maniera, cioè tanto sensuali, e tanto indevoti, come sempre sono stati, e speffe volte ancor peggiori. Dunque che cosa è più da temere, che andar ogni giorno alla fonte della grazia, alla mensa degli Angeli, ed a rimedio di tutti li nostri mali, e dopo tanti anni starci così secco, e digiuno, e così debole, e pieno d'infermità, come prima.

Nè sono men degni di riprensione alcuni mali Cristiani, i quali dopo d'essere vissuti in ogni sorta di vizio, quando al fine dell'anno vengono a confessarsi, appena hanno finito di nominare mille sorta di abominazioni, e peccati, che subito levatisi dai piedi del Confessore, se ne vanno a sedere alla mensa del Signore, ed a mangiare il pane degli Angeli, per il quale bisognerebbe [se fosse possibile] una purità Angelica. Non sarebbe dunque cosa conveniente, che l'uomo spendesse prima alcuni giorni per placare Iddio, ed in lavare, e bagnare con lagrime la casa, nella quale vuol ricevere Iddio? Non sarebbe cosa ragionevole far prima la vigilia, e dappoi la festa, e prepararsi prima per una sì grande solennità? Perchè se avendo il popolo d'Israele a ricevere la legge di Dio, gli comandò Mosè, che si preparassero tre giorni innanzi, e che lavassero le loro vesti, e non conversassero con le loro mogli; quanto maggior cosa di queste si dovrebbe fare per

ri-

(a) *Act. Apost. 1. Con quanto desiderio debba essere ricevuto il Sacramento.*

(b) *Audacia de' Sacerdoti nel celebrare.*

ricevere l'istesso Dio datore non solo della legge, ma della grazia, che è maggiore della legge? Come dunque sussistendo ancora la memoria fresca de' peccati passati, ed essendo ancor fresca la puzza di sì gran bruttezza, l'uomo ha d'approffimarsi ad un Mitario di sì gran purità, e ricevere un Signore di sì grande Maestà?

(a) Quest'è un grande abuso di molte persone, il quale chi lo volesse ponderare, come egli è, pensando le cose non col peso di Canaan, del quale dice un Profeta [b] *In manu ejus statera dolosa*, ma col peso del Santuario [cioè col giudicio di Dio, e de' suoi Santi] legga il sermone Delapsis di San. Cipriano, e quivi vedrà quanto siano degni di riprensione quelli, che ciò fanno: perchè parlando dei Cristiani, che poco tempo dopo d'aver sacrificato agli Idoli, andavano a comunicarsi, dice così: *Parandibi degli stessi altari del demonio, e tenendo le mani ancor brutte, e sozze col toccar dei sacrifici profani, si approssimano a questo Sacramento; e stando anche rituffando per li cibi mortiferi degli Idoli, ed anche puzzando loro la gola di quel mangiare pestilenziale, e sozzo, hanno ardire di pigliare il corpo del Signore, benchè ritrovino scritto: [c] Qualsivoglia uomo, che starà netto da peccati, potrà mangiare di questo cibo, perchè stando altrimenti, gli darà la morte: senza far caso alcuno del sopraddetto, ne vanno a far forza al corpo, e sangue del Signore: assai maggiore è il peccato, che ora fanno con la bocca, e con le mani, che l'altro, che fecero, quando lo rinnegarono: Fin qui sono parole di S. Cipriano. Or vedi, se si possa dir cosa di maggior timore, che questa. Io ben vedo, che questo in parte è una certa esagerazione; tuttavia di qui si potrà conoscere quello, che questo Santo giudicherebbe di questo nostro ardire tanto ordinario, e quotidiano.*

[d] E se mi dirai, che ti sei già ricon-

ciliato con Iddio per mezzo della precedente Confessione: quantunque questo sia così, non è cosa ragionevole, che subito in quell'ora medesima finendo di vomitare tanti peccati, tu lo riceva, senza dare alquanto di tempo alle lagrime, al dolore, ed alla purificazione della coscienza, acciocchè tu vadi alla Comunione con maggior purità. Sette giorni stette Maria sorella di Mosè senza entrare tra l'esercito di Dio, quantunque già fosse pentita, e gli fosse già stato perdonato il suo peccato. Ed Assalonne stette tre anni senza entrare giammai nel palagio reale di suo padre Davide, benchè gli fosse già stato perdonato l'omicidio del suo fratello Amone [e]: e poichè a costui dopo d'essergli stata perdonata l'offesa, se gli disseri per tre anni lo star alla presenza del Padre offeso, non è gran cosa, che si differisca a te per tre giorni; poichè tanto più gravemente hai offeso il Padre celeste, avendogli tante, e tante volte posto in cuore il suo diletto figliuolo co' tuoi peccati.

E se dall'altro canto dirai, che in questo tempo non ti potrai astenere dal peccare [f], e per questa cagione è meglio andare subito a comunicarti, prima che altri peccati di nuovo ti facciano indegno di questo misterio. A questo rispondo, che se i peccati sono veniali, questi non proibiscono il comunicarti; perchè *Septies in die cadit justus* [g]: Sette volte al giorno il giusto pecca, ed a questo male con agevolezza si rimedia. Ma se tu temi, o credi, che saranno mortali, qual maggior pericolo, ovvero qual peggior preparazione può essere, che andare a comunicarti con la coscienza tanto labile, e con sì poca fermezza; che tu non abbi speranza di stare tre giorni almeno senza peccato mortale? Dov'è dunque il fermo, e verace proposito di non voler giammai offendere Iddio, quantunque vi fosse

B b b

fosse

- (a) Abuso nell'andare a comunicarsi. (b) Osee 12. (c) Levit. 22.
 (d) Spazio, che si deve interporre fra la confessione, e la comunione.
 (e) 2. Reg. 14. (f) Fretta di comunicarsi, e son mal fine. (g) Prov. 24.

fosse il pericolo della vita? Dove è l'amore di Dio sopra tutte le cose, che teme il peccato, più che tutte quelle? Non sono sì deboli le forze della grazia, nè meno è tanto agevole il far un peccato mortale, che l'uomo mettendo dal canto suo una mediocre diligenza, non potesse per molti giorni, ed anni, ed ancora per tutta la vita vivere senza questa sorta di peccati, aiutato dalla Divina grazia, la quale giammai non manca a chi la cerca. Ma obbligare a questo gli uomini carnali, e sensuali, ancorchè per così breve spazio, è come volere cavar un gran fiume dal suo corso naturale, il quale essendo che già da tanti anni ha profondato, ed aperto il canale, per il quale scorre, è cosa molto difficile cavarlo di là: e se con tutto ciò con forza, ed arte di là lo cavasse, in un tratto di nuovo romperebbe ove potesse per tornare nel proprio canale. (*) Così costoro, come che è tanto tempo, che sono avvezzi a vivere in quella miserabile libertà di fare, e dire quanto loro viene nella fantasia, e di lasciar andare il suo cuore, secondo il corso de' loro appetiti; il voler cavarli da questo corso, ed obbligarli a resistere a' movimenti delle loro passioni, è loro un tormento sì grande, che non vedono l'ora di liberarsi da quell'angustia, e tornarsene al corso dell'antica loro libertà: e per questo si danno tanta fretta per uscir da quel peso, per poter ritornare subito a quella libera vita, che solevano menare; di modo che considerando bene il negozio, la causa di questa fretta è il tormento grande, che patiscono in obbligarli ad essere buoni per lo spazio di tre giorni; tanto stanno abituati nel male. O male avventurati voi! come presumete di salvarvi, ed esser compagni di quelli, che fedelmente combattono, tenendo per istrana cosa il portar per tre giorni lo scudo della virtù; e le ar-

me di questa milizia spirituale: poichè, come dice l'Apostolo, (b) *Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit: Non sarà coronato, se non colui, che diligentemente avrà combattuto.*

E non si pensi alcuno, che questo sia contrario a quello, che di sopra abbiamo detto della confidenza, con la quale abbiamo d'andare a questo misterio: perchè quello si disse per animare i pusillanimi, e deboli, che con ismisurato, ed indiscreto timore si astengono da questo Sacramento; ma questo si dice per raffrenar gli audaci: non perchè si rinnovano da questo rimedio, ma acciocchè con maggior purità, ed apparecchio vadano ad esso. Ma qual abbia da essere questa preparazione, oltre il sopraddetto, il seguente capitolo più particolarmente lo dichiarerà.

Quel, che si abbia da fare innanzi alla comunione. Cap. VI.

Colui, che desidera di fare circa di questo, quello, che dee, pigli alcun tempo, come abbiamo detto, per questa preparazione. E parlando adesso familiarmente con quelli, che più spesso frequentano questo misterio, farà bene, che come Mosè comandò a' figliuoli d'Israele (c), come abbiamo detto, che si apparecchiassero tre giorni innanzi per andare a ricevere Iddio, quando veniva a dar lor la legge; così noi anche pigliamo l'istesso tempo per disporci a ricevere l'istesso Signore, che ci viene a dar la legge non di morte, ma di vita, non di lettera, ma di spirito, non di timore, ma di amore. E veramente cosa di grande confusione l'udire quello, che la Divina Scrittura dice, che facevano le donne del Re Assuero per presentarsi una volta sola alla presenza sua; perocchè dice, che spendevano sei mesi prima per acconciarsi il viso con un certo olio, ed altri sei con non so che altri unguenti, e con-

(a) Abito cattivo difficilmente si muta. (b) 1. Tim. 8.

(c) Exod. 19. Di quanto tempo debba esser la preparazione per comunicarsi.

(d) Ester, 2.

confezioni. Dunque se tanto si faceva per istare in grazia d' un uomo terreno, che si dovrebbe fare per istare in grazia nel cospetto di Dio? Non fu una delle principali lodi, che disse l' Angelo alla santissima Vergine (a): *Tu hai trovato grazia nel cospetto di Dio?* Dunque sarebbe gran cosa far tanto per questa dignità, quanto si faceva per quella vanità? Sarebbe gran cosa, che spendessimo tutta la nostra vita in prepararci per venire in grazia di Dio; poichè tutta la vita di queste miserabili donne si spendeva, e consumava per venire in grazia d' un uomo? Ma poichè moralmente parlando non è sperabile in noi tanta perfezione, sarà conveniente, che ci disponiamo a questo sì grande misterio, facendo dal nostro canto tutto quello, che comodamente potremo. (b) E se mi domandi, qual sarà questa preparazione? Dico che la prima cosa sia, che in questo tempo tu stia con grande attenzione sopra di te, e circa le tue operazioni, e circa il tuo modo di conversare, per non isviarti in cosa, che possa offendere gli occhi di questo Signore non solo mortalmente, ma nè anche venialmente, quanto sia possibile. E non solo ci dobbiamo guardare dai peccati, ma ancora da tutte quelle cose, che poche volte si fanno senza peccato: di modo, che siccome una donna attillata, e polita, quando il giorno di festa si veste per uscir di casa, si guarda quanto può di mettere le mani in cose, che la possano imbrattare; così dovremo andar noi più solleciti in questo tempo, che negli altri, e ci dovremo vestir da festa per andare a ricevere il Signor degli angeli, e federci per mangiare con esso lui alla sua mensa. Particolarmente dobbiamo custodire in questo tempo la bocca, ed attendere con ogni diligenza, che non ci sviammo in parole vane, o dannose, acciocchè così si conservi più netta la porta,

per la quale ha da entrare nell' anima nostra quell' ostia celeste: ed ancora molto più conviene guardare il cuore da ogni pensiero brutto, vano, ed inquieto; poichè per essere questo il letto, dove ha da riposare Iddio, non è cosa conveniente, che vi si trovi cosa alcuna, della quale si possano offendere gli occhi Divini. E perchè la casa più propria, dove dimora questo Signore, è la pace [come il Salmista dice (c)]; sarà ragionevole metter da banda in questo tempo tutti i negozi fastidiosi, ed angosciosi: e perchè il letto di questo Sposo celeste è florido [come dice la Sposa nella Cantica (d)], non lo teniamo noi pieno di spine, e triboli, e di simili pensieri: e se la necessità ci obbligasse a trattare di questi negozi, questo si faccia con tal discrezione, e modo, che non si attacchi il nostro cuore ad essi, e così non c' impedisca la pace, e quiete dell' anima. (e) Ed in questi medesimi giorni si dovrebbe attendere più a tutti gli esercizi spirituali di meditazione, ed orazione, perciocchè questo è l' incenso, col quale dee profumarsi la casa, nella quale ha d' alloggiare quest' ospite celeste. E particolarmente sarà conveniente occupare il nostro pensiero in questi tre giorni, in quelle tre sorta di considerazioni, che si sono dette di sopra, per isvegliare nelle nostre anime timore, amore, e fame di questo pane celeste. E negli stessi giorni possiamo ancora fare orazione alla santissima Trinità, ciascun giorno ad una delle tre persone Divine, acciocchè ci concedano quella purità, e grazia, che si ricerca per questa santissima comunione. E particolarmente possiamo ricorrere alla santissima Vergine nostra Signora, supplicandola per quella divozione, con la quale ricevette nelle sue verginali viscere il Figliuolo di Dio (f), e quando lo ricevette nelle sue braccia, dappoi che nacque, che c' impetri grazia, acciocchè

B b 2

pos-

- (a) Luc. I. (b) *Esercizj innanzi alla comunione.* (c) Pf. 4.
 (d) Cant. 4. (e) *Profumi spirituali dell' anima.*
 (f) Luc. I. *Prieghi alla Beatissima Vergine innanzi alla comunione.*

possiamo ancora noi riceverlo degnamente nelle anime nostre: e supplichiamola similmente per quella divozione, con la quale ella si comunicava dopo l'ascensione del suo figliuolo in cielo, e riceveva il suo sacratissimo corpo; che c'impetri amore, e grazia, con la quale ancor noi così lo riceviamo. E domandando questo, farà bene, che consideriamo la fede, la divozione, l'amore, le lagrime, e l'allegrezza, con la quale questa sacratissima Vergine si comunicava, e riceveva il corpo del suo tanto diletto figliuolo coperto col velo di quelle spezie sacramentali in quel mentre, che si differiva la chiara vista della sua bellezza: perchè chi considerasse l'altezza della fede, ed amore di questa Vergine, cioè con quanta fermezza, e certezza credeva, che in quel pane consecrato stava il preziosissimo corpo del suo figliuolo, e quanto grande era il desiderio, che aveva nelle sue viscere di vederlo, ed abbracciarlo; comprenderebbe qualche cosa dell'allegrezza, e de' sentimenti, che quel santissimo cuore aveva nel tempo, che si comunicava. Dimandiamole dunque una scintilla di questa divozione, perciocchè questa basterà per condurci a questo convivio, come dobbiamo.

(a) La sera precedente alla comunione farà bene lasciar la cena, o almeno procurare, che sia molto moderata, e senza molta conversazione dopo cena, acciocchè in questo modo il sonno sia più quieto, e più puro, e parimente acciocchè stia più preparato per ispendere un pezzo di quella notte in questi, ed altri simili esercizi, co' quali l'anima si prepara per la festa del giorno seguente. E quando va a dormire, vada con l'istesso pensiero, ed immaginazione, supplicando il Signore, che lo liberi quella notte da' fantasmi, ed illusioni diaboliche, acciocchè possa con maggior purità di corpo,

e di anima andare a lui. E quante volte si desterà, stia sempre con l'istesso pensiero, e meditazione, colla quale se n'andò a dormire. E la mattina subito appena aperti gli occhi, si trovi abbracciato con la croce di Cristo, e con la memoria della sua passione (b), nella quale specialmente ci abbiamo da occupare in questo giorno, considerando quello smisurato amore, col quale si offerì il figliuolo di Dio nella croce, ed espose le sue spalle per ricevere le battiture, che i nostri furti meritavano; e parimente la carità, con la quale in questa mensa si offerì a tutti, per rimedio comune di ogni nostro male. E poichè questo Sacramento è stato istituito per memoria della passione di Cristo, questo è il principal pensiero, e meditazione, che dobbiamo avere dal canto nostro, acciocchè così in questo ci conformiamo con l'intenzione del testatore.

Quello, che si debba fare nel tempo della comunione, e dopo essa. Cap. VII.

Poichè abbiamo già dichiarato quello, che si ha da fare innanzi la comunione, ora diremo in poche parole quello, che l'uomo dee fare, quando si comunica, e dopo d'esserli comunicato. Nel tempo della comunione, quando già vuoi andare all'altare, immaginati di sentire quella voce dell'Evangelio, che dice: (c) *Ecce sponsus venit, exite obviam ei: Ecco lo sposo, che viene, uscitegli incontro, e andate a riceverlo*: perchè veramente in nessuno degli altri Sacramenti si mostra Dio così chiaramente essere sposo dell'anime nostre, come in questo; poichè l'effetto suo è di unir l'anima seco, e far di ambidue un'istessa cosa, il che è propriamente un matrimonio spirituale. Epperò per andare a ricevere questo sposo, è necessario vedere attentamente in qual modo egli viene, acciocchè conforme a quello tu possi andare a riceverlo. E poi-

-
- (a) Qual cosa si debba far la sera innanzi la comunione.
 (b) Memoria della passione di Cristo per la mattina della comunione.
 (c) Matt. 25. Meditazione nell'ora della comunione.

poichè egli viene a te pieno di carità , soavità , bontà , e misericordia , dicendo , che con gran desiderio ha desiderato di celebrare teco questa Pasqua , nella quale si mangia l' agnello pasquale (a) ; tu dunque dall' altro canto sei obbligato di andare a riceverlo con tutta la divozione , amore , timore , ed allegrezza , che sia possibile , essendo , che vai a ricevere il vero sposo dell' anima tua , il tuo Dio , il tuo Creatore , il tuo Signore , e ogni tuo bene . Per lo che tu devi considerare la grandezza della divozione , ed allegrezza , con la quale [b] quel Santo Simone ricevette il fanciullo Gesù nelle sue braccia , quando la Vergine glie l' offerì (per la cui vitta solo desiderava la vita) ; perciocchè è cosa conveniente , che tenga l' istessa divozione colui , che va per ricevere per mezzo di questo Sacramento l' istesso Signore . Considera parimente la divozione , ed allegrezza , con la quale la madre di San. Giovanni Battista ricevette quella di questo Signore in casa sua , quando disse quelle parole con tanta divozione : [c] *Unde hoc mihi , ut veniat mater Domini mei ad me ? Donde mi procede sì gran bene , che venga a me la madre del Signore ?* Perchè è cosa conveniente , che con l' istessa divozione tu ricevi lo stesso Signore , dicendo con questa Santa donna : donde deriva a me questo sì gran dono , che tu Signor degli Angeli , e gloria del cielo ti degni di venire a me ? O Padre , o Pastore , o Signore , o Dio mio , ed ogni mio bene , che non ti sei contentato di avermi creato a tua similitudine , e redento col tuo sangue ! hai voluto ancora di più venir a me , e riposarti in me , e trasformare me in te , e farmi una cosa teco , come se tu dipendessi da me , e non io da te : donde procede a me questo , Signor mio ? per li miei meriti forse ? o perchè tu guadagni alcuna cosa meco ? No certamente , Signore , ma per la

tua sola bontà , e misericordia , per la quale più ti diletta di star meco , che io teco : però io ti desidero , come miserabile , ma tu mi cerchi , come misericordioso ; io per avere chi doni , e tu per avere a chi dare ; e perchè tu più desideri di dare , che io di ricevere ; e perchè tu sei più buono , ed io bisognoso : da qui nasce , che più ti diletta di venire a me , che io a te , e per questo dicesti : (d) *Deliciae meae esse cum filiis hominum : I miei diletta sono di star co' figliuoli degli uomini.* Essendo che siccome il natural diletto dell' uccello è volare , e de' pesci nuotare ; così il diletto naturale del sommo bene è far bene , e comunicarsi a tutti . In questi , ed in altri simili pensieri dee occupar l' uomo tutto il suo cuore innanzi , e dopo d' aver ricevuto in casa sua quest' ospite celeste , per nutrire con essi la divozione , che a questo si richiede .

(e) Ma perchè questo sposo è di gran dignità , e molto ama , che la sua sposa sia vergognosa ; però è cosa conveniente , che questa divozione , e allegrezza vada mescolata con gran riverenza , ed umiltà , considerando la dignità di quello , che dà se stesso , e la indegnità di quello , che riceve ; e così si adempirà quello , che dice il Salmo : (f) *Servite Domino cum timore , & exultate ei cum tremore.* Per lo che farà bene , che ci ricordiamo di quelle sì grandi minacce , con le quali Iddio (g) comandò , che il suo popolo lo prevenisse , quando dava la legge ; oltre che non voleva , che nessuno ardisse di approssimarsi al monte , donde parlava Iddio , nè uomo , nè sorta alcuna di bestiami , sotto pena d' esser subito lapidati . E se ad Aronne [h] sommo Sacerdote , ed eletto da Dio , e ad altri uomini de' più principali diede licenza , che salissero al monte , comandò però loro , che l' adorassero da lungi , e che non si approssimassero a lui , eccetto che solo Mosè . Or confi-

de-

(a) Luc. 22. (b) Luc. 2. (e) Luc. 1. (d) Prov. 6.
 (e) Riverenza e umiltà nel comunicarsi . (f) Ps. 2.
 (g) Exod. 19. (h) Exod. 24.

derando questo, raccoglasi l'uomo dentro di se stesso, si abbassi col cuore fino a terra, e fino agli abissi, quando va a ricevere dentro il suo corpo, ed anima, il Signore d'una sì gran maestà.

Dappoi che avrà ricevuta quest'Offita consacrata, [a] tengala un pochetto nella bocca, infino a tanto, che si umidifca alquanto, acciocchè possa più facilmente consumarla; perchè non facendo così, molte volte accade, che si attacchi al palato, e si metta tanta cura in distaccarla, che per attendere a questo, l'uomo lascia di pensare a quello, che conviene in tal tempo. E procuri di non isputare subito dopo la comunione, se non fosse gran necessità, e questo si faccia in luogo onesto, e netto, dove non si possa calpestare. Nè deve subito finita la comunione, andare a mangiare; perchè quantunque questo non sia peccato, è però irriverenza, nè, stando ancora le specie Sacramentali intere nel petto, caricarle subito d'altri cibi; maggiormente che il tempo dopo la comunione è il migliore, che si possa ritrovare per negoziare con Dio, e per abbracciarlo dentro il cuore. E così l'uomo starà in questo tempo nella Chiesa, o dove si è comunicato, rendendo grazie al Signore per questo beneficio, ed occupando il suo cuore in santi pensieri, ed orazioni, le quali per questo effetto metteremo nel fine di questo trattato. E non faccia in modo alcuno, come molti fanno, che subito dopo la comunione si mettono a parlare, e ridere con altri; il che mi pare un grande abuso, e degno di grandissima riprensione: perocchè qual più mala creanza trovar si può, che appena avendo ricevuto un tal ospite in casa vostra, subito li volgiate le spalle, e lo lasciate con la parola in bocca, e ve ne andiate a parlar con altri?

Ed oltre a questo dice il Gaetano, che questo Sacramento comunica la sua virtù

all'anima, [b] che lo riceve; e non solo quando attualmente lo riceve, ma in tutto quel tempo, che stanno intere quelle specie Sacramentali nel petto dell'uomo, acciocchè ancora qui si possa dire quello, che il Signore disse: (c) *Quamdiu sum in mundo, lux sum mundi*: Mentre che sto nel mondo, son luce del mondo. E se questo è così, è molto ragionevole, che in tutto questo tempo l'uomo stia molto raccolto, e divoto, acciocchè così gli si comunichi questa grazia celeste con maggior abbondanza; poichè [come di sopra abbiamo detto] questo Sacramento opera conforme alla disposizione, che ritrova nelle anime. E perchè la principal porta, d'onde molte volte entra l'influenza dello Spirito santo, sono l'intelletto, e la volontà, dando all'intelletto maggior luce, ed alla volontà maggior sentimento delle cose di Dio, non mi pare cosa ragionevole, che queste due porte principali stiano serrate a questo tempo: e questo lo fanno coloro, che a bella posta in quel tempo si divertono in altre cose. E poichè questo è uno de' frutti principali della sacra comunione, ed uno de' migliori bocconi di questa mensa, mi par molto fuor di ragione, che ricevuto questo cibo Divino, si parli l'uomo al tempo, che aveva da stare aprendo il seno dell'anima sua, e ricevendo il frutto della sua preparazione, e di questo santissimo Sacramento.

E se mi domandi in che cosa tu possi meglio occupare questo tempo: dico, (d) che in lode, ed esercizij d'amore di Dio. Perocchè (come dice S. Bernardo) quivi sono gli abbracciamenti, quivi li baci di pace più dolci, che qualsivoglia favo di mele, e finalmente quivi sta la dolce unione dell'anima con lo Sposo celeste, e però quivi principalmente ha luogo l'esercizio di quelle sante aspirazioni, che altro non sono, che atti di carità, e desiderj interni di quel sommo bene, come erano

(a) Avvertimenti dopo la Comunione.

(b) Effetti del Sacramento nell'anima. (c) Gio. 6.

(d) Tempo dopo la Comunione in che si debba spendere.

erano quelle del Profeta, quando diceva: [a] *Diligam te, Domine, fortitudo mea, &c.* e quando diceva: (b) *Sicut desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus, &c. Io amerò te, Signor mio, fortezza mia. E siccome il cervo assetato desidera il fonte delle acque, così desidera l'anima mia te, mio Dio.*

Dopo questo è cosa conveniente il rendere grazie al Signore [c], per tutti i benefici, e particolarmente per questo, nel quale ci si dà l'istesso datore, e Signore di tutti i beni: ed acciocchè tu meglio conosca l'obbligo, che hai di far questo, ricordati di quello, che comandò il Signore a Mosè, quando dopo d'aver mandata la manna ai figliuoli d'Israele, gli disse, che togliesse un vaso d'oro, e lo empisse di manna, ponendolo dentro l'Arca del testamento, e che ivi stesse conservata in perpetuo, acciocchè tutti i loro successori sapessero con qual sorta di cibo aveva il Signore sustentato i loro predecessori quarant'anni nel deserto. Ora dimmi adesso qual paragone si può fare tra quella manna, che era cibo corrottile, e questo Sacramento, che è cibo di vita eterna? Ora se Dio richiedeva tal gratitudine, e memoria per quel cibo corrottile; qual memoria, e gratitudine chiederà per questo, che è cibo non solo di vita, ma di vita eterna? Questo non si può spiegare con alcuna sorta di eloquenza.

Nell'istesso giorno deve l'uomo tenere anco sopra di se la guardia, [d] che richiede una sì grande ospitalità, come è l'aver ricevuto dentro di se Dio. E se il Profeta Davide aveva sì grande riverenza al luogo, nel quale erano stati i piedi di Dio, che diceva: [e] *Adorate scabellum pedum ejus*: Non sarà egli ragionevole, che l'uomo tenga gran riverenza del suo petto, nel quale ha ricevuto l'

istesso Iddio? Ma questa riverenza s'ha da indirizzare a questo fine, che in quel giorno, quanto sarà possibile, non entri in quel petto cosa, che non sia di Dio. E nell'istesso giorno particolarmente si desferar la bocca del forno, acciocchè non venga fuori il calore della divozione, che ci avrà lasciato il fuoco dell'amor di Dio; poichè sappiamo quanto sia delicato lo spirito della divozione, il quale agevolissimamente si parte, e non senza molta difficoltà ritorna: in questo modo questo santo Sacramento sarà causa, che andiamo tutti questi giorni raccolti, così avanti, come dopo la comunione. Per lo che siccome il sole illustra, ed illumina il mondo, non solo quando ch'egli esce, ma anco un'ora prima, che si veggia, ed un'altra dopo l'ocaso; così non altrimenti il sole di giustizia, che in questo Sacramento si contiene, non solo illustrerà le anime nostre, quando lo riceveremo, ma anco innanzi, e dopo d'averlo ricevuto; prima con la speranza di riceverlo, e dappoi con la memoria del beneficio ricevuto.

Acciocchè l'uomo possa far questo più agevolmente, nel fine di questo Trattato si mettono alcune orazioni, e meditazioni, le quali potranno molto aiutare, se l'uomo le leggerà con ogni divozione possibile, attendendo a quello, che dice, e trattenendosi in quello, che gli parerà.

Dell' uso dei Sacramenti, e dell' utile, che si riceve per la frequenza di quelli.

Cap. VIII.

A Vendo già trattato del modo, con cui ci dobbiamo preparar per questo Sacramento, ora parleremo brevemente del frutto, che possiamo ricevere dai Sacramenti, frequentandoli degnamente. Per questo dunque è da sapere, che altro non sono [f] i Sacramenti di grazia, eccetto che

(a) Salm. 17. (b) Salm. 41.

(c) Ringraziare Dio si deve dopo la Comunione.

(d) Custodia di se stesso necessaria a chi si è comunicato. (e) Salm. 98.

(f) Che cosa siano i Sacramenti della nuova legge.

che un canale, ovvero acquedotto del cielo, per il quale scorrono le grazie dello Spirito santo, le quali originalmente nascono dalla fonte del costato di Cristo. E però chi va a comunicarsi, come dice S. Gio. Grisostomo, ha da far conto, che metta la bocca nella piaga di questo pietoso costato, e che beva dell'acqua di vita. Sono questi Sacramenti medicina, e rimedio della nostra debolezza, la quale molto ben conobbe colui, che fu dal cielo mandato al mondo per rimedio di essa, e così seppe molto bene ordinare quello, che per questo si conveniva: perchè non sarebbe stato ragionevole, che avendo tante sorta di medicine per guarire i nostri corpi, non avessimo medicine per curare le anime; poichè non istanno meno soggette alle infermità, che i corpi, nè vi bisogna minor cura in esse; ma tanto più quanto sono di maggior pregio. A questo fine dunque sono stati istituiti i Sacramenti della legge di grazia, che come legge perfetta, era conveniente, che provvedesse interamente a tutte le cose necessarie per la nostra salute. E per questa ragione sono molti i sacramenti, perchè sono anco molto diverse le infermità delle anime nostre.

(a) E non solo a questo giovano i Sacramenti dal canto loro; ma parimenti quello, che noi facciamo dal canto nostro per riceverli degnamente; perchè colui, che va a confessarsi, primieramente si accusa delle cose passate; si pente di quello, che ha fatto; si umilia ai piedi del Vicario di Cristo, chiede perdono dei suoi peccati, propone di emendarli, e quivi finalmente è ricevuto da Dio, e per mano della Chiesa si riconcilia con lui: tutto questo grandemente ci aiuta per viver bene; perocchè l'uomo, che fa i conti colla sua coscienza, avendone da render conto così sottilmente, co-

me chi cammina tra due valli, che non può disviarsi nè a questa, nè all'altra banda, avendo cura di se stesso per cagione della confessione passata, ed anco della futura, non ardisce così agevolmente disviarsi in cosa, che sia cattiva. Per questa cagione dunque ajuterà molto il Sacramento della confessione, (b) la cui necessità chiaramente vedrebbero gli uomini, se facessero tanto conto delle cose spirituali, quanto ne fanno delle corporali. Ma dimmi per qual cagione bisogna continuamente nettare il giardino, e scoprire ogni giorno la casa, e lavare ogni settimana la camicia, se non perchè ciascuna di queste cose ordinariamente si imbratta? Ora dunque se vivendo in questo mondo tanto tristo, tante volte si macchia la purità dell'anima; perchè non procureremo, che vi sia un ordinario rimedio: poichè il pericolo è tanto ordinario, perchè non si laverà l'anima ogni settimana, come si lava la camicia; poichè è di tanto maggior importanza la nettezza dell'una, che dell'altra, quanto più vale l'anima nostra, che la nostra veste? Vediamo parimenti, che ella è cosa ordinaria la cura, che tengono i naviganti, di attendere alla settimana della nave per vuotare l'acqua, che sempre coglie, massime al tempo di pioggia; perchè se non facessero così, la nave piglierebbe tanta acqua, che se ne andrebbe al fondo, o si perderebbe. Or se sono così ordinari i peccati veniali, che ogni giorno facciamo, i quali sono come goccioline di acqua, che cadono nella nave dell'anima nostra, e questi ci dispongono per li mortali, coi quali si affonda questa nave; non sarà cosa conveniente attendere sempre al rimedio di questi peccati minori, per non cadere ne' maggiori, coi quali si perde il tutto?

(c) Anco vediamo, che molte volte, provvede la natura ne' corpi pieni di mali umo-

-
- (a) Utilità, che si riceve da' Sacramenti.
 (b) Quanto sia necessaria la Confessione.
 (c) Confessione è rimedio delle infermità spirituali.

umori, di alcuna fontanella, o di alcun' altra via per purgarli, e con questo sogliono vivere sani coloro, che altrimenti appena vivere potrebbero. E per questo i medici non vogliono serrare queste fonti, quantunque possano, per non toglier loro questo rimedio. Dunque quello, che in questo caso ritrovò la natura per rimedio de' corpi, ritrovò anco la Divina grazia per rimedio delle anime, acciò, poichè si creano tanti mali umori di peccati dentro di esse, vi fosse questo rimedio per purgarle, cioè la fonte della confessione, per la quale le anime si purgano da tutti i mali umori, che in esse si creano.

Degli effetti della sacra Comunione.

IN questo modo si purgano, e ricuperano la salute le anime per il sacramento della confessione; ma questa salute, e vita si conserva da quello della sacra comunione, il quale a questo effetto è stato istituito in ispecie di nutrimento (a): perchè siccome è proprio del nutrimento il sostenere la vita corporale, così è proprio di questo sacramento il nodrire la vita spirituale. Questa vita è la carità: e questo celeste preservativo la mantiene in mezzo a tante contraddizioni, che soffre in questo mondo. Per questo (b) disse il Signore, che *la sua carne era vero cibo, ed il suo sangue vera bevanda*; sopra le quali parole dicono comunemente i dottori, che tutti gli effetti, che opera il nutrimento corporale nei corpi, opera spiritualmente questo cibo nelle anime; perchè ci sostiene nella vita spirituale, diletta il gusto interiore, ristora le forze soprannaturali, ripara la virtù indebolita, fortifica l'uomo contro le tentazioni del nemico, e lo fa crescere di giorno in giorno sino alla debita perfezione, se per sua colpa non manca. E se mi domanderai, come sia possibile, che una sostanza, ed un mangiare corporale ope-

ri un effetto tanto spirituale, come conservare, ed accrescere la carità, e sostenere l'uomo nella vita spirituale? A questo si risponde, che la causa di questo è la virtù soprannaturale de' sacramenti, i quali Dio ha istituiti per rimedio della nostra debolezza; e volle, che sotto segni, e forme corporee, e visibili operassero effetti invisibili, come chiaro si vede nell'acqua del santo Battesimo, la quale lavando esteriormente il corpo, lava interiormente l'anima, e la pone in istato di grazia. Dunque lo stesso fa questo Divino sacramento in suo modo, in quanto che è sacramento, ed il maggiore de' sacramenti.

Ma oltre a questo tiene anco due vantaggi molto grandi sopra tutti gli altri, per li quali più altamente fa questa operazione: l'uno è, che in esso insieme con la carne di Cristo sta lo stesso Cristo, cioè il Verbo eterno di Dio vivo, e vita di tutte le cose, il quale per mezzo di questo sacramento entra nell'anima di quello, che si comunica, ed opera in essa questo effetto (c) tanto ammirabile, come è dargli la vita spirituale: per lo che siccome il medico, che vuol guarire un infermo con alcune polveri medicinali, le incorpora con un poco di acqua distillata, e gliela dà a bere, acciocchè l'acqua liquida conduca la medicina per tutte le vene del corpo, dove ha da fare le sue operazioni; così anco ha ordinato quel medico celeste di congiungere il Verbo Divino con questa carne umana, acciocchè per questo mezzo conversando egli fra gli uomini, che sono di carne, operasse in essi questa sorta di salute, e di vita. Ed oltre a questo non solo il Verbo Divino per se, ma parimenti la stessa carne, che pigliò, partecipa questa medesima virtù, e così ancora ella, come suo istrumento, è causa della vita, come di sopra abbiamo dichiarato. E per questa cagione il nostro Salvatore,

C c c

re,

(a) Sacramento perchè sia dato sotto specie di nutrimento.

(b) S. Gio. 6. (c) Effetto mirabile del Sacramento nell'anima.

re [a], risuscitato che ebbe la figliuola di quel Principe della Sinagoga, comandò, che le fosse dato da mangiare, acciocchè si conservasse col nutrimento la vita, che egli dato le aveva con la sua virtù: per darci ad intendere, che ella è ancor cosa conveniente, che alle anime risuscitate già col sacramento della confessione per la virtù di ciò, che in esso opera, se gli amministri questo cibo Divino, acciocchè la vita già ricevuta per un Sacramento, si conservi per l'altro. Nel che si vede, quanto siano necessarj questi due sacramenti per la vita spirituale, uno per darla, e l'altro per conservarla. Per la qual cosa chi desidera di acquistare questa vita spirituale, deve molte volte confessarsi; e chi desidera conservarla, deve spesso comunicarsi.

(b) E per essere sì pochi a questi nostri tempi coloro, che questo fanno, però sono tanti quelli, che spiritualmente muojono, e per questa cagione sta sì smorzata la fiamma della carità, nella quale questa vita consiste, per essere tanti coloro, che non si prevalgono di questi difensivi, e rimedj ordinati dal Signore a questo effetto: perocchè, come ben disse un Dottore, in questo mondo la carità sta fuori del suo luogo naturale, che è il cielo, dove essendogli il sommo bene presente, arde senza fine nell'amore di Dio; ma in questo mondo sta come forestiera, e peregrina, e come fuori del suo luogo naturale, dove ha mille cose, che le sono contrarie; laonde ha necessità di grande ajuto, e difesa per potersi conservare. Vediamo, che una goccia di acqua gettata nel mare dura per sempre, perocchè sta nel suo elemento, dove si conserva con l'altra acqua simile a lei; ma sparfa nella terra, agevolmente si secca per la naturale siccità dell'elemento, che gli è contrario. Parimenti la città collocata in mezzo del Regno sta sicu-

ra dagli inimici, e non ha bisogno di gente d'armi, nè di guernigioni per conservarsi; ma quella, che sta alle frontiere, se non istà molto bene circondata, e guardata, alle volte si perde. Dunque nello stesso pericolo (c) sta la carità in questo mondo, dove si ritrova fuori il suo luogo naturale tra molti nemici, contro i quali ha provvisto quel supremo Imperatore, che questo conosceva, il riparo in questo santissimo Sacramento, del quale si possono molto bene intendere quelle parole del salmo, che dice: *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me: Avete, Signor mio, preparato nel mio cospetto una mensa, che mi dà fortezza, e virtù contro tutti coloro, che mi perseguitano*. Or se tutti siamo così soggetti ai contrasti dei nemici; che faremo senza il soccorso di questa mensa, che Dio a questo effetto ha preparata? O miseri coloro, [dice S. Bernardo] che sono chiamati all'operazione dei forti! E chi sono coitoro, che sono chiamati alle opere dei forti, se non coloro, che nel giorno, che furono battezzati, sono stati dichiarati per cavalieri di Cristo, e per inimici di satanno, e di tutte le sue pompe? E qual è quel cibo, che dà fortezza contro questi inimici, se non questo santissimo Sacramento, del quale dice S. Giovanni Grisostomo, che fa diventare Leoni, che gettano fuoco per la bocca, coloro, i quali di esso cibo partecipano? E da qui procede, che dove [secondo la nostra traslazione] dice Davide Profeta: *Panem Angelorum manducavit homo*: S. Girolamo lo traslatò, dicendo: *Panem fortium: L'uomo ha mangiato il pane dei forti*; perchè in vero tal è il Sacramento, che per questo cibo è figurato. Essendo dunque questo così, con gran ragione si lamenta questo Santo di coitoro, i quali essendo chiamati per questa battaglia cotidiana, e (d) non avendo al-

-
- (a) Mar. 5. (b) Onde nasce, che si trova poca carità.
 (c) Pericolo della carità in questo mondo.
 (d) Onde nasce la debolezza de' cristiani ai nostri tempi.

tre armi migliori per difendersi, non vogliono servirsi di esse; dal che altro non può succedere, eccetto che la caduta, e la morte di tante anime, come vediamo: perocchè nei tempi passati con la virtù di questo sacramento [che tanto frequentemente si amministrava] si premunivano i cristiani contro ogni furia, e rabbia dei tiranni, mettendo volentieri la vita per la giustizia. Ma è sì grande adesso la nostra debolezza, che appena per essa muoviamo un passo.

Chi desidera dunque il rimedio contro tanti pericoli, e contro la morte, accostisi a questa mensa celeste (a), sostentisi con questo pane de' forti, ed affaticarsi per imitare non gli errori dei presenti, ma gli esempi dei passati, se desidera legittimamente combattere, ed essere coronato con essi.

Si risponde alle obiezioni di alcuni negligenti.

Tutti gli uomini carnali, che desiderano vivere secondo la loro volontà, dicono: [b] A che serve tanto confessarsi, e comunicarsi? imperocchè basta confessarsi una volta l'anno, come la Chiesa comanda. Costoro non conoscono l'infermità della natura umana, nè la virtù di questa celeste medicina, nè la necessità, che di essa abbiamo. Se l'uomo solo una volta l'anno si ammalasse, batterebbe usare questi rimedj una volta sola: ma se tutta l'umana vita è una ferie d'infermità continua: se tante volte ci travaglia l'incendio, e il fuoco della concupiscenza, e la gonfiezza della superbia, e l'apostema dell'invidia, e la lebbra della lussuria, e le piaghe incurabili dell'odio, ed il fastidio delle cose spirituali, e la fame canina delle carnali; come vogliamo rimediare al fine dell'anno ai mali tanto quotidiani, e con rimedj tanto tardivi? Molto deboli sogliono essere le medicine, quando sono poste nelle piaghe infistolite; perciocchè quantunque il

sacramento della confessione guarisca i peccati, non però toglie in tutto le radici di essi, che sono i mali abiti, nei quali già siamo invecchiati, ed accostumati, i quali sono molto difficili a curarsi. Chi è quell'uomo, che quando arde la casa, o che gli inimici battono il muro, aspetti al fine dell'anno per rimediarsi? [c] Dunque se la carne arde con tante fiamme di concupiscenza, quanti appetiti tiene disordinati: e se i demonj, che sono nostri capitali nemici, battono continuamente i muri del nostro cuore, contro i quali non vi è altro rimedio, che vaglia, eccetto questo dei Sacramenti; perchè aspetteremo a servirci di questo rimedio al fine dell'anno, essendo così cotidiano il pericolo?

Senza dubbio chi fa questo, non sa stimare la dignità dell'anima sua, e non intende la malizia, e perversità della sua carne, nè conosce la virtù, ed efficacia de' Sacramenti, nè il fine, per il quale furono istituiti: poichè egli è certo, che non meno fu istituito il Sacramento della Confessione per guarire le anime, e quello della Comunione per sostentarle, quanto la medicina sia per guarire i corpi infermi, ed il pane per mantenerli. E se mi dirai, che al fine dell'anno Iddio perdona il tutto: che mi dirai della tirannia del mal costume, che resta radicato nell'anima tua? Che mi dirai delle offese di Dio, che avresti potuto schivare, le quali pesano più, che la perdita di mille mondi? Che mi dirai degli altri peccati, che da questo sono proceduti? poichè dice S. Gregorio, che il peccato, il quale non si cura con la penitenza, in un tratto tira l'altro con l'istesso suo peso. Quanto migliore consiglio sarebbe dunque prevenire le piaghe, che curarle dappoi che sono fatte? Quanto meglio sarebbe alla donna maritata non commettere l'adulterio, che supplicarne il marito del perdono dopo d'averlo commesso?

Ccc 2

E

(a) 2. Tim. 2. (b) Errore di chi nega la frequenza dei Sacramenti.
(c) Qual cagione ci esorti a frequentare i Sacramenti.

(a) E benchè la Chiesa non obblighi l'uomo a comunicarsi più, che una volta sola l'anno; però questo lo fece come pietosa madre, che non volle dare a' deboli occasione di comunicarsi indegnamente, o di trasgredire i suoi Comandamenti, lasciando affatto di comunicarsi, come fanno alcuni. E per questa causa non volle dar legge più che questa volta sola, per li deboli, lasciando dall'altro lato la porta aperta, e la mensa preparata per tutto l'anno a' divoti.

Si ritrovano alcuni altri, che intendono questo molto bene, e per isperienza conoscono la virtù de' Sacramenti; ma lasciano di riceverli spesso per vergogna del mondo. Mi pare, che questi sieno, come quelli Farisei, de' quali dice S. Giovanni (b), che conobbero Cristo, ma non ardivano di confessarlo per timore mondano, de' quali dice egli, che *amavano più la gloria degli uomini, che quella di Dio*. Ditemi dunque: se voi confessate, che questo Sacramento fu ordinato, e lasciato da Cristo, che cosa è altro il vergognarsi di riceverlo, se non che vergognarsi di parer buon Cristiano, e discepolo di Cristo?

[c] L'istessa paura ebbe San Pietro, quando negò Cristo; perocchè ebbe timore, e vergogna di parere suo discepolo, e per questo si dice, che lo negò. Adesso dunque, ancorchè già regni nel Cielo, e sia adorato dal mondo, con tutto questo gli uomini si vergogneranno di far cose, con le quali dimostrino d'essere suoi discepoli? Quale è [dice Salviano] l'onore, che ha Cristo tra i Cristiani, poichè è dispregiato colui, che si dimostra d'essere suo? Dove può più ascendere la malizia del mondo, poichè la Religione, e la virtù si tiene per disonore, essendo ella sola quella, che merita di essere onorata secondo tutte le Leggi Divine, ed umane?

[d] Mi dirai, che ti ritira no da questo misterio le parole, e le grida del mondo. Come dunque è questo, se tu confessi, che fra i nemici, e persecutori, che ha l'anima nostra, è uno de' principali il mondo, il quale perseguitò Cristo, e perseguitò gli Apostoli, i Profeti, e tutti i Santi? In che modo devi tu stimare uno, che ha fatto tal cosa, e che già è dichiarato, e bandito per inimico tuo?

Chi ebbe giammai per sicuro il consiglio dell'inimico suo, e d'un tal nemico, che sempre gli fa guerra mortale? Dunque se quest'inimico da un canto ti ritira da questi misterj, e dall'altro ti chiama Cristo ad essi, dicendo: [e] *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*. Essendo questo così, a quale de' due conviene, che rispondiamo? Se chiamandoci Cristo, ed il mondo, noi attendiamo al mondo, e lasciamo Cristo, come ci potremo chiamare servi di Cristo? perocchè l'uomo è servo di colui, al quale cerca d'obbedire, e desidera di contentare, e così dice l'Appostolo: [f] *Si hominibus placerem, Christi servus non essem: Se io cercassi di piacere agli uomini, non sarei servo di Cristo*.

Se il mondo ci chiamasse per le consolazioni, e Cristo per li travagli, potremmo pure avere alcuna sorta di scusa; ma questo non è così, ma come lo dimostra S. Agostino in queste parole: Il mondo vi dice più coi fatti, che colle parole: niente vi ha, che sia così debole, come sono io: Gesù Cristo vi dice: nessuno ha una possanza eguale alla mia; e con tutto ciò l'anima miserabile corre dietro al mondo così impotente, come egli è, più che a Cristo con tutta la sua potenza.

[g] Di più dimmi: perchè ti prendi fastidio dei discorsi del mondo? Ti tolgono

-
- (a) Per qual cagione obblighi la Chiesa una sol volta all'anno a comunicarsi.
 (b) Joh. 12. Rispetti mondani fanno astener dai Sacramenti,
 (c) Math. 26. Mar. 14. Johan. 18.
 (d) Mondo non si deve compiacere perchè è nostro nemico (e) Math. 11.
 (f) Gal. 2. (g) Perchè si debba più servire a Cristo, che al mondo.

no forse qualche bene considerabile? o ti danneggiano in cosa di grande importanza? Molte volte noi siamo come le bestie ombrose, che si spaventano delle ombre, e scosse dei venti. L'amor proprio è l'artefice di queste paure, che cerca di tenere tanto sicure le sue comodità, che non solo apprende i veri pericoli, ma anco gli immaginati.

Ma poniamo caso, che vi fosse causa da temere, e le persecuzioni degli uomini bastassero per cavarci il sangue: per qual cagione non sopporteremo noi un sì piccolo travaglio per godere un sì gran bene? Ti pare caro questo boccone per questo prezzo? Quando l'orfo ha fatta la preda del miele, niente si cura, che d'ogni canto lo becchino le api, per godere il miele, che porta. Dunque portando tu con esso teco un alveario, o vena piena di tanti beni, come è questa ostia consacrata, ed un favo di miele tanto soave, come è la consolazione di questo cibo Divino; per qual cagione non sopporterai queste punture delle lingue malediche, per godere di un tal boccone?

(a) Vi sono alcuni altri non meno di questi colpevoli, i quali per pigrizia di apparecchiarsi a questo Sacramento, lasciano di riceverlo, e di ricevere Cristo in esso, che è ogni nostro bene. Come dunque ti pare così piccolo questo tesoro, che ti venga a noia il sopportare sì poco travaglio per acquistarlo? Mira, ti prego, quanto più lo stimava quel B. Martire Ignazio, il quale in una sua Epistola dice così: *Fuochi, croci, bestie, lacerazioni di membri, e tutte le pene del mondo, e quelle, che possono trovare i demonj, vengano tutte sopra di me, purchè io meriti di godermi Cristo.* Dunque se questo Santo si offeriva a tutti i martirj de' demonj per goderli Cristo, il quale è quello, che ti si dà in questo sacramento; per qual cagione non ti porrai tu in un

sì piccolo travaglio, come è confessarti, e raccomandarti a Dio, per godere del medesimo tesoro? Qual è maggior pazzia di questa, che l'uomo si lasci morire di fame, per non istendere la mano a pigliare il cibo, che tiene d'innanzi? Dice il Savio (b), che *il pigro nasconde la mano nel seno, e gli pare gran fatica alzarla fino alla bocca.* Qual cosa potrebbe essere più riprensibile, ed abominevole di questa? Quale scusa troverà nel cospetto di Dio nell'ora del giudizio colui, che in sì fatto modo ha disprezzato il rimedio, che se gli offeriva tanto graziosamente per sì piccolo travaglio?

(c) Nemmeno si deve l'uomo scusare sotto colore di riverenza, dicendo, che per questa causa vuole comunicarsi rare volte, per farlo con maggior riverenza. Perchè è da sapere, che una delle meraviglie di questo sacramento [tra le altre molte] è, che quantunque tra gli uomini la molta familiarità generi poca estimazione; non è però così in questo Sacramento, quando degnamente si riceve; perocchè essendo che in esso l'uomo riceve grazia, quanto più spesso si riceve, più grazia si acquista; e quanto più cresce la grazia, più cresce l'amore, ed il timore, la divozione, la riverenza, e tutte le altre virtù, che da esso procedono, le quali sono le principali preparazioni, che per questo Sacramento si richiedono. E chi lo riceverà di rado, si priverà di questi frutti, e lo riceverà senza divozione. Si prova il medesimo per la differenza, che mette San Gregorio tra il gusto delle consolazioni spirituali [cioè del gusto di questo cibo celeste] ed il gusto dei mondani, e sensuali: e questa è la differenza, che i gusti, e diletti sensuali, quando non si hanno, generano desiderio; ma poichè l'uomo gli ha posseduti, causano fastidio, come chiaramente si vede nell'uomo af-

(a) Avviso per chi lascia di frequentare i Sacramenti per negligenza.

(b) Prov. 19. (c) Astenersi dal Sacramento per riverenza non è buona scusa.

famato, e nel fazio: ma per lo contrario gli spirituali, quando non si hanno, non si desiderano, perchè non si conoscono; ma poichè l'uomo gli ha ritrovati, e gustati, quanto più si possiedono, tanto più si desiderano, e maggior fame causano, conforme a quello, che disse la Sapienza: [a] *Qui me edunt, adhuc esurient, & qui me bibunt, adhuc sitient*. Dunque se il desiderio, e la fame di questo pane celestiale è una delle principali preparazioni, che per esso si richiedono, e questo desiderio cresce col gusto, (b) e colla speranza di esso; è cosa manifesta, che quanto più spesso si riceverà, tanto più crescerà il desiderio, e così più degnamente si riceverà. Dal che s'inferisce chiaramente, che tanto più degnamente l'uomo si comunicherà, quanto andrà più spesso a questo Sacramento; ma coloro, che lo differiscono per molto tempo, essendo che da un canto non hanno questo soccorso, e dall'altro per mancamento di esso si caricano di peccati; da qui nasce, che quanto più si tarda a riceverlo, meno degnamente si riceve.

E se mi dirai, che tu sei peccatore, e misero, e conseguentemente indegno d'un tal cibo (c). A questo ti rispondo, che [non ritrovandoti in peccato mortale] per l'istessa ragione, che tu ti discosti dal santissimo Sacramento, ti dovresti muovere alla frequenza di questa comunione; perocchè questo Sacramento otriene il perdono de' peccati, dà forza ai deboli, è medicina degl' infermi, tesoro de' poveri, e rimedio comune di tutti i bisognosi: ed a questo fine fu da Cristo Signor nostro istituito, non solo perchè fosse cibo de' vivi, e forza de' sani, ma parimenti acciocchè fosse medicina degl' infermi, e risurrezione de' morti. Epperò dicono i santi Padri, che molte volte per virtù sua si fa

colui, che lo riceve, di attrito contrito, cioè, come è detto, di morto vivo. Ricordati parimenti, che Cristo conversava, e mangiava coi pubblicani, e peccatori, e rispose a coloro, che di questo mormoravano, dicendo: [d] *Non egent, qui sani sunt, medico, & non veni vocare justos, sed peccatores*.

E' bene astenersi da questo Sacramento per timore, ma è anco bene andarvi per amore, perocchè l'uno, e l'altro risulta in onore di Dio. Ma [secondo la determinazione (e) di S. Tommaso] è meglio andarvi per amore, che astenersi per timore; imperocchè, assolutamente parlando, migliori sono le opere dell'amore, che quelle del timore: e conforme a questo leggiamo, che Davide vedendo morto Oza per la irriverenza, che commise contro l'arca del testamento, non ebbe ardire di albergarla in casa sua, ma comandò, che la depositassero in casa d' Obededon: ma poichè seppe, che il Signore aveva prosperata la casa dell'ospite suo con abbondanza di beni, fortificato più con questo buon successo, che impaurito per il castigo, deliberò di condurla in casa sua; epperò non fu ingannato dalla speranza, che ebbe nel Signore.

Qual sia la cagione del poco gusto, e divozione, che hanno alcuni quando celebrano, e si comunicano. Cap. IX.

POtrebbono occorrere alcuni dubbj circa il sopraddetto, a' quali è necessario rispondere. Il primo è, quale sia la causa, per cui tra molte persone, che celebrano, e si comunicano spesso, pochi siano quelli, che abbiano nelle anime loro quel gusto, e consolazione, che dovrebbero avere; mangiando questo pane celeste, ed altri poi, che non solamente non sentono questo, anzi pare, che meno crescan o nelle virtù

-
- (a) Eccli. 22. (b) Frequenza del Sacramento accresce il gusto di esso.
 (c) Astenersi dal Sacramento per esserne indegno, non è buona scusa.
 (d) Mar. 2. Luc. 5. Perchè è meglio andare al Sacramento, che astenersene.
 (e) 3. q. 80. art. 1.

virtù con l'uso di questo Sacramento, anzi quasi nell'istesso modo sempre si stanno.

Dico dunque quanto al primo, che alle volte questo avviene per colpa della persona: [a] perocchè o non si era preparata, come doveva per comunicarsi, o non vive come si conviene; epperò non è gran cosa, che non senta quel gusto, che sentono coloro, che fanno miglior vita, e vanno più preparati, ed in questo modo hanno il gusto dell'orazione loro più puro, e sano, col quale sentono maggior gusto delle cose di Dio. Ma altre volte manca questa sorta di consolazione, non per colpa della persona, ma solamente per Divina disposizione; perocchè così conviene, ed è utile a quella persona. Laonde siccome molte volte i giusti non trovano quel gusto, e consolazione, che solevano trovare altre volte nell'orazione, senza aver fatto cosa, per la quale lo perdessero, e questo, perchè Dio così li purga, prova, esercita, ed umilia; così parimenti l'istesso accade nella sacra comunione senza colpa loro, ma per loro maggiore utilità.

Altre volte questo accade, perchè l'uomo non fa cercare la divozione [b] con la discrezione conveniente, come ce lo dichiara S. Bonaventura in queste parole: *Accade molte volte (dice egli) alle persone spirituali, che quanto più si procurano la grazia della divozione, che chiamano sensibile, meno la trovano; e quanto più s'affrettano per raggiungerla, tanto più da loro s'allontana, come accade nelle feste più principali dell'anno, quando la divozione più si procura, e particolarmente quando s'apparechiano per comunicarsi: e molti per questa cagione grandemente s'attristano, e con una pusillanimità di cuore giudicano, che forse Dio non vuole, che si comunichino in quello stato, ovvero, che li discaccia da se, come indegni di questo Sacramento: dal che molte volte nasce, che si astengono da questo Sa-*

cramento, che è la medicina, e rimedio della loro salute.

(c) Per molte cause questo potrebbe accadere. Alcune volte per colpa, ed anche altre volte senza colpa per particolare disposizione di Dio. Però quanto al presente negozio, una delle cause più comuni è, che si cerca la divozione in simili giorni con indiscreta forza, e veemenza. Perchè pare, che con questo si tolga all'anima la sua libertà, e la virtù naturale si anneghi, quando l'uomo disordinatamente si affatica per cavare il sugo della divozione, come per forza premuto, e cavato; e se non la può subito trovare, come desidera, per questo si attrista, ed affanna, e così resta più indurito, ed inabile per essa. Da qui nasce, che quanto più avidamente s'affatica per trovarla, meno la trova, come quello, che si suol dire: chi troppo preme le mammelle per cavare del latte, ne caverà sangue. Vediamo, che non esce così puro il sugo d'un citrangolo, o d'altre cose simili, quando si stringono, e premono con gran forza, come quando si premono moderatamente, per cavarne pian piano quel, che si può. Or così accade a quelli, che cercano la divozione: dal che nasce, che quanto il cuore sta più libero, tanto è più dolce, e più copioso l'affetto della divozione, e per questa causa accade, che in altro tempo l'uomo si trova più divoto, che nelle feste principali: perocchè pare, che allora affoghiamo lo spirito con la sollecitudine, e veemenza di questo desiderio; ma negli altri tempi siccome il desiderio è più moderato, così lo spirito procede in quest'esercizio con maggior purità, e libertà, con cui sta più disposto per acquistare la divozione, che desidera.

Circa l'altro dubbio, che vi era, cioè da che proceda, che alcuni di coloro, che spesso celebrano, e si comunicano, non

solo

(a) Onde nasce il poco gusto nella frequenza del Sacramento.

(b) Non saper cercare la divozione, impedisce il gusto del Sacramento.

(c) Perchè non si trovi la divozione ne' giorni della Comunione.

folo non si vedano tanto ajutati nella divozione, ma nemmeno nel resto delle virtù (a); anzi pare, che quasi sempre perseverino nell' istessa tepidezza, e negligenza. A questo risponde un Dottore, che, comunemente parlando, questo suole accadere per una delle due cause; la prima per colpa della sua mala preparazione, come abbiamo detto del mancamento della divozione. E questo avviene, imperocchè non vanno a questo Sacramento con quel fervore di carità, e fame di questo pane celeste, ma per una certa usanza, o cerimonia, o compimento, o necessità: e dappoi che l' hanno ricevuto, aprono incontente la porta, e sciolgono la lingua, ed il cuore a qualsivoglia loro appetito senza ragione, e senza freno. Di modo che nè prima si preparano con la debita divozione, nemmeno dappoi che sono comunicati, si raccolgono, nè stanno sopra di se con la debita, e conveniente diligenza. Per lo che non è gran cosa, che siccome vanno a questa mensa digiuni; così anco da essa si partano, almeno con molto poco frutto, per essere stata sì piccola la loro preparazione. Questo si conferma con quello, che abbiamo detto nel principio di questo Trattato, cioè, che tutte le cause operano conforme alla disposizione, che trovano nei soggetti; e così questo supremo Sacramento, il quale è fonte di tutte le grazie, opera parimenti secondo la disposizione, che trova nelle anime, e così fa minore operazione in quelle, che stanno men bene preparate.

1. altra causa è per cagione d' alcuni difetti, e passioni occulte, e mal mortificate, [b] che hanno gli uomini nell' animo loro, che li trasportano, e conducono secondo i loro appetiti, e così danno loro gran disturbo, ed impedimento al profitto spirituale, come sono il troppo amor proprio, e della propria volontà, e

le carezze del suo corpo, e de' sentimenti, che li fa andare cercando di quà, e di là diversi gusti, e contenti, coi quali si spargono per le creature, ed impediscono con questo la divozione, ed anco molte volte in tutto la perdono, come fa un vaso di terra mal cotto, che non ritiene fedelmente quel liquore, che vi si mette, anzi lo versa per molte parti, finchè lo perda in tutto. E particolarmente questo accade a quelli, che si danno alle pratiche, e riti, e vane conversazioni, e si spargono in visite, e negozi non necessarij; perciocchè tutte queste cose preparano molto male il letto a questo sposo celeste. L'amicizia di Dio è cosa molto nobile, e delicata, e non sopporta concorrenti, imperocchè sola vuole possedere il cuor dell' uomo.

S'egli sia bene comunicarsi spesso. Cap. X.

PERchè nel Capitolo precedente abbiamo esortato alla frequenza dei Sacramenti, e particolarmente a quello della sacra Comunione: dimanderà forse alcuno, quanto spesso si debba ricevere questo Sacramento. La risposta di questa domanda da un canto è molto facile, e dall' altro molto difficile: perchè considerando solamente l' efficacia, e virtù del Sacramento [essendo, che in esso si contiene Cristo, che è fonte di tutte le grazie, e per esso ci si applica la virtù della sua passione, la quale è d' infinito valore] è cosa manifesta, che se noi lo potessimo ricevere infinite volte, lo dovremmo ricevere; poichè per esso tanto maggior grazia, e meriti riceveremmo. Ma dall' altro canto considerando la preparazione, e disposizione, che questo Sacramento richiede, secondo la quale comunica la sua virtù, (c) come di sopra si è detto; e di più, che questo Sacramento non è dei morti, ma dei vivi, poichè il mangiare presuppone vita: secondo questa

con-

-
- (a) Onde nasce, che chi spesso si comunica, non fa profitto nelle virtù.
 (b) Passioni occulte non lasciano crescere in virtù chi si comunica spesso.
 (c) Joan. 6.

confiderazione, che dee aver ciascuno, è chiaro, che bisogna comunicarsi a misura della disposizione, in cui uno si trova; ed in questo si debbono esaminare molte cose.

Perchè principalmente per questo si deve confiderare lo stato di ciascuno (a); perocchè le persone, che sono dedicate a Dio, come sono i Sacerdoti, Religiosi, e Religiose, stanno più preparate [in quanto allo stato loro] per andare a questo Sacramento, come persone non tanto occupate nei travagli, e negozj mondani. Dico questo in quanto allo stato loro; perchè anco molte volte il Signore supplisce al mancamento dello stato con abbondanza della grazia, la quale dà egli a chi vuole, e come vuole, in qualsivoglia stato, che l'uomo si sia, come si legge di Davide, di Abramo, di Giobbe, e di altri Santi Re, e di Patriarchi, che sono stati di gran perfezione; e quantunque lo stato loro non gli ajutasse tanto a questo, però erano ajutati dalla Divina grazia, che può molto più, che tutti gli ajuti di qualsivoglia, quantunque siano molto perfetti.

(b) Si deve avere rispetto parimenti, che prima ciascuno soddisfaccia alle occupazioni, ed obblighi del suo stato, acciocchè in tal modo si dia agli esercizi spirituali, ma non lasci di soddisfare a queste obbligazioni. Perocchè le donne, che hanno marito, e figliuoli da servire, e figlie da guardare, e case da mantenere, si devono dare alle cose della divozione in tal modo, che non lascino le cose d'obbligo; poichè l'une sono libere, e l'altre di necessità; quelle di consiglio, e l'altre di precetto. Ed uno dei principali fondamenti della buona vita ha da essere, che giammai non si lascino le opere di giustizia per quelle di grazia, (c) perchè, come dice quel santo Profeta: *Melior est obedientia, quam victima*: Meglio è l'ob-

bedienza, che il sacrificio. E chiamo obbedienza tutte quelle cose d'obbligo, e sacrificio, quel, che sono di volontà, e divozione.

Eppur gli uomini ordinariamente sono inclinati a fare il contrario; perchè trovano più gusto nelle cose, che fanno per propria volontà, che nell'altre per volontà d'altrui. E quel, che io dico circa l'obbligo delle donne co' suoi figliuoli, e mariti; lo stesso dico circa l'obbligo de' figliuoli, e figliuole verso il padre, e la madre, principalmente quando sono poveri, e vecchj, o infermi; perocchè servire a costoro nei loro travagli si appartiene al primo comandamento della seconda tavola, che è la prima obbligazione, che abbiamo agli uomini dopo quella di Dio. Al che siamo auco incitati dall'esempio tanto antico, e celebre delle cicogne, che con gran cura, e pietà servono ai loro parenti, che le hanno generate, nella loro vecchiezza. Attenda dunque l'uomo, ed in tal modo si dia all'uso dei Sacramenti, che non lasci d'eseguire questi obblighi di tanta importanza; perchè in altro modo Dio non accetterà la sua divozione.

Dee similmente l'uomo confiderare l'usanza, che piglia circa il comunicarsi spesso (d), la quale debb'essere tale, che possa perseverare in essa, e che stia per questo sempre preparato: perocchè siccome gli alberi, che sono avvezzi ad essere irrigati, ed inaffiati, quando manca loro il suo solito governo, patiscono notabile danno per il mancamento di quel beneficio sì grande, nel quale già tanto s'erano assuefatti, e ancora alle volte per questo mancamento si seccano: così l'anime assuefatte a questo celeste cibo sogliono patire notabile detrimento, quando sono prive d'un tal beneficio. T'è che alcuni per questa cagione si fanno tepidi

D d d nella

(a) Che cosa si debba confiderare per la frequenza de' Sacramenti.

(b) Opere di giustizia anteposte a quelle di grazia.

(c) 1. Reg. 15. Eccli. 4. Ose. 6.

(d) Qual via si debba tenere nel comunicarsi spesso.

nella vita spirituale, ed ancora alle volte vengono a mancare dal proposito incominciato. Imperocchè è cosa manifesta, che i corpi deboli assuefatti ad alcuna utile medicina, quando la lasciano, patiscono molto: l'istesso accade alle anime deboli, quando lasciano di continuare questa salutifera medicina per loro colpa. Per lo che l'uomo dee in questo caso avere ancora riguardo alla comodità, e preparazione, che tiene per la frequenza di questo Sacramento, acciocchè pigli quest'esercizio in modo tale, che possa sempre in esso perseverare; perchè altrimenti verrebbe a mancare in tutto, quando gli mancasse l'uso di questo Sacramento.

(a) E' cosa parimente ragionevole il considerare, che gli uomini possono con più libertà uscir di casa a sua posta, che le donne, e possono andare dove vogliono a trovare li Sacramenti, e li ministri d'essi: e tra le donne più comodamente potranno fare questo quelle d'età più matura, che le giovanette di minor età; perchè nella età tenera, e sospettosa la clausura è stata sempre molto lodata, ed esortata da tutti i Santi. Per lo che ancora nella vecchia legge (b) comandò Iddio, che gli uomini si presentassero tre volte l'anno nel tempio, ma giammai a questo obbligò le donne meno una volta in tutta la vita; perchè ben sapeva quanto pericolo vi sia nell'andare intorno, e questo molto bene lo sperimentò Dina figliuola di Giacobbe (c), poichè per esser una volta andata intorno, distrusse non solo se stessa, ma tutta la terra. Per la qual cosa non senza causa loda tanto S. Ambrogio la sacratissima Vergine, la quale stando in casa sua a suo bell'agio, andando poi fuori di casa per visitare Sant'Elisabetta, andava con gran premura: non dico questo per mettere le donzelle in perpetua clausura, ma solo acciocchè si avvezzino quanto sia possibile a trattare con

Dio dentro la casa loro, e cercarlo nella loro camera, ed uscire di casa quanto meno sia possibile, eccetto che in quelli giorni, che lo comanda la Chiesa, ovvero quando lo ricerca l'uso di questo Sacramento, ricevendolo con questa moderazione.

Questo dico generalmente parlando, perchè sono alcune persone di poca età, nelle quali sono alcune circostanze, che fanno cessare tutti questi inconvenienti e queste tali non si comprendono sotto quella regola generale.

(d) Avendo l'uomo considerato tutte queste cose, dee vedere come si porta con la frequenza di questo Sacramento; perchè se con questo si ritrova più divoto, più raccolto, più sopra di se nel parlare, più diligente nell'opere buone, più sollecito nella guardia di se stesso, e più padrone dell'ira, e degli altri appetiti, e passioni disordinate [quantunque questo non sia con gran vantaggio, ed eccesso] è segno evidente, che si ajuta con questo Sacramento, e così lo dee tanto più frequentare, quanto più si sente da esso ajutato. Di modo, che se quanto più lo frequenta, meglio si sente, dee allora umilmente continuarlo, conoscendo che gli giova. Ma se non conosce in se cosa alcuna di queste, è segno evidente del poco frutto, che cava da questo sacramento, e della poca preparazione, con cui va per riceverlo, e così mi pare, che dee ovvero accrescere la preparazione, o diminuire la frequenza del Sacramento.

E' ben vero, che alcune volte opera questo Sacramento così secretamente, che appena se ne può l'uomo avvedere, essendo che opera la grazia comunemente, come la natura, a poco a poco, come si vede in una pianta, che non vedendo noi quando cresce, ci avvediamo dappoi ch'è cresciuta. Per lo che non si dee l'uomo in questo caso fidare di se stesso, ma

(a) Distinzione di persone nel frequentare i Sacramenti (b) Deut. 16.
 (c) Gen. 54. (d) Quando si debba aver la frequenza dei Sacramenti.

ma dee rimettere ogni cosa in mano del prudente, e savio Confessore, e fare quello, che gli farà consigliato. (a) Ma qui è da notare diligentemente, che si profitta non solamente quando si fa progresso, ma anche col non tornar addietro. Mi è noto il detto di S. Bernardo, *Che nella via del Signore il non avanzarsi è l'istesso, che dar addietro*: con tutto ciò più chiaramente vede l'uomo, quando torna addietro, che quando cammina avanti; siccome più chiaro si vedrebbe una pietra, che venisse rotando con grande impeto per la costa d'un monte al basso, che l'altra, che andasse su; perchè comunemente parlando, il crescere è difficile, ma il decrescere è facile; ed è più agevole il rovinare, che edificare. Per la qual cosa dico, che se all'uomo pare da una parte, che colla frequenza di questo Sacramento egli non ne cavi profitto, e dall'altra vede, che non frequentandolo torna addietro cadendo in molti difetti, e trovandosi più debole per resistere alle tentazioni, più tepido nell'orazione, più tardo all'obbedienza, più pigro nelle opere della misericordia, più inclinato al riso, e parole oziose, più pronto all'ira, più impaziente nei travagli, e finalmente più trascurato nella custodia di se stesso; quando in tutte queste cose, o in alcuna d'esse trova più mancamento astenendosi dal Sacramento, ma non tanto, quando lo frequenta, è segno, che tuttavia si approfitta con la frequenza di esso; perchè uno dei segni dell'andare innanzi nella vita spirituale, è incorrere meno nei peccati; e non è meno necessaria la medicina, che ci preserva dall'infermità, che quella, la quale ci accresce la sanità. E questa è cosa di gran consolazione per tutte quelle persone, che non vedono in se così chiaramente il frutto di questo Sacramento. E mettiamo caso,

che molte volte incorrano in alcuni peccati veniali (b), non però si debbono astenere da questo Sacramento, purchè prima si pentano: perciocchè [come dice (c) S. Illario] *Se i peccati non sono mortali, non si dee l'uomo astenere dalla medicina del corpo del Signore; ma piuttosto questa ragione più ci astringe a frequentarlo; poichè uno degli effetti, e virtù di questo Sacramento è il rimedio di simili peccati, senza i quali non si può stare in questa vita.* Dunque conforme al sopraddetto agevolissimamente potrà ciascheduno determinare quante volte dee andare a questo convito celeste (d): perchè ad alcuni basterà comunicarsi le feste principali dell'anno, ad altri ogni mese, ad altri ogni quindici giorni, altri ancora ogni settimana, come ce lo consiglia S. Agostino, e di questo si dovrebbe contentare ogni persona, per virtuosa che sia, se non occorressero alcune cause, o circostanze particolari, per le quali dovesse far questo più spesso: perchè siccome non vi è regola senza eccezione, così non si può stabilire cosa perpetua, che non abbia la sua limitazione. E di questo parere è S. Bonaventura in un trattato, che scrive della perfezione ad una sua sorella, nel quale dice in sostanza quasi tutto quello, che abbiamo detto, con queste parole.

Se alcuno desiderasse sapere, che cosa sia meglio, comunicarsi spesso, o rare volte, parmi che in questo non si possa dare regola generale per tutti; perocchè essendo i meriti degli uomini diversi, e diversi i loro propositi, ed esercizi, e diverse le operazioni dello Spirito santo, e diverso parimente lo stato di ciascheduno, non si potrebbe tagliare una veste, che stesse bene a tutti. E per questo siccome agli infermi non si dà sempre la medesima medicina, nemmeno la medesima quantità di essa, ma secondo la qualità della persona, ed infermi-

D d d 2

id.

-
- (a) *Utilità del Sacramento come si conosca.*
 (b) *Peccati veniali non rimuovano dal Sacramento.*
 (c) *Capitolo cotidiano de' Confessori d. 2.*
 (d) *Frequenza de' Sacramenti secondo la diversità delle persone.*

tà, e complessione, e tempi, e luoghi si applica, e misura la quantità della medicina; così parimente si dee fare della medicina spirituale del santissimo Sacramento: quelli, che stanno intricati nei pensieri, e negozj del mondo, non possono così spesso distrigarsi, e prepararsi per riceverlo, come quelli, i quali liberi da questi negozj, hanno dedicata la loro vita agli esercizi spirituali. E tra costoro sono alcuni più diligenti nella custodia di loro medesimi, e nella purità della loro coscienza, che gli altri. Altri sono parimente, che stanno grandemente infiammati con l'ardore, e desiderio di questo santissimo misterio. Altri per lo contrario si trovano in gran timore, e paura, quando si vogliono comunicare; e se la coscienza non li rimorde, e l'usanza della religione, o la paura di non discostarsi più da Dio, astenendosi dalla comunione, poche volte si comunicherebbono. Ma mi pare, che rare volte si troverà persona alcuna [eccetto i sacerdoti, l'ufficio de' quali è celebrare] a cui non basti comunicarsi una volta la settimana (a), se non fosse alcuna causa, o necessità particolare, come sarebbe a dire, alcuna infermità, che gli sopravvenisse, ovvero alcune principali solennità, ovvero alcun nuovo, e non usato desiderio di ricevere in se colui, che solo può mantenere, e refrigerare l'ardore dell'anima, che l'ama. E perchè l'impeto d'un simil ardore piamente si può congetturare, che sia dello Spirito santo [quando vi concorrono le altre cose], mi pare, che non si debba resistere ad uno desiderio tale. E questo desiderio si è veduto per isperienza in alcune persone, la cui vita era Cristo in tal modo, che se non si fossero spesso ricreate con la refezione di questo pane di vita, pareva, che loro mancasse l'istessa vita corporale; del che chiaro, e manifesto segno ne dava la loro debolezza: epperò è cosa molto salutarissima, che l'uomo sia preparato

molte volte per ricevere la medicina di questo Sacramento con la maggior divozione, che potrà: e dopo d'averlo ricevuto, attenda a se stesso con gran cura. Questo particolarmente si appartiene a' religiosi (b), che sono dedicati a Dio, acciocchè con tal mezzo acquistino la purità, ed innocenza, che per questo Sacramento si guadagna. E quantunque non si trovi alle volte l'uomo tanto divoto, tuttavia [confidato nella misericordia di Dio] dee andare con grande umiltà a ricevere questo pane di vita. E se gli pare, che non essere degno di questo, dee pensare, che quanto più debole, ed infermo si trova, con tanto maggiore diligenza dee cercare il medico della sua salute; poichè [come egli disse] [c] Non est opus valentibus medico: i sani non hanno bisogno di medico, ma solo quelli, che sono infermi. Nè ti devi immaginare, che tu vadi al Signore per santificarlo con la tua santità, ma solo acciocchè egli santifichi te con la sua: nè dee l'uomo restare addietro, quando non sente in se quella special grazia di divozione, che vorrebbe [quando esso fa dal canto suo quello che dee], ovvero quando nell'istessa comunione, o dappoi non si trova così divoto; perocchè molte volte suole questo accadere per ispeciale disposizione di Dio, il quale suole in alcuni tempi privare i suoi di questa consolazione. Tutto il sopraddetto è di S. Bonaventura, la cui testimonianza debb' essere di grande autorità appresso tutti, per essere questo glorioso Dottore tanto segnalato così nelle lettere, come nella carità, e nello spirito, che ebbe altissimo, e così scrisse, e seppe molto sopra questa materia.

(d) Dunque con questo, e con le altre cose, che abbiamo dette, si vedrà chiaramente quanto poca ragione abbiano coloro, che con disordinato zelo sotto colore di riverenza condannano, ed alle volte esagerano contra le persone, che

-
- (a) Secolari possono contentarsi di comunicarsi una volta la settimana.
 (b) Carico de' Sacerdoti rispetto al celebrare.
 (c) Math. 9. Mar. 2. Luc. 5.
 (d) Errore di chi condanna la frequenza dei Sacramenti.

che frequentano i Sacramenti: perocchè poniamo caso, che in questo vi fosse alcun disordine; vi sono tanti altri mali maggiori nel mondo da riprendere, che non dovrebbero spendere tante ciarle solamente in questo: tanto più, che se molto bene si considera la cosa, molto maggior male è quello, che patisce il mondo, per essere tanto alieno dall'uso dei Sacramenti, che dal troppo frequentarli. Per intelligenza di questo è da notare diligentemente, che [come dice San Tommaso] essendo, che ogni virtù consiste nel mezzo, necessariamente ha d'aver due vizj contrarj, l'altro per eccesso, e l'altro per difetto, benchè non sempre abbiano questi vizj i proprj nomi. Così parimente diciamo, che nell'uso de' Sacramenti, ed in tutti gli esercizi spirituali vi potrebbe essere questo eccesso, e difetto [a]. Dunque essendo questo così, se noi consideriamo qual sia il maggiore di questi due estremi, troveremo, che molto maggior danno patisce il mondo per separarsi tanto da' Sacramenti, che per frequentarli indiscretamente; imperocchè l'errare in questa parte, quantunque errore sia, chi è, che non veda quanto sia maggiore, che gli uomini vadano tanto discostati da' Sacramenti, nei quali ha collocato Dio la medicina per le nostre piaghe, ed il rimedio delle anime nostre? Qual è la causa, che vadano gli uomini così perduti, e con sì poca coscienza, eccetto che l'andare tanto discosti da questo pane di vita? Ma devi considerare quanta differenza vi sia tra questi nostri tempi, in cui gli uomini si comunicano una sola volta l'anno, e quelli, ne quali si comunicavano ogni giorno fino al tempo d'Anacleto Papa [b], che fece quest'ordinazione; e di qui conoscerai quanta differenza vi sia nel comunicarsi spesso, e nel comunicarsi d'anno in anno. Chi dun-

que ha zelo di Dio, e della sua Chiesa, si dee lamentare, e piangere in veder andare gli uomini tanto discosti da Dio, e da tutti gli esercizi spirituali, poichè questa è la principal causa, e fonte di tutti i nostri mali.

Dunque per questa ragione, siccome coloro, che hanno cura della Repubblica, benchè conoscano molto bene, che così la troppa abbondanza delle vetovaglie, e delle cose temporali, come la carestia può essere dannevole alla Repubblica, mettono però ogni loro cura, e diligenza, acciocchè non vi sia mancamento di cosa alcuna; nè giammai dà loro noja l'abbondanza, perocchè dalla penuria ne potrebbe seguir molto maggior danno, che dall'abbondanza: così coloro [c], che hanno cura della Chiesa, molto più debbono attendere a rimediare al mancamento di queste vetovaglie spirituali, e medicine, che all'abbondanza d'esse; poichè senza comparazione è maggiore il male, che procede dal poco, che dal troppo: tanto più che di questo nissuno può essere buon giudice, per quello che vede esteriormente, non vedendo quel di dentro; che però è molto temerario quell'uomo, che senza aver veduto il processo, dia sentenza sopra la causa. E perchè di questo si è detto abbastanza, porremo alcune divote orazioni, nelle quali si potrà occupare il cristiano, così innanzi, come dopo la santa comunione.

P R E A M B O L O

Per le Orazioni, e Meditazioni, che seguono, da farsi avanti, e dopo la sacra Comunione.

Tutti li Sacramenti della nuova legge richiedono disposizione, e preparazione per riceverli degnamente, ma alcuni più che gli altri; (a) perchè altra sorta di prepara-

-
- (a) *Eccesso, e difetto nell'uso de' Sacramenti.*
 - (b) *Act. 2. cap. per acta de consec. dist. 2.*
 - (c) *Avvertimenti per li governatori delle Chiese.*
 - (d) *Preparazioni diverse secondo la diversità dei Sacramenti.*

razione richiede il Sacramento del Battesimo, e altra l'estrema unzione, e altra anco maggior di questa la confessione, perchè richiede speciale divozione, e dichiarazione de' peccati; un'altra anco maggiore richiede il Sacramento dell'Altare, perocchè essendo questo Sacramento il più notile di tutti, ricerca parimenti maggiore disposizione, e preparazione per riceverlo. E per intelligenza di questo è da saperfi, che il proprio effetto di questo Sacramento è la rissezione dell'anima, cioè un gusto spirituale di Dio, ed una certa agevolezza per ben operare. (a) F. per godere più perfettamente di un tal beneficio, è necessario, che vi sia dal canto dell'uomo l'attuale divozione, ed attenzione a Dio, quando si comunica; perchè quantunque la grazia si possa ricevere senza tale disposizione, questa tale spiritual rissezione però richiede tal sorta di divozione, ed attenzione. Dunque per tenere il cuore in tal guisa libero da tutte le cose, e pensieri mondani, allora è necessario, che si prepari prima non solo col Sacramento della confessione, che si ordina a questo fine, ma parimenti con sante orazioni, lezioni, e meditazioni, acciocchè cost si trovi nel tempo della comunione più puro, più divoto, e più attento a Dio. Perocchè ritrovandosi cost, come nelle legna secche subito s'accende il fuoco, cost parimenti s'accenderà nel suo cuore la fiamma di quel fuoco Divino, che lo purifichi, lo infiammi, e lo trasformi in Dio. A tal fine dunque gli potranno giovare alquanto le orazioni, che seguono, le quali sono per dirsi innanzi, e dopo la sacra Comunione, leggendole però non già correndo in fretta, ma con quel tempo, ed attenzione, e con quelle pause, e stazioni, che richiede un così grande misterio.



*Orazione di San Tommaso d' Aquino
da dirsi innanzi la santissima
Comunione.*

ECco, onnipotente, ed eterno Iddio, che io vengo al Sacramento dell'unigenito vostro Figliuolo, e mio Signore Gesù Cristo, come infermo al medico della vita, come fozzo al fonte della misericordia, come cieco alla luce della carità eterna, come povero al Signore de' cieli, e della terra, e come nudo al Re della gloria. Prego dunque, Signore, la vostra infinita bontà, e misericordia, che vi piaccia sanare la mia infermità, nettare la mia bruttezza, illuminare la mia cecità, arricchire la mia povertà, e vestire la mia nudità, acciocchè io così possa ricevere il pane degli Angeli, il Re de' Re, il Signore de' Signori con tanta riverenza, e timore, con tanto dolore, e vero amore, con tal fede, e purità, e con tal proposito, ed umiltà, qual si conviene per salute dell'anima mia. Datemi grazia, Signore, che io riceva non solo questo Sacramento, ma parimenti la virtù, e grazia del Sacramento. O pietosissimo Padre, concedetemi, che questo unigenito vostro Figliuolo, il quale io propongo adesso di ricevere così velato in questa vita, io meriti di vederlo per sempre senza velo nell'altra, il quale con voi vive, e regna ne' secoli de' secoli. Amen.

*Un'altra Orazione da dirsi innanzi alla
sagrattissima Comunione.*

Tlodo, e ringrazio, dolce Signore, e Salvator mio, per li tanti beneficij, che ti sei degnato di fare a questa sì vile, e miserabile creatura. Ti rendo grazie, Signor mio, per tutte le misericordie, che ti sei degnato di usare con l'umana generazione (b) nel misterio della tua santa Incarnazione, e particolarmente per la tua Natività, per la Circoncisione, per la rappresentazione al Tempio, per la fuga nell'

(a) Come si goda attualmente la Comunione.

(b) Misericordia di Dio verso il genere umano.

nell' Egitto, per il digiuno, e tentazione, per li travagli delle tue vie, per il discorso delle predicazioni, per le persecuzioni del mondo, per li tormenti, e dolori della tua acerbissima passione, e per tutto ciò, che in questo mondo hai per me patito, e molto più per l'amore, col quale hai patito, che fu senza paragone maggiore. Sopra tutto questo ti rendo grazie, perchè ti sei degnato di farmi federe alla tua mensa, e farmi partecipe di te medesimo, e degli inestimabili tesori, e meriti della tua passione. O Dio mio, e Salvatore mio, con che ti pagherò io questa nuova misericordia? Chi sei tu, e chi siamo noi, che tu, Signore della Maestà, ti degni di venire nelle nostre case di terra, e di fango? Alla tua casa, Signore, conviene ogni santità per sempre: come vuoi dunque pigliar per tua casa quella, che sempre è piena di malignità? Il cielo è tuo albergo, e trono; la terra è lo scabello de' tuoi piedi, poichè la gloria della tua Maestà riempie il tutto: come dunque ti degni di abitare in un albergo sì vile? E' possibile (dice Salomone) che Iddio abiti in terra con gli uomini? se il cielo, ed i cieli de' cieli non bastano a darti luogo, come è possibile, che basti questa sì piccola abitazione? (a) O gran meraviglia, che colui, che siede sopra li Cherubini, e di là risguarda gli abissi, adesso discenda in quello abisso, e ponga qui la sedia della sua maestà!

(b) Poco parve all'infinita bontà tua aver mandato gli Angeli per nostro servizio, che ti sei degnato venir tu stesso da noi, ed entrare nelle anime nostre per trattare con le tue mani i negozj della nostra salute. E qui tu visiti gl' infermi, rilevi i caduti, insegna agli ignoranti, indirizzi gli erranti; e finalmente tu medesimo sei quello, che ci curi da tutti i nostri mali, e questo non fai con altre mani, che con le tue, nè con altra medicina, che con la carne, e sangue tuo.

[c] O buon Pastore, come hai sì fedelmente attesa quella parola, che promettesti per il Profeta, dicendo: *Ego pascam oves meas, & ego eas accubare faciam*: Io pascerò le mie pecorelle, e darò loro sonno quieto? Ma chi sarà degno di queste grazie, chi sarà degno di sì gran beneficio? solo la misericordia tua, Signore, ci fa degni di tanti beni. E poichè senza questa niuno è degno, ella sia, Signore mio Dio, che mi favorisca, e mi faccia partecipe di questo misterio, e grato a questo tanto inestimabile beneficio. Supplica dunque a' mancamenti miei la tua grazia, perdoni i miei peccati la misericordia tua, prepari l'anima mia lo spirito tuo, sollevino la povertà mia li meriti tuoi, e lavi tutte le macchie della vita mia il sangue tuo prezioso, acciocchè io possa degnamente ricevere questo venerabile Sacramento.

(d) Mi rallegro, Dio mio, allor che mi ricordo di quel miracolo, che fece Eliseo, quando risuscitò quel morto, che fu al suo corpo morto approssimato. Dunque se tanto potè un corpo morto d'un Profeta, quanto più potrà il corpo vivo del Signore de' Profeti? Io so certo, Signore, che tu non sei meno potente del tuo Profeta, nè l'anima mia meno morta di quel corpo, nè di minor virtù è questo tatto, che quello. Perchè dunque non debbo io sperare oggi un simile beneficio? perchè farà maggiori meraviglie il corpo concetto in peccato, di quello, che fu concetto di Spirito santo? perchè farà più onorato il corpo del servitore, che quello del padrone? perchè non risusciterà il tuo sacro corpo le anime, che si accosteranno a te, risuscitando quelli corpi, che si accostarono a lui? e siccome senza cercar la vita, fu risuscitato per virtù di quel corpo santo; piaccia all'infinita misericordia tua, Signor mio, che cercandola per mezzo di questo Sacramento, io sia per virtù sua talmente risuscitato,

(a) Maravigliosa misericordia di Dio.

(b) Ezech. 41.

(c) Invocazione della grazia di Dio. (d) Modo di risurrezione spirituale.

scitato, che non mai più viva per me, ma per te.

Dimanda da farsi a Cristo.

O Buon Gesù, (a) per quella inestimabile carità, ed amore, che ti fece incarnare, e morire per me, umilmente ti prego, che mi voglii mondare da tutti i miei peccati, adornarmi con tutte le virtù, e meriti tuoi, e donarmi grazia, che io riceva questo santo sacramento con quella umiltà, e riverenza, con quel timore, e tremore, con quel dolore, e pentimento de' miei peccati, e con quel fermo proposito di separarmi da quelli, e con quell' amore, e carità, che conviene a tanto misterio. Donami, Signor mio, quella purità d' intenzione, con la quale io riceva questo misterio a gloria del tuo santo nome, e per rimedio di tutte le debolezze, e necessità mie, acciocchè mi possa difendere dal nemico con quest' arma, e mi possa sostenere nella vita spirituale con questo cibo, e farmi una cosa teco, mediante questo sacramento di amore, offerendoti questo sacrificio per salute di tutti li fedeli così vivi, come morti, acciocchè tutti siano ajutati con la virtù inestimabile di questo sacramento, che per salute di tutti fu istituito, e consecrato: tu, che vivi, e regni nei secoli de' secoli. Amen.

Meditazione con cui occuparsi avanti la santissima comunione per risvegliare nell'anima timore, ed amore.

CHI sei tu, Signor mio, e chi sono io (b), perchè io debba avere ardire d' accostarmi a te? Che cosa è l' uomo, perchè egli possa ricevere in se Dio suo fattore? Che cosa è da se l' uomo, se non un vaso di corruzione, figliuolo del demonio, erede dell' inferno, operator

di peccati, dispregiator di Dio, e creatura inabilissima per ogni bene, e potentissima ad ogni male? Che cosa è l' uomo, se non un animale in ogni cosa miserabile, nei suoi consigli cieco, nelle sue opere vano, nei suoi appetiti molto lordo, nei suoi desiderj molto inconstante, e finalmente in tutte le cose piccolo, e solo nella sua stima grande? Guarda qui, Signor mio, chi son io.

(c) Ma chi sei tu, Signor mio? Tu sei senza quantità grande, senza qualità buono, senza misura savio, e senza tempo eterno. Tu sei nella virtù onnipotente, nella sapienza immenso, nei consigli ammirabile, nei giudizj terribile, ed in tutte le virtù perfetto, e compito. Come adunque una sì vile, e lorda creatura ardirà di accostarsi a un Dio di sì gran maestà? Le stelle non rilucono innanzi al tuo cospetto; le colonne del cielo tremono dinanzi a te; i più alti Serafini raccolgono le loro ale, e si tengono per vilissime farfalle alla tua presenza. Come dunque sì vile, e bassa creatura ardirà di riceverti dentro di se? [d] S. Gio. Battista santificato nel corpo di sua madre, non ardisce toccarti il capo, nè si sente degno di scioglierti le fibbie delle scarpe. Il Principe degli Apostoli (e) esclama, e dice: *Discostate da me, Signore, che io son uomo peccatore*: ed io così carico di peccati ardirò di accostarmi a te? [f] Se quei pani, che stavano sopra la mensa del Tempio dinanzi a Dio [i quali non erano altro, che un' ombra di questo mistero] non li poteva mangiar, se non chi era mondo, e santificato: come mi assicurerò di mangiare il pane degli Angeli io, che sono tanto lontano da ogni santità? Quell' Agnello Pasquale (g), che era figura di questo sacramento, comandava Dio, che si mangiasse con pane azimo, e con lattughe

(a) *Dimanda da farsi a Cristo.*

(b) *Bassezza dell' uomo.* (c) *Grandezza di Dio.*

(d) *Luc. 3. Joan. 1.* (e) *Luc. 5.*

(f) *1 Reg. 21. Pani del Tempio figura di questo Sacramento.*

(g) *Exod. 12. Agnello Pasquale figura dell' Eucaristia.*

tughe amare, con le scarpe ne' piedi, e con le reni cinte. Or come ardirò io di accostarmi al vero Agnello Pasquale senza aver nulla di queito apparecchio? Sono io forse un pane azimo senza fermento di malizia? Ho io una vera contrizione significata dalle lattughe amare? Dove è la purità delle reni, e la nettezza dei piedi, i quali sono i santi desiderj? Temo, Signore, e molto temo, che io non farò ricevuto a questa mensa, se mi manca quello apparecchio.

(a) Da questa mensa fu scacciato colui, che non si trovò con la veste delle nozze [la qual è la medesima carità] e legatigli i piedi, e le mani, fu fatto gettar nelle tenebre esteriori. Ora che altro aspetto io, se di questa maniera mi troverò in questo convito? O Divini occhi, ai quali sono aperti, e palesi tutti i segreti delle anime nostre! che farà della mia, se innanzi ad essi si vedrà sì ignuda?

(b) Toccar l'arca del testamento (il che non era altro, che figura di questo misterio) fu cosa tanto grave, che il Sacerdote, che la toccò, il quale si chiamava Oza [c], subito fu castigato con subitanea morte; come non temerò io dunque il medesimo castigo, se io riceverò indegnamente quello stesso, che per quell'arca era figurato?

[d] I Betsamiti non fecero altro, che curiosamente guardar questa medesima arca del Testamento, quando ella passava per le loro terre, e per questo solo ardimiento, dice la Divina Scrittura, che Dio per quel peccato uccise cinquanta mila uomini del popolo. Ma, o misericordioso, e terribile Dio, quanto maggior cosa è il tuo Sacramento, che quell'Arca! quanto maggior cosa è riceverti, che guardarti! (e) Or come non tremerò io, quando verrò a ricevere un Dio di tanta mae-

stà, e giustizia? E se io ho tanta cagione di temere, considerando la tua grandezza, quanto più debbo temere, considerando i miei peccati, e la mia malizia? [f] Mi ricordo, Signore, di molte, e gravi colpe, che io ho contro di te commesse in questo mondo.

Tempo fu [piaccia alla tua misericordia, che oggi non sia] quando la cosa più dimenticata, e meno amata, era la tua infinita bellezza, e quando la polvere delle creature era più stimata, che il tesoro della tua grazia, e la speranza della tua gloria. La legge della mia vita erano i miei desiderj, l'ubbidienza io l'aveva data a' miei appetiti, io non faceva conto di te, come se io non ti avessi conosciuto. Io sono quell'ignorante, che disse nel cuor suo: non vi è Dio: perchè di tal maniera io vissi un tempo, come se io avessi creduto, che tu non vi fossi stato. Mai non mi affaticai per tuo amore, mai non temei la tua giustizia, mai per le tue leggi non rimasi di far male, mai per i tuoi beneficj non ti ringraziai, come io doveva; mai per ben che io sapessi, come tu eri presente in ogni luogo, non lasciai di peccar dinanzi a te: tutto quello, che gli occhi miei desiderarono, loro lo concessi, e non fui strano al mio cuore, per impedirgli alcuno de' suoi diletti: qual sorta di malvagità vi è, per la quale la mia malizia non sia passata?

(g) Qual altra cosa fu la mia vita tutta, se non perpetua guerra contro di te, ed una rinnovazione di tutti i martirj, che tu patisti per me? Quante volte per una ghiottoneria d' un diletto, o di un poco di danari, come un altro Giuda t'ho venduto? Che sarà dunque l'accostarmi io ora a riceverti, se non darti il bacio di pace col medesimo Giuda, dopo

E e d' averti

-
- (a) *Mat. 22.* (b) *Arca del testamento figura del Sacramento.*
 (c) *2. Reg. 6.* (d) *Ibid.*
 (e) *Cagioni di timore in chi riceve il Sacramento dell' altare.*
 (f) *Modi di accusar se stesso nella Comunione.*
 (g) *Come si rinnovino i martirj di Cristo col peccato.*

d' averti venduto? Che feci io altre volte, che mi comunicai, se non ischernirti insieme coi soldati, i quali da una parte inginocchiandosi ti adoravano, e dall'altra con la canna ti ferivano? Come dunque, o Salvatore, e Giudice mio, ardirò io di riceverti in così lorda stanza? Come depositerò io il tuo sacrato corpo nel letto de' dragoni, e nel nido de' serpenti? Che cosa è l'anima piena di peccati, se non una casa di demonj, una stalla di bestie, un porcile, ed un ricetto di tutte le fozzure? Come starai tu dunque, purità verginale, e fonte di bellezza in luogo tanto abbominevole? Che ha da far la luce con le tenebre, e la compagnia di Dio con quella di Belial? O fior del campo, giglio delle valli, e pane degli Angeli, come vuoi tu ora esser fatto vivanda delle bestie?

Come si ha da dar questo Divin cibo ai cani, e questa sì preziosa margherita a' porci (a)? O amatore delle anime pure, e monde, che ti pacisci fra gigli (b), mentre dura il giorno, e s'inclinano l'ombre; qual riposo ti potrò io dare in questo cuore, dove non nascono questi fiori, ma cardi, e spine? (c) Il tuo letto è di legname del Libano, ed ha le colonne d'argento, il reclinatorio è d'oro, i gradini coperti di porpora: io ho veruno di questi ornamenti; però qual sedia ti darò io, quando tu entrerai in me?

(d) Il tuo sacro corpo fu involto in un lenzuolo mondo, e sepolto in un sepolcro nuovo, dove non era stata messa persona: ma qual parte è nell'anima mia, che sia netta, e nuova, dove io ti possa seppellire? Qual è stata la mia bocca, se non che sepoltura aperta, onde ne usciva la puzza, e la corruzione de' miei peccati? qual è stato il cuor mio, se non fonte di malvagi desiderj? Qual cosa è stata la mia volontà, se non casa, e

letto del nemico? Come ardirò io dunque d'appressarmi con queste labbra lorde a riceverti, e darti pace? Nissuna parte è nell'anima mia, che sia pura, e netta, e che molte volte non sia stata corrotta per il peccato; però non ho sepolcro nuovo, e mondo, dove io possa seppellirti. O Redentore, e Salvator mio, mi confondo di vedermi tale, mi vergogno di vedere qual io vado al convito, e nelle braccia dello sposo del cielo, il quale di nuovo mi vuol ricevere.

Sin qui è arrivata la tua pietà, che non ti sdegni, Re di gloria, di ricevere in casa tua, e pigliare per isposa la discacciata, e disonorata mia anima da un tanto vil tiranno. Portò seco il demonio il fiore della mia onestà, e tu ti conteni degli avanzi del nemico? Tu dici: hai fornicato con quanti amatori hai voluto; però con tutto questo ritorna a me, che io ti riceverò.

Seconda parte di questa meditazione.

Conosco, Signore, l'indegnità mia (e), e conosco la tua gran misericordia, Questa è quella, che mi dà ardimento per farmi appressare a te, qualunque io sono. Perchè quanto io sarò più indegno, più glorificato rimarrai tu in non iscacciare, ed avere a schifo così fozza creatura. Signore, tu non discacci i peccatori, anzi li chiami, e tiri a te (f). Tu sei quello, che dicesti: venite a me tutti voi, che siete affaticati, e carichi, che io vi darò refrigerio. Tu dicesti i sanj: (g) non hanno bisogno di medico, ma gl'infermi, e sei venuto a cercare i peccatori. Di te pubblicamente si diceva, che ricevevi i peccatori, e mangiavi con essi (h). Signore, tu non hai mutato la condizione, che tu avevi allora, e perciò credo, che ancor adesso chiami dal cielo coloro, che allora tu chiamavi in terra. Epperò io

mos-

-
- (a) Math. 7. (b) Cant. 2. (c) Cant. 3.
 (d) Comparazione tra la purità di Cristo, e l'impurità del peccatore.
 (e) Come si scusi l'indegnità del peccatore.
 (f) Math. 11. (g) Math. 9. (h) Ibid.

mosso da questo pietoso chiamare, vengo a te carico di peccati, acciocchè tu mi scarichi; e travagliato con le mie proprie miserie, e tentazioni, acciocchè tu mi dia refrigerio (a): vengo come infermo al medico, acciocchè tu mi fani, e come peccatore al giusto fonte di giustizia, acciocchè tu mi giustifichi. Tu dici, che ricevi i peccatori, e mangi con esso loro, e che il tuo cibo è il conversare con essi.

Se tanto ti diletta questo convito, vedi quì un peccatore, col quale tu potrai mangiare di questo cibo. Ben credo, Signore, che più ti diletтарono le lagrime di quella pubblica peccatrice, che il superbo convito del Fariseo [b], nè però disprezzasti le sue lagrime, nè la scacciasti per peccatrice, ma piuttosto la ricevesti, e le perdonasti, e la difendesti, e per un poco di lagrime le perdonasti molti peccati. Quì ti si presenta, Signore, una nuova occasione di maggior gloria (c), cioè un peccatore con più peccati, e meno lagrime. Quella non fu l'ultima, nè la prima delle tue sante misericordie; di molte altre simili hai tu fatte, e molte altre te ne restano a fare. Entri ora questa nel numero di quelle, e perdona a chi t'ha più offeso, e meno piange d'averti offeso.

Egli non ha tante lagrime, che bastino a lavare i tuoi piedi; ma tu hai bene sparso tanto sangue, che basta per lavare tutti i peccati del mondo.

Non ti sdegnar, Dio mio, che essendo tale, qual tu mi vedi, io ardisca venirti innanzi. Ricordati, che non ti sdegnasti, quando quella povera donna, che pativa il flusso di sangue, si accostò a ricevere il rimedio della sua infermità, toccando l'orlo della tua veste; anzi la confortasti, dicendo (d): *Confidati, figliuola, che la tua fede t'ha fatta salva*. Ora patendo io un altro flusso di sangue

più pericoloso, e più incurabile di quello; che posso io fare, se non appressarmi a te, per ricevere il beneficio della mia salute? Signore, tu non hai mutato la condizione, nè l'ufficio, che avevi in terra, ancorchè tu sia salito in cielo: perchè se così fosse, d'altra Scrittura, e d'altro Evangelio avremmo bisogno, che ne dichiarasse la condizione, che tu hai quivi, s'ella fosse differente da quella d'allora. [e] Io leggo ne' tuoi Evangelj, che tutti gl'infermi, e miserabili si approssimavano per toccarti, perchè da te usciva la virtù, che sanava tutti: a te venivano i leprosi, e tu stendevi la tua benedetta mano, e li mondavi: a te venivano i ciechi, a te i sordi, a te i paralitici, a te gl'indemoniati, a te finalmente ricorrevano tutti i mostri del mondo, ed a nessuno d'essi ti negasti: in te solo è la salute, in te il rimedio di tutti i mali. Tanto pietoso sei per voler dar la salute, quanto possente sei per darla.

Or dove andremo noi nelle nostre necessità, se non a te? Io veramente conosco, o Signore, che questo divino Sacramento non solo è cibo de' sani, ma ancora medicina degli infermi; non solo è fortezza dei vivi, ma risurrezione dei morti; non solo inamora, e diletta i giusti, ma ancora sana, e purifica i peccatori.

Ciascuno si appressi quale egli è, di là pigli la parte, che gli appartiene: vengano i giusti a mangiare, e godere in questa mensa, e suoni la voce della loro confessione, e lode in questo calice della salute. Per niuna via posso passar senza questo misterio, e per niuna parte posso scusarmi d'esso. (f) Se sarò infermo, quì mi cureranno, e se io sarò sano, quì mi conferveranno; se io sarò vivo, quì mi conforteranno, e se morto, quì mi risusciteranno; se arderò nell'amor divino, quì m'incenderanno, e se io

E e e 2

sa-

-
- (a) *Cagione d'accostarfi a Dio.* (b) *Luc. 7.*
 (c) *Dove si mostri la gloria di Dio maggiore.* (d) *Math. 9.*
 (e) *Math. 11. Miracoli della virtù di Cristo.*
 (f) *Rimedj, che si cavano dalla comunione.*

farò tepido, quì mi riscaldaranno. Non mi sbigottirò per vedermi cieco, perchè il Signore illumina i ciechi; non per vedermi caduto, perchè il Signore rileva i caduti. Non fuggirò da lui, siccome fece Adamo (a) per vedersi ignudo, perchè egli è possente di coprir la mia nudità; non per vedermi lordo, e pieno di peccati, perchè egli è fonte di misericordia; non per vedermi con tanta povertà, perchè egli è Signore di tutte le cose create. Io non penso di fargli ingiuria in questo, anzi io gli do occasione, mentre io farò più miserabile, che più risplenda in me la grandezza della sua misericordia in rimediarmi.

(b) Le tenebre del cieco nella sua natività fervirono, perchè più risplendesse la gloria di Dio; e la battezza della mia condizione servirà, perchè si vegga quanto egli è buono, che essendo tanto alto, non si sdegna d'una sì vile, e bassa creatura, specialmente che quì non si ha rispetto a me, ma a' meriti del mio Signore Gesù Cristo, per li quali il Padre eterno ha per bene di pigliarmi per figliuolo, e trattarmi come tale.

Ora ti supplico, Clementissimo Dio, Padre del nostro Signor Gesù Cristo, che così come il Santo Re Davide (a) accettava alla sua tavola un uomo stroppiato, perchè egli era figliuolo di quel grande, e caro amico suo Gionata, volendo in questo onorare il suo figliuolo, non per se medesimo, ma per li meriti di suo padre; compiacciati d'accettare questo povero, e lordo peccatore alla sacra mensa, non per se, ma per li meriti del diletto tuo Figliuolo Gesù Cristo nostro secondo Adamo, e vero nostro Padre, il quale con tanti dolori, e travagli per gloria, ed onor tuo ci rigenerò nell'albero della Croce, il quale teco vive, e regna ne' secoli de' secoli. Amen.

Seguono alcune altre devote Orazioni, e Meditazioni, nelle quali si potrà occupare il buon Cristiano dopo la sacra Comunione.

Orazione di S. Tommaso d'Aquino da dirsi dopo la sacra Comunione.

Viendo grazie, Signor mio, e Dio mio Padre onnipotente (d), per gli infiniti benefici, che da voi ho ricevuto, e particolarmente perchè m'avete ammesso alla partecipazione del corpo dell'Unigenito vostro Figliuolo. Vi supplico, clementissimo Padre, che questa sacra Comunione non mi sia causa di castigo, ma salutaria intercessione di perdono. Siami armatura di fede, scudo di buona volontà, e morte di tutti i miei vizj, eliglio d'ogni desiderio carnale, ed aumento di carità, pazienza, e vera umiltà, ed ogni virtù. Sia perfetto gaudio dello spirito mio, e ferma difesa da tutti li nemici miei visibili, ed invisibili, e perpetua unione con voi solo mio vero Dio, e Signore, e piacciavi condurmi a quel convito ineffabile, dove voi siete vera luce, fazietà perfetta, ed allegrezza eterna per tutti i secoli.

Segue un'altra Meditazione per occuparsi dopo la Sacra Comunione.

O Dio mio, e misericordia mia [e], come vi potrò io rendere grazie, che voi Re de' Re, Signor de' Signori vi siete degnato di visitar l'anima mia, entrare nella mia povera casa, e farvi un'istessa cosa meco, per mezzo dell'inesestimabile virtù di questo Sacramento? Con che vi pagherò un tanto onore? Con che vi remunererò per sì gran beneficio? Quali grazie vi potrà dare una creatura sì povera per cosa tanto ricca? perocchè non vi contentaste di farci quì partecipi della vostra suprema Deità, ma parimente ci fate par-

-
- (a) Gen. 2. (b) Bontà di Dio, come si scopra nel peccato.
 (c) 2. Reg. 9. Preghiera a Dio, per essere accettato al convito spirituale.
 (d) Ringraziamenti, e prieghi dopo la comunione.
 (e) Considerazioni delle grazie fatteci da Dio nella comunione.

partecipi della vostra santa Umanità , e di tutti li meriti , che con essa per noi guadagnaste ; poichè ci date qui la vostra carne , ed il vostro sangue , e con quella ci fate partecipare di tutti li tesori , e meriti , che con l'istessa carne , e sangue ci guadagnaste . Oh maravigliosa comunicazione , oh prezioso tesoro mal conosciuto dagli uomini , e degno di essere esaltato con perpetue lodi ! O clementissimo Risoratore delle nostre anime , con qual maggior ricchezza le potevate arricchire , eccetto che con questa ? [a] Ben diceste , Signore , parlando nella vostra orazione al Padre : Io , Padre , mi santifico per essi , acciocchè siano veramente santi . Oh nuovo modo di santificare , tanto difficile al santificato , e tanto agevole al Santificatore ! perocchè vostra è la santità , e mio il frutto ; vostra è la fatica , e mia l'utilità ; vostra la spesa , e mio il guadagno ; vostra la disciplina , e mio il perdono ; vostra la purga , ed il salasso , e mia la sanità , e la vita , che con quella si acquista . Per me hanno soddisfatto li vostri dolori , li chiodi , le guanciate , le spine , e quel sangue prezioso , che per me spargette . Mi lavarono quelle lagrime , mi sanarono quelle ferite , e per me soddisfecero quei flagelli . Oh ricchissima comunicazione ! oh carta di fratellanza ! oh compagnia d' inestimabili tesori ! Qual capitale abbiamo noi posto dal canto nostro ? Che cosa vi abbiamo noi dato , che voi ci deste tal donativo ? Non vi è stata veramente causa alcuna , eccetto che la vostra bontà . (b) Perchè illumina il Sole ? perchè riscalda il fuoco ? perchè raffredda l'acqua ? è cosa manifesta , perchè coteste sono proprietà naturali , che tali creature producano tali effetti . A voi dunque , Dio mio , è proprio il perdonare , ed avere misericordia ; e quello , che è più , perdonare ad altri , e non perdonare a voi . La propria vostra natura è la bontà , non

bontà comune , ma bontà somma . Dunque siccome alla bontà si appartiene il comunicarsi ; così alla somma bontà , sommanamente comunicarsi : e questo avete fatto con noi , poichè vi ci deste in tutto . Nascendo , vi ci deste per fratello , mangiando , per nutrimento , morendo , per prezzo , e regnando , per premio .

(c) Finalmente , anima mia , se tu cerchi di comprendere in una parola tutti li beni , che seco ti apporta questo divino Sacramento ; considera quello , che portò questo Signore al mondo quando venne . Poichè uccome quando venne al mondo ; diede al mondo vita di grazia con tutto il resto , che di là segue ; così quando per questo mezzo viene nell' anima , gl' dà l'istessa vita . O cibo divino , per il quale i figliuoli degli uomini si fanno figliuoli di Dio , e per il quale la nostra umanità si mortifica , acciocchè Iddio viva in essa ! O pane dolcissimo degno d' essere adorato , che nutrisci l'anima , e non il ventre , confermi il cuore , e non aggravi il corpo , rallegrì lo spirito , e non gonfi l' intelletto , con la cui virtù muore la nostra sensualità , e si tronca la testa alla propria volontà , acciocchè si eseguisca in noi la volontà Divina !

Dunque quali grazie , e quali lodi vi darò io , Signore , per questo beneficio ? Se la gratitudine ha da corrispondere al dono , qual sorta di gratitudine basterà per un tal dono ? Si legge nell'Esodo (d) , che voi diceste a Mosè : *Piglia un vaso d' oro , ed empilo di manna , e ponilo nell' Arca del Testamento , e stia quivi conservato sempre , acciocchè sappiano li posteri , e le genti , che verranno , con qual sorta di cibi sostentasti li Padri loro nel deserto quarant' anni .* Or se voleste , che tanto si stimasse quel cibo corruttibile , che comandaste , che si conservasse per memoria in un luogo di tanta venerazione ; in quanta venerazione si deve tenere questo cibo incorruttibile , che dà

-
- (a) *Frutti del sacrificio dell' altare .* (b) *Proprietà di Dio .*
 (c) *Venuta di Cristo nell' anima di quanto frutto sia .*
 (d) *Exod. 16. Comandamento di Dio a Mosè .*

dà la vita eterna a chi lo mangia? Chiaramente vedo, che la differenza, che evvi tra un cibo e l'altro, l'istessa è tra un beneficio, e l'altro, e l'istessa differenza ha da esservi tra una gratitudine e l'altra. Quel cibo era della terra, questo del Cielo; quello era cibo del corpo, questo dell'anima; quello non dava vera vita a chi lo mangiava, questo è vita eterna di chi lo riceve degnamente. Ma perchè bisognerà far comparazione dell'uno e dell'altro, se la differenza, che vi è tra il Creatore, e la creatura, quella è tra un cibo e l'altro? (a) Or se volete tal memoria, e gratitudine per aver sostentato quel popolo con cibo corporale, e corruttibile; qual gratitudine richiederete per averci nutriti con tanto più eccellente cibo, quanto è Dio meglio, che la creatura? Non vi è lode, nè gratitudine che basti per questo. Dunque disfidando già di poter pagare questo debito, non mi resta altro rimedio, eccetto che ricevere col Profeta il Calice della mia salute, ed invocare il nome del mio Signore: (b) *Calicem salutarem accipiam, & nomen Domini invocabo*: Cioè non pagare li beneficj passati, ma chiederne de' nuovi, e chiedere grazie sopra grazie. Vi chiedo dunque, Signore, che riceviate questo venerabile Sacramento per soddisfazione di tutte le mie colpe, e peccati, e per perfetta emendazione della mia vita. Per esso mortificate in me tutto quello, che dispiace agli occhi vostri divini, e fate, che io sia uomo conforme alla vostra volontà. (c) Concedetemi, Signore, per esso, che io sempre perseveri in voi, che vi ami perfettamente, e perseverantemente, e che sia sempre unito, ed incorporato con voi per gloria, ed onore del vostro santo Nome. Abbiate misericordia parimente, Signore, di tutti li peccatori. Fate, che ritornino alla vostra santa Chiesa gli Eretici, e Scismatici. Illuminate tutti i Fedeli, acciocchè vi conoscano. Soccorrete

a tutti li tribolati, ed afflitti. Ajutate tutti coloro, per li quali io sono obbligato di fare orazione. Consolate tutti li miei Padri, parenti, amici, inimici, e benefattori. Abbiate misericordia di tutti coloro, per li quali spargeste il vostro prezioso Sangue. Concedete perdono e grazia a' vivi, ed a' defunti requie, e riposo a voi, che regnate ne' secoli de' secoli. Amen.

Meditazione per esercitarsi dopo la santissima Comunione, pensando alla grandezza del beneficio ricevuto, e rendendo grazie al nostro Signore per quello.

SE tutte quante le Creature, che sono in Cielo, ed in terra, si facessero lingue, e tutte esse, Signore, mi aiutassero a ringraziarti per il minore de' tuoi beneficj, certo è, che io non potrei degnamente farlo. Ora chi per il minore beneficio non ti potrebbe degnamente ringraziare con tanta compagnia, come potrà farlo, essendo solo, per il maggiore? O Dio mio, e Salvator mio, quali grazie, e quali lodi ti darò, perchè in questo giorno m'hai voluto visitare, consolare, mantenere, ed onorare con la tua presenza?

Quella santa Madre del tuo Precursore piena di Spirito santo, quando vide entrare per le sue porte la Vergine, che nel ventre suo ti portava, per sì gran meraviglia, esclamò, dicendo: (d) *Et unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me?* Onde a me tanto bene, che la madre del mio Signore venga a vedermi? Or che farò io vilissimo verme, ed il maggiore di tutti i peccatori, veggendo essermi entrata oggi per le porte un' Ostia consecrata, nella quale sta rinchiuso il medesimo Iddio, che veniva quivi? Con quanto maggior ragione potrò io esclamare: Onde a me sì gran bene, che non la madre di Dio, ma l'istesso Iddio, e Signor di tutte le cose crea-

te

(a) Dio richiede da noi la gratitudine . (b) Ps. 115.
(c) Grazia da domandarsi , è la gratitudine . (d) Luc. 1.

te abbia voluto venire a me? A me, che tanto tempo fui ricetto, e stanza di Satanasso, a me, che tante volte l'ho offeso, a me, che sempre lo dispregiai, e difonorai, e crocifissi, e gli diedi a bere tanti fieli, quanti peccati commisi, e che finalmente gli ferrai la porta, e lo licenziai da me. Laonde io aveva meritato di non ricevere mai colui, che in tal modo aveva cacciato, nè essere ammesso alla sacra cena; poichè non mi volsi appressare ad essa, quando mi chiamava.

(a) Onde dunque a me viene tanta grazia, che il Re dei Re, il Signore dei Signori, quegli, il di cui trono sono i cieli, e la terra scabello dei piedi; quegli, a cui ministrano gli Angeli, le di cui lodi sono pubblicate dalle stelle mattutine; la di cui potenza governa tutta la terra; quegli, che affiso sopra i Cherubini vede gli abbissi, cioè le cose più ascose del mondo; il Signore dico di maestà, e grandezza così incomprendibile si abbassi a tal segno di venire in un luogo così disprezzabile? Vuoi tu forse, Signor mio, discendere un'altra volta all'inferno? Vuoi tu esser posto un'altra volta nelle mani de' peccatori? Vuoi tu un'altra volta nascere in una stalla di bestie, ed essere reclinato in un presepio a star fra la paglia, e l'fieno? (b) Si vede bene, o Dio mio, che tu hai ora il medesimo cuore, che tu avevi allora, poichè quel che tu facesti una volta per li peccatori, il medesimo fai ogni giorno per essi. Se tu mi avessi visitato in qualunque altra maniera, sarebbe sempre stata una misericordia ben grande: ma che tu, Signore, non solamente abbi voluto visitarmi, ma entrare in me, e dimorare in me, e trasformarmi in te, e farmi una medesima cosa teo per una unione sì maravigliosa, la quale merita di essere paragonata, come tu la paragonasti con quell' altissima, e divinissima unione, che tu hai col Padre; per-

chè siccome il padre è in te, e tu in lui, così chi mangia di te, sta in te, e tu in lui: qual cosa può essere più maravigliosa?

Maravigliavasi il Re Davide della molta stima, che facevi dell' uomo, quando diceva: (c) *Quid est homo, quod memores ejus? Signore, qual cosa è l' uomo, perchè tu ti vogli ricordare di lui, e porlo nel tuo cuore? O quanto è maggior maraviglia, che Iddio voglia non solamente ricordarsi dell' uomo; ma fare se medesimo uomo per l' uomo, e dimorare con l' uomo, e morire per l' uomo, e darsi per cibo all' uomo, e farsi una medesima cosa con l' uomo!*

(d) Maravigliavasi il Re Salomone, che Dio volesse abitare in quel Tempio, il quale egli con tanti anni, e con sì grande spesa aveva edificato, dicendo: *Ergo ne putandum est, quod vere Deus habitat super terram? si enim Cælum, & Cæli Calorum te capere non possunt, quanto magis domus hæc, quam ædificavi? E' possibile, che Dio voglia abitar qui in terra con gli uomini? Se il cielo, ed i cieli de' cieli non ti possono ricevere in se, quanto meno potrà questa casa, che io ti ho edificato? Or quanto è maggior maraviglia, che l'istesso Signore de' cieli per altra più eccellente maniera voglia abitare in una sì povera anima, che appena faticò un sol giorno per apparecchiarli la stanza?*

Maravigliasi tutta la natura creata di vedere Dio fatto uomo, di vederlo scendere dal cielo in terra, star nove mesi rinchiuso nel ventre d' una vergine, ed è ben ragione, che si maraviglii, poichè questa fu la maggiore delle maraviglie di Dio, e la migliore opera, ed il maggior dei suoi beneficj. Ma quel ventre verginale era pieno di Spirito santo, era più rilucente che le stelle del cielo, più puro che gli Angeli del paradiso, più adornato di virtù, e di grazie, che il cielo, e la terra con tutto il suo ornamento; e così ap-

(a) Esai. 66. Grandezza di Dio .

(b) Opere perpetue di Cristo verso i peccatori . (c) Ps. 8.

(d) Maraviglie de' Santi . 4. Reg. 3.

parecchiò stanza degna per Dio. Ma che questo medesimo Signore voglia abitare nel mio cuore più impuro che il fango, più oscuro che la notte, più lordo che tutti gli acquai del mondo, come non farà questa gran meraviglia? E posto il caso, che per sua infinita bontà fosse già lavato, e netto con l'acqua della sua grazia, e dei suoi Sacramenti, come non farà tuttavia gran misericordia, che un Signore di tanta limpidezza non abbia a schifo una cosa, che alcun tempo fu tanto immonda? (a) Offesa farebbe di un gran Signore, se gli mettessero in tavola un vaso, che avesse servito in qualche infermeria per ricevere il vomito degli infermi, o altra simil cosa, ancorchè poi lo lavassero, e facessero più bianco che la neve; perchè basta la memoria delle sporchezze passate per far fastidio a chi lo vedesse. Però, o Dio mio, e Salvatore mio, qual maggior misericordia, che non avere tu a schifo, che si ponga nella tua tavola, fra gli altri vasi eletti, un vaso di corruzione, e di tutte le sporchezze, acciocchè tu mangi in esso? perchè sebbene già fosse netto con la tua grazia, tuttavia rimane la memoria fresca del peccato, ed il cattivo odore, e le reliquie, che nell'anima sempre restano di esso. Come consenti tu dunque, che un vaso tale come questo ti si ponga su la tua tavola, e che sia come un reliquiario, nel quale si depositi quest'ostia consecrata?

(b) Benedicano te, Signore, gli Angeli per così alta grazia, e per così gran misericordia, e per sì eccellente opera, e dimostrazione di bontà. Ben pare, che tu sei sommamente comunicativo di te medesimo, poichè tanto volesti umiliarti, e perdere del tuo diritto, sol per fare noi buoni. Ben pare, quanto sia grande il tuo amore verso gli uomini, poichè la carità [come dice (c) il tuo Apostolo] non è ambiziosa, poichè tu non hai a schifo

cosa tanto lorda, come è il cuore del peccatore. Or che cosa farà, se con tutto questo si aggiunge ciò, che opera, e significa questo meraviglioso Sacramento? Oh quante allegrezze nuove mi dà di te, Signore, questo misterio! Esso mi conferma nel tuo nome, che sei mio Padre, e non solamente Padre, ma ancora dolcissimo Sposo dell'anima mia; perchè io odo dire, che l'effetto proprio di questo Sacramento, per cui lo istituisti, è mantenere, e diletta le anime con ispirituali dilette, e farle una medesima cosa teo. Or se ciò è così, e per le opere si ha da giudicare il cuore, da qual cuore uscì tal opera, come questa [d]? perchè l'unione propriamente appartiene ai maritati, e carezza non suol essere di Signore a servo, ma di sposo a sposa, nè ancora di padre a figliuolo, se non è figliuolo piccolo, e teneramente amato da suo padre; perchè a tal padre appartiene non solo provvedere al figliuolo di ciò, che gli è necessario per la vita, ma ancora de' trattenimenti, e cose, con le quali si rallegrino per sua ricreazione. Però tal effetto di amore come questo restava, Signore, da scoprire al mondo, e questo si servava per il tempo della tua venuta, e per la buona nuova dell'Evangelio.

Di maniera, che nelle altre spezie dei sacramenti, e benefizj, mi dai a conoscere, come tu sei mio Re, e mio Salvatore, mio Pastore, ed Avvocato, mio Medico, mio Maestro, e mio Tutore, mio Redentore, e Difensore, e finalmente mio Signore, e mio Dio; ma in questo (onde per una sì fatta maniera ti volesti unire con l'anima mia, e consolarla con sì meravigliosi dilette) chiaramente mi fai conoscere, che sei mio Sposo, e mio Padre, e Padre, che teneramente ama il suo figliuolo, come Giacobbe amava Beniamino fra tutti i suoi fratelli [e]. Questo mi dà a conoscere l'effetto del tuo Sa-
cra-

(a) Misericordia grande di Dio verso i peccatori.

(b) Quanto Dio comunichi volentieri se stesso. (c) 1. Cor. 13.

(d) Da qual sorta d'amore uscì l'opera del Sacramento. (e) Gen. 44.

ramento; questo mi dà muove di te.

(a) Non vi è doppiezza, Signore, nelle tue opere: quello, che mostrano di fuori, quello hanno dentro. Però per questo effetto conosco la causa, per quest'opera giudico il tuo cuore, di questo trattamento, e consolazione, che tu mi fai, piglio informazione per conoscere il cuor, che tu hai per me. Ma qual maggior beneficio? Qual maggior grazia? Qual maggior amore si potrebbe mostrare di questo? O materia di allegrezza, fonte di diletti, vena di virtù, fonte dei vizj, pane di vita, medicina di salute, fuoco di amore, refezione degli spiriti, salute delle anime, convito reale, e gusto di tutta la felicità, e sazietà celestiale!

Or che farò, Dio mio? quali grazie ti renderò? con qual amore ti amerò, se io voglio corrispondere all'amore, che qui tu mi mostri? Se tu essendo quel, che sei, così ami me vilissimo, e miserabile verme; come non amerò io te, Sposo altissimo dell'anima mia? Ti amerò io dunque, Signore, ti desidererò, ti mangerò, e baverò. (b) O dolcezza d'amore, o amore d'ineffimabil dolcezza! ti mangi l'anima l'mia, e del soave liquore della tua dolcezza siano piene le viscere mie. O carità d'Iddio mio, o miele dolce, latte molto soave, cibo dilettevole, e cibo de' grandi, fammi crescer in te, acciocchè io possa degnamente godere di te.

O sazietà, e dolcezza della mia volontà! o amore, e desiderio del mio cuore, perchè non sono io del tutto infiammato, ed arso nel fuoco del tuo amore? perchè non sono io del tutto, siccome il ferro nella fucina, trasformato in amore di tal maniera, che in me non sia altro che amore?

O fuoco Divino, o dolce fiamma, o soave ferita, o carcere amoroso, perchè non sono io posto in questa catena, e ferito con questa saetta, ed arso con que-

sto fuoco, di maniera che le viscere mie ardano, e tutte si struggano in amore? Figliuoli d'Adamo, legnaggio di uomini ciechi, ed ingannati, che fate, ove andate, e che cercate? Se cercate amori, questi sono i più dolci, i più nobili, e più onorati, che siano al mondo. Se cercate diletti, questi sono i più soavi, i più forti, ed i più casti, che possano esservi. Se cercate ricchezze, qui è il tesoro del cielo, ed il prezzo del mondo, e 'l pelago di tutti i beni. Se cercate onore, qui è Dio, e con esso tutta la corte del cielo, che viene per onorarvi.

Seconda parte di questa meditazione.

POSTO a questa tavola (c), ricevuto in queste braccia, consolato con tanti diletti, obbligato con tanti benefici, e sopra tutto preso con sì forti lacci d'amore, da ora innanzi, Signore, io rinuncio a tutti gli altri diletti, ed amori per questo amore: già non sia più mondo per me, non più diletti di carne per me, già non più pompa di secolo, nè di vanità per me; vadano lontani da me tutti questi falsi, e lusinghieri beni, che solo questo è il vero, e sommo bene. Colui che mangia il pane degli Angeli, non ha da mangiare il cibo delle bestie; colui che ha ricevuto Dio nella sua stanza, non è bene, che riceva in essa altra creatura.

Se una donna di basso stato si maritasse con un Re, subito dispregierebbe gli abiti vili, e le passate bassezze, ed in ogni cosa si mostrerebbe donna, di cui è. Però se l'anima mia è giunta a questa dignità per mezzo di questo Sacramento, come si abbascerà ella alla viltà del sen-tier vecchio, e de' passati costumi? Come aprirà la porta del suo cuore a pensiero di mondo, chi dentro di se stesso ha ricevuto il Signor del mondo? Come darà fuoco nell'anima sua a cosa profa-

Fff na,

-
- (a) Semplicità delle opere di Dio.
 - (b) Nomi del Sacramento dell' Eucaristia.
 - (c) Rinunzia, che si dee fare de' diletti mondani dopo la comunione.

na, essendo già stata consecrata, e santificata con la presenza Divina.

[a] Non consentì Salomone, che la figliuola del Re Faraone sua donna abitasse nella sua casa, per essere stata in essa un poco di tempo l'Arca del Testamento, ancorchè più non vi fosse. [b] Dunque se questo sì savio Re non volle, che la sua propria donna, e donna tanto principale mettesse i piedi nel luogo, dove era stata l'Arca di Dio, per essere di lignaggio di Gentili; come consentirò io, che cosa gentile, e profana entri nel cuore, dove è stato Dio? come riceverà pensieri, e desiderj di Gentili il letto, ove Dio ha abitato? come articolerà parole sozze, e vane la lingua, per la quale è passato Dio? Se per avere offerto il medesimo Re Salomone (c) sacrificio nel portico del Tempio, lasciò quel portico santificato, acciocchè non potesse più servire a cosa profana; quanto più ragionevole farà, che così sia l'anima, poichè dentro di essa fu ricevuto colui, che era da tutti i sacrificj, e Sacramenti della legge significato? E poichè, Signore, tanto onorato mi lasci con questa visitazione, dammi grazia, che io possa compire all'onore, che tu mi desti.

Tu non desti mai onore a nessuno senza capitale di grazia per mantenerlo: e poichè qui mi hai onorato con la tua presenza, santificami con la tua virtù, acciocchè così possa soddisfare a' miei doveri. Così facesti sempre in ogni luogo, dove tu entrasti: [d] entrasti nel ventre verginale della tua santissima Madre, e siccome l'alzasti ad inestimabile gloria, così gli desti inestimabile grazia per mantenerla. Entrasti in questo mondo a conversare con gli uomini; e così come lo nobilitasti con la tua venuta, così lo riparasti, ed illuminasti con la tua grazia. Entrasti poi nell'inferno, e del medesimo inferno facesti un Paradiso,

beatificando con la gloria quelli, che tu onorasti con la tua visitazione.

Finalmente quando la figura di questo Sacramento (che era l'Arca del Testamento) entrò in casa di Obededon (e), subito mandasti la benedizione sopra di essa, e sopra tutte le sue cose, premiando con sì ricca mano la ospitalità, che quivi ti si faceva. E poichè, Signore, tu hai voluto ancora entrare in questa povera stanza, ed alloggiare in essa, comincia a benedire la casa del tuo servo, e a darmi il modo, con cui io possa corrispondere a questo onore, facendomi degna tua stanza.

Tu hai voluto, che io sia come quel santo sepolcro, (f) nel quale il tuo sacro Corpo si depositò: dammi tutte le condizioni, che aveva questo sepolcro, acciocchè io possa esser quello, che tu mi eleggesti; dammi quella fermezza di pietra, e quel sudario di umiltà, e quella mirra di mortificazione, con cui io muoja a' miei appetiti, e alla mia volontà, ed a te viva.

Tu volesti, che io fossi come l'Arca del Testamento, nella quale tu abitasti (g): dammi grazia, che siccome in quell'Arca non era cosa più principale, che le tavole della legge; così dentro al mio cuore non sia altro pensiero, nè desiderio, che della tua santissima legge.

Tu hai voluto farmi conoscere in questo Sacramento, [h] che tu sei mio Padre, poichè così mi tratti come figliuolo teneramente amato: dammi grazia, che io possa corrispondere a questo beneficio, amando te solo con amor forte, ma con amor tanto tenero, che tutte le mie viscere si struggano nel tuo amore, e la memoria sola del tuo dolce nome basti per intenerire, e struggere il mio cuore. Dammi ancora verso di te spirito, e cuore di figliuolo, che è spirito di obbedienza, di riverenza, di amore, e di confiden-

-
- (a) 3. Reg. 7. (b) Considerazioni per guardarsi da' peccati.
 (c) 3. Reg. 2. (d) Entrate di Cristo, e loro effetti.
 (e) 2. Reg. 6. (f) Considerazioni del sepolcro di Cristo applicate all'anima.
 (g) Exo. 13. 3. Reg. 8.
 (h) Quali cose scoprà Cristo nel Sacramento.

fidenza, acciocchè in tutti i miei travagli io ricorra subito a te con tanta confidenza, e sicurtà, come ricorre un figliuolo fedele al padre, che molto ama.

Oltre a tutto questo hai voluto scoprire all'anima mia in questo Sacramento l'amore di sposo alla sposa, e trattarmi come tale: dammi dunque, Signore, questo medesimo cuore verso di te, acciocchè io così amate con amor fedele, casto, tenero, e forte si, che niuna cosa mi possa separare da te, dolcissimo sposo dell'anima mia: stendi quelle dolci, ed amoroze braccia, ed abbracciala di tal maniera con esso te, che nè in vita, nè in morte da te dividere si possa. Per questa unione ordinasti questo Sacramento, perchè tu sapevi quanto meglio stava la creatura in te, che in se stessa; poichè in se stava, come in una debole creatura. (a) La goeciola dell'acqua, che sta da se, al primo aere si secca; ma gitata nel mare, ed unita col suo principio, rimane per sempre. Però, Signore, cavami fuori di me stesso, e ricevimi in te; perchè in te vivo, ed in me muojo; in te mi rinforzo, ed in me vado mancando; in te divento stabile, e da me solo non sono altro, che vanità, e corruzione.

Però non ti partire, o buon Gesù, resta meco, Signore, perchè si fa sera, e già si parte il giorno, la notte s'appressa a gran passi, e non una notte, ma molte; cioè la notte della morte, e del mondo, e del peccato, e della tribolazione, e della tentazione, e della solitudine, e dell'assenza della grazia: tutte queste notti vengono a cadere sopra di noi, ed a coprirci: non ci abbandonare, Signore. Da tutte le parti ci va mancando la luce, e la carità si va

raffreddando, e la malizia crescendo; che sarà dunque di noi, se tu ci abbandoni? Guai a noi, dice il Profeta, che il giorno si è inclinato, e l'ombra si sono fatte maggiori nella sera, perchè va mancando la vera luce, che è il conoscimento di Dio, e de' veri beni; l'ombra de' falsi, e transitorj pajono grandi, e di gran dignità. Però, Signore, rimani con esso noi, tu, che sei la salute del mondo, acciocchè ciascuna cosa paja quella, che è, e non siamo di quelli, che chiamano il bene male, ed il male bene, e fanno il dolce amaro, e l'amaro dolce.

E poichè mi è toccata sì buona sorte; ficcome è l'averti oggi in casa mia [onde io ho sì buona comodità per trattar te solo a solo i miei negozj] non voglio perdere questa buona congiuntura. [b] Non ti lascerò, Signor mio; teco lotterò tutta la notte, e non ti lascerò, finchè tu non mi dia la tua benedizione.

Mutami, Signore, il nome antico, dammene un altro nuovo, cioè un altro nuovo essere; ed un'altra maniera di vivere. Fammi zoppo di un piede, e lasciami l'altro sano, acciocchè manchi in me l'amor del mondo, e resti sano, ed intero il tuo solo amore, acciocchè dileguati già, e morti tutti gli altri amori, e desiderj, te solo io ami, te solo desidero, ed a te solo pensi, con te solo stia, ed in te solo abiti, e viva; in te fondi tutte le voglie, e pensieri miei; a te ricorra in tutti i miei travagli; e da te solo riceva tutti i soccorsi, e finalmente tu, Signore, sia tutto mio; ed io, Signore, tutto sia tuo. Ghe vivi, e regni ne' secoli de' secoli. Amen.

(a) Frutto dell'unione con Cristo.

(b) Frutti della dimora, che fa Cristo con l'anima.

419
TRATTATO TERZO

NEL QUALE SI CONTENGONO DUE REGOLE PRINCIPALI
PER IL BEN VIVERE.

PROEMIO.



Appoi che l'uomo con tutto il cuore sarà ritornato a Dio, ed avrà procurata la purificazione dell'anima sua con questi due Sacramenti, dei quali abbiamo trattato; bisogna, che subito applichi tutta la sua cura, e diligenza nella emendazione, ed ordine della sua vita, del che tratteremo adesso nelle seguenti Regole. [a] E perchè siccome la natura provvede nelle sue operazioni sempre dal meno al più, cioè dal meno perfetto al più perfetto; così anco comunemente procede la grazia: per questa causa procederemo ancor noi così in questa dottrina, mettendo due regole, e modi di vivere, una per quelli, che di nuovo cominciano a servire Iddio, e desiderano di salvarsi; e l'altra per quelli, che oltre a questo desiderano crescere, ed avanzarsi ogni giorno più nella via delle virtù. Per intelligenza di questo è da sapersi, che tutta questa dottrina di ben vivere la comparò il Profeta Davide (b) in due parti principali: l'una in non far male, e l'altra in far bene: cioè una in iscacciare, e sbandire dall'anima tutti i vizj, e l'altra in arricchirla, ed adornarla di tutte le virtù. Questa è la più chiara, e più perfetta divisione, che in questa materia si possa dare; imperocchè con l'osservanza di queste due cose l'uomo viene a rinnovarsi, facendosi nuova creatura, distruggendo con la prima parte l'immagine del terreno, e vecchio Adamo, e riformando con la seconda, quella del nuovo, cioè del nostro Salvatore Gesù Cristo. Si fa parimenti con questo un uomo soprannaturale, e Divino: perocchè essendo

stato creato per un fine soprannaturale, e Divino, qual è vedere Iddio nell'istessa sua gloria, e bellezza; così la vita, che dispone a questo fine, ha da essere similmente soprannaturale, e Divina, poichè secondo le regole dei filosofi (c), il fine, ed i mezzi hanno da essere dell'istesso ordine, e proporzione.

Ed essendo che nell'esercizio, e pratica della vita, ed anco della dottrina, queste due cose vanno sempre congiunte; perocchè non si possono superare i vizj senza l'ajuto delle virtù: però tuttavia per maggior dichiarazione, e distinzione della dottrina, separeremo una cosa dall'altra, quanto sarà possibile.

È anco cosa conveniente, che resti l'uomo avvisato, che tra le cose, le quali così in questa regola, come in tutte le altre simili scritture si mettono, [d] alcune sono di obbligazione, ed altre di volontà, o di perfezione, cioè alcune di precetto, come sono i comandamenti di Dio, e della sua santa Chiesa, ed altre di consiglio, come sono tutte le altre, che nella sua sacra Divina Scrittura si consigliano; le quali servono per meglio osservare quelle di precetto, e per acquistare maggior grazia. Questo è molto necessario, che si presupponga, acciocchè l'uomo sappia quello, che è di necessità, e quello, che è di volontà, e che conosca in qual modo sia obbligato in ciascuna di queste cose, acciocchè ponga più diligenza in quelle, che sono di obbligazione, che nelle volontarie; ed acciocchè non lasci l'uno per l'altro, come fanno alcuni, il che mi pare grande abuso, e perversione. Epperò subito nel principio di questa Regola dichiareremo in pochissime parole quello, che è di obbligo, e dappoi diremo molte altre cose, che servono per osservanza di questo,

(a) Grazia procede secondo la natura.

(b) Sal. 33. Dottrina del ben vivere divisa in due parti.

(c) 2. Phisic. 23. (d) Regole alcune sono di obbliga, alcune di volontà.

questo, e per acquistare maggiore perfezione. Imperocchè quantunque basti per la salvezza dell'uomo l'osservanza dei precetti; nondimeno perchè nella via di Dio l'uomo giammai non si deve contentare di quello, che fa, per questo vi si aggiungono molte altre cose insieme con le essenziali per coloro, che da doverlo desideran di avanzarsi, e sempre crescere in ogni virtù.

REGOLA PRIMA

Per li principianti, che cominciano servire a Dio, e che desiderano di salvarsi.

Della vittoria contro il peccato, e dei rimedj contro essi. Cap. I.

COlui, che da doverlo, e con tutto il cuore desidera di servire a Dio, e salvare l'anima sua [a], sappia che la somma di questo negozio si grande [nella cui comparazione tutti gli altri negozj, benchè siano degli imperj del mondo, sono nulla] consiste essenzialmente in un punto solo, cioè in tener nell'anima sua un fermo, e determinato proposito di giammai non voler commettere un peccato mortale per qualsivoglia cosa del mondo, nè per roba, nè per onore, nè per la stessa vita, o altre cose simili. Di modo, che siccome la buona donna, ed il buon capitano stanno determinati di voler piuttosto morire, che fare tradimento, l'una al suo marito, e l'altro al suo Re; non altrimenti il buon Cristiano ha da star determinato di non voler giammai fare simile tradimento a Dio; e questo tradimento si commette per un peccato mortale. La ragione del sopraddetto è perchè [come dice (b) S. Paolo] *Finis praecepti Caritas est*: La somma di tutta la religione Cristiana consiste nella carità, cioè nell'amore di Dio, e del prossimo, alla quale non vi è cosa, che così diret-

tamente contraddica, come il peccato mortale. Laonde ehi questo non commette, adempie essenzialmente la legge della carità.

Così parimenti ci è manifestato per la risposta, che diede il nostro Salvatore (c) a quel giovine, cioè, che il cammino, e mezzo per acquistare la vita eterna, è l'osservanza dei comandamenti. Ci è anche manifesto [d], che qualsivoglia, che osserva questi comandamenti, non commette peccato mortale, poichè non è questo peccato mortale, che trasgressione dei comandamenti. Da tutto questo si inferisce, che solo in questo punto consiste essenzialmente [come abbiamo detto] l'osservanza della legge di Dio, e la salute dell'uomo, cioè l'aver un fermo proposito di non commettere giammai questa sorta di peccato, il quale consiste nella trasgressione d'alcuno dei dieci comandamenti di Dio, o di quelli, che prescrive la chiesa, che sta in suo luogo, i quali comunemente sono cinque. E dico questo così, acciocchè il cristiano conosca, che quelli sette, che comunemente si chiamano peccati mortali, non sono sempre mortali, eccetto quando giungono alla trasgressione di alcuni di questi comandamenti sopraddetti, come farebbe a dire, quando la golosità è tanta, che viene a rompere i digiuni della chiesa, quando l'uomo è obbligato ad osservarli; e quando la pigrizia è tanta, che per troppo dormire si lascia la messa, che è di obbligazione; e l'ira tanta, che giunga a far dire parole ingiuriose, o dannose al suo prossimo, e così similmente degli altri.

Questa è dunque la somma di tutto quello, che deve fare un buon cristiano, e questo basta per la sua salute.

[e] Ma per adempire questa obbligazione intieramente, vi si trova gran difficoltà per li grandi lacci, e pericoli, che sono

(a) In che consista il negozio di salvar l'anima.

(b) 1. Tim. 8.

(c) Mat. 19. Mar. 10. Luc. 18.

(d) In che consista il peccato, e come si fugga.

(e) Onde nasca la difficoltà di viver bene.

sono nel mondo, e per la mala inclinazione della nostra carne, ed anco per le continue contraddizioni del nemico. Per questa cagione si deve l'uomo valere di molte altre virtù, e diligenze, che possono contribuire grandemente a questo, nel quale consiste la chiave di tutto questo negozio, e di questo pretendiamo adesso trattare, dimostrando brevemente le cose, che ci possono in questo aiutare.

Tra le quali la prima è il considerare profondamente quanto sia gran male un peccato mortale; (a) nel che tra le altre cose particolarmente ajuterà il considerare attentamente la bruttezza, e malizia, che il peccato in se contiene, per esser fatto contro un Signore, dal quale abbiamo avuto sì grandi, ed inestimabili beneficj, ed al quale per tante, e sì grandi cause siamo obbligati; poichè egli è Re, e Signore di tutte le cose create, principio, e fine di ogni cosa, datore universale di tutti i beni, pelago di tutte le perfezioni, creatore, conservatore, redentore, santificatore, e glorificatore della generazione umana. Per li quali beneficj, con altri infiniti gli dobbiamo essere obbligati con tutte le obbligazioni possibili; e fa contro tutte quelle, qualsivoglia, che commette un peccato mortale. Laonde conchiude Guglielmo Parisense, che in un solo peccato mortale spiritualmente si trovano [a suo modo] tutte le bruttezze di tutti i peccati del mondo (b). E così dice egli, che il peccato mortale è una sorta di tradimento spirituale, perocchè per esso si ribella l'uomo contro il suo Re, ed Imperatore, e dà le chiavi della fedeltà promessa [cioè l'anima sua] al suo nemico, e si fa suo vassallo: è parimenti [a suo modo] sacrilegio, poichè peccando si contamina, e profana il vivo tempio del nostro cuore, che era a Dio consecrato: è finalmente (a suo modo) peccato d'apostasia, poichè si parte l'uo-

mo, e va dal canto del nemico di Dio, alle cui pompe aveva nel santo Battesimo rinunciato: è anco adulterio spirituale, da che l'anima, che era stata quivi sposata con Dio, rompe la fedeltà, che gli dovea, dandosi a tutte le creature, che ha disordinatamente amate: è parimenti furto, poichè essendo l'uomo cosa di Dio per tante cause, come abbiamo detto, si toglie dal suo servizio, e gli leva quello, che per tante giuste cause gli conveniva. Finalmente essendo, che solo in Dio consistono tutti i rispetti, e titoli d'onori, che si ritrovano in tutte le creature [di qualsivoglia condizione, che siano] e questo con infinito vantaggio, conseguentemente si vede, che l'offesa sola di Dio contiene in se tutte le bruttezze di tutte le offese del mondo con l'istesso vantaggio. Per lo che con grande ragione esclama un santo Dottore, dicendo così: (c) O male non conosciuto, o irriverenza di Dio, o dispregio di sua maestà, vituperio delle sue grandezze, morte della virtù, coltello della grazia, privazione del sommo bene, perdita della felicità eterna, tenebre dell'intelletto, prevaricazione della volontà, veleno del demonio, legame dell'inferno, distruzione del mondo, strada della perdizione, morte di quel, che pecca, seme del diavolo, porta dell'abisso, pazzia degli uomini, rete dei tentati, pestilenza delle anime, imitazione degli spiriti maligni, oscurità orribile, puzza intollerabile, somma bruttezza, estrema viltà, bestia ferocissima, danno gravissimo, e finalmente causa universale di tutti i mali!

Questa considerazione è una delle principali, che ci possano indurre ad avere un odio interno, ed orrore del peccato: al che ci potranno parimenti servire tutte le altre considerazioni, che di sopra abbiamo poste nel secondo Trattato della penitenza, come è il considerare, quanto

fia

-
- (a) Considerazione del peccato aiuta a fuggirlo.
 (b) Bruttezza d'un peccato contiene in se quelle di tutti.
 (c) Titoli orrendi del peccato.

sia grande quello, che per il peccato si perde, e quanto grandemente lo abborrisca Iddio, e l'ingiuria grandissima, che si fa con esso a Dio, con tutte le altre, che abbiamo detto per muover l'uomo al dolore, e detestazione del peccato, il che non meno serve a questo luogo, che a quello; ma per averne di già trattato, non accaderà, che qui lo repetiamo.

(a) La seconda cosa, che giova a questo effetto, è, che l'uomo prudentemente fugga le occasioni del peccato, come sono giuochi, male compagnie, pericolose conversazioni, il molto parlare, e particolarmente la vista degli occhi, e la troppa familiarità d'uomini, e di donne, quantunque siano buone. Perciocchè se l'uomo per il peccato è restato sì debole, che egli stesso dal proprio stato si cade, e pecca senza che da altri esteriormente sia provocato; che farà, essendo tirato per la veste dalla occasione, invitandolo con la presenza dell'oggetto, e con la comodità del peccato; poichè egli è vero quello, che comunemente si dice, che nella casa aperta il giusto pecca? Dunque il vero servo di Dio si deve sempre affaticare per evitar tutte queste sorta di occasioni, tenendo per certo, che [regolarmente parlando] l'uomo non è buono, se non quando fugge l'occasione di esser tristo. Ricordisi, che Davide

(b) era santissimo, e che solo la vista di una donna, e la comodità del peccare, bastò per gettarlo in sì grande precipizio, nel quale ebbe tanto da piangere per tutto il tempo della sua vita. Ricordisi parimenti del di lui figliuolo Salomone (c), che fu il più savio di tutti gli uomini, e tanto amato da Dio, che gli fu posto per nome, *Dilectus Domini*, amato del Signore; e similmente costui per la stessa causa si perdè; perocchè avendo il Signore

comandato ai Giudei, (d) che non si accasassero con donne di altra nazione, acciocchè non li pervertissero, e li facessero adorare gli Idoli, egli con tutto ciò [parendogli di stare molto lungi da questo pericolo] tolse per moglie molte di esse, ed a loro persuasione venne ad adorare gli Idoli, e ad edificar loro tempj [e], (cosa spaventevole da dire) per il qual peccato si perdè non esso solo, ma con lui tutto il suo Regno. E se tanto ha potuto l'occasione con questi due uomini, uno tanto santo, e l'altro tanto savio; chi avrà ardire di tenerli sicuro, se non fugge le occasioni?

(f) Fuggi dunque, fratello, l'occasione dei peccati, come gli stessi peccati. E se il desiderio, ed appetito dell'occasione ti tira, rispondi tu a te stesso, dicendo, che se ora non puoi superare l'appetito di essa occasione, come potrai superare il pericolo, che di là, nasce dopo che sarà rinforzato dalla presenza dell'oggetto, che vai a cercare? Ed oltre a questo considera, che il mettersi in pericolo senza necessità, è un tentar Iddio; e che non merita l'ajuto Divino, chi non fa dal canto suo quello, che conviene per meritarlo.

(g) Ma tra tutte le occasioni, una delle più ordinarie è la compagnia de' tristi; perocchè il mondo ne sta pieno, che appena si può camminare un passo senza di essi. Da costoro dunque procuri di separarsi, chi ha desiderio di non peccare; perocchè questa è una delle maggiori pestilenze, che si trovino; perchè non tanto nuoce un cane arrabbiato, nè una vipera velenosa, quanto una mala compagnia; poichè egli è certo [come dice l'Apostolo] che le male parole corrompono i buoni costumi: (h) *Corrumpunt bonos mores colloquia prava*. Scriva dunque

(a) Fuggire le occasioni del peccato aiuta la vita spirituale.

(b) 4. Reg. 11. (c) Eccli. 13.

(d) Exod. 34. (e) 3. Reg. 11.

(f) Peccato non si può fuggire, se non si fugge l'occasione.

(g) Quale occasione di peccato debba essere più fuggita. (h) 1. Cor. 13.

que nel suo cuore il servo di Dio quello, che il Savio dice: *Chi conversa con un savio, sarà savio; e chi è amico de' pazzi, sarà come uno di essi: (a) Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit; amicus scultorum similis efficitur*: Ed anco quello dello stesso Savio: *Chi toccherà la pece, resterà da essa imbrattato: Qui tetigerit pisem, coinquinabitur ab ea*: E quello, che conversa coi superbi, non resterà senza superbia. Questa fuga hanno da procurare con grandissima diligenza i padri, e le madri per li suoi figliuoli, e figliuole, ed i maestri di lettere, e di creanza per li suoi discepoli, se non vogliono, che si perdano in pochissimo tempo le fatiche, e gli ammaestramenti di molti anni.

(b) La terza cosa, che a questo contribuisce, è il resistere nel principio della tentazione con ogni diligenza, e scacciare da se quella scintilla del mal pensiero, prima che vada ad accendere il cuore. Perchè in questo modo l'uomo resiste con grande agevolezza, e merito; ma se si tarda alquanto si accresce la fatica dappoi nel resistere, e si perde il merito della vittoria, ed in questo si commette un nuovo peccato; che almeno sarà veniale, e molte volte mortale. Ricordati, che la fiamma del fuoco agevolmente si estingue, quando comincia; e che la pianta leggermente si svelle, s'ella è di fresco piantata; ma dappoi che è cresciuta la fiamma, e radicata la pianta, con grande fatica, e travaglio l'una si estingue, e l'altra si svelle. Molto bene si difende la Città, prima che vi entrino gl' inimici, ma dappoi che sono dentro, ed hanno preso il possesso di essa, malamente si possono scacciar fuori. E [come dice un Filosofo] quando una gran pietra sta nella sommità d'un monte, con poco travaglio quivi si può fermare, acciocchè non cada; ma dappoi che già è cominciata a cadere abasso, con grandissima difficoltà si può resistere a quel

movimento. Il che ci dichiara con quanto maggiore agevolezza si supera il mal pensiero, resistendogli subito ne' principj, con somma diligenza, e prestezza, che lasciandolo far radice, e pigliar possesso nel nostro cuore.

[c] Il modo, con cui questo si ha da fare, è subito immediatamente metterli dinanzi agli occhi dell'anima la figura di Cristo in croce, col dolore, e pena, che soffriva nella croce, versando per tutto il suo corpo fiumi di sangue, con tante piaghe, e ferite, come quivi aveva, e ricordandosi, che tutto questo patì per distruggere il peccato, e dirgli con tutto il cuore: Signor mio, che voi siate qui collocato in tante pene, e che con tutto ciò io vi abbia ad offendere? Deh non permettete questo, Signor mio, per l'infinita vostra misericordia, e per il sangue, che per me spargeste. Porgetemi, Signor mio, soccorso, e non mi abbandonate; poichè altro non ho, a cui ricorrere, se non a voi.

Ed alle volte ajuterà, quando l'uomo si troverà solo, il segnarsi subito col segno della croce nel cuore, per poter più facilmente da se scacciar la impressione interiore con questo movimento, e segno esteriore.

(d) Scrive S. Bernardo d'una Monaca del suo tempo, che molte volte faceva questo, e che dappoi, che fu sotterrata, passati alcuni anni, avendo aperto la sua sepoltura, trovarono, che stava intero quel dito, col quale si faceva il segno della croce sopra il cuore, essendo già consumato tutto il resto del corpo. Scrive un altro Dottore, che nella Città d'Argentina morì un Priore d'un Monasterio dell'Ordine di S. Domenico, che aveva l'istessa divozione, ed aprendosi la sua sepoltura dopo alcuni anni, ritrovarono, che sopra le ossa del petto, che stanno sopra il cuore, stava come scolpito il segno della croce, di modotale,

(a) Proverb. 13.

(b) Resistere alle tentazioni se fuggere il peccato.

(c) In qual modo si resista a cattivi pensieri.

(d) Miracolo d'una Monaca

le, che il piè di essa stava acuto, e gli altri tre braccia si risolvevano in tre fiori di gigli bianchi; volendoci dare ad intendere il Signore per questa figura, che la purità, mondezza, e castità di quell'anima santa si era conservata in esso con la virtù della memoria, e segno della croce, ch'egli molte volte faceva nel suo petto per discacciare da sé le tentazioni dell'inimico. E l'istesso Dottore, che scrive questa maraviglia, dice, che la vide esso medesimo con gli occhi proprj, e che camminò circa quaranta miglia, solo per vederla. E perchè il Signore con queste due maraviglie ci ha voluto dare ad intendere, quanto onorava coloro, che onoravano la sua croce: tutti dobbiamo pigliare da qui esempio di fare il medesimo per acquistare con questo mezzo il favore dell'istesso Sacramento.

(a) La quarta cosa, che serve a questo effetto, è, che l'uomo ogni giorno esaminì la propria coscienza, prima che vada a dormire, e che veda in quello, che ha peccato quel giorno in opere, parole, pensieri, o in qualsivoglia altro modo. E particolarmente veda in qual sorta di parole si è distratto, se ha dette alcune bugie, se ha date al demonio le creature di Dio, se ha proferite parole di maledizione, coleriche, ingiuriose contro d'alcuno, difoneste, o altre simili. Ed in quanto al pensiero, veda con qual diligenza ha fatto resistenza ai cattivi pensieri, se si è trattenuto in essi, non discacciandoli da sé come una scintilla infernale. Veda parimente, come ha soddisfatto alle obbligazioni del suo ufficio, e della sua casa, e famiglia, e così di tutto il resto. Questo consiglio ci è dimostrato, e lodato da molti Santi molte volte, e così lo lodò Eusebio Emiseno in una sua Omelia in queste parole: *Mettasi ciascuno ogni dì la sua coscienza innanzi agli occhi del suo cuore, e parli con*

se, dicendo: vediamo, se ho passato questo giorno senza alcun peccato, senza invidia, senza contenzione, e senza mormorazione. Vediamo, se in esso ho fatto alcune opere, che siano in utile mio, o edificazione degli altri, se per avventura oggi ho detto bugie, ho giurato, o mi ho lasciato superare dall'ira, o da alcun appetito disordinato, senza aver fatto alcun bene, né pur alcun sospiro per il timore delle pene eterne. Chi mi tornerà a dare questo giorno, che così ho speso in cose vane, ed in pensieri oziosi, e vani? Peniamoci dunque, fratello, di questo modo, ed accusiamoci, e condanniamoci innanzi il cospetto di Dio nel secreto della nostra casa, e del nostro cuore. Fm què sono parole di Eusebio.

Ma l'uomo non si dee accontentare di questo, ma aggiungere a questa diligenza alcuna special penitenza, (b) secondo la qualità del peccato, acciocchè con questo resti l'uomo più timido di commetterli di nuovo. Io conobbi una persona, che quando nell'esame della sua coscienza la fera ritrovava di aver ecceduto in alcuna parola mal detta, si metteva un morso in bocca in penitenza di questo: ed un'altra, che toglieva una disciplina così per questo, come per qualsivoglia altro difetto, in cui fosse caduta: e così questo, oltre che soddisfaceva alla colpa, restava l'anima più castigata, e timorosa di non incorrere altre volte in quel difetto. Ajuterà similmente ogni settimana a procurare la vittoria d'alcuni vizj particolari, ed a questo effetto portar seco alcuno svegliatore, che gli riduca a memoria questa impresa, come cingersi sopra le carni alcuna cosa, che gli dia pena, ed acciocchè quello lo vada sempre stimolando, e molestando, acciocchè stia sempre sopra di sé in quel negozio, e non vi si addormenti.

(d) Non si spaventi, se alle volte cade; anzi se mille volte il di cadesse, mille.

G g g

le.

-
- (a) *Esame della coscienza fa vincere il peccato.*
 (b) *Penitenza particolare de' peccati ci preserva da essi.*
 (c) *Cadere in peccato non dee spaventare il peccatore.*

le voke titorni a levarsi, avendo speranza nella soprabbondantissima bontà di Dio. Non si turbi, vedendo, che non può superare affatto alcune passioni; perchè molte volte dopo alcuni anni si vince quel, che per molto tempo non si è potuto, acciocchè l'uomo veda più chiaramente di chi è questa vittoria: (a) e vuol ancora alle volte il Signore, che si conservi alcun Jebuseo nella terra di promessa [voglio dire alcuna passione, o tentazione] nella terra dell'anima nostra, così per esercizio della virtù, come per guardia dell'umiltà. Ed oltre a questo la mattina quando si leva, dee armarsi, e fortificarli con nuova orazione, e determinazione contra quel peccato, o peccati, ai quali si sente più inclinato, e là ponga maggior cura, dove sente maggior pericolo.

La quinta cosa, che in questo ajuta, farà fuggire quanto sia possibile i peccati veniali, perocchè questi dispongono ai mortali [b]. Per lo che siccome quelli, che temono molto la morte, si affaticano, quanto è possibile, per conservare la sanità, e fuggire l'infermità, che dispone alla morte; così ancora quelli, che desiderano di schivar i peccati mortali, che sono la morte dell'anima, debbono evitar, quanto sia possibile, ancora li veniali, che sono infermità, che loro aprono la strada. Io per me tengo per certo, che (regolarmente parlando) giammai un giuotto, che molto tempo visse bene, e perseverò in grazia, non venne a cadere in peccato mortale, se non per essersi rimesso nella guardia di se stesso, e per esser caduto in molti peccati veniali, co' quali ha indebolita la virtù dell'anima sua, e meritò, che Dio separasse alquanto la mano sua da lui, e così dappoi agevolmente è stato vinto, e superato dalle tentazioni. Perocchè niuno, comunemente parlando, in un tratto nè sale in al-

to, nè cade abbasso; ma i mali, e beni vanno crescendo a poco a poco. E per questo si scrive in Giobbe (c), che innanzi la presenza dell'inimico viene la povertà, perchè l'anima prima che venga a cadere ne' peccati mortali, diventa povera, e s'indebolisce con le negligenze, ed i peccati veniali. E' ancora manifesto (come il Signore dice) che colui, che è sollecito, e fedele nel poco, è da credere, che sarà ancora nel molto; e chi usa diligenza in evitare i peccati minori, farà più sicuro ne' maggiori. Per peccati veniali (d) intendiamo qui parole oziose, il riso disordinato, mangiare, e bere, dormire più di quello, che bisogna, ed altre cose simili, le quali se non ci fanno gran male, almeno è grande il bene, che impediscono; poichè impediscono la divozione, e questo fervore della carità, che fa l'uomo sollecito, e diligente nel servizio di Dio.

La sesta cosa, che a questo giovi, è l'asprezza, e mal trattamento della carne, e così nel mangiare, e bere, come nel dormire, vestire, e nelle altre cose. Imperocchè essendo la carne, come una fonte, ed incentivo delle passioni, ed appetiti disordinati, quanto più sarà debole, e fiacca, tanto più deboli, e fiacche saranno le passioni, che da essa procederanno. Perocchè siccome nella terra secca, e sterile nascono le piante fiacche, scolorite, e di poca sostanza; e per lo contrario nella terra fertile, e grassa, massime se sia molto bene irrigata, ed ingrassata, nascono molto grandi, e verdi: così parimente sono le passioni, e gli appetiti, che nascono da' corpi fiacchi, e consumati dall'astinenza; e quelle, che procedono da' corpi grassi, ed accarezzati, e sazj di troppo mangiare, e bere: per lo che chi desidera d'indebolire questi mali appetiti, dee diligentemente procurare, che prima s'indebolisca la causa di essi.

E'

(a) *Iosu. 15. Jud. 15.*

(b) *Guardarsi dai peccati veniali, ajuto a fuggire i mortali.*

(c) *Job 1.* (d) *Che cosa s'intenda per li peccati veniali.*

E' cosa similmente manifesta, (a) che questa carne è il maggior nemico, e contradditore, che abbia la virtù; imperocchè con la forza degli appetiti suoi, e col desiderio del suo buon trattamento, e governo impedisce tutti i buoni esercizi, così di orazione, di divozione, di silenzio, di lezione, di digiuni, e di vigilie, come di tutti gli altri. Laonde se noi ci avvezziamo ad arrenderci, ed obbedire agli appetiti suoi, ci resterà serrata la porta per tutti i buoni esercizi: e per lo contrario se non ci avvezziamo a resistere, contraddirle, e combattere contro tutte le sue viziose inclinazioni [acquistata già la vittoria, e con l'uso del combattere, fatto già l'abito in questo] non troveremo resistenza alcuna alla virtù; perocchè essa da se non è aspra, nè difficile, se non per la corruzione della nostra carne.

Dunque il sale, ed il rimedio, che abbiamo contro di essa, acciocchè non dia male odore, e generi vermi d'appetiti disordinati, il rimedio dico è la virtù dell'astinenza, che la guarisce, la dissecca, e la fa servire allo spirito. Perocchè [come dice un Dottore] l'astinenza castiga la carne (b), innalza lo spirito, doma le passioni, soddisfa per li peccati, e quel che dà più maraviglia [taglia la radice di tutti i mali, cioè la concupiscenza; poichè l'uomo, che si contenta col poco, non ha occasione di desiderare molto. Questa virtù non solo libera dagli altri mali, ma parimenti da tutti i discorsi, e penitieri, ed inquietudini, al che stanno sottoposti coloro, che vogliono ben trattarsi, ed accarezzarsi; e così resta l'uomo libero, e disoccupato, per darsi tutto a Dio.

E per questa cagione quei santi Padri d'Egitto furono tanto dediti a questa virtù; e questo fu il motivo dell'estrema povertà professata da S. Fracesco, e dal

di lui Ordine: perchè infatti l'austerità degli uni, e la povertà degli altri tendevano al medesimo fine.

Dunque per questa causa il vero amatore di Dio non deve cessare, nè dare riposo agli occhi suoi, finchè pervenga a questo grado di virtù; cioè arrivi a trattare il suo corpo, (c) come un grande inimico, e tiranno; ovvero come uno schiavo ladro; al quale, come dicono, si deve dare il pane col bastone; o almeno come fa un padre virtuoso, e discreto verso un figliuolo, che alleva senza carezze, anzi con ogni rigore, ed asprezza, non mostrandogli mai viso allegro, forzando in questo la sua naturale affezione per bene, ed utile dell'istesso figliuolo: in questo modo adunque il servo di Dio deve trattare il suo corpo, e finchè pervenga a questo grado, non si stimi di aver fatto molto profitto nella via della virtù. Oh felice colui, che a questo grado è giunto, che in tal modo tratta il suo corpo, che così lo tira affamato, affaticato, maltrattato, bisognoso di sonno, e di nutrimento! Felice quello, che in tal modo lo fa per forza servire allo spirito; che in tal maniera ha superata, e vinta la propria natura! Perocchè chi questo fa, non vive già secondo la carne, ed il sangue, ma secondo lo spirito di Cristo; nè milita già sotto la legge, e tributo della natura corrotta, perchè si è fatto già padrone di essa; nè si può chiamare puramente uomo, perchè con questo è venuto ad essere più che uomo. E se questo è così; di qui potrà vedere la perdizione del mondo, poichè ad altro non attende, eccetto che a procurare per ogni via possibile ogni sorta di carezze, e buon trattamento corporale, essendo che questa cosa è tanto ripugnante allo spirito di Cristo, ed alla perfezione della vita cristiana.

La settima cosa, che molto giova per

G g g 2

que-

- (a) Qual sia il maggior nemico della virtù.
 (b) Astinenza è il rimedio contro la carne.
 (c) Grado di perfezione in castigare il corpo.

questo, è tenere gran conto della lingua; (a) perocchè con essa il più delle volte offendiamo Dio, essendo, che la lingua è un membro molto precipitoso, che agevolissimamente trabocca in mille sorta di parole brutte, iraconde, ambiziose, vane, ed anco bugie, giuramenti, bestemmie, mormorazioni, adulazioni, ed altre cose simili: epperò disse il Savio: [b] *In multiloquio non deerit peccatum*. Ed altrove: [c] *Mors, & vita in manibus lingua*: Per lo chè è molto buon consiglio, che ogni volta, che avrai da parlare in materia, e con persone, dove tu possi cadere in alcun pericolo o di mormorazione, o di giattanza, o di bugia, o di vanagloria, che primieramente tu alzi gli occhi a Dio, e ti raccomandandi a lui, e dichil col Profeta: [d] *Pone, Domine, custodiam ori meo, & ostium circumstantiae labiis meis*: Ed insieme con questo, mentre che parlerai, abbi grande attenzione alle parole, come fa colui, quando passa un rio sopra d'alcune pietre pericolose, che stanno attraversate in esso, acciocchè tu non incorra in alcuni di questi pericoli. Ma perchè questa materia è molto copiosa, ne tratteremo appresso nel suo proprio luogo.

L'ottava cosa, che in questo molto aiuta, è non lasciar impiegare il cuore con disordinato amore alle cose visibili, [e] o siano onori, o roba, o figliuoli, o parenti, o amici ec.; perocchè questo tal amore è origine di quasi quanti peccati, travagli, noje, passioni, tentazioni, ed inquietudini, che sieno nel mondo. E potrai tenere per certo, che, come molto bene dice S. Gregorio, siccome è uno de' principali avvisi de' cacciatori sapere a qual sorta di cibo sieno più affezionati gli uccelli, i quali vanno cacciando, e con esso gl'inescano; così la principal cura de' nostri avversarij è sapere a qual sorta di

cose siamo inclinati, e adattando a noi il derto del Poeta (f) *Trahit sua quemque voluptas*, là ci potranno tendere i lacci, dove abbiamo il cuore. E' ben vero, che gli uomini hanno la ragione, con che si reggono; ma generalmente parlando, tutti per la maggior parte seguono i suoi appetiti, i quali per questo si chiamano piedi dell'anima; perocchè la conducono dove vogliono. Ed a questo proposito disse S. Agostino, che il peso dell'anima era l'amore, e che dove tirava questo peso, là parimenti andava l'anima: se egli farà amor del cielo, al cielo; e se della terra, alla terra. Finalmente quello, che fanno i contrappesi all'orologio, l'istesso fanno le affezioni al nostro cuore, e secondo, ch'esse sono, così lo muovono. E per questo siccome chi cerca, che l'orologio vada ordinatamente, bisogna, che gli metta i contrappesi molto ben proporzionati, acciocchè non siano nè molto gravi, nè molto leggieri, ma secondo che ricerca lo spazio delle ore, che ha da suonare: così chi ricerca di vivere ordinatamente, dee affaticare di avere misurate, e compassate tutte le sue affezioni, stimando le cose come sono, ed amandole conforme a questo. E quando sarà giunto a fare questo, sappia, ch'egli è giunto [g] alla sommità delle virtù; poichè sappiamo, che una gran parte di esse consiste in misurare, e moderare gli affetti con questa sorta di proporzione.

E per fare questo meglio, procuri l'uomo di andare sempre con particolar pensiero, ed attenzione, e di non collocare il suo cuore disordinatamente nell'amore delle cose visibili; anzi deve sempre raffrenarlo, quando vedesse, che fosse trasportato: e non deve amare le cose più di quello, che meritano di essere amate, cioè come beni piccioli, fragili, incerti, e momentanei, separando il cuore da esse,

(a) *Custodia della lingua ci preserva da' peccati.*

(b) *Prov. 10.* (c) *Prov. 18.* (d) *Pf. 140.*

(e) *Guardarsi dall'amore delle cose visibili preserva da' peccati.*

(f) *Eglo. 2.* (g) *Qual sia il sommo di tutte le virtù cristiane.*

se, e trasportandole a quel sommo unico, e vero bene. Chi amerà le cose temporali in questo modo, non si attritterà per esse, quando gli manchino, nè si rammaricherà, quando gli fossero tolte, nè commetterà molte sorta di peccati, che si commettono in acquistarle, aumentarle, e difenderle. Qui sta la chiave di questo negozio; perocchè senza alcun dubbio, chi ha rinunciato a questo amore, sta molto accorto contro tutti i lacci del nemico; ma chi non gli ha rinunciato, non ha pure incominciato ad essere vero imitatore di Cristo. E questo è quello, che molto profondamente, ed altamente ci insegna il Signore per San Luca, [a] dicendo: *Quis enim ex vobis volens turrim edificare, non prius sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum, ne posteaquam posuerit fundamentum, & non potuerit perficere, omnes, qui viderint, incipiant illudere ei dicentes: Hic homo capit edificare, & non potuit consummare?* Cioè, qual è quel Re, che dovendo fare guerra con un altro Re, non pensi prima, se potrà con dieci mila fanti combattere contro l'altro, che ha seco un esercito di ventimila? perocchè non potendo fare questo, subito procura per mezzo di ambasciatori di trattare della pace, o tregua. In questo modo dunque, dice il Signore, chi non rinunzia a tutto quello, che possiede, non potrà essere mio discepolo. A qual proposito viene questa applicazione con questa comparazione? Imperocchè mirando questo, a prima fronte pare, che malamente convengano tra loro, accumulare ricchezze, ed eserciti, con rinunziare quello, che possediamo; poichè l'uno è raccogliere, e l'altro spargere. Ma con tutto ciò la comparazione viene molto a proposito: perocchè molto bene sapeva questo celeste Maestro, che a quello, che giova la grandezza dell'esercito per combattere, e la moltitudine dei danari per edificare; allo stesso

giova per l'edifizio, e militia spirituale la povertà, e privazione di tutte le cose (b). Perciocchè siccome il Re quanto maggiore ha l'esercito, tanto più sta sicuro del suo nemico; così quanto più l'uomo sarà povero, e privo delle cose mondane, tanto meno avrà l'inimico della generazione umana luogo, donde lo possa assalire. E per questa cagione S. Francesco, e molti altri Santi vissero in questo mondo tanto poveri, e nudi, acciocchè non cercando essi cosa alcuna del mondo, non avessero di che trattare, o negoziare col mondo, nè il mondo con loro. Per lo contrario, se l'uomo sta con disordinato amore affezionato ad alcuna cosa mondana, in un tratto il demonio gli ordisce mille lacci (c). Perocchè se qualcuno ama onore, o roba, o cose simili, subito gli rappresenta mille mezzi, e strade, per le quali possa acquistare quello, che ama, e dopo di averlo acquistato, altre gliene propone per accrescerlo, dei quali mezzi, e strade alcuni faranno leciti, ed altri no; ma la veemenza dell'amor, accecandosi con la sua passione, tutti li tiene come leciti, e di tutti si serve col suo fervore appassionato. E se per caso nell'adopereare questi mezzi, (come suole spesso volte accadere) si attraversano impedimenti, ed incontri di altri, che pretendano quel, che voi pretendete, e vi si oppongano in desiderare quel, che voi desiderate; ecovi in un tratto l'ira, l'invidia, il cordoglio, l'indignazione, l'odio, le liti, le ingiurie, le questioni, e finalmente l'onde di tutte le inquietudini, e travagli, che di là risultano. Di modo che prima si muove quella parte dell'anima nostra, che chiamasi concupiscibile, con tutta la squadra dei suoi affetti, e secondariamente l'irascibile con tutti i suoi, la quale è [come dicono i Filosofi] vendicatrice degli aggravj, che riceve questa parte concupiscibile; e con questi impetuosi
venti

(a) Luc. 14. (b) Poverità mondana è ricchezza appresso Dio.

(c) Movimenti nocivi degli affetti disordinati.

venti si leva sì gran tempesta, e tanti tormenti nell'anima, che la conducono in mille secchi scoglj, e pericoli: Per lo che disse l'Apostolo (a): *Radix omnium malorum avaritia*: il che non solo è vero nell'avarizia del danaro, ma parimenti in qualsivoglia altra cupidigia, quando è disordinata; perocchè ella è causa di tutti questi mali, ed anco di molti altri.

Questo ci significa quella parabola dell'Evangelio (b), che tratta del convito, e delle nozze del figliuolo del Re, dal quale si scusarono i convitati, per aver d'attendere uno alle sue facoltà, e l'altro ai suoi negozj; per darci ad intendere, che l'amor disordinato delle cose del mondo tira di modo tale il nostro cuore, che gli fa dispregiare le cose del cielo: dal che si conosce quanto ragionevolmente disse il Salvatore nostro, che non era suo vero discepolo quello, che non aveva rinunziato all'amor delle cose mondane. Ami dunque l'uomo tutte queste cose moderatamente, e come dice il Profeta (c): *Divitia si affluant, nolite cor apponere*: Se abbondate di ricchezze, guardatevi di non collocar in esse il vostro cuore: metta l'uomo la sua speranza in Dio, e da lui come da vero Padre aspetti il rimedio di tutte le cose, contentandosi di quello, che esso gli darà, e dello stato, in cui l'avrà posto, nè voglia essere di più di quello, che Dio vuole, che sia. Ma quelli, che seguendo i loro appetiti, questo non osservano, tengano per certo, che non solo non acquisteranno quello, che desiderano, ma anco acquistandola, non lo conserveranno; ed oltre a questo incorreranno in molti peccati, e così perderanno non solo i beni di questa vita, ma con essi quelli dell'altra. Per la qual cosa disse il Savio (d): *Non metter gli occhi nelle ricchezze, che*

non puoi acquistare; perocchè saranno come ale, e se ne voleranno infino al cielo: Non erigas [dice egli] oculos tuos ad opes, quas non potes habere; quia facient tibi pennas quasi aquilae, & volabunt in caelum.

(a) La nona cosa, che fa molto a questo proposito, è leggere buoni libri, il che molto giova [come anco molto nuoce la lezione dei libri vani]: perocchè la parola di Dio è nostra luce, nostra medicina, nostro nutrimento, e nostra guida. Questa è quella, che riempie la nostra volontà de' buoni desiderj, e con questa ci giova a raccogliere il cuore, quando sta più distratto, ed a destare in noi la divozione, quando sta più addormentata, e morta: ed oltre a ciò con questa si scaccia l'ozio, che è origine di tutti i vizj, come appresso diremo. Finalmente siccome per la conservazione della vita naturale è necessario il nutrimento corporale; non altrimenti è necessaria la parola di Dio per la vita spirituale: epperò dice S. Girolamo che il cibo dell'anima (f) è meditar nella legge del Signore giorno, e notte; perocchè con questo esercizio si pasce l'intelletto con la cognizione della verità, e parimente la volontà con l'amore, e gusto di essa: ed essendo, che queste due sono le ruote principali dell'orologio [cioè della vita ordinata]; andando queste due ben ordinate, e riformate, tutto il resto, che da esse dipende, anderà ordinatissimo; ed oltre a questo, con la santa lezione vede l'uomo i suoi difetti, cura i suoi scrupoli, trova rimedio per le tribolazioni, riceve molti avvizi, conosce molti misteri, sforzasi con l'esempio della virtù, leggendo i frutti di essa: e per questa cagione tanto l'esalta Salomone ne' suoi proverbj, dicendo: [g] *Osserva, figliuol mio, i comandamenti di tuo padre, e non contraddire*

(a) 1. Tim. 6.

(b) Mar. 22. Luc. 14. Amor disordinato del mondo ci fa dispregiare Dio.

(c) Luc. 9. Ps. 61. (d) Prov. 23.

(e) Lezione di libri spirituali ajuta nel servizio di Dio.

(f) Cibo dell'anima qual sia. (g) Prov. 6.

dire alla legge di tua madre; portala sempre scolpita nel tuo cuore, e legata al collo a guisa di gioja: quando camminerai, camminerà ancor ella sempre tecco; e quando dormirai, essa sia la tua protezione; e quando ti desterai, parla con essa: perciocchè il comandamento di Dio è candela, e la sua legge è luce, ed il castigo della disciplina è strada per la vita.

Ma qui è da notare, che acciò sia questa lezione fruttuosa (a), bisogna, che ella non sia corrente in fretta, e che non sia solamente per curiosità, ma per il contrario con umiltà, e desiderio di ajutarsi con essa; però questo modo di lezione sia molto simile alla meditazione, benchè in questa convenga trattenerfi alquanto più nelle cose, ruminandole, e digerendole con più agio, e comodità: il che anco potrebbe, e dovrebbe far quello, che legge, ed in questo modo poco meno frutto si caverebbe dall' uno, che dall' altro: Perocchè l' illuminazione dell' intelletto, che qui si riceve, subito discende alla volontà, ed a tutte le altre potenze dell' anima, siccome la virtù e movimento del primo Cielo spinge tutti gli altri cerchi celesti.

Ami dunque l' uomo la lezione de' libri sacri, però anteponga l' orazione alla lezione (b). Non legga in una volta molte cose, acciocchè con la lunga lezione non venga a stancar lo spirito in luogo di ricrearlo. Sempre riceva la parola di Dio con fame spirituale dalla bocca di qualsivoglia, che la dirà, quantunque bassa, e grossamente la pronunzi. E quando conoscerà, che la sente senza gusto, si deve umiliare, e dar la colpa piuttosto al guito suo, che all' ignoranza di chi la dice, credendo, che per sua colpa non ha meritato d' udirla in modo, che gli piacesse.

La decima cosa, che parimente a questo molto giova (c), è costituirsi sempre

in presenza del Signore, cioè portarlo sempre presente davanti gli occhi, come testimonia delle nostre operazioni, giudice della nostra vita, e sostentazione della nostra fiacchezza, chiedendone sempre, come a tal Signore, il soccorso della sua grazia, con divote, e brevi orazioni, acciocchè non ci sviamo in cosa alcuna. Questo faceva il Profeta Davide; epperò lasciò scritto: (c) *Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse eyellet de laqueo pedes meos: Io tengo sempre gli occhi miei fissi nel Signore, perocchè esso mi libererà da tutti i lacci:* ed in un altro luogo dice: *Io sempre poneva dinanzi agli occhi miei il Signore, perocchè egli sta alla mia destra, acciocchè io non possa esser commosso:* [e] *Providebam Dominum in conspectu meo semper, quoniam a dexteris est mihi, ne commovear.* E' ben vero, che questa attenzione così continua non solo ha da essere verso Dio, ma parimenti a reggimento, e governo della nostra vita, di modo tale, che sempre portiamo un occhio posto in lui per riverirlo, e chiedergli la sua grazia, e l' altro in quello, che avremo da fare, acciocchè in cosa veruna non ci partiamo dalla sua obbedienza. E questa sorta di attenzione, e vigilanza è uno de' principali freni della nostra vita.

[f] Ma qui è da notare, che particolarmente ci dobbiamo servire di questa sorta di attenzione ogni volta che vorremo entrare in alcun negozio pericoloso di alcun errore: come quando uno essendo stato solo, va poi a parlare, o a negoziare con persone furiose; ed anco quando va a mangiare, o a soddisfare alla obbligazione della messa, o dell' ufficio Divino [nel che vi è pericolo, che non si faccia con la debita cura, diligenza, ed attenzione, che conviene]: perocchè

-
- (a) In qual modo la lezione sia fruttuosa.
 (b) Orazione deve essere anteposta alla lezione.
 (c) Avere Dio dinanzi agli occhi della mente, preserva dal peccare.
 (d) Psal. 24. (e) Psal. 15.
 (f) Quanto sia necessario servirsi dell' attenzione.

rocchè in ciascuna cosa di queste è di molta importanza, che l'uomo vada con animo preparato, e disposto per li pericoli, che possono sopraggiungere. Onde siccome quelli, che vanno in viaggio, quando giungono in alcun mal passo, si preparano per esso, e si alzano le falde alla cintura, e vanno con maggior pensiero, ed attenzione di quella, che ordinariamente sogliono avere nella strada piana; così ancora conviene, che ci provvediamo d'un'altra sorta d'attenzione, ed orazione, quando ci si offeriscono queste occasioni, più che quando andiamo senza esse. E si vede parimente per isperienza, che più temperato, sobrio, e modesto sia nella mensa colui, che prima si prepara contra le tentazioni della gola, che l'altro, il quale va senza apparecchio. Questo avviso è tale, che essendo diligentemente osservato, ci potrà liberar da molti peccati, e questo c'insegna l'Eclesiastico, quando dice, che prepariamo la medicina, prima che venga l'infermità: (a) *Ante languorem adhibe medicinam*, cioè preparati contro il pericolo, prima che venga.

(b) L'undecimo rimedio è fuggire l'ozio, causa di tutti i vizj: il che è tanto vero, che tra quattro cause, che mette il Profeta Ezechiele, per le quali Sodoma giunse all'estremo di tutti i mali, dice, che questa fu una di esse: (c) *Hæc fuit iniquitas Sodomæ sororis tuæ, superbia, saturitas panis, & abundantia, & otium ipsius*: E similmente dottrina di quei primi padri dell'Eremo, che il Monaco occupato non aveva altro, che una sola tentazione; ma che l'ozioso ne aveva molte, perchè da ogni banda trovava il demonio, che entrava in esso per la porta dell'ozio, di modo che, se ben consideriamo, l'ozio ha due cose, per le quali dee esser da tutti i buoni sommamente abborrito. L'una, che, come di sopra si è detto, apre la porta a tutti i mali; e l'al-

tra la ferra a tutti i beni: perocchè non essendovi nel mondo bene alcuno, che non si acquisti con fatica, o sia virtù, o scienza, o onore, o roba, per l'istessa causa, cioè per essere un uomo inimico di fatica, gli manca l'istrumento generale, col quale si acquistano tutti i beni. Chi dunque non avrà in odio un vizio, che porta seco due mali sì grandi, come questi? Qual maggior male potrebbe avere una Città, che aver due porte, una per la quale vi entrassero tutti i beni, e l'altra, per cui entrassero tutti i mali, e che la prima stesse sempre serrata, e la seconda sempre aperta? qual cosa può essere più simile di questa a quelli, che stanno condannati all'inferno? Così dunque sta l'anima dell'uomo ozioso, la qual tiene la porta aperta per tutti i mali, e serrata ad ogni bene; poichè ha voluto la natura, che nessun bene si acquisti senza travaglio, del quale l'ozioso è nemico. Dunque per questa ragione l'uomo dee procurare di ordinar la sua vita in modo tale, e misurare il tempo, che non istia pure un punto disoccupato. I poveri, e quei di basso stato si debbono occupare (d) ne' loro ufficj, e nelle opere manuali; ma quelle persone, che questo non hanno da fare, non potrebbero aver più dolce, nè più utile, nè più durabile occupazione, che darsi a legger alcuni buoni libri, dopo la comunicazione con Dio, e dopo il governo di casa sua. Scrive Cassiano di quei padri dell'Eremo, che tenevano questo per cosa di molta importanza per poter perseverare nell'osservanza della virtù, e religione, che quando alcun Monaco viveva così separato dalla conversazione degli uomini, e che le sue fatiche niente gli giovavano, non per questo lasciava di affaticarsi, ed al fine dell'anno metteva fuoco a tutto quello, che aveva fatto per isgombrarsi la cella, e cominciava di nuovo a lavorare. Dice oltre a que-

(a) Eccli. 18.

(b) Fuggir l'ozio, ci preserva dal peccato.

(c) Ezech. 16.

(d) Occupazioni per fuggir l'ozio.

questo, che quel travaglio di mano non impediva loro l'uso dell'orazione interiore, perocchè operavano con le mani, e col cuore attendevano a Dio.

[a] Il duodecimo rimedio è la solitudine, la quale è la guardia dell'innocenza, poichè in un colpo toglie l'occasione di tutti i peccati, essendo che ci toglie dagli occhi, e da' sentimenti gli incentivi, ed obbietti di essi. Questo è un rimedio, che fu dal cielo mandato al B. Arsenio, il quale udì una voce dal cielo, che gli disse: Arsenio, fuggi, taci, e quietati. Per questa cagione dee il servo di Dio affaticarsi di dimorar solo con se stesso, ed attendere a poco a poco a distrigarsi, quanto sarà possibile, da tutte le visite, conversazioni, e complimenti mondani; poichè ordinariamente in queste cose non mancano giammai mormorazioni, bugie, adulazioni, ed altre cose, le quali, benchè non siano peccati, come queste, pur tuttavia lasciano l'anima vuota di divozione, e piena d'immagini, e figure di quello, che ha udito, e veduto, ed al tempo dell'orazione se le rappresentano, e le impediscono la purità di essa. E se per mancamento di questi complimenti alcuni si turbassero, o lo notassero, sopporti questo per amor di Dio; perocchè è meno conveniente avere seco gli uomini corruciati, che Iddio: e poichè i Martiri, e tutti gli altri Santi hanno fatte, e patite sì gran cose per il regno del cielo, non ci paja molto, che noi sopportiamo questo poco di travaglio per l'istessa cosa: e tanto più, che se noi ben consideriamo questo negozio, troveremo, che la fatica è picciolissima, ed il danno, che dall'altro canto ci potrebbe avvenire, è molto grande; perocchè a quelli nostri tempi il mondo, e gli uomini, ed i ragionamenti, che si fanno, sono di sì fatto modo, che appena si può con essi trattar senza pericoli. E per maggior con-

fermazione di questo rimedio, ve n'aggiungeremo un altro, cioè, che il buon cristiano si determini di non curarsi del mondo (b); poichè non può niifuno insieme essere amico suo, e d'Iddio, nè meno può piacere a Dio, ed a lui, essendo, che tanto sono contrarie le vie, gli stili, l'opere, e l'intenzione dell'uno, e dell'altro: *Coangustatum est enim stratum, ita ut alter decidat, & pallium breve utrumque operire non potest*: Il letto è stretto [dice il Profeta] talchè egli è forza, che uno ne vada per terra, ed il mantello è sì piccolo, che non basta per coprir due, cioè Iddio, ed il mondo: e però è cosa conveniente, che il servo di Dio si determini di romperla col mondo, e distrigarsi da lui, non istimando niente quello, che il mondo dica (non essendovi scandalo attivo); perciocchè esaminando bene tutti questi timori, e rispetti, e pesatili bene in una bilancia, alla fine altro non sono, che vento, e spaventacchj da fanciulli, che d'ogni minima cosa si impauriscono. E finalmente chi fa molta stima del mondo, non è possibile, che sia vero servo di Dio, perciocchè a questo fine disse l'Apostolo: (c) *Si hominibus placerem, Christi servus non essem: Sed io cercassi di piacere agli uomini, io non farei servo di Dio*. Poichè l'uomo si fa servo di colui, che desidera di compiacere, e la cui volontà cerca di eseguire.

[d] Dopo questi rimedj generali, che sono molto efficaci, ve ne sono tre altri non di minor importanza di questi, i quali sono l'uso de' Sacramenti, l'orazione, e l'elemosina: perchè il principal rimedio, che sia per il peccato, è la grazia (come dice l'Apostolo): e queste tre sorta d'operazioni sono i mezzi efficacissimi per ottenere questa grazia, benchè differentemente, perchè i Sacramenti la danno, l'orazione la chiede, la elemosina la merita. Possono rendervi degno anche

H h h

al.

(a) Solitudine preserva dai peccati.

(b) Math. 6. Disprezzo del mondo preserva da' peccati.

(c) Gal. I.

(d) Tre rimedj per preservarsi da' peccati. Rom. 3.

altre buone azioni: con tutto ciò il merito si attribuisce particolarmente alla limosina; perchè è premio corrispondente alla carità esercitata nella misericordia; che chi è misericordioso col prossimo, trovi ancora misericordia nel cospetto di Dio. E così l'elemosina non solo giova a soddisfare per li peccati commessi, ma oltre a questo giova per non farne de' nuovi: per la qual cosa disse l'Ecclesiastico: (a) *L'elemosina dell'uomo è come una borsa di danari, che porta seco, la quale conserverà la grazia dell'uomo, come la pupilla degli occhi, e combatterà contra gli inimici suoi, più che lo scudo, e la lancia dell'uomo valoroso.*

(b) Or circa i Sacramenti, chi non vede, che sono una medicina celeste istituita da Dio contra il peccato? rimedj della nostra fiacchezza? incentivi del nostro amore? svegliatori della nostra divozione? soccorso della nostra miseria? e tesoro della divina grazia? In ciascuna di queste tre cose vi sarebbe molto che dire, ma perchè nel secondo, e terzo trattato di questo memoriale abbiamo già detto de' Sacramenti, e dell'orazione trattiamo nel quinto, e dell'elemosina ne abbiamo già trattato nelle tre parti della soddisfazione, come una di quelle; al presente non altro diremo, ma rimettiamo il cristiano lettore a' sopraddetti luoghi, e lo avvertiamo, che a questo proposito, una delle principali petizioni, che dee fare a nostro Signore nell'orazione, ha da essere, che piuttosto gli tolga la vita colla sua mano, e faccia di lui tutto quello, che vorrà, e gli piacerà, che lasciarla cadere in alcun peccato mortale: e per maggior confermazione di questo chiedagli in tutte le sue orazioni tre sorta d'amore, e tre sorta d'odio, cioè, amor di Dio, amor delle fatiche per amor suo, ed amor delle virtù: e similmente gli domandi odio contra il peccato, odio contra la propria volontà, ed

odio contra la propria carne, in quanto che queste due sono causa del peccato, quando disordinatamente si amano. E per mortificare questo mal amore, dee l'uomo instantemente domandare questo odio santo, e procurare, che le sue orazioni, e mal trattamento di se stesso sia conforme alla petizione; perchè questo è la chiave del tutto: ma di questo tratteremo più copiosamente nel fine di questo libro.

Or ecco qui, cristiano lettore, che tu hai sedici sorta di rimedj generali contra qualsivoglia peccato mortale, nel che consiste una gran parte della filosofia cristiana, la quale a questo fine è particolarmente ordinata. Sono poi altri rimedj particolari contra i vizj particolari, dei quali non bisogna al presente trattare, per non essere troppo prolisso: ma per conclusione di tutto il sopraddetto tu devi sempre avere a memoria quattro cose (c), e tener di esse particolar cura, cioè di castigare il corpo, custodire la lingua, mortificare gli appetiti, ed aver sempre lo spirito raccolto, e collocato in Dio; perchè con queste quattro cose si riformano le quattro parti principali dell'uomo, cioè la carne, la lingua, il cuore, e l'intelletto, le quali essendo riformate, e poste in ordine, resta l'uomo tutto riformato, e così cessano le offese di Dio: e questo è lo scopo, ed il fine, che noi pretendiamo in questo trattato.

Delle più comuni tentazioni di coloro, che cominciano a servire Iddio, e particolarmente nella religione. Cap. II.

L' Ecclesiastico [d] ci dà un consiglio, che prepariamo la medicina, prima che venga l'infermità: e tutta la dottrina de' filosofi fa molto caso, che l'uomo stia sempre preparato, e sopra di se, acciocchè non gli sopraggiungano i pericoli, e l'affaltino alla sprovvista. Per questo farà bene, che nel fine di questa regola mettiamo brevemente alcune sorta d'affalti,

(a) Eccli. 29. (b) In qual modo i Sacramenti preservino dal peccato.
(c) Quattro cose per preservarsi dai peccati. (d) Eccli. 18.

fatti, e tentazioni, che sogliono patire quelli, che cominciano a servire Iddio, almeno acciocchè conoscano, che sono tentazioni, perocchè questo molto gioverà per vincerle. Essendo, che siccome un cacciatore, quando tende un laccio, sempre procura, che il laccio non paja laccio, ma esca; [a] così il demonio quando ci tenta, si sforza, quanto è possibile, di fare, che le sue tentazioni non paiano tentazioni, ma ragioni: epperò di lui, che molto giova per acquistare la vittoria delle tentazioni, conoscerle per tentazioni.

Dunque qualsivoglia, che entra in questa nuova milizia, presupponga primieramente, che ha da patire grandi affalti, e molte tentazioni dell'inimico; perocchè non senza cagione ci ammonisce il Savio, dicendo: (b) *Fili accedens ad servitutem Dei, sta in iustitia, & timore, & prepara animam tuam ad tentationem.* Fra tutte queste tentazioni [c] la prima è della fede, perchè essendo stato l'uomo fino a quell'ora, come addormentato circa la considerazione delle cose della fede, quando comincia poi ad aprire gli occhi, a vedere i misterj d'essa, subito (come forestiero in paese strano) comincia quasi a vacillare nelle cose, che se gli propongono avanti, per la poca luce, e conoscimento, che ha di esse. E gli accade come ad un nuovo lavorante, che entra in una gran bottega di qualche ufficiale, dove trova molte sorta d'istromenti, e ferramenta, e non sapendo a che servono, subito si maraviglia di quello, che vede, e comincia a dimandare: questo a che serve? ed a che serve quell'altro? finchè dappoi col tempo vedendo l'uso di ciascuna cosa, quieti il suo cuore, e viene a conoscere, che tiene per cosa molto conveniente quello, che prima gli pareva strano.

(d) La seconda tentazione è della bestem-

mia, la quale gli rappresenta cose brutte, ed abbominevoli, quando si mette per meditare le cose celesti; perchè portando l'immaginazione dal mondo piena delle immagini, e figure di'esso, non può così subito distaccare da se quello, che già molto tempo è stato sepolto in essa; e così in cambio delle spezie, e figure spirituali, se gli rappresentano le carnali, che danno gran tormento a chi le patisce. Ed il miglior modo, che si ritrovi per superare queste tentazioni, è non fare stima di esse; poichè veramente sono piuttosto una certa maniera di spavento, e timore dell'inimico, che vero pericolo.

(e) La terza tentazione è degli scrupoli, i quali procedono dall'ignoranza, che hanno li novizj delle cose spirituali, e per questo vanno come colui, che cammina di notte, che dubita di cadere ad ogni passo: e specialmente questo accade per non saper fare differenza dal pensare al consentire; epperò credono, che ad ogni cosa, che pensano, consentano.

(f) La quarta è, che si scandalizzano agevolissimamente di qualsivoglia cosa, che vedano contraria a quello, ch'essi hanno dentro di se concepito: perchè siccome essi cominciano ad aprire gli occhi, e ad intendere quanto gran cosa sia il servire a Dio, e così come nuovamente cominciano; così si maravigliano di chi fa il contrario, e per questo si turbano, e sdegnano; perchè costoro non hanno anco conosciuto quanto sia grande la fiacchezza umana, nè l'altezza de' giudizj Divini, nè sono anco giunti ad intendere quello, che S. Gregorio dice, che la vera santità ha seco la compassione, ma falsa, ed imperfetta indignazione.

La quinta è, che si vogliono far giudici, e censori di quello, che dice la regola, se è bene, o male ordinato; il che ordinariamente è tentazione degl'intelletti

. H h h 2

su-

-
- (a) Di qual maniera siano le tentazioni del diavolo.
 (b) Eccli. 2. (c) Tentazione di fede è la prima di tutte le altre.
 (d) Bestemmia è tentazione contro chi comincia a viver bene.
 (e) Tentazione degl' scrupoli. (f) Tentazione di scandalo.

superbi, e presuntuosi, che più si confidano di loro stessi, che nella speranza de' Padri, che l'hanno instituita. Questa tentazione è molto simile a quella dell'antico serpente, che domandava: A qual proposito v'ha comandato Iddio, che non mangiate di quest'albero? (a) *Cur præcepit vobis Deus ne comederetis de omni ligno Paradisi?* Però ci consiglia il Savio, che non ci dispiacciano le parabole (che sono dottrine alte, e secondo che pare, oscure) de' Savj; perocchè non le dicono senza misterio, quantunque noi altri non le intendiamo. Il fanciullo quando comincia a leggere, crede quello, che gli dicono, senza domandare, perchè questo col tempo si fa. Si lasci l'uomo reggere per il parere d'altrui, e rassegni intieramente il suo, e viva piuttosto per fede, ed obbedienza, che per ragione, dicendo col Profera: [b] *Ut jumentum factus sum apud te, & ego semper tecum*: Chi non fa questo, non persevererà giammai nella Religione, nè avrà mai pace nel suo cuore.

La festa è desiderare (c) disordinatamente le consolazioni spirituali, ed attristarsi, e sconfortarsi fuor di modo, quando gli mancano, e stimarsi più degli altri, quando le hanno, misurando la perfezione per la consolazione: eppure non è questa la certa misura, ma principalmente quella della carità, e dappoi le mortificazioni delle passioni, ed il profitto delle virtù, perchè questi sono indizj dell' aumento della carità. Ed altri si ritrovano parimenti, che quando mancano loro le consolazioni spirituali, cercano le sensuali, che è un altro inconveniente non minore del primo.

[d] La settima è tenere poco segrete le visitazioni, e grazie, che da Dio ricevono, e pubblicare, e manifestare agli altri quello, che dovrebbero celare, e cercare di farsi predicatori, e bacciferi innanzi il tempo, e voler essere maestri,

innanzi che siano discepoli; e tutto questo sotto colore di bene, e con un'apparenza di virtù, non considerando, che l'albero fruttuoso deve fare il frutto nel suo tempo (e), e che il proprio ufficio di quello, che comincia, è porsi il dito alla bocca, ed attendere all'anima sua.

(f) L'ottava molto comune è stare inquieto, con desiderio di mutar luogo, parendogli, che in altro luogo staranno più quieti, e più devoti, o più ajutati, o più raccolti. Ma non s'avvedono, che nella mutazione de' luoghi si muta l'aria, e non il cuore, come dice il Poeta: (g) *Calum, non animam mutant, qui trans mare currunt*: Perocchè in qualsivoglia luogo, che l'uomo vada, conduce seco se stesso, cioè un cuore corrotto col peccato, dal quale derivano perpetuamente tutte le miserie, e perturbazioni: questo non si guarisce con mutazione di luoghi, ma col cauterio della mortificazione, e con l'unguento della divozione, la quale in tal modo muta il cuore dell'uomo, che mentre dura la soavità di quest'odore, non si sente la puzza, la quale deriva dalla infetta nostra carne. Laonde il miglior rimedio, che sia, per fuggire da se stesso, è congiungersi con Dio, e comunicare con lui; imperocchè stando in esso per vero amore, e per una fervente divozione, subito sta l'uomo assente da se stesso.

[h] La nona è quando sentendo un nuovo gusto, e fervore di spirito, intraprendono indiscrete vigilie, orazioni, solitudini, ed astinenze, con le quali cose vengono a stancare la vista, la testa, lo stomaco, ed a restar quasi per tutto il tempo della vita inabili per gli esercizi spirituali (come io ne ho veduti molti.) Ed altri con queste cose vengono a pigliare qualche grave infermità, e parte con le carezze dell'infermità, e parte col manca-

(a) Gen. 3. (b) Ps. 72. (c) Desiderio disordinato è tentazione del diavolo.
 (d) Pubblicar le rivelazioni è tentazione del diavolo. (e) Ps. 1.
 (f) Inquietudine, è tentazione del diavolo. (g) Or. 1. Epist.
 (h) Indiscrezione nelle cose spirituali è tentazione del diavolo.

camento de'buoni esercizi, che per essa si lasciano, vengono a crescere le tentazioni di tal sorta, che agevolissimamente possono perdere la virtù abbandonata del fervore, e della divozione. Altri assuefatti alle carezze dell'infermità, restano con i mali costumi, che in essa pigliano; ed altri [come dice S. Bonaventura] per queste occasioni vengono ad amarli tanto indiscretamente, ed a vivere non solo delicati, ma più dissolutamente, pigliando l'infermità per occasione, e per larga licenza a tutti i loro appetiti, e carezze. Altri per lo contrario peccano per troppo lusingamento, rifiutando qualsivoglia onesta fatica per timor de' pericoli, dicendo, che basta per la loro salute guardarsi da' peccati mortali, quantunque non si osservino gli altri rigori, e cose di minor momento. Di questi dice S. Bernardo: Un novizio, che essendo mondano vuol fare il discreto; e che essendo principiante nella vita spirituale pretende di essere già ben avanzato, e vuol farla da prudente, non è possibile, che possa durare lungo tempo nella Religione.

(a) Però la più comune tentazione de' novizj è lasciar la strada cominciata, e ritornare di nuovo al mondo; ed a questo gl' induce il demonio con mille inganni. Alle volte con fortissime tentazioni di carne, rappresenta loro lo stato de' maritati, come un porto sicuro, e vita quieta [essendo veramente un golfo di continue tribolazioni, e sfortune] allegando loro per condargli a questo, l'esempio di molti Patriarchi, che sono stati Santi, essendo accasati; facendo loro credere a questo fine, che troveranno compagnia conveniente, che sia d' un istesso parere con loro, e che così alleveranno i figliuoli con timor di Dio; e parimenti loro rappresenta l'elemosine, che potranno fare, stando in quello stato, le quali non potranno fare nella Religione, dicendo loro, che questo molto importa, per avere il cielo sicuro nel dì del giudicio.

Altre volte pel contrario pretende d'ingannarli con più alti pensieri, proponendo loro più ritirate, e strette Religioni, e specialmente quella de' Cartusiani; e questo fa per cavarli una volta dalla Religione con questa rete, acciocchè dappoi avendoli fuori dalla trincera, o steccato, nel mezzo del cammino possa assalirgli, e portarseli sulle corna. Altre volte indiscretamente infiamma, ed innamora i cuori degli uomini alla solitudine, ed a quegli esempi, e vita de' santi Padri nel deserto, acciocchè conducendogli senza compagnia per questa strada solitaria, ed avendoli soli senza ombra, e consiglio de' suoi padri spirituali, così li possa superare, e vincere.

[b] Ma tra tutte queste sorta di tentazioni, quelle sono le più pericolose, che vengono sotto colore di bene, e con immagine di virtù; imperocchè le cose, che manifestamente sono tritte, portano sempre seco la loro bruttezza, e la soprascritta, con la quale si conoscono, e si fanno abborrire; ma quelle, che tengono apparenza di bene, sono le più pericolose, perchè più agevolmente ingannano sotto quest'ombra di virtù; e per questo il nostro avversario più comunemente adopera queste per tentare i servi di Dio; perocchè sapendo egli, che essi hanno determinato di fuggire il male, ed abbracciare il bene, procura quanto può di dar loro da bere il veleno del peccato, mescolato con questo falso miele. Nel che pare assai simile a quei grandi nemici di Daniele, [c] i quali desiderando di metterlo in disgrazia del Re Dario, per dargli la morte, ed avendo indarno tentati molti mezzi a questo effetto, finalmente deliberarono con dire, che non gli avrebbero potuto tendere qualche laccio, eccetto che per mezzo d'alcun comandamento della legge, come fecero [benchè pur questo poco loro giovò]; perocchè Iddio fu sempre protettore del suo ser-

VO.

(a) Qual sia la tentazione più comune de' novizj.

(b) Tentazioni più pericolose quali siano. (c) Dan. 6.

vo. In questo modo adunque ordinariamente tenta i buoni il demonio, e per questa via loro tende lacci; però bisogna andare sempre sopra di se anco nell'affezione, ed amore delle cose, che ci pajono buone, acciocchè se non vi è peccato nella semplice affezione delle cose, almeno non vi sia nella troppa cupidità di quelle. Per la qual cosa ogni disordinata affezione bisogna, che ci sia sospetta; perocchè il troppo in qualsivoglia materia sempre si deve temere.

(a) Queste sono le più frequenti tentazioni di coloro, che cominciano a servire Iddio, il rimedio delle quali è l'umiltà, la soggezione, l'orazione, la confessione, e la prudenza del buon Confessore, che è come il buon nocchiero, che ha da guardare questa nave con grandi incomodi per mezzo delle onde del tempestoso mare di questo mondo, dove soffiano i venti degli spiriti maligni, che sollevano gran tempesta; ma sopra tutto ciò è Dio, che conosce la nostra fiacchezza, e ci soccorre con la sua grazia, e ci divide dalla terra de' Filistei, (b) acciocchè non ci muovano guerra, quando ci partiamo dall'Egitto: e che finalmente, come disse l'Apostolo [c], non permette, che siamo tentati più di quello, che noi possiamo; ma quando ci vede nella battaglia, ci accresce la grazia. Finalmente i rimedj di tutte queste tentazioni sono gli stessi, che di sopra si sono detti contro il peccato; imperocchè non vi sono altre armi contro le tentazioni del peccato, che le medesime, che vagliono contro lo stesso peccato. E questo basti quanto alla prima regola per quelli, che cominciano a servire Iddio.

REGOLA SECONDA.

Del ben vivere, per le persone più provette nella vita cristiana.

Come il fine di questa Dottrina sia la imitazione di Cristo. Cap. I.

Perchè si trovano alcune persone, che non contente di far solo quello, che è necessario per la loro salute, cercano di camminare più oltre, ed avanzarsi nella via delle virtù, è necessario, che mettiamo anco per esso alcuni documenti. Per costoro potrà servire la seguente Regola, oltre di quello, che diremo nel fine di questo Libro, cioè nel settimo Trattato.

(d) E perchè il fine delle cose è la regola, per la quale si hanno da guidare; però siccome nella regola passata abbiamo posto un fine, che fu evitare qualsivoglia peccato mortale; così nella presente ne metteremo un altro, cioè l'imitazione di Cristo; poichè a questo fine è ordinata tutta la vita cristiana. E benchè in questa seconda Regola si ripetano alcune cose della passata, non per questo si perderà il tempo; perchè là sono posti come mezzi, e qui serviranno per ischiudere il peccato [il che nell'altra era come principal fine], e conforme a questo quivi le abbiamo più dichiarate, e qui si ripetono per altro fine, epperò si trattano più in particolare.

[e] Dunque conforme a questo, il primo, e più general documento, e fine di questa dottrina siano quelle parole del Salvatore, che dicono [f]: *Exemplum enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*: perchè siccome a coloro, che imparano a scrivere, sogliono i loro maestri mettere davanti un esempio di lettera molto bella, acciocchè di là piglino la forma della lettera, che vogliono imparare; così a coloro, che desiderano di

vi-

(a) Rimedio contro le tentazioni colorite di bene.

(b) Exod. 13. (c) 1. Cor. 10.

(d) Imitazione di Cristo è fine della vita cristiana.

(e) Documento principale per la vita cristiana. (f) Joan. 13.

vivere cristianamente, bisogna, che si proponga un esempio perfettissimo, che serva per guida, e regola della loro vita. E perchè non se ne trova altra, che sia più perfetta, nè più conveniente, che la vita di Cristo, che ci fu dato nel mondo per maestro, ed esempio di virtù; però piglieremo tutto quello, che egli fece, e disse nella sua vita, per esempio, e rimedio della nostra; perocchè è cosa manifesta, che siccome tutta la perfezione degli effetti è imitare, ed essere simile alle loro cause, per esempio, la perfezione del discepolo è imitare il suo maestro; così tutta la perfezione della creatura razionale è imitare, e farsi simile, quanto sia possibile, al suo Creatore. A questa imitazione ci invita il medesimo Signore in tutta la sacra Scrittura: In un luogo dice (a): *Sancti estote, quoniam ego sanctus sum*. E nell'altro dice: *Estote misericordes, quoniam Pater vester celestis misericors est*. E nell'altro dice: *Estote perfecti, sicut & Pater vester celestis perfectus est*.

(b) Ora essendo, che tutta la perfezione della creatura consiste nell'imitazione del suo Creatore, e per imitare una cosa, è necessario, che prima si veda: e perchè Iddio non si può vedere nella sua propria natura, e gloria, per questa ragione [tra le molte altre] il figliuolo di Dio si vestì della nostra natura, acciocchè in questo modo potessimo vedere quello, che dovevamo imitare, cioè, acciocchè vedessimo in qual modo conversava con gli uomini andando per questo mondo, quai parole diceva, a quali opere attendeva, come si portava nelle avversità, nelle prosperità, nella solitudine, nella conversazione, con gli inimici, con gli amici, con i grandi, con i piccoli, e finalmente acciocchè vedessimo l'eccellenza delle sue virtù, della sua carità, umiltà, pazienza, obbedienza, mansue-

tudine, povertà, digiuni, orazioni, lagrime, vigilie, prediche, travagli, zelo delle anime, amor del prossimo, rigor, ed asprezza con se stesso, e piacevolezza, e pietà con gli altri. Questa fu adunque una delle cause della sua venuta al mondo; perocchè a questo effetto venne Iddio a farsi uomo, acciocchè l'uomo si facesse Dio, ed acciocchè non solamente per l'udire, ma anco col vedere, non solo per le parole di Dio, ma parimenti per il suo esempio imparasse l'uomo a vivere come Dio. E questo significava il Profeta, quando disse: *Gli occhi tuoi vedranno il tuo maestro, e le orecchie tue udiranno la sua voce, che ti dirà: Questa è la strada, cammina per essa, e non ti sviare nè alla destra, nè alla sinistra*: Perchè per questo misterio non solo le nostre orecchie hanno intesa, ed udita la dottrina di Dio, ma parimenti gli occhi nostri hanno vista la sua persona, cioè il Verbo incarnato, e Iddio nell'uomo, acciocchè l'uomo imparasse da lui, come aveva da imitare Dio, e non distindarsi di potersi fare Dio, poichè vedeva Iddio già fatto uomo.

(c) Dunque secondo il sopraddetto, quello, che farà più simile a Cristo in tutte queste virtù, quello farà più perfetto: e questo principalmente pretende di fare lo spirito Divino, che dimora nell'anima dei giusti, tal che [come dice un Dottore] non vi è pittore alcuno, che tanto si affatichi per fare un ritratto simile al naturale, quanto procura esso di far tutti gli eletti suoi simili a Cristo crocifisso, sapendo, che questa è la maggior perfezione, e gloria, che in questa vita aver si possa.

Ma forse mi dirai: Or poichè questo è così, come potrò io imitare le virtù del figliuolo di Dio? Io sono uomo, ed egli è Dio; io sono un abisso di imperfezioni, ed egli è un abisso di virtù:

come

(a) Luc. 19.

(b) Per qual cagione si vestì Dio della nostra natura.

(c) Cristiano più perfetto qual sia.

eome dunque potrà io innalzarmi tutto, che possa imitare una purità sì grande?

(a) La risposta è questa, fratello mio, che veramente da se stesso non può l'uomo innalzarsi ad una similitudine sì alta, ma per virtù dello spirito di Dio, che ha d'abitare in lui: imperocchè fu dato questo spirito agli uomini, acciocchè per mezzo della virtù dello Spirito Divino potessero vivere vita Divina, e fare opere non già d'uomini, ma di Dio, poichè tengono lo spirito di Dio. Non farebbe impossibile, che un uomo parlasse come Cicerone, se avesse lo spirito di Cicerone, e che disputasse come Aristotile, se avesse lo spirito d'Aristotile; e così meno farà impossibile imitare in suo modo le virtù, e la vita di Dio, ricevendo lo spirito di Dio. Non è maraviglia, che una cosa partecipi della natura dell'altra, quando insieme si uniscono; così come vediamo, che il cibo insipido col sale si fa saporito, col miele dolce, e con ispezie odorifero. Ed in questo modo non è gran cosa, che l'uomo si faccia Divino, partecipando dello spirito Divino. L'uno, e l'altro ci dimostrò il Salvatore, quando disse [b]: *Quod ex carne natum est, caro est, & quod natum est ex spiritu, spiritus est*: nelle quali parole chiaramente ci dimostra, che non era possibile, [da se stessa] che la carne fosse altro che carne; nemmeno impossibile farsi spirito con l'ajuto, virtù, e presenza dello spirito Divino.

[c] Talchè della partecipazione di questo spirito [come da un seme celeste] sono nati tutti i figliuoli di Dio: epperò non è gran cosa, che come figliuoli si uguagliano al Padre, e vivano vita Divina, poichè riceverono lo spirito Divino, come ne rese testimonianza uno di essi, dicendo: (d) *Nos vero omnes revelatae facie gloriam Domini specularantes, in eam-*

dem imaginem transformamur a claritate in claritatem, tamquam a Domini spiritu.

Nemmeno è da maravigliarsi, che siamo chiamati Dei in suo modo, come li chiama il Profeta, quando dice: (e) *Ego dixi: Dii estis, & filii excelsi omnes*: perocchè non è gran cosa, che siano partecipi del nome di Dio quelli, che partecipano della similitudine, e spirito di Dio.

[f] Questa sì gran dignità ci venne a dare il medesimo figliuolo di Dio; e questa fu la causa principale della sua venuta: perocchè a questo effetto si abbassò a farsi vero uomo, acciocchè quello, che era vero uomo, si facesse Dio, non per natura, ma per grazia: e così egli per una parte è la causa [che chiamasi esemplare] di ogni nostra perfezione; poichè egli scolpi in noi con la sua vita santissima l'immagine della vita perfetta: ed egli è similmente la causa meritoria, poichè egli è quello, il quale con il misterio della sua incarnazione, e col sacrificio della sua passione, ci acquistò questa dignità sì grande.

Questo sia dunque il primo documento della nostra vita, e questo il fine di essa, al quale ci invita l'Apostolo S. Pietro, dicendo (g): *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus: qui peccatum non fecit, nec dolus inventus est in ore ejus: qui cum malediceretur, non maledicebat, cum pateretur non comminabatur: Cristo ha patito per noi, lasciando l'esempio, acciocchè seguiamo le sue pedate: il quale non fece giammai peccato, nè mai si ritrovò inganno alcuno nella sua bocca: essendo maledetto, non malediceva; e patendo non minacciava.* Il medesimo ci chiede l'Evangelista Giovanni con queste parole (h): *Qui dicit se in Christo manere, debet sicut ille ambulavit, & ipse ambulare: Colui, che dice di star con Cristo, deve procurare di vivere, come egli*

-
- (a) In qual modo possa l'uomo imitare Cristo. (b) Jo. 3.
 (c) Partecipazione dello Spirito santo negli imitatori di Cristo. (d) 2. Cor. 3.
 (e) Ps. 81. (f) Cagione principale della venuta di Cristo al mondo.
 (g) 1. Pet. 2. (h) 1. Joan. 2.

egli viffe: sopra le quali parole dice Profpero: [a] Che cosa è vivere, come Cristo viffe, eccetto che dispregiare tutte le cose profpere, che egli dispregio? e non temere le cose avverse; ch'egli pati? insegnare quello, ch'egli insegnò? sperar quello, ch'egli promise? far bene agl' ingrati? non render male a' maledici? pregar per gl' inimici? aver misericordia de' perversi? tirare a se i contrarj? sopportare umanamente i superbi, e finalmente, come dice l' Apostolo, morire alla carne, e vivere a Dio?

Queste cose, ed altre molte simili comprende l' imitazione di Cristo, ma perchè questo documento è molto generale, scenderemo adesso a trattare in particolare dell' uso, ed esercizio delle Virtù, come nel principio abbiamo promesso.

*Dell' esercizio, ed uso delle Virtù.
Cap. II.*

FRa queste virtù la principale è la Carità (b), la quale come albero di vita sta in mezzo del Paradiso, alla quale si appartiene amare Iddio sopra tutte le cose, con tutto il cuore, con tutta l' anima, e con tutte le nostre forze. Questa è il principale, ed il maggiore di tutt' i Comandamenti (c); questa è la Regina di tutte le virtù, questa è il principio, e fine di tutta la vita Cristiana; questa è la vita, e l' anima di tutte le opere nostre, senza la quale nè fede, nè speranza, nè profezia, nè martirio, nè tutte le altre virtù vagliono niente.

Per avere questa divina virtù, tra molte altre particolarmente tre cose si ricercano (d). La prima è purgar l' anima da tutti gli appetiti, e passioni disordinate, e da tutt' i peccati, che da esse passioni derivano: perocchè, come è scritto, (e) *In malevolam animam non intrabit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis*. E per questo coloro, che desiderano di amar Iddio, procurino di rimuover da se

qualsivoglia peccato, non solo mortale, ma quanto sia possibile anco veniale: perocchè siccome quanto più netto è lo specchio, con tanta maggior chiarezza riceve in se i raggi del Sole; così quanto l' anima è più pura, tanto più parteciperà della chiarezza, e de' raggi del divino amore.

La seconda cosa, che a questo si richiede, è, che l' uomo si raccolga, quanto più spesso potrà, dentro a se stesso, e metti a considerare tutte quelle cose, che lo potrebbero muovere ad amare Iddio; perchè facendo questo, troverà, che tutte quelle cause di amore, che si trovano in tutte le creature, tutte raccolte si trovano solamente in Dio, e quelle tutte in sommo grado di perfezione. E perchè i Filosofi dicono, che il bene naturalmente è amabile, e che ciascuno ama il suo proprio bene: di qui nasce [f], che due cose particolarmente ci muovono all' amor divino, cioè la grandezza delle divine perfezioni, e la grandezza de' suoi beneficj, delle quali due cose appresso tratteremo nel suo proprio luogo. Ed insieme a questo bisogna anco considerare sì grande amore, che Dio ci porta, l' obbligo, che gli abbiamo, per esser egli nostro padre, nostro fratello, nostro Re, nostro Signore, nostro Dio, e nostro ultimo fine. Per il che si chiama sposo delle anime nostre, e però merita di esser amato con infinito amore, essendo, che tal è l' amore dell' ultimo fine. Dunque quanto farà più profonda e grande la considerazione di queste cose, tanto ci sarà più amabile quest' obbietto: però chi desidera di far molto profitto in quest' amore, sforzisi di spender molto tempo in questa considerazione. Vi è oltre a questo un altro mezzo più breve, e compendioso, che è quando l' anima ferita, e prevenuta dalla dolcezza di questo Signore, ed inuamorata di una sì gran bellezza, chiede continuamente

I i i t e

(a) Che cosa sia imitar Cristo. (b) Carità principale tra le virtù,
(c) Mat. 22. (d) Quali cose si ricerchino per aver la carità. (e) Sap. 1.
(f) Da quali cose siamo principalmente mossi all' amor Divino.)

te con grande istanza a quello, che solamente può dar questo tesoro, che gli lo voglia concedere, parendogli, che più certa strada, ed espediente per acquistarlo, sia chiederlo, che premerlo a poco a poco per forza di considerazioni. Per la qual cosa è meglio l'orare, che il meditare; e così chieda con ardentissimo, ed acceso desiderio continuamente questa tanto preziosa gioja [a], e per questo fine sarà bene scegliere dalla sacra Scrittura, o dai Santi Padri alcune parole dolci, ed amorose, con le quali l'anima divota rappresenti a Dio questo desiderio, delle quali tratteremo, e di tutto quello anco, che si appartiene a questa virtù, nel suo proprio Trattato dell'amor di Dio. E tenga per certo, che niuna di queste parole, o gemiti saranno infruttuosi: perchè essendo il Signor così grande, e liberale, sempre gli concederà per essa o nuova divozione, o nuova luce, o nuovo amore, o nuova grazia, o tirerà a se il cuore con maggior efficacia, o gli darà ricreazione più dolcemente, o lo fortificherà nel bene cominciato. Non voler dunque, fratello, per un poco di negligenza perdere sì grandi beni, che potresti acquistare in ogni momento.

(b) Si appartiene parimente alla medesima carità purificare l'occhio dell'intenzione in tutte le nostre operazioni, acciocchè non pretendiamo in esse il nostro interesse, nè il nostro onore, o contentezza; ma il beneplacito, e la volontà di Dio, di modo, che tutto quello, che facciamo o per nostra, o per altrui volontà, lo facciamo non per obbligo, nè per pura cerimonia, nè per necessità, nè per piacere agli uomini, nè per alcun altro interesse del mondo, ma puramente per amor di Dio; come serve la buona donna al suo marito non per proprio interesse, che da lui spera, ma per l'amore, che gli porta. Nel che bisogna, che l'a-

nima sia così fedele, e casta, che siccome la donna dabbene solo si adatta, e compone per piacere agli occhi del suo marito, e non ad altri: così l'anima procuri l'ornamento delle virtù solamente per piacere agli occhi di Dio. Non dico però, che sia male far le opere buone per premio della vita eterna, anzi quella è cosa santa, e lodevole; ma perchè quanto più l'uomo è libero da qualsivoglia sorta d'interesse, e più puramente pretende di compiacere a Dio, tanto più faranno perfette le sue operazioni, e conseguentemente tanto più meriterà; perocchè, come dice S. Bernardo, il perfetto amore non acquista forza con la speranza, nè si sminuisce quando non aspetta ricompensa, perchè non opera per quello, che spera di avere, e non cesserebbe di operare, quantunque non isperasse di aver cosa alcuna; conciossiachè a questo non è mosso dall'interesse, ma dall'amore.

E non solo nel principio, o nel fine delle opere deve l'omo aver questa intenzione; (c) ma parimente nel tempo, che le fa, le deve fare in modo tale, che sempre le offerisca a Dio, e stia in esse attualmente amando Iddio, di sorta, che operando, non meno paga, che stia amando, ed orando, che operando. Ed in questo modo non sarà distratto nelle operazioni, che farà; perchè così operavano i Santi, e per questa cagione non erano distratti dalle operazioni. E così dice per figura della Sposa la Cantica, (d) che le sue vesti odoravano d'incenso; perchè per le vesti dell'anima intendiamo le virtù, con le quali essa si adorna; e per l'incenso, che posto nel fuoco ascende in alto con soave odore, intendiamo l'orazione, la quale essendo fatta in terra, opera nel cielo. Quando dunque leggiamo, che le vesti della Sposa odoravano d'incenso, vuol dire, che in modo tale faceva le opere vir-

(a) Modo di pregare per ottenere lo spirito di meditazione.

(b) Come si debba purificare l'intenzione.

(c) Qual debba essere il fine delle opere buone.

(d) Cant. 4.

virtuose, che l'operar suo non meno sembrava pregare, che operare, per la gran divozione, con la quale operava. Vediamo, che quando una madre sta lavando i piedi al suo figliuolo, o al suo marito, che viene da lungo viaggio, insieme lo sta servendo, ed amando, godendosi, e pigliandosi particolar gusto, e contentezza di quel servizio, che gli fa. In questo modo dunque ha da star il nostro cuore, quando attende a far alcun servizio al suo Creatore, e Redentore, e così facendo, le sue vesti parimente odoreranno di questo incenso spirituale.

Quello, che l'uomo fa in questo modo, è di gran merito; perocchè il merito delle nostre operazioni principalmente dipende dalla purità dell'intenzione, e dell'amore, e divozione, con cui si fanno. (a) Nel che ben si dimostra, che siccome nelle monete non facciamo tanto conto della quantità, come del metallo; perocchè un poco d'oro affai più vale, che molto rame: così nelle buone operazioni non si dee tanto stimare la moltitudine di esse, quanto l'amore, e divozione, con cui si fanno, come ce lo dimostrò quel danaio di quella vedova dell'Evangelio (b), che fu stimato più, che le grosse offerte di molti ricchi: così ancora accadrà, che si farà un'opera buona con tanto buona volontà, carità, e divozione, che valerà nel cospetto di Dio più, che molte fatte in altro modo. Di modo che siccome una fervente orazione impetra più da Dio, che molte tepide; così un'opera fatta con molta divozione, e molto fervore, merita più di molte altre, che non si fanno in quel modo. E questo dovrebbero molto diligentemente consideriar quelli, che vivono in istato, nel qual sono sempre obbligati a fare opere buone, acciocchè mirino molto in qual modo le fanno, ed acciocchè non s'insuperbiscano molto per far molte opere buone, se non le fanno con molto amore, e divozione.

(c) Si appartiene all'istessa carità amare non solo Iddio, ma ancora il prossimo per amor di Dio: perocchè essendo, che appartiene alla carità l'amare Iddio, e tutte le sue cose; e tra le cose di Dio una delle più principali è la creatura razionale, fatta ad immagine di Dio, e redenta col suo sangue; da qui procede, che dall'istessa radice, ed abito, donde nasce l'amor di Dio, nasce ancora l'amor del prossimo per Iddio: come si suol dire in lingua Spagnuola: *Qui en bien ama Baltran, bien ama su can;* e noi diciamo, che si ama il cane per amor del padrone. Epperò dicono i Dottori, che la carità è un solo abito, che ha seco due atti, uno di amare Iddio, e l'altro di amare il prossimo per Iddio. Questa è la causa finale, per la quale dobbiamo amare i prossimi; e questo è quello, che ci dee muovere ad amarli, quantunque indegni siano del nostro amore: perocchè non dobbiamo riguardare ad essi, nè li dobbiamo amare per loro stessi, ma per amore di quel Signore, che gli ha creati, e redenti, e ci comanda, che gli amiamo per amor suo; perchè quantunque in essi non sia cosa alcuna, per la quale meritino di esser amati, nientedimeno in Dio ve ne sono infinite, per le quali merita, che non solo amiamo i nostri prossimi, ma parimente tutti i travagli, e tormenti del mondo per amor suo; di modo che se mancano cause nel prossimo per amarlo, in Dio soprabbondano per queste, e per cose molto maggiori.

(d) Questo amore richiede da noi, che non facciamo male ad alcuno, che non diciamo male di alcuno, che non giudichiamo male di alcuno, che teniamo in molto credito la fama del prossimo, e che piuttosto ci cuciamo la bocca, che infamarlo in cosa alcuna. E non basta non far male ad alcuno, ma è necessario ancora far bene a tutti, soccorrere a tutti, dar buon consiglio a tutti,

I i 2 per-

(a) Di quanto merito siano le opere fatte in questa vita. (b) Luc. 12.

(c) Atti di carità. (d) Effetti di carità verso il prossimo.

perdonare a chi ti ha offeso, chiedere perdono a chi tu hai offeso, e sopra tutto sopportare le molestie, ingiurie, semplicità, e condizione di tutti, come dice l'Apostolo: [a] *Alter alterius onera portate, & sic adimplebitis legem Christi*: sopportatevi l'un l'altro, perocchè in questo modo adempirete la legge di Cristo. Questo è quello, che richiede la carità, nella quale consiste tutta la legge, ed i Profeti (b). Senza la quale chi volesse fondare una religione, non farebbe altro, che se cercasse di formar un corpo vivo senz' a nima, la qual cosa implica contraddizione.

[c] L'altra virtù sorella della carità è la speranza [quantunque questa virtù non sia stata in Cristo, nemmeno la fede, perciocchè aveva un'altra cosa maggiore] alla quale si appartiene riguardare Iddio come padre, avendo verso di lui cuor di figliuolo: poichè veramente siccome non vi è nel mondo uomo sì buono, che meriti esser chiamato buono a sua comparazione; così nel mondo non vi è padre, che abbia tale amore paterno verso coloro, che ha presi per figliuoli, come il nostro Iddio. E così tutte le cose, che in questo mondo gli succederanno prospere, ovvero avverse, tenga per certo, che gli avvengono per suo bene (poichè pur un uccello (d) non si prende nel laccio senza la divina provvidenza) ed in tutte le cose ricorra subito a lui con ogni speranza, manifestando tutte le sue tribolazioni in sua presenza, confidando nella smisurata sua liberalità, e nella fedeltà delle sue promesse, e nell'arra de' beneficj ricevuti, e sopra tutto ne' meriti del suo figliuolo diletto, sperando fedelmente, che quantunque sia peccatore, e miserabile, nondimeno il Signore avrà misericordia di lui, e quando meno vi penserà, indirizzerà tutte le cose per suo bene; epperò abbia

sempre nella memoria quel verso di Davide: (e) *Ego autem mendicus sum, & pauper: Dominus sollicitus est mihi*. E se l'uomo guarderà diligentemente le Scritture dei Salmi, dei Profeti, e degli Evangelj, tutte le troverà piene di questa sorta di provvidenza divina, e di speranza nostra, con la quale acquisterà più animo per isperare nel Signore in tutti i bisogni, e travagli, che gli verranno. E abbia per certo, che giammai non avrà vera pace, e riposo di cuore, se prima non giunge ad aver questa sorta di confidenza, e sicurtà: perocchè senza esse, tutte le cose lo turberanno, inquieteranno, e travaglieranno; ma con essa non avrà di che turbarfi, avendo Iddio per ajuto.

[f] L'altra virtù è l'umiltà così interiore, come esteriore, la quale è radice, e fondamento di ogni altra virtù. Questa in modo tale risplende nella persona, e vita del nostro Salvatore, che particolarmente in essa cerca di essere imitato, dove dice: (g) *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*: Imparate da me, che sono mansueto, ed umile di cuore: sopra le quali parole molto ben dice il Gaetano, che in queste due virtù consiste la principal parte della filosofia cristiana; perocchè l'umiltà dispone l'anima nostra per ricevere li doni da Dio, e la mansuetudine ci dispone a trattar dolcemente con gli uomini. (h) Si appartiene a questa umiltà, che l'uomo si tenga per una delle più vili, e misere creature del mondo, ed ancora indegna del pane, che mangia, e della terra, che calca, e dell'aria, con cui respira, e non faccia di se stesso più conto, che di un corpo fetido, ed abbominevole, e pieno di vermi, la cui puzza egli stesso non può sopportare, e molto più lo rende insoffribile agli altri. Mio fratello, dice S. Vincenzo Ferreri,

-
- (a) Gal. 6. (b) Math. 22.
 (c) Qual debba esser in noi la virtù della speranza. (d) Math. 10.
 (e) Ps. 39. (f) Virtù dell'umiltà risplendente in Cristo.
 (g) Math. 11. (h) Ufficio dell'umiltà.

veri, io e tu dobbiamo avere questa opinione di noi stessi, ed io più che ogni altro: *Imperocchè tutta la mia vita è sozza, fetida, ed io sono tutto sozzo, ed al corpo, e l'anima mia, ed ogni cosa, che è dentro di me, sta brutta, ed abominevole con la corruzione de' miei peccati: e quel che è peggio, io conosco, che di giorno in giorno si rinnova in me l'istessa puzza.* Questo stato, che cagiona orrore agli occhi degli altri, dee coprir l'uomo d'una estrema confusione, essendo molto più visibile agli occhi di Dio, che tutto scoprono. (a) Abbia dunque un dolore sincero d'aver offeso Dio, e di aver perduta quella grazia, che aveva, quando fu lavato con l'acqua del santo battesimo: dee dolersi, dico, come se già si trovasse presente a quello stretto giudizio di Dio: e siccome crede, e sente, che puzza nel cospetto di Dio; così ancora s'immagini, che puzzi nel cospetto degli Angeli e degli uomini, e così vada come confuso con gran vergogna in presenza di essi: e se penserà diligentemente quello, che merita la Divina Maestà, e quanto gli è obbligato, avendo da essa ricevute tante misericordie, e quanto cattivo contraccambio ha reso all'uno, ed all'altro, e come in cambio de' servigi, gli ha fatto tanti dispiaceri, vedrà d'aver meritato, che tutte le creature si levino contra di lui, e facciano di lui vendetta, e lo mandino in pezzi, e lo mangino a morsi, avendo egli sì gravemente ingiuriato, ed offeso il Signore del tutto: e per questa causa desidera di esser vilipeso, e dispregiato da tutti, e piglii con ogni allegrezza, e pazienza tutt' i vituperj, vergogne, infamie, ingiurie, e cose avverse, che gli verranno, e piglii di esse tanta contentezza, quanta ne suole ricevere un inimico, quando fa vendetta dell'altro; perciocchè bisogna, che così piglii vendetta di se stesso, per avere offeso Id-

dio. Si appartiene alla medesima umiltà, che si distidi di se stesso, e di tutte le abilità, e forze sue, e che in tutto si converta, e si metta nelle braccia di Cristo poverissimo, disonorato, dispregiato, e morto per amor suo, insino a tanto che ancor egli giunga a stare come morto per tutti gli aggravi, ed ingiurie, che patirà per amor suo.

(b) E poichè è cosa conveniente, che tal sia la figura dell'uomo esteriore, quale è quella dell'interiore, siccome l'uomo interiore, secondo il suo giudizio, sta nel più basso luogo del mondo, così procuri di abbassarsi nell'esteriore per imitazione di Cristo, se fosse possibile a lavare i piedi di tutti gli altri, ed a procurare, che il vestire, l'andare, il parlare, il conversare, l'abitare, il mangiare, e tutto il resto [osservando però la discrezione] sia conforme all'umiltà interiore: acciocchè non sia l'uomo differente da se stesso, e doppio, e faccia contra quel comandamento del Signore, che dice nell'Ecclesiastico: *Non accipias faciem adversus faciem tuam.*

(c) Insieme con questa santa umiltà sta molto sicura la castità, la quale propriamente è virtù Angelica, come lo dice il Salvatore (d). Dico, che sta sicura la castità: perocchè mancando questa virtù, sta l'altra in gran pericolo: e così dice divinamente S. Anselmo, *Che quando la superbia non basta per rovinar l'umiltà, la distrugge la lussuria: e quando la lussuria non può distruggere la castità, la distrugge la superbia, la quale quantunque sia tignuola di ogni virtù, nientedimeno è molto, più particolarmente di questa: e però colui, che è casto veramente, accompagni la sua castità con questa santa umiltà: perocchè in questo modo la terrà più sicura.*

(e) Si appartiene a questa virtù avere il corpo, e cuore [se possibile fosse] Angelico, e fuggir quanto sia possibile da tutte

(a) Considerazioni per acquistare l'umiltà.

(b) Umiltà interiore sia accompagnata con l'esteriore.

(c) Castità compagna dell'umiltà. (d) Math. 22. (e) Ufficio della castità:

tutte le pratiche, visite, conversazioni, ed amicizie, che gli possano dare impedimento a questo, quantunque siano di persone spirituali; perciocchè [come molto ben disse (a) San Tommaso] molte volte l'amor spirituale si muta in carnale, per la similitudine, che vi è tra l'uno e l'altro amore. Si appartiene alla stessa virtù, che subito quando giunge un cattivo pensiero al cuore dell'uomo, in quello stesso momento con grandissima diligenza lo scacci da sé, come se fosse un carbone acceso, secondo che abbiamo di sopra dichiarato, e procuri quanto a questo di essere sì casto, e sì fedele a Dio, che tenga gli occhi ferrati, se fosse possibile, per non veder cosa, con la quale si possa offendere il datore di essi: e quando gli verrà occasione di mirare qualche cosa, dica dolcemente col cuore: Signor mio, io non voglio servirmi degli occhi miei per vedere cosa, con la quale possa offendere i vostri. Non piaccia alla vostra bontà, che gli occhi, che mi avete dati, i quali pure adesso state illuminando con la vostra luce, acciocchè io veda le opere vostre, io li converta in arme contro di voi. Quello, che osserverà questa onestà, e custodia negli occhi suoi, tenga per certo, che Dio lo conserverà, e con questo scamperà molte battaglie, e pericoli, e vivrà in gran pace.

(b) Similmente è parte della castità, che l'uomo s'affatichi di tenere il cuore tanto soggetto, ed unito a Dio, che non metta disordinata affezione a veruna creatura vana, o transitoria: tengasi come veramente morto al mondo, e come se fosse sordo, e cieco; così non cerchi di vedere cosa alcuna, se non utile, e necessaria. E non solo ha da essere il corpo, ed il cuore casto, ma parimenti procuri, che siano casti gli occhi, le parole, la compagnia, il vestire, il dormire, ed il mangiare, come appresso diremo; perchè

la vera, e perfetta castità richiede, che tutte le cose siano caste; ed alle volte una sola, che manchi, rovina il tutto.

Ajuta molto questa virtù [tra le altre cose] la temperanza nel mangiare, e bere (c): perchè, siccome dice S. Giovanni Climaco, Quello, che cerca di essere casto, e fa carezze al suo corpo, è come colui, che cerca di scacciare da se un cane, ed in questo mentre gli dà del pane; per la qual cosa tanto più lo seguita. Dunque per acquistare questa virtù deve l'uomo attendere, che dando il suo nutrimento al corpo, non si carichi lo stomaco, e lo spirito con disordinato mangiare, e bere; ma piglii temperatamente l'uno, e l'altro, non volendo in questo nè soavità, nè diletto; ma cercando solamente di soddisfare alla necessità. E quantunque naturalmente senta qualche gusto in quello, che mangia; però esso non lo deve da sé procurare, nè deve andare cercando saporetti nel mangiare, ma ogni boccone, che mangierà, lo bagna spiritualmente nella preziosa salsa del sangue del suo Redentore, e pigli quello, che ha da bere, dalle dolcissime fonti delle sue piaghe: procuri piuttosto i cibi grossi, che delicati, e preziosi, ricordandosi, che Cristo Signor nostro sul legno della Croce gustò per lui fiele, ed aceto. Avverti però, che chi mangia cibi vili, e di poco prezzo, se li mangia con troppa avidità, e dilettaazione, perde il valore della vera astinenza, la quale non tanto consiste nella qualità de' cibi, quanto nel modo; perocchè, come dice S. Agostino, potrebbe essere, che un savio usasse la temperanza, usando cibi preziosi; e che un altro non la usasse nè anco ne' cibi vilissimi. Perocchè non consiste il peccato della gola nella qualità de' cibi, ma nel suo disordinato diletto. Tal che il vero amatore della vita spirituale deve avere continua battaglia con la sua sen-

si-

(a) Opusc. 24. (b) Soggezione di cuore a Dio per castità.
 (c) Quali cose ci ajutino a vivere casti.

fualità, negandole prudentemente quello, che ella indiscretamente richiede.

(a) Però deve in tal modo castigare la carne, che non rovini la natura, nè stanchi la complessione con indiscreto rigore di astinenza, seguendo solamente in ciò il suo giudizio; ma in qualsivoglia cosa offervi la misura della santa discrezione, lasciandoli guidare dal consiglio de' savj, e virtuosi. E conforme a questa regola deve spregiare la vanità, e curiosità nel vestire, stanza, massarizie, e in tutte le altre cose, delle quali si serve.

Appresso questa virtù segue come sorella sua quella del silenzio, [b] madre dell'innocenza, chiave della discrezione, compagna della castità, guardia della divozione, ed ornamento dell'età giovanile. Per acquistare questa virtù tanto eccellente, deve procurare il servo di Dio, che giammai dalla sua bocca non escano parole pregiudiziali, nè disoneste, nè diale orecchie a quelli, che le dicono, anzi piuttosto procuri d'interrompere queste cattive pratiche con ogni discrezione, col miglior modo, che sarà possibile, abborrisca in ogni modo le bugie, e tutte le parole lusinghevoli, o vanagloriose. Non sia nel suo parlare troppo aspro, ma dolce, ed amichevole, e non siano le sue parole artificiose, e composte, ma semplici, e piane. Guardisi quanto potrà dalle parole oziose, per il tempo, che in esse si perde, e molto più da quelle di burle, e passatempi; perchè con essi si perde la divozione. Però le due principali, dalle quali si deve guardare con ogni diligenza, sono il parlar bene di se stesso, e male degli altri: e per istare più sicuro da questi pericoli, quando però non sia contro la carità, nè contro l'ubbidienza, offervi il silenzio molto volentieri. Però il suo tacere non sia rincrepabile, e noioso, acciocchè non sia con esso molesto agli altri: e quando gli converrà parlare,

abbrevii quanto sia possibile il suo ragionamento, e parli con cautela, e discrezione, e prima che apra la bocca, proponga seco di non dir parole fuor di proposito. Non contraddica agli altri agevolmente, nè sia perfidioso con alcuno; ma dopo d'aver affermato due, o tre volte quello, che tiene per vero, se non gli è creduto, lasci, che gli altri stiano col loro parere, e stia quieto, come se non sapesse altro; quando però questo suo silenzio non fosse notoriamente pregiudiziale alla gloria di Dio. Non sia nel suo parere ostinato, nè perfidioso nelle sue ragioni, nemmeno troppo asseverante di quello, che sa; ma con modestia, e semplicità dica: penso, che sia così: ovvero: così è, se non m'inganno.

Ma per non ingannare veruno in questa parte, che è tanto principale, e per non commettere alcun barbarismo [come dicono i grammatici] in questo linguaggio spirituale, dirò, che deve l'uomo considerare attentamente questi sette punti, o circostanze, [c] quando vorrà parlare. La prima è la materia, di cui parla: perocchè bisogna, che questa sia di cose buone, utili, e necessarie, e non cattive, inutili, e dannose. La seconda è, che il fine, per il quale parla, non sia per ipocrisia, interesse, vanità, o giattanza; ma con semplicità, e per fine onesto, e necessario. La terza è, che il modo, col quale parla, non sia con animosità, e alterigia, nemmeno con affettazione femminile; ma con mansuetudine, e gravità; benchè questa non abbia da essere molta, ma mischiata con la soavità, quale era, come dicono la gravità di S. Basilio: e specialmente il parlar delle donne ha da essere più piano, e mansueto; perocchè dicono, che ha da essere come l'acqua, la quale per essere buona, bisogna, che non abbia sapore alcuno. (d) Parimenti molto è riprensibile il parlare affettato, com
in-

(a) Rigore della vita deve essere accompagnato dalla discrezione.

(b) Che cosa si deve fare per acquistare la virtù del silenzio.

(c) Circostanze da considerarsi nel parlare. (d) Affettazione del parlare è degna di biasimo.

intenzione di parer uomo discreto, e prudente, e di essere buon parlatore; il che nell'uomo è un gran vizio, e nelle donne gran pericolo. La quarta circostanza è della persona, che parla; perchè a giovinetti non è tanto lecito il parlare, anzi in loro è grande ornamento il silenzio compagno della vergogna: e non è anco minore ornamento il medesimo nelle verginelle, e donzelle, alle quali dice S. Ambrogio: *Sta sopra di te, donzella, nelle parole, che tu parli, perocchè molte volte non istà bene nella donzella parlar di molte cose, quantunque siano buone.* La quinta è, che consideri la persona, con cui parla; perocchè in presenza di quelli, che sono più savj, e più vecchi, non è lecito a tutti il parlare, eccetto che quando non si può far a meno, e quando la necessità lo richiede. La sesta è considerare il luogo, dove si parla; perocchè vi sono alcuni luoghi per parlare, ed alcuni luoghi per tacere, come sarebbe a dire la Chiesa, ed altri luoghi simili. La settima è considerare similmente il tempo, nel quale si ha da parlare; perocchè [come dice Salomone] *(a) Tempus tacendi, & tempus loquendi*: ed una delle principali parti della prudenza è questa specialmente, quando vogliamo ammonire, o consigliare, o riprendere; perchè in ogni cosa bisogna cercare il tempo, e la comodità; ma molto più in questo, senza la quale si perde affatto il frutto dell'ammonizione: e come dice il Savio di coloro, che osservano questa circostanza: *(b) Mala aurca in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo*: Chi non desidera di fare errore nel suo parlare, bisogna, che osservi tutte queste circostanze; perchè in qualsivoglia di esse, che manchi, erra, e fa contro la regola del ben parlare; ed essendo, che sarebbe gran maraviglia il non cadere in alcuno de' sopradetti difetti, per questa cagione è molto

buon rimedio, che l'uomo si ritiri al porto del silenzio, dove non vi è alcuno di questi pericoli.

(c) Dappoi che sarà mortificata, ed ordinata in questo modo la lingua, resta da mortificare la propria volontà, la quale è un'altra chiave della buona vita: e per far questo, una delle cose, che più giovi, è l'ubbidienza; però uno degli esercizi, dei quali si deve far più stima, è questa virtù; sapendo, che la perfetta mortificazione della propria volontà è sacrificio molto accetto a Dio. Quallsivoglia cosa semplicemente fatta per l'ubbidienza [quantunque sia la cosa da se di poco valore] Iddio ne fa conto, e la premia, come opera eccellente. E niuna cosa [per grande, che sia] gli può piacere, se ella è accompagnata con la disubbidienza a Dio, ed agli uomini. Ubbidisca dunque il servo di Dio con allegrezza, e con divoto cuore ai suoi maggiori, e porti loro ogni onore per rispetto di Dio; perocchè l'onore, il quale per se stessi non meritano, lo meritano almeno per l'ufficio, che tengono. Ubbidisca parimenti agli uguali, ed anco agli inferiori nelle cose, che saranno lecite, ed oneste.

(d) Rallegrisi di essere ripreso, ed instruito da qualsivoglia, e non si difenda con superbia contro coloro, che lo riprendono; ma imitando il suo Signore, voglia più presto sopportare, e tacere, se non fosse, che dal suo silenzio ne seguisse alcuno scandalo notabile. Facciasi infimo a tutte le creature per amor di Dio: e quantunque ricevesse da lui grandi consolazioni, e grazie, non per questo si deve insuperbire, nè tenersi per miglior degli altri; poichè, per dire il vero, ogni cosa buona è di Dio, e potrà tener per suo solamente il peccato.

Si deve parimenti avvezzare a sopportar senza noja, o mormorazione, qualsivoglia-

(a) Eccl. 3.

(b) Prov. 25.

(c) Mortificazione della volontà necessaria alla vita spirituale.

(d) Avvisi per l'uomo mortificato.

svoglia ingiuria, scherni, accuse, afflizioni, e danni, che permetterà Iddio, che gli vengano; credendo senza alcun dubbio, che Dio le manda per sua giusta, e pietosa ordinazione. Epperò non si deve sdegnare, nè voler male agli uomini, per la cui mano gli vengono; anzi conformandosi col suo Signore, si mostri con essi mansueto, e benigno. Non giudichi temerariamente alcuno, nè lo misuri secondo la corrottile apparenza del corpo; ma secondo l'incomprensibile dignità dell'anima, che è fatta ad immagine di Dio. Non mostri cattiva cieca ad alcuno, nè si mostri adirato, nè corrucciato, nè malinconico, ma così nella conversazione, come nelle parole, e risposte sia affabile, e benigno verso tutti, con mansueta gravità. Sopporti con pazienza li difetti altrui. Però quelli, che sono contro l'onor di Dio, procuri con diligenza amichevolmente emendare o da se stesso, o per mezzo altrui, quando spera di farne alcun frutto. Abborrisca il peccato nell'uomo, e non l'uomo per il peccato; perciocchè l'uomo è fattura di Dio, ed il peccato è fattura dell'uomo. Sia preparato, quando converrà, per far bene a tutti, anco a quelli, che gli vogliono male; ed abbia compassione così di quelli, i quali fanno male, come di quelli, che soffrono il male. Però particolarmente muovasi a compassione delle anime dei morti (a), che sono tormentate nel purgatorio, e preghi il Signor per esse: ed acciocchè più agevolmente si dolga dei mali altrui, metta in luogo di quelli, che patiscono, e senta così i mali degli altri, come sentirebbe i suoi proprj. Non porti invidia ad alcuno, nè mormori di veruno; pensi bene di tutti, e se gli venissero alcune male sospizioni nel cuore, subito con diligenza le scacci da se. Non disprezzi alcuno, non disperi di alcun pecca-

to; perocchè quello, che a quest'ora è tristo, forse per la grazia di Dio domani sarà mutato. Faccia un fermo proposito di non giudicar giammai alcuno, e procuri sempre d'interpretar in buona parte i detti, e fatti altrui, udendo, e mirando qualsivoglia cosa con semplice, e benigno cuore.

Non si turbi per li mali, e per li difetti, che occorrono nel mondo, ma in ogni cosa confidi nella Divina provvidenza, senza la quale non cade pure un uccello nel laccio (b). E raccomandi alla stessa provvidenza Divina sicuramente così se stesso, come tutte le sue cose, sperando con umile confidenza nella misericordia di un Signore tanto buono in qualsivoglia travaglio, ricorrendo a lui con ferventi orazioni, come ci ammonisce il Profeta, dicendo (c): *Jača super Dominum curam tuam, & ipse te enutriet*. Per lo che quantunque alle volte gli manchi la consolazione interiore, ed oltre a ciò sia gravissimamente afflitto, non lasci per questo il suo santo proposito, ma perseveri nella presenza del Signore con umiltà, e speranza, senza cercare altre vane consolazioni per ricrearsi, perocchè egli lo consolerà.

(d) Se lo spirito maligno gli mettesse nel cuore alcuni pensieri perversi, ed abominevoli, non faccia caso di essi, ma ferri subito gli occhi dell'anima; perocchè molto meglio supererà queste battaglie dispregiandole, e senza farne alcuna stima, che facendone caso, o combattendo con essi. Nè si tenga per ferito dalle saette, alle quali affatto resiste, e subitamente scaccia da se; perocchè in questo non commette peccato, che bisogna confessarlo, esseudo, che siamo obbligati a confessare i peccati, ma non le tentazioni dei peccati, alle quali non abbiamo acconsentito. I brutti pensieri non imbrattano, se non dilettono; perocchè una

K k k

cosa

(a) *Compassione, che si deve avere delle anime dei morti.*

(b) *Mat. 10. (c) Psal. 54.*

(d) *Resistenza, che deve fare l'uomo mortificato allo spirito maligno.*

cosa è sentire il male, ed un'altra acconsentire al male; e sappiamo, che molti Santi alle volte hanno sentiti grandissimi incentivi di vizj nella carne, però con la ragione, e con la volontà gli hanno da se sbanditi.

(a) Non pensi, che la santità della vita consista in sentire nell'anima gran consolazione, e dolcezza, nè tenga per certa, e sicura divozione quella tenerezza di spirito, con la quale alcuni agevolmente fanno fonti di lagrime; perocchè molte volte queste cose simili si trovano fra gli Eretici, e pagani. La vera divozione è la pronta volontà, con la quale l'uomo sta determinato a fare tutto quello, che conviene all'onore, e servizio di Dio. Questa sempre persevera col suo frutto, quantunque l'anima stia secca, ed il cuore sterile; però l'uomo spirituale non deve desiderare disordinatamente quella soavità interiore, ma ugualmente ha da prepararsi e per riceverla, e per starne senza, quando il Signore vorrà. Se al Signore piace di consolarlo, riceva la grazia con umiltà, e gratitudine, e guardisi, che non si serva di un tal dono, solo per sua consolazione; nè goda il dono scordandosi del donatore. E stia così puro, e semplice, così umile, e pronto, quando sarà visitato da Dio, come quando non avrà queste visite. Nè si deve tanto afficciare, e quietarsi nei doni di Dio, quanto nel donatore di essi, il qual è nostro fine.

(b) Quantunque picciola sia la grazia, che riceve, sempre si deve giudicare indegno di essa; anzi sempre creda, che piuttosto merita pena, che consolazione. Se cantando, o dicendo l'ufficio, non potrà stare così attento, come desidera, non per questo si conturbi, nè diffidi; perocchè anche le orazioni fatte col cuore distratto sono fruttuose, e grate a Dio, quando quello, che prega, ha queste distra-

zioni contra sua volontà, fa volentieri tutto quello, che può, offerendo a Dio la buona volontà, ed insistendo nell'orazione con ogni cura, e diligenza. Però non sia impaziente, nè inquieto, nè si travagli molto, ma ponendosi nelle mani di Dio, si fortifichi; perocchè è sì buono il nostro Dio, e sì pietoso, che con benignità sopporta coloro, che parlando con lui nell'orazione, ritengono nella mente cose indegne della sua presenza. Epperò gli dica: Signore, voi ben sapete, che il mio cuore va distratto, volando per molte parti: abbiate misericordia di me vilissimo peccatore, o buon Gesù, rispondete per me, supplendo a tutti i miei mancamenti. Io per la mia fiacchezza sto per cadere, tenetemi voi, e non caderò. Ma che dirò io, che così debole ed infermo, cadendo mille volte, sempre mi aspettate? Dispongati, e desidera di Comunicarsi spesso per gloria di Dio, e se non si potesse comunicare sacramentalmente, quante volte esso desidera, non si deve per questo inquietare, nè turbare; ma conformandosi con la volontà del Signore, prepararsi di ricevere la santa Comunione spiritualmente; perocchè niuno lo potrà impedire, che non vada al Signore, e lo riceva spiritualmente, eziandio mille volte al giorno.

(c) Raccogliasi la sera, esaminandosi diligentemente, come ha speso quel giorno (come di sopra abbiamo detto) e fatto questo, mettasi a dormire onestamente, acciocchè il sonno [se sarà possibile] lo trovi dolcemente pensando a Dio, e ritenga gli amorosi suoi desideri per rendergli quando si desterà: e la mattina svegliandosi, indirizzi subito il suo cuore a Dio insieme co' suoi primi pensieri, e parole, dicendo col Profeta (b): *Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo: ed appresso: In matutinis meditabor in te, quia fuisti adjutor meus: In questo modo dunque*

(a) Consolazioni interiori non sono sicure.

(b) Diffidenza non deve cader nell'uomo mortificato.

(c) Sonno dell'uomo mortificato.

(d) Psal. 62.

dunque si deve l'uomo preparare per ricevere, e coltivare la grazia della divozione, la quale giammai non si dovrebbe tralasciare. Però se per la confusione, e dilatazione di spirito non può così liberamente convertirsi a Dio, o se dormendo patisce alcuni brutti, e disonesti sogni, non per questo si conturbi, ed attriti indiscretamente; ma subito che sarà desto, e ritornerà nell'uso della sua ragione, abborrisca quelle bruttezze, che ha sognato, e sopporti con umiltà, e pazienza, la molestia, che ha patito nel sogno.

[a] Fugga non solamente i gravi peccati, ma parimenti le piccole negligenze con ogni cura, e sollecitudine; perchè se non cerca di guardarsi da tutto quello, che a Dio dispiace, e da tutto quello, che impedisce, e ritarda l'amor suo, non acquisterà giammai la perfetta purità, e pace interiore. E quantunque queste negligenze siano di poca importanza, tuttavia facendone poco caso, possono diventare grandi; perocchè non vi è nemico sì vile, che non possa dar gran noja, quando di esso non è fatto caso. Per lo che dice San Gregorio: *Accade alle volte essere maggior il pericolo delle colpe piccole, che delle grandi: perocchè le grandi quanto più chiaramente si conoscono, tanto più facilmente si emendano; ma le piccole quanto meno si conoscono, meno si emendano, e potrebbero causar gran danno.*

Ma non deve per questo l'uomo diffidarsi, quando commette alcuno di questi peccati: nè si discosti dalla presenza di Dio, ma convertasi a lui con umiltà, e confidenza, e tratti con lui del male, che ha fatto, e della sua ingratitudine, piangendo teneramente, e dolendosi di aver offeso un tal Signore, e non metta solamente gli occhi nella profonda miseria sua, ma consideri insieme l'immensità della misericordia Divina, la quale non

può mancare a quelli, che con tutto il cuore a lei ricorrono. E per soddisfazione intiera, ed emendazione dei suoi peccati, offerisca al Padre eterno la santissima vita, ed asprissima morte dell'unigenito suo figliuolo, e chiedi amorevolmente allo stesso figliuolo, che lavi le macchie dei suoi peccati con quel prezioso sangue, che per lui nella croce sparse. E fatto questo, abbia speranza, e segua la sua vita con lo stesso spirito, e cuor, che aveva prima che peccasse.

(b) E non si sgomenti, nè diventi pusillanime, se non può in modo alcuno superare, e vincere alcuni suoi difetti, e passioni; ma raccomandandosi alla Divina misericordia, e mettendosi nelle sue braccia, perseveri con umiltà, e pazienza, senza mancar giammai di speranza: e se cento volte il giorno cadesse, cento volte si rilevi con isperanza di perdono, promettendo a tutte l'ore di essere più vigilante, e più attento a quello, che deve; non confidandosi però nella sua forza, ma nella gran bontà, e misericordia di Dio, e nel favore della sua grazia, che giammai non manca a chi fa dal suo canto quello, che deve.

(c) Deve parimenti tener gli affetti dell'anima sua in tal modo ordinati, ed indirizzati a Dio, che esso gli sia il tutto in tutte le cose, e lui solo riguardi, e tutte quelle in lui. Non metta gli occhi in esse, nè cerchi di godersele per quel, che sono; ma tutte le risguardi in Dio, considerando quel, che in esse è principale, cioè, che derivano da lui, e ci rappresentano alcuna cosa di esso. In questo modo farà il gusto delle creature non solo più puro, ma più soave, e maggiore. Raccomandi tutte le sue operazioni alla sapienza Divina, acciocchè essa le indirizzi, e faccia perfette; ed allo stesso Salvatore, ed all'eterno suo Padre offerisca eterne lodi per la salute

K k k 2

di

-
- (a) Uomo mortificato deve fuggire la negligenza.
 (b) Vincere i propri difetti non dia diffidenza quando non si può fare.
 (c) Quale debba essere l'ordine degli affetti nell'anima.

di tutta la Chiesa, unitè, ed incorporate con le santissime opere, ed esercizj di Cristo: perchè così le nostre operazioni, ed esercizj diventano nobilissimi, e molto grati a Dio, perocchè dall'opere eroiche di Cristo [alla cui similitudine sono fatte, e per le quali ci si concede la grazia] ricevono un valore inestimabile. Per lo che l'Apostolo ci consiglia, che offeriamo a Dio sacrificio di buone operazioni, acciocchè per Cristo gli siano grate; e così qualsivoglia cosa, che patirà, piccola, o grande, interiore, o esteriore, tutte le offerisca a Dio, acciocchè ricevano il valore, e dignità dal valore, e dignità della sua sacratissima passione.

(a) Non sia precipitoso, e subitaneo nelle cose, che ha da fare; nè metta in esse troppa affezione, facendosi prigioniero, e schiavo di esse, ma sempre si sforzi di conservare il suo cuore in vera libertà: non segua gl'impetuosi moti dell'animo suo, ancorchè siano in cose di virtù; ma con ragione, e considerazione prudentemente sia padrone delle sue passioni, ed affetti. Nè si confidi, credendo, che gli affetti, e motivi suoi siano buoni; perocchè nessuna virtù è virtù senza la discrezione, ed ancora l'istesso amore di Dio [umanamente parlando] farebbe dannoso senza la discrezione. Divvi da te discretamente qualsivoglia cosa, che gli possa dare occasione di perdere, o impedire la pace, e quiete interiore: diligentissimamente sbandisca da te le sfrenate passioni dell'ira, dell'avarizia, della dilettazone, del timore, dell'allegrezza, della tristezza, amore, odio, ed altre; perciocchè queste principalmente tolgono la pace dell'animo.

(b) Non è di minor necessità, che l'uomo scacci da se tutti i vani, e indiscreti scrupoli, e finalmente qualsivoglia pensiero soverchio, che gli possa turbare

la pace dello spirito. Non si turbi giammai per cosa alcuna, che gli avvenisse; poichè alla fine ogni cosa temporale è transitoria, e così tutte le perdite temporali, altro non sono, che paghe anticipate per l'altra vita. E finalmente separando così l'intelletto, come le affezioni dalle cose transitorie, e mondane, raccolga tutte le forze, e potenze dentro a se stesso, e quivi continuamente comunichi solo con Dio.

(c) In ogni tempo, e luogo consideri con gran riverenza la presenza di Dio; perocchè egli a tutte l'ore, ed in ogni luogo è presente: e siccome farebbe con un suo amico, così gli parli amorosamente, mostrandogli i suoi fedeli desiderj, ed accessi affetti. Impari a trattar con esso lui a solo a solo, perchè questa familiarità con Iddio gli apporterà grandissima utilità. Nè si turbi, nè perda la speranza, vedendo il suo cuore così mutabile, ed avendo gran difficoltà in tener fisso il pensiero in Dio, ma segua costantemente, e diagli tante sbrigliate, finchè lo metta nella strada; perchè quando con alcuna fatica sarà avvezzo a questo, non solo gli farà per l'avvenire agevole, e soave il pensare a Dio, ed alle sue cose, ma non potrà stare un'ora sola senza lui: e quando alcuna volta trovasse l'anima sua distratta, ritorni al suo primo esercizio, dicendo: dove sei tu andata, anima mia? Che cosa hai tu guadagnato, essendoti separata dal tuo Signore? altro che perdita di tempo, e distrazione di cuore. Guardati di andare per le strade così vagabonda; poichè non vi è cosa alcuna, che meno si convenga alla sposa di un sì gran Signore.

Mettasi davanti agli occhi l'immagine di Cristo crocifisso, e stampila, quanto potrà, nel centro del suo cuore, salutandolo, e facendo riverenza con divozione interiore a quelle sue santissime piaghe degne

-
- (a) *Ansietà si dee fuggire nello spedire i negozi.*
 (b) *Scacciare gli scrupoli conserva la pace dello spirito.*
 (c) *Presenza di Dio sia considerata dall'uomo spirituale.*

degne di eterna memoria, e con un' amorosa, ed umile audacia si asconda dentro di esse: ed essendo occupato tutto l' intelletto in questa sacra immaginazione della vita, e morte del Redentor nostro, non vi farà luogo per altre strane immaginazioni; ma scaccierà fuori tutte le immaginazioni, e pensieri dituttili, come caverebbe un chiodo con l'altro chiodo. Talchè quanto gli sia possibile, sempre dimori seco, e tratti dentro di se, distringendosi il cuore da tutte le cose transitorie, mirando sempre fissamente in lui, trattando sempre seco con dolci, ed amorosi colloquj, ed avendo per gran perdita l'allontanarsi, quantunque per brevissimo spazio, da questo sommo bene, nel quale stanno tutti li beni.

Quello, che l' uomo dee fare con Dio, con se stesso, e col suo prossimo.
Cap. III.

ORA poichè (a) abbiamo parlato delle virtù in generale, metteremo quest' altro capitolo, per trattare di esse più particolarmente, applicando tutto quello, che fin qui abbiamo detto, a tre principali obbligazioni, alle quali è obbligato il cristiano: cioè che l' uomo faccia quello, che dee con Dio, con se stesso, e col prossimo: le quali cose sono le tre parti di giustizia, nelle quali il Profeta Michea pose la somma di ogni virtù, quando disse: (b) *Indicabo tibi, o homo, quid sit bonum, & quid Dominus requirat a te, utique facere judicium, & diligere misericordiam, & sollicitum ambulare cum Deo tuo: Io ti dichiarerò, o uomo, in che consista la bontà, e quello, che chieda il Signore da te, cioè far giudicio, ed amare la misericordia, ed andare con sollecitudine nel cospetto del tuo Dio.* Delle quali cose la prima, che è far giudicio, è per se stesso; la seconda, che è amare la misericordia, è per il prossimo; e la terza, cioè andare sollecito con Dio, si appartiene al culto, e riverenza dell' istesso Iddio.

Ora cominciando dalla maggior di queste obbligazioni, è da notare diligentemente, che siccome tra le pietre preziose ve ne sono alcune, che naturalmente sono molto più eccellenti, che tutte le altre, come li rubini, li diamanti, e gli smeraldi; così tra tutte le virtù si trovano alcune, che da se naturalmente sono senza comparazione maggiori delle altre, essendo che si raggirano, circa l' istesso Dio epperò si chiamano teologali: alle quali potremo aggiungere il timore, e riverenza di Dio, e la religione, che ha per oggetto la venerazione di Dio, insieme con tutto quello, che al culto divino si appartiene.

Queste non solo sono tra le altre virtù principalissime, ma parimente causa, ed origine di esse; per lo che così sono a paragone delle altre, come i cieli a paragone di tutte le altre creature inferiori, che dal moto di essi dipendono: per la qual cosa quello, che desidera di giungere alla sommità, e perfezione della vita Cristiana (c), dee procurare di avere in se tutte le virtù unite: perchè siccome è necessario, che tutte le corde della viola siano temperate, ed accordate per suonare; così ancora si richiedono tutte le virtù unite per la consonanza della buona vita: però particolarmente dee l' uomo procurare di crescere, ed aumentarsi in queste; poichè quanto più farà profitto in esse, tanto più sarà perfetto. E credo, che per questa cagione sono stati così segnalati nelle virtù molti di quei santi Patriarchi, come Davide, Abramo, Isacco, Giacobbe, ed altri simili; perocchè quantunque fossero accasati, e ricchi, ed avessero molte obbligazioni, e pensieri di roba, alla quale dovevano attendere, con tutto ciò erano santissimi, perocchè avevano queste santissime virtù: come ben chiaro si vede nella fede, ed ubbidienza di Abramo, e nell' amore, soggezione, divo-

(a) Tre obblighi principali del cristiano. (b) Mich. 7.
(c) Unione delle virtù necessaria alla perfezione cristiana.

zione, e speranza, che aveva Davide in Dio, che non altrimenti ricorreva a lui in ogni sua necessità, e così si fidava di lui, come figliuolo del suo Padre, anzi molto più, poichè diceva: (a) *Pater meus, & mater mea dereliquerunt me; Dominus autem assumpsit me.*

Dunque per acquistare queste virtù, così degne, non si trova mezzo (b) più proprio, che persuaderci, e collocar nel nostro cuore con ogni fermezza possibile, che Dio, è il nostro vero padre, e più che padre; poichè nè in cuor di padre, nè in provvidenza, nè in amore paterno, alcuno si può a lui paragonare, essendo che nessuno ci ha creato, nè ci desidera tanto bene, quanto esso: e quando terremo questo fermamente nel cuore, procuriamo sempre di mirarlo con tal occhio, e con tal cuore, come figlio il padre, con un cuore amoroso, e con un cuore tenero, con un cuore umile, soggetto, ed ubbidiente alla sua santa volontà, e con un cuore pieno di speranza in tutti i travagli, e collocato sotto l'ali della sua provvidenza paterna. Con quest'occhio, e con questo cuore dee l'uomo mirare Iddio ogni volta, che di lui si ricorda. E questo si dee fare tante volte si potrà tra giorno, e notte, acciocchè in questo modo vada col favor divino, a poco a poco creando nell'anima sua un tal cuore, come faceva quel S. Profeta, che diceva: (c) *Nomen tuum, & memoriale tuum in desiderio animæ meæ. Anima mea desideravit te in nocte, sed & spiritu meo in præcordiis meis, de mane vigilabo ad te: Il tuo nome, Signore, ed il ricordarmi di esso è tutto il desiderio dell'anima mia: l'anima mia, Signora, ti ha desiderato la notte, e la mattina interiormente col mio spirito veglierò a te.*

Questa sorta di cuore, e di affetto verso Iddio, nè con parole si può spiegare, nè si può con le sole forze umane acqui-

stare; perciò solamente quello lo conosce, che l'ha provato, e quel solo lo possiede, che l'ha ricevuto. E per questa cagione dee l'uomo continuamente chiedere questo cuore verso di lui, e dee sperare, che lo riceverà, confidandosi in quella parola reale di quel Signore, che disse: (d) *Si vos, cum filiis matris, nostris, bona data dare filiis vestris; quanto magis pater vester, qui in celis est, dabit bona petentibus se.* Questo spirito è quello, del quale dice l'Apostolo: (e) *Non accepistis spiritum servitutis iterum in timore: sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus abba, pater. Non avete di nuovo ricevuto lo spirito di timore, come servi; ma sì bene lo spirito di adozione de' figliuoli di Dio, il quale spirito ci fa gridare con tutto il cuore, e chiamarlo interiormente padre. Il che altro non è, (f) eccetto che avere verso lui questo perfettissimo cuore, come di figliuolo al padre, amandolo con ogni riverenza, ed ubbidienza, ricorrendo a lui in ogni nostra necessità, e confidando in lui, come verace padre. Questo cuore ci promette il Signore per Ezechiele, dicendo: [g] *Dabo vobis cor novum, & spiritum novum, ponam in medio vestri, & auferam cor lapideum de carne vestra, & dabo vobis cor carneum; & ponam spiritum meum in medio vestri, & faciam, ut in præceptis meis ambuletis, & judicia mea custodiat, & operemini: Io vi darò un nuovo cuore, e porrò tra voi uno spirito nuovo, e togliendo da voi il cuor di pietra, darovi un cuor di carne, e porrò in mezzo di voi lo spirito mio, e farò, che osserviate i miei precetti, ed operando osserviate li miei giudicj: e non solo questo Profeta, ma tutti gli altri ad una voce insieme nessuna cosa più spesso promettono, che questo spirito di figliuoli, che avevano da ricevere per li meriti di quell'unico figliuolo di Dio, e questo ci fu dato particolar-**

(a) Ps. 26. (b) Qual sia il mezzo di conseguire l'unione delle virtù.
 (c) Isa. 26. (d) Math. 7. (e) Rom. 8.
 (f) Perfezione di cuore verso Dio. (g) Ezech. 36.

larmente nel giorno della Pentecoste (a).

[b] E discendendo più al particolare, dice S. Vincenzo, che dee l'uomo tener sette sorta di affetti, e virtù nel suo cuore verso Dio, cioè amor ardentissimo, sommo timore, riverenza grande, costantissimo zelo, azione di grazia, voce di lode, prontezza di ubbidienza, e gusto della divina soavità. E per avere questa virtù, dee far sempre orazione a Dio, dicendo: o buon Gesù, fa, che io ti ami interiormente, ed ardentissimamente con tutto il cuore, e con tutte le mie forze; e che io ti tema, e riverisca sommamente, e procuri, e desidero la gloria del tuo santo nome con sì fatto modo, che qualsivoglia ingiuria tua mi spezzi, ed abbruci il cuore. Dammi parimente cognizione, che io possa umilmente conoscere li tuoi beneficj, e con somma gratitudine per essi ti renda perpetue grazie, e che sempre giorno, e notte ti dia perpetue lodi, dicendo con tutto il cuore col Profeta: *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo.* Dammi grazia parimente, acciocchè io obbedendoti in tutte le cose, perfettamente gusti l'ineffabile soavità tua, acciocchè con essa io cresca più nell'amor tuo, e nella custodia dei tuoi santi, e buoni comandamenti.

Deve ancora (dice il medesimo santo) aver così in se stesso sette altre virtù, ed affetti; (c) tra li quali il primo sarà, che si confonda; e vergogni dei peccati commessi.

Il secondo, che li pianga, che li senta dentro del cuore, per essere stati tanto offensivi di Dio, e tanto dannosi all'anima sua.

Il terzo, che per questa causa desidero di essere dispregiato, e posto in obblivione, e discacciato da tutti, come indegnissimo di ogni onore, e favore umano.

Il quarto, che procuri di macerare il corpo con ogni fervore, e rigore, come incentivo di tutti questi peccati, e come

un letamajo bruttissimo, ed abominevole.

Il quinto, che abbia un'ira implacabile contro tutti li vizj suoi, e contro tutte le inclinazioni, e cause di essi, procurando sempre non solo di troncane i rami, ma ancora di levar via la radice di quelli.

Il sesto, che stia sempre con una grandissima vigilanza, ed attenzione per reggere, ed indirizzare tutte le sue operazioni, e parole, tutti li sentimenti, e passioni dell'anima sua; acciocchè niuna cosa in esso si trovi, che non convenga alla giustizia della Divina legge.

Il settimo, che debba avere una perfectissima modestia, e discrezione, per serbare la temperanza, e misura, che conviene in tutte le cose, e specialmente fra il troppo, ed il poco, e tra il molto, ed il meno, acciocchè non sia in lui alcuna cosa nè disordinata, nè difettosa, nè che ecceda nel superfluo, nè manchi nel necessario.

Deve oltre a ciò (come dice lo stesso Santo) aver per il suo prossimo sette altre virtù, ed affetti particolari [d]. Perocchè primieramente deve avere una compassione interiore de'mali altrui, acciocchè li senta, come suoi proprj.

Secondo, deve avere un'allegrezza caritativa, con la quale si rallegri nelle prosperità, e beni degli altri, come si rallegrerebbe de' suoi.

Terzo, deve avere una quieta sofferenza per sopportare tutte le molestie, ed ingiurie, che gli fossero fatte, perdonandole con tutto il cuore.

Quarto, deve avere una benignità, e piacevolezza con tutti, trattando, e conversando con essi benignamente, e desiderando loro ogni bene, mostrando tal desiderio così con le parole, come con le opere.

Quinto, deve avere una umile riverenza con tutti, tenendoli per maggiori, e migliori di se stesso, facendosi suddito di tutti, come se fossero suoi veri Signori, e padroni.

Sesto,

(a) *Act. 3.* (b) *Virtù, ed affetti da tenerli nel cuore.*

(c) *Affetti dell'uomo spirituale verso se stesso.*

(d) *Virtù dell'uomo spirituale verso il prossimo.*

Setto, abbia con tutti una perfetta unione, e concordia, acciocchè (quanto da se potrà, e quanto secondo la volontà di Dio farà possibile) senta, e dica una medesima cosa con tutti, e così creda, che tutti sono esso, e che egli solo è tutti, e così tenga per il suo volere, e beneplacito di tutti.

Settimo, deve per imitazione di Cristo avere un animo da offerirsi per tutti, cioè, che stia preparato a mettere la vita propria per la salute di tutti, e giorno, e notte preghi Dio per essi, e procuri, che tutti fiano una cosa stessa in Cristo, e Cristo in essi.

Ma non per questo pensi, che qui l'obblighiamo, che non fugga la compagnia de' tristi, anzi deve sapere, che quando vi fosse alcuno, la cui compagnia gli desse occasione di peccare, ovvero impedimento alla perfezione, o fosse per diminuire il fervore della carità, deve separarsi da questi tali, come da' serpenti; perocchè non v'è carbone tanto acceso, che gittandolo nell'acqua non si ammorzi; nè vi è carbone tanto estinto, che gittato tra gli altri accesi, non si accenda. Ma tolta quest'occasione da parte, deve il servo di Dio conversare semplicemente col prossimo: e faccia, che o non veda i loro difetti, o se li vede, li sopporti con pazienza, o gli avvisti con carità, quando ne spera qualche frutto.

[a] Ma perchè la radice, e fondamento di tutte queste virtù è la carità, e misericordia verso il prossimo; questa è quella, nella quale si deve più esercitare colui, che desidera di piacere a Dio; poichè essa è quella, la quale più esageratamente egli ci raccomanda in tutte le sacre Scritture [b]. Nel Capitolo settimo del Profeta Zaccaria, domandando i Giudei a Dio, se dovevano digiunare quegli, o quegli altri giorni, per compiacerlo, ed osservare la sua legge; rispose l'istesso Si-

gnore, e [c] dichiarò loro con qual sorta di operazioni gli farebbono stati grati, dicendo: *Judicium verum judicate, & misericordiam, & miserationem facite unusquisque cum fratre suo: & viduam, & pupillum, & advenam, & pauperem nolite calumniari, & malum vir fratri suo non cogitet in corde suo: Fate, che osserviate la giustizia, che giudichiate giustamente le cause de' vostri prossimi, e che usiate la misericordia, ed opere di pietà coi vostri fratelli, e non vogliate cercare calunnie per molestare la vedova, l'orfano, il forestiero, ed il povero; e nessuno pensi tra se stesso nel suo cuore di far male a veruno, ed in questo modo mi piacerete, ed offerverete la mia legge: Molto esagera qui, però molto più esagera l'istesso Signore per Isai, quando dice: [d] *Hac est requies mea, refecere lassum, & hoc est meum refrigerium: Quest'è la mia consolazione, che dare consolazione agli afflitti; Imperocchè non so come più li possa esagerare questo negozio, essendo che il Signore si pone in luogo del povero, e piglia per sua propria consolazione, e refrigerio quello, che per amor suo si dà a quelli, che sono afflitti.**

Ma sopra tutto ciò mi dà gran meraviglia quello, che si legge nel decimo sesto capo di Ezechiele, dove raccontando l'istesso Dio i peccati, per li quali quell'infame Città di Sodoma venne a cadere nell'estremo di sì grandi mali, li ridusse a cinque, dicendo: *Hac fuit iniquitas Sodoma fororis tuae, superbia, saturitas panis, & abundantia, & otium ipsius, & filiarum ejus, & manum egeno, & pauperi non porrigebant: Questa fu [dice egli] la malignità della tua sorella Sodoma, [e] superbia, sazietà, abbondanza, ozio, ed il non aver voluto stendere la mano per soccorrere il povero, e bisognoso. Quai maggiori mali vorresti tu dunque sentire di questi vizj, poichè gli ha posti Iddio nell'*

ut

- (a) *Esercizio della carità più necessario degli altri.*
 (b) *Joan. 13. & alibi.* (c) *Opere grate a Dio.*
 (d) *Isai. 28.* (e) *Vizj della Città di Sodoma.*

ultimo grado, per cui vennero quelli sventurati all'estremo di sì grandi mali?

Dove stanno adesso coloro, che accumulano danari sopra danari, e con tutto ciò si tengono per sicuri, avendo per compagni in questa colpa gli abitatori di Sodoma? Queste, ed altre cose simili dicono i Profeti. [a] Ora l'Evangelio, che è legge di amore, che dirà; che più si può dire in favore di questa virtù, poichè il Signore mette tutta la ragione, e fondamento della sentenza del giudizio finale in aver esercitate, o no le opere della misericordia? che più si può dire di quello, che siegue nello stesso contesto? (b) *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*. Che più si può dire, che mettere in quelli due comandamenti soli, cioè nell'amore di Dio, e del prossimo la somma della legge, e de' Profeti (c)? Ed in quell'ultimo sermone della cena, qual cosa più ci raccomanda il Salvatore, che la carità, e benevolenza col prossimo? (d) *Hoc est praeceptum meum* (dice egli) *ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*: E più abbasso soggiunge: In questo conosceranno tutti, che siete discepoli miei, se vi amerete l'un l'altro: (e) *In hoc cognoscent homines, quod discipuli mei estis, si dilectionem ad invicem habueritis*. E non contento di raccomandarci questo con tanto affetto, fa subito orazione al Padre per l'esecuzione di questa legge, dicendo: (f) *Pater, ut prego, che costoro siano tra essi un' istessa cosa, siccome siamo tu, ed io; acciocchè il mondo conosca, che tu mi hai mandato*: Dandoci ad intendere con queste parole, che la carità, ed amore tra i cristiani aveva da essere (g) sì grande, e così privo di tutto quello, che si può sperare dalla carne, e dal sangue, che doveva essere argomento per convincere l'intelletto degli uomini, e far loro credere, che non era possibile, che non fossero uomini celesti quelli, che avessero

tale carità tra loro. Tutto questo ci dichiara, che ha da essere grande la carità, e la misericordia, che dobbiamo avere verso i nostri prossimi, e come li dobbiamo sopportare, e soccorrere nei loro travagli, come di sopra abbiamo dichiarato trattando della carità.

Per osservare tutte le cose sopraddette, è necessario, (h) che l'uomo abbia sempre il cuore attento, e sollecito con un perpetuo timore, e vigilanza, per non mancare in cosa alcuna in tutto quello, che si è detto: il qual timore ha da essere sì vivo, sì profondo, e sì continuo, che giammai non lasci l'uomo spensierato di quello, che deve; anzi gli ha da essere un perpetuo stimolo, ed incentivo in qualsivoglia virtù. Questo sollecito, e continuo pensiero deve sempre portar seco nel mezzo di tutti i suoi negozj; e questa è quella terza parte, alla quale il Profeta ci esortava, quando voleva, che andassimo solleciti con Dio: [i] *Indicabo tibi* (dice egli) *o homo, quid sit bonum, & quid Dominus requirat a te: utique facere iudicium, diligere misericordiam, & sollicitum ambulare cum Deo tuo*: Queste sono adunque, fratello mio, le principali virtù di questa vita celeste; questi sono i fiori di questo paradiso, queste le stelle di questo Cielo, e questa è l'immagine, che diciamo riformata, e rinnovata a similitudine di Cristo. Perocchè tale deve essere la vita del cristiano, che sia un esempio di santità, un predicatore muto, una luce del mondo, un argomento, e testimonianza della fede, ed uno specchio, nel quale risplenda la gloria di Dio, molto più, che nelle altre creature; come lo significò il Profeta Isaia, quando disse: *Et vocabuntur in ea fortes iustitiae, plantatio Domini ad glorificandum: si chiameranno i forti, ed i giusti, piante, che l'Idio piantò per essere con esse glorificato*.

L I I

D i

(a) Math. 25. (b) Math. 12. (c) Math. 22. (d) Joan. 15.
 (e) Ibid. (f) Joan. 17. (g) Qual sia la carità insegnataci da Cristo.
 (h) Vigilanza di cuore necessaria all'uomo spirituale. (i) Mich. 6.

Di dodici cose principali, che deve fare il servo di Dio. Cap. IV.

Perchè molte persone desiderano di aver seco sempre i principali punti della vita spirituale; però ridurrò sommariamente in questi due ultimi capitoli le cose principali, che deve fare il servo di Dio, e quelle, dalle quali principalmente si deve guardare, acciocchè in questo breve sommario, come in un esempio, veda quello, che a lui si conviene.

Or quanto alla prima parte di quello, che deve fare (a), la prima cosa è, che procuri di star sempre in presenza del Signore: poichè ella è cosa manifesta per la dottrina de' Santi, che giammai l'uomo non si muove a far cosa, che sia grata a Dio, se prima l'istesso Dio non lo muove, e tocca. E se non potrà far questo continuamente, almeno spesse volte tra giorno, e notte innalzi il cuore a lui con brevi, amorose, ed umili orazioni, e sospiri, chiedendogli sempre il suo soccorso, ed amore; come persona, che non può senza lui cosa alcuna.

(b) La seconda, che da qualsivoglia cosa, che udirà, o leggerà, procuri sempre di cavare alcuna divota, ed amorosa considerazione, con la quale possa nodrire, e sostentare dentro di se quel dolce pane di miele del divino amore, come le api, che tra i fiori sempre procurano di cavare alcuna cosa per portarla alla loro casella, ed alveario. Di modo, che siccome un gran fuoco converte in fuoco tutto quello, che vi si getta, quantunque acqua, o ferro, o altra cosa fosse; così parimente deve stare il suo cuore in sì fatto modo acceso nel fuoco del divino amore, che tutte le cose, che nel mondo si trovano, e di qualsivoglia qua-

lità, che siano, gli riescano di materia, e stimolo di amore.

(c) La terza, che quando alcuna volta cadesse in alcun difetto, e distrazione di cuore, non si sbigottisca, nè si lasci cadere sotto il peso; ma ritorni al Signore con umile, ed amorosa conversione, riconoscendo la sua gran miseria, e la grandezza della divina misericordia, e facendo quanto potrà dal canto suo, per ritornare nel primo stato, e camminar innanzi nel cominciato cammino.

La quarta, che in tutte le cose, che farà, procuri la purità dell'intenzione.

(d) Per la qual cosa conviene, che diligentemente esamini tutte le sue parole, opere, e pensieri, e miri l'intenzione, che tiene in esse, procurando sempre di rettificarla con offerire tutto quello, che farà, a gloria di Dio, non solo una volta il giorno, ma sempre; che di nuovo darà principio a cosa alcuna.

La quinta, che procuri sempre di andare armato, quantunque sia in tempo di pace, (e) ed apparecchiato per ricevere con umiltà, e mansuetudine tutte quelle cose, che gli occorreranno contrarie, quantunque siano subitanee; perciocchè l'ira quantunque alcune volte serva a qualche cosa, è maraviglia però, che riesca bene; e sempre lascia la coscienza sua scrupolosa, e timida, se abbia trapassato il termine, o no, ec. Di modo; che l'ira è una delle passioni, senza la quale con minor pregiudizio potrebbe crescere il servizio di Dio. Talchè ella è cosa manifesta, che chi superasse questa passione, vivrebbe sempre in gran pace.

La sesta, che non essendo lui nè prelado, nè padre di famiglia, non risguardi mai ne' difetti di altri (f), ma sempre consideri li suoi: perchè il primo sempre

ap-

-
- (a) Elevazione del cuore a Dio.
 (b) Considerazioni da cavarsi dalle cose udite, o lette.
 (c) Conversione utile dopo la caduta.
 (d) Purità dell'intenzione necessaria in tutte le cose.
 (e) Preparazione dell'uomo spirituale.
 (f) Difetti di altri non siano notati.

apporta seco sdegno, superbia, giudizio temerario, inquietudine di coscienza, zelo indiscreto, ed altre cose, che perturbano il cuore; ma il secondo apporta seco confusione della propria coscienza, umiltà, timor di Dio, e riposo di cuore.

[a] La settima, che non solo con l'anima, ma similmente col corpo si diparta da tutte le cose transitorie, e ricorra a Dio con tutto il cuore: perchè quanto più si eserciterà in questo, avrà tanto meno dell'uomo, e più parteciperà di Dio; perocchè chi ama le cose transitorie, egli ancor passa, e se ne va con esse; ma chi mette il suo cuore solamente in Dio, partecipa in suo modo della fermezza, e stabilità di Dio. Guardisi ancora dai molti negozj, se sono immoderati, quantunque non siano mali; perocchè pur questi danno distrazione al cuore, nè lo lasciano perfettamente quietare in Dio.

[b] L'ottava, che sempre rimiri nella vita di Cristo, e nella sua sacratissima passione, e conversazione, e dottrina, e travagli, quanto sarà possibile, per poter imitar quelli tanto illustri esempj delle virtù sue, umiltà, carità, misericordia, ubbidienza, povertà, asprezza di vita, dispregio del mondo, ed amore della nostra salute, come nel principio di questo trattato abbiamo detto.

(c) La nona, che procuri sempre quanto sarà possibile di negare la propria volontà, rassegnandola in tutto nelle mani di Dio, come fanno coloro, che rassegnano un beneficio, di modo che in tutto sia morta in lui la propria volontà, e viva solo quella di Dio; ed in questo modo non regneremo noi, ma il Signore in noi: il che si dee fare in qualsivoglia cosa avversa, o prospera, mesta, o allegra, dolce, o amara ec.

[d] La decima, che in ogni sua tribolazione, pensieri, e negozj, ricorra a Dio umilmente con grande speranza, e con animo, e cuore di figliuolo, poichè egli è sì potente, e pietoso padre, rimettendo tutte le cose alla sua provvidenza, pigliandole tutte, come dalla sua mano, scacciando, e gettando da se ogni fastidioso pensiero, mettendoli tutti nell' braccia di Dio.

[e] L' undecima, che sia grato al Signore di tutti i beneficj ricevuti, e gli renda sempre grazie, così de' piccoli, come de' grandi, non riguardando tanto a' doni, quanto all' indegnità di chi li riceve, ed alla dignità, ed amore di quello, che li dà; poichè non conferisce con meno amore le cose piccole, che le grandi.

(f) La duodecima, che tagli, e discacci da se con cuor grande, e generoso tutte quelle cose, che l'impediscono dalla perfezione, siano cose corporali, o spirituali, come sono il disordinato amore di alcune persone, di libri, di studj, conversazioni, esercizi, e familiarità, quantunque siano spirituali, quando vedrà, che gli inquietino il cuore, e gl'impediscono la sua perfezione.

Di dodici difetti, che si debbono schivare nella vita spirituale. Cap. V.

Molti difetti si trovano, che impediscono il progresso nella vita spirituale, per causa de' quali molti, dopo molti anni sono gli stessi, che sempre furono, de' quali ne metteremo qui dodici de' più principali, acciocchè in essi possa l'uomo mirarsi, come in uno specchio per conoscere i suoi difetti, e conosca la causa, che impedisce il suo progresso, e così procuri il rimedio.

LII 2

II

-
- (a) Separazione dalle cose transitorie.
 - (b) Memoria della vita, e passione di Cristo.
 - (c) Negazione della propria volontà.
 - (d) Confidenza, che si dee avere in Dio nelle tribolazioni.
 - (e) Gratitude verso Dio.
 - (f) Impedimenti della perfezione sieno discacciati.

(a) Il primo di essi è quando l'uomo disordinatamente si è dato agli esercizi, e negozj esteriori, e per questo molte volte è privo delle visite, e consolazioni interiori; perocchè nessuno trova fuori di se quel, che dentro di se dee cercare.

[b] Il secondo, quando l'uomo cerca disordinatamente di essere amichevole, ed affabile con tutti; dal che nasce, che non si fa separar da' negozj, e persone, quando bisogna, e così perde il tempo, e manca molte volte negli esercizi suoi, per non mancar agli uomini: onde avviene, che tanto meno piace a Dio, quanto più cerca di piacere agli uomini.

[c] Il terzo, che alcune volte ha poca umiltà verso Dio, ed è più audace, che non dovrebbe; e così viene a perdere quella vergogna spirituale, che seco si richiede, la quale è figlia dell'umiltà, e madre del progresso spirituale.

[d] Il quarto, che alcune volte si precipita ne' negozj inconsideratamente, più con impeto di animo, che con giudizio di ragione; dal che viene a perdere la pace, e tranquillità di cuore col troppo fervore, e viene ancora a far male gl'itessi negozj per la troppa fretta; poichè sta scritto: *Qui festinus est, pedibus offendet*: Per lo che bisogna, che in tutte le cose vi sia il giudizio riposato, il quale è amico, e fedel compagno della prudenza.

[e] Il quinto è, che forse alle volte si stima, e presume di se, e delle sue virtù, e così insieme col Fariseo dispregia gli altri, e si stima migliore: epperò perde l'umiltà, che è fondamento di ogni virtù.

[f] Il sesto, che è inclinato a giudicar gli altri, ed a condannar i fatti altrui, epperò viene a raffreddarsi nella carità; perchè quanto più esagera i mali altrui, aguzza il coltello, col quale fa guerra alla carità,

che nasce in parte dalla buona opinione, che abbiamo del prossimo.

[g] Il settimo, che ancora tiene gran parte dell'amor sub posto nelle cose transitorie, epperò con ragione gli è tolto molto dell'amor divino.

[h] L'ottavo, che è molto tepido, e lento nell'orazione, cominciandola con pigrizia, eseguendola con negligenza, e finendola senza frutto; onde molte volte è privo delle visite di Dio, e dell'accrescimento della divozione.

[i] Il nono, che è molto lento, e negligente circa la sua mortificazione; ed in vincere se stesso; dal che procede, che non può vivere a Dio, chi vive a se stesso; nè meno può essere trasformato in Dio, quello, che in se non è mortificato.

[k] Il decimo, che non va raccolto in se stesso, ma molto distratto fuori di se; dal che nasce, che non fa tanto di se, quanto bisogna, nè sa dispregiarsi, nè mirarsi, come conviene.

[l] L'undecimo, che tuttavia è molto amatore di se stesso, della propria volontà, e del suo comodo; dal che nasce, che non può negare se stesso, nè abbracciare la croce di Cristo, nè mortificare la sua natura; e così non può giunger alla perfezione della vita Evangelica.

[m] Il duodecimo, che è inconstante, e leggiero ne' buoni propositi, che fa, mutandoli facilmente a qualsivoglia occasione, che se gli offerisca; dal che nasce, che mancandogli la perseveranza, la quale sola conduce le cose al fine, tutto il tempo se ne va in cominciare, e così non cresce, e non fa progresso nella vita spirituale. E questa è la cagione, per cui si trovano alcuni, come le pergole, le quali dicesti, che sette volte l'anno fanno frutto, ma giammai non matura.

-
- | | |
|--------------------------------------|------------------------------------|
| (a) Esercizj esteriori soverchi. | (b) Affabilità soverchia. |
| (c) Umiltà verso Dio. | (d) Esser precipitoso non bisogna. |
| (e) Stimar se stesso non conviene. | (f) Giudicar altri si dee fuggire. |
| (g) Amor transitorio si dee fuggire. | (h) Tepidezza negli esercizi. |
| (i) Negligenza nella mortificazione. | (k) Distrazione nociva. |
| (l) Amor proprio nocivo. | (m) Inconstanza nociva. |

TAVOLA DE CAPITOLI

Contenuti nella presente Opera.

LIBRO PRIMO DEL PRIMO TITOLO.

CAPITOLO PRIMO

- C**he ci obbliga alla virtù, ed al servizio di Dio ed è l' eccellenza delle perfezioni Divine. Pag. 9
- Cap. II. Dell' obbligo che abbiamo di attendere alla virtù, ed al servizio di nostro Signore per cagione del beneficio della creazione. 18
- Un' altra ragione, per la quale siamo obbligati al servizio di Dio, per essere egli il nostro creatore. 19
- Cap. III. Del terzo titolo, per il quale siamo obbligati a servir Dio, per il beneficio del conservarci, e governarci. 20
- Si raccoglie dalle cose sopraddette quanto sia cosa indegna il non servire a Dio. 23
- Cap. IV. Del quarto titolo, per il quale siamo obbligati alla virtù, che è il beneficio inestimabile della nostra redenzione. 26
- Si raccoglie dalle cose sopraddette, quanto sia gran male offendere il nostro Signore. 30
- Cap. V. Del quinto titolo, per il quale siamo obbligati alla virtù, che è il beneficio della nostra giustificazione. 32
- Di molti altri effetti, che lo Spirito santo opera nell' anima del giustificato, e del Sacramento dell' Eucaristia. 37
- Cap. VI. Del sesto titolo, per il quale siamo obbligati alla virtù, che è il beneficio inestimabile della Divina predestinazione. 40
- Cap. VII. Del settimo titolo, per il quale l' uomo è obbligato alla virtù, che è il primo dei nostri estremi, cioè la morte. 43
- Cap. VIII. Dell' ottavo titolo, per il quale siamo obbligati alla virtù, che è il secondo estremo, cioè il giudizio finale. 50
- Cap. IX. Del nono titolo, che ci obbliga alla virtù, cioè il terzo estremo, che è il Paradiso. 55
- Cap. X. Del decimo titolo, che obbliga l' uomo alla virtù, cioè il quarto estremo, che è l' inferno. 62
- Della perpetuità di queste pene. 68

SECONDA PARTE

DEL LIBRO PRIMO.

- Cap. XI. Dell' undecimo titolo, per il quale siamo obbligati alla virtù, per cagione dei beni inestimabili, che ci sono promessi in questa vita. 70
- Si confermano le cose sopraddette con una sentenza notevole dell' Evangelio. 74
- Cap. XII. Del duodecimo titolo, per il quale siamo obbligati alla virtù, a cagione del primo privilegio di quella, che è la provvidenza, che Dio ha dei buoni per incamminargli ad ogni bene; e quella, che ha dei cattivi per punirli. 77
- Dei nomi, che si danno a Dio nella sacra Scrittura per ragione di questa sua provvidenza. 80
- Del moto, e della provvidenza, che Dio ha dei cattivi per castigo della loro malvagità. 84
- Cap. XIII. Del secondo privilegio della virtù, che è la grazia dello Spirito santo, la quale si dà ai virtuosi. 86
- Cap. XIV. Del terzo privilegio della virtù, che è il lume, e conoscimento soprannaturale, che dà Dio ai virtuosi. 89
- Cap. XV. Del quarto privilegio della virtù, che sono le consolazioni dello Spirito santo, che si danno ai buoni. 94
- Come i virtuosi nell' orazione godano particolarmente queste consolazioni Divine. 99
- Delle consolazioni di quelli, che cominciano a servire a Dio. 101
- Cap. XVI. Del quinto privilegio della virtù, cioè della contentezza della buona coscienza, della quale godono i buoni; e del tormento, e rodimento interiore, che patiscono i cattivi. 104
- Nell' allegrezza della buona coscienza, della quale godono i buoni. 107
- Cap. XVII. Del sesto privilegio della virtù, che è la confidenza, e la speranza, che godono, ed hanno i buoni nella Divina misericordia, e della vana confidenza, con cui vivono i cattivi. 109
- Della vana speranza dei cattivi. 113
- Cap. XVIII. Del settimo privilegio della virtù, che è la vera libertà, la quale godono

intenzione di parer uomo discreto, e prudente, e di essere buon parlatore; il che nell'uomo è un gran vizio, e nelle donne gran pericolo. La quarta circostanza è della persona, che parla; perchè a giovinetti non è tanto lecito il parlare, anzi in loro è grande ornamento il silenzio compagno della vergogna: e non è anco minore ornamento il medesimo nelle verginelle, e donzelle, alle quali dice S. Ambrogio: *Sta sopra di te, donzella, nelle parole, che tu parli, perocchè molte volte non istà bene nella donzella parlar di molte cose, quantunque siano buone.* La quinta è, che consideri la persona, con cui parla; perocchè in presenza di quelli, che sono più savj, e più vecchi, non è lecito a tutti il parlare, eccetto che quando non si può far a meno, e quando la necessità lo richiede. La sesta è considerare il luogo, dove si parla; perocchè vi sono alcuni luoghi per parlare, ed alcuni luoghi per tacere, come sarebbe a dire la Chiesa, ed altri luoghi simili. La settima è considerare similmente il tempo, nel quale si ha da parlare; perocchè [come dice Salomone]. *(a) Tempus tacendi, & tempus loquendi:* ed una delle principali parti della prudenza è questa specialmente, quando vogliamo ammonire, o consigliare, o riprendere; perchè in ogni cosa bisogna cercare il tempo, e la comodità; ma molto più in questo, senza la quale si perde affatto il frutto dell'ammonizione: e come dice il Savio di coloro, che osservano questa circostanza: *(b) Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo:* Chi non desidera di fare errore nel suo parlare, bisogna, che offervi tutte queste circostanze; perchè in qualsivoglia di esse, che manchi, erra, e fa contro la regola del ben parlare; ed essendo, che farebbe gran maraviglia il non cadere in alcuno de' sopradetti difetti, per questa cagione è molto

buon rimedio, che l'uomo si ritiri al porto del silenzio, dove non vi è alcuno di questi pericoli.

(c) Dappoi che sarà mortificata, ed ordinata in questo modo la lingua, resta da mortificare la propria volontà, la quale è un'altra chiave della buona vita: e per far questo, una delle cose, che più giovi, è l'ubbidienza; però uno degli esercizi, dei quali si deve far più stima, è questa virtù; sapendo, che la perfetta mortificazione della propria volontà è sacrificio molto accetto a Dio. Quallsivoglia cosa semplicemente fatta per l'ubbidienza [quantunque sia la cosa da se di poco valore] Iddio ne fa conto, e la premia, come opera eccellente. E nessuna cosa [per grande, che sia] gli può piacere, se ella è accompagnata con la disubbidienza a Dio, ed agli uomini. Ubbidisca dunque il servo di Dio con allegrezza, e con divoto cuore ai suoi maggiori, e porti loro ogni onore per rispetto di Dio; perocchè l'onore, il quale per se stessi non meritano, lo meritano almeno per l'ufficio, che tengono. Ubbidisca parimenti agli uguali, ed anco agli inferiori nelle cose, che faranno lecite, ed oneste.

(d) Rallegrisi di essere ripreso, ed instruito da qualsivoglia, e non si difenda con superbia contro coloro, che lo riprendono; ma imitando il suo Signore, voglia più presto sopportare, e tacere, se non fosse, che dal suo silenzio ne seguisse alcuno scandalo notabile. Facciai infimo a tutte le creature per amor di Dio: e quantunque ricevesse da lui grandi consolazioni, e grazie, non per questo si deve insuperbire, nè tenerli per miglior degli altri; poichè, per dire il vero, ogni cosa buona è di Dio, e potrà tener per suo solamente il peccato.

Si deve parimenti avvezzare a sopportar senza noja, o mormorazione, qualsi-

(a) Eccl. 3.

(b) Prov. 25.

(c) Mortificazione della volontà necessaria alla vita spirituale.

(d) Avvisi per l'uomo mortificato.

sivoglia ingiuria, scherni, accuse, affezioni, e danni, che permetterà Iddio, che gli vengano; credendo senza alcun dubbio, che Dio le manda per sua giusta, e pietosa ordinazione. Epperò non si deve sdegnare, nè voler male agli uomini, per la cui mano gli vengono; anzi conformandosi col suo Signore, si mostri con essi mansueti, e benigno. Non giudichi temerariamente alcuno, nè lo misuri secondo la corrottile apparenza del corpo; ma secondo l'incomprensibile dignità dell'anima, che è fatta ad immagine di Dio. Non mostri cattiva cieca ad alcuno, nè si mostri adirato, nè corruciato, nè malinconico, ma così nella conversazione, come nelle parole, e risposte sia affabile, e benigno verso tutti, con mansueta gravità. Sopporti con pazienza li difetti altrui. Però quelli, che sono contro l'onore di Dio, procuri con diligenza amichevolmente emendare o da se stesso, o per mezzo altrui, quando spera di farne alcun frutto. Abborrisca il peccato nell'uomo, e non l'uomo per il peccato; perciocchè l'uomo è fattura di Dio, ed il peccato è fattura dell'uomo. Sia preparato, quando converrà, per far bene a tutti, anco a quelli, che gli vogliono male; ed abbia compassione così di quelli, i quali fanno male, come di quelli, che soffrono il male. Però particolarmente muovasi a compassione delle anime dei morti (a), che sono tormentate nel purgatorio, e preghi il Signor per esse: ed acciocchè più agevolmente si dolga dei mali altrui, metta in luogo di quelli, che patiscono, e senta così i mali degli altri, come sentirebbe i suoi proprj. Non porti invidia ad alcuno, nè mormori di veruno; pensi bene di tutti, e se gli venissero alcune male sospizioni nel cuore, subito con diligenza le scacci da se. Non disprezzi alcuno, non disperi di alcun pecca-

tore; perocchè quello, che a quest'ora è tristo, forse per la grazia di Dio domani sarà mutato. Faccia un fermo proposito di non giudicar giammai alcuno, e procuri sempre d'interpretar in buona parte i detti, e fatti altrui, udendo, e mirando qualsivoglia cosa con l'emplice, e benigno cuore.

Non si turbi per li mali, e per li difastri, che occorrono nel mondo, ma in ogni cosa confidi nella Divina provvidenza, senza la quale non cade pure un uccello nel laccio (b). E raccomandi alla stessa provvidenza Divina sicuramente così se stesso, come tutte le sue cose, sperando con umile confidenza nella misericordia di un Signore tanto buono in qualsivoglia travaglio, ricorrendo a lui con ferventi orazioni, come ci ammonisce il Profeta, dicendo (c): *Facta super Dominum curam tuam, & ipse te enutriet*. Per lo che quantunque alle volte gli manchi la consolazione interiore, ed oltre a ciò sia gravissimamente afflitto, non lasci per questo il suo santo proposito, ma perseveri nella presenza del Signore con umiltà, e speranza, senza cercare altre vane consolazioni per ricrearsi, perocchè egli lo consolerà.

(d) Se lo spirito maligno gli mettesse nel cuore alcuni pensieri perversi, ed abominevoli, non faccia caso di essi, ma ferri subito gli occhi dell'anima; perocchè molto meglio supererà queste battaglie dispregiandole, e senza farne alcuna stima, che facendone caso, o combattendo con essi. Nè si tenga per ferito dalle saette, alle quali affatto resiste, e subitamente scaccia da se; perocchè in questo non commette peccato, che bisogna confessarlo, essendo, che siamo obbligati a confessare i peccati, ma non le tentazioni dei peccati, alle quali non abbiamo acconsentito. I brutti pensieri non imbrattano, se non dilettono; perocchè una

K k k

cosa

(a) *Compassione, che si deve avere delle anime dei morti.*

(b) *Mar. 10. (c) Psal. 54.*

(d) *Resistenza, che deve fare l'uomo mortificato allo spirito maligno.*

cosa è sentire il male, ed un'altra acconsentire al male; e sappiamo, che molti Santi alle volte hanno sentiti grandissimi incentivi di vizj nella carne, però con la ragione, e con la volontà gli hanno da se sbanditi.

(a) Non pensi, che la santità della vita consista in sentire nell'anima gran consolazione, e dolcezza, nè tenga per certa, e sicura divozione quella tenerezza di spirito, con la quale alcuni agevolmente fanno fonti di lagrime; perocchè molte volte queste cose simili si trovano fra gli Eretici, e pagani. La vera divozione è la pronta volontà, con la quale l'uomo sta determinato a fare tutto quello, che conviene all'onore, e servizio di Dio. Questa sempre persevera col suo frutto, quantunque l'anima stia secca, ed il cuore sterile; però l'uomo spirituale non deve desiderare disordinatamente quella soavità interiore, ma ugualmente ha da prepararsi e per riceverla, e per starne senza, quando il Signore vorrà. Se al Signore piace di consolarlo, riceva la grazia con umiltà, e gratitudine, e guardisi, che non si serva di un tal dono, solo per sua consolazione; nè goda il dono scordandosi del donatore. E stia così puro, e semplice, così umile, e pronto, quando sarà visitato da Dio, come quando non avrà queste visite. Nè si deve tanto assicurare, e quietarsi nei doni di Dio, quanto nel donatore di essi, il qual è nostro fine.

(b) Quantunque picciola sia la grazia, che riceve, sempre si deve giudicare indegno di essa; anzi sempre creda, che piuttosto merita pena, che consolazione. Se cantando, o dicendo l'ufficio, non potrà stare così attento, come desidera, non per questo si conturbi, nè diffidi; perocchè anche le orazioni fatte col cuore distratto sono fruttuose, e grate a Dio, quando quello, che prega, ha queste distra-

zioni contra sua volontà, fa volentieri tutto quello, che può, offerendo a Dio la buona volontà, ed insistendo nell'orazione con ogni cura, e diligenza. Però non sia impaziente, nè inquieto, nè si travagli molto, ma ponendosi nelle mani di Dio, si fortifichi; perocchè è sì buono il nostro Dio, e sì pietoso, che con benignità sopporta coloro, che parlando con lui nell'orazione, ritengono nella mente cose indegne della sua presenza. Epperò gli dica: Signore, voi ben sapete, che il mio cuore va distratto, volando per molte parti: abbiate misericordia di me vilissimo peccatore, o buon Gesù, rispondete per me, supplendo a tutti i miei mancamenti. Io per la mia fiacchezza sto per cadere, tenetemi voi, e non caderò. Ma che dirò io, che così debole ed infermo, cadendo mille volte, sempre mi aspettate? Dispongasi, e desideri di Comunicarsi spesso per gloria di Dio, e se non si potesse comunicare sacramentalmente, quante volte esso desidera, non si deve per questo inquietare, nè turbare; ma conformandosi con la volontà del Signore, prepararsi di ricevere la santa Comunione spiritualmente; perocchè niuno lo potrà impedire, che non vada al Signore, e lo riceva spiritualmente, eziandio mille volte al giorno.

(c) Raccogliasi la sera, esaminandosi diligentemente, come ha speso quel giorno (come di sopra abbiamo detto) e fatto questo, mettasi a dormire onestamente, acciocchè il sonno [se sarà possibile] lo trovi dolcemente pensando a Dio, e ritenga gli amorosi suoi desiderj per renderglii quando si desterà: e la mattina svegliandosi, indirizzi subito il suo cuore a Dio insieme co' suoi primi pensieri, e parole, dicendo col Profeta (b): *Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo: ed appresso: In matutinis meditabor in te, quia fuisti adjuvor meus: In questo modo dunque*

-
- (a) *Consolazioni interiori non sono sicure.*
 (b) *Diffidenza non deve cader nell'uomo mortificato.*
 (c) *Senno dell'uomo mortificato.* (d) *Psal. 62.*

dunque si deve l'uomo preparare per ricevere, e coltivare la grazia della divozione, la quale giammai non si dovrebbe tralasciare. Però se per la confusione, e distrazione di spirito non può così liberamente convertirsi a Dio, o se dormendo patisce alcuni brutti, e disonesti sogni, non per questo si conturbi, ed attristi indiscretamente; ma subito che sarà desto, e ritornerà nell'uso della sua ragione, abborrisca quelle bruttezze, che ha sognato, e sopporti con umiltà, e pazienza, la molestia, che ha patito nel sogno.

[a] Fugga non solamente i gravi peccati, ma parimenti le piccole negligenze con ogni cura, e sollecitudine; perchè se non cerca di guardarsi da tutto quello, che a Dio dispiace, e da tutto quello, che impedisce, e ritarda l'amor suo, non acquisterà giammai la perfetta purità, e pace interiore. E quantunque queste negligenze siano di poca importanza, tuttavia facendone poco caso, possono diventare grandi; perocchè non vi è nemico sì vile, che non possa dar gran noia, quando di esso non è fatto caso. Per lo che dice San Gregorio: *Accade alle volte essere maggior il pericolo delle colpe piccole, che delle grandi; perocchè le grandi quanto più chiaramente si conoscono, tanto più facilmente si emendano; ma le piccole quanto meno si conoscono, meno si emendano, e potrebbero causar gran danno.*

Ma non deve per questo l'uomo diffidarsi, quando commette alcuno di questi peccati: nè si discosti dalla presenza di Dio, ma convertasi a lui con umiltà, e confidenza, e tratti con lui del male, che ha fatto, e della sua ingratitudine, piangendo teneramente, e dolendosi di aver offeso un tal Signore, e non metta solamente gli occhi nella profonda miseria sua, ma consideri insieme l'immensità della misericordia Divina, la quale non

può mancare a quelli, che con tutto il cuore a lei ricorrono. E per soddisfazione intiera, ed emendazione dei suoi peccati, offerisca al Padre eterno la santissima vita, ed asprissima morte dell' unigenito suo figliuolo, e chiedi amorevolmente allo stesso figliuolo, che lavi le macchie dei suoi peccati con quel prezioso sangue, che per lui nella croce sparse. E fatto questo, abbia speranza, e segua la sua vita con lo stesso spirito, e cuor, che aveva prima che peccasse.

(b) E non si sgomenti, nè diventi pusillanime, se non può in modo alcuno superare, e vincere alcuni suoi difetti, e passioni; ma raccomandandosi alla Divina misericordia, e mettendosi nelle sue braccia, perseveri con umiltà, e pazienza, senza mancar giammai di speranza: e se cento volte il giorno cadesse, cento volte si rilevi con isperanza di perdono, promettendo a tutte l'ore di essere più vigilante, e più attento a quello, che deve; non confidandosi però nelle sue forze, ma nella gran bontà, e misericordia di Dio, e nel favore della sua grazia, che giammai non manca a chi fa dal suo canto quello, che deve.

(c) Deve parimenti tener gli affetti dell'anima sua in tal modo ordinati, ed indirizzati a Dio, che esso gli sia il tutto in tutte le cose, e lui solo riguardi, e tutte quelle in lui. Non metta gli occhi in esse, nè cerchi di godersele per quel, che sono; ma tutte le risguardi in Dio, considerando quel, che in esse è principale, cioè, che derivano da lui, e ci rappresentano alcuna cosa di esso. In questo modo sarà il gusto delle creature non solo più puro, ma più soave, e maggiore. Raccomandi tutte le sue operazioni alla sapienza Divina, acciòchè essa le indirizzi, e faccia perfette; ed allo stesso Salvatore, ed all'eterno suo Padre offerisca eterne lodi per la salute

K k k 2

di

-
- (a) Uomo mortificato deve fuggire la negligenza.
 (b) Vincere i proprj difetti non dia diffidenza quando non si può fare.
 (c) Quale debba essere l'ordine degli affetti nell'anima.

di tutta la Chiesa, unite, ed incorporate con le santissime opere, ed esercizi di Cristo: perchè così le nostre operazioni, ed esercizi diventano nobilissimi, e molto grati a Dio, perocchè dall'opere eroiche di Cristo [alla cui similitudine sono fatte, e per le quali ci si concede la grazia] ricevono un valore inestimabile. Per lo che l'Apostolo ci consiglia, che offeriamo a Dio sacrificio di buone operazioni, acciocchè per Cristo gli siano grate; e così qualsivoglia cosa, che partirà, piccola, o grande, interiore, o esteriore, tutte le offerisca a Dio, acciocchè ricevano il valore, e dignità dal valore, e dignità della sua sacratissima passione.

(a) Non sia precipitoso, e subitaneo nelle cose, che ha da fare; nè metta in esse troppa affezione, facendosi prigioniero, e schiavo di esse, ma sempre si sforzi di conservare il suo cuore in vera libertà: non segua gl'impetuosi moti dell'animo suo, ancorchè siano in cose di virtù; ma con ragione, e considerazione prudentemente sia padrone delle sue passioni, ed affetti. Nè si confidi, credendo, che gli affetti, e motivi suoi siano buoni; perocchè nessuna virtù è virtù senza la discrezione, ed ancora l'istesso amore di Dio [umanamente parlando] sarebbe dannoso senza la discrezione. Divi da se discretamente qualsivoglia cosa, che gli possa dare occasione di perdere, o impedire la pace, e quiete interiore: diligentissimamente sbandisca da se le sfrenate passioni dell'ira, dell'avarizia, della dilettezza, del timore, dell'allegrezza, della tristezza, amore, odio, ed altre; perciocchè queste principalmente tolgono la pace dell'animo.

(b) Non è di minor necessità, che l'uomo scacci da se tutti i vani, e indiscreti scrupoli, e finalmente qualsivoglia pensiero soverchio, che gli possa turbare

la pace dello spirito. Non si turbi giammai per cosa alcuna, che gli avvenisse; poichè alla fine ogni cosa temporale è transitoria, e così tutte le perdite temporali, altro non sono, che paghe anticipate per l'altra vita. E finalmente separando così l'intelletto, come le affezioni dalle cose transitorie, e mondane, raccolga tutte le forze, e potenze dentro a se stesso, e quivi continuamente comunichi solo con Dio.

[c] In ogni tempo, e luogo consideri con gran riverenza la presenza di Dio; perocchè egli a tutte l'ore, ed in ogni luogo è presente: e siccome farebbe con un suo amico, così gli parli amorosamente, mostrandogli i suoi fedeli desiderj, ed accesi affetti. Impari a trattar con esso lui a solo a solo, perchè questa familiarità con Iddio gli apporterà grandissima utilità. Nè si turbi, nè perda la speranza, vedendo il suo cuore così mutabile, ed avendo gran difficoltà in tener fisso il pensiero in Dio, ma segua costantemente, e diagli tante sbrigliate, finchè lo metta nella strada; perchè quando con alcuna fatica sarà avvezzo a questo, non solo gli sarà per l'avvenire agevole, e soave il pensare a Dio, ed alle sue cose, ma non potrà stare un'ora sola senza lui: e quando alcuna volta trovasse l'anima sua distratta, ritorni al suo primo esercizio, dicendo: dove sei tu andata, anima mia? Che cosa hai tu guadagnato, essendoti separata dal tuo Signore? altro che perdita di tempo, e distrazione di cuore. Guardati di andare per le strade così vagabonda; poichè non vi è cosa alcuna, che meno si convenga alla sposa di un sì gran Signore.

Mettasi davanti agli occhi l'immagine di Cristo crocifisso, e stampila, quanto potrà, nel centro del suo cuore, salutandolo, e facendo riverenza con divozione interiore a quelle sue santissime piaghe degne

-
- (a) *Ansietà si dee fuggire nello spedire i negozi.*
 (b) *Scacciar gli scrupoli conserva la pace dello spirito.*
 (c) *Presenza di Dio sia considerata dall'uomo spirituale.*

degne di eterna memoria, e con un'amorosa, ed umile audacia si asconda dentro di esse: ed essendo occupato tutto l'intelletto in questa sacra immaginazione della vita, e morte del Redentor nostro, non vi farà luogo per altre strane immaginazioni; ma scaccierà fuora tutte le immaginazioni, e pensieri ditùtili, come caverebbe un chiodo con l'altro chiodo. Talchè quanto gli sia possibile, sempre dimorsi seco, e tratti dentro di se, distrigaudosi il cuore da tutte le cose transitorie, mirando sempre fissamente in lui, trattando sempre seco con dolci, ed amorosi colloquj, ed avendo per gran perdita l'allontanarsi, quantunque per brevissimo spazio, da questo sommo bene, nel quale stanno tutti li beni.

Quello, che l'uomo dee fare con Dio, con se stesso, e col suo prossimo.
Cap. III.

ORA poichè (a) abbiamo parlato delle virtù in generale, metteremo quest'altro capitolo, per trattare di esse più particolarmente, applicando tutto quello, che fin qui abbiamo detto, a tre principali obbligazioni, alle quali è obbligato il cristiano: cioè che l'uomo faccia quello, che dee con Dio, con se stesso, e col prossimo: le quali cose sono le tre parti di giustizia, nelle quali il Profeta Michea pose la somma di ogni virtù, quando disse: (b) *Indicabo tibi, o homo, quid sit bonum, & quid Dominus requirat a te, utique facere judicium, & diligere misericordiam, & sollicitum ambulare cum Deo tuo: Io ti dichiarerò, o uomo, in che consista la bontà, e quello, che chieda il Signore da te, cioè far giudicio, ed amare la misericordia, ed andare con sollecitudine nel cospetto del tuo Dio.* Delle quali cose la prima, che è far giudicio, è per se stesso; la seconda, che è amare la misericordia, è per il prossimo; e la terza, cioè andare sollecito con Dio, si appartiene al culto, e riverenza dell'istesso Iddio.

Ora cominciando dalla maggior di queste obbligazioni, è da notare diligentemente, che siccome tra le pietre preziose ve ne sono alcune, che naturalmente sono molto più eccellenti, che tutte le altre, come li rubini, li diamanti, e gli smeraldi; così tra tutte le virtù si trovano alcune, che da se naturalmente sono senza comparazione maggiori delle altre, essendo che si raggirano, circa l'istesso Dio epperò si chiamano teologali: alle quali potremo aggiungere il timore, e riverenza di Dio, e la religione, che ha per oggetto la venerazione di Dio, insieme con tutto quello, che al culto divino si appartiene.

Queste non solo sono tra le altre virtù principalissime, ma parimente causa, ed origine di esse; per lo che così sono a paragone delle altre, come i cieli a paragone di tutte le altre creature inferiori, che dal moto di essi dipendono: per la qual cosa quello, che desidera di giungere alla sommità, e perfezione della vita Cristiana (c), dee procurare di avere in se tutte le virtù unite: perchè siccome è necessario, che tutte le corde della viola siano temperate, ed accordate per suonare; così ancora si richiedono tutte le virtù unite per la consonanza della buona vita: però particolarmente dee l'uomo procurare di crescere, ed aumentarsi in queste; poichè quanto più farà profitto in esse, tanto più sarà perfetto. E credo, che per questa cagione sono stati così segnalati nelle virtù molti di quei santi Patriarchi, come Davide, Abramo, Isacco, Giacobbe, ed altri simili; perocchè quantunque fossero accafati, e ricchi, ed avessero molte obbligazioni, e pensieri di roba, alla quale dovevano attendere, con tutto ciò erano santissimi, perocchè avevano queste santissime virtù: come ben chiaro si vede nella fede, ed ubbidienza di Abramo, e nell'amore, soggezione, divo-

(a) Tre obblighi principali del cristiano. (b) Mich. 7.
(c) Unione delle virtù necessaria alla perfezione cristiana.

zione, e speranza, che aveva Davide in Dio, che non altrimenti ricorreva a lui in ogni sua necessità, e così si fidava di lui, come figliuolo del suo Padre, anzi molto più, poichè diceva: (a) *Pater meus, & mater mea dereliquerunt me; Dominus autem assumpsit me.*

Dunque per acquistare queste virtù così degne, non si trova mezzo (b) più proprio, che persuaderci, e collocar nel nostro cuore con ogni fermezza possibile, che Dio, è il nostro vero padre, e più che padre; poichè nè in cuor di padre, nè in provvidenza, nè in amore paterno, alcuno si può a lui paragonare, essendo che nessuno ci ha creato, nè ci desidera tanto bene, quanto esso: e quando terremo questo fermamente nel cuore, procuriamo sempre di mirarlo con tal occhio, e con tal cuore, come figlio il padre, con un cuore amoroso, e con un cuore tenero, con un cuore umile, soggetto, ed ubbidiente alla sua santa volontà, e con un cuore pieno di speranza in tutti i travagli, e collocato sotto l'ali della sua provvidenza paterna. Con quest'occhio, e con questo cuore dee l'uomo mirare Iddio ogni volta, che di lui si ricorda. E questo si dee fare tante volte si potrà tra giorno, e notte, acciocchè in questo modo vada col favor divino a poco a poco creando nell'anima sua un tal cuore, come faceva quel S. Profeta, che diceva: (c) *Nomen tuum, & memoriale tuum in desiderio animæ meæ. Anima mea desideravit te in nocte, sed & spiritu meo in præcordiis meis de mane vigilabo ad te: Il tuo nome, Signore, ed il ricordarmi di esso è tutto il desiderio dell'anima mia: l'anima mia, Signore, ti ha desiderato la notte, e la mattina interiormente col mio spirito veglierò a te.*

Questa sorta di cuore, o di affetto verso Iddio, nè con parole si può spiegare, nè si può con le sole forze umane acqui-

stare; perciò solamente quello lo conosce, che l'ha provato, e quel solo lo possiede, che l'ha ricevuto. E per questa cagione dee l'uomo continuamente chiedere questo cuore verso di lui, e dee sperare, che lo riceverà, confidandosi in quella parola reale di quel Signore, che disse: (d) *Si vos, cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris; quanto magis pater vester, qui in celis est, dabit bona petentibus se?* Questo spirito è quello, del quale dice l'Apostolo: (e) *Non accepistis spiritum servitutis iterum in timore: sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus abba, pater. Non avete di nuovo ricevuto lo spirito di timore, come servi; ma sì bene lo spirito di adozione de' figliuoli di Dio, il quale spirito ci fa gridare con tutto il cuore, e chiamarlo interiormente padre. Il che altro non è, (f) eccetto che avere verso lui questo perfettissimo cuore, come di figliuolo al padre, amandolo con ogni riverenza, ed ubbidienza, ricorrendo a lui in ogni nostra necessità, e confidando in lui, come verace padre. Questo cuore ci promette il Signore per Ezechiele, dicendo: [g]. *Dabo vobis cor novum, & spiritum novum. ponam in medio vestri, & auferam cor lapideum de carne vestra, & dabo vobis cor carneum; & ponam spiritum meum in medio vestri, & factam, ut in præceptis meis ambuletis, & judicia mea custodiatis, & operemini: Io vi darò un nuovo cuore, e porrò tra voi uno spirito nuovo, e togliendo da voi il cuor di pietra, darovvi un cuor di carne, e porrò in mezzo di voi lo spirito mio, e farò, che osserviate i miei precetti, ed operando osserviate li miei giudicj: e non solo questo Profeta, ma tutti gli altri ad una voce insieme nessuna cosa più spesso promettono, che questo spirito di figliuoli, che avevano da ricevere per li meriti di quell'unico figliuolo di Dio, e questo ci fu dato particolar-**

(a) Ps. 26. (b) Qual sia il mezzo di conseguire l'unione delle virtù.
 (c) Isa. 26. (d) Math. 7. (e) Rom. 8.
 (f) Perfezione di cuore verso Dio. (g) Ezech. 36.

larmente nel giorno della Pentecoste (a).

[b] E discendendo più al particolare, dice S. Vincenzo, che dee l'uomo tener sette sorta di affetti, e virtù nel suo cuore verso Dio, cioè amor ardentissimo, sommo timore, riverenza grande, costantissimo zelo, azione di grazia, voce di lode, prontezza di ubbidienza, e gusto della divina soavità. E per avere questa virtù, dee far sempre orazione a Dio, dicendo: o buon Gesù, fa, che io ti ami interiormente, ed ardentissimamente con tutto il cuore, e con tutte le mie forze; e che io ti tema, e riverisca sommamente, e procuri, e desideri la gloria del tuo santo nome con sì fatto modo, che qualsivoglia ingiuria tua mi spezzi, ed abbruci il cuore. Dammi parimente cognizione, che io possa umilmente conoscere li tuoi beneficj, te con somma gratitudine per essi ti renda perpetue grazie, e che sempre giorno, e notte ti dia perpetue lodi, dicendo con tutto il cuore col Profeta: *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo.* Dammi grazia parimente, acciocchè io obbedendoti in tutte le cose, perfettamente gusti l'ineffabile soavità tua, acciocchè con essa io cresca più nell'amor tuo, e nella custodia dei tuoi santi, e buoni comandamenti.

Deve ancora (dice il medesimo santo) aver così in se stesso sette altre virtù, ed affetti; (c) tra li quali il primo farà, che si confonda, e vergogni dei peccati commessi.

Il secondo, che li pianga, che li senta dentro del cuore, per essere stati tanto offensivi di Dio, e tanto dannosi all'anima sua.

Il terzo, che per questa causa desideri di essere dispregiato, e posto in obblivione, e discacciato da tutti, come indegnissimo di ogni onore, e favore umano.

Il quarto, che procuri di macerare il corpo con ogni fervore, e rigore, come incentivo di tutti questi peccati, e come

un letamajo bruttissimo, ed abominevole.

Il quinto, che abbia un'ira implacabile contro tutti li vizj suoi, e contro tutte le inclinazioni, e cause di essi, procurando sempre non solo di troncare i rami, ma ancora di levar via la radice di quelli.

Il sesto, che stia sempre con una grandissima vigilanza, ed attenzione per reggere, ed indirizzare tutte le sue operazioni, e parole, tutti li sentimenti, e passioni dell'anima sua; acciocchè niuna cosa in esso si trovi, che non convenga alla giustizia della Divina legge.

Il settimo, che debba avere una perfettissima modestia, e discrezione, per serbare la temperanza, e misura, che conviene in tutte le cose, e specialmente fra il troppo, ed il poco, e tra il molto, ed il meno, acciocchè non sia in lui alcuna cosa nè disordinata, nè difettosa, nè che ecceda nel superfluo, nè manchi nel necessario.

Deve oltre a ciò (come dice lo stesso Santo) aver per il suo prossimo sette altre virtù, ed affetti particolari [d]. Perciocchè primieramente deve avere una compassione interiore de' mali altrui, acciocchè li senta, come suoi proprj.

Secondo, deve avere un'allegrezza caritativa, con la quale si rallegri nelle prosperità, e beni degli altri, come si rallegrerebbe de' suoi.

Terzo, deve avere una quieta sofferenza per sopportare tutte le molestie, ed ingiurie, che gli fossero fatte, perdonandole con tutto il cuore.

Quarto, deve avere una benignità, e piacevolezza con tutti, trattando, e conversando con essi benignamente, e desiderando loro ogni bene, mostrando tal desiderio così con le parole, come con le opere.

Quinto, deve avere una umile riverenza con tutti, tenendoli per maggiori, e migliori di se stesso, facendosi suddito di tutti, come se fossero suoi veri Signori, e padroni.

Sesto,

-
- (a) Act. 3. (b) Virtù, ed affetti da tenerli nel cuore.
 (c) Affetti dell'uomo spirituale verso se stesso.
 (d) Virtù dell'uomo spirituale verso il prossimo.

Sesto, abbia con tutti una perfetta unione, e concordia, acciocchè (quanto da se potrà, e quanto secondo la volontà di Dio farà possibile) senta, e dica una medesima cosa con tutti, e così creda, che tutti sono esso, e che egli solo è tutti, e così tenga per il suo volere, e beneplacito di tutti.

Settimo, deve per imitazione di Cristo avere un animo da offerirsi per tutti, cioè, che stia preparato a mettere la vita propria per la salute di tutti, e giorno, e notte preghi Dio per essi, e procuri, che tutti fiano una cosa stessa in Cristo, e Cristo in essi.

Ma non per questo pensi, che qui l'obblighiamo, che non fugga la compagnia de' tristi, anzi deve sapere, che quando vi fosse alcuno, la cui compagnia gli desse occasione di peccare, ovvero impedimento alla perfezione, o fosse per diminuire il fervore della carità, deve separarsi da questi tali, come da' serpenti; perocchè non v'è carbone tanto acceso, che gittandolo nell'acqua non si ammorzi; nè vi è carbone tanto estinto, che gittato tra gli altri accesi, non si accenda. Ma tolta quest'occasione da parte, deve il fervore di Dio conversare semplicemente col prossimo: e faccia, che o non veda i loro difetti, o se li vede, li sopporti con pazienza, o gli avvisti con carità, quando ne spera qualche frutto.

[a] Ma perchè la radice, e fondamento di tutte queste virtù è la carità, e misericordia verso il prossimo; questa è quella, nella quale si deve più esercitare colui, che desidera di piacere a Dio; poichè essa è quella, la quale più esageratamente egli ci raccomanda in tutte le sacre Scritture [b]. Nel Capitolo settimo del Profeta Zaccaria, domandando i Giudei a Dio, se dovevano digiunare quegli, o quegli altri giorni, per compiacerlo, ed osservare la sua legge; rispose l'istesso Si-

gnore, e [c] dichiarò loro con qual sorta di operazioni gli farebbono stati grati, dicendo: *Judicium verum judicate, & misericordiam, & miserationem facite unusquisque cum fratre suo: & viduam, & pupillum, & advenam, & pauperem nolite calumniari, & malum vir fratri suo non cogitet in corde suo: Fate, che osserviate la giustizia, che giudichiate giustamente le cause de' vostri prossimi, e che usiate la misericordia, ed opere di pietà coi vostri fratelli, e non vogliate cercare calunnie per molestare la vedova, l'orfano, il forestiero, ed il povero; e nessuno pensi tra se stesso nel suo cuore di far male a veruno, ed in questo modo mi piacerete, ed offerverete la mia legge: Molto esagera qui, però molto più esagera l'istesso Signore per Isaia, quando dice: [d] *Hac est requies mea, reficere lassum, & hoc est meum refrigerium: Quest'è la mia consolazione, che dare consolazione agli afflitti; Imperocchè non so come più si possa esagerare questo negozio, essendo che il Signore si pone in luogo del povero, e piglia per sua propria consolazione, e refrigerio quello, che per amor suo si dà a quelli, che sono afflitti.**

Ma sopra tutto ciò mi dà gran meraviglia quello, che si legge nel decimo sesto capo di Ezechiele, dove raccontando l'istesso Dio i peccati, per li quali quell'infame Città di Sodoma venne a cadere nell'estremo di sì grandi mali, li ridusse a cinque, dicendo: *Hæc fuit iniquitas Sodoma fororis tuae, Superbia, saturitas panis, & abundantia, & otium ipsius, & filiarum ejus, & manum egeno, & pauperi non porrigebant: Questa fu [dice egli] la malignità della tua sorella Sodoma, [e] superbia, sazietà, abbondanza, ozio, ed il non aver voluto stendere la mano per soccorrere il povero, e bisognoso. Quai maggiori mali vorresti tu dunque sentire di questi vizj, poichè gli ha posti Iddio nell'*

ut

(a) *Esercizio della carità più necessario degli altri.*

(b) *Joan. 13. & alibi.*

(c) *Opere grate a Dio.*

(d) *Isai. 28.*

(e) *Vizj della Città di Sodoma.*

ultimo grado, per cui vennero quelli sventurati all'estremo di sì grandi mali?

Dove stanno adesso coloro, che accumulano danari sopra danari, e con tutto ciò si tengono per sicuri, avendo per compagni in questa colpa gli abitatori di Sodoma? Queste, ed altre cose simili dicono i Profeti. [a] Ora l'Evangelio, che è legge di amore, che dirà; che più si può dire in favore di questa virtù, poichè il Signore mette tutta la ragione, e fondamento della sentenza del giudizio finale in aver esercitate, o no le opere della misericordia? che più si può dire di quello, che siegue nello stesso contesto? (b) *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*. Che più si può dire, che mettere in questi due comandamenti soli, cioè nell'amore di Dio, e del prossimo la somma della legge, e de' Profeti (c)? Ed in quell'ultimo sermone della cena, qual cosa più ci raccomanda il Salvatore, che la carità, e benevolenza col prossimo? (d) *Hoc est praeceptum meum* (dice egli) *ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*: E più abbasso soggiunge: In questo conosceranno tutti, che siete discepoli miei, se vi amerete l'un l'altro: (e) *In hoc cognoscent homines, quod discipuli mei estis, si dilectionem ad invicem habueritis*. E non contento di raccomandarci questo con tanto affetto, fa subito orazione al Padre per l'esecuzione di questa legge, dicendo: (f) *Padre, ti prego, che costoro siano tra essi un' istessa cosa, siccome siamo tu, ed io; acciocchè il mondo conosca, che tu mi hai mandato*: Dandoci ad intendere con queste parole, che la carità, ed amore tra i cristiani aveva da essere (g) sì grande, e così privo di tutto quello, che si può sperare dalla carne, e dal sangue, che doveva essere argomento per convincere l'intelletto degli uomini, e far loro credere, che non era possibile, che non fossero uomini celesti quelli, che avessero

tale carità tra loro. Tutto questo ci dichiara, che ha da essere grande la carità, e la misericordia, che dobbiamo avere verso i nostri prossimi, e come li dobbiamo sopportare, e soccorrere nei loro travagli, come di sopra abbiamo dichiarato trattando della carità.

Per osservare tutte le cose sopradette, è necessario, (h) che l'uomo abbia sempre il cuore attento, e sollecito con un perpetuo timore, e vigilanza, per non mancare in cosa alcuna in tutto quello, che si è detto: il qual timore ha da essere sì vivo, sì profondo, e sì continuo, che giammai non lasci l'uomo spensierato di quello, che deve; anzi gli ha da essere un perpetuo stimolo, ed incentivo in qualsivoglia virtù. Questo sollecito, e continuo pensiero deve sempre portar seco nel mezzo di tutti i suoi negozj; e questa è quella terza parte, alla quale il Profeta ci esortava, quando voleva, che andassimo solleciti con Dio: [i] *Indicabo tibi* (dice egli) *o homo, quid sit bonum, & quid Dominus requirat a te: utique facere iudicium, diligere misericordiam, & sollicitum ambulare cum Deo tuo*: Queste sono adunque, fratello mio, le principali virtù di questa vita celeste; questi sono i fiori di questo paradiso, queste le stelle di questo Cielo, e questa è l'immagine, che diciamo riformata, e rinnovata a similitudine di Cristo. Perocchè tale deve essere la vita del cristiano, che sia un esempio di santità, un predicatore muto, una luce del mondo, un argomento, e testimonianza della fede, ed uno specchio, nel quale risplenda la gloria di Dio, molto più, che nelle altre creature; come lo significò il Profeta Isaia, quando disse: *Et vocabuntur in ea sortes iustitia, plantatio Domini ad glorificandum: si chiameranno i forti, ed i giusti, piante, che Iddio piantò per essere con esse glorificato*.

L I I

Di

(a) Math. 25. (b) Math. 12. (c) Math. 22. (d) Joan. 15.
 (e) Ibid. (f) Joan. 17. (g) Qual sia la carità insegnatuci da Cristo.
 (h) Vigilanza di cuore necessaria all'uomo spirituale, (i) Mich. 6.

Di dodici cose principali, che deve fare il servo di Dio. Cap. IV.

Perchè molte persone desiderano di aver seco sempre i principali punti della vita spirituale; però ridurrò sommariamente in questi due ultimi capitoli le cose principali, che deve fare il servo di Dio, e quelle, dalle quali principalmente si deve guardare, acciocchè in questo breve sommario, come in un esempio, veda quello, che a lui si conviene.

Or quanto alla prima parte di quello, che deve fare (a), la prima cosa è, che procuri di star sempre in presenza del Signore: poichè ella è cosa manifesta per la dottrina de' Santi, che giammai l'uomo non si muove a far cosa, che sia grata a Dio, se prima l'istesso Dio non lo muove, e tocca. E se non potrà far questo continuamente, almeno spesse volte tra giorno, e notte innalzi il cuore a lui con brevi, amorose, ed umili orazioni, e sospiri, chiedendogli sempre il suo soccorso, ed amore; come persona, che non può senza lui cosa alcuna.

(b) La seconda, che da qualsivoglia cosa, che udirà, o leggerà, procuri sempre di cavare alcuna divota, ed amorosa considerazione, con la quale possa nodrire, e sostenere dentro di se quel dolce pane di miele del divino amore, come le api, che tra i fiori sempre procurano di cavare alcuna cosa per portarla alla loro casella, ed alveario. Di modo, che siccome un gran fuoco converte in fuoco tutto quello, che vi si getta, quantunque acqua, o ferro, o altra cosa fosse; così parimente deve stare il suo cuore in sì fatto modo acceso nel fuoco del divino amore, che tutte le cose, che nel mondo si trovano, e di qualsivoglia qua-

lità, che siano, gli riescano di materia, e stimolo di amore.

(c) La terza, che quando alcuna volta cadesse in alcun difetto, e distrazione di cuore, non si sbigottisca, nè si lasci cadere sotto il peso; ma ritorni al Signore con umile, ed amorosa conversione, riconoscendo la sua gran miseria, e la grandezza della divina misericordia, e facendo quanto potrà dal canto suo, per ritornare nel primo stato, e camminar innanzi nel cominciato cammino.

La quarta, che in tutte le cose, che farà, procuri la purità dell'intenzione.

(d) Per la qual cosa conviene, che diligentemente esami tutti le sue parole, opere, e pensieri, e miri l'intenzione, che tiene in esse, procurando sempre di rettificarla con offerire tutto quello, che farà, a gloria di Dio, non solo una volta il giorno, ma sempre; che di nuovo darà principio a cosa alcuna.

La quinta, che procuri sempre di andare armato, quantunque sia in tempo di pace, (e) ed apparecchiato per ricevere con umiltà, e mansuetudine tutte quelle cose, che gli occorreranno contrarie, quantunque siano subitane; perciocchè l'ira quantunque alcune volte serva a qualche cosa, è maraviglia però, che riesca bene; e sempre lascia la coscienza sua scrupolosa, e timida, se abbia trapassato il termine, o no, ec. Di modo; che l'ira è una delle passioni, senza la quale con minor pregiudizio potrebbe crescere il servizio di Dio. Talchè ella è cosa manifesta, che chi superasse questa passione, vivrebbe sempre in gran pace.

La sesta, che non essendo lui nè prelati, nè padre di famiglia, non risguardi mai ne' difetti di altri (f), ma sempre consideri li suoi: perchè il primo sempre

ap-

-
- (a) Elevazione del cuore a Dio.
 (b) Considerazioni da cavarfi dalle cose udite, o lette.
 (c) Conversione utile dopo la caduta.
 (d) Purità dell'intenzione necessaria in tutte le cose.
 (e) Preparazione dell'uomo spirituale.
 (f) Difetti di altri non siano notati.

apporta seco sdegno, superbia, giudizio temerario, inquietudine di coscienza, zelo indiscreto, ed altre cose, che perturbano il cuore; ma il secondo apporta seco confusione della propria coscienza, umiltà, timor di Dio, e riposo di cuore.

[a] La settima, che non solo con l'anima, ma similmente col corpo si dipartirà tutte le cose transitorie, e ricorra a Dio con tutto il cuore; perchè quanto più si eserciterà in questo, avrà tanto meno dell'uomo, e più parteciperà di Dio; perocchè chi ama le cose transitorie, egli ancor passa, e se ne va con esse; ma chi mette il suo cuore solamente in Dio, partecipa in suo modo della fermezza, e stabilità di Dio. Guardisi ancora dai molti negozj, se sono immoderati, quantunque non siano mali; perocchè pur questi danno distrazione al cuore, nè lo lasciano perfettamente quietare in Dio.

[b] L'ottava, che sempre rimiri nella vita di Cristo, e nella sua sacratissima passione, e conversazione, e dottrina, e travagli, quanto sarà possibile, per poter imitar quelli tanto illustri esempj delle virtù sue, umiltà, carità, misericordia, ubbidienza, povertà, asprezza di vita, dispregio del mondo, ed amore della nostra salute, come nel principio di questo trattato abbiamo detto.

(c) La nona, che procuri sempre quanto sarà possibile di negare la propria volontà, rassegnandola in tutto nelle mani di Dio, come fanno coloro, che rassegnano un beneficio, di modo che in tutto sia morta in lui la propria volontà, e viva solo quella di Dio; ed in questo modo non regneremo noi, ma il Signore in noi: il che si dee fare in qualsivoglia cosa avversa, o prospera, mesta, o allegra, dolce, o amara ec.

[d] La decima, che in ogni sua tribolazione, pensieri, e negozj, ricorra a Dio umilmente con grande speranza, e con animo, e cuore di figliuolo, poichè egli è sì potente, e pietoso padre, rimettendo tutte le cose alla sua provvidenza, pigliandole tutte, come dalla sua mano, scacciando, e gettando da se ogni fastidioso pensiero, mettendoli tutti nelle braccia di Dio.

[e] L'undecima, che sia grato al Signore di tutti i beneficj ricevuti, e gli renda sempre grazie, così de' piccoli, come de' grandi, non riguardando tanto a' doni, quanto all' indegnità di chi li riceve, ed alla dignità, ed amore di quello, che li dà; poichè non conferisce con meno amore le cose piccole, che le grandi.

(f) La duodecima, che tagli, e discacci da se con cuor grande, e generoso tutte quelle cose, che l'impediscono dalla perfezione, siano cose corporali, o spirituali, come sono il disordinato amore di alcune persone, di libri, di studj, conversazioni, esercizi, e familiarità, quantunque siano spirituali, quando vedrà, che gli inquietino il cuore, e gl'impediscono la sua perfezione.

Di dodici difetti, che si debbono schivare nella vita spirituale. Cap. V.

Molti difetti si trovano, che impediscono il progresso nella vita spirituale, per causa de' quali molti, dopo molti anni sono gli stessi, che sempre furono, de' quali ne metteremo qui dodici de' più principali, acciocchè in essi possa l'uomo mirarsi, come in uno specchio per conoscerne i suoi difetti, e conosca la causa, che impedisce il suo progresso, e così procuri il rimedio.

LII 2

II

-
- (a) Separazione dalle cose transitorie.
 - (b) Memoria della vita, e passione di Cristo.
 - (c) Negazione della propria volontà.
 - (d) Confidenza, che si dee avere in Dio nelle tribolazioni.
 - (e) Gratitudine verso Dio.
 - (f) Impedimenti della perfezione sieno discacciati.

(a) Il primo di essi è quando l'uomo disordinatamente si è dato agli esercizi, e negozi esteriori, e per questo molte volte è privo delle visite, e consolazioni interiori; perocchè nessuno trova fuori di se quel che dentro di se dee cercare.

[b] Il secondo, quando l'uomo cerca disordinatamente di essere amichevole, ed affabile con tutti; dal che nasce che non si sa separar da' negozi, e persone, quando bisogna, e così perde il tempo, e manca molte volte negli esercizi suoi, per non mancar agli uomini: onde avviene, che tanto meno piace a Dio, quanto più cerca di piacere agli uomini.

[c] Il terzo, che alcune volte ha poca umiltà verso Dio, ed è più audace, che non dovrebbe; e così viene a perdere quella vergogna spirituale, che seco si richiede, la quale è figlia dell'umiltà, e madre del progresso spirituale.

[d] Il quarto, che alcune volte si precipita ne' negozi inconsideratamente, più con impeto di animo, che con giudizio di ragione; dal che viene a perdere la pace, e tranquillità di cuore col troppo fervore, e viene ancora a far male gl'istessi negozi per la troppa fretta; poichè sta scritto: *Qui festinus est, pedibus offendet*: Per lo che bisogna, che in tutte le cose vi sia il giudizio ripofato, il quale è amico, e fedel compagno della prudenza.

[e] Il quinto è, che forse alle volte si stima, e presume di se, e delle sue virtù, e così insieme col Fariseo dispregia gli altri, e si stima migliore: epperò perde l'umiltà, che è fondamento di ogni virtù.

[f] Il sesto, che è inclinato a giudicar gli altri, ed a condannar i fatti altrui, epperò viene a raffreddarsi nella carità; perchè quanto più esagera i mali altrui, aguzza il coltello, col quale fa guerra alla carità,

che nasce in parte dalla buona opinione; che abbiamo del prossimo.

[g] Il settimo, che ancora tiene gran parte dell'amor suo posto nelle cose transitorie, epperò con ragione gli è tolto molto dell'amor divino.

[h] L'ottavo, che è molto tepido, e lento nell'orazione, cominciandola con pigrizia, eseguendola con negligenza, e finendola senza frutto; onde molte volte è privo delle visite di Dio, e dell'accrescimento della divozione.

[i] Il nono, che è molto lento, e negligente circa la sua mortificazione; ed in vincere se stesso; dal che procede, che non può vivere a Dio, chi vive a se stesso, nè meno può essere trasformato in Dio, quello, che in se non è mortificato.

[k] Il decimo, che non va raccolto in se stesso, ma molto distratto fuori di se; dal che nasce, che non fa tanto di se, quanto bisogna, nè sa dispregiarsi, nè mirarli, come conviene.

[l] L'undecimo, che tuttavia è molto amatore di se stesso, della propria volontà, e del suo comodo; dal che nasce, che non può negare se stesso, nè abbracciare la croce di Cristo, nè mortificare la sua natura; e così non può giunger alla perfezione della vita Evangelica.

[m] Il duodecimo, che è inconstante, e leggiero ne' buoni propositi, che fa, mutandoli facilmente a qualsivoglia occasione, che se gli offerisca; dal che nasce, che mancandogli la perseveranza, la quale sola conduce le cose al fine, tutto il tempo se ne va in cominciare, e così non cresce, e non fa progresso nella vita spirituale. E questa è la cagione, per cui si trovano alcuni, come le pergole, le quali dice si, che sette volte l'anno fanno frutto, ma giammai non matura.

-
- | | | | |
|-------|---|-------|---------------------------------------|
| (a) | <i>Esercizj esteriori soverchi.</i> | (b) | <i>Affabilità soverchia.</i> |
| (c) | <i>Umiltà verso Dio.</i> | (d) | <i>Esser precipitoso non bisogna.</i> |
| (e) | <i>Stimar se stesso non conviene.</i> | (f) | <i>Giudicar altri si dee fuggire.</i> |
| (g) | <i>Amor transitorio si dee fuggire.</i> | (h) | <i>Tepidezza negli esercizi.</i> |
| (i) | <i>Negligenza nella mortificazione.</i> | (k) | <i>Distrazione nociva.</i> |
| (l) | <i>Amor proprio nocivo.</i> | (m) | <i>Incostanza nociva.</i> |

TAVOLA DE CAPITOLI

Contenuti nella presente Opera.

LIBRO PRIMO DEL PRIMO TITOLO.

CAPITOLO PRIMO

- C**he ci obbliga alla virtù, ed al servizio di Dio ed è l'eccellenza delle perfezioni Divine. Pag. 9
- Cap. II. Dell'obbligo che abbiamo di attendere alla virtù, ed al servizio di nostro Signore per cagione del beneficio della creazione. 16
- Un'altra ragione, per la quale siamo obbligati al servizio di Dio, per essere egli il nostro creatore. 19
- Cap. III. Del terzo titolo, per il quale siamo obbligati a servir Dio, per il beneficio del conservarci, e governarci. 20
- Si raccoglie dalle cose sopraddette quanto sia cosa indegna il non servire a Dio. 23
- Cap. IV. Del quarto titolo, per il quale siamo obbligati alla virtù, che è il beneficio inestimabile della nostra redenzione. 26
- Si raccoglie dalle cose sopraddette, quanto sia gran male offendere il nostro Signore. 30
- Cap. V. Del quinto titolo, per il quale siamo obbligati alla virtù, che è il beneficio della nostra giustificazione. 32
- Di molti altri effetti, che lo Spirito santo opera nell'anima del giustificato, e del Sacramento dell'Eucaristia. 37
- Cap. VI. Del sesto titolo, per il quale siamo obbligati alla virtù, che è il beneficio inestimabile della Divina predestinazione. 40
- Cap. VII. Del settimo titolo, per il quale l'uomo è obbligato alla virtù, che è il primo dei nostri estremi, cioè la morte. 43
- Cap. VIII. Dell'ottavo titolo, per il quale siamo obbligati alla virtù, che è il secondo estremo, cioè il giudizio finale. 50
- Cap. IX. Del nono titolo, che ci obbliga alla virtù, cioè il terzo estremo, che è il Paradiso. 55
- Cap. X. Del decimo titolo, che obbliga l'uomo alla virtù, cioè il quarto estremo, che è l'inferno. 62
- Della perpetuità di queste pene. 68

SECONDA PARTE

DEL LIBRO PRIMO.

- Cap. XI. Dell'undecimo titolo, per il quale siamo obbligati alla virtù, per cagione dei beni inestimabili, che ci sono promessi in questa vita. 70
- Si confermano le cose sopraddette con una sentenza notabile dell'Evangelio. 74
- Cap. XII. Del duodecimo titolo, per il quale siamo obbligati alla virtù, a cagione del primo privilegio di quella, che è la provvidenza, che Dio ha dei buoni per incamminargli ad ogni bene; e quella, che ha dei cattivi per punirli. 77
- Dei nomi, che si danno a Dio nella sacra Scrittura per ragione di questa sua provvidenza. 80
- Del moto, e della provvidenza, che Dio ha dei cattivi per castigo della loro malvagità. 84
- Cap. XIII. Del secondo privilegio della virtù, che è la grazia dello Spirito santo, la quale si dà ai virtuosi. 86
- Cap. XIV. Del terzo privilegio della virtù, che è il lume, e conoscimento soprannaturale, che dà Dio ai virtuosi. 89
- Cap. XV. Del quarto privilegio della virtù, che sono le consolazioni dello Spirito santo, che si danno ai buoni. 94
- Come i virtuosi nell'orazione godano particolarmente queste consolazioni Divine. 99
- Delle consolazioni di quelli, che cominciano a servire a Dio. 101
- Cap. XVI. Del quinto privilegio della virtù, cioè della contentezza della buona coscienza, della quale godono i buoni; e del tormento, e rodimento interiore, che patiscono i cattivi. 104
- Dell'allegrezza della buona coscienza, della quale godono i buoni. 107
- Cap. XVII. Del sesto privilegio della virtù, che è la confidenza, e la speranza, che godono, ed hanno i buoni nella Divina misericordia, e della vana confidenza, con cui vivono i cattivi. 109
- Della vana speranza dei cattivi. 113
- Cap. XVIII. Del settimo privilegio della virtù, che è la vera libertà, la quale godono

no i buoni, e della misera, e non conosciuta servitù. nella quale vivono i cattivi .	116	Dell' opere della Divina giustizia, delle quali si fa menzione nella sacra Scrittura .	179
Della servitù, nella quale vivono gli uomini cattivi .	117	Dell' opere della giustizia, che si vedono in questo mondo .	181
Della libertà, nella quale vivono i buoni .	124	Conclusione di tutto il sopraddetto .	185
Delle cagioni, dalle quali procede questa libertà .	125	Cap. XXVII. Contro quelli, che si scusano dicendo, che la vita della virtù è aspra, e difficile .	187
Cap. XIX. Dell' ottavo privilegio della virtù, che è la pace, e quiete interiore, che godono i buoni, e della guerra interiore, che patiscono i cattivi .	128	Come la grazia, che ci è data per Cristo, faccia facile la via della virtù .	191
Della continua guerra, e disturbo interiore de' cattivi .	131	Si risponde ad alcune obiezioni .	189
Della pace, e quiete interiore, nella quale vivono i buoni .	133	Come l' amor di Dio faccia similmente facile, e soave la via del Cielo .	192
Cap. XX. Del nono privilegio della virtù, che è, come Dio ascolta le orazioni de' buoni, e rifiuta quelle de' cattivi .	135	Di altre cose, che ci fanno facile, e soave la via della virtù .	193
Cap. XXI. Del decimo privilegio della virtù, che è l' ajuto e favor divino, che ricevono i buoni nelle loro tribolazioni, e per il contrario l' impazienza, con cui i tristi patiscono le sue .	139	Prova con esempio, che tutto il sopraddetto sia vero .	195
Dell' impazienza de' cattivi ne' loro travagli .	143	Cap. XXVIII. Contro quei, che temono di seguire la via della virtù per l' amore del mondo .	198
Cap. XXII. Dell' undecimo privilegio della virtù, che è il provveder Iddio a' virtuosi le cose temporali .	145	Quanto sia breve la felicità del mondo .	199
Della necessità, e povertà de' cattivi .	147	Delle miserie grandi, con le quali è mescolata la felicità del mondo .	200
Cap. XXIII. Del duodecimo privilegio della virtù, cioè quanto sia quieta, ed allegria la morte de' buoni, e quanto misera, e penosa quella de' cattivi .	149	De' grandi lacci, e pericoli del mondo .	201
Della morte de' giusti .	152	Della cecità, e tenebre del mondo .	202
Si provano le cose sopraddette con esempj .	153	Della moltitudine de' peccati, che sono nel mondo .	203
Conclusione di questa seconda parte .	157	Quanto sia fallace la felicità del mondo .	204
		Conclusione di tutto il sopraddetto .	206
		Come la vera felicità si trovi solo in Dio, e come è impossibile, che ella si trovi nel mondo .	ivi
		Si provano le cose sopraddette con esempj .	208
		Cap. XXIX. Conclusione di tutto quello, che si contiene in questo primo libro .	211

TERZA PARTE

DEL LIBRO PRIMO.

Cap. XXIV. Contro la prima scusa di quelli, che prolungano la mutazione della vita, e lo studio della virtù per l' avvenire .	159
Cap. XXV. Contro quelli, che differiscono di far penitenza fin all' ora della morte .	167
Alcune autorità de' Santi antichi, della penitenza finale .	168
Autorità de' Dottori scolastici in questa materia .	170
Alcune autorità della sacra Scrittura per l' istessa materia .	173
Risposta ad alcune obiezioni .	175
Conclusione di tutto il sopraddetto .	177
Cap. XXVI. Contro quelli, che perseverano nell' loro peccati con speranza della Divina misericordia .	178

PRIMA PARTE

DEL LIBRO SECONDO

Cap. I. Qual sia la prima cosa, che dee presupporre chi vuole servire a Dio .	215
Cap. II. Della seconda cosa, che deve supporre, chi vuol passare al servizio del nostro Signore Iddio .	216
Cap. III. Della ferma intenzione, che deve avere il buon Cristiano di non far cosa, che sia peccato mortale .	217
Cap. IV. De' rimedj contra la superbia 220	
Altri rimedj più particolari contra la superbia .	224
Cap. V. de' Rimedj contro l' avarizia .	226
Come nessuno debba ritenere le cose altrui .	229
Cap. VI. De' rimedj contra la Lussuria .	230
Altra sorta di rimedj più particolari contra la Lussuria .	232
Cap. VII. De' rimedj contro l' Invidia .	236
Cap.	

Cap. VIII. De' rimedj contro la Gola.	238
Cap. IX. De' rimedj contro l'Ira, e contro gli odj, ed inimicitie, che da quella nascono.	240
Cap. X. De' rimedj contro la pigrizia.	243
Cap. XI. Di altre sorta di peccati, i quali deve fuggir il Cristiano.	246
Del mormorare, detrarre, giudicar temerariamente.	ivi
De' giudizj temerarij, e de' Comandamenti della Chiesa.	249
Cap. XII. De' peccati veniali.	250
Cap. XIII. Di altri rimedj più brevi contro ogni sorta di peccati, massime contra que' sette, che sono chiamati Capitali.	251

SECONDA PARTE

DEL LIBRO SECONDO.

Cap. XIV. Di tre sorta di virtù, nella quale si comprende la somma di tutta la giustizia.	255
Cap. XV. Dell' obbligazione dell' uomo verso se medesimo.	256
Della riforma del corpo.	ivi
Della virtù dell' astinenza.	257
Della custodia de' sensi.	261
Della custodia della lingua.	262
Della mortificazione delle affezioni.	263
Della riforma della volontà.	264
Della riforma dell' immaginazione.	265
Della riforma dell' intelletto.	266
Della prudenza de' negozj.	268
Di alcuni mezzi per acquistar la virtù della prudenza.	270
Cap. XVI. Di ciò, che l' uomo deve fare verso il suo Prossimo.	271
Degli uffj di carità.	ivi
Cap. XVII. Di quello, che l' uomo deve fare verso Dio.	273
Cap. XVIII. Delle obbligazioni de' stati.	276
Di quattro gradi di ubbidienza.	279
Della pazienza ne' travagli.	282
Cap. XIX. Primo avviso dell' estimazione, e conto, che si deve fare delle virtù.	288
Cap. XX. Quattro importantissimi documenti, che seguono dalla sopraddetta dottrina.	291
Documento secondo.	292
Documento terzo.	293
Documento quarto.	294
Cap. XXI. Secondo avviso circa la diversità de' modi di vivere, che sono nella Chiesa.	298
Cap. XXII. Terzo avviso della sollecitudine, e vigilanza, nella quale deve vivere l' uomo virtuoso.	302
Cap. XXIII. Quarto avviso della fortezza, che per l' acquisto della virtù fa di bisogno.	304
De' mezzi co' quali s' acquista questa fortezza.	306

TRATTATO PRIMO

Nel quale si parla della Penitenza, ec.	310
Cap. I. Della prima parte della Penitenza, che è la Contrizione, e de' mezzi, che si debbono tenere per acquistarla.	ivi
Cap. II. De' principali mezzi per acquistare la contriz., e specialm. del dolore de' peccati.	314
Cap. III. Delle considerazioni, che ci possono aiutare ad aver dolore, ed orrore de' peccati, e primo della moltitudine di essi.	315
Seconda considerazione di quello, che si perde per il peccato.	317
Terza considerazione della Maestà di Dio, contro la cui bontà pecciamo.	319
Quarta considerazione dell' ingiuria, che si fa a Dio col peccato.	320
Quinta considerazione dell' odio, che Dio ha contro il peccato.	ivi
Sesta considerazione della morte, e di quello, che dopo essa segue.	321
Settima considerazione, che procede da' beneficij divini.	322
Cap. IV. Orazione per desfare nell' anima la compunzione, e dolore de' peccati.	323
Cap. V. Un' altra orazione per chiedere perdono de' peccati.	324
Un' altra orazione per chiedere perdono de' peccati.	325
Cap. VI. De' grandi frutti, che procedono dalla vera contrizione.	329

SECONDA PARTE

Della Penitenza, qual è la Confessione.	
Cap. I. Come nella Confessione si debbano osservare sette cose.	332
Avviso Primo.	ivi
Secondo avviso, come si deve confessare il numero de' peccati.	333
Terzo avviso delle circostanze della Conf.	ivi
Quarto avviso, che non si ha da confessare altro, che la specie del peccato.	335
Quinto avviso, come si debbano confessare i peccati de' pensieri.	336
Sesto avviso come si debba conservare la fama del prossimo.	337
Cap. II. De' casi, ne' quali la confessione sia nulla, e si debba reiterare.	ivi

MEMORIALE DE' PECCATI.

Alcune accusazioni nel principio della Confessione.	338
Del primo comandamento: Onorerai Dio sopra tutte le cose.	ivi
Del secondo comandamento: Non giurerai il nome di Dio invano.	339
Del terzo comandamento: Santificherai le feste.	340
Del quarto comandamento: Onorerai il padre e la madre.	ivi

Del

Del quinto comandamento: Non ammazzare.	341	Cap VII. Quello, che si deve fare nel tempo della comunione, e dopo essa.	380
Del sesto comandamento: Non fornicare.	ivi	Cap. VIII. Dell' uso dei sacramenti, e dell' utile, che si riceve per la frequenza di quelli.	383
Del settimo comandamento: Non rubare.	342	Degli effetti della sacra comunione.	385
Dell' ottavo comandamento: Non dir falso testimonio.	ivi	Si risponde alle obiezioni di alcuni negligenzi.	387
Dei sette peccati capitali; primo della superbia.	343	Cap IX. Qual sia la cagione del poco gusto, e divozione, che hanno alcuni, quando celebrano, o si comunicano.	390
Secondo dell' avarizia.	344	Cap. X. S' egli sia bene comunicarsi spesso.	392
Terzo della lussuria.	ivi	Preambolo per le orazioni, e meditazioni, che seguono da farsi avanti, e dopo la santa Comunione.	397
Quarto dell' ira.	ivi	Orazione di S Tommaso d' Aquino da dirsi innanzi la sacra comunione.	398
Quinto della gola.	ivi	Un' altra orazione da dirsi innanzi la sacra comunione.	ivi
Sesto dell' invidia.	345	Domanda da farsi a Cristo.	400
Settimo dell' accidia.	ivi	Meditazione per occuparsi innanzi la santa Comunione per isvegliare nell' anima timore, ed amore.	ivi
Delle opere della misericordia.	ivi	Seconda parte di questa meditazione.	402
Di alcune altre particolari accusazioni.	ivi	Seguono alcune altre devote orazioni, e meditazioni, nelle quali si potrà occupar il buon cristiano dopo la santa comunione.	404
Avviso generale per conoscer qual sia il peccato mortale, ed il peccato veniale.	346	Segue un' altra meditazione per occuparsi dopo la santa comunione.	ivi
TERZA PARTE			
Cap. I. Della penitenza, qual è la soddisfazione.	347	Meditazione per esercitarsi dopo la santa comunione pensando alla grandezza del beneficio ricevuto, e rendendo grazie al Signore per que' lo.	406
Cap. II. Dell' origine, e causa della soddisfazione.	348	Seconda parte di questa meditazione.	409
Cap. III. Delle tre opere principali, con le quali soddisfacciamo a Dio.	354	TRATTATO TERZO	
Della prima opera soddisfattoria, che è il digiuno.	ivi	Nel quale si contengono due regole principali per il ben vivere. Proemio.	413
Della seconda opera soddisfattoria, che è la limosina.	355	REGOLA PRIMA	
Della terza opera soddisfattoria, che è la orazione.	357	Per li principianti, che cominciano servire a Dio, e che desiderano di salvarsi.	
Cap. IV. Segue un breve modo di confessarsi per le persone, che si confessano spesso.	359	Cap. I. Della vittoria contro il peccato, e dei rimedj contro esso.	413
Segue il memoriale	360	Cap. II. Delle più comuni tentazioni di coloro, che cominciano a servir Dio, e particolarmente nella religione.	426
Verso Dio.	ivi	REGOLA SECONDA	
Verso se stesso.	361	Per le persone più provette nella vita cristiana.	
Verso il prossimo.	ivi	Cap. I. Come il fine di questa dottrina sia l' imitazione di Cristo.	430
Circa i peccati di commessione.	ivi	Cap. II. Dell' esercizio, ed uso delle virtù.	433
Delle confessioni generali.	362	Cap. III. Quello, che l' uomo deve fare con Dio, con se stesso, e col suo prossimo.	449
TRATTATO SECONDO.			
Cap. I. Nel quale si tratta del modo, che abbiamo a tenere per apparecchiarci alla santa comunione.	363	Cap. IV. Di dodici cose principali, che deve fare il servo di Dio.	450
Cap. II. La prima cosa, che si ricerca per comunicarsi bene, è la purità della coscienza.	365	Cap. V. Di dodici difetti, che si devono schivare nella vita spirituale.	451
Cap. III. Seconda cosa, che si richiede per comunicarsi bene, che è la purità della intenzione.	368		
Cap. IV. Della terza cosa, che si ricerca per ricevere questo Sacramento, cioè l' attuale divozione.	369		
Cap. V. Come l' uomo debba pigliar alcun tempo per attendere alla sopraddetta preparazione.	376		
Cap. VI. Quello, che si deve fare innanzi la Comunione.	378		

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI CONTENUTE NELLA PRESENTE OPERA.

A Bitto cattivo difficilmente si muta . p.	378	Circostanze aggravano il peccato .	334
Abuso nell'andar a comunicarsi .	377	Circostanze de' peccati carnali .	171
Ajuti diversi contro le tribolazioni .	141	Cognizione di se stesso efficace per umiliarsi .	224
Albero veduto da San Giovanni , che significhi .	157	Comandamenti di tre sorta .	346
Allegrezza vera consiste in posseder Dio .	37	Compagnia degli Angeli è parte della gloria de' Beati .	61
Ambizione tiranna degli uomini .	121	Conclusione di Scoto circa la penitenza finale .	170
Ambizioso di qual pena sia degno .	122	Condizione degli uomini sensuali .	119
Amor di Dio fa facile la sua legge .	192	Confessione di quanta importanza sia .	333
Amor proprio origine di tutti i peccati .	221	Confessione è rimedio delle infermità spirituali .	184
Amor proprio vinto dalla fortezza .	306	Confessione quando si debba reiterare .	337
Angeli hanno cura de' buoni .	78	Considerazione del fine utile per viver bene .	150
Anima del peccatore a chi sia simile .	132	Considerazioni per acquistar la fortezza .	306
Appetiti sensuali come combattano insieme .	<i>ivi</i>	Consolazioni , che dà Iddio agli uomini spirituali .	305
Appetito sensuale chiamato corpo morto .	126	Consolazioni spirituali quanto ajutino la pace interiore .	135
Arte del diavolo per combatter le anime .	306	Contrasto di San Martino col diavolo nel punto della morte .	152
Aprezza de' tormenti de' Martiri .	307	Contrizione si deve chiedere a Dio .	314
Affistenza di Dio alle orazioni dell'uomo .	137	Contrizione unisce l'uomo con Cristo .	329
Azioni ordinarie , e straordinarie della repubblica di Dio .	175	Conversione del buon Ladrone .	175
Attributi di Dio sono la sua essenza .	12	Conversione del peccatore da alligrezza agli Angeli .	330
Attrito , come diventi contrito .	311	Conversione , perchè difficile .	162
Avarizia radice di tutti i mali .	218	Corpo deve trattarsi con rigore .	258
Audacia de' Sacerdoti nel celebrare .	376	Cose contrarie alla ragione , ed alla libertà .	123
Avversità ridondano in bene a' giusti .	109	Creazione obbliga l'uomo a servir Dio .	16
Beatitudine perfetta in che consista .	208	Cuore dell'uomo , come diventi Signore .	126
Beneficj di Dio male usati dall'uomo .	315	Custodia della lingua .	262
Bene vero qual sia .	158	Custodia de' sensi .	261
Beni presenti più stimati da' cattivi , che li futuri .	69	Differenza dell'orazione de' buoni , e de' cattivi .	129
Beni temporali dati da Dio all'uomo .	146	Differenza tra i veri Profeti , e i falsi .	178
Bontà di Dio come si conosca .	319	Difficoltà di viver bene , onde derivi .	165
Bontà di Dio non ci ha da dar occasione di peccare .	178	Difficoltà nella virtù , onde nasca .	305
Bontà di vita premiata da Dio .	75	Diluvio del peccato , maggiore di quello dell'acque .	130
Carestia di Samaria .	149	Dio comanda , e dà grazia di far il bene .	191
Castighi di Dio , quanto rigorosi .	63	Dio come difenda i suoi divoti .	140
Castigo dato da Dio al peccatore .	172	Dio deve essere la nostra speranza .	112
Castigo del peccato con permettere altri peccati .	183	Dio deve essere servito dall'uomo per sei titoli .	10
Cattivi castigati da Dio egualmente .	149	Dio giusto in castigare i peccatori .	85
Cattivi come diventino buoni .	127		Dio
Cecità de' peccatori quanto sia grande .	94		
Cercar Dio è cosa naturale .	115		
Cristianesimo guasto per il peccato .	182		
Cristo arca delle tavole della legge .	309		
Cristo perchè si chiami Salvatore del mondo .	143		

Dio quanto presto possa trovarsi.	159	Giustizia ha tre parti principali.	255
Dio si loda più col tacere, che col parlare.	13	Giustizia vera, e giustizia falsa.	291
Dio solo può saziar, ed arricchir l'anima.	20	Gloria essenziale de' Santi.	60
Disonestà contraria al Sacramento dell'Altare.	367	Gloria si dà per grazia, e non per meriti.	58
Dolore, che deve avere il penitente.	311	Gola chi non la vince, farà vinto d'altri vizj.	238
Dolore de' peccati, come si acquistò.	315	Grandezza della Divina potenza.	56
Dolore de' peccati non è necessario, che sia sensibile.	311	Grandezza del premio promesso a' virtuosi.	55
Dolore dell'uomo sensuale.	131	Grandezza di Dio nel castigar i peccati.	64
Doni di Dio mal usati dall'uomo.	317	Grazia dello Spirito santo si perde per il peccato.	317
Effetti cattivi dell'invidia.	237	Grazia di Dio che cosa sia, e suoi effetti.	88
Effetti del digiuno.	355	Grazia di Dio illumina l'intelletto, ed accende la volontà.	89
Effetti della buona coscienza.	107	Grazia di Dio rende facile la legge di Dio.	188
Effetti della limosina.	357	Gratitudine, che ricerca Dio negli uomini.	18
Effetti della mala coscienza.	105	Gratitudini, che si trovano negli animali.	24
Effetti della mutazione della vita.	133	Guerra spirituale de' peccatori quale sia.	128
Effetti delle divine promesse.	138	Gusli spirituali, perchè non provati da molti nell'orazione.	104
Effetti del peccato.	162	Impazienza nelle tribolazioni onde nasca.	143
Efficacia della vera penitenza.	168	Impedimenti della contemplazione.	171
Elezione di vita molto importante.	280	Incertezza della salute si deve grandemente temere.	184
Esame di coscienza fa vincere il peccato.	417	Inclinazione cattiva fa parer aspra la legge di Dio.	187
Esempio delle dieci Vergini.	174	Inclinazioni cattive serpi dell'anima.	125
Esempio de' santi Martiri ci deve far forti.	307	Infermità spirituali difficili a curare.	313
Esempio di Servolo.	154	Inferno quanto sia penoso.	67
Esser buon cristiano in che consista.	142	Inganni della felicità mondana fuggiti da' Gentili.	210
Esser di Dio quanto differente da quello delle creature.	12	Inganno grande degli incipienti.	305
Eternità quanto sia efficace il pensarvi.	69	Ingratitudine cazione di castigo.	66
Fallacia della penitenza finale.	172	Ingratitudine dell'uomo verso Dio.	316
Fame del cibo spirituale, come si ecciti.	374	Inquietudine, che procede dall'amor proprio.	129
Fame spirituale dell'anima.	130	Intelletto guasto corrompe la volontà.	220
Favori fatti da Cristo a' suoi fedeli.	57	Invidia che cosa sia.	236
Fedeltà di Giuseppe al suo padrone.	20	Ira che cosa sia, e suoi mali.	240
Felicità del mondo mescolata con grandi miserie.	200	Ira di Dio contro il peccatore.	182
Felicità umana quanto sia fallace.	204	Lezione deve farsi con attenzione.	7
Felicità vera si trova solamente in Dio.	206	Liberalità di Dio verso l'uomo.	165
Fortezza necessaria per operare virtuosamente.	304	Libero arbitrio indebolito dal peccato.	117
Forza della cattiva usanza.	163	Libertà dell'anima onde proceda.	125
Forza dell'appetito sensuale.	120	Libertà di quante sorta sia.	116
Frutti della morte di Cristo.	151	Lussuria, e suoi rimedj.	230
Frutti della penitenza.	349	Maestà di Dio fa tremare gli Angeli stessi.	63
Frutti del S. Sacrificio dell'Altare.	405	Maledizioni dell'empio, e benedizioni del giusto.	114
Frutto dell'ubbidienza.	138	Maledizioni dei trasgressori della Divina legge.	148
Giorno del giudizio quanto orribile.	55	Malvagità del peccatore.	322
Giudizio particolare quanto rigoroso.	50	Memoria dei benefizj preserva dal peccato.	171
Giusti consolati da Dio anche in questa vita.	98		
Giusti figliuoli di Dio.	33		
Giustificazione da titolo alla gloria.	36		
Giusto favorito da Dio.	186		
Giustizia Divina in che si scuopra.	64		
Giustizia falsa ripresa nel Vangelo.	296		

Memoria dei peccati passati al punto della morte .	151	Passioni ci sono lasciate per occasione di merito .	200
Messaggieri della morte quali siano	170	Pazienza di Dio con gli uomini .	65
Metodo per esaminar la coscienza .	333	Peccati dell'uomo castigati nella persona di Cristo .	321
Miseria degli uomini di mala vita .	115	Peccati di volontà più pericolosi degli altri .	122
Misericordia Divina quanto sia grande .	64	Peccati invecchiati sono più difficili da fuggire .	162
Modestia esteriore molto utile .	256	Peccati sono gravi , perchè offendono Dio .	319
Modo ordinario per salvarsi .	176	Peccati tra maritati .	341
Mondo deve abbandonarsi per i suoi vizj , ed inganni .	205	Peccato castigato con la pena eterna .	185
Mondo è un inferno di pene .	206	Peccato castigato diversamente da Dio negli uomini .	180
Mondo per qual fine fabbricato da Dio .	57	Peccato castigato negli Angeli .	179
Mondo pieno di peccati .	203	Peccato come si possa odiare .	320
Mondo stima assai i beni temporali .	202	Peccatore è abbandonato da Dio .	80
Mormorazione quanto comune .	246	Peccatore , perchè ha occasione di peccare .	318
Morte dei tristi perchè cattiva .	150	Penè apparecchiate alli dannati .	62
Morte divota di Tarilla , e di Emilia-na sua sorella .	156	Penitente dee lasciar le pratiche disoneste .	315
Morte per qual cagione non sia temuta .	152	Penitente , perchè prevenuto da Dio con la dolcezza .	332
Morte religiosa di Galla , e di Servolo .	155	Penitenza de' dannati è inutile .	71
Mortificazione delle affezioni .	263	Penitenza di Davide .	350
Mutazione , che fa la grazia di Dio .	198	Penitenza finale , perchè sia poco sicura .	177
Negoziò della salute è il più importante .	215	Pensieri cattivi di quattro specie .	336
Nemici , che fanno guerra all' uomo .	133	Perfezione della fabbrica del mondo .	56
Nomi diversi della carne nostra nemica .	117	Perseverar si dee nel pregare .	315
Numero de' peccati come possa trovarsi .	333	Piaceri del mondo non saziano .	130
Numero di quelli , che si salvano , è piccolo .	183	Pigrizia , o accidia , che cosa sia .	243
Obbligo dell' uomo con Dio .	166	Porzione superiore , ed inferiore dell' anima , qual sia .	418
Occasioni di peccare devono fuggirsi .	234	Potenti da Dio castigati .	131
Occhi spirituali arma principale di chi serve Dio .	210	Povertà compagna di Cristo .	226
Odor cattivo de' viziosi , perchè non si sente .	119	Povertà mondana è ricchezza appresso a Dio .	421
Offese , che si fanno al nome di Dio .	316	Predestinazione beneficio de' beneficj .	40
Opera , che si fa , deve stimarsi l'ultima .	303	Presenza dello Spirito santo in che consista .	334
Opere de' dannati nell' inferno .	52	Presonzione del peccatore .	188
Opere fatte nel fine della vita sono di poco valore .	173	Principianti nella virtù sono più ferventi .	102
Opere soddisfattorie di tre sorta .	354	Promesse di Dio a chi osserva la sua legge .	146
Opinione di Sant' Ambrogio circa la penitenza finale .	169	Promesse di Dio all' uomo :	137
Orazione , perchè a molti non riesce gustosa .	103	Proposito di non peccare , fondamento della salute .	217
Ordine , che si osserva nella conversione .	331	Proposito di non più peccare , necessario alla confessione .	312
Ornamenti della terra .	59	Proprietà della virtù .	135
Osservanza della legge di Dio quanto facile .	191	Provvidenza di Dio verso chi lo serve .	77
Osservanza della divina legge quanto importante .	147	Purità dell' anima necessaria per comunicarsi .	365
Pace interiore di quante sorta sia .	128		Re-
Paradiso in che modo goduto da' Beati .	60		
Passione di Cristo esempio della nostra forza .	308		
Passione di Cristo quanto mal usata .	178		

Redenzione costò molto più , che la creazione .	26	Tribolazioni come si possono alleggerire .	139
Resistenza nel vincere le passioni proprie .	123	Tribolazioni , perchè devono sopportarli volentieri ,	142
Resistere alle tentazioni fa fuggir il peccato .	416	Vanagloria quanto (ciocca , e suoi rimedj .	223
Restituzione necessaria al penitente .	312	Vanità dei piaceri del mondo .	199
Rigore della seconda venuta di Cristo .	65	Vecchiezza poco atta al servizio di Dio .	167
Rimedj contro la falsa giustizia .	297	Verginità , e sue lodi .	232
Rimedj contro la pigrizia .	243	Vergogna dei cattivi nel giorno del giudizio .	51
Ringraziamenti dopo la comunione .	404	Virtù nascosta agli occhi carnali .	72
Riposo dei giusti dopo la morte .	152	Virtù necessarie a chi si accolla alla santa Comunione .	370
Rispetti mondani fanno lasciar la Comunione .	387	Virtù non seguitata , perchè non è conosciuto il suo valore .	71
Scandalo , come si cagioni .	334	Virtù perchè ci paga aspra .	161
Scandalo , quanto sia grave peccato .	171	Virtù più dilettevole , che il vizio .	95
Scienza dei Santi quale sia ,	89	Virtù premiata da Dio anche in questa vita	73
Scuole dei peccatori .	160	Virtù vera ove si trovi .	144
Sentenza spaventosa contro i dannati .	52	Vita dell' uomo quanto presto passi .	177
Servitù dell' uomo peccatore .	137	Vita dell' uomo quanto sia incerta .	160
Silenzio interiore , che cosa sia .	131	Vita di Cristo guida delle nostre operazioni .	308
Sorte dei buoni , e dei cattivi .	62	Volontà cattiva qual sia il mezzo di farla buona .	129
Speranza dei cattivi è vana .	113	Unione degli uomini con Dio in cielo .	62
Speranza del premio anima ad operare .	75	Umiltà necessaria a chi si comunica .	372
Speranza di salvarsi è buona , se si lascia il peccato .	184	Umiltà profonda dispone a grazia maggiore .	330
Stato del peccatore nel punto della morte .	159	Uomini lascivi quanto travagliati .	205
Stato miserabile dei cattivi nelle tribolazioni .	143	Uomini , perchè non si curano di essere buoni .	158
Superbia madre , e regina dei vizj .	221	Uomo come prevalga contro l'appetito sensuale .	124
Tentazioni , e suoi rimedj .	245	Uomo ingannato dall'amor proprio .	184
Timori , che devono occupar sempre il cuore .	225	Uomo non deve fidarsi di se stesso .	116
Tirannia dell' appetito carnale .	120	Utilità , che si cava dall' esempio dei Martiri	307
Tormenti degli uomini sensuali .	121		
Trasgredir i comandamenti di Dio , quanto dannoso .	148		
Travaglio interiore dell' anima , onde nasca .	131		
Tribolazioni cagione di riposo .	146		

REIMPRIMATUR

Cum adjunctis .

F. Joseph Hyscinthus Cappelli S. T. M. Ord. Præd. Vicarius generalis S. Officii Vercell.

V. Rostagni R. Vercell. Coll. Præf.

V. si permette la Ristampa

YACHA Prefetto .





Redenzione costò molto più , che la creazione .	26	Tribolazioni come si possono alleggerire .	139
Resistenza nel vincere le passioni proprie .	123	Tribolazioni , perchè devono sopportarli volentieri .	142
Resistere alle tentazioni fa fuggir il peccato .	416	Vanagloria quanto sciocca , e suoi rimedj .	223
Restituzione necessaria al penitente .	312	Vanità dei piaceri del mondo .	199
Rigore della seconda venuta di Cristo .	65	Vecchiezza poco atta al servizio di Dio .	167
Rimedj contro la falsa giustizia .	297	Verginità , e sue lodi .	232
Rimedj contro la pigrizia .	243	Vergogna dei cattivi nel giorno del giudizio .	51
Ringraziamenti dopo la comunione .	404	Virtù nascosta agli occhi carnali .	72
Riposo dei giusti dopo la morte .	152	Virtù necessarie a chi si accolla alla santa Comunione .	370
Rispetti mondani fanno lasciar la Comunione .	387	Virtù non seguitata , perchè non è conosciuto il suo valore .	71
Scandalo , come si cagioni .	334	Virtù perchè ci paga aspra .	161
Scandalo , quanto sia grave peccato .	171	Virtù più dilettevole , che il vizio .	95
Scienza dei Santi quale sia ,	89	Virtù premiata da Dio anche in questa vita	73
Scufe dei peccatorij .	160	Virtù vera ove si trovi .	144
Sentenza spaventosa contro i dannati .	52	Vita dell' uomo quanto presto passi .	177
Servitù dell' uomo peccatore .	137	Vita dell' uomo quanto sia incerta .	160
Silenzio interiore , che cosa sia .	131	Vita di Cristo guida delle nostre operazioni .	308
Sorte dei buoni , e dei cattivi .	62	Volontà cattiva qual sia il mezzo di farla buona .	129
Speranza dei cattivi è vana .	113	Unione degli uomini con Dio in cielo .	62
Speranza del premio anima ad operare .	75	Umiltà necessaria a chi si comunica .	372
Speranza di salvarsi è buona , se si lascia il peccato .	184	Umiltà profonda dispone a grazia maggiore .	330
Stato del peccatore nel punto della morte .	159	Uomini lasciati quanto travagliati .	205
Stato miserabile dei cattivi nelle tribolazioni .	143	Uomini , perchè non si curano di essere buoni .	158
Superbia madre , e regina dei vizj .	221	Uomo come prevalga contro l'appetito sensuale .	124
Tentazioni , e suoi rimedj .	245	Uomo ingannato dall'amor proprio .	184
Timori , che devono occupar sempre il cuore .	225	Uomo non deve fidarsi di se stesso .	116
Tirannia dell' appetito carnale .	120	Utilità , che si cava dall' esempio dei Martiri	307
Tormenti degli uomini sensuali .	121		
Trasgredir i comandamenti di Dio , quanto dannoso .	148		
Travaglio interiore dell' anima , onde nasce .	131		
Tribolazioni cagione di riposo .	146		

REIMPRIMATUR

Cum adjunctis .

F. Joseph Hyacinthus Cappelli S. T. M. Ord. Præd. Vicarius generalis S. Officii Vercell.

V. Rostagni R. Vercell. Coll. Præf.

V. si permette la Ristampa

VACHA Prefetto .





